STORIA

DEL

DISPOTISMO

Un Signore del Medio-Evo

STORIA

DEL

DISPOTISMO

OSSIA

PAPI, IMPERATORI, RE, ECC.

LORO FASTI E REATI

PER

M. DE LA CHATRE E G. LATTY

TORINO, 1852
Presso [illegible] Editore.

Proprietà Letteraria

Stabilimento Tipografico FONTANA.

STORIA DEL DISPOTISMO

STORIA ECCLESIASTICA

OTTAVO SECOLO

GIOVANNI VI.

OTTANTESIMOSETTIMO PAPA.

Quadro delle cose ecclesiastiche nell'ottavo secolo. — Ignoranza del clero. — I papi, fautori di un culto superstizioso, scuotono il giogo dei principi. — Ingratitudine dei papi verso gli imperatori. — Elezione di Giovanni VI. — Disordini in Italia. — Condizione della Chiesa britanna. — Viaggio di S. Vilfredo a Roma. — Il concilio esamina le accuse mosse contro Vilfredo. — È assolto. — Il papa gli impone di tornare in Inghilterra. — Morte di Giovanni VI.

Col procedere degli anni, gli scandali del Papato si fanno ognora maggiori. I pontefici, obbliando i savi precetti degli Apostoli, e le massime dei primi fedeli, adottarono gli usi del paganesimo, e molti riti superstiziosi, contrarii alla dottrina di Cristo. Perciò l'VIII secolo desterà stupore per l'infamia dei principi, e l'orgoglioso ardire dei Papi.

L'Occidente è devastato dai Saraceni: questi barbari, conquistata l'Asia e l'Africa, soggiogarono parte d'Europa: fervono funeste guerre fra i re: tutti gli imperii sono vacillanti, e per colmo d'infortunio, il clero spinge i popoli per le vie del fanatismo e della superstizione; ed in mezzo a tanto disordine i pontefici di Roma imperano sull'orbe intiero.

A vece di vegliare all'osservanza dell'ecclesiastica disciplina ed alla purezza dei costumi, i Papi, col loro esempio, autorizzano la disordinata vita dei frati e dei preti: la S. Sede prosegue l'opera usurpatrice, non coll'intendimento di migliorare la sorte dei popoli, ma per fondare la tirannia romana, peggiore di quella dei re.

I greci Cesari sono ormai costretti d'implorare l'aiuto dei papi per non isgombrare affatto dall'Italia; ed i Longobardi stessi, per conservare le conquiste, prostransi dinnanzi ai pontefici.

Tuttavia i papi erano ancora dipendenti dalle teste coronate, e benchè gli imperatori avessero la sede loro assai lunge dall'Italia, avevano molta influenza nella crea-

zione dei vescovi di Roma. Ondechè molti orientali tennero la sedia papale. Venivano preferti perchè era più utile agli imperatori d'avere, fra quelli, papi loro ligii; almeno così opinavano. Ma spesso gli onori fanno cambiar costume. Ed i greci stessi, appena sedevansi sulla cattedra di S. Pietro, pensavano a loro anzichè ai principi che li avevano favoreggiati.

Morto Sergio I, la cattedra di S. Pietro vacò due mesi circa: fu quindi eletto papa Giovanni VI, prete greco. L'imperatore Apsimaro inviò al nuovo pontefice quale legato Teofilace Esarca di Ravenna, per esortarlo a difendere gli interessi della corte Bisantina contro i Longobardi. Ma l'arrivo del legato destò in Roma una tremenda sommossa: i soldati ingordi del suo sangue, non potendo ad un tratto averlo fra le mani, circondarono il palazzo. Giovanni VI si presentò in mezzo alla folla, pregò ed attutì il popolare furore. Teofilace, approfittando di un momento di calma, s'imbarcò sul Tevere, e fece vela per Bisanzio.

Alcun tempo dopo, il papa, compro dai doni del greco Augusto, osò manifestare sensi a lui favorevoli: allora il duca di Benevento deliberò di ricondurlo col terrore ai primi divisamenti a pro dei Longobardi. Invase tosto la Campania, devastò città e campagne, incendiò i poderi del clero, e menò prigioni molti cittadini. Il S. Padre, non potendo reprimere queste violenze, supplicò il Duca di pace. I legati erano latori di cospicue somme, che gli offrivano quale prezzo dell' alleanza, e del riscatto dei prigionieri.

La Chiesa Britanna, nei primi anni di questo secolo, fu di nuovo perturbata da S. Vilfredo, il quale, tutto devoto a Roma, ricusò obbedienza al metropolitano di Cantorbery, dicendo che papa Agatone aveva dichiarata la sua sede indipendente. Vilfredo, condannato da un' assemblea di prelati Britanni, ne appellò al papa, varcò un'altra volta il mare con alcuni chierici e venne egli stesso a presentare la sua domanda, e Giovanni VI lo accolse onorevolmente. Mentre stavasi esaminando la causa, Beroaldo, arcivescovo di Cantorbery, mandò in Italia i suoi legati i quali presentarono un'accusa contro Vilfredo.

Per udire ambe le parti, il papa convocò un concilio. L'accusato comparve e disse: « Il S. Padre Agatone con un Decreto, con- « fermato dai suoi successori, Benedetto e « Sergio, ci assicura la nostra supremazia « sulla sede di York e sui monasterii dei « reami di Mercia e Northumberland. Noi « abbiamo offerto, al cospetto del sinodo, « di prestare omaggio all' arcivescovo Be- « roaldo, quale primate dell'Inghilterra; ma « abbiamo potuto canonicamente ricusare di « sottoporci ad una sentenza di deposizione « proferta contro di noi, prima di assog- « gettarla al vostro esame ».

Intesi i legati di Beroaldo ed esaminati i titoli e gli atti, l'Assemblea sentenziò favorevolmente a Vilfredo. Il papa scrisse quindi ad Etelfredo ed Alfredo, principi di Mercia e del Northumberland: «vi preghiamo « di fare inteso l'arcivescovo Beroaldo che « abbiamo reietta l'accusa contro Vilfredo, « e che quest' ultimo debbe godere di tutti « i diritti confertigli dai nostri antecessori ».

Il vescovo di York rivalicò il mare, portando seco molte reliquie, immagini, e tessuti di porpora ed oro per l'ornamento delle chiese Anglicane.

Giovanni VI morì il 10 gennaio del 705, poco dopo la partenza di Vilfredo.

GIOVANNI VII.

OTTANTESIMOTTAVO PAPA.

Elezione del Pontefice. — Col suo silenzio approva gli atti del Concilio Trullano. Ariberto dona al Papa le Alpi Cozie. — Gesta di Gioanni VII. — Di lui morte.

Celebrati i funerali di Giovanni VI, il popolo, i grandi, ed il clero di Roma si raccolsero nella Basilica Lateranense per eleggere un papa. Tutti concorsero in un prete greco, salito, a quo'tempi, in fama di dotto, e questi era Giovanni VII figliuolo di Platone, dotto ed eloquente, almeno pei tempi che correvano; perchè l'adagio triviale dice, che *i monocoli sono re nel paese dei ciechi.* Giustiniano II, salito nuovamente sul trono, gli inviò due metropolitani portatori degli atti del Concilio Trullano e di una lettera con cui lo supplicava a convocare un Sinodo di vescovi latini, perchè lo confermassero.

Giovanni paventò il corruccio del principe se condannava i sei volumi di canoni inviatigli e non volle tuttavia compromettere la sua autorità approvando atti contrarii alla dignità della corte di Roma. Perciò rimandò ogni cosa a Bisanzio, non vi fece nessun cambiamento, non lo approvò, nè lo rigettò, e lasciò in balìa di Giustiniano di tenere il suo silenzio in conto di approvazione di quei decreti ricevuti universalmente in Oriente.

Il Platina però scrive, che Giovanni, come a costante e buon pontefice si conveniva, non tanto questa, quanto le altre pazzie dell'imperatore, con censure ed interdetti castigò.

Queste pazzie sono l'avere Giustiniano II fatto morire in presenza di tutto il popolo Tiberio e Leonzio che privo dell'imperio lo avevano; l'avere alla stessa sorte condannato molti dei nemici suoi; altri tenuti prigioni alcun tempo, e di questi alcuno immolato alla sua vendetta ogni giorno, semprechè, moccandosi il naso, dell'ingiuria patita si ricordava; l'avere fatto cavare gli occhi ad un patriarca, ed a questo surrogato un suo amicissimo. Queste pazzie, o meglio immanità, non deggiono recar meraviglia; perciocchè sappiamo dalla storia, che fino nell'infortunio diè prova d'animo truce e vendicativo ad ogni costo. Mentre,

espulso dal trono, passava il mare, cercando il soccorso dei Bulgari, insorse una furiosa tempesta, ed uno de' suoi gli disse: Promettete a Dio che se vi restituisce l'impero, non vi vendicherete di alcun vostro nemico. Giustiniano gli rispose in collera: All'opposto, voglio che Dio mi faccia perire, se perdono ad un solo. Appena fu rientrato in Bisanzio, ed ebbe in suo potere Tiberio o Leonzio, li fece condurre nell'Ippodromo, e durante lo spettacolo, furono distesi per terra, dinanzi alla sua sedia, e per tutto il primo corso dei cavalli tenne loro il piede sovra la gola; locchè durò una breve ora. Frattante il popolo gridava: Tu hai camminato sovra l'aspide e sopra il basilisco; e calpesti il lione ed il dragone. Di queste pazzie ne aveva già fatto più d'una prima di scendere la prima volta dal trono. Si era reso odiosissimo per la sua mala condotta, avendo fuor di proposito rotta la guerra coi Bulgari e coi Musulmani, e scelte a suoi ministri principali alcuni al paro di lui crudelissimi, fra cui un monaco sfratato. Per tacere di molti altri, la storia moderna, il tremendo episodio della prima rivoluzione radicale avvenuta in Francia nel secolo scorso, ci rammenta un Feuché, prete dell'Oratorio, poi duca d'Otranto, ed un Jourdan, agnomato *coupe-tête* dalle sue opere, frate cappuccino, ambo sicarii del più sfrenato terrorismo, dell'uomo e del regime che salvò, con lo spargere un mare di sangue, la Francia dalla sua rovina.

Giustiniano, perchè tiranno, anche superstizioso, volendo fare alcuni nuovi edifizi, aveva pregato il patriarca di fare orazioni, onde si potesse abbattere una chiesa della Vergine che era vicina al palazzo. Il patriarca avendogli detto che i chierici avevano orazioni per costruire chiese, ma non per distrurne, e seguitando l'imperatore a solleticarle, il patriarca disse: Lodato sia il Signore, che comporta tutte presentemente, e sempre, e ne' secoli de' secoli. *Amen*. Subito si abbattè la chiesa per farvi la nuova fabbrica, e fu quella riedificata altrovo. Poco tempo dopo comandò a Stefano, patrizio e governatore di Costantinopoli, che facesse di notte tempo una grande strage del popolo della città, cominciando dal Patriarca.

Il S. Padre morì nel 707. Aveva regnato diciotto mesi. Fu sepolto nella Cattedrale dinnanzi ad un oratorio da lui dedicato a Maria: le mura di questa basilica erano ornate di pitture pregevolissime in Mosaico per suo comando. Giovanni VII restaurò pure varie chiese e specialmente quella di S. Maria, detta l'antica, dove aveva stabilito la sua dimora: la ornò di molti quadri, fra cui del suo ritratto: diede al clero vasi sacri d'oro e d'argento, ed un calice d'oro massiccie del peso di venticinque libbre, ornato di pietre preziose.

Paolo diacone narra che, in questo pontificato, Ariberto, re Longobardo, per cattivarsi l'amicizia dei papi, accrebbe il loro patrimonio col donativo delle Alpi Cozie, presentemente il monte Ginevra, ed il monte Cenisio, con quanto è da Torino fino a Geneva, e l'atto di questa donazione, scritto a caratteri d'oro, fu consegnato dagli ambasciatori regil a Giovanni VII.

Il cardinale Fleury ha grandemente errato, dicendo che i Longobardi avevano da assai tempo usurpato le Alpi Cozie, e che Ariberto le rese alla chiesa di S. Pietro. Se questo scrittore avesse consultato il Platina, si sarebbe convinto che i canonisti non tengono per certa la donazione, e tanto meno la restituzione.

SISINNIO

OTTANTESIMONONO PAPA.

Vacanza della S. Sede. — Elezione di Sisinnio. — Sue infermità. — Suoi atti. — Sede venti giorni e poi muore. — È sepolto in S. Pietro.

Poichè furono di bel nuovo libere le elezioni, i primarii del clero italiano, morti i papi, si fecero capi dei partiti per invadere la cattedra di S. Pietro, e le mene furono spesso causa di lunghi interregni. Allora i cittadini dabbene, per mettere tutti d'accordo, inalzarono al papato preti estranei alle fazioni.

Giovanni VII era morto da tre mesi, e nessun partito cantava l'inno della vittoria. Il Senato ed il popolo di Roma deliberarono infine di portare al soglio Sisinnio, Siriaco, figlio di prete Giovanni, o, come altri lo chiamano, Sosimo.

Questo venerando prelato, infermiccio, travagliato dalla podagra, per modo che non poteva nemmanco portar la mano alla bocca e camminare e reggersi in piedi; ad onta de' suoi malori mostrossi nel reggimento della Chiesa solerte ed energico.

Dicesi che in questo tempo sia stato rubato in Monte-Cassino, per la solitudine del luogo, e portato in Francia il corpo di S. Benedetto.

Fu liberale verso i poveri, s'accinse alla riforma dei costumi del clero, e divisava di ridurre in miglior forma e restaurare le mura di Roma, e tutte quelle chiese che esso vedeva per l'antichità andare in rovina.

La morte non gli permise di portare a compimento i suoi concetti: regnò un mese circa e morì in febbraio del 708. Fu sepolto in S. Pietro.*

COSTANTINO I.

NOVANTESIMO PAPA.

Mena nella elezioni dei papi. — Assunzione di Costantino al papato. — Dissidii tra il papa e l'arcivescovo di Ravenna. — Felice è assediato nella sua metropoli; imprigionato e tratto a Bisanzio. — Il legato della S. Seda gli fa strappare la lingua e lo fa accecare. — Pellegrinaggi dei fedeli a Roma. — Nuova crudeltà del pontefice. — L'Imperatore gli consegna il patriarca Callinico. — Viaggio del papa a Costantinopoli. — È accolto dal principe onorevolmente. — Ribellione di Filippico Bardane. — Usurpa il trono e fa bruciare pubblicamente gli atti del concilio che condannava i monoteliti. — Il papa suscita sedizioni in Roma. — Anastasio è esaltato all'impero. — Richiama all'osservanza i decreti del VI concilio. — Lettere dell'Imperatore e del patriarca di Bisanzio. — Zelo di Anastasio a pro della Chiesa. — Trionfo del papa. — Di lui morte.

In questi tempi, i preti ed i frati greci, espulsi dalle loro chiese dagli Arabi e dalle rivoluzioni che affliggevano l'imperio, si ricoverarono in Italia ed a Roma. Perciò la S. Sede, in principio dell'VIII secolo, fu sempre tenuta da preti greci che erano in maggior numero. Morto il Siriaco Sisinnio, fu eletto un di lui connazionale, detto Costantino.

Vestito il manto papale, per opera dei suoi amici, Costantino s'affrettò a mandare ad effetto le promesse fatte prima dell'elezione; e l'arcivescovato di Ravenna fu conferto al diacono Felice, stato uno dei più ardenti fautori del nuovo papa. Felice, veggendosi estolto alla prima sede d'Italia, dopo la romana, volle assicurarne l'indipendenza, e ricusò di rinnovare le promesse di fedeltà e di obbedienza fatte dai suoi antecessori. Raccolse armati, munì la città e si tenne parato a resistere coll'armi ai fulmini del Vaticano.

Costantino avvedutosi che gli anatemi sarebbero inutili inviò una legazione a Giustiniano per chiedere un sussidio armato contro questo prete ribelle. Il principe commise tosto al patrizio Teodoro di portarsi in Italia con un esercito. La città fu presa d'assalto; Felice, fatto prigione dai soldati, fu gravato di catene, condotto a Bisanzio ed incarcerato. Finalmente fu per comando del legato, tratto di carcere: quindi gli fu strappata la lingua, ed accecato andò in esilio. Questa barbarie commessa da Costantino fu il preludio di altre enormezze.

Il Legato carpì all'imbecille Giustiniano l'ordine di tanta crudeltà anche contro il patriarca Callinico, che, dopo il supplizio, fu mandato a Roma, onde il santo padre saziasse sul misero la sua ferocia.

In questo secolo i pellegrinaggi erano già reputati la cosa più accetta a Dio. Gli uomini dediti alla lascivia, e lordi di sanguo, ottenevano il perdono dei loro delitti, facendo

un viaggio a Roma. I nobili, i duchi, i re stessi portavansi ivi, e, prostrati dinnanzi alla tomba degli Apostoli, chiedevano venia dei loro peccati: offrivano ricchi doni a S. Pietro ed erano dai papi assolti.

Kenredo, re di Mercia, ed Uffa, re dei Sassoni orientali, seguendo l'uso, lasciarono i loro stati e vennero in Italia, portando con loro immensi tesori destinati al santo Padre. Costantino li accolse onorevolissimamente, li circondò di frati ipocriti, e con iperboliche concioni, sulle sventure e sulle gioie dell'altra vita, affascinò le rozze menti di quei re per modo che vestirono il saio monastico. Morirono entrambi fra poco, maledicendo forse al fanatismo che aveva loro fatto obbliare moglie, figli e reami.

Nel 710, il papa s'arrese finalmente alle preci di Cesare, e si pose in viaggio alla volta di Bisanzio, imbarcandosi a Porto con due vescovi, tre preti ed alcuni frati. Costantino fece vela verso la Grecia: nell'inverno sostò a Otranto. Poscia si portò a Costantinopoli, dove era da Giustiniano atteso.

Tiberio, figliuolo dell'imperatore, ed il patriarca portaronsi ad incontrare il Santo Padre sette miglia lungi dalla città. Venivano lor dietro i grandi dell'imperio e del clero, i magistrati ed una folla di cittadini. Costantino celebrò una messa solenne nella chiesa di S. Sofia; e, dopo la cerimonia, fu dallo stesso corteo accompagnato al palazzo di Placidia. Anastasio accerta che l'imperatore, al cospetto di tutto il popolo, baciò i piedi al papa, e che il popolo ammirò l'umiltà di questo buon principe. Fa notare il fatto, e loda Giustiniano perchè diede primo l'esempio ai grandi della terra di baciare le pantofole dell'orgoglioso successore degli umili Apostoli!

Mentre dimorò in Bisanzio, approvò gli atti del concilio Trullano e trattò spesse volte coll'imperatore degli interessi della Chiesa e dello Stato. Giustiniano allestiva allora un'armata per punire gli abitanti del Chersoneso che lo avevano accolto fuggiasco. Costantino, prevedendo i pericoli di una simile impresa contro popoli agguerriti, volle dissuadere il principe dall'accingervisi; ma invano: l'esercito sciolse le vele per quell'isola.

Appena giunti sotto le mura della città, i soldati affranti dal lungo viaggio, e sdegnati contro i loro capi, la cui imprevidenza era stata causa di tante privazioni, insorsero contro i generali, fraternizzarono coi cittadini, proclamarono imperatore Filippico, Bardane l'Armeno, stato altrevolte da Giustiniano esiliato nel Chersoneso.

Nè altrimenti avvenir poteva; perciocchè si soldati, benchè barbari, doveva inoltre dolere di essere da uno scimunito scambiati in tanti carnefici. Infatti già prima di quest' impresa, Giustiniano mosso dall'odio che portava al luogo stesso, dov'era stato confinato; spinto dal suo solito furore, mandato aveva nel Chersoneso Maurizio dell'ordine dei Patrizii ed Elia Spatario con un'armata, perchè non vi lasciassero in quel luogo da quattordici anni in su persona viva. Nè solamente era crudele Giustiniano, che ancora non volle cedere a qualunque ingrato che avesse il mondo; perciocchè guerreggiando coi Traci quel re Trebellio, dal quale era stato tanto aiutato e favorito, che ricuperato l'imperio ne avevo, gli andò in un subito nemichevolmente sopra.

Il nuovo sovrano s'avviò verso Bisanzio a capo dell'esercito che lo aveva acclamato Augusto: prese di viva forza la città: Giustiniano ebbe tronco il capo, e Filippico fu padrone dell'impero.

Il papa, il quale riedevasene già in Italia, giunto a Roma, ricevè una lettera dell'usurpatore, il quale gli comandava di approvare il monotelismo e di rigettare il VI Concilio generale, comminando, ove ricusasse, la persecuzione degli ortodossi. Infatti, appena fu quieto possessore del trono, Filippico convocò un'assemblea di vescovi che disse anatema al VI Concilio, ed i decreti di questi padri furono per loro comando arsi pubblicamente.

Bardane prepose quindi alle chiese greche altrettanti prelati monoteliti, e restituì nei

sacri dittici i nomi di Sergio, Pirro, Onorio ed altri eretici.

Costantino, dal suo canto, s'affrettò a collocare in S. Pietro un'immensa tavola contenente i sei concilii generali; prescrisse di onorarli quasi divine ispirazioni; vietò di pronunziare nelle pubbliche preci il nome dell'usurpatore, di ricevere le sue lettere, il suo ritratto ed anche il danaro coniato colla sua effigie.

Il popolo di Roma, sempre fanatico, assecondò il papa, ricusò di riconoscere il nuovo governatore mandato da Filippico. Cristoforo, l'antico titolare, avendo dalla sua il clero, non volle cedergli il posto. Ma il nuovo governatore si valse delle armi, ed il sangue corse perfino sui gradini del palazzo pontificale: allora il papa, promotore della sommossa, pago di vedere che la sua possanza non era da meno della cesarea, scese fra i rivoltosi, circondato da vescovi, vestito delle pontificie divise, preceduto da croci e bandiere. Questa pompa calmò gli spiriti, e Pietro, veggendo vacillare la fede dei suoi armati, si ritrasse a Ravenna.

Seppesi quindi per lettere di Sicilia che l'usurpatore era stato deposto, e che Anastasio, principe ortodosso, aveva cinto il diadema. Il nuovo monarca richiamò in osservanza il VI Concilio, ed indirizzò a Costantino la sua professione di fede e le lettere sinodali di Giovanni, eletto patriarca di Costantinopoli a vece di Giovanni Monaco, eretico, da Filippico surrogato a Ciro stato confinato in Ponto perchè col pontefice romano sentisse.

I legati dell'imperatore furono accolti cogli onori consueti del pari che i nuovi ufficiali venuti in di lui nome a prendere possesso del governo d'Italia. Era stato loro imposto di difendere, quando che fosse, la S. Sede, l'integrità della fede, ed i privilegi della città e della chiesa di Roma.

Alcuni mesi dopo, l'antico metropolitano di Ravenna, che era stato barbaramente mutilato e deposto dalla sua sede, si riconciliò con Costantino e fu richiamato dall'esilio. Felice fu ammesso a prostrarsi ai piedi del papa per consegnargli l'atto di sommessione e rinnovare il giuramento d'obbedienza, locchè fece con suoni inarticolati. Diede al tesoro di S. Pietro una somma enorme, e fu restituito alla sua sede benchè irregolare, perchè cieco e muto.

Benedetto, arcivescovo di Milano, imprese pur anco il pellegrinaggio di Roma, e contese alla S. Sede il diritto di consacrare i vescovi di Pavia. Quantunque la sua domanda fosse equa e fatta in modo dignitoso, tuttavia fu condannato dal papa, il quale assunse le parti di giudice in causa propria. Platina dice, perchè era fra questi due prelati stata gran tempo ostinata contesa.

Scrivono alcuni che in questi tempi due re di Sassonia ne venissero per voto e per religione in Roma e che ivi di peste morissero.

Costantino morì fra breve e fu sepolto in principio del 715 nella cattedrale di S. Pietro. Egli è il primo papa che abbia convocato un concilio per approvare l'uso delle immagini nelle chiese, e fatto un decreto che le immagini dei Padri i quali eransi trovati presenti nei sei concilii ecumenici passati, fossero nel portico di S. Pietro dipinte, in compenso di ciò che per ordine di Filippico erano state rase e tolte via per ignominia dalle mura della chiesa di Santa Sofia.

GREGORIO II.

NOVANTESIMOPRIMO PAPA.

Storia di Gregorio prima del suo pontificato. — I Longobardi conquistano Coma. — Il papa compra il tradimento del duca Giovanni. — Chiesa di Baviera. — Viaggio di S. Corbiniano a Roma. — Gregorio istituisce molti monasterii. — Esaurisce i tesori della chiesa e spreca i beni dei poveri per arricchire i frati. — Viaggio di Winfredo a Roma. — Lettera del papa. — Concilio romano. — Attentato contro la vita del papa. — Gregorio fa rubellare l'Italia. — Guerra delle immagini. — Ipocrisia del papa. — Tentativi del papa contro l'Imperatore. — Nuova sommossa in Italia. — Ferocia dei romani. — Dissensi tra i vescovi. — Insolenza del pontefice. — Morte di Gregorio. — Miracolo delle tre spugne.

Gregorio era romano e figliuolo del patrizio Marcello: educato in Laterano per cura di papa Sergio, attese fin dalla giovinezza allo studio della Sacra Scrittura e dell'eloquenza religiosa. Parlava con facilità e nobilmente per modo che fu detto il Dialogista. A Bisanzio aveva riscosso gli applausi dei vescovi, dei grandi, del principe, e per il suo sapere e per la santità de'suoi costumi.

In ricompensa dei servigi resi alla Chiesa, fu eletto suddiacono, segretario e bibliotecario, e finalmente 40 giorni dopo il decesso di Costantino il clero lo chiamò sulla cattedra di S. Pietro.

Gregorio riedificò le mura di Roma: mentre s'accingeva a quest'opera, dovette sostare per provvedere alla sicurezza d'Italia. A que'tempi i Cesari d'Oriente non davansi pensiero delle province d'Italia, altro che per riscuotere enormi tributi; e poichè erano del tutto smunte non le tutelavano dalle incursioni longobarde. Questi popoli nell'esordio del papato di Gregorio s'impadronirono della città di Cuma, e vi si fermarono. Il S. Padre avendo instato per la restituzione di una città pertinente all'impero, offrì pur anco cospicue somme per indennizzarli dalle spese della guerra, ma invano.

Tutte le trattative furono infruttuose: li minacciò dell'ira di Dio e li scomunicò: nè le preghiere, nè gli anatemi fecero mutar proposito ai Longobardi.

Gregorio si valse impertanto delle arti politiche e della frode: scrisse al duca Giovanni governatore di Napoli ed alleato dei Longobardi e gli offrì trenta libbre d'oro se togliesse la città ai Longobardi. Giovanni accetta; introduce di notte alcune truppe nella città, trucida le guardie, espelle i Longobardi e si fa padrone della città.

Quest'audace impresa accrebbe il potere di Gregorio per modo che potè costituire su basi inconcusse l'edifizio del dispotismo

papale: mandò molte spie nelle corti di Bisanzio, di Francia e della Bretagna, e conferì le sedi straniere a preti romani.

Il Cristianesimo si propagò nella Germania per opera sua; e due suoi favoriti, Giorgio e Doroteo, diaconi di S. Pietro, ebbero l'incarico di portarsi nella Baviera, e quivi mandare ad effetto i concetti papali svolti in questi capitolari: « Poichè avrete « consegnato al principe le lettere, andate « intesi con lui per la convocazione dei « preti, dei magistrati e dei primarii della « nazione. Quindi esaminerete gli ecclesia- « atici e darete loro, in nome nostro, la « potestà di celebrare i divini ufizi, di ser- « vire e cantare la messa, purchè la loro « ordinazione sia canonica e pura la loro « fede: insegnerete loro i riti e le tradi- « zioni della chiesa romana. Ricuserete tali « facoltà a coloro che reputerete indegni del « sacerdozio, e loro darete successori.

« Abbiate cura di provvedere ogni chiesa « di un clero bastantemente numeroso a fine « che possa con decoro celebrarsi la messa « e leggersi la Scrittura.

« Quando creerete vescovati, circoscri- « verete altresì le loro diocesi avuto riguardo « alla distanza dei luoghi ed alla giurisdi- « zione dei signori. Se i vescovati eretti « saranno almeno in numero di tre, il prin- « cipale avrà la dignità di metropolitano: « noi invieremo di Roma il prelato che « debb'esserne onestato.

« Consacrerete i nuovi prelati coll'auto- « rità di S. Pietro e raccomanderete loro « di non addivenire ad ordinazioni illecite, « di vegliare alla conservazione dei beni « delle loro diocesi, e di farne quattro parti, « e di valersene in quelli usi che i canoni « prescrivono. Amministreranno il batte- « simo a Pasqua e Pentecoste e non in « altri tempi, tranne i casi d'assoluta ne- « cessità. Non serva loro di scusa la con- « tinenza per riprovare il matrimonio, nè « questo di velo all'incontinenza.

« Vieteranno il divorzio, la poligamia, le « unioni incestuose; insegneranno che lo « stato monastico è da preferirsi al laicale, « e che la continenza è più meritoria d'ogni « casta unione. Non terranno per immonde « le carni necessarie alla nutrizione dell'uo- « mo, tranne le immolate agli idoli. Pro- « scriveranno gli incantesimi, i malefizii, « gli augurii e le distinzioni dei giorni fasti « e nefasti.

« Catechizzerete i prelati ed i chierici « primarii onde possano insegnare ai fedeli « i dommi della risurrezione dei corpi e « dell'eternità delle pene infernali; final- « mente comanderete loro di confutare le « false dottrine sparse nelle loro contrade « circa i demoni, i quali, credesi dal volgo, « abbiano a ripigliare la prima loro dignità « di Arcangeli di Dio, dopo una lunga serie « di secoli ».

I legati compierono fedelmente al loro mandato ed assoggettarono alla S. Sede le nuove Chiese della Germania.

S. Corbiniano di Chartres s'avviò a Roma nel 716 per confessare al papa le sue pene interne ed i suoi dubbi che le offerte e le visite delle giovani zitelle non fossero causa della sua dannazione, eccitandogli in cuore impuri desiderii. Gregorio s'affrettò a tranquillare quella di soverchio timorata coscienza, e mostrò al prelato che egli stesso accoglieva nelle sue stanze le più leggiadre donne della città.

Conferì al monaco tutti gli ordini, lo unse vescovo, gli diede il pallio e la facoltà di predicare ovunque il Vangelo.

Corbiniano si assunse il carico di compiere religiosamente agli ufizii della sua dignità; e poichè ebbe prestato il giuramento di obbedienza alla S. Sede, tornossene in Francia a propagare la parola di Dio, e specialmente per riformare i costumi dei frati, omai dissolutissimi.

Gregorio II volle fare lo stesso dei monasterii italiani: restaurò quello di Monte-Cassino, guasto dai Longobardi da oltre un secolo, ed intese a far rivivere in quel chiostro la severità della regola di S. Benedetto, onde fare di questi cenobiti tanti esemplari da preporre agli altri frati. Petronace e varii fratelli del monastero di

Laterano furono prescelti all'uopo; eglino s'aggiunsero alcuni solitarii semplici e modesti. Petronace fu eletto loro superiore, e fu il sesto abate di Monte-Cassino dopo la morte di S. Benedetto, suo fondatore. Fece ricostrurre per intiero la badia, ampliò l'antica basilica di S. Martino, e consacrò un altare a Maria ed ai martiri Faustino e Giovita.

Zelantissimo, rieresse i monasterii vicini alla chiesa di S. Paolo, i cui edifizi erano stati da più anni abbandonati: vi chiamò molti monaci « per cantare le lodi di Dio giorno e notte ». Convertì in monastero lo Spedale dei vecchi posto al di dietro della basilica di S. Maria Maggiore, e riedificò il chiostro di S. Andrea di Barbara, le cui mura stavano per crollare. Il suo fanatismo pei conventi era tale, che, morta la madre sua, convertì in monastero la propria casa e lo consacrò a S. Agata, e lo dotò riccamente di case, poderi, ornamenti, vasi sacri d'oro e d'argento, e di un tabernacolo d'argento del peso di 720 libbre.

E tutte queste prodigalità, fatte a danno dei popoli, servivano ad alimentare nell'ozio gli adulteri, i ladri, gli omicidi che sfuggivano alla meritata pena coll'illimitata loro devozione al papa.

Lo zelo del pontefice per la riforma del clero regolare non migliorò i costumi dei conventi; anzi i tanti favori fecero crescere a dismisura il numero dei frati, e con loro gli scandali.

Nel 720, Winfredo, prete inglese, venne a Roma e chiese al papa la facoltà di predicare la fede di Cristo ai pagani. Gregorio volle che fosse trattato onorevolmente; ed avendogli dato udienza, passò tutto un giorno con lui a ragionare di cose religiose e dei modi più acconci alla conversione degli infedeli. Consentì poscia a crearlo vescovo dei nuovi popoli cristiani. Il 30 novembre il S. monaco fu ordinato solennemente e prese il nome di Bonifazio, e giurò di mantenere la purezza della fede e l'unità della Chiesa contro i nemici della religione, di essere sempre sommesso alla S. Sede, di concorrere all'incremento del potere pontificale, e non comunicare coi prelati avversi alla corte di Roma.

Gregorio gli diede un grosso volume di canoni ecclesiastici, ossia di norme a seguirsi da lui, e gli consegnò alcune commendatizie ai vescovi e principi francesi. Nella prima indiritta a Carlo Martello, il S. Padre implorava l'appoggio del conquistatore, perchè fosse utile la perigliosa missione di Winfredo presso gli infedeli della parte orientale del Reno. In un'altra lettera esortava i vescovi, i preti, i diaconi, i duchi, i conti e tutti i cristiani a trattare orrevolmente Bonifazio e gli ecclesiastici suoi compagni, a fornir loro danaro, viveri, e tutto l'occorrente al compimento della pia impresa, comminando la scomunica ai reluttanti.

La terza era scritta ai fedeli della Turingia, e specialmente ai loro principi. Il papa rallegravasi con loro della costanza nella fede, e loro raccomandava di perseverare nella devozione alla Chiesa Romana, e di obbedire a Bonifazio. Finalmente colla quarta rivolgevasi agli idolatri. Gregorio rappresentava loro l'eccellenza del culto cristiano, esortandoli a rovesciare i templi del paganesimo, a convertirsi al Vangelo, a farsi battezzare, ed innalzar chiese, ed a fabbricare una casa per il S. Apostolo.

Alcun tempo dopo l'ordinazione di Bonifazio, il pontefice convocò in S. Pietro un concilio composto di ventidue vescovi e di tutto il clero di Roma: I padri condannarono i matrimonii illeciti, ed in ispecie quelli dei preti colle monache e colle vedove degli ecclesiastici. Il papa disse anatema ai fedeli che sposassero una diaconessa, una monaca, la cognata, la matrigna, la nuora, una cugina, una nipote, una consanguinea, un'affine. Scomunicò specialmente Adriano e la diaconessa Epifania che eransi uniti in matrimonio non ostante il loro giuramento di castità e contro il disposto dalle leggi canoniche: condannò i cristiani che consultassero gli indovini ed i maghi, vietò ai chierici di portare la zazzera, e scomunicò gli usurpatori dei beni della S. Sede.

Nel pontificato di Gregorio il culto delle immagini riaccese i dissidii: eglino erano stati suscitati da Filippico Bardane, zelante monotelita che aveva fatto togliere dalle Chiese la tavola del VI concilio, e rinnovati da papa Costantino che aveva scomunicato l'imperatore, e restaurato quel culto, per obbedire, diceva, ai comandi datigli in una visione.

Bardane essendo stato balzato dal soglio, la politica di Anastasio immutò la credenza e protesse l'ortodossia. Onde riuscire accetto a papa Costantino il principe assentì che si prestassero alle pitture ed alle statue gli omaggi dovuti a Dio.

Leone l'Isauro, poichè pervenne al trono, fu scandolezzato allo scorgere che il credulo volgo si prostrava dinnanzi alle immagini che ornavano le basiliche, e s'accinse a combattere questo culto. Gregorio riprovò altamente i conati del monarca, ne lo rimproverò aspramente e protestò che contrasterebbe senza posa alla persecuzione mossa al cristianesimo. Leone volle ricondurre il papa a più miti pensieri e gli mandò una legazione che questi ricusò di ricevere in un colle lettere del principe.

Leone, acceso di sdegno, comandò a Giordano suo segretario, a Giovanni suddiacono, ed a Basilio, capitano delle guardie, di portarsi a Roma ed impadronirsi del pontefice, morto o vivo. Giunti nella città santa, gli ufficiali di Leone fecero noti gli imperiali comandi a Marino, governatore di Roma e se la intesero seco lui sui modi più acconci a rapire od assassinare il pontefice; ma allora quando dovevasi la cosa mandare ad effetto, Marino, già malatticio, morì d'apoplessia. L'infruttuoso tentativo fece qualche chiasso nella città; il pontefice, fattone inteso dalle sue spie, stette in guardia, ordì una ribellione, e poichè tutto fu in pronto, i preti s'impadronirono di Giovanni e di Giordano, cui mozzarono il capo: Basilio sfugì all'ira popolare ricoverandosi in un monastero e vestendo l'abito monastico.

Leone, per vendicare l'assassinio dei suoi ufficiali, mandò in Italia, quale esarca, il patrizio Paolo con un ragguardevole esercito, e gli commise d'invadere Roma, deporre Gregorio, farlo prigione ed inviarlo a Bisanzio. Ma il papa fece predicare dai vescovi la ribellione in tutta Italia, corruppo coll'oro i soldati, tirò dalla sua i Veneti, si rivolse al re Longobardo ed ai varii duchi, implorando la protezione delle loro armi.

Le prediche dei frati non furon vane: il popolo di Roma espulse i magistrati, trucidò le guardie del prefetto, calpestò i vessilli imperiali; quello di Napoli fece un'orrenda strage del governatore, del di lui figlio, degli ufficiali e dei soldati; a Ravenna, l'esarca Paolo, con la moglie ed i figli, fu decapitato; finalmente tutta Italia, concitata dal pontefice, scosse il giogo del greco impero.

I Longobardi, affettando un fanatico zelo pel culto delle immagini, si valsero di questi torbidi e fecero loro le terre imperiali, siccome spettanti ad uno scomunicato. Leone offrì cospicue somme, comprò la loro amicizia, e conchiuse un trattato per cui questi obbligavansi non solo a lasciare le invase provincie, ma a coadiuvarlo colle loro armi nell'assedio della città santa.

Alla volta sua, Gregorio II mandò molti ricchi doni a re Luitprando e lo staccò da Leone: il monarca Ariano propose di esser arbitro tra Cesare ed il papa: per questo modo si conchiuse la pace con decoro della S. Sede, ed un'apparente calma successe alle violenze che avevano desolato l'Italia.

La guerra si riaccese in breve e più tremenda che mai. Leone diceva che il culto reso alle pitture ed alle statue era peggiore d'ogni idolatria e voleva che i fedeli proscrivessero un culto riprovato dal clero, dai grandi e dal popolo medesimo di Costantinopoli. Il patriarca Germano, schiavo della S. Sede, osò contrastare ai comandi del principe; affisse alla porta della sua Chiesa una lettera pastorale in cui dichiarava che, il culto delle immagini essendo sempre stato in uso nella Chiesa, era pronto a difenderlo col proprio sangue. Inviò poscia a Roma una legazione per informare il

papa della sua opposizione ai voleri dell'eretico tiranno, e domandargli alcuni consigli.

Il pontefice rispose: « l'energia da voi « dimostra nel confessare la fede dinanzi « all'iconoclasta Leone sarà premiata in un « mondo migliore. Tuttavia rammentatevi « che, per consolidare la nostra dominazione, dobbiamo astenerci dall'oppugnare « troppo chiaramente la fede ricevuta; per« ciò dirette ai fedeli che il culto reso alle « immagini nei templi cristiani nulla ha di « comune colle pratiche del paganesimo; « farete in modo da convincerli che nella cri« stiana religione si debbe por mente all'in« tendimento e non all'atto, e d'altronde non « v'ha neanco alcuna analogia tra le statue « pagane e i nostri dipinti: chiamansi idoli « le immagini di esseri fantastici, creati « dall'immaginazione dei mitologi.

« Ma v'ha alcuno che nieghi l'esistenza « di Dio? La Vergine visse fra gli uomini. « Gesù s'è incarnato nel di lei seno. Ha « fatto molti miracoli ed è morto in croce. « Gli Apostoli lo hanno veduto risorto. Pia« cesse a Dio che il cielo, e la terra, i « mari, gli animali, le piante, potessero « narrare queste maraviglie colla parola, « in iscritti, colla pittura!

« Se qualche empio accusa la Chiesa d'i« dolatria perchè venera le immagini, tengasi « in conto del cane che abbaia inutilmente. « Diciamogli come agli Ebrei: Israele, non « hai saputo valerti delle cose sensibili date « da Dio per attrarti a lui; hai preferto la « vacca di Samaria, la verga d'Aronne, la « pietra d'onde era scaturita l'acqua, Baal, « Belfegor ed Astartè al santo tabernacolo « di Dio: infine adorasti del pari Jehovah « e la creatura. »

Gregorio raccolse un nuovo concilio in Roma, ed al cospetto di molti vescovi scomunicò per la seconda volta l'imperatore, vietò ai popoli di pagare i tributi, li sciolse dal giuramento di fedeltà, comandò loro in nome di Dio, di prendere le armi e cacciare dal trono Leone deposto per volere di Dio e della santa sede.

L'Italia rispose alle imprecazioni papali brandendo le armi: i Veneti spezzarono le statue del principe, bruciarono i suoi decreti, gettarono in mare i di lui ufficiali, e tutti giurarono di morire in difesa della religione e del papa. A Roma, uomini, donne, fanciulli giurarono sulla croce di morire per le immagini; nella Campania, il nuovo duca di Napoli in un col figlio, palesatisi partigiani del principe, furono trucidati; nelle cinque città della Pentapoli, gli uficiali dell'impero furono scannati dai preti, i quali inalberarono il vessillo della rivolta.

Fra queste stragi, l'ipocrita Gregorio spargeva elemosine, comandava processioni, camminava a piedi nudi per le vie della città santa, baciava la polvere, e recitava lunghe preci nelle basiliche, per domandare a Dio il fine delle ostilità; intanto lodava i suoi fautori, li esortava alla costanza nella santa fede, e copriva col manto della religione l'ambizione soverchia e l'odio contro gli oppositori. I suoi legati stimolavano re Luitprando ed i duchi longobardi ad avviarsi coi loro eserciti contro Ravenna, entro le cui mura stavasi rinchiuso Eutichio: altri legati ad un tempo partivano di Roma per eccitare contro i Longobardi il patriarca di Grado, il duca Marcello, ed i popoli della Venezia e dell'Istria.

Finalmente la S. Sede trionfava: Leone minacciato dal fanatismo degli adoratori delle immagini, che avevano tentato di assassinarlo nel proprio palazzo, temendo di perdere la romana penisola, scrisse al papa che si assoggetterebbe alle definizioni di un concilio.

Gregorio vietò l'ingresso in Roma agli inviati Cesarei: non volle toccare neppure la lettera di cui erano portatori e la fece leggere da un diacono: ecco ora la sua risposta: « il capo universale della Chiesa, il suc« cessore degli Apostoli, il vicario di Cri« sto, prega Iddio Padre di mandar Satana « sulla terra per balzare dal trono l'odiato « iconoclasta che perseguita la fede! »

Il papa morì di lì a poco e fu sepolto in S. Pietro il 13 febbraio 731.

L'ardire chiericale giunse a tale di canonizzare un pontefice che per 15 anni aveva desolato l' Italia colle stragi e strappato ai popoli 2160 scudi d'oro per arricchire i monasteri !

Il P. Pagi racconta un miracolo, che, a suo credere, basterebbe per collocare Gregorio allato agli Apostoli in cielo: « il duca « Eude, scrive, supplicava da assai tempo « il santo padre perchè gli mandasse al- « cune reliquie: il papa lo esaudì e gli inviò « tre spugne che avevano servito a nettare « le tavole del Laterano. Dio aveva concesso « a Gregorio che queste spugne rendessero « invulnerabili coloro che combatterebbero « contro i Saraceni! Infatti, soggiunge, ap- « pena le spugne giunsero al campo, furono « tagliate a minuzzoli e distribuite ai sol- « dati, e nessuno di quelli che ne avevan « mangiato fu morto o ferito!!!... »

Qui cade in acconcio la bella annotazione di Bianchi Giovini nella vita appunto di Gregorio II. « Fa sorpresa, egli scrive, « come in mezzo a tanto entusiasmo di li- « bertà e di guerra non si veda sorgere un « uomo capace a darvi un impulso ed a di- « rigerlo verso un'azione di effetto grande. « Ma sparisce la maraviglia quando si pensi « al lungo disuso delle armi e della man- « canza di guerre civili anteriori, che av- « vivano il coraggio, animano le passioni, « e sviluppano le grandi ambizioni e i ta- « lenti militari; ed abbiamo già osservato che « quanto vi era di meglio nella potenza in- « tellettiva si metteva nell'ordine ecclesia- « stico e trascurava la guerra ». Questa medesima circostanza di fatto, che gli uomini di mente più elevata e gagliarda consacravansi alla vita clericale, venne già da noi notata nel *discorso preliminare*. « Ma se i « papi, continua il lodato storico, avessero « assunta la porpora imperiale, e impu- « gnata la spada, se, come i Califfi, alla po- « destà religiosa avessero congiunta la mi- « litare, ovvero se si trovava uno di quelli « uomini che manda la Provvidenza di secolo « in secolo per mutare le sorti del mondo, « quello era l'istante in cui l'Italia operava « una grande rivoluzione, l'impero di Roma « andava a risorgere, e cadeva quello di « Costantinopoli. Ma in tal caso la civiltà « ricadeva in quel disordine, da cui ora fa- « ceva i primi passi per uscire. Imperoc- « chè, contando la monarchia dei Franchi e « quella dei Maomettani, si sarebbero tro- « vati a fronte tre imperii militari, della « lotta fra cui il risultamento inevitabile era « un passo retrogrado verso la barbarie. « Laddove il papato nella forma con cui si « era già costituito e che andava sempre più « sviluppando, era il potere della intelli- « genza che doveva neutralizzare il potere « della forza e incivilire il mondo ».

Vedremo in progresso se il papato abbia proprio promossa la civiltà. Gioberti aveva già detto la stessa cosa. Ma Gioberti doveva dirla perchè fosse poi logica la da lui ideata autocrazia papale quale fondamento dell'italiana libertà ed autonomia. Altrimenti opinando il citato storico, possiamo noi menargli buona quella conchiusione, se i fatti non confermano il suo dire?

GREGORIO III.

NOVANTESIMOSECONDO PAPA.

Elezione ed indole di Gregorio III. — Sue lettere all'Imperatore — Il legato del papa scomunicato per non avere consegnato a Leone le lettere papali. — Concilio romano. — L'Imperatore prepara guerra contro il papa. — Viaggio di Bonifazio a Roma. — Villibaldo inviato in Baviera. — Effetti delle missioni di Bonifazio. — Ribellioni in Italia. — Il Papa è assalito dai Longobardi. — Implora l'aiuto di Carlo Martello, e gli manda ricchi doni. — Il re franco ricusa di aiutare il Papa. — Morte di Gregorio III e sue azioni.

Il soglio pontificio vacò 35 giorni, in capo ai quali il popolo di Roma, per divina ispirazione, trasse di mezzo alla moltitudine prete Gregorio, e lo elesse papa perchè portava il nome del suo antecessore.

Il nuovo papa era Siriaco; ed Anastasio lo dice costumatissimo e versatissimo nella Sacra Scrittura e nelle lingue greca e latina. Alcuni scrittori antichi lo chiamano Gregorio il giovane; altri lo confondono col suo antecessore, perchè tenne la stessa politica, e non fu meno caldo difensore del culto delle immagini.

In principio del suo pontificato, l'imperatore essendosi congratulato della sua assunzione alla S. Sede, egli rispose: « Abbiamo trovato nei nostri archivii alcune lettere suggellate col sigillo imperiale e da voi sottoscritte: voi allora confessavate la nostra santa fede nella sua purezza, dicendo anatema a coloro che oserebbero opporsi alle definizioni dei padri, qualunque fosse la loro dignità. Perchè ora altrimenti opinate? Chi vi costringe a deviare dal sentiero battuto per ben dieci anni?

« Fin sullo scorcio del papato di Gregorio II, nulla faceste contro il culto delle immagini; ora dite che elleno tengono il luogo degli idoli del paganesimo, e chiamate idolatri coloro che le adorano. Voi comandate di spezzare le statue dei Santi e di gettarne i frantumi fuori della magion di Dio e non paventate il giusto castigo del vostro operare che scandolezza non solo i cristiani, ma anche gli infedeli!

« Perchè non interrogate gli uomini dotti e sperimentati, siccome alla vostra dignità si converrebbe? Vi direbbero in qual modo abbia ad interpretarsi il divino comando di ricusare il culto alle umane creazioni. I padri della Chiesa ed i sei concilii ci hanno lasciate sante tradizioni: perchè ricuserete di seguire i loro insegnamenti? perchè non crederete alla

« loro testimonianza, e persisterete nell'er-
« rore, nella presunzione?

« Vi scongiuriamo di non dar retta alla voce « dell'orgoglio e di porgere umile orecchio « alle sensate parole che vi rivolgiamo. Iddio « ha vietato il culto delle umane creazioni, « perchè gli idolatri abitatori della terra « promessa adoravano animali d'oro, d'ar- « gento, di legno, ed ogni creatura, dicendo: « ecco le nostre Deità. Ma vi sono alcune « cose che Dio stesso ha preposto alla no- « stra venerazione. Le tavole della legge, « l'arca santa, ed i Cherubini erano adorati « dagli ebrei, benchè fossero opera dell'arti- « giano. Le pitture che ricordano i nostri « misteri deggiono essere venerate dai fe- « deli, nè hanno da condannarsi quelli che « prestano tale culto.

« Quando il Verbo si è incarnato, ha « fatto il suo ingresso trionfale in Gerusa- « lemme, gli uomini l'hanno veduto, toccato, « fu quindi loro forza rappresentarlo sotto « le forme in cui è loro apparso. Lo stesso « diciamo di Giacomo, di Stefano, degli « altri martiri: le loro immagini han preso « il posto di quelle dei demoni.

« Non rappresentiamo Iddio Padre, per- « chè è impossibile ritrarre la natura divina « che non conosciamo (più tardi anche ciò fu possibile, copiando le immagini ora di Saturno ed or di Giove). Se la conosces- « simo la rappresenteremmo nei nostri qua- « dri. Voi ci rimproverate di venerar tavole, « pietre, mura; ma il culto, che prestiamo, « non è servile, è relativo. Se la materia « è mutata in immagine e rappresenta il « Redentore, noi diciamo: Figliuol di Dio « aiutateci, salvateci! Se è un'immagine « della Vergine, diciamo. Santa Maria, pre- « gate il vostro divin Figlio che ci salvi! « Se è un Martire, soggiungiamo: S. Ste- « fano, che avete sparso il vostro sangue « per Gesù Cristo, intercedete a pro nostro « appo lui! Non riponiamo la nostra fidu- « cia nelle immagini e non le veneriamo « come la Divinità; elleno servono solo a « scuotere gli spiriti semplici.

« Siete dunque in errore riprovando le « immagini, ed i cristiani hanno diritto di « reputarvi eretico e persecutore.

« Vi ripeteremo sempre che i principi « deggiono astenersi dalle controversie re- « ligiose, ed attendere soltanto a quelle « dello Stato; perchè l'unione dei principi « e dei vescovi tutela il potere degli uni « e degli altri; assoggetta i popoli a questa « duplice ed irrefragabile potestà, e conso- « lida il nostro impero sulla credulità degli « uomini. Però noi non dobbiamo comprare « l'unione dei troni di Cesare e di S. Pietro « colla distruzione della dottrina evangelica; « e poichè perseguitate le immagini, non vi « può essere pace fra noi.

« Voi ci avete scritto di convocare un « concilio ecumenico per esaminare le que- « stioni su cui dissentiamo: supponete « che sia raccolto. Dov'è l'imperatore che « vi presieda, giusta l'uso, per ricompen- « sare coloro che parlano saggiamente e « punire quelli che sono in errore? Voi me- « desimo siete il reo che dovrebbe con- « dannare! Non v'accorgete che la vostra « avversione al culto delle immagini non è « che presunzione, ignoranza, barbarie? Ac- « cusate voi solo dello scandalo, dei disor- « dini, delle sommosse, degli omicidii che « hanno desolato l'Italia! Non v'ha me- « stieri di sinodi per giudicare i vostri de- « litti: tutto l'Occidente si è sottratto alla « vostra obbedienza; le vostre statue, i « vostri ritratti furono spezzati e calpestati, « i vostri decreti lacerati nel foro, i vostri « ufficiali trucidati ed espulsi d'Italia.

« I Longobardi, i Sarmati e gli altri po- « poli del Nord hanno corsa e guasta la « Decapoli; Ravenna cadde in loro potere; « le vostre fortezze furono prese a viva « forza: e voi credete tuttavia atterrirci « colle minaccie, dicendo: Manderò a Roma « le mie guardie che distruranno le imma- « gini della cattedrale: farò gravar di ceppi « papa Gregorio, e lo punirò come Costante « ha punito papa Martino!

« Sappiate, o principe, che non ci spa- « ventano le vostre spavalderie; qui siamo « sicuri; curvate quindi il capo dinnanzi

« al nostro potere, e sappiate che i successori di Pietro sono gli arbitri della pace tra l'Oriente e l'Occidente ».

Leone scrisse nuovamente al papa, facendogli ragionevoli proposte. Gregorio rispose: « Voi dite di avere la potestà spirituale e la temporale, perchè i vostri antecessori riunivano in loro la duplice autorità del Sacerdozio e dell' Impero.... I fondatori, i protettori delle chiese potevano crederlo: nullameno, anche nei loro regni, le chiese furono sempre soggette ai vescovi. Ma voi che le spogliaste, ne laceraste gli ornamenti, come mai osate aspirare al loro governo? Il demone, che vi invade, ottenebrò la vostra mente, e parla col vostro labbro.

« Sappiate adunque che la vostra ignoranza e vanità eccedono ogni misura; dacchè si sa che Cristo discese sulla terra per separare il Sacerdozio dall' Impero, lo spirito dalla carne, Iddio e Cesare, il papa ed il principe! Non lice al vescovo gettare uno sguardo scrutatore nei palazzi dei re, nè a questi d'invadere il santuario.

« Le elezioni del clero, le ordinazioni dei prelati, l'amministrazione dei sacramenti, la distribuzione dei beni dei poveri, la giurisdizione ecclesiastica, spettano ai preti: il diritto di reggere le provincie, riscuotere i tributi, arricchire i cortigiani, scannare i popoli, apettà ai re; nè lo rivendichiamo.

« Ciascuno di noi stia nei limiti del proprio potere e non s'attenti ad usurpare l'altrui. Cessate perciò dal rovesciare le immagini collocate nei nostri templi, volendo riformare il culto, ed accusandoci d'idolatria. Le nostre basiliche medesime che cosa sono? pietre, legna e calce, che la mano dell' uomo ha consacrato a Dio. Perchè non le distruggete, mentre spezzate la pietra, il legno delle nostre statue ed il cemento dei nostri dipinti? Perchè i cristiani hanno d'uopo di templi per prostrarsi ai piedi di Cristo?

« Lasciate che i fedeli valgansi delle loro dovizie sacrandole al culto di Dio: non private i padri e le madri del dolce contento di mostrare ai bimbi le immagini confortatrici dei santi, dei martiri, della Vergine e di Cristo; e non distogliete i semplici dalla venerazione delle immagini dei misteri per immergersi nell'ozio e nella dissolutezza ».

Gregorio raccolse quindi un Sinodo per condannare canonicamente gli Iconoclasti. I metropolitani di Grado e di Ravenna, ottantadue vescovi, tutto il clero di Roma, i senatori, i consoli, il popolo assisterono a questa adonanza nella basilica di S. Pietro.

Dopo lunghe deliberazioni il Sinodo ordinò che quelli i quali spezzerebbero le immagini e profanerebbero gli ornamenti del culto fossero scomunicati. Il decreto fu sottoscritto solennemente da tutti i membri del concilio. Quindi tutte le provincie d'Italia implorarono dal papa di ricollocare i quadri e le statue nei templi.

Leone, sdegnato di tanto ardire, inasprito contro i prelati ed il popolo romano, deliberò di punire i preti ribelli e farne una esemplare vendetta. Allestì una ragguardevole flotta, che fece vela per le coste d'Italia. Sgraziatamente, nel tragitto, fu combattuta da una violenta burrasca che la costrinse a riedersene in Bisanzio. Poichè giunse al Santo Padre la nuova di tanto disastro, comandò pubbliche preci, e rese grazie a Dio dello splendido miracolo che salvava la Chiesa dai furori dell' Iconoclasta.

L'Imperatore attese a riordinare l'esercito: intanto, per non protrarre la punizione dei ribelli, raddoppiò la capitazione nella Calabria ed in Sicilia, ed, in tutte le terre a lui soggette, confiscò le terre del patrimonio di S. Pietro, la cui rendita ammontava a 22½m. libbre d'oro.

Nell'Oriente, condannò all'esilio i preti sediziosi e fece imprigionare varii vescovi: tuttavia nessuno fu punito nel capo, benchè la Chiesa lo chiami tiranno e persecutore, e dica essere stato Giovanni Damasceno una vittima della crudeltà di Leone.

Leone, mal fermo in soglio a cagione delle rivolte dei papi, perdè poco per volta le più

belle provincie dei suoi stati e venne in odio ai popoli i quali lo chiamavano col nome di Anticristo. Ma il papa non andò assai tempo ch'ebbe a pentirsi d'aversi nimicato l'imperio. I Longobardi, non avendo più a paventare gli eserciti greci, deliberarono d'imperare su tutta Italia, ed invasero la Campania.

Gregorio, per opporsi alle invasioni, seminò la discordia fra i Longobardi: con doni e promesse indusse Traasimondo duca di Spoleto a rubellarsi e far insorgere le provincie longobarde. Al primo segnale di ribellione, Luitprando si mosse contro il duca di Spoleto e lo ruppe. Il duca, inseguito dal nemico, si ricoverò presso il papa, che gli diede onorevole asilo. Luitprando, sdegnato contro Gregorio, gli intimò di consegnargli il ribelle, comminando, ove rifiutasse, indilatamente la guerra ai Romani. La domanda fu respinta, ed il santo padre addusse per iscusa che la carità cristiana comandava di soffrire le più atroci persecuzioni anzichè violare i diritti dell'ospitalità.

I papi non rammentarono più questo precetto allorchè costrinsero un imperatore a violare gli stessi diritti a detrimento di Arnaldo da Brescia per saziare la loro crudeltà. Sempre due pesi e due misure.

Infuriato Luitprando pel tradimento del papa, cinse d'assedio Roma.

Gregorio, in questi estremi, non osò chiedere sussidio a Cesare. Mandò una legazione a Carlo Martello, domandando, in nome di S. Pietro, soccorso ai Franchi contro i Longobardi, i quali avevano giurato di dare il sacco alla città santa, di trucidare il papa, ed esterminare il clero. I legati erano portatori di ricchi doni, di preziose reliquie e delle chiavi del sepolcro dell'Apostolo. Questa legazione fu la prima che entrò nel reame dei Franchi. « E piacesse a Dio, per la felicità dei popoli, soggiunge un protestante, « che gli oltramontani non vi fossero venuti « giammai, od i primi fossero stati impiccati, comminando lo stesso trattamento a « coloro che avessero assunto un tale incarico! » Nullameno Carlo si palesò meno incline all'impresa. Allora il pontefice gli scrisse un'altra lettera: « Noi siamo nelle « maggiori angustie: i risparmi dello scorso « anno per il sollievo dei poveri sono ormai preda di Luitprando ed Ildebrando, « principi de'Longobardi. Hanno devastato « tutti i poderi di S. Pietro, e condotto « via il bestiame. Abbiamo implorato dalla « vostra religione e possanza un soccorso, « e finora le nostre preci furon vane. Dubitiamo che abbiate prestate fede alle « calunnie sparse contro di noi, perchè, « sembra sian certi che voi ci ricuserete « il vostro sussidio, e, per accrescere i « nostri mali, ridonsi di voi, della vostra « possanza, del vostro coraggio.

« Voi avete implorato soccorso da Carlo « Martello! dicono. Ch'ei venga ora co'suoi « Franchi e tenti strapparvi dalle nostre « mani, se vuole che l'Italia si faccia vermiglia del sangue delle sue barbare orde!

« Principe, soffrirete voi in pace questi « oltraggi? I figli della Chiesa gallicana non « faranno cosa alcuna per difendere la loro « madre spirituale? Vorranno eglino, unitamente ai nostri nemici, deridere il principe degli Apostoli, dicendo che S. Pietro « debbe difendere egli stesso la sua casa, « il suo popolo, e far vendetta de' suoi « nemici ?

« Potrebbe, è vero, l'apostolo annichilare « i barbari che opprimono la sua città, ma « Iddio vuole mettere alla prova i suoi fedeli, e riserba a voi la gloria di preservarci dai mali che ci sovrastano.

« Vi supplichiamo adunque per i patimenti di Cristo, i dolori di Maria, la tremenda giustizia di Dio nel finale giudizio, « la vostra eterna salute. Preferirete l'amicizia del Longobardo a quella di Pietro? »

Carlo Martello fu sordo: inviò solamente una tenue somma di danaro per alleviare la miseria di Roma che scontava la pena della perfidia papale.

A que' giorni, Vinfredo, frate inglese, creato vescovo nel pontificato precedente, e stato mandato in Germania, scrisse a Roma per informare il papa dei frutti della sua

missione e chiedergli consiglio. Il papa gli rispose: «abbiamo reso grazie a Dio appena « ebbimo conosciuto dalle vostre lettere che « avete convertito più di cento mila anime « alla fede cristiana colla vostra eloquenza « e col aussidio armato di Carlo principe « dei Franchi. Vi accordiamo la nostra amicizia, ed in ricompensa del vostro zelo e « delle vostre fatiche vi conferiamo il pal« lio ed il titolo d' arcivescovo.

« Non venga mai meno in voi lo zelo, « e, benchè vecchio, proseguite la sant' o« pera. Dovete predicare il Vangelo dovun« que potete, perchè l' apostolo è come la « luce che rischiara il mondo: passa e non « s' arresta.

« Proseguite a conquistare a Cristo ed « alla S. Sede tutti i popoli della Germa« nia! e col potere lasciatoci da S. Pie« tro vi diamo facoltà di consacrar vescovi « che vi aiutino nell' istruzione dei nuovi « cristiani.

« Comanderete ai preti di ministrare un « secondo battesimo coll' invocazione della « Trinità a quelli che fossero stati battez« zati da laici pagani o da un prete idola« tra che sacrifichi a Giove e mangi carni « immolate.

« Nei matrimonii farete osservare ai fe« deli i gradi di parentela fino alla settima « generazione: vieterete le terze nozze: i « preti ricuseranno la communione ai par« ricidi, agli incestuosi ed imporranno loro « di astenersi per sempre dalla carne e dal « vino, e digiunare i lunedì, martedì, e « venerdì: finalmente non daranno loro l'as« soluzione che in pericolo di morte.

« I padroni che vendono i loro schiavi « ai pagani per i sacrificii umani faranno « la stessa penitenza che gli omicidi. I ve« scovi vieteranno ai nuovi cristiani l' uso « delle carni di cavallo e di cane; infine « proscriveranno gli indovini e gli stregoni, « i vaticinii e gli incantesimi del pari che i « sacrificii in onore dei defunti, e la san« tificazione delle selve e dei fonti.

« Vi concediamo il diritto di giurisdi« zione sul clero da voi istituito, e bra« miamo che anticipiate la vostra venuta « in Italia per ricevere la nostra benedi« zione e conferire con noi sugli interessi « della nuova Chiesa Germanica. »

Bonifazio assecondò i voti del papa e si portò a Roma dove Gregorio lo accolse onorevolmente, avendolo fatto sedere alla sua destra, alla presenza dei grandi e dei vescovi. Tuttavia, soggiunge uno storico, i favori del pontefice non vogliono essere tenuti in conto di premio per lo zelo dal santo vescovo dimostro per il maggiore incremento della religione; sibbene in conto di ricompensa della divozione alla S. Sede, e di correspettivo per le massime di cieca obbedienza sparse fra i barbari.

La corte di Roma era già intenta a consacrare il principio della sovranità e dell'infallibilità del papa: Gregorio osò dire in concilio che la sua sede era al dissopra dei troni, e che i papi potevano trascinare alla perdizione il genere umano senza paventare un'accusa, non essendo soggetti al giudizio degli uomini!

Il frate britanno, visitate le tombe dei martiri, prese congedo dal papa, e se ne partì carico di doni e di reliquie. Gregorio III, al dire di Anastasio Bibliotecario, fece molte pie azioni: « ristorò, dice, le « chiese della città santa, particolarmente « quella di S. Pietro, ornò il santuario di « sei colonne preziose dategli dall' esarca « Entichio; fece rivestire d'argento, ed or« nare delle effigie di Gesù, degli Apostoli « e di Maria, nel mezzo delle Vergini, le « architravi del tempio: il tempio era « saltuariamente adorno di gigli d' oro, e « di candelabri d' argento. L' oratorio sacro « ai Santi era ricco di stupendi dipinti, e « dalla vòlta argentea scendeva, sormontata « da una corona d'oro, una croce cosparsa « di diamanti. Veggevansi tra due colonne di « porfido una statua di Maria, una patena, « un calice, e due vasi colossali: tutti que« sti ornati erano d'oro e cosparsi di pietre « preziose.

« La basilica di S. Maria Maggiore rac« chiudeva un' immagine di Maria col fan-

« ciullo Gesù, anche d'oro massiccio; fi-
« nalmente la chiesa di S. Andrea era stata,
« per generosità del papa, adorna di una
« statua preziosa assai più delle precedenti.
« Il peso dell'oro di queste varie offerte ec-
« cedeva le 173 libbre, e quello dell'ar-
« gento sommava a più di 530 libbre.

« Gregorio restaurò varii monasterii, ne
« edificò molti altri, li dotò riccamente, e
« riscattò i beni stati alienati dai frati,
« istituì più abati e monaci negli oratorii
« onde pregassero giorno e notte, e pre-
« scrisse che il suddiacono di S. Pietro for-
« nirebbe alle nuove Chiese i ceri, il pane,
« il vino per la celebrazione dei divini uf-
« zii; fece ricostrurre gran parte delle mura
« di Roma e pagò questa spesa enorme coi
« suoi risparmii. Finalmente diede ragguar-
« devoli somme ai duchi di Benevento e di
« Spoleto pel riscatto di un castello fortificato
« che proteggeva gli stati della S. Sede ».

Regnò dieci anni e morì sullo scorcio del 741, poichè ebbe conchiusa la pace con Luitprando, re Longobardo. Fu sepolto in S. Pietro ed iscritto fra i Santi.

Nei primi secoli della Chiesa, ne' quali le virtù non erano mentite, nè simulate, ne' quali i vizi non assumevano le sembianze del bene, non erano tanti i beati quanti sorsero quindi, e dappoichè si scambiò la religione colla servilità verso Roma, il sacro ministero dell'Apostolato colla vanità principesca, la viltà prese il nome ed il luogo della prudenza; si disse costanza nelle massime evangeliche, e studio della purezza della fede la caparbietà pontificia. Perchè? Lo stesso culto delle immagini fu una vera causa di questo progresso. Perciocchè i papi volevano già essere adorati viventi, non potevano acconciarsi ad essere dimentichi dopo morte; perciocchè facendo venerare sugli altari tutti i propugnatori delle nuove castronerie e delle nuove imprese papali, queste gettavano più profonde radici nei cuori dei gonzi che ignoravano la sentenza di Sant'Agostino sui santi, nè certo potevano essere scossi nelle loro credenze dalle sincere parole di un Lambertini. Anzi io credo che questa sia la sola vera causa, avvegnachè altrimenti dovremmo chiamare la creazione di questo culto un vero pleonasmo senza perchè. Sarebbe stata questa creazione opera più irrisibile d'ogni altra cui accinger vogliasi umana mente per solo amore di speculativa senza che ne venga un obolo d'utile a chicchesia. Meriterebbero i creatori della nuova aggiunta al Codice della religione esterna ben più la censura degli esseri pensanti, anzi la baja, se non ci fosse quel perchè di mezzo, massimamente avendosi ad osservare ognora che non si reputarono mai meritevoli di tanta onoranza i benefattori dell'umanità non ligii alla papale possanza, di quello ne sian degni quo' tali, i quali vogliono discendere nelle viscere della terra in cerca di ciò che la natura pose loro sotto le mani sulla superficie, secondo ne dice lo stesso Plinio.

ZACCARIA

NOVANTESIMOTERZO PAPA.

Elezione di Zaccaria. — Stato infelice della S. Sede. — Pace coi Longobardi. — Convegno di Zaccaria e Luitprando. — Il papa dà un pranzo sontuoso al re. — Prima epoca della grandezza dei papi. — Chiesa di Germania. — Lettera di Zaccaria ai vescovi francesi. — Doglianze contro il papa. — Il pontefice per gelosia smembra il vescovato di Treveri. — Definiziano sul battesimo. — Disordini dal clero in Francia. — Impostori in Germania. — Concilio romano. — Persecuzione contro il prete Virgilio. — Il re longobardo sedotto dal papa lascia la porpora e veste la cocolla. — Carlomanno, fratello di Pepino, professa la vita monastica onde salvarsi dall' inferno. — Fondazione della celebre badia di Fuldes. — Pepino il breve, maestro del palazzo, chiede a Zaccaria la facoltà di usurpare il trono dei Merovingi. — Childerica III è deposto e rinchiuso in un monastero. — Pepino usurpa la corona di Francia. — L'imperatore dona molte terre imperiali alla chiesa romana. — Secondo convegno di Zaccaria e Luitprando. — Morte di Zaccaria.

Zaccaria, prete, nato nella Grecia, succedette a Gregorio III: fu consacrato il 28 novembre del 741.

La storia non rammenta le arti usate da Zaccaria per giungere al papato: ne dice soltanto che la S. Sede corse molti perigli e che il pontefice fu costretto a porre in opera la sua politica per salvare la Chiesa dall' ira dei Longobardi e dell' imperatore. Dall' un lato Costantino, detto Copronimo, figlio di Leone l'Iconoclasta, era stato erede delle immense ricchezze dal padre tolte ai papi, e proseguiva la guerra contro i ribelli d'Italia ed il culto delle immagini; dall' altro i francesi, consultando meno il fanatismo dei preti che l'interesse della nazione, ricusavano di prender parte a queste guerre disastrose, e lasciavano che Luitprando devastasse l'Italia e stringesse Roma d'assedio.

La S. Sede scontava così la sua ribellione all' impero e stava per cadere sotto il giogo dei Longobardi.

Zaccaria, per trarsi dal mal passo, si valse della frode: trattò pace ed infine tradì infamemente Trasimondo, duca di Spoleto, che il suo antecessore aveva spinto alla ribellione: mandò ambasciatori al re Luitprando con incarico di offrirgli ricchi doni e di promettere che avrebbe consegnato Trasimondo. A questi patti il principe promise di stringere alleanza col papa e restituire alla S. Sede le provincie conquistate. Zaccaria riunì le sue truppe alle regie, e mosse contro l' infelice duca.

Trasimondo s'avvide troppo tardi del fallo commesso fidando in un prete: poichè conobbe d'essere tradito da Roma, implorò la venià del re, e si ritrasse in un monastero.

Il principe, sciolto dal timore che incutevagli lo Spoletano, andò procrastinando il compimento delle promesse fatte al clero, o non gli restituì le città. Tutti i richiami essendo stati inefficaci, il papa, seguito da molti vescovi, preti e diaconi, si portò in

una città sita lungi da Spoleto dodici miglia, per conferire con Luitprando, e domandare l'esecuzione degli stipulati patti. Il re lo accolse nella chiesa di Valentino. Non fu Luitprando sordo alle preghiere del papa, e non solamente gli restituì le quattro città, ma diede alla S. Sede i patrimonii di Sabina, Narni, Osimo, Ancona e più altri: confermò la pace col ducato di Roma per vent' anni e rese i prigioni di guerra.

Nel giorno vegnente il pontefice ordinò un vescovo nella chiesa di Valentino, e dopo la cerimonia invitò Luitprando a pranzo. Era la tavola imbandita di quanto i mari e la terra producono di più dilicato in Asia ed Europa. Gli storici dicono che il S. Padre, in questo convito, superò Vitellio e Lucullo.

Zaccaria tornossene quindi a Roma: convocò il popolo e comandò ai ringraziasse Iddio del buon esito de' suoi tradimenti; e per più giorni il clero di Roma ed i cittadini ai portarono processionalmente dall' antico Panteon alla basilica di S. Pietro facendo eccheggiare le vie ed i templi dei canti di gioia in onore di Cristo e dell'infame suo vicario!

Ecco l'epoca la più memoranda della grandezza papale! la storia ci mostra i vescovi di Roma immemori delle massime del Vangelo, dei precetti e della morale di Cristo, immersi nella fogna di tutti i vizi, strappare il diadema di fronte ai re, e schiacciare gli infelici popoli sotto la loro tirannide.

La Chiesa trionfava in Italia: la Germania, per opera di Bonifacio, era omai cristiana.

Morto Gregorio, il santo vescovo aveva scritto al pontefice per rinnovare il suo giuramento d' obbedienza e la promessa fatta alla S. Sede di consacrare i postremi giorni del viver suo ad assoggettarle i proseliti della Germania. Informava Zaccaria della creazione di più vescovati e lo pregava a voler confermare il suo operato, e fargli facoltà di convocare in concilio il nuovo suo clero. « Sappiate, S. Padre, soggiungeva, « che il duca dei Franchi, Carlomanno, « mi ha pregato di convocare un concilio « nella parte del regno a lui obbediente, e « mi ha promesso il suo concorso nella riforma della disciplina ecclesiastica. Questo principe crede opportuna a cotal fine « la frequente convocazione dei capi del « clero; perciocchè da ottanta anni in Francia « non si raccolse più alcun concilio, nè « fu più eletto verun Metropolitano. I vescovati furono usurpati dai laici, da chierici scostumati, o dai pubblici appaltatori « quai beni profani. Tuttavia, prima di dar « mano a questa riforma, bramo di avere « le vostre istruzioni, e di conoscere i canoni che reggono l' amministrazione dei « beni della Chiesa ed i costumi dei Chierici ».

Zaccaria, nella sua risposta, approva la creazione dei nuovi vescovati e la convocazione di un concilio in Francia; raccomanda a Bonifacio di interdire le funzioni sacerdotali ai vescovi, preti e diaconi che fossero stati binubi o bigami, od avessero avuto commercio con vergini sacre a Dio.

Il concilio, per comando di Carlomanno, si tenne in Germania nel 742, e le definizioni furono sottoposte all'approvazione del papa. Zaccaria rispose con una lettera sinodale ai vescovi francesi, in cui li loda delle misure energiche da loro sancite, cacciando dalle sedi i prelati scismatici, concubinarii, sodomiti od omicidi. « Quali « vittorie, soggiunge il papa, può sperare « un popolo, allorchè il Dio degli eserciti « viene implorato da preti sacrileghi, le cui « mani sono impure ed insozzate nella lussuria e nella crapula, e profanano il corpo « di Gesù Cristo? Come mai questi uomini « osano dirsi ministri d'un Dio di pace, « mentre portano sui loro abiti le vestigia « del sangue dei fedeli da loro versato?

« Ma i vostri sacerdoti sono mondi; e « specialmente se obbedirete a Bonifacio, « che vi istruisce in nome nostro, tutte le « nazioni infedeli cadranno sotto i vostri « brandi, o Dio vi premierà colla vittoria « e colla vita eterna ».

Alcuni anni dopo, l'apostolo britanno scrisse nuovamente a Zaccaria per domandargli consiglio su alcuni fatti del tutto straordinarii. Diamo la versione genuina di questa lettera che dipinge i costumi dei tempi: « Gregorio III ci aveva autorizzati « a scegliere per nostro successore un prete « da noi presentato, ma dopo la morte del « vostro glorioso antecessore, il fratello di « quel prete uccise in un orgia lo zio di « un duca Franco; e, giusta la legge franca, « tutti i congiunti del morto possono vendicare l'omicidio su tutti i membri della « famiglia. Essendo pertanto quel prete costretto ad andarsene, che cosa dobbiamo « fare?

« Ancora un altro quesito: Un uomo di « nascita illustre venne da noi, giurando « d'aver compra da Gregorio III la facoltà di sposare una sua congiunta in « terzo grado, benchè questa avesse fatto « voto di castità. Ci ha chiesta la benedizione nuziale per tranquillare la sua coscienza, offrendo di pagare il prezzo della « dispensa. In questo paese l'unione da « esso contratta è reputata un eccesso abbominevole, perciò non lo credo spinto « da spirito di religione, ma dal timore dell'universa riprovazione.

« Alcuni prelati si dolgono parimenti « dell'avarizia della corte Romana; dicono « che nella città santa tutte le cariche vendonsi all'incanto; e quantunque bramino « di conseguire il pallio, pure dichiarano « che non hanno osato domandarlo perchè « non sono abbastanza ricchi per pagarlo. « Abbiamo respinte queste calunnie e condannato il loro errore; e per meglio convincerli, vi preghiamo di concedere quel « distintivo al nostro fratello Grimm metropolitano di Roano ».

Zaccaria rispose a Bonifacio: « Non permetteremo mai, o fratello, che, pendente « la vostra vita, procedasi all'elezione di un « vostro successore, perchè sarebbe una « infrazione ai canoni. Pregate Dio, che, « morto voi, la scelta cada sopra un degno « sacerdote: potrete voi medesimo, prima « di morire, designarlo, e noi l'ordineremo. « Diamo questa facoltà a voi solo, in rimunerazione del vostro zelo verso la S. Sede.

« Ci avete chiesto il nostro consiglio rispetto ad una unione che i canoni ci « vietano di approvare; tuttavia confesso, « sebbene con rossore pei nostri antecessori, che eglino hanno venduto sì fatte « dispense per riempiere l'erario di S. Pietro, esausto dalle guerre e dalle prodigalità dei pontefici. Ma voi avete agito saggiamente, respingendo l'accusa di simonia « scagliata contro la S. Sede da indegni « sacerdoti, e dicendo anatema a coloro che « vendono i doni dello Spirito Santo ».

La sede di Treveri era, in questo secolo, la più antica della Germania, e la più ragguardevole per l'estesa giurisdizione: quindi nomavasi la seconda Roma. Zaccaria, mosso da invidia, col pretesto di ricompensare Bonifacio, ne staccò le città di Magonza, Colonia, Liegi, Utrecht, Strasborgo, Worms e Spira, onde creare l'arcivescovato Magontino. Per questo modo la maggior metropoli della Germania venne ad essere la minore quanto alla giurisdizione spirituale.

Bonifacio prese tosto possesso della sua sede, ma trovò il clero di quelle contrade immerso nella più crassa ignoranza: cosicchè i preti non sapevano neanche il latino: uno di loro chiamato dinnanzi al vescovo per battezzare un fanciullo, si valse di questa formola: « *Baptizo te in nomine Patria et filia et Spiritua Sancta* ». Il prelato, scandolezzato dallo stato d'abbiezione dei suoi nuovi preti, scrisse al Santo Padre per domandargli se dovesse ministrare un altro battesimo ogniqualvolta che il primo sembrasse irregolare. Zaccaria rispose: « Non « fa d'uopo di ribattezzare quelli che hanno « già ricevuto l'acqua del battesimo; perchè la mera ignoranza della lingua non « induce un errore religioso nelle parole: « affinchè il sacramento sia bene ministrato, « basta che siasi ciò fatto nel nome della « SS. Trinità. Tuttavia per evitare lo scandalo che dà un clero sì rozzo, convocherete un concilio che statuisca il modo

« di ricondurre la disciplina e la scienza
« nella vostra Chiesa ».

Si tenne il concilio e Bonifacio fu sollecito ad inviarne gli atti al pontefice. Lo informò ad un tempo delle sregolatezze dei preti delle Gallie: « Da trent'anni, scriveva, « che io sono al servizio della S. Sede, le « ho sempre scritto tutto che di grato e « di spiacevole mi avvenne di osservare, « ondo averne consiglio. Perciò non deggio « tacervi quali e quante siano state le per- « secuzioni di cui sono stato vittima nel « concilio dei Franchi, cui ho presieduto.

« I falsi vescovi, i preti infami e sodomiti, « i chierici impudici ed assassini, sono qui « in gran numero; uno di loro, il prelato « Adalberto, vuole che un Angiolo sia sceso « su questa terra per recargli maravigliose « reliquie, con cui può ottenere da Dio « tutto che brama. Osa affermare, con ese- « crabili giuramenti, che riceve spesso let- « tere da Gesù Cristo; e con questa sacri- « lega astuzia ha captato la confidenza del « popolo e sedotto donne e fanciulle; ha in- « gannato i creduli, e riscosso somme di « danaro che spettato avrebbero ai vescovi « legittimi.

« Adalberto non solo vantasi santo e « profeta; ma, orgoglioso, dicesi uguale agli « Apostoli, e sacra templi in onor suo. « Ha innalzato croci ed oratorii nei campi, « vicino ai fonti, nelle selve, sulle rovine, « onde far disertare le antiche basiliche e « volgere a suo utile le offerte dei semplici. « Vende ai fedeli le sue unghie, i suoi ca- « pegli, quasi preziose reliquie degne di « religioso culto, e bestemmia la nostra « santa religione, sprezzando il sacramento « della confessione. Dice a coloro che si « prostrano ai suoi piedi per confessare le « loro colpe: So tutto, è vano che vi con- « fessiate: mi sono noti i vostri più recon- « diti pensieri, alzatevi, andate in pace, « vi assolvo.

« Un altro prete eretico, per nome Cle- « mente, rigetta l'autorità dei canoni, dei « concilii, dei trattati e delle definizioni dei « Padri, chiama impostori i santi Girolamo, « Agostino, Gregorio: nega i loro dommi « quasi grossolani errori, atti a corrompere « gli uomini ed opposti al vero spirito della « morale di Gesù Cristo. Clemente insegna « che nessuna potestà può deporlo dal ve- « scovato, benchè concubinario, circonciso « e padre di due figli adulterini: final- « mente questo prete indegno introdusse « il giudaismo nella chiesa e permette ai « fedeli di contrar matrimonio colle nipoti, « insegna che il Salvatore discendendo agli « inferi liberò tutti i dannati ivi rinchiusi, « anche gl'infedeli e gl'idolatri, e nel giu- « dizio universale chiamerà a sè tutti quelli « che avranno ricevuto l'Eucaristia, perchè, « aggiunge, Cristo non può lasciar gemere « eternamente le anime riscattate col proprio « sangue. Noi non sappiamo tollerare in pace « sì fatti scandali, e vi supplichiamo, S. Pa- « dre, di scrivere al duca Carlomanno, onde « questi due eretici siano imprigionati, tor- « turati e privi di colloquio ».

Appena Zaccaria ebbe ricevuta la lettera di Bonifacio, raccolse in Roma un Concilio. I prelati Adalberto e Clemente furono scomunicati e gli atti della Sinodo trasmessi al primate delle Gallie: « vi esortiamo, o « fratello, scriveva il papa, a soffrire con « animo forte le persecuzioni dei preti per- « versi, ed a perseverare nella vostra con- « dotta.

« Il clero scandolezza Roma medesima. « La cattedra di S. Pietro non è forse, per « colpa dei pontefici, insozzata d'adulterii, « incesti, omicidii, venefizii? Ma Dio ci ha « finalmente consolati dandoci la pace.

« Prescrivete digiuni e processioni: noi « uniremo le nostre preci alle vostre, onde « implorare su voi la clemenza di Cristo. « Ma fidando in Dio, non trascurerete i sus- « sidii del poter temporale al fine di ricon- « durre gli eretici, od annientarli se pro- « tervi.

« Approviamo le definizioni del vostro « concilio, deponiamo e scomunichiamo i « prelati Adalberto, e Clemente. Assecon- « dando le vostre brame, abbiamo scritto « al duca Carlomanno, pregandolo di pu-

« nire severamente questi ecclesiastici in-
« degni, a conforto delle chiese ratte dai
« loro pari.

« Non ignoriamo che molti uomini in-
« fami, molti schiavi vagabondi, rei d'omi-
« cidii, di furti, adulterii ed altre nefan-
« dità, trasmutansi in ministri di Cristo,
« sconoscono la giurisdizione della nostra
« sede, ed usurpano le chiese. Dovunque
« troverete questi figli di Satana, privateli
« del sacerdozio e relegateli nei mona-
« steri, onde chiudano il viver loro fa-
« cendo penitenza.

« Proscriveta specialmente il filosofo Vir-
« gilio, questo prete scozzese cha osa in-
« segnare esservi un altro mondo ed altri
« uomini sulla terra, altri soli, ed altre
« lune ne' cieli, ed asserisce che, per es-
« sere cristiano, basta seguire la morale
« del Vangelo, ed osservare i precetti del
« Salvatore, e non è necessario il battesimo.
« Sia espulso dalla Chiesa, deposto e im-
« prigionato; fategli subire tutti i tormenti
« ideati dagli uomini; perchè nessuna pena
« è bastante a punire un infame, la cui sa-
« crilega dottrina deturpa la santità della
« nostra religione. Abbiamo già supplicato
« il duca di Baviera di liberarci da questo
« Apostata, per giudicarlo solennemente e
« punirlo a norma dei canoni: il principe
« essendovisi rifiutato, abbiamo scritto al
« prete una lettera minacciosa e vietatogli
« di predicare ».

Infatti Virgilio fu barbaramente perse-
guitato dagli schiavi della S. Sede che chia-
mavano sacrilega idolatria la teoria del dotto
Scozzese che diceva essere la terra rotonda
ed abitata su tutta la superficie. Trascorsi
otto secoli la dottrina degli antipodi, inse-
gnata da questo prete filosofo, aprirà la via
a Cristoforo Colombo per aggiungere un
nuovo continente all' antico.

Ma Roma, immersa nell' ignoranza, non
poteva supporre altra scienza fuori della
religiosa, e perciò l' esistenza di altri mondi
oltre quelli autorizzati dai canoni, ricono-
sciuti dai Padri, predicati dagli Apostoli. I
re, ancor più ignoranti degli ecclesiastici,
non conoscevano altre verità che quelle in-
segnate dalla Chiesa, assoggettavansi cieca-
mente alle decisioni dei pontefici, li consul-
tavano nella loro imprese, ed alcune volte
lasciavano il diadema per sedere nei con-
sigli dei papi, col capo ornato di una mitra
e vestiti di saio.

Il re Longobardo, Rachi, preferì alle
grandezze del trono una semplice cella nel
monastero di Monte-Cassino: il fratello di
Pepino, Carlomanno, rinunziò parimenti al
mondo, si portò pellegrinando alla città
santa, e poichè ebbe riempiuto l' erario di
S. Pietro, ricevè dalle mani dal papa l' a-
bito benedittino, e si rinchiuse in un mo-
nastero. Questo gran principe era addetto
alla cucina, prendeva cura delle stalle, e
lavorava il giardino, onde umillare il suo
orgoglio e salvare l' anima sua dalle pene
dell' inferno. Fondò la celebre badia di Ful-
des. Bonifacio così la descrive: « in un'am-
« pia selva, nel mezzo di un deserto, ab-
« biamo estolto un monastero, e questo
« popolato di monaci viventi sotto la regola
« di S. Benedetto, nell' astinenza, privan-
« dosi delle carni, di vino e di birra: non
« hanno servi ed applicansi ai lavori ma-
« nuali. Quest'asilo venne fondato da anime
« pie, e specialmente coll' aiuto del fratello
« Carlomanno, già re dei Franchi. Ci pro-
« poniamo, salva la vostra approvazione, di
« ricoverarci quivi nella nostra vecchiaia ».

Pepino fattosi signore assoluto della Fran-
cia, dopo l' abdicazione del fratello, pensò
di conciliarsi Roma; il prete Ardobano por-
tatore di un' autorizzazione dei vescovi,
degli abati e dei signori della Gallia, venne
a consultare il papa su varie questioni d'ec-
clesiastica disciplina, relative a questi tra
capi: l' ordine vescovile, la penitenza in-
fliggenda agli omicidi e le unioni illecite.
L' ambasciatora doveva ad un tempo in-
formarlo che Magonza era stata scelta a
metropoli del reame: nel mandato secreto
Pepino aveva commesso ad Ardobano di offrire
ricchi doni al papa e di scrutare i sentimenti
della corte romana, qualora usurpasse la
corona di Francia.

Il pontefice accolse il deputato dei franchi in udienza solenne: rispose alle epistole dei prelati e dei signori, esortandoli a fare il dover loro, i laici pugnando contro gli infedeli, ed i chierici assistendoli colle preci e coi consigli. Quindi scrisse a Pepino, per assecondarlo ne'suoi ambiziosi disegni, autorizzandolo in nome della religione a deporre senza indugio Childerico III ed invadere il trono. Pepino sussidiato dal clero, dichiarò decaduto dal trono l' imbelle monarca, fece radere la chioma a lui, ed al di lui giovane figlio Teodorico, e li rinchiuse nei monasterii.

Zaccaria aveva preveduto che, colla sua politica, sarebbesi cattivata la protezione di una nuova dinastia, e che in compenso della sanzione data ad un' usurpazione, il nuovo principe lo adiuverebbe nel deprimere i Longobardi, e liberarsi dalla soggezione degli imperatori. Infatti i principi bisantini furono costretti ad implorare aiuto dai papi; e Costantino Copronimo, che era stato espulso dal trono da Artabaso, andò debitore della sua restaurazione alla S. Sede. Il principe riconoscente diede al papa varii imperiali dominii. L'esarca Eutichio, Giovanni metropolitano di Ravenna, ed i popoli della Pentapoli e della provincia Emilia, richiamarono alla loro volta la protezione di Zaccaria, al fine di far fronte alle armi vittoriose dei Longobardi.

Il pontefice, simulando recarsi a Ravenna per accertarsi della verità, o non, delle loro doglianze, vi si portò con numerosa corte. Al di lui arrivo i cittadini ed il clero uscirono dalla città per riceverlo, gridando: « sia « benedetto il pastore che lascia il suo gregge « per venirci a liberare ». Alcuni giorni di poi Zaccaria mandò una legazione al re Longobardo a prevenirlo del suo arrivo nei di lui stati. Luitprando gli inviò una scorta composta di signori della sua corte per ricevere il papa con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Nel suo colloquio col re, il Pontefice chiese l'osservanza dei trattati, il richiamo delle truppe che tenevano la provincia di Ravenna, la restituzione alla S. Sede delle città conquistate dai suoi generali, e specialmente di Cesena. Il principe, temendo nimicarsi Zaccaria, aderì alle sue istanze, acconsentì a restituire la città di Ravenna ed i due terzi del territorio di Cesena, e non serbò per la sicurezza delle sue truppe che una piazza fortificata, che promise anche di restituire all'Esarca dopo il ritorno dei suoi ambasciatori, che erano a Costantinopoli per trattar pace coll' Imperatore.

Dopo avere innalzato la cattedra papale al più alto grado di potere nel corso di undici anni, Zaccaria morì in marzo del 752. Fu sepolto in S. Pietro.

Questo pontefice ricostrusse quasi di pianta il Laterano: ampliò più sale, le ornò di marmoreo pavimento, le arricchì di pitture e mosaici. Le leggende narrano, che, scavando le fondamenta di questo stupendo edifizio, gli operai trovarono un umano teschio sepolto profondamente nella terra e ben conservato: lo recarono al papa, il quale asserì esser quello di S. Giorgio.

Per suo comando, la preziosa reliquia fu riposta in un' urna magnifica, su cui fece scolpire una greca iscrizione: il credulo popolo, il clero ipocrita, ed i signori di Roma la portarono quindi processionalmente alla diaconia di S. Giorgio al velo d'oro, dove fece moltissimi miracoli....!

STEFANO II.

NOVANTESIMOQUARTO PAPA.

Elezione del Pontefice. — Muore d'apoplessia dopo tre giorni di regno

Morto Zaccaria, I Romani elessero papa un prete, detto Stefano, che prese tosto possesso del Laterano.

La domane, allo svegliarsi, mentre scendeva dal letto per dare alcuni ordini, perdè ad un tratto i sensi, e cadde morto ai piedi de' suoi diaconi.

Più storici ricusano di noverarlo tra i pontefici, perchè non fu consacrato. Ma Onofrio, il Panvini, il cardinal Baronio, il P. Petavio, tennero altra sentenza, credendo che la consacrazione nulla aggiunga alla dignità di un prete canonicamente eletto, che è papa di fatto tosto che viene eletto dal popolo, dal clero, dai grandi. Noi seguiamo il loro avviso, e crediamo a buon diritto; perciocchè non veggiamo che nei primi secoli della Chiesa, cominciando da Pietro, fosse in uso la così detta consacrazione papale, cui solo si addivenne dappoichè i Pontefici, divenuti ambiziosi, vollero essere dappiù dei vescovi, nell'esordio del cristianesimo, fratelli e colleghi e quindi uguali del Prelato di Roma; dappoichè poterono deporre la maschera dell'umiltà, non furono più costretti ad implorare tolleranza. Infatti a nessun Teologo, a nessun Canonista non venne mai in pensiero di affermare che il papa, quanto all'ordine, fosse altro che un vescovo, e ciò basta, cattolicamente, per dimostrare che la consacrazione papale è niente più che una fastosa, inutile cerimonia ideata dall'orgoglio.

STEFANO III.

NOVANTESIMOQUINTO PAPA.

Elezione di Stefano III. — Sua nascita ed educazione. — Invia una legazione a re Astolfo. — Questi conquista Ravenna. — Fine dell'esarcato. — Astolfo muove guerra ai romani. — Legazione del re Longobardo a Bisanzio. — Concilio degli Iconoclasti. — Definizioni contro le immagini. — I romani ridotti agli estremi. — Stefano implora soccorso dai francesi. — Pepino protegge il Papa. — Il papa va in Francia. — Suo colloquio con Pepino. — La guerra d'Italia, decisa in un'assemblea dai signori Franchi. — Pepino fa donazione alla S. Sede di molte città e terre da conquistare sui Longobardi. — Intrighi e macchinazioni del Papa. — Vendetta del papa contro Carlomanno, fratello di Pepino. — Il pontefice si ammala. — Di lui guarigione miracolosa. — Consacra Pepino e i suoi due figli. — Guerra d'Italia. — Pace coi Longobardi. — Astolfo ricomincia la guerra. — Il papa implora nuovamente l'aiuto di Pepino. — Astuzia del pontefice. — Invia al re Franco lettere scritte da S. Pietro, dalla Vergine e dai Santi. — Pepino, vittima di quest'astuzia, rientra in Italia a capo di un esercito. — Il papa prende possesso di Ravenna. — Origine del potere temporale dei papi. — Desiderio re dei Longobardi. — Morte di Stefano.

Morto Stefano II, il popolo, i grandi, il clero si raccolsero nella basilica di S. Maria Maggiore, e proclamarono pontefice un orfano romano, il quale assunse il nome di Stefano III. I papi suoi antecessori avevano preso cura della sua infanzia, e lo avevano fatto educare in Laterano, poi ordinato diacono.

Ne' varii suoi ufizi, Stefano erasi sempre valso della sua influenza per sovvenire alle bisogna dei poveri: perciò i Romani lo venerarono sì fattamente, che nel giorno della sua elezione i popolani lo portarono sulle loro braccia in trionfo nella Chiesa di S. Pietro. Alcuni autori riferiscono che questa cerimonia era autorizzata da una vieta consuetudine, ma Polidoro Virgilio asserisce che questo fu il primo esempio d'un'intronizzazione così opposta all'umiltà apostolica.

Stefano fu parimenti il primo pontefice che abbia suggellato le sue lettere col piombo, a vece della cera, di cui valevansi dapprima i vescovi di Roma.

Tre mesi dopo la sua elezione, il S. Padre inviò una legazione al Re Longobardo per offrirgli ricchi doni in cambio di un trattato di pace tra lui e la S. Sede. Astolfo gradì le offerte, e giurò una tregua di quattro anni. Ma poscia, avvedendosi che il tenue numero delle truppe greche, le quali difendevano l'Italia, gli offeriva un'occasione favorevole di togliere l'esarcato all'impero, ruppe la pace e si portò a Ravenna. Eutichio, il quale la teneva per l'imperatore, la difese animosamente più mesi; finalmente, oppresso dal numero de'nemici, lasciò la sua capitale, e fuggì a Bisanzio. Ravenna cadde in potere dei Longobardi, e la sua rovina fu foriera della caduta degli esarchi che avevano regnato cento vent'anni sull'Italia.

Astolfo, insuperbitosi pel buon esito della sua prima impresa, deliberò di conquistare tutta Italia; ed allegando che il possesso di Ravenna conferivagli l'uso dei diritti dati dall'Impero agli esarchi, rivendicò la so-

vranità di Roma, e minacciò di cingerla d' assedio per fare un atto di potere. Il papa inviò tosto gli abati di S. Vincenzo di Volturno, e di S. Benedetto di Montecassino, incaricati di chiedere l' esecuzione dei trattati e la conservazione della pace. Ma Astolfo, disprezzando questi ambasciatori in cocolla, non volle udire le loro proposte; comandò loro di rientrare nei loro monasterii, con divieto di tornare a Roma.

Tuttavia la guerra fu per breve tempo sospesa a causa della conversione d'Anselmo, cognato d'Astolfo, il quale entrò in un chiostro, ed ebbe dal re per lui ed i suoi frati la terra di Nonantola a due leghe da Modena. Furono per cura del principe edificate una badia ed una Chiesa dedicata agli Apostoli. Sergio arcivescovo di Ravenna ne fece la dedicazione con molta pompa, e Astolfo confermò la donazione dapprima fatta, obbligando soltanto i frati a fornirgli 40 lucci nella quaresima ed altrettanti nell'avvento. Quindi accompagnò a Roma il cognato, ed offrì la fatta donazione al clero, deponendone l' atto sull' altare della confessione di S. Pietro.

Era già nota ai principi la sottile distinzione della S. Sede tra Cesare e la Chiesa. Infatti, mentre il re preparava guerra contro Stefano III, quale cristiano dimostravasi osservantissimo verso il papa ed assisteva ad un concilio raccolto dal papa per assistere alla vestizione monastica di Anselmo, ed alla collazione del pastorale.

Alcuni giorni dopo giungeva a Roma Giovanni, Silenziario dell' imperatore, recando lettere pel papa e pel re Longobardo. Costantino eccitava il principe a restituirgli le città e terre conquistate a danno dell' Impero, con violazione dei trattati, e gli chiedeva quali condizioni imporrebbe, e ciò al fine di evitare una guerra funesta ai due popoli.

Astolfo, studioso di guadagnar tempo, per proseguire le sue conquiste e consolidare la sua dominazione in Italia, rispose in modo evasivo al Silenziario, ed elesse un ambasciatore, cui diede il mandato di accompagnare Giovanni alla corte Bisantina e trattar pace con Costantino.

Stefano parimenti inviò alcuni deputati all'Imperatore coll'apparente missione di portargli le sue lettere, ma in fatto per stimolarlo a venire in Italia con un esercito, o liberar Roma dai Longobardi. Costantino, distolto dalla guerra contro gli Arabi, ed altronde discorde col papa quanto al culto delle immagini, disprezzò le di lui preci, abbandonò Roma a re Astolfo, raccolse un concilio ecumenico in Bisanzio per far improvare il culto delle immagini.

CCCXXXVIII vescovi intervennero a questa assemblea, e dopo un lungo preambolo dichiararono che « Gesù Cristo aveva dissipate le tenebre dell'idolatria ed insegnato « agli uomini di adorar Dio in ispirito e « verità; ma lo spirito maligno, geloso del « potere della Chiesa, voleva ora ristorare « il culto degli idoli nello stesso cristianesimo, insegnando ai fedeli di prostrarsi « dinnanzi alle creature. Però oppugnando « il principe delle tenebre, soggiungono, ordiniamo ai preti di rigettare dai templi « tutte le immagini che li deturpano, e distrurre quelle che sono esposte all'adorazione nelle basiliche o nelle loro case, comminando ai vescovi, preti e diaconi la « pena della deposizione, ed ai frati e laici « la scomunica, oltre le pene inflitte dalle « leggi imperiali ».

Poichè fu al suo termine la sinodo, Costantino si portò con gran pompa sulla pubblica piazza, e fece pubblicare i di lui decreti. I preti Iconoclasti precipitaronsi tosto nelle chiese, e col pretesto di distrurre le immagini e gli ornamenti idolatri, presero i vasi sacri, i ricchi abiti, gli arredi d'oro e d'argento destinati ai riti sacri.

Il re dei Longobardi, veggendo l'Imperatore distolto dalle religiose contestazioni, proseguì senz'altro le sue conquiste, invase il territorio romano, e sprezzando le preghiere del papa, fece intimare ai cittadini la resa e la di lui ricognizione a sovrano, se non volevano essere passati a fil di spada.

Stefano III non potendo opporre ai Longobardi truppe agguerrite, si rinchiuse nella città, esortando il popolo ad implorare la misericordia di Dio, e fece portare in processione le reliquie degli Apostoli, ed egli stesso, camminando a piedi nudi colla testa cospersa di cenere, portava sulle spalle un'immagine di Cristo che i preti dicevano inviata da Dio medesimo alla S. Sede. Un vescovo camminava a capo della processione, portando una gran croce d'oro, a cui era da un lato appeso il trattato di pace sottoscritto dal re Longobardo, dall'altro la bolla di scomunica contro il principe sacrilego.

Malgrado la fiducia cha mostrava riporre nel cielo, faceva il papa maggior conto delle armi terrestri per opporle ad Astolfo: disperando impertanto dei soccorsi dell'Imperatore, deliberò di rivolgersi a re Pepino, e fargli nota la trista condizione della Chiesa. Stefano scrisse pure ad un tempo ai duchi della Francia, a li supplicò a porgere soccorso a S. Pietro cha chiamava loro protettore, promettendo in nome dell'Apostolo la remissione di tutti i peccati commessi e da commettersi, ed una inalterabile felicità su questa terra oltre la salute eterna.

Drottegando, capo dell'ambasciata papale al re Franco, aveva appena lasciato le sponde d'Italia, che il Silenziario Giovanni fu di ritorno da Bisanzio coi legati. Costantino imponeva al S. Padre di portarsi alla corte d'Astolfo onde conseguire la restituzione di Ravenna e della altra città dell'esarcato. Il papa sapeva infruttuoso ogni trattato; tuttavia consentiva a porvi mano coll'intendimento di avvicinarsi alla Francia e di implorare personalmente il sussidio di Pepino. Mandò tosto una legazione a Pavia a chiedere un salvo condotto. Il re Longobardo accondiscese sollecitamente allo brame del papa, assicurandolo che sarebbe accolto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Stefano uscì di Roma il 14 ottobre del 754, accompagnato dagli ambasciatori francesi giunti testè con Drottegando. Al suo arrivo sul territorio di Pavia, Astolfo gli fece dire che, se recavasi da lui per la restituzione dell'esarcato di Ravenna a della altre terre che i suoi antecessori avevano conquistato, faceva opera vana. Il pontefice rispose che nessun timore lo farebbe desistere dal compimento della sua missione, e continuò il viaggio per la metropoli Lombarda.

La domane Stefano fu accolto dal re. Gli si prostrò ai piedi, gli offrì ricchi doni, lo pregò in nome di Costantino di spogliarsi delle conquiste. Astolfo parsistè nel rifiuto, ed il Silenziario Giovanni non potè rimoverlo con promesse e minacce. Allora gli ambasciatori Franchi dichiararono ad Astolfo, in noma di Pepino loro signoro, che avevano l'incarico di condurre il papa nelle Gallie. Il re conobbe quali fossero i concetti di Stefano: ma non osò di farlo catturare, o gli fu forza acconciarsi ai voleri di Francia.

Valicate le alpi il pontefice giunse al monastero d'Agauno nel Valese (Bourg St-Maurice), dove era atteso dai signori francesi che dovevano accompagnarlo a Ponthion presso Langres, regale dimora. Carlo, il figlio primogenito di Pepino. erasi portato all'incontro del papa a cinquanta e più leghe, ed il re, la regina, e i giovani principi lo accolsero ad una lega da Ponthion. Anastasio dice che il monarca francese fu sì vile da camminara a piedi ed a capo scoperto, per dua ore, conducendo per la briglia il cavallo di Stefano!

Nel successivo giorno i Romani portaronsi ad ossequiare il re, e pregarono Dio a volerlo serbare ai popoli, la domana offrirono a lui ed ai signori della sua corte ricchi doni; ma al terzo dì i cantî di gioia lasciarono il luogo alle lamentazioni: Stefano comparve col clero, il capo cosparso di cenere, e vestito di cilicio: tutti si prostrarono ai piedi del monarca, scongiurandolo con dolente voce, per l'amor di Dio ed i meriti dei Ss. Pietro e Paolo, di liberarli dalla signoria Longobarda. Il papa se na stette prostrato colla faccia al suolo, sintanto che Pepino gli stese la mano, volendo che il re medesimo lo rialzasse in segno della promessa liberazione.

L'astuzia del pontefice fu appunto efficace; il re aderì all'istanza di mandare una legazione ad Astolfo al fine di pregarlo in nome dei Ss. Apostoli a non osteggiar Roma. Ma l'ambasciata essendo stata infruttuosa, l'amor proprio spinse Pepino a muovere ai Longobardi una funesta guerra, in cui perir dovevano i suoi migliori soldati per assecondare l'ambizione di un prete ipocrita. Il principe convocò in Quiercy i signori del regno, ed al loro cospetto dichiarò che scenderebbe in Italia a liberare la S. Chiesa, e fece anche donazione a S. Pietro di molte città e territorii ancora obbedienti ai Longobardi. Ne fu steso formale atto sottoscritto da Pepino anche a nome de'suoi figli Carlo e Carlomanno.

Pervenuta ad Astolfo la nuova dei preparativi di guerra cui s'accingeva la Francia a di lui danno, s'affrettò d'inviare a Pepino il monaco Carlomanno fratello di questo, affin di mandare a monte le macchinazioni di Stefano e dissuadere i signori delle Gallie dalla loro crociata contro l'Italia. Mezeray dice che il frate perorò la causa dei Longobardi dinanzi al parlamento di Quiercy con tanta eloquenza, che si venne a conchiudere per l'invio di alcuni legati a Pavia coll'incarico di proporra un trattato di pace tra il papa ed il re. Gli ambasciatori furono accolti da Astolfo orrevolmente: il principe acconsentì a non rivendicare la sovranità di Roma; ma ricusò di restituire all'Imperatore l'esarcato di Ravenna, allegando che ciò non riguardava nè il papa, nè il re Franco, e che Costantino doveva riconquistare colle armi le provincie vilmente abbandonate dai suoi generali.

Stefano allora sostenne che Ravenna e le sue dipendenze non spettavano al conquistatore, sibbene alla S. Sede per dritto divino, perchè erano le spoglie di un principe eretico. Carlomanno volle dimostrare al pontefice che le sue pretese erano ingiuste, e che riuscivano di scandalo ai fedeli. Allora Stefano per torre di mezzo un sì avveduto avversario, lo rese sospetto a Pepino: A tal fine lo accusò di ambiziose mire ed indusse il re a rinchiuderlo nel monastero di Vienna, ed a far tonsurare i giovani nipoti. Conseguì poscia agevolmente che il re s'accingesse alla conquista dell'esarcato di Ravenna ad esclusivo vantaggio del papa; e l'assemblea di Quiercy avendo posto fine alle sue deliberazioni, Stefano si portò a S. Dionigi.

Il pontefice s'ammalò nella sua dimora in Francia, sia a causa della fatica del viaggio, sia per la rigida stagione, ed il morbo fece in breve tali progressi che i suoi lo tennero per morto. Tuttavia la S. Sede non doveva peranco essere orbata di un capo che sì bene ne promoveva gli interessi. Ecco in qual modo le cronache narrano la di lui guarigione miracolosa: « Il papa si fe' portare moribondo nella chiesa di S. Dionigi « onde pregar Dio. Appena ebbe cominciato « ad orare, gli apparvero gli Apostoli Pietro « e Paolo e S. Dionigi. Questi stringeva « colla diritta un incensorio, e colla mancina una palma; era accompagnato da un « prete e da un diacono. S'accostò a Stefano « e gli disse: Pace sia con voi, fratello; « non paventate, ritornerete felicemente alla « vostra Chiesa: alzatevi e dedicate questo « altare a Dio ed ai Ss. apostoli Pietro e « Paolo ». La visione si dileguò: allora il pontefice rialzatosi vegeto e robusto celebrò una messa in rendimento di grazie.

Il re, la regina, i signori, il clero, i frati ed il popolo rimasero per tanto prodigio attoniti. La domane il papa sacrò con un'imponente cerimonia l'Oratorio di S. Dionigi al Redentore ed agli Apostoli, e depose sull'altare il suo pallio, che venne poscia conservato nella badìa.

Stefano consacrò quindi con gran pompa ed in una festa solenne Pepino, i suoi due figli Carlo e Carlomanno e la loro madre Beltrada: dopo avere loro imposto le mani, dichiarò in nome di Dio che non era lecito ai Franchi ed ai loro discendenti, sotto pena della scomunica e dell'eterna dannazione, di scegliere i loro re in un'altra stirpe. Il S. Padre creò i due principi patrizii romani, coll'intendimento di eccitarli a proteggere

la città santa. Le Cointe assicura che il battesimo di Carlo e Carlomanno era stato differito sino a quest'epoca, affinchè il papa ne fosse il loro padrino. Infatti, in varie lettere, Stefano li chiama suoi figli spirituali.

Vinto il partito per la guerra d'Italia, il re franco attese a preparare tutto che occorreva per assicurare il proprio trionfo. Valicò le Alpi a capo di un ragguardevole esercito, e costrinse Astolfo a fare il volere del pontefice. Il trattato si stipulò al cospetto dei Legati di Costantino, i quali instavano perchè l'esarcato fosse restituito al loro signore. Furono vane le loro istanze, e Ravenna cadde sotto la signoria papale. La pace essendo firmata, Pepino se ne riede in Francia, conducendo seco gli ostaggi dei Longobardi. Quanto a Stefano, rientrò trionfante in Roma, accompagnato dal fratello del re Franco.

Ma Astolfo, appena fu partito l'esercito Franco, ruppe i trattati impostigli dalla forza, invase nuovamente l'esarcato, e si avviò verso Roma. Il papa scrisse tosto al monarca francese: « Vi supplico pel Signor « nostro, per la gloriosa Vergine, per le « virtù celesti, pel Santo Apostolo che vi « ha consacrato re, di far restituire alla « nostra Sede la donazione da voi fattale. « Non prestate fede ai mentitori Longobardi. « Gli interessi della Chiesa sono affidati a « voi, e renderete conto a Dio, nel dì del « tremendo giudizio, del modo con cui li « avrete tutelati.

« Dio volle, dopo tanti secoli, affidare a « voi il compimento di sì grand'opera! I « vostri padri furono meno felici, e Gesù « Cristo, colla sua prescienza, aveva, da « tutta l'eternità, prescelto voi per far trion- « fare la sua Chiesa: perchè ha chiamato « i predestinati, e giustificato i chiamati! »

Astolfo era sempre sotto le mura di Roma che stringeva d'assedio. Il papa, paventando di cadere in di lui potere, anzichè giungessero i soccorsi, inviò per la via di mare un'altra legazione al re Franco per informarlo che trovavasi agli estremi. Il vescovo Giorgio, il conte Tomarico e l'abate Vernier, intrepido soldato, il quale nell'assedio indossava la corazza e combatteva sulle mura, erano i legati della S. Sede; presentaronsi nell'assemblea dei Signori Franchi, e loro parlarono in questa guisa: « Illustri Signori, « noi siamo accasciati da profonda tri- « stezza, ed oppressi da mortale angoscia. « Le nostre sventure ci fanno piangere sì « amaramente, che ne pare bastino le nostre « lagrime a dire quanto quelle siano grandi. « Il Longobardo, feroce come un demone, « osa comandare alla città santa di aprirgli « le porte; ci minaccia, se ricusiamo, di « rovesciare le nostre mura e di passarci « a fil di spada.

« I suoi barbari soldati hanno digià in- « cendiato le nostre chiese, spezzate le im- « magini dei Santi, derubati i santuarii, « flagellati i santi monaci, profanato i vasi « sacri, violate le sante vergini.

« I dominii di S. Pietro furono preda delle « fiamme; il bestiame fu condotto altrove; « le viti furono divelte fin dalle radici, cal- « pestate dai cavalli le messi, scannati i « servi, trucidati i bambini fra le braccia « delle madri ».

Il Santo Padre non aveva solamente commesso ai suoi legati di mentire sfacciatamente onde ingannare i Franchi ed indurli ad assecondare la S. Sede; ma inventò ancora, eccesso d'audacia e di scaltrezza, un artifizio inaudito, di cui nessun papa aveva osato valersi. Indirizzò a Pepino varie lettere scritte, diceva, dalla Vergine, dagli Angioli, dai Martiri, dai Santi, dagli Apostoli, inviate dal cielo per i Francesi. Quella di S. Pietro principiava in questo modo: « Io, « Pietro, chiamato all'Apostolato da Gesù « Cristo, figlio del Dio vivente, vi scongiuro, « Pepino, Carlo, Carlomanno, e voi signori, « chierici e laici del regno di Francia, di « non permettere che la mia città di Roma « ed il mio popolo siano ulteriormente stra- « ziati dai Longobardi, se pur non volete « che i vostri corpi e le vostre anime siano « eternamente straziate da Satana.

« Vi comando di far sì che le pecore del- « l'ovile affidatomi non vadano disperse,

« se non volete che Iddio vi maledica e di-
« sperda come i figli d' Israele.

« Non siate indifferenti e tardi: obbedite « tosto. Allora vincerete ognora. Vivrete « lungamente su questa terra fra gli agi, e « vostro sarà il regno de' cieli dopo morte. « Altrimenti, in nome della Santa Triade « e del mio Apostolato, vi protesto ne sarete « esclusi per sempre ».

Questa epistola di S. Pietro costernò gli animi rozzi dei Franchi; i capi raccolsero tosto i loro armati, valicarono le Alpi e vennero in Lombardia in aiuto della S. Sede. Astolfo fu tuttavia costretto a cedere, e restituì l'esarcato al papa.

Fulrado, consigliere del re Franco, si portò nella Pentapoli e nell' Emilia coi mandatarii Longobardi, per far riconoscere l'autorità della S. Sede: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Montefeltro, Acerragio, Monte-Lucari, Serravalle, Nura, Bobbio, Urbino, Caglio, Lucceolo, Eugubio, Comacchio e Narni diedero le loro chiavi a Furaldo, il quale le depose colla donazione di re Pepino sull'altare della confessione di S. Pietro. Ecco l'origine del poter temporale dei papi.

I Franchi ritornaronsene poscia alle case loro e sgombrarono l'Italia: Astolfo non sopravvisse guari a questo ignominioso trattato. Morì d'una caduta da cavallo in principio del 756.

Desiderio, duca di Toscana, volle farsi acclamar re dei Longobardi; ma Rachi, il quale, prima di farsi frate nel monastero di Monte-Cassino, aveva regnato su questi popoli, stanco della vita monastica, lasciò il convento, e rivendicò l'eredità d'Astolfo. Essendogli nota la cupidigia romana, pensò di tirar dalla sua il papa, e gli promise non solamente di non molestarlo quanto a Ravenna, ma di fargli altre donazioni.

Le sue proposte erano già state gradite dal pontefice, allorquando i commissarii di Pepino imposero a Stefano di far rientrar Rachi a Monte-Cassino, e proclamare Desiderio re dei Longobardi. Il S. Padre, costretto di cambiar partito, vendè tuttavia la sua protezione al duca, il quale ebbe a cedere alla Chiesa romana la città di Faenza ed il suo circondario, il ducato di Ferrara ed altri luoghi ragguardevoli.

I dominii della S. Sede s'accrebbero per questo modo di quasi tutte le provincie che l' Impero possedeva in Italia. Il papa morì poscia in Laterano il 26 aprile del 727.

Possiamo esclamare col Profeta: «Vanità, « vanità delle umane cose! Questo ponte-« fice che aveva sacrilegamente abusato « della religione per ampliare il suo potere; « che erasi valuto di una sacrilega astuzia, « dei nomi sacri di Cristo, della Vergine, « dei Santi, per ispregevoli interessi, perdè « vita, grandezze, dovizie, palagi e provincie!»

PAOLO I.

NOVANTESIMOSESTO PAPA.

Elezione di Paolo. — L'arcivescovo di Ravenna ricusa d'assoggettarsi alla legge del celibato. — Zelo di Paolo per le reliquie. — Sua liberalità verso i frati e le monache. — Sommissione di Paolo ai voleri di Pepino. — Morte del pontefice. — Sua beneficenza verso i miseri.

Negli ultimi giorni della vita di Stefano, Roma si era scissa in due parti per l'elezione del nuovo papa. Il partito maggiore era propizio a Paolo, fratello di Stefano; l'altro favoreggiava l'arcidiacono Teofilace. Ma Paolo, filosofo anzichè prete, ricusò di immischiarsi nelle mene del suo partito, e di bruttarsi di simonia, e non uscì nemmeno di Laterano, dove prestava al germano le cure richieste dal suo stato.

Morto Stefano, il partito di Teofilace non fece alcun tentativo, e Paolo fu eletto papa. Scrisse tosto a re Pepino per notificargli la morte di Stefano e la sua elezione. Prometteva al re Franco sincera amicizia ed inalterabile fedeltà, anche in nome del popolo Romano, per cui implorava la protezione del principe.

Nel trattato conchiuso con Astolfo, confermato da Desiderio, il vescovato di Ravenna era stato assoggettato alla S. Sede sì nel temporale che nello spirituale. Il papa, bramoso di usare de' suoi nuovi diritti, depose il prelato di questa chiesa, il quale viveva pubblicamente colla sua moglie legittima, e gli comandò di portarsi a Roma a dar conto della sua condotta.

L'arcivescovo di Ravenna fu però reinstallato mediante la fatta promessa di separarsi dalla moglie. In fatti la costrinse a farsi monaca; ma ebbe ciò non ostante sempre commercio con essa, e le sante monache, per debolezza, tollerarono quest'infrazione alle leggi della Chiesa.

Sullo scorcio del 758 la regina Beltrada partorì una figliuola, cui fu imposto il nome di Gisella: questa lieta notizia fu dal re di Francia comunicata al papa, cui inviò pure il velo entro il quale era stata la principessa avvolta nella cerimonia del battesimo. Paolo s'avvide, ricevendo questo dono, che il re bramava tenesse egli Gisella in conto di figlia spirituale; perciò convocò il popolo nella basilica di S. Petronilla, e consacrò

in onore di Pepino un altare su cui depose il velo prezioso recatogli dai legati francesi. Quindi, il S. Padre bramando che questa chiesa fosse in grande venerazione presso il popolo, fece trasportare nel santuario le reliquie di Petronilla, tolte dall'antico cimitero da questa Santa denominato.

D' altronde il papa ai palesò fanatico per le reliquie: fece scavare tutti i cimiterii siti fuor di Roma, onde raccogliere le ossa putrefatte: i cadaveri estratti furono deposti nei templi e venerati siccome sacre esuvie dei martiri. Paolo fece disotterrare i cadaveri di oltre trecento individui reputati santi, e portare solennemente per le vie di Roma, rinchiusi in ricche urne adorne di lamine d' oro e d'argento, e di pietre preziose, e li collocò nelle diaconie, nei monasterii e nelle chiese. Costruì loro oratorii perfino nella casa paterna, nella quale dedicò ai papi Stefano, martire, e Silvestro, confessore, un magnifico altare dove tumulò molte ossa. Questi oratorii erano annessi ai conventi: i frati vi celebravano i divini uffizii giorno e notte, e il S. Padre spogliava il tesoro dei poveri per dotare riccamente i monasterii.

Paolo, finchè visse, si mostrò sempre devoto a re Pepino, ai cui desiderii annuì pur anco contro le proprie voglie. Marino, prete della Chiesa romana ed addetto alla corte di Francia, aveva dato a Giorgio, ambasciatore dell' imperatore Costantino, savi consigli, ma opposti agli interessi della S. Sede: il pontefice essendone stato informato, se ne dolse al re, e lo pregò di far relegare il prete colpevole in una lontana provincia dove scontasse la pena della sua colpa. Pepino, il quale era pago dei servigi di quest'ecclesiastico, ricusò di fare il volere del papa, e domandò pel suo protetto un vescovado ed il titolo di S. Grisogono. Allora non pensò più Paolo a punir Marino: anzi s' affrettò ad inviargli le insegne della nuova dignità, dichiarando che anzi tutto bramava d' essere ben accetto all' illustre re Franco.

Nella controversia di Remedio, fratello di Pepino', diede un' altra prova della sua devozione al principe: il metropolitano di Reims, detto Remy, o Remedio da vari scrittori, aveva ritenuto presso di sè Simeone, cantore della Chiesa Romana a fine che insegnasse il canto religioso ai chierici della sua Chiesa. Questi essendo stato richiamato a Roma, mentre non aveva ancora compiuta l'educazione dei chierici, l'arcivescovo se ne lagnò col re. Il principe scrisse tosto al papa, e ai dolse del mal tratto usato al Vescovo.

Paolo rispose allo sdegnato monarca: « Si« gnore, siate certo, che qualora non fosse « morto Giorgio, il capo dei nostri cantori, « non avremmo richiamato Simeone, ma « l' assoluto bisogno della nostra Chiesa ci « ha costretti a ciò fare. Per emendare tut« tavia nel miglior modo il nostro fallo, vi « promettiamo di avere special cura dei « monaci che ci avete mandati; li istruiremo « a dovere nel canto ecclesiastico, e daremo « loro tutti i nostri libri di scienza e di « musica; l' Antifonario, il Risponsale, la « Logica d'Aristotele, le opere di S. Dio« nigi, l' Areopagita, vari libri di Geo« metria e di Ortografia ed una Gramatica « latina. Vi uniremo per la regina uno stu« pendo orologio notturno ».

Alcun tempo dopo il papa se ne stette imprudentemente esposto ai raggi solari nella chiesa di S. Paolo, e fu sorpreso da una febbre violenta, di cui morì il 24 giugno del 767.

Anastasio ce lo dipinge d' indole soave e caritatevole, assicura che nella notte recavasi, in compagnia di alcuni domestici, alle case dei poveri, per distribuir loro qualche elemosina, e visitava gli infermi e dava loro i soccorsi necessarii.

I prigionieri partecipavano eziandio ai suoi benefizi; pagava spesso i debiti degli operai incarcerati ad istanza degli inumani creditori, finalmente sovveniva alle vedove, agli orfani, a tutti i poveri.

Il suo corpo fu dapprima deposto in S. Paolo, ma tre mesi dopo fu trasportato sul Tevere in S. Pietro, e venne sepolto solennemente in una ricca cappella da lui dedicata alla Vergine. È noverato fra i santi.

COSTANTINO II.

NOVANTESIMOSETTIMO PAPA.

Cabale e violenze nell'elezione del papa. — Un laica creato papa. — Assume il nome di Costantino. — Lettera del papa a Pepino. — Il re Franco ricusa di riconoscerlo. — Congiura contro il papa. — Costantino espulso dalla S. Sede. — Elezione frodolenta del monaco Filippo. — È cacciato dal diacono Stefano. — Elezione violenta di Stefano IV.

Appena fu nota la morte di Paolo, gli ambiziosi misero in moto tutta Roma. Totone, duca di Nepi, avendo deliberato di porra sulla sede papale uno de' suoi congiunti, raccolse i suoi partigiani, entrò in Roma dalla porta di S. Pancrazio, ed introdusse una buona mano d'armati nel proprio palazzo; tanto ardimento sbalordì gli emuli, ed il di lui fratello Costantino fu acclamato papa, benchè laico.

Qnindi Totone lo accompagnò, coll' armi alla mano, al Laterano dova ricevè la tonsura chiericale dal vescovo Giorgio, il quale dapprima mostrossi restìo, ma si lasciò poscia sedurre dalla promease e dai doni a conferì al nuovo pontefice gli ordini sacri fino al Diaconato, e la vegnente domenica, assistito dai Vescovi d' Albano e di Porto, lo consacrò capo del clero di Roma.

Costantino, possessore della S. Sede, scrisse al re di Francia per informarlo della sua elazione, la quale diceva fatta auo malgrado, a per obbedire ai voleri della Provvidenza. Il re Franco non avendo risposto, Costantino gli indirizzò una seconda lettera, supplicando Pepino di non prestar fede alle calunnie cha l'invidia poteva spargere; e per mostrargli quanto fosse in esso lui lo zelo religioso, aggiungeva: « vi facciamo noto che « addì 12 del mese d'agosto p. p. un prete per « noma Costantino ci ha consegnata la lettera « sinodale di Teodoro, patriarca di Gerusa- « lemme, indiritta al nostro antecessore « Paolo, e firmata eziandio dai vescovi d'A- « lessandria ed Antiochia, e da vari me- « tropolitani Orientali. L'abbiamo approvata, « e ne abbiamo dato lettura ol popolo. Ve « na mandiamo copia in latino ed in greco, « affinchè vi congratuliate pnr anco nello « scorgere che i cristiani d'Oriente aono ze- « lanti adoratori delle immagini ».

Pepino cui era noto per qual modo Coatantino fosse giunto ol papato non rispose, e ricusò di approvare l'intrusione.

Cristofnro, primicerio della Chiesa romana ed il costui figlio Sergio, tesoriere, si valsero di questo disaccordo, onde portare al soglio un altro papa, ed ordirono una congiura: dapprima vollero implorare l'aiuto del re Longobardo, e per mandare ad effetto più agevolmente i loro concetti, dissero che volevano rinchiudersi in un monastero; quindi chiesero al pontefice licenza di lasciar Roma e ricoverarsi nel convento di S. Salvatore, presso Pavia.

Costantino aveva bensì qualche dubbio; ma si lasciò ingannare dalle loro promesse di devozione, e non richiese altro se non che giurassero sul Vangelo di non fare cosa alcuna a di lui danno. S' avviarono poscia pel regno Longobardo; ma, invece di portarsi al monastero, entrarono in Pavia e pregarono Desiderio di fornir loro i necessarii sussidii per liberare la Chiesa romana, obbligandosi di far eleggere un altro papa che gli restituirebbe le città che aveva forzatamente ceduto alla S. Sede.

La speranza di riavere le perdute provincie trasse Desiderio a dar loro alcune truppe che li accompagnarono a Rieti: dal suo canto, Sergio mosse pel primo coi soldati del duca di Spoleto, e giunse segretamente a Roma di notte tempo.

In sull'albeggiare presentossi alla porta di S. Pancrazio, ove era atteso da molti amici e congiunti. Appena diede loro il convenuto segnale, disarmarono le sentinelle, aprirono le porte, e salirono sulle mura facendo sventolare una bandiera. Ma i Longobardi stettero immobili sul Gianicolo e ricusarono d'entrare in Roma: finalmente, arringati da Sergio e Raciperto, loro capi, scesero dalla collina.

Totone, inteso il fatto, raccolse in fretta alcuni soldati e mosse incontro ai Longobardi: fu per via raggiunto da Demetrio e dal cartulario Grazioso, amendue traditori venduti ai nemici. Questi simulando di additargli il miglior cammino lo fecero incappare in un'imboscata nel volgere di una strada; fu ad un dato segnale circondato da assassini, e Raciperto gli menò sì violento un colpo di lancia nelle reni che lo stese morto al suolo.

I soldati si dierono alla fuga e si rifugiarono in Laterano. Lo spavento invase tutti gli animi; Costantino ed il fratel suo Passivo, tremando pei loro giorni, si rinchiusero nell' oratorio di S. Cesario, ed attesero peritosi il fine di questa tremenda rivoluzione. Come fu sedato il tumulto, i capi della milizia romana si portarono dal pontefice e lo condussero in un monastero, reputato asilo inviolabile.

La vittoria fu dei rivoltosi bensì, ma non seppero farne il loro pro; perciocchè s'accese tosto fra loro la discordia, e si valse di questa Waldiperto, uno dei capi ribelli, per fare eleggere un papa, e prevenire così gli ambiziosi disegni di Sergio e di Cristoforo. Raccolse secretamente i diaconi, ed i preti del suo partito, e poichè ebbero approvato il suo divisamento, si portarono al monastero di S. Vito e ne tolsero il monaco Filippo che portarono sugli omeri alla basilica del Laterano, gridando per le vie: « Filippo è « papa: S. Pietro medesimo l'ha eletto ».

Il nuovo pontefice s'inginocchiò, secondo l'usato, dinanzi ad un vescovo, ond'essere consacrato, quindi surse, benedisse il popolo raccolto nella chiesa, e si portò al palazzo patriarcale a prender possesso della cattedra di San Pietro. La sera, seguendo l'uso, convitò i primi dignitari della Chiesa e della milizia.

La domane Cristoforo giunse sotto le mura di Roma: saputa l'usurpazione infuriò e fece sacramento che i Longobardi non uscirebbero di Roma finchè il papa creato da Waldiperto fosse espulso dal palazzo patriarcale. Il clero, intimorito dalle minaccie di Cristoforo, dichiarò l'elezione di Filippo simoniaca e sacrilega, e gli strappò di dosso gli abiti pontificali, e schiaffeggiatolo, lo rimandò ignominiosamonte nel convento.

Quindi Sergio e Cristoforo proclamarono vescovo di Roma Stefano IV.

I soldati Longobardi innalzarono il nuovo pontefice sulle loro braccia, e lo portarono in trionfo al Laterano.

STEFANO IV.

NOVANTESIMOTTAVO PAPA.

Origine di Stefano IV. — Crudeltà di Stefano contro Costantino. — Viene acciecato, e gli si strappa la lingua. — Prete Waldiperto muore fra i tormenti. — Stefano ricompensa i ministri delle sue vendette. — Legazione in Francia. — Concilio romano. — Costantino condannato a mille colpi sul capo. — Decreti sull'elezione dei papi. — Usurpazione della sede di Ravenna. — Il pontefice dissuade il re Franco dall'alleanza dei Longobardi. — Paolo Asiarto, ciambellano di Stefano IV, se la intende con Desiderio, re Longobardo. — Il papa abbandona i suoi amici. — Cristoforo e Sergio condannati all'acciecamento. — Giudizio tremendo di Dio. — Ingratitudine dei principi. — Viltà del papa. — Morte di Stefano IV.

Stefano, figliuolo di Olivio, era Siculo. Avea giovinetto abbandonata la patria per recarsi appo un amico del padre suo, che lo presentò a Gregorio III. Collocato per comando del papa nel monastero di San Grisostomo, Stefano apprese il canto ecclesiastico, ed alcun che delle scienze sacre. Poichè fu morto il suo protettore, papa Zaccaria lo trasse dal convento, lo creò suo cameriere, e lo ordinò prete di Santa Cecilia. I papi Stefano III e Paolo I lo vollero pure addetto al servizio loro personale.

Morto Paolo, si ritrasse nella basilica di S. Cecilia, e cospirò per farsi eleggere papa. L'elezione di Costantino avendo attraversato le sue mire, si tacque; ma l'ultima rivoluzione gli pose in capo quella tiara pontificale che era lo scopo de' suoi intrighi, la ricompensa delle sue macchinazioni. Fu consacrato col nome di Stefano IV nella chiesa di S. Pietro, al cospetto del clero, dei grandi e del popolo. Si lesse ad alta voce dal pergamo una confessione dei Romani che accusavano loro stessi di non aver potuto impedire l'intrusione di Costantino, ed imploravano il perdono del loro delitto, e domandavano la punizione dei rei.

Il nuovo pontefice comandò tosto al carnefice di strappare la lingua e gli occhi al vescovo Teodoro, amico di papa Costantino; l'infelice fu quindi tratto al convento del monte Scauro e rinchiuso in un carcere, dove i frati lo lasciarono morire di fame.

Stefano consegnò ai soldati lo sventurato Passivo, non d'altro reo che del suo parentado con Costantino: i seidi del tiranno lo colmarono d'insulti, lo spogliarono degli abiti, lo batterono colle verghe, lo acciecarono e lo cacciarono tutto grondante sangue nelle prigioni del monastero di S. Silvestro.

Tutto ciò non valse ad appagare il furore di Stefano; e simile ad una tigre, la cui ira si aumenta nella strage, il Santo Padre assisteva ai supplizi de'suoi nemici,

comandava gli assassinii, e designava nuove vittime!

A capo de'suoi leviti, il pontefice entrò nella badia, in cui i magistrati di Roma avevano condotto Costantino, e lo perseguitò fin nel santuario; per suo comando fu strappato dall'altare cui tenevasi avviticchiato, steso sul dorso di un cavallo, con enormi pesi ai piedi, e così condotto per le vie di Roma; quindi lo menarono sulla pubblica piazza, ed il boia lo acciecò, piantandogli negli occhi un ferro rovente. Fu poscia gettato nel fango, calpestato dai carnefici, e rimase ventiquattr'ore esposto ai più crudeli dolori, e senza alcun soccorso; Stefano avendo vietato ai cittadini, sotto pena di morte, di recargli il menomo sollievo.

Finalmente il giorno successivo, siccome il paziente era tuttavia in vita, i pubblici clamori obbligarono i preti a togliere di colà la loro vittima e a portarlo in un monastero.

Stefano sfogò poscia la sua ira contro prete Waldiperto: lo accusò di aver voluto assassinare Cristoforo il primicerio, e questo ecclesiastico, reo soltanto dell'elezione di un altro papa, fu condotto per le vie di Roma a cavallo di un asino, colla coda di questo fra le mani a guisa di redini; fu dipoi consegnato al boia, il quale gli strappò le unghie dei piedi e delle mani, lo torturò coll'applicazione delle tanaglie infuocate, gli cavò gli occhi e gli tagliò la lingua. L'infelice prete non potè reggere a tanti tormenti, e morì fra le braccia dei carnefici; tuttavia si compiè la giustizia del papa; il supplizio ebbe luogo sul cadavere, che fu quindi gettato nelle cloache fuori dalle mura.

Il nuovo pontefice avendo per questo modo consolidato il suo potere, intese a rimunerare i ministri delle sue vendette. I soldati, decisi satelliti di tutti i tiranni, stupidi oppressori della libertà dei popoli, furono compensati con larghe donazioni d'oro e di vino, ed ebbero libera facoltà di tornarsene alle loro case carichi delle spoglie dei Romani.

Grazioso, già semplice cartulario, fu creato duca di Roma; Sergio ebbe la legazione di Francia, e partì tosto per rimettere a Pepino ed a'suoi figli le lettere loro indiritte. Stefano, bramando di velare la sua usurpazione, pregava il monarca francese di mandare i vescovi francesi al concilio che aveva convocato per condannare l'intrusione del pseudo-papa Costantino.

Sergio seppe per via la nuova della morte di Pepino e dell'incoronazione di Carlo e Carlomanno: proseguì tuttavia il cammino, e rimise ai nuovi sovrani le lettere indiritte al padre loro. La domanda di Stefano essendo stata gradita dai principi, dodici prelati francesi si portarono a Roma per assistere al sinodo.

Strano concilio raccolto non per giudicare, ma per condannare! Vi fu portato lo sventurato Costantino. Poichè fu al cospetto dei suoi giudici adunatisi nella basilica di S. Salvatore, nel palazzo di Laterano, Stefano lo interrogò, dicendo: «Perchè, uomo infame, « essendo semplice laico, osasti usurpare la « dignità vescovile?» L'infelice potè appena, singhiozzando, proferire queste parole: «Non « ho fatto cosa alcuna, fratelli, che non sia « scusabile con recenti esempli. Sergio, laico « al pari di me, fu consacrato arcivescovo « di Ravenna, ed il laico Stefano fu ordi- « nato vescovo di Napoli...» I prelati d'Italia confusi da sì giusti ragionamenti, paventando la censura dei vescovi francesi, l'interruppero tosto, rimproverandogli tanta audacia ed insolenza. Il pontefice mandò al boia di dargli mille colpi sul capo e di strappargli la lingua. Il barbaro comando fu eseguito nel sinodo stesso, al cospetto dei prelati.

Questo corpo così mutilato e quasi esanime fu esportato dall'assemblea, e gettato nelle prigioni dei monaci, ed ivi nuovamente torturato!

I padri esaminarono poscia tutto ciò che fatto si era nel pontificato di Costantino; gli atti del concilio che aveva confermata la di lui elezione, furono arsi nel mezzo del santuario; il papa levossi in piedi e si prostrò mandando profondi gemiti ed esclamando: « Kyrie Eleison »; i preti ed il popolo ne imitarono l'esempio, accusandosi col S. Padre d'aver peccato contro Dio, ricevendo la co-

munione delle mani dell'abbominevole Costantino. Quindi i padri proclamarono che il clero, il popolo ed il pontefice romano erano assolti da tutti i peccati, perchè avevano ceduto alla forza.

Fece impertanto Stefano sancire un decreto che vietava sotto pena della scomunica ai laici, sia della milizia, sia di qualunque altro corpo, d'immischiarsi nell'elezione dei papi, stata riserbata ai vescovi ed al clero, salva l'approvazione dei cittadini.

Vietarono ai vescovi di promuovere alcun laico al vescovato, nè un chierico, cui non fosse stato peranco canonicamente conferto il grado di diacono o di prete-cardinale; finalmente interdissero l'ingresso in Roma agli abitanti della Toscana e della Campania nel tempo delle elezioni, ed ai cittadini il porto d'armi e di bastoni, comminando a tutti pene severe.

Il concilio statuì parimenti sulle ordinazioni fatte da Costantino. Il decreto è il seguente: « Ordiniamo che i vescovi consacrati « dal pseudo-papa ripiglino il primo loro « grado, e si presentino al S. Padre onde « siano nuovamente investiti delle loro dio- « cesi. Tutte le funzioni sacre fatte dall'u- « surpatore saranno reiterate, tranne il bat- « tesimo e l'unzione del sacro crisma. Quanto « ai preti e diaconi stati ordinati nella Chiesa « romana ritornano suddiaconi, e sarà facol- « tativo al papa di ordinarli nuovamente o « non, lasciandoli nel primiero stato di sud- « diaconi. Finalmente i laici stati tonsurati « o graduati da Costantino saranno rinchiusi « in un monastero, o faranno penitenza nelle « case loro. »

Poichè il sinodo ebbe improvato tutto che riferivasi a Costantino, deliberò d'approvare la lettera sinodale indiritta a Paolo I da Teodoro, patriarca di Gerusalemme; quindi si trattò della venerazione delle immagini. Prescrisse che le reliquie e le effigie dei Santi sarebbero venerate giusta le antiche tradizioni della Chiesa; ed il concilio dei Greci, avverso a cotale editto, venne anatematizzato.

Finalmente i lavori dell'assemblea essendo compiuti, Stefano IV, unitamente al clero, si portò processionalmente, a piedi nudi e cantando inni religiosi, alla basilica di S. Pietro; Leonzio salì sul pergamo, lesse gli atti del sinodo ad alta voce, e tre vescovi italiani dissero anatema ai trasgressori dei decreti testè sanciti.

Il papa, paventando la possanza dei duchi e dei signori laici che ambivano la dignità vescovile per loro od i loro congiunti, vegliò all'osservanza di quei decreti, e s'oppose virilmente alle nomine dei laici.

Come morì Sergio, arcivescovo di Ravenna, Michele avendo osato intrudersi nel palazzo e nella dignità metropolitana, benchè non fosse chierico, il S. Padre lo scomunicò, ed elesse a di lui vece l'arcidiacono Leone.

Per più mesi i due rivali disputaronsi la sedia accanitamente. Finalmente, il duca Maurizio essendosi chiarito protettore dell'usurpatore, s'impadronirono di Leone e lo rinchiusero in uno stretto carcere a Rimini. Maurizio mandò ambasciatori a Stefano IV a fine di pregarlo a voler consacrare Michele, offrendogli in compenso ricchi doni. Ma il papa essendosi avveduto che coll'ordinare un signore dei Longobardi, poteva favoreggiere le loro pretese su Ravenna; la politica trionfò eziendio dell'avarizia, inviò presso gli insorti i nunzii della S. Sede e gli ambasciatori del re Carlo, che agirono possentemente sullo spirito dei Ravennati per modo che Michele fu espulso dal palazzo e condotto a Roma gravato di ceppi. L'arcidiacono Leone fu estratto dal suo carcere di Rimini, ricondotto fra le acclamazioni della moltitudine, e portato in trionfo sino al palazzo arcivescovile.

Desiderio vedendo deluse le sue speranze di riavere l'esarcato di Ravenna, deliberò di contrarre alleanza coi Franchi, e umiliare la tracotanza papale. I suoi legati portaronsi secretamente alla corte di Francia, ed offrirono alla regina Berta la mano della giovane principessa Ermengarda per uno dei suoi figli.

Stefano reso conscio d'ogni cosa dai suoi emissarii, scrisse tosto ai principi Carlo e Carlomanno al fine di dissuaderli da cotale unione: rappresentava loro che la nazione

tutta Longobarda era degenere, e non produceva che lebbrosi e malaticci, ed era indegna di mescolarsi coll'illustre popolo Franco. Soggiungeva: « rammentatevi, principi, che « voi siete già vincolati da legittimi matri« monii con donne del vostro reame, e non « vi è lecito di ripudiarle per convolare ad « altre nozze.

« D'altronde re Desiderio essendo il ne« mico secreto della S. Sede, non potreste « stringere alleanza con lui. Rammentatevi « che il re vostro padre ha promesso in nome « vostro che sareste sempre fedeli alla Santa « Chiesa, obbedienti e sommessi ai papi, « e che non vi unireste con coloro che non « fossero devoti alla cattedra di S. Pietro. « Non obbliate che voi medesimi avete rin« novate queste promesse dopo il vostro « avvenimento al trono. Vi scongiuro dun« que, in nome dell'Apostolo, pel giudizio « di Dio, e per quanto havvi di più santo, « di non stringere il propostovi nodo: qua« lora altrimenti operaste, scaglierò sui vo« stri Stati i più tremendi anatemi ».

Carlo, abbagliato dai vezzi della principessa, non die' retta al papa, e sposò Ermengarda; ma le infermità della giovinetta vietandole di diventar madre, fu costretto di ripudiarla dopo un anno di matrimonio.

Questo fu lecito a Carlomagno: vedremo il papa seguire una contraria dottrina quanto a re Lotario ed alla regina Tietberga di lui moglie, sterile al pari di Ermengarda. Qui il papa aveva il suo pro nell'infrangere il nodo maritale strettosi ad onta sua: nell'altro caso gli conveniva di condannare i coniugi all'infelicità. Sempre due pesi e due misure a norma dell'interesse. Desiderio non osava attentare ai possedimenti della corte Romana; tuttavia non affrettavasi a rendere le città che aveva promesso di restituire.

Allora Sergio e Cristoforo, quegli stessi che mendicato avevano l'aiuto del re Longobardo contro l'infelice Costantino, insta- rono in nome del papa per l'esecuzione dei trattati, e minacciarono il principe della collera dei Franchi. Desiderio, sdegnato per questi continui richiami, e per l'ingratitudine di que'preti infami, deliberò di valersi, alla sua volta, delle armi della perfidia. I suoi emissarii sedussero il ciambellano Paolo Asiarto, il quale, roso da invidia contro Sergio e Cristoforo, entrò con piacere in una congiura che doveva essere loro fatale: costui li accusò presso il papa d'avere cospirato per privarlo del potere supremo.

Stefano, atterrito da questa rivelazione, seguì i consigli del ciambellano, ed implorò il soccorso dei Longobardi. Desiderio giunse secretamente in Roma lo stesso giorno in cui scoppiar doveva la congiura; furono per sua cura così opportunamente sparse nel popolo le accuse contro Sergio e Cristoforo, che la voce pubblica li indicò tosto quali fautori di una cospirazione orrenda. Questi, cui era ben nota l'indole feroce di Stefano, vollero uscire di Roma per isfuggire alla sua vendetta. Ma tutte le porte erano ben custodite dai soldati Longobardi: furono imprigionati e condotti al cospetto del papa.

Stefano volle essere spettatore del loro accecamento operato dallo stesso carnefice che aveva altrevolte torturato l'infelice Costantino. L'operazione fu sì fattamente dolorosa, che il capo di Cristoforo gonfiò in modo orrendo, e ne morì tre giorni di poi, nelle prigioni del monastero di S. Agata, in cui era stato rinchiuso.

Sergio, più robusto del padre, resse a tanto tormento; fu condannato alla prigionia nel Laterano; ma alcuni giorni dopo Paolo Asiarto lo fece strozzare secretamente. Così perirono i due autori dell'assunzione al papato dell'infame Stefano IV.

Il pontefice nei quattro anni di regno insozzò il trono di S. Pietro di ogni delitto; finalmente morì il 1 febbraio 772 legando alla posterità un nome esecrato.

ADRIANO I.

NOVANTESIMONONO PAPA.

Educazione d'Adriano e sua elezione. — Libera dal carcere le vittime di Stefano. — Desiderio vuole sorprendere Adriano. — Nuova guerra dei Longobardi. — Morte di Paolo Asiarto. — Legazione del papa a Carlomagno. — Desiderio s'avvia a Roma. — Carlomagno passa le alpi e assedia Pavia. — Entrata del re Franco in Roma. — Donazioni alla S. Sede. — Offerte del papa a Carlomagno. — Desiderio, re dei Longobardi, è imprigionato e relegato in un monastero. — Secondo viaggio di Carlomagno a Roma. — Scisma tra i frati. — Gli Iconoclasti. — Irene prepara la restaurazione delle immagini. — Secondo concilio di Nicea. — Nuove donazioni di Carlomagno alla S. Sede. — Libri di Carlomagno contro le immagini. — Nuova eresia in Spagna. — Concilio di Francoforte. — Lettera del papa sui libri Carolini. — Sua morte.

Adriano era romano, figlio di Teodoro, e di un casato illustre. Fin dalla prima giovinezza erasi dimostro religiosissimo, pregava giorno e notte nella chiesa di S. Marco, digiunava, vestiva un ruvido cilicio, e faceva molte elemosine. Il papa Paolo I, cui furono fatti molti elogi del giovane Adriano, consentì a riceverlo nel clero: dapprima lo nominò notaio regionario, quindi suddiacono. Stefano IV lo ordinò diacono, ed in tale qualità ebbe il mandato di spiegare ai fedeli la dottrina del Vangelo. La fama acquistatasi nelle varie dignità ecclesiastiche lo portò al soglio alla morte di Stefano.

Nel giorno medesimo della sua elezione, Adriano richiamò dall'esilio i magistrati, ed i preti che Paolo Asiarto ed i suoi partigiani avevano espulso di Roma, e liberò i prigioni. Dopo la sua consacrazione s'accinse a ridonare a Roma la calma e la tranquillità stata perturbata nelle ultime rivoluzioni, e minacciò di punire severissimamente coloro che dessero causa a nuovi disordini.

Desiderio, informato da Asiarto dell'indole energica del nuovo pontefice, deliberò di consolidare colla scaltrezza la sua dominazione in Italia. I suoi ambasciatori congratularonsi col papa della sua esaltazione, e gli offerirono amicizia; intanto gli faceva dire che era suo intendimento di condurre a Roma i suoi nipoti, figliuoli di Carlomanno per farli consacrare dal papa.

Adriano indovinò le perfide intenzioni del Longobardo, e s'avvide che voleva destramente suscitargli brighe colla Francia. Il pontefice, dissimulando alla sua volta, rispose ai legati di Desiderio: « Io bramo che « regni pace fra tutti i cristiani, ed osser- « verò religiosamente i trattati fatti tra i « Romani, i Franchi, e i Longobardi. Tut- « tavia io non vi credo ciecamente; poichè « Desiderio ha infranta la fede giurata sulla « tomba di S. Pietro; ha fatto perire, con

« un'arte scellerata, Cristoforo e Sergio,
« servi divotissimi del nostro antecessore,
« e lo minacciò più volte della spada del
« monaco Carlomanno ».

Gli inviati del principe giurarono che manterrebbe le promesse fatte a Stefano III; allora il papa parve del tutto persuaso della sincerità dei loro detti, ed inviò i suoi legati alla corte di Pavia al fine instassero per l'osservanza dei patti. Ma questi incontrarono per via gli ambasciatori che i Ravennati mandarono al papa al fine di prevenirlo che Desiderio aveva invaso l'esarcato, che la loro città era cinta dall'armata Longobarda, che ne desolava le campagne; dicevano essere alle strette affatto, e costretti ad arrendersi se non ricevevano sussidi di viveri e di armati.

Paolo Asiarto, capo della legione, il quale era devoto ai Longobardi, disse ai deputati di tornarsene a Ravenna e promise loro di fare sollecitamente giungere al loro indirizzo i dispacci; mo il traditore intercettò le lettere e si contentò d'informare Adriano dei progressi delle armi di Desiderio, prevenendolo che il monarca ricusava di restituire le città conquistate, anzichè i suoi nipoti fossero incoronati in Pavia. Il pontefice, sospettando del suo legato, secretamente mandò all'arcivescovo di Ravenna di far catturare Paolo, nel suo ritorno di Lombardia, siccome reo di alto tradimento. Intanto disotterrò l'antica accusa mossagli dell'assassinio dell'infelice Sergio, il quale era stato strozzato il giorno del decesso di Stefano IV, ed il cui cadavere era coperto di ferite, ed aveva tuttavia alla gola la cintura del ciambellano.

Asiarto avendo compiuta la sua missione diplomatica, prese nuovamente la via di Roma e lasciò la Lombardia; ma passando per Ravenna fu per comando dell'arcivescovo arrestato. Si procedè al di lui giudizio, e fu condannato alla decapitazione sulla pubblica piazza. Tuttavia il supplizio del suo agente principale non fece desistere re Desiderio dalla malagevole impresa di riunire l'esarcato alla sua corona. Adriano non potendo contrastare lungamente colle armi al re Longobardo, inviò una legazione a Carlo Magno per informarlo che egli aveva ricusato d'incoronare i figli di Carlomanno; lo esortava di aver pietà dell'Italia, e di liberare la Chiesa romana dai Longobardi che la punivano della di lei fedeltà verso Francia. L'ambizioso Carlo Magno che pensava di già a fondare il possente Impero Occidentale, accolse favorevolmente le doglianze dei Romani, e si obbligò di valicare le Alpi per ritorre a' Longobardi le terre da Pepino donate a S. Pietro.

Desiderio fattosi capace che non potrebbe coglicre al laccio il papa, uscì finalmente di Pavia co'suoi nipoti; e fingendo di voler conferire sull'eseguimento dei trattati, s'avviò con buona scorta verso Roma. Desiderio aveva risoluto d'impadronirsi colla forza dello stesso Adriano; ma questi, fatto consapevole dei disegni del re, raccolse armati quanti più potè per la difesa di Roma, fece trasportare al Laterano gli ornamenti ed i tesori delle chiese site fuori delle mura, e comandò che le porte fossero chiuse e ben munite.

Adriano scrisse al re, pregandolo pei divini misteri di non porre il piede sulle terre di S. Pietro, comminandogli in caso contrario la scomunica. Desiderio veggendo che Roma era pronta alla difesa, non osò cingerla d'assedio; devastò le campagne, e se ne tornò nei proprii Stati. Quindi giuntagli la notizia dei preparativi di guerra che stava facendo Carlo Magno, si affrettò di prevenirlo che farebbe il volere del papa.

Ma i legati che erano in Roma, Albino, Giorgio e Vulfardo, abate di S. Martino di Tours, stimolarono Carlo Magno a respingere le proposte del re Longobardo, e prima ancora che loro giungesse la risposta del re, dichiararono formalmente guerra a Desiderio. Scese tosto in Italia il Franco esercito e bloccò Pavia. I popoli Longobardi di Rieti, Spoleto, Osimo, Ancona e Foligno, sbigottiti da questa tremenda invasione, risolsero di sottrarsi agli orrori della guerra, e consentirono ad ubbidire alla corte di Roma. I deputati incaricati di giurare in nome loro si

portarono alla città santa, e giurarono fedeltà al pontefice ed ai di lui successori; si obbligarono di radersi la barba, e portare la zazzera all'uso romano, per dimostrare che erano sudditi della Chiesa. Dopo la cerimonia, il papa creò duce della provincia uno dei legati per nome Ildebrando.

Pendente l'assedio di Pavia, Carlo Magno si portò a Roma per assistere alla celebrazione della Pasqua e per conferire col papa. Adriano, fatto consapevole del suo arrivo, lo ricevè coi più grandi onori. I magistrati della città, le compagnie della milizia, il clero vestito degli ornamenti ecclesiastici e gli scolari, portando rami d'olivo, recaronsi incontro al monarca Francese, cantando inni in sua lode.

Appena vide le croci ed i vessilli, Carlo Magno scese di cavallo coi signori del suo seguito, e tutti procedettero a piedi fino alla basilica di S. Pietro. L'orgoglioso pontefice, ritto in piedi, circondato da' vescovi, preti e diaconi, aspettava il monarca sul limitare del tempio. Questi s'inchinò profondamente, e baciò i gradini della basilica; quindi abbracciò il pontefice, e presolo per mano, entrarono insieme nella chiesa, e prostraronsi dinnanzi alla tomba dell'Apostolo. La conferenza principiò dopo le preghiere; i due alleati giuraronsi pace ed amicizia inviolabile, ed al cospetto di un' immensa assemblea confermarono col loro giuramento i trattati.

Carlo Magno rinnovò la donazione stata fatta a Stefano III da lui medesimo, da suo fratello Carlomanno, e da Pepino suo padre: il suo cappellano ed il suo notaio ne stesero una copia che firmò di proprio pugno, i vescovi ed i signori apposero anche la loro segnatura; allora fu deposta sull' altare di S. Pietro e tutti giurarono di osservarla. Con quest'atto i pontefici diventarono possessori della Corsica, di Reggio, di Mantova, dell'esarcato di Ravenna, della Venezia, dell' Istria e dei ducati di Spoleto e Benevento.

Adriano, anzichè partisse il re, gli offrì in dono il codice dei canoni della Chiesa romana e delle decretali: sulle prime pagine del libro, il S. Padre aveva scritto alcuni versi acrostici in lode del principe, ed alcune preghiere che dovevano farlo trionfare dei Longobardi. Poichè fu di ritorno al campo, Carlo Magno spinse energicamente l'assedio di Pavia che in breve s'arrese. Desiderio fatto prigione, fu mandato in Francia e rinchiuso in un monastero.

Il monarca Francese fece poscia, dice Mezeray, un altro viaggio a Roma, ed il papa, seguito da centocinquanta vescovi, chiamati appositamente per fare più imponente la cerimonia, uscì fuori dalla porta del Laterano in mezzo ad una innumerevole moltitudine, e diede al principe il titolo di patrizio, prima dignità dell'impero. Gli conferì il diritto di dare l'investitura dei vescovati ne'suoi Stati, ed anche di nominare i papi, al fine di evitare gli scandali delle elezioni. Gli autori italiani asseriscono che Carlo Magno rinunziò a questa prerogativa a pro del popolo Romano, riservandosi soltanto il diritto di confermare le elezioni, siccome fatto avevano i greci Cesari.

Nella sua dimora in Roma, il re palesossi divotissimo dell'apostolo Pietro, visitò i monasteri, i cimiterii dei martiri e le chiese della città; perciò i Romani s' accalcavano per le vie donde passava, ed i preti facevano risuonare le sacre pareti di solenni rendimenti di grazie ad onore del vincitore dei Longobardi.

Carlo Magno, richiamato ne'suoi Stati, per ricominciare sanguinose lotte contro i Saraceni in Ispagna, ed i Sassoni nella Germania, lasciò finalmente l'Italia. Attraversando il ducato di Benevento, visitò il monastero di S. Vincenzo che trovò scisso in due parti a cagione dell'elezione di un abate. I competitori Ambrogio Autperto e Potone, entrambi eletti dai monaci, contrastavansi il governo del monastero e cagionavano gravi scandali nel paese: onde farli cessare convennero di stare all'arbitramento del re. Carlo Magno fu propizio ad Ambrogio, la cui elezione sembrava più regolare di quella del suo avversario. Tuttavia questo monaco

era accusato di tali colpe, che non volendo definire da sè una causa sì dubbia, il re ne scrisse al papa, ed eccitò l'abate a portarsi a Roma.

Autperto seguì il consiglio di Carlo Magno e partì per Roma · tre giorni dopo la sua partenza, fu assassinato in un albergo. Sospettossi che Potone avesse armato il braccio degli assassini; ma il delitto non essendo materialmente provato, continuò a governare la badia. Tuttavia il pontefice gli vietò di celebrare i divini uffizi e lo chiamò a Roma in un coi principali monaci di quel convento. L'abate ubbidì e comparve dinanzi ad un consiglio straordinario composto del metropolitano della Tarantasia, di quattro abati, d'Ildebrando, duca di Spoleto, e dei grandi ufficiali della città.

Vari monaci lo accusarono di violenze contro quelli che volevano dolersi a Carlo Magno dello crudeltà ed abbominazioni, di cui fatto si era reo. Siccome non provarono le accuse, il concilio dichiarò non farsi luogo alla condanna di Potone, sempre che si giustificasse col suo giuramento, e dieci fra i principali monaci Francesi e Longobardi facessero testimonianza della di lui innocenza. L'abate ed i suoi partigiani giurarono, e Potone tornossene al convento, di cui fu riconosciuto legittimo abate.

L'anno seguente Carlo Magno avendo terminata la guerra contro i Saraceni ed i Sassoni, passò nuovamente le Alpi, e tornò a Roma a ringraziar Dio, ed a fare incoronare re d'Italia l'ultimo suo genito Carlo Manno. Il giovine principe fu battezzato nella chiesa di S. Pietro: il pontefice lo tenne al fonte battesimale, e lo consacrò re al cospetto dei vescovi, dei preti, del popolo di Roma.

Carlo Magno ne' suoi viaggi in Italia erasi avveduto della depravazione del clero italiano, ed aveva al proposito richiesto il pontefice di porvi rimedio. Il principe dava i più turpi nomi ai preti romani, li accusava di fare il commercio degli schiavi, di vendere le zitelle ai Saraceni, di tener pubblicamente postriboli e case da giuoco, e scandolezzare la cristianità con quelle mostruosità per cui furono incenerite Sodoma e Gomorra.

Adriano tacciò quali calunniatori e nemici della religione quelli che avevano riferito tali menzogne sui preti italiani a Carlo Magno; rigettò l'imputazione dell'odioso commercio degli schiavi sui Greci, che facevano il mestiere dei pirati lungo le sponde del regno Longobardo, e rapivano le fanciulle per venderle agli Arabi. Asserì che per punire questi filibustieri aveva fatto incendiare molti dei loro legni nel porto di Civitavecchia. Il fatto dell'incendio dei legni è vero; ma il S. Padre era trascorso a questo atto di vendetta contro i Greci, perchè eransi uniti ai Napoletani nel devastare le terre di S. Pietro, non già per frenare la pirateria. Il re non cercò altro, e tornossene nel suo regno per raccogliere eserciti e tentar nuove imprese.

Mentre il pontefice consolidava la sua dominazione in Italia, le cose ecclesiastiche volgevano a male in Oriente per cotal modo che non poteva Adriano starsene impassibile spettatore.

Tarasio, uomo devotissimo alla S. Sede, era stato ordinato patriarca costantinopolitano. Prima di accettare questa dignità, il prelato aveva voluto che l'imperatrice Irene ed il di lei figlio Costantino giurassero solennemente di convocare un concilio per giudicare l'eresia degli Iconoclasti. Questa misura, stata, al dire del Baronio, concertata tra Tarasio ed Adriano, doveva avere per risultato non una giusta sentenza, ma senz'altro una condanna e lo sterminio degli eretici.

Irene, ignara di questa macchinazione, scrisse al vescovo di Roma, per prevenirlo, in nome dell'imperatore, della determinazione presa di convocare un concilio ecumenico, al fine di definire la controversia del culto delle immagini. « Vi preghiamo, « S. Padre, scriveva Irene, di portarvi a « quest' assemblea, al fine di confermare « colla vostra testimonianza l'antica tradi- « zione della Chiesa Latina quanto alle ef-

« figie. Vi promettiamo un'accoglienza quale « si conviene alla vostra dignità. Tuttavia « se le cure della vostra Sede richieggono « la vostra presenza, inviateci qualche le« gato ragguardevole per ingegno e pru« denza ».

Tarasio, per parte sua, inviò lettere di convocazione ai vescovi e preti d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme: il prelato faceva la sua professione di fede sulla trinità, l'incarnazione e l'invocazione dei Santi; condannava gli eretici, approvava i sei concilii ecumenici e l'anatema proferto contro gli Iconoclasti; in fine conchiudeva ingiungendo a tutti i vescovi di portarsi a Bisanzio, od inviarvi i loro procuratori per concorrere con lui alla riunione delle Chiese.

Adriano rispose all'Imperatore a questo modo: « Principe, il vostro bisavolo, tratto « in errore dalle suggestioni degli empii, « ha tolto dalle basiliche de' suoi Stati le « immagini dei Santi, con grave scandalo « dei fedeli. Onde apportar rimedio al male, « i due Gregorii gli scrissero più lettere « pregandolo di restaurare il sacro culto « che egli chiamava idolatra, ma non furono « le loro preci esaudite.

« Di poi, i nostri antecessori, Zaccaria, « Stefano III, Paolo e Stefano IV hanno « rivolto la stessa preghiera all'avo ed al « padre vostro; finalmente, alla nostra volta, « vi supplichiamo umilmente di far osser« vare in Grecia il culto delle immagini, « giusta la tradizione della Chiesa. Ci pro« striamo ai vostri piedi, e vi scongiuriamo « dinnanzi a Dio di restaurare gli altari dei « Santi in Costantinopoli ed in tutte le « altre città del vostro impero. E se fa « d'uopo di convocare un concilio per com« piere questa riforma e condannare l'eresia « degli Iconoclasti, vi aderiamo, con che « però dicasi anatema alla falsa sinodo che « ha dichiarato idolatra il nostro culto. Voi « ci manderete una dichiarazione giurata in « nome dell'Imperatrice vostra madre, del « patriarca Tarasio e del Senato di conce« derci piena libertà di discussione e di « onorare i nostri legati quanto noi.

« Vi preghiamo parimenti di farci resti« tuire i patrimonii di S. Pietro statici do« nati dagli imperatori vostri antecessori, pel « mantenimento delle Chiese, pel nutrimento « dei poveri, ed il bisogno dei preti e dei « frati. Vi chiediamo eziandio che siaci lecito, « a norma delle tradizioni antiche, di con« sacrare i metropolitani ed i vescovi sog« getti alla nostra giurisdizione, locchè ci « venne iniquamente interdetto.

« Ci ha maravigliato lo scorgere che diasi « al patriarca Bisantino il titolo di vescovo « universale: perchè la sede della vostra « metropoli non sarebbe nè anche la seconda « senza il nostro consenso; e quando voi « lo chiamate ecumenico, fate un sacrilegio.

« Il vostro patriarca Tarasio ci ha man« dato la sua professione di fede, che ci fu « molto grata; e benchè il nuovo patriarca « sia stato estolto ad un tratto alla dignità « vescovile, essendo laico; tuttavia appro« viamo la sua elezione, ed in di lui favore « consentiamo a violare i canoni della Chiesa, « perchè speriamo contribuirà alla restaura« zione del culto delle immagini. »

Adriano loda quindi le virtù e la gloria del re di Francia; ripete al principe che Carlo Magno, soggetto agli ordini della Chiesa Romana, gli fa ognora qualche donazione, ora di castella, ora di terre, città o provincie che conquista sui Longobardi, ma che per diritto divino, dice, spettano alla Santa Sede. Soggiunge che il monarca francese ha sottomesso tutte le nazioni barbare dell'Occidente, ed invia quotidianamente carri pieni d'oro per la Chiesa di S. Pietro, ed il numeroso clero regolare e secolare di Roma.

Costantino e l'imperatrice Irene, sua madre, aderirono alle brame del papa: il concilio fu convocato, ed i vescovi d'Oriente non che i legati del pontefice, portaronsi a Bisanzio, dove il concilio cominciò le sue sessioni.

Ma gli Iconoclasti che avevano indovinato gli intendimenti dei loro avversarii, di sterminarli, ammutinarono il popolo contro i legati della Santa Sede, e li costrinsero ad andarsene. Il patriarca, i prelati orientali ed

i grandi dignitarii dell'Impero in allora scelsero la città di Nicea per proseguire il sinodo e ricominciarono le sessioni nella chiesa di Santa Sofia.

Il concilio era composto di 377 vescovi, 20 abati ed un gran numero di frati, di inviati del papa, e di commissarii imperiali. La questione delle immagini fu tosto esaminata; e dopo sette sessioni consecutive, Teodoro, capo del clero di Tauriano, nella Sicilia, incaricato dai padri di riepilogare i dibattimenti dell'assemblea, prese la parola e disse: « Nel nome del Padre, « del Figliuolo e dello Spirito Santo! Fra« telli, dopo avere meditato nel notturno « silenzio sulle questioni affidate al nostro « esame e trattatesi in quest'assemblea, vi « rechiamo il frutto dei nostri lavori e delle « nostre veglie.

« La vostra saggezza ha definito che le « sante immagini, sian dipinte che scolpite, « di pietra, di legno, d'oro, d'argento, od « altre materie acconcie, saranno esposte « alla venerazione dei fedeli, nelle chiese, « sopra i vasi, gli ornamenti ed abiti sacri, « sulle mura e vòlte, nelle case private, « ed anche sui camini, vale a dire: le ef« figie di nostro Signor Gesù Cristo, della « sua Santa Madre, degli Angeli e di tutti « i Santi. Perchè contemplando quelle im« magini il credulo volgo è sempre più « tratto ad amare la religione ed i suoi « ministri.

« Tuttavia non si presterà a queste im« magini il vero culto dovuto soltanto a « Dio, ma solamente il saluto e l'adorazione « d'onore: si accenderanno dinnanzi allo « medesime ceri, e si brucierà l'incenso « giusta i riti osservati quanto alla croce, « al Vangelo ed altre cose sacre. Questa è « la dottrina dei Padri e la tradizione della « Chiesa cattolica. I cristiani che oseranno « insegnare una contraria credenza, saranno « reputati eretici, e vogliamo che, essendo « ecclesiastici, siano deposti, ed essendo laici, « scomunicati ».

Dopo questa definizione del concilio, Costantino e l'Imperatrice sua madre restituirono le immagini in tutte le basiliche greche ed anche nei loro palazzi. I legati del papa tornarono a Roma, e portarono gli atti sinodali, che furono voltati in latino e depositati negli archivii Lateranensi. Ma questa versione era così oscura ed inintelligibile che nessuno dei chierici volle leggerla o desumerne copia, ed allorquando, nel secolo seguente, Anastasio volle consultare quegli atti, gli fu mestieri farne un'altra versione dall'originale greco.

Carlo Magno riedè ancora in Italia, richiesto dal pontefice, onde far curvare la fronte al duca di Benevento che aveva osato vietare ai suoi sudditi d'impinguare l'erario di S. Pietro. L'infelice duca fu spogliato delle migliori città: Sora, Aquino, Teano e Capua, invase dai Francesi, furono aggregate ai dominii papali.

Tassillone, duca di Baviera che aveva incorso nella disgrazia del re Franco, inviò un vescovo ed un abate a Roma a supplicare il papa di farsi intercessore appo il principe a fine consentisse a trattar pace. Quantunque fosse giusto lo sdegno di Carlo Magno contra il duca, tuttavia accolse favorevolmente la proposta d'Adriano, e per sciogliere ogni contestazione consentì a ricevere gli inviati di Tassillone. Il papa domandò il premio promessogli per la sua intercessione; ma i legati avendo detto che non avevano alcun mandato di pagare incontanente le somme dal loro signore offerte, Adriano, deluso, scomunicò senz'altro il duca ed il popolo Bavarese; dichiarò assolti i Francesi da qualunque delitto che commetterebbero nel paese nemico, e che Iddio comandava loro di violar le vergini, scannare le donne, i vecchi, i fanciulli, incendiare le città, e passare gli abitanti a fil di spada.

Adriano mandò questa bolla di scomunica al re Franco già rientrato ne'suoi stati. Intanto i deputati del papa gli consegnarono gli atti della sinodo di Nicea, perchè li sottoponesse all'esame dei vescovi occidentali che non eranvi intervenuti. Ma i prelati delle Gallie ebbero a dichiarare che la definizione

del clero greco impingeva nel rito della Chiesa Gallicana, la quale non vietava che fossero le chiese adorne d'immagini, purchè non si prestasse loro un sacrilego culto. Scrissero quindi un'apposita opera in quattro libri con una gran prefazione, nella quale dicono: « Alcuni vescovi cristiani, raccolti « in concilio nella Bitinia, osarono rigettare « siccome profane le sante immagini che i « nostri padri avevano collocato nelle basi- « liche per ornamento dei sacri delubri, e « richiamare alla mente del popolo i prin- « cipali eventi della Storia Cristiana. Questa « assemblea sacrilega estendeva alle imma- « gini ciò che il Redentore ha detto degli « idoli, e ringraziava Costantino di averle « fatte in pezzi.

« Ma d'allora in poi un nuovo concilio « raccoltosi in Nicea è caduto nell'errore « opposto: ha non solamente condannata « la prima sinodo come empia, ma ha ob- « bligato i fedeli a prostrarsi dinanzi alle « immagini e prestare un culto idolatra.

« Gli atti di questo concilio, in cui se- « devano ignoranti padri e stupidi frati, « essendoci stati presentati, noi ci siamo fatto « premura di rigettare le ridicole dottrine « che insegnano, e ci siamo accinti a quest' « opera, giusta il voto dei vescovi di questo « reame, per confutare i grossolani errori « dei preti d'Oriente e del clero di Roma ».

Carlo Magno, ne' suoi libri, vieta di chiamar sante le immagini. Condanna il culto che si presta loro, e riferisce, a conforto del suo pensiero, il celebre passo della Bibbia in cui dicesi che Abramo adorò i figli di Heth, notando che si volle ivi accennare ad un atto d'omaggio, di rispetto, anzichè all' adorazione religiosa. Risponde in modo perentorio ai sofismi dedotti dagli scritti dei padri, e citati dalla sinodo di Nicea, sull'utile delle immagini nelle basiliche. Proscrive il culto delle immagini, qualunque sia la loro forma, non solamente l'adorazione o la venerazione propriamente dette, ma eziandio l'omaggio che si rende loro coll' inginocchiarsi, chinando la fronte, e bruciando l'incenso dinanzi a quelle. « Se non deg- « gionsi adorare, dice, nè gli angioli, nè gli « uomini, tanto meno lo immagini, che sono « materia, e non sono degne di culto, per- « chè non vedono, non odono, non inten- « dono ».

Finalmente il principe conchiude la prefazione riprovando un abate che aveva osato sostenere in pien concilio che era meglio frequentare le taverne ed i postriboli, macchiarsi d'adulterii, di stupri, d'incesti, d'omicidii, più tosto che astenersi dall'adorazione delle immagini di Gesù Cristo, della sua Santa Madre, e dei gloriosi martiri. Ecco il sunto dell'opera di Carlo Magno sul culto delle immagini.

In quest'anno manifestossi una nuova eresia. Elipando, arcivescovo di Toledo, consultò Felice, vescovo d'Urgel, stato suo maestro, per sapere in qual modo riconoscesse Gesù Cristo per figlio di Dio; se qual figlio naturale od adottivo. Felice rispose che secondo la natura umana Gesù Cristo era il figlio adottivo di Dio, e secondo la divina era di lui figlio naturale. Elipando avendo seguito la dottrina del suo maestro, la predicò nelle Asturie e nella Galizia. Felice, dal suo canto, la sparse al di là dei Pirenei nella Settimania, ossia nella Linguadoca.

Adriano, informato di questa sacrilega eresia che faceva ingiuria al nome di Maria, scrisse a tutti i vescovi della Spagna, esortandoli a respingere la nuova dottrina, ed essere costanti nella fede della Chiesa ortodossa. « S. Pietro, soggiunge, tenne Gesù Cristo « per il figlio del Dio vivente. E S. Paolo « dice: Iddio non risparmiò il proprio figlio « suo ». Riferisce quindi varii brani delle opere dei padri greci e latini per provare che il nome di figli adottivi sta bene ai cristiani, ma non al loro legislatore.

Lamenta pure varii abusi della Chiesa di Spagna. Infatti alcuni prelati di cotale provincia celebravano la Pasqua assai più tardi di ciò che prescriveva la prima sinodo Nicena; altri accusavano d'ignoranza i fedeli che non volevano cibarsi di carne di maiale, o di bestia soffocata; molti preti, torcendo

la Scrittura quanto alla predestinazione, negavano il libero arbitrio; finalmente la maggior parte dei prelati imitando gli ebrei ed i gentili, scandolezzavano i fedeli con nozze vietate, od avevano concubine in casa. I vescovi tenevano presso loro meretrici ed eunuchi, allegando di conformarsi ai costumi degli Arabi, per convertirli ma di fatto per darsi in braccio al vizio.

Il papa li scomunicò, e mandò al metropolitano Elipando di raccogliere in Toledo un concilio nazionale onde ne esaminasse la dottrina sul Salvatore, e l'errore di Megezio quanto alla Pasqua. L'arcivescovo obbedì, ed il concilio, contrariamente all'avviso del pontefice, dichiarò che non era eretica la dottrina di Elipando.

Carlo Magno, cui stava a cuore fossero le credenze religiose ne' suoi stati uniformi, scrisse al S. Padre perchè definisse egli stesso la questione. Adriano, intimorito dal voto degli Spagnuoli, non ardì raccogliere un nuovo concilio; gli bastò di richiamare alla memoria del clero gli squarci delle opere dei padri, che aveva già addotti, e disse sacrileghi coloro che volessero discutere quanto ad un articolo di fede professato da S. Pietro, allorchè disse a Gesù: « Voi siete « il Cristo, il figlio del Dio vivente ». Ciò detto, per schivare ogni contestazione, conchiuse dichiarando eretici tutti i cristiani che opinassero altrimenti da lui, e li scomunicò.

Le folgori del papa non atterrirono Carlo Magno; questo principe, volendo por fine alle dissensioni tra i vescovi d'Occidente, raccolse un concilio a Francoforte sul Meno, regale sede. I prelati delle provincie a lui soggette obbedirono a' suoi comandi e vi intervennero trecento: vi si aggiunsero molti preti e fràti, ed i primarii signori della corte imperiale. Lo stesso Carlo Magno presiedè al concilio, e destò l'universa ammirazione il suo sapere e la sua eloquenza nelle discussioni teologiche.

Le deliberazioni del concilio furono inviate al clero di Spagna quasi lettera sinodale, e Carlo Magno scrisse loro parimenti a nome suo: « Siamo assai commossi, mon-« signori, delle oppressioni che vi fanno « soffrire gli infedeli; ma siamo ancor più « dolenti perchè siasi sparsa fra voi un'ere-« sia che ci costrinse a radunare in conci-« lio i vescovi del nostro reame, onde « dichiarassero quale fosse la fede ortodossa « sull'adozione di Gesù Cristo.

« Abbiamo attentamente considerati i vo-« stri scritti: le vostre oggezioni furono ad « una ad una discusse nel sinodo: ogni ve-« scovo ha liberamente emesso il suo voto « al nostro cospetto, e cotale questione fu « finalmente col divino aiuto risolta.

« Ora vi prego di professare la nostra « fede, e per amore della pace a non volere « che la vostra sentenza prevalga su quella « della Chiesa universale.

« Anzichè scandolezzaste la Chiesa coi « vostri errori, vi amavamo sì come fratelli; « la purità delle vostre credenze compensava « la nostra amarezza per la vostra schia-« vitù temporale; e ci eravamo proposto « di liberarvi dal giogo degli infedeli.

« Non privatevi del sussidio delle nostre « preci, imperciocchè se metterete in non « cale l'ammonizione del papa e del con-« cilio e persisterete nell'errore, vi terremo « in conto d'eretici, e non oseremo più co-« municare con voi.

« Quanto alla proposizione sottoposta al « nostro giudizio sulla nuova sinodo tenu-« tasi a Bisanzio, nella quale fu prescritto « di prestare alle immagini dei santi il culto « dovuto alla Triade, comminando l'ana-« tema; i padri della nostra assemblea « rigettarono come sacrilega quest'empia « dottrina, e respingono il giudizio della « Corte Romana ».

Sventuratamente per Francia, i successori di Carlo Magno non premerono le sue vestigia: nei secoli a venire il secondo concilio di Nicea prevalse, e le guerre religiose eccitate dai preti riempierono l'orbe di rovine, sventure, incendii e stragi.

I libri attribuiti a Carlo Magno contro il culto delle immagini furono recati al papa dall'abate Angelberto. Adriano rispose al

re Francese: «Abbiamo accolto Angelberto, « ministro del vostro oratorio, stato educato « nel vostro palazzo, e vostro consigliere che « ci ha offerto i capitolari che firmaste. Ab- « biamo udito con piacere tutto che ci disse « in nome vostro, come se uscisse dal vo- « stro labbro; e l'amore che nutriamo per « voi ci ha imposto il dovere di rispon- « dere partitamente a quelle definizioni a « fine di non deviare dall' antica tradizione « della Chiesa romana. Tuttavia ricusiamo « di tenere que'libri in conto di opera vo- « stra, tranne l' ultimo che prescrive ai « popoli di obbedire alla S. Sede.

« Quanto al concilio di Nicea, l'abbiamo « approvato a fine che i greci non ricades- « sero nei primi errori; non abbiamo tut- « tavia risposto all' imperatore; e prima di « aderire alle sue proposte di pace, richie- « deremo che ridoni alla Chiesa romana la « giurisdizione di più vescovadi e metro- « poli, ed i patrimonii toltici dai principi « iconoclasti.

« Finora i nostri richiami furon vani, e « ciò ne prova che i greci non sono del « tutto ortodossi.

« Se voi consentite, scriveremo a nome « vostro nel ringraziare Costantino e l'im- « peratrice di lui madre per la restaura- « zione delle immagini; noi lo ecciteremo « pur anco a ridonarci tutto che ci spetta, e « se sono protervi li dichiareremo eretici « congiuntamente ai loro popoli, e commi- « neremo loro il vostro sdegno ».

Questa scaltra risposta chiarisce il biso- gno che aveva Roma di serbarsi amica la Francia.

Mentre il papa prostravasi ai piedi di Carlo Magno, un principe britanno inginoc- chiavasi dinanzi al vescovo di Roma, chie- dendo venia de' suoi peccati ed implorando la protezione dell' Apostolo. Offa re di Mer- cia, poichè ebbe morto re Etelberto, tratto con inganno alla corte simulando accedere alla sua domanda della mano di una di lui figlia, portossi a Roma, secondo l' uso del secolo, e dimandò al papa l' assoluzione dei commessi falli. Il papa volgendo in proprio utile il fanatismo del principe consentì a riconciliarlo con Dio con che permettesse nel suo reame la riscossione del danaro di S. Pietro, e fondasse monasterii. Offa, fatto certo dell'eterna salute dell'anima sua, tutto concesse; e riedè ne' suoi stati dove fece edificare un monastero in onore di S. Al- bano.

Papa Adriano morì sullo scorcio del mese di dicembre del 794. Aveva regnato venti- quattro anni. Die' prova di un sottile inge- gno quanto alla politica: ei sapeva cedere ai possenti, e così aumentare il potere di Roma, ed ampliare il suo potere sui popoli. Era avarissimo, e non ostante le spese da lui fatte nei monasterii e nelle chiese, alla sua morte rigurgitava di ricchezze l' erario pa- pale.

Fu sepolto in S. Pietro.

LEONE III.

CENTESIMO PAPA.

Elezione di Leone III. — Legazione mandata in Francia. — Doni di Francia a S. Pietro e lettera di Carlo Magno. — Istruzione del re Franco per la riforma dei costumi del Clero. — Uso fatto dal papa delle ricchezze mandategli di Francia. — Abbellimenti del Laterano. — Dipinto di S. Pietro. — Lettera di congratulazione del re di Mercia. — Doglianze contro la creazione del vescovado Merciano in Metropoli. — Donativi del vescovo di Cantorbéry. — È fatto primato inglese. — Concilio Britanno. — Protervia di Felice d'Urgel nella sua eresia. — Concilio Romano e scomunica dell'eretico. — Congiura contro Leone, vie di fatto contro il papa. — È salvo da Albino. — Il Duca di Spoleto accorre in soccorso del Pontefice. — Questi si ricovera in Francia ed è bene accolto. — Legazione dei congiurati al re. — Non è accolta. — Ritorno del papa in Italia. — Suo ingresso trionfale in Roma. — Nuovo concilio Romano, e condanna dei congiurati. — Scesa di Carlo Magno in Italia. — Assemblea raccolta da Carlo. — Leone si giustifica innocente col suo giuramento. — Carlo Magno proclamato ed incoronato Augusto. — Riede in Francia e raccoglie un concilio in cui interviene il legato del papa. — Canoni di questo concilio. — Doglianze di Fortunato contro il Doge Veneto. — Doni al papa. — Viaggio di Leone in Francia. — Di lui scaltrezza. — Il Cristo prodigioso di Mantova. — Accoglimento fatto dai Franchi al Pontefice. — Testamento di Carlo Magno e divisione de' suoi Stati. — Pace di Roma. — Carlo manda a Roma il testamento per l'approvazione papale. — Intercessione imperiale in favore di Fortunato. — Concilio d'Aix la Chapelle. — Il papa ricusa di approvarlo. — Questioni trattate in quella sinodo. — Cospirazione Romana contro il papa. — Lodovico Augusto improva le immanità papali. — Scesa di Bernardo, re d'Italia. — Il papa cede alle richieste del poter civile. — Nuovo tentativo di ribellione sventato dalle armi Spoletane. Morte di papa Leone. — Doti e vizi di Leone. — Iscritto nel martirologio. — Principio dell'abbominazione del bacio dei piedi. — Ipocrisia della ragione che si adduce.

Leone III fu estolto sulla sede pontificale nel giorno stesso dei funerali d' Adriano. Il S. Padre era oriundo di Roma, e fin dall' infanzia era stato educato in Laterano. Fu dapprima ordinato suddiacono, e quindi prete del titolo di S. Susanna. Nei vari ufizii ecclesiastici Leone seppe cattivarsi la stima del clero, dei grandi, del popolo, che, morto Adriano, lo elessero papa, siccome il digniore.

Acclamato con plauso universale pontefice, Leone mandò una legazione in Francia con incarico di porgere al re le chiavi della confessione di S. Pietro, il vessillo della città di Roma, e magnifici doni. Pregava Carlo Magno a voler mandare a Roma alcuni signori Francesi, perchè gli giurassero i Romani fedeltà nelle mani loro. Il principe commise tosto ad Angelberto di partirsene con più carri pieni di ricchezze tolte agli Unni nel sacco dato alle loro metropoli. Scrisse ad un tempo al pontefice: « abbiamo « letto con molto piacere il decreto della « vostra elezione; uniamo i nostri voti a

« quelli dei Romani che vi hanno portato « sulla sedia di S. Pietro, e vediamo con « gioia che voi sapete esserci fidi e grati, « come è debito vostro.

« In attestato del nostro gradimento, vi « mandiamo uno de' nostri devotissimi servi « coi doni che offriamo a S. Pietro. Con- « feriremo con voi su tutto che può riguar- « dare alla gloria della Chiesa, alla consoli- « dazione della vostra dignità, e dell' auto- « rità del nostro patriziato ».

Nelle istruzioni che il re diede al legato, gli raccomandò d'insistere presso il papa perchè provvedesse alle riforma dei costumi del clero italiano, onde non si facesse più mercato delle cose sacre, e non si sprecassero le somme, che mandava, in pensioni a preti dissoluti.

A norma delle brame del principe, Leone trasmutò i tesori degli Unni in vasi d'argento, calici d'oro, colatoi d'argento indorato, ed ornamenti sacerdotali ricamati con perle e pietre preziose. Parte del danaro fu consunta nel pagare gli abbellimenti del palazzo di Laterano, ed il pontefice fece ornare la sua dimora con colonne di porfido, balaustrate di marmo e pitture in mosaico: una di queste rappresentava S. Pietro seduto colle chiavi del cielo sulle ginocchia; il papa Leone stavagli allato alla destra e Carlo Magno alla sinistra, ambo prostrati ai di lui piedi; e con una mano dava al papa il pallio, e coll'altra al re una bandiera ornata di rose, su cui leggevasi: « S. Pietro « date lunga vita a papa Leone, e le vit- « toria a re Carlo ».

Quenolfo, re di Mercia, e successore d'Offe, scrisse a Leone per congratularsi seco lui del suo avvenimento al trono pontificio, pregandolo a volerlo tenere in conto di figliuolo adottivo, e promettendo piena sommessione ai di lui voleri. Soggiungeva: « Voi « non ignorate, S. Padre, che, al fine di « menomare il potere del metropolitano di « Cantorbery, il vostro antecessore ne ha « sminuzzata la diocesi. Il papa Adriano, « a vece di favoreggiare il capo di questa « sede, per una vile condiscendenza acconsentì a conferire il pallio al vescovo dei « Mercieni, onde fare questo prelato uguale « a quello di Cantorbery. Questa innova- « zione fu causa di uno scisma nel nostro « reame; e per evitare una rivoluzione « fummo costretti di palesare il nostro av- « viso. Ora vi supplichiamo a volerci dire « che cosa dobbiamo fare in sì grave emer- « genza ».

L'inviato del re Britanno era Etelredo, già abate di Malmesbury, stato eletto vescovo di Winchester, e metropolitano di Cantorbery. Lo scaltro prete presentandosi al S. Padre per consegnargli la lettera di Quenolfo, non omise di offrirgli cento marche d'oro pel tesoro della Chiesa. Per tal modo il pontefice non solamente lo riconobbe primate dell'Inghilterra, ma gli conferì le potestà di scomunicare i re ed i principi della sua giurisdizione.

Per questo decreto, Etelredo, nel suo ritorno nella Bretagna convocò un concilio in Becaneld ed ivi, al cospetto di molti signori inglesi e del re medesimo, dichiarò scomunicati e dannati alle pene eterne i laici che osassero toccare ai beni del clero.

Felice d'Urgel non desisteva dal predicare la sua eresia in Ispagna non ostante la condanna proferta dai vescovi Francesi. Allora Carlo Magno rinnovò le sue istanze al papa per la convocazione di un concilio generale il quale improvasse l'errore. Leone assecondò con premura le brame del monarca, e tutti i prelati d'Italia si raccolsero per suo comando in Roma, nella basilica di S. Pietro. Il pontefice die' principio al sinodo con questa concione: « Fratelli, in un « concilio raccoltosi a Ratisbona per co- « mando del re Franco, prima della nostra « elezione, un eretico, chiamato Felice, « confessò d'essere caduto in errore inse- « gnando essere Gesù Cristo figlio adottivo « di Dio come uomo. Il nostro antecessore, « per costringere quel ribelle a ritrattarsi « aveva già avuto ricorso al rigore, e lo « aveva fatto quale eretico imprigionare. Il « salutare timore dei tormenti gli ha fatto « abiurare la sua empia dottrina, e sotto-

« scrivere una professione di fede ortodossa « tuttavia esistente nel nostro palazzo pa- « triarcale, ma dappoi l'apostata si ricoverò « presso i pagani, e di là si ride degli ana- « temi dei nostri concilii che lo hanno sco- « municato, e lo condannano pel labbro mio « nuovamente ».

Felice, amato e venerato nella sua Diocesi, non davasi pensiero delle folgori romane, e non recedeva.

Leone fu alla sua volta vittima delle passioni religiose suscitate contro il prelato spagnuolo. Due preti ambiziosi, Pasquale, primicerio, e Canaplo, sacellario, congiurarono contro la vita del papa, ed ebbero a coadiutori nell'eseguimento dell'infernal trama alcuni monaci irritati dal timore delle riforme.

Dopo una processione solenne, mentre il pontefice tornavasene al Laterano, i congiurati scagliaronsi sulla scorta, lo strapparono da cavallo, e, presolo, spezzarongli il cranio a furia di colpi di sassi. Il S. Padre ferito e pesto fu lasciato semivivo sul suolo: tuttavia i cannibali, paventando che non fosse morto, lo trasportarono nella chiesa del convento dei Ss. Stefano e Silvestro, di cui chiusero le porte, e colà, nel santuario medesimo, sui gradini dell'altare, questi mostri s'accinsero a strappargli la lingua e gli occhi, valendosi delle unghie e dei denti; finalmente lo cacciarono tutto grondante sangue nel carcere del monastero. Leone stette ivi disteso sul suolo per ben due giorni obbliato, senza il menomo soccorso; finalmente l'abate Erasmo, uno dei congiurati, vi discese coi monaci per seppellire il cadavere. Siccome la vittima non aveva peranco cessato di vivere, lo fece trasportare in un altro convento, affinchè non si scoprisse dove lo avessero nascosto, almeno fintantochè dai suoi complici non si fosse statuito il da farsi.

Di notte tempo, Albino, cameriere del papa, fatto, da un frate, consapevole del luogo in cui il S. Padre era rinchiuso, vi si recò con alcuni fidi servi, e lo rapì: scesero dalle mura della città, e lo portarono in S. Pietro dove i medici gli prodigarono le necessarie cure. Il pontefice non restò nè cieco nè muto; per il che qualche scrittore fanatico lo dice guarito miracolosamente: ma Leone medesimo, nel suo racconto di questa orrenda avventura, dice che gli assassini nella pressa non avevangli tagliato che una parte della lingua, e non avevano potuto estrargli dalle orbite gli occhi.

Albino fece consapevole d'ogni cosa il duca di Spoleto e lo pregò di portarsi a Roma con una buona mano d'armati per proteggere il papa, e dargli modo di recarsi in Francia. Potè il papa, per cura del duca, valicare le Alpi e portarsi alla corte di Carlo Magno il quale trovavasi nella Sassonia: il re accolse il papa con molte dimostrazioni d'affetto, ed abbracciandolo pianse.

I due preti capi della congiura furibondi allo scorgere che Leone era uscito incolume dal brutto guaio, raccolsero i loro partigiani ed incendiarono i poderi della Chiesa; finalmente mandarono al re alcuni deputati accusatori del papa. Il principe li cacciò dalla corte, nè volle udirli, e fece ricondurre il papa in Italia, accompagnato dai principali vescovi, da più conti, e da una scorta ragguardevole.

Il pontefice fu per ogni dove accolto come lo sarebbe stato S. Pietro medesimo, e poichè si avvicinò a Roma, il clero, il senato, la milizia, i cittadini, le donne, ed anche le diaconesse e le monache, tutti preceduti dai santi vessilli, gli andarono incontro processionalmente, cantando inni sacri. Leone fece il suo trionfale ingresso nella città Santa, e prese nuovamente possesso del palazzo di Laterano. Alcuni giorni dopo, i prelati, e i signori che lo avevano accompagnato, si raccolsero in consiglio onde istrurre il procedimento sulle accuse mosse al papa. Leone fu proclamato innocente ed i suoi accusatori condannati al carcere perpetuo, ed a severa penitenza.

Tuttavia la giustificazione del papa non reputavasi regolare dai cittadini di Roma concitati dai prelati italiani, gelosi dei favori

impartiti ai prelati francesi. Leone paventando una nuova congiura, scrisse a Carlo Magno, per informarlo dei suoi timori, e pregarlo a scendere in Italia quanto prima.

Il re aderì alle istanze del pontefice, e fece il suo ingresso in Roma nel dicembre dell' 800. Sette giorni dopo la sua venuta, Carlo Magno convocò il clero, il senato ed il popolo; e disse che aveva lasciato il suo regno per far tacere i sacrileghi che calunniavano il papa, esaminò ad una ad una le accuse contenute nel libello, quindi comandò a coloro che il circondavano di emettere senza timore il loro parere favorevole alle accuse, qualora le reputassero giuste: nessuno avendo risposto, il papa fu ammesso a giustificarsi col proprio giuramento dinanzi alla moltitudine immensa accalcatasi nella chiesa di S. Pietro; prese fra le mani il Vangelo, salì sul pergamo e disse: «giuro, « sulla parola di Dio, che non sono reo « delle colpe ascrittemi dai Romani ».

Finalmente il re conseguì il premio del suo zelo verso la corte di Roma; si portò con gran pompa alla cattedrale, dove il papa, vestito dei sacerdotali ornamenti, lo aspettava col clero, e colà, al cospetto dei signori, dei prelati, e dei magistrati della città, il S. Padre pose in capo a Carlo Magno una corona di ferro, e disse con voce alta e solenne: « a Carlo Augusto, coronato, dalla mano di Dio, imperatore dei Romani, vittoria e vita »! Risuonò il sacro delubro di lunghi applausi, e gli assistenti ripeterono: «vit« toria e vita a Carlo Augusto, coronato, « dalla mano di Dio, imperatore dei Ro« mani ». Quindi Leone si prostrò dinanzi al principe, e lo adorò, giusta l' uso degli antichi Cesari, riconoscendolo suo sovrano e difensore della Chiesa.

Per tal modo venne, dopo 324 anni, restaurata la dignità d' imperatore romano, spentasi in Occidente fin dall'anno 476. Poichè fu compiuta la cerimonia, Carlo Magno fece molti doni alle chiese di S. Paolo, di S. Giovanni di Laterano, e di S. Maria Maggiore; diede alla basilica di S. Pietro due tavole d' argento, calici, patene e vasi d' oro adorni di pietre preziose ed assegnò cospicue somme per la provvista dei ceri ed i bisogni del clero.

Poichè fu di ritorno in Francia, il nuovo imperatore s'accinse a dar norma agli affari dello Stato e della Chiesa; raccolse in Aix-la-Chapelle un concilio nazionale, cui Paolino, patriarca d' Aquilea, intervenne quale legato del papa: l'assemblea prese a disamina varie questioni disciplinarie, e fra i regolamenti che sancì, citasi siccome uno de'più degni di nota quello che concerne i corepiscopi, o vescovi della campagna. Ivi si prescrive in nome di Carlo Magno quanto segue: « Ci pervennero spesso e dal clero e « dai laici doglianze contro i corepiscopi: « i papi antecessori di Leone III dichiara« rono in varie sinodi che non è fatta a « questi ecclesiastici facoltà di ordinare « preti, diaconi e suddiaconi, di dedicar « chiese, consacrar vergini, e dare la cre« sima; finalmente furono eccitati i nostri « antecessori a condannarli e cacciarli in esi« glio, benchè fosse il loro tenore di vita « irreprovevole ».

« Però, seguendo gli eccitamenti dell' o« dierno papa e l'avviso dei nostri prelati, « e degli altri sudditi, decretiamo che i core« piscopi non potranno in avvenire fare al« cuna funzione vescovile, sotto pena della « deposizione ».

A questi tempi l' arcivescovo Fortunato mandò a Roma alcuni deputati per implorare la mediazione di Leone e l' intervento dell' imperatore contro Giovanni, doge di Venezia, ed il costui figlio Maurizio, i quali volevano espellerlo dalla sua sede: il papa accolse favorevolmente le lettere e i doni del prelato, e promise agli inviati la protezione imperiale. Leone infatti s' accinse ad un nuovo viaggio per Francia onde trattare quest' affare, ed ottenere dal principe alcuni altri provvedimenti relativi agli interessi temporali; ma temendo che il doge di Venezia non mandasse a monte ogni suo divisamento, si valse, onde dileguare ogni sospetto, della superstizione. Fece spargere la voce che il Cristo di Mantova lasciava

cadere goccie di sangue, le quali facevano portentosi miracoli: per accertarsi se tal cosa fosse vera si recò a Mantova, e di là secretamente in Francia.

Carlo Magno trovavasi ad Aix-la-Chapelle. Come seppe essersi il papa posto in viaggio, gli mandò incontro il proprio figliuolo Carlo fino a S. Maurizio nel Valese, ed egli stesso portossi a Reims a riceverlo. Passarono otto giorni insieme a trattare molte gravi questioni politiche e religiose; finalmente il papa ritornò in Italia carico dei doni di Carlo Magno, che lo acompagnò, passando per la Baviera, fino a Ravenna.

Alcun tempo dopo, l'imperatore, avvedutosi che s' avvicinava il fine de' suoi giorni, convocò a Thionville i principali signori, ed al loro cospetto divise i propri Stati tra i suoi tre figliuoli, Carlo, Pepino e Luigi. In questa divisione l'imperatore non fece motto del ducato di Roma, di cui riservavasi poterne tuttavia disporre; lesse il testamento, e poichè i grandi della corte ebbero giurato di uniformarvisi, lo mandò a Roma; onde il papa vi apponesse la sua sottoscrizione la quale ne guarentisse l'autenticità.

Il segretario del principe scrisse contemporaneamente a Leone a pro dell' arcivescovo Fortunato stato espulso dalla sua sede dai Veneti e dai Greci; pregavalo, in nome del suo signore, a voler dare al prelato perseguitato la Chiesa di Pola, nell'Istria, resasi vacante colla morte del vescovo Emiliano. Il pontefice fece il volere di Carlo, colla riserva però che, rientrando Fortunato nella sua diocesi di Grado, lascierebbe quella di Pola, ed intatte le rendite della medesima. Nella sua risposta soggiungeva: « Poichè « bramate che quest' indegno prelato frui« sca degli onori e dei beni temporali, vi « pregheremo altresì di prendervi cura « della sua anima; imperocchè il timore, « che gli ispirate, lo costringerà senza fallo « ad emendare i suoi costumi che scan« dolezzano i fedeli. Il nostro affetto per la « vostra sacra persona, e l'ardente brama « di contribuire alla salvezza dell'anima vo« stra, ci impongono di darvi questo con« siglio, perchè noi medesimi siamo stati « tratti in errore, e chiediam venia a Dio « d' avere altra volta gradito i doni di que« sto prete dissoluto. Gli ecclesiastici della « vostra corte furono compri dall' oro di « Fortunato, e quelli che osarono difenderlo « renderanno conto a Dio delle enormezze « di cui si farà reo nella diocesi che avete « voluto che io gli conferissi ».

Nell'anno seguente, per comando di Carlo Magno, si raccolse un altro concilio a Aix-la-Chapelle, affinchè si dichiarasse quali fossero gli attributi dello Spirito Santo. Bernardo, vescovo di Worms, ed Adelardo, abate di Curbia, furono mandati a Roma per consegnare al papa le definizioni del concilio, formolate da Smaraldo, abate di S. Michele di Verduno, ed in cui i padri avevano provato colle Scritture e col sentire degli antichi, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. I deputati del monarca presentarono le loro istruzioni a Leone, e conferirono seco lui più volte ma inutilmente quanto all'approvazione del concilio.

Il S. Padre era ognora soave e modesto nelle discussioni, limitandosi a rigettare ciò che gli pareva ingiusto. Non dissentiva da loro in che non eragli lecito di riprovare gli usi delle altre chiese, e che nessun uomo poteva emettere un avviso certo in fatto di religione, questa poggiando su misteri incomprensibili. « Le sante tenebre in cui « Cristo avvolse i suoi misteri, soggiungeva « il pontefice, sono troppo dense, perchè « possiamo sperare di dissiparle; ci con« viene attenerci a quelle cose che sono « chiare e matematicamente certe, e non « immergerci nel metafisicumo ». Tuttavia sembra che il papa abbia seminato sull' arena. Tutti tennero la propria sentenza. Ma Leone, intento sempre a conservare intatto il deposito della fede, fece appendere a destra ed a mancina della tomba di S. Pietro due scudi d' argento del peso di circa cento libbre, su cui era inciso il simbolo, nell'uno in greco, nell' altro in latino. I dissidii poscia insorti fra i greci al riguardo, dimostrarono la saggezza del comando papale.

Morto Carlo Magno, i Romani, mal soffrendo la dominazione dei papi, cospirarono per uccidere Leone. Ma avevan che fare con un uomo inesorabile per simili delitti; perciò furono tutti dannati nel capo. L'imperatore Luigi, fatto conscio dei provvedimenti giudiziarii di sangue cui era addivenuto il papa a sua insaputa, improvò il di lui operato. Inviò a Roma Bernardo re d'Italia, suo nipote, per assumere informazioni; ma il papa inviò dal suo canto alcuni legati all'imperatore, i quali lo ammansarono: tanto è vero che i papi d'allora confessavansi soggetti al potere civile a vece che in ora vorrebbero imperare ai principi.

Alcun tempo dopo, i Romani, veggendo il papa infermo, si assembrarono, saccheggiarono ed arsero tutte le case di fresco da lui edificate nei territorii adiacenti. Quindi deliberarono di portarsi a Roma, e di riprendersi colla forza tutto ciò che era stato loro tolto: Ma il re Bernardo avendo commesso al duca di Spoleto di avviarsi colà con una buona mano d'armati, si tacquero i ribelli, ed i loro progetti andarono a monte.

Papa Leone regnò vent'anni e più mesi, e morì nell'816. Anastasio dice che fu costumatissimo, eloquente e costante nella virtù. Alloraquando gli avveniva di trovarsi con qualche frate dotto od alcun altro servo di Dio intrattenevasi per assai tempo a parlare con lui delle cose divine e pregare. Liberale verso i poverelli, visitava gli infermi, e li consolava. Benchè d'indole soave e di modi gentili, non pertanto fu fermo nel difendere i diritti che diceva spettare alla Chiesa. Accrebbe le distribuzioni del clero, e fece alle chiese di Roma tante e sì ricche offerte, che sarebbe un affar lungo assai darne il catalogo soltanto. Ecco però quello che havvi di più notevole. Fece lastricare d'oro il pavimento della confessione di S. Pietro. Restaurò il battistero di S. Andrea, lo ornò nel mezzo di una colonna portante un agnello d'argento che versava l'acqua, e tutto all'intorno di colonne di porfido. Adornò pure la basilica di Laterano di vetri colorati per la prima volta. L'oro profuso in tutte queste offerte ammonta ad ottocento libbre e più, e l'argento a 21m. almeno.

Questo papa fu noverato fra i santi nel 1673. Amava molto i letterati, e n'era il mecenate.

Narrasi che comandò gli si baciassero i piedi a vece dalle mani, allegando che aveva sofferto carnali tentazioni allorquando una donna gli aveva baciato la mano. Raro esempio d'umiltà cristiana, eccellente mezzo di provenire i moti della concupiscenza! Hanno un bel dire, ma io non ci credo che sia stato il pudore anzichè l'orgoglio dei papi la cagione dell'uso di baciar loro i piedi: furono ben paghi di mirare i principi ed i popoli prostrati dinanzi a loro! Questo fasto cominciò di buon'ora; perciocchè i vescovi hanno sempre tollerato che ci inginocchiassimo per ricevere la loro benedizione; locchè fece dire ai pagani che i cristiani adoravano le parti vergognose dei loro vescovi.

STORIA DEL DISPOTISMO

STORIA POLITICA

OTTAVO SECOLO

IMPERATORI D'ORIENTE

APSIMARO. GIUSTINIANO II, *Rinotmeta*. FILIPPICO, *Bardane*. TEODOSIO III. LEONE III, *Isaurico*. COSTANTINO, *Copronimo*. LEONE IV. COSTANTINO, *Porfirogenito*. IRENE. NICEFORO, *Logoteta*.

Caduta di Apsimaro. — Restaurazione di Giustiniano II. — Giustiniano fugge dal Chersoneso. — Alleanza di lui coi Cazari. — Viltà del duce Cazaro. — Giustiniano è salvo dalla pietà della moglie. — La rimanda poscia al Cazaro di lei padre. — Fugge in Bulgaria e dà la propria figliuola in moglie a Trebeli. — Il Bulgaro aiuta efficacemente Giustiniano. — Di lui ingresso in Bisanzio. — Morte della famiglia di Apsimaro e de' suoi partigiani. — Prigionia di Apsimaro e Leonzio. — Loro morte. — Onori resi a Trebeli. — Fa accecare il patriarca Callinico. — Barbarie di Giustiniano. — Richiama la moglie. — Muove guerra ai Bulgari. — Muore col figlio. — Filippico *Bardane* sale sul trono. — Virtù e vizi di Bardane. — È sprezzato, deposto ed accecato. — Anastasio II è un prudente guerriero. — La severità di un capitano eccita la rivolta. — Teodosio III effimero Augusto. — Leone III *Isaurico* proclamato imperatore dai soldati. — È prode e saggio. — È inviso ai preti, perchè iconoclasta. — Costantino *Copronimo* è iconoclasta come il padre. — Punisce barbaramente due traditori. — Sue gesta marziali. — I preti calunniano la sua memoria. — Leone IV è iconoclasta come il padre e l'avo. — Come punisce la rivolta del fratello. — Leggenda dei preti in di lui odio. — Costantino *Porfirogenito* è appena decenne. — Irene impera in nome del figlio. — È una sentina di vizi, ma fanatica del culto delle immagini. — Ritratto fattone da Bayle. — Fa accecare il figlio e regna in nome proprio. — Niceforo *Logoteta* imperatore. — Morte di Irene. — Tratta Niceforo pace con Carlo Magno. — Disfà i Bulgari. — I Bulgari disperati lo trucidano di notte. — Niceforo fu avaro, empio e crudele.

Regnava tuttavia, nell'esordire di questo secolo, in Bisanzio, Tiberio Apsimaro: ma non fruì per assai tempo della sua usurpazione; imperocchè Giustiniano II, detto *Rinotmeta* vi risalì nel modo seguente. Essendo nel Chersoneso, diceva senza ambagi che voleva riacquistare lo scettro. Gli abitanti paventando che ciò potesse loro recare un qualche danno deliberarono di ucciderlo o mandarlo ad Apsimaro. Ma avutone avviso, Giustiniano cercò un asilo nella fortezza di Dorol che era la frontiera dei Goti, e pregò il capo dei Cazari di recarvisi. Questi aderì, gli fu prodigo di testimonianze d'ossequio, e gli diede in moglie la propria sorella Teodora. Quindi gli consigliò di portarsi con lei a Fanagora, e porre ivi la loro dimora. Fattone consapevole Apsimaro, sol-

lecitò con ogni maniera il barbaro duce a consegnargli Giustiniano vivo o morto. Questo principe sedotto dalle preghiere e dal promesso guiderdone, fece custodire Giustiniano accuratamente, fingendo volerlo così serbare incolume dalle violenze dei nativi. Commise poscia ad un capitano, amico di Giustiniano, ed al governatore del Bosforo e della Scizia, di farlo morire tostochè ne ricevesse il comando.

Teodora, fattane avvertita da un servo del suo genitore, tutto svelò al marito, il quale chiamò a se il capitano ed il governatore e li fece strangolare. Quindi rimandò la moglie al di lei padre e fece vela verso la Bulgaria, dove giunto, implorò l'aiuto di Trebeli, e gli offrì in consorte la propria figliuola. Il principe Bulgaro acconsentì a tutte le domande di Giustiniano, chiamò all'armi tutti i suoi guerrieri e s'avviò con lui verso Bisanzio. Vi giunsero in tre giorni, e Giustiniano accampatosi innanzi al muro più debole intimò la resa alla città. Ma vi entrò, col favore delle tenebre, per la via dell'acquedotto, e s'impadronì della città. Fece impiccare sulle mura Eraclio, fratello d'Apsimaro, e generale dell'esercito Orientale, ed alcuni altri. Avendo poi fatto prigione Apsimaro, sette anni dopo la sua usurpazione del trono, e Leonzio, li fece legare, e custodire in un carcere angusto. Dando quindi al popolo lo spettacolo di un combattimento a cavallo, li fece schiacciare a' suoi piedi, e come ebbero ben peste e rotte le ossa fece loro mozzare il capo. Rese straordinarii onori a Trebeli, principe dei Bulgari, che stava accampato fuori della città. Si recò ad ossequiarlo, gli diede un abito di porpora, le proclamò Cesare, lo fece sedere con lui sul trono e lo rimandò carico di doni. Fece accecare Callinico in pena d'averlo ingiuriato ed irriso allorquando Leonzio era stato acclamato Augusto, e lo rilegò a Roma. Libero dai suoi nemici, sevì contro il popolo, ed inventò mille tormenti. Alcuni cittadini fece cucire in un sacco, e così soffocare; altri mandò a morte facendoli gettare in mare con un macigno appeso al collo. Chiamò a sè la moglie Teodora, ed il di lei figlio Tiberio, e li incoronò entrambi. Quindi ruppe la pace fatta coi Bulgari. Avendo incrudelito contro gli abitanti del Chersoneso fu disfatto in mare, e col figlio ucciso da Bardane. Si estinse in lui la schiatta degli Eracleonidi.

Filippo Bardane, figliuolo di Niceforo, fu non meno infame che vile. Volle scomunicati i padri del VI concilio generale, e rigettata la credenza nelle due volontà operative di Cristo. Ebbe ad ausiliarii in questa impresa Giovanni patriarca e Germano arcivescovo, e molti preti e senatori. Parlava con facilità e con garbo; era eziandio reputato eloquente, e se avesse avuto tanto criterio quanto ingegno, avrebbe potuto acquistarsi immortal fama; ma somigliava appunto ai parlatori che sono ciechi in tutto che li riguarda, e non fece atto alcuno degno di lode, sibbene molti meritevoli d'ignominia. In breve colle sue prodigalità esaurì tutte le ricchezze dell'impero. Se fosse stato sensibile, sarebbe stato infelice, perchè non aveva fama di prode. Resosi spregevole colla sua ignavia, alcuni grandi dell'impero cospirarono contro di lui, lo deposero, lo acciecarono, e gli diedero un successore.

Artemio, segretario di Filippico, fu acclamato Augusto, ed assunse il nome di Anastasio II. Tutte le sue cure furono rivolte alla guerra, ed avendo inteso che i Saraceni facevano molti preparativi a suo danno, si tenne pronto ad ogni evento, e fece uscire di Bisanzio tutti coloro che non avendo provvigioni per un triennio avrebbero potuto far sì che fosse dalla fame travagliata la città: providenza degna di un gran capitano. Diede il comando dell'esercito a Giovanni diacono della gran Chiesa, il quale colla soverchia sua severità indispettì la soldatesca che, ammutinatasi, lo trucidò. I capi della rivolta, paventando di scontare colla vita cotanta violenza, proclamarono imperatore Teodosio III, il quale abdicò il sovrano potere, per timore di Leone che governava l'Oriente. Entrò in un monastero col figlio fatto prigioniero da Leone.

Quanto a così frequenti mutazioni, osserva saggiamente Niceforo, che l'ambizione dei grandi di sedere sul trono, fece mettere in non cale il bene dello Stato, disprezzare lo studio delle scienze, ed allentare la disciplina negli eserciti, donde l'ardire dei nemici nell' invadere e porre a sacco le provincie dell'imperio, e fare in queste immanissime stragi; donde la tracotanza Saracena di spingersi fin sotto le mura di Costantinopoli, con numerose armate, ed ordinare una immensa flotta.

Leone III, detto Isaurico, o Conone, essendo stato acclamato imperatore dalla milizia nel 716 guerreggiò contro i Saraceni con prospera sorte. Nato in umile stato salì in fama di prode e di saggio per il suo valore e molte altre belle doti. Fu solo inviso al chiericato, perchè fece distrurre le immagini, a cui il popolo prestava un culto idolatra. Tuttavia questo principe fu male ricompensato del suo zelo per la purità della fede; perciocchè perdè coll' affetto dei popoli la fama e parte de' suoi Stati: morì nel 741 odiato dal papa e dalla Chiesa latina.

Costantino, detto *Copronimo*, tenne la stessa opinione del padre quanto al culto delle immagini, e fu ancora la di lui fama più di quella del padre straziata. Proscrisse del tutto le immagini: ma tanto zelo non valse a farlo dubitare della buona fede della nuora, la quale promise bensì di uniformarsi ai di lui voleri, ma ipocrita spiò il modo ed il tempo di rovinare gli iconoclasti. Mentre guerreggiava contro i Saraceni, essendosi avveduto che Artabasto suo alleato, col patriarca Anastasio, lo tradiva, fece accecare il primo, e punì severamente il secondo. Ruppe i Saraceni in Asia, o li perseguì nella Siria: e represse i Bulgari. Morì di febbre l'anno 775. Suida lo chiama *stromento del diavolo ed anticristo*, e nel supplemento di Vittore è detto *lo schiavo d'ogni empietà*. Zonara e Cedreno insultano non meno al di lui nome. Ma le loro calunnie li rendono spregevoli. Lo spirito satirico è un vizio della cui bruttezza non sanno i fanatici farsi capaci. Loro avviene spesso, quando parlano di coloro che favoreggiano la loro parte, di dirne tutto il bene e passare sotto silenzio tutto il male; o per converso, parlando di un loro avversario, ne dicono tutto il male e taciono tutto il bene. Addio buona fede! Non troverei a ridire contro gli autori della storia Bisantina se avessero biasimato Costantino Copronimo per le sevizie usate a danno di coloro che non vollero assoggettarsi alle definizioni del suo concilio; ma non posso fare a meno di ravvisare indecore ed iniquo le loro costanti declamazioni contro di lui senza tener conto della colpa enorme di coloro che eccitarono la di lui ira, non solamente ricusando di ottemperare ai canoni dell' ultimo concilio, sanciti pur anco dall'imperiale possanza, ma ribellandosi. Ecco ciò che la buona fede avrebbe voluto s' improvasse: ecco quello a cui dovevasi por mente per non trascendere nella censura. Scorgesi quindi che non è malagevole il difendere questo principe, e conviene rinnegare ogni principio di religione ed onore per denigrarlo ad ogni modo, siccome fanno gli ortodossi fanatici.

Leone IV, figliuolo di Costantino Copronimo, succedè al padre che imitò quanto al culto delle immagini. La fama che tosto ottenne, spinse i primarii dell' impero a chiedergli, quasi un favore, di creare Augusto il proprio figlio Costantino, e volle accondiscendere alle loro istanze, poichè ebbero giurato di non obbedire ad altri che allo stesso Costantino ed ai suoi discendenti. Niceforo di lui fratello volle usurpare l'impero. Ma Leone, scoperta la trama, lo fece radere coi complici, e lo relegò nel Chersoneso. Un giorno, dicesi, avendo notato che stava nella chiesa di S. Sofia appesa una corona di pietre preziose, che Maurizio ed Eraclio avevano consacrata a Dio, se la pose in capo e la esportò, dicendo: *che l'oro e le gemme non potevano piacere a colui che aveva avuto in tanto pregio la povertà*. Dio lo punì della sua celia. Il di lui capo si coprì di tali pustole che gli causarono la febbre della quale morì.

Costantino *Porfirogeneta* IV era decenne quando il padre morì. Prese quindi Irene Augusta di lui madre a governare il timone dell' impero. Non fuvvi mai donna più di questa principessa immeritevole di vita. Gli storici ne fanno uno schifoso ritratto; ed i suoi vizi congiunti al suo zelo per la restaurazione del culto delle immagini mi impongono di qui riferire alcune parole di Bayle. Anzi tutto egli osserva che la divozione di molte persone per cose materiali è ciò che vi ha di più strano al mondo perchè ella s'acconcia benissimo coi più enormi delitti. La è impertanto una superstizione anzichè una divozione. Ond' è che ad onta dei tanti crimini commessi da questa donna, gli scrittori devoti a Roma non si stancarono mai di lodare la di lei santità, pietà, fede e costanza. Non solo i frati greci, lo cui penne in ogni tempo prostituironsi, scrissero tali cose, ma gli stessi frati latini nei secoli posteriori. Il cardinal Baronio ha fatto peggio; perchè volle giustificare il parricidio d' Irene che fece morire il proprio figlio Costantino. Queste sono la aberrazioni delle fanatiche menti! I pregiudizi sconvolgono le idee medesime di equità, sì che l' uomo confondesi, e scambia il bene pel male. Una delle tremenda conseguenze di questi' pregiudizi si è che quelli medesimi, i quali scrissero poscia che le immagini sono una cosa indifferente alla religione, accusano Leone Isaurico ed il di lui figlio d' empietà, di sacrilegio, di eresia, e lodano la ribellione contro loro suscitata. Se la passioni non ottenebrassero l' intelletto, sarebbe agevole il convincersi che nessun monarca aveva maggior diritto all' obbedienza; perciocchè volevano ripristinare l' antica disciplina, ed in fine dei conti non trattavasi dell'essenza del culto divino, e trecento vescovi avevano opinato conformemente a quei due Cesari.

Il modo scaltro, con cui Irene procedetta nella restaurazione del culto della immagini, è degno di nota. Non v' ha cosa ch' ella non abbia fatto: finalmente, contro il comun credere, raggiunse il suo scopo. E di che non sarebbe stata capace quest' infama Gezabele, poichè ebbe modo di far acciecare il figlio, e di farsi proclamare unica Augusta? Ella aveva già eccitato il proprio figlio a far mutilare i suoi congiunti, a fine che non potessero aspirare all' imperio, ma non andò impune; perciocchè Niceforo Logoteta, acclamato imperatore dall' esercito, la relegò nell' isola di Lesbo, ove ella morì di tristezza nell'803, confessando d' avere meritata tal sorte.

Questo Niceforo aggiustò le cose sua come meglio potè con Carlo Magno, la cui amicizia più che la vicinanza gli tornava gradita. Vinse in una campal giornata i Bulgari, i quali non potendo ottenere pace, benchè si dicessero pronti ad accettarne da lui i patti, assalirono disperati di notte il suo campo e lo trucidarono nell'811. Il loro re, poichè gli ebbe fatto mozzare il capo, ed esposto alla vista del pubblico, si valse del di lui cranio ad uso di tazza. Questo Niceforo che proteggeva i monaci, fu oltremodo avaro, empio e crudele.

RE DI FRANCIA.

Dagoberto II. Clodoveo II. Thierry III. Chilperico II. Pepino. Carlo Martello. Pepino. Carlo Manno. Carlo Magno. Carlo Manno.

Dagoberto II è un re quasi ignoto. — Grimoaldo lo fa chiudere in un convento. — Dagoberto va in Inghilterra. — Pepino creato re d'Austrasia. — Grimoaldo punito nel capo da Clodoveo II. — L'Austrasia riunita al reame di Francia. — Dagoberto ricupera il trono. — I suoi vizi ne lo balzano di nuovo. — La stirpe di Pepino riacquista il potere. — Vacanza del trono. — Thierry, re dell'Austrasia. — Carlo Martello regge la Francia in nome di Chilperico II. — Glorioso ed utile reggimento di Carlo Martello. — Lascia il regno ai figli Carlo Manno e Pepino. — Carlo Manno abdica il potere. — Pepino regna solo e costringe Chilperico III ad abdicare. — Gesta di Carlo Martello. — Scaltrezza ed istituti di Pepino. — Imprese di Pepino sull'Aquitania, e sua barbarie. — Morte di Pepino. — Sue doti fisiche e suo valore. — Carlo Magno e Carlo Manno eredi di Pepino. — Morto il germano, Carlo Magno impera solo. — Ritratto di Carlo Magno. — Sua dottrina, sue imprese guerriere, suoi costumi. — Avventura della di lui figlia Imma e di Eginardo. — Soverchia cupidigia d'imperio e smodato zelo religioso di Carlo Magno.

« Nel secolo VII ebbimo già a rammentare e la viltà degli ultimi Merovingi, ed il potere usurpato dai Prefetti del palazzo Ebroino, Pepino e Carlo Martello, non che la condizione lagrimevole sì della Neustria che dell'Austrasia sempre travagliate da interni dissidii e dalle imprese degli ambiziosi pretendenti al potere: ora ragionando dei postremi principi di quella degenere schiatta, dobbiamo puranco svolgere la storia degli altri che, aspirando al trono, fingevano farsi protettori di quelli che vi sedevano, e della felice od infausta sorte dei loro conati.

« A Childeberto succedè Dagoberto II, il quale fu sempre lo schiavo di Pepino, Prefetto del Palazzo. Morì quasi sconosciuto ai popoli nel 715. Il regno di Dagoberto fu perfino dimentico dai Cronisti e primi gli eruditi del XVII secolo, Mabillon, Le Cointe, Valois e Pagi, ne scopersero l'esistenza, nelle vite dei santi. In tanta oscurità diamo qualche cosa alle congetture. Dagoberto II rinchiuso in un convento per comando di Grimoaldo, figliuolo di Pepino, prefetto del palazzo nel regno d'Austrasia, avendo avuto modo di fuggire, era stato ospitato da Vilfredo, vescovo di York. Morto Clodoveo, padre di Dagoberto, Grimoaldo, possessore di un potere oramai ereditario, e di fatto superiore a quello dei re, credè che agli Austrasiani più non calesse dei Merovingi, e quindi venuto il tempo di sopprimere la pompa di questi re imbelli che incagliavano l'amministrazione e non davano garanzia di sorta, e di riunire il potere che già possedeva col regale. Perciò d'accordo con Didone, vescovo di Poitiers, zio di S. Legero, vescovo d'Auxerre, i quali appartenevano entrambi al partito dei grandi, fece tonsurare Dagoberto, figliuolo di Sigiberto III, e Didone s'incaricò di menarlo in un convento di Scozia o d'Irlanda, mentre Grimoaldo presentò un testamento di Sigi-

berto III che chiamava al trono Childeberto, figliuolo di esso Grimoaldo; non osando cingersi egli stesso il capo col regal diadema lo pose in capo al figlio. Tuttavia gli uomini liberi dell' Austrasia a vece di applaudire tesero insidie a Grimoaldo, ed avendolo fatto prigione, lo mandarono a Parigi. Clodoveo II che tuttavia regnava lo fece perire in carcere unitamente al figlio.

« L' Austrasia venne allora a far parte della Francia Occidentale. Pareva che volgesse al tramonto la stella della stirpe di Pepino. Scosso il giogo dei vescovi dominatori, gli uomini liberi in breve richiamarono sul trono Dagoberto. Questi era stato educato dai frati, ignorava affatto quali fossero i doveri dell'uomo sociale, e non vide importante nel ricuperato potere altra cosa che il mezzo di appagare tutte le vergognose brame. La sua scostumatezza, disonorandolo, rese altresì debole il partito che lo aveva favoreggiato, ed agevolò la sua rovina. Questi suoi vizi giustificarono Grimoaldo, e valsero a restaurare le forze di Pepino, e di Arnolfo. La stirpe di quello erasi estinta nel figliuolo di Grimoaldo; ma Arnolfo, vescovo di Metz, aveva due figli, Clodolfo che gli succedette nel vescovato, ed Ansegiso marito alla figliuola di Pepino. Erano entrambi morti, e la loro famiglia era rappresentata da Martino, figliuolo di S. Clodolfo, e da Pepino figliuolo d' Ansegiso, e della figlia di Pepino il vecchio. Questi due giovani, prodi ed ingegnosi, che dato già avevano non dubbie prove del loro valore, furono i capi della fazione dei grandi dell' Austrasia; spiegarono il vessillo della rivolta, fecero condannare Dagoberto da un concilio di vescovi del loro partito, e pugnalare. Questi eventi ci son fatti noti dalla vita di S. Vilfredo, quel medesimo che aveva ospitato Dagoberto, e gli aveva agevolata la restaurazione sul soglio. Alloraquando questo vescovo riedevasene da Roma nella Bretagna, fu dagli Austrasiani costretto a sostare, e così da uno dei vescovi rampognato: « come mai osi attraver« saro il paese dei Franchi! saresti meri« tevole di morte per avere cooperato a « rimandarci dall'esilio questo ro distruttore « delle nostre città, che disprezzava i con« sigli do' grandi, e nuovo Roboamo op« primeva i popoli con tributi, non rispet« tava la chiesa di Dio e i loro vescovi; ed « ora sconta la pena delle sue colpe: ci fu, « ed il suo cadavere giace insepolto ».

« Morto Dagoberto, non ebbe più l'Au« strasia alcun re, fino a che Pepino vi « pose Thierry.

« Il celebre Carlo Martello, essendo pre« fetto del palazzo, resse la Francia in nome « di Chilperico II. e sconfisse i nemici suoi « e dello stato. Nessuna vita fu sì piena « di peripezie come quella di Chilperico II. « Prima principe, poi frate, quindi nuova« mente principe: *due volte nella pol« vere, due volte in sugli altar: la reggia « e il tristo esilio* per lui s' avvicendarono, « come pel Grande del secolo; ma con un « gran divario: Chilperico fu sempre infe« lice e prigioniero, giammai padrone di se « stesso; re da scena, trastullo di coloro « che lo portarono sul trono ».

Tierry II, che succedette a Chilperico, regnò di nome diciasette anni; ma lo stato non ebbe a dolersene: anzi Carlo Martello rassicurò gli stati cristiani colla sconfitta dei Saraceni che inondavano la Francia. Morto Tierry vi fu un interregno di cinque o sei anni. Forse il prefetto del palazzo era nell' intendimento di assumere il titolo di re. Almeno egli è certo che il titolo di principe di Francia, da lui assunto a vece di quello di prefetto del palazzo, scoprì tosto quali fossero le sue mire; perciocchè i nuovi titoli, che i grandi assumono, sono spesso una specie di diritto per usurpare gli stati che non appartengono loro per nessuna maniera. E Carlo Martello non tenne altra via per farsi assoluto signore del reame che divise tra i suoi figli, quasi ne fosse il legittimo sovrano. « Il valor marziale, per « cui portava ognora la mano all' elsa della « spada, onde punire i nemici, gli acquistò « il soprannome di *Martello*, ed una fama « immortale. Ma i preti, cui non erasi di-

« mostro menomamente propizio, oltraggia-
« rono la sua memoria, ed assicurano che,
« giusta una rivelazione fatta ad Eucherio,
« vescovo d'Orleans, bruciava in corpo ed
« anima nell'eterno fuoco, che aperta era
« la sua tomba, e questa a vece del suo ca-
« davero racchiudeva un fetentissimo ser-
« pente, simbolo della sua dannazione.
« *Quanto è periglioso offendere coloro che*
« *dispongono della fama* »!

Morto Martello, i principi ed i popoli a lui soggetti vollero scuotere il giogo de' suoi figli Carlo Manno e Pepino. Il primo atterrito, forse dalle spaventose narrazioni che i preti facevangli della dannazione del padre suo, lasciò la vita mondana, e lo stato ed il figlio affidò al germano. Ma Pepino non divise col nipote la sovranità. Intanto però costrinse Chilperico III, l'ultimo dei Merovingi, ad abdicare.

Dicano fin che vogliono i genealogisti moderni, che la seconda stirpe dei re Franchi ha lo stesso stipite della prima; fia loro forza che convengano con noi che il diritto di Pepino non ebbe giammai tale fondamento. Infatti fu debitore a se stesso della sua sorte; perciocchè tutte le imprese del padre suo, degne al certo di qualunque gran capitano, non gli dierono mai tanto.

Pensiamoci un pochino sopra o vedremo.

Carlo Martello aveva conquistato la Francia con un esercito composto di stranieri, e questa conquista non fu soltanto il frutto delle vittorie conseguite su Rainfredo ed i Saraceni, e della sommessione del duca Eude, ma benanche del disarmo dei francesi; vale a dire, non valendosi di loro nella guerra, nè stipendiando armati nazionali, che avrebbero sussidiata la libertà. Ecco il primo principio. Ma ciò non bastava: era mestieri amicarsi i francesi, dopo averli soggiogati: era necessario governarsi in tale frangente per modo che non s'avvedessero appieno della fatta perdita, ed inoltre paventassero maggior danno. Questa fu opera di Pepino: nè certo si può dire che il suo concetto fosse meschinamente politico. Vinse col sussidio del clero la ritrosia dei popoli pieni di venerazione per la posterità di Clodoveo. Attutì persino la sua coscienza facendo approvare dal papa, dai prelati e dai regnicoli la sua usurpazione. Non rimanevagli altro a fare se non che dare ad intendere ai francesi che erano liberi, od almeno fruivano di tanti beni da non essere sollecitati dalla dubbia speranza di conseguire di più col rinnovare le guerre civili, e vi riuscì parimenti coll'opera dei parlamenti che raccolse in ogni anno dopo la sua assunzione al trono con tanta esattezza; quanta non ne avevano dimostra giammai i suoi antecessori. Egli è ben vero che rivolse l'attenzione dei parlamenti sopra tutto che riguardava all'ordine, alla polizia, alla riforma dei costumi, e fece per modo che queste assemblee, le quali altrevolte trattavano gli affari più gravi dello Stato, facessero piuttosto opera di concilii che di assemblee politiche e legislative; ma il francese è pago dell'apparenza, non va oltre la corteccia: ai tempi di Cesare i Galli eran tali, ed i popoli coll'andar degli anni non cambian natura.

Pepino portò le cose tant'oltre che vietò ai parlamenti di procedere contro i gran signori accusati e colpevoli; si arrogò il potere di punirli a suo piacimento, siccome ne fa fede l'iniqua morte di Remistano, che fu il primo dei Magnati a morir sulla forca. Ecco i capi d'opera della politica di Pepino. Ma se superò per questo lato i suoi antecessori, non fu neanche da meno del padre suo qual capitano, siccome lo provarono la guerra d'Italia e la conquista dell'Aquitania, fatta a poco a poco nel corso di molti anni.

Nel 768 Pepino tenne l'ultimo suo parlamento in Bourges, quindi intraprese non sappiam bene qual viaggio. Ci è noto soltanto che si fu in questo viaggio che fece impiccare Remistano zio del duca d'Aquitania. Quindi avendo attaccato questo infelice principe presso Périgueux, e ridotte in proprio potere tutte le fortezze in cui quello rifugiavasi, lo costrinse ad accettare la battaglia in cui fu rotto, e poco stante morto dagli stessi suoi soldati. Per questo modo

tutta l'Aquitania, tranne la Guascogna retta da un proprio principe, rimasto neutrale nella lotta accennata, venne all' obbedienza dei monarchi francesi. Ma Pepino non godè per lungo tempo il frutto delle sue vittorie. In sullo scorcio della state ammalò, e si fece trasportare a Tours, sperando di ricuperare la salute per l'intercessione di S. Martino. Di là si recò a S. Dionigi, dove morì d'idropisia il 24 settembre del 768. Era piccolo della persona, perciò ebbe il soprannome di *Breve*: era per altro dotato di eroico valore. Essendosi avveduto che i signori francesi non avevano per lui tutto il rispetto dovutogli, forse perchè era piccino, volle dimostrar loro che era più prode di quelli che ne hanno l'apparenza. Trovavasi alla badia di Ferrières; vide un leone furibondo alle prese con un toro che già teneva pel collo e disse ai signori che erangli accanto essere mestieri di liberare il toro. Nessuno l' osò. La sola proposta li atterrì. Poichè ebbe notato il loro imbarrazzo, balzò dal palco nell'arena, stringendo un coltellaccio e s'avviò diritto verso il leone, e gli vibrò tal colpo che gli spiccò la testa dal corpo, e ferì puranco il toro. Ciò fatto, rivoltosi ai signori disse loro: « Ebbene! che ve ne pare? son io degno « di comandare?»

Il reame di Pepino fu diviso tra i suoi due figli, Carlo, e Carlo Manno. Quest' ultimo morì in breve, e la di lui morte consolidò nel suo germano Carlo, comunemente detto *Carlo Magno*, l'intiera monarchia francese. Dicesi che Carlo Manno fosse d'umor bisbetico e facile ad attaccare lite; quindi puossi credere che Carlo Magno non ne abbia pianto la perdita. Il ritratto fisico e morale di Carlo lasciatoci dagli storici è stupendo. Era alto di persona e ben fatto: aveva nobile contegno, esile voce, e il passo fermo e grave; lo sguardo vivace, il naso lunghetto ed aquilino, l' aspetto gaio e sereno fresco il colorito; il suo portamento non spirava nè effeminatezza, nè superbia, nè fasto: era con tutti umano, cortese, di facile accesso, liberale, attivo, vigilante, e sobrio, benchè non potesse digiunare senza soffrirne. Nemico degli adulatori e della vanità, odiava il lusso e le mode nuove o straniere, e vestiva modestamente, tranne in occasione di pubbliche cerimonie, in cui la maestà regale debbe mostrarsi in tutta la sua dignità. Mentre pranzava voleva si desse lettura di qualche brano di storia nazionale o delle opere di S. Agostino. Dopo pranzo dormiva due o tre ore, e nella notte si alzava di letto due o tre volte per istudiare o pregare. Dava udienza anche mentre stava vestendosi, e ministrava la giustizia. Nella primavera o nella stato attendeva alla guerra, in autunno alla caccia, e nell' inverno alle altre cure dello stato e presiedeva ai consigli: in alcune ore del giorno applicavasi allo studio delle lettere, principalmente della grammatica, dell' astronomia e della teologia. Egli era impertanto uno degli uomini più dotti ed eloquenti del suo secolo, anche stando all' asserto di quelli venuti in fama per dottrina ed eloquenza (benchè non sapesse leggere, siccome ne dice Alessandro Dumas nel brano riferto nel *discorso preliminare*). Mostravasi clemente, misericordioso, elemosiniere. Nutriva i poveri perfin della Siria e dell'Africa, e valovasi de' suoi tesori per rimunerare i prodi ed i dotti, creare pubbliche opere, edificar chiese e palagi, arricchire il paese di ponti o strade, di porti e vascelli, civilizzare le barbare nazioni, e portare il nome francese nelle più remote contrade. Prima d' intraprendere una guerra, convocava i vescovi ed i grandi a fine di avere il loro parere sul modo di governare intanto il reame: perchè anzitutto pensava a dotarlo di buone leggi, e tutti i suoi pensieri eran rivolti al bene dello stato, ed all' incremento della religione. Guerreggiò contro i quattro nemici più possenti, i Sassoni, i Longobardi, gli Unni, i Saraceni, e sempre con prospera fortuna. Possiam dire che egli fu un altro Giulio Cesare, poichè sulle rovine dell' impero Romano instaurò quello d' Occidente. La sua vita non fu che una sequela di vittorie. Domò i Sassoni, soggiogò l' Italia, conquistò parte di Spagna

Lit. J. Isnek Torino 185

sui Saraceni. Finalmente fu un vero eroe, e uno dei più gran re della Francia sì per valor guerriero, che per ingegno e saggezza di governo. Morì il 28 gennaio dell' 814. Egli fu tanto più degno di lode che la sua educazione era stata negletta, ed atteso allo studio in età già matura fra le cure del governo e delle continue guerre.

Non est magnum ingenium sine mixtione dementiae, disse Orazio. Qual meraviglia quindi se gli uomini grandi e virtuosi mostransi per qualche lato deboli ed imperfetti! Carlo Magno era un pochino donnaiuolo. Dicesi abbia avuto ad un tempo quattro mogli e cinque concubine. Neppur nella vecchiaia mutò costumi. Stefano Pasquier, nelle sue *ricerche sulla Francia*, dice: « Carlo Magno « sul fine dei suoi giorni fu molto amante « del bel sesso: le stesse di lui figliuole « peccavano un pochino di lascivia, almeno « così asserisce frate Aimone, il quale narra « che allorquando Luigi il *Débonnaire* salì « sul trono, gli fu raccomandato di mondare « la corte dallo sciame di donne rimastevi « dopo la morte del padre, e di rinchiudere « in qualche luogo le sorelle, le quali non « avevano buon nome per il meno onesto « loro commercio con parecchi uomini ». Molti altri scrittori dicono la stessa cosa di Carlo Magno.

Le figliuole dell' imperatore non erano a torto accusate di meno severi costumi. Ecco una storiella che vale quanto una novella del Decamerone del Boccaccio, od un racconto della regina di Navarra. Eginardo segretario di Carlo Magno fu teneramente amato da Imma figliuola di questo principe, e le corrispose. Paventando le conseguenze dell' imeneo non ne strinsero mai il nodo; perciò appunto ogni dì più avvampavano que'due cuori. Eginardo finalmente divisò di tentare un ardito colpo, non potendo più reggere all' amoroso fuoco di cui ardeva. S' introdusse di notte tempo nell' abitazione della principessa, bussò dolcemente alla porta, e gli fu fatto lecito l' ingresso, allegando doverle parlare per comando dell' imperatore. Parlò, siccome ben prevede il lettore, di tutt' altro, ed estinse nel più dolce modo la fiamma che struggevalo dapprima. Volle andarsene anzi che spuntasse l' alba, ma s' avvide che il suolo erasi in quella notte coperto di neve. Paventò di essere scoperto dalle vestigia, e svelò il suo timore alla principessa. Pensarono al modo di trarsi d' impiccio; finalmente la principessa lo trovò: si offrì di portare sugli omeri l' amante fino al di là della neve. L'imperatore non aveva in quella notte chiuso occhio: alzatosi quindi di buon mattino s'affacciò al verone appunto mentre la principessa con istento trasportava il suo fardello. Ne fu commosso d'ammirazione e di dolore; ma reputando che in ciò vi fosse alcun che di divino, dissimulò. Eginardo, tenendo per fermo che la sua avventura non rimarrebbe per lunga pezza celata, venne nella determinazione di lasciar la corte, e si prostrò ai piedi del suo signore, implorando la facoltà di andarsene. L' imperatore gli rispose che vi penserebbe, e prefisse il giorno in cui gli farebbe noti i suoi voleri. Nel giorno indicato raccolse il suo consiglio e palesò il delitto del segretario. Narrò minutamente ciò che egli veduto aveva, e chiese il parere dell'assemblea rispetto ad un'avventura che disonorava la sua casa. Furono i consiglieri di vario parere; gli uni inclinavano alla severità, gli altri, ben ponderata la cosa, opinarono che Carlo Magno medesimo la definisse a norma della divina sua prudenza. Ecco qual fu la sua sentenza. Dichiarò che punendo Eginardo, sarebbe maggiore l'ignominia della sua casa ed era miglior partito coprirla col velo del matrimonio. Fece chiamare l'amante, e gli disse che per ricompensare i di lui servigi gli darebbe la propria figlia in isposa, quella che lo aveva sì benignamente portato sulle proprie spalle. Chiamata eziandio la principessa, si fecero le nozze, e Carlo Magno la dotò riccamente. Bayle nel suo Dizionario storico critico dichiara di non sapere qual fede meriti questo racconto. A me non pare inverisimile.

L' incontinenza non era il solo vizio di Carlo Magno. La storia gli rimprovera una

eccessiva brama di dominazione, a cui immolò alcuni dei suoi congiunti: finalmente il cieco capriccio di propagare il cristianesimo colla violenza, semprechè non poteva raggiungere altrimenti il suo scopo. Infatti la storia non riferisce alcun fatto più strano che la pretesa conversione dei Sassoni, che costò la vita a tante migliaia d'uomini, immolati quasi bestie a questo falso zelo della fede. Sembra che la Provvidenza, la quale fu così propizia a questo principe, abbia voluto far scontare alla di lui posterità il fio di tanto fanatismo, lacerandosi questa furiosamente per cupidigia d'impero, e coprendosi d'infamia appena lui morto, o finalmente mondandosi col ferro e col fuoco l'imperio medesimo del delitto commesso contro i Sassoni, i quali ne trassero poscia contro i francesi crudele vendetta.

A questi rimproveri uno ancora ne aggiungeremo per la mania da cui fu sempre travagliato di ficcare il naso nelle controversie religiose, di far leggi non civili ma cattoliche secondo il parere dei vescovi o dei papi, benchè le leggi, che non emanano dalla Chiesa per lo scopo proprio di questa, non abbiano a sapere più di questo che di quell'altro culto, d'Islamismo più che di fede cristiana o giudea, non altrimenti che la filosofia, la quale non può diversificare a norma delle credenze. Infatti dice saggissimamente Portalis: « Le verità « dommatiche sono sì pari delle altre cir- « coscritte entro determinati confini; l'u- « mano spirito, nato libero non ama le ca- « tene, brama spaziare nell'infinito. Esce « tosto dai ristretti limiti che segnagli il « domma, per discorrere le regioni immense « che l'opinione gli apre dinnanzi. Il gio- « vinetto educato nelle pratiche divote, e « nella dottrina chiericale, sembra preoccu- « pato delle contese teologiche le quali per- « turbano la società. Un entusiasta non va « in cerca nelle divine scritture di ciò che « fa proprio mestieri di credere, ma di ciò « che crede; non iscopre appunto quanto « contiensi, ma quanto desidera.... I libri « sacri possono paragonarsi a que' paesi in « cui gli uomini di tutti i partiti s'azzuffano « soventi colle stesse armi, e cantano tutti e « singoli l'inno della vittoria... Non v'ha, « nè può darsi alcun potere assoluto su « questa terra. Il potere apparentemente « più illimitato impinge a ciascun istante « in impreveduti ostacoli che gli vietano di « proseguire il cammino, rassomiglia al mar « burrascoso, le cui onde spumanti fran- « gonsi sulla riva contro granelli d'arena ».

GRAN DUCHI D'AQUITANIA

Unaldo. Vaifro.

Morto Eude, Carlo Martello usurpa l'Aquitania. — Ne investe Unaldo in nome proprio e non del re. — Unaldo è molestato da Pepino. — Tentativi infruttuosi d'Unaldo per riacquistare la propria indipendenza. — Unaldo fa assassinare il proprio fratello Attone. — Abdica in favore di Vaifro. — Morto Vaifro riprende le armi. — È disfatto da Carlo Magno. — Si ricovera presso Lupo duca di Guascogna. — Prigioniero di Carlo con arte ricupera la libertà e si porta alla corte di Desiderio. — Lo eccita alla guerra contro Carlo Magno. — Si chiude con Desiderio in Pavia. — I cittadini lo ammazzano. — Vaifro dà ricovero a Grifone fratello di Pepino e ribelle, e ricusa di renderlo. — Grifone fugge e muore assassinato per via per comando di Vaifro e per gelosia amorosa di questi. — Rivalità di Vaifro e Pepino. — Vaifro toglie alcune terre alle chiese e ricusa restituirle. — Fatti d'armi tra Vaifro e Pepino. — Devastazioni barbare d'entrambi. — Sconfitta e morte di Vaifro. — L'Aquitania è riunita al reame Franco.

Da tutto ciò che abbiamo narrato di Carlo Martello ed in questo secolo e nell'antecedente, il lettore s'è avveduto che questo uomo ambizioso ad un tempo sfrenatamente, e geloso della indipendenza dei Franchi da ogni soggezione straniera, era senza posa costretto ad impugnar l'armi, ed a rivolgerle bene spesso contro popoli che già obbedito avevano alla Franca monarchia, e che eranne poscia stati divulsi. Invase ripetutamente il paese dei Frigioni, uccise il loro duca Popone, ne incendiò i templi, e tornossene in Francia carico delle loro spoglie, di quelle spoglie cioè che i Frigioni medesimi esportato avevano altre volte di Francia.

Nel 735 fatto consapevole della morte di Eude, duca d'Aquitania, si spinse sino alla Garonna, s'impadronì di Bordeaux e di Blayes: concesse quindi questo ducato ad Unaldo figliuolo di Eude colla condizione espressa di essere di lui vassallo. Noti qui il lettore che Carlo Martello non era re; governava lo stato quale maestro del palazzo in nome del re; tuttavia in questa feudale concessione non fece alcuna menzione del re, e volle che Unaldo fosse vassallo suo, non del regno.

Visse in pace Unaldo fino a che venne a morte Carlo Martello: mancato questi di vita, Carlo Manno e Pepino, appena ebbero oppresso il loro germano Grifone che partecipar voleva al paterno retaggio, concertarono insieme la maniera più propria da tenersi onde porre in assetto, e sopra solide basi l'imperio dei Franchi; usarono in riguardo alle nazioni tributarie ed al duca di Aquitania tali precauzioni, che resero vani alcuni tentativi da lor fatti per iscuotere il giogo della loro dipendenza: contro il duca d'Aquitania ricorsero alle armi; passarono la Loira ad Orleans, ruppero gli Aquitani, incendiarono Bourges, diroccarono il castello di Loches, e ne menarono schiavi gli incoli.

Ma mentre Carlo Manno e Pepino eran distolti dalle contese insorte coi Bavari, e dalla guerra cui queste avevano dato origine, Unaldo, che aveva altrevolte tentato non senza frutto la sorte delle armi contro Carlo Martello, quantunque non avesse potuto riavere la Provenza stata da Carlo conquistata sui Saraceni che ne avevano dapprima espulso l'Aquitano, ripreso coraggio, si portò nella Normandia, giusta la promessa fatta agli Alemanni ed ai Sassoni allora guerreggianti, mise a ferro e fuoco tutto il paese oltre la Loira, e s'impadronì di Chartres, la quale poi all'approssimarsi dei Franchi fu da lui abbandonata, dopo avere incendiata e ridotta in cenere la miglior parte della città, e la magnifica cattedrale dedicata alla Vergine.

L'anno seguente però Pepino entrò nei dominii di lui con numeroso esercito, dove le sue truppe vissero a discrezione finchè il duca, per uscire da così miserabile stato, si sottopose alle gravi condizioni che gli vennero prescritte, e giurò un'altra volta in termini i più solenni di rimanersene fedele vassallo.

Nello stesso anno (745), questo principe, accecato dall'ambizione, si contaminò di un atroce delitto. Attone, di lui fratello, aveva stretto amicizia con Carlo Martello, ed i figli di questo: aveva per ben due volte lo stesso Attone tratto in inganno Unaldo: l'indole inquieta di Attone, la sua versatilità perturbavano Unaldo. Divisò quindi di torlo in mezzo, ed il modo del quale si valse fu infame. Poichè ebbe conchiusa la pace con Pepino e Carlo Manno, trasse a sè Attone, che era conte di Poitiers, promettendogli sicurezza ed amicizia. Ma tostochè giunse, videsi circondato da feroci soldati ed imprigionato: a ciò tenne dietro l'accecamento, a cui Attone sopravvisse per breve tempo. Quest'infelice fu sepolto nella chiesa cattedrale di Limoges. Appena ebbe Unaldo commesso questo delitto, fu travagliato dal rimorso: per il quale motivo riaunziò i suoi dominii al figliuolo Vaifro, e si ritirò in un convento per quivi passare da privato i rimanenti suoi giorni in atti di penitenza per le scelleratezze e follie, onde erasi reso colpevole nel tempo in cui era stato rivestito di pubblico carattero.

Vi stette vent'anni; ma nel 768, saputo l'assassinio del figliuol suo per comando di re Pepino, dolente ed acceso d'ira anche pel triste stato in cui era ridotto Lupo di lui nipote, lasciata la cocolla, ed il convento, s'accinse a vendicare la morte de' suoi. Gli parve propizia l'occasione. Era testè morto re Pepino; Carlo e Carlo Manno non erano concordi. Questa rivalità, la loro giovinezza, e l'affetto degli Aquitani al loro principe, tutto coacorse a risvegliare in Unaldo l'antico spirito bellicero. Quantunque sullo scorcio del viver suo, atrinse nuovamente le armi, col fermo proposito di non riporre nella guaina il brando, fintantochè non avesse riconquistato il principato Aquitano. Si presentò ai suoi antichi audditi, i quali lo riconobbero siccome principe legittimo, parlò loro di vendetta, e tutti giurarono di vincere o morire per lui: ma il suo avversario era Carlo Magno. Padrone di Angoulême, menando seco un numeroso esercito, ben fornito di tutto, diede allo sfratato re una tremenda rotta, lo costrinse a ripassare la Garonna, ed a cercare un asilo colla moglie e colla famiglia presso Lupo, duca o principe di Guascogna, suo nipote, figliuolo di quello atesso Attone da lui assassinato. Carlo Magno lo inseguì. Giunto presso la Dordogna, sostò, e mandò una legazione al duca Lupo per rammentargli il giuramento di fedeltà prestatogli ed intimargli in suo nome che avesse a consegnare Unaldo. Lupo, che non poteva in alcun modo far fronte a Carlo, obbedì e violò l'asilo concesso all'infelice, facendolo gravare di catene unitamente alla moglie, e condurre a re Carlo. Dopo due anni di prigionia, potè Unaldo fuggirsene, simulando volersi ricoverare in un monastero di Roma. Si portò in Lombardia presso re Desiderio, o lo eccitò a muover guerra al comune nemico. Desiderio sconfitto si chiuse in Pavia con Unaldo: il re di Francia la strinse d'assedio. Gli abitanti vollero dopo vari-

mesi di stenti capitolare: Unaldo ne fremè: tentò dissuaderneli; ma eglino, furibondi nello scorgere che colui, il quale era la causa di tante sventure, volesse ancora protrarre i loro dolori, lo lapidarono. Ecco il tragico fine dell'ultimo dei principi della stirpe Merovingia, i cui stati furono invasi dagli usurpatori del regno di Francia fondato dai figli di Clodoveo con nessun maggior diritto.

Ma perchè re Pepino volle macchiare la sua memoria coll'assassinio di Vaifro? Il lettore sa che Grifone, fratello di Pepino; non aveva mai partecipato al potere, nè posseduto alcun regno o principato, e che non sapendo darsi pace di tal cosa, nulla d'intentato lasciava per conseguire purancò una corona, neppure dappoichè Pepino assegnato avevagli la città di Mans per residenza, e dodici contee per mantenimento della sua famiglia, ed il titolo di duca. Appunto mentre era possessore di tutto ciò riprese ad ordire nuove trame: sapendo che gli Alemanni erano a tal segno avviliti che non avevano l'ardire di muoversi, si volse al duca di Aquitania che era l'unico nemico, che avesse suo fratello, e perciò l'unica persona che egli potesse aleggere per suo amico. Si ricoverò quindi presso Vaifro. Pepino mandò un araldo a chiederlo al duca di Aquitania, ed avendo questo duca risolutamente ricusato di consegnarlo, Grifone si trattenne per qualche tempo nella corte di lui: ma essendosi invaghito della moglie del duca di Aquitania, che era una delle più belle donne di quel tempo, il duca divenne di lui così geloso, che Grifone se ne fuggì verso l'Italia e perì per via assassinato per comando di Vaifro, il quale per questo modo favoreggiò Pepino, nella persona di Grifone avendo questi perduto il più fiero nemico che avesse mai, o che, per quanto tempo fosse vissuto, non avrebbe mai cessato di recargli disturbo.

Non erano però gli eccitamenti di Grifone necessarii, perchè l'Aquitano tentasse ogni via di menomare il potere di Pepino, avvegnachè Vaifro riguardasse la proprietà di Pepino con occhio invidioso, e dall'altra banda a questo mancava soltanto un'occasione opportuna di spogliar lui de'suoi dominii. Una siffatta disposizione d'animo in amendue rendevali perpetuamente inquieti. Intanto avendo Vaifro privato delle loro terre alcune chiese, li cui vescovi eransi posti sotto la protezione della Francia, Pepino ne chiese per mezzo de'suoi oratori la restituzione, e poichè il maneggio di un tale affare procedeva con soverchia lentezza, Pepino passò la Loira con un esercito, e costrinselo a promettere quel ch'egli avea domandato, e a dare ostaggi per l'adempimento di ciò che aveva promesso.

Nel 763, mentre Pepino trovavasi molto lontano, il Duca di Aquitania mandò un'armata in Borgogna a depredare o porre a sacco quel paese fino a Châlons, ed avendo incendiato i sobborghi di questa città, se ne tornò indietro carico di bottino.

Pepino non era tal uomo che lasciasse impunito tanto insulto: ond'è che essendo ritornato con tutta la speditezza possibile, passò col suo esercito la Loira, predò e mise a guasto tutto il paese fino a Limoges, ed affinchè Vaifro rimanesse in uno stato di non poter fare alcuna difesa spianò tutti i castelli dell'Alvergna. L'anno successivo passò anco una volta la Loira, pose l'assedio a Bourges, ed essendosene, dopo una lunga difesa, reso padrone, si ritirò, lasciando in essa una buona guarnigione. Recò tant'oltre le cose in questa campagna, che Remistano, zio del duca Vaifro, credendo inevitabile la rovina del nipote, si sottopose a re Pepino, dal quale fu ottimamente accolto. Nella seguente primavera Pepino raccolse una numerosa armata a Nevers, con cui di bel nuovo passò la Loira e devastò tutto il paese che gli stava davanti, mettendolo a ferro e fuoco, pienamente persuaso di potere, prima che finisse la state, cacciare il duca fuori dei suoi dominii; ed è sommamente probabile che ciò sarebbe avvenuto, se un improvviso accidente non avesse per allora fatto cambiare aspetto alle cose.

Tassilone duca di Baviera, nipote di Pepino, lasciò inopinatamente la corte di que-

ati, rientrò ne' suoi dominii, dove agì da principe indipendente, si prese in moglie una principessa longobarda, e diede a conoscere che non inclinava ad essere un indolente spettatore della rovina dell'Aquitano. Pepino ripassò toste la Loira, e mostrò coi fatti ad ambo questi duchi quanto fosse il suo risentimento. Però prudentissimo sempre, determinossi bensì di punirli poi severissimamente; ma intanto non volle servirsi di quei violenti mezzi, che, almeno quanto alle loro conseguenze, potessero recare eziandio un qualche detrimento ai suoi audditi ed a lui stesso. Egli adunque aumentò le fortificazioni e la guarnigione di Bourges: riparò molte altre piazze nelle frontiere, e le riempì di truppe.

Tassillone s'avvide essere necessario di non eccrescere lo sdegno di Pepino e desistè da ogni atto ostile. Ma il duca d'Aquitania non poteva acconciarsi a tal partito. D'altronde Pepino medesimo lo costringeva a guerreggiare. Però angustiato Vaifro dalla tattica di Pepino, mentre questi stavasi preparando a varcare nuovamente la Loira con un immenso esercito, ebbe ricorso ad uno strano espediente. Smantellò la maggior parte delle grandi città che erano più vicine al nemico, munì alcune delle piazze più forti, ed avendo raccolto un numeroso esercito, divisò tentare la sorte nel campo. Pepino avendo passato la Loira cominciò a ristorare le demolite castella; per impedire la qual cosa Vaifro accettò l'offertagli battaglia. Me fu disfatto, e ciò lo costrinse a chieder pace: la ottenne; ma poichè Pepine ebbe rifatte le città smantellate.

Fu effimera la pace, per colpa di chi nol sappiamo. Nella primavera del 766 Pepino soggiogò Tolosa ed il paese adiacente, passò la Garonna, e s'innoltrò nell'Alvergna superiore.

Nel corso di cotale campagna Remistano, il quale era stato sì bene accolto dal re, di nuovo ebbracciò il partito dello sventnrato nipote; e per espiare la prima sua desersione e dare un'arra della sua fede, sevì contro i Francesi e depredò il loro paese. Indispettito Pepino, fe' dar la caccia a Remistano, e non indarno, perciocchè in breve gli fu condotto dinnanzi, e poscia venne per suo comando impiccato.

Pepino veggendo tutto andargli a seconda, nel 767 con numeroso esercito portossi alle rive della Garonna. Il popolo e la nobiltà atterriti mandarono deputati ad implorare la clemenza di lui verso di loro. Il re si offrì di prenderli sotto le sua proteziono tosto che gli si fossero sottoposti e gli avessero giurato obbedienza. Accettarono queste condizioni, e quindi essendo vennte la madre, la sorella, la nipote di Vaifro, Pepino le accolse cortesemente non meno che Enrico cognato del duca.

Si vide ellara chiaramente che Pepino aveva in mira la conquista dell'Aquitania; locchè condusse il duca alla disperazione. Per le qual cosa si ritirò con un piccol numero di risoluti e disperati uomini in un castello per vender quivi le loro vita e le loro libertà al più caro prezzo che fosse possibile, giacchè il piccol numero delle sne truppe non gli dava speranza di vincere; nè v'era modo per lui di fuggire.

Il re assalse il duca nelle sue trincee: nel conflitto, o per mano nemica, e per le armi de' suoi, onde sottrarlo alla vergogna, o col ferro di nn sicario di Pepino, siccome sembra credesse poi il padre di Vaifro, ed efferma il Sismondi, cadde.

I discendenti da questo infelice principe conservarono quindi una tenue porzione de' suoi dominii: però regnarono ancora nella Guascogna, nel Bearnese, nell'Aragona, nella Navarra, ecc.

RE DI SPAGNA.

EGIZA. VITIZA. RODRIGO. MUZA. ABDALASI. PELAGIO, *re delle Asturie*. FAVILA. ALFONSO. FROILA. ABDERAME. AURELIO. SILO. MAUREGATO. VERMONDO. ALFONSO. OMAR. ALATIONE. ALHARA. RAMIRO.

Origine di Egiza. — Promesse giurate da Egiza ad Ervigo. — Viola la data fede. — La sola vendetta oscura la gloria di Egiza. — Concilio di Toledo che scioglie Egiza dal giuramento. — Morte di Giuliano arcivescovo di Toledo. — Gli succede Sisberto. — Questo prelato si rubella ed è deposto. — Storiella narrata da Mariana. — Un altro concilio di Toledo scomunica i ribelli presenti e futuri. — Trista condizione della Gallia Narbonese. — Trama de' Giudei. — È scoperta, ed il concilio pronunzia la confisca dei loro beni. — Ribellione della Galizia, spenta. — Egiza chiama a suo collega Vitiza suo figlio. — Perchè. — Indole di Vitiza. — Sua dissimulazione. — Depone la maschera, morto il padre. — Smantella le città, tranne Braga. — Ebbe più mogli ad un tempo. — Il suo esempio fu dannoso ai costumi. — Gunderico arcivescovo di Toledo si oppone. — È deposto in una sinodo. — Vitiza richiama gli Ebrei. — Fa accecare i due principi Teodofredo e Favila, padri di Rodrigo e Pelagio. — Quello perdè la Spagna, questi la restaurò. — Vitiza è odiato dai popoli. — Rodrigo si fa capo dei malcontenti, balza dal trono Vitiza e vi sale egli stesso. — Doti di Rodrigo ancor privato. — Vizi di Rodrigo re. — Odio suo contro i figli di Vitiza. — Rifugiansi presso Muza governatore dell'Africa. — Oppa loro zio, arcivescovo di Toledo. — Il conte Giuliano è il favorito di Rodrigo. — Qualità d'animo e stato di Giuliano. — La bella Florinda è figlia di Giuliano. — Il re se ne innamora. — L'abbandona per Egilona innalzata al trono. — Gelosia ed ira di Florinda e del padre. — Giuliano legato di Rodrigo al Califfo africano per l'espulsione dei figli di Vitiza. — Strana avventura di Rodrigo. — Il re si riaccende d'amore per Florinda, la stupra, quindi la deride. — La giovinetta ne fa consapevole il padre. — Giuliano riede in Ispagna, dissimula, dà pessimi consigli al re, torna in Africa colla moglie, e secretamente tratta con Muza la conquista saracena delle Spagne. — Ritorna in Ispagna, e prende seco la figliuola. — Invasione saracena. — La Spagna è devastata. — Rodrigo corre, ma troppo tardi, all'armi. — Fa prodigi di valore, ma è sconfitto, e fugge. — Muore in una solitudine. — Ulteriori imprese e conquiste dei Mori. — Muza dà il governo della Spagna ad Abdalasi ottimo principe. — Sposa la regina Egilona. — È morto dai grandi. — Sorte miserrima del conte Giuliano e della figliuola. — Anarchia spagnuola. — Pelagio riprende ardire e si oppone agli Arabi. — È acclamato re delle Asturie. — Una sorella di Pelagio sposa Manuza. — Queste nozze sono la sorgente del risorgimento iberico. — Felici imprese di Pelagio. — Fa prigione Oppa, ed uccide Manuza, e conquista Leone, e fonda il nuovo regno di Leone. — Morte di Pelagio. — Gli succede Favila, principe inetto. — Lui morto, la sorella occupa il trono, e sposa Alfonso della stirpe di Riccaredo I. — Vittoria d'Alfonso sui Mori. — Froila suo figlio è l'erede del trono. — Ordinamenti arabi religiosi e civili pei vari culti. — Proteggono alcuni monasteri. — Abderame re di Cordova chi fosse. — Gesta di Froila. — Fa uccidere il proprio fratello Vimarano, padre di Vermondo. — Froila è inviso al popolo e morto da Aurelio suo cugino che ne usurpa il trono. — È prode. — Lui morto, tiene lo scettro con Silo suo marito la di lui sorella Adosinda. — Imprese di Silo. — Morto Silo, ascende al soglio Alfonso figlio di Froila. — Ne viene balzato da Mauregato di lui zio, sussidiato dai Mori di cui fu tributario. — Tributo infame promesso da Mauregato. — Azione coraggiosa di uno spagnuolo. — Morte di Mauregato. — Gli succede Vermondo figlio di Vimarano. — Questi ricusa di prestare il turpe tributo. — Abdica il trono in favore di Alfonso figlio di Froila. — Fu il regno d'Alfonso fatale ai Mori. — Eresia di Felice d'Urgel e di Elipando di Toledo. — Anarchia e guerra civile fra i Mori dopo morto Abderame. — Valore e virtù

di Bernardo del Carpio, figliuolo bastardo di Froila. — Omar ed Abatione Albaca, re mori. — Ribellione di Abdala e Maometto. — Questi si rifugia presso Alfonso, il quale gli affida il comando di alcune truppe. — Maometto si rivolta in un con Raimondo. — Questi ottiene perdono, l'altro cade. — Ad Alfonso succede Ramiro figliuolo di Vermondo.

« Ervige acclamò suo successore el trono Egiza marito di Cisilona sua figlia, e nipote di Vemba, siccome nato da Arisborga sorella di quest'ultimo: addivenno a questa scelta affatto sullo scorcio della vita: volle però che Egiza promettesse con sacramento di vegliare ognora agli interessi della suocera, della moglie e dei cognati. Egiza, il quale ambiva la corona, promise tutto quanto il morente brameva; ma, appena tenne lo scettro, ripudiò la moglie, maltrattò la suocera, e mandò esuli i cognati. Quanto e coloro che parteggiato avevano per Ervige contro Vamba li dannò nel capo. Egiza però doveva rammentarsi che andava debitore della corona ad Ervige. Ma è più possente nel cuor dell'uomo la voce dell'ira generata da una qualche ingiuria, di ciò che lo sia quella della riconoscenza per un qualsiasi benefizio. D'altronde Mariana inclina a credere che Vamba stesso abbia persuaso al nipote di fare vendetta sui congiunti delle colpe del padre. Questo storico dice che Vamba simulando pietà alimentava però in cuoro fino alla fine del viver suo l'inestinguibil fiamme dell'odio contro chiunque per amicizia o per sangue fosse stato devoto al suo spogliatore.

« Se Egiza non ei fosse contaminato colla viltà della vendetta, sarebbe illustre quant' altro miglior principe, imperocchè fu prode in guerra, prudente in pace e d'indole buona.

« Seguendo l'esempio de' suoi antecessori, raccolse pure un concilio in Toledo. Ivi si trattò della validità o nullità del giuramento prestato da Egiza al letto di morte di Ervige. Questo consesso non fu meno servile dei precedenti, dichiarò inefficace e nullo quel giuramento, prodigò al nuovo re le stesse lodi e gli stessi favori di cui era stato largo verso l'ultimo tiranno. Per questo modo la religion del perdono autorizzava e legittimava la vendetta da Cristo proscritta; alle opere di sangue sacrilegamente si associava.

« Morì nel suo regno il celebre Giuliano arcivescovo di Toledo, che scrisse varie opere non pervenute fino a noi, e che fu poscia noverato fra i santi. Ebbe per successore sulla sedia Toletana Sisberto, uomo audace, imprudente, accattabrighe, il quale si ribellò contro Egiza, ed involse nella ribellione molti grandi del reame. Egiza in breve compresse i rivoltosi; Sisberto, che ne era il capo, fu deposto, privo di tutti i beni, e dannato al carcere perpetuo da un concilio convocato in Toledo dal re medesimo. Mariana pare voglia ascrivere la sventura di Sisberto, anzichè all'inconsideratezza della tentata rivoluzione, ed una vendetta di S. Ildefonso, perchè Sisberto aveva ardito indossare la veste dal cielo mandata a quel beato, e religiosamente quindi custodita intatta da tutti i presuli.

« A vece di Sisberto resse il pastorale di Toledo Felice di Siviglia, cui succedette nella Sede Andalusiana Faustino di Braga, stato nella cattedra Lusitana da un altro Felice, puranco portoghese, surrogato. La ribellione di Sisberto spinse il concilio a rinnovare gli anatemi contro gli infrattori dei giuramenti di fedeltà prestati ai re, e contro quelli che perseguiterebbero la loro posterità.

« La Gallia Narbonese tuttavia obbediente ai re Goti fu turbata da intestini dissidii; la peste e la fame, indivisibili compagne, desolarono varie provincie iberiche. Queste pubbliche calamità incoraggiarono i Giudei, i quali tentarono di scuotere il ferreo giogo che li opprimeva. Chiamarono in loro aiuto i correligionarii dell'Africa. Scopertasi la trama, il re li denunziò al concilio, il quale pronunziò la confisca dei loro beni e li condannò alla schiavitù, distribuendoli ai cristiani a piacimento del re, coll'obbligo a

questi di non permettere ai poveri israeliti la celebrazione di alcun rito, e di strappare dalle loro braccia i figli settenni, ed educarli nella cristiana fede.

« A questa congiura tenne dietro la ribellione della Galizia, che fu spenta in breve tempo; costrinse però Egiza ad associarsi nel regno il proprio figlio Vitiza, natogli da Cisilona, figliuola di Ervige, cui commise il governo della Galizia e della Lusitania, riserbando a sè il rimanente della Spagna.

Due ragioni a ciò lo indussero: una di convenienza, l'altra politica. La prima per isgravarsi dalla soma degli affari che facevansi ognora maggiori; l'altra perchè i popoli cominciassero fin d'allora a venerare Vitiza siccome loro re.

« Vitiza si portò nella Lusitania. Appena fu incoronato, pose la sua sede in Braga: egli era vivace ed impetuoso; però seppe nascondere la viziosa sua indole finchè visse il padre; ma poichè fu solo assoluto signore, morto il padre, non frenò più le vergognose sue passioni, e giunse a tale che i popoli lo appellarono il Nerone della Spagna. La precipua delle sue manie fu quella di smantellare tutte le città. Voleva per questo modo ovviare alle ribellioni. Ma non s'avvide che apriva così facile la via alla conquista dello straniero. I cittadini di Braga ne lo fecero avvisato per mezzo del conte Giuliano di lui favorito e cognato, perchè aveva menato in moglie la costui sorella Fandina, e non furono le mura di quella città rovesciate.

« Vitiza portò sì lungi l'incontinenza che sposò più mogli ad un tempo: fece facoltà ai popoli di imitare il suo esempio, e di avere quante concubine volessero. I grandi, sempre imitatori dei re, fecero i primi lo stesso, ed il popolo tenne lor dietro. Tutto che asseconda le umane passioni invale ben presto. Il clero medesimo, cui stavano più a cuore gli interessi della casta ed individuali che quelli della religione, si valse della facoltà data dal re, e ciascun chierico ebbe più mogli e concubine contro il prescritto dai canoni. Questa licenza generò molti mali. Gunderico, arcivescovo di Toledo, tentò invano di opporvisi. Vitiza raccolse un concilio di vescovi senza probità e senza religione e lo fece deporre. Mise a sua vece Sinderedo, uomo vile e timido, che di cuore abborriva tutto ciò cui applaudiva esternamente, onde piacere al re. Morì in breve. Gli succedette Oppa, vescovo di Siviglia, degno fratello di Vitiza.

« Vitiza reputò opportuno di richiamare gli ebrei, e di farli partecipi di tutti i diritti concessi ai cristiani. Fece accecare Teodofredo, figliuolo o fratello di Recesuindo, e Favila duca di Cantabria che poscia uccise onde far sua la costui moglie per cui ardeva d'amore. Teodofredo fu padre di Rodrigo, e Favila di Pelagio. Rodrigo perdè la Spagna, e Pelagio fu l'instauratore della di lei libertà ed indipendenza. Così nacquero dalla medesima sorgente la rovina e la restaurazione della monarchia.

« Vitiza era odiato dai popoli, e così avvenir dovova pel sin qui detto, dal Mariana con maggiormente energiche parole tuttavia diplnto: « Il regno di Vitiza, ei dice, fu « contaminato da ogni specie di turpitudine, « e per crudeltà ed empietà infame. Le cose « della Spagna volgevano alla rovina. Pare « sia scritto nei libri del fato, che i costumi « degli uomini vadano soggetti alle stesse « vicissitudini delle stagioni e del tempo, e « subiscano parimenti molte mutazioni. In « sul principio essendosi fatto capace essere « dovere del principe di tutelare l'innocenza « e contenere l'improbità, richiamò i man« dati dal padre in esilio, e loro rese le « cariche e le dignità di cui erano stati « dapprima onestati: fece abbruciare inol« tre le pubbliche schede sulle quali era « iscritto il loro delitto. Ma fu di breve du« rata tanta benignità, che alla velleità « giovanile, anzichè ad altra causa, ascriver « dobbiamo. »

« Quel Rodrigo qui sovra mentovato, il quale erasi dapprima nascosto per isfuggire alla barbarie di Vitiza, acceso d'ira pel crudele fine del proprio padre, raccolse molti malcontenti, e col loro sussidio balzò dal trono il tiranno nel 710. Rodrigo, della stirpe

di Chindasuindo, innalzato al trono, ad esclusione della schiatta di Vamba e di Ervige, riuniva tutte le doti che richieggonsi in un gran principe. Era d'aspetto nobile e grave, ad uso alle fatiche della guerra, d'animo schietto, leale, magnifico, generoso e fiero, sapeva sedurre gli uomini più astuti e diffidenti, e sciogliere i più intricati nodi di politica esterna ed interna. Tale era Rodrigo anzichè fosse re: appena vestì la porpora, dileguaronsi tutte le speranze; fu un principe inconsiderato e vendicativo, non d'altro curante che dei piaceri, e scioccamente ciarliero per modo che mandava a monte i migliori concetti, svelandoli anzi tempo.

« Non occultò l'odio suo contro i figli di Vitiza, i quali allontanaronsi dalla corte e rifugiaronsi nella Mauritania Tingitana posseduta dai Goti; ma avvedutisi che non eran ivi del tutto al sicuro, cercarono ricovero presso Muza, governatore della parte occidentale dell'Africa, obbediente al califfo Almanzor. Muza accolse amorevolmente i due giovani principi, i quali, prima di lasciar la Spagna, avevano tirato dalla loro molti Spagnuoli, di cui erasi fatto capo Oppa, loro zio, arcivescovo di Toledo.

« Il conte Giuliano era il favorito di Rodrigo siccome stato lo era di Vitiza. Questo uomo, nato per vendere la patria, era fatto a posta per assecondare il vizio: le molte sue ricchezze gli agevolavano i modi di mandare ad effetto qualsiasi divisamento. Non ci voleva di più per cattivarsi l'amore di Rodrigo. Ecco perchè fu caro a questo principe, sebbene avesse il medesimo Giuliano dato la mano di sposo ad una sorella di Vitiza. Giuliano si valse dei vizi del nuovo re per vieppiù arricchire; perciocchè era, non che voluttuoso, ambiziosissimo, e tutto avrebbe sagrificato all'immoderata brama d'innalzarsi; e Rodrigo, al fine di premiarlo della vile condiscendenza nell'assecondarlo nella sua lascivia, gli affidò il governo della Mauritania Tingitana, e della provincia spagnuola sita nello stretto che separa il Mediterraneo dall'Oceano.

« Giuliano era padre di una bella ragazza per nome Florinda, nota però col nome di Cava, che in arabo significa deflorata. Le zitelle solevano in Ispagna venire educate presso la regina, ed i giovani presso il re. La loro educazione non veniva per alcun modo negletta: perlocchè traevansi da questa scuola tutti i grandi ufficiali della corona. Florinda era stata fin dall'infanzia educata nella corte di Vitiza; e, morto questo principe, aveva seguito il padre presso Rodrigo, il quale preso d'amore voleva farne la sua sposa, allorquando una burrasca gettò in un porto del reame Egilona, o Eilata, gota, od africana. Come ebbela veduta il re, obbliò Florinda e collocò sul trono Egilona. Florinda, la quale sperava di cingere il regale diadema dovette mostrarsi paga della confertale carica di dama del palazzo. Tuttavia contristata dalla sofferta ingiuria, pensò a farne vendetta. Ebbe consenziente il padre, il quale, da buon politico, dissimulò ed attese un'occasione propizia all'eseguimento de' proprii divisamenti.

« Il re alcun tempo dopo gli commise di recarsi in Africa presso Muza, uomo attempato e saggio, per sollecitarlo a consegnargli i figli di Vitiza, la cui dimora presso i Mori lo perturbava. Appena il conte fu lungi, il re fece aprire le porte di una vecchia torre presso Toledo, nella quale dicevasi fossero nascosti immensi tesori. S'aggiungeva che la fosse incantata, e che il primo il quale osasse porvi il piede sconterebbe colla vita tanto ardire. Rodrigo che era scevro di pregiudizii, rise di quella minaccia, fece aprire o spezzare le porte della torre, e vi entrò allo splendore delle fiaccole; ma quale non fu la sua sorpresa, poichè non gli venne fatto di trovar altro fuorchè un coffano ben chiuso, e contenente una tela, la quale rappresentava uomini straordinarii, e questa iscrizione: *la Spagna sarà invasa da uomini simili ai qui dipinti, appena saranno state aperte le porte di questa torre?* Rodrigo, benchè intrepido, fremè, ed uscì atterrito da quel luogo fatale, vietando sotto pena di morte a coloro che lo avevano seguito di farne motto.

Il Bey d' Algeri.

« Quest'avventura conservataci dalla tradizione popolare, e rammentata dai migliori storici della Spagna, è degna di un racconto romanesco e nulla più; però abbiamo reputato utile di darne contezza per far vedere quanta fosse l'ignoranza, la superstizione, la crudeltà del secolo.

« L'effrene amor del piacere fu il vero fatal nemico di Rodrigo. Appena il conte Giuliano ebbe fatto vela per l'Africa si riaccese nel cuore del re l'antica fiamma per Florinda: Fandine di lei madre fu la prima ad avvedersene. Forse il suo affetto pel re fu causa che ella ne indovinasse l'intimo pensiero. Perciò comandò alla figliuola di accogliere con disprezzo le nuove regali proferte: un'altra donna avrebbe sospettato della buona fede della consigliera; ma l'odio e la brama di vendetta accecavano Florinda. Non poteva perdonare al re la fattale offesa di aver giudicata Egilona più bella di lei. La stessa amicizia dimostrale poscia dalla regina nonaveva fatto che inasprire l'animo suo. Nor sapeva obbliare la patita ingiuria, e Rodrigo tentò invano di farne ammenda. Le sue premure, le sue lagrime, lo splendore della corona che offriva di porle in capo, l'arte di sedurre in cui era maestre, della quale si valse ne' più gradevoli modi, raddoppiarono la stizza della donzella, stizza che spense nel di lei cuore ogn'altro affetto. Il re furibondo ardeva sempre più d'amore. La ritrosa e sprezzante Florinda le sembrava ognor più bella. Cieco dalla passione che lo ange è fuor di senno; spia, trova Florinda in un solingo sito, e violentemente appaga su lei le lascive sue brame.

« Quest'insulto, benchè grave, fu meno nocente all'animo di Florinda del disprezzo dimostrole poscia dal re. Ella diventò trista, e forse la tristezza l'avrebbe trascinata nella tomba, se non avesse sperato di farne una tremenda vendetta. Di tutto rese conscio secretamente il padre, il quale tornossene senza indugio alla corte. La figlia gli confermò oralmente ciò che scritto gli aveva. Allora non stette più in forse: però seppe sì bene occultare gli interni suoi sentimenti, che non nacque in cuore a Rodrigo il menomo dubbio sul di lui affetto e sulla sua devozione. Il conte gli chiese di tornarsene al suo governo. Il re vi acconsentì, e Giuliano se ne partì colla moglie, lasciando alla corte la figliuola per viemmeglio ingannare chiunque avesse voluto sospettare del vero motivo della sua partenza. Appena giunto nell'Africa, parlò con Muza, gli rappresentò che la condizione della Spagna era pessima, e ne era facile la conquista: finalmente si offrì pronto all'opera di assoggettarla all'imperio dei Califfi, purchè gli si desse un buon numero d'armati.

« Muza ascoltò la proposta; quindi gli oppose alcune difficoltà. Giuliano, nel cui cuore parlava soltanto la vendetta, sciolse ogni contrario argomento, e convinse Muza del felice esito dell'impresa. « La vicinanza « dell'Africa e della Spagna, diceva, age« vola ogni cosa. Vi si possono mandare « quanti armati vengono ad essere necessarii; « lo sbarco ne sarà facile, perciocchè i miei « amici s'impadroniranno dei porti tosto « che tutto sia in pronto. D'altronde la Spa« gna manca d'uomini, le città e le cam« pagne sono deserte, gli scarsi abitanti sono « stanchi di portare il giogo di un tiranno « che è vieppiù felice quanto eglino sono più « sventurati. Ci basta mostrarci, perchè « ci sorrida la vittoria. La dappocaggine del « nemico viene in nostro aiuto. Se voi medesimo aveste studiato il modo di rove« sciarlo dal trono, non l'avreste potuto « ideare più acconcio ». Muza ne convenne; ma non volle assumersi tanto carico, e ne scrisse al califfo. Alcuni dicono che mandò al califfo lo stesso conte al fine di mostrargli la ragionevolezza dell'impresa. Ma siccome il conte non avrebbe potuto fare un sì lungo viaggio senza destare un qualche sospetto nell'animo di Rodrigo, a cui non volevasi peranco rendere inviso per cagione della figliuola, così sembra che questo sia un errore.

« Giuliano tornossene in Ispagna per fare edotti i suoi vassalli ed amici d'ogni cosa,

e provvedere onde fossero pronti all'approdar dei Mori; andette alla corte, dove fu bene accolto, e partecipò a tutti i piaceri. Ciò non attutì la collera di Giuliano; anzi approfittando della fiducia del re, gli persuase di smantellare tutte le città del regno, sì come fatto aveva Vitiza, per togliere ai ribelli ogni speranza di rifugio, e di vietare intanto a tutti i cittadini di tenere armi presso di loro. Rodrigo, il quale paventava sempre una rivolta, diede retta al perfido consigliere. Ridotte per tal modo le cose, il conte ripartissene pel suo governo, e seco condusse la figliuola, allegando che la vecchia madre bramava di averla presso di sè negli ultimi anni del viver suo. Giunto nell'Africa, si tolse Giuliano dal viso la maschera. Muza, cui il califfo aveva commesso di accingersi alla proposta conquista, diede a Giuliano un buon numero di truppe con cui se ne ritornò in Ispagna, dove era atteso dai suoi, i quali ne ingrossarono le file. Muza veggendo avviarsi felicemente le cose, mandò in Ispagna altri dodici mila uomini capitanati da Tarif. Questo condottiero era invecchiato nelle armi, aveva tutte le doti richieste per una simile impresa, era prode, ma intrepido, prudente, fortunato. Era divenuto monocolo; ma era alto della persona e ben fatto, ed il di lui aspetto era gradito ai soldati ed inspirava fiducia.

« Tarif si rese tosto padrone della città d'Eraclea la quale sorge in vetta al monte, cui gli Arabi diedero il nome di *Gibilterra* (Gribaltar) da *Gebal*, voce araba che significa montagna, e da *Tarif*, vale a dire *Montagna di Tarif*. Appena Tarif vide il suo esercito ristorato dalle fatiche sofferte nel tragitto marittimo, invase l'Andolusia che mise a sacco; quindi portò le sue armi nella Lusitania dove la lunga pace aveva spento affatto ogni spirito guerriero; gli abitanti non occupavansi che dell'agricoltura, del commercio e delle cose domestiche: eran degeneri dai loro avi. All'avvicinarsi impertanto degli Arabi, disertarono le città e le campagne, e si nascosero negli antri: tuttavia alcuni presero le armi, e si portarono presso Rodrigo, il quale, destatosi finalmente dal letargo, s'avvide, ma troppo tardi, del pericolo. Raccolse in fretta alcune truppe senz'armi e indisciplinate, ed elesse a loro capitano Sanco Inigo, il quale combattè da prode ma infelicemente, e fu sconfitto ed ucciso.

« Giuliano e Tarif, dopo questa vittoria, devastarono l'Andalusia e la Turdetania, cui gli Arabi diedero il nome d'Algarvia, a causa della sua fertilità; quindi tornaronsene in Africa, dove Muza li colmò di onori e cortesie; ma per non perdere il frutto della vittoria, li rimandò in Ispagna con un ragguardevole esercito per farne la conquista. Rodrigo conobbe allora l'immensità della voragine che i suoi vizi apertagli avevano ai piedi. Da un lato perfidi cittadini che preferivano il servaggio alla sua tirannide; dall'altro barbari vincitori concitati dall'odio e dalla speranza del bottino. L'enormezza del pericolo ravvivò il suo coraggio e quella nobile fierezza cui andava debitore del trono, e chiamò alle armi tutti coloro che fossero atti a portarle, ne ordinò tosto la confezione, e munì di trinceramenti varie città e luoghi.

« L'esercito spagnuolo era, a vero dire, assai numeroso, ma poco agguerrito. Dopo essere rimasti i due eserciti a fronte per ben otto giorni, vennero finalmente alle mani l'11 novembre del 714. I generali arringarono i soldati, ed infusero in loro il coraggio col gesto e colla parola. Rodrigo, riccamente vestito, percorreva, in un cocchio di avorio, giusta l'antico uso dei re Goti, le file de' suoi, dava gli ordini opportuni e studiavasi d'inspirare altrui il proprio marziale ardore.

« Tarif, sebbene più modesto, non fu però meno vigilante nel prendere tutte le misure per accertarsi della vittoria. Poichè ebbe disposto in linea di battaglia il suo esercito, visitò tutti i posti, provvide a tutto e stimolò i suoi soldati con queste parole: « Da un lato abbiamo l'Oceano che è l'e« stremo confine della terra, dall'altro lato

« ne circonda il Mediterraneo; dinnanzi ab-« biamo il nemico: se fossimo sconfitti non « avremmo più rifugio. Qui non v'ha scam-« po: o gloria, o morte, o schiavitù. Questa « è la nostra sorte ». I Mori all'udire questi accenti divennero furibondi. Die' quindi Tarif il segno della mischia. Gli Spagnuoli attesero i Mori di pie' fermo. Gli Arabi ed i Cristiani, or vincitori, or vinti, s' avanzano e retrocedono a vicenda. Dubbia è la vittoria.

« Si combattè fino all' occaso. Il campo era coperto di cadaveri d' ambe le parti. Rodrigo era dappertutto, e die' prova di un valore e di un' intrepidezza senza pari. Animava gli uni colle lodi, gli altri colla speranza del premio. Non era più il feroce e voluttuoso Rodrigo, immerso nel vizio e nella mollezza; ma un re prodo, amante della gloria, studioso della salvezza del suo popolo. Gli infedeli peritavano già, allora quando l' arcivescovo Oppa il quale capitanava un ragguardevole stuolo d'armati passò dal loro canto, e con questo tradimento ricondusse la vittoria dalla parte dei Mori. Gli Spagnuoli furono tagliati a pezzi e Rodrigo prese la fuga secondo alcuni, altri lo dicono morto. Quelli che lo vogliono salvo dicono che si ritrasse nel monastero di Canliniana, a due leghe da Merida, dove era già nota ai monaci la da lui toccata sconfitta. Allora si rammentò tutti i suoi falli, e deliberò di seppellirsi in una profonda solitudine, ed ivi lungi dal consorzio umano, piangere le sue peccata. Un monaco, per nome Romano, gli chiese di poterlo accompagnare e l'ottenne: attraversarono la Lusitania, si recarono nella Galizia, e sostarono sulle sponde dell'Oceano. Là, nel mezzo della sabbia che copre la costa si vede sorgere un' elevatissima montagna, su cui si arrampicarono il re ed il monaco, e fondarono un remitaggio nel quale conchiusero il viver loro pregando. D. Fuaz Roupino, capitano celebre ai tempi di Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, scoprì, cacciando su pel monte, i loro sepolcri. Leggovasi su quello di Rodrigo: *qui riposan le ceneri di Rodrigo, ultimo re de'Goti*, ed in uno scrigno che eravi allato si trovò uno scritto contenente il sin qui narrato.

« Dopo questa vittoria i Mori si sparsero a guisa di torrente per tutta la Spagna. Versarono molto sangue, ma dovunque furono vincitori. La prima città che cadde in loro potere fu Eiia, dove la maggior parte dei soldati scampati alla strage nel giorno del funesto combattimento, eransi ricoverati. I Mori la rasero al suolo affine d'incutere alle altre timore. Dappoi gli Arabi si divisero, per consiglio di Giuliano, in due corpi, capitanati uno da Tarif, l' altro da un Cristiano rinegato, che conquistò Cordova, e passò a fil di spada gli abitanti tutti. Tarif dal suo canto pose guarnigione in Elvira, Malaga e Granata, e riempì queste città di Ebrei e di Mori. Quindi mise a ferro e fuoco tutta l' Andalusia, e questa contrada sì popolata, fertile e ricca, fu immersa nella più squallida miseria.

« Nel 712 Tarif, poichè ebbe guasta l'Andalusia, cinse d' assedio Toledo, Metropoli della monarchia dei Goti. Questa città, benchè circondata di forti mura, di alto montagne, e dal Tago, venne in breve tempo in potere dei Mori. La presa di Toledo trasse con sè quella di quasi tutta la Spagna; ed i Mori, non peranco paghi di questa conquista, valicarono i Pirenei, inoltraronsi nelle Gallie, e s' impadronirono di Narbona. Tarif, sempre vittorioso, tornossene finalmente a Toledo, carico di bottino per godere ivi quietamente del frutto delle sue fatiche.

« Sapntasi nell'Africa sì fausta notizia della conquista della Spagna fatta dagli Arabi, uno sciame di Mori si rovesciò sull' Iberico suolo per dividere coi compagni le spoglie di così ricco e fertile paese. Gli Spagnuoli costernati lasciavano e patria e beni, reputandosi venturati di afuggire la schiavitù.

« Intanto Muza, stanco d' essere semplice spettatore, benchè attempatello, divisò di lasciar l' Africa, e venirsene in Europa per consolidare l' imperio moresco fino allora ristretto alle cocenti sabbie africane. Fece quindi vela con dodici mila uomini,

ed approdò ad Algezira, dove recossi pure il conte Giuliano. Appena Muza ebbe preso un po' di riposo s' accinse all' assedio di Medina Sidonia, che fu costretta a capitolare, o venire a patti col generale arabo, dopo molti prodigi di valore.

« Muza si portò quindi sopra Carmona, altra volta città fortissima della Betica, la quale fu con tanta gagliardia e costanza difesa dai suoi abitanti, che il condottiero nemico stava per abbandonare l' impresa allorquando il perfido Giuliano, ponendo il colmo alla sua infamia, si valse del più vile di tutti gli stratagemmi per dare la piazza in potere degli infedeli. Finse d'essere in discordia con questi, e si ricoverò nella città, dove fu accolto con gioia dagli abitanti, benchè foss' egli causa di tutte le sventure. Questa loro fiducia fu la loro rovina, perchè Giuliano ne abusò per impor loro la signoria moresca. Alla conquista di Carmona tenne dietro quella di Siviglia deserta, e male munita. Muza entrò immantinenti nella Lusitania, dove assediò e prese Merida sino a que' tempi ricca e fiorente. Sacara, il quale ne aveva comando, fece tutto che far doveva un gran capitano per salvarla; ma la fame, la peste, il difetto d' armi, l' affralimento dei cittadini lo costrinse alla resa. Sacara, dicesi, ne uscì con buona parte degli incoli, e fece vela verso le Isole Fortunate, dette a' dì nostri Canarie. Vagò per assai tempo sopra l' Oceano; nè saprebbesi accennare appunto il luogo dove abbia sostato; alcuni scrittori tuttavia dicono che trovossi già nell' Oceano un' isola abitata, divisa in sette città con sei vescovi ed un arcivescovo.

« Nell' anno 713, dopo la presa di Merida, Muza s'avviò a Toledo: Tarif lo precedeva, e s'incontrarono presso il rivo Sielar che bagna la pianura di Aranuelo. Appena giunto in Toledo, Muza, roso dall' invidia contro Tarif a causa della gloria da questi acquisita, volle che Tarif gli rendesse stretto conto della sua condotta. Convien dire che Tarif fosse più scaltro di Muza, ovvero che fosse di una specchiata lealtà e virtù; imperciocchè non gli venne il benchè menomo danno da questa pretesa del suo emulo, e veggiamo che i due eserciti riuniti invasero tosto la Celtiberia e la Carpetania, cui toccò la stessa sorte delle precedenti conquiste. Di tutto questo paese, tranno alcune montagne e foreste, nelle quali eransi ricoverati i cristiani fuggitivi, si fecero signori gli Arabi

« Nel 714 Muza e Tarif portaronsi appo il califfo a dargli conto della fatta conquista, ed a riceverne il meritato premio. Muza, lasciando la Spagna, ne affidò il governo al proprio figlio Abdalasi, giovane principe beneviso per le sue sublimi virtù. Proseguì l' opera paterna, e sottomise ai Mori Evora, o molte altre città, o tutto il paese che giace fra il Tago e la Guadiana. Abdalasi era non solo prode, ma corteso e generoso. Vide la regina Egilona, ne fu preso d' amore, e la menò in moglie. Questa principessa era giovine, bella, e per indole e pei modi carina. Finchè visse l' amabile Saraceno, ella fu felice. Abdalasi non faceva cosa alcuna, di cui, prima non lo desse parte: il loro amore destato avrebbe invidia. Abdalasi non pensava che a piacerle: i loro giorni scorrevano fra la gioia. Egilona scorgeva in lui un amante anzichè uno sposo: la ribellione di alcuni spagnuoli venne a turbare tanta felicità. Gli Andalusiani ed i Portoghesi fecero l'ultimo loro conato per iscuotere il giogo degli Arabi; raccolsero un esercito e tolsero ai Mori Siviglia, Beia ed Ilipula, città che sorgeva non lunge dall' odierna Pennaflor sul Guadalquivir. Abdalasi fu costretto di opporsi ai rivoltosi; ma Muza, giunto in tempo, domò gli insorti, perdonò agli abitanti di Merida, che parteggiato avevano per la ribellione, punì severamente quelli di Siviglia e di Beia, e rase al suolo Ilipula, per cui poterono i posteri rammentarsi del verso di Virgilio:

« Relinquo et campos ubi Troia fuit. »

« La Spagna nel 716 non era più quella dei Goti e dei Romani: soggetta agli Arabi

aveva perfino perduta ogni speranza di libertà e di risorgimento. I Mori avevano fatto perire in un carcere l' infame Giuliano; Florinda per disperazione erasi gettata giù da un verone; Fandina, di lei madre, era stata dagli infedeli lapidata; i figli di Vitiza eran fra i più, gli Arabi stessi eran privi dei migliori loro capi. Abdalasi era stato assassinato da alcuni capitani Mori, indispettiti del far suo alquanto a loro riguardo altiero, in una moschea, ove erasi portato per fare le sue preci mattinali. La di lui testa fu empiuta di canfora, e posta in uno scrigno prezioso e mandata al califfo, il quale ne fece vilmente un regalo a Muza. Il duolo uccise il vecchio capitano. Tarif più non agognava che quiete. Finalmente cominciò a regnare fra gli Arabi la discordia; eranvi in Ispagna tanti re quanti erano i governatori delle province e delle città: ogni comandante non curava che gli individuali suoi interessi, allorquando Pelagio, cugino di Rodrigo il quale erasi ricoverato nei monti delle Asturie cominciò a dar segno di vita, e ad opporsi alle rapide conquiste degli Arabi. Coloro che lo seguivano lo acclamarono loro capo e re, e benchè questo principe non regnasse che sopra sterili monti, pure non lasciò ogni speranza di ridonare alla Spagna la libertà, od almeno di impedire che tutta obbedisse ai Saraceni.

« Manuza, cristiano, ma empio e scellerato, uomo surto dal nulla, ed innalzatosi ai primi gradi col tradimento e col brigandaggio, reggeva una città in nome degli Arabi. S' innamorò d' una sorella di Pelagio, e questa principessa fu sì vile di gradirlo per isposo: però questo matrimonio fu la prima sorgente della libertà Spagnnola. Manuza non concepì alcun sospetto contro Pelagio, sia che la moglie badasse attentamento a che non giungesse al marito qualche notizia sui divisamenti del di lei germano, sia che sapesse astutamente adombrarli: una donna perdè la Spagna; un'altra la salvò.

« Appena i principi ed i grandi seppero che Pelagio aveva raccolto un esercito nelle Asturie corsero ad arruolarvisi: sembrava temeraria la di lui impresa di lottare contro la possanza dei Mori: ma Pelagio dimostrò che un principe animoso debbe confidare nella sorte, allorchè sa cogliere avvedutamente le occasioni propizie.

« Tuttavia negli esordii stette sulla difensiva; ma raccolto un maggior numero d' armati scese nel piano, e ruppe ripetutamente i Mori. Queste vittorie fecero sì che ingrossaronsi le sue file con tutti i cristiani che il timore dei barbari aveva disperso. Il loro numero divenne così ragguardevole che i Mori pensarono ad obbliare i loro dissidii, unire le proprie forze, ed assalire i cristiani nel loro estremo rifugio, ed annientarli. Pelagio più di loro avveduto non si lasciò cogliere nelle tesegli reti, li sconfisse più fiate, fece prigione il perfido Oppa che aveva così infamemente tradito la patria, insegui Manuza che fu trucidato dagli incoli, tolse molte città ai Mori, fra cui Leone che scelse a Metropoli del nuovo regno, di cui poneva le basi nell' anno 719 dell' era cristiana.

« Pelagio non desistè dall'opera sua finchè venne a morte a Canga nel 737. Fu sepolto nella chiesa di sant' Eulalia da Velana da lui edificata in Canga. Questo principe era nato a Toledo, e stato educato in Alcantara, nella Lusitania. Introdusse pel primo il titolo di *Don* usato dapprima soltanto dai principi e dai gran signori; quindi estesosi ai nobili per origine e per meriti.

« Pelagio aveva preso per isposa Gaudiosa di Cantabria, nipote d' Osilone, fratello di Stefano, padre di S. Ildefonso: questa lo fece padre di Favila, e di Ermelinda. Favila, principe inetto, regnò due anni, e morì improle. Gli succedette la sorella, la quale associò al potere il marito, D. Alfonso, figliuolo di D. Pedro, duca di Cantabria, della stirpe di Recaredo I. Alfonso fu soprannomato il Cattolico, o sconfisse più volte i Mori indeboliti dalle rotte toccate in Francia, e specialmente dalla disfatta di Poitiers nel 730, combattendo contro Carlo

Martello. Alfonso tolse loro varie città, fra cui Lugo, Tui, Porto, Braga, metropoli della Lusitania, Salamanca, Zamora, Avila, Segovia e Astorga. Uccise gli Arabi che le abitavano, e menò seco nelle Asturie i cristiani. Ne ripopolò alcune altre, tra le quali Burgos e Lugo, dove pose un vescovo per nome Odoario, che riedificò la chiesa e la città, e coltivò le terre circostanti. Alfonso edificò poscia e restaurò molte Chiese, e regnò 18 anni. Gli succedette Froila suo figliuolo primogenito. Gli altri suoi figli chiamavansi Vimarano, Aurelio ed Aldosinda. Ebbe pure da una schiava un altro figliuolo, Mauregato, che fu in tutto da lui dissimile. Alfonso ed Ermesinda furono sepolti nel monastero di Cavadonga.

« Non tutti i monasteri erano scomparsi nel regno degli Arabi. Ne abbiamo una prova nella salvaguardia, che Aliboa, nipote di Tarif, governatore di Coimbra, concesse agli abitanti di questa città. Risulta da quest' atto del 734, che i cristiani pagavano un tributo agli Arabi, avevano un conte o governatore a Coimbra, ed un altro in Agueda, i quali amministravano la giustizia; ma non potevano far morire alcuno finchè la sentenza capitale non fosse confermata dall'alcalde Arabo. Avevano pure in vari luogi della Lusitania altri giudici subalterni. Si statuì che qualora un cristiano ammazzasse un arabo, od altrimenti gli facesse ingiuria, fossero ricusati i giudici naturali del cristiano, ed i soli arabi proferissero la sentenza; che qualora stuprasse un'araba, avesse a farsi mussulmano, e sposarla; altrimenti fosse dannato nel capo; che subirebbe questa pena ogniqualvolta avesse stuprato una maritata; che sarebbe vietato ai cristiani di entrare nelle moschee, e di maledire a Dio ed a Maometto; che i vescovi non maledirebbero ai re Mussulmani, ed i preti celebrerebbero la messa nelle chiese a porte chiuse, altrimenti incorrerebbero nella multa di dieci libbre d'argento: che i monasteri sarebbero rimasti incolumi e queti mediante il pagamento del tributo di cinquanta libbre, tranne quello di Lorvano, il quale sarebbe esente d'ogni peso, perchè i monaci accoglievano i Maomettani con molta cortesia; che avrebbero anchè facoltà di andare a Coimbra allora quando parrebbe loro e piacerebbe, di vendervi e comprarvi le derrate, col solo obbligo di non sottrarsi alla dipendenza Araba.

« Froila, che succedette ad Alfonso, ne seguì dapprima l'esempio. Raccolse un possente esercito contro Abderame, re di Cordova. Questi non è l' Abderame sconfitto da Carlo Martello a Poitiers. L' Abderame, di cui parliamo, era della stirpe degli Ommiadi, a cui Abramo, figliuolo di Maometto, figliuolo d'Aly, capo della schiatta d' Abassi o Abasside, tolse il califfato col mezzo del proprio germano Abdala, detto Aboulaba Saffath che discendeva in linea retta da Fatima figliuola di Maometto. Abderame per isfuggire alla persecuzione degli Abassidi, passò in Ispagna nel 756, e vi fu acclamato principe dei fedeli, e pose la sede del suo impero in Cordova. Aveva commesso al suo figliuolo Omar di invadere e devastare la Lusitania; ma Froila gli uccise sei mila uomini nella Galizia, e quindi attraversò la Lusitania, e procedendo verso Setubal ruppe un altro capitano Moro: portò poscia le armi sue vittoriose in tutto il Portogallo: non fu mene felice in Ispagna; ma contaminò tanta gloria coll'avere egli stesso dato morte a Vimarano suo fratello, che fu pianto da tutti gli Spagnuoli, siccome prode, religioso, e d' indole dolce e soave. L'amore dei popoli gli procacciò la morte, perchè suscitò nel germano la sempre funesta invidia, il sempre immane sospetto. Lasciò a sè superstite un figliuolo, Vermondo, che fu dapprima monaco, e quindi re.

« Froila contrasse nel 746 matrimonio con Menina figliuola del duca d' Aquitania, da cui ebbe due figli, Alfonso, detto il Casto, e Ximene celebre pel suo libertinaggio, e per essere madre di D. Bernardo del Carpio.

« Nel 761 Abderame, per vendicarsi dei sofferti insulti, invase con un possente eser-

cito la Lusitania, e prese Lisbona, Evora, Beia, e Santarem, e s' impadronì di tutto il paese sito fra il Tago, ed il capo Sacro, che pigliò allora il nome di capo S. Vincenzo, perchè i cristiani espulsi da Valenza dagli Arabi, vi avevano portato per via di mare le reliquie di questo Santo. Questi rovesci della fortuna resero Froila male viso al popolo. Aurelio, suo fratello, o cugino germano, lo uccise a Canga, e regnò sei anni. Froila che aveva istituito molti monasteri, fu sepolto in quello d' Oviedo, d'onde prese il nome la stessa città, la quale divenne poscia la metropoli delle Asturie.

« Nel Regno di Aurelio, mentre Merwan Aben Isroat era governatore di Coimbra, Teodosio, della stirpe dei re Goti, difese valorosamente il monastero di Lovrano. Aurelio morì a Canga improle nel 774. Aldosinda di lui sorella, moglie di Silo, gli succedette e chiamò a sedere seco sul trono il marito, il quale prese le armi, entrò nella Lusitania e tolse ai Mori Merida; d' onde fece trasportare in Oviedo il corpo di S. Eulalia. Domò alcuni ribelli dei monti Galiziani, e benchè mite per natura li trattò severamente. Regnò nove anni.

« Nel 783 Aldosinda, rimasta sola sul trono, fece conferire lo scettro al suo nipote Alfonso, figliuolo di Froila. Ma lo zio Mauregato, sussidiato dai Mori, glielo strappò di mano. Per attestare ai Mori la propria gratitudine si fece loro tributario. Il tributo, che pagava, consisteva in cento donzelle, le più leggiadre di tutta la Spagna, che in ciascun anno venivano mandate a Cordova. Aveva promesso, che qualora non satisfacesse alla pattuita condizione, pagherebbe una determinata somma in danaro; ma pagò sempre il tributo colle donzelle che raccoglieva nelle Asturie, nella Galizia e nella Lusitania.

« Destava raccapriccio questo tributo. Le lagrime, i singulti erano le sole armi che le misere madri oppor potevano alla barbarie dei ministri di Mauregato; ma questi, insensibili alle loro grida, aggiungevano spesso alla violenza gli oltraggi. Un giovane, per nome Ansuro, Goto, amante d' una di queste giovani, non potendo, senza fremere, tollerare la perdita della sua bella, dopo avere tentata invano ogni altra via di salvezza, unitamente a sei amici insegui i di lei rapitori, la ritolse loro; e la menò in trionfo ai parenti, i quali gliela diedero in isposa.

« Mauregato morì nel 789 carico di vergogna, e lasciò l' usurpato ed avvilito scettro a Vermondo, figliuolo di Vimarano, il quale ricusò tostamente di pagare l' infame tributo. Abderame volle conseguire colla forza quello che gli veniva colle buone ricusato. Raccolse un esercito, cui prepose qual capitano un altro Muza, già illustre per varie imprese contro i cristiani.

« Vermondo prese anche le armi, e sconfisse il nemico che fu costretto ad implorar pace. Quindi menò in moglie Ursinda che lo fece padre di due figli, Ramiro e Garcia. Aveva appena regnato tre anni che abdicò lo scettro ad Alfonso, figliuolo di Froila, e si ritrasse in un monastero, dove compiè la mortale sua carriera.

« Alfonso era nato nel 758: fu di severi costumi; per lo che fu detto il Casto. Il nome d' Alfonso era fatale ai Mori. Il primo che lo aveva portato avea posto le prime basi della monarchia Spagnuola; questi la consolidò colle sue rapide conquiste. Tolse ai Mori Lisbona, e fece in tutta la Lusitania un' orrenda strage degli infedeli. Col sussidio di Carlo Magno fece tremare i Mussulmani tanto fieri e temuti in tutta Europa.

« Nell' anno posteriore, conquistò ancora, nella Lusitania, Viseo, Lamego, Coimbra, Braga, e le adiacenze di Porto. Tra Castel Rodrigo ed Almeida havvi un borgo detto Turpino, che dicesi, abbia preso questo nome da un combattimento seguito ivi tra i Mori ed i cristiani capitanati da un Turpino, vescovo, prete, soldato, e capitano ad un tempo. Se tal cosa è vera, si può congetturare che questo pio guerriero capitanasse l' esercito mandato da Carlo Magno in aiuto ad Alfonso, se Carlo Magno non

lo guidava egli stesso, siccome molti opinano.

« Mentre Alfonso faceva gli sforzi maggiori per rinchiudere in un'angusta cerchia la possanza moresca, Elipando, succeduto nella sedia di Toledo a Cizila, consultò Felice, vescovo d' Urgel, suo antico maestro, sul modo con cui riconosceva Gesù Cristo per figliuolo di Dio. Felice rispose che Gesù Cristo, secondo la natura umana, era soltanto figlio adottivo e nuncupativo di Dio. Elipando propagò questa dottrina nelle Asturie, nella Galizia e nella Lusitania, e trasse dalla sua l'arcivescovo di Braga. Il papa Adriano, tosto che fu fatto consapevole di ciò scrisse una lettera a tutti i vescovi della Spagna per esortarli a guardarsi dal veleno che una tal dottrina racchiudeva; condannava pure Migerio ed Agila vescovi perchè non celebravano la Pasqua ne' tempi prefiniti dalla Sinodo di Nicea.

« Elipando, inerentemente a questa lettera, convocò un concilio in cui condannò Migerio ed Agila, non desistendo però dal predicare l'improvata sua dottrina. S. Beato, prete e monaco nei monti delle Asturie, ed Eterio suo figliuolo, quindi vescovo d'Osma, ricondussero alla Chiesa molti seguaci d'Elipando; ma non perciò questi e Felice d'Urgel omisero di pubblicare alcuni scritti apologetici della loro sentenza. Adriano mandò finalmente una lettera a Carlo Magno indiditta ai vescovi della Galizia e della Spagna; vale a dire non solo ai sudditi d' Alfonso, ma eziandio a quelli degli Arabi. Ivi risponde agli scritti d' Elipando, e confuta i suoi errori: quindi gli dice anatema e lo scomunica. Carlo Magno raccolse impertanto una Sinodo a Francoforte sul Meno. Lettesi ed esaminate le opere di Elipando, i vescovi risposero con una lunga lettera indiritta ai vescovi ed a tutti i fedeli della Spagna e della Lusitania. L'imperatore scriss' anch' egli ad Elipando e ad alcuni altri vescovi una lettera con cui li ammoniva, che persistendo nei loro errori, li terrebbe in conto d' eretici. Sembra che Elipando ed i suoi aderenti non abbiano ottemperato all' ammonizione imperiale; perciocchè il concilio fece cinquanta canoni coi quali condanna la dottrina d' Elipando di Toledo, di Felice d' Urgel, e d' Ascario di Braga, la quale non ebbe molti proseliti e si spenso in breve.

« Questo principe aveva trionfato sui Mori molte volte da che era salito sul trono. I Mori, morto Abderame, re di Cordova, guerreggiavano tra loro stessi. La Lusitania era perturbata quanto la Spagna. Omar, governatore di Merida, vi perseguitava i cristiani; ma Bernardo del Carpio, figliuolo di donna Ximene, e del conte D. Sanco Saldagna di lei segreto marito, ruppe ed uccise di sua mano Omar. Intanto un duce moro invase la Lusitania dal lato dell'odierna Estremadura Portoghese, mise a sacco il paese, riprese Lisbona con molte altre città di cui affidò il governo al comandante in Beia. Bernardo del Carpio tolse quest' ultimo di vita, e l'arabo concitato dalla brama di vendetta raccolse quanti armati potè, che distribuì in due corpi affidati al comando di Alahabaz e di Melich. Il primo fu sconfitto da Alfonso medesimo, ed il secondo da Bernardo del Carpio.

« Nell' 813, Abdala e Maometto, uno governatore di Merida, l'altro di Valenza, approfittarono della sventura del duce e si rubellarono Questi rivolse dapprima le sue armi contro Abdala; ma, mentre egli faceva ogni sforzo per domare questo ribelle, Maometto apriva le porte della Lusitania ad Alfonso, a cui consegnava molte fortezze. Allorquando il capo moresco portò le armi contro Maometto, impinse in più grave scoglio. Tuttavia non potè sfuggire alle armi di Abderame, il quale ripigliò con una rapidità sorprendente tutto che Alfonso possedeva tra Merida e Lisbona.

« Maometto, vinto e privo del suo governo, cercò co' suoi un rifugio appo Alfonso il quale ripose in lui tanta fiducia, che lo inviò nella Galizia a domare alcuni ribelli: gli diede in quest' impresa a compagno un capitano, detto Raimondo, il quale godeva fama di valente: ma entrambi, poichè ebbero

domati gl' insorti, si ribellarono. Alfonso, sdegnato, mosse loro incontro coll' esercito: Raimondo pentito ottenne venia: anzi il re gli diede in moglie una sua congiunta. Maometto, benchè comandasse ad un buon numero d' armati, si rinchiuse dapprima nelle usurpate città; ma la fame lo costrinse ad uscirne, e nella zuffa cadde morto. Il suo capo posto in cima ad una picca fu rammostrato a tutto l'esercito a fine che quelli i quali inchinavano alla ribellione imparassero da ciò quale sarebbe la sorte loro.

« Il venerabile Eugenio, abate di Lovrano, uno de' più celebri ed antichi monasterii della Lusitania morì a questi giorni per la persecuzione di un moro creditore di un cristiano. Questi non potendo pagare la somma, chiese una dilazione. Il buon Eugenio fece sicurtà pel debitore, il moro accettò: ma scaduto il termine, il cristiano non paga, l'arabo si lagna, e l'abate dà se medesimo in potere del creditore, il quale meno generoso che avaro, lo trattò sì male che ne morì.

« Venne in quest' evo scoperta la tomba di S. Giacomo, apostolo e patrono della Spagna, da Teodomiro, vescovo d' Iria. Alfonso lo fece trasportare in Compostella che eresse in vescovado; fece pure edificare un magnifico albergo per alloggiarvi tutti coloro che la divozione attrarrebbe ivi per visitare la tomba del Santo: ebbero da quo' tempi cominciamento i pellegrinaggi.

« Alfonso morì nell'842 nell' età di 85 anni, avendo regnato 52 anni. Ramiro, figliuolo di Vermondo fu il suo successore; ma di questo al secolo IX.

« Tanta era, dice Mariana, la grandezza d' animo di questo principe, che accontentavasi di poco e viveva frugalmente, e tutto rivocava alla dignità dell' imperio, alla gloria ed allo splendore della repubblica. Sembra però che male consultasse ed alla sua fama, ed al suo regno medesimo collo scontentare quel Bernardo del Carpio, strenuo difensore della Monarchia e suo congiunto, diniegandogli una discreta domanda, e tenendo prigione il conte di Saldagna, padre di Bernardo ad onta delle calde preghiere di questo e di donna Ximene, e così spingendolo alla ribellione, non senza speranza di felice esito per la fama che acquistata erasi lo stesso Bernardo fra le armi. Ma volta e rivolta: siccome, al dire d' Orazio, *non est ingenium magnum sine mixtione dementiae*; così non si dà principato assoluto che non sia macchiato di qualche colpa dispotica, di tirannia. A che valsero a Rodrigo ingegno e valore, se, potendo essere intemperantissimo e darsi all'ignavia, si diede in preda alle passioni, e si fece tiranno? Del suo regno nulla ci rammenta la storia che degno sia di lodo, se togliamo l'arringa all'esercito prima della fatale sua sconfitta, di cui crediamo pregio dell' opera dare qui la versione, seguendo in ciò lo storico Mariana. « Mi gode l'animo, o soldati, che sia « venuto il tempo di vendicare le ingiurie « e la religione contro gli uomini nemici « d' ogni bene. Imperocchè qual cosa ci « sprona alla guerra se non la brama di « salvare e patria e famiglia dal servaggio, « e dalla profanazione dei templi cui già « trascorsero gli invasori in molte ibericbe « provincie? Sappiano dunque che finora « guerreggiarono contro eunuchi; ed ora « hanno che fare colla fortissima gente « Gota. Nell' anno transatto pugnammo con « poche forze: ebbri della vittoria (Iddio li « privò del bene dell' intelletto) osarono « internarsi, perchè non rimanga loro più « scampo, e paghino col sangue il fio di « tanti delitti. Così speriamo: portammo « dapprima la guerra in Africa contro gli « stessi Mori: abbiamo espulso i Franchi « dalle nostre terre: ora vendichiamo l'ingiu- « ria infertaci coll'invasione del nostro paese. « Se non ci pungesse desio di vittoria, do- « vrebbe stimolarci quello della vendetta, « tanta strage dei nostri fatto avendo i Mori, « e tante belle contrade corse e guaste. Ho « raccolto un prode e numeroso esercito « che appena capir puote l' immensa pianu- « ra, provveduto ad ogni emergenza, scelto « acconcio sito, eletto esperti capitani, e « questi preposti anche al corpo di riserva:

« ho ancora fatto altre cose per assicurarci « la vittoria, unico mio pensiero, delle « quali deggio per ora tacere. Il rimanente « dipende da voi: abbiate ardire a vincere; e perciò baldanzosi ed impavidi ir- « rompete sul nemico, rammentatevi l' an- « tico valore dei vostri avi, e mostratevi « degni del nome di Goti e di cristiani ».

Proseguendo la storia della Spagna di questo secolo, dovremmo dare più minuti ragguagli sui governanti Arabi e sulle loro gesta. Forse a taluno parrebbe più normale a logico questo procedere; perciocchè gli arabi fasti non possono in gran parte disgiungersi da quelli iberici, e se ebbe la Spagna in sul principio a dolersi di cotali conquistatori, le furono molto utili in progresso di tempo, avendovi recato le scienze e le arti, di cui furono esimii cultori. Nullameno sarà sempre vero che la storia di questi Arabi, che per lunga pezza imperarono sulla penisola, è la storia di un popolo che scomparve dall'Europa, ed ivi non lasciò che rimembranze. Non rassomiglia ai Franchi, ai Goti, agli Slavi, ai Sarmati a Longobardi che si confusero colle antiche stirpi Latina o Germana, e le odierne società sono conflate dai discendenti di questa mistione di Pelasgi o Tartari. D'altronde la è strettamente connessa con quella dei dominatori dell'Africa, da cui migrarono, ed ove riederono per porvi nuovamente la loro sede unitamente agli indigeni, e i primi regnanti Saraceni sull'Iberia e sulla Lusitania tenevano anche il potere sulla terra africana, ed i posteriori scendono dalla famiglia degli Ommiadi di colà respinti, fra cui quell'Abderame, del quale ci occorse di fare ripetutamente menzione.

Però rimandando il lettore per più estesi cenni su cotali Principi alla seguente rubrica, soggiungeremo puranco che se credemmo correrci obbligo di non trasandare questa parte storica, perciocchè anche dalle glorie e dalle sventure arabe trar puote il filosofo insegnamenti proficui, per convincere il popolo, che il fanatismo religioso fu sempre lo scoglio contro cui s'infranse la nave popolare, e questo naufragio non si schiverà giammai, finchè la religioni non saranno basate non solo in diritto, ma anche in fatto, sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla ragione, sulla tolleranza; la storia saracena è per altro meno ricca d'utili lezioni della europea, in cui la più santa delle religioni recò più d'ogni altra detrimento all'umano consorzio, servì a ribadire le catene del servaggio, a consolidare la tirannide.

RE D' AFRICA.

CALIFFI.

Yesid I. Moavia II. Merwan I. Abdmalek. Walid I. Solimano. Omar II. Yesid II. Hesciam. Walid II. Yesid III. Ibrahim. Merwan II. Abul Abbas. Abu Giafar Almanzor. Mohammed Mahadi. Muza Hadi. Harun Al Rascid. Abu-Muza-Mohammed-el-Amin. Abderame. Hesciam. Al Hakkem.

Confronto delle condizioni odierne con quelle dei bassi tempi. — Imprese del Califfo Solimano e sua origine. — Decadenza della stirpe Ommiade ed innalzamento degli Abassidi. — Sorte di vari Abassidi. — L'ultimo Ommiade passa in Ispagna ed è acclamato Califfo. — Imprese de' suoi discendenti in Ispagna. — Ribellioni. — Morte di Al Hakkem.

Se rivolgiamo indietro lo sguardo, attraverso molti secoli transatti, s'allieta l'animo nostro; poichè tranne pochi esempli che ci somministra il papato, o qualche stirpe che omai ha toccato l'estremo confine della vita politica, e, giunta alla decrepitezza, si dissolve come i primitivi monti, per dar luogo a nuove razze, a nuovi istituti, siccome avviene nelle montagne che lasciano rotolare al basso i massi di granito che coronavano il loro vertice per non crescere a dismisura; possiamo applicare all'evo nostro i versi di Lucrezio:

«Suave mari magno, turbantibus aequora ventis
«Et terra magnum alterius spectare laborem.

Possiamo, senza tema di essere tacciati di soverchio orgoglio, dire di noi ciò che Stenelo in Omero:

« Ringraziamo il cielo d'essere degli avi
« nostri assai migliori. »

Questa nostra sentenza spiacerà ai molti superbi canuti, che vogliono sempre siano venuti dopo di loro degeneri, sviati, peggiori. Ma dopo aver vissuto oltre ad un mezzo secolo, l'esperienza vera, quella che si acquista, non contemplando l'esterno dell'uomo, ma addentrandosi nell'esame delle cause motrici del suo operare, filosofando, o non celiando con leggerezza su tutto, siccome è uso di molti, non la gretta, che vantano alcuni, acquisita fra le domestiche mura, applicandosi alle cure soltanto della famiglia, e ad accumular danari; l'esperienza, che dallo studio del mondo antico e moderno, delle mutazioni civili, economiche, territoriali e religiose, cui soggiacquero gli imperi ed i popoli, e delle loro cause, ci insegnò che fuvvi ed havvi tuttodì un vero progresso nella moralità, e questo si fa ognora più sensibile. Siccome un corpo cadendo acquista maggior gravità a misura del maggiore spazio che percorre, ed il suo moto si fa sempre più celere, così avviene pure

nel moto morale delle nazioni e degli individui.

Se ai tempi nostri puossi tuttavia reputare un'utopia quella idea che alcuni illustri contemporanei vorrebbero attuata di una pace universale, perpetua, che rendesse superfluo lo studio dell'arte della guerra, il mestiere delle armi, non perciò è paragonabile l'età nostra alle trascorse: la guerra è meno barbara, meno feroce: i prigioni son sacri: più non si devastano le contrade senza uno scopo affatto utile all'esito dell'impresa: la strage dei cittadini che non presero parto al combattimento non è più una sequela della vittoria, della conquista. Le stesse rivoluzioni hanno mutato carattere. I Francesi insorti contro Carlo X, o la stirpe orleanese, non abusarono del conseguito trionfo, non sevirono contro i partigiani dei principi balzati dal soglio, nè tolsero a questi un pelo. In Italia la rivoluzione non si macchiò di sangue, non reagì contro coloro che tenuto avevano dai principi assoluti, nazionali e stranieri, il potere. Una sola vita si spense: per opera di chi? S'ignora; nè certo sarebbe ingiurioso il dubbio che cotal morte fosse pur opera di chi astia la libertà. Infatti gli uomini, che, al paro di Pellegrino Rossi, furon tiepidi nell'opera dell'italiano riscatto, e colla loro politica peritosa e di soverchio municipale, alla ristorazione dell'antico ordine non ottennero venia della colpa d'avere amato una temperata libertà, scontarono e scontano la pena d'aver confidato in chi veste la porpora.

La Chiesa a'giorni nostri, checchè faccia, viene dalla corrente delle idee, dai progressi della filosofia civile, risospinta sulla via segnatale dal suo istitutore: è omai cessata la complessità della condizione dei capi della Chiesa, la varietà degli aspetti che assumevano nella società. Nel secolo VIII, di cui ora narriamo gli eventi, i prelati, membri dell'ordine ecclesiastico, osserva Guizot nella sua opera *della civilizzazione in Europa*, parte del potere spirituale, erano per questo lato indipendenti; ma dall'altro eran vassalli, e quindi avviluppati nelle reti della feudalità civile. Ma non basta: non erano solamente vassalli, eran sudditi. Alcuni degli antichi vincoli, che univano gli imperatori romani ai vescovi, congiungevanli pure ai re barbari. I vescovi erano costretti a tenere i re barbari in conto di successori agli antichi Cesari, ed attribuir loro i medesimi diritti. I capi del clero avevano dunque un triplo carattere: l'ecclesiastico, e questo indipendente; il feudale, e questo connesso ad alcuni doveri e servigi; quello di semplice suddito, e come tale dipendentissimo e soggetto ad un re assoluto. Ecco quello che ne seguiva: i principi temporali, che non erano meno avidi ed ambiziosi dei vescovi, prevalevansi bene spesso dei loro diritti come signori, o come sovrani, per invadere ed usurpare le ragioni della Chiesa, attentare alla di lei indipendenza spirituale, conferire benefizi e vescovadi. Dal loro canto i vescovi sovventi volte, invocando la loro indipendenza spirituale, ricusavano di compiere ai loro debiti sudditizi, o di vassallaggio; di modo che da ambe le parti eravi una china per cui sdrucciolavano vescovi e re; quelli a farsi dell'indipendenza spirituale un'arme per giungere all'impero universale; questi ad annientare cotanto perigliosa indipendenza.

Nel secolo VIII, ed ancora per molti altri la Chiesa era in contatto coi re strettamente e per bisogno, e questo le era funesto. Ella voleva costringere e punire l'eresia; ma come farlo? difettava di forza materiale: poichè aveva proferta la condanna dell'eretico, la di lei sentenza era una lettera morta: non aveva modo di farla eseguire. Che cosa faceva? Implorava il braccio secolare; mutuava dal poter civile il mezzo coattivo. Ella facevasi per questa maniera, anche nell'esercizio del proprio diritto, dipendente e suddita dei re. Fatale conseguenza dell'erroneo principio di coazione e di persecuzione!

Da ciò ne conseguì il vizio radicale dei rapporti della Chiesa coi popoli, vale a dire la separazione dei governanti e dei governati, la nessuna influenza dei governati sul loro governo, l'indipendenza del clero cri-

stiano rispetto ai fedeli. Sembra che questo vizio sia inerente alle società religiose, che tutti i ministri, di qualunque culto, siano da una forza invincibile tratti ad innalzare i governanti assai al disopra dei governati, ad attribuire ai governanti qualche cosa di divino. Abbiam detto *sembra*, perciocchè non reputiamo che proceda dall'essenza religiosa, ma dallo spirito d'intolleranza e di ambizione che in tutti i tempi invase e deturpò il sacerdozio di qualunque setta. Oltre i nostri preti ne fan prova i sacerdoti ebrei e pagani. Ma ciò è più funesto nelle società religiose che in un'altra qualunque. Infatti di che si tratta pei popoli? Della loro ragione, della loro coscienza, della loro sorte futura, vale a dire, di ciò che v'ha nei popoli di vitale. Si comprende fino ad un certo segno, benchè ne abbia ad emergere un grave danno, che l'uomo possa confidare altrui i suoi interessi materiali, il suo momentaneo destino. Si comprende che il filosofo, cui si dica che la sua casa arde, risponda: « Ditelo a mia moglie: non m'immischio nelle faccende domestiche ». Ma quando c'è di mezzo la coscienza, il pensiero, l'essere, l'abdicazione del governo individuale, la tradizione di sè in potere altrui, è un vero suicidio morale, è una schiavitù assai peggiore della corporale, di quella della gleba.

Pure questo era il male che nel secolo VIII invasa aveva la Chiesa cristiana nel suo commercio coi fedeli. I chierici stessi, nel seno della Chiesa, non eran liberi: almeno la loro libertà non era guarentita. Era assai peggiore la condizione dei laici. Almeno gli ecclesiastici discutevano, deliberavano, non lasciavano affatto inerti le facoltà intellettuali, il moto conseguente dalla lotta suppliva in parte alla libertà. Nulla di ciò tra clero e popolo. I laici assistevano al governo della Chiesa quai semplici spettatori. Perciò prevalse di buon'ora la falsa idea, che la teologia, le questioni religiose sono d'esclusiva pertinenza del clero; che il clero solo ha diritto, non solo di sentenziare, ma di applicarvisi; che i laici non deggiono in alcun modo prendervi parte.

Contro questo male combatterono alcuni prodi, i quali non vollero già, come asseriscono i preti, scuotere, conquassare ed abbattere l'edifizio delle credenze religiose, ma rivendicarono i diritti della ragione. « Gli allievi di Abelardo gli chiedevano, dice egli stesso nella sua *Introduzione alla teologia*, « argomenti filosofici, atti ad appagar la ragione, supplicandolo di ammaestrarli, non già a ripetere ciò che loro insegnava, ma a comprenderlo; perciocchè nessuno può credere quello che non ha inteso, ed è un assurdo predicar altrui tali cose, che nè il maestro, nè lo scolaro valgono a spiegare chiaramente per modo da esserne persuasi...... Lo scopo della filosofia non è altro che di farci risalire sino a *Lui* fonte d'ogni cosa. Perchè lice ai fedeli leggere gli scritti relativi alle cose del secolo, le opere dei Gentili? Onde valgano a comprendere le verità della Bibbia e sappiano propugnarle...... Conviene rivolgere a questa meta tutte le forze della ragione, affinchè in controversie sì ardue e complicate, le sottigliezze dei nemici non adulterino la purezza della fede. »

Contro questi insegnamenti surse la Chiesa romana, perchè, ammessi, la libertà avrebbe progredito di galoppo, e libertà, e papismo, e poter temporale pontificio, e ricchezza del clero, ed influenza pretina e fratina non possono conciliarsi.

Se già dapprima per interesse, per amore d'imperare su tutti gli altri uomini predicava la cieca obbedienza, la cieca fede in tutti i suoi insegnamenti, daochè vide sorgere il razionalismo, varcò ogni limite la Roma moderna; stese amica la mano alla tirannide combattuta da Cristo, e cercò, ad imitazione di questa e di conserva con lei, un appoggio nella corruzione. Aiutata e spinta da alcuni fanatici ed egoisti, creò alcune classi privilegiate, i cardinali superiori ai vescovi, prelati esclusivamente addetti alla corte, cui conferì il diritto di partecipare al potere. Surse per questo modo l'aristocrazia prelatizia, dominatrice, fatta per contenere il popolo, e trarne profitto, la quale d'accordo

col dispotico papa farebbe sola le leggi, e le farebbe proficue onninamente a sè.

Ma a questo dispotismo toccò la sorte comune a tutte le tirannidi. Ciò che le mena alla rovina è la stessa impossibilità di sostare giù per la china che hanno cominciato a discorrere. La fatalità le spinge, un bisogno ne crea un altro; di modo che, costrette a far sempre maggiore, più grave l'oppressione, d'immergersi ognorapiù nel pantano del male, impingono finalmente in un altro bisogno più imperioso di quello che le spinge, l'invincibile che nasce dall'ordine eterno della natura. Ivi giunte è loro forza di soffermarsi; non possono più retrocedere, e nemmanco progredire; il passato le schiaccia contro l'avvenire.

Su questo fatal pendio tutti coloro che reggevano la vecchia Europa eransi avviati nel secolo di cui parliamo, e se talvolta pare che la Chiesa interponendosi tra i tiranni ed i popoli, e deponendo i primi abbia voluto rattenere la società dal precipitare nella voragine sottostante, non cercatene, o lettori, il perchè nell'intendimento romano di volerla beneficare; ma sibbene in quello di mettersi a luogo e vece degli spotentati principi, e di aggravare le condizioni già tristissime dei popoli coll'opprimerli non solo quanto alle azioni esterne, ma eziandio nel pensiero, negli affetti, imponendo loro di rinunciare alla ragione, e quali macchine agire a norma dell'impulso che riceverebbero dai preti devoti all'idolo di Roma.

Parimenti dimostrarono i greci Cesari che non alcun lodevole fine li spingeva ad opporsi ai sempre irrumpenti Saraceni, ma solo la smania d'imperare. Veggiamo infatti Giustiniano II, mattamente tiranno, accingersi, nel miglior modo possibile fra tanto disordine cagionato nell'imperio dalla di lui imperizia e malvagità, dalle non meno perverse doti di molti altri augusti, e dalle continue rivoluzioni e mutazioni, a far fronte alle orde Saracene capitanate dal califfo Solimano discendente dal I Moavia per Yesid I, Moavia II, Merwan I, Ademalek e Walid, tutti califfi della schiatta Ommiade, regnanti sullo scorcio del VII, ed in principio dell'VIII secolo.

Questo Solimano aveva posto mano alla nuova impresa mentre Giustiniano muoveva guerra ai Bulgari e ne partiva sconfitto. Anzi tutto cingeva d'assedio la città di Tiane, la assaliva, ne distruggeva parte della mura, ma non perciò poteva impadronirsene. Intanto però disperdeva il raccogliticcio esercito imperiale composto di contadini male armati, parte uccidendoli; e parte menandoli prigioni. Insuperbiti i Saraceni da questa facile vittoria, proseguirono con ardore l'assedio di Tiane, che, affamata, dopo smarrita ogni speranza di soccorso, s'arrese. Poichè furono padroni di questa città, non incontrarono più alcun ostacolo. Una ventina d'uomini si portò fino a Crisopoli, cittadina posta in riva al mare dirimpetto a Costantinopoli dal lato orientale, ne scannarono gli abitanti, ed arsero i legni.

Col mutare di principi non mutavansi in meglio le sorti dell'impero. Regnando Filippico, i Bulgari piombarono inattesi sugli abitanti del Bosforo della Tracia, fecero molti prigioni, e devastarono un gran tratto di paese: quindi vennero i Saraceni, i quali posero a sacco moltissime terre, trucidarono quanti uomini e bruti loro capitarono fra i piedi, e si resero signori di Medea ed alcune altre piccole città.

Poichè s'avvidero i Saraceni che Anastasio accingevasi a dar sesto alle cose della guerra, vollero distornelo con nuove irruzioni. L'imminente pericolo reselo anche più solerte ed attivo. Sparsasi la voce che i Saraceni facevano vela tra la Fenicia ed Alessandria, e che avrebbero atterrati i cipressi atti alla costruzione delle navi, Anastasio scelse i legni più leggieri, e li riempiè d'armati che inviò a Rodi. Ma l'ambizione mandò a monte tutti i suoi concetti. Balzato dal trono vestì il monastico saio.

Queste sì frequenti mutazioni d'imperatori, e l'ambizione che tutti struggeva di tenere il potere supremo, non solo fece dispregiare il bene dello stato, o lo studio delle scienze, ma annientò la disciplina mi-

litare. Da ciò l'ardire con cui i nemici corrovano e mettevano a guasto le provincie dell'impero ammazzando e saccheggiando, e portaronsi quindi fin sotto le mura di Bisanzio con ragguardevoli eserciti, ed allestirono un' armata navale di mille ottocento legni.

Allorquando, nell' impero di Teodosio, gli ufficiali della milizia e della città intesero tali cose, s'avvidero dello sbaglio commesso nell' elezione dell' imperatore; perciocchè in tanto periglio Teodosio era inetto all' uopo, e lo richiesero di spogliarsi della porpora, locchè fece di buon grado. Gli succedeva il patrizio Leone reputato l' uomo più idoneo nel bisogno. Intanto però i Saraceni impadronivansi di molte piccole città, stringevan d' assedio Pergamo, e ne divenivano in breve signori per una strana cagione. Gli abitanti invasi da infernale furore, avevan preso una donna per la prima volta gestante, e, questa sventrata per trarne il feto lo avevano fatto cuocere in una caldaia, dove immerse ciascuno la mano diritta nell' acqua bollente. Un delitto così orrendo fu tosto punito; perciocchè quelle mani divennero quasi immobili ed inette al maneggio delle armi; perlocchè i Saraceni agevolmente impossessaronsi della città. Portaronsi quindi nella Siria e nella Tracia, dove conquistarono molte piccole città. Fecero poscia vela per Bisanzio, la circonvallarono, ne fecero l' assedio che durò oltre un anno. Intanto lor giunse un'altra flotta guidata dallo stesso califfo Solimano.

Poichè fu entrata nello stretto procedeva lentamente comechè dl soverchio carica: avvedutosene il greco Cesare, salì sopra un piccolo legno, e bruciò venti navi nemiche. Le altre ricoveraronsi nel Bosforo della Tracia dove stettero per tutta la stagione invernale, che fu lunga e fredda per modo che la terra fu coperta di neve per più di tre mesi, e molti uomini e bruti perirono.

In principio della primavera due altre flotte Saracene comparvero dinanzi a Bisanzio, una egizia, l'altra Africana, ben provvedute di viveri e di munizioni da guerra. Gli ammiragli non osarono innoltrarsi nello stretto, paventando che i Romani vi appiccassero il fuoco, ed approdarono nella Bitinia.

Gli Egizii fuggironsene di notte tempo, e vennero a Bisanzio a sottomettersi all'imperatore. Vi furono accolti con grida di gioia.

Il principe nutrendo ferma fiducia si valse del fuoco greco che in brev' era distrusse affatto l'ostile naviglio. Vinto tuttavia dai Maomettani l'Oriente, e tenendo i Califfi l'Egitto e gran parte d' Africa, più volte i loro legni vogando liberi per i mari della Sicilia veleggiarono presso le costiere; ma, vaghi solo di preda, tornavano alle loro case carichi delle tolte ricchezze, scrive lo Scrofani. Sembra però che non fossero affatto passeggere le loro invasioni; poichè veggiamo, che nel regno di Leone Isaurico si nota quasi inattesa fortuna la partenza dei Saraceni da quell' isola, e la distruzione di parte del loro naviglio.

Ciò non ostante nella seguente state, un' armata di Saraceni corse e saccheggiò le terre Romane, s' accampò dinanzi a Nicea nella Bitinia.

Ancora un' inutile vittoria de' Greci. L'orientale Augusto oppone al marittimo esercito Saraceno un altro esercito, il quale presso l' isola di Cipro fa toccare al primo una tremenda rotta, e se ne riede a Bisanzio trionfante e carico di ricco bottino.

Ancora un infruttuoso tentativo dei Saraceni sulla Sicilia.

Queste vittorie, questi rovesci ritardarono alquanto la caduta dei tiranni cristiani dell'Oriente per lasciare il luogo ai despoti ottomani; ma nulla più: i preti di Roma colle loro deposizioni e scomuniche, col loro soffiare nel fuoco delle guerre civili conseguenti alle religiose discordie agevoleranno sempre più la via al trionfo dell'islamismo: la loro approvazione dei principii assolutisti nel pubblico reggimento, cresimata dalla stessa loro patria, ha già infermate le braccia e le menti, mentre il fanatismo ha ispirato l'amore alla guerra ai seguaci di Maometto, e le rapide conquiste hanno dato loro nuova e maggior lena.

Ma la dinastia degli Ommiadi di cui fu lo stipite il I Moavia non compiè sola l'opera. Fin dal regno di Omar II succeduto a Solimano, la famiglia d'Abbas era venuta in gran fama, e Mohammed, figliuolo d'Aly preso aveva secretamente il nome d'Imano.

Nel regno d'Hesciàm succeduto a Yesid II successore d'Omar II, i Mussulmani fanno prigione un generale Greco, approdano in Sicilia, assediano Siracusa, e devastano l'isola. Una ribellione scoppia nell'Africa, ma è compressa. Walid II, figlio di Yesid II, sale sul trono e muore assassinato. Yesid III gli succede per pochi mesi: morto lui, Ibrahim assume il potere. Questi invia nel Khorasan *Abou Mouflem*, il quale parteggia per gli Abassidi. Ibrahim ed i suoi vestono nere vesti, distintivo della propria schiatta, d'onde la denominazione di *Mauroforì*, o *Mori*. Sconfisse le armate del Khorasan, e s'impadronì di Merou. Ciò non ostante, Ibrahim ebbe la sventura di cador nelle mani di Merwan che fu l'ultimo Ommiade, e fu morto. Abul Abbas fu acclamato successore d'Ibrahim, e sconfisse Merwan, il quale cercò la propria salute nella fuga. Ma, arrestato in Egitto, ebbe mozzo il capo con ottanta persone della sua schiatta. Il solo Abderrhaman potè porsi in salvo, e passare in Ispagna, dove fondò una nuova dinastia degli Ommiadi.

Gli Abassidi tennero d'allora in poi lo scettro.

I Maomettani imperavano già sull'Armenia, la Siria, la Persia, l'Arabia, l'Egitto, e su parte dell'India. Abu Giafar Almanzor, il secondo dei califfi Abassidi, edificò la città di Bagdad a poca lontananza dall'antica Babilonia, e ne fece la metropoli del suo impero.

Dividonsi questi califfi in due rami. Il primo che ha regnato a Bagdad, ed il secondo che tenne la sede in Egitto dopo la presa di Bagdad.

Oltre i nominati due principi Abassidi, regnarono in questo secolo tre altri califfi della medesima stirpe; Mohamed Mahadì, il cui generale Yesid ruppe i Romani, s'accostò allo stretto di Costantinopoli, e trattò pace coll'imperatrice Irene; Muza Hadi; Harun-al-Rascid, i cui generali fecero molte escursioni sulle terre dei Greci, li obbligarono a pagare un tributo, e fecero ulteriori conquiste nell'isola di Creta; e finalmente Abu-Muza-Mohamed-el-Amin, che fu deposto ed ucciso.

Poichè gli Ommiadi furono balzati dal trono dagli Abassidi, Abder Rhaman soprannominato, ossia Abderame, fuggì nell'Africa governata da un ufficiale Ommiade. Sperava trovar ivi un asilo; ma il governatore edotto della sventura degli Ommiadi, parteggiò per gli Abassidi e meditava di trucidare Abderame ed i suoi seguaci. Abderame dovette fuggire, e ricoverarsi presso una tribù Berbera. Alcune altre tribù lo commendarono ai partigiani degli Ommiadi in Ispagna. Questi gli mandarono una nave, su cui passò in Ispagna. I primarii di Siviglia ed alcuni altri lo riconobbero per califfo. Restò in possesso di questa dignità e divenne il sovrano della Saracena conquista ad onta delle opposizioni di alcuni palesatisi partigiani degli Abassidi.

Poichè fu proclamato califfo in Siviglia, s'avviò verso Cordova, dov'era Yussuf, figlio di Abderame, governatore dell'Africa. Lo sconfisse, e mentre egli entrava in Cordova, Yussuf ricoveravasi in Morida. Abderame portossi quindi a Beia, dove conchiuse la pace con Yussuf, il quale gli diede in ostaggio il proprio figliuolo Abul-Ama-Mohammed. Stettero quindi entrambi in Cordova.

Da lì a pochi anni Yussuf, mal pago di Abderame, si ritrasse a Merida, dove fu raggiunto da ventimila uomini, e devastò il paese. Abderame uscì tosto in campo, e si avviò verso Madour; allora Yussuf reputò opportuno di assalire Abdelmelek, governatore di Siviglia, ed Omar che teneva Madour; ma fu sconfitto e morto da uno dei suoi nei dintorni di Toledo. Il suo capo fu portato ad Abderame, il quale lo fece appendere alle mura di Cordova. La stessa sorte toccò ad Abderame figlio di Yussuf.

Nel 759 Barzerag, figliuolo di Nooman-

el-Gassoni, che dimorava nell'isola di Kadra, ossia Verde, si rubellò ed impadronì di Medina Sidonia e di Siviglia. Abderame lo assediò, e, poichè fu morto il rivoltoso, rientrò nella città.

Nel 764 i partigiani di Yussuf ribellaronsi in Toledo. Hesciam, figliuolo d'Adra, che n'era il capo, veggendosi assediato da Abderame, trattò pace; ma appena fu libero, si ribellò nuovamente, e stette saldo finchè Nadar e Tamam, generali di Abderame, presero Toledo.

In questo mentre venne d'Africa Ala, figliuolo di Moggiath, e portossi a Beja nel Portogallo, dove volle far acclamare sovrani gli Abassidi. Abderame lo sconfisse presso Siviglia, e gli uccise settemila uomini. Fece recare il capo d'Ala con quelli degli altri capi in Africa, e secretamente gettare nel mezzo della pubblica piazza. Abderame ebbe tuttavia a reprimere altre sommosse. Uno dei capi di queste fu Saaïd-el-yasbi, detto *Elmathari*, che si ribellò in Siviglia e fu disfatto da Nedar; un altro fu Abdallah, figlio di Harasa-el-Hasadi, che rivoltossi in Jaen e fece delle escursioni fino a Cordova, ed alcuni altri. Ma il principale fu un Berbero, maestro di scuola, il quale dicevasi discendente da Fatima, figliuola di Maometto. Abderame dovette accingersi a combatterlo personalmente. Inviò poscia i suoi generali, che furono sconfitti. Soltanto dopo due anni fu disfatto e rotto.

Mentre Abderame era intento a domare tanti ribelli, gli abitanti di Siviglia rivoltaronsi; ma furono tosto ridotti all'obbedienza da Abdol-Malek, il quale rinnovò l'esempio di Manlio Torquato, dannando nel capo il proprio figlio per avere disobbedito.

Nel 786 diede mano ad edificare la stupenda moschea di Cordova nel sito dove già sorgeva una chiesa. A questo fine diede centomila pezze d'oro; ma non la vide compiuta.

Gli succedette uno de' suoi figli per nome Hesciam od Issen. Era già governatore di Merida. Si portò incontanente a Cordova, dove lo stesso germano Abdallah lo riconobbe per califfo, benchè meditasse di rubellarsi. Abdallah con un altro fratello, Solimano, si riunirono a Toledo. Hesciam li assediò. Intanto Solimano tentò impadronirsi di Cordova. Non perciò Hesciam sciolse l'assedio di Cordova: commise ad Abdol-Malek l'impresa di domarlo. Solimano se ne fuggì verso Merida, dove fu rotto dal governatore della città. Abdallah s'arrese; Solimano trovavasi a Tadmin: nel 790 Hesciam gli mandò contro Moavia con un ragguardevole esercito. Solimano fu vinto, e si ridusse in salvo nelle vicinanze di Valenza. Hesciam scese a patti con Solimano, e gli diede sessantamila pezze d'oro con che lasciasse la Spagna e cedesse tutti i suoi beni. Lo stesso fece con Abdallah e rimase pacifico possessore del regno.

Mentre questi tre fratelli guerreggiavano tra loro, Said si rubellò, ma fu in breve morto; e Muza generale del regio esercito s'accostò a Saragozza, nell'intendimento di impadronirsene; fu ucciso da un partigiano di Said.

Intanto Matru, figliuolo di Solimano, inalberò in Barcellona il vessillo della rivolta, prese Saragozza, Huesca e tutto il paese vicino. Poichè Hesciam ebbe conchiusa la pace coi fratelli, gli mandò contro Abu Othman, il quale s'accampò presso il castello di Tarragona e dispose la sua armata lunghesso il fiume. Sorprese Matru che era andato a caccia, e gli recise il capo che inviò ad Hesciam. Libero da questo ribelle, Abu Othman portò lo squallore sulle terre dei Franchi, con il ferro, il fuoco, il sacco e la violenza. Intanto Hesciam mandò Yussuf, figlio di Bakht, nella Galizia.

Nel 792 Abdol-Malek irruppe eziandio in Francia, d'onde esportò un ricco bottino. Ma quest'impresa non fu che un esperimento. Nell'anno seguente rinnovò l'impresa, s'impadronì di Girona, la cui guarnigione passò a fil di spada; di là si recò a Narbona. Devastò i paesi vicini e fece un gran bottino, la quinta parte del quale diede ad Hesciam. Mediante tale donativo compiè la moschea incominciata dal padre. Gli abitanti

di Narbona, che erano prigioni, dovettero prestarvi l'opera loro.

Nel 794 Hesciam mandò nel paese dei Franchi un esercito, capitanato da Abdulkerim, il quale tornossene con un ricco bottino, ed un altro ancora in Galizia, dove regnava Alfonso. Abdolmalek devastò questo paese; ma nella ritirata, colto all'impreveduta dai cristiani nascostisi fra i monti, toccò una tremenda sconfitta, perdè molta gente e col fatto bottino il proprio bagaglio.

Nell'anno successivo Alfonso fu vinto dai Mussulmani; ma un'altra armata incontratasi coi Franchi ebbe contraria la sorte.

Mentre questo principe faceva sì aspra guerra ai cristiani, molti Berberi ribellaronsi.

Al-Hazkem I fu acclamato califfo nel 796. Nello stesso anno mandò un'armata nel paese dei Franchi sotto il comando di Abdulkerim. I Mussulmani vi fecero un bel bottino.

Nel 797, Balhul, detto Aza, si ribellò ed impadronì di Saragozza ed Huesca; Abdallah, che la governava, fu costretto di rifugiarsi in Valenza. Intanto Obeidat rivoltavasi in Toledo, ma vi fu ucciso dai suoi.

Nel 798 Solimano, figliuolo d'Abderame e zio d'Hakkem, impugnò contro questo le armi; ma fu fatto prigione e morto.

I Franchi impadronironsi di Barcellona, e menarono cattivi molti Mussulmani; poscia presero Tudela. Hakkem aveva confidato la custodia delle frontiere al primario suo capitano, e questi dato aveva il governo di Tudela a Yussuf suo figlio. I cristiani, divenuti possenti, sorpresero questa città, e fecero prigione Yussuf.

Intanto la sregolatezza di Hakkem che beveva vino pubblicamente; ed era del tutto dedito ai piaceri, lo rese inviso agli uomini di legge, e specialmente ad un tale Yahia. La città si rubellò e corse Hakkem pericolo di morir lapidato. In una nuova sommossa fu assediato nel proprio palazzo.

Questo principe fu il primo fra i Saraceni che abbia dato il soldo ai militi, eretto arsenali, e stipendiati molti cavalieri.

RE DELLA BRETAGNA

SASSONI.

Re di Kent VIDREDO, EADBERTO, ETELBERTO, ALARICO, ECBERTO, CUTREDO, BALDREDO; re di Sussex e Wessex ADELARDO, CUDREDO, SIGEBERTO, CERNULFO, BRITERICO, ECBERTO; re di Essex SVITTARDO, SELREDO, SIGERICO, SIGEREDO; re di Mercia e degli Angli Orientali CEOLREDO, ETELWALDO, ETELBERTO, OFFA, ECFREDO, KENULFO, KENELMO, QUENDRADA, CEOLULFO, BERNOLFO, LUDICANO; re di Northumberland EADOLFO, BERESFREDO, KENREDO, OSRICO, CEOLULFO, EADBERTO, OSWOLFO, EDILWOLDO, ELREDO, ETELREDO, ASFWOLDO, OSREDO, OSWALDO EADOLFO.

Regna in Kent la pace fino alla morte di Alarico. — Ai torbidi succede la conquista fattane dal re di Vessex. — Il Sussex è già scomparso dal novero dei regni autonomi. — Il trono di Vessex è contrastato. — Imprese di Cudredo contro Mercia. — Sregolatezze di Sigeberto. — Sua ingratitudine contro Cumbrano. — Sua morte. — Glorie e aventure di Cernulfo. — Morte di Kynecardo assassino di Cernulfo. — Breve regno di Briterico. — Doti d'Ecberto. — Delitti di Eadberga, moglie di Briterico. — Imprese di Ecberto. — Ultimi re di Essex. — Ultimi re degli Angli orientali. — Virtù e vizi di Offa. — Sua divozione fratesca. — Sue prodigalità verso Roma e i frati. — Sua amicizia con Carlo Magno. — Barbario di Kenulfo. — Sorte e doti buone e prave degli altri re. — Il regno di Mercia unito a quello di Wessex. — Lotta tra Osredo ed Eadolfo. — Morte d'Osredo. — Suoi successori e loro fine. — Imprese di Eadberto. — Incostanza dei signori Northumbri, fatale a molti re. — Tragico fine dei figli di Eadolfo. — Avventure di Eadolfo. — Il Northumberland unito al Wessex. — Fine dell'Ettarchia. — Biografia di Beda e di Alcuino.

Non è tuttavia suonata l'ora, in cui la Bretagna splender debba di più vivida luce per maggiore possanza e fisica e morale: s'avvicina l'unificazione, ma non è puranco compiuta; e la stessa debolezza dei tanti re osta all'ingagliardimento, al progresso civile, e li spinge alla perfidia, ai tradimenti, agli assassinii.

RE DI KENT

I dominii di questo principe stettero alquanto in pace per la morte di Mollo. In questo felice periodo Vidredo vi ridonò l'ordine. Dopo avere regnato trentadue anni, lasciò la corona in famiglia. Eadberto, Etelberto ed Alarico, che ne discendevano, salirono al trono; e rimasta estinta colla morte dell'ultimo la stirpe regale, lo stato fu posto in trambusto dai capi di fazione, speranzosi di ascendere al trono. Ecberto, succedutogli il primo, regnò due anni soli; Cutredo, fratello del re di Mercia, sei anni; e Baldredo, ramo illegittimo della stirpe regale, dopo averne fra i torbidi e con titolo precario regnato diciotto, fu scacciato da Ecberto, re di Wessex, che, sciolta la sassone

ettarchia, no aggregò al suoi dominii i regni diversi.

RE DI SUSSEX E WESSEX

Fin dal secolo scorso il regno di Sussex cessò d'essere autonomo, fu coll'armi aggregato a quello di Wessex, retto sempre dalla stirpe del fondatoro Cedrico, cui apparteneva Ina, morto senza prole, il quale chiamò a succedergli Adelardo suo cugino lontano e fratello della moglie sua. Ma costui non l'ottenne senza contrasti, poichè gli mosse guerra Oswaldo, principe della stirpe regale, il quale, vinto e morto subito dopo, lasciò, non più contrastato, il trono ad Adelardo, che nel 741 ebbe a successore il cugino Cudredo. Questo principe illustrò il suo regno riportando col mezzo del suo generale Edeluno una completa vittoria sul re di Mercia Etelwaldo. Morto, lasciò il trono al cugino Sigeberto, il quale governò sì malo, che gli si sollevò contro il popolo, e detronizzatolo, incoronò Cernulfo in sua vece. Rifuggitosi il principe esigliato presso il duca Cumbrano, governatore dell'Hampshire, e dovendo essergli grato per molte cause e specialmente pei consigli datigli sulla sua condotta futura, nondisgiunti da qualche rimprovero sulla passata, Sigeberto li prese talmente in mala parte, che ebbe l'audacia di cospirare contro la vita del suo protettore e di ucciderlo proditoriamente. Dopo l'infamia di un tal fatto venne abbandonato da tutti, e, mentre percorreva i deserti o le foreste onde celarsi, fu scoperto infine da un servo di Cumbrano, che vendicò su di lui la morte del padrone.

Ottenuta la corona, attesa l'espulsione di Sigeberto, Cernulfo ebbe propizia la sorte in molte spedizioni contro i Britanni di Cornwal, ma perdè alquanto della fama acquistata, perchè gli andò fallita quella contro Offa re di Mercia. Lo molestò pure il fratello del deposto Sigeberto, Kyncardo, che, sebbene cacciato dal regno, vegliava ognor girovago e minaccioso sulle frontiere e spiava l'opportunità di piombare addosso al rivale. Aveva il re una tresca amorosa con una giovinetta di Merton nella provincia di Surry, e, mentre una volta nascostamente vi si trasferiva di notte tempo, fu circondato da Kyneardo e da' suoi bravi, e rimase ucciso. Sollevatisi i nobili e il popolo il dì susseguente, e dato di piglio all'armi, vendicarono, trucidando Kyneardo, la morte del re, e posero a fil di spada qualunque persona complice in quest'impresa criminosa. Ciò accadde nel 784.

Briterico prese poscia possesso del governo, ancorchè discendente rimoto dalla stirpe regale; ma non potè goderne in pace. Eoppa, nipote del re Ina, dal lato del fratello a questi premorto, Ingildo, generò Eta, padre di Alcmondo, da cui nacque Ecberto, giovane di altissime speranze, il quale divenne sospetto al principe regnante, e perchè dalla nascita aveva sortito migliori titoli alla corona, e perchè s'era cattivato l'amore del popolo in modo eminente. Ecberto, avvedutosi del pericolo, si ritirò in Francia, ove fu ben accolto da Carlo Magno. Militando sotto le costui bandiere, e vivendo alla corte, acquistò quelle doti che illustrarono poscia il suo nome ed il suo regno. Famigliarizzatosi coi Francesi imparò a ingentilire la rozzezza e la barbarie del carattere sassone, e trasse per tal modo profitto dal sofferto infortunio.

Non trascorsero molti anni che potè far mostra de' suoi talenti naturali ed acquistati. Aveva Briterico sposata Eadberga, figliuola naturale del re di Mercia, Offa, la quale siccome era donna scostumata ed infame per crudeltà ed incontinenza, così per appagare le rie sue brame, valendosi del predominio che aveva sul marito, lo istigava sovente a torre di mezzo quei nobili che le erano invisi, e se non ne era ascoltata, non si faceva scrupolo di tender loro perfidamente de' lacci. Avvelenò costei un nappo ad un giovine gentiluomo che s'era cattivato la benevolenza del marito, ed erale perciò sospetto; ma col favorito bebbe anche il re, e spirò immantinente. Questo tragico avvenimento, dopo tanti delitti, la rese per tal modo odiosa, che fu costretta di fuggire in

Francia, donde venne Ecberto in pari tempo richiamato dai nobili, per salire sul trono degli avi, e vi salì nell'anno che compieva l' VIII secolo.

Ne' regni dell'Ettarchia non conoscevasi norma alcuna, rispetto alla successione, o, se conosciuta, non v'era osservata, e quindi ne proveniva una gelosia continua del re contro i principi del sangue, perchè consideravali altrettanti rivali, la di cui morte soltanto poteva lasciarlo in pacifico possesso del trono. Per un motivo siffatto e così fatale, o per l'ammirazione della vita monastica, e per l'erronea opinione che fosse degna di lodo la castità osservata anche nello stato del matrimonio, si era estinta la stirpe reale in tutti i regni, meno quello di Wessex, e le gare, i sospetti, le congiure, circoscritte dapprima ai principi del sangue, vi si erano pure estese ai nobili. Ecberto era il solo discendente di que' primi conquistatori, che avevano soggiogata la Bretagna, e che aggiungevano alla propria autorità il merito di discendere dalla stirpe di Woden, divinità suprema dei loro antenati. Sebbene da questa favorevole circostanza invitato a tentare imprese sui Sassoni limitrofi, non die' loro questo principe per qualche tempo molestia, e preferì muovere guerra ai Britanni di Cornwall, che disfece in diverse battaglie. Dalle ulteriori imprese contro questa provincia lo distolse un'invasione ne' suoi dominii fatta da Bernolfo re di Mercia.

I Merciani, prima dell'avvenimento al trono d'Ecberto, erano quasi divenuti sovrani assoluti nell'Ettarchia. Avevano assoggettato gli Angli orientali, e stabilito dei principi nei regni di Kent e di Essex, non affatto indipendenti. Dominato dall'anarchia il Northumberland, non rimaneva altro stato importante oltre quello di Wessex, e questo, inferiore di molto in vastità al regno di Mercia, reggevasi in piedi per le grandi qualità del suo sovrano. Ecberto guidò l'esercito contro gli usurpatori, ed incontratili ad Ellando nel Wiltshire, riportò una completa vittoria, o colla strage fatta de' fuggiaschi diede un colpo mortale alla potenza dei Merciani.

Mentre in seguito alla vittoria egli penetrava nel paese di costoro dal lato dell'Oxfordshire, minacciandone i dominii al cuore, spedì un esercito nel regno di Kent, sotto gli ordini del figlio primogenito Etelvolfo, ed espulsone Baldredo, se ne fece padrone.

Conquistò con pari facilità il regno di Essex: gli Angli orientali, mossi da odio inveterato contro il governo di Mercia, stabilito fra essi per tradimento o violenza, retto fors' anco tirannicamente, insorsero armati implorando la protezione d'Ecberto. Bernolfo, re di Mercia, avendo marciato contr' essi, ne fu posto in rotta ed ucciso, e due anni dopo, Ludicano, suo successore, soggiacque a un pari destino. Siffatte sommosse ed infortunii agevolarono la strada ad Ecberto, che s'avanzò nel centro del territorio di Mercia, e soggiogò senza pena un popolo scoraggiato e diviso. Onde impegnarli a cessare di opporglisi, cesse a Viglcffo, nativo del paese, il titolo di re, mentre egli vi si mantenne realmente sovrano. L'anarchia prevalente nel Northumberland lo adescò a spingersi più oltre colle armi vittoriose: incapaci gli abitanti di resisterne al potero, bramosi anche d'avere un governo stabile, furono solleciti, al suo primo apparire, di mandare deputati che li sottomisero, e gli giurarono obbedienza, siccome a loro sovrano. Nullameno lasciò Ecberto a tutti la facoltà di eleggersi un re a lui tributario e soggetto.

RE DI ESSEX

Questo regno, come quello di Kent, alla morte di Mollo era dipendente da Mercia; Swittardo dopo Selredo ne acquistò la corona per cessione fattagli dai principi di Mercia, e fe' strada a Sigerico che terminò la vita in pellegrinaggio a Roma. Succedevagli poi Sigeredo, che, inetto a difendere il regno, si sottomise alle armi vittoriose di Ecberto.

RE DI MERCIA
E DEGLI ANGLI ORIENTALI

Allorquando Cesredo o Kenredo figliuolo di Wolfero succedeva al padre sul trono di Mercia, quello degli Angli orientali non era stato tuttavia annientato. Nè crollò mentre sedettero sul soglio orientale Ceolredo morto in Roma fra le penitenze e la divozione, ed il successore di questo, Etelbaldo, pronipote di Penda dal lato di un lui germano, e rimasto ucciso in una sommossa. Lo annientò Offa abnipote di Penda dal lato di Eawa, altro fratello di lui.

Questo principe asceso al trono nel 755, era dotato di grandi qualità e fu fortunato nelle imprese guerriero contro i re di Kent e di Wessex. Macchiò la sua gloria coll'uccidere e coll'impadronirsi, a tradimento, d'Etelberto re degli Angli orientali, con violenza del regno di lui. Corteggiava questo principe, dotato, dicesi, di un merito eminente, Elfrida, figlia di Offa, ed invitato con tutto il seguito a festeggiare le nozze seco lei, fra la gioia e il tripudio del trattenimento gli pose Offa addosso le mani e lo fece segretamente decapitare. Ebbe tempo Elfrida, che esecrava il tradimento del padre, di avvertire la nobiltà del seguito di Etelberto, perchè rifuggisse nell'Anglia orientale; ma Offa, spenta la famiglia regale, riuscì nel disegno d'impadronirsi del regno.

Bramoso il perfido di riparare al perduto onore, forse anche d'acchetare i rimorsi della propria coscienza, tributato al clero il massimo rispetto, si abbandonò a tutte le pratiche di una divozione fratesca, a quei tempi ignoranti e superstiziosi tenuta in gran conto. Cesse la decima parte de'suoi beni alla Chiesa; prodigò ricchi donativi alla cattedrale di Heresford; fece persino un pellegrinaggio a Roma, ove, con ricchezze e potere, non poteva fallire nel conseguimento dell'assoluzione papale.

Ondo meglio cattivarsi l'affetto del papa si obbligò di pagargli un annuo regalo pel mantenimento di un collegio Inglese a Roma, e, ad oggetto di procurarsi il danaro occorrente, impose la tassa di un soldo sulle case che avevano trenta soldi d'entrata. Ad un tale tributo, levato dopo in tutta Inghilterra, fu dato il nome di soldo, o danaro, di S. Pietro; e sebbene concesso dapprincipio qual dono, venne poi reclamato quale tributo dai pontefici di Roma.

Spinta l'ipocrisia all'esagerazione, e fintosi ispirato da una visione celeste, Offa scoprì le reliquie del martire S. Albano, e fondò e dotò colà un magnifico monastero.

Commosso da tanti atti di pietà, Malmesbury, uno fra' migliori vecchi storici inglesi, dichiarasi incapace a decidere se i delitti di questo principe preponderassero nella bilancia.

Morì Offa nel 794, dopo aver regnato trentanove anni.

Divenne costui talmente predominante fra i re dell'Ettarchia, che l'imperatore Carlo Magno fece lega ed amicizia con lui, avvenimento assai onorevole per Offa, perchè i principi lontani avevano a que' tempi poca comunicazione l'uno coll'altro. Professando l'imperatore anzidetto non poco amore alla dottrina ed ai dotti, in una età sterile di siffatti ornamenti, Offa gli mandò, richiestone, Alcuino sacerdote celeberrimo per le sue cognizioni, e Carlo Magno, accoltolo onorevolmente, lo fece anche suo precettore nelle scienze. Motivo principale del desiderio esternato per la compagnia d'Alcuino si fu dapprincipio il disegno di opporne l'istruzione all'eresia di Felice d'Urgel.

Ad Offa successe il figlio, Ecfredo, ma sopravvissutogli soli cinque mesi, lasciò il posto a Kenulfo discendente dalla stirpe regale. Mossa guerra a Kent, e fattone il re, Ecberto, prigione, gli fece Kenulfo tagliar le mani, e cavare gli occhi, lasciandovi in possesso della corona il proprio fratello Cutredo. Rimase poi ucciso in una sommossa degli Angli orientali, di cui Offa, suo predecessore, aveva usurpato il trono; ed il figlio, Kenelmo, lasciato in età minore, fu ammazzato in quell'anno dalla sorella, Quendrada, che ambiva assumerne il governo.

La soppiantò lo zio, Ceolulfo, ma fu egli pure detronizzato da Bernolfo. Il regno di questi, alla stirpe regale straniero, fu di breve durata e disgraziato, poichè rotto in battaglia dai Sassoni occidentali, gli Angli orientali suoi sudditi l'uccisero. Non toccò miglior sorte a Ludicano. Finalmente Ecberto, re di Vessex, unì in una gran monarchia tutti i Sassoni regni.

RE DI NORTHUMBERLAND

Osredo, fanciullo settenne, succeduto ad Alfredo, regnò dieci anni. Eadolfo aveva voluto escluderlo dal trono, ed usurparne la corona; perciò strinse d'assedio Bamboroug; ma il popolo tenne le parti del regal giovinetto, e l'usurpatore, dopo due anni di regno, transatti fra le ansie di continui tumulti, pagò col capo il fio del tradimento. Beresfredo assunse la tutela del re, e si oppose alle incursioni dei Pitti. Osredo in breve si emancipò da quella soggezione, e fu, nel suo decimonono anno ammazzato sulle rive del Winandormero, mentre voleva reprimere una perigliosa sedizione suscitata dai proprii congiunti Kenredo ed Osrico fratelli. Kenredo dopo due anni subì un uguale destino. Salì al trono in seguito Osrico, il quale regnò undici anni. Lui morto, ricuperò il trono Ceolulfo, fratello di Osredo. Il venerabile Beda lo dice dotto e pio; ma non era dotato di bastante energia. Nel secondo anno di regno fu preso, tonsurato e rinchiuso in un monastero. Se ne fuggì dal carcere, risalì sul trono, ed apprese, fra lo splendor della reggia, ad apprezzare quanto sia più dolce la privata quiete di tutte le gioie d'un re. Dopo un regno di otto anni abdicò e si fece monaco a Lindisfarne. Gli successe il cugino germano Eadberto, il quale regnò ventun anno, ampliò i confini del regno, e fece rivivere l'antica gloria dei Northumbri. I Pitti ed i Merciani appresero a rispettarlo, e col sussidio di un Principe dei Pitti prese Dumbarton ai Britanni, ed aggiunse nuove terre ai proprii stati. Vecchio imitò il predecessore, rinunziò parimenti alla corona, si ritirò in un monastero, e fu tonsurato dal proprio fratello Ecberto, arcivescovo di York. Alcuni vogliono che la sua abdicazione sia stata coatta, altri dicono che vi fu indotto dal triste e cruento fato di due principi contemporanei, e dalla quieta morte di Ceolulfo. Oswolfo, figlio di Eadberto, fu ucciso in una sommossa, un anno dopo salito al trono. I suffragi del popolo diedero lo scettro ad Adilwoldo, nobile Northumbro, ma i discendenti d'Ida, che reputavano spettar loro per diritto ereditario il trono, lo tennero in conto di usurpatore. La morte d'Oswino, il suo più valente antagonista, parve rassodarlo sul trono, ma, dopo sei anni di regno, abdicò in favore d'Elredo, della stirpe d'Ida.

L'incostanza dei signori era fatale all'ambizione dei monarchi. Elredo scacciato dal trono, implorò la protezione del vicino re dei Pitti, ed Etelredo, figlio di Edilwoldo, occupò il trono. Cinque anni dopo Etelredo fu ripetutamente sconfitto da due conti ribelli, Etelwaldo, ed Earberto. Alfwoldo, figlio di Oswolfo, gli successe: il di lui regno fu al pari dei precedenti perturbato da incessanti sommosse. Beorno, di lui primo ministro, fu arso vivo in una riunione di baroni, che lo odiavano, perchè saggio. Il re che non poteva far loro fronte impunemente e con effetto, fu ucciso da Sigano conte. L'assassino, dopo cinque anni, portò contro se stesso violente le mani.

Osredo, figlio d'Elredo, tentò ricuperar lo scettro; ma i baroni richiamarono Etelredo dall'esilio, ed Osredo, per aver salva la vita, lasciò il suolo nativo. Etelredo ardeva dalla sete di vendicarsi; comandò che Eadolfo, uno de' suoi più possenti avversari, fosse morto presso la Chiesa di Rippon. I monaci ne portarono il cadavere nel coro. Mentre facevansi i funerali, i frati s'avvidero che non era altrimenti morto; perciò ne medicarono le ferite, e nascosero accuratamente il futuro re Northumbro. La sorte de' suoi figli fu più luttuosa. Eransi ricoverati nel santuario di York; trattine fuori con inganno

scontarono colla vita la troppa credulità. Ricomparve Osredo, e sfidò a singolar tenzone Etelredo, di cui fu vittima per la codardia de' suoi seguaci, che lo abbandonarono. Questo principe camminava a gran passi per la via che menar lo doveva a tragico fine. Fu il suo regno afflitto dalla fame e dalla peste. A questi travagli s' aggiunse un' irruzione dei Danesi che devastarono il paese e distrussero la venerata chiesa di Landisfarne, prima dimora dell'apostolo della Northumbria. Questo complesso di sventure fu ascritto all' imprudenza, od al malvagio destino di Etelredo, e perì in una sommossa Lo scettro grondante del sangue di tanti re cadde nelle mani di Oswaldo, il quale, coatto, lo depose dopo venti giorni ai piedi di Eardolfo, serbato in vita dai monaci di Rippon. Oswaldo entrò in un monastero. Eadolfo fu costretto d' impugnar le armi contro gli assassini di Etelredo, e li ruppe in una sanguinosa battaglia a Billinghow, presso Walhey. Ma Coelfo re di Mercia parteggiò a loro pro. I due re stavano per venire a conflitto, allorchè i prelati s' intromisero e li riconciliarono: i due principi giuraronsi a vicenda costante amicizia. Tuttavia Eadolfo fu, alcun tempo dopo, sorpreso dai suoi nemici, e rinchiuso in uno stretto carcere. Queste costanti e cruentissime rivoluzioni attrassero lo sguardo dello straniero. Carlo Magno disse che i Northumbri erano gente perfida e perversa, peggiore dei Pagani, e s'interpose per la liberazione del prigioniero. Sembra che i nemici di Eadolfo abbiano acconsentito di assoggettare la loro contesa al giudizio di papa Leone III. Il re stesso partissi dalla corte di Carlo Magno a Noyon per Roma, dove era digià giunto Eadbaldo; arcivescovo di York. Questo prelato, il conte Wado, ed il re di Mercia furono da Leone reputati autori della ribellione. Nell'esordire dell'809 Eadolfo lasciò Roma, accompagnato da Aldolfo, legato del papa, e dall' inviato di Eadbaldo, cui Carlo Magno aggiunse Roffredo, abate di S. Amand, e Nantero, abate di S. Omer, per dimostrare quanto gli stesse a cuore la sorte di Eadolfo, il quale giunse nella Northumbria così orrevolmente scortato. Ogni ostacolo disparve al cospetto dei ministri del papa e dell' imperatore, ed il re deposto fu per unanime consenso riposto in soglio. Non sappiamo quanti anni abbia regnato. Il fatto sta che di poi preponderò sempre l'anarchia nel Northumberland, e come aveva il popolo perduto ogni affezione ai suoi principi ed al governo, dopo tante funeste rivoluzioni, così si trovò preparato a piegare il collo ad un giogo straniero, quale Ecberto, re di Wessex, finalmente gli impose.

Infatti la Northumbria diede in un breve periodo di tempo tanti e tali esempli di tradimenti e di assassinii, che nessun altro popolo può stargli a confronto. In cent'anni, quaranta re tennero lo scettro e fra questi nessuno, od un solo, morì in pace e sul trono. Sette furono ammazzati, e sei detronizzati dal popolo.

Dopo il racconto di sì luttuosi avvenimenti, sembra che torni viemmeglio gradita la rimembranza di qualche benefattore dell'umanità. Tali furono Beda ed Alcuino, dotti Northumbri, ai quali l' Europa va debitrice di quella scintilla di luce che diradò le tenebre dall' VIII all' XI secolo. Beda nacque a Sunderland, e fu allevato da monaci di Iarrow. Visse ivi sessantadue anni, intento allo studio, ed all'insegnamento. Aveva studiato tutte le scienze rimaste dopo il crollo dell' impero romano, e recano stupore la sua erudizione ed il suo acume. La migliore sua opera è *la storia ecclesiastica dell'Inghilterra*; storia consacrata specialmente alla narrazione dell' instaurazione del culto cristiano presso i vari popoli Sassoni, ma che perciò non tace su quanto riguarda allo stato civile. Questo dotto monaco morì nel 733. Il monaco Cutberto dice: « Et rectum « quidem mihi videtur ut tota gens Anglo- « rum in omnibus provinciis, ubicumque « reperti sunt, gratias Deo referant, quia « tam mirabilem virum illis in sua natione « donavit ».

Alcuino nacque a York. L' arcivescovo lo nominò maestro di scuola nel Ginnasio della

sua metropoli. La sua fama attrasse ivi molti scolari dalla Gallia e dalla Germania, e gli procacciò la stima e l'affetto di Carlo Magno. Accettò l'invito, fattogli da questo principe, di portarsi alla sua corte; ispirò ivi l'amore alle scienze, ed ebbe a suoi discepoli i migliori prelati e ministri. Poichè fu carico d'anni lasciò la corte: molti lo seguirono a Tours, dove continuò ad insegnare fino al termine de' suoi giorni avvenuto in principio del IX secolo.

Non confonda il lettore questo Beda con quello di cui Erasmo parla nella sua opera intitolata: *Supputationes errorum in censuris Natalis Bedae*, e nella quale dice, che nel libro di Beda trovò niente meno che 181 menzogne, 310 calunnie, e 47 bestemmie, senz'essersi attenuto al rigorismo; perchè il Beda Northumbro dimostrò colle sue azioni d'essere un vero seguace di Cristo, ed il Natale Beda, solamente non rispondendo ad Erasmo, chiarì essere del bel numero uno di quelli che trovano il loro conto di rinnovare le cento volte le stesse accuse, quasi che non fosse già palese la loro falsità, siccome fanno oggigiorno i gesuiti e gli affigliati al partito dell'*Armonia* e socii, i quali imitano il Beda del XVI secolo, torcendo, smozzicando, adulterando i brani dei Ss. Padri che adducono a sostegno delle loro stramberie, e col loro ciarlatanismo, o colle loro declamazioni, aspirano a dominare tirannicamente sullo timide coscienze.

Almeno somigliassero a Marcione, ed a Bellarmino, cui sono applicabili le parole di Tertulliano contro il primo: *Dedecus suum ingenio obumbrat, qui cum causas ubique fere pessimas tueatur, et impiorum dogmatum patrocinium verissimum se Satanae, atque Anti Christi satellitem praebeat, agit tamen ingenio ut speciosis coloribus induat omnia, et distinctionum praestigiis, et umbris eludat ea quae solidissima veritate constituta sunt!* ma non sanno far altro che imitare il suo esempio contraddicendo a loro stessi, valendosi ora di un principio, ora oppugnandolo a norma dell'interesse, siccome il Porporato Loiolese.

RE DI SCOZIA

SCOTTI.

AMBERKELETO. EUGENIO VII. MORDACO. EDWINO. EUGENIO VIII. FERGO III. SOLVAZIO. ACHAJO.

Amberkeleto fu un pessimo re. — Il re dei Pitti invade la Scozia. — Morte di Amberkeleto. — Elezione di Eugenio VII. — Tratta pace col Pitto, e ne sposa la sorella. — La regina scozzese muore assassinata. — Il re è dichiarato innocente. — Mordaco fu un buon re. — Edwino non è da meno. — Ribellioni di più capi scozzesi. — Fergo, come Amberkeleto, è un tristo. — È morto dalla moglie. — Infelice regno di Solvazio. — Impresa di Mak Donaldo. — Sciagurata condizione dell'Inghilterra. — Achaio riconcilia i nobili. — Lotta coll'Irlanda. — Contrae amicizia coi Franchi. — Soccorre i Pitti. — Ungo re dei Pitti ha una visione.

Nel precedente secolo accennando al re Eugenio VI abbiamo notato avere questo principe dovuto impugnare le armi contro i Pitti perchè di ognora incostante fede. La ragione istorica vuole ora, per l'intelligenza della narrazione dei primi eventi di questo secolo, che scendiamo a più minuti particolari di quella lotta, nel che fare seguiamo le tracce di Ettore Boezio o di Bucanano, antichi scrittori delle cose scozzesi, copiosi, floridi ed eleganti. Poichè ebbe Eugenio VI rotta la guerra coi Pitti, sempre fedifraghi, Cutberto ed Adanano, due presuli cristiani, s'accinsero a restaurare la concordia fra que' due popoli; ma veggendo tornar vana ogni opera, implorarono da Dio, che inspirasse loro sensi di pace. Ettore Boezio, prestando fede, con un' incredibile ingenuità, alle fandonie dei superstiziosi e degli impostori, scrive che Iddio accolse le loro supplicazioni in parte, impediendo che il grosso delle due armate venisse alle mani. Qual bisogno di mettere quivi in mezzo la divinità? Le cose non possono spiegarsi altrimenti forse? La prudenza dei duci, il timore di soccumbere in una campal giornata in ambo i condottieri, non chiarisce meglio il perchè della reciproca peritanza che scandagliava, diremmo, la sorte con parziali scaramuccie? D'altronde, mandò forse Iddio un messaggero a far noto quel suo provvedimento? Ma che mai! Ai tempi in cui scriveva il Boezio predominava il sistema che il Gioberti riassume egregiamente in queste poche parole: *Non v'ha che il sovranaturale: il naturale non ha luogo: Teosofismo, clerocrazia;* e che dice quindi erroneo dichiarando, *il sovranaturale e il naturale coesistono, uniti e non confusi, liberi e non affatto indipendenti, e hanno fra di loro molte attinenze di indirizzo e di aiuto reciproco, che risultano dalla loro propria natura. Questa formola è la sola vera.* (V. la nota LXXXVII alla Teorica del Sovranaturale). Finalmente morì

Eugenio, e gli successe Amberkeleto nipote da fratello, o figliuolo dello stesso Eugenio. Appena assunto al trono, si palesò altro uomo da quello che ora dapprima. Anzichè salisse al soglio era uno zelante difensore dei diritti del popolo, faceva pompa di maschie e peregrine virtù; cosicchè credevano gli Scozzesi, che sarebbe stato il migliore dei re, da proporsi a tutti per modello. Ma cinto che ebbe il regal diadema, depose la maschera, ed apparve qual era, goloso, avaro, lascivo, contaminato insomma d'ogni vizio. Siccome scorgevasi manifesto che il di lui operare affraliva il governo ed il popolo, al che entrambi venivano ad essere inetti a fare alcuna cosa di buono e d'utile; così Garnardo, re dei Pitti, reputò essere propizia l'occasione per vendicarsi dei danni infertigli dagli Scotti: raccolto impertanto un esercito, invase la Scozia, e fece un'orrenda strage degli abitanti. Finalmente Amberkeleto, dall'universale lamento eccitato, prende le armi e si pone a capo de'suoi. Mentre sta accampato presso un fiume che divide i due eserciti, esce di notte tempo per soddisfare ad un bisogno della natura, accompagnato da due famigli. Vien colto da una saetta (s'ignora da chi scagliata), e muore.

Onde l'esercito non difettasse di capo, e vi fosse chi la cosa pubblica governasse, fu a quel mostro immantinente surrogato Eugenio VII, fratello del defunto re, uomo di gradito sembiante e di non dissimile animo. Questi avendo poca fiducia in un'armata raccolta senza senno dall'inerte germano, conchiuse una tregua col Pitto; quindi avendo presa in moglie Spandana, figliuola di Garnardo, trattò pace. Nell'anno conseguente alle nozze fu questa, gestante, uccisa nel real talamo da due congiurati a danno del re, mentre egli era assente. Era la regina carissima alla nazione. Perciò dolente, accusò d'uxoricidio il re, del quale risultò manifesta l'innocenza, poichè caddero in potere dei magistrati i veri rei, non solo stati nel capo multati, ma fatti morire fra i più straziauti tormenti. Voleva Eugenio fare aspra vendetta de'suoi calunniatori, ma Adanano no lo distolse. Volse quindi ogni pensiero al governo dello stato, protesse la religione, ed affidò ai monasteri l'ufizio di storiografi dei re.

Sul finire de'suoi giorni aveva Eugenio commendato ai magnati Mordaco figliuolo di Amberkeleto.

Mordaco pose ogni sua cura nel provvedere a che regnasse pace fra tutti i popoli che abitavano l'isola, Britanni, Sassoni, Scotti e Pitti. Fu degno erede d'Eugenio: beneficò il popolo e morì compianto dopo sedici anni di regno.

Edwino gli successe sul trono nel 730. Serbò per oltre trent'anni pace con tutti. Grave d'anni, commise a quattro prefetti l'uffizio di ministrare la giustizia. I facinorosi presero ardire, forse per la negligenza dei magistrati e perturbarono il regno. Il peggiore fu Mak-Donaldo, il quale riscuoteva per sè i tributi, e squallide lasciava le contrade da lui percorse.

Prima cura dell'VIII Eugenio, figliuolo di Mordaco, e successore d'Edwino, fu quella d'avere fra le mani Donaldo. Gli costò questa cattura molti travagli: finalmente conseguì il suo intento: dannò con Donaldo nel capo Mordaco, prefetto della Gallovidia, complice di Donaldo: inflisse agli altri giudici una pena pecuniaria; fece indenne il popolo colla distribuzione delle ricchezze di quo' scellerati. Compiuta quest'opera, restaurata l'interna quiete, rinnovò all'estero i trattati di pace. L'ozio conseguente gli fu fatale: si diede in braccio ai vizi ed alla crapula: in breve trascorse a biasimevolissimi atti di tirannide, e tante furono le sue colpe che i grandi del regno lo pugnalarono in un'assemblea. I cortigiani, che l'avevano spinto sulla via fatale ed assecondato, perirono sulla croce.

Gli successe Fergo III, figliuolo di Edwino, che salito era in fama di saggio dapprima, e, fatto re, fu, non meno di Eugenio VIII e di Amberkeleto, infame: regnò, come Eugenio, soli tre anni: perì di veleno apprestatogli dalla moglie; altri lo dicono

morto strangolato dalla consorte per gelosa vendetta. Furono vari amici del re accusati della di lui morte: la moglie, mossa a compassione di tanti innocenti, dichiarò il vero, e tosto, per isfuggire alla pena, si piantò un ferro nel seno. Di ciò altri la encomiano, altri la censurano.

Solvazio, figliuolo d'Eugenio VIII, se non fosse stato immaturamente tolto di vita dalla podagra, stato sarebbe uno dei re migliori; tuttavia contenne ognuno entro i limiti del dovere, e punì i rubelli. Mak-Donaldo, prefetto di un'isola, Boezio lo chiama *Banus Tirae*, amante di novità, s'impadronì, col soccorso della gioventù del paese, fraudolentemente delle fortezze, si fece acclamar re non solamente dell'isola, di cui gli era stato affidato il governo, ma ben anche delle adiacenti, venute in suo potere in parte per spontanea dedizione, in parte colla forza. Nè di ciò pago, passò sul continente, e recò ivi spavento e desolazione. Fu questa sua impresa l'ultima; perciocchè i capitani di Solvazio con prudenti e calcolate mosse lo trassero in un periglioso passo. V'ha in Lorn uno spazioso campo per ogni banda circondato da altissimi monti e da profondo burrone in cui discorre un rivo; cosicchè non v'ha altra uscita che una stretta gola montana. Spintosi là entro Mak-Donaldo, non trovando altra via per uscirne, ritentò la già calcata, ma trovolla assiepata da genti d'arme. Ridotto questo capo ribelle, in un co'suoi, per questo modo alle strette, offrì di deporre le armi, purchè avesse ognuno salva la vita. Ricusato il patto, i di lui seguaci, travagliati dalla fame, s'appigliarono al disperato partito di aprirsi colle armi l'adito, e tutti, combattendo, perirono. Spiegato aveva pure Gilcolombo il vessillo della ribolta nel paese di Galles; ma sconfitto dagli stessi duci, che avevano già domata l'altra ribellione, scontò la pena del tradimento. Intantò era l'Anglia travagliata da interni dissidii, cui dato avevan causa la moltitudine di re, le varie credenze, la lunga pace, le conseguenti dovizie. Nè i Pitti furono del tutto in casa loro quieti. Tante civili sedizioni fra i popoli d'Albione fecero sì che nessuno recò molestia alle vicine genti. Fu quindi il regno di Solvazio allietato da perenne pace, e potè il re provvedere al bene interno dello stato e mondarlo dai ladri.

Ebbe Solvazio a successore nel regno Achajo, figliuolo d'Edwino. Mentre visse privata vita, s'avvidò regnare fra i nobili tremendi odii, perigliose nimicizie: prudentissimo qual era, conobbe altresì essere questi dissensi pregiudicevoli sempre, ma tanto più se potessero dar causa ad interno sommosse; perlocchè intese seriamente a riamicarli. A questo fine li raccolse in generale assemblea, domandò il loro parere su molti provvedimenti a farsi, si mostrò benevolo e generoso, e poco per volta raggiunse il suo scopo. Scomparso questo pericolo, un altro gli sovrastava: la guerra coll'Irlanda. Ed eccono il perchè. Gli Irlandesi, nel regno di Solvazio, avevano irrotto in una isola vicina colla speranza di farvi buona preda. In tale impresa eran loro compagni molti pirati. Venuti questi alle mani cogli Irlandesi, ebbero gli ultimi la peggio. Poichè Scotti erano i pirati, mossero gli Irlandesi a questi popoli guerra. Mentre accingevansi ai preparativi, Achaio mandò loro una legazione, perchè loro rammostrasse non essere una giusta causa, d'indire la guerra, quella, che i pirati, i quali disputavansi la preda, avessero fra loro mortalmente lottato, molti ne fossero morti; dovendo anzi qualunque uom saggio dolersi che qualcuno di loro fosse scampato; e protestasse inoltre che re e ministri erano del tutto a quella strage stranieri. Gli oratori dissero queste e molte altre cose: ma gli Irlandesi li respinsero brutalmente, ed, anzichè gli Scotti avessero lasciato l'Irlanda, fatto aveva già vela per gli scozzesi lidi l'iberna armata, la quale fu onninamente da una burrasca annientata. Perlocchè furono gli Irlandesi stessi costretti ad implorar pace, Achajo strinse amicizia coi Franchi, spesso molestati dalle piratiche incursioni dei Sassoni commoranti nella Germania, ed anche dai conquistatori dell'Inghilterra. Carlo Magno richiese pure il principe scoz-

zese di mandargli qualcuno idoneo all' insegnamento della filosofia sì in greco che in latino. Molti erano nella Scozia i monaci dottissimi. Del bel numero era Giovanni Alcuino, stato maestro di Carlo.

Venne Achaio in soccorso dei Pitti nella guerra mossa loro dagli Angli. Prepose al comando dell' esercito ausiliare il proprio figliuolo Alpino, natogli da una sorella di Ungo, re Pitto. Irruppe l'Anglo all' impensata. I Pitti, costernati dall' inopinato arrivo degli Angli, corrono alle armi. Giunta la notte, disposte le guardie al campo, Ungo, inferiore assai di forze al nemico, implora aiuto da Dio: stanco, fu sorpreso dal sonno: gli apparve in questo S. Andrea che gli prenunziò il trionfo. Fece nota all' esercito la grata visione che rianimò la milizia per modo che tre giorni dopo diedero agli Angli una tremenda rotta. Achaio attribuì la vittoria a S. Andrea, e gli diede in ricompensa la decima parte dei beni della corona. I barbagianni che trovano nelle leggende dei santi scritte queste pappolate, ci credono senz' altro: i preti che essere dovrebbero i primi nemici dell' errore e della superstizione, e conseguentemente torre i fedeli dalla grama via che battono, prendendo per verità religiose le balordaggini dei fatti, non ci pensano neanco, perchè questi miracolacci fanno acquistar credito ai santi, avviano bene la bottega delle messe ad altari privilegiati, per cui è più grassa la *limosina* tassata. Poichè i preti non vogliono fare ciò che debbono, facciamolo noi per loro. Nei tempi dei Pagani, prima d'indire la guerra, o di principiare il combattimento, interrogavansi gli oracoli, o davasi da mangiare ai polli. Le risposte degli oracoli erano sempre concette per modo che prestavansi ad un doppio significato, ma davasi ognora alle medesime quello che s' attagliava al desiderio. I sacerdoti non davan mica da mangiare ai polli al cospetto dell'esercito, ma privatamente: dappoi i duci prudenti facevano senza altro spargere affermativa la notizia. E tutto ciò facevasi per infondere coraggio nei combattenti. Le arti dei Pagani non erano più conciliabili col cristianesimo; ed ecco a queste surrogate le visioni, le promesse dei santi, vere e genuine quanto i pronostici e le risposte degli Dei della mitologia; imposture.

PITTI.

GARNARDO, UNGO

Etimologia del nome d' Albione dato all' isola Britanna. — Varie ipotesi e favole. — Origine dei Pitti. — Furono tributarii dei Romani ma non sudditi. — Pacifico regno di Garnardo, — S. Donealdo e le sue nove figliuole. — Alleanza dei Pitti coi Franchi. — Invadono gli Angli il paese dei Pitti. — Il Pitto implora l' aiuto del re Scotto. — Imprese, timori, e vittoria dei Pitti sugli Angli. — Ungo prode e saggio re. — Sue concessioni al clero. — Sua morte.

Da alcuni secoli rammentiamo le glorie e le sventure dei primi abitanti e conquistatori dell' odierna potentissima Albione, le vicende loro religiose e civili, le utili istituzioni e le tiranniche opere dei capi degli indigeni, dei condottieri degli invasori, e degli imperanti sui moltiplici regni surti nei confini dell' isola; ma rimembrandoli non abbiamo dato sinora uno sguardo retrospettivo. Poichè l' istorica verità ci impone ora nuovamente il debito di fare partitamente parola dei Pitti, che noverar deggionsi fra i primitivi incoli di quella contrada, crediamo ci corra eziandio l' obbligo di supplire alle anteriori ommissioni, massimamente che ciò facendo non perturbiamo in alcuna maniera l' ordine che ci siamo prefinito.

Perchè fin dalla più remota antichità venga col nome d' *Albione* designata l' isola di cui parliamo, ed in cui in quest' evo dimoravan frammisti, Britanni, Scotti, Pitti, Romani, e Sassoni, non è ben certo. Alcuni vogliono che tale denominazione tragga la sua origine dalle bianche rupi che prime si offrono allo sguardo di chi viene dalle rive di Francia. Altri ne desumono l'etimologia dal racconto di una certa Albina non dissimilo da quello dai poeti ideato delle figliuole di Danao re degli Argivi. Si narra che sia ivi approdato un brutale condottiero venendo dalla non lontana Spagna con cinquanta donne, cui ucciso aveva i mariti; e queste per appagare i naturali bisogni abbian giaciuto coi demoni, e da questo accoppiamento siano stati procreati uomini di smisurata grandezza, poscia detti giganti, ed eglino tenuto abbiano l'impero dell'isola fino a Bruto progenitore dei Britanni. Soggiungono pure varii scrittori che, dopo l' Iliaca guerra, un nipote o pronipote d'Enea, venuto d' Italia, abbia raccolto le sparse reliquie dei Troiani, e facendo vela in cerca di nuove sedi sia stato dai contrarii venti spinto o gettato sulle angliche sponde, mentre ve-

niva pur desso dallo stretto di Cadice. Questo esule Troiano, dicono, uccise i giganti, s'impadronì della parte meridionale dell'isola che chiamò Bretagna. Il nome di Scozia fanno poi taluni risalire fino all'evo di Mosè, come fiorente era l'Egitto. Narrano che Gatelo, principe greco, abbia impalmato la figliuola di Faraone, re Egizio, per nome Scota.

Fatto costui persuaso, dal continuo rinnovarsi delle prodigiose piaghe che afflissero l'egizia terra, essere imminente l'eccidio di quest'impero, raccolse quanti compagni potè fra i Greci e gli Egizi, e, tolta con sè la moglie, s'avviò per mare verso le coste della Spagna settentrionale, cui diede il nome della sposa. La lingua fu poi detta Gatelia; d'onde dapprima la voce Gatelic: forse fu questa la prima sorgente dell'idioma Catalano. Se reggono le molto induzioni di Denina nella sua opera la *Clef des langues*, ne pare possa reggere anche questa, benchè sappia assai di favoloso la storia di questo Gatelo. Ma se riascendiamo all'antichità, dove non impingiamo nella favola! Se ad Erodoto far dobbiamo la trista accusa d'aver frammiato nella sua storia il vero all'immaginario, a qual altro vetustissimo storico non vuole farsi eziandio uguale rampogna? Badi il lettore alla parte meramente storica, non alla dommatica, della Bibbia, e poi ci dica se ci allontaniamo dal vero, così opinando. D'altronde se non troviamo più nella Spagna questa Scozia, ci vediamo la Catalania, di che il Denina farebbe una voce composta di *Gathel* ed *Ania* a somiglianza di tante altre.

Transatti alcuni anni, una colonia di questi nuovi abitatori dell'Iberia scese in Irlanda (Hibernia,) e poichè assai migliore e più prodo, pigliò di tutto il paese l'impero. Dall'isola migrò poscia una squadra di questi Scotti-Ispani nell'antica Albione, e pose la sua stanza nella parte meno abitata.

Un cinquant'anni più tardi almeno, vennero ivi dal Chersoneso Cimbrico (la Danimarca d'oggidì) i Pitti, i quali s'impossessarono di parte dello stesso quasi deserto suolo. Britanni, però, Scotti e Pitti, tutti degenti nell'antica Albione, con un sol nome da questa appellazione derivante vengono da Tacito accennati. Dei primi tuttavia, anzichè degli altri, è caso nell'immortale scrittore; poichè la conquista romana non varcò alcuni confini e non si estese nelle montane contrade abitate dagli Scotti e Pitti, siccome ebbimo già ad avvertire parlando dell'impresa romana, della dominazione dei Cesari, e del vile abbandono fatto di questa isola, le cui varie parti soggiacquero alla varia sorte sin qui accennata nei passati secoli, per cui manca talvolta a chi scrive anco una traccia degli eventi, massimamente per ciò che riguarda agli Scotti ed ai Pitti, che nel progredire dei tempi dovevano già cedere, se non il luogo, il potere ai veri Albionesi.

Infatti nell'antecedente secolo notavamo che ci mancava il nome di qualsiasi capo dei Pitti; ma non perciò creder dovevasi fosse venuto il giorno, in cui, cessate le intestine lotte, si fossero le due frazioni scozzesi riunite; ed in questo, primo ci si offre il nome di Garnardo, il quale, valendosi della pochezza del re scozzese Amberkeleto, volle far vendetta delle ingiurie patite dai Pitti nei regni dei precedutigli principi Scotti, e con una buona mano d'uomini irruppe nel paese a questi soggetto, e fece una spaventevole strage dei miseri abitanti. Fu ventura per questi che un ferro scagliato da ignota mano abbia troncato i giorni di quello scellerato, perciocchè succedutogli il VII Eugenio trattò pace coi Pitti, dieronsi a vicenda ostaggi per la conservazione di questa, ed il risarcimento dei danni rispettivamente illatisi, e concorse a vieppiù confermare l'amicizia il vincolo stretto dal principe Scotto con una principessa Pitta.

Nel governo di questo Garnardo, e del VII Eugenio non solo ristoraronsi i popoli dai travagli sofferti nelle diuturne anteriori lotte, ma progredirono per la via della moralità istradatrice al vero incivilimento. Infatti, vivendo Eugenio, cooperò assaissimo ad inspirare negli animi sensi di sincera pietà la santa vita di Doncaldo, uomo insigne che

menava solitario fra lo astinenze i suoi giorni in deserto loco ne' dintorni di Aletto, paese obbediente ai Pitti. Era il saggio Donealdo padre a nove figliuole, di cui ignoriamo il nome, tranne la prima che sappiamo appellata Mazota, e la seconda detta Fincana. Narrasi di Mazota un prodigio, che non sappiamo essero stato registrato nei leggendarii, ma che pur meritava di trovarvi sede. Solevano storme d' uccelli consumare gran parte delle biade paterne nei campi. Mazota vietò loro di tornarvi, ed obbedienti quei volatili più non ricomparvero nè allora nè mai. Morto il padre, tremando lo vergini, per la loro pudicizia, se rimanevansene lvi solette, chiesero in favore a Garnardo che loro assegnasse un' abitazione sicura, e lontana dal consorzio degli uomini. Il re annuendo a queste preci edificò loro acconcia casa ed oratorio, e dotò quella o questo di entrate bastanti alle loro bisogna. Furono quindi le nominate sorelle quivi sepolte ai piedi di una secolare quercia. Fu per lunghissimi anni quel luogo oggetto di venerazione. Era ai tempi di quelle vergini, Abberneto, dove sorgeva il loro rifugio, un paese ragguardevole, e sede di un vescovato; fu poscia dagli Scotti arso e raso al suolo, nè più riaurse.

Nel regno di Mordaco figliuolo del VII Eugenio non altrimenti procederono le cose. Vissero tra loro in pace tutti i popoli d'Albione, benchè di costumi diformi parlassero varii idiomi, ed avessero istituti diversi. Sappiamo che i Pitti concordemente cogli Scotti conchiusero poscia un'alleanza offensiva e difensiva coi re Franchi in odio specialmente dei re Britanni, sul finire dell' Ettarchia Sassone, e ciò avvenne nel regno di Achaio re scotto. Ma chi allora tenesse le redini dello stato presso i Pitti, non è ben certo. Forse v' ha una lacuna nella cronologia dei re Pitti: fors'anco Garnardo ed Ungo vissero molti anni, e questi fu l' immediato successore del primo. Il fatto sta che il figliuolo di Ediiwoldo re Britanno, appena salito al trono, invase il paese dei Pitti, fece una tremenda strage di tutti coloro che erano atti a portare le armi, ne menò seco cattivi i vecchi, le donne e lo vergini, arse le città, devastò le campagne, e, compiuta la più che vandalica opera, retrocesse nel Northumberland per comprimere la sommossa lvi scoppiata. Ungo re dei Pitti ne fu dolentissimo, e pregò col mezzo di apposita legazione il re Scotto suo cognato (aveva Achaio menato in moglie la sorella di Ungo che fatto lo aveva padre di Alpino, giovane di sperimentato valore) ad indire la guerra all' Anglo che aveva tentato sì prava impresa in danno di un alleato degli Scotti. Non ci voleva di più perchè il re Scotto, il quale aborriva dagli Angli, desse di mano all' armi. Scese quindi in campo con dieci mila uomini. Ungo con questi ausiliarii e co' suoi venne nella Northumbria ostilmente, ma ostilmente agendo s' astenne tuttavia dalle stragi e dall'incendio. Ritornossene però fra'suoi carico di bottino. L'Anglo furente, amesso il pensiero di domare i ribelli, corse sull'orme del Pitto con un ragguardevole ed agguerrito esercito. I Pitti eransi accampati presso un rivo, ed erano intenti alla divisione della preda non meno che a pensare in qual modo avessero a provvedore per far fronte al Britanno, al di lui apparire. In breve in fatti sel videro dinnanzi. Un panico timore invase i Pitti: guardavansi in volto gli uni gli altri stupefatti. Ungo ordinò che si munisse il campo; ma avvertirono i Pitti che ciò poco o nulla gioverebbe loro. Intanto l'Anglo era in procinto di assalirli. Presero dalla disperazione consiglio e la disperazione diede loro la vittoria. Sevirono immanemente contro l'oste nemica sì che pochi furono i superatiti. Fra i morti noverossi anche l'Anglo prence. Nella rubrica dei re Scotti avendo già mentovata la visione di S. Andrea non ci rimane che di avvertire avere il re Ungo concesso eziandio al clero il privilegio del foro, sì per le cause civili che per le criminali, vietando fosse alcun chierico dannato nel capo, di qualunque colpa si fosse questi macchiato.

IRLANDA

Stato anomalo di quest' Isola. — Superstizioni stranissime. — Pessime qualità degli stessi Santi Irlandesi. — Povertà dell' Irlanda.

Quantunque i papi in questo secolo non avessero peranco concetta la matta ad un tempo e scellerata idea di avere da Dio l' eminentissimo dominio su tutto l' orbe, per cui poscia osarono disporre dei popoli come di mandre, concedere e ritoglier regni e corone, onestare alcuno del fastoso titolo di re per quindi esautorarlo nè più nè meno di ciò che avviene nei tempi presenti agli impiegati subalterni ed amovibili; ciò nulla meno per la chiarezza della narrazione relativa all'Ibernia dobbiamo fin d'ora, anticipando d' alquanto, rammentare il dono fatto nel XII secolo da Adriano IV papa a re Enrico, dell' isola Irlandese col pretesto della propagazione del Vangelo, e del miglioramento dei costumi, dono, di cui il principe Britanno poteva far a meno, dacchè quel povero paese era già stato facile preda di altri avventurieri, e lo stesso principe non difettava di plausibile ragione per accingersi a quest' impresa, perciocchè avevano gli Irlandesi fatto prigioni, e venduto come schiavi, varii incoli inglesi, e le divisioni intestine agevolavanne sempre più la conquista. Infatti, siccome già di volo accennammo nei precedenti secoli, la superstizione, che aveva ivi preso il posto della religione, ed aveva trasmutato il Cristianesimo in Etnicismo, era fatta a bella posta per rendere questo popolo, per indole già bellicoso, ora ignavo ed apatista. Ognuno al dì d'oggi maraviglierassi all'udire i prodigi ai quali, a'tempi di cui parliamo, prestavasi fede. Del purgatorio di S. Patrizio ebbimo già a far menzione altrove. Ora senta il lettore qualch' altra storiella non meno piacevole. Eravi un' isola sacra a S. Brendano, in cui non vi erano sorci, e gli umani cadaveri, benchè insepolti, non si putrefacevano, e per grazia del santo conservavansi intatti. V' ha altrove una sorgente d' acqua che fa incanutire chiunque con questa si lavi: per converso un' altra impedisce la canizie: finalmente v' ha ancora una sor-

gente d' acqua più irritabile, dotata di una sensibilità più squisita della *sensitiva* medesima: guai a chi la tocca! Si cambia tosto in pioggia, ed innonda l'universa provincia: nè havvi altro modo di calmarne il furore, tranne d'implorare l'aiuto della Vergine, e fare molte aspersioni d' acqua stata benedetta nella vicina chiesa sacra alla Madre di Dio, o di latte munto da una vacca di un solo colore. Presso l'oratorio di S. Keyvino i salici producono ottime mela per intercessione del beato che vuole per cotal modo gratificare l'infanzia. Nell'*Ultonia* mirasi un lago ricco di pesci della lunghezza di trenta mila passi, e quindici di larghezza, da cui deriva il fiume *Banna* che ha foce nell'Oceano boreale: ebbe cotal lago origine da questo avvenimento. Era uso di que'popoli d' accoppiarsi coi bruti. Per divino comandamento, volendo forse Iddio ammonirgli della bruttezza di quel vizio, gonfiossi ivi siffattamente un fonte, che si temè avesse a sommergere l' intiera provincia: gli si accostò una donna per attingervi acqua; ma quello prese a bollire di maniera che trasse nella voragine la medesima ed un suo pargoletto, e coprì colle acque sue tutto il paese; credono impertanto i pescatori di scorgere tuttavia là entro, nei dì sereni, le alte e rotonde torri dei templi.

Nella parte australe dell'Irlanda, ogni settennio deggiono, nel nome di un santo abate, esulare, e subire una compiuta fisica metamorfosi un maschio ed una femmina; imperocchè assunto il sembiante di lupi, dopo il settennio, ripigliano la forma primitiva, ed altri due prendono il loro posto. V'ha ivi un lago, nel quale, se piantasi un legno qualunque, questo si muta in ferro nella parte aderente al suolo, ed in pietra quella che è nell' acqua: quanto v' ha al di fuori non soffre mutazione.

Infatti nell' antica Ibernia, dopo i primi tempi del Cristianesimo, l'esempio del clero non era atto a moralizzare, e far grande il popolo. Osserva Giraldo Cambrense, che siccome gli Irlandesi sono intollerantissimi e vendicativi, così è noto essere pur tali i santi loro. Il clero Irlandese è continentissimo, devoto, nel giorno ipocritamente temperante, di notte dedito all'ubbriachezza. Questo contrasto fa meraviglia. Siccome fra loro i perversi sono pessimi, così i buoni benchè pochi, sono ottimi. Que' preti, infingardi nel reprimere gli eccessi, menano una vita contemplativa ed oziosa; ondechè tutti i santi sono confessori, nessuno è martiro; nè havvi di che stupire; perciocchè i prelati Irlandesi vengon tratti dai conventi, e compiono ai doveri fratini, nessun caso fatto dei prelatizi: perlocchè avendo taluno domandato ad un vescovo, come mai vi fossero tanti santi, ma nessun martire, massimamente in un paese, i cui incoli sono feroci, e neghittosi, il presule rispose scaltramente: «non niego che sia barbaro il popol nostro; ma venera sì fattamente il clero, che non oserebbe portar su questo violente le mani.» Poscia soggiunse: «omai saranno le cose assai diverse, chè gli inglesi sogliono fare dei martiri.» Alludeva alla morte di S. Tommaso di Cantuaria. In Irlanda come in Iscozia sono tenute in conto di reliquie le campane ed alcuni bastoncelli curvi; così giurano su questi anzichè sui Vangeli. Prestantissimo è quello di Gesù con cui S. Patrizio cacciò via i vermi.

Infatti gli abitanti eran distinti in vario tribù obbedienti a vari principi, alcuni de' quali ottemperavano sopra una vasta superficie; quest' isola era divisa in cinque regni, e quello fra i governanti, che era il più prode ed il più saggio, veniva dagli altri eletto a supremo duce. Dapprima fruiva delle stesse prerogative e degli stessi diritti di raccogliere le assemblee generali, e presiedervi. Oltre questi sovrani principali, più e più signorotti assumevano il titolo di re, nel loro idioma, sinonimo di quello di signore. Gli Irlandesi non erano mai stati soggiogati dai romani; ma pagavan loro un tributo a cagione del traffico coll'universo. Erano a questo punto le cose quando avvennero le conquiste rammentate nei secoli anteriori, ed alle quali va l'Irlanda debitrice della fondazione delle sue principali città, Dublino, Watterford e Limerik.

Abbiamo già avvertito che regna nella storia Irlandese una grande oscurità. Questa ne vieta di dare in ora la biografia di alcun principe fino a Donough, di cui avremo a far parola più tardi, nel secolo in cui cominciò a regnare, o segnalossi per le splendide sue vittorie, che per altro non valsero a farne perpetua l'autonomia.

Non è nostro uffizio dare un qualsiasi cenno della ricchezza o povertà dei popoli; tuttavia reputiamo prezzo dell'opera di notare, e nulla più, ciò che dice il Bromton nella sua cronaca: *Terra haec magis vaccis quam bobus, gramine quam grano faecunda est... Tritici grana sunt ibi vix manu purgabilia, et omnium animantium corpora ibi quam alibi minora, exceptis hominibus, reperiuntur... Desunt hic pene omnes pisces, qui ex aquis dulcibus non marinis sementinam trahunt originem.* Ciò essendo, non recherà più stupore, se l'Irlanda è bene spesso travagliata dalla fame, se l'emigrazione è per lei un benefizio.

Almeno se poniamo solamente sulla bilancia, con cui pesansi le condizioni dei popoli, lo stato territoriale di quest'isola, così devesi conchiudere. Se poi istituiamo un confronto tra questa contrada ed alcun'altra, che versi in pari ed anche peggiori circostanze quanto al suolo, non regge più al martello della critica la tratta conchiusione. Perciocchè l'Olanda infelicissima pur anco rispetto al terreno, non solo non soggiacque al tristo destino che da più secoli opprime l'Ibernia, ma non ostante la povertà del sito salì ad un massimo grado di possanza e di ricchezza, e meritò che gli economisti traessero dalla sua prosperità, frutto dell'attivo commercio, ottime lezioni per gli altri popoli; o proponendo ad esempio la Neerlandese provincia stimolassero le altre nazioni a seguirne le orme, a valersi dei di lei esperimenti.

A che ascrivere ora l'ignavia e l'inerzia di cui gli incoli e i reggitori finora peccarono, e per le quali non si andò in traccia d'altro fonte che compensar potesse l'aridità do campi, l'infelicità del clima? Molte e molto cose dire dovrebbonsi, perchè varie sono le cause da cui l'odierna miseria dell'Irlanda procede. Una deriva dal rimedio stesso con cui credesi di temperare i dolori dell'indigenza, dalle leggi del pauperismo, che, come gli ospedali di Roma, valgono a perpetuare il male, e non a distrurlo, nemmanco a neutralizzarlo, siccome saggiamente avverte Romagnosi; l'altra dal soverchio concentramento della proprietà; l'ultima dal difetto di commercio, d'arti e d'industria, cosa a cui la possente sua tiranna pur potrebbe in qualche modo provvedere. Ma gli oppressori quando mai pensarono a beneficare gli oppressi? Non mai, e ciò per una buona ragione, perchè rimangan deboli, e non possano sottrarsi al giogo.

RE DI DANIMARCA

ARALDO, GORMONE, GOTRICO

Gormone è versatissimo nella magia e nelle scienze naturali. — Sua temeraria impresa in un paese ignoto — Relativa favola.. — La sua impresa fu una scientifica spedizione ai Poli. — Gotrico doma i Sassoni, ed impone loro un tributo. — Sposa una Norvegese. — Manda un oratore in Isvezia e questo è morto. — Gotrico punisce tanto misfatto. — Carlo Magno invade la Sassonia. — Gotrico viene in soccorso del Sassone Witichindo. — I Franchi espulsi dalla Sassonia. — Protesta di Gotrico contro le pretese di Carlo Magno sulla Sassonia. — Gotrico impugna le armi in difesa della Sassonia. — Disfatta di un duce Franco. — Invasione di Carlo Magno, fuga di Witichindo, e rotta dei Sassoni. — Vittoria di Gotrico sui Franchi. — Ideata nuova invasione della Sassonia. — Strategico sistema di Gotrico contro i Franchi. — Morte di Gotrico. — Come avvenuta. — Gioia di Carlo Magno. — Virtù di Gotrico.

Di quel Biorno, del quale abbiamo fatto menzione nel vi secolo, nè gli annali, nè altri documenti ci rammentano lo gesta o gli errori sì in casa che fuori, scrive Pontano, siccome taciono eziandio quanto al iv Araldo di lui successore. Grammatico, altro storico danese, dice avere tenuto Araldo lo scettro assai prima di Gormone: anzi chiama costui figliuolo di Araldo. I letterati inglesi che compilarono la Storia Universale, non seguono le vestigia nè dei lodati due scrittori, nè di tutti gli altri che ne dierono il catalogo dei principi che regnarono nello spazio di tempo transatto tra Biorno e Gormone. In tanta ambago ed oscurità, e poichè incerte pur anco sarebbero le notizie relative a questa serie di principi, che non furono certamente illustri, seguendo la più sicura via, ripigliamo cogli Inglesi la nostra narrazione da Gormone.

Secondo Lisandro nella sua genealogia dei re Danesi, e lo stesso Pontano, Gormone fu il lii monarca, che portò il diadema danese, e fu il principe il più straordinario del suo tempo, non tanto per le doti, di cui vogliono essere forniti i re, quanto per la sua profonda perizia nella magia, e per la sagace sua penetrazione nei secreti della natura. Togliamo dal Grammatico un saggio dei maravigliosi raccooti che facevansi rispetto a questo re, cui lo storico presta bonariamente fede, attribuendo i narrati prodigi ad una stretta corrispondenza che Gormone avesse col Padre della bugia. Questo re, dice Grammatico, die' prova di un ardire affatto nuovo, preferì d'illustrare il suo nome collo scrutare la natura delle cose, anzichè coll'armi, e siccome il guerriero ardore spinge i più sul sentiero della gloria, così egli volle conseguirla indagando la verità e le cause dei portenti svelatigli dalle praticate esperienze, o dalla pubblica voce vantati. Bramoso di vedere tutto che sapeva di strano, volle per

sè investigare ciò che vi fosse di vero nelle mirabili popolari narrazioni delle immense ricchezze accumulate in un antro sito al di là dal sole, a cui nessun mortale poteva accostarsi senza correre gravissimi pericoli. Dicevasi che era mestieri varcare l'oceano, viaggiare poscia fra dense tenebre, precipizi e dirupi, onde giungervi. Scelse a compagni nella temeraria impresa giovani al paro di lui ardimentosi. Nulla rattenne per via l'audace stuolo, e raggiunse la meta. Ma qual prò ne trasse! *Exitus fuit itineris, qui debuit esse temeritatis*, esclama Vito Beringio nella sua opera *Florus Danicus*. Dopo i mille sofferti disagi reduce fu il principe colle mani vuote: vide nell'orrenda spiaggia le arpie d'Acheronte, udì il latrato del Cerbero, varcò vivente lo Stige, e chiarì vere le virgiliane poetiche descrizioni. Le superstizioni dei tempi scambiarono in un viaggio romanesco, di cui abbiamo una compiuta idea nel *Guerrin Meschino*, la scientifica spedizione da Gormone tentata verso il polo settentrionale, nell'Islanda, come saggiamente avverte lo Svaningio nella sua *Chronologia Danica*.

Si rese degno di lode questo principe per avere vissuto in pace coi vicini.

A costui successe il figliuolo Gotrico, detto il Generoso.

Nel primo anno del suo regno i Sassoni si rubellarono, ed egli raccolse un poderoso esercito per sottoporli: il che fu da lui recato a buon fine con dar loro una segnalata rotta, e con averli poscia obbligati di mandare nella nascita di un principe danese cento cavalli bianchi ad esso re in contrassegno e del loro vassallaggio e della loro sommessione. Menò poscia in moglie una principessa di Norvegia, e mandò nello stesso tempo un ambasciatore nella Svezia per sedare e reprimere alcuni tumulti che erano insorti nella Dieta generale di quel regno; ma l'autorità di un tale ambasciatore fu disprezzata, e l'ambasciatore medesimo fu ucciso con una sassata, insulto che Gotrico giudicò suo dovere di punire. In conseguenza di ciò fece un'invasione nella Svezia, disfece l'armata svedese, soggiogò tutto il paese e punì le persone complici dell'uccisione del suo ambasciatore, con impor loro una grave multa. Appena era egli ritornato dalla Svezia, che la Sassonia fu innondata dall'esercito di Carlo Magno; onde Witichindo, che era signore di essa Sassonia, non veggendosi in istato di contrastare a tanto nemico, implorò l'assistenza di Gotrico, la cui sorella aveva egli sposato; ed il monarca danese prontamente gli promise un sollecito soccorso, conciossiachè vedesse la necessità di ostare a che s'ampliasse vieppiù l'impero Carlovingio, il quale, a guisa d'impetuoso torrente, minacciava di assorbire tutta Europa e farne una monarchia universale. La ritirata che fece Carlo Magno, per andare ad opporsi ai Saraceni, fece sì che non si venne a decisivo ed universale conflitto tra i due eserciti; ma furono tuttavia i Franchi del tutto espulsi dalla Sassonia. Quando Carlo Magno ritornò dalla Spagna, Gotrico mandogli un ambasciatore con incarico di dirgli che la Sassonia era un feudo danese, il quale perciò ei si stimava obbligato di proteggere: e per tale cagione richiese da lui che non volesse disturbare la pace di quel paese, conciossiachè avrebbe ciò ridotto i Danesi alla necessità di opporsi, locchè spiaceva ad un popolo, che nudriva il più alto rispetto per la maestà di lui. Ma Carlo Magno nulla avendo risposto a sì esplicita protesta, Gotrico deliberò di avvalorarla colle armi, ed in conseguenza mandò sussidii a Witichindo, il quale potè cacciar dal paese i Franchi e munire le frontiere di Danesi e Sassoni. Carlo Magno se l'ebbe a male e mandò un esercito sotto il comando di Corrado per ridurre tutta la Sassonia alla sua obbedienza; ma anche questo generale fu disfatto. Carlo Magno, indispettito, entrò egli stesso nella Sassonia alla testa di un'altra armata, e per mezzo di marce forzate quasi sorprese Witichindo, il quale fuggì precipitosamente, e rifugiossi presso Gotrico di là dall'Elba; laonde essendo rimasto il suo esercito privo di comandante, divenne con facilità preda del monarca francese, il

quale, per atterrire gli incoli, ordinò che più di quattromila Sassoni fossero giustiziati, e dopo una tale esecuzione si ritirò col suo esercito, e lasciò valide guarnigioni in tutte le piazze.

Gotrico s'affrettò ad accorrere co' suoi, ed avendone espulsi i Franchi, ridusse alla primitiva obbedienza i Sassoni. Appena fu ritornato in Danimarca, ebbe notizia che Carlo Magno proponevasi di mandare con una poderosa armata il suo figliuolo Pepino a far invasione nelle provincie danesi sul continente, e s'accinse ad affrontarlo. Perlocchè raccolse una ragguardevole armata, allestì una flotta d'oltre trecento grossi legni, e si propose di fare uno sbarco sulle coste di Francia, e per questo mezzo indebolire l'esercito di Pepino. Per dirla in breve, la saggezza ed il valore di Gotrico furon tali che l'imperio di Carlo Magno non si trovò mai in maggior pericolo. Un delitto salvò dal naufragio lo già sdruscito legno del Franco. Una mano ignota pugnalò il re Danese nella sua tenda, mentre conduceva il suo esercito a dirittura ad Aix-la-Chapelle, che in quel tempo era la capitale dell'impero. Alcuni dicono fosse l'assassino un vile comprato dall'oro di Pepino, altri asseriscono essere Gotrico perito per mano del figliuol suo dolente del ripudio della madre, cui era addivenuto il re per impalmare più giovin donna. Checchè sia, ei cadde mentre trovavasi ad essere l'emulo del più gran monarca del secolo, il quale gioì del fato estremo del Danese. *Morte eius cognita*, scrive Svaningio, *Karolus Magnus, effuso gaudio, ita exultavit ut nihil eo casu unquam fortunae suae iucundius obvenisse profiteretur.* Gotrico lasciò fama di giusto, prode, pio e generoso principe, ornato di tutte le doti che cattivano i cuori, la stima ed il rispetto. Infatti, osserva Beringio, apparve ancora più grande dopo morte; perciocchè le coorti, anche lui morto, non vollero desistere dall'impresa, ed ebbero un solo pensiero, difendere la patria, e vendicare nel sangue nemico il dì lui assassinio. Scese impertanto lo stesso Carlo a ragionevoli patti.

RE DI SVEZIA

BERO, O BIORNO, ASMUNDO, SIVARDO

Predicazione del Vangelo nella Svezia per opera di Carlo Magno. — Causa dell'alleanza di Carlo con Biorne. — Il re Danese avverso al Cristianesimo. — Ambasciata Danica allo Svevo. — Morte del legato. — Perchè. — Versioni varie. — Ritorno della Svezia al paganesimo. — Lodevoli cure d'Asmondo. — Dissidii col germano. — Alleanza di Asmundo con Sivardo, re della Norvegia. — Morte d'Asmundo. — Guerra tra i due Sivardi. — Morte del Norvegese. — Infame condotta dello Svevo verso la famiglia Norvegese. — I Norvegi soccorsi dai Dani, e loro vittoria sugli Svevi. — Persecuzioni contro i Cristiani. — Nuova guerra tra i Dani e gli Svevi. — Come sopita. — Doti buoni e cattive degli Svedesi. — Sentenze di Plutarco, Cesare, Tacito, ed Audano. — Proverbio.

L'anno dell'esaltazione al trono del successore di Carlo, ultimo re Svevo da noi menzionato, non è ben certo: del pari dubbiosa è la di lui figliazione.

Tutti gli storici però convengono in che fu nel regno di questo Bero o Biorno per la prima volta predicato il Vangelo nella Svezia da' Anscario pio monaco mandato colà da un re Franco. Dice il Loccenio nella sua *Storia delle cose Sveviche* essere stato il costui impero felicissimo, specialmente perchè cominciò nel suo evo a migrare dalla Gallia e dalla Germania in Isvezia la vera religione. Perciocchè Carlo Magno re dei Franchi ed imperatore dei Teutoni, principe pio ed amante di Dio, ricercava, senza fallo per divina ispirazione, l'amicizia dei popoli stranieri e boreali, per sottrarli al paganesimo e dissipare le tenebre della superstizione, od almeno migliorare la sorte dei Cristiani che vivevano fra quegli idolatri. Questa fu la cagione precipua per cui strinse Carlo alleanza con questo re Svevo: era intendimento di re Carlo di valersene contro il re Danese, a sè, alla religione, ed ai Sassoni di fresco convertiti al Cristianesimo infestissimo. Tuttavia il principe Svevo non pareva troppo sollecito ad impugnare le armi per simile causa; ma vi fu spinto da che il Dano mal pago peranco dell'oppressione Germana divisava far sua eziandio la Svezia travagliata da intestine discordie. Commise quindi a Refone il re Danese di portarsi appo lo Svevo coll'apparente fine di sedare il tumulto e di stringere amicizia. Ma dicono alcuni scrittori della storia Danica che questo Refone fu dagli Svevi schiacciato ed ucciso di notte tempo sotto il peso di un enorme sasso, sia perchè fosse inetto, sia perchè fosse inviso. Il Dano commosso da tanta ingiuria diè di piglio alle armi, e ruppe gli Svevi; però fu nella vittoria temperante, multando solo di sei libbre d'oro gli autori dell'assassinio, e d'un'oncia gli

altri cittadini: questa prestazione fu detta *la pensione della volpe*. Ma gli annali Svevi ci insegnano che Refone entrato in Isvezia quale profugo, si rese colpevole di lesa maestà, e fu in pena del suo reato sommerso nell' onde con un sasso appeso al collo. Benchè sia temerarietà affermare in tanta ambage alcuna cosa, tuttavia sembra più ragionevole l' ipotesi, non sia stato Refono vittima di privato livore, ed abbia avuto sì luttuoso fine perchè imitò, nell' operare, la volpe. Infatti, stando alla storia Sveva pare che Refone abbia simulato nimistà col re Dano per patite inginrie, e saputo cattivarsi la fiducia dello Svevo, e quindi scoperto quali fossero gli intendimenti di costui, e questi fatti palesi ai magnati. D'onde la discordia tra i grandi ed il re, opportunissima alla meditata invasione Danese. D'altronde non pare probabile che gli Svedesi abbiano potuto, anche in questo incoltissimo secolo, violare il diritto di natura e delle genti da privar di vita per solo disprezzo un oratore nunzio di pace e concordia. Quanta poi sarebbe stata l' immanità di uccidere un ambasciatore non per altro che per essere impari all' uffizio suo! Se egli era davvero meno idoneo, ciò volgeva non a danno e disdoro di colui al quale veniva mandato, sibbene di quello che lo mandava. Ma creda il lettore ciò che meglio gli pare.

Morto Bero o Biorno, s' allentò l' ardore per la religione di Cristo. L'idolatria aveva ivi posto profonde radici, e vi voleva ben altro che poche ciancie di ignoranti missionarii, che poc' acqua lustrale versata sul capo ad alcuni, per quella rovesciare, e sulle sue rovine fondare il nuovo edifizio!

Gli successe sul trono Asmundo, il quale volse ogni sua cura all' incremento delle arti pacifiche, dell' agricoltura, all' annona. Ma non mantenne lungamente il possesso del regno. Insurse grave dissenso tra lui ed il suo germano Sivardo, il quale credeva spettassegli lo scettro per ragione d' età o di valore. Ma liberi erano i popolari suffragi. Tuttavia nacquero le fazioni e si venne all'armi. Asmundo per farsi certo della vittoria domandò aiuto a Sivardo re della Norvegia. Questi gli invia solerte alcune coorti. Però Asmundo cade, e prospera arride al di lui germano la sorte. Lo Svevo Sivardo volle poscia vendicarsi del principe Norvegese, e ne invase gli stati. Venuti i due Sivardi a singolar tenzone, ne uscì vincitore lo Svevo che tosto occupò la Norvegia. Insuperbitosi per sì insperato trionfo, lasciò il freno alle perverse sue passioni, e sfogò non solo la sua lascivia sulle vergini e donne della stirpe regale Norvegese, ma poichè egli ne fu sazio, le prostituì alle Sveve falangi.

I Norvegi furenti d' impotente ira implorarono soccorso dal re Danese. Non ebbero a pregare ripetutamente, chè il Dano uscì tosto in campo con una buona mano d' armati, cui aggiungevasi una legione femminina. Non fu il muliebre valore inferiore al nobile proposto, e vendicarono le forti Sveve l' ingiuria fatta al loro sesso, rompendo l' ostile armata.

Sotto questi principi i Cristiani soffrirono terribili persecuzioni, ed in questo regno S. Hitard, probabilmente il monaco Vitardo, soffrì il martirio.

Il Loccenio non ne dice che cosa sia avvenuto di Sivardo dopo questa rotta; ma nella *Storia Universale scritta da una compagnia di letterati inglesi* leggiamo che si applicò, dopo balzato dal trono, al mestiere di pirata che fu da lui esercitato con inaudita crudeltà contro i Vandali, Angli ed altre nazioni commercianti. Almeno crediamo si riferisca a Sivardo ciò che questi scrivono di Asmundo, perchè Asmundo non sopravvisse alla caduta dal trono.

Il figliuolo od il fratello di Sivardo lo Svevo, poichè gli fu surrogato nel regno, ripigliò la guerra contro il Dano per il limitrofo principato di Scania. Si contese per assai tempo, armata mano; molto sangue fu sparso; finalmente si conchiuse una tregua, e si pattuì che definirebbesi la controversia all' amichevole. Si disputò invano per lunga pezza; in fine il Dano divisò di por termine al dissenso con un matrimonio:

domandò al re Svevo che gli desse in moglie una sua figlia. N'ebbe dapprima un rifiuto perchè credeva lo Svevo volesse il Dano avere per concubina la figliuola, avendo già una moglie legittima: vi acconsentì poscia per mala ventura degli Svevi, perciocchè questa principessa fece il Dano padre di numerosa prole maschia che imperò quindi sulla Svezia.

Poichè ci avviciniamo all'epoca, in cui la cronologia Sveva acquista vera certezza, è prezzo dell'opera che, riascendendo ai tempi primi, diamo un cenno del popolo, de' cui fasti ed infortunii ci corre debito di far parola.

Questo popolo vien detto da Plutarco *prestantissimo fra i Germani*, e bellicoso, forte, robusto, di buona salute, avvezzo, incallito alla fatica; e capace di soffrire patimenti ed asprezze più d'ogni altro popolo. Gli Svedesi sono per lo più di bello aspetto, di crine biondo, e di mente svegliata. Secondo Puffendorfio eglino hanno una particolare gravità di animo bastantemente obbligante, ove sia temperata per mezzo di una corrispondenza colle altre nazioni. La vanità o l'ostentazione sono le loro dominanti debolezze; ma questi difetti sono ristretti a cose esterne, cioè all'amore del vestire, alla pompa ed alle apparenze. Il concetto di loro medesimi e la propria loro sufficienza trovansi uniti colle loro migliori qualità, distruggono gli effetti delle medesime e fanno loro acquistare un'aria di presunzione stucchevole e spiacente. Tutto che siano pronti ed inclinatissimi ad apprendere gli elementi delle arti e delle scienze, pur non di meno non vi fanno grandi progressi a cagione di una soverchia fretta, e della ingenita presunzione che fa loro credere di saperne già assai allorquando sono più in là dell'abbicì. Forse il clima non vi è straniero. A questo ne pare ascriver debbasi la loro attitudine specialmente ai lavori corporali, anzichè ad opere d'immaginativa. Anche nell'arte della guerra, che è l'arte più geniale agli Svedesi, i loro generali sono prodi quanto altri mai, ma non vanno del paro con quelli degli altri popoli nella parte che costituisce la scienza militare, nell'ideare stratagemmi ed intrighi.

Giulio Cesare ne' suoi Commentarii dice: « la gente Sveva, la più bellicosa dei popoli « Germani, dicesi sparsa in cento o più vil- « laggi d'onde in ciascun anno traggono un « migliaio d'armati che esce dal suo territo- « rio: quei che rimangono provveggono non « tanto a loro stessi, ma a quelli pure che « ebbero a migrare. La migrazione non dura « oltre l'anno. Questo transatto, i rimasti a « casa pigliano il posto dei reduci. Per que- « sto modo sono ad un tempo agricoltori e « guerrieri. L'arte pacifica che sommini- « stra all'uomo il necessario alla vita, ben- « chè non negletta, anzi coltivata con amore « ed assiduamento, non spegne negli Sve- « desi l'ardore bellicoso. I poderi sono indi- « visi: nè lice ad alcuno di commorare nello « stesso luogo più di un anno. Alimentansi « per lo più con latte pecorino, e caccia- « gione; locchè, congiunto alla libera ed « attiva vita, fa sì che siano quegli incoli « robustissimi, e poco lor basti a ripararsi « dal freddo in quel clima ghiacciale, e « per lo più non vestan che pelli, le quali « per la loro scarsezza lasciano nuda gran « parte del corpo. Concorrono ivi i mer- « canti, non già perchè possano ivi smer- « ciare gran che, ma per comprare dagli « Svedesi il bottino che hanno fatto in « guerra: degli stessi giumenti, sì cari ai « Galli, non valgonsi i Germani, e quei po- « chi che hanno sono di poco valore o de- « formi, ed adoprati in lavori impari alle « forze. In guerra beno spesso il cavaliero « scende dal destriero o combatte a piedi. « È vietata l'importazione del vino, perchè « questa bevanda li affralirebbe, e li ren- « derebbe effeminati ».

Cornelio Tacito, laddove parla della Germania e dei costumi Germanici dice: « la mag- « gior parte dei popoli Germani scernesi « da speciali denominazioni: chiamansi però « tutti Svevi. È proprio di quella frazione « germanica che serbò il primitivo nome di « Svevi di annodare i capegli in varie fogge:

« i principali scernonsi dagli ornamenti aggiuntivi. Ad un tempo determinato tutti « i popoli della stessa origine raccolgonsi « col mezzo dei loro legati nella selva, dove « convengono gli auguri e compiono i loro « riti e celebrano le feste loro immolando « un' umana vittima. S' aggiunge che ciascuno debbe, per porre nel sacro bosco « il piede, avere le mani legate sul dorso, « affinchè cadendo non possa rialzarsi, e così « appaia manifesta la nullità umana in confronto di Dio. Alcuni fra gli Svevi sacrificano puranco ad Iside ». Dolente, perchè non perpetuaronsi così belle costumanze, esclama Giovanni Boemo Audano: « Presso « gli Svevi, siccome presso gli altri popoli « mutati sonosi i costumi, e quel che dobbiamo per lo più lamentare, in peggio! » Io non ci vedo un buon perchè in questo lamento, conciossiachè il sacrifizio umano era tal uso che bastava a rendere esecrandi gli antichi costumi, e perciò gli invalsi di poi non poterono non essere migliori. Se fosse vero ciò che ci narra un anonimo, converrebbe dire che quell' Audano doveva essere un antropofago se piangeva le antiche usanze. Infatti scrive quell' anonimo: « Gli « Svevi erano siffattamente dediti all' idolatria, che nessun altro popolo trascorse « a tante immanità per religiosa superstizione. Solevano in ciascun anno trucidare « dodici Cristiani in onore degli Dei per « placare l'ira loro: mosso Iddio a sdegno « da tanta enormezza, li punì colla fame. « Per attenuare il flagello gli ottimati statuirono che ogni padre di più figli, scegliesse fra questi il prediletto, gli altri « uccidesse. Assisteva a questo consesso un « Anselmo, padre di cinque figli. Mentre « riedevasene al patrio tetto incontrò per « via uno di questi per nome Ditwino, il « quale, veggendo il padre più mesto del « consueto, si fece ad interrogarlo sulla causa « della sua tristezza. Saputa che l'ebbe, disse « essere insano consiglio quello degli ottimati ed esservi ben altra via di scampo. « Siccome la domane gli ottimati raccoglievansi di bel nuovo, ciò udito, il padre eccitò il figlio a perorare nell'assemblea la causa di tante designate innocenti « vittime. Infatti Ditwino dimostrò all' assemblea che il rimedio non attenuava il « male, perciocchè il ferro mieteva un numero di vittime almeno uguale a quello « che avrebbe fatto la fame, e suggerì che « si comprassero alcune navi, ed i designati a morte migrassero ».

I costumi poi sembra non fossero più lodevoli, perciocchè il citato Audano dice che gli Svevi sono inclini assaissimo alla lascivia, ed il sesso muliebre aderisce facilmente alle voglie del maschile, e l' uno e l' altro sdrucciola di buon' ora, e di rado si rialza. Perciò il proverbio: « dare la Svevia le meretrici a tutta Germania, siccome la Franconia gli accattoni, la Boemia gli eretici, « la Baviera i ladri, l' Elvezia i carnefici « ed i ruffiani, la Frisia e la Westfalia gli « spergiuri »

RE DI NORVEGIA, RE DELLA SASSONIA.

GOTONE, WITIKINDO, WIGBERTO, WALBERTO, BRUNONE.

La Norvegia tiranneggiata da più signorotti. — Araldo ne riunisce le provincie. — Magnanimità di Gotone. — Stipite della schiatta Danese di Ringo. — Antico uso dei Sassoni nell' elezione dei re. — Il loro potere è temporario. — Witikindo lo serba anche dopo finite la guerra. — Guerre di Witikindo contro Carlo Magno. — Crudeltà di Carlo contro i Sassoni ribelli. — Conversione di Witikindo al Cristianesimo. — Costanza del duca di Baviera nella fede de' suoi padri. — Discendenti di Witikindo.

Sebbene il paese della Norvegia fosse anche in questo secolo diviso in molte piccole signorie rette da capi che intitolavansi re, e siano atati costoro, siccome pel consueto, infamissimi; tuttavia, perchè l'eminente dominio su tutta la contrada era stato usurpato dai possenti vicini abitatori della Svevia, non curaronsi più gli storici di legarci al riguardo tali ragguagli su quei tirannelli, che somministrar ci possano materia di interessante racconto. Poichè solo dall' epoca in cui le conquiste e la severità usata da Araldo Haarfuger (dalla bella capigliatura), uno dei più potenti fra quei capi, furono riunite sotto lo stesso scettro le varie provincie di questo regno, così non potremmo con qualche storica verità ripigliare prima del secolo IX la biografia dei principi che vi tennero il sovrano potere. Tuttavia ripigliando il filo della narrazione per quanto ci consta, osserveremo col Kranzio nella cronaca della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, che dopo il regno d'Osmundo sembra siano stati i Norvegi, ora alleati coi Dani, ora cogli Svevi, ora agli uni, ora agli altri obbedienti, ed ora indipendenti, ed abbiano esercitato la pirateria allettati dalla preda fatta nell' Aquitania. Mentre imperava sulla Danimarca Gotrico, pare tenesse lo scettro della Norvegia Gotone. Questi fu un principe illustre e liberale. Perciocchè al Tilensi duoi i quali guerreggiavan prima fra loro con danno del regno, appena ebbero giurata la pace, e prestato obbedienza a lui, non solo diè venia, ma fece ragguardevoli donativi, perlocchè alcuno dei gratificati disse soprastare Gotone agli altri re nella munificenza. Ma fuvvi chi rispose: essere davvero magnifici i doni, munificentissimo il re e meritevole di lode, ma facevasi ingiuria al re Dano dicendo che nessuno poteva andar del paro con Gotone, e che questi ogni altro principe in generosità avanzava. Come mai può darsi tal cosa? replicò l'ammiratore di Gotone: lo proverò coi fatti, l'altro

sogginnse. Scommisero quindi uno data somma che diedero in deposito. Quello che parteggiava per Gotona portossi nella Danimarca coll' intendimento di agire in modo che se ne tenesse per offeso il re, ed a tal uopo frammischiossi fra i soldati Danesi, l'aspetto de'quali era ben noto allo stesso re. Questi, veduto lo straniero, domandò chi egli fosse. Ed il Norvegese ripose con tracotanza essere desso una volpe. Dunqna tu sei venuto per insidiare la preda? disse il re. Poscia lo regalò, e si amicò per tal modo l'ardimentoso uomo di cui aveva ammirato ed il bello aspetto, a la prontezza dell' ingegno. Mentre faceva pompa costui del ricovnto dono che stringeva nella destra, nascondeva accuratamente la mancina. Il ra lo richiese del perchè, ed egli riapose, arrossire la ainistra perchè vuota. Ed il principe lo regalò nuovamente onde ambo la mani non avessero ad arrossire. Allora il beneficato disse: Convien che tu sappia, o re, essere io immeritevole da' tuoi benefizi, perciocchè ho scommesso essere il re Norvegio più di te liberalo, e tu ti chiaristi di lui migliore. Ne andò lieto il re, essendo così fatto certo cho occulte non erano le sue virtù.

A questi tempi nn Sivardo, capo di una tribù Norvegese, cattivossi cotanto amore dal ro che na ottenne la figlia in isposa: da questa nacque poscia quel Ringo cho tenna quindi lo scettro Danese, ed ebba a competitore un cugino, di cui riuscì a disfarsi.

Giacchè nel secolo scorso abbiamo accennato alla imprese dei principi Franchi contro i Sassoni, ragion vuole che parliamo di quel Witikindo, Sassone duce cha tanti travagli diede al Magno Carlo. Imperciocchè riconciliatosi coi Danesi suoi perpetni nemici, per far fronte all' oste straniera, aveva d'uopo di armi ausiliarie, non osando venire da solo a battaglia con Carlo. Narrasi che soleva il regno essere governato alternotivamente da dodici mognati; ma allorquando trattavasi di far guerra eleggevansi i Sassoni un re, siccome abbiamo già notato altrove. Perlocchè quando Carlo invase il paese dei Sassoni, eran questi governati do Witikindo, il qualo, ferventa la guerra, ne fu il re. Finita la lotta rientrar doveva in privato stato, e render conto a' suoi pari dell' avuto governo; ma ora questo non avvenne, ed ebbe Witikindo sott'altro nome nuovamente il governo di tutto il paese. Quantunque Carlo Magno avessa affidato il reggimento della Norvegia al Pontefici, tuttavia gli ottimati perdutà non avevano la loro potestà. Per lo qual cosa, compiuta la guerra, fu il potere civile conferto a Carlo sopra una gran parte del regno. Laonde, fervendo la lotta, nel passare che Carlo fece per la Westfalia, menò seco alcuni ostaggi, specialmante dal paese degli Anglarii, dove era maggiore la possanza dei Sassoni. Però appena Carlo Magno ebbe lasciata la Germania per tornarsene in Francia Witikindo fece rubellare i Sassoni, i quali trucidarono le legioni Franche mandate in sussidio loro nella guerra contro gli Svevi da Carlo, ignaro della ribellione Sassonica. Ma come ciò seppe s' accese d'ira, e giurò di farna tremenda vendetta. Tutti poi dicevano essere Witikindo l'autore della sommossa, a non a torto. Tanto era l' odio di Witikindo contro la legge di Cristo e la Gallica dominazione, che perseguitava tutto che sapesse in qualche modo di Cristianesimo, e mandò a morte tutti i missionarii della Sassonia e della Frisio. Venuto il re con un grandioso esercito, Witikindo gli cedè il luogo. Il re sevì contro tutti coloro che avevano parteggiato per Witikindo, e ne mandò a morte quattro mila cinquecento; ed altri dieci mila menò prigioni in Francia. Questi furono gli stipiti della schiatta dol Brabante e delle Fiandre. Tentarono di bel nuovo i Sassoni di scuotere il giogo dei Franchi, ma furono oppressi.

Intanto Witikindo, rinegato il culto degli avi, fu ascritto nel novero dei fedeli. In premio dalla sua conversione ritenne il governo della Westfalia dovo morì.

Wigberto, figliuolo di Witikindo, era fin dall' infanzia cristiano zelantissimo; benchè fosse fra i più illustri Sassoni, tuttavia non sappiamo cho abbia partecipato al governo. Menò costui in moglie Sindacilda della stirpe

di Rabodo, duca della Frisia, di cui narrasi, che, essendo in procinto di ricevere l'acqua rigeneratrice, domandò quale fosse stata la sorte de' suoi maggiori nell' altra vita, e rispostogli essere eglino eternamente dannati, non vollé più essere battezzato, dicendo di voler seguire le orme dei suoi antenati. Wigberto obbe da qnesta donna due figli, Brunone; e Walberto. Andossene Wigberto devotamente peregrinando fino a Roma, e ne tornò carico di reliquie.

Eranvi a que' tempi molti altri principi Sassoni; ma di un solo serbaronci memoria gli storici, vale a dire dell' orientale duca, una cui figlia fu moglie a Carlo Magno, ed un'altra ebbe per consorte il costui figlio Lodovico il Pio: questa fu la Giuditta, madre di Carlo il Calvo, donna di pessimi costumi, scelleratissima e causa delle tante intestine guerre che afflissero la Francia.

Walberto ebbe in suo erede il germano Brunone, il quale contrasse matrimonio con Susanna di Svevia che gli partorì Lodolfo stato poscia suo successore.

A questi tempi avvenne una tremenda invasione dei Dani e dei Normanni, di cui faremo parola nel secolo venturo.

Intanto non possiamo omettere dal ribattere una censura che sarà per farci alcuno, perchè chiamiamo Svovi gli Svedesi, quasi che sian questi due distinti popoli, abitanti in due longinque contrade, e di diversa origine.

Se non andiamo errati questa critica non ha fondamento che in alcune frasi di Tacito, e nel fatto d' essere gli odierni Svedesi di schiatta Scandinava, o non potersi muover dubbio che gli Svevi fossero di stirpe Germanica.

Ci duole dover intrattenere il lettore di questa discussione storico-geografica: ma egli è pur necessario che chi legge non sia indotto in errore, nè una erudizione fallace possa aggiungere ancora una nota immeritata ai pur troppo già gravi sbagli, in cui non può a meno d' incorrere chi scrive un'opera di questa mole.

Per la qual cosa riportiamo prima testualmente i passi di Tacito citati anche dal Forcellini nel suo *Lexicon*, e quali stanno scritti nell' edizione dei Classici latini del Pomba, diretta e riveduta, come ognun sa, dal celebre latinista Carlo Boucheron.

Al n° 38, *de moribus Germaniae*, si legge: « Nunc de Suevis dicendum est, quorum « non una, ut Cathorum Thucterorumque, « gens: maiorem enim Germaniae partem « obtinent, propriis adhuc nationibus, no- « minibusque discreti, quamquam in co- « mune *Suevi* vocentur.

Al n° 39: « Vetustissimos se nobilissimos- « que Suevorum *Semnones* memorant,.... « adiicit auctoritatem fortuna Semnonum, « centum pagis habitantium; magnoque « corpore efficitur ut se Suevorum caput « credant.

Al n° 40: « contra Langobardos paucitas « nobilitat: plurimis ac valentissimis na- « tionibus cincti, non per obsequium, sed « praeliis, et periclitando tuti sunt. Reudi- « gni deinde et Aviones et Angli et Va- « rini et Eudoses et Suardones, et Nuitho- « nes, fluminibus aut Silvis muniuntur.

Al n° 41: « Et haec quidem pars Sue- « vorum in secretiora Germaniae porrigi- « tur. Propior Hermundorum civitas.... In « Hermunduris Albis oritur, flumen incly- « tum et notum olim, nunc tantum au- « ditur.

Al n° 43: « Dirimit, scinditque Sueviam « continuum montium iugum, ultra quod « plurimae gentes agunt.

Al n° 44: « *Suionum* hinc civitates, ipso « in Oceano, praeter vires, armaque, clas- « sibus valent.

Al n° 45: « Trans *Suiones* aliud mare, « pigrum ac prope immotum, quo cingi, « claudique terrarum orbem: hinc fides, quod « extremus cadentis iam solis fulgor in or- « tus edurat adeo clarus, ut sidera hebe- « tet; sonum insuper audiri, formasque « Deorum; et radios capitis adspici per- « suasio adducit. Illuc usque tantum na- « tura. Ergo iam dextro Suevici maris litore « AEstyorum gentes adluuntur: quibus ri- « tus habitusque Suevorum..... Suionibus

« Silonum gentes continuantur; cetera si-
« miles, uno differunt „ quod foemina do-
« minatur; in tantum non modo a liber-
« tate, sed etiam a servitute degenerant.
« *Hic Sueviae finis* ».

Quindi osserviamo che, alla voce *Suevius*, e *Suevus* addiettivo tratto da Suevia, il Forcellini ci dà come corrispondente l' altra *Svecus*, e sulla fede di un antico scrittore di geografia dice: *populi Germaniae inter Albim et Vistulam siti.*

Alla voce *Suiones* dico essere questo popolo, *Gens vetusta Germaniae Borealis, ubi nunc* Sweden, *vel illius regionis partem aliquam saltem incolentes.*

Chiama poi i *Suardones, populi Germaniae inter Albim et Oderam flumina.*

Dopo tutto ciò può egli rimanere un qualche dubbio che la Suevia di Tacito comprendeva l'odierna Svezia, sia che i popoli abitanti in questa siano gli Suevi propriamente detti, oppure gli *Sueci*, *Suiones*, o *Suardones?*.

Però aggiungiamo che il Moreri nel suo Dizionario geograficico-critico dice ancora che il nome di Suevi fu il generico con cui Tacito designò non solo gli abitanti al di là dell'Elba, anche nella Sarmazia al di là dei confini della Germania, ma eziandio gli Scandinavi; che il fiume Suevo, secondo Ptolomeo, non è altro che l'Oder, il quale unitamente all'Elba, *Albis*, bagna la nostra Svezia; che il mare Suevico è il Baltico, il quale dalla Danimarca s'estende alla Suezia, e non potrebbe bagnare la Suevia se questa ponessimo nel cuore della Germania sprovveduta di mari.

Da ciò ne sarebbe già lecito conchiudere che i nostri critici confondono la Suavia colla Suevia, ed accusano altri dell' errore in cui eglino stessi incappano. Ma si aggiunge che da tutti gli storici della Norvegia consta avere i Norvegesi guerreggiato cogli Suevi per la Scania, e quindi questi Suevi sono gli Svedesi, e non gli Suevi di Procopio, che noi crediamo sian gli Suavi, o Suabi, i quali commoravano troppo lungo da quella provincia, nè potevano in alcun modo muover guerra alla Norvegia senza molestare gli altri tramedianti popoli Germani.

D' altronde la Suenonia è anch'oggi parte della Svezia.

RE DI POLONIA.

LECHO IV, LECHO V, POMPILIO I, POMPILIO II.

Gesta gloriose di Lecho IV. — Sua morte. — Lecho assume la difesa dalla Pannonia. — Sua perizia nell'arte della guerra. — Fa conquiste nella Russia. — Lodi dovute a Pompilio I. — Reggenza nell'infanzia di Pompilio II. — Felicità del regno. — Ambizione della regina. — Gli zii del re muoiono avvelenati. — Tutta la famiglia regale muore divorata dai sorci. — Punizione divina sullo stesso popolo. — Anarchia. — Attentati stranieri sulla Polonia. — La necessità della difesa riconcilia i partiti.

Il regno dei conquistatori formò sempre un evo interessantissimo per la storia; perciocchè quel continuo moto, quell'accozzarsi di molte stirpi dapprima separatissime per costumi e linguaggio, lo stesso momentaneo perturbamento che consegue dalle militari occupazioni ed imprese, fa sì che quel regno imprime ai suoi tempi un suggello che dai passati lo predistingua. E questo avvenne nella dominazione di Carlo Magno che piantò le sue bandiere sul Tevere, sulle sponde del Mar Baltico e del Danubio, e non molto lunge dalla Vistola, e fu per poco inferiore al Grande del secolo che portò il tricolore vessillo dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno.

Il IV Lecho, dopo aver disfatto i Boemi e i Moraviani in diverse battaglie, disteso i suoi dominii, ed acquistato fama di prode, di prudente, moderato, liberale, difensore dei miseri e degli oppressi, nel declinare della sua vita fu costretto di lottare contro Carlo Magno usurpatore dei suoi dominii. Alcuni scrittori riferiscono che cadde estinto in una battaglia contro questo possente monarca. Matteo di Micovia però dice che egli morì accasciato dalla vecchiaia.

A lui succedette un suo figliuolo dello stesso nome, ed emulo delle sue virtù. Poichè s'ebbe acquistata fama di saggio, venne pure in istima di valente capitano. Era stata da stranieri invasa la Pannonia. Assunse Lecho spontaneo la difesa di questa contrada. Nella campagna che perciò fece, spiegò tutti i talenti di un generale, avendo prima ridotti i nemici a grandi estremità, guadagnato il vantaggio del sito, e quindi costrettigli a venire ad una battaglia con termini disuguali, in conseguenza di che furono essi totalmente sconfitti: nè certamente la clemenza del vittorioso Lecho fu meno gloriosa della sua bravura; poichè mandò via tutti i prigioni senza riscatto, non imponendo loro altra condizione fuorchè la pro-

messa di non più perturbare nè Polacchi, nè Pannoni. La incontinenza è il solo vizio di cui venga tacciato questo principe, conciossiachè lasciò venti figli naturali ed un solo legittimo, Pompilio, o Popiel, che gli successe. Per avventura fu un atto il meno politico quello, onde investì i suoi figliuoli naturali della sovranità di diverse provincie colla sola condizione di prestare omaggio al fratello, perciocchè fu lo stesso che gettare lo fondamenta di perpetue contese.

Pompilio fu pure un principe moderato, saggio e pacifico, il quale non impugnò mai le armi che in difesa del suo paese: invece amministrò prudentemente il regno, consolidò l'ordine interno, fece regnare la giustizia, promosse l'industria, ricompensò il merito.

Quest'ottimo principe ebbe per successore un altro Pompilio, suo figliuolo minorenne. Mentre la Polonia fu governata da una reggenza, il popolo a mala pena potè accorgersi della perdita chè aveva fatta di sì grazioso monarca; conciossiachè i tutori del giovane principe fossersi fermamente appigliati alle massime del saggio di lui padre; ma poichè il giovane re assunse le redini dello stato, rimosse dal governo gli zii, li esiliò dalla corte, e seguì i consigli dell'ambiziosa moglie, la quale, non contenta di ciò, destò in cuore al marito gravi sospetti di ribellione contro di loro. Il debole e voluttuoso re non seppe resistere ai blandimenti dell'amore e della bellezza, tanto più che i suoi zii avevanlo rimproverato di qualche inopportuno provvedimento, e dell'effeminata sua vita. Divisando perciò di farne vendetta, Pompilio finse d'essere malato, e convocò presso di sè gli zii, cui rivolse calde preci di reggere con uguale prudenza il regno, ove egli venisse a morte. Gli zii che erano senza sospetto tutto promisero, e nel partirsi beverono una tazza di veleno loro apprestata. Sotto pretesto che egli avesse solamente anticipati i disegni de' suoi zii, estinta una formidabile cospirazione, e coltigli in quelli agguati chè avevangli teso, proibì si prestassero gli ultimi onori alle loro reliquie. Alcuni dicono che questo re fece pubblicare essere la terribile morte de' suoi zii una ben giusta pena loro inflitta dagli Dei per i proditorii loro divisamenti a danno suo e de' suoi figli. Il concedersi adunque, egli disse, i soliti onori, chè si fanno ai morti, sarebbe lo stesso che opporsi al volere del cielo. Difatto i cadaveri furono esposti all'aria aperta; ma quegli sfigurati avanzi tostamente produssero i vendicatori dei delitti di questo principe brutale. Tutti gli storici convengono, tranne il Lelevel, il quale sen ride, che una moltitudine di sorci uscirono da quel putridi carcami, perseguitarono il re e sua moglie e i suoi figli per ovunque ne gissero, o per terra, o per acqua, o fra le più forti mura. Niuna cosa potè essere valevole a sottrarre gli uccisori dalla loro vendetta, poichè in prima i figli, poscia la moglie, e finalmente lo stesso re divennero vittime di quelli animali, da cui furono divorati: la loro memoria fu consegnata all'infamia.

Non ostante la concorrente testimonianza di tutti gli scrittori, quest'avvenimento sa di favola. Sappiamo infatti per quotidiana esperienza che i sorci fuggono allorchè vi accostate loro, ancorchè siate fanciulli. Come mai avrebbero potuto divorare adulti? D'altronde vi sarebbe nulla a ridire su quella generazione improvvisa di sorci, essendo noto a tutti che generansi e nascono come tutti gli altri animali?

Nè lo sdegno degli Dei si calmò colla punizione del reo e della sua famiglia, perciocchè i loro fulmini rovesciaronsi sul capo dell'innocente popolo. La Polonia priva di capo fu teatro di discordie e di sangue. I partiti, e gli interessati contendenti produssero una guerra civile, in cui furono impunemente commesse rapine, uccisioni, devastazioni. Tutti i nobili fecero i loro sforzi per salire al trono; differenti fazioni giornalmente alzavano la testa, ed i più deboli divenivano preda dei più potenti. I nemici della nazione gradivano queste divisioni, o le convertivano in proprio loro vantaggio; essi assistevano ai più deboli colla mira di

sacrificar tutti, e tennero la bilancia per sì lungo tempo in bilico, che amendue i partiti furono esausti; perlocchè comparirono essi nel campo, ed apertamente fecero conoscere i loro disegni. Tuttavolta felicemente avvenne che questo apparente infortunio riuscisse alla Polonia proficuo, poichè non solamente portò seco il rimedio, ma valse ancora a restaurarla. I nobili spaventati dall'imminente rovina si unirono insieme per la loro mutua difesa. Un riguardo al bene ed alla salvezza generale estinse ogni scintilla di particolar odio o rancore. Ai Polacchi non era rimasta verun'altra alternativa, se non che o di divenir schiavi di un perfido nemico, oppure d'intralasciare improvvisamente i loro ambiziosi fini, ed unirsi nell'elezione di un principe, il cui coraggio, la cui prudenza e popolarità fosse atta ad arrestare il torrente delle disgrazie, ed associare quegli indipendenti capi nella difesa generale dello stato.

Ecco uno di quei tanti avvenimenti che servir dovrebbero ai popoli di scuola per non perdere la loro autonomia, per non essere tosto o tardi preda degli ambiziosi vicini. Ma non ostante i ripetuti avvertimenti dei tre più grandi pensatori italiani, del Macchiavello ne' suoi *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, del Vico ne' suoi *Principii di Scienza Nuova*, del Romagnosi nella sua opera *Dell' incivilimento Italiano*, le nazioni non hanno tuttavia voluto farsi capaci che non v'ha altra filosofia utile agli stati oltre quella che viene additata dalla storia. Eppure quella medesima Polonia, di cui ora narriamo le sventure, non seppe più tardi rammentarsene, ed in vano ora si duole di non aver saputo trarre profitto dagli insegnamenti dell' antichità! Eppure la povera Italia cadde anch'essa or ora sotto l'antica tirannide non per altro che per le differenti fazioni, le quali alzaron la testa capitanate da tali che vorrebbero ancora oggigiorno vantarsi i soli suoi veri amici! Non accusiamo l' intendimento di nessuno, ma il repubblicanismo di Mazzini, e la fusione promossa da Gioberti, e l' immascherato partito dei neri, i quali per riuscire al ripristinamento dello *statu quo* eccitavano e l'una e l'altra delle accennate due fazioni. A che le varie politiche sentenze condussero la vicina Francia? A ciò, cui nessuno s'attendova, tranne pochi nobilissimi ingegni. Facessero almeno i nostri nepoti il loro pro di questi salutari avvertimenti della storia!

GRANDUCHI DELLA LITUANIA.

BORIS, BASILIO RACHWOLDO, HEBUS, POROSKAVIA, SKIRMUNTO II.

Prudenza di Boris. — Attitudine politica di Rachwoldo. — Infelice regno di Poroskavia superstiziosa ed ipocrita. — Skirmunto guerreggia coi Russiani con lieta sorte ed amplia il regno, in cui gli succede lo zio Kukovito.

Non sì tosto furono celebrati i funerali di Ginvillo che Boris prese le redini dell' autorità, e subitamente diede prove convincenti della sua idoneità. Egli non osteggiò apertamente alcuno dei vicini, ma l' esercito che teneva raccolto, e l'economia che regnava in ogni ripartimento dello stato, lo resero temuto e formidabile ai possenti che avrebbero voluto molestarlo, sì che lo lasciarono in pace. Si valse di questa per abbellire e adornare il paese.

Gli successe Basilio Rachwoldo, principe celebrato per gli umani suoi modi e per la sua attitudine politica, che rese la Lituania per alcuni anni felice.

Basilio essendo morto in età avanzata, lasciò i suoi dominii al suo figliuolo Hebus, ed alla figliuola Poroskavia, i quali si divisero il regno.

Hebus morì tosto, e lasciò Poroskavia sola sovrana. Questa principessa professò il cristianesimo. Sul principio fu ella addetta agli insegnamenti della Chiesa Greca; ed impiegò tutto il suo tempo nelle cerimonie ingiunte da quel culto e sul fine della vita si fece cattolica, e subitamente divenne il debole istromento dell'astuzia dei preti, della superstizione e della ipocrisia, portando così oltre il suo entusiasmo, che abbandonò il suo popolo per recarsi a baciare il dito grosso dei piedi del rappresentante di S. Pietro, ed offrire le sue divozioni dinanzi a certe reliquie in Roma, dove se ne morì.

A costei successe Skirmunto II. È quasi impossibile determinare se questo principe fosse figliuolo di Poroskavia, o solamente il più prossimo erede della corona ducale. Guagnini parla di lui come se fosse figlio di Mingaillo figliuolo maggiore di Erdzivillo, il quale successe al trono ducale di Vizibundo. Però è più probabile che fosse un principe di regia stirpe, e sia stato inalzato alla dignità suprema dai suffragi del popolo, la

storia dei duchi Lituani lasciando in varie epoche credere elettivo il trono.

Questo Skirmunto fu costantemente occupato in guerra coi Russiani e finalmente ne trionfò. Ruppe il loro generale Miceslao, che alcuni chiamano *duca di Russia*, nelle vicinanze di Pinsker; quindi diede l' assalto alla città, la saccheggiò e distrusse, e soggiogò ancora Terrowia. In appresso disfece Balakaio, principe dei Tartari, il quale aveva fatto alcune incursioni nelle conquiste lituane in Russia; e dopo fatto prigioni più migliaia di persone, obbligollo a ritirarsi precipitosamente. Quindi portò il ferro e il fuoco nelle stesse viscere dell' imperio Moscovita, conciossiachè il principe di Russia unitamente coi Tartari si fosse studiato di vendicare le ultime disgrazie coll' assalire la Lituania. Fece in una campal giornata una prodigiosa strage dei Moscoviti, e ridusse in servitù le città e provincie di Mazèra, Czernichovia, e Carazovia che annesse ai proprii dominii, e lasciò ai suoi tre figli, da doversi tenere e riconoscere dalla corona ducale di Lituania, la quale passò al suo zio Kukovito.

Fu vera gloria? Sì, finchè difese dallo straniero, il paese natio: no, dappoichè invase l' altrui. Gli faremo carico di quest'errore? Egli è troppo comune perfino ai tempi di civiltà, in cui vivismo, non ostanti gli insegnamenti anti-superstiziosi del Vangelo, ed umanitarii, perchè noi possiamo farne un rimprovero ai tempi di mezzo. Ma perchè si eternizzò per tal modo questo errore? Ne sono cagione le passioni, le quali non ci presentano che un lato della medaglia, e ci distolgono dal contemplarne il rovescio. Ecco ciò che scrive al proposito il celebre Elvezio al *capitolo* II *del discorso* I *De l' Esprit*: « Un re aspira « al vanto di conquistatore: la vittoria, dice, « mi chiama ai confini della terra; pugnerò, « vincerò, fiaccherò l' orgoglio de' miei ne« mici, li graverò di ceppi, e la grandezza « del mio nome sarà un insuperabile osta« colo all' invasione del mio impero. Allet« tato da questa speranza non si rammenta « dell' incostanza della sorte, che la soma « della miseria vien portata in comune dal « vincitore e dal vinto; non s'avvede che la « felicità de' suoi stati non è altro che un « pretesto al suo ardore guerriero, ed « il solo orgoglio tempra le armi, e spiega « al vento i vessilli: il carro, la pompa del « trionfo assorbiscono tutte le facoltà sue « intellettuali. Il timore non è meno pos« sente dell' orgoglio; crea gli spettri, li « fa errare intorno ai sepolcri, il viaggiatore « li vede fra le ombre di folta ed aspra « selva: la creazione della fantasia atter« rita acquista corpo e vita: nè l' uomo sa « pensare l'assurdità delle cause di sì vero « timore. Le passioni non solamente ci im« pediscono di partitamente guardare le « cose da ogni banda; ma ci ingannano, « facendocele vedere laddove non esistono. « Non è nuovo il racconto di un parroco e di « una bella donna: avevano udito dire che « la luna era abitata, e lo credevano; e col « teloscopio alla mano, entrambi andavano « in traccia degli abitanti lunari. *Se non « m' inganno*, disse prima la donna, *veggo « due ombre, curvate l'una verso l'altra: « è certo, sono due amanti felici....—Oibò*, « osservò il parroco, *le due ombre che ve« dete sono due campanili della cattedrale*. « Questa novelletta fa al caso nostro; noi « vediamo, per lo più, nelle cose non ciò « che havvi, ma ciò che desideriamo; sopra « la terra, come nella luna, le varie pas« sioni ci faranno sempre scorgere amanti « o campanili. L'illusione è una conseguenza « necessaria delle passioni, la cui intensità « s' appalesa dall' acciecamento maggiore e « minore che producono. Ben lo sapeva la « donna che, côlta in fallo dal suo amante, « osò negare il fatto di cui questi era stato « testimonio oculare: *ecchè*, disse l'amante, « *spingi tant' oltre l'impudenza?.....— In« fame! perfido!*, ella sclamò, *lo veggo, tu « non m'ami più perchè credi di preferenza « a quanto vedi che a quanto dico*. Questo « modo di dire non è soltanto proprio della « passione amorosa, è comune a tutte. « Tutte ne acciecano ugualmente. Allor« quando l'ambizione, a cagion d'esempio,

« fa brandire le armi a due nazioni pos-
« senti, ed i cittadini interrogansi a vi-
« cenda peritosi sulle sorti della guerra:
« da un lato, prestasi agevolmente fede alle
« notizie favorevoli, dall'altro si sta in forse
« sulle avverse. Quante volte la troppa fi-
« ducia nei monaci ignoranti, non ha in-
« dotto i cristiani a contestare la possibi-
« lità degli antipodi! Tutti i secoli hanno
« legato ai seguenti qualche ridicola stra-
« nezza. Gli errori dei vecchi non ci fanno
« aprire gli occhi sui nostri ».

Ed in vero gli errori degli antichi conquistatori, dei fondatori dei colossali imperii hanno forse spento il furore delle conquiste, delle fondazioni di nuovi regni? Le aquile romane avevano soggiogato tutto l'orbe conosciuto, fondata erasi una gigantesca repubblica. Sembrava avesse a reggere contro qualunque sforzo: si sfasciò quell'aggregato di tanti popoli; e Roma, che dettò leggi a tutto il mondo, ora serve ad un imbelle prete che la opprime e la svvilisce. Attila, in un batter d'occhio, invade la maggior parte del romano impero, e fa tremare sul loro trono i Cesari; appena lui morto, s'allenta il vincolo che univa tante barbare tribù, ed i potentissimi Unni, poco manca, scompaiono affatto. Carlo Magno restaura l'impero in Occidente, e gli obbediscono non solo i popoli già nell'Europa soggetti ai Romani, ma molti altri, tranne l'isola britannica, la Spagna, e i pochi popoli nordici, di cui parliamo; ma la sua stirpe è degenere, e crolla in breve il magnifico edifizio da lui estolto. L'islamismo non solo si propaga in Oriente, ma pianta la mezza-luna sul continente Europeo, minaccia la risorgente civiltà, e le vittorie ottomane incutono spavento e terrore: pare siano invincibili le turche armi; sono transatti pochi secoli, e già s' approssima al suo fine la maomettana possanza. Carlo V impera su così vasto paese, che dice il vero dicendo non tramontare mai quivi il sole; ma da lui comincia la decadenza della Spagna; ed ora l'iberico regno, perdute le colonie, non è più nemmanco una possanza di primo ordine: gli sovrastano imperii che a que'tempi chinavano a lui dinanzi umile la fronte. Il grande Italiano, che regnò in questo secolo e si lasciò addietro tutti gli antichi, perchè li emulò sempre, e spesso li sopravanzò col suo genio atto a tanti disparati concetti; benchè guerriero sommo, uomo di stato prestantissimo, legislatore sublime e filosofo, vide cadere al suolo in brev'ora il più fiorente impero, e chiusa a lui la via di compiere la provvidenziale sua missione d'incivilimento. Ed i Lituani dei quali ragioniamo? Ora sono schiacciati da quelli stessi Russiani, contro cui portavano in questo vitu secolo le armi. Maledizione alla conquista! La pace e la felicità non regneranno che alloraquando i popoli, le nazioni, non saranno più scissi a brani, saranno unificate le loro parti, ed una razza non imperera più sull'altra, non varcherà più i confini segnati dalla natura coi monti e col mare.

RE D'UNGHERIA

IUGUR, KAIA, THUDANO.

Guerra con Carlo Magno ed altre imprese degli Ungari nelle provincie dell'imperio. — Che cosa sia il *Rhing*. — Conversione di alcuni Ungari e loro ritorno all'idolatria.— Ribellione degli Ungari. — Vendetta di Carlo.

Se anticipando alquanto sui secoli abbiamo reputato di mentovare nel VII e Toxo, e Geicha, perchè l'ordine delle nostre idee, scrivendo, ci richiamava alla mente quei nomi in modo che strettamente collegavansi cogli argomenti dapprima trattati, non perciò fu nostro intendimento di omettere la trattazione di ciò che riguarda al tempo intermedio corso da Chagano a Toxo.

Ripigliando quindi la narrazione da questo Chagano, che contribuì massimamente ad ampliare i confini dell'impero del suo popolo, ci corre obbligo di osservare che nel regno di Carlo Magno questi Unni od Ungari, di già confusi cogli Avari, e forse anche coi Bulgari, popoli tutti provenienti dal Tartari al pari degli altri che invasero nei bassi tempi l'Europa già dai Romani conosciuta, non meno che varie parti d'Asia e d'Africa, e coi quali andarono poi anche frammisti gli Arabi, siccome diremo altrove, eran padroni della Dacia, oggidì Transilvania e Valachia, della Mesia Superiore, oggidì Servia, e delle due Pannonie, cioè della Superiore, contenente le presenti provincie di Carniola, Carinzia, e la maggior parte dell'Austria, e della inferiore che comprendeva la Bosnia e la Sclavonia, e quella parte dell'Ungheria che giace al di là della Sclavonia.

Da ciò abbiamo un argomento che unificati già eransi dopo la metà del secolo VIII Ungari ed Avari, ma non da molto tempo, perciocchè veggiamo che nel 732 gli Avari, i quali già da un pezzo imperavano sulla Carinzia che avevano assoggettata coll'armi, ebbero a guerreggiare per conservarla, e fu loro contraria la sorte della guerra. Anche questi abitanti della Carinzia eransi eletto un capo supremo che il Pray ne dice nomarsi Boruto. Veggendo eglino essere impari le loro forze con quelle degli antichi loro dominatori intenti a ripristinare l'amessa autorità, implorarono aiuto dai Bavari. Ugi-

berto duca dei Bavari non frappose indugio, e sovvenne a quei della Carinzia. Non sognate generosità in questa sollecitudine. L'interesse solo spinse il Bavaro a questo passo: ei temeva che se consolidavasi il potere degli Avari sulla Carinzia, potesse venir turbata la pace nel suo paese. Ma ai Carinziani non profittò tale intervento, conciossiachè non fecero altro che cambiar giogo. Andaronsene gli Avari, ma perdè la Carinzia la sua libertà ugualmente, avendo dovuto obbedire ai Franchi. Ed affinchè il versatile popolo non s'accingesse a ricuperare la prima e tanto desiderata indipendenza, i Bavari menaron seco quali ostaggi Carazio, figliuolo di Borutto, e Chetumaro nipote da fratello.

Gli Avari se ne stettero nella Pannonia finchè visse Ugiberto, benchè fossero contro questo grandemente indispettiti ripetendo da lui la patita sconfitta: ma era tal uomo, cui non s'inferiva impunemente ingiuria. Lui morto, passarono il limite Anasino, e fecero nel Norico crudelissime stragi. Non solo spopolarono, dice Hansizio, questa contrada col dar morte agli incoli, ma tutte le città arsero e raderono al suolo. Il vescovo della Norica Metropoli, all'avvicinarsi di questo fero nemico, per isfuggire allo sterminio in un co' suoi monaci e canonici, preso con sè il meglio delle chiese, del vescovado, dei conventi, passò nella Baviera, non credendosi altrove al sicuro. Preghiamo il lettore a voler notare che il prelato pensò a sè ed ai suoi, ma a nessun altro. L'egoismo, si scorge, aveva già preso il posto della carità disinteressata predicata coll'esempio da Cristo, dagli apostoli, dai pastori evangelici dei primi secoli della Chiesa. Sono avviati giù del pendio; chi potrà rattenerli?

Nel 776, mentre Carlo era nella Sassonia, due principi Ungari mandarono a lui oratori a sollecitarne l'amicizia e l'alleanza. Carlo li accolse con istraordinarie dimostrazioni d'onore. Diconsi questi oratori mandati da Chagano e Vigurro. Altri chiamano quest'ultimo Ingurro. Il Pray crede che il suo vero nome fosse Igur, voce Ungarica, e lo reputa un principe soggetto a Chagano, capo dell'unione Ungarica. Questo mi conferma nella credenza nel precedente secolo accennata, che in quest'epoca fosse l'Ungheria governata dai duci o capitani, ossia da una federazione che eleggevasi fra i proprii membri il capo.

Nulla meno gli Ungari, alleati di Carlo, parteggiarono per Tassillone duca di Baviera, il quale, essendosi rubellato a Carlo, da cui aveva il ducato non come principe sovrano ed indipendente, ma come feudatario ligio, auscitò molti guai nella Germania. Ecco in qual modo l'Hansizio racconta questa ribellione. I principi Bavari, ora alleati cogli Aquitani, ed ora coi Longobardi, erano sempre in guerra coi re Franchi. Pepino aveva già oppresso i primi, e Carlo i secondi. Tuttavia Tassillone, sempre riottoso, finalmente ad istigazione della moglie, col sussidio degli Ungari ai rubellò manifestamente. Aveva in consorte Luidberga figliuola a Desiderio re d'Italia stato da Carlo privo del trono. Per eccitamento di costei, e colla speranza di conseguire la dignità di re, atrinse un patto cogli Avari, od Ungari, locchè ormai suona lo atesso, pel quale queati popoli dovevano assalire la Francia da due lati. Forse in premio di ciò Tassillone cesse loro nuovamente la Carinzia che da Ugiberto in poi sempre aveva obbedito ai Bavari, non ostante le varie escursioni Ungariche. Carlo fu edotto d'ogni cosa dagli stessi Bavari che vedevano di mal occhio la conchiusa alleanza, e chiamò a sè il duca, il quale tutto ammise, e non tacque il suo odio contro Carlo, perlocchè i grandi unanimi sentenziaronlo degno di morte. Ma Carlo lo fece rinchiudere in un convento.

Tuttavia gli Avari s'accinsero all'impresa convenuta, ed irruppero nel Friuli Veneto e nella Baviera. Ma furono ed in quello ed in questa sconfitti. Acceso per questi conati d'ira il re Franco, dopo fugati dai proprii dominii quegli invasori, entrò con due eserciti nel paese loro. Uno di questi commise alla condotta del conte Teodorico, e di Magnifrido suo camerlengo con ordine di fare scorrerie nella Dacia: coll'altro entrò

egli stesso nella Pannonia per la via della Baviera. Le due armate diedero il guasto a quei territorii, bruciarono i loro villaggi, presero alcuni luoghi forti, in cui eransi ricoverati, non potendo mantenersi in campagna contro al poderoso esercito. Per ben otto anni durò questa luttuosa guerra, fintantochè la bellicosa nazione fu appieno soggiogata, e presso che annientata. In una di queste spedizioni il duca del Friuli s'impossessò del palazzo reale degli Unni, detto *Rhing*, nel quale trovò molte ricchezze, gran parte di cui fu per ordine di Carlo mandata a Roma a S. Pietro. È però men vero quello che asserisce Enea Silvio Piccolomini, che sia quindi la razza Unnica scomparsa; perciocchè fu per ordine di Carlo risparmiato il basso popolo; e molti popolani, ond'essere esenti dal pagare tributo, acconsentirono a divenir cristiani, ed a servigio di questi fece Carlo fabbricare una Chiesa dicata alla Vergine dentro le mura di Buda. Il loro paese, come, dicemmo, fu di fatto grandemente devastato, distrutta la loro nobiltà ed i principi, e fatto prigione il loro capo; cosicchè questa nazione floridissima fu ridotta dentro i limiti odierni, e ristretta verso il sud dal fiume *Drava*, al nord dai monti Carpazii che la dividono dalla Polonia e dalla Russia, a levante dalla Transilvania e Valachia, a ponente dalla Stiria, Austria e Moravia.

Rubellossi nuovamente questo popolo nel regno di Lodovico il Pio; ma di ciò nel secolo venturo.

Se furono le armi di Carlo coronate di sì splendido trionfo, non andarono le Franche milizie del medesimo debitrici al loro valore soltanto: ebbero un valente ausiliario nella guerra civile che l'ambizione dei principi aveva suscitato. Sappiamo infatti essere stati in questi tempi morti Chagano ed Igur, cui successe, per elezione popolare, il così detto Kaia.

Poichè ci avvenne di mentovare il *Rhing*, residenza dei principi, ne pare pregio dell'opera di dare un'idea di quest'edifizio fortissimo pei tempi che correvano. Aventino ne' suoi annali lo dipinge a questo modo: « gli Avari per maggior sicurezza depositarono ivi le loro ricchezze, e cinsero il « luogo con nove siepimenti o circoli. Distavano gli uni dagli altri circa quaranta mila « passi, e circondati erano da un fosso. I « bastioni erano formati di tronchi d'abete, « di quercia, di faggio, piantati nel terreno. « Incrociavansi a questi altri travi della « stessa specie: gli interstizii erano riempiuti da piantagioni di salici, e da terra « coperta da cespugli. Ciascuno di questi « argini era dello spessore di venti piedi, « ed alto egualmente. Al di dietro, nell'interno, a breve distanza, fatta avevano « pure una piantagione di pioppi e di olmi, « ed altri alberi. Non avevasi l'adito in « que' circoli che per una porta angustissima. Nel mezzo tra gli uni e gli altri « circoli sorgevano paesucci e città però di « poco tra loro distanti sì che giunger vi « potesse dall'uno altro il suono dell'umana « voce: al di fuori erano gli edifizii disposti per modo che si udisse il suono « della tromba dall'uno all'altro in caso di « bisogno ». Non guari dissimile è la descrizione che ne dà il monaco di S. Gallo nella vita di Carlo Magno, cui sembra abbia a prestarsi fede, perciocchè dice averla intesa dal milite Adelberto, il quale aveva partecipato all'impresa col suo signore Keroldo.

Anzichè conchiudiamo quest'articolo, ci corre tuttavia obbligo di osservare che la conversione sunnarrata di molti Unni al cattolicismo, siccome fu un bisogno, e non un atto spontaneo e conscienzioso, così non assicurò nè la loro fede nè la pace. Ed invero vediamo che ad onta di tanti danni venuti loro dall'avere infranta la promessa fatta a Carlo, sullo scorcio di questo secolo un Thudano stato battezzato in Aquisgrana, deserta la religione di Cristo, tentò con molti Unni, di cui era stato creato od erasi fatto capo, di ricuperare il perduto. Saputa quella ribellione, Carlo commise a Geroldo, governatore della Baviera, di fargli contro; e questi, raccolto in fretta un esercito, venne cogli Unni a battaglia, ma fu sconfitto e

morto. Leggevasi sulla sua tomba questa iscrizione riferita dal Pagi, che fa appunto fede di questo combattimento.

« Pannoniis vera Ecclesiae pro pace peremptus
« Oppetiit saevo septembribus ense kalendis.

Ma trasse poi, secondo il consueto, Carlo aspra vendetta di questa temeraria riscossa.

Ai tempi di Carlo Magno, e per molti secoli di poi, si ignorò, o si volle ignorare, come fanno ancora oggidì moltissimi fra i zelanti cattolici, che un uomo non può essere religioso di cuore se non professa il culto in cui è nato. Raramente, cambiando culto, s'afforza lo spirito religioso, il più delle volte s'indebolisce o s'annienta. Il filosofo di Ginevra, nato protestante, fattosi cattolico in Torino, e morto protestante, è il miglior giudice al riguardo. Nel *libro* II *delle confessioni*, parlando della sua abiura, scrive: « la fede dommatica è un frutto « dell'educazione: per questa ragione io pro- « fessava di cuore la fede de' miei padri: « odiava quasi la mia città natale a causa « del cattolicismo che ci veniva dipinto sic- « come una schifosa idolatria, di cui eran « ministri preti spregevolissimi. Ciò mi si « era fitto per cotal modo in mente, che « in principio non poneva mai il piede in « chiesa, non incontrava un prete in roccetto, « od udiva il suono del campanello della « processione, che non rabbrividissi. Cessai « di fremere nelle città, ma reduce nelle « campagne m'assalse di nuovo quell'in- « volontario fremito... Benchè giovane, sen- « tii, che fosse pur l'unica vera la cattolica « religione, rinnegava la mia, e quand'anche « facessi un'ottima scelta, mentiva allo Spi- « rito Santo, e meritava il disprezzo degli « uomini... Il sofisma che mi perdè fu quello « che soggioga la maggior parte degli uomini, « i quali si dolgono di difettare di forza solo « allorquando è troppo tardi per usarne. La « virtù ci pare grave per colpa nostra; se « sapessimo esser saggi, di rado dovremmo es- « sere forzatamente virtuosi ».

Se era già un possente motivo per spingere gli Ungari a ributtare l'impero del Franco il fatto che loro imponeva un culto diverso da quello venerato fin dall'infanzia, un altro si aggiungeva: l'amore all'idolatria il quale è per tale maniera possente che anche i cattolici vi sono inclini. « Noi siamo, dice Montesquieu « al *capitolo* II *del libro* XXV *dello Spirito* « *delle Leggi*, grandemente inclinati all'ido- « latria, e tuttavia siamo alieni dai culti « idolatri; le idee spirituali non sono quelle « che più ci allettino, e tuttavia siamo bene « affetti alle religioni che ci fanno adorare « un ente spirituale. Ciò dimana dal con- « tento che proviamo d'essere stati dotati « d'una squisita intelligenza per scegliere « una religione che trae la divinità dal fango « in cui era stata dal paganesimo immersa. « Perciò riputiamo l'idolatria un culto pro- « prio dei popoli rozzi, ed una religione che « impone il culto di un essere spirituale, « la credenza degna delle nazioni incivilite. « Alloraquando possiamo all'idea d'un es- « sere spirituale congiungere altre idee sen- « sibili, ed innestarle al culto, ciò ne fa più « gradita la religione, poichè le addotte ra- « gioni si identificano coll'istinto per le cose « sensibili. Perciò i cattolici i quali hanno « fatto questo miscuglio sono più tenaci che « i protestanti. Alloraquando il popolo d'E- « feso seppe che i padri del concilio ave- « vano definito potersi dare alla Vergine « l'appellativo di *Madre di Dio*, ne fu lie- « tissimo, baciò le mani ai vescovi, ab- « bracciò le loro ginocchia, e mandò altis- « sime grida di gioia. Alloraquando una « religione intellettuale ci dà puranco l'idea « di una scelta fatta dalla divinità, e di « una separazione tra quelli che la profes- « sano, e coloro che la oppugnano, la stessa « religione s'afforza nella mente e nel cuore « dei fedeli. I Maomettani non sarebbero sì « zelanti Mussulmani, se non avessero, da « un lato i popoli idolatri, che li persua- « dono esser loro i vendicatori dell'unità « di Dio, e dall'altro i cristiani per credere « di essere gli eletti da Dio. Una religione, « che sancisce molte pratiche esteriori, non « s'annienta così facilmente come quella « che ne ha meno. Ne sia prova la proter- « via dei Maomettani e degli Ebrei ».

RE DELLA BULGARIA.

TREBELI, ELERICO, CARDANE.

Passaggio del Bulgaro capo, Alezuo, in Italia. — Stabilimento di una colonia Bulgara in Italia. — I Bulgari fissano la loro sede nel paese che abitano tuttora. — Vivono in pace fino al regno di Giustiniano II imperatore, che devasta il paese. — Felice disperazione dei Bulgari. — Irruzione dei Bulgari nell'impero greco. — I Bulgari accolgono il fuggiasco Cesare. — Nuovi dissidii coi Cesari orientali. Guerra tra l'impero ed i Bulgari. — Tristo fine del re e perchè. — I Bulgari pregarono pace ma tosto la ruppero. — Disfatta dei Greci — Arte usata dal principe Bulgaro. — Tra di Cesare. — Deposizione del re Bulgare. — Nuova guerra e sconfitte dei Greci. — Rotta dei Bulgari. — Varia sorte dei Bulgari.

Della chiamata del Bulgaro capo Alezuo in Italia abbiamo già fatto parola nel VII secolo, rimandando però il lettore al presente per la narrazione delle sue gesta e della sua sorte.

Quest'Alezuo prestò l'opera sua a Grimoaldo re Longobardo, militando co' suoi in difesa di Romoaldo duca di Benevento, figliuolo di questo re, minacciato dai Greci che erano tuttavia padroni di Napoli. Siccome sembra che Alezuo non avesse più voglia alcuna di rivedere la sua terra natale, non sappiamo perchè, così convenne per premio la concessione di alcuni luoghi dove potesse co' suoi fissare il soggiorno. Romoaldo ratificò il patto stipulato dal padre, ed assegnò loro alcune città: non volle però che Alezuo assumesse il titolo di duca, o per dimostrare che non le aveva cedute in signoria e proprietà, o perchè non istimasse a proposito che uno de' suoi sudditi avesse ad essere distinto col titolo di duca, quando non era egli onestato di dignità maggiore. Essendo in tal guisa il ducato di Benevento diviso in varie provincie, tutte soggette al duca, i governatori delle medesime chiamavansi conti. Ed in questa maniera vennero i Bulgari a stabilirsi nel ducato di Benevento, ove per molte secoli dimorarono.

Mentre questa colonia, lasciata la patria, portava in Italia un altro elemento alla corruzione del latino idioma, rimase tuttavia il popolo Bulgaro lungo le sponde del Danubio, e viveva ivi felice dopo conchiusa la pace con Costantino, per cui toccava un' annua pensione, e finalmente poneva stabile dimora nell'odierno suo paese.

Ne turbò la quiete Giustiniano II, il quale non solamente ricusò di stare al trattato che suo padre aveva conchiuso coi Bulgari, ma entrando nel loro paese in una maniera ostile, lo pose dappertutto a sacco e rovina, si rese padrone di varie fortezze, ed ob-

bligò gli abitanti a sottomettersi a lui, e pagare irragionevoli contribuzioni, od abbandonare le loro sedi, e ricovrarsi nelle boscaglie e paludi.

I Bulgari vedendosi ridotti a grandi strettezze chiesero pace; ma ricusando Cesare di venire a patti, mossi dalla disperazione fecero l'ultimo sforzo in difesa della loro libertà. Infatti, raccolti quanti soldati poterono, inaspettatamente si scagliarono contro l'imperatore, posero in fuga la sua armata, ed essendosi impadroniti di tutti i passi, l'obbligarono a restituire e prigioni e bottino e confermare i patti stretti col padre suo.

Essendo imperatore Filippico, i Bulgari, comechè non si sappia per qual cagione, irruppero improvvisamente nei dominii greci, ed avendo dato il guasto al paese, fatti molti prigioni, e passato moltissimi a fil di spada, riederonsene a casa loro senza molestia, trasportando un ricco bottino.

Trebeli, re Bulgaro, si lasciò poscia indurre dal fuggiasco Cesare a prestargli aiuto per ricuperare lo scettro; ma avvedutosi che questi mentiva sui mezzi proprii per conseguire il suo intento, lo diede in potere all'emulo.

Vissero i Bulgari in pace fino al 750, anno in cui Costantino *Copronimo* fece fabbricare alcuni forti ne' confini della Bulgaria. I Bulgari lagnaronsi: ma l'imperatore li accolse sconvenevolmente e li congedò con una disdegnosa risposta; perlocchè fecero una nuova irruzione e commisero nuove rapine. L'imperatore entrò tosto nel loro paese, dove tutto devastò e distrusse col ferro e col fuoco. Ma i Bulgari punirono il di lui ardire. Sopite eransi le discordie, ma Costantino covava nell'animo l'impossente sdegno. Infine gli si offrì propizia l'occasione per avere quel popolo messi a morte in una sedizione tutti i principi della regia schiatta, ed innalzato al trono un uomo oscuro. Impugnò nuovamente le armi, e gli sorrise la vittoria stata poi funestissima al nuovo re, che venne tolto di vita dalla nazione, o perchè diffidasse di lui, come se mantenesse coi Romani una privata corrispondenza, o perchè la sua condotta nella battaglia fu tale che lo rendesse degno del trono.

I Bulgari avviliti per la disfatta, pregarono nuovamente pace e l'ottennero. Ma era loro intendimento di romperla appena si offrisse loro propizia occasione. Infatti due anni dopo, mentre il Saraceno dava aspri travagli al Cesare Bisantino, i Bulgari fecero varie scorrerie a danno dell'impero: ma l'affrettarsi del principe Greco gli fu fatale. Siccome oltre la sollecitudine giovato aveva a Costantino il tradimento di alcuni Bulgari che lo avevano istrutto dei varii divisamenti dei loro connazionali, così lodedevole fu l'arte con cui il principe Bulgaro carpì all'orientale Augusto il nome dei partigiani Cesarei. Finse voler abdicare e portarsi a Costantinopoli a menar privata vita. Ne scrisse all'Augusto Costantino richiedendolo a volergli dire chi avesse a condurre con lui che potessegli riuscir gradito. L'imperatore, senza alcun sospetto, gli diede in nota i traditori, i quali furono tosto puniti nel capo della loro fellonia.

L'imperatore deluso ed ingannato, si lacerò le vesti, si strappò i capelli per dispetto, e giurò vendicarsene. Laonde s'apparecchiò alla guerra coll'intendimento di distrurre appieno la nazione dei Bulgari. Ma stava scritta nei libri del fato la pronta sua morte.

Mentre regnava il successore di Costantino, Elerico, re Bulgaro, fu deposto. Se ne andò costui a Bisanzio dove fu bene accolto, si convertì al cattolicismo e aposò una principessa greca.

L'erede di Leone mosse di bel nuovo guerra ai Bulgari: confidando negli augurii degli astrologi, sognava vittorie e non toccò che sconfitte. Due anni dopo, Cardano principe dei Bulgari, chiese al greco il pagamento di un tributo, minacciando in caso di rifiuto una nuova aggressione. Ma la minaccia non commosse l'orientale, anzi lo stimolò a farsi egli stesso aggressore, e fu ottimo pensiero, perchè colti all'impensata

i Bulgari, furono da timor panico assaliti, e si diedero alla fuga.

Questo popolo sempre bellicoso, fu nel suo apparire nel vecchio mondo romano sì feroce, che fin dall'anno 551 Giornandes riconosce in esso il flagello dei cristiani, mandato per l' espiazione dei loro peccati.

Furono per alcun tempo sottomessi agli Avari, ma riconquistarono la loro indipendenza, che dopo alcuni secoli perderono ancora, per diventare sudditi bisantini.

Tutti allo stesso modo questi barbari venuti dalle settentrionali foreste. Nulla rispettarono, corsero molti paesi, si oppressero a vicenda e tiranneggiarono gli antichi abitatori. Grandi in un tempo, poco per volta scomparvero dal numero de'popoli autonomi per far luogo a nuovi conquistatori procedenti dalle stesse selvagge contrade. Se i Franchi sono tuttavia nazione, delle loro conquiste però non rimane che la storica memoria.

..... Cotesti Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco,

come dice il Boiardo nel suo Orlando Innamorato, quante volte non scesero in Italia per farne loro preda! Ma giammai poterono veder pago il loro desio.

Perchè questa nazione sì fiera scadde dal suo proposito, le tanto volte tentato invano? Questa nazione, di cui puossi dire ciò che l' Ariosto di una innominata donna al canto XVI del suo poema:

« Di cui l'opre fur più che di volpe;
« . . . .
« E con tal modo sa tener gli inganni
« Che men verace par Luca e Giovanni;

non potè imperare sull' Italia, perchè non è gagliarda e destra quanto fiera, come dice Machiavello, nei *Ritratti di Francia;* o in un primiero impeto, chi può resistere alla ferocità dei Francesi? Diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine; ed anche sono insopportabili dei disagi, ed incomodi, e con il tempo trascurano le cose in modo che è facile, con trovarli in disordine, superarli. Ma d'onde avviene che vista sempre riuscita a male l' impresa, tuttavia sì spesso vi si accinsero? Ne lo dice lo stesso Segretario Fiorentino. La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e quello altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia coll' alito per mangiarselo e mandarlo a male. Montesquieu medesimo dice che corrono, o non sostano mai fino a che cadano.

D' altronde il francese è più d'ogni altro facile ad essere accalappiato dalle arti dell' ipocrisia, in cui è maestro il clero, ed a prestar fede al soprannaturale appunto per la naturale sua albagia, e questa facilità medesima è causa dell' instabilità delle sue conquiste, poichè non li lascia vedere le cose nel loro vero aspetto. Ecco al riguardo del clero e del soprannaturale che cosa ne pensasse l' autore dello Spirito delle Leggi.

Ecclesiastici: adulatori dei principi, allorchè non possono tiranneggiarli: lo stesso dicasi rispetto ai popoli. L'idea dei falsi miracoli nasce dal nostro orgoglio che ci fa credere che noi siamo tanta cosa da spingere l'Essere Supremo a rovesciare per noi tutto l' ordine del creato.

RE DI BOEMIA.

VOGENO, VNESLAO, VRATISLAO, VLATISLAO, CREVOMISLIO.

Vogeno ha per tutore Roovizio. — Fama di Roovizio prima di salire al potere. — Vizi di lui dopo conseguito il potere. — Ricusa d'abbandonare le redini dello Stato dopo fatto adulto Vogeno. — Fuga di Roovizio. — Tenta d' usurpare la signoria della terra ospitale. — Ne fugge, e quindi la invade armata mano. — Longanimità di Vogeno. — Di lui ira desta dalle enormezze di Roovizio. — Questi, fatto prigione, s'impicca da sè. — Irruzione nella Boemia di barbare orde. — Opere di difesa fatte dai Boemi. — Arti dei barbari. — Inutilità delle opere Boeme. Il re Bulgaro reprime l' audacia Morava. — Regno dei due figli di Vogeno. — Infamie di Crevomislio. — Persecuzione contro Horimirio. — Come siasi ridotto in salvo.

A Vogeno succeduto nel regno a Mnatha suo padre, in età infantile, questi dava per tutore Roovizio. Ebbe in tale scelta tutti consenzienti, conciossiachè reputava ciascuno fossero le sue virtù pubbliche per emulare le privato, di cui dato aveva eminenti prove. Ma è giusto il proverbio antico: *il Magistrato palesa l' uomo*. Ed infatti in brevo dimostrossi qual era, depose la maschera, e la sua arroganza, caparbietà, cupidigia non ebbero più limiti: fu anche crudele. Viveva a que' dì un vecchio cavaliere molto ricco, vedovo e senza prole. Da assai tempo Rovizio con ogni sorta di seduzioni cercava amicarselo e trarlo a farlo erede delle sue dovizie; ma ogni arte era vana. Indispettito, lo invita a cena, il convito si protrae fino alla notte: sparecchiata la tavola, lo eccita a far seco una passeggiatina, lo conduce presso un precipizio, e ve lo getta giù, allegando che, còlto da una vertigine cagionata dall'ubbriachezza, cadde di per sè. Ma gli enormi delitti non restano per lunga pezza occulti, imperocchè Roovizio stesso svelò, senza volerlo, la propria colpa, usurpando tutto che al defunto spettava, e spregiando le doglianze dei congiunti chiamati dalla legge a succedergli.

Frattanto re Vogeno erasi fatto adulto e vestito aveva la viril toga con somma gioia de' Boemi, i quali giurarongli tosto obbedienza. Ciò fatto, lo accompagnarono alla capitale. Giunti, ne trovarono chiuse le porte, giusta l' uso indotto da Roovizio in tempo di sua assenza. Convinti che Roovizio fosse lungi, cominciarono a picchiare con forza, ed a chiedere strepitando che si aprissero loro le porte. Allora Roovizio s'affaccia alla finestra, e dice ad alta voce: *se Vogeno viene quale privato e soggetto alla tutoria mia podestà, son pronto a riceverlo; altrimenti no: non cederò mai nè la fortezza, nè il governo.* Mentre stavasi discutendo, riesce ad alcuni di gettare al suolo la porta.

Questa rovesciata, tutti irrompono nella città. Roovizio può ridursi in salvo presso i Zatuenai: ma tenta fra poco di usurparne la signoria. I cittadini lo fanno tosto avvertito che, se non muta pensiero, eglino son pronti a precipitarlo dalla stessa rupe, da cui gettato egli aveva il vegliardo. Abbassò le orecchie quasi asinello bastonato, allorquando udì intuonarsi cotale canzone, e s'affrettò a lasciare quel ricovero. Andò in traccia di non lontano sito acconcio alle sue imprese, e s'accinse a munirlo di fossi e di trinceramenti formati di tronchi d' alberi. Come ebbe compiuta ogni opera necessaria alla difesa di quest' asilo, irruppe ostilmente contro i Lucensi con tanto ardire, che dalle stesse mura rapiva co' greggi i pastori, e con sì prospera sorte, che mentre stava per cadere nelle mani dei cittadini, eccitando i suoi alla pugna, non solamente scampò dal periglio, ma cento di quelli uccise, e cento menò schiavi.

Tuttavia Vogeno sopportava pazientemente sì turpi ed ardimentosi atti: ma la di lui ira scoppiò allora quando Roovizio, contro il giua delle genti, fece mozzare il capo ad un suo oratore, e quello appendere alle porte della città. Raccolti perciò in consiglio i cittadini, Vogeno loro comanda di brandir le armi, e starsene pronti ad uscire in campo nel giorno che gli piacerà assegnare. Lo stesso principe si mise alla testa del suo esercito, e Roovizio conobbe essere impari la lotta; perciò, volse l'animo suo a tollerare un assedio. Parve ai cittadini fosse indecoro pel principe di assistere all'assedio di un covile di ladroni. Lasciatolo impertanto in città, atrinsero da due lati Roovizio: ma si protraeva già oltre un mese, senza alcun pro, l'assedio, allorchè fecero gli assediati una sortita. Ma rotti i masnadieri, entrano in città coi vinti i vincitori, ed ivi fatto prigione Roovizio, lo traggono al cospetto del principe, dal quale implorano lo consegni al carnefice. Ma il re gli permette d'impiccarsi di per sè ad una quercia.

Poco dopo furono queste provincie Boeme corse e guaste da nomade orde che mai non sostavano, e riedevansene ai loro casolari appena eran cariche di preda. Per impedire queste scorrerie costrussero i Boemi un fortalizio. Compiuta quest' opera, que' ladroni non tennero più la stessa via, e presero il cammino delle selve. Ivi appiattati spiarono l'occasione propizia per rinnovare le antiche imprese. Intanto capitan loro fra i piedi due uomini che venivano appunto di colà, e li traggono dinnanzi ai capitani. Interrogati i due cattivi, risposero: *essere da tre giorni il comandante della fortezza assente: averne commesso la custodia ad un uomo quinquagenario con cinquanta militi: gli altri essere operai, non essendo tuttavia compiuta la fortezza*. I ladroni furono lieti di tal novella, e s'accinsero alla partenza, preceduti da que' due. Disposero le cose per modo che potessero giungere presso la fortezza nella notte seguente. Quindi aggrediscono con grande strepito quel luogo non peranco ben munito, ed uccidono i sonnacchiosi operai: s' aprono poscia la via alla abitazione del quinquagenario duce colla forza e col ferro, e lo fanno prigione. Tolto così di mezzo quell'ostacolo, riedono alle loro sedi col fermo proposito di ripigliare gli antichi usi. Tornavasene allora Vogeno da una spedizione contro i Moravi, altri barbari consueti pur anche a devastare il paese Boemo. Potè comprimere per ora la Morava audacia, ma non reprimerla affatto, perciocchè il Moravo non accettò mai la battaglia, nè scese al piano. Era debito del principe portarsi laddove maggiormente incalzava il pericolo. Però lasciati in pace per ora i Moravi, si rivolse contro i Misnii, così appellavansi i ladroni summentovati, i quali, aussidiati dai Sassoni, insultavano alle mura dei Lucensi; e' sciolgono l' assedio appena sentono avvicinarsi il principe, e si ritraggono in un sito che reputano propizio per venire alle mani coi Boemi. Si combatte da ambe le parti gagliardamente a cagione del vicendevole odio. Nè gli uni nè gli altri retrocedono. Allora prende parte alla pugna la riserva Boema capitanata da Cadano, ed assalendo il nemico ai fianchi ne disordina

le file. Non tardano oltro ad intervenire i Triarii Boemi, i quali sogliono combattere menando in giro la calocchia (in dialetto piemontese *cavalia*). I Misnii ed i Sassoni toccano una tremenda sconfitta. Il Dubravio nella sua *Storia Boemica* dice che non dierono i Boemi giammai più micidiale battaglia; nè fu l' ardire de' Sassoni più severamente punito. Sciolto Vogeno da tanta cura, pensò a vendicarsi dei Moravi, i quali nell' espugnazione di una fortezza avevano ucciso più di seicento Boemi, e di questa valevansi come d'asilo dopo corsi e predati i vicini paesi, i cui incoli imploravano contro questi ladroni aiuto. Non poteva il principe ricusar loro il domandato sussidio, però cinse d' assedio quel funesto fortalizio. Ma i Moravi non sbigottironsi, perchè abbondante era l' annona, erano pronti alla difesa, e gli strali ed i sassi da loro scagliati non cadevano in vano, essendo i Moravi siti in alto. Molti Boemi caddero, massimamente fra quelli che erano intenti a riempiere il fosso. Perlocchè il principe comandò si appiccasse il fuoco alle siepi, agli alberi, insomma a tutto che era combustibile e circondava quel luogo. Soffiava gagliardo il vento: dilatossi quindi in breve ora l' incendio per modo che quelli i quali erano là entro rinchiusi più non sapevano che cosa fuggire o bramare dovessero. Finalmente uno disse che era meglio morir da prodi coll' armi in mano, che perir da poltroni arrostiti, e pel primo si scagliò fuori: gli altri seguironlo. I Boemi eransi sparsi per ogni dove, intenti ad incendiare la città. Quindi poterono i Moravi uscir dal campo Boemo con pericolo e strage minore. Avvedutosi di ciò Vogeno, raccoglie i suoi, comanda loro di inseguire i fuggiaschi fin nella Moravia: raggiuntisi, azzuffansi di bel nuovo. Cadono molti Moravi, ma una buona mano di loro tocca la sommità di un monte, ed ivi s' appresta a nuova battaglia. Neppure ivi possono fare per lunga pezza fronte al vincitore, e sono da questo inseguiti oltre i confini della Moravia, dove i Boemi s'impadroniscono di un forte che poi radono al suolo. Dopo tuttociò fruì la Boemia di pace.

Vogeno lasciò superstiti a sè due figli, Vneslao e Vratislao. A quest' ultimo fu assegnato il paese Lucense, l' altro regnò su tutto il restante della Boemia. Paghi entrambi della sorte loro vivevano da buoni amici, ed aiutavansi a vicenda contro Carlo Magno che inferiva loro molestia del paro che ai Sassoni. A Vratislao successe il proprio figliuolo, Vlatislao, ed a Vneslao Crevomislio. Egli era incline al male. Del suo depravato e poco sincero animo lasciò Crevomislio questa memoria. Difettava a quei tempi l' annona, e di ciò davasi carico a Crevomislio, perchè avesse tolte le braccia ai campi, onde lavorassero alle miniere. Horimirio solo osò tal cosa rappresentare al principe. Ne seguì l'incendio de' granai; mentre ardevano, trovaronvisi presso alcune schede con questa epigrafe contumeliosa: *Muoia di fame colui che paventa la fame in tanta abbondanza di biada.* Era manifesto che queste schede erano state sparse dai minatori avversi ad Horimirio, quasi che volesse privare il re e loro medesimi de' giusti guadagni. Horimirio li accusò quali incendiarii. Ma questi, sciente il principe, appiccano il fuoco ad un podero dello stesso principe, e riversano l' accusa d' incendiario sopra Horimirio. Tutti assolverono Horimirio, tranne il re. Ecco ora la storiella relativa. Narrasi che Horimirio dopo la sua condanna supplicò il re a volergli permettero di fare due o tre volte il giro della fortezza ben chiusa, a cavallo, prima d'andarsene a morte, ed il re, come a ridicolo favore, acconsentì. Insella Horimirio il suo destriero, e gli dice alcune parole all' orecchio. Salitovi quindi sopra, il corsiero si mise a correre per modo che parova avesse a stramazzare per terra il cavaliero, finchè saltò le mura, e varcò il vicino fiume senza che si movesse d' arcione Horimirio.

ITALIA.

RE LONGOBARDI.

Ansprando eletto tutore del minorenne Luitperto da Cuniberto. — Sventure di Luitperto. — Ingratitudine di Ragimperto che usurpa il trono del giovine re. — Morte di Ragimperto. — Guerra sventurata tra Ariberto II ed Ansprando e Luitperto. — Prigionia e morte di questi. — Sciocca leggenda. — Continuazione della guerra contro i partigiani di Luitperto. — Fuga d'Ansprando. — Barbara vendetta di Ariberto sui congiunti di Ansprando. — È solo risparmiato Luitprando. — Vario giudizio degli storici su Ariberto ed i Longobardi. — Invasione degli Slavi o del Beneventano. — Fallo di Ariberto e vittoria d'Ansprando. — Ansprando eletto re. — Suo breve regno. — Elezione di Luitprando, e sua lode. — Luitprando corregge ed amplia le leggi col consenso del popolo. — Attentato di regicidio. — Tragico fine del traditore e de' suoi figli. — Altro attentato e generosità di Luitprando. — Guntrada bavara, moglie di Luitprando. — Politica di Luitprando. — Giudizio di Manzoni sugli Italiani di quel tempo. — Tristi conseguenze dell'odio italiano ai Longobardi e della fiducia nel papa. — Arti e pretese papali. — Guerre di Luitprando contro i duchi di Spoleto e Benevento. — Fuga e morte del duca Romoaldo II. — Colloquii del re col papa. — Apologia di Luitprando. — Uno storico papista iniquo detrattore. — Lodi tributate ai Longobardi dal Giannone. — Breve regno di Ildebrando. — Perchè. — Gli succede Rachis. — Elogio di Rachis. — Suoi sospetti contro molti principi. — Sue imprese guerriere. — Sua matta abdicazione per vestire il saio monastico. — Inquieto regno di Astolfo nemico dei papi. — Contestazioni per la successione al trono Longobardo. — Desiderio, re con aiuto dei papi. — Commendatizia del papa al re Franco a favore di Desiderio. — Origine del principato civile di Roma. — Vassallaggio dei duchi di Spoleto e Benevento ai Franchi. — Trattati ed imprese di Desiderio. — Doglianze del papa al re Franco. — Richieste di Desiderio. — Doppiezza del papa. — Questione della *giustizie*. Che cosa fossero queste giustizie. — Fine di questi dissidii vivendo Paolo papa. — Rinnovansi nel papato di Stefano III. — Per opera di chi. — Come spenti. — Torbidi di Francia. — Destrezza della regina Franca per ispegnerli. — Trattati di matrimonio tra i principi Franchi ed il Longobardo. — Lagnanze impudenti del papa, inutili. — Carlo Magno sposa una figlia del re Longobarda. — La ripudia. — Perchè. — Contrae altre nozze. — Giudizio dei Franchi, avverso a queste nozze. — Imprese di Carlo Magno in Italia ed altrove.

Cuniberto, l'ultimo re Longobardo vissuto nel precedente secolo, e morto in sugli esordi di questo, è chiamato dagli storici uomo elegante, prode in guerra, insigne d'ogni bontà. Fiorirono a'suoi tempi un Felice diacono e grammatico, e Giovanni, santo vescovo di Bergamo. Narrasi di Cuniberto che volendo punire il prelato degli insolenti modi con lui tenuti, a casa rimandandolo, lo regalò di un cavallo indomito; ma, cavalcato dal santo, il destriero si mansuefece. Riferiamo il fatto siccome ci viene raccontato; ma non ci facciamo mallevadori della verità storica del medesimo, anzi se dobbiamo dire il vero, non vi crediamo niente affatto, percioochè l'arroganza è in tutti un vizio, il quale si

fa peggiore in chi vuole essere creduto discepolo del mansuetissimo Redentore; e non possiamo avvezzarci a credere che Dio voglia sconvolgere l'ordine naturale per premiare con un miracolo un vizio, solamente perchè colui il quale è imbrattato di questa pece veste l'abito sacerdotale.

Ancora, ai tempi di Cuniberto, venne in Italia, e fu magnificamente accolto da lui Cedwalla re degli Anglo-Sassoni, che poi fu a Roma a farsi battezzare, e battezzato, e vestendo ancora di bianco morì ivi e fu sepolto in S. Pietro. Forse era figliuola o sorella di questo principe britanno la moglie di Cuniberto.

Cuniberto lasciò un figlio in età minore destinandogli a tutore Ausprando, reputato per nobiltà, saviezza ed onestà. Le minorità dei principi sono sempre pericolose, e cagioni agli stati di gravi danni almeno mediati; ma bene spesso sono ancora funeste ai minori medesimi. Ciò è tanto più vero nei regni che sanno d'elettivo, siccome era il Longobardo. Ci somministra conveniente prova della ragionevolezza di questa massima il fatto stesso di Luitperto.

Ragimberto, figlio dell'ucciso Godeberto, e nipote di Bertarido, da costui fatto duca di Torino ad onta del tradimento tentato dal padre con suo danno, immemore del benefizio, si mosse ora contro il cugino, nipote da figlio dello stesso Bertarido, e vinti a Novara Ausprando, tutore del re, e Rotari, duca di Bergamo, alleato di lui, occupò il regno. Il giovinetto Luitperto si salvava a stento colla fuga.

Ma non godè l'ingrato principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'anno morì.

A lui successe Ariberto II suo figliuolo. Allora sursero nuovamente Ausprando, e Rotari, e loro s'aggiunsero Ottone, Tasone, e Farone, forse duchi. Ma questo secondo tentativo non fu più fortunato del primo. Luitperto cadde ferito nelle mani del suo rivale, il quale lo fece uccidere in un bagno. Lo scrittore della vita di S. Bonito vescovo di Chiaramonte atttribuisce la narrata vittoria d'Ariberto ai meriti del santo invocato dal principe prima del conflitto. È pure stupenda l'idea di far sempre il Dio de' cristiani ed i loro semidei patroni dell'ambizione e della crudeltà avventurata! Abusando così atranamente d'ogni evento per indurre il volgo ad ascrivere ogni cosa a cause soprannaturali, come mai osano ancora i frati ed i preti lagnarsi della nessuna fede che dal dotto si presta ai tanto decantati miracoli di questa o quella madonna, di questo o quel santo? all'efficacia delle preghiere, dell'aspersione coll'acqua lustrale, d'innumere altre cerimonie mutuate agli altri culti?

Dopo quella vittoria inseguì il duca di Bergamo, che anch'egli aveva tolto il nome di re, gli espugnò Lodi, e poi Bergamo stessa, e, presolo, gli fece radere capo e barba, e lo mandò in esilio a Torino, e dopo alcuni giorni ne comandò l'uccisione. Ausprando erasi ricoverato nell'isola Comacina, e questa fu presa, ma Ausprando fuggì nella Rezia, quindi in Baviera, dove dimorò nove anni.

Intanto lo scellerato re, non potendo contro lui, incrudelì contro tutti i congiunti dell'esule. Fece mozzar naso ed orecchie ad Arona sorella di lui, e a Teoderada di lui moglie, che si vantava con femminile leggerezza d'avere a essere regina un giorno; cavò gli occhi a Sigibrando figliuolo loro; e lasciò incolume e libero d'irsene in Baviera Luitprando, altro figliuolo d'Ausprando, molto giovane, e brutto assai, che fu poscia il più potente e glorioso re Longobardo. Faceva cotanta ferocia, inusitata fra i Longobardi, presagir male di Ariberto; ma le preveggenze questa volta fallarono: non intristiva sul trono, facevasi anzi migliore. È chiamato uomo pio infatti, limosiniero, amatore di giustizia. Ma pio lo chiamano i frati perchè prodigò i doni a Roma; amatore di giustizia lo credono i semplici perchè usciva di notte per le città a udire che si dicesse di lui, e se i suoi giudici facessero buona giustizia, benchè questo sappia

più di principe sospettoso che d'altro. Ed invero Paolo Diacono dice che il regno di Ariberto fu tempo di grande ubertà e di barbarie assai, confessione questa che toglie molto valore alle lodi dallo stesso scrittore impartite ai reggitori Longobardi, e fa meno degno il Manzoni della censura cui lo fece scopo il La Farina. Noi crederemmo meritevolo Ariberto di lode per la sua politica condotta verso lo straniero; conciossiachè ricevendo ambasciatori usava vesti e pellicce grossolane; nè imbandiva loro vini preziosi od altre delizie italiane, a fine che s'invaghissero meno d'Italia, e a lei meno insidiassero.

Nel regno di Ariberto avvenne un' invasione degli Slavi, ed il duca di Benevento irruppe nei dominii del papa.

Abbiamo già notato che Ausprando, aio del fu re Luitperto dimorò per più enni in Baviera presso quel duca, dal quale ottenne finalmente un esercito, con cui scese in Italia. Si venne a giornata presso Pavia: la notte separò i combattenti. Ariberto aveva avuto il vantaggio: tuttavia retrocesse; ciò incorò i nemici, e indignò i suoi, i quali si diedero ad Ausprando. Ariberto fuggì verso Francia; ma varcando il Ticino a nuoto, dicono siasi annegato pel molto oro che aveva sopra di sè. Il di lui fratello Gundeberto si rifugiò in Francia.

I Longobardi furono poscia concordi nella elezione di Ausprando, uomo dotato di tutti i pregi che si ricercano a ben governare i popoli, e specialmente di prudenza. Egli non tenne il regno che tre mesi: ma prima di morire fece eleggere re il suo figlinolo Luitprando, giovane sì, ma principe di alta mente e di grande animo.

La prima gloria che ambì Luitprando fu quella di legislatore. Nel primo anno del suo regno corresse ed ampliò gli editti di Rotari e Grimoaldo, dichiarando di aver fatto ciò unitamente ai giudici di Austria, Neustria e Toscana, cogli altri fedeli Longobardi o con l'assistenza di tutto il popolo. Dal che si scorge che i re Longobardi non erano re assoluti. Altri ne aggiunse di poi sempre col concorso della dieta del regno, e coll'approvazione del popolo. Queste leggi chiariscono in lui il desiderio di conformarsi ai costumi ed alle tradizioni romane.

Appena fu confermato in trono e tutto fu in pace, un Rotari suo parente macchinò di torgli la vita. A tal fine divisava d'invitare il re ad un convito, ed appiattati alcuni sgherri fortissimi, farlo da questi trucidare. Avvisatone il re fece chiamare Rotari o perchè gli era stato detto che vestiva sempre la corazza sotto gli abiti, gli tastò il petto. Lo era di fatto. Vedutosi il traditore scoperto, sguainò la spada, e si scagliò sopra il re. Luitprando fu pronto alla difesa: accorsero intanto le guardie: la prima che volle afferrar Rotari toccò una ferita; ma le subentratevi lo uccisero. Quattro figliuoli di lui, forse perchè complici nella congiura, furono morti dovunque furono trovati.

Per attestato di Paolo Diacono era Luitprando di mirabile ardire. Gli fu riferito che due suoi scudieri avevano detto volerlo ammazzare. Un dì li condusse seco a diporto nel più folto di una foresta, e quivi tratto il ferro, disse loro che effettuassero il proprio disegno: gli caddero ai piedi; atterriti, e piangenti chiesero perdono e l'ebbero, perchè quel magnanimo non lo niegava mai ai pentiti. « Generosi son sempre i prodi, inesorabili i vili! » esclama giustamente il La Farina.

Luitprando sposò Guntrada, figlia del duca bavaro, che aveva dato ospitalità ed aiuti a lui ed a suo padre: tuttavia o prima, o poco dopo le nozze ebbe con quello guerra. Di questa però ignorasi la cagione.

Coi Franchi ed Avari, nimicissimi dei Longobardi, tenne pace perpetua. Erano le sue mire, e quelle della sua nazione rivolte in Italia alle conquiste da farsi delle provincie tuttavia soggette ai Greci, incapaci, per la lontananza, dal poterle difendere e guardare. Il compimento di questi disegni fu fatale al regno Longobardo; imperocchè la di lui prosperità e queste ultime conquiste diedero a temere che quella nazione fosse per diven-

tare dominatrice assoluta di tutta Italia, e cominciarono i Romani a cercar modo di porre non solo convenienti termini al dominio dei Longobardi, ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signoria. Ma come mai potevano gli Italiani dell'VIII secolo volgere in mente di sottrarsi dal giogo Longobardo? Gli Italiani, che erano, come dice Manzoni nel capit. V del suo *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobarda*, « quali « gli aveva preparati di lunga mano la viltà « fastosa e l'irresolutezza arrogante degli « ultimi imperatori, la successione e la vi« cenda delle invasioni barbariche, il di« sarmamento sistematico, e l'esercizio delle « arti imbelli, in cui furon tenuti dai Goti, « la dominazione greca, forte solamente « quanto bastava ad opprimere; che erano « quali gli avevano fatti i secoli d'inerzia « transatti senza riposo, fra dolori senza di« gnità, e stragi senza battaglie; secoli in « cui per far diventare il nome romano un « nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che « lo portavano, sostennero più severe fatiche, « più rigorose privazioni, più inflessibili di« scipline, che i loro antenati per renderlo « terribile e riverito all'universo; senza or« dini militari, senza condottieri illustri, « senza memorie di gloriosi fatti recenti, « e quindi privi di quell'animo che in gran « parte è il frutto di tutte queste cose; « come avrebbero potuto resistere all'im« peto di quelle bande che nelle città con« quistate avevano ritenuta la disciplina « delle antiche foreste, che avevano im« parate con la prima educazione le arti « delle invasioni, e che vedevano nei Ro« mani piuttosto una preda che un antico? « Tutto era dunque per questi scoraggia« mento, gemito, disperazione. Anastasio « parla, è vero, in varie occasioni, del« l'esercito romano; ma quanto e quale « fosse, si può arguire dal vedere che, nei « momenti gravi, quel po' di fiducia si fon« dava sempre o sulle suppliche, o sull'aiuto « straniero. Quando un popolo è venuto o « portato a questa condizione, non ha più « nulla a sperare, nemmeno la compassione « o l'interessamento della proprietà ». Perchè mai gli Italiani, i quali dovevano già essere avvezzi ed indurati al governo di barbari e di eretici, quali erano i Goti, e con infinita pazienza avevano sopportato i mali trattamenti, e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, mostraronsi così avversi ai Longobardi già fatti cattolici, e che pel soggiorno di quasi ducent'anni poteano riputarsi naturali d'Italia più che stranieri? Oltrechè la pazienza è una virtù che ha i suoi confini, nè perchè le sciagure succedonsi senza posa, l'uomo può farvi il callo, gli Italiani ancora rammentavano quello che erano stati, e questa reminiscenza faceva loro bramare di ricuperare almeno il diritto, di provvedere allo stato proprio, alla propria libertà e sicurezza. Un ardente desiderio qualunque, mancata ogni speranza si spegne; perciò questa da quello nacque, e la riposero nei pontefici. Fors' anche questi vi dierono vita per ambizion di regno. Infatti manifestossi quella brama non prima del regno di Luitprando, il quale benchè cattolico non guardò senza sospetto la crescente potenza dei papi, e quindi da principio niegò a Gregorio II, cui stava fitto in mente il pensiero di restaurare e munire le mura di Roma, di confermare i privilegi già concessi alla Chiesa Romana. Nè ad altra causa puossi quell'effetto ascrivere, perciochè i Longobardi avevano sussidiato i Romani a scuotere il giogo cesareo allorquando questi insursero contro gli emissarii imperiali accusati di tramare la morte del pontefice; ed egli è certo che l'unità e l'indipendenza d'Italia sarebbero state assicurate, se dopo essere stati espulsi gli esarchi, e poichè ebbero i Romani ricusata l'obbedienza agli imperatori Orientali avessero acclamato Luitprando monarca italiano, siccome questi forse sperava fosse per avvenire. D'altronde i fatti comprovano ineluttabilmente che papa Gregorio e quelli che gli vennero dopo mettevano in capo a tutto il dominio temporale. Cuma era stata presa dai Longobardi di Benevento; ed il papa, dopo di

aver pregato invano quel duca per la restituzione, diede settanta libbre d'oro al duca greco di Napoli, perchè la riprendesse, ciò che fu fatto con la prigionia di trecento, e la strage di cinquecento Longobardi. Luitprando è costretto a muovere in armi contro ai duchi di Spoleto e di Benevento per costringerli a giurargli obbedienza e a dargli ostaggi, e par certo che cotale insurrezione fu, se non promossa, almeno favorita dal papa, avvegnachè Luitprando, assicuratosi dei due duchi, marciò verso Roma, e si attendò nel campo di Nerone ed il pontefice si portò ivi ad implorar venia per Roma. Sarà stato il papa, che agognava al dominio de' paesi obbedienti ai Greci, estraneo all'alleanza dei Veneziani coi Greci, per cui ricaddo in potere di questi Ravenna, e fu fatto prigioniero Ildebrando, nipote del re? Almeno è certo che il papa non fu straniero alla ribellione del duca di Spoleto, cui diede asilo, poichè n'ebbe Luitprando occupato i dominii, e che lo stesso papa ricusò di rendere al re per la buona ragione che esso papa aveva stretto una lega collo Spoletano. Se Luitprando occupò quindi alcune terre romane, la colpa n'è del pontefice, il quale, protervo nel male, aiutò lo stesso, Trasimondo a rientrare nel suo ducato, ragione per cui Luitprando si mosse nuovamente, e nuovamente ebbe a pugnare, ed in pena della perfidia papale comparve ai confini del ducato Romano. Almeno è certo che Gregorio III invocò allora l'aiuto dei Franchi: se l'Italia non venne tuttavia in potere dell'oltramontano, siamone grati alla prudenza e moderazione di Carlo Martello, ed alla morte che troncò la vita dell'ambizioso pontefice, cui successe Zaccaria, il quale, più savio, a vece di fidare nei Franchi, non volle fidar che in sè solo, e rimandando ad altr' epoca l'attuazione di più vasti progetti trattò pace con Luitprando, pregandolo restituisse al ducato Romano le quattro città occupate dai Longobardi offerendogli gli aiuti del popolo romano contro il ribelle duca di Spoleto reggitore e motore della guerra ad istigazione della Curia romana, siccome abbiamo detto parlando dei papi.

Accettò Luitprando la pace, ed aiutato dai Romani continuò a combattere il duca Trasimondo, il quale, poichè si vide perfidamento abbandonato dal pontefice, venne a gittarsi ai piedi del re, che si contentò lasciasse il ducato, o prendesse la tonsura chiericale: poi costituì duca di Spoleto Agibrando suo nipote.

Immediatamente dopo la presa di Spoleto s'incamminò contro Godescalco duca di Benevento succeduto a quel Gregorio costituito duca da Luitprando poco dopo la morte del duca Romoaldo II a vece di Gisolfo, figliuolo di questo, ma non ancora atto al governo, benchè beneviso al popolo, il quale ne aveva assunto la difesa contro i congiurati. Sbigottito il ribelle Godescalco, volendo fuggire a Costantinopoli, nel salire sulla nave, nella quale già erano la moglie, ed i figli, e le ricchezze, fu ucciso a furia di popolo, essendo a tempo di salpare la nave. Allora Gisolfo fu fatto duca.

Dopo ciò successero i due colloquii avuti, da Luitprando col papa e rammontati nella vita del pontefice Zaccaria, per cui questi riebbe tutto quello che desiderava ed anche qualche cosa di più. « Or vegga il lettore, « scrive il Muratori, se meritava questo « re che la sua memoria fosse denigrata « tanto negli annali ecclesiastici ».

Intanto l'alleanza del papa con Luitprando aveva reso docili il greco Cesare ed il suo rappresentante in Ravenna. « Si vede da « tutto ciò, ripeteremo col Balbo, potentis- « simo oltre ogni altro in Italia Luitprando « re: dopo lui potente il papa di fatto, « benchè senza titolo nè diritto asserito; « l'esarca ridotto a pregar per Ravenna e « suo territorio; e l'imperatore riconosciuto « a mezzo, non obbedito in nulla, o sola- « mente quando faceva donazioni ».

Moriva Luitprando nel 744.

« Il suo regno, scrive La Farina, fu l'a- « pice della potenza Longobarda, la sua « morte il principio della rovina; fu prode, « provvido, clemente: uomo di guerra,

« non disdegnò giammai la pace quando potè » accettarla senza vergona: illiterato, ma « amatore della dottrina, e dotto di quella « sapienza che non s'impara nei libri: ebbe « corona di guerriero, di pacificatore, di le« gislatore: fu casto di costumi, religiosis« simo. Due volte fu in caso di essere pa« drone dell'Italia intiera; se ne astenne « per rispetto ai pontefici: se difetto è in « lui, è d'essere stato troppo docile, di avere « spesso operato più da devoto che da « re. Questo è il giudizio che di lui ci « hanno lasciato i contemporanei; questo « il giudizio dei più spassionati fra i mo« derni ».

Tuttavia uno storico papista osò dire che la Divina Clemenza, per punirlo delle oppressioni, colle quali voleva aggravare i miseri popoli dell'impero Romano, *eumdem regem ante diem superius constitutum de hac luce subtraxit*. Questo modo di dire in bocca di un prete, quand'anche fosse stata precoce la morte di Luitprando, varrebbe un Perù; perciocchè per questo modo o si nega la prescienza divina, o si fa Dio mutabile al paro degli uomini a seconda delle passioni. Ed osa il pretume esclamare contro i Mitologi che crearono una falange di Dei vendicativi! A vece delle solite ed insulse declamazioni imparino a parlare di Dio con più senno, non lo facciano ad immagine loro.

Ma la precocità della morte è sognata. « Con sua buona pace, dice il Zanetti nelle « sue *Memorie del regno dei Longobardi*, « questi non sono giudizii che spettino allo « storico pontificio; e se Luitprando diede « nel 744 fino alla carriera dei giorni suoi, « fu perchè era già pervenuto ad un'età ben « matura: *aetate maturus*, come è detto da « Paolo, e perchè logorato dalle fatiche con« tinue che seco porta l'applicazione del « pubblico governo, era ormai tempo che « egli pagasse l'indispensabile tributo alla « natura. La sua morte arrecò un gran cor« doglio all'universale della nazione che in « esso veniva a perdere un ottimo sovrano; « e tanto più che lasciava erede del trono « Ildebrando, suo nipote, che, stante le sue « male procedure, ora piuttosto veduto di « mal occhio. »

Dopo tutto ciò non sappiamo renderci ragione per cui Manzoni nel citato storico discorso, mettendo a fascio Luitprando cogli altri re Longobardi abbia scritto: « Gli ul« timi re loro (dei Longobardi) Luitprando, « Ildebrando, Rachis, Astolfo, Desiderio, « fecero chi una, chi due, chi più spedizioni « sul territorio romano, assediando qualche « volta Roma, e facendo sempre bottino e « stragi »: per cui Manzoni sia così prodigo di sarcasmi ai Longobardi ed allo storico di Napoli, Giannone, il quale rendendo omaggio alla verità così scriveva nella sua *Istoria civile del reame di Napoli*: « I ponte« fici romani, che mal potevano soffrirli « (i Longobardi) nell'Italia, come quelli « che cercavano di rompere tutti i loro di« segni, li dipinsero al mondo per crudeli, « immani e barbari; quindi avvenne che « presso alla gente, e agli scrittori delle età « seguenti, acquistassero fama d'incolti e « di crudeli. Ma le leggi loro cotanto savie « e giuste, che, scampate dall'ingiuria del « tempo, ancor oggi si leggono, potranno « essere bastanti documenti della loro uma« nità, giustizia e prudenza civile: avvenne « appunto ciò che accadde alle leggi ro« mane; ruinato l'imperio, non per questo « mancò l'autorità, e la forza di quelle nei « nuovi dominii in Europa stabiliti: rovi« nato il regno dei Longobardi, non per que« sto in Italia le loro leggi vennero meno».

Diremo quindi col La Farina: « Lodo la « sincera pietà del grande milanese, ne am« miro l'ingegno ed il cuore, ne rispetto « le opinioni, non le adotto però, volendo « scrivere storia e non romanzo».

A Luitprando succedeva il nipote Ildebrando che da nove anni aveva il nome di re. Onde possiamo renderci ragione delle cause per cui appena salito in trono ne fu balzato, e gli fu surrogato Rachis, fa duopo che retrocediamo fino all'epoca della sua elezione.

L'inaugurazione di questo re fu fatta secondo il costume de'Longobardi, col porgi-

mento di un'asta, nella cui sommità, nell'atto che tenevasi in mano dal nuovo re, andò a posarsi un cuculo, uccello pigro e notissimo, come quegli che sempre canta il suo nome. I saggi di quel tempo in osservare un portento di tal natura, trassero tosto argomento di formare un cattivo presagio, prevedendo inutile il regno d'Ildebrando e nessun giovamento, mercè la inferior qualità dell'uccello, che in quel punto si fece ad avvilire la regale insegna. Così a que' secoli, ne' quali aveva un gran predominio l'ignoranza, si badava cotanto agli augurii che ogni piccolo accidente porgeva motivo di formar molti pronostici insussistenti, come vedesi oggigiorno: questo prodigio per altro non è da credersi che una volgare diceria, a stomaco vuoto bevuta dal buon Paolo Diacono.

Tutti coloro che non hanno il cervello nelle calcagna fanno il loro meglio per togliere dal capo del volgo l'erronea credenza nei pronostici. Ma pare che il sacerdozio di tutti tempi siasi persuaso essere sua missione mantenere vivo l'errore: simulano, è vero, i nostri preti, di condannare la fede nei pronostici, e negli augurii: ma si badi bene a ciò che fanno, e si vedrà che rigettano i pronostici e gli augurii degli altri culti soltanto: ed invero in tutti i tempi sognarono apparizioni nel firmamento propizie od avverse a norma del loro interesse e traggono dai naturali eventi corollarii conformi non alla logica, ma alle loro brame. Come loro torna utile, l'ira invade Cristo più furibondamente del pagano altitonante Giove. Mancomale l'ira di Dio succede alla lunga sua inerzia nell'essere spettatore delle nefandità umane. Se non si valgono delle stesse parole e delle stesse immagini, la cosa però in essenza è la stessa. Cristo apatico lascia che si scaglino gli uomini gli uni contro gli altri con grave lor danno; poi monta in furia ad un tratto. Non sembra fatti che abbiano copiato Omero, laddove pone Giove immobile come D. Bartolo sul monte Ida e freddo contemplatore delle stragi Greche e Troiane?

Morto Luitprando, rimase solo Ildebrando al governo del regno. Il Balbo dice che sette mesi appresso ne fu cacciato, ma non si sa perchè: invece Muratori e Zanetti scrivono che era incorso nell'odio dei popoli o per vizi antecedenti, o per conseguenti cattive azioni, o per il contegno mostrato dopo la morte dello zio: nella Biografia Universale si asserisce francamente che rendevasi odioso pei suoi vizi e per il suo orgoglio: finalmente La Farina suppone che ciò gli sia avvenuto perchè fosse inetto.

Rachis, il nuovo re, era degno di tanta dignità e pel suo valore o per le altre doti egregie che lo adornavano. Paolo Diacono, di lui panegirista, ci riferisce un fatto avvenuto mentre era ancora duca del Friuli, il qual fatto, quand'anche non avesse fatto altro, basterebbe a mostrarci quanta fosse la sua bravura. Irritato probabilmente da qualche soperchieria dei confinanti barbari, per rappresaglia entrò nella Carniola, fece di loro un massacro, e diede il guasto al paese. Avvenne che una mano di loro gli si avventò addosso così all'improvviso, che non potè impugnar la lancia: egli colla sola clava percosse sì fortemente sul capo del primo che gli si accostò, che lo stese morto a terra, e questo bastò a liberarlo dagli altri.

Fatto re dei Longobardi nutrì sentimenti pacifici, perchè la premura, che aveva, di ben assodarsi sul trono, non voleva che suscitasse turbolenze, le quali talvolta si convertono in danno dei loro autori. Richiesto impertanto da papa Zaccaria rinnovò per vent'anni la pace col ducato. Pare per altro che egli poco fidasse nei sudditi dell'impero, e negli stranieri, perchè in una delle leggi pubblicate da lui nel 746, col solito consentimento dei primati, proibiva ai Longobardi, pena la vita, di mandar messaggi in Roma, Ravenna, Benevento, Spoleto, Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria, ossia Ungheria. Fa meraviglia vedere compresi i ducati di Spoleto e di Benevento; ond'è a credere che ne' duchi di quelle contrade cadesse allora un gran sospetto d'infedeltà.

Benchè veggiamo Rachis ne' quattr' anni di regno intento specialmente alla estirpazione di alcuni abusi, per cui fece un'aggiunta al codice delle leggi pubblicate dai suoi antecessori, tuttavia mostrò nuovamente che sapeva trattare le armi, ponendo l' assedio a Perugia, città soggetta ai Greci, e minacciando di passar oltre nella Pentapoli. Cedette alle preghiere del papa, dalle cui arti fu inoltre indotto a rinunciare al regno, ed a vestire in un colla moglie l'abito monacale, siccome fecero.

A Rachis successe Astolfo suo fratello, prode come lui, ma forse meno prudente e meno pio. La storia del suo regno è molto oscura ed incerta: egli visse quasi sempre in guerra coi papi, i quali gli avrebbero saputo grado del suo divisamento di acquistare quant' era di ragione degli imperadori Greci in Italia, se la conquista avesse profittato alla S. Sede, siccome dimostrarono dappoi dicendo devoluti i greci dominii al papa perchè professava l' eresia l' orientale Cesare. Di tutte le mene papali a questo riguardo avendo già ragguagliato il lettore nelle vite dei papi, è inutile di qui ripeterle. Moriva per una caduta da cavallo nel 756. Lo storico pontificio lo chiama uomo audace, perfido, fiero ed improvido; ma chi può credere, sì a lui che alle lettere di un papa Stefano, falsario, con cui fu in guerra continua?

Morto Astolfo, varii furono i pretendenti alla corona longobarda, e tra questi Desiderio, possente cittadino di Brescia, e duca d' Istria: «non è trono, quantunque vilipeso « o crollante, che non sia ambito, e questo « fu disputato, » nota il Balbo ottimamente. Infatti questo trono, dacchè i papi ebbero contratta la mala usanza di implorare il soccorso dei Francesi, dacchè Astolfo ebbe toccate molte sconfitte, cadde in disistima, e vacillò.

Oltre le cause già addotte per cui qualunque straniero appoggio tornava in utilità del papa, e quindi aveva questo potentato consenziente, qui conviene rammentarne un'altra, cioè, che il regno dei Franchi offriva per appunto ciò che abbisognava alle novità che in Italia si macchinavano. « La religione cattolica, osserva « Denina, la quale, con tutte le dissolutezze « della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le « provincie della Francia, erasi fin dai primi « anni della monarchia costantemente pro« fessata sotto i successori di Clodoveo, « dava onesto titolo ai pontefici romani, già « dichiarati, anche pel civil governo, capi « di questa civile monarchia, e di portare « le loro querele al trono di Francia, e i « popoli della Romagna, che non avevano, « per quanto fu lungo il regno dei Longo« bardi, ricevuto nè danno, nè noia, nè « insulto alcuno dai Francesi, non pote« vano avere ripugnanza nè di far lega, nè « di passare eziandio sotto il loro dominio ». I romani pontefici, cui doleva grandemente vedersi togliere il frutto di tanti maneggi e di tante cure, potevano non valersene? Qualunque lega era buona e santa, qualunque guerra ed invasione lodevole, purchè utile. Questo brano di storia fornirà al lettore più di un argomento per farsi capace della verità del nostro asserto.

Desiderio, trovandosi alla morte di Astolfo mandato da lui in Toscana, raunò l'esercito, e si fece acclamar re contro la consuetudine del regno Longobardo, giusta cui i re facevansi e gridavansi in Pavia, non in nessuna provincia. Sia per questo che per qualunque altra cagione, si sollevarono molti dei Longobardi, e si accostarono a Rachis, già re, ora monaco. Quindi il regno era diviso. Pare che i Longobardi Subalpini, specialmente quelli della Toscana, obbedissero a Rachis; di Pisa è certo per una carta, riferita dall' Ughelli e dal Muratori, in che è la data di *febbraio* 757, *governando il servo di Dio Rachis*. « Bella scena, esclama a buon « diritto il Zanetti, per verità da vedersi « sarà stata quella, che avrà scorto a quei « giorni l'Italia, un monaco alla testa di « un esercito ostentare l'ambizioso prurito « di risalire quel trono da cui di sua vo« lontà pochi anni prima era smontato! Il

« dotto P. Angiolo Dalla Noce nelle sue note
« a Leon Marsicano (autore della cronica
« Cassinese) diede il nome a Rachis di san-
« tissimo re e di Monaco. Ma, come notò il
« Muratori, certo è che per questa sua bella
» azione non divenne santo».

Desiderio, ridotto in angustie da questo conato di Rachis, non ebbe altro rifugio che di fare ricorso a papa Stefano per avere col mezzo suo la corona: fece quindi lega col papa, e promise a questi di rimanergli amico, e di compiere la restituzione soltanto incominciata da Astolfo e di aggiungervi nuovi doni. Il nuovo trattato fu conchiuso e stipulato da Fulrado, abate, e da Paolo, diacono, fratello del papa. Mandò poscia, lo stesso papa, Stefano prete con lettere indiritte a Rachis, ed a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all'elezione di Desiderio, esibendo in aiuto del medesimo alcune truppe francesi e più brigate di Romani, quando occorresse.

Riuscirono così profittevoli questi maneggi che, senza combattere, Desiderio ottenne il regno, e Rachis fu costretto a tornarsene ignominiosamente al suo convento.

Papa Stefano scriveva ancora a Pepino:
« Quel tiranno seguace del demonio, Astolfo,
« divoratore del sangue dei cristiani, di-
« struttore delle chiese di Dio, percosso da
« colpo divino, è stato subissato nella vo-
« ragine infernale un anno dopo agli stessi
« giorni che partì per venire a devastare
« la città di Roma. Ora poi, per la prov-
« videnza di Dio, per mano del beato Pie-
« tro, suo principe degli apostoli, pel tuo
« fortissimo braccio, uomo mitissimo, ed
« in presenza dello stesso Fulrado ha pro-
« messo di restituire al beato Pietro le re-
« stanti città, Faenza, Imola e Ferrara, coi
« loro confini, boschi e territorii; ancora
« Osimo, Ancona ed Umana coi loro terri-
« torii, e poscia per Garinaldo duca, e Gri-
« moaldo, ci promise di restituire la città
« di Bologna co' suoi confini, e rimanere
« sempre in pace colla Chiesa di Dio, e col
« popolo, e fedele verso il tuo regno da Dio
« protetto, e ci addimandò di pregare la tua
« bontà che ti piaccia confermar la pace con
« esso e con tutta la gente dei Longobardi...
« Onde a te, eccellentissimo figlio, e spi-
« ritual compadre, chiediamo, che, ti piac-
« cia accogliere benignamente le sue pre-
« ghiere, se restituirà, come promette,
« pienamente *le giustizie* alla santa Chiesa
« di Dio, alla repubblica dei Romani e al
« beato suo protettore Pietro, e si rimarrà
« con tutta la sua gente nella pace pattuita
« e da te confermata. Ma piacciati quanto
« prima dirigere al re le tue richieste, am-
« monizioni ed anche comandi, perchè renda
« in intiero alla Chiesa le rimanenti città,
« luoghi, confini, territorii, patrimonii e
« boschi, per dar termine a questo affare;
« e la santa Chiesa, coll'aiuto di Dio, ri-
« manga sicura sino alla fine dei secoli ».

Seguono poi alcune esortazioni contro ai Greci. Certo dovevano i papi bramare ardentemente che scadesse affatto il potere degli orientali Cesari in Italia, perchè Roma fosse non solo libera di fatto, ma anche di diritto, nè più avesse a paventare di ricadere sotto il giogo, perchè, eglino, i papi, già signori ascosi di Roma, potessero mostrarsi tali palesemente.

Popo dopo questa epistola morì papa Stefano II, pontefice assai benemerito della S. Sede nel temporale, poichè da lui cominciarono i papi ad essere principi, ed ebbe origine il principato civile di Roma cattolica.

Il nuovo papa, Paolo I, s'affrettò a scrivere al re Franco assicurandolo della medesima fede ed alleanza giurata dal suo fratello e predecessore; riscrisse perchè delle città, che erano da restituirsi, rimanevano non consegnate Imola, Bologna, Osimo ed Ancona.

Intanto i duchi di Benevento e di Spoleto, che da molto tempo tentavano di emanciparsi dai re, s'eran fatti vassalli di Pepino.

Mosse re Desiderio contro i due duchi. Passando per la Pentapoli saccheggiò le città; fece il medesimo del ducato di Spoleto, e menò prigione Alboino duca co' suoi grandi. Gli sostituì Gisolfo. Passò a Benevento. Luit-

prando duca si rifugiò ad Otranto, ed Arigiso ebbe la signoria del ducato: finalmente chiamato di Napoli, città imperiale, Giorgio, già oratore greco in Francia, entrò in negoziati con esso e coll' imperatore.

Papa Paolo denunziò questi fatti, come indecorosi alla sua autorità: aggiunse che Desiderio trattava coll'imperatore di togliere Ravenna al papa, e di restituirla a lui, perchè mandasse aiuto in Italia.

Ad ogni modo, venne Desiderio a Roma, ed abboccatosi col papa, e richiesto di compiere la restituzione delle città, rispose, che quando gli fossero rimandati di Francia gli statichi Longobardi ed avesse conferma della pace con Pepino, egli allora tratterebbe da amico ed alleato del papa, e restituirebbe le città.

Adunque il papa ne scriveva a Pepino. Ma riscriveva in breve, « che non attendesse a quella domanda; averla fatta, « perchè le sue lettere ed i suoi messi potessero passare nelle terre longobarde; « non rimandasse gli statichi, obbligasse « Desiderio a compiere la restituzione ». L'arte del simulare, e dissimulare la perfidia, conducevasi già dai papi a perfezione.

Scrisse ancora Paolo un' altra lettera al re Franco per avvisarlo d'avere udito che sei patrizii imperiali con trecento legni, e con lo stuolo delle navi di Sicilia, venivano da Costantinopoli verso Roma senza che si sapesse il loro disegno, se non che correva voce essere avviati verso Francia. In questa lettera il papa non palesa alcun timore per Roma: pure lo vedemmo tremare per Ravenna. Da che tutto questo? Forse Roma durava sempre apparentemente nella sudditanza dell'impero. Se avesse già il papa signoreggiato Roma in proprio nome, sembra che avrebbe dovuto temere di quella visita. Diciamo apertamente, perchè mentre Paolo scriveva a Pepino, « per null'altro ci perseguitano i nefandissimi Greci, « che per la fede santa ortodossa, e per « la veneranda tradizione dei padri, che « essi bramano distruggere e conculcare »; continuavasi in Roma ad intestare gli atti pubblici col nome dell'imperatore, e a datarli cogli anni del suo consolato ed impero.

Segue a narrare d'avere trattato col re Desiderio per ottenere *le giustizie dei Romani* da tutte le città dei Longobardi, vale a dire, i diritti, ed i beni spettanti alla Chiesa ed ai cittadini; ma volere Desiderio che nello stesso tempo dalla parte dei Romani fosse fatta giustizia ai Longobardi, e che mentre una città Longobarda restituisse l'occupato, anche un'altra dei Romani scambievolmente compiesse al dover suo. Certo, la pretesa di Desiderio a me pare giusta e moderata; ma non così parve al pontefice, il quale si dolse con Pepino di questa nuova perfidia dei Longobardi.

Il Muratori e con esso lui il La Farina inclinano però a credere che questa controversia delle *giustizie* si definisse con reciproca soddisfazione, vivendo Paolo; e ciò deducono da una lettera di questo papa a Pepino, e dal priego dello stesso papa a questo re perchè inculcasse a Desiderio, che, occorrendo, movesse in aiuto di Ravenna e della Pentapoli, e le difendesse contro i Greci; locchè sarebbe stato assurdo se vi fosse stata nimicizia tra papa Paolo e re Desiderio.

Però veggiamo che, appena salito sulla S. Sede, papa Stefano III scrisse a Carlo Magno perchè obbligasse Desiderio alla restituzione delle *giustizie* di S. Pietro. Convien dire che, pendente l'usurpazione della cattedra di Pietro da Costantino, il Longobardo avesse nuovamente spogliato la Chiesa romana dei vantati diritti. Fors' anche il nuovo papa era più zelante del vecchio. Nè ci stupirebbe che non vi avesse avuto parte Desiderio, ma solamente i duchi di Spoleto e Benevento, o che questi non avessero irritato il Longobardo. Questo supposto ci sembra ragionevole, perciocchè Paolo stesso, scrivendo a Pepino, dice bensì compiuta la restituzione nei paesi soggetti al re, ma non nel ducato di Spoleto, ed in altri luoghi, dove la crede soltanto prossima; tanto meno poi in quelli di Napoli, e Gaeta, per cui

ringrazia Pepino d'avere raccomandato al re Longobardo di interporsi a benefizio della Chiesa.

Quello che fanno i ministri dei principi assoluti suolsi attribuire a questi ultimi. Potrebbero cotesti principi nutrire ottime idee, bramare il massimo bene dei popoli, volerlo; passerà il loro nome alla posterità carico d'ignominia, se mal conoscendo gli uomini, si circondano di scellerati consiglieri, di perfidi esecutori dei loro divisamenti. Noi non noveriamo, certo, papa Stefono III fra i principi buoni, e ne fa fede la sua biografia; nullameno crediamo ancora che in quest' affare delle *giustizie* fossero più del papa zelanti Cristoforo primicerio, e Sergio suo figlinolo secondicerio, i due che avendo abbattuto Costantino, e messo Stefano nella sedia, erano rimasti potentissimi nel governo della repubblica romana.

Ne conferma in questo pensiero il fatto che Desiderio si rivolse contro questi; e perchè seppe o pensò che quella loro potenza doveva esser grave al pontefice, sperò cacciar divisione fra essi, e intromettere sè nei negozi della repubblica, e coll' arti anzichè coll' armi compiere quell' eterno negozio delle *giustizie*. Ed invero, poichè ebbe ottenuto il suo intento di toglier di mezzo que'due galantuomini di vista, e furono eglino spenti, veggiamo che il papa lo chiama *dilettissimo, ed eccellentissimo figlio*, ed aggiunge avere ricevute interamente le *giustizie* di S. Pietro.

A questi scompigli di Roma rispondevano i torbidi insorti nel reame di Francia tra i due re fratelli Carlo o Carlomanno cui seppe destramente por termine la madre loro Berta o Bertrada, la quale inoltre compose i dissidii nati col duca di Baviera, presso cui ella stessa si portò.

Terminate le differenze col Bavaro, passò la regina in Italia.

O non fossero i due novelli re peranco ammogliati, o piuttosto per un abuso che nei reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimasse troppo arduo affare il ripudiare una moglie per menarne un'altra, la regina madre s'abboccò con Desiderio per facilitare le nozze di Gisela sua figliuola con Adelgiso od Adelchi, figliuolo di Desiderio, e proporgli il matrimonio di Carlo e Carlomanno con due di lui figliuole, e non gli tacque come questi vincoli gli assicurassero l'amicizia della casa di Francia. Ubbie, cui sembra abbia prestato facile orecchio il Longobardo non peranco persuaso che la così detta *ragion* di stato, con cui palliansi spesso le ambiziose mire, non conosce parentado, nè altro sacro legame qualunque.

Poichè ebbe il papa notizia di questi trattati, scrisse ai due re una lettera non d'altri degna. Parla ivi dei signori Longobardi, che da due secoli imperavano in Italia, in modo sì sconcio, che mal s'addirebbe alla naziono anche più vile del mondo. Bastano poche parole per convincere chiunque, che intinta aveva il papa la penna nel veleno: « quale « stoltezza è questa, eccellentissimi figli del « gran re, che la vostra illustre e sopra ogni « altra chiara gente de'Franchi, e la vostra « splendida e nobilissima regia schiatta » (che belle formole, ma solenni bugie, sa suggeriro l'interesse!) « si voglia così, « deh non sia! imbrattare colla perfida e « fetentissima gente dei Longobardi, che « nemmeno fra lo genti non si numera, « e da cui certo è venire la razza dei le-« prosi? » (questo caro papa ha perso la memoria: la Scrittura fa menzione dei leprosi, eppure a quell' epoca non si parlava ancora di Longobardi, e non ne se parlò ancora per un pezzo!) « Niun uomo « di sana mente potrebbe pur sospettare « siffatto imbrattamento di sì rinomati re. « E che società può essere tra luce e te-« nebre, tra fedele ed infedele? » (ed eran cattolici sì i Franchi che i Longobardi). Poscia dopo aver loro inculcato non essere loro lecito il prender moglie di nazione straniera (stranissima asserzione in morale, sebbene talvolta buona in politica), aggiunge: « niuno dei vostri parenti tolse moglie stra-« niera ed anche meno s'imbrattò coll' or-

« rida gente dei Longobardi; ora vietilo Iddio,
« come vi ci risolvereste voi?» «Rammenta-
« tevi, prosegue, aver voi promesso al beato
« Pietro, al prefato suo vicario, ed ai suoi
« successori che sarete amici ai nostri
« amici, e nemici ai nostri nemici. Noi
« siamo fermi nella medesima promessa. E
« voi, contro il bene dell'anima vostra, vi
« congiungereste coi nostri nemici provati,
« gli spergiuri Longobardi, espugnatori per-
« petui della Chiesa di Dio (cioè dei do-
« minii temporali), e invasori di questa
« nostra provincia romana? » Conchiude
dicendo di aver posto quella lettera sulla
confessione di S. Pietro, e offerto sovr'essa
il sacrifizio, scomunicando chiunque le an-
dasse contro, benedicendo chi obbedisse. Ed
ecco il *dilettissimo ed eccellentissimo figlio*
Desiderio trasformato in pochi mesi agli oc-
chi del pontefice; ed ecco come furono ri-
compensati gli sforzi dei Longobardi per ab-
battere l'intruso Costantino, e per liberare
Stefano dalla signoria di Cristoforo e di Ser-
gio! Tanto ha potuto un solo progetto di pa-
rentado, che toglieva a Stefano la possibilità
d'ingrandire sè stesso, tenendo sempre in
freno i Longobardi coi Franchi, e i Fran-
chi coi Longobardi. Questa lettera parve al
pio Muratori così sconcia, che la reputò
apocrifa.

La scomunica fulminata da Stefano non
fu d'ostacolo alla conchiusione delle nozze
di Carlo colla figliuola di Desiderio. Fu que-
sta unione fatale ai Longobardi, perciocchè
fu in qualche modo il principio della rovina
del loro regno. Poco appresso venne la mo-
glie lombarda a noia di Carlo, il quale la
ripudiò e rimandò al padre. Quale fosse la
cagione vera, non apparisce ben chiaro,
perchè Eginardo, che allora viveva, e ser-
viva a re Carlo di segretario, nella vita,
che ci lasciò di quel principe, protesta di
ignorarla: *incertum qua de causa repudiavit*.
Il monaco di S. Gallo insegna che egli la
ripudiò per consiglio di santissimi sacerdoti,
perchè era di salute cagionevole, e sterile.
Il Fleury ha adottato questa favola, il Mu-
ratori l'ha combattuta. Il Pagi ha supposto
(erroneamente interpretando una frase di
Pascasio Radberto nella vita di S. Adalardo)
che Carlo la rimandasse perchè pentito di
averla menata illegitimamente vivendo an-
cora un'altra sua moglie. Ma contrasta col
di lui avviso il consentire di tutti gli scrit-
tori Franchi nel giudizio che fosse illecito
ed incestuoso il matrimonio di Carlo con
Ildegarda (contro la quale non si lanciò più
il papa, benchè non fosse ella neppure della
gente dei Franchi) dopo il ripudio d'Er-
mengarda, Berta, o Desiderata, figliuola di
Desiderio, chiamandola gli storici or coll'uno,
or coll'altro di que' nomi. Ciò ne induce a
credere che fosse Carlo tuttavia nubile quando
sposò la Longobarda. Testimonio è di ciò il
citato Pascasio Radberto. Alcuno volle im-
maginare che papa Stefano sciogliesse il
matrimonio di Carlo colla figlia di Deside-
rio, perchè era sol rato, e non consumato;
ma questa asserzione è nata nel cervello
dello scrittore: infatti, se la cosa stesse pro-
prio così, il matrimonio seguente di Carlo
con Ildelgarda non avrebbe cagionato orrore,
siccome avvenne. Il vero è che il re Franco
aveva già disegnato di far suo il regno
dei Longobardi ed andava in traccia di tutte
le occasioni per romperla con Desiderio, e
colorire i suoi fini. Il vero è che quest'in-
tendimento di Carlo era gradito dal papa,
e quindi il pontefice che aveva vomitato
tante ingiurie per le nozze colla Longobarda,
non seppe fare un rimprovero a Carlo pel
ripudio, nè mai rivocò in dubbio la legitti-
mità del matrimonio con Ildegarda, e della
natane prole. Sempre due pesi, e due mi-
sure: in questo XIX secolo il nuovo Carlo
Magno volle fare lo stesso e fu scomuni-
cato, perchè non imitò il primo nel prodi-
galizzare verso la S. Sede.

Nè la fortuna che già erasi palesata a lui
propizia tardò assai tempo ad offrirgli l'op-
portunità di mascherare un po' meglio la sua
doppiezza. La morte subita e repentina del
fratello gli diede commodo d'impadronirsi di
tutta la monarchia francese; perciocchè,
com'è costume dei conquistatori, poco scru-
polosi osservatori della ragione delle genti

e della giustizia, Carlo senza riguardo alcuno ai figliuoli del morto, chiamati a succedergli negli Stati, ridusse ogni cosa sotto di sè; e la vedova Gilberga già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co' suoi figliuolini appresso il re de'Longobardi, suo padre, per tema che qualche peggiore infortunio non accadesse ai due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado ai due principi esuli, sperando di potere a nome di costoro sollevare un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercare papa Adriano, che succedette a Stefano, perchè consacrasse i due reali fanciulli come re de'Franchi; ben persuaso eziandio valere assaissimo appo i popoli il sapersi che il romano pontefice riconoscesse, e colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse e questo e quello legittimo re; ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi re Carlo per compiacere al re Longobardo, e prendere fuor di tempo il partito del più debole.

Tra per questi dispareri, o la brama che per altro aveva naturalmente di ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla Chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente, ma, vieppiù sdegnato contro il papa, s'avanzò con un forte esercito presso Roma, empiendo di incendii e rovine gran tratto del paese. Allora re Carlo s'avviò verso l'Italia con poderosa armata. Re Desiderio co' suoi Longobardi correva ad opporsi ai Franchi alle Chiuse in Val di Susa, e serrava il passo con mura e trincere. Arrivava quivi la vangnardia Franca e sostava. I Franchi, scoraggiati di poter varcar le Chiuse, volevano già tornare indietro, quando si seppe che l'esercito di Desiderio, côlto da inopinato spavento, si diede precipitosamente a fuggire, forse per tradimento ordito dai capitani stessi Longobardi. I due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon rinchiusi Desiderio in Pavia, ed Adelgiso in Verona. Carlo entrato in Italia senza sguainare la spada, seguitò animosamente il nemico fuggitivo, e venne ad assediare i due re. Uscirono allora di Verona, per timore di peggio, la vedova e i figli di Carlomanno, e si dierono a Carlo. La storia non ne fa altra menzione. « Il silenzio di quei cronisti, « dice il Manzoni, anche sui personaggi più « importanti, è troppo frequente e comune, « per esser significante: chi lo volesse in- « terpretar sempre, avrebbe che fare assai: tanto cose hanno taciute! » Ma avverte opportunamente il La Farina essere ciò generalmente vero, ma non applicabile al caso. « I figli di un re Franco, i preten- « denti alla corona di mezza Francia eran « personaggi troppo importanti pe' cronisti « Franchi, onde non essere affatto dimen- « ticati. Non dico già che da ciò possa « dedursi con certezza la loro morte; ma « probabile mi pare che fossero reclusi in « qualche monastero, cosa consueta pei « Franchi ».

Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e re Carlo per non istare invano sotto le sue mura, fece varie scorrerie, e s'impossessò di varie città Longobarde, parte per dedizione, parte per conquista, e finalmente si portò a Roma, e rinnovò le donazioni già fatte alla Chiesa da Pepino suo padre.

Ritornava poscia il re Franco all'assedio di Pavia, la quale per la carestia, per le malattie che svilupparonsi, e fors' anche per le interne divisioni, fu costretta ad aprire le porte al vincitore, che, impossessatosi del tesoro reale, lo partì tra i suoi guerrieri. Desiderio ed Ansa sua moglie vennero in potere di Carlo, e furono mandati in Francia, chi dice a Parigi, chi a Liegi, sotto la cura di Aldifredo vescovo. Il monaco di S. Gallo dice che il re de' Longobardi fu recluso nel monastero di Corbeia ove visse in astinenze, orazioni e pie opere. Iacopo Malvezzi narra che andando egli di notte a visitar le Chiese, le porte gli si aprivano spontanee mosse da potenze celesti. Anche il cronista della Novalesa parla di miracoli operati da quel re infelice. Ciò non prova il fatto, ma

prova almeno che Desiderio non era un empio, come lo descrive il biografo di papa Adriano, ed aveva anzi fama di pio e di Santo. E della sua religione parla con splendida lode la cronaca di Volturno scritta da un monaco. Adalgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori italiani di tentar novità, e specialmente al duca di Benevento, il quale non solamente nella caduta del re Desiderio non aveva voluto sottomettersi al vincitore francese, ma aveva anzi preso motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potessero pretendere i re d'Italia sopra lo stato Beneventano, e in vece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, preso aveva quello di principe, come sovrano ed indipendente, ed erasi fatto ungere ed incoronare dal suo vescovo. Sembra che tenesse corrispondenze e maneggi coll'esule re. Pare che l'esule principe Longobardo mutasse il nome Longobardo per quello greco di Teodoro; certo poi il titolo di re per quello di patrizio. Finchè visse combattò per ripatriare, e di nuovo regnare, seguendo speranze vane, ma generose.

Come mai fu sì facile a Carlo la conquista d'Italia? Più che la potenza, abbiamo già notato nel *discorso preliminare*, e nella rubrica di Francia, il tradimento dei Longobardi e le mene segrete di Roma vi concorsero. Dopo tutto ciò in qual conto si possono tenere le ragioni addotte da Gioberti per iscusare i Papi d'aver chiamato lo straniero nella penisola? quale plausibile motivo ha il Manzoni di biasimare i Longobardi? Ci inchiniamo a questi due elettissimi ingegni; ma non osiamo nel giudizio da loro in proposito proferto seguirli. Non è dato agli scrittori annullare i fatti, e l'eloquenza loro è la più convincente.

RE FRANCHI.

CARLO MAGNO.

Vario giudizio degli storici su Carlo Magno. — Censura di questo Cesare. — Questione: se i grandi conquistatori sian despoti. — Argomenti storici pel sì. — Prove del dispotismo di Carlo Magno. — È superstizioso. — La superstizione è uno dei fondamenti del dispotismo.

Il Gibbon parlando delle imprese guerriere di questo principe, dice: «Non riposava nè « in tempo di pace, nè in tempo di guerra; « non nel verno, non nella state; e la no« stra immaginazione non sa facilmente « conciliare gli annali del suo regno colle « particolarità geografiche delle sue apedi« zioni ». Quale fu il pensiero animatore di sì fatti concetti? Il La Farina accenna il suo giudizio in un modo sì chiaro, che per enunciarlo, non sapremmo valerci di più acconce parole: «Compiuta l'invasione « barbarica, scrive, il territorio dell'impero « romano si trovò tagliuzzato da un gran « numero di tribù germaniche, osteggian« tisi e combattenti tra di loro. Mentre la « discordia decimava i conquistatori, altre « orde barbariche, venute da più lontane « regioni, l'incagliavano alle spalle sul Reno, « Danubio, e sui lidi dell'Oceano e del Me« diterraneo. Queste nuove invasioni minac« ciavano rovina agli stati barbarici di fresco « sorti su rovine più antiche. Carlomagno « accorse a porvi riparo, e cominciò con « sottomettere le nazioni germaniche stabi« lite sul territorio dell'impero alla nazione « Franca, la più numerosa e la più potente « di tutte; quindi di questa gran monarchia « fece antemurale alla doppia invasione del « Settentrione e del Mezzogiorno. Le sue « guerre furono la lotta dei nuovi ed anti« chi abitatori dell'impero romano contro « i nuovi invasori; lotta mossa da un tri« plice interesse, di territorio, di stirpe, di « religione. Egli personificò in sè questi tre « grandi interessi, e la sua potenza divenne « colossale; il bisogno era sentito energica« mente da tutti, ma le forze che lo appa« garono, risiedevano per gran parte in lui. « Chi può non rimanere maravigliato all'ar« dire dei suoi progetti e alla prodigiosa « celerità colla quale egli li compiva? Quella « mente straordinaria passava dalle grandi « alle minime cose con una facilità che di-

« rebbesi favolosa: egli dava ordine ai regni « mentre prescriveva il metodo più adatto « per fare il vino e la birra, si occupava « dei più alti interessi della politica, ed or- « dinava quanti polli e quanti pavoni do- « vevano mantenersi nelle sue fattorie: tratta « di guerre e di alleanze con tutti i re « dell'Oriente e dell'Occidente, e mantiene « una corrispondenza epistolare coi letterati « del suo impero, dà leggi ai popoli soggio- « gati, e fa raccogliere le canzoni che il po- « polo cantava per le vie, riforma la disci- « plina ecclesiastica, e non perde di vista « le api dei suoi alveari ed i pesci de' suoi « vivai! Se del suo secolo vogliate esami- « nare la legislazione, la religione, la coltura « intellettuale, gli studii, i commerci, l'eco- « nomia domestica, gli spettacoli, i costumi, « voi incontrerete ad ogni passo le opere e « le provvidenze di Carlo Magno. Che dirò « della sua incomprensibile celerità guer- « riera? Con quale facilità non correva egli « dal Tevere all'Elba, dall'Ebro al Raab? « Non vi è ostacolo naturale che possa sco- « raggiare Carlo Magno; egli passa le Alpi, « i Pirenei, i Carpazii; egli attraversa i bo- « schi della Pannonia e le macchie e le « paludi dei Sassoni, con quell'istessa faci- « lità che cavalca pei giardini di Aquisgrana « e per le fertili pianure della Lombardia. « I nemici battono il suo esercito; Carlo ac- « corre sul luogo, ed i nemici fuggono at- « territi dalla sua presenza. Egli trascina il « popolo in una guerra interminabile; ma « egli ha una grande idea, pel compimento « della quale ogni sacrifizio pargli lieve. Io « non dico che Carlomagno desse a se stesso « una ragione teoretica delle sue guerre; ma « i grandi uomini operano le grandi cose per « un impulso misterioso che li spinge ad « appagare un bisogno universalmente sen- « tito; bisogno che al tempo stesso è ca- « gione e mezzo alla loro potenza. Carlo « cominciò con una guerra difensiva: ebbe « bisogno di unità e legò insieme quanto « v'era in quel tempo di più eterogeneo tra « le nazioni, ed i popoli stettero nelle cer- « chie segnate dal suo brando, perchè l'i- « stinto della propria conservazione richie- « deva il sacrificio di parte della loro indi- « pendenza, onde parmi la dominazione di « Carlo Magno doversi riguardare più come « una lega di popoli, che come una vasta « monarchia. Carlo fece in grande ciò che « facevano in piccolo le tribù germaniche, « quando, minacciate da un potente nemico, « si stringevano in lega, e davano il capi- « tanato alla tribù più potente. Ei realizzò « un pensiero di Teodorico; ma i mezzi che « costui voleva adoperare (la parola e la « convinzione), buonissimi per società ci- « vili, non bastavano per dare sollecita « unità a tante tribù barbariche: richiede- « vasi la spada potente di un barbaro, e « questa spada era nella destra di Carlo « Magno. La sua fu una dittatura militare: « ei lo comprese, e si affrettò a legalizzarla « colla corona dell'impero, a santificarla col « sacro crisma. Tentò opera più ardita e « più grande: dare a tutti i popoli a lui « sottomessi unità politica ed amministra- « tiva, e se il pensiero si fosse potuto ef- « fettuare, la lega guerriera si sarebbe mu- « tata in vera e stabile monarchia; ma gli « ostacoli che ei dovette incontrare furono « insormontabili. In Italia molti niegavansi « di apertamente ubbidire ai capitolari. « Invano spese ingegno e forza di gigante « per dar ordine a quell'ammasso confuso « di popoli, varii d'indole, di costumi, di « civiltà; il disordine fu sempre attorno di « lui, immenso, invincibile, e gli effetti si « videro chiari nello sfacelo dell'impero che « seguì immediatamente alla sua morte. Un « impero ordinato in unità non va in fran- « tumi in un giorno. Vedete l'impero orien- « tale, ove non è membro che non sia « guasto e corrotto; eppure egli ha bisogno « per consumarsi d'una lenta agonia di dieci « secoli! Carlo Magno non potè ottenere che « tutti i popoli a lui soggetti formassero un « tutto eteroclito, sommesso ad unica vo- « lontà; egli fu costretto a rispettare in cia- « scun popolo le istituzioni, le leggi, i co- « stumi, la lingua; giacchè sapeva bene che « la nazionalità di un popolo non si spegne

« mai impunemente. (Se Carlo Magno sapeva tutto questo, ne sapeva assai più degli usurpatori della Polonia, dello stesso imperatore Napoleone, che non rispettò neppure nel popolo italiano la lingua, obbligando Romani, Toscani, Liguri e Subalpini a valersi negli atti legali dell'idioma francese: ommetto di parlare dell'austriaca dominazione oramai divenuta puerile, anzi insensata). Conobbe « egli tanto questo vero, e l'impossibilità « che quel tutto fosse governato da una « mente unica, che fino dall'806 fermò di« videre la vasta dominazione tra' suoi fi« gliuoli. Una sola unità potè ottenere Carlo « Magno, l'unità religiosa: egli propagò il « cristianesimo a colpi di spada, e nulla è « più opposto allo spirito cristiano che l'uso « della forza materiale; ma siam noi sicuri « che quei battesimi in massa e colla spada « alla gola dei battezzanti sian tutti opera « e pensiero di Carlo Magno? Conosciamo « noi quanta parte vi abbia potuto avere il « fanatismo religioso del suo esercito, al « quale pur bisognava in qualche modo con« discendere? Carlo aveva troppo ingegno « per non comprendere la vanità di quei « battesimi forzati; e se per un momento « potè illudersi, i continui ritorni de' Sas« soni all'antica loro religione dovettero com« pletamento disingannarlo.... Ma Carlo non « sconobbe quali siano i veri mezzi per do« minare gli spiriti, e sparse tutta la Sas« sonia di conventi, di chiostri, di scuole, « e s'impossessò della più cospicua gioventù « che fece educare in Francia nella cultura « e nella religione dei Franchi». Perciò ap« punto osserva il citato Gibbon: «Così la re« ligione e l'umanità instillata ai fanciulli, « espiarono in qualche modo la strage dei « padri».

Ma questa medesima cura dello scrittore italiano nell'esporre tutto quanto potè ideare di più logico per tessere il panegirico di Carlo Magno, ed il silenzio serbato su tutto che verta in di lui biasimo, non ci mostrano nel lodato storico un po' troppo d' ammirazione pel genio, di modo che più non ode i lai della conculcata giustizia, dell'offesa umanità ad esclusivo benefizio dell'ambizione e della superstizione? A me non resta alcun dubbio; perciocchè tutte le ragioni addotte, per palliare lo spirito di conquista, da cui era travagliato il suo eroe, non valgono a chiarir giusta la guerra mossa ai Longobardi, dettata dal pensiero di promuovere l'incivilimento, il bene del popolo che abitava l'Italia, con questa guerra avendo ostato allo svolgimento del principio di nazionalità, cui intendevano i Longobardi, cui allora, siccome sempre di poi, furono ostili i papi, perchè contrario al compimento delle ambiziose ed egoistiche loro brame; non valgono a purgarlo dalla sospicione che egli stesso abbia fatto assassinare il Danese suo emulo, protettore dell' eroico sassone Witikindo; l' unità religiosa non è necessaria alla vita prospera e felice dei regni, anzi vi si oppone; tutte le belle concezioni, di cui vuole farlo autore, non ponno conciliarsi al nella causa, che nel fatto, colla spogliazione dei nipoti; e finalmente lo squisito sentire, in lui supposto, non s'affà molto bene coll'idiotismo, di cui lo accusa Alessandro Dumas, ed in qualche modo lo stesso La Farina, confessando che non apprese Carlo Magno a leggere e scrivere se non nella vecchiaia, e fece poco profitto.

Ha un bel dire il Siculo scrittore della Storia Italiana narrata al popolo; ma la squisitezza del sentire, l'elevatezza del pensiero sono frutti che la cultura sola dell'ingegno fa germogliare: la natura ne avrà sparso i semi nel cuore, nella mente di un uomo; ma se questo terreno si lascia incolto, que' semi inaridiscono: allora, addio frutti! Ha un bel dire; ma io credo versi in errore lorchè dice che un gran conquistatore è meno despota di quanto comunemente si crede: pazienza, finchè mi dicesse che un gran conquistatore è meno tiranno ed infame di un Nerone, di un Caracalla, di un Caligola, di un Eliogabalo, e d'altri di tal fatta, perchè è meno matto! Forse non gli contrasterei: ma meno despota! La storia è lì che fa fede del contrario. Saulle e Davidde, Dario ed Alessandro il Macedone, la Romana

Repubblica, Giulio Cesare, i barbari condottieri delle Nordiche orde, Maometto, molti suoi successori, Carlo V, Carlo XII di Svezia, Pietro I e le Caterine di Russia, Luigi XIV, Federico, Napoleone, furono tutti conquistatori e tutti despoti. Il Sofocle Astigiano dipinge egregiamente l'animo dell'ambizioso d'Imperio nella scena IV dell'atto III di *Agide*, ove pone in bocca a Leonida questi accenti:

« Io 'l tengo al fine: inciampi molti, è vero,
« E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
« Quest'orgoglioso insultator molesto,
« Spegnere il voglio anco in mio danno espresso.
« Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
« Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
« Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
« Nè so dir come; anche al mio core un raggio
« Vero divino al suo parlar traluce,
« E mel conquide quasi..... Ah! no: mi squarcia,
« Mi sbrana il cor, quella insoffribil pompa
« Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;.....
« Se anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

Al La Farina contrasta pur anco il Segretario Fiorentino nelle ironiche lodi che tributa a Ferdinando d'Aragona al capitolo XXI del *Principe*, dove così scrive: « Niuna cosa « fa tanto stimare un principe quanto fanno « le grandi imprese, il dare di sè esempi « rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Fer- « rando re d'Aragona, presente re di Spagna. « Costui si può chiamare quasi principe « nuovo, perchè d'un re debole è diven- « tato per fama e per gloria il primo re dei « Cristiani; e se considererete le azioni sue, « troverete tutte grandissime e qualcuna « straordinaria. Egli nel principio del suo « regno assaltò Granata, e quella impresa « fu il fondamento dello Stato suo. In prima « ei la fece ozioso, e senza sospetto di es- « sere impedito; tenne occupati in quella gli « animi dei baroni di Castiglia, li quali « pensando a quella guerra, non pensavano « ad innovare; e lui acquistava in questo « mezzo riputazione ed imperio sopra di « loro, che non se ne accorgevano. Potè « nutrire, con danari della Chiesa e dei « popoli, gli eserciti, e fare un fonda- « mento con quella guerra lunga alla mili- « zia sua, la quale di poi lo ha onorato. « Oltra questo, per potere intraprendere « maggiori imprese, servendosi sempre « della religione, si volse a una pietosa cru- « deltà, cacciando e spogliando il suo re- « gno de' Marrani (Mori ed Ebrei); nè può « essere questo esempio più mirabile, nè « più raro. Assaltò sotto questo medesimo « mantello l'Africa, fece l'impresa d'Ita- « lia, ha ultimamente assaltato la Francia, « e così sempre ordito cose grandi, le quali « hanno sempre tenuto sospesi ed ammi- « rati gli animi dei sudditi, ed occupati « nell'evento di esse. E sono nate queste « sue azioni in modo l'una dall'altra, che « non hanno mai dato spazio agli uomini « di poter quietare ed operargli contro ».

Ma riediamo agli esempi storici: la religione comandava e serviva di manto ai due primi nelle immani stragi degli aggressi. Con quanta verità il lodato Alfieri ne dipinge l'abuso della religione in queste parole di Saulle ad Achimelech:

« . . . .
« Sacerdoti crudeli, empi, assetati
« Di sangue sempre. A Samuel parea
« Grave delitto il non avere io spento
« L'Amalechita re, coll'armi in mano
« Preso in battaglia; un alto re, guerriero,
« Di generosa indole ardita, e largo
« Del proprio sangue a pro del popol suo. —
« Misero re! tratto a me innanzi, in duri
« Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
« Nobil fierezza, che insultar non era,
« Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
« Parve egli al fero Samuel: tre volte
« Con la sua man sacerdotale il ferro
« Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
« Queste son, vili, le battaglie vostre. »

Riducendo però il nostro dire all'erede del trono di Saulle, cui superò nel servire agli interessi sacerdotali, poichè ebbe cinte le tempia col serto reale; ci corre obbligo di rammentare siccome, vivendo lo suocero abbia già dato prova di dispotismo e di tirannide. Non ci accusino di mancare di rispetto alla Bibbia, parlando così del re Profeta; perciocchè c'inchiniamo al vecchio testamento non meno che al nuovo in tutto ciò che riguarda ai dommi, ma non per la parte

storica, o specialmente pel modo col quale sono disposti e narrati gli eventi, per cui talvolta i critici avrebbero di che dissertare a lungo, se a vece di trattarsi della Bibbia, si trattasse di Tucidide o di Tito Livio. Sappiamo che David fuggendo dall' ira di Saul cercò un asilo nel paese dei Filistei, nemici alla sua patria, e chiese al re di Gath che assegnassegli unitamente ai suoi seguaci una città per loro dimora. L' ottenne, e vi si recò co' suoi bravi, nè lasciò irrugginire le loro spade. Faceva spesso qualche scorreria e spietatamente uccideva uomini e donne: non lasciava altro in vita che il bestiame: temeva che i prigionieri svelassero ogni cosa al re Akis: questa era la vera causa per cui faceva man bassa sopra l' uno e l' altro sesso. Il mistero che bramava tenere celato al re Akis, era che faceva le sue scorrerie non solo nel regno Israelitico, siccome dava a credere al re Akis, ma ben anche nella Palestina. Diciamolo schietto: questo modo di agire di David era doppiamento infame: per celare una colpa, macchiavasi ancora di un' altra e peggiore. Ingannava un re, cui doveva esser grato, e per coprire l' inganno era oltre misura crudele. Se qualcuno avesse chiesto a David: *con quale diritto fai tutto ciò?* Che cosa avrebbe risposto? Un privato come lui, un fuggiasco che riceve l'ospitalità da un principe vicino, può osteggiare alcuno senza il mandato, il consenso di questo stesso principe? David aveva forse consenziente il re Akis? Non agiva a danno di questo re? Gli è certo che a' dì nostri, se alcuno tanto osasse, chiunque egli si fosse, la storia lo coprirebbe d' obbrobrio. Ma so che gli illustri eroi, ed i celebri profeti del vecchio testamento hanno talvolta approvato e comandato che fosse un intiero popolo passato a fil di spada. E questi begli insegnamenti non andarono perduti pei Pontefici Romani. Però nel caso concreto la Bibbia tace, e quindi sembra che possa David, senza scrupolo, venire accusato di crudeltà non apparendo che ciò abbia fatto per comando di Dio, ed essendovi fondato motivo di credere che almeno a questa nera ingratitudine, a questo infame macello non vi abbia il nume, che condannò il primo delitto di sangue, cooperato.

Non diremo che poche parole circa ai suoi divisamenti quanto a Nabal. Mentre quest' uomo ricchissimo faceva tosare i suoi greggi, David gli fece chiedere con buon garbo qualche sussidio: i suoi inviati non ommisero dal rammentare a Nabal che David non gli aveva mai dato molestia. Siccome Nabal era un uomo brutale, richiese con inurbanità chi fosse questo Davidde, o gli rimproverò d' essere ribelle al suo re: in fine dichiarò che non era sì imprudente di sussidiare degli sconosciuti, degli avventurieri con danno de' suoi famigliari. David acceso d' ira fa prendere le armi a quattrocento dei suoi, e giura di fare un' immane strage della casa di Nabal: se non mette ad effetto l'orrendo proposito, si è perchè Abigaille lo seduce. Abigaille era la moglie di Nabal, bella, ingegnosa, e che piacque assaissimo a Davidde, il quale la menò in consorte appena fu morto Nabal. Parliamo di buona fede. Non è forse certo che David s' accingeva ad un delitto? Non aveva alcun diritto sui beni di Nabal, nè alcun titolo per punirlo de' suoi modi scortesi: poteva David domandare ai ricchi qualche sussidio per sè ed i suoi erranti compagni; ma gli conveniva rassegnarsi ai rifiuti, nè poteva costringerli colla violenza delle armi, senza respingere il mondo a que' primordii, in cui l' unico fondamento del diritto era la forza. Non niego che non si debba giudicare dei tempi davidici con quella severità con cui ne giudicheremmo oggigiorno, perchè intendiamo più rettamente che cosa sia e prescriva il diritto delle genti, il diritto della guerra e della pace. Ma la venerazione che dobbiamo professare a questo gran Re, a questo gran Profeta, ci impone il dovere di condannare le colpe che ha commesso: altrimenti ci potrebbero rinfacciare che bastici lo stato della persona per condannare, od approvare un'azione qualunque. Non vi sarebbe nulla di più funesto alla morale cristiana e civile.

Mentre David co'suoi seguaci esterminava tutti i paesi che invadeva, i Filistei preparavansi alla guerra contro gli Israeliti. I Filistei raccolsero tutte le loro forze, David ed i suoi prodi avventurieri unironsi all'esercito d'Akis, ed avrebbero come leoni combattuto contro i loro fratelli, se i Filistei sospettosi non avessero costretto Akis a rimandarli. Temerono che nel calor della pugna non si scagliassero sui Filistei per aver pace da Saulle. Poichè David seppe che doveva, a cagione di quel sospetto, partirsene dal campo, ne provò rammarico. Bramava dunque contribuire alla vittoria dei Filistei incirconcisi sui proprii fratelli, il popolo di Dio, i seguaci della vera religione?

Appena David seppe morto Saulle, non indugiò a raccoglierne la successione. Si portò ad Ebron, ed appena giunto, tutta la tribù di Giuda, i cui magnati erano stati da lui compri, lo acclamò re. Se Abner non avesse conservato al figlio di Saulle il rimanente del paterno retaggio, egli è certo che colle medesime arti, vale a dire comprando i primarii cittadini, David sarebbe stato tostamente creato re di tutto Israello. Che avvenne, dappoichè la fedeltà d'Abner ebbe conservato undici tribù ad Izbozet? Ciò che sarebbe avvenuto tra due re Pagani ed ambiziosi. David ed Izbozet furono sempre in guerra, per sapere a chi dei due spetterebbe l'intiero reame. Ma Abner scontento d'Izbozet offre la sua spada a David: questi gradisce l'offerta del traditore, e col tradimento giunge al suo scopo.

Era assai tempo che rimproveravasi a David una manifesta ingiustizia contro Mefiboseth, il figliuolo di Gionata, l'amico suo intimo. Il fatto sta che David non avendo più motivo di paventare niuna novità dalla fazione del re Saulle, volle mostrarsi generoso verso coloro che erano rimasti superstiti alla sventura della loro stirpe. Seppe che viveva tuttavia Mefiboseth: lo chiamò a sè, gli donò le terre che avevano appartenuto a Saulle, e comandò a Siba, vecchio servo della casa di Saulle, di coltivarle a benefizio dello stesso figlio di Gionata, il quale fu sempre ammesso alla regal mensa. Alloraquando fu David costretto alla fuga dal ribelle figlio Assalonne, incontrò Siba, il quale gli disse che Mefiboseth stavasene appiattato in Gerusalemme, sperando di ricuperare in mezzo a tanto scompiglio il regno. Senza cercar altro, David donò a Siba tutti i beni dell'infelice principe. Morto Assalonne, David seppe che Siba aveva calunniato Mefiboseth; tuttavia non gli rese che la metà dei beni. Egli è vero che tutto questo dispotismo è approvato da papa Gregorio; ma non lascia perciò d'essere dispotismo, nè la ragione che adduce quel pontefice può essere a' dì nostri buona che per i gonzi: *Poichè la santità di David ci è nota*, ei dice, *e che non volle mai il figlio di Gionata rifatto della sofferta ingiuria, uopo è conchiudere che giusti furono i decreti di Davidde.*

Conchiuderemo le osservazioni sul despotismo di David col notare per ultimo che egli fu conquistatore ed aggressore per testimonianza della stessa Bibbia, da cui sappiamo che ampliò i confini del suo regno dall'Egitto all'Eufrate, e che tiranneggiò i paesi, i popoli soggiogati. Menò prigioni tutti gli abitanti di Rabba, tutti li fece perire fra i tormenti, molti ne fece cuocere in una fornace di mattoni: la stessa sorte ebbero le altre città Ammonite. Ecco in qual modo trattò i Moabiti: li fece sdraiare per terra, e ne misurò la lunghezza delle file con una fune, ed un terzo solo fu salvo; vale a dire ne fece morire duo terzi. L'Idumea fu ancora più maltrattata: fece ammazzare tutti i maschi, e Gioabbo vi si fermò sei mesi, sino a tanto che non ebbe sterminati tutti i maschi.

Quale dei moderni conquistatori giunse a tal grado di ferocità? Discorransi gli annali di tutti gli altri popoli, scorransi le pagine della storia di tutti i tempi: l'animo del lettore non sarà rattristato dalle imprese di tutti i Pagani, siccome da quelle dei popoli e dei principi eletti da Dio, professanti la vera religione. Neppure Attila, il flagello di Dio, fu sì barbaro. I soli che per conseguire la palma nell'altra vita ed in questa imitarono

ancora il real Profeta, furono i re devoti al cattolicismo ed alla SS. Inquisizione Apostolica Romana, che a vece di essere padri dei popoli ne furono i carnefici. E tutte queste belle cose si vuole credansi approvate da Dio, perchè il fanatico il quale narrolle ai posteri, così osò asserire bestemmiando?

Dario, il I° di questo nome, figliuolo d'Istaspe, fu uno dei sei congiurati per annientare la tirannia dei Magi, o trucidare l'usurpatore del trono. Poichè ebbero tra loro il tutto conchiuso, convennero di raccogliersi la domane in un sobborgo della città, ed acclamare re colui del quale il cavallo nitrirebbe il primo. Il destriero di Dario nitrì pel primo, e Dario fu fatto re. Appena cinta la corona fece ammazzare il governatore di Sardi che aveva fatto morire sulla croce Policrato, tiranno di Samo, e diede la sovranità di quest'isola a Silosone, fratello di Policrato. Assediò quindi la ribelle Babilonia, e la soggiogò dopo un lungo assedio. Rivolse poscia le sue armi contro gli Sciti che avevano altravolta invasa e devastata la Media. Dario li assalse con un esercito di settecento mila combattenti, non compresa l'armata navale che era di seicento vele. Fece costrurre un ponte sul Bosforo nella Tracia, onde passare nella Scizia. Ma quest'impresa non gli fruttò quanto presumeva. Vi perdè molta gente, e riedendosene lasciò in Europa Megabiso con ottanta mila uomini. Questo generale sottomise la Tracia, ed alcuni paesi vicini alla Grecia, spaventati da simili progressi; finalmente scoppiò la guerra tra i Persi ed i Greci, per causa d'Aristagora governatore di Mileto, il quale dopo avere ospitato alcuni esuli dell'isola di Nasso, indisse a questa una guerra, in cui trasse lo stesso Dario. Artaferne fratello di Dario allestì una flotta di dugento legni, e si spinse animoso contro l'isola unitamente ad Aristagora, che in breve passò alla parte avversa. Quest'infame fece rubellare la Ionia, e sussidiato dagli Ateniesi, che raccolsero quanti armati poterono per terra e per mare, incendiò Sardi che fu del tutto consunta, tranne la cittadella, ove risiedeva Artaferne. Quest'atto commosse Dario, di già sdegnato contro Ippia, tiranno d'Atene, e gli altri esuli Greci. Gli Ionii, sebbene abbandonati dai Greci, non deposero le armi; ma Onesilo di Salamina fu disfatto da Artibio generale Persiano, e l'isola di Cipro riconquistata. Altri capitani Persi sottomisero Dardano, Abido, Lampsaco, e più altre città sull'Ellesponto, nella Mesia, nella Caria e nell'Eolia. Varia fu poi ed incostante la sorte; ed i Persi, due anni dopo, vinsero gli Ionii sul mare in una gran battaglia datasi presso Mileto, che fu presa e distrutta. Non fu migliore il destino delle altre città Ionie, e delle isole di Scio, Lesbo e Tenedo. Queste conquiste destarono nell'animo di Dario più ardente brama di accingersi a quella dell'universa Grecia; impose alle provincie un tributo unico, ed affidò il comando dei suoi eserciti a Mardonio che tosto sottomise i Tasiani per mare ed i Macedoni per terra; ma il suo naviglio fu da una burrasca distrutto: perdè trecento legni e venti mila uomini: i Brigi, popoli della Tracia, avendo assalito l'esercito terrestre dei Persi nella Macedonia, lo sconfissero. Dario proseguiva i preparativi guerrieri contro la Grecia mentre i Lacedemoni assalivano gli Egineti traditori della patria. Dati ed Artaferne preposti al comando della milizia Persiana a vece di Mardonio, presero Nasso, assediarono Eretria, devastorono parte dell'Attica, ma furono del tutto sconfitti nella celebre battaglia di Maratona che rese immortale Milziade. Dario era intento a sanare tanta ferita, allorquando cesse il regno al proprio figlio Serse suo quartogenito. I re primi natigli, fra cui Artabazano, erano stati da lui generati prima di salire sul trono, e la madre loro non era di schiatta principesca. Serse invece eragli nato dopo l'assunzione al soglio da Attona figliuola di Ciro, già vedova di Cambise, fratello dello stesso Dario, e del Mago che aveva poscia usurpato lo scettro. Sposò eziandio Artistona, sorella di Attona, la principessa Parmide, figliuola di Smerdi figliuolo di Ciro, e Fedima, figliuola

d' Otane, uno dei sette congiurati sopra menzionati. Questa Fedima era pure stata una delle mogli di Cambise, e fece eziandio parte della successione che l' usurpatore succeduto a Cambise aveva raccolto; perciocchè non omise di far sue tutte le donne di Cambise. Dario menò anche in moglie Frataguna, figliuola unica ed erede universale d'Atarne di lui fratello.

L' epitafio di questo re ci rammenta ancora una bella virtù di questo Dario; egli si vanta di essere stato un gran bevitore. Non può contestarsi che, fisicamente parlando, non fosse una bella dote quella di cui Dario si vantava, conciossiachè era prova di robustezza: ma oltrecchè questa dote tragge seco sempre morale disordine, non veggo per qual ragione debba tenersi in maggior conto un gran bevitore che un gran mangiatore. Ora egli è certo che sentesi universalmente una grande aversione pei grandi mangiatori. Demostene diceva benone alloraquando osservava a coloro che lodavano Filippo il Macedone perchè beveva molto: « Questa non è dote propria di un re, ma « di una spugna ».

Il III Dario, figliuolo di Sisigambe, estolto sul trono dall'eunuco Bagoa che aveva fatto perire Arsete, il più giovane dei figli di Artaserse, cui spettava la corona, corse tosto rischio della vita per opera dello stesso eunuco malcontento della scelta. Ma volse in danno dell' eunuco lo stesso colpevole conato, perciocchè fu costretto a trangugiare il veleno che aveva apprestato al re. Ebbe in questo Dario fine la serie dei re Persi succeduti al creatore di quell'imperio, Ciro, il solo che forse avrebbo potuto contrastare la vittoria ad Alessandro il Macedone.

Questo illustre conquistatore lodato assai più ed assai meglio dai re che dagli scrittori, appunto perchè fornito di quelle virtù che abbagliano e seducono e soggiogano i popoli e quindi cotanto piacciono agli scettrati sempre studiosi dell' altrui servitù, e destituito di quelle altre che l' uomo del popolo e pensante bramerebbe, siccome le uniche utili veramente ai membri della repubblica e per conseguenza all' intiera società, se non fu altrui secondo per ingegno e valore, nol fu eziandio per ambizione, essendo stata questa per tal modo sfrenata che il padre suo non cadde in errore alloraquando disse, essere la Macedonia troppo ristretta pel figliuol suo. Ciò disse, poichè Alessandro appena sedicenne ebbe domato uno dei più tremendi destrieri del mondo. Come mai avrebbe potuto bastargli la Macedonia, se la terra istessa non gli pareva un reame bastantemente ampio? Pianse alloraquando intese dal filosofo Anasarco esservi un' infinità di mondi: pianse, perchè non osò sperare di farli tutti suoi. Giovenale ritrae stupendamente tanta ambizione, dicendo:

« Unus Pelaeo iuveni non sufficit orbis:
« AEstuat infelix angusto limite mundi,
« Ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho ».

Il mondo era per Alessandro lo stesso che un' isoluccia pei deportati. Se son troppo brevi le loro passeggiate, Alessandro dal suo canto riguardava il possedimento dell' orbe siccome una sventura simile a quella di non imperare che su breve spazio. Lorenzo Graziano Spagnuolo amplifica ancora il detto di Giovenale: chiama il cuore di Alessandro un *arcicuore*, in un angolo del quale il mondo stava sì agiato che star vi potevano ancora sei altri mondi. Ma non sembra che le brame sue fossero temperatissime, poichè desiderava solo di essere lodato dagli Ateniesi? Vuolsi che le sofferte fatiche per passare l' Idaspe gli abbiano strappata dalle labbra questa esclamazione: « O Ateniesi, nol credereste a quanti peri- « gli vo incontro per essere da voi lodato! » Non è una follia soffrir tanti disagi per un panegirico?

..... I, demens, et saevas curre per alpes,
Ut pueris placeas, et declamatio fias.

Non niego nè le contraddizioni del cuore umano, nè le bizzarrie degli uomini, nè apparire questi piccioli sproporzionatamente, prendendo per misur agli alti suoi divisamenti: tuttavia mi sembra che la brama di essere lodato dagli Ateniesi s' accordasse benissimo

colla vasta ambizione d'Alessandro; voleva che il suo nome passasse onorato ai posteri, e colle sole conquiste non raggiungeva questo scopo: ci volevano i libri. Ed infatti, se la Grecia non gli avesse dato ottimi scrittori, ignorerebbesi il suo nome al paro di quelli che imperavano nella Macedonia prima della nascita di Amfitrione. Ciò gli stava sì fattamente a cuore che bramava di poter dopo morte far ritorno sopra la terra onde leggere gli storici, e vedere che cosa ne penserebbero i lettori. Perciò era più giusto verso i nemici che verso i suoi condottieri; perciocchè tutto quello che toglieva a questi onde offrirlo a quelli, gli veniva reso con usura. « Simplicius, dice Quinto Curzio, famam aestimabat in hoste quam in cive; quippe a suis credebat magnitudinem suam destrui posse; eamdem clariorem fore quo maiores fuissent quos ipse vicisset ».

Il solo dubbio sul buon esito delle sue imprese costituiva un delitto. Quelli, che avevano per di lui mandato ucciso Parmenione, gli resero conto del fatto, tremando, perchè li seguivano i deputati delle province da loro rette, i quali avevano l'incarico di accusarli d'alcuni delitti. Infatti denunziarono usurpazioni, sacrilegii e stupri. Alessandro avendo esaminata l'accusa disse che i deputati avevano taciuto il delitto maggiore, quello che gli accusati reputavano chimerico il suo ritorno dall' impresa delle Indie, perciocchè se lo avessero creduto possibile, non si sarebbero contaminati di tanta e sì grave colpa. «Rex, cognita caussa, dice lo stesso Quinto Curzio, pronunciavit ab accusatoribus unum, et id maximum crimen esse praeteritum, desperationem salutis suae, numquam enim talia ausuros, qui ipsum ex India sospitem, aut optassent reverti, aut credidissent reversurum. Igitur hos quidem vinxit, DC autem militum, qui saevitiae eorum ministri fuerant; interfici iussit ».

Uno scopo politico lo costrinse a far sì che invalesse la credenza foss' egli figliuolo di Giove, ed a permettere gli fossero resi gli onori dell' adorazione. Ben sapeva che quest' erronea credenza gli assoggettava più agevolmente i barbari: finalmente chi ardirebbe impugnar le armi contro un conquistatore riputato un Dio? Egli aveva quindi un vero interesse a che quella falsa opinione acquistasse fede: perciò non solamente non l' oppugnava, ma la assecondava grandemente. A questo riguardo andava tuttavia assai più guardingo rispetto ai Greci che quanto ai Barbari. Ed eccone il perchè. I Greci erano meno rozzi ed anche meno avversi alle sue brame. Disse una volta pubblicamente, che il suo interesse richiedeva fosse reputato un nume, e desiderava che gli Indiani avessero di lui tale concetto. Non durerei fatica a credere che coll' andar degli anni ripetendo egli stesso sovente altrui essere desso una divinità, ed udendo tal cosa ridire senza posa da altri, finisse col crederlo, od almeno col dubitarne; perciocchè non v'ha idea quantunque strana che non s' imprima nella nostra mente, quando la conferma la felicità, la possanza, o l'adulazione: non so per altro convincermi che egli abbia potuto tenere appunto per certa cotanta stranezza. Dicevasi che due cose lo dissuadevano dal prestar fede alla sua divinità, il sonno, ed i piaceri carnali, perchè a quello e a questi conseguivano la stanchezza, l' affievolimento o la restaurazione delle forze. Il suo raziocinio era logico, benchè meno conforme ai principii della Teologia pagana, che menzionava spesso gli amori di Giove e le galanti di lui avventure; ma siccome e sonno e libidine spesso lo travagliavano, e richiamavangli alla mente la propria debolezza, così era impossibile credesse davvero alla sua divinità.

Quantunque grandi siano le lodi che tributansi al Macedone eroe per la sua continenza e generosità verso il bel sesso; narrasi che nella giovinezza parve sì freddo quanto alle donne, che la di lui madre ebbe a dubitare foss'egli impotente; perlocchè di consenso del marito tentò di scuoterlo ed eccitarlo colle grazie e con la beltà di una cortigiana di Tessaglia; ma invano. Narrasi che la prima donna con cui abbia giaciuto

sia stata la vedova di Mennone, nè allorchè prese moglie aveva ancora stretto fra le sue braccia altra donna oltre la vedova; narrasi che avendo in sua balìa la madre, la moglie e le figliuole di Dario, tutte bellissime, non fece loro il menomo oltraggio; tuttavia non posso unire la mia voce a quella degli entusiasti panegiristi anche per questo riguardo, avvegnachè l'aver egli sposato ad un tempo tre o quattro donne, e l'aver fatto ritrarre nuda la sua concubina Pancasta, non sono argomenti di severi costumi. S'oggiunge che ebbe tante concubine quanti vi sono giorni nell'anno, e seralmente tutte sfilavano a lui dinanzi onde scegliesse quella con cui voleva giacere nella notte. Dicesi, è vero, che di rado Alessandro faceva quella scelta; ma egli è pur certo che i principi Orientali o Salomone stesso non giacquero con tutte le loro concubine, e tennero lo stesso stile dei Sultani, e molte ne raccoglievano per avere onde faro una bella scelta: le altre servivano a mostrare la loro opulenza a guisa dei mobili inutili e di mero lusso di cui adornansi le splendide case dei ricchi, e di cui non si valgono i padroni. I re vogliono avere ben provvedute le loro scuderie di cavalli: ma non li cavalcano tutti. Intanto il fatto sta che i Macedoni vedevano con pena tanta dissolutezza neppur ristretta entro que' confini, ma trascendente fino alla pederastia, giusta quanto ne riferiscono Ateneo e Quinto Curzio.

Non fu meno intemperante che libidinoso, o meno crudele. La crudeltà contro gli abitanti di Tiro non ha scusa. Nulla aveva peranco arrestato nel cammino il Macedone guerriero. Tiro fu la prima città che abbia opposta valida resistenza alle vincitrici falangi. Ben s'avvide Alessandro, che ove non avesse soggiogata questa città, perdeva tutto il prestigio: quindi soffriva di mal garbo tanta ostinazione: perciò appena fu padrone di Tiro la fece incendiare e pose a morte tutti coloro che non eransi ricoverati nei templi, e due mila abitanti sfuggiti al furore della soldatesca omai stanca di uccidere, morirono in croce. La storia ai nostri tempi noterebbe d'infamia qualsivoglia principe che facesse il vigesimo di ciò che ha fatto Alessandro.

Di Giulio Cesare nessuno meglio di Lucano seppe ritrarre le qualità. Ei dice:

« In Cesare non sol la fama e 'l nome
« Era di duce invitto, ma virtude
« Fervida e non mai stanca, a cui vergogna
« Solo parea non riportare in guerra
« Sempre la palma. Indomito e severo
« Ove ad oprar le mani, o speme, od ira
« Lo richiamava; ed a cagion niuna
« Mai perdonò d'insanguinare il ferro.
« Dava premura a' suoi successi, e istava
« I numi a favorirlo, ogni ritardo
« Al suo pensier, che i sommi gradi ambiva,
« Rispingendo animoso: e lieto sempre
« D'aversi infra ruine il passo aperto.

Confermano il dire del poeta le gesta Cesaree nelle Gallie. Combattè ivi contro tre milioni d'uomini, di cui ne uccise uno, ed uno condusse prigione. Plutarco fa questo calcolo. Plinio dice la stessa cosa ad un dipresso. Ecco le di lui parole: « Signis collatis, quinquagies dimicavit: solus M. « Marcellum transgressus qui unde quadra- « gies dimicaverat. Nam praeter civiles victo- « rias undecies centena et xcii. M. homi- « num occisa praeliis ab eo non equidem « in gloria posuerim, tantam etiam coactam « humani generis iniuriam, quod ita esse « confessus est ipse, bellorum civilium stra- « gem non prodendo.

Carlo Magno conquistatore non fu meno despota degli accennati e dei venuti dopo di lui, dei quali avremo a far cenno in altri secoli. Qualora le di lui gesta, da noi già rammentate non provassero ancor chiaro il suo dispotismo, non ne lascierebbe alcun dubbio la di lui alleanza col Sacerdozio. Un filosofo del secolo scorso, il barone d'Holbac, nella sua operetta *la Storia naturale della superstizione*, scrive: « Il prete ed il tiranno hanno la « stessa politica, identici interessi: hanno « l'uno e l'altro uopo di sudditi imbecilli e « sommessi; la felicità, la libertà, la prospe- « rità dei popoli li conturba: sono neces- « sarie alla tranquillità del loro regnare il

« timore, la debolezza, la miseria: l'altrui « snervatezza e sventura sono le sorgenti « della loro forza. Ambo guasti dal potere « assoluto, dalla licenza, dalla impunità, « non agognano che a corrompere tutto che « li circonda: ambo non pensano che a « spegnere i lumi, a schiacciare la ragione, « ed a far tacere nel cuore umano la voce, « la brama della libertà. Il Sacerdozio fu « tale in tutti i tempi, in tutti i paesi, « in tutti i culti. Potrebbe definirsi un'as- « sociazione di alcuni impostori contro la « libertà, la felicità, la quiete del genere « umano. La menzogna, il terrore, l'igno- « ranza e la crudeltà furono i veri puntelli « del suo potere: il desiderio d'imperare, « l'avarizia, l'orgoglio, la vendetta, fu- « rono le vere cause motrici d'ogni suo ope- « rato; alcune volte la sua politica assunse « a norma dello circostanze forme meno « appropriate alla sua essenza. Il prete fu « un vero Proteo; ma volle sedurre od ab- « bagliare i popoli con la dolcezza, la mo- « derazione, la filantropia, la povertà, la « temperanza, l'avversione ai piaceri, le « mortificazioni, le austerità; ora con pre- « tesi miracoli, celesti oracoli, estasi, vi- « sioni, ispirazioni, profezie; ora ne im- « pose loro con il potere, il lusso, le ric- « chezze, la pompa delle cerimonie; ma « comunque siasi adoperato, una fu la sua « meta, far servi i popoli. I membri del « Sacerdozio ora entusiasti, fanatici, e tratti « in errore dalla loro medesima immagina- « zione, furono sempre i più atti ad ingan- « nare i popoli; ora ipocriti e scaltri sprez- « zarono di cuore gli Dei che predicarono, « e risero della dabbenaggine degli infelici « che spogliavano. L'uso contratto di men- « tire li identificò coll'impostura, e questa « fece loro odiare la verità: l'impunità li « rese poscia audaci. Rozzi eglino stessi, « sostituirono alla vera morale cerimonie, « espiazioni, dommi, pratiche, loro soltanto « proficue; sostituirono sistemi e sentenze « alle azioni, e gli Iddii complici e fau- « tori delle loro passioni non ebbero altro « uffizio che di velare i loro delitti e san- « tificare le loro frodi e sottrarli alla pub- « blica vendetta..... L'odio, la discordia, « la persecuzione, le furie infernali si spar- « sero fra i popoli, e sbandirono dal mondo « l'amore, la giustizia, la concordia, la « pace. Dir ben si può di loro quel che « diceva Virgilio dello Arpie:

Tristius haud illis monstrum, nec saevior illis
Pestis, et ira Deûm stygiis se se extulit undis.

« ..... Il pubblico bene divenne il trastullo « di alcuni pessimi cittadini che protesero « possedere per la grazia di Dio i beni dati « loro dai popoli od estorti colla frode. Que- « sti figli ingrati squarciarono mille volte « il seno alla loro patria. Tiranni se pos- « senti, faziosi se deboli, a norma dei loro « interessi, ne rammenta la storia che « spesso armarono le destre dei cittadini « di pugnali regicidi. Questi uomini celesti « furono talvolta sì vili da assecondare le « inique mire dei despoti; adularono que- « sti leoni, alimentarono la loro voracità, « purchè, a loro soltanto devoti, fossero « ognora pronti a scagliarsi contro i loro « nemici. Questo permisero alla tirannide « superstiziosa, ed i popoli furono obbe- « dienti; ma sempre, quando saggi prin- « cipi ne vollero minuire il potere, con- « tenere lo zelo distruttore, i popoli ven- « nero spinti alla ribellione; gli assassinii, « il veleno, il tradimento vendicarono il « cielo degli oltraggi fatti ai suoi rappre- « sentanti.

« ..... La debolezza, l'ignoranza, i vizii, « e la perversità dei principi li costrinsero « a valersi del sussidio del Sacerdozio; fu « questo loro necessario per tiranneggiare « i popoli senza correre alcun rischio, ben- « chè fosse unica loro guida il forsennato « capriccio. Indotti e privi d'ingegno, ef- « feminati, ingannati dagli adulatori, e bene « spesso dalle passioni accecati, i principi « ignorarono quali fossero i loro doveri, « per quali vie potessero far concorrere i « popoli al compimento dei loro concetti « politici, quali fossero i comuni interessi, « quali le leggi acconcie ai tempi ed ai bi- « sogni. In una parola ignorarono quasi

« sempre in che consista la vera potenza « di uno stato, la vera grandezza di un « re; fu d' uopo regnare colla superstizione « e colla forza brutale; il capriccio fu l' u- « nica loro legge; un potere senza limiti « fu il sogno della loro vita; e fattisi ne- « mici crudelissimi dei loro popoli andarono « in traccia di mezzi soprannaturali per « contenerli, dividerli, e far sì che non « potessero liberarsi dai mali ond'erano tra- « vagliati, insorgere, e che finalmente non « aspirassero a libertà. La sola religione « poteva oprare questi miracoli; ella sola « può trionfare dolla ragione, soffocare la « voce della natura, e fare i popoli com- « plici dei mali da cui sono oppressi. Col « suo sussidio i sovrani si fecero tiranni « e crederono di non avere più a paventare « le conseguenze della tirannide.

« ..... Il Sacerdozio pago di conseguire « le ricchezze, le dignità, l'indipendenza, « non si valse delle proprio armi che per « appagare le passioni; preferì adorare i « vizii dei tiranni per cattivarsene il fa- « vore: servì loro di satellite per ischiac- « ciare i popoli..... Il Sacerdozio privo del « trono non lasciò mai la speranza di risa- « lirvi; non si valse che di altri strata- « gemmi; i vizii, le passioni, le manie dei « pessimi principi resero utili i preti, e la « superstizione dei tiranni diede ai ministri « degli Dei modo di tiranneggiare ».

E Carlo Magno ricollocò sul trono il Sacerdozio, n'è da questo lodato, e da ciò solo, quand' anche non ci rimanesse altra memoria di lui, non si dovrebbe conchiudere che fu un despota?

ESARCHI DI RAVENNA.

TEOFILACE, GIOVANNI RIZOCOPO, EUTICHIO, SCOLASTICO, PAOLO ULTIMO ESARCA.

Disordini ognora crescenti nell'esarcato. — Gli Esarchi non possono estarvi nè porvi rimedio. — Narrazione strana. — Dissidii tra il papa ed il prelato ravennate. — Improvide imprese di Giustiniano II contro Ravenna. — Crudeltà di alcuni Esarchi. — Fine dell'esarcato.

Fu Teofilace mandato in Italia esarca da Tiberio Augusto. Egli era patrizio e gentiluomo della Camera Imperiale. Venuto questi di Sicilia a Roma, i soldati imperiali accorsero di tutta Italia contro lui; il papa e il clero s' intromisero ed acquetarono il tumulto. Di tale evento sono oscure le cagioni, il modo, il fine; e questo solo v' è chiaro, che in Roma più che l' esarca poteva il papa.

In Ravenna succedevano altri turbamenti. Fosse resto di baldanza antica degenerata, o principio di nuova, che non potendo trovare sfogo nelle opere davvero, lo cercasse ne' giuochi, certo era allora un costume in Ravenna, che durò poi in essa e in altre città Italiane, d' uscire, ai dì festivi, nobili e popolani d'ogni quartiere per ogni porta vicina, e da questa nomandosi e dividendosi, combattere gli uni contro gli altri. Usavano frombe, ma con che cosa addentro, e con quale differenza da'combattimenti veri, non è detto. Finalmente una domenica, lasciato lo scherzo, incominciarono ad assalirsi con veri sassi e co'bastoni, aggiungendovisi poco a poco pur gli adulti con armi e ferri da senno. Una delle parti, la vinta, se ne riedè a casa malconcia e scemata di numero per le avvenute morti. Dolente e sdegnata deliberò vendetta: perciò finse amicizia, e all'altra domenica ciascuno convitò a casa sua uno della parte avversa, e poi in varii modi di nascosto se lo ammazzò e di nascosto lo seppellì. Narrasi, che il dì vegnente mancando molti cittadini, e non sapendosi il come, fu gran lutto e piagnisteo per la città, e chiusersi bagni, spettacoli e fondachi, o il vescovo intimò digiuni e processioni per tre giorni, finiti i quali s' udì un gran frastuono, e videsi un gran fumo, e aprirsi la terra, e palesarsi i cadaveri degli uccisi; ondechè gli omicidi furono scoperti e giudicati e morti, e le donne e i fanciulli loro castigati, e fatto

un falò d'ogni lor roba, e diroccate le case, e il quartiere chiamato *dei ladroni*.

Al vero ormai vedremo per assai tempo frammiste cotali fiabe o sempre per opera dei preti e dei frati. Lasciato quindi in disparte il prodigio, diremo solo che sì fatti subbugli provano quanto fosse debole il potere degli Esarchi e quindi nocivo, e fosse a desiderarsi che le greche provincie d'Italia venissero riunite al restante; e che l'opporsi dei papi alla dominazione sulle medesime per parte dei Longobardi convince pure d'errore il Gioberti, laddove nel Primato vuol mondare il papato dall'accusa di essere ed essere sempre stato la rovina d'Italia.

Un altro avvenimento s'aggiunse ancora in breve a perturbare la provincia Ravennate; moriva nel 708 Damiano arcivescovo, ed a lui era sostituito Felice uomo di svegliatissimo ingegno, il quale durò fatica a mettere in iscritto la sua protesta di essere obbediente al papa, e di rinunciare all'autocefalia. Violentato dall'Esarca, finalmente la stese. Ma appena fu collocata sulla confessione di S. Pietro si trovò offuscata e quasi passata pel fuoco. Le crudeltà dappoi usate, e da noi già dette, dal Papa contro questo prelato, chiariscono di chi sia stato opera il miracolo; necessario a farlo meno venerato ed accetto al cieco volgo.

Tutto ciò era poco: Giustiniano II compiè la misura. Mosso da spirito di vendetta mandò a Ravenna Teodoro, il quale fermossi fuori della città colle navi ancorate al lido, e nel primo dì fece un bellissimo accoglimento ai primarii cittadini, ed invitolli pel dì seguente. Poi, fatto addobbare il tratto di stadio fino al mare, e colà concorsa tutta la nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all'udienza. Ma non sì tosto erano dentro, che venivano presi e imbavagliati e condotti in fondo ad una nave. Con tal frode restarono colti tutti i nobili della terra; ed il prelato Felice: i quali, per sentenza del mitissimo principe degli Apostoli furono fatti perire d'amara morte, tranne Felice, siccome già narrammo, e riportarono il castigo dovuto alla loro disobbedienza alla sedia apostolica. Entrarono quindi i Greci in Ravenna, diedervi il sacco ed il fuoco. Compiuta la santa opera, diedero le vele al vento. Ecco come trattavano i Greci benedetti dal papa il misero popolo Italiano! I Longobardi maledetti dai pontefici, e biasimati in ora e derisi dal Manzoni, intanto ne facevano buon governo. Eppure fu opera meritoria la distruzione del loro regno, se crediamo a Gioberti!

Di Teofilace non sappiamo altro, benchè sia certo che giungeva in Italia nel 711 Giovanni Rizocopo nuovo Esarca, il quale passando a Roma fece prendere e decollare Paolo Diacono, Sergio abate, Pietro tesoriere, e Sergio ordinatore. Tace Anastasio i motivi o pretesti di questa carnificina. Soggiunge bensì che costui andato a Ravenna ebbe un tristo fine per l'ammutinamento del popolo costernato e tristo pel sacco patito alla venuta di Teodoro e per la nuova del macello dei prigioni, e per tali cagioni insorto. Fatto avevano i Ravennati loro capo Giorgio, uomo prudente nelle parole, provvido in consiglio, verace ed elegante in ogni maniera. Scorse costui le città intorno, e fecele accostare a Ravenna; primo esempio di quelle leghe di città Italiane contro lo straniero. Come sia stata spenta questa ribellione ignoro, siccome pure che cosa abbia fatto Eutichio nella povera Italia la prima volta che vi si recò. Ciò che v'ha di certo si è che ad Eutichio fu tosto surrogato Scolastico, patrizio e gentiluomo di camera dell'imperatore Artemio; il quale rallegrò il papa colla Cesarea lettera, in cui il nuovo Augusto dichiaravasi seguace della Chiesa cattolica, e difensore del VI Concilio generale. Nel costui governo Faroaldo II, duca di Spoleto venne alla città di Classe; tre miglia lunge da Ravenna, e non vi trovando difesa, per l'imprevisto suo arrivo, se ne impadronì. Ne fece doglianze l'Esarca al re Luitprando: ed egli disapprovando quell'occupazione, siccome fatta sotto il manto della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla, e così fu fatto.

Infuriava a questi tempi la controversia tra Roma e gli imperatori Iconoclasti, i quali imitando i papi nell' intolleranza volevano imporre altrui il loro odio alle immagini. Come ciò non bastasse Leone volle ancora imporre un tributo ai popoli d' Italia; ed ecco sollecito intervenire a pro di questi Gregorio II pontefice. D' onde la cospirazione ordita, sciente e consenziente Cesare, contro la vita del papa, favoreggiata apertamente da Paolo Esarca succeduto a Scolastico. Finì la congiura con una tragedia a danno dei congiurati medesimi: non istette per questo Paolo di proseguire nel suo pensiero di balzare dal soglio Gregorio e sostituirvi un altro papa. Ricorse all' armi; ma i Longobardi gli furon contro, que'Longobardi sì invisi alla tiara. Paolo Esarca morì difendendo i diritti del suo principe.

A costui succedette Eutichio già stato altre volte Esarca. Egli aveva da Cesare il mandato di tor di mezzo il papa. Ciò si seppe e poco mancò non costasse la vita ad un suo innocente messo. Tal cosa lo rese odioso a tutti gli abitatori d' Italia, cui non fu più dato ad Eutichio amicarsi sinceramente, sebbene abbia potuto far lega con re Luitprando, e conchiudere di unire le armi, affinchè il re potesse sottomettere alla sua corona i duchi di Spoleto e Benevento, e l' esarca Roma all' imperatore. Ciò non ebbe seguito, almeno utilmente; invece nel corso di pochi anni Astolfo re Longobardo pose fine all' esarcato riunendo ai suoi dominii i paesi a questi obbedienti.

REPUBBLICA DI VENEZIA.

DOGI.

MARCELLO, ORSO, LEONE, FELICE CORNICOLA, DIODATO, GIULIANO IPATO, GIOVANNI FABBICIACO, DIODATO, GALLA, DOMENICO MONEGARIO, MAURIZIO, GIOVANNI.

Lodi delle venete prime istituzioni. — Mutazioni avvenute e perchè. — Perturbazioni clericali essendo doge Marcello. — Gesta del doge Orso e sua fine. — Elezione dei maestri dei militi. — Ritorno al Ducato. — I Veneti fanno il trafico degli schiavi. — Morte del doge Diodato. — Gli succede l'assassino Galla. — Elezione di Domenico Monegario. — Sua fine. — Maurizio protegge il patriarca di Grado. — Regge con lode la repubblica. — Gli succede il figlio. — Pessimo di lui governo.

Paolo Paruta esimio Storico Veneto alla sua narrazione delle patrie glorie ne' secoli in cui il Leone di S. Marco veniva, forse più d'ogni altro vessillo, rispettato sull'onde, premette questi riflessi: « La repubblica dei Veneziani per la lunga continuazione del suo imperio, e per l'eccellenza del governo meritamente viene « reputata la più fortunata e la più bella « di quante altre abbia mai avuto il mondo; « e se i memorabili suoi fatti della pace e « della guerra più vivamente si conservassero nella memoria delle lettere e nelle « bocche degli uomini, sì che la fama e « il grido di lei fosse uguale alla sua eccellente virtù, a tanta chiarezza sarebbe « oggimai pervenuta, che per la gloria ancora delle cose da sè fatte si lascierebbe « di gran lunga addietro tutte le altre città, « fuorchè una sola Roma, delle quali presso « di noi resti memoria. Ma per certo che « una tale Repubblica fioritissima di buone « leggi e di santi istituti in tanto corso di « tempo non abbia potuto acquistare maggior imperio, e che parimenti la gloria « delle sue imprese, poco celebrata da famosi scrittori, non si conservi con quella « dignità e splendore che era al merito conveniente, non si debbe attribuire ad alcuna viltà o dappocaggine de' suoi cittadini, ma più tosto alla loro equità e « modestia. Perciocchè appresso i nostri « maggiori, uomini innocentissimi, fu costume d' imprender le guerre, non per « appetito di dominare, ma per desiderio « di conservare la libertà; e tutti intenti « al beneficio della Repubblica, poco la « privata grandezza curando, con molto « studio si faticavano per essere, e non per « parer buoni. Quindi nacque, che riponendo la somma gloria non nella grandezza dell'imperio, o nelle laudi date da « altrui, ma nel buon governo della città, « e nella diritta coscienza di se stessi, per-

Lit di Claudio Perrin Torino 1852

Doge di Venezia

« derono grandissime occasioni di accre-
« scere la loro repubblica, e molte cose
« da sè egregiamente fatte lasciarono pas-
« sare con silenzio «. Qui, come ognun vede, lo scrittore fa l' elogio più splendido dei primi tempi del Veneto reggimento, nei quali sembrava che ogni cittadino si fosse appunto fatto capace di quest'insegnamento dell'oratore filosofo di Roma al *lib.* 1, *n°* 1 *De Republica*: «Unum hoc definio, *egli diceva*,
« tantam esse necessitatem virtutis generi
« hominum a natura, tantumque amorem
« ad communem salutem defendendam da-
« tum, ut ea vis omnia blandimenta vo-
« luptatis otiique vicerit». Qui, come ognun vede, lo scrittore accenna alla soverchia scarsezza delle memorie dei primi tempi medesimi quanto agli eventi speciali. Appunto perciò abbiamo creduto doverci valere delle sue parole, queste servendoci di scusa se povera di fatti sarà la nostra narrazione, e vi suppliremo col ragguagliare i lettori di ciò che alla forma del governo s'appartiene ed alle patite mutazioni, cosa di che forse ci sapranno grado, siccome nozione necessaria a scernere perchè la Veneta repubblica non ebbe la sorte di tutte le altre surte in Italia nel medio evo, e più a lei che a questo s'addice quanto scrive Romagnosi al §. II *del Capo* VI *della Parte* II *dell'Incivilimento Italiano:* « Platone ha narrato
« come i tiranni sorgono nelle repubbliche.
« Il modo da lui descritto era quello che si
« poteva verificare nelle greche repubbli-
« che. Questo modo non si riscontrò nelle
« Italiane. Quasi tutte per libero consenso
« si appigliarono alla dittatoria autorità in
« vista delle circostanze, cedendo solamente
« quel tanto che la necessità esigeva, e
« ritenendo i diritti sovrani tutti compati-
« bili. Quindi il potere dei signori, eletti an-
« che per dedizione, fu legittimo, fiduciale,
« consensuale, talchè avendone i Podestà
« abusato, con un solo cenno dei munici-
« pii, e senza sangue furono una volta spo-
« gliati di questa specie di dittatura accor-
« data ». Pare che la natura medesima siasi assunto quanto alla repubblica Veneta, nei snoi esordii, l'ufficio d'insegnare a tutti come vuole il pensatore Italiano « ad imprimere
« negli individui, nei consorzii e nei go-
« verni una mossa ed una reazione concordi
« ed associate, dettate da necessità natu-
« rali, valevoli a produrre la più stabile,
« la più sicura e la più felice ottenibile con-
« servazione mediante il più rapido com-
« possibile perfezionamento, sotto l'impero
« di successivi opportuni governi, dissipanti
« l'ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e
« soccorrevoli le impotenze, in modo che
« la dottrina sia verificabile con le condi-
« zioni della civile potenza dello stato». Di modo che non può dirsi esagerata la lode che le tributa il biografo del cardinal Bembo nella vita di questo premessa alla di lui istoria Veneziana, dove dice: « Ebbe principio
« la città di Venezia già MCXXX anni circa,
« fondata in mare nel seno adriatico,
« non da uomo o nazione alcuna partico-
« lare, ma dal caso, o da più genti, che
« per varii avvenimenti vi concorsero, o,
« come io soglio dire, dall'alto e mero con-
« siglio di Dio, perchè tanto effetto non può
« avere minor cagione. E prendendo per
« gradi sotto varie figure finalmente nome
« e forma di repubblica, è cresciuta tanto,
« che se quelli che ne hanno avuto di mano
« in mano il governo, avessero usate le
« forze in occupare l'altrui, e non la mo-
« destia e la cautela in conservare il suo;
« alle grandi occasioni, che le sono seguite,
« ella darebbe oggidì legge a tutto il mondo,
« o alla maggior parte. Questa repubblica
« si chiama comunemente di Ottimati, per-
« chè il governo d'essa è in mano di cento
« trenta famiglie nobili in circa: avvegna-
« chè si potesse a mio giudizio chiamar
« mista in quanto ha tolto tutto il buono
« da tutte le altre repubbliche, e governi,
« Greci, Barbari, e Latini; alla guisa che
« fece del corpo di molte vergini quel giu-
« dizioso dipintore che dipinse quella bel-
« lissima figura, e ha fatto un corpo sì
« perfetto e sì proporzionato, che non è
« meraviglia se in tanti secoli non ha mai
« sentito infermità perigliosa o mortale al-

« cuna come tutte l' altre hanno fatto. « Tutte le leggi, e gli ordini onesti, ed utili « che hanno mai avuto le altre repubbliche « e governi, ed infiniti altri, che quelle e « quelli hanno avuto, ha questa, e parto- « risceno tuttavia, e tutte sono sì ben con- « servate, che chi legge quelle e vede que- « ste lo può agevolmente giudicare ».

Infatti, sebbene seguisse tumultuariamente a voce del popolo l'elezione dei Dogi, e questi governassero la repubblica con propria autorità, tuttavia quel concorso dei tribuni opponevasi all' istituzione della tirannide ed anche della monarchia. Egli è ben vero che questi tribuni veggonsi rammentati più di rado dopo la creazione del primo Doge; ma è vero altresì che nella guerra fatta dai Veneti a Ravenna al tempo di Orso, terzo Doge, contro i Longobardi, in favore dell' Esarca a richiesta del papa, si fa menzione di questi tribuni, e nella guerra di Pepino, figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio sono ricordati i tribuni; ma è pur vero che l' autorità ducale, per non essere opportunamente moderata, rendendo alcuna volta troppo insolente chi era di questa dignità ornato, il popolo se ne sbrigò colla morte, siccome avvenne ad Orso, ed abolì, sebbene per breve tempo, il ducato. Siccome dagli effetti ne emergono le cause per chi non sta alla corteccia delle cose; così i veneti, visti i danni conseguenti dall' illimitato poter ducale e dalle tumultuarie elezioni che portavano talvolta al soglio i meno atti, ristrinsero in breve l'autorità, ed impedirono la temeraria creazione dei Dogi, cosa a cui nessun' altra città Italiana seppe por mente in tempo opportuno, ed istituirono i magistrati, i quali dapprima non vi erano, siccome lo fa manifesto l' odio pubblico che acquistavano i Dogi quando seguiva accidente alcuno che dispiacesse all' universale. Se allora fossero stati i magistrati, i quali avessero governata la repubblica insieme col Doge, non sarebbe stato possibile che tale odio si drizzasse solo contro il Doge, tal che per quello ne dovesse essere ammazzato; anzi si sarebbe volto contro tutti quelli che col Doge amministravano la Repubblica. Per questo modo tolsero di mezzo la cagione per cui dopo aver morto il terzo Doge avevano gli antichi deliberato di non più creare Dogi, ma di fare un magistrato nuovo, chiamato maestro dei cavalieri, il quale magistrato però fu di brevissima durata. Per questo modo si perpetuò ivi una dignità di cui così scrive il Contarini: « Nullus est qui ignoret princi- « pem in urbe Veneta personam regis, ac spe- « ciem regiae gubernationis prae se ferre ».

Primo onestato della Ducale carica fu, dicemmo, Paoluccio Anafesto. Secondo la cronaca di Andrea Dandolo, essendo venuto a morte Paoluccio, conoscendo il popolo che alla pubblica concordia conferiva di molto l' avere un capo e duca, elessero per suo successore Marcello. Nessun altro evento segnalò il costui governo tranne qualche briga e contestazione clericale che fa sempre più fede della costui ambizione e pervicacia. Essendo stato eletto patriarca d'Aquileia Sereno, ottenne il re Luitprando dal papa il pallio per lui, giacchè quantunque fosse cessato lo scisma di quella Chiesa, i papi non avevano mai voluto concederlo a que'patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata con patto di non inquietare, nè usurpare l' altrui giurisdizione. Ma non tardò gran tempo che Sereno volle soprastare al patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col duca di Venezia e coi vescovi dell' Istria suoi suffraganei doglianza a papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una lettera forte, imponendogli di non estendere la sua autorità oltre ai confini del regno Longobardico, nel qual regno non erano comprese nè Venezia colle Isole d' intorno, nè l' Istria. Un' altra lettera fu scritta da esso papa a Donato patriarca di Grado, a Marcello doge, ed al popolo di Venezia e dell'Istria intorno a questo particolare. Essendo poi mancato di vita Donato patriarca di Grado, Pietro vescovo di Pola passò a quella Chiesa. Ma queste trasmigrazioni da una Chiesa all' altra non essendo secondo la disciplina di quei tempi sì tollerate ed approvate come

oggidì, Gregorio II papa il dichiarò decaduto dall'una e dall'altra Chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del clero e del popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima sedia. E perciocchè si sapeva o vi doveva essere sospetto che esso Pietro per vie simoniache si fosse intruso nel patriarcato suddetto, il papa avvertì i Veneziani di non eleggere pastori se non nelle forme approvate.

Succedette nel 726 la morte di Marcello, e gli fu sostituito Orso, che Muratori chiama personaggio di gran prudenza e valore, e, giusta il Contarini, *decus patriae inclytis actibus plurimum auxit*.

Nei primordii del costui governo ricuperarono i Greci la città di Ravenna. Leggesi una lettera conservataci dal Dandolo, in cui Gregorio scrive ad Orso, duca di Venezia, essere stata presa la città di Ravenna, capo di tutte, *a nec dicenda*, ossia nefanda, *gente Longobardorum*, e sapendosi che l'Esarca *nostro figliuolo* dimora in Venezia, però gli comanda d'unirsi con lui a fine di rimettere il dominio *dei signori nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperatori* in quella città. L'Annalista Italiano non può darsi a credere sia questa lettera genuina, cotanto è scellerata. Comunque sia, la lode di avere ritolta Ravenna ai Longobardi è dovuta al valore fino in que' tempi ragguardevole dei Veneziani.

Nel 737, per attestato del Dandolo, essendo nata una civile discordia fra il popolo di Venezia, restò ucciso il duca Orso, e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleggere un nuovo Duca, si convenne di dare il governo ad un maestro dei militi, o sia ad un generale d'armata, la cui autorità non durasse più di un anno. E Domenico Leone fu il primo ad esercitare quella carica.

Abbiamo ancora dal Dandolo che nel 738 fu governata Venezia da Felice Cornicola Maestro dei militi, uomo umile e pacifico che colle sue buone maniere rimise la concordia in quel popolo, ed ottenne che Diodato, figliuolo del duca Orso ucciso, fosse liberato dall'esilio e se ne tornasse in patria.

Nell'anno successivo fu questo Diodato medesimo creato maestro dei militi, cioè governatore di Venezia. Vollero i Veneti così ricompensarlo delle patite ingiurie.

Fu poi governata Venezia da Gioviano o Giuliano Ipato, cioè console imperiale, uomo nobile e cospicuo per le molte sue virtù, in riguardo delle quali egli meritò siffatto orrevole titolo dagli augusti Orientali.

A costui succedette nel governo di Venezia Giovanni Fabriciaco: ma costui non compiè l'anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero, e gli cavarono anche gli occhi.

Accortisi impertanto i Veneziani che il governo limitato di un anno pel loro rettore riusciva d'incommodo e danno al popolo, elessero nel 742 per doge Diodato qui sopra nominato.

Il popolo Veneto attendeva già in questi tempi studiosamente alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Africa, ma senza guardarla per minuto, purchè vi lucrasse. Infatti nel 748 essendo vari di que' mercanti a Roma, comprarono non pochi schiavi coll'intento di venderli ai Saraceni d'Africa.

Nel 755 il doge Diodato, mentre era dietro a fabbricare un castello fortissimo alla riva del porto della Brenta, per congiura di un scellerato uomo, appellato Galla, fu ucciso dal popolo. Dopo di che lo stesso Galla portossi a Malamocco, occupò la sedia ed il nome ducale; ma nell'anno seguente ebbe il dovuto pagamento delle sue iniquità, con essergli stati cavati gli occhi, e tolta quella dignità.

Succedette in suo luogo Domenico Monegario, concordemente eletto Doge, ma non senza qualche novità, perchè il popolo volle anche avere sotto di lui i tribuni, mutabili ogn'anno. Tenne il governo fino al 765, in cui il popolo già avvezzo a simili brutti giuochi, fatta una congiura, il cacciò via, con cavargli anche gli occhi.

Fu quindi in Malamocco proclamato Mau-

rizio doge. Per sua cura venne di poi restituita la pace e concordia fra i cittadini.

Lasciò scritto Andrea Dandolo che verso il 772 il re Longobardo *personalmente e realmente* affliggeva il clero e popolo dell'Istria, e tirava que' vescovi sotto l' ordinazione del patriarca d' Aquilea, quando secondo i canoni essi erano della dipendenza del patriarca di Grado. Era ricorso Giovanni patriarca Gradense per aiuto a Stefano III papa, e rapporta esso Dandolo una lettera consolatoria d'esso pontefice a quel patriarca. Scrisse anche ai vescovi il papa; ma non ne cavò profitto alcuno, stando essi costanti nell' unione coi Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferto alla chiesa di Grado, e l'intollerabile prepotenza dei Longobardi nell' Italia, mosse di poi Maurizio doge di Vezia, già creato console imperiale, a spedire a Roma Magno prete archiviata, e Costantino tribuno per ottenere rimedii più efficaci in favore del patriarca Gradense; ma, sopravvenuta la morte di papa Stefano, restò senza effetto la legazione.

Dopo il corso di più anni, perchè Maurizio aveva col suo governo resa possente e felice la repubblica, i Veneziani dichiararono suo collega nel ducato e successore Giovanni suo figliuolo, venendo con ciò per la prima volta ad avere Venezia due dogi nello stesso tempo: esempio che poi produsse perniciosi effetti.

Venuto a morte Maurizio, Giovanni continuò a reggere solo Venezia, stando in Malamocco, ma con riuscita ben diversa, sì nelle parole che nelle opere, da quella del padre.

Accadde nel governo di costui una scandalosa iniquità. Era stato eletto vescovo di Olivola Castello Cristoforo, Greco, col favore del doge e del greco Cesare. Ma essendo in discordia i tribuni di Venezia col doge, scrissero a Giovanni, patriarca di Grado, pregandolo di non volerlo consacrare. Non solo il patriarca gli negò la consacrazione, ma lo scomunicò. A questo avviso andò sì mattamente nelle furie il doge Giovanni, che preso seco Maurizio doge suo figliuolo, con una squadra di navi e di armati volò contro la terra di Grado, ed entratovi senza resistenza, e trovato il patriarca fuggito sopra la torre, da quella il precipitò al basso. Il Sabellico e Pietro Giustiniano scrivono che l' uccisione del patriarca procedette dall' avere ripreso i dogi.

Fu eletto patriarca di Grado Fortunato da Trieste, parente dell' ucciso patriarca Giovanni, il quale poco stette fermo nella sua sede, perciocchè non potendo perdonare l' iniquità commessa contro il suo predecessore e congiunto, cominciò a tramare con alcuni dei principali Veneziani una congiura contro i dogi di Venezia. Ma, questa scoperta, temendo egli della vita, se ne fuggì da Grado ed altrettanto fecero i di lui complici Obelerio tribuno di Malamocco, Felice tribuno, Demetrio ed alcuni altri.—Questi esuli tenendo segrete intelligenze riuscirono a fare eleggere doge il tribuno Obelerio.

Il che inteso dai due dogi, spaventati presero la fuga; tentarono poscia più volte di ritornare alla patria, ma sempre rigettati finirono i loro giorni in esilio.

DUCHI

DI SPOLETO, DEL FRIULI, DI BENEVENTO.

SPOLETO, FAROALDO II, TRASIMONDO II, ILDERICO, AUSPRANDO, LUPO, ALBOINO, GISOLFO, TEODORICO, ILDEBRANDO, WINIGISO;— FRIULI, CORVOLO, PEMMONE, RACHIS, ASTOLFO, ANSELMO, PIETRO, RADAGAUSO, MARCARIO, ENRICO I; — BENEVENTO, ROMOALDO II, GISOLFO II, ANDELA, GREGORIO, GODESCALCO, LUITPRANDO, ARIGISO II, GRIMOALDO III.

Breve regno di Faroaldo. — Gli succede Trasimondo. — Imprese ostili ai Longobardi e vendette di Luitprando. — Gli viene sostituito prima Ildorico poi Ausprando. — A questi succedono Lupo fatto prigione da re Desiderio e Teodicio. — Teodicio ligio ai Longobardi ed ai papi. — Il suo successore Ildebrando devoto ai Franchi.—Winigiso soccorre Leone III.—Combatte contro il Beneventano.—È fatto prigioniera.— Stoltezza di Ferdolfo. — Lodi di Pemmone. — Educazione di Rachis e d'Astolfo.— È deposto e gli succede Rachis. — Ottiene il perdono. — Guerriero gesta di Rachis. — Lascia il trono e veste il saio. — Gli succede prima nel ducato poi nel regno Astolfo. — Anselmo duca si fa monaco. — Governo infelice di Pietro e Radagauso. — Irruzione Avara nel governo di Marcario.—Imprese di Gisolfo contro il papa. — Vendetta del papa. — Sommessione a Luitprando. — Sventure dell'infanzia di Gisolfo II. — Usurpazione di Andela.—Cacciata di questo ed elezione di Gregorio.—Gli succede Godescalco. — Fugge dianzi a Luitprando e muore. — Gisolfo II e Luitprando duchi. — Deposizione di Luitprando ed elezione di Arigiso. — Di lui guerre con Napoli e coi Franchi. — Sua sommessione al Franco. — Grimoaldo suo figlio ed erede tenuto prigione dal Franco. — Dopo molte preghiere è reso ai Beneventani. — Mene papali. — Condotta ancipite di Grimoaldo. — Vari duchi Italiani. — Vicende della Sicilia, della Sardegna e della Corsica.

Quel Faroaldo II duca di Spoleto, da noi già rammentato nel secolo scorso, succedeva al padre nel 703. Il Sigonio dice che prese per collega Volchila suo fratello, cui fu dato anche il titolo di duca. Questi è quel duca Spoletano che tentò con un colpo di mano di farsi signore di Classe a danno dell' esarcato di Ravenna e fu da re Luitprando obbligato a restituirla.

Gli succedeva nel 724 Trasimondo II suo figliuolo, il quale, impaziente di regnare, si era rubellato ed aveva obbligato il padre a deporre il governo ed a prendere l' abito chiericale nella Badia di S. Pietro di Ferentino da lui fondata.

Per desiderio di soggiogare fra gli altri questo duca, Luitprando stringeva lega, dicemmo, coll' esarca Eutichio, nè invano; perciocchè il duca si umiliò e gli promise obbedienza, e diedegli ostaggi.

Questo duca aveva puranco usurpato a danno del ducato romano il castello di Gallese. Per questa cagione passarono continue risse fra esso duca ed il papa. Il pontefice Gregorio III mise fine a queste contese sborsando una considerevole somma di danaro al duca per prezzo della cessione della rócca.

Finalmente rubellossi questo duca contro re Luitprando, il quale gli mosse inconta-

nente contro. Alle forze di questo re bellicoso non potè resistere Trasimondo, e lasciato in balla di lui tutto il paese, scappò a Roma: dopo di che Luitprando creò duca di Spoleto Ilderico suo fedele, e fece istanza presso il papa per avere Trasimondo nelle mani; ma n'ebbe un rifiuto che costò assai caro al romano territorio. Appena però si fu Luitprando allontanato, Trasimondo fatta lega coi Romani, e tirato anche in essa Godescalco duca di Benevento, si mise all' ordine per ricuperare il perduto ducato, e vi riuscì. Ma la vittoria tornò a male sì a lui che al Beneventano; perciocchè Luitprando giunse a debellarlo ed a costringerlo alla dedizione, e finalmente a vestire l'abito chiericale.

Conviene dire che Ilderico sia morto in breve, giacchè dopo la seconda lotta toccata da Trasimondo veggiamo sostituito in suo luogo Ausprando nipote di re Luitprando, il quale morì nel 746 ed ebbe a successore Lupo, il quale resse il ducato fino al 757, in cui la dieta generale del ducato elesse Alboino, stato due anni di poi incarcerato da re Desiderio, e privato del governo stato conferito a Gisolfo, cui succedette in breve Teodorico o Teodicio. Questi concorse alla caccista da Roma dell' usurpatore della sede papale, Costantino, e fece parte della legazione mandata da re Desiderio a papa Adriano. Fu quindi eletto duca Ildebrando, e questo confermato dal papa, che nella caduta del regno Longobardo acquistato aveva sul ducato qualche diritto, di cui sembra non abbiano davvero i papi mai potuto esperire, veggendosi d' or innanzi incorporato nel regno d'Italia, e quei duchi sottoposti ai re d' Italia. Quest' Ildebrando concorse quindi col duca Grimoaldo Beneventano a consolidare il regno Franco portando le armi contro Adelchi, o Adelgiso, figliuolo di Desiderio, sussidiato dai Greci.

In lui perderono nel 789 i Longobardi un principe commendabile della loro schiatta, a cui fu sostituito un altro ma di nazione francese. Questi fu Winigiso, quel medesimo che nell' anno precedente era stato spedito da Carlo Magno per assistere al duca di Benevento nella guerra contro i Greci.

Nella vita di papa Leone III abbiam veduto quali siano state le di lui sventure, e come sia scampato a quasi certa morte. Uno di quelli che contribuirono a farlo del tutto salvo, fu Winigiso, il quale non tardò di soccorrere in di lui aiuto con un buon nerbo di soldatesche, lo condusse a Spoleto e quindi ne scrisse ai re Carlo e Pepino.

Fedele questo Winigiso alla Franca stirpe tenne le parti del re nella contesa contro il duca Beneventano, e n' ebbe il comando della città di Nocera: poichè ne fu fatta la conquista dal signore di Benevento, il quale appena seppe aver Pepino ricondotto a quartiere le sue truppe la assediò, venne quale prigione in potere dell'altro duca; fu poscia dallo stesso Grimoaldo reso alla libertà per placare il principe Franco. Morì nell' 821 e gli succedè Suppone I.

Ferdolfo, quel Ligure duca del Friuli, di cui abbiamo già fatto cenno nello scorso secolo, uomo vanitoso e stolto, pagò, secondo si dice, alcuni Slavi perchè venissero ad assalirlo nel Friuli. Ne venne un numero maggiore del desiderato, sì che predarono molte mandre che non poterono più essere loro ritolte dal reggitore del paese. Incontratosi Ferdolfo con questo, lo derise. L'offeso spiava l'occasione della vendetta e questa gli offrì una nuova irruzione Slava. Datosi dal reggitore del paese l' esempio di slanciarsi su per un dirupo contro gli invasori, eccitando ancora con mordaci motti il duca, questi coi suoi gli tenne dietro, e la morte confuse gli offesi cogli offensori.

Allora fu fatto duca Corvolo, il quale avendo offeso il re fu accecato e deposto. Gli succedette Pemmone, nativo di Belluno, uomo di mente e di cuoro. Costui aveva per moglie Ratberga, donna di campagna e brutta, ma così umile e buona che tuttodì pregavalo di scegliersene un'altra più confacente allo stato suo. Ma egli stimando più il buon costume e l' umiltà che la bellezza, sempre se la tenne cara, e n' ebbe tre figliuoli, Rachis, Ratcat, ed Astolfo, che fece

educare coi figli dei valorosi morti nella mentovata zuffa cogli Slavi.

Ricomparvero questi Barbari nuovamente; ma non ebbero più sì buon giuoco. Pemmone, accompagnato dai figli e dai loro compagni, per ben tre volte ne fece strage, dappoi trattò pace mediante tributo a pagarglisi dagli Slavi.

Più tardi troviamo nella storia Longobarda rammentato ancora Pemmone, ed ecco come. Nel Friuli i patriarchi Longobardi di Aquilea, temendo le scorrerie degli Istriani e dei Veneziani, erano andati ad abitare in Cormona, ed i vescovi di Castro Giulio, temendo le scorrerie degli Slavi erano andati a rifugiarsi in Cividale. Dolse a Calisto patriarca rimanersi egli in una terra dappoco, mentre un vescovo straniero dimorava nella capitale col duca e coi principali del ducato; e così venne e cacciollo e prese la casa di lui. Ciò spiacque a Pemmone il quale poco mancò uccidesse il patriarca che poscia imprigionò. Saputo il fatto, Luitprando, che non voleva dare cagione di doglianza alle persone di Chiesa, faceva liberare il patriarca, deporre Pemmone, creando in sua vece duca il di lui figliuolo Rachis, il quale ne ottenne poscia il perdono. Niegò però questi venia ai nobili che accompagnarono Pemmone, i quali furono presi. Il giovane Astolfo uno de' figli di Pemmone, irritato, sguainò la spada contro Luitprando; ma Rachis lo trattenne. Uno dei nobili fece altrettanto e si difese da prode. Ad entrambi perdonò Luitprando; ma gli altri volle che fossero tenuti prigioni. Così Calisto rimase in Cividale, e vi edificò la Chiesa patriarcale.

Rachis ritornando nel ducato, pare trovasse gli Slavi renitenti a pagare il consueto tributo; ond'egli entrò coi suoi nella Carniola e vi apportò gravi danni. Un dì gli piombò addosso alla sprovvista uno stuolo di nemici tanto ch'egli non ebbe tempo di prender la lancia dalle mani dello scudiero; ma, colla mazza che aveva, sì fieramente percosse sul capo il primo che osò avvicinarsi, che gli altri atterriti da quel colpo si dettero a fuga precipitosa. Tanto valore ricompensavano i Longobardi colla corona reale.

A Rachis era succeduto nel ducato Astolfo. Poichè questi salì sul trono Longobardo assunse il governo del paese Friulano Anselmo cognato d'Astolfo, perchè fratello di Gideltruda moglie del medesimo Astolfo. Questo duca imitando Rachis dimise in breve le ducali spoglie e vestì la cocolla. A lui succedette Pietro: a questi Radagauso, di cui veggiamo fatta menzione nella lettera LIX del codice Carolino, con biasimo, avendo papa Adriano il medesimo screditato presso re Carlo unitamente ai duchi di Spoleto e di Benevento, siccome fautori di una congiura con Adelgiso figliuolo del re Desiderio, per cui gli si agevolasse il buon esito del tentativo, al quale stava per accingersi, di assalire cioè con una flotta di Greci la città di Roma, e rimettere in piedi il regno dei Longobardi. Quest'infelice duca perì in una battaglia contro Carlo piombatogli addosso ostilmente con poderose forze appunto perchè accusato, come dicemmo, per manipolatore di una gran ribellione. Carlo assediò ancora Stabilino suocero di Radagauso in Treviso, e forzò questa terra alla resa. Ugone Flaviniacense scrive che Pietro, Italiano, quegli fu che gli consegnò essa città, e per questo tradimento ebbe mitra e pastorale. L'apostolato di Giuda: bella imitazione di Cristo! In quella città celebrò re Carlo la Santa Pasqua e, dopo aver prese le altre città che s'erano rubellate, in tutte mise degli ufficiali Francesi. Ivi lasciò Marcario con titolo di duca. Poscia obbligato dalla guerra dei Sassoni, se ne ritornò vittorioso a ripigliar le armi contro que' popoli. Sembra che al duca del Friuli fossero allora sottoposte varie città, cioè che fosse formata la marca Trevisana o del Friuli.

Mentre Marcario governava il Friulano avveniva l'escursione degli Avari in questo paese a norma degli accordi fatti con Tassilone duca di Baviera, di cui abbiamo fatto cenno altrove.

Questa non fu ancora l'ultima impresa di

questi abitatori della Pannonia sopra l'Italia, perciocchè sappiamo che nel 795 Enrico duca del Friuli spedì l'esercito Italiano, oppure andò egli stesso con Wonomiro, uno de' principi della Schiavonia, contro gli Avari, passando dalla Carinzia nella Pannonia. Per buona ventura erano fra loro disuniti gli Unni, e stanchi i loro capi per una guerra civile scoppiata da un pezzo. Profittò Enrico della discordia ed espugnò il *Ring*, fortezza da noi già descritta e deposito di tutte le richezze tolte agli stranieri. Dopo questa vittoria ottenne re Carlo il suo intento di conquistare la Pannonia: ma fu questa conquista rattristata dalla morte di due fra i migliori ufficiali dell'esercito Franco: uno fu Enrico, il quale trovandosi nella Liburnia, provincia situata fra l'Istria e la Dalmazia, i cui popoli s'erano già dati a re Carlo, fu da alcuni cittadini ammutinati privo di vita. In luogo suo succedette in quel ducato Cadaloaco, o Cadalo, di cui parleremo altrove. Conghiettura fu dell'Eccardo e del P. de Rubeis che questo Enrico potesse essere il padre di Unroco conte, il cui figlio vedremo a suo tempo reggere il ducato Friulano, ed essere stato padre di Berengario imperatore.

Se Gisolfo I duca di Benevento, per aver conquistato Sora, Arpino ed Arce, e corsa la Campania mise in iscompiglio la corte papale, e costrinse il papa a mandargli sacerdoti e doni, ed a riscattare i prigioni, affinchè se ne tornasse a casa, prova questa palpabile che i duchi facevan le guerre per conto proprio; la presa di Cuma fatta da Romoaldo II commosse ancora più il pontefice, il quale, adopratosi invano a farsela restituire, per seguire il Vangelo diede settanta libbre d'oro al duca greco di Napoli perchè la riprendesse, per ragion di stato mettendo in non cale ciò che i costumi dei tempi lasciavano prevedere, cioè la strage da questo fatta, per inganno, di moltissimi Longobardi.

Ebbe pur questo Romoaldo duca a prender parte alle ostilità commesse contro re Luitprando ad istigazione del papa, e come lo Spoletano ad umiliarsi quindi innanzi al principe Longobardo, e dargli ostaggi della promessa futura fede.

Non sopravvisse egli assai tempo a questo rovescio di fortuna, e morì lasciando dopo di sè un figliuolo di poca età, nominato Gisolfo II, contro il quale insorsero alcuni, che anche tentarono di levarlo dal mondo: ma il popolo di Benevento punì i rivoltosi dando loro morte. Tuttavia sembra che questo fanciullo non sia stato tenuto per duca, ma che abbia retto quel principato un usurpatore per nome Andela. Però convien dire che il governo di costui non fosse accetto ai Beneventani, e vi fosse ivi un continuo disordine, propizio ai tentativi dei vicini Greci, perciocchè veggiamo intervenire re Luitprando, condur via Gisolfo e lasciare duca Gregorio suo nipote, al quale, morto dopo sette anni di ducato, successe Godescalco. Ma pare che non fosse approvato dal re che voleva restituire Gisolfo. Per ciò forse Godescalco trasse di nuovo alla nimicizia del re il duca di Spoleto, ed assecondò le ambiziose mire del papa, il quale, come vedemmo, ascoltando al solito i suggerimenti dell'interesse, tradì poscia e vendè i creduli ausiliarii, ed anche il Beneventano, che, ridotto agli estremi, non aspettò l'arrivo del re vittorioso, ma volle fuggire, e trovò nella precipitosa fuga la morte.

Istituì quindi re Luitprando il giovane Gisolfo duca, e tornò a Pavia. A costui successe Luitprando duca, il quale, perchè ribellossi a re Desiderio, e si pose sotto la protezione del re Franco, fu privato del ducato dal principe Longobardo, ed il governo di quello fu conferto ad Arigiso II, marito di Adelberga figliuola del re Desiderio. Quest'Arigiso, udita ch'ebbe la sventura del suocero, assunse titolo sovrano e si rese indipendente. Egli non potendo di poi ottenere giustizia per alcuni suoi sudditi dal popolo di Amalfi, sottoposto al ducato di Napoli, entrò coll'esercito nel territorio loro, con incendiare tutte le loro posses-

sioni e case. Ma avendo i Napoletani spedito soccorso a quei d'Amalfi, misero in rotta i Beneventani, ne uccisero molti, e molti dei principali fecero prigioni.

Non il buon diritto, ma la forza e la frode per lo più prevalgono nella politica. Così anche ora avvenne: dopo un lungo lottare, fu forza ad Arigiso chinar la fronte dinnanzi al prepotente Franco, riconoscerne la sovranità su tutto l'antico regno Longobardo, pagargli tributo, e dargli in ostaggi Adelgiso e Grimoaldo, e lasciare che questi se n'andasse con Carlo oltr'Alpi, e tutto ciò perchè il geloso papa a tanto spingeva il nuovo Cesare. Questi affanni e la morte di un giovane figlio trassero pur nella tomba Arigiso. Lui morto, restarono i popoli di Benevento senza principe, senza governo, e però i principali baroni spedirono tosto a re Carlo in Francia supplicandolo di voler rimettere in libertà Grimoaldo e permettergli d'assumere il reggimento di quel ducato. Ma la cosa andò per le lunghe e s'opposero molti ostacoli all'accoglimento delle domande dei Beneventani, sempre per i buoni uffizii dei vicarii di Cristo.

Papa Adriano aveva scritto a re Carlo la confessione vera, o falsa, o ideata, fatta a lui papa da un Gregorio prete che, dopo la partenza d'Italia di re Carlo, Arigiso aveva spedito a Costantinopoli per chiedere soccorso dall'imperatore contro i Franchi, ed insieme l'onore del patriziato col ducato di Napoli, allora dipendente dall'imperio Greco, e suggerito inoltre che si facesse la spedizione in Italia di Adelgiso suo cognato con poderose forze in aiuto suo, con promettere di tosarsi e vestirsi da lì innanzi alla foggia dei Greci, e di tenere per suo sovrano il Greco imperatore. Quindi ragguagliavalo che l'imperatore greco aveva tosto inviato due suoi spatarii in Sicilia per crear patrizio esso Arigiso, ed aver costoro portato con loro vesti tessute d'oro, e la spada, e il pettine, e le forbici per tosarlo, e vestirlo alla greca, con che dessegli per ostaggio un figliuolo. Aveva poi promesso l'imperatore d'inviare Adelgiso a Ravenna od a Treviso con un'armata, ed essere questi infatti venuto; ma con avere già trovati morti Arigiso e il giovane Romoaldo. Mentre si trovava Azzo, oratore di re Carlo in Salerno, quei di Benevento avevano ricusato d'ammettere gli ambasciatori Greci; ma, partito Azzo, erano stati ricevuti in Salerno, dove con Adelberga, vedova del duca Arigiso, e coi suoi baroni erasi trattato conformemente alle narrate premesse, con restar nondimeno consigliati dai Beneventani di ritirarsi a Napoli, finchè fosse venuto di Francia il duca Grimoaldo, perchè dicevano d'aver mandato appositi oratori, ed un sontuoso regalo al re per mezzo dello stesso Azzo. Venuto questi, avrebbe compiute le promesse del padre. Erano poi quegli ambasciatori iti a Napoli, ed incontrati da quel popolo con insegne e bandiere fuori della città, eransi ivi fermati, aspettando la venuta di Grimoaldo, e manipolando col vescovo Stefano, e con altri, disegni contrarii agli interessi del re Carlo.

Però Adriano sollecitava il re a prepararo una buona difesa contro i tentativi di costoro. Scriveva ancora che Maginario abate, e gli altri messi del re medesimo erano venuti da Benevento a Spoleto per avere inteso che i Beneventani uniti coi Napoletani, Sorrentini, ed Amalfitani, avevano tramato d'ucciderli con frode.

Dopo avergli quindi significato che Adelgiso, figliuolo di Desiderio, era venuto coi messi dell'imperatore Costantino nella Calabria in alcune città Greche vicino al ducato Beneventano, a motivo di precauzione soggiungeva che non conveniva per nessuna maniera di rimettere in libertà il duca Grimoaldo. Che se i Beneventani non eseguissero le promesse fatte ad esso re Carlo, lo consigliava a spedire un sì potente esercito in quelle parti nella primavera, che si levasse al *nefandissimo Adelgiso* la commodità di nuocere. E qualora una tale armata non venisse a rovesciarsi addosso ai Beneventani per tempo, c'era pericolo che i Greci con Adelgiso facessero delle novità pregiudiziali al medesimo re Carlo ed agli

stati della Chiesa. Pertanto lo pregava, che per conto di Grimoaldo, figliuolo di Arigiso, volesse credere ad esso papa più che ad altri qualunque, assicurandolo che se egli lascierebbe venire questo principe a Benevento, non potrebbe il re tener l'Italia senza torbidi; e tanto più per avergli rivelato Leone, vescovo, che Adelberga, vedova di Arigiso, disegnava, dappoichè Grimoaldo fosse entrato in Benevento, di passare colle figlie a Taranto, dove aveva rifugiati i suoi tesori. Nè credesse il re mai sì fatti consigli dettati da avidità alcuna per acquistare le città donate da Carlo a S. Pietro nel ducato Beneventano, perchè protesta di darglieli per sicurezza della chiesa e del re.

Tuttavia re Carlo si lasciò indurre a mettere in libertà Grimoaldo ed a permettergli di prendere il possesso del ducato, con che Grimoaldo facesse mettere il nome del re sulle monete e negli atti pubblici, facesse tosare la barba ai suoi popoli, giusta l'uso dei Franchi, e smantellasse varie città.

Probabilmente giudicò meglio di avventurare le cose, lasciando venire Grimoaldo, perchè, nol facendolo, già presentiva che i Beneventani si darebbero ai Greci; nè a lui tornava a conto di lasciar ingrandire in Italia una potenza rivale cho potrebbe coll' andare degli anni non solo perturbare la nuova conquista, ma rendere infruttuosi tanti sofferti travagli.

Però mandava re Carlo in compagnia di Grimoaldo due suoi giovani nobili, forse per vegliare sopra i di lui andamenti, cioè Autari e Paoliperto, ai quali esso Grimoaldo compartì le prime cariche della corte, donò assaissime case e poderi, e procurò nobile accasamento.

Non fu appena giunto questo principe al fiume Volturno, prima d'entrare in Capua, che gli venne incontro un' immensa folla di Longobardi a festeggiarlo. Ma allorchè ebbe esposto ai cittadini la promessa fatta a re Carlo di demolire le mura di Salerno, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace.

Sebbene papa Adriano continuasse a soffiar nella bragia per insospettir re Carlo contro il duca; tuttavia questi si mostrò per un pezzo costante nei giurati proposití.

Erano insorte liti fra Costantino giovane imperatore e Carlo Magno, perchè questi ruppe il trattato di dare la figliuola Rotrude destinata in moglie ad esso Augusto Costantino: il che indusse Irene a cercarne altra al figliuolo, e questa fu una giovane Armena. Spedì nei medesimi tempi l' indispettita imperatrice Irene in Sicilia una forte squadra di navi, e combattenti, col mandato di assalire il ducato di Benevento. Era per attestato di Eginardo, alla testa di quest' esercito Adelgiso figliuolo di Desiderio, chiamato Teodoro da' Greci; ed è da credere che Adelgiso vi andasse volontieri, per la speranza d'indurre nei suoi voleri Grimoaldo suo nipote, perchè figliuolo di Adelberga sua sorella tuttora vivente. Ma Grimoaldo lunge dall' assecondare i divisamenti di Adelgiso, prese l'armi e di conserva col duca di Spoleto fece strage dei Greci e loro tolse un ricco bottino e prese molti prigioni.

Quest' impresa dissipò ogni dubbio nell' animo di Carlo. Concorse pure all'opera il fatto di Grimoaldo di non avere avuto difficoltà a comparire senza barba al mento, ed apporre negli atti pubblici il nome di re Carlo.

Ma tutto ciò non era cho polvere negli occhi, perciocchè Grimoaldo, principe accorto e valoroso, che aveva ereditato lo massimo di suo padre, cioè era voglioso dell'indipendenza dai Francesi, dimenticò in breve le promesse e i patti conchiusi con Carlo Magno. Infatti in breve cessò dal far coniare le monete coll' effigie di Carlo, ed intestare gli atti pubblici. Infatti erasi obbligato a smantellare Salerno, Acerenza, e Consa: fece diroccare le mura di questa città a cagione del sito che poteva difendersi anche senza mura: fece spianare Acerenza, ma ordinò se ne fabbricasse un' altra più forte in sito vantaggioso, cioè sopra un monte. Restava Salerno che doveva avere la stessa sorte; ma aveva già dato principio ad una nuova città in vicinanza nel luogo chiamato Veteri. Ma

la rovina di Salerno gli doleva grandemente: allora fu che uno gli esibì di trovar ripiego per soddisfare all' obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la città purchè gli fosse fatto un ricco regalo. Costui gli insegnò di abbattere alcune mura di Salerno, con alzarne appresso delle altre, che rendevano più sicura ed inespugnabile la città, con che egli si persuase d' avere osservati i patti. Prese anche per moglie Vanzia nipote del greco Augusto: andamenti e fatti tutti che sommamente dispiacquero al Franco; e l' indussero a muover guerra ad esso Grimoaldo, per desiderio di fargli abbassare il capo. Perchè poi presto terminasse la lotta ignoro. Forse convenne ai Franchi di ritirarsi in fretta, soffrendo il ducato Beneventano non meno che l'esercito francese in questi tempi una fiera carestia, la quale si stese per tutta l' Italia ed anche per la Francia.

Oltracciò Grimoaldo, per far paghi in qualche modo i Francesi, ripudiò all'ebraica la moglie; ma non bastò. Però dopo tutto questo strinse alleanza col greco Cesare.

Ripigliavasi allora la guerra. Racconta uno storico Longobardo che fra Grimoaldo e re Pepino, siccome giovani ed animosi entrambi, passava una terribil gara, e ognun d' essi con gran vigore sosteneva il suo punto. Più volte Pepino spedì ambasciatori all' altro, con fargli sapere che siccome Arigiso duca, padre di lui, era stato soggetto a re Desiderio, nella stessa guisa pretendeva che Grimoaldo fosse soggetto a lui. Rispondeva Grimoaldo.

« Liber et ingenuus sum natus utroque parente;
« Semper ero liber, credo, tuente Deo.

A tali risposte montava Pepino in collera, e con quante forze poteva di tanto in tanto passava a fargli guerra. Ma Grimoaldo non si perdeva di coraggio. Nè a lui mancavano buone truppe e ben munite fortezze; e però sen rideva. Tuttavia Pepino gli prese Ortona e Nocera che diede in guardia ai Francesi capitanati da Winigiso duca di Spoleto. Ma appena partissene Pepino, Grimoaldo le riebbe e fece prigione Winigiso che trattò non secondo l' uso dei tempi, ma onorevolmente.

Questo principe morì finalmente nell'806 lasciando di sè onorata fama per senno, accortezza e valore, ma senza prole: perlocchè fu eletto suo successore il IV Grimoaldo.

Ristringiamo i nostri cenni a questi tre duchi perchè soggetti soltanto di nome, indipendenti di fatto. Se volessimo ragionar partitamente di tutti gli altri duchi, l'opera sarebbe di lunga lena, perchè sursero appunto in questo secolo i ducati, i marchesati, le contee, ossia ebbero vita propria anzichè precaria.

Veggiamo infatti un Rotari duca di Bergamo sussidiare il giovane re Luitberto ed il tutore Ansprando contro l' usurpatore Ariberto II, e concorrere alla stessa impresa due altri duchi, Ottone e Tazone, ignoriamo di qual terra o provincia. Troviamo essere un Pietro duca o governatore di Roma a nome dell'imperatore orientale, e soggetto ai Longobardi un Gualberto duca di Lucca: nuovamente incontransi Basilio e Marino menzionati nella vita dei papi. Leggiamo dopo alcuni anni essere Peredeo duca di Vicenza, un Agatone duca di Perugia, ancora un Alberto duca di Lucca, quindi Desiderio duca dell' Istria, un duca di Napoli ed un altro di Gaeta, un Reginaldo duca di Chiusi, un Gundiberto duca di Firenze, e fra molti altri un Sergio duca di Sicilia, nobilissima isola Italiana di cui, del paro che della Sardegna, non abbiamo più fatto caso dal v secolo.

Supplendo quindi al difetto diremo che i Siculi, intolleranti e nemici d' ogni culto non cattolico, portavano di mala voglia il giogo dell' ariano Teodorico re d' Italia. Più volte perciò pensarono a rivolta, e tempo ne attendevano alla morte di Teodorico, se il mite imperio di Amalasunta non avesse allora i sediziosi lor voti affrenato. Spedito però da Giustiniano a debellar l'Africa Belisario, racceso in essi per opera di Procopio, e più che altrove tra Siracusani e Cauconi il sopito sdegno, consentendolo ciascun

popolo, la patria rimisero al potere dei Greci, de' quali il duce, l'ultimo de' Romani per valore, vinti insieme e Goti e Vandali, per istrano avvenimento, l'ultimo giorno del suo consolato ne trionfò in Siracusa fra i più sinceri Osanna.

Intanto, morto Belisario, sospetto Narsete, abbandonati a maggior licenza e duci e soldati, tornò più che mai grave all'incostante Sicilia la greca dominazione: nè bastando i travagli di fame, peste, e guerra, sino il cielo le predisse co' suoi portenti maggiori desolazioni, chè d'atra caligine coperto il sole per più che un anno non mostrossi in quell'isola se non quale altra luna, o quasi per subito e fatal mutamento in remoti spazi allontanatosi. Nè guari stettero a sopraggiungere i temuti malori, comparso Totila con altri Goti a sconvolgere l'Italia, a predarla di nuovo, a insanguinarla. Invano vengono per Giustiniano Massimino e Demetrio ad affrontare i Barbari; chè estinto l'un d'essi in Siracusa, e caduto l'altro in mano ai nemici, scorrono questi in ogni parte non men liberi che feroci. In tale stato, presa da Totila due volte Roma, una Napoli, ancorchè mostratosi con amendue benigno, pur tale n'ebbero i Siciliani spavento, che tennersi ad ogni patto uniti a' Greci, e contr'esso ostinati: alla fine men sedotti dalle sue lusinghe che incoraggiti dai preghi e dalle promesse del pontefice, con lui prima eccontatisi, alla sua potestà si piegavano: ma non giovò, chè, ragunate sul Bosforo di Tracia non poche forze, discesero sopra la Sicilia, e nuove guerra infierì. La vittoria, lunga pezza ondeggiante tra il furore dei Goti o il numero degli imperiali, avrebbe in ultimo vantaggiati questi, se per secrete lor trame e contese di reggia non si fossero quegli eserciti in poco tempo dati al governo di quattro capitani, quale tardo per anni, quale per gioventù inesperto o per tradimento odioso: quindi incerti nell'obbedire i soldati, nè più guerrieri ma ingordi e sicuri di lor rapine, vedeansi quasi fuggir di mano quell'isola, a nuovo signore, ancorchè men conosciuto, propizia. Pure la ritenne Giustiniano in suo potere e sfuggì di mano a Totila non per greca valentìa, ma per frode, siccome ognuno può leggere in Procopio *Della guerra Gotica*. Riavutasi in questa guisa da'Cesari d'oriente la Sicilia, Costante, lasciata Costantinopoli in preda alle sue folli contese, l'imperial trono ripiantò in occidente. Ma neppur questi godè lungamente dello sforzo con cui credevasi correggere l'alto errore di Costantino; perchè egli fu trucidato in Siracusa e lo scettro impugnato dall'assassino. Invano Costantino Pogonato vendica poscia sì ardito eccesso con la morte dell'usurpatore: invano il giovane Giustiniano, affrancata la romana chiesa, appoggia su di essa la nascente sua autorità, e tenta riprendere il tempestoso potere do'suoi maggiori: in ultimo l'imperatrice Irene, ucciso il figliuolo, manda invano una possente armata, e crede ammansar la Sicilia che già commoveasi; poichè fluttuante questa e più che mai oppressa da ognora nuove estrorsioni, accennava già da ogni parte, che presso era a sottrarsi di nuovo dal debole e sempre sciagurato dominio di quei monarchi. Elpidio Siciliano, uomo di vigoroso ingegno e più animoso che a suddito non appartiene, reggevala allora a nome d'Irene; nè potendola più in sua fede contenere, alzovvi lo stendardo di libertà, e svelsela in fatto da quella possanza, meno sospinto dall'ambizione che dalla carità della patria. Ma a ciò male assentì la sorte che dannava la Sicilia a gemere sempre sotto la straniera dominazione: per cui campata appena ora dai Bisantini, ora da molti e fieri settentrionali cadde in fine miseramente in mano ai Saraceni, nuovi barbari venuti dall'Asia e dall'Africa, locchè diremo nei secoli a venire.

Già notammo nel secolo v come la sorte della Sardegna e della Corsica forse più trista della Sicilia. Nè migliorò col progresso del tempo; imperocchè neanco all'imperatore Leone riuscì di riacquistare la Sardegna anzi tutto, e dopo la sue spedizione in Italia ricomparisce l'isola Sarda soggetta alla signoria Vandalica, tiranna specialmente

quanto al culto, nei regni di Genserico, Unnerico, Trasimondo. I due ultimi principi Africani della stirpe Vandalica la travagliarono meno per i religiosi dissensi. Mentre men duro le pesa sul collo il giogo, ne imprende Giustiniano la liberazione dai Vandali per opera del traditore Goda governatore dell'isola per Gilimero, avendogli quel duce offerto di essergli buon suddito qualora lo coadiuvasse nell' acquisto della sovranità dell'isola. Infamia per infamia. Goda tradisce il suo signore, ed un fratello di Goda, Zazone, s'incarica dell' odiosa missione di punire il perduelle. Ed in sul principio sorrise al fratricida la fortuna, perciocchè con tanta prontezza sorprese la città di Cagliari, e con tanta facilità spense il suo nemico, che ben si scorge che quel popolo o dovette parteggiare per il più antico dei due usurpatori, od accostarsi a nessuno dei due: ma fu breve la gioia, perciocchè udì in Sardegna lo sbarco dei Greci in Africa, e furono quindi sì precipiti i trionfi di Belisario, che la Sardegna fu senza spargimento di sangue riacquistata.

Ma le cose di Giustiniano che avevano proceduto prosperamente contro ai Vandali, travagliavano d' altra parte nella guerra Gotica, da poi che, assunto al trono dei Goti Totila, si era egli reso formidabile in varii scontri alle armi imperiali. Fra le ardite intraprese del re Goto si annovera da Procopio la spedizione da esso fatta dei maggiori suoi capitani con un potente naviglio onde impadronirsi delle isole di Sardegna e di Corsica; spedizione che riuscì a prospero fine, non avendo incontrato gli invasori resistenza alcuna nella Corsica.

Ad onta degli sforzi fatti dai Romani i Goti rimasero padroni dell' isola, o di quella porzione almeno nella quale avevano fatta stanza. Ma il loro dominio, quantunque libero da invasioni straniere, non fu netto da pericoli intestini, se è vero ciò che Leonardo Aretino nella sua storia Gotica afferma dei movimenti suscitatisi fra i Sardi contro i novelli signori. Se non che poco potè giovare od un dominio od una resistenza, cui doveva impor termine da lì a non molto il declinamento sofferto dalle armi Gotiche, dappoichè passato il comando delle truppe imperiali a Narsete, si combatterono felicemente quelle due battaglie nelle quali Totila e Teia furono debellati ed uccisi. Difatti appena si calò da ambo gli eserciti alle convenzioni di pace, nelle quali espressamente era compreso lo sgombro dei Goti da tutta l' Italia, la Sardegna ricomparisce di nuovo sottomessa alla dominazione di Giustiniano o dei successori suoi nell' impero d' oriente.

E qui comincia per la Sardegna un' epoca novella; poichè la lontananza dei dominatori, ed il pensiero delle gravi difficoltà, in cui si trovarono essi ognidì maggiormente impigliati, scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane provincie, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore. Onde i popoli nè bastantemente protetti, nè bastantemente frenati si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante sì totale suo risolvimento. Valse più d' ogni altra cosa a distaccare i Sardi dal Greco impero la condotta tenuta da Costante Augusto dappoichè passò a soggiornare in Sicilia. Si messe ad aggravare i popoli della Sicilia, della Calabria, della Sardegna e dell' Africa con tanto esorbitanti avanie, che gli storici, come di cosa fino allora inaudita ne favellarono. Così aspra era la violenza impiegata nel riscuotere insolite gravezze, che nella universale tristezza vedevansi separati dalle consorti i mariti, e divisi i genitori dai figliuoli, perduta oramai la fiducia non che di vivere pacificamente coi suoi, ma di vivere. Depredò egli per soprasomma i vasi preziosi, ed i tesori dei luoghi sacri; ed in una parola, ruppe contro ai sudditi suoi quella guerra di esterminio e di rovina che torna più fatale di qualunque esterna incursione. Onde non potendo essere di lunga durata termini di governo così barbari, ebbe Costante a perire vittima d' una congiura. Non perciò quetò la Sardegna, giacchè essendo stato innalzato alla tirannide in Sicilia un oscuro

e vezzoso giovane, chiamato Muezio, fu mestieri, che, per sostenere i diritti imperiali di Costantino Pogonato, primogenito di Costante, cooperasse anche la Sardegna con impedire alla Sicilia molti de' suoi uomini armati a debellare l'invasore del regno.

La serie delle vicende finora narrate dimostra, che o tirannico fosse, o fievole, o mal fermo il governo degli imperatori Greci; era pure quel dominio il solo, che si potesse dire in quell'età riconosciuto dai Sardi. Il progresso degli avvenimenti ci sbalza ora, per così dire, nel mezzo ad una genia novella di feroci dominatori, e ci sbalza inopinatamente, perchè mancano i ricordi dell' invasione, restando le sole memorie della già acquistata signoria. Quale sia stato il tempo preciso, in cui abbia avuto principio, non si può con certezza affermare, come non si può assicurare quanto tempo abbiano dovuto i Sardi durare la primiera dominazione di quei barbari. Solamente si può asserire che questa breve o prolungata signoria dei Saraceni non più aggravava le sorti dell' isola nell'incominciare del secolo IX. Di questa liberazione non era di certo l' isola debitrice all' oriente. Un popolo situato in tale stremo aveva bisogno di maggior protezione; e so il popolo che mal cura i bisogni, o male sceglie i rimedii, nutriasi di illusioni o di timori, mancati non saranno quegli uomini dalla loro riputazione o dalla loro fortuna innalzati già a tal grado, che il passo al supremo potere sarà stato forse per essi un breve passo. Ed in questo novero io comprendo non solo i notabili dell' isola, ma gli stessi duci imperiali, che, spronati dall' ambizione, non ritratti dal timore, poterono abusarsi di una potestà loro meglio abbandonata che commessa, e convertire un offizio temporario in una carica perpetua: comprendo nello stesso novero i potenti vicini; comprendo in fine, nell' immaginare ciò che potè accadere in quei tempi in Sardegna, tutte quelle venture, le quali o migliorarono o corruppero la condizione di tante altre province strette da conformi vicende; giacchè la storia degli uomini presenta dappertutto gli stessi risultati, quando eguali sono i bisogni, le passioni e lo stato morale dei popoli.

La prima creazione impertanto dei Giudici sardi, dei quali parleremo più tardi, pare debbasi riferire all' età in cui gli isolani mostraronsi più animati a tenere lontani dai loro lidi gli invasori, e più felici nel respingerli. Forse alle altre cagioni di maggior odio il conforto si aggiungeva d'essere guidati alla vittoria da capi più meritevoli della loro confidenza.

Queste sventure dell' isola Sarda che furono comuni eziandio alla patria di Napoleone, della quale faremo parola nel secolo venturo, furono la conseguenza della debolezza e della dispotica ambizione dei papi, degli imperatori orientali, dei re Franchi, di tutti quelli insomma che vollere opprimere la bella Italia, delle loro guerre, dei loro dissidii.

Veggiamo infatti che negli esordii del regno di Pepino, figliuolo di Carlo Magno e re d'Italia, i Saraceni dell'Africa e della Spagna infestarono la costiera d'Italia, devastarono l' isola di Sardegna, ed impadronironsi di quella di Corsica stata quasi mancipio barattata tra i re d' Italia ed i papi, siccome diremo altrove, e costrinsero Pepino a mandarvi una flotta, che ebbe la ventura di cacciarne i barbari, i quali per altro, ripetutamente e tosto, ne intrapresero nuovamente la conquista, ma invano; con grave danno tuttavia di molte terre messe a sacco e spopolate dalle stragi e dalle cattività, sì nelle isole medesime, che sulle sponde italiane. Veggiamo infatti che nel regno di Bernardo i Mori rivolsero ancora le loro armi contro Corsica e Sardegna, e rotti nelle isole e sul mare, riedendo in Ispagna, fecero vela per Civitavecchia che presero e saccheggiarono al paro di Nizza di Provenza.

STORIA DEL DISPOTISMO

SS. PADRI — ERESIARCHI — CONCILII — ORDINI MONASTICI

OTTAVO SECOLO

SS. PADRI.

Germano, Cosma, Beda, Egberto, Giovanni Costantinopolitano, Giovanni Damasceno, Pirminio Abate, Teodoro Abucara, Eterio e Beato, Tarasio, Leidrudo, Iesse.

Norme a seguire nella lettura dei Padri, e nella fede a prestarsi loro. — Importanza della distinzione dell'evo in cui vissero. — Se abbiasi a stare al catalogo dato dai papi per attribuire agli scrittori dei XII primi secoli la qualità di Padri.

I teologi ed i canonisti più saggi concordando nella sentenza che SS. Padri abbiansi a dire coloro che vissero prima del secolo XIII, e furono illustri per pietà, o per dottrina almeno, o dell'una o dell'altra ci lasciarono non dubbii monumenti in qualche loro scritto relativo alla fede, ai costumi, alla disciplina della Chiesa, o per universale tacito consentimento della Chiesa tengonsi in molto pregio le loro lucubrazioni; noi ne abbiamo seguito l'avviso nella trattazione di questo sdrucciolo argomento, negletta la pretesa dei Pontefici di pronunziare eglino stessi l'ammessione di questo o di quello nel Sacro catalogo. Questi ecclesiastici scrittori ci danno una norma direttrice razionale per lo meno a vece dell'arbitrio. Questi cultori delle Sacre Lettere nulla ci impongono con nude parole, comandano alla nostra mente colla persuasione. Li teniamo per ottime guide nella scienza morale: ma nulla ci dimostra lo siano i pettoruti che bestemmiano alla Divinità usurpando i suoi attributi, almeno uno dei precipui, l'infallibilità, e per questo lato si palesano niente migliori del pseudo-profeta d'oriente.

Seguendo le tracce additateci da questi sagaci espositori delle sane regole dell'arte critica nello scernere l'oro dall'orpello che pur va al primo frammisto nelle opere di

que' primi zelanti cristiani, non cadiamo nell' errore, verso cui per troppo ci trascina il fanatismo degli ambiziosi od imbecilli ministri della religione, del quale parla Virgilio nel lib. VIII dell' Eneide:

« . . . . Hanc tanti numinis aram
« Vana superstitio, veterumque ignara Deorum
« Imposuit.

Non cadiamo parimenti nell' errore di confondere la religione di Cristo con tutte le esterne cerimonie addiette ai religiosi atti, con buon intendimento per certo, da uomini di prestantissimo ingegno, per maggiormente commuovere la fantasia ed il cuore dei credenti, colle pratiche invalse, o suggerite dapprima, e poscia burbanzosamente e con danno della credenza comandate; non cadiamo nell' errore di credere voglia Iddio ad ogni piè sospinto perturbare l' ordine da esso statuito nelle cose create, violare le leggi da esso sancite per cui il tanto mirabile magistero di tutta la creazione si regge, di credere ai tanti miracoli che gli stessi Ss. Padri bonariamente ci narrano, perchè delle scienze fisiche ignorantissimi, di credere alle loro parole come al Vangelo, ad onta delle contraddizioni in cui caddero alcuni nei loro medesimi scritti, siccome avvenne a Gerolamo ed Agostino stessi, e di quelle che osservansi nella dottrina fra varii di loro. Per questo modo eviteremo lo scoglio in cui incapparono ed incappano novatori e cattolici di far dire a taluno dei Padri ciò che forse giammai gli cadde in mente; non faremo mai di questi grandi tanti maestri o satelliti del dispotismo sì civile che chiericale.

Così agendo non ci avverrà mai di porre il piede in fallo anche allorquando compiendo all' uffizio di filosofo e di critico, ci faremo ad oggettare alcun che ai loro insegnamenti; conciossiachè serviranno sempre di confine al nostro ragionare questi canoni di buona logica.

Nelle cose filosofiche e nelle umane scienze tanto vale l'autorità dei Padri quanta e la conchiudenza delle per loro addotte ragioni. diciamo umane scienze qualsiasi disciplina relativa alle gesta degli uomini e la storia medesima per quanto non riguarda alla rivelazione; nelle opere apologetiche dei Padri contro i nemici della religione fa d' uopo scernere i dommi dal modo con cui li espongono e dagli argomenti di cui si valgono: vuolsi ricavare la genuina esposizione dei dommi dagli scritti cui attesero di proposito contro gli eretici, preferendo quelli che ne trattarono, diremmo, per forza: l' autorità dei Padri debbe servirci di fiaccola non solo nei dommi, ma anche nella morale: allora quando i Padri pertrattarono materie spettanti ai costumi, od alla mora disciplina, o l' una e l' altra ad un tempo promiscuamente, atteniamoci soltanto a ciò che tocca ai costumi: nell'esposizione delle Sacre Scritture non dobbiamo deferire ai Padri che in quanto spetta ai costumi ed alla fede: non ci vincola il giudizio dei Padri a meno che siano unanimi, od abbia risolto il dubbio un ecumenico concilio: si osservi quanto ai Padri la norma usitata rispetto ad ogni altro scrittore, cioè diasi la preferenza al più dotto, al più facondo, al più virtuoso: allorchè i Padri fanno testimonianza di qualche avvenimento come gli storici, non è necessario siano consenzienti perchè si presti loro fede: è mestieri scernere nelle opere dei Padri gli argomenti trattati di proposito dalle opinioni emesse di volo: nello controversie dommatiche o morali è più prudente cosa seguire l' avviso di quelli che discussero la quistione teologicamente, anzichè degli altri i quali la pertrattarono da oratori, o da filosofi: badisi bene di non argomentare da oscuri brani dei Padri per non inciampare nel pericolo di rendere oscuro ed inintelligibile ciò che è chiaro; ma sibbene si dilucidi tutto che è oscuro colle sentenze chiare e perspicue: laddove avvenga che appaia anfibologico il dire dei Padri, consultisi la storia e diasi alle loro parole il senso che loro si attribuiva a quei tempi. Vadasi cautamente nel seguire l'interpretazione data ai Padri nelle scuole dai guasta-mestieri e tenebrosi scolastici: semprechè le parole dei Ss. Padri prese pia-

namente e nel significato loro più ovvio e naturalo consuonano collo rette massime religiose, non si torcano per dedurne l'opposto: se avvieno che un Padre figuratamento ragioni, dobbiamo interpretaro il dir figurato col semplice, e non per converso, tranne che si versi proprio nol massimo dubbio; nel qual caso dobbiamo por mente quale dei duo modi d' interpretaro ci conduca a dedurre quella sentenza che meglio consente all' intiero contesto: lo similitudini da molti usate van tolte solamente quali mezzi di meglio spiegare il loro concetto.

Queste norme non furono da noi foggiate a talento, ma desunto dagli scritti teologici del celeberrimo abate Pietro Tamburini morto in questo secolo carico d' anni, ed anche di scomunicho, come egli soleva dire, perchè voleva cavaro dalla pastoia del fanatismo o del servilismo la scienza sacra ed aprir la via nuovamente alla fusiono delle varie sette cristiane cho dovettero la vita loro per lo più all' avarizia, all' orgoglio, alla caparbietà di quelli che boriosamente diconsi soli religiosi.

Ammessi in fatti questi principii che torrebbero di mezzo al cattolicismo tante idee che ripugnano alla ragiono ed al ben essero sociale, non saremmo assai lungi dal tipo religioso immaginato da Ugo Grozio ed erronoamento proposto nel Luteranismo.

Invero si giungerebbe a superstruire di un certissimo ed evidentissimo principio di verità la cristiana credenza, siccome Grozio desidera, per qoesto ineluttabile argomonto di ragiono, che l'umano intelletto su cui posa qualunquo religiono, poichè s'applica a conoscerla, non può tener per vero altro che ciò cui soccorre una non negabile ragione. Ed invero l' uomo desidera più intensamente d'essere fatto capace delle verità religiose che di qualunqne altra; perciocchè ripone appunto nolla religione ogni sua speranza di felicità. Ma nessun altro più saldo principio la religione può addurre della rivelazione. Imperocchè l' uomo creato per l' immortalità è acceso d' incredibile desiderio di un'eterna felicità. Ma la sua intelligenza non sa additargli la via per cui si raggiunge tanto sospirata meta. Per la qual cosa soccorse la Divinità alla fralezza dell' umana mente, manifestandole col mezzo della rivelazione quelle cose cho sfuggono alla forza ed al lume dell' umana ragiono. Ma in qual modo può constaro all' uomo della verità della rivelazione? Può egli scernere lo ubbie immaginate dai fanatici dai veri insegnamenti della divinità? A iosa ce ne somministrano i mezzi le sacre carte. Ma non sono mica troppo chiare, specialmento quelle che precedettero Cristo, le profezie talora scritte con stile sibillino adattatissimo alle fervide menti orientali. I Cattolici tirano avanti coll' autorità di questo o di quello bene spesso niente più lucido commentatore, o scambiano con un domma un pensiero di un fallibile mortale, o danno quindi origine a quei dissensi, d' onde per loro colpa dimanano le eresie. Simile soverchia fede nella autorità produsse infatti il naturale suo effetto, l' opposto eccesso di rigettare in tutto la autorità nelle controversie religiose: nelle civili, letterarie, scientifiche non la ricusiamo sotto l' osservanza delle accennate norme. L' uomo è fatto a questo modo: in pratica s' attiene spessissimo volto ai principii cho in teorica ravvisa erronei, per nessun' altra ragione tranno perchè sono troppo assoluti. Perciò Lutero non ammette altro principio nello studio delle cose sacre fuorchè la parola di Dio tràdita al mondo dai profeti e dagli apostoli. Le setta Luterana racchiude entro questi confini la rivelazione, o dalla di lei analogia definisce tutte le contese. Allorchè trattasi di coso religiose, di disquisizione dommatica, invoca l' autorità della Scrittura, nè vi agguaglia qualsiasi umano scritto. Ella non ha per maestro che Cristo: non permette che chiunque, qualsiasi dottore della Chiesa, detti leggi circa la dottrina ed il culto di Dio; che i Padri torcano la Scrittura in modo poco consentaneo alla divina parola: rimprovera coloro cho vanno frugando nei filosofi argomenti per dilucidare contestazioni di fede: pone innanzi a tutto i mandati ed

i precetti di Dio. Almeno così dichiararono i protestanti a Smalcalda; così opinano quelli della confessione d'Augusta; così insegnano molti eterodossi, fra cui Federico Rappoldo, Gerolamo Kromaiero, Lodovico Artmanno, e con loro l'illustre Grozio, siccome accenna nella sua opera *de Veritate Religionis Christianae.*

Dopo avere già per più secoli dissertato sui Padri, e messi in pratica i principii succennati, cui forse i protestanti non farebbero mala accoglienza, perchè escludono le sofisticherie dei papisti, ne parve necessario additarli, affinchè nessuno credesse che le nostre censure fossero frutto di corrivo pensare, anzichè di coscienzioso ragionamento. D'altronde portiamo ferma opinione che i cenni ora fatti non sono fuor di proposito in questa storia, perchè questi condur possono il lettore, confortando la Scrittura coi Padri, e questi coi loro interpreti e commentatori, a riconoscere in qual modo abbia il dispotismo abusato delle cose più sacre per stringere ognora più i coppi del servaggio imposto alle nazioni, come col sussidio di sgranati principii tratti dai Padri, e di qualche loro errore eziandio, sia omai spoglio il culto cattolico di ciò che costituisce l'essenza della religione, e non ci rimanga di questa che la parte poetica utile o dannosa, a seconda della vigoria o dello stato infermiccio della fantasia che la creava, vale a dire l'esterno culto che ora v'innalza fino a Dio e vi sublima, ora vi rigetta nel nulla, fa di voi un trastullo della Divinità, o meglio di quelli che intitolansi suoi ministri.

Onde monca però non sia questa dissertazione è pur mestieri soggiungere che, siccome la serie dei Padri comincia dall'evo apostolico, e progredisce fino al secolo XIII, nel quale cominciò l'impero degli Scolastici, così è manifesto doversi scernere le età dei Padri, donde ne viene la loro trina classificazione. La prima contiene quelli che vissero nei tre primi secoli della Chiesa, l'altra quelli che fiorirono nei tre secoli seguenti, la terza finalmente compie la collana. Il grado d'autorità dei Padri è vario secondo le età in cui scrissero. Imperocchè i Padri dei tre primi secoli sono degni di maggior reverenza, avendo alcuni fra loro vissuto e favellato cogli Apostoli e da questi appresa la dottrina dei dommi e dei costumi; gli altri attinto a non ancora corrotte sorgenti. Se impertanto di questi già avvertiva il grande Agostino: « illos sic lego, ut quantalibet « sanctitate, doctrinaque praepolleant, non « ideo credam sic esse, quì ipsa ita scri- « pserunt » tanto più debbesi andar guardingo in quelli posteriori al secolo VI, epoca in cui già eransi introdotti nella Chiesa molti abusi, molte opinioni poco consentanee alla purezza dell'antichità, delle quali veggonsi macchiate le opere loro, l'umana natura non permettendo che l'uomo non segua le opinioni de'suoi tempi in tutto ed in parte.

Primo in questo secolo si appresenta Germano patriarca Costantinopolitano. Egli era nato da Giustiniano Patrizio, ed aveva tenuto la sede metropolitana Piziense. Non avendo voluto ottemperare ai decreti di Leone Isauro contro le immagini, fu privo della sua sedia e dignità, e rientrò in privato stato, essendogli surrogato Anastasio. Eran già corsi dieci anni della sua espulsione dalla cattedra patriarcale allorquando morì molto attempato. Fu scomunicato dal concilio Bisantino raccolto dall'Augusto Copronimo nel 754 siccome incostante, versipelle, adoratore del legno e delle tele. Ma i vescovi della II Sinodo Nicena revocarono l'anatema come ingiusto, e fecero l'elogio di Germano come di un gran personaggio. Ad onta di ciò lo veggiamo accusato di Monotelismo, e fautore dell'intrusione di Giovanni nella sedia patriarcale di Costantinopoli a danno del vero patriarca Ciro per assecondare i capricci del tiranno Filippico. Egli scrisse due opere: nella prima tratta dei riti e dei misterii della messa dei Greci; nella 2ª dei primi sei concilii generali. Da questo scritto si ha un non dubbio argomento che sullo scorcio della sua vita mutato aveva ancora di parere e condannava il monotelismo. *Prudentis est mutare consilium*: sem-

bra che già a que' tempi la versatilità fosse pure una delle migliori doti dei maestri della verità e della morale. Non è perciò a stupire se a' dì nostri non fanno altrimenti.

Cosma detto dalla patria sua gerosolimitano fu condiscepolo di Giovanni Damasceno ed ebbe a precettore lo stesso monaco Cosma, stato questo dal padre di Giovanni riscattato dai saraceni che fatto lo avevano schiavo nel suo ritorno dall' Italia. Questo Cosma scrisse varri inni sacri per cui compose egli stesso la musica. Se convien dire che aveva assai tempo da buttar via essendosi preso il balzano impegno di farne tanti acrostici, metodo da condannarsi perchè mette il poeta nel letto di Procuste, e vietagli di scriver proprio col cuore, e con naturalezza; dobbiamo pure accusarlo di grossolana superstizione; perciocchè nel 2° versicolo dell' inno sull'apparizione del Signore veggiamo che crede infestate le sponde del Giordano da draghi e demoni. Forse aveva succhiato sì prestante fede dal maestro.

Sussegue un Beda. Chi fosse egli, dove nato, quando vissuto, in quali scienze versato ne lo dice egli stesso nella storia degli Angli. « Beda servo di Dio, prete del mo« nastero dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. « Nato nel paese dove sorgeva questo con« vento fui ancora settenno affidato alla cura « di quei Padri; ed impiegai tutta la vita mia « nel meditare le Scritture, imparare, inse« gnare, scrivere, e salmeggiare. A diciannove « anni fui ordinato diacono, a trenta prete. « Non cambiai unqua il tenore di vita ». Scrisse molto: non faremo cenno che della sua lettera ad Eberto Eboracense successore di Vilfredo nell'arcivescovado Northumbro, autore anch' egli di varie operette, fra cui di un dialogo sull'ecclesiastica instituzione, che sa già grandemente del sofisticume scolastico.

Vengon dopo due Giovanni Costantinopolitani. Il primo, monaco, il quale scrisse un opuscolo dell'origine dei moti iconoclastici in senso Ortodosso. Ecco in qual modo la addita: « voglio, tuttochè umile, ed a tutti inferiore, « con verità dimostrare e schiettezza a questa « Sinodo, quando, in qual modo, per quale « causa abbia avuto principio questa pes« sima ed obbrobriosa eresia degli Icono« clasti. Perchè deliberai d' essere breve, « ma intanto nulla voglio omettere, ho scritto « la mia narrazione. Morto il tiranno degli « empii Arabi Solimano, gli succedette « Omar, il quale infesto ai nemici non meno « che al cristiano culto, per la grazia di « Dio non potè sostare nello invase con« trade, ed ebbe scornato a far ritorno nella « Siria. Morto Omar, salì sul trono Ezido « uomo di poca levatura, anzi mezzo matto. « Era a que' tempi sacerdote dei scellera« tissimi Ebrei in Tiberiade un venefico « vate, organo dei demoni, chiamato Scran« tapeco, nimicissimo della Chiesa di Dio. « Questi, avvedutosi della pochezza dell'A« rabo principe, lo circonì, e cominciò dal va« ticinargli grati eventi, e finì col dirgli: « poichè tu ti dimostri meco sì benevolo, « io voglio insegnarti il modo di protrarre « di molto il viver tuo, e di assicurarti il « quieto godimento del supremo potere al« meno per trent'anni: questo barbaro capo « libidinoso intese con piacere una tale pro« posta, e promise di fare il volere del Giu« deo non solo, ma di colmarlo di ricchezze « e di onori. Perlocchè il maligno Israelita « soggiunse tosto: comanda tolgansi, senza « indugio, in tutti i paesi a te obbedienti, « le dipinte immagini sulle tele, sulle mura, « sugli altari, sui sacri vasi, nei templi « cristiani. Lo scemo Arabo seguì il nefando « consiglio, e siccome i Cristiani non vole« vano eglino stessi dar opera a così sa« crilega distruzione, gli Ebrei e gli Arabi « rasero al suolo ed arsero le chiese. Com« piuto era il delitto, allorquando ne ebbimo « notizia». L'altro è lo scrittore dell'orazione apodittica, ossia dell' invettiva a Costantino Copronimo, nella quale rifulge un' anima calda, energica, impavida, ed una mente assai calda. Questi fu patriarca, e non crediamo andare errati asserendo che lo fu di Bisanzio e succedette a Ciro per volontà di Filippico.

Più illustre dei due precedenti è Giovanni

Damasceno, figliuolo di Sergio, questore di un Califfo saraceno, ed ebbe comune con Cosma l'educazione. Quindi chiamato alla corte fu segretario del Principe. Entrò finalmente nel monastero di San Saba, vicino a Gerusalemme unitamente a Cosma, e vi passò la vita. Fu uno zelante difensore delle immagini: scrisse della fede ortodossa: questa esposizione è un corpo intero di Teologia, che servì poi di modello alla maggior parte degli azzecca-garbugli denominati scolastici. La principale opera morale di questo Padre sono i Paralleli, cioè la comparazione delle sentenze dei Padri con quelle della Scrittura. Fu con Germano scomunicato dagli Iconoclasti nella loro sinodo Costantinopolitana, e nella seconda Nicena assolto e lodato.

Di Pirminio abate e forse Corepiscopo abbiamo un libello *dei singoli libri canonici*, scritto barbaramente, ma utile per le spiegazioni di varii dommi cattolici, e di molti usi della Chiesa: ivi impugna principalmente l'ancora grassante errore che non fosse lecito cibarsi di sangue, e di carne soffocata.

Teodoro Abucara fu pure un fecondo scrittore. Noveransi di lui quaranta opuscoli tutti dommatici e quindi utili ad ottenebrare i semplici insegnamenti del Redentore.

Abbiamo già accennato all'errore propugnato da Elipando vescovo circa la figliazione di Cristo come uomo. Ebbe ad oppositori Eterio e Beato. Non fa però meraviglia che lo stizzoso prelato chiami Beato *montivago, fetido, orribile, sciagurato*. Il loro stile è barbaro, oscuro, implesso.

Tarasio, patriarca Costantinopolitano, fu prozio di Fozio, e figliuolo di Giorgio prefetto della città. Salito sulla sedia pontificale procurò un concilio per sedare i dissensi insorti quanto al culto delle immagini, e scrisse una stupenda lettera a papa Adriano contro la simonia.

Leidrado, di nazione Norico, intimo consigliere e bibliotecario di Carlo Magno, fu eletto vescovo di Londra dopo Ilduino. Pendente il suo vescovato furono ivi trasportate e collocate nella cattedrale le ossa de'Ss. Cipriano, Pantaleone, e Sporato, edificò molte chiese, eresse molti conventi, restaurò il canto nella chiesa di Londra e fece molte altre pie opere, benchè valetudinario. Per comando di Carlo andò in Ispagna per combattere gli errori di Felice ed Elipando. Nell'esordire del regno di Lodovico lasciò la mitra, e si ritrasse nel convento di Soissons. Ci rimangono dei suoi scritti il *Libro del sacramento del battesimo* con un'epistola all'imperatore sullo stesso argomento.

Per ultimo rammentiamo Iesse vescovo Francese dato da Carlo Magno per compagno di viaggio a papa Leone III nel suo ritorno in Italia, inviato poscia a Costantinopoli oratore presso Niceforo, affinchè trattasse pace con questo e con Irene, e finalmente mandato ancora una volta a Leone. Soscrisse al testamento di Carlo Magno con molti altri prelati. Non abbiamo di lui che un'epistola in cui tratta dei riti del battesimo; dal che si ha grave motivo di credere che fosse a que'tempi simile materia nelle Gallie assai controversa.

ERESIARCHI.

ICONOCLASTI.

Origine di questa eresia. — Suoi fautori ed oppugnatori. — Crudeltà commesse. — Concilio convocato da Leone imperatore Iconoclasta.

Nel corso di questa istoria ebbimo più volte motivo, e avremo ancora in avvenire, occasione di parlare della setta degli Iconoclasti e della sua origine, tratteggiando la parte politica: però ci basteranno poche parole per accennarvi nel senso cattolicissimo, lasciando ai lettori di aggiungervi e confrontare quanto in altri luoghi abbiam detto ed annotato. Ci basti il dire che questi cenni sono desunti dal Liguori corifeo della parte gesuitica.

Già prima i Gentili, i Giudei, i Marcioniti, ed i Manichei, mossa avevano guerra alle sacre immagini: fu poi rinnovata da Leone Isauro imperatore. Ma anzitutto un ebreo aveva già insinuato ad un Califfo tale pensiero che però non potè avere il suo effetto pel rifiuto dei Cristiani di obbedire. Fu tale divisamento poscia ripigliato da Costantino, vescovo di Nacolia nella Frigia, il quale essendo stato per la sua perfidia discacciato dai suoi diocesani, si insinuò nella grazia di Leone Isauro imperatore e gli riuscì d'impegnarlo alla distruzione delle sante immagini.

In sul principio non disse di torle affatto, ma soltanto di collocarle più in alto, acciocchè niuno le guastasse con baciarle. Ma gli si oppose S. Germano, patriarca di Costantinopoli, e ne scrisse ai vescovi ed al papa che gli fu largo d'encomii.

Tuttavia, perchè l'imperatore seguiva a fare loro guerra, insorse una sedizione fra i popoli della Grecia e delle Cicladi, i quali simulando zelo di religione vennero contro di esso portando seco un certo chiamato Cosimo, per incoronarlo imperatore. I capi di quest'armata erano Agalliano, Cosimo e Stefano; ma furono sconfitti presso Bisanzio, onde Agalliano si buttò in mare, e Cosimo e Stefano, essendo stati presi, furono decapitati. Se la sorte dell'armi avesse arriso ai rubelli, qual chiasso ne avrebbero menato i preti sic-

come di un miracolo uguale a tanti altri, cui presta fede il volgo! Leone fece altrimenti, se ne valse politicamente: chiamò a sè S. Germano per tirarlo dalla sua; ma il santo gli disse apertamente, che chi voleva togliere l'uso delle immagini era un precursore dell'Anticristo, e che ciò tendeva a rovesciare il mistero dell'incarnazione. Si può udir di peggio! Come c'entra il domma con una tela dipinta da Raffaello che ritrae fedelmente tutte le bellezze della di lui amante, la Fornarina, a cui pose il nome di una Madonna, ed è esposta alla venerazione dei fedeli? Noti bene il lettore che ho scelto il miglior esempio, mentre potrei addurne di quelli proprio sconci.

Non mi fa quindi maraviglia, se l'imperatore, niente mosso dalle invettive prelatizie, seguì a fare e diro lo stesso, ed aspettò che Germano eccedesse nel parlare ogni onesto confine per farlo deporre come sedizioso. Era, dice lo storico delle eresie, a ciò istigato da Anastagio, per altro discepolo del patriarca; ma si era unito al partito dell'imperatore che gli aveva promesso di porlo in luogo di S. Germano nella sede di Costantinopoli. Germano volle ammonirlo; un giorno specialmente entrando S. Germano dall'imperatore, Anastagio, che lo seguiva, gli pose i piedi sulla veste ed allora gli disse: non vi affrettate che presto entrerete nell'Ippodromo, alludendo alla disgrazia che dopo quindici anni doveva soffrire Anastagio quando l'imperatore Costantino, dopo averlo collocato nella sede Bisantina, gli fece cavare gli occhi, e lo fece passeggiare nell'ippodromo sovra un asino colla faccia indietro; ma con tutto ciò lo mantenne poi nel vescovado, perchè era nemico delle sacre immagini. Quelli che giuocano al lotto, e consultano i cabalisti, i libri delle spiegazioni dei sogni, hanno quelli impostori per dotati del dono della prescienza, gli ebrei hanno i loro profeti, ma non sono in sì gran numero como nel cristianesimo.

L'imperatore convocò un concilio, in cui fu fatto un decreto contro le immagini e volle obbligare il patriarca a sottoscriverlo; ma il patriarca ricusò, si spogliò della dignità e del Pallio. In quest'atto splende di vera grandezza Germano, perchè cotale rinunzia prova coscienziosa la credenza e quindi degna di rispetto.

A Germano venne surrogato Anastagio il quale non si oppose a che Cesare facesse eseguire il suo decreto contro le immagini. Nel vestibolo del palagio imperiale vi era innalzata un'immagine di Gesù Cristo crocifisso, avuta in particolare venerazione dal popolo, dicendosi che avevala fatta fare Costantino il grande, in memoria della croce che gli apparve in cielo. Da questa volle cominciare Leone, e mandò ad abbatterla uno de' suoi scudieri chiamato Giovino: certe donne, che vi erano presenti, cercarono colle loro preghiere di distornelo; ma non diè loro retta, e salito sopra una scala diede tre colpi di mannaia sull'effigie. Le donne indispettite rovesciarono la scala e fecero in pezzi il giovane. Tuttavia fu tolta l'immagine, e l'imperatore fece mettere in quel luogo una semplice croce con una iscrizione, la quale indicava che di là era stata tolta l'immagine, poichè gli iconoclasti, come gli odierni protestanti, onoravano la croce, o solo abolivano le immagini che avevano umano aspetto.

Le donne stesse, che avevano ucciso Giovino, corsero al palagio del vescovo, e gettando pietre gridarono contro Anastagio: «infame, nemico della verità, hai tu dunque usurpato il Sacerdozio per sovvertire le cose sacre?» Anastagio offeso da questi insulti, corse all'imperatore, ed ottenne che tali donne fossero castigate colla morte. Infatti furono quelle fatte morire, e con esse dieci altre persone che dalla Chiesa greca vengono onorate come martiri. Il fanatismo può eccedere maggiormente? Divinizzare assassini!

La superstizione travolgeva le menti popolari già commosse dal sempre fanatico e ribelle clero; l'ira faceva trascorrere Leone a vandalici atti. La costanza di molti fra i preti nell'ora vietato culto, la caparbietà

d'altri non nel professare la loro opinione ma nel promuovere la violazione delle leggi, la disobbedienza al poter civile, trasse Leone ad abolire le scuole delle sacre lettere ed a bruciare barbaramente la biblioteca Costantinopolitana. Sevì contro quelli che non vollero rinegare il vecchio culto con tutta l'immanità usata da molti Cesari e Proconsoli pagani contro i primi seguaci di Cristo. Il clero coglieva il frutto della sua dottrina. Come era debole, e la croce non ornava il diadema degli Augusti, predicava la tolleranza: appena fu tolto all'oscurità e potè senza rischio fare udire la sua voce nelle reggie, volle si perseguitasse chi era rimasto fedele al paganesimo, chi non soscriveva ciecamente a tutte le nuove sentenze che i superbi suoi membri proclamavano quasi verità, sempre in loro prò, a loro danno giammai.

I papi fecero rubellare l'Italia: fu sparso il sangue di molti partigiani dell'una e dell'altra bandiera. Leone ricusò mai sempre di ricevere le lettere dei pontefici, o ne fece rattenere i latori per via. Finalmente irritato dalla ribellione italiana e dall'ardimento dei vescovi raccolti in Roma dal papa di scomunicare tutti gli Iconoclasti, armò e mandò una gran flotta che naufragò nel mare Adriatico; gravò di tributi Calabria e Sicilia e confiscò i beni del patrimonio di S. Pietro, ossia le ricchezze accumulate dall'avarizia dei papi, estorte alla dabbenaggine dei principi, e dei popoli.

Gli storici ecclesiastici parlano a lungo di una tremenda persecuzione che noi non neghiamo per intiero, nè crediamo in ogni sua parte vera. L'iperbole è la figura più spesso usata dai Francesi e dai preti. Non neghiamo parimenti che S. Giovanni Damasceno possa essere stato calunniato appunto in odio alla sua avversione per gli Iconoclasti; ma il miracolo che narra Natale Alessandro, perchè lo narrò S. Giovanni Gerosolimitano, lo crediamo niente più vero di tanti di S. Pancrazio e dei tantissimi della Consolata di Torino.

Costantino Copronimo, figliuolo di Leone, non fu meno del padre ostile al culto delle immagini. Quale migliore ragione per legittimare la ribellione? Perciò un cattolico ne invase il trono, e l'usurpatore meritò gli elogii de'suoi correligionari ed il loro campianto come ne fu balzato da Costantino.

Restituito Costantino sul seggio imperiale, raccolse un concilio di 338 vescovi, che condannò quale idolatria ogni onore reso alle immagini dei Santi.

Le quistioni religiose, e l'intolleranza che ne consegue da tutte le parti, furono sempre funesta sorgente di mali civili: quindi non ripugniamo a prestar fede alle orrende narrazioni che ci fanno gli storici della Chiesa, salvo a tenere in qualche conto l'uso di esagerare.

Non mutaron faccia le cose nell'impero dell'altro Leone; sibbene in quello di Costantino, o meglio, di Irene sua madre: mutaronsi cioè quanto alla credenza, perchè Irene fu favorevole a Roma, non quanto alle sorti dei popoli, su cui continuò a pesare il giogo del dispotismo, a star sospesa la mannaia, se il culto non conformavasi al politico ed officiale del principe. Enrico VIII d'Inghilterra si vendicò di Roma sui cattolici del suo regno: Maria di lui figlia devotissima alla S. Sede cancellò il fallo del padre col far correre a rivi il sangue dei protestanti. Contro quello si declama violentemente; a questa si benedice, e sempre in nome dello stesso Dio, di Gesù Crocifisso: lo stesso dicasi nel caso concreto.

Irene fece sì che avesse luogo un altro consesso di vescovi, il quale, per emendare l'errore dei primi, andò tant'oltre da meritarsi la riprovazione del clero di Francia, siccome abbiamo già avvertito o narrato per disteso altrove.

Calmossi l'effervescenza, ma non si spense l'incendio: nascosto sotto la cenere risorse prima per li Petrobrusiani, poi per gli Erriciani, ed appresso per gli Albigesi. Inoltre dopo molti anni ripigliò vigore per i seguaci di Wicleffo, per gli Ussiti in Boemia, e per Carlostadio in Wittemberga, finalmente per i discepoli di Zvinglio e di Calvino.

CONCILII GENERALI.

NICENO II.

Forma dei concilii particolari. — Cautele prescritte dai re Franchi. — Sono prudentissime. — Varii ordinamenti dei concilii.

Sebbene il titolo della rubrica non accenni che alle Sinodi ecumeniche; tuttavia veggendo il lettore che non potemmo fare a meno di toccare alle nazionali, provinciali e diocesane, che furono di qualche momento e diedero non dubbia prova dello spirito ambizioso ed usurpatore che si rimprovera al clero, così non sarà per ravvisare straniera la nozione che soggiungiamo prima di enumerare i concilii di questo secolo, e scendere all' esame dei loro atti.

Nel IV concilio di Toledo del VII secolo è prescritta con particolarità la forma di tenere i concilii; cosa che non si ritrova in altro luogo, che io sappia. Sull' ora prima del giorno, avanti che spunti il sole, si farà uscire ognuno di Chiesa, e si chiuderanno le porte. Tutti i portinai staranno a quelle, per cui deggiono entrare i vescovi, che verranno tutti insieme, prendendo luogo secondo il tempo della loro ordinazione. Dopo i vescovi si chiameranno que' sacerdoti, che qualche ragione obbligherà di farvi entrare; poi i diaconi collo stesso metodo di scelta. Saranno i vescovi assisi in giro, e i sacerdoti dietro di essi, e staranno i diaconi in piedi davanti ai vescovi. Indi entreranno i laici che dal concilio ne saranno giudicati degni; si faranno anche entrare i notai per leggere e scrivere quel che sarà necessario, e si custodiranno le porte. Dappoichè saranno stati i vescovi lungo tempo assisi in silenzio, ed intenti al Signore, l' arcidiacono dirà: *orate*. Subito si prostreranno tutti a terra, pregheranno lungamente in silenzio con lagrime e sospiri; e si leverà uno dei vescovi più antichi, facendo una orazione ad alta voce: gli altri dimoreranno prostrati. Quando egli avrà terminata l'orazione, e tutti avranno riposto *amen*, l' arcidiacono dirà: *levatevi*. Tutti si leveranno, ed i vescovi e i sacerdoti sederanno con timore di Dio e con modestia.

Tutti osserveranno il silenzio, un diacono

vestito di camice porterà nel mezzo della assemblea il libro dei canoni, e leggerà quelli che parlano del modo di tenere i concilii. Poi il vescovo Metropolitano comincerà a parlare, ed esorterà quelli che hanno alcun affare, a proporlo. Se hanno alcuni qualche querela non si passerà da una ad altra cosa, che non sia spedita la prima. Se alcuno che fosse di fuori, sacerdote, chierico, o laico, vuole indirizzarsi al concilio per qualche interesse, lo dichiarerà all' arcidiacono della metropoli che lo denunzierà al concilio; allora si permetterà alla parte di entrare e di esporre la faccenda. Niun vescovo uscirà dalla sessione prima che sia l' ora di finirla. Niuno abbandonerà il concilio, se non è terminato ogni affare, perchè possa soscrivere alle decisioni, dappoichè si debbe credere che Dio sia presente al concilio, quando gli affari ecclesiastici si definiscono senza tumulto, con applicazione e tranquillità. Non sappiamo se queste norme siansi ovunque seguite nei concilii particolari cui si riferiscono, massimamente in Francia, dove i re vegliavano all' integrità del potere sovrano, che correva sempre rischio, se lasciavasi libero affatto il freno al clero: l'unico esempio però voleva essere riferito. Lo stesso diremo della lettera di re Sigeberto, dalla quale appare non potersi tenere alcun concilio in Francia senza la permissione del re. Quest' epistola fu indiritta a Desiderio, vescovo di Cahors, e concetta come segue: « Noi abbiamo saputo che foste chiamato dal vescovo Volfulando nel nostro regno per il primo di settembre, ma non sappiamo in quale luogo. Per quanto sia grande il desiderio che abbiamo di conservare i canoni, siamo convenuti coi signori, che non si terrà concilio nel nostro regno, senza parteciparcelo. Non ricusiamo già di accordarlo, quando sia giudicato necessario per il bene della Chiesa e dello Stato, purchè ne siamo avvertiti. Per questo vi preghiamo di non ritrovarvi in quest' assemblea, senza saperne la volontà nostra ».

Nè certo senza un buon perchè i monarchi delle Gallie attentamente vegliavano onde questa prerogativa non venisse violata. Avevano già i chierici apertamente dimostro di mettere in non cale il potere civile. S. Massimo nella conferenza con Troilo e Sergio nel 656 aveva già detto: « quale è il canone che proibisca di approvare i concilii fatti senza ordine dell' imperatore, e che commetta che siano convocati per ordine suo? Voi sapete che i canoni commettono di tenere due volte all' anno il concilio in ciascuna provincia, nè si fa menzione alcuna dell' imperatore ». Ecco le conseguenze dell'inerzia della società. I preti avevano fatto i canoni: superbi al solito avevano spregiata l'autorità del principe, neppur menzionandolo: per questo loro fatto pretendevano al diritto di far tutto che loro piacesse senza chieder venia al rettore della repubblica.

Dal sin qui detto abbiamo una prova della sollecitudine chiericale in tutto che spettava all' esterno decoro degli ecclesiastici consessi, alle pompe sacre che esercitano tanta possanza sulle deboli e rozze menti, non meno che un argomento non dubbio della gelosia delle due società, massime della civile affidata a mani meno gagliarde e meno esperte di quelle dei primi Cesari, la quale non poteva non avvedersi delle usurpazioni per ogni modo tentate dai reggitori dell' ecclesiastica. Avremo eziandio dai concilii non meno alcuna arra del loro studio di promuovere il bene dei fedeli, e puntellare così nella maniera più efficace l' assoluta supremazia della Chiesa, ultimo e forse unico scopo di tante guerre e fatiche? Il lettore ha già dovuto farsi capace dell'opposto dal sunto dei precedenti secoli: quello del presente non varrà certo a smentirci dall' asserzione che nulla profittarono alle genti tante tumultuose assemblee di cocciuti ed interessati presuli, anzi recarono loro non poco nocumento.

Ragionando dei papi abbiamo narrate le vicende dell'Anglo prelato Vilfredo, le sentenze contro lui proferte da due sinodi An-

glicane, e l'assoluzione proferta da Roma. Siccome in que' concilii tenutisi nell'isola Britanna non si sa di qual altra cosa siasi trattato; così non occorrono maggiori parole. Quanto al romano, raccolto nel 705 da Giovanni papa VII, giova notare, che vi diede causa il concilio Quinisesto ossia Trullano, essendone stato pregato il pontefice dall'Augusto Giustiniano II. Non so davvero perchè il papa non abbie voluto assecondare poi nell'essenza la chiaramente e modestamente manifesta volontà imperiale, ristretta alla sola approvazione dei canoni consenzienti alla cattolica disciplina, reietti gli altri. Certo, io non ci veggo nulla d'indecoro che parte si condanni, e parte si lodi di un corpo di leggi quelunque. Ma s'avvicina a gran passi l'epoca funestissima, in cui i papi dare debbono l'esempio della più sfrenata ambizione e superbia, e superare nella tirannide e nel dispotismo di gran lunga tutta l'antichità.

La lotta fra i partigiani di una sola volontà operativa, e di due volontà operative, che aveva sì grandemente afflitta la cristianità, non era peranco in questo secolo terminata. I monoteliti presieduti dal patriarca Costantinopolitano Giovanni succeduto a Ciro per volere di Filippico, rinnovarono la condanna del VI concilio, in cui la loro sentenza non era stata seguita.

Non bastava questa contesa che già dilaniava la società cristiana; era necessario che si portasse nuova esca all'incendio che già minacciava l'edifizio di Cristo. Il culto dei dipinti e delle opere dello scalpello, il quale ristretto fra ragionevoli confini non avrebbe dato origine a dissidii, protratto oltre il dovere servì di cemento alla edificazione di un nuovo tempio cristiano. In un concilio tenutosi a Londra le immagini furono l'unico argomento della discussione. Nè ciò destar può meraviglia, perciocchè, dicono gli storici, questa Sinodo si raccolse per comando del legato pontificio al fine di definire se la visione vantata da Edvino vescovo, per cui la Vergine gli aveva imposto di collocare la di lei immagine nella Chiesa, fosse vera od ideata. Non v'era dubbio che la conchiusione fosse pel sì: nulla di meglio per accreditare qualunque errore, che l'autorevole giudizio di molti congregati, che fingono di contraddirsi, ma hanno già tra loro statuiti persino i termini della decisione.

Miglior consiglio dettava ai Padri dell'Anglicana chiesa i canoni, con cui provvedevano alla celebrazione delle nozze tra gli Anglo-Sassoni, i Britanni e gli Scoti, al divieto del concubinato, e promuovevano la pubblica concordia.

Ma appena notiamo negli annali della Chiesa qualche cosa di veramente buono, che ci allieta l'animo, impingiamo in fatti che assai più ci sconfortano. In questa materia la somma dei dolori soverchia quella dei piaceri, checchè dir voglia in contrario il conte Pietro Verri. Nel concilio romano I tenutosi ai tempi di Gregorio II, veggiamo al canone IV vietato il matrimonio colla commadre spirituale. A qual pro questa novità? Chi lo saprebbe, se la dottrina dell'interesse non ce lo additasse? In tre posteriori romane Sinodi ed in una gerosolimitana si scorge rinnovata la condanna degli Iconoclasti, i quali per contro in un'assemblea Bisantina la nuova eresi confermarono. Diedero opera ancora all'estirpazione di questa setta due altri concilii romani convocati da Gregorio III.

Pare che della cosa più preziosa che aver debbe l'uomo non faccian gran caso i preti, perchè ne fanno uno spreco imperdonabile, vogliam dire del tempo. Nei secoli scorsi, i concilii hanno sempre predicato ai sordi, chè dopo invalso il celibato hanno sempre sporcato invano molta carta per far sì che fosse continente il clero e mondo del vizio della Simonia. Tuttavia eccoti ancora un concilio Germanico il quale ai canoni VI e VII statuisce, che se alcuno dei servi di Dio, o delle ancelle di Cristo cadesse nel peccato della fornicazione, avesse a farne la penitenza in prigione a pane ed acqua, vi stesse due anni se prete, previa fustigazione e scorticatura; e fosse un frate per tre volte

flagellato, e quindi vietato loro di tener donne in casa. A vece di tutto ciò ammogliateli od evirateli se volete conseguire che non siano dissoluti.

Il I° concilio romano congregato da papa Zaccaria non va tant'oltre nelle pene quanto ai costumi, ma prova, al paro del Germanico, che il celibato era già un fomite al vizio. Più umani questi Padri mostraronsi; ma ache più solleciti dell' ampliazione del loro potere: al canone XII vietano a qualunque chierico di agire nei tribunali laici, sotto pena di deposizione. E queste leggi fatte da loro senza concorso del poter civile vorrebbero farci credere venerande!

Evviva il buon costume dei celibi! Contro l'incontinenza clericale proveggono pure i Padri del concilio di Soissons.

Un' eresia non ben nota fa raccogliere i concilii Germanico III e Romano II, e le ore canoniche, le litanie maggiori, le rogazioni sono lo speciale oggetto delle gravi lucubrazioni di una Sinodo Merciana.

Un primo passo spinge a fare il secondo, e così di segnito. Notammo già l'invenzione della cognazione spirituale. Il 1° canone del concilio Vermeriense ora ci mostra un progresso nella fabbricazione degli impedimenti e delle dispense: prescrive che vengano separati i coniugi parenti in 3° grado, e possano passare ad altre nozze, od altrimenti venir sciolti dal vincolo di parentela.

Ancora un concilio per le immagini: il pseudo settimo concilio universale Costantinopolitano, siccome lo appella il Labbeo, ne riprova il culto.

Nel concilio Vernense è rinnovato il divieto ai chierici di piatire nei tribunali Laici.

Le decime attrassero a sè tutte le cure dei Padri del concilio Liptinense.

In un concilio tenuto a Verberia si fecero alcuni buoni canoni, ed altri cho al dì d'oggi farebbero gettare altissime grida, se osasse il potere civile richiamarli a vita. Ivi è detto: *Non si dia il velo a donna, suo malgrado; la quale in tal caso resti libera, e degradato il prete che lo fece.* Quanto sarebbe utile la rinnovazione di questo precetto, finchè non si vogliono trarre dal carcere tante sepolte vive, ed interdire per sempre tanti assassinii e suicidii, quante sono le professioni monastiche femminili! *Chi abbia a fare colla figliastra, non tocchi più la madre, nè sposi quella; ma entrambi sien obbligati a perpetua continenza.* Non facciamo carico soltanto ai preti di avere immaginato pene assurde, e, perchè contro natura, inefficaci, il potere civile non avendo neppure ai tempi nostri abbandonata del tutto la stessa via. Se questa intemperanza punite colla perpetua continenza, per qual motivo non punite eziandio l'intemperanza del vino e dei cibi col continuo assoluto digiuno? Scorgete che quest' ultimo castigo sarebbe irragionevole. Ebbene! pensateci sopra e vedrete che l'altro non lo è meno. *Il marito che uccise un assassino mandato da sua moglie, può congedar questa, e prenderne un'altra.* Mi pare che a questo modo la Chiesa approvasse il divorzio *quoad vinculum*, diciamolo pure, e non a torto. Ma perchè osano contestare il fatto, i nostri carissimi preti, cho la Chiesa lo abbia altre volte autorizzato? Bruciate tutti i libri, se non volete apparire ad ogni istante mentitori. Ma questo non basta. Nel concilio di cui parliamo, vi sono ben altri canoni favorevoli quanto al divorzio, ma che non hanno il nostro suffragio, tranne quelli relativi all'adulterio. *Se un servo ha per concubina la propria schiava, può lasciarla per isposare una pari sua, schiava del padrone. Se un marito è obbligato andar di casa lontano, e la moglie nol voglia seguire, essa non può sposare un altro, egli bensì, purchè si sottometta alla penitenza canonica. Se un figlio abbia commercio colla matrigna, non potranno sposarsi mai; mentre il marito oltraggiato può menare altra donna. Se un marito pecca colla cugina di sua moglie, sia condannato a perpetua continenza, mentre sua moglie potrà fare come vuole.*

In quello di Compiègne si statuisce pur anco che la moglie di un lebbroso possa, col consenso di questo, sposare un altro; ed il marito, la cui moglie siasi monacata, passare ad altre nozze.

La società civile ha già in questo secolo abdicato, oppure fu spoglia d'uno dei precipui suoi diritti, di prender parte al matrimonio dei cittadini, alle cause d'impedimento, e di divorzio. Il concilio Compendiense è tutto rivolto a ciò.

In un concilio Gentiliacense, ed in un altro Romano del 769 le immagini formano l'argomento delle prelatizie fatiche.

Fra le molteplici assemblee chiericali che l'accennato concilio susseguirono, delle quali non crediamo fare speciale menzione, nulla essendovi che degno sia di ricordanza, splende il Niceno II perchè favorevolissimo al culto delle immagini. Per recare sì fatto giudizio non si fecero i Padri scrupolo di valersi di carte apocrife, fra cui di un passo di S. Anastasio, contenente il racconto di un preteso miracolo avvenuto in Berita, sopra un'immagine trafitta dai Giudei, da cui uscì del sangue che risanò molti infermi. Si commosse il concilio a questa lettura a segno di sparger lagrime; tuttavia è certo che non è di quel santo. Questo concilio, checchè dicano i papisti, non è universale, perchè non fu raccolto da tutte le parti della Chiesa.

Il XIV canone del concilio del Friuli, che porta in mezzo un brano di Malachia per provar sacro il debito delle decime, serve pure grandemente a chiarire quale spirito presiedesse alle ecclesiastiche adunanze.

Il vizio di sofisticare e metafisicare senza bisogno è simile alla gramigna che si propaga facilmente e difficilmente si estirpa. Poichè quetaronsi i Cesarei furori contro la Chiesa, i di lei ministri non seppero più fermarsi nel suolo, circoscritto dal Vangelo, della morale; vollero spaziare nelle nubi. I concilii definirono senza verun utile molte cose, e senza verun utile molti ecclesiastici eziandio si immersero nelle fantastiche speculazioni. Così fecero Felice ed Elipando vescovi Spagnuoli, i quali vollero determinare se Cristo fosse figliuolo di Dio davvero, o pure soltanto adottivo. Ciò fruttò loro la condanna tuttavia d'un concilio di Ratisbona e di un altro di Roma.

Il concilio di Francoforte sul Meno ne fa fede della dottrina geografica e dell'esimia intelligenza dei vescovi che vi convennero. Condannano, eglino dicono, la Sinodo del culto delle immagini celebratasi dai Greci in Costantinopoli nella Bitinia senza il consenso del pontefice romano. Quanti spropositi! Costantinopoli per Nicea! Costantinopoli città della Bitinia, mentre fa parte della Tracia! non consenziente il papa, mentre il concilio fu da lui inditto e presieduto dai suoi legati! prescritto il culto uguale a quello che si presta a Dio, mentre emerge che è condannato il culto di adorazione assoluta, *latriae*. Bei dottori da far loro di cappello!

Conseguono ancora alcune Sinodi, ma di poco momento, e quasi tutte relative a cose locali od alla condanna di Felice d'Urgel. Perciò ne tacciamo.

ORDINI MONASTICI.

Monasterii di Farfa e di S. Vincenzo. — S. Lorenzo. — Tommaso. — S. Bonifacio. — S. Sturmo. — Monastero di Hirsfeld. — Monastero di Fulda. — Monasteri muliebri in Germania. — S. Lioba. — Monasterii di Faran e di Nonantola. — S. Crodegango. — Creazione dei canonici — Loro regole. — Contrasto tra il Monachismo ed il Vangelo.

I cinque più prestanti legislatori religiosi e civili, Cristo, Mosè, Confucio, Zoroastro e Maometto, non pensarono mai a privare gli uomini dell'esercizio di uno dei più sacri diritti dati loro dalla natura, quello di vivere dopo morte nei figli, e vedersi asciugare la fronte bagnata di nobile sudore dalla mano dell'amore. Più severi osservatori dei dettati de' loro maestri i seguaci dei quattro ultimi non ispinsero mai tant' oltre il loro orgoglio da vietare ciò che questi avevano permesso. I papi, che sonosi da loro stessi divinizzati, perchè altrettanti Dei, hanno agito altrimenti, e trovato che il Redentore aveva fatto male, e pensato di far meglio di lui adulterando con divieti assurdi, con creazioni nuove il sapientissimo suo istituto.

Una delle creazioni nuove, che il lettore sa già in parte. quante lodi meriti, fu il monachismo congiunto al voto di castità. I concilii fanno fede del come questo fosse e sia osservato. A vece di tal voto pare ne facciano un altro, quello dell'ignoranza, e che non durino tanta fatica a non infrangerlo. Forse molti, e specialmente i capi, ne fanno un terzo, quello di menare una vita sibaritica a spese altrui, siano mendicanti o non. I Mendicanti, di cui dovremo far parola altrove, a somiglianza dei Coribanti (sacerdoti di Cibele), estorcono con astuzia sopraffina dal ricco egualmente che dal povero, e sotto pretesto di accattare per Dio se ne servono ad ingrassar sè stessi, e le più volte a fini ben più tristi che il pudore ci vieta di accennare; e ciò non deve recar meraviglia a chi voglia riflettere che questa immensa torma di oziose cocolle, questi Giani da cento faccie, avendo inverso l'ordine delle cose, convertirono sè stessi in Dio e gli usurparono il potere supremo di condannare e di premiare secondo il loro interesse, a segno di fare del patibolo la più bella via del cielo, e dello studio, delle veglie, delle fatiche, della pietà, e dell'amor di patria

il sentiero degli infernali abissi, onde tutti abbiano a pensare e ad agire a modo loro, od a morire rosi dallo spavento e dalle disperazione.

Questo flagello dei Mendicanti, questa piaga assai peggiore di quelle con cui Mosè travagliò l'Egitto tutto per punire un cocciuto re, cui forse in cuore non assentiva il popolo, per la Dio grazia non affliggeva tuttavia la Cristianità in questo secolo; ma il monachismo già esistente, il quale già contratto aveva le due più belle usanze, ammassar ricchezze, e vivere nell'ozio, forse a que'tempi compensava di gran lunga il morbo che ora opprime la società. Infatti sursero nel secolo di cui parliamo pochi nuovi istituti, è vero, ma molti grandiosi e ricchissimi monasterii. Nel secolo anteriore avendo fatto un cenno un po' minuto di molte nuove fondazioni, ci limitiamo in questo a pochi cenni.

Celebri sono i monasteri di Farfa e di S. Vincenzo. Gisolfo, duca di Benevento, diede il luogo dove quest'ultimo fu fondato da tre nobili Beneventani, Paldone, Tasone e Tatone. Questi, dicono gli annalisti Benedettini, per desiderio della perfezione evangelica, risolvettero di abbandonare il loro paese e le loro ricchezze e di andare a visitare i monasteri della Gallie. Dissero ai loro parenti, che andavano a Roma, come andarono in effetto: e partirono con un equipaggio di cavalli e di servi. Ma tosto rimandarono indietro il corteo: quindi spogliaronsi dei ricchi loro abiti, e vestirono rozze vesti.

Giunsero nei paesi dei Sabini al monestero di Farfa, dove furono amorevolmente accolti dall'abate, il quale era nato nella Moriana, ed essendo già religioso aveva fatto il viaggio di Terra Santa, ed ivi commorato per tre anni, pregando Dio che gli desse e conoscere la sua volontà. Nella sua fermata in que'paesi, una notte vide dormendo, ossia sognò di vedere, una persona che teneva un pane di maravigliosa bellezza e che dissegli: « Prendi questo pane, ritirati, e sappi che non sarà mai per mancarti». Ritornò in Italia, si fermò nei Sabini, fondando un monastero, col soccorso di Faroaldo, duca di Spoleto, in un luogo chiamato Acuziano.

Nel VI secolo S. Lorenzo, vescovo di Spoleto, detto l'*illuminatore*, perchè credevasi avesse risanato molti ciechi per miracolo, aveva fondato in questo luogo il monastero di Farfa, dove terminò i suoi giorni. Era la chiesa dicata alla Vergine; ma Tommaso la ritrovò abbandonata ed il monastero in rovina. Lo ristabilì tanto bene che fu dappoi *ricchissimo* e famosissimo per molti secoli.

Tale era quel Tommaso che accolse i tre viaggiatori. Fatto da loro inteso del motivo del viaggio, li persuase a non abbandonare l'Italia. Docili ai di lui consigli appresero da lui le pratiche della vita monastica, e fondarono l'oratorio di S. Vincenzo sopra la riva del fiume Volturno, nel sito loro donato da Gisolfo duca. Narrasi che vi siano i tre nuovi monaci andati senza portarvi cosa alcuna, ma nella notte medesima un uomo incognito recò loro farina e vino. Questo monastero fu di poi *ricchissimo* e celebratissimo.

Gesù Cristo per fondare il suo culto non aveve creato monasterii o case doviziose, aveva predicato povertà e carità. Quelli che diconsi suoi seguaci tennero poi altro stile. S. Bonifacio volendo stabilire in Alemagna la religione, fondò il famoso monastero di Fulda per attenzione di S. Sturmo, uno dei suoi più fedeli discepoli. Era Sturmo nato in Baviera di nobili parenti e cristiani, i quali pregarono S. Bonifacio di prendersi cura di lui. Avendolo Bonifacio condotto in Assia, lo pose nel monastero di Frislar, sotto la direzione di S. Vigberto, che attese accuratamente ad istruirlo. Imparò il giovinetto i salmi a memoria, e leggeva con assiduità la S. Scrittura. Fu ordinato sacerdote, e cominciò a predicare al popolo circonvicino, ed a fare miracoli; risanava infermi, liberava ossessi, che forse non erano infermi, nè certamente ossessi più di quella dei medici Forni, Vallauri e Bellingeri. Dopo avere esercitate per tre anni le funzioni sacerdotali, fu inspirato a ritirarsi nel deserto, cioè fu stanco, e perdè l'amore alla

fatica; comunicò questo pensiero a Bonifacio, che lo approvò, come vegnente dal Cielo, benchè Dio condanni l'ozio. Gli diede due compagni, gli ammaestrò con grande attenzione, e li benedì dicendo loro: Andate nella foresta Boelsona, così chiamata per li suoi faggi, e cercatevi un luogo proprio ai servi di Dio.

Entrati che furono in questi selvaggi luoghi, non vedevano altro che cielo e terra ricoperta di grandi alberi. A capo di tre giorni arrivarono a Hirsfeld, e stimarono essere quello il luogo loro destinato da Dio. È singolare che Iddio destinasse sempre i luoghi più belli, fertili e sani! Vi fabbricarono alcune piccole capanne coperte di corteccie d'alberi, e vi dimorarono lungamente applicandosi ai digiuni, alle vigilie ed alle orazioni. Queste son verità di Vangelo. Chi può non crederlo, narrandole eglino stessi e non altri, perchè eran soli? Quale più irrefragabile testimonianza?

Questo fu il cominciamento del monastero di Hirsfeld.

Sembra che Bonifacio non approvasse quella scelta; perciocchè dicesi abbia ripetutamente spinto Sturmo a cercarsi un altro asilo, meno vicino ai Sassoni, però sempre in quel deserto, assicurandolo che Dio aveva apparecchiato ivi un'abitazione per i suoi servi. E sempre Dio di mezzo, come i re nei dispotici governi, perchè possano i ministri fare il piacer loro! Però, dicesi, Sturmo partì per l'ultima volta solo, montò sopra un asino, cantando i salmi, ed orando continuamente. Si fermava dov'era côlto dalla notte, ma per timore che le fiere non gli mangiassero l'asino, tagliava delle legna, e racchiudevalo quasi in una siepe, come se le fiere non potessero quindi avvedersi della facile preda. Almeno i racconti fossero meno stupidi! Finalmente giunse nella strada maestra di Magonza; s'abbattè in una gran moltitudine di Schiavoni, che si bagnavano nel Fulda, e trovò poco lunge il sito desiderato. Ne portò tostamente la notizia a Bonifacio, che sapendo quel luogo appartenere a Carlomanno glielo domandò per fondarvi un monastero, cosa che ottenne agevolmente colla donazione di quattromila passi di terreno tutto all'intorno, e coll'invito ai baroni di fare altrettanto di quello che possedevano colà vicino. Questa donazione spiega tutto l'arcano. I Sassoni nemici del cristianesimo non sarebbero stati così generosi a pro di alcuni oziosi. Dunque il luogo scelto fra loro non era il destinato da Dio. Dio voleva, se li crediamo, che i monasterii fossero ricchi, e, quanto avrebbe bastato a molti poveri, servisse ad alimentare pochi, che in nome del Redentore dedicavansi al beato far niente.

Prosperò in breve l'istituto: molti vi si donarono coi loro averi; e la sua riputazione distendevasi per ogni parte a lontani monasterii. S. Sturmo ebbe la consolazione di vedervi circa quattrocento monaci, senza computare i novizii ed i servi in grandissimo numero.

S. Bonifacio fondò parimenti in Germania alcuni monasteri di Vergini, in che venne principalmente aiutato da S. Lioba inglese e sua parente. Nella sua prima gioventù era stata consacrata a Dio, e posta nel monastero di Vinbrun, d'onde la trasse Bonifacio per farla istitutrice dei monasterii Germani.

Abbiamo già detto avere Anselmo, duca del Friuli, abbandonato il potere per vestire il saio monastico. Ora è prezzo dell'opera soggiungere quanto egli abbia cooperato al consolidamento dell'edifizio monastico. Fondò prima il monastero di Faran, sette leghe lunge da Modena, per la liberalità di Astolfo re, suo cognato. Dopo avervi Anselmo dimorato per qualche tempo, il re gli donò ancora la terra di Nonantola, due leghe lontana da Modena, cho Anselmo e i suoi monaci coltivarono fondandovi una chiesa e un monastero. La donazione dovette essere cospicua, perciocchè veggiamo che Anselmo fondò parecchi ospedali, in uno dei quali si nudrivano dugento poveri nel primo giorno di ciascun mese, e crebbe il numero dei monaci fino a 1144, senza i fanciulli, i novizii ed i servi.

S. Crodegango, vescovo di Metz, fu in questo secolo creatore di una nuova regola.

Fondò egli una comunità di chierici con bastevoli entrate, perchè non avessero cure temporali. Furon questi chiamati canonici. La sua regola fu tratta quasi per intiero da quella di S. Benedetto, per quanto la vita monastica poteva convenirsi coi chierici.

Siccome il dare un sunto di questa regola ci menerebbe troppo per le lunghe; così ci contenteremo ad accennare ciò che merita davvero l'attenzione del lettore, e mostra i progressi della Chiesa nell'interesse, ed il regresso nella morale.

La regola di S. Crodegango, nella sua purità, contiene soltanto 34 articoli, con una prefazione, dove deplora il dispregio dei canoni, e la negligenza dei pastori, del clero e del popolo. Egli non obbliga i chierici della sua comunità ad un'assoluta povertà; ma vuole che, chiunque vi entra, faccia una donazione solenne di tutti i suoi beni alla chiesa di S. Paolo di Metz; permettendo che se ne riserbi l'usufrutto, e la disposizione de'suoi mobili durante la sua vita. Aveano i sacerdoti la disposizione delle elemosine, date loro per le messe, la confessione o l'assistenza degli infermi. Questa è la prima volta che io trovo che si dessero limosine o retribuzioni particolari per le messe, od altre funzioni ecclesiastiche.

Conchiuderemo questa rubrica destinata a rammentare corporazioni le quali, per essere numerosissime e ricchissime, non potevano certo essere le più amiche del lavoro, e dovevano essere composte, come quelle d'oggidì, d'uomini *fruges consumere nati*, cogli insegnamenti di Cristo: « Studiatevi di lavorare colle proprie mani, affinchè vi « comportiate onestamente, e non abbiate « bisogno di nulla », dice S. Paolo scrivendo ai Tessalonicensi; ai Corinzii dice: « Noi « ci affatichiamo lavorando colle proprie « mani ». S. Matteo riferisce così una sentenza di Cristo: « Il servo inutile sarà get« tato nelle tenebre esteriori »; quindi S. Paolo inculca a Timoteo: « Opera come « un buon milite di Gesù Cristo »; e ripete ancora a quelli di Tessalonica: « Chi non « vuol lavorare non merita di mangiare. »

STORIA DEL DISPOTISMO

STORIA ECCLESIASTICA

NONO SECOLO

STEFANO V.

CENTESIMOPRIMO PAPA.

Allentamento della disciplina dopo le donazioni di Carlo Magno. — Arti papali. — Ambizione papale. — Ignoranza del clero. — Decadimento della religione. — Elezione di Stefano V. — Legazione in Francia. — Andata di Stefano in Francia e perchè. — Accoglimento fattogli. — Sua intercessione a pro dei banditi o prigioni per ribellione al papa. — Morte di Stefano.

Carlo Magno arricchì la chiesa di Roma con innumere donazioni, e colle spoglie degli Unni. I papi dal loro canto aprirono i tesori spirituali della Chiesa, e giusto il riflesso di De Marca, *allentarono la vieta, rigida disciplina*. La dottrina romana propagossi dovunque, e fu fatto lecito ai vescovi, che non volessero ottemperare ai decreti dei metropolitani, di appellarne a Roma. Dal *Catalogo dei testimonii della Verità* scorgesi per quali vie i vescovi di Roma siano giunti a scuotere il giogo dei Greci Cesari, e dei Ravennati loro rappresentanti, di quali pretesti valuti siansi per conseguire la protezione dei re Franchi, ed in quanti modi abbiano abusato del loro potere. Oltracciò, osserva Heideggero nella sua Storia del Papato, la religione non consistè più che nella sovranità papale, nell' adorazione delle immagini, nell' invocazione dei Santi, nel canto gregoriano, negli organi, nella solennità delle messe, nello consacrazioni dei templi e degli altari, nell' ornamento delle Chiese, nel celibato dei preti, nei monastici voti, nei pellegrinaggi, ecc. ecc. Quest' era la religione, o meglio la fanatica superstizione, che la Chiesa romana difendeva a spada tratta. Finalmente l' ignoranza era ormai la prima dote richiesta per il chiericato. Nell'elezione di un vescovo non si indagavano nè i costumi, nè la dottrina; sibbene se sapesse cantare l' orazione domenicale, il simbolo, il canone, il salterio. Di modo che un celebre storico dice: che

la religione erasi trasmutata in superstizione.

Questo era lo spirito della chiesa di Roma, allorquando Stefano V fu estolto sulla Santa Sede: egli era di nobile schiatta, romano, figliuolo di Giulio. Fin dalla prima giovinezza fu, per cura di papa Adriano, educato in Laterano. Leone III apprezzandone le virtù e l'umiltà lo sacrò suddiacono; e veggendolo studioso delle cose spirituali gli conferì il Diaconato, del quale esercitò il ministerio sì nobilmente che, appena morto Leone, fu eletto ad unanimità di lui successore. Immantinente dopo la sua ordinazione fece dal popolo romano prestare il giuramento di fedeltà a Lodovico il Pio (i Francesi lo chiamano *le débonnaire*) imperatore, locchè prova che la sovranità di Roma non spettava nè al papa nè a Bernardo, re d'Italia. Intanto mandò due legati in Francia per far nota all'imperatore la sua assunzione al papato, e la mente sua di conferire con esso Augusto laddove a questi piacerebbe. Nel terzo mese del pontificato passò egli stesso in Francia. Ma per qual causa egli vi andasse, dice Platina, non si sa bene, e congetturano alcuni che questo viaggio facesse per fuggire le rivolte, e le reliquie della congiura di Pascale Primicerio e di Campulo Prete, che era dopo la morte di Leone risorta. L'imperatore che si trovava in Orléans a quel tempo, ciò inteso, comandò al nipote Bernardo di accompagnare il papa, e gli mandò incontro i primi uomini della corte, fra gli altri Teodoro, vescovo d'Orléans, con tutto il clero e con gran parte del popolo. Ed esso uscì ad incontrarlo un miglio fuori della città. E vedutolo, smontò da cavallo, e dopo i saluti soliti lo menò con gran riverenza nella città col clero avanti che andava cantando l'inno Ambrosiano. Introdotto nella città con l'imperatore sempre a lato, perchè la calca di popolo, che desiderava vederlo, era grande, smontò nel palagio regale; dove spesso con l'imperatore sopra il rassettare e riordinare le cose d'Italia ragionò e discorse, e così si convitarono spesso l'un l'altro, che quasi sempre furono assieme. Avrebbe Lodovico voluto avere più di lungo seco il pontefice, ma per le gravi guerre che gli si offersero, non potè farlo, perciocchè si erano i Guasconi rubellati: ma egli in breve all'obbedienza li ridusse. I Bretoni avevano alzata la testa, e furono domi medesimamente e tenuti a freno. Ed in un parlamento che fece in Aquisgrana, diede udienza agli ambasciatori dei Saraceni che abitavano Saragozza di Spagna, e stipulò con loro la pace. Volendo poi papa Stefano partire, ottenne da Lodovico, che si perdonasse a tutti quelli che per avere contro Leone congiurato, o banditi o prigioni si trovavano. E si portò seco una ricca e preziosa croce, che Lodovico aveva fatto fare, per dedicarla a S. Pietro. Ritornato a Roma nel settimo mese del suo pontificato morì il 25 gennaio dell'817, e fu nella chiesa di S. Pietro sepolto.

PASCALE

CENTESIMOSECONDO PAPA.

Elezione di Pascale. — Sua indole ed educazione. — Chiede venia all' imperatore Franco della propria elezione senza previo di lui consenso. — Perciò invia oratori in Francia. — Lodovico conferma le donazioni fatte ai papi dal padre e dall' avo. — Riserva appostavi a pro della sovranità imperiale. — Concede ai romani la libera facoltà di eleggere i papi, ed a questi quella di eleggere i vescovi. — Intercessione del papa presso il Cesare Orientale Iconoclasta a favore dei cattolici. — Culto di molte reliquie. — Ribellione di Bernardo re d' Italia e di molti ecclesiastici e loro punizioni. — Tumulti italiani contro il nuovo re Lotario. — Vendetta papale contro i partigiani di questo. — Magra scusa per evitare l'accusa. Morte di Pascale.

Vacò la sede undici giorni: quindi fu creato pontefice Pascale, Romano, e figliuolo di Bonoso, senza che l' imperatore la sua autorità vi interponesse. Fu da giovane educato nel palazzo papale, ed ammaestrato nelle scienze sacre, e quindi creato suddiacono, diacono, prete. Siccome era dedito alle preghiere ed al digiuno, e mostrava essergli più di tutto caro il consorzio dei monaci, papa Leone III gli conferì il governo del monasterio di santo Stefano, dove faceva limosine, specialmente ai pellegrini, i quali portavansi a Roma da lontane contrade, *giusta la lodevole costumanza di quei tempi*. Poichè fu morto Stefano, il clero ed il popolo lo elessero concordemente papa. Appena a questa dignità si vide, mandò a Lodovico i suoi oratori, scusandosi di non aver chiesto il di lui consenso, e tutta la colpa sopra il clero e popolo di Roma riversando, che a forza questo peso dato gli avessero Accettò Lodovico la magra scusa di Pascale, e ne scrisse al clero e popolo di Roma, che si sforzassero di osservare e mantenere gli ordini dei maggiori, perchè altrimenti la maestà regia ed imperiale si offendeva.

Il capo della legazione fu Teodoro il Nomenclatore, che rinnovò coll' imperatore il trattato d' alleanza ed amicizia, e ottenne tutto che dimandò. Tornossene quindi a Roma portatore di un atto gravissimo, della conferma delle donazioni fatte alla Chiesa romana da Pepino, e Carlo Magno. Questo è il celebre decreto, il quale comincia *Ego Ludovicus*, con cui l' imperatore Luigi aggiunse alle donazioni del padre suo e dell'avo la città ed il ducato di Roma, e le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Quest' ultima credesi aggiunta posteriormente, perciocchè la Sicilia non obbediva peranco ai Franchi. L'imperatore dichiarò quindi le città della Toscana all' imperio soggette, che erano Arezzo, Volterra, Chiusi, Fio-

renza, da Carlo Magno ristorata ed accresciuta, Pistoia, Lucca, Pisa, Perugia, Orvieto, lasciando tutte le altre alla Chiesa romana. Vi aggiunse Todi nell' Umbria, e oltre l'Appennino la Romagna e l' esarcato di Ravenna. Vi appose però una clausula di non poco momento: *salva su quei ducati la nostra sovranità e la loro sudditanza*; ciò che pigliasi principalmente pel ducato di Roma, in cui di fatto esercitarono Luigi e i suoi successori la vera sovranità, siccome vedremo. Vi dichiarò inoltre che, vacando la S. Sede, i Romani eleggerebbero liberamente il papa, o lo sacrerebbero, e basterebbe che, dopo la consacrazione l' eletto inviasse una legazione al re Franco per confermare la pace. Questa clausola, siccome osserva il Fleury, è sospetta (noi la diremmo falsa e supposta); perciocchè vediamo ancora per assai tempo le elezioni dei papi prima della consacrazione approvate dai re. Diede pure al papa libera facoltà di eleggere i vescovi; perciocchè anche di questo abbisognava che si avvisasse l'imperatore e ch'ei vi assentisse.

Il culto delle immagini era in Oriente, nel regno di Leone l'Armeno, in discredito. Teodosio, patriarca Bisantino, mandò Apocrisiarii a Roma; ma il papa ricusò di udirli. Teodosio Studita ne lo ringraziò con una lettera in cui dice: « voi siete la sorgente della « vera fede Ortodossa; voi siete il porto « di tutta la Chiesa contro le eretiche bur« rasche, e la città ospitale scelta da Dio « per la salvezza ». Ne fu portatore il suo discepolo Epifanio. Il papa Pascale fatto consapevole della trista condizione dei cattolici d' Oriente mandò oratori e lettere a Costantinopoli al fine di patrocinare la causa delle immagini che periclitava, avendo avverso un possente Imperatore. Intanto riconduceva con molta divozione e riverenza in Roma molti corpi di Santi che poco onoratamente giacevano, e li collocò in luoghi onorati, per il che riscosse buona copia di danari dai fedeli: edificava dai fondamenti la Chiesa di santa Prassede non molto lungi dall'antica, che per gli anni e per la negligenza dei sacerdoti minacciava rovina; ed ivi riponeva molti corpi di santi che giacevano per i cimiterii senza riverenza alcuna: vi aggiungeva poscia un monastero pei Greci, i quali uffiziavano giorno e notte secondo i loro riti e nel loro idioma. Egli era un ricovero pei Greci perseguitati a cagione del culto delle immagini. Il papa dotò questo monastero di copiose rendite in immobili, ed ornò riccamente la Chiesa di S. Prassede, e pose sopra l' altare, o ciborio, un baldacchino d'argento del peso di 800 libbre.

L' invenzione del corpo di S. Cecilia fu uno degli avvenimenti memorandi di questo pontificato. Pascale aveva restaurato una vecchia e quasi del tutto rovinata Chiesa dicata a questa Vergine. Bramava ardentemente di trovare le di lei reliquie, quasi che le *gemonie* ossia le *catacombe dei giustiziati* non potessero somministrarne a dovizia. In un giorno di domenica, papa Pascale assistendo a mattutino in S. Pietro, secondo il solito, s' addormentò, e nel sogno vide S. Cecilia, la quale gli disse che i Longobardi avevano cercato invano il di lei corpo, ma che egli lo troverebbe. Lo trovò infatti nel cimitero di Pretestato, adorno di una ricca veste, ed a' piedi di lei alcuni pannilini tinti di sangue. Con questo trovò pure quello di Valeriano di lei sposo, ed il papa li fece ricondurre in Roma unitamente agli altri di Tiburzio e Massimo martiri, e di Urbano e Lucio pontefici, o collocare nella Chiesa suddetta riccamente ornata e dotata di vasi d' argento del peso di 900 libbre o più, fra cui di un tabernacolo di 500 libbre. Istituì pure un monastero, perchè i monaci vi ufficiassero giorno e notte.

Intanto Lodovico il Pio teneva in Aquisgrana un parlamento, in cui faceva Lotario, suo primogenito, nell' imperio compagno, Pepino, che era il secondogenito, re d'Aquitania, o re di Baviera Lodovico che era il terzo figliuolo. Essendosi in questo Bernardo re d' Italia a persuasione di alcuni vescovi, e cattivi cittadini, rubellato all'imperio, ed avendo sforzati alcuni popoli e città a giurare

a lui obbedienza e fedele omaggio, ne irritò in modo Lodovico, che gli mandò incontro alcuni capitani con grosso esercito sopra. Ondo mentre che egli voleva loro nel passo delle Alpi opporsi, fu vinto. I capi della rivolta furono tosto fatti morire. E Bernardo, benchè assai umilmente chiedesse perdono, fu ancor esso privo della vita in Aquisgrana, dove era stato menato prigione. I vescovi, che erano stati persuasori di questa ribellione, furono, per un decreto Sinodale, dentro certo monasteri confinati.

Rassettato questo tumulto più tosto che guerra, che era insorto in Italia, passò Lodovico sopra i Sassoni che si erano ribellati; ed affrontandosi con Viromarchio loro capo lo vinse ed uccise.

Dopo questo mandò al pontefice il figliuolo che aveva già dichiarato re d'Italia, Lotario, il quale fu nella chiesa di S. Pietro unto e chiamato augusto. E perchè tutta Italia tumultuava, e aspirava a novità, Lotario, che inferiore si vedeva, per provvedersi di un grosso esercito se ne ritornò a suo padre in Francia. Furono poscia in Roma nel palagio di Laterano presi e privi della vita Teodoro primicerio, e Leone nomenclatore, siccome ligi al nuovo Augusto, di cui era genero Leone. Non mancarono di quelli che dissero il pontefice autoro od almeno consigliero di questo assassinio. Ludovico, volendo sapere il vero, commise ad alcuni grandi di portarsi a Roma; ma prima che questi si ponessero per via, giunsero in Francia due oratori del papa, Giovanni vescovo, e Benedetto arcidiacono, ai quali era stato ingiunto di dissuadere l'imperatore dal pensiero che il S. Padre avesse avuto una qualsiasi parte in quel delitto. Ma chi può crederlo innocente? Egli è certo che *l'autorità dei Francesi a Roma lo molestava*, o doveva molestarlo, perchè sapeva *con quali augusti avesse che fare*, e quindi nulla di più ovvio che cercasse di *indebolirli con arte, e renderli odiosi e spregevoli.*

L'imperatore non s'arrese agli uffizi dei legati: volle che partissero per Roma i suoi oratori; ma neppur questi poterono sapere il vero; perciocchè Pascale in una Sinodo di trenta vescovi, che egli raunò, con giuramento da quell'accusa si liberò. Non volle consegnare gli uccisori, perchè facevan parte della famiglia di S. Pietro, ed asserì che Teodoro e Leone erano stati morti giustamente siccome rei di lesa maestà.

Fu forza al re di mostrarsi soddisfatto: si ristrinse quindi a raccomandare che in Roma più quietamente si vivesse.

Poco stante da questi avvenimenti Pascale morì, avendo regnato sette anni e quattro mesi circa, e fu sepolto in S. Pietro. Non era meno ambizioso e pieno d'orgoglio de'suoi antecessori. La Chiesa romana ne ha fatto un Santo.

EUGENIO II.

CENTESIMOTERZO PAPA.

Elezione di Eugenio II. — Suo competitore. — Nuova sommossa in Roma. — Scesa in Italia di re Lotario. — Usurpazioni papali accertate. — Costituzione di re Lotario. — Assemblea dei vescovi di Francia e definizioni quanto al culto delle immagini. — Loro suggerimenti al re per conciliare i Greci con Roma. — Antologia dei Padri al riguardo. — Indifferentismo franco quanto alle immagini. — Corollarii che dimanano da questa avversione alla dottrina romana. — Concilio di Roma. — Canoni disciplinari. — Sollecitudine d' Eugenio per l' abbondanza dell' annona. — Morte di Eugenio II.

Morto Pascalo, non vacò più che quattro giorni la Sede; imperciocchè fu addì 5 giugno dell'824 eletto Eugenio II arciprete del titolo di S. Sabina. Era romano, e figliuolo di Boemondo. Egli fu di tanta religione, santità, umanità e dottrina, che ne fu per una voce di tutti eletto pontefice, dice Platina. Ne consta però che ebbe un competitore, Zinzino. Ma il partito dei nobili, propizio ad Eugenio, la vinse, e Zinzino dovette abdicare.

Scoppiò una nuova sommossa in Roma, non sappiamo per quale ragione: ragguagliatone l'imperatore Lodovico, divisò mandarvi il figliuolo Lotario, perchè provvedesse opportunamente ad ogni emergenza. Ilduino, abate di S. Dionigi, accompagnava il principe; questi, giunto a Roma, si dolse che coloro i quali erano bene affetti a Cesare ed ai Franchi fossero stati messi a morte o vilipesi. Chiese perchè si movessero tante doglianze contro i papi ed i giudici di Roma. E si ebbero legali prove che molte terre erano state iniquamente confiscate dalla cupidigia dei giudici e dei papi. Lotario volle che fossero restituite, ed Eugenio non osò opporsi.

Lotario, studioso di ovviare a queste vessazioni in avvenire, fece una costituzione che fu pubblicata in S. Pietro, e che contiene nove articoli. Divieto colla comminazione della pena capitale di fare ingiuria a coloro che fossero posti sotto la speciale protezione del papa e dell'imperatore. Nell'amministrazione della giustizia si presterebbe la dovuta obbedienza al papa, ed ai suoi duchi e giudici. Divieto a chiunque di impedire la libera elezione del papa, spettante ai soli Romani, giusta la concessione loro fatta da assai tempo dai Padri. Ordinò che si istituissero dal papa commissarii per riferire all'imperatore in qual modo i duchi ed i giudici amministrassero la giustizia, e fosse la costituzione osservata, e che le do-

glianze contro questi fossero portate dapprima al papa perchè vi ponesse rimedio, e se ne desse contezza all'imperatore a fine che vi provvedesse. Prescrisse eziandio che si chiedesse ai Romani tutti, patrizii e popolani, sotto l'impero di qual legge vivere volessero, perchè fossero a norma della medesima giudicati. Comandò che tutti i duchi, giudici ed altri pubblici ufficiali si presentassero a lui in Roma, per saperne il numero ed i nomi, ed ammonirli circa ai loro doveri. Da questa costituzione appare manifesta la sovranità dell'imperatore su Roma; ma vi si aggiunge ancora il giuramento prestato dai Romani: « Prometto fedeltà ed « obbedienza agli imperatori Lodovico e Lo« tario, salva la fede giurata al papa; e di « non acconsentire a che eleggasi un papa « contro il prescritto dai canoni, nè che « l'eletto sia consacrato innanzi che abbia « prestato a mani dei commissarii imperiali « un giuramento simile a quello da papa « Eugenio fatto per iscritto. » Aventino dice che *con quella costituzione Lotario assestò la repubblica sconvolta e guasta dall'avarizia insaziabile e dalla malvagità dei papi*. Dice ad un dippresso la stessa cosa Platina, laddove nota che *dopo una lunga e grave servitù i Romani qualche libertà sentirono sotto l'imperio di Carlo Magno e de' suoi figliuoli*. Sono transatti molti secoli, e le cose rimangon sempre le stesse; una lunga e grave servitù preme i Romani per l'avarizia insaziabile e la malvagità dei papi: qualche libertà sentiranno soltanto poichè saranno i papi spogli del principato temporale.

In questo, avendo Lodovico posta in XL giorni la Bretagna a ferro e fuoco, dopo che ebbe gli ostaggi, se ne passò in Roano dove ricevè gli oratori di Michele imperatore di Costantinopoli, i quali volevano intendere da lui che cosa si avesse a fare delle immagini dei Santi, o torle affatto via tutte, o riporle come prima erano.

Lodovico rimise questi oratori al pontefice, a cui specialmente toccava risolvere questo quesito. Mandò pure a Roma Fortunato, patriarca di Grado, perchè il papa pronunciasse sulla costui fuga, neppure in un modo qualsiasi giustificata o scusata dai legati Bisantini. Intanto commise a Freculfo, vescovo di Lisieux e ad Adegario di trattare col papa, co' suoi ministri e coi vescovi, perchè demandassero ai prelati di Francia l'esame della controversia delle immagini. Eugenio acconsentì alla proposta, e gli ambasciatori Francesi avendone reso consapevole Lodovico, questi raccolse pel primo di novembre dell'825 molti vescovi in concilio nella città di Parigi.

In questa assemblea si diede lettura dell'epistola di papa Adriano all'imperatore Costantino ed alla di lui madre Irene, in cui i vescovi Francesi trovarono che egli aveva ragione di biasimare coloro i quali aprezzavano le immagini; ma che aveva ecceduto prescrivendo un superstizioso culto. Biasimarono quindi ed il concilio secondo Niceno, e quello dagli Iconoclasti tenutosi regnando Costantino Copronimo. Approvarono la censura di Carlo Magno contro il concilio Niceno, e dissero empie le risposte di papa Adriano. Quindi intesero la lettura dell'epistola dell'imperatore Michele, ed udirono da Freculfo e da Adegario la relazione della loro legazione a Roma. Finalmente fecero leggere varii brani della Scrittura e dei Padri, e li mandarono a Lodovico da Alitgario, vescovo di Cambrai, e da Amario altro vescovo, i quali portaronsi ad Aix-la-Chapelle. Gli consegnarono la lettera della sinodo parigina, ed il loro parere di scrivere al papa ed all'imperatore di Costantinopoli. « Ci è noto, dicevano, quanto a voi dolga « di vedere uscire dalla diritta via i depo« sitarii del sovrano potere, i quali dovreb« bero ricondurvi gli altri..... Siccome non « dobbiamo, soggiungevano, negligere la « salvezza dei nostri fratelli, nè rimprove« rare l'autorità eminente senza una ben « accertata e grave cagione; così abbiamo « reputato opportuno, che il vostro dire ri« volgasi a coloro che vi hanno spinto al« l'esame di questa controversia, vale a « dire ai Greci, perchè ricada su loro la « principal colpa, essendo meno periglioso lo

« scandalo che questi fossero per suscitaro. « Così, rimproverando i Greci ma compiungendò la loro debolezza; encomiando i « Romani, ed intanto proponendo modesta- « mente la verità secondo la Scrittura ed i « Padri, provvederete al bene di tutti ».

Dopo la raccolta dei passi dei Padri, disposti in xv titoli, venivano i modelli di due lettere; colla prima l'imperatore Lodovico esortava il Papa a valersi della sua autorità per ridonare la pace all'Oriente. Gli proponeva di inviare congiuntamente a lui una legazione a Costantinopoli, e lo pregava di non aversela a male dell'invio del modello dell'epistola, perchè non era suo intendimento di istruirlo, ma solo di palesargli i propri concetti: dichiarando che non aveva raccolto il concilio per definire la controversia, ma che vi aveva fatto procedere all'esame col consenso di esso Pontefice. La lettera del papa all'imperatore Michele era distinta in tre parti; la ragione, l'autorità, il consiglio. L'autore rialzava grandemente l'autorità della S. Sede, e dimostrava che fu sempre implorata, e per conciliare i dissensi, e per definire le questioni dommatiche. Dichiarava che la chiesa Gallicana non ha mai prescritto il culto delle immagini e non lo ha mai vietato, e tenendo questa via non ha dato causa a tanti scandali. Il perchè di quest'uso, diceva, sta in ciò che quand'anche non vi fossero immagini in tutto l'orbe, non verrebbero meno la fede, la speranza, la carità, e d'altronde le immagini non nuocono a queste tre virtù, qualora non prestisi a quelle un religioso culto.

L'imperatore Lodovico approvò quegli scritti, e li mandò a papa Eugenio da Geremia, arcivescovo di Sens, e da Giona, vescovo d'Orléans, con un'altra lettera, con cui raccomandava al papa di trattare con questi prelati della legazione da mandarsi in Grecia, e di condurre le cose per modo che nessuno, nè Greco, nè Romano, avesse donde censurare.

Ignoriamo a che siano riusciti e concilio e legazione: egli è però certo che i Franchi tennero quanto alle immagini la stessa sentenza per lunghi anni; che non dovessero, nè aprezzarsi le immagini, nè adorarsi, checchè si leggesse nel concilio Niceno II approvato dal papa, e ciò non ostante non furono mai esclusi dalla comunione colla S. Sede. D'altronde conviene qui notare tre cose: la 1ª che l'infallibilità del papa non era tuttavia una massima dottrinale; imperciocchè due piissimi principi, Carlo Magno e Lodovico, moltissimi dotti prelati, ed anche alcuni concilii crederono che avesse il papa errato nella controversia delle immagini: la 2ª, assai più grave, che gli stessi personaggi, or ora accennati, non credevano che si dovesse, sotto pena di peccato mortale, professare la dottrina sancita da un concilio che il papa reputava ecumenico, ed aveva approvato, od al quale aveva presieduto per mezzo dei suoi legati: la 3ª che se varii principi, vescovi, concilii poterono, senza incorrere in eresia e nella scomunica, rigettare il culto delle immagini, siccome superstizioso ed idolatra, potevasi ciò fare anche di poi, imperciocchè in fatto di religione quello che lice una volta vuole essere lecito sempre, le leggi divine essendo indipendenti dall'umana volontà.

Lodovico passò quindi sopra i Bulgari che erano entrati nelle provincie, e da principio li ributtò. Ma perchè Aidone governatore dell'Aquitania si ribellò sperando soccorso e favoro dai Mori di Spagna, fu Lotario forzato a lasciare questa guerra. Il perchè i Bulgari impetuosamente per mezzo della Pannonia nella Dalmazia penetrarono. Ma prima che Lodovico sopra Aidone andasse altri paesi rubellaronsi.

Eugenio, cui doleva che per cagione dell'ignoranza si fosse di soverchio allentata la disciplina ecclesiastica con danno dei costumi, convocò un concilio cui intervennero sessantadue vescovi, diciotto preti e sei diaconi, nel quale sancironsi trentotto canoni, la maggior parte disciplinari. I preti ignoranti saranno sospesi dai loro ufficii fintantochè siansi istruiti; ove nol facciano, verranno deposti. I metropolitani non proce-

deranno altrimenti quanto ai vescovi. Viene prescritta l'instituzione delle scuole nei vescovati, nelle parrochie, e dovunque fossero necessarie, e la creazione di chiostri presso le Chiese cattedrali, in cui menassero i chierici vita comune, sotto la guida di superiori idonei, e dipendenti dal vescovo. I vescovi non preporrebbero alle parrochie prete alcuno senza il consenso degli abitanti, nè conferirebbero il sacerdozio a chierici sprovveduti di titolo, perchè non fossero questi costretti ad abitare case secolari. I Preti si asterrebbero dall' usura, dalla caccia e dai lavori campestri, e vestirebbero sempre fuori di casa l' abito sacerdotale onde essere sempre parati agli uffizii clericali. I vescovi ed i chierici eleggerebbero avvocati, i quali proseguissero dinnanzi ai tribunali le cause loro e delle loro chiese, a fine che non fossero distolti dal proprio ministero. Ma nei giudizii criminali si difenderebbero da se medesimi. I preti non sarebbero tenuti a deporre in giudizio a meno che fossero testi necessarji, ed i vescovi non potrebbero convertire in loro prò i beni delle parrocchie e degli altri luoghi pii.

Eugenio ebbe tanta cura dell'abbondanza delle cose della vita, che così il grano, come tutte le altre cose in maggior copia e a più basso prezzo in Roma trovavansi che in qualsivoglia altra parte del mondo. E pigliò talmente la difesa delle cause e della vita dei poveri, delle vedove e dei minori, che era da tutti padre comune dei poveri chiamato. Ai preghi, e per opera di questo medesimo papa tutti quelli che prigioni o confinati nella Francia si trovavano tornarono finalmente a vivere in Roma, ed esso, perchè erano stati privi di tutte le loro facoltà, del suo li sostentò. Non mancò ancora per lui che Sicono, duca di Benevento, si partisse dall' assedio di Napoli, e passasse sopra i Saraceni che invasa avevano la Sicilia.

Avendo vissuto per questo modo quattro anni pontefice, morì il 27 d'agosto dell'827, e fu in S. Pietro sepolto.

VALENTINO I.

CENTESIMOQUARTO PAPA.

Elezione di Valentino. — Di lui virtù e morte.

Valentino Romano, figliuolo di Pietro (Platina dice di Leonzio) fu di tanta virtù e santità che essendo diacono, non che prete, meritò di esere eletto pontefice. E dalla sua prima età sino all' ultima con Pascale ed Eugenio papi si allevò, visse, ed istruì. Non si diede ai giuochi ed alle voluttà, come sogliono la maggior parte dei giovani fare, ma fu di severissimi costumi. Fu inoltre di così destro ingegno, e di tanta eloquenza, che poteva ciò ch' ei voleva persuadere e dissuadere, benchè egli non proponesse giammai cosa che giusta non fosse. E finalmente così nella vita privata, come nel pontificato, non fu alcuno dei pontefici passati, che in pietà, in clemenza, in liberalità l' avanzasse. Ma nel XL giorno del suo pontificato morì e fu in S. Pietro sepolto. Nè fu alcuno che non se ne dolesse e rammaricasse, parendo a tutti, che essendo esso pontefice, la libertà dei Romani e della cristiana religione non potessero sentire cosa alcuna che fosse loro dannosa. Vacando dopo lui la sede, Sicardo, duca di Benevento, che dopo la morte di suo padre tirannicamente viveva, per cavarne denari, pose Deodato, abate di Montecassino, prigione, il quale vi morì.

GREGORIO IV.

CENTESIMOQUINTO PAPA.

Elezione di Gregorio. — Sue doti. — Traslazione di molti corpi santi. — Fondazione della città detta Gregoriopoli. — Imprese Saracene sulla Sicilia. — Richiesta del papa agli imperatori Franchi per aiuti. — Ardire di Bonifacio di Corsica. — Discesa dei Saraceni in Italia. — Dissensi tra i principi Franchi ad istigazione del papa. — Andata del papa in Francia. — Ambigua sua condotta. — Doglianze dei vescovi Gallicani. — Sprezzate dal papa. — Alterigia papale. — Il papa tradisce Lodovico il quale è deposto. — È Lodovico restaurato in trono dai popoli. — Ipocrita viltà del papa e generosità di Lodovico. — Accuse contro il papa. — Ragione dell'odio del papa contro Lodovico. — Morte di Gregorio. — Lodi tributategli dal Platina.

Gregorio IV Romano, figliuolo di Giovanni, e prete di S. Marco, prese il papato. Credesi sia stato eletto suo malgrado pochi giorni dopo la morte di Valentino. Il fatto almeno sta che egli non volle servirsi dell' autorità pontificia innanzi che fosse confermato dall'imperatore Lodovico, il quale mandò per quest' effetto oratori in Roma, che con molta diligenza si informarono della elezione e la approvarono. Lodovico ciò fece per conservare le ragioni dell'impero. Questo papa diede tutte le prove di santità di moda nel IX secolo, voglio dire restaurò molte chiese, e fece loro molti donativi.

Anzi fece qualche cosa di più. Trasferì il corpo di S. Gregorio in quel luogo dove ora sta e di molti ornamenti quel luogo abbellì. Vogliono che questo pontefice trasferisse il corpo di S. Sebastiano e quello di S. Tiburzio dai cimiterii, dove prima erano, nella chiesa di S. Pietro. Restaurò puranche la chiesa di S. Marco, di cui era titolare, e la arricchì di molti vasi preziosi, fra cui di un tabernacolo d'argento del peso di mille libbre. Vi trasferì il corpo di S. Ermeto, di cui Eginardo ebbe un dito per opera del diacono Diodato. Molte altre Chiese, che andavano in rovina rifece. Scrivono eziandio alcuni che Gregorio istituisse la festa d' Ognissanti. Non perciò obbliava le cose temporali, ed intraprese a fortificare Ostia contro le incursioni Saracene che saccheggiavano le isole e le spiagge vicine. Riedificò di pianta questa città, la cinse di buone mura e di larghe fosse, e la munì delle opportune macchine per iscagliar pietre e respingere i nemici. La chiamò Gregoriopoli. Nessuno de' suoi antecessori fatto aveva un'opera così splendida e vantaggiosa. Ma nessuno eravi stato puranco spinto da sì imperioso bisogno.

In quel tempo i Saraceni, occupando l' Asia, chiuso avevano ai Cristiani il passo

per andare ne' luoghi della Palestina, ed i Mori, passati con un esercito in Sicilia, rovinato avevano una gran parte dell'isola, pigliandone Palermo. Nè i Veneziani, che qui a' preghi dell' imperator Michele tosto colle armate loro trovati si erano, ciò poterono impedire; perciocchè era l'armata dei Mori maggiore o maggiore anche l' esercito navale.

Inteso avendo Gregorio, che non bastavano i Veneziani a cacciar dalla Sicilia i Barbari, mandò i suoi legati a Lodovico e a Lotario in Francia, pregandoli che, più tosto che il potessero, dessero aiuto alla Sicilia. Non ne volevano costoro udir parlare, dicendo, che questa impresa all' imperatore Bisantino toccava, ma che con tutto questo fatta a spese comuni l' avrebbero. Mentre questa legazione andava e veniva, nè si poteva cosa che giovasse conchiudere, Bonifacio conte di Corsica insieme con Bertario suo fratello, e con l'aiuto di alcuni popoli della Toscana, passò con un'armata nell'Africa, e facendo quattro volte con i nemici battaglia fra Utica e Cartagine, tanta strage di loro fece, che furono i Mori, come già nel tempo di Scipione Africano, sforzati a richiamare dalla Sicilia il loro esercito.

Scrivono alcuni che ritrovandosi Italia tranquilla e in pace, sdegnato Lotario, che Lodovico in tutte le cose facesse meno conto di lui che di Carlo, il quale era il minore, e fu poi cognominato *Calvo*, lo ponesse in carcere, e non molto di poi lo liberasse, e che da questa occasione mossi i Barbari passassero d'Africa con una grossa armata in Italia, rovinassero Civitavecchia, dessero alcuni assalti a Roma inutilmente, ne bruciassero i borghi e la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, e se ne passassero per la via Latina al passo di Montecassino, e di là venuti giù per il Garigliano al mare, per Ostia facessero vela in Sicilia.

Di que' dissapori tra Lodovico ed i figliuoli vuolsi fosse autore lo stesso papa. Nè l'accusa sembra destituita di fondamento; perciocchè Lotario, venendo d' Italia, conduceva seco il papa a fine di far apparire più giusta la propria causa, e col manto della religione onestare la sua ribellione e l' infame ingratitudine di cui facevasi reo. Perlocchè la cronaca di S. Dionigi dice, « che i ministri di Satana tanto s'adoprarono che tutti i figliuoli di Luigi si ribellarono ed invitarono il papa a portarsi in Francia, quasi al fine di riconciliare il re co' suoi figli, ma si vide dappoi con qualo vero intento. Perchè dicevasi che l' Apostolico era venuto in Francia collo scopo di scomunicare il re ed i vescovi reluttanti ».

L' imperatore Lodovico erasi portato, fin dal mese di maggio, in Alsazia, dove trovavansi puranco i principi di lui figliuoli ed il papa. I vescovi che tenevano le parti dell' imperatore scrissero al papa una lettera per costringerlo ad uscire di Francia, gli rammentarono il suo giuramento di fedeltà al monarca, gli rinfacciarono il suo tradimento perturbando il reame, ed immischiandosi negli affari dello stato, che non erano di sua competenza, e lo minacciarono della deposizione e della scomunica, qualora osasse di pronunziare l'anatema sì contro loro che contro il re. Il re mandò puranco una legazione al papa, della quale era capo Bernardo, vescovo di Worms, onde chiedergli, perchè indugiasse cotanto a presentarsi a lui se veniva cogli stessi intendimenti de' suoi antecessori; che non ignoravasi la cagione della venuta sua, e di coloro che accompagnavano Lotario. Ma eglino ebbero a persuadersi che il papa erasi portato in Francia a bella posta per iscomunicare l' imperatore ed i vescovi che ricuserebbero di obbedire ad esso papa, ed ai figli di Lodovico.

Sbigottito però il papa dal tenore della lettera dei presuli Gallicani stava per tornarsene a Roma: mutò poi di proposito per le suggestioni di due monaci adulatori, Vala e Ratberto, i quali gli posero sott' occhio alcuni squarci di Padri, ed i canoni delle sinodi Italiane, che gli conferivano il potere, o, meglio, dimostravano avergli Iddio conferta la facoltà di portarsi dovunque, o

di mandarvi altri, ad annunziarvi la fede e procacciare la pace alle chiese, e giudicare chicchessia, senza che alcun altro avesse diritto di erigersi a di lui giudice. Allora l'orgoglio la vinse sulla paura, e l'ardire del papa varcò ogni confine. Gregorio osò scrivere ai vescovi affetti all'imperatore una lettera, nella quale innalza il potere della S. Sede al dissopra dei troni, ed asserisce che tutti coloro i quali hanno ricevuto il battesimo gli deggiono piena obbedienza. « Se ho giurato fedeltà al re, « dice, non posso compiere in miglior modo « alle mie promesse che ridonando la pace « allo stato; e voi che mi accusate di sper- « giuro, siete voi medesimi rei di tale de- « litto verso di me » Finalmente loro dichiarava che incorrevano nello scisma qualora da lui si scostassero.

Dal suo canto, Lotario spandeva proclami contro il padre, ma più temperati di quelli del papa; voleva soltanto, asseriva, punire i malvagi consiglieri del genitore e prevenire le perturbazioni cui i loro perversi consigli avrebbero potuto dar causa.

Simulando ognora tanta moderazione inviò il papa presso Lodovico, nel di cui campo stette più giorni, fintantochè ebbe coi doni, colle promesse e colle minaccie indotto i soldati del pio Cesare a passare nel campo avverso.

L'imperatore, derelitto, congedò i pochi servi fedeli rimasti presso di lui, dicendo che non voleva fossero la vittima della loro devozione, e si portò al campo dei principi e diedesi in loro potere. La pianura dove compieronsi questi avvenimenti è sita tra Basilea e Strasburgo; ella fu poscia denominata *il campo della menzogna* per tramandare ai posteri la memoria dell'infamia papale.

Lodovico fu dai suoi figli accolto con ogni dimostranza d'ossequio; ma, appena giunto, lo separarono dalla propria moglie Giuditta, che fu data in custodia a Luigi, re di Baviera; quindi ad istigazione del papa lo dichiararono prigioniero e decaduto dall'imperiale dignità. Lo spogliarono delle regali divise; e gli fu forza confessarsi reo di delitti che non aveva commesso: quindi vestì gli abiti dei penitenti pubblici e fu rinchiuso nel monastero di S. Medardo a Soissons: e finalmente Lotario pose il colmo alla scelleraggine attribuendosi il supremo potere, e facendosi prestare il giuramento di fedeltà, siccome ad imperatore.

Compiuta la detestabile impresa, il papa tornossene in Italia, donde scrisse ancora ai vescovi di Francia rimasti fedeli a Lodovico un'epistola in cui li taccia di *presuntuosi*, *mentitori*, *matti ed astuti*. Ma il potere dei figli di Lodovico il Pio fu effimero: i popoli mal soffrendo il giogo di Lotario rivoltaronsi, e riposero sul trono il padre. Lodovico s'accinse alla sua volta a vendicarsi del papa, e mandò tosto a Roma S. Anscario, arcivescovo di Amburgo, in un coi vescovi di Soissons e di Strasburgo, e col conte Giroldo per interrogare il papa sulla di lui cooperazione nella rivolta dei principi francesi.

Gregorio protestò con sacramento della purezza delle sue intenzioni, e della sua devozione a Lodovico, si obbligò di prestargli aiuto contro i figli, e colmò gli oratori francesi di doni, e confermò non solo l'elezione del nuovo arcivescovo di Amburgo, ma lo creò suo legato presso tutti i popoli vicini, gli Svedesi, i Dani, gli Slavi ed altri, unitamente ad Ebbone, arcivescovo di Reims, il peggiore dei prelati di Francia; e volle che i successori fossero consacrati nel palazzo imperiale, fintantochè avesse la metropoli Amburgese qualche suffraganeo; e finalmente diede il pallio ad Anscario ed a tutti i suoi successori.

Benchè Lodovico avesse tanti motivi di dolersi del papa, tuttavia non solo dimenticò il passato, ma spinse la generosità fìnanco a farsi di lui protettore contro Lotario, il quale, furente di sdegno per il codardo tradimento del papa, aveva commesso ai suoi armati di sevire contro i preti romani e lo stesso pontefice. A tal fine scriveva al figliuolo: « rammentatevi, che al- « lorquando vi diedi il reame d'Italia, vi

« raccomandai eziandio l'ossequio verso la « romana Chiesa, e che voi giuraste di di- « fenderla dai suoi nemici, e di non lasciarla « esposta agli oltraggi dello straniero.

La generosità dell' imperatore basta per infamare un papa il quale si valse della religione per far insorgere i figli contro il padre.

Ma perchè il papa mostrò tant' odio irragionevole ed inutile contro Lodovico Pio?

Papebrochio ne accerta che Gregorio venne ai più in sospetto d'avere accelerata la morte del suo antecessore, e d'essersi aperta la via al papato cogli intrighi e colla violenza, e che l'imperatore gli abbia scritto una lettera severa, minacciandolo della deposizione qualora non emendasse il suo fallo con una irreprovevole condotta. Simile rimbrotto, siffatta ammonizione ad un prete, e ad un prete ambizioso, non poteva generare che odio indomabile. S'aggiunse ancora il seguente fatto: mentre i commissarii dall'imperatore mandati a Roma per la conferma dell' elezione trovavansi ivi, Ingoaldo abate consegnò loro una lettera di Lodovico nella quale prescriveva loro di esaminare imparzialmente le doglianze mosse contro i papi Adriano e Leone, i quali venivano accusati dall' abate del monastero di S. Maria d' avere usurpato un ampio dominio di pertinenza del suo convento. Ingoaldo rammentò le istanze già fatte nei pontificati di Stefano, Pascale ed Eugenio inutilmente, e disse che dopo tanti infruttuosi richiami implorava giustizia da Cesare.

I commissarii fecero noti al papa i ricevuti comandi, e lo citarono a comparire dinnanzi al loro tribunale. L' avvocato eletto dal pontefice disse la domanda ingiuriosa e violatrice della dignità del primo Gerarca, e solennemente dichiarò, in nome di Gregorio, che i poderi contestati non avevano mai spettato al monastero di S. Maria. Ingoaldo chiamò sacrilegi e mentitori il pontefice ed il suo difensore, produsse le donazioni fatte da re Desiderio, confermate da Carlo Magno, e dimostrò con più testi di specchiata probità che fin dai tempi dei Longobardi e di Carlo Magno, il monastero possedeva i contesi dominii. Non poterono quindi i commissarii ricusare d' accogliere le istanze del monastero, e condannare la corte di Roma a restituire l' usurpato: ma l' avvocato non volle ottemperare; ed il pontefice, non meno caparbio, dichiarò che porterebbesi egli stesso in Francia per far annullare il giudicato. Ad onta di tutto ciò l' imperatore mandò eseguire la sentenza, ed Ingoaldo fu reintegrato nell'addimandato possesso.

Nè v' ha da stupire che Lodovico desse nell' accennata circostanza prova di tanta sollecitudine a prò di un monastero; perciocchè fu sempre solertissimo delle cose tutte che a beneficio del clero, ed al miglioramento di questo volgessero. Infatti sappiamo avere desso ordinato che non potessero i cristiani essere servi, e che ogni chiesa avesse le sue entrate, onde potessero i sacerdoti vivere, che non lasciassero per la povertà e miseria loro il culto divino, nè fossero forzati di mendicare. Questo medesimo principe nell'830 radunò una Sinodo nella quale fu ordinato, che nè i vescovi, nè i chierici di qualunque grado potessero portare squisite e preziose vesti, come sarebbero di seta e di porpora, nè in dito gemme, salvo quando i prelati sacrificano, nè oro o argento alle cinture e sulle scarpe, per essere queste cose dalla religione aliene, e manifesto segno di incontinenza e vanità.

Morì Gregorio nel XVI anno del suo pontificato in principio dell'844. Se prestassimo fede al Platina, egli fu chiaro in santità, in dottrina ed eloquenza eccellente, e oltremodo diligente e sollecito, così nelle cose umane come nelle divine; perchè egli procurò sempre il bene del popol suo, tenne i ricchi a freno, diede da mangiare ai poveri, consolò gli afflitti, e ridusse nella buona via gli erranti, e in questa con l'esempio e la dottrina gli eletti del Signore ritenne, mentre visse. L'elogio è stupendo. Peccato che non ne sia Gregorio degno! Chi infatti può lodare la di lui perfidia e tracotanza contro il pio Lodovico?

SERGIO II.

CENTESIMOSESTO PAPA.

Elezione di Sergio detto *Bocca di Porco*. — Usanza di mutarsi i Pontefici il nome. — Con quali mezzi giunge al papato. — Ambizione di Giovanni Diacono. — Clemenza di Sergio verso Giovanni. — Sdegno dell' imperatore Lotario contro Sergio. — Discesa di Lodovico in Italia e sua barbarie. — Costumi del clero nel papato di Sergio. — Dissensi tra i figli di Lodovico il Pio. — Cagione di questi, apparente. — Sventure di Francia e d' Italia. — Venuta dei Saraceni in Italia e loro nefande imprese. — Come sconfitti. — Miracolo ideato dagli scrittori delle leggende. — Azioni e morte di Sergio.

Sergio Secondo, romano, figliuolo di Sergio, prese il pontificato in quel tempo in cui l' imperatore Michele morì in Costantinopoli. Dicono alcuni che fosse prima Sergio chiamato *Bocca di Porco* e che per la bruttezza di questo nome si facesse Sergio chiamare; e che ne restasse poi questa usanza di mutarsi i pontefici il nome, il loro proprio lasciando, e un altro degli antichi togliendone, benchè non tutti poi l'osservassero. Così opina Platina, ma sembra sia caduto in errore, perciocchè questo papa ebbe sempre Sergio per prenome, e per cognome *Bocca di Porco*, e fatto Pontefice, lasciando il cognome ritenne il prenome solo; apparendo d'altronde che Giovanni XII fu il primo, che, essendo fatto papa, l' antico nome mutasse, essendo prima chiamato Ottaviano. Perduto aveva il padre fin dall' infanzia: la madre preso aveva la cura della sua educazione: sgraziatamente anche questa venne a morte per un epidemico morbo. I pontefici Leone III, Stefano IV, Eugenio II o Gregorio IV sollevarono ed aiutarono l' orfanello creato dapprima accolito, poi suddiacono, quindi prete del titolo di S. Silvestro, poscia arciprete.

Dopo la morte di Gregorio, dice Platina, fu egli solo reputato degno del grado pontificio. Sembra che questo scrittore abbia un pochino esagerato il fatto; poichè sappiamo che, morto Gregorio, i signori ed il popolo si raccolsero per dargli un successore; ma il numero degli ambiziosi era tanto, che i partiti non sapevano a che appigliarsi nè quale scegliere fra i tanti emuli; e che il germano di Sergio, valendosi di questa incertezza, fece destramente spargere nel popolo il nome dell' arciprete, e ciò gli valse l' assunzione del fratello sulla sedia apostolica.

Un diacono, per nome Giovanni, ambiva pur anco la dignità papale. Roso dall' invidia tentò l'ultimo disperato mezzo per rag-

giungere il suo scopo. A capo dei soldati sfondò le porte del Laterano, a fine di far procedere ad una nuova elezione. I prelati ed il popolo inseguirono i faziosi nella dimora patriarcale; ne strapparono il diacono, ne espulsero i suoi partigiani, e finalmente poichè fu quetato il tumulto, i cittadini portaronsi alla basilica di S. Martino, vi presero Sergio, lo condussero al Laterano, dove fu tosto consacrato.

Il diacono Giovanni era stato gettato in uno stretto carcere: i magistrati volevano dannarlo all' esilio: i preti, sempre feroci, dicevano troppo mite la pena, a chiedevano che gli si strappassero gli occhi e la lingua. Sergio invece lo mandò sciolto, e lo restitul alla sua diaconia.

Frattanto Sergio era stato consacrato anzichè l'imperatore ne avesse confermata l'elezione. Lotario, irritato, mandò a Roma il figliuol suo primogenito, Lodovico, e gli diede per compagno lo zio Drogone, vescovo di Metz, onde facessero noto il suo sdegno, e dichiarassero che in avvenire nessuno ardisse di consacrare i papi prima che ne fosse l'elezione confermata.

Lotario dichiarò fin d' allora Lodovico re d' Italia. Il giovane re contaminò ben tosto la sua corona, tutti i luoghi, donde passava, empiendo di sangue, a devastando colle rapine a col fuoco. Accostandosi poi a Roma, gli uscì il popolo incontro per onorarlo, per la qual cosa parendogli di poter contro l'opinione che ne aveva, entrara amichevolmente in Roma, in gran parte lasciò quella fierezza francese, con la quale veniva. Gli uscì ancora un miglio fuori della città incontro il clero in processione cantando inni sacri. E l' accompagnarono a questo modo fino alla scala di S. Pietro, dove era il pontefice che l'abbracciò o baciò. E, andatine su, per entrare in S. Pietro, trovarono chiuse le porte della chiesa. Allora il papa disse: « Se tu con animo amico anzichè nemico « ne vieni, e hai più l'occhio al bene pub« blico dei cristiani, che ai tuoi particolari « affetti di saccheggiare, o spargere san« gue nella città, ti do licenza che quivi « entri. Che se altramente animato ne vieni, « guardati di toccare queste porte, poichè « la spada, che tutte le scelleranze vendica « e castiga, già ti pende sul capo ».

Perchè Lodovico disse cha non dubitasse punto, gli furono tosto le porte aperte, ed entrati dentro coi Romani e Francesi a gran schiere dietro, s' inginocchiarono all' altare di S. Pietro, e ringraziarono Iddio e gli Apostoli, che fosse a quel modo, senz'altro scandalo, riuscita la venuta di questo principe francese in Roma. Tuttavia i soldati, per punire i Romani della loro audacia d'avere fatto un papa prima che fossero giunti i commissarii dell'impero, rovinarono i borghi, e pareva d'ora in ora che dovessero mettere la città stessa a sacco.

Intanto i prelati ed i signori congregaronsi per verificare la elezione di Sergio se fosse regolare, o se dovessero espellere dal trono papale l' audace arciprete. Quest'assemblea composta di 23 vescovi, molti abati e signori, era per siffatta maniera sdegnata contro il S. Padre, che Angilberto, arcivescovo di Milano, accusò chiaramente Sergio quala autore di tutta le sciagure che opprimevano la città Santa, e dichiarò che lasciava di comunicare col papa.

Vignier dice parimenti che nel regno di Sergio il clero fu oltremodo licenzioso, e soggiunge: « Il papa aveva un fratello, « per nome Benedetto, uomo brutale, il « quale assunse l'amministrazione ecclesia« stica o politica di Roma. Colla sua ava« rizia mise tutto in dissesto, e gravò il « popolo di balzelli. Vendeva pubblicamente « i vescovadi, e preferiva il miglior offerente. « Finalmente rese in Italia sì famigliare la « simonia che non eravi più ivi alcun ve« scovo o prete onesto cha non si dolesse « a Cesare di sì infame mercato.

« Allora Iddio, stanco di tante abbomi« nazioni, mandò in pena dei delitti della « corte romana, il flagello dei Pagani. I « Saraceni spintivi dalla mano di Dio, in« vasero molte città obbedienti alla Chiesa, « fecero morire molti cittadini, e posero le « percorse provincie a sacco ».

Questa era la condizione di Roma dopo l'elezione di Sergio. Tuttavia il giovane principe, sedotto dai doni e dalle adulazioni del pontefice, ne confermò, rennenti i suoi consiglieri, l'elezione, e prescrisse soltanto che i cittadini romani prestassero di bel nuovo giuramento di fedeltà a lui ed al padre. La cerimonia seguì nella basilica di S. Pietro: i signori Italiani e Francesi, il clero, il popolo, il pontefice giurarono, dinnanzi al corpo dell'Apostolo, sommessione all'imperatore Lotario, ed al di lui figlio; ondechè il papa unse Lodovico, lo incoronò e proclamò re d'Italia.

Drogone, vescovo di Metz, che aveva in questo emergenzo assecondata la S. Sede, n'ebbe in premio molti danari ed il titolo di vicario apostolico con pieno potere sui metropolitani, e lo facoltà di convocare concilii generali.

L'odio da assai tempo nato tra i figliuoli di Lodovico il Pio, non si spense colla costui morte; anzi più violento divampò l'incendio. Per la divisione dell'imperio seguì una gran battaglia fra Lodovico e Carlo da una parte, e Lotario dall'altra; e ne morirono da ambedue le parti molti. Essendo finalmente Lotario vinto, se ne fuggì in Aquisgrana. Essendo ancora dal nemico cacciato di questo luogo se ne fuggì colla moglie e coi figliuoli in Vienna, dove anche i fratelli armati lo seguirono. Nè solamente molti baroni di Francia si erano frapposti, e s'ingegnavano di riamicare questi principi, ancora d'Italia vi andarono alcuni mandati da Sergio, fra i quali era il principale Giorgio, arcivescovo di Ravenna, che ritrovossi nella seconda battaglia con Lotario, a cui era andato a parlare d'accordo: fu in questa rotta che Lotario venne forzato a fuggire quasi solo, avendovi perduto tutti i suoi. Finalmente scesero a trattati di pace e si convenne che Lotario s'avesse Roma e Italia col titolo d'imperio, e con quella parte della Francia che si chiama ora Provenza.

Il rapimento della bella Ermengarda, figliuola di Lotario, di cui erasi reso colpevole Gisalberto, vassallo di Carlo il Calvo, era stata l'apparente ragione di sì accanita lotta. Lotario accusò i suoi germani Carlo e Luigi il Germanico d'avere favoreggiato il ratto della figliuola, e li minacciò d'una guerra tremenda. Luigi si purgò dall'accusa col giuramento; Carlo invece rispose che non paventava le spavalde minacce del fratello.

Lotario al fine di assicurarsi della vendetta, ricollocò sulla sedia di Reims il prelato Ebbone, stato altre volte espulso dalla diocesi per i suoi delitti, e surrogato dal celebre Incmaro, e fece giurare ad Ebbone di valersi della religione per spingere i popoli della Neustria alla ribellione; quindi s'accinse a far approvare dal papa il da lui fatto. Questi, docile ai comandi dell'imperatore, scrisse a re Carlo, che aveva citato i vescovi Gundebaldo, arcivescovo di Roano, ed Incmaro a comparire in Treveri, dove si recherebbero i legati della S. Sede ad esaminare in un concilio la causa del prelato deposto. Il principe s'oppose alla partenza dei vescovi, allegando che non erano sicuri in paese nemico, e designò Parigi qual luogo di riunione. I legati avendo aderito a questo cambiamento, il Sinodo si raccolse. Ebbone non comparve, nè si scusò della sua assenza con lettera. Allora i Padri dichiararono che gli interdicevano, fintantochè non comparisse, ogni pretesa sulla diocesi di Reims, vietando ogni tentativo a danno del suo successore.

Ebbone, atterrito, disertò la causa di Lotario; nè volle cedere più mai alle istanze del principe appellando al papa dal decreto conciliare, e visse tuttavia cinque anni solitario ed oscuro.

Questo disappunto contro il metropolitano di Reims non fece desistere Lotario; tramò nuovamente contro il fratello favoreggiando la rivolta del duca dei Brettoni. Quest'ambizioso signore aveva raccolto un esercito contro Carlo il Calvo, e voleva essere acclamato re dei Brettoni, benchè i vescovi della provincia, devoti al re della Neustria, ricusassero di consacrarlo. In questo secolo

ignorante e superstizioso i popoli credevano essere i preti i soli dispensieri delle corone, ed i principi non erano reputati legittimi finchè non avessero ricevuto dai vescovi il diadema. Lotario, cui era nota l'avarizia del papa, eccitò il duca a mandare a Roma una splendida legazione coll' incarico d' offrire ricchi doni a Sergio in compenso della restaurazione del reame Brettone. Infatti ogni cosa riuscì a meraviglia: il papa dichiarò le pretese del duca giuste e legittime, e comandò, sotto pena della deposizione e della scomunica, ai vescovi Bretoni d' ungerlo re, siccome fecero forzati.

L'Italia non era meno infelice: portava il peso della tirannide papale inetta a proteggere i popoli contro la barbarie dei Saraceni, e fautrice intanto della cupidigia clericale.

I Mori, risalito il Tevere, cinsero d'assedio Roma, e si sparsero per le campagne; le chiese dei Ss. Pietro e Paolo furono saccheggiate, e lo stupendo altare d'argento che ornava il sepolcro dell' apostolo Pietro divenne preda dei barbari i quali impadronironsi della città di Fondi, fecero empia strage dei suoi abitanti, la incendiarono e gravarono le donne di servili catene. Lotario era accorso in aiuto del papa; ma i Francesi toccarono una sconfitta presso Gaeta.

Inseguendo i fuggiaschi, i Saraceni giunsero al Montecassino, celebre per le immense ricchezze che racchiudeva. Giunti ivi sul vespero s' accamparono in riva ad un ruscello che potevano agevolmente varcare a piedi, rimandando alla domane il sacco.

I monaci, lasciata ogni speranza, si portarono a piedi scalzi, col capo cosparso di cenere, alla chiesa di S. Benedetto ad invocare la protezione del loro santo fondatore. Allora, per miracolo, mentre eglino intuonavano sacri inni, si coprì di nubi il cielo, e piovvè sì dirottamente, che il rivo cambiossi in fiume, e non poterono più i Saraceni la domane varcarlo! Almeno così dicono i leggendaristi.

Furibondi i Saraceni, sfogarono l'ira loro contro gli abitanti delle campagne, bruciando le case, esportando il bestiame, violande le donne, e facendo perire fra i tormenti i frati che venivano in loro potere: finalmente per tutto il pontificato di Sergio devastarono l' Italia.

Intanto il papa volgeva ogni suo pensiero ad abbellire ed ornare le chiese di Roma: rifece quella di S. Silvestro e di S. Martino che andavano per l' antichità in rovina. E qui con questi santi collocò ancora e ripose i corpi di Fabiano, Stefano, Sotero, Asterio, Ciziaco, Mauro, Smaragdo, Anastasio, Innocenzo, Quirino, Leone, Artemio, Teodoro e Nicandro. E presso la medesima Chiesa edificò dai fondamenti un monastero in onore dei Ss. Pietro e Paolo, dove di continuo si celebrava. Finalmente morì ai 12 d' aprile dell' 847, e fu sepolto in S. Pietro.

LEONE IV.

CENTESIMOSETTIMO PAPA.

Elezione e consacrazione di Leone. — Sue prime core. — Prodigalità verso le chiese ed il clero e miseria del popolo. — Miracolo strepitoso attribuito a papa Leone. — Teme una nuova incursione Saracena ed implora soccorso da ogni parte. — Disfatta dei Saraceni. — Opere commendate da Leone. — Ospitalità data ai Corsi fuggenti dalle orde Saracene. — Restaurazione di Civitavecchia. — Roma invasa da Lodovico imperatore. — Perchè. — Concilio raccoltosi in Roma d'ordine Cesareo. — Per qual causa. — Altri concilii. — Assurdità di alcuni canoni.

Leone, IV, romano, e figliuolo di Ridolfo, nell'848 fu per consentimento di tutti eletto pontefice. I suoi genitori avevanlo fin da giovinetto collocato nel monastero di S. Martino perchè studiasse le scienze sacre. Gregorio IV avevalo voluto presso di sè, ed ordinato suddiacono. Sergio II lo creò prete e gli diede il titolo della chiesa de' Quattro Santi Coronati.

Giusta alcuni, poichè fu morto Sergio, Leone mostrò d' ambire il papato, altri lo dicono eletto papa contro il suo volere, ma per unanime volere. Tutti consentono però nel dire che dopo la sua elezione si portò al palazzo patriarcale, seguìto da uno splendido cortèo, e permise gli venissero baciati i piedi dal clero, dai signori e dai cittadini più ragguardevoli. I Romani non osarono consacrare il nuovo papa anzichè se ne avesse facoltà da Lotario. Vacò quindi la sede per più di due mesi.

Ma l' avvicinarsi dei barbari i quali mostravansi intenti a rinnovare l' assedio di Roma, spinse il civico consiglio a non indugiare oltre, ed il papa fu consacrato da tre vescovi. I Romani tuttavia protestarono che non volevano con tale atto recar pregiudizio alla sovranità Cesarea.

Appena Leone fu vero papa s' accinse a ristaurare la chiesa di S. Pietro, stata dagli Arabi guasta; la ornò di croci d'oro, d'immagini, di calici, di candelieri d'argento, di cortine e tappezzerie di seta. Ma arricchì principalmente la confessione, vale a dire il preteso sepolcro di S. Pietro, di tavole d' oro sparse di gemme e smaltate, sulle quali eran dipinte le immagini di esso papa e di Lotario Augusto, del peso queste tavole di 208 libbre: vi collocò pure un ciborio d' argento del peso di 1606 libbre.

Questi abbellimenti, e le rendite di cui dotò questa basilica, eccedono le 3816 libbre d' argento, e 216 libbre d' oro. Onde il lettore facciasi capace della prodigalità di

questo papa verso il clero, e dell' ingerdigia non mai sazia dei preti di Roma, bastaci riferire due fatti di quest' epoca infelice: « Nel concilio di Tolosa, raccoltosi « nell' 846, il tributo che pagavano i par« rochi al vescovo, consisteva in una mi« sura di grano, in un'altra simile d'orzo, « in una tenue quantità di vino ed in un « agnello, il tutto del complessivo valore « di due soldi ». L'altro esempio si desume dalla vita di Carlo il Calvo: « Il principe « nell' 846 riformò il sistema monetario; « siccome col relativo decreto aveva per« duto il suo valore nominale l'antica mo« neta, volle che si togliessero dai suoi « scrigni cinquanta libbre d' argento per « agevolare le contrattazioni commerciali ». Da ciò si può agevolmente dedurre in quanta miseria fossero immersi i popoli a causa dello spreco che facevano preti e re della cosa pubblica, un solo calice ed una patena della chiesa di S. Pietro valendo più che tutto il commercio di un gran reame!

Durasi fatica a credere che gli uomini siano scesi cotanto al basso, e siansi lasciati denudare dall' avarizia dei principi e dei preti: inclineremmo a reputare questi racconti recenti invenzioni, se gli storici contemporanei non ce li avessero trasmessi con quel dire ingenuo che è solo proprio del vero.

I cronicisti di que' tempi attribuiscono al S. Padre la morte d' un drago terribile, spavento della città santa. Ecco la leggenda: « Un basilisco, lungo trenta piedi e mezzo, « erasi ricoverato in un antro presso la « chiesa di S. Lucia, al quale nessuno ar« diva avvicinarsi, perchè l'alito dell' ani« male era mortifero. Tuttavia il papa vi si « portò col clero processionalmente: appena « il basilisco udì la voce del S. Padre morì « mandando dalle fauci molte fiamme ». I poeti pagani non ne hanno inventato delle più grosse, e nemmanco l'Arioste. E dopo avere mescolato alla religione tante fandonie, e preteso che a queste si prestasse più fede che al Vangelo, sotto pena di salire il rogo, e subire i più crudeli supplizii, i preti osano ancora lagnarsi che non si voglia loro dar retta in tante altre cose, di cui non c' è ombra di seme nella dottrina di Cristo!

Questo miracolo non distolse gli Arabi dal proseguire l' intrapresa opera devastatrice delle coste italiane dando il sacco alle città e devastando le campagne. Leone, paventando che non venissero fino a Roma, e bramando di porre la basilica di S. Pietro in salvo da un temerario improvviso assalto, la fece munire di mura, e divisò puranco di mandare ad effetto il pensiero d' un suo antecessore, di edificare presso quella chiesa una città. Si rivolse dapprima a Lotario che approvò il piano della nuova città, e mandò ragguardevoli somme a fine che vi si desse tosto mano, quindi raccolse i cittadini più ragguardevoli di Roma, e prese da loro consiglio sul modo di compiere l' ideata opera; e giusta il loro parere chiamò in Roma i servi della città e dei dominii pertinenti ai signori ed ai monasterii.

Da quattr'anni lavoravasi indefessamente attorno alla nuova città, e lo stesso pontefice sopravvegliava alle opere anche nella più rigide stagione e nell'imperversare dei venti. Mentre restaurava le crollanti mure della città antica, faceva costrurre quindici torri, di cui due erano poste sul Tevere, e chiudevano il fiume con grosse catene, alloraquando giunse nuova che gli Arabi avevano sbarcato in Sardegna!

Leone temè che i Saraceni stringessero anco una volta d' assedio Roma, e chiese aiuto a Napoli, Amalfi e Gaeta. Fu esaudito, e Cesario, figlio di Sergio, generale dei Napoletani ebbe ordine di accorrere in soccorso del pontefice e di opporsi allo sbarco dei Mori. Il papa si portò in Ostia per dimostrare agli alleati il suo affetto e la sua gratitudine: gli baciarono i piedi; quindi li menò processionalmente alla Chiesa di S. Aurea, dove essendosi inginocchiato fece una preghiera adatta alla circostanza, ed implorò augli ausiliarii la divina protezione: quindi celebrò la messa, e ministrò loro l'Eucaristia. La domane, il papa erasene già par-

tito, i Saraceni s' accostarono alla riva con molti legni, e sull'aurora del giorno seguente sbarcarono. I Napoletani, nascosti dietro le roccie, non diedero loro molestia; quindi uscendo inattesi si scagliarono sugli Arabi, e ne fecero orrenda strage. Quasi tutti furon morti, ed una burrasca annientò del tutto i loro legni. Quelli che si ricoverarono nelle vicine isole furono inseguiti dai Napoletani, e gli uni appesi agli alberi delle foreste, gli altri condotti a Roma e costretti a concorrere alla confezione delle mura.

Platina vorrebbe farci credere ad un miracolo: infatti egli dice esservi alcuni i quali ravvisano in quella disfatta dei Saraceni il dito di Dio, perchè scatenossi anche contro di loro il marino elemento mentre eran già carichi di ricco bottino fatto in Ancona e nella Dalmazia da loro corsa dopo la rotta toccata a Teodosio duce dell' esercito dell' imperatore Michele. Non c'è avvenimento propizio a Roma che non sia un miracolo. Io non sarò quegli che nieghi i miracoli. Ma se bramate, o preti, che i cristiani, i quali non credono senza un ragionevole perchè, non li nieghino, andate più a rilento nell' ascrivere gli eventi umani a cause soprannaturali.

Libero Leone da tanto timore s' accinse ad arricchire l' atrio del Laterano di sedili marmorei, ed a compierne il soffitto incominciato da Leone III. Istituì puranco il S. Padre il sacro rito per cui in ogni anno si celebrerebbero in sul vespero i divini uffizii dall' universo clero nella basilica di S. Paolo nel giorno natalizio di quest'apostolo. Vietò ai laici l' ingresso nel sacrario pendente la celebrazione della messa. Si fecero per suo comando pubbliche preghiere per placare l' ira di Dio (sempre un essere perfettissimo roso dalle passioni umane più basse), e far cessare i terremoti. Adornò quindi nuovamente di preziose gemme la croce da Carlo Magno donata alla basilica Costantiniana, statane per l'addietro furtivamente spoglia.

L' aggiunta di tanti operai, quanti erano gli Arabi prigioni, accelerò il compimento dei lavori della basilica di S. Pietro e la nuova città fu ristaurata il 27 giugno dell' 849. Allora il papa volendo compiere l' opera sua con una grave cerimonia, convocò tutti i vescovi d' Italia, il clero di Roma, i grandi, il popolo, e seguito da folla immensa si portò presso le mura di cinta a piedi scalzi e col capo coperto di cenere. La processione fece più volte il giro delle mura cantando inni e cantici: ad ogni stazione il pontefice spargeva acqua lustrale, o benedetta, sull' edifizio e proferiva un' orazione dinnanzi alle porte della città; finalmente si celebrò la messa nella chiesa di S. Pietro, e Leone fece molti donativi agli operai ed anche ai Saraceni. Compiuta la dedicazione, fu la nuova città detta Leonina.

Il S. Padre volle pure cingere di mura e munire d'altre opere Porto, sempre esposto alle invasioni degli infedeli; ma mentre era intento a compiere questo suo divisamento, molti Corsi, espulsi dal loro paese dai Mori, cercarono asilo in Roma, e giurarono fedeltà al pontefice, purchè li accogliesse. Leone annuì alle loro preci ed assegnò loro Porto, e diede loro pur anco terreni, buoi, cavalli, viveri e danaro. L' atto di questa donazione fu confermato da Lotario e dal di lui figliuolo, il quale venne a deporlo sulla confessione di S. Pietro al cospetto dei grandi, del clero e del popolo.

Il pontefice rivolse poscia le sue cure a Civitavecchia i di cui miseri abitanti eranne stati espulsi quarant'anni addietro dai Saraceni i quali avevano atterrata ogni casa. D' allora in poi eransi ricoverati nei boschi e vivevano ivi a mo' dei bruti. Il papa, commosso dalla loro miseria (dopo quarant' anni!) venne in loro aiuto (non lo poteva forse far prima senza tanto spreco di danaro nell'ornare le chiese?), e fece edificare per loro una nuova città detta Leopoli, che dedicò solennemente, cogli stessi riti usati per la città Leonina. Nel secolo susseguente questa città essendo troppo angusta per l'avvenuto incremento della popolazione, gli

incoli l' abbandonarono, e si ridussero di bel nuovo nella rovinata Civitavecchia.

Mentre Leone restaurava i danni fatti all' Italia dai Saraceni, Daniele, capo della milizia romana, portavasi da Lodovico Augusto, ed accusava il prefetto Graziano di volersi sottrarre dalla dominazione dei Franchi. Ciò mosse Cesare a sdegno contro i Romani, il quale raccolse in fretta un esercito, e senza farne cenno al papa ed al senato invasa Roma. Ad onta di quest' atto ostile, il papa accolse Lodovico onorevolmente sulla gradinata della basilica di S. Pietro, e gli chiese con temperate e gravi parole il perchè del suo sdegno. Il re non volle rispondere, e gli impose di raccogliere un concilio il quale giudicasse sulla sorte di Graziano accusato di perduellione.

Nel giorno statuito, l'imperatore, il papa ed i signori romani e Franchi portaronsi al nuovo palazzo di Laterano: Daniele comparve quale accusatore di Graziano. Questi respinse le accuse, e convinse Daniele di calunnia; allora il papa, in nome dell' assemblea, dichiarò che l' accusatore sarebbe consegnato all'accusato, giusta quanto prescriveva la legge romana; però per intercessione di Lodovico la sentenza fu revocata, ed il reo sfuggì la pena dovuta al suo delitto. Questo è l' ultimo decreto di questo pontefice il quale morì in gennaio dell' 855.

Aveva già Leone raccolto un concilio in Roma per esaminare l' accusa di simonia mossa contro i vescovi della Spagna, nel quale vennero puranco varie altre controversia definite, siccome scorgesi dalla lettera di lui ad alcuni vescovi, in cui dice loro: « Voi chiedete se i vescovi convinti di « simonia possano far penitenza conservando « il loro grado: secondo i canoni deggiono « essere deposti in un concilio da dieci ve« scovi, sulla testimonianza di settandadua « testi: a se il vescovo accusato domanda « d'essere sentito a Roma, vi si debbe ac« cedere ». Che bel modo di fare una legge penale che resti una lettera morta! Il papa risponde quindi a sei altri quesiti, e dichiara che i preti, portandosi al Sinodo, non sono tenuti a fare alcun donativo, per non distorli dall' andarvi. Che non è lecito di valersi della sorte nei giudizii, perchè è una specie di divinazione. Che i vescovi nei loro giudizii non devono attenersi ad altro che ai canoni ed alle decretali dei papi, ed accenna ai concilii ed ai papi compresi nel Codice dei Canoni', aggiungendovi soltanto S. Silvestro prima di Siricio, locchè dimostra che non seguì la raccolta d' Isidoro.

Un altro ne tenne nell' 853, cui intervennero 67 vescovi, fra i quali quattro venutivi per comando dell' imperatore Lotario. Il Diacono Nicolao vi lesse un' orazione del papa al concilio, ed il diacono Benedetto la risposta dei vescovi. Quindi pubblicaronsi quarantadue canoni, di cui trentotto sono quelli sanciti dal concilio dell'826, tenutosi regnando Eugenio II, con qualche aggiunta. I quattro ultimi fatti in quella Sinodo statuiscono che ridurrebbesi ad un terzo il numero dei preti che trovavansi in Roma, ordinati dai vescovi viciniori, perchè soverchio. Tutti i preti della città e delle campagne interverrebbero al concilio del loro vescovo. I laici non chiamerebbero a reggere le chiese di loro patronato chierici stranieri alla diocesi senza il consenso del vescovo sotto pena della scomunica per i laici, e della deposizione per i preti. Gli abati ed altri patroni ecclesiastici conformerebbersi pure a questa prescrizione; perchè i preti non deggiono essere provveduti d' impiego che dai vescovi, ai quali soltanto compete il diritto di ordinarli e correggerli.

Questo medesimo concilio depose Anastasio, prete cardinale della Chiesa romana, del titolo di S. Marcello. Avava da cinque anni lasciato Roma, ed abitava in Aquilea. Il papa l' aveva ripetutamente ammonito, e scomunicato per la sua disobbedienza. Quindi, il papa, trovandosi a Ravenna col giovane imperatore Lodovico, ottenne da lui un ordine a prete Anastasio di tornarsene alla sua Chiesa entro un breve termine prefinitogli; ed incaricò di consegnare

quest'ordine il vescovo di Bressa ed il conte Adalgiso. Trascorso questo termine, il papa lo scomunicò. Convien dire che già fin dal IX secolo i fulmini di Roma avessero perduta la loro possanza, perchè altrimenti, detto anatema una volta, ve ne sarebbe stato anche di troppo. Il papa, al suo ritorno da Ravenna a Roma, avendo saputo che Anastasio erasi portato in Toscana, lo fece citare pel 15 di novembre. Non comparve: il papa fece dunque leggere una lettera in cui narrava quanto abbiamo testè detto. I tre vescovi incaricati della citazione fecero la loro relazione. Il papa chiese loro perchè non presentassero ivi Anastasio ed eglino risposero che non sapevano dove rintracciarlo. Finalmente il concilio, giusta il prescritto dal canone III d'Antiochia depose Anastasio, e l'atto di deposizione fu sottoscritto dal papa, dall'imperatore Lodovico, da cinquantanove vescovi, otto procuratori di assenti, venti preti e sei diaconi della Chiesa romana.

Più scrittori cattolici levano al cielo la santità dei costumi e della vita di Leone, la di lui pietà sincera, liberalità e dottrina. Altri non meno degni di fede asseriscono che il papa aveva fondato nella propria casa un monastero di vergini, in cui saziava la sua lascivia, lo accusano d'avarizia sordidissima, e citano la testimonianza del celebre abate Lupo di Ferrière.

Infatti questo monaco, essendo stato eletto oratore del suo ordine presso il papa, ebbe cura di provvedersi di ricchi donativi, « perchè, dice, che senza di questo non « c'era modo di accostarsi a Leone IV». Finalmente questi storici soggiungono che la sola sicurezza individuale, non lo studio del pubblico bene, fu la causa incentiva dei molti lavori cui attese nella provincia romana.

LA PAPESSA GIOVANNA.

Se il racconto della papessa Giovanna sia storia o romanzo. — Varie opinioni degli scrittori. — Storia di questa papessa. — Di lei origine, ed educazione. — Per amore di un frate abbraccia la vita monastica. — Fugge col frate in Inghilterra. — Progressi di Giovanna nel sapere. — Riempie di stupore la Francia. — Va in Grecia e vi dimora sino alla morte dell'amante. — Divenuta dottissima, lascia Atene anche per non essere scoperta perchè imberbe, e portasi a Roma. — Di lei fama nella Metropoli cattolica. — Morto Leone, è eletta papa. — Sua perizia nell'arte di governare e nelle politiche. — Fenomeni portentosi avvenuti nel di lei pontificale. — Il fallo di Giovanna. — Detti di un ossesso. — Spavento di Giovanna. — Riapparizione del Demonio a Giovanna e sue minacce. — Di lei pentimento e penitenze. — Visione consolatrice. — Proposito sublime di Giovanna. — Ignominiosa scoperta del sesso di Giovanna e di lei morte. — Varie versioni al riguardo, e strane leggende. — Cautele prescritte per le elezioni a venire. — Descrizione della sedie stercoraria e pertugiata. — Probabilità o non del papato di Giovanna secondo De La Châtre. — Esempi di altre donne che compierono agli uffizi del sacerdozio. — Argomenti di Bayle contro il racconto della papessa. — Si confuta De La Châtre.

« Ella mi domanda, signora Livia, » così comincia il suo racconto su questa papessa Bianchi Giovini, « se la papessa è « storia o romanzo. — Se io le rispondessi che fu ora l'uno ora l'altro, la di « lei curiosità non sarebbe punto soddisfatta, e per arrivare a questo intendimento uopo è che io mi assuma una discussione alquanto prolissa ». L'indole di quest'opera non ci lascia tanto spazio da consacrare all'eroina troppe pagine; perciò non possiamo seguire l'erudito scrittore nelle sue dotte ricerche e confutazioni, siccome bramar potrebbe il lettore. Tuttavia saremo meno corrivi di De La Châtre, meno peritosi di Bruys.

« Dopo un lungo esame, scrive quest'ultimo, degli argomenti addotti pro e contro l'esistenza della papessa Giovanna, « cui Platina dà il nome di Giovanni VIII, « confesso che sto in forse, e ne lascio ai « lettori il giudizio, benchè inchini piut« tosto a reputare favoloso questo racconto. « I protestanti ne menarono immenso rumore, e per assai tempo. Finalmente « Blondello, il più dotto fra i riformisti Francesi, levò la voce contro quest'oggetto di « perpetuo rimprovero alla S. Sede; ed alcuni scrittori dello stesso culto del Blondello hanno confessato che egli somministrò prove manifeste ed incontrastabili della falsità di questa credenza, e « che Federico Spanemio ha fatto invano « pompa di vastissima dottrina ed erudizione per far trionfare la causa della papessa.

« Io non biasimo, continua, coloro che « tengono per vera la storia della papessa, e « poco m'importa vi sia stato o non un papa « femmina; ma non so menar buona l'ira « dimostra contro Blondello perchè ha oppugnato l'errore. Molti protestanti dolgonsi acremente che un ministro della « Chiesa riformata abbia provato erroneo

« un racconto utile al protestantismo, per-
« chè acconcio a diffamare il papato. Se
« l'ebbero a male che abbia mondo il pa-
« pismo da questa sozzura, e dissero che
« i cattolici, i quali gratificavano i rifor-
« misti di tante calunnie ed ingiurie, non
« erano degni di sì umano tratto da un
« protestante. Questo era il linguaggio dei
« moderati. Gli altri dicevanlo compro dai
« nemici della religione ed apostata dalla
« riforma.

« Intanto s'impegnò tra le parti un'ac-
« canita battaglia, o la papessa salì quasi
« ad un'alta importanza dommatica, ben-
« chè qui il domma non ci abbia che fare,
« o trattisi di un argomento di mera curio-
« sità istorica.

Invece De La Châtre, battendo questa volta una via opposta al Bruys, sinora da lui copiato, con enfasi cattedratica dice: per più secoli, la storia della papessa Giovanna non venne da alcuno, nemmeno dal clero, contestata; ma dappoi gli oltramontani, avvedutisi del disdoro che ne veniva alla Chiesa, hanno detto favoloso il pontificato di questa donna celebre. Altri scrittori hanno, per converso, difesa la fama di Giovanna o dimostro collo più autentiche testimonianze che la papessa aveva illustrato il suo regno colla dottrina e colla virtù.

Il fanatico Baronio tiene la papessa in conto di un mostro dagli atei o dagli eretici ideato e quasi tratto dalle infernali bolgie coi sortilegii e coi maleficii; il superstizioso Florimondo de Raymond paragona Giovanna ad un secondo Ercole, stato mandato dal cielo per schiacciare la Chiesa romana, le cui abbominazioni avevano mosso a sdegno il cielo (evviva lo sdegno!). Ma la papessa ebbe un gagliardo difensore in uno storico inglese, Alessandro Cooke. La di lei memoria fu vendicata dalle calunnie degli avversarii, ed il pontificato di Giovanna ripigliò il suo posto nella cronologica istoria dei papi. Le lunghe contestazioni tra i cattolici ed i protestanti rispetto a questa donna celebre avendo resa assai curiosa la di lei istoria, dobbiamo narrarla circostanziatamente.

Ecco in qual modo il gesuita Labbeo, uno dei nemici della papessa, sfidava i protestanti: « Provinsi tutti gli eretici, Franchi,
« Inglesi, Olandesi, Alemanni o Svizzeri
« a rispondere soltanto con un tantino d'ap-
« parenza di verità alla dimostrazione cro-
« nologica da me data contro la favola che
« gli eterodossi hanno raccontata sulla pa-
« pessa Giovanna, empia favola, di cui ho
« rovesciato perfino le fondamenta..... » I protestanti non si lasciarono commuovere e sbalordire da questa spavalderia, e confutarono perentoriamente le di lui allegazioni, chiarirono falsificate le citazioni, o distrussero tutto il suo edifizio di frodi o di menzogne, e ad onta degli anatemi del Labbeo trassero Giovanna dagli spazii immaginarii, in cui egli avvolala relegata.

Nel suo libello, il Labbeo accusa Giovanni Huss, Gerolamo da Praga, Wicleffo, Lutero e Calvino d'essere stati gli inventori della storia della papessa; ma gli venne provato che Giovanna essendo salita sulla sedia papale sei secoli circa prima dell'apparizione di Giovanni Huss, era impossibile che alcuno di quegli uomini illustri fosse inventore di cotal favola; e che, in ogni ipotesi, Mariano, il quale dettava la vita della papessa cento cinquanta anni prima di loro, non avrebbe potuto copiarla dai loro scritti.

La storia, la quale debb'essere straniera alle querele religiose, debbe avere di mira unicamente la verità, e non prendersi pensiero dell'ira clericale: d'altronde, l'esistenza di questa donna celebre non detrae menomamente alla dignità della S. Sede; poichè Giovanna non imitò giammai le astuzie, i tradimenti, e le crudeltà dei papi del secolo IX.

Lo cronache contemporanee accertano appunto il tempo in cui regnò Giovanna; e le loro asserzioni sono tanto più meritevoli di fede che questi storici erano prelati, preti, monaci, tutti caldi partigiani della S. Sede ed erano interessati a negare il pontificato muliebre. Egli è ben vero che molti

scrittori del IX secolo non ne fanno menzione; ma ciò vuolsi ascrivere all'ignoranza dei tempi e del clero.

Uno degli argomenti irrefragabili si trae dal decreto con cui la corte romana vietò d'iscrivere Giovanna nel catalogo dei papi. « Perciò, osserva Launoy, non è giusto il « dire che il silenzio serbato su questa isto- « ria, nei tempi immediatamente posteriori « all'avvenimento, detragga alla verità del « racconto fattosi dappoi. Egli è vero che « gli storici contemporanei ecclesiastici per « un soverchio zelo religioso non hanno « rammentata questa donna illustre; ma i « loro successori, meno scrupolosi, hanno « finalmente rimosso il velo..... ».

Un secolo prima che Mariano vergasse i manoscritti lasciati alla Badia di Fulda, varii scrittori avevano diggià riferito varie versioni sul pontificato della papessa; ma questo dotto monaco ha tolto ogni dubbio e le sue cronache sono tenute per autentiche dagli eruditi coscienziosi, i quali accertano le verità storiche colla testimonianza degli uomini, la cui probità e dottrina non possono porsi in dubbio. Infatti tutti consentono nel dire che Mariano era uno scrittore assennato, imparziale e veritiero; la sua fama è tanta, che l'Inghilterra, la Scozia e la Germania rivendicansi l'onore d'essergli patria: d'altronde il suo stato clericale, la sua costante devozione al papato non lo fanno sospetto.

Mariano non era un visionario, era un uomo dottissimo e religiosissimo, ed aveva più d'una volta testificato coi fatti la sua devozione a Roma, scendendo animoso nel letterario arringo a difesa di papa Gregorio VII contro Enrico IV Augusto. Non gli si può impertanto negar fede; altrimenti non vi sarebbe più un fatto storico incontrastabile.

Quindi i gesuiti, i quali vollero negare l'esistenza della papessa, avvedendosi della gravità dell'argomento desumibile dalla fede dovuta a questo storico, dissero adulterate le costui opere. Mabillon, in ispecie, vuole che vi siano esemplari in cui non si fa cenno della papessa: per confutare questa asserzione, basta consultare i manoscritti delle principali biblioteche della Germania, di Francia, d'Oxford, del Vaticano. Inoltre consta che i manoscritti autografi di quel monaco contengono proprio la storia della papessa Giovanna.

È parimenti inverosimile che un uomo qual era Mariano Scoto abbia voluto innestare alla sua cronica una favola. Tuttavia, ammettendo anche una tale impostura possibile, può credersi che i papi, i quali reggevano a que' tempi la Chiesa, si fossero taciuti? Gregorio VII, il più protervo nella difesa dell'infallibilità papale, avrebbe egli tollerato che un frate diffamasse per siffatta maniera la corte romana? Vittore III, Urbano II, Pascale II, contemporanei di Mariano, non avrebbero lasciato impunito cotanto oltraggio. Infine, gli scrittori ecclesiastici del suo secolo, e specialmente il celebre Alberico di Montecassino, cotanto devoto ai papi, non avrebbero levato la voce contro tanta infamia?

Egli è quindi dimostro in modo certo, che la papessa Giovanna visse nel IX secolo; che una donna sedè sulla cattedra di S. Pietro, fu il vicario di Cristo in terra, Sommo Romano Pontefice!!!

Una donna assisa sulla sedia dei papi, ornato il capo della tiara, in possesso delle chiavi di S. Pietro, è tale avvenimento, di cui non abbiamo che un esempio nella storia. Ciò che desta specialmente stupore, si è che una donna abbia potuto col suo ingegno innalzarsi al dissopra di tutti gli uomini del suo secolo; poichè alcune eroine capitanarono bensì eserciti, ressero i popoli, riempierono il mondo della loro fama, della loro gloria; ma nessuna, come Giovanna, senza armi, senza danari, col solo sussidio del proprio ingegno giunse a tale da ingannare il ceto sacerdotale, il più scaltro di tutti i tempi, di tutti i regimi, di tutte le religioni, tanto più il clero romano, fra gli scaltri scaltrissimo, e farsi baciare i piedi dagli orgogliosi preti della città santa. Ecco la di lei vera gloria; ecco ciò che la pone

LA PAPESSA GIOANNA

al dissopra di tutte le eroine; perciocchè nessuna s' avvicina al prodigio del papato conferta ad una donna!

Narrando la vita di cotanto singolar donna, dobbiamo riferire tutti gli eventi rammentatici dagli storici, e parlare delle singole di lei azioni.

Ecco, dice De La Châtre, la versione di Mariano Scoto sulla nascita della papessa: « In principio del IX secolo, Carlo Magno, « poichè ebbe domati i Sassoni col ferro e « col fuoco, s'accinse a convertirli al cri- « stianesimo, e chiamò dall' Inghilterra al- « cuni dotti sacerdoti i qoali lo coadiuvassero « nella santa impresa. Fra i ministri reli- « giosi, che passarono in Germania, eravi « un prete inglese accompagnato da una « giovinetta che avava rapito al fine di « celarne ai di lei parenti la gravidanza. « I due amanti furono costretti a sostare « per via nella città di Magonza, dove « la giovane inglese partorì una figliuola, « le cui avventure essere dovrebbero nei « tempi futuri curioso istorico argomento: « questa fanciulla era Giovanna ».

Io non so dove De La Châtre abbia potuto trovare scritto quanto sovra in Mariano Scoto; poichè la cronaca di questo frate, che ho sott' occhio, dice semplicemente: « Huic (al papa Leone) successit Joanna « mulier annis 2, mensibus 5, diebus 4», e tal cosa già notava Bianchi Giovini, il quale appunto per ciò osservava cha « que- « sto primo storico della papessa non dice « che fosse figlia di un prete, dice niente « dei claustrali di lei amori, niente delle sue « peregrinazioni, de' suoi studi, niente del « fatto più notabile, intendo la circostanza « che cagionò la di lei morte; e lascia in- « ferire che sia morta di malattia ordinaria, « e che il sesso sia stato scoperto per ac- « cidente dopo la di lei morte ».

Basti per ora questo cenno e proseguiamo a riferire quanto scrive De La Châtre.

Ignorasi quale fosse il di lei noma nell' infanzia: la figlia del prete inglese vieno da alcuni designata col nome di Agnese, da altri con quello di Gerberta; la maggior parte la chiamano Giovanna; il gesuita Serario dice che nomavasi pure Isabella, Margarita, Dorotea e Giusta. Ignoriamo del pari qoale fosse il suo sopranome; gli uni asseriscono che ella vi aggiungeva l'enunciazione della sua origine, valo a dire inglese; altri invece vogliono cha vi aggiungesse il nome di Gerberta; ed uno scrittore del XIV secolo nella sua cronaca la dice magnanima, per accennare al di lei ardire, imitando così Ovidio.

Questi medesimi scrittori discordano quanto al luogo della sua nascita; alcuni la dicono nata in Inghilterra; altri in Magonza, e taluni in Ingelheim, città del Palatinato, patria di Carlo Magno; ma la maggior parte consentono in cha ella fosse d'origine inglese, educata in Magonza, a nata in Ingelheim.

Giovanna col crescere degli anni era divenuta una più che leggiadra donzella, splendeva di straordinaria bellezza, e per la splendida educazione ricevuta dal dottissimo di lei padre aveva fatto mirabili progressi nelle scienze, sì che destava stupore in tutti coloro cha la conoscevano. L'ammirazione che ispirava servivale ancora di pungolo nella coltura dalle scienze, e nella tenera età di dodici anni uguagliava nel sapere gli uomini più ragguardevoli del Palatinato. Ma poichè fu pervenuta a quell' età in cui le donne cominciano a sentire i forti e potenti stimoli dell' amore, la scienza non bastò più a satisfare le brame di quella fervida mente, e l' amore cambiò i destini di Giovanna.

Un giovane scolaro, inglese, frate nel convento di Fulda, fu acciecato dalla di lei bellezza. — «Se egli l'amò, fu pur riamato». Sedotta dalle proteste di un affotto duraturo quanto la vita, a spinta dal proprio cuore, Giovanna acconsentì a fuggire dal paterno tetto; sott' altro nome, gettati giù gli abiti da donna, e vestitasi da uomo, seguì il giovane frate nella badia di Fulda. L' abate, tratto in inganno, accolse Giovanna nel convento, a la affidò al dotto Rabano Mauro.

Ma agli amanti dava noia il contegno for-

zato che tener dovevano nel monastero per non destare sospetti. Laonde convennero di portarsi in Inghilterrra e proseguir ivi i loro studi, godendo intanto della bramata libertà senza cui dovevano di soverchio raffrenare la loro cupidità. Diventarono in breve gli uomini più dotti della Gran-Bretagna; deliberarono quindi di passare in altri paesi al fine di studiare i costumi dei varii popoli, ed imparare le loro lingue.

Si recarono dapprima in Francia, dove Giovanna, sempre vestita da frate, disputò coi letterati francesi, e destò l'ammirazione dei personaggi più celebri di que' tempi, la illustre duchessa di Settimania, S. Anscario, il monaco Beltramo, e l'abate Lupo. I due amanti fecero poscia vela per la Grecia, e sostarono in Atene che era la sede delle scienze e delle lettere, vantava tuttavia scuole ed accademie, ed era lodata dovunque per l'eloquenza de' suoi professori, ed il profondo sapere degli astronomi e dei fisici.

Aveva Giovanna vent'anni appena, e sfavillava di bellezza; ma l'abito monacale ne occultava il sesso, ed il suo volto pallido per le veglie e lo studio faceva sì che la si scambiasse in un giovanetto.

Per ben dieci anni i due inglesi vissero sotto il bel cielo della Grecia circondati dai dotti, ed occupati negli studi filosofici, teologici, storici e letterarii. Giovanna aveva fatto prodigiosi progressi, ed essendo ad un tempo dotta ed eloquente conquideva gli animi di tutti gli uditori.

Ma nel mezzo di questi trionfi intervenne a Giovanna il maggiore di tutti gli infortunii; il suo compagno negli studi, il suo amante diletto, quello che abbandonata non l'aveva per tanti anni, fu assalito da una subita malattia, e in pochi dì morì, lasciando Giovanna derelitta e sola su questa terra.

Giovanna trasse dalla disperazione medesima argomento di forza e di coraggio: vinse il dolore, e risolse di lasciar la Grecia. D'altronde erale omai malagevole nascondere il suo sesso in un paese, dove gli uomini portavano una lunga barba, e scelse Roma per sua dimora, perchè ivi era invalso l'uso di radere la barba. Forse questa non fu la sola ragione per cui elesse Roma: le turbolenze ed i dissidii che travagliavano la cristiana Metropoli offrivano più spaziosa arena all'ambiziosa donna.

Venuta a Roma, Giovanna fu accolta nel seno dell'accademia detta la Scuola dei Greci, ed aperse pubblica scuola, e tenne pubbliche lezioni sulle sette arti liberali e sulla rettorica. S. Agostino aveva già reso questo ginnasio illustre: Giovanna ne accrebbe la fama; non proseguì soltanto gli insegnamenti consueti, ma per tre anni svolse le scienze astratte. Per questo modo si acquistò in brevissimo tempo tanta riputazione d'ingegno e di dottrina, che andavano ad ascoltarla, oltre una immensa moltitudine di giovani studenti, perfino gli stessi professori più reputati. Nel medesimo tempo che ella colla sua dottrina eccitava l'ammirazione di tutti, essa era ancora il più perfetto esempio di buoni costumi, di religione e di pietà. Ma tutto questo non era che un velo ipocrito, col quale occultava più vasti concetti; perciò, alloraquando la sanità vacillante di Leone spingeva i preti per la via delle trame, un possente partito prese a favoreggiare la causa di Giovanna per portarla sul trono.

Infatti, morto Leone, il clero, la nobiltà, il popolo romano elessero di comune consentimento Giovanna siccome quella che sorpassava in ogni cosa virtuosa di gran lunga tutti gli altri, benchè vi fosse in Roma una copia grande d'uomini, per virtù e dottrina insigni. Giovanna fu consacrata al cospetto dei commissarii imperiali, nella basilica di S. Pietro, da tre vescovi; quindi, vestiti gli ornamenti pontificali, recossi accompagnata da immenso corteo al palazzo patriarcale, e s'assise sulla cattedra apostolica.

I preti hanno per assai tempo discusso su questa grave controversia: « Fu Giovanna estolta al santo ministero per diabolica arte, o per volere della Provvi-

« denza? » Gli uni dicono « che la Chiesa « debbe sentir rammarico d'essere stata « avvilita a tale d'avere per capo una « donna ». Altri invece vogliono « che l'elezione di Giovanna non solamente non sia « stato uno scandalo, ma bensì un miracolo con cui Dio volle chiarire l'azione « dello Spirito Santo nella scelta dei Papi ».

Giovanna, tolte le redini della Chiesa e del Governo in mano, amministrò le cose pubbliche con quella medesima saviezza che aveva prima così altamente dimostra nella vita privata. Conferì gli ordini sacri ai prelati, ai preti, ai diaconi, consacrò altari e basiliche, ministrò i sacramenti, presentò i piedi al bacio degli arcivescovi, abati e principi; finalmente compiè lodevolmente a tutti gli uffizii papali. Compose anche più canoni interdetti poscia dai di lei successori. Un segretario dei papi, che racconta questo fatto, così si esprime:

« Or laissons les péchés disans
« Qu'elle était clergesse lettrée
« Quand devant les plus suffisans
« De Rome eut l'issue et l'entrée.
« Encore te peut être montrée
« Mainte préface que dicta
« Bien et saintement accoutrée
« On en la foi point n'hésita,

« Non rammentiam la vasta sua dottrina,
« Nè ch'essa fu del clero stesso il lume
« In le scienze divine, e a lei s'inchina
« Chi per saggezza splende e per acume
« Ai giorni sui: opre di sua manina
« Molti canoni sono, in cui rassume
« Di religione i dommi e di morale,
« Cui men dell'interesse ai papi cale.

Giovanna trattò con lode le cose politiche di Roma, e Lotario Augusto vestì il saio monastico indottovi dai consigli della papessa, al fine di far penitenza dei tanti delitti che aveva commesso. La papessa, per rispetto al nuovo frate, concesse alla badia, ove erasi ricovrato, il privilegio della prescrizione centenaria, il cui atto si legge nel decreto di Graziano. A Lotario successe Lodovico II il quale ricevette la corona imperiale dalle mani di Giovanna.

Ma questa donna sì venerata dai grandi, sì benemerita del mondo per le savie sue leggi, per la sua dottrina, e i suoi costumi, sta per spezzare la base della sua grandezza, e spaventar Roma collo spettacolo di una tremenda caduta.

Alcune cronache religiose riferiscono che l'anno 854 fu testimone di fenomeni portentosi: terremoti in più reami: altrove sanguigna pioggia: in Francia sciami d'insetti con sei ali e sei piedi, denti lunghi ed acuti, i quali divorarono i ricolti delle provincie per cui passarono; quindi un vento meridionale avendo cacciati quegli insetti verso il mare, tra *Hâvre* e *Calais*, furono tutti sommersi; i loro resti rigettati sulla riva dalle onde infestarono per tal modo l'atmosfera, che ne venne un epidemico mortifero morbo. In Ispagna, il corpo di S. Vincenzo, stato estratto dalla sua tomba da un frate sacrilego, il quale voleva farne tante reliquie e venderle, tornossene, di notte tempo, da Valenza in un piccolo paese presso Montalbano, e sostò sui gradini della Chiesa, chiedendo ad alta voce d'essere riposto nel suo sepolcro.

Questi fenomeni, dice l'autore della pia leggenda, erano forieri dell'abbominazione che doveva contaminare la cattedra evangelica.

Giovanna intenta a gravi studi erasi dopo la morte del suo amante abituata alla più scrupolosa continenza. Nell'esordio del suo pontificato ella visse come per lo addietro santamente; ma quindi, sia per un irresistibile istinto, sia che una corona sia fatta per corrompere le anime anche più nobili, ella si diè in balìa ai piaceri del potere, o volle chiamarne a parte un uomo degno del suo affetto. Ella scelse un amante discreto che colmò di onori e dovizie. Questi andò per tal maniera guardingo nel tener segreti i suoi amori, che appena puossi congetturare chi egli fosse. Alcuni lo dicono un suo cameriere, altri un consigliere, la maggior parte consente in che fosse un prete Cardinale della romana Chiesa. Nè scoperto giammai sarebbesi il fatale mistero se Giovanna alla fine non ne restava ingra-

vidata. « O scelleratezza indegna! O invin-« cibil pazienza di Dio! » esclama il Boccaccio.

Qualche storico racconta che, presiedendo Giovanna il concistoro, le fu condotto dinnanzi un ossesso a fine che lo esorcizasse. Dopo le cerimonie d'uso domandò al diavolo che le dovesse dire il giorno in cui fosse per uscire di là. Il diavolo le rispose con questi versi:

« Papa, pater patrum, papissae pandito partum,
« Et tibi tunc edam quando de corpore cedam;

il che viene a dire: « Papa, padre dei pa-« dri, palesa quando fia che la papessa par-« torisca, ed io ti dirò poi quando uscirò « di questo corpo ».

Giovanna, atterrita, sciolse l'adunanza, e si ritrasse nel suo palezzo; ma, appena rientrata nelle suo camere, il diavolo le apparve di bel nuovo e disse: « S. Padre, « dopo il parto voi m' apparterrete, e ver-« rete meco per sempre negli infernali eb-« bissi ». Questa tremenda minaccia non iscoraggiò la papessa, anzi le infuse nuove lena, e concepì la speranza di conseguire il perdono di Dio con un sincero pentimento. Essa impose a se stessa gravissime penitenze, coprì le delicate sue membra con un grossolano cilicio, e dormì sulla cenere; finalmente fu cotanto sincero il suo pentimento, che Dio volle consolarla con una visione. Le apparve un angelo, e le offrì in nome di Gesù Cristo, qual pena del suo delitto, o di essere eternamente danneta, o di essere recognita qual donna dinnanzi a tutto il popolo di Roma. Giovenna scelse l'obbrobrio, ed aspettò fortemente le punizione dovuta al suo sacrilegio. Finalmente giunse il tempo. Erano venuti i dì delle Rogazioni ne'quali la romana chiesa è solita di tenere solenni processioni per pregare Iddio che voglia conservare le frugi della campagna. Il S. Padre tirato dal suo zelo di devozione e non dubitando che la gravidanza sua dovesse essere tant' oltre, volle uno di que' giorni intervenire anch'egli alla processione, la quele con grandissimo concorso di gente procedeva dalla chiesa Vaticana, ed andava alla Lateranense. Ma non prima arrivò la processione fra la chiesa di S. Clemente e l'anfiteatro ossia il Coliseo, cho il pontefice sorpreso da gravissimi dolori cadde vestito pontificalmente a terra e partorì un figliuolo maschio: perlocchè il clero, i magistrati, e tutta la gente che videro questo maraviglioso spettacolo, restarono attoniti e confusi. Questi storici raccontano che il figliuolo morì immantinente, ed alcuni, che insieme a lui morì anche la madre papessa. Altri all' incontro vogliono che Giovenna abbia sopravvissuto al parto, e che essendo stata presa ed incarcerata abbia finito i suoi giorni nella prigione.

Questa donna regnato aveva oltre due anni.

Coloro che la dicono morta incontanente soggiungono che i romani in attestato della venerazione sempre professatale, consentirono a renderle gli onori postremi, ma senza pompa, e collocarono il corpo del fanciullo, stato strozzato dai preti, sulla stessa tomba. Fu sepolta nel sitò stesso in cui aveva partorito. La pietà cittadina edificò ivi una chiesuola orneta di una statua marmorea rappresentante la papessa in abito sacerdotale, colla tiara in capo, ed un fenciullo fra le braccia. Papa Benedetto III fece frangere l'immagine, ma nel xv secolo eranvi per anco le reliquie del tempietto.

Alcuni visionarii andarono fantasticando qual pena le avesse Iddio inflitta dopo morte: gli uni tennero l'ignominia del suo fine quale bastante espiazione. Questo pensiero collima colla volgare convinzione che i papi non possono endar dannati, sian pure gravissimi i loro delitti. Altri meno indulgenti assicurano che Giovanna fu condannata a rimenersene eternamente ad uno dei lati delle porte dell'inferno col suo amante dall' altro, senza potersi riunire giammai.

Il clero di Roma irritato e commosso da questo strano esempio fece un decreto per vietare ai pontefici di attraversare la piazza pubblica dove era avvenuto il fatto. Perciò d'allora in poi ne'giorni delle Rogazioni, la

Morte della Papessa Gioanna.

Lit. di C. Perrin Torino 1851.

processione, che doveva partire, dalla basilica di S. Pietro per recarsi a quella di S. Giovanni di Laterano, schivava quel luogo nefando posto nel mezzo del cammino. Quindi prescrisse che per lo avvenire niuno potesse essere consacrato pontefice se prima non fosse stata in lui esaminata la condizione del sesso.

Il successore di Giovanna soggiacque pel primo a questa prova, detta poscia la prova della sedia pertugiata.

Dal cerimoniale romano, che ci fa una minuta descrizione di tutti i riti usati nella elezione e consecrazione del pontefice, sappiamo che, dopo finite le cerimonie della consecrazione fatte in Vaticano, il papa, preceduto ed accompagnato da una pomposa comitiva, andava a Laterano, montato sopra un cavallo bianco, e quivi smontava, ed era poscia dai canonici introdotto sotto il portico e fatto sedere sopra una sedia di marmo detta la *stercoraria*, che era alla sinistra della porta principale. Là, i cardinali alzando la voce cantavano il versetto: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat.* E vuolsi che dal versetto medesimo quella sedia, la quale però non era pertugiata, avesse il nome di *stercoraria.*

Quindi i grandi dignitarii della Chiesa pigliavano il papa per mano e lo conducevano nella cappella di S. Silvestro, nella quale eravi un'altra sedia di porfido pertugiata, su cui facevano sedere il pontefice. I primi storici ecclesiastici fanno menzione di una sola sedia pertugiata; i cronisti migliori però parlano di due sedie pertugiate affatto simili nella grandezza, forma, stile, disadorne e senza cuscini.

Prima della consacrazione i vescovi e cardinali facevano sedere il papa su questa seconda sedia, quasi del tutto supino e colle gambe larghe. Stava alcun tempo in questa positura cogli abiti pontificali aperti sul davanti, per mostrare agli assistenti le prove della sua virilità; finalmente due diaconi accostavansi, e dimesticamente toccavangli i testicoli per accertarsi che non eransi ingannati, e gridavano ad alta voce: « abbiamo un papa! » Al che l'assemblea rispondeva con un « *Deo gratias!* » in segno di gioie e di ringraziamento. Allora i preti prostravansi dinnanzi al pontefice, lo alzavano dalla sedia, gli cingevano le reni con una cintura di seta, gli baciavano i piedi, e procedevano all'intronizzazione. La cerimonia conchiudevasi sempre con uno splendido convito, e con una distribuzione di danaro ai frati ed alle monache.

La cerimonia delle sedie pertugiate vien rammentata nella consecrazione di Onorio II nel 1061; in quella di Pascale II nel 1096; nell'altra d'Urbano VI, eletto nel 1378. Alessandro VI, benchè notoriamente padre dei cinque figli di Rosa Vanozza, fu assoggettato alla stessa prova; finalmente, sussistè fino al secolo XVI, e Crasso, mastro di cerimonie di Leone X, riferisce esattamente tutte le formalità della prova delle sedie pertugiate.

Questa cerimonia fu abrogata interamente dopo di Leone, sia perchè i preti si avvidero che la era ridicola, indecente, ed inutile, non potendo mancare altri mezzi per ottenere il medesimo scopo. Le sedie pertugiate non essendo impertanto più necessarie, furono relegate nella gallerie del palazzo Lateranense. Il Mabillon, il quale le vide nel 1686, ne dà una minuta descrizione, e dice che erano di porfido e simili ai seggioloni dei malati.

Gli oltramontani, non potendo negare l'esistenza della papessa Giovanna, tengono per vacante la sede in tutto il tempo del di lei pontificato, e danno a Leone IV per immediato successore Benedetto III, allegando che una donna non può compiere gli uffizii sacerdotali, ministrare i sacramenti, conferire gli ordini sacri. Moltissimi scrittori non allegano altra causa; ma un fatto notevole loro s'oppone.

Nel mezzo del secolo XV, la cattedrale di Siena essendo stata restaurata per comando del principe, vennero scolpiti in marmo i busti di tutti i papi fino a Pio II, il quale allora sedeva, e fu collocato tra

Leone IV e Benedetto III, quello della papessa con questa epigrafe: «Giovanni VIII, papa femmina». Questo fatto novererebbe Giovanna siccome il centesimo ottavo papa. Tuttavia, dice sempre De La Châtre, non è meno certo che il regno della papessa è autentico e che una donna tenne con lode il papato.

Alcuni neo-cattolici respingono ancora la verità e ricusano d'ammettere l'autenticità di queste prove, dicendo che Dio non potè permettere che sedesse sulla cattedra di S. Pietro, fondata da Cristo, una donna impudica.

Ma allora chiederemo noi; come mai Dio potè tollerare gli infami sacrilegii dei vescovi di Roma? Cristo non ha forse permesso che la S. Sede fosse contaminata da papi eretici, incestuosi, apostati ed assassini? S. Clemente non era forse ariano, Anastasio nestoriano, Onorio monotelita, Giovanni XXIII ateo, e Silvestro II non diceva egli stesso che aveva venduto l'anima al diavolo per esser papa?

Baronio, questo zelante difensore della tiara, dice pure che i papi Bonifacio VI e Stefano VII erano infami, scellerati, mostri abbominevoli, e li accusa di avere soverchiati gli stessi persecutori più crudeli della Chiesa.

Genebrando, arcivescovo d'Aix, dice che per ben due secoli sederono sulla cattedra di S. Pietro papi così scostumati, che meritavano d'essere chiamati apostatici e non apostolici; dice che le donne reggevano l'Italia e la chiesa. Infatti le cortigiane Teodora e Marozia, mostri di lubricità, disponevano a loro talento del papato; ponevano sul trono apostolico i loro amanti e i loro bastardi, ed i cronisti riferiscono di queste donne fatti tali che ripugna ricordare, cotanto sono osceni.

Se la clemenza divina potè tollerare queste nefandità, potè puranco tollerare il regno della papessa.

D'altronde, Giovanna non fu la prima nè la sola donna che abbia vestito l'assisa chiericale; S. Tecla, vestita da chierico, accompagnava S. Paolo ne' suoi viaggi; una cortigiana, per nome Margherita, si vestì da prete ed entrò in un monastero d'uomini, dove prese il nome di frate Pelagiano; Eugenia, figliuola del celebre Filippo, governatore dell'Africa, nel regno dell'imperatore Gallieno, governava un convento di monaci; e non avelò il suo sesso che per iscolparsi di un'accusa di seduzione intentatale da una giovinetta. La cronaca Longobarda, scritta da un frate di Montecassino, narra parimenti, sulla fede di Arimberto, il quale scriveva trent'anni dopo morto Leone IV, la storia di una donna salita sulla sedia patriarcale di Costantinopoli. « Un principe di Benevento, dice, ebbe una « rivelazione divina in cui un angelo gli fe' « noto che il patriarca di Costantinopoli era « una donna. Egli s'affrettò a renderne av- « vertito l'imperatore Basilio; ed il falso « patriarca, essendo stato spoglio degli abiti « al cospetto del clero di S. Sofia, apparve « essere una donna, e fu espulso ignomi- « niosamente dalla Chiesa e rinchiuso in « un convento di monache.

Ciò posto, non dovrebbero i preti confessare che Iddio ha permesso il pontificato della papessa per umiliare la S. Sede e dimostrare che i papi non sono infallibili?

D'altronde se il Creator dell'universo non sdegnò nascere da una donna ed obbedirle, perchè i suoi ministri vorrebbero essere più di lui orgogliosi e ricusare di chinare la fronte dinnanzi ad una papessa?

Se De La Châtre avesse consultato il Dizionario istorico-critico di Bayle, cui certamente nessuno muoverà accusa di papismo, non avrebbe pronunziato sì fatta sentenza: infatti nella prima nota all'articolo *Papesse*, leggiamo. « Non risulta che Ana- « stasio il Bibliotecario abbia fatto men- « zione di questa papessa. È vero che al- « cuni codici di Anastasio danno la storia « della papessa; ma che da ciò? I copisti « non furono forse usi di aggiungere qual- « che cosa del loro alle altrui opere? Pan- « vini dice, che nei vecchi libri delle vite « dei papi, scritti da Damaso, dal Biblioteca-

« rio, e da Pandolfo da Pisa, non si fa pa-
« rola di questa donna; solamente nel mar-
« gine tra Leone IV e Benedetto III vedesi
« scritta di seconda mano, e ben diversa-
« mente dal testo. Blondello, il quale ha
« veduto nella biblioteca del re di Francia
« un manoscritto d'Anastasio, in cui tro-
« vasi la storia della papessa, ha recognito
« che questa era stata aggiunta. *Avendolo*
« *letto e riletto*, dice, *mi sono convinto*,
« *che la biografia della papessa Giovanna*
« *è scritta colle parole stesse di Martino*
« *polacco, penitenziere d'Innocenzo IV, ed*
« *arcivescovo di Cosenza, autore vissuto*
« *dopo Anastasio 400 anni circa ed inol-*
« *tre incline a prestar fede a qualunque*
« *favola. Perciocchè onde ognuno possa ac-*
« *certarsi che quanto ha copiato non fu*
« *scritto nè da Anastasio, nè da altro con-*
« *temporaneo, il ragionamento in ora in-*
« *tercalato allo scritto d'Anastasio, basta*
« *notare che non rassomiglia punto nello stile*
« *ad alcuna delle costui opere, per converso*
« *è conforme ai modi di Martino di Polonia*:
« *d'altronde è zeppo talmente di favole, che*
« *ciò basterebbe a chiarire l'impostura*. Ci
« fornisce del suo asserto alcuni esempi,
« quindi adduce uno stringentissimo argo-
« mento; vale a dire, che la storia della
« papessa non può conciliarsi in veruna ma-
« niera col racconto d'Anastasio sull'ele-
« zione di Benedetto III. Negli elogii di
« Leone IV e di Benedetto III, quali leg-
« gonsi nel manoscritto della Biblioteca
« Reale, coll'aggiunta del romanzo della
« papessa, trovansi le stesse parole dell'e-
« dizione di Magonza: d'onde ne avviene che
« (giusta l'intendimento d'Anastasio, de-
« turpato dalla temerità di coloro che vi
« frammischiarono i loro sogni) è affatto im-
« possibile che alcun altro abbia occupato
« la S. Sede tra Leone IV e Benedetto III;
« imperciocchè dice *che, morto Leone, tosto*
« (mox) *tutto il clero, i grandi, il popolo*
« *divisarono di eleggere Benedetto; che im-*
« *mantinente* (illico) *ne andarono in trac-*
« *cia e trovaronlo che orava nella Chiesa di*
« *S. Callisto*: *e dopo averlo assunto al trono*
« *pontificale, e firmato il decreto della sua*
« *elezione, lo inviarono agli invitti au-*
« *gusti Lodovico e Lotario*: il primo dei
« quali, giusta la testimonianza di tutti gli
« scrittori contemporanei, morì il 29 set-
« tembre dell'855, 74 giorni dopo papa
« Leone. Non è egli vero che se noi leg-
« giamo in un manoscritto che l'impera-
« ratore Ferdinando II morì nel 1637, e
« che Ferdinando III gli successo inconta-
« nente, e che Carlo VI successe a Ferdi-
« nando II e tenne l'imperio due anni, e che
« quindi Ferdinando III fu eletto impera-
« tore, diciamo che queste cose non furono
« scritte da una medesima persona, e che
« i copisti hanno spensieratamente confuso
« ciò che fu scritto da varii? Nessuno che
« non sia matto od ubriaco, dirà che, morto
« Innocenzo X, gli succedè tosto Alessandro
« VII, che Innocenzo XI fu l'immediato suc-
« cessore d'Innocenzo X, e sedè due anni,
« e che quindi fu eletto Alessandro VII? Ep-
« pure Anastasio si sarebbe assurdamente
« contraddetto a questo modo se tutto quanto
« si legge ne' suoi manoscritti riguardo alla
« papessa fosse opera sua. Diciamo adun-
« que che tutto quanto riguarda a Gio-
« vanna è un'aggiunta fattavi da una se-
« conda mano.

« Il Sarau, dotto protestante, non opinò
« diversamente, poichè ebbe esaminato il
« lodato manoscritto. Conchiuse dal racconto
« dell'elezione di Benedetto III, avvenuta
« appena morto Leone IV, che la storia
« della papessa vi è stata aggiunta da un
« buon tempone. Nelle sue lettere a Sal-
« masio soggiunge ancora: *quidquid de pa-*
« *pissa confidentius dicas, intricatissimum*
« *est omne id negotium. Sederit illa, necne,*
« *longior est disquisitio, nec unius epistolae.*
« *Iam quaero tantum, num Anastasii Bi-*
« *bliothecarii legitimus sit foetus vita illa,*
« *quam apud te transmisi*. Adduce quindi
« varie ragioni contro, fra cui una convin-
« centissima. Il racconto della papessa non
« si dà nel manoscritto di Anastasio per un
« fatto certo, di cui lo storico si faccia mal-
« levadore: lo scrittore si vale della formola

« dubitativa, *si dice, si accerta* (*ut dici-*
« *tur, ut asseritur*): uno scrittore contem-
« poraneo, che dimorava in Roma, che era
« bibliotecario della Chiesa romana, poteva
« egli parlare a quel modo di un sì grande
« e straordinario avvenimento? Se Anasta-
« sio ha scritto questa storia, ha narrato
« un fatto avvenuto mentre era in vita.
« Eppure parla di ciò siccome di cosa poco
« nota, e di cui non ebbe contezza che da
« relazione altrui. Chi parla a questo modo
« mostrasi indifferente dell' altrui fiducia
« nelle proprie parole; perchè la formola *si*
« *dice* equivale a quest' altra: *creda chi*
« *vuole.* Puossi credere che un uomo dotto,
« testimonio oculare, ed amico d'innume-
« revoli altri testimonii oculari, non abbia
« assunto esatte informazioni sopra un fatto
« così grave, al fine di togliere ogni dub-
« biezza? »

Abbiamo accennato a questo solo argomento per dimostrare cho non *illotis manibus* oppugniamo la sentenza di De La Châtre, rimandando il lettore per ogni più ampia dilucidazione ai citati opuscolo di Bianchi Giovini ed articolo di Bayle.

Ora osserveremo che lo stesso De La Châtre nell' asseverare che il fanatismo papale soltanto fa negar fede alla storia di Giovanna, ne dà maggior prova della poca imparzialità di cui l' abbiamo altrevolte accusato. Infatti gli si può opporre: 1° Che è meno vero che questo avvenimento sia stato reputato siccome un' ignominia pel cattolicismo, nè come un fatto lesivo dei diritti della comunione romana; perchè, giusta i principii del cattolicismo, quei diritti sono inalterabili, qualunque siano le doti dei papi. Il delitto di Giovanna sta nel non aver vissuto castamente, non già nell' aver partorito in mezzo alla via. Un simile parto sarebbe stato una sventura od un' imprudenza; ma la colpa morale riman la stessa. Eccola dunque soltanto rea di lesa verginità. Come mai Roma reputerebbesi infamata dalla memoria di Giovanna? Roma, che non nasconde la pessima vita di molti papi e prima di portare la tiara, e dappoi? L' elezione di Giovanna volgeva ad onore dei Romani, perchè la era una persona celebre per la sua dottrina ed i suoi costumi. L' ignoranza del sesso era un errore di fatto che scusa, e nessuno è risponsale dei secreti amori di una donna in abito maschile. Egli è siffattamente vero, che la storia della papessa non è ostile a Roma, che lo stesso Jurieu dice: « Io non veggo qual interesse pos-
« siamo avere nel patrocinare la causa della
« verità della storia della papessa Giovanna.
« Quand' anche fosse vero che fosse stata
« una donna per errore eletta papa, e che
« avesse partorito in una processione, come
« si dice, ciò non recberebbe detrimento
« alla Chiesa romana. L' utile che ne trar-
« remmo non vale la pena di occuparsene.
« Anzi io credo che cotale storia volga in
« lode di quella Chiesa. Dicesi che la pa-
« pessa fosse eruditissima, eloquente, che
« le sue virtù la rendessero accettissima ai
« Romani, che fu eletta di comune con-
« senso, benchè giovane, straniera, scono-
« sciuta, senz' altra commendatizia che il
« proprio merito: ciò farebbe onore a Roma,
« perchè si sa che in ogni tempo la sola
« cabala portò al papato ». Eccovi un protestante che ragiona ben altrimenti da De La Châtre, e soggiunge « che quest'avve-
« nimento non sarebbe più mostruoso,
« quando fosse vero, di ciò che sia non solo
« la tolleranza, ma l' istituzione per parte
« dei *Riformati, Evangelisti, e Puritani* di
« costringere alcune regine e principesse a
« proclamarsi capi della Chiesa nei loro
« stati e dominii, disponendo delle cose
« pie e sante, e delle dignità ecclesiastiche
« a piacimento ».

2° Non consta che Roma abbia vietato di parlare di tale avvenimento. Un simile divieto sarebbe stato, più che ridicolo, funesto, perchè avrebbe stimolato gli scrittori a violarlo.

3° Se lo zelo od il timore avessero imposto silenzio agli storici, non sarebbero stati i cattolici i primi a parlare del papato di Giovanna, siccome lo furono.

4° Il soglio papale fu contaminato di colpe

assai più gravi di quello che esser possa il papato di una donzella, e quelle colpe non sono taciute da molti scrittori zelantissimi del papato.

Perciò ne sembra che la congettura di Bruya sia rigorosamente logica. Egli dice: «Questa istoria non sarebbe nata dai vizii medesimi della corte romana? Mi stupisco che dal fatto d'avere una possente regina dato a Nerone il titolo di *Madonna* a causa delle sue dissolutezze contro natura, non sia venuto in pensiero ad alcuno di fare di Nerone una donna. Questa congettura parmi più verisimile, o meno risibile di quella di Stefano Forcadella, poetastro, giureconsulto inetto, e storico superstizioso, che morì nel 1573. In uno de' suoi libri, esclama con enfasi, quasi che avesse fatto una bella scoperta: *Che mai direbbesi se Giovanna avesse subito una metamorfosi*? Allega, a conforto della sua congettura, quanto narra Tito Livio d'una donna cambiata in uomo, mentre l'armata romana, comandata da T. Gracco, si azzuffò colla Cartaginese, capitanata da Annone. *Ma*, soggiunge, *un simile avvenimento non troverà fede presso coloro che ignorano la metamorfosi della moglie di Lot in una statua di sale, e non si rammentano che Dio può fare molti miracoli*. La gravità di Forcadella è più ridicola della congettura stessa».

Conformemente a questa congettura osserva Bianchi Giovani che «dal lungo dominio che tennero in Roma Teodora e Marozia, dal disporre che facevano del pontificato a loro libito, e dalle circostanze dei due papi Giovanni X e Giovanni XI, fatti eleggere da loro, è assai verisimile siane uscito il primo ma ancor pallido concetto di una papessa;» e con savio discernimento soggiunge «non essere inverisimile che quando la Teodora e la Marozia dominavano in Roma, lo spassoso popolo romano, o la fazione loro contraria si divertisse a decorarle del titolo di papesse; essere verisimile che lo stesso titolo fosse regalato ad alcune delle concubine di Giovanni XII, e segnatamente alla Raineria, a cui il papa concedette il governo di alcune provincie; essere verisimile ugualmente che quando la Stefania morì di parto, i Romani, e forse anco i Tedeschi dell'imperatore Ottone, ne facessero un oggetto di scherzo e dicessero, che la papessa era morta nell'atto di partorire un papozzolo. Queste celie si conservarono per tradizione, e passando attraverso del tempo si oscurò il fondo istorico da cui derivavano. I monaci o i soldati tedeschi, che andavano a Roma, le udirono qualche volta, le presero sul serio, e cominciarono a divulgare per la Germania l'idea che avesse esistito una papessa. Indi la ricordanza di Giovanni X e di Giovanni XI innalzati al papato, quello da Teodora, questo da Marozia, e gli aneddoti di Giovanni XII colle sue concubine, trassero un'altra confusione d'idee, da cui si generò l'opinione che la papessa si chiamasse Giovanna.

Il Panvinio nelle note sopra il Platina già detto aveva: «Perchè tutte le bugie notabili hanno principio da qualche verità, io crederei che questa favola di Giovanni femmina nascesse dalla sporca vita di Giovanni XII, il quale essendo, per la potenza di Alberico suo padre, stato fatto in Roma, ancor garzonetto, pontefice, ebbe alquante concubine, e le principali erano Giovanna, Raineria e Stefania: ora da questo papa Giovanni o da Giovanna sua concubina, ai cui cenni si reggeva forse allora il papato, nacque la favola di Giovanni femmina; la quale favola prendendo forza di tempo in tempo, a poco a poco e per opera di qualche scrittore ignorante, è venuta in reputazione di storia».

BENEDETTO III.

CENTESIMOTTAVO PAPA.

Elezione di Benedetto III. — Infami raggiri di Anastasio prete per giungere al papato. — Induce in errore i delegati imperiali. — Benedetto viene imprigionato. — Sommossa dei Romani. — Violenze dei Francesi e costanza dei prelati. — Anastasio è espulso dalla sede su cui risale Benedetto. — Varie legazioni al papa. — Infamie del diacono Uberto. — Elogio di Benedetto.

Il pontefice che succedè alla papessa Giovanna, giusta coloro che sono partigiani del costei regno, era romano: suo padre avevalo fatto noverare fra i giovani chierici del Laterano occupati negli studii del canto religioso e dei libri sacri. Gregorio IV l'ordinò suddiacono, e Leone IV prete di S. Callisto.

Morta la papessa, quelli dicono, il clero ed il popolo corsero a S. Giovanni di Laterano per procedere ad una nuova elezione, e cancellare lo scandalo del parto di Giovanna, coll'assunzione di un papa la cui pietà valesse a ridonare alla S. Sede il primiero splendore.

Benedetto III fu per unanime voto acclamato degno di sedere sul trono di S. Pietro; ed il clero si portò tosto alla basilica di S. Callisto in traccia del nuovo papa per condurlo al Laterano. Poichè giunsero i vescovi, Benedetto, il quale pregava genuflesso, surse in piedi per salutarli; ma appena intese la sua elezione, cadde alle loro ginocchia, e li scongiurò, piangendo, a non trarlo dalla sua chiesa, e a non gravargli la fronte coll'enorme peso della tiara. Il popolo fu sordo allo sue preci, lo portò in trionfo al palazzo patriarcale, e salì sul trono apostolico fra gli applausi universali. Compiuta questa cerimonia, fu steso il decreto dell'elezione ed inviato all'imperatore Lodovico II col mezzo di due deputati, Nicolao, vescovo d'Anagni, e Mercurio, generale della milizia romana.

Gli oratori incontrarono per via Arsenio, prelato d'Eugubio, il quale stornandoli dal partito di Benedetto, li indusse a congiurare a favore di Anastasio, prete ambizioso, già stato da Leone IV deposto dal sacerdozio; i legati del papa, sedotti dalle promesse di Anastasio, se ne tornarono a Roma, dicendo che il re Franco ricusava di ratificare l'ordinazione di Benedetto, ed avrebbe inviato commissarii, portatori dei suoi comandi.

Infatti, i deputati di Lodovico vennero in Italia, e sostarono a Horta, città distante da Roma 40 miglia, per conferire con Anastasio. Il S. Padre, conscio della loro avversione, scrisse, per tirarli dalla sua, umanissime lettere che inviò pei vescovi Gregorio e Maione. Ma, per cura di Anastasio, furono arrestati per via e tenuti prigioni. Allora il papa mandò Adriano ed il duca Gregorio, cui toccò la stessa sorte. Finalmente i commissarii di Lodovico s'inoltrarono verso Roma unitamente ad Anastasio, e fermaronsi dinnanzi alla basilica di S. Lucio martire, ed in nome del loro signore imposero al senato, al clero, ai cittadini, di portarsi da loro.

Dopo i divini uffizii, i delegati del principe s'avviarono alla città santa con numerosa soldatesca. Anastasio, il quale era a capo del cortèo, entrò tosto nella chiesa di S. Pietro per ispezzare la tavola su cui era iscritta la sua deposizione: quindi fece invadere il Laterano e comandò ai satelliti di strappare Benedetto dal trono pontificale: lo spogliò egli stesso delle sacre insegne, lo vilipese, lo battè col pastorale, e lo consegnò a due preti, già stati deposti siccome rei di enormi delitti. Questi, per cattivarsi l'affetto del nuovo signore, legarono con funi l'infelice Benedetto, e lo espulsero dal palazzo a colpi di bastone. Finalmente Anastasio fu possessore del trono, si proclamò papa, e s'assise sulla cattedra di S. Pietro al cospetto del clero e dei soldati. Roma, atterrita, taceva e fremeva; i vescovi ed i preti battevansi il petto piangendo, e prostrati sui gradini degli altari invocavano il divino aiuto. Frattanto si sparse per la città un sinistro mormorio; i cittadini si raccolsero nella chiesa Emiliana, e tutti giurarono di non cedere ai tiranni: i commissarii, intesa la ribellione, fecero attorniare dai soldati la basilica, in cui eransi raccolti i preti ed i cittadini; gli ufficiali procederono fino all'abside, ed accostandosi ai vescovi, che stavano salmeggiando, puntarono al loro petto le spade, dicendo furibondi: « Desistete, infami, e riconoscete Anastasio Sommo Pontefice! » I prelati risposero impavidi: « Ferite, se lo osate; ma non riconosceremo giammai quale capo della chiesa un prete deposto e scomunicato da un papa e da un concilio! »

Quest'energica risposta sgomentò gli ufficiali, i quali, raccoltisi in una cappella, tennero consiglio sul da fare in quell'emergenza: tutti consentirono nel parere di usare la forza, e rientrarono nel santuario colla soldatesca, e, volgendosi ai vescovi, li minacciarono d'istantanea morte sulle are medesime se ricusavano di consacrare Anastasio. Alcuni cittadini slanciaronsi sugli ufficiali, e strapparon loro di mano le spade, rappresentando ai commissarii l'iniquità dei loro atti, e riservandosi di chiarire l'infamia del loro protetto.

I Francesi, atterriti, uscirono dalla chiesa. Allora i prelati ed il popolo tennero loro dietro sino alla basilica di S. Giovanni di Laterano, gridando: « Vogliamo Benedetto! » I deputati di Lodovico finalmente si arresero a questa unanime dimostrazione della volontà dei Romani, e rinunziarono alla speranza di far consacrare Anastasio: raccolsero il clero in una sala del palazzo patriarcale, al fine di deliberare sul partito più opportuno per sedare l'effervescenza. La discussione fu lunga e tempestosa; ma il clero convinse i Francesi dell'ingiustizia delle loro pretese. « Abbiatevi dunque il papa da voi « eletto, disse il capo della legazione, e met- « tetelo dove più vi piace: noi caccieremo « anche l'emulo suo dal palazzo patriarcale, « giacchè egli fu deposto per delitti e mal « costume ».

Infatti Anastasio fu espulso ignominiosamente dalla Sede.

Quindi i vescovi si portarono processionalmente al carcere di Benedetto, e lo condussero in trionfo alla chiesa di S. Maria Maggiore, dove passarono tre giorni tra le preci ed il digiuno. Quelli che avevano parteggiato per Anastasio, vi si recarono puranco per baciare i piedi al papa e confessaro il loro fallo. Benedetto accolse tutti amorevolmente, perdonò loro e li abbracciò. Resa

così la pace alla Chiesa, il clero ricondusse il papa al Laterano, e la domenica vegnente fu consacrato solennemente nella chiesa di S. Pietro.

Nell'856, Etewulfo, re d'Inghilterra, fece un pellegrinaggio a Roma, e pose i suoi Stati sotto la protezione del paps: offrl a S. Pietro una corona d'oro del peso di 40 libbre, ed altri magnifici doni: fece molte largizioni al clero ed al popolo, e costrusse nuovi edifizii per la scuola inglese stata incendiata. Poichè fu di ritorno ne' suoi Stati, raccolse una sinodo a Winchester, nella basilica di S. Pietro, e fece un decreto, per cui, in avvenire, la decima parte delle terre apparterrebbe alla Chiesa, e sarebbe esente dai tributi; ristabilì in tutto il reame il denaro di S. Pietro, e finalmente nel suo testamento legò 300 marche d'oro annue alla S. Sede.

In quel tempo istesso l'abate Lupo mandò al papa due monaci per farli istruire negli usi e riti romani, che bramava seguire nella sua badia.

Il S. Padre accolse ugualmente i legati di Michele III, imperatore d'Oriente, che portavangli, in nome del loro signore, ricchi doni destinati alla basilica di S. Pietro: il principe greco domandava al papa che approvasse la sentenza di deposizione proferta contro Gregorio, vescovo di Siracusa in Sicilia, locchè senz'altro fu fatto.

A richiesta d'Incmaro, metropolitano di Reims, il S. Padre approvò il sinodo tenutosi a Soissons, di cui Leone aveva rigettato le definizioni: l'arcivescovo intanto supplicava il papa di citare al suo tribunale il diacono Uberto, fratello di Tietberga, moglie di re Lotario, prete infame che aveva reso un convento di monache un vero lupanare, dal quale ritraeva vistosi guadagni col turpe mercato della verginità delle beate.

Uberto fu citato a comparire a Roma fra giorni trenta onde purgarsi dalle accuse, comminandogli, per il caso di disobbedienza, le censure canoniche; ma Benedetto morì il 10 marzo 858, prima della convocazione del sinodo.

Erasi questo papa colla dolcezza reso accetto ai Romani; perciò ne fu pianta la morte in tutta Italia. L'illustre Fozio ne fece il maggiore elogio: dice che visitava gli infermi, nutriva i poveri, consolava gli afflitti, proteggeva le vedove e gli orfani, assisteva ai funerali dei chierici e che impose ai futuri papi di imitare il suo esempio.

NICOLÒ I.

CENTESIMONONO PAPA.

Origine di Nicolò. — Rende i supremi onori a papa Benedetto. — Elezione di Nicolò. — È consacrato con molta pompa. — Bacchettonismo e viltà di re Lodovico, ed orgoglio del papa. — Nicolò crea Brema ed Amburgo arcivescovati e li conferisce ad Anscario. — Doglianze dell'arcivescovo di Colonia. — Scritto di Beltramo contro la transubstanziazione.—Espulsione di Ignazio dalla Sede di Costantinopoli ed elezione del laico ed eunuco Fozio. — Cesare e Fozio scrivono al papa.—Il papa accetta i doni, e cerca pretesti per protrarre la conferma di Fozio. — Il papa invia oratori a Bisanzio. — Sono sedotti dall' imperatore e da Fozio. — Concilio Bisantino. — Sono confermate la deposizione d' Ignazio e l' elezione di Fozio. — Ignazio riacquista la libertà per opera di Fozio. — Ritorno degli oratori papali a Roma. — Stupenda lettera di Fozio. — Sdegno del papa che disapprova l' operato dai suoi legati. — Scisma orientale. — Incestuosi amori di Tietberga e del diacono Uberto. — Giudizii varii. — Iniqua sentenza di Roma a favore di Tietberga contro re Lotario. — Adulterio di Ingeltrude moglie di Bosono. — Di lei condanna. — Impudente risposta d' Ingeltrude. — Minaccie del papa. — Ribellione del prelato ravennate. — È costretto a chieder venia al papa. — Re Lotario chiede a Roma commettasi ai vescovi di Francia la cognizione della causa contro Tietberga, o del di lui matrimonio con Valdrada. —Il papa manda i suoi legati al Sinodo. — Avarizia di Roma.— Avventura di Baldovino conte di Fiandra e di Giuditta. — Concilio romano contro gli oratori già mandati a Bisanzio a Fozio e loro condanna. — Concilio di Metz favorevole a Valdrada. — Concilio Romano che condanna il concilio di Metz, ed i due arcivescovi di Treveri e di Colonia. — Protesta del Coloniese. — Quello di Treveri ne segue l' esempio. — Giudizio di Baronio. — Sdegno di Lotario e sua partenza verso Roma. — Timori del papa.— Favore dei Franchi. — Fuga di Nicolò. — Malattia di Lotario. — Ad istigazione della moglie si riconcilia col papa e condanna i vescovi di Francia. — Protesta del Coloniese e suo disprezzo degli ordini papali. — Viltà degli altri prelati.— Risposta e massime del papa. — Infamia di questo, dimostra coi dettali dei più grandi pubblicisti. — Altro Concilio romano contro varii prelati, ed a prò del vescovo Rotado. — Lettere del papa per la contestazione di Valdrada. — Espulsione di Valdrada dal regno. — Scomunica d'Ingeltrude. — Di lei assoluzione dal vescovo Arsenio. — Valdrada colle stesse armi di finto amore verso Arsenio e di prostituzione consegue la sua assoluzione. — Forti doglianze dell' imperatore d'Oriente per la scomunica di Fozio. — Orgogliosa risposta di Nicolò. — Nuova scomunica di Valdrada. — Scritto dal vescovo di Metz in difesa di questa e di re Lotario. — Conversione di un re Bulgaro. — Infami istruzioni del papa ai Bulgaro. — Legazione a Costantinopoli. — Enormezze commesse dai legati. — Lettera di Fozio ai prelati orientali. — Istanze presso l'imperatore occidentale contro il papa. — Richiesta a nome di Tietberga pel divorzio con re Lotario. — Risposta negativa del papa e di lui lettera al re, ai vescovi, ed al principe Carlo. — Rivoluzione in Oriente e cristiano ardire di Fozio. — Il papa annuisce all' assoluzione dei prelati di Treveri e di Colonia mediante una grossa somma. — Varii giudizii su questo papa.

Nicolò era romano e figliuolo di un medico. Papa Sergio III lo aveva accolto in Laterano ed ordinato suddiacono. Benedetto lo amava tanto che ne fece il suo segretario intimo, e gli affidò la cura dei principali affari ecclesiastici. Morto costui, Nicolò gli rese i postremi onori, lo seppellì egli stesso, ed aiutato da più diaconi lo portò

con figliale e religioso rispetto fino alla tomba.

La S. Sede vacò un mese, dovendo i romani aspettare Lodovico per eleggere il papa: appena pervenne alle mura della città, il clero, i grandi, il popolo, si raccolsero per addivenire all'elezione. Nicolò, avendo ottenuto la pluralità dei voti, fu acclamato pontefice di Roma, condotto in Laterano e consacrato al cospetto dell'imperatore.

Questa cerimonia si fece con molta pompa, ed il S. Padre mostrossi più impudente ed orgoglioso di tutti i suoi antecessori. Prescrisse che l'avvenimento dei papi celebrerebbesi con una splendida intronizzazione; e per lasciare ai posteri un esempio della sua audacia e della viltà dell'imperatore, volle che Lodovico si portasse a piedi ad incontrarlo, tenesse la briglia del suo cavallo e lo conducesse per mano dalla basilica di S. Pietro al Laterano. Finalmente il re bachettone, prima d'andarsene, prostrossi al suolo, e baciò i piedi al papa.

Alcun tempo dopo la sua assunzione al soglio, Nicolò eresse a metropoli le chiese di Brema e di Amburgo, e le diede al suo favorito Anscario: l'arcivescovo di Colonia si dolse, dicendo che non era equo creare metropoli una chiesa a lui soggetta; ma, per aderire poi alle brame del re e dei vescovi, ed evitare maggiori dissidii nella Chiesa, tacque. Postosi così fine ad ogni dissenso, Lodovico mandò a Roma Salomone, vescovo di Costanza, e prete Norfoldo, discepolo di Anscario: furono entrambi bene accolti dal papa, e recarono ad Anscario il decreto che lo creava arcivescovo, gli conferiva il titolo di legato della S. Sede, e la facoltà di predicare il Vangolo agli Svedesi, ai Dani, agli Slavi ed ai popoli loro vicini.

Beltramo, prete e monaco, dottissimo nelle sacre lettere, scrisse, ad istanza di Carlo il Calvo, un trattato del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Dissentivano i teologi; ed il re, nell'intento di far cessare questi dissensi, aveva commesso all'uomo più dotto la cura di definire la controversia. Beltramo oppugnava il domma della transubstanziazione e diceva che nel Sacramento dell'altare il corpo di Cristo non era davvero presente sotto le specie del pane e del vino, e che i fedeli, nella comunione, lo ricevevano spiritualmente ma non materialmente.

Quest'empia dottrina, che scostavasi dai principii insegnati da Roma, suscitò lo sdegno dei fanatici, i quali asserivano che non solamente Gesù Cristo era presente nell'Eucaristia, ma che partecipava eziandio del pane e del vino e subiva le fasi di queste sostanze, e passava anche negli escrementi, ondechè furon detti *stercoristi*.

Mentre in Francia disputavasi sulla presenza reale di Dio nell'Eucaristia, la chiesa Bisantina era turbata da ben più gravi contese. S. Ignazio era stato espulso dalla Sede a cagione del suo orgoglio e del suo fanatismo, e l'imperatore gli aveva sostituito un semplice laico, il celebre Fozio.

Siccome i preti dicevano l'elezione di Fozio infetta d'irregolarità, volle farla ratificare dal papa, e mandò oratori a Roma con incarico di chiarirla conforme ai canoni. Nella sua lettera a Nicolò scriveva: « Vi fo noto, o « S. Padre, che il mio antecessore rinunziò « alla dignità vescovile per menare tran- « quilli giorni in un monastero. Il clero, i « metropolitani, l'imperatore, vollero che io « ne prendessi il posto; e non dando ascolto « alle mie parole, nè lasciandomi agio di « ricusare, mi costrinsero ad assumere il « carico del patriarcato ».

Michele III scriveva puranche al papa, e gli offriva, per mezzo dei suoi oratori, cospicue somme, affinchè confermasse l'elezione di Fozio. Nicolò accolse orrevolmente gli inviati del principe e del patriarca, e gradì i doni; ma prudentemente lasciò la definizione in sospeso e promise di mandare a Bisanzio due legati, Rodoaldo, vescovo di Porto, e Zaccaria, prelato d'Anagni. Questi dovevano convocare un sinodo nella città imperiale pel culto delle immagini, e prendere giuridiche informazioni sull'assunzione di Fozio, ma nulla definire prima d'avere ricevuto il responso dell'oracolo romano.

Nicolò rispose all' orientale Cesare: « Si-

« gnore, non possiamo approvare l'ordina-
« zione di Fozio fintantochè non ci consti
« del modo con cui fu Ignazio deposto;
« quindi bramiamo che l'antico patriarca di
« Costantinopoli si presenti al cospetto di
« un concilio, ed ivi, coll'intervento dei no-
« stri legati, dica perchè ha disertato il suo
« posto; quindi si vedrà se la sua deposi-
« zione fu canonica; e ciò conchiuso, si
« penserà al da farsi per ridonare stabil-
« mente la pace al cristianesimo.

« Ma intanto per torre di mezzo i mag-
« giori ostacoli per l'unione delle due chiese
« greca e latina, chiediamo che non ostiate
« oltre all'esercizio della nostra giurisdizione
« sulle provincie dell'impero, ci rendiate i
« patrimonii di S. Pietro nello Calabrie e
« nella Sicilia, non che il diritto di nomina
« dei vescovi di Siracusa ».

Poichè gli oratori papali furono giunti in Bisanzio, vennero, per comando del principe, rinchiusi in un palazzo, ed ivi con tutti i modi circuiti e sedotti. Finalmente coi doni, nella foga dei piaceri e delle orgie, si carpì loro la promessa di uniformarsi agli imperiali comandi.

Allora Fozio raccolse un concilio nella chiesa degli Apostoli: 318 vescovi, i legati del papa, i magistrati, e molti cittadini, componevano l'assemblea presieduta da Michele III. Vi fu chiamato Ignazio. Prete Bianco, per ciò commesso, così gli disse: « Ignazio, la santissima Sinodo vi chiama « nel suo seno; venite a difendervi dei de« litti di cui siete accusato ». Il patriarca gli rispose: « Ditemi se deggio presentarmi « qual vescovo, prete, o monaco? » Prete Bianco avendo taciuto, Ignazio non si mosse.

Lo stesso gli rinnovò il precetto di portarsi al concilio, dicendogli: « Gli inviati del « papa dell'antica Roma, Rodoaldo e Zac« caria, vi comandano di comparire tosto « dinnanzi al concilio, ed ivi esporre quello « che la coscienza vi suggerirà ».

Ignazio, indossate le insegne patriarcali, si recò a piedi al concilio con numerosa comitiva di vescovi, preti, monaci e laici; ma per via ebbe a sostare per comando imperiale e deporre le divise sacerdotali e rivestire il saio monacale. Comparve quindi in concilio, e volgendosi ai legati, domandò loro le credenziali e le istruzioni scritte dal pontefice. Eglino risposero che venivano a giudicarlo e non avevano lettere per lui, non essendo più reputato patriarca da che era stato deposto dal concilio della sua provincia.

Ignazio replicò loro: « Poichè venite in « nome del successore di S. Pietro per de« finire, secondo i canoni, la mia causa, « prima di procedere alla mia giustificazione « dovete espellere l'eunuco Fozio dalla mia « chiesa; e se non avete la facoltà di ciò « fare, non dite di essere i nostri giudici, « perchè vi ricusiamo ». Gli officiali che circondavano l'imperatore, s'accostarono al patriarca, e lo eccitarono a dimettersi; preci, minaccie, tutto fu vano, non volle rinunciare alla sua dignità; ed il concilio non potendo domare la sua ostinazione, lo depose, e gli disse anatema; gli inviati del pontefice confermarono questo decreto, e chiesero che fosse imprigionato; ma la prigionia d'Ignazio fu breve.

Fozio, paventando una sommossa in Costantinopoli, gli fece ridonare la libertà, ed il patriarca deposto si ritrasse nel palazzo di Posa, antica residenza della di lui madre. In questa tranquilla dimora scrisse un memoriale che mandò a papa Nicolò: la sua supplica fu secretamente portata in Italia da Teognosto, uno de' suoi partigiani, il quale informò il S. Padre di ogni cosa relativa.

Dal canto loro i legati Rodoaldo e Zaccaria tornati erano a Roma con Leone, oratore cesareo, portatori di ricchi doni e di lettere dell'imperatore e del nuovo patriarca, e di due volumi degli atti della sinodo che aveva deposto Ignazio.

La lettera di Fozio è un documento storico grave perchè contiene la spiegazione dei dommi che furono, poscia e finora, cagione dello scisma greco. « Nulla è più prezioso della « carità che riconcilia gli animi — dice Fozio — « ed attribuisco a questa virtù l'essermi ar« reso ai vostri consigli ed avere saputo tol-

« lerare in pace i rimbrotti reputandoli frutti
« di soverchio zelo, anzichè di passioni ri-
« provevoli. Perciò uniformandomi ai pre-
« cetti del Vangelo, che commenda l'ugua-
« glianza fra gli uomini, liberamente v'in-
« dirizzo la mia difesa, per provarvi che
« dovrete compiangermi, ma non censu-
« rare.

« Salendo sul trono patriarcale, ho ce-
« duto alla forza; e Dio, cui nulla sfugge,
« sa le violenze fattemi; sa che ebbi a ge-
« mere in carcere come un delittuoso,
« che i satelliti di un potere dispotico mi
« appuntarono al petto le loro armi, e non
« potei oppormi ai voleri del principe e del
« popolo. Amava la felicità, di cui godeva
« fra i dotti, intento agli studii filosofici, e
« mi fu forza fare l'opposto di che mi era
« caro.

« Perciocchè non ignorava che le sublimi
« cure sacerdotali mi avrebbero cagionato
« non lievi dispiaceri, e che un vescovo deve
« ognora simulare e nascondere i moti del-
« l'animo non meno di quelli del volto e
« reprimere ad un tempo lo sfrenato amore
« di libertà nei popoli, e quello della tiran-
« nide nei principi.

« Fra gli amici non mi era d'uopo simu-
« lare; esternava la gioia del paro che la
« mestizia ed ogni mio pensiero; finalmente
« palesava francamente l'indole mia: ma ora
« la dignità mi comanda ipocrisia e men-
« zogna, e spesso anche crudeltà. Quante
« pene per impedire la simonia, il mal
« costume, le estorsioni dei preti!

« Prevedeva tutte queste sventure, e per-
« ciò ricusava il vescovato: ma fui condan-
« nato a sacrificare sull'ara sociale corpo ed
« anima; non ebbesi pietà di me, nè vol-
« lesi credere alla sincerità della mia oppo-
« sizione. Non accusatemi impertanto di una
« colpa di cui non sono l'autore, ma la vit-
« tima; e se i canoni, i quali vietano l'as-
« sunzione di un laico al vescovato, furono
« per me violati, ne paghino il fio i veri
« colpevoli.

« L'imperatore si valse della sua possanza,
« e dovetti chinar la fronte: dopo avere vi-
« rilmente contrastato, ho fatto il suo vo-
« lere per evitare maggiori mali, e rinun-
« ziai alla mia libertà pel bene della patria.

« Finalmente son patriarca, perchè Iddio
« lo volle; perciò protesto alla Santità Vo-
« stra che difenderò i diritti della mia Sede;
« ed in nome di tutto il clero bisantino, re-
« spingo i pretesi canoni che invocate con-
« tro la mia elezione. I nostri padri hanno
« sempre ordinato vescovi semplici laici, e
« non nacque giammai in loro alcun dub-
« bio d'infrangere per questo modo i canoni
« delle chiese Orientali.

« Ognuno di noi osservi gli usi de' suoi
« maggiori. In Roma i preti non contrag-
« gono matrimonio, ma vivono nel concu-
« binato. In Bisanzio è lecito ai preti di sce-
« gliersi una moglie e di vivere santamente
« nei vincoli maritali. Non è già l'abito nè
« la diuturna abitudine all'ipocrisia, con-
« tratta nei seminarii, che facciano gli uo-
« mini degni del vescovato: sono la dot-
« trina e la santità dei costumi. Non dico
« ciò per me; imperocchè so di non essere
« dotto o santo; voglio solo rammentarvi gli
« esempli di Tarasio, mio gran zio, di Ni-
« ceforo e di S. Ambrogio, la gloria delle
« nostre contrade, che ha scritto tante belle
« opere religiose.

« Non condannaste S. Nettario e S. Am-
« brogio, la cui ordinazione fu confermata
« da un concilio ecumenico; tuttavia que-
« sti due santi erano laici prima della loro
« elezione, e non erano stati tuttavia bat-
« tezzati alloraquando furono estolti al ve-
« scovato. Non parlerò di Gregorio Nazian-
« zeno, il padre della teologia, nè dei molti
« vescovi venerati dalla chiesa, a cui Roma
« non rimproverò mai d'essere stati eletti
« nella stessa guisa colla quale fummo eletti
« noi, giusta gli usi orientali.

« Ma per appagare la Santità Vostra, e
« restituire, per quanto sta in noi, la con-
« cordia tra la vostra Sede e la nostra, ho
« vietato in pien concilio, che per lo av-
« venire nessun laico o monaco possa es-
« sere ordinato vescovo, se non fu dapprima
« insignito degli altri ordini. Sarò sempre

« pronto a torre di mezzo tutto che può « essere causa di dissenso tra le due chiese; « ma non posso improvare l'uso, per cui « sono patriarca, facendo altrimenti ingiuria « non lieve ai Padri che mi hanno eletto.

« Piacesse a Dio che la Chiesa orientale « avesse ognora seguito gli usi dell'occidentale! Non mi premerebbero ora tante angustie, veggendomi circondato da empli, « che offendono Cristo nelle sue immagini, « o negano le due nature, o bestemmiano « contro il IV concilio.

« Abbiamo scomunicato tali sacerdoti nel « sinodo cui assisteste col mezzo dei vostri « oratori; e noi avremmo loro obbedito in « tutto e per tutto, se non si fosse l'imperatore opposto. Abbiamo ancora ottemperato ai suoi comandi ricusando di riporre « sotto la vostra immediata giurisdizione le « chiese dell'Illiria e di Siracusa. In ciò si « tratta di confini territoriali cho riguardano « il governo temporale; e benchè bramassi « di fare il piacer vostro, tuttavia fu il principe irremovibile.

« Quanto a me, renderei volentieri a S. « Pietro tutto che gli spetta; gli cederei « anche parte di ciò cho appartiene alla « mia Sede, perchè mi terrei obbligatissimo « a chi alleggerire mi volesse da tanto peso. « Sono ben lungi dal ricusare i diritti che « spettano ad un altro vescovo, e specialmente a voi che li domandate col mezzo « dei vostri legati, la cui prudenza, umanità e dottrina uguagliano quella degli « Apostoli.

« Speriamo che la Santità Vostra verrà « da loro ragguagliata delle circostanze della « nostra elezione. Noi li abbiamo accolti « cogli onori loro dovuti, anche per testificare l'affetto che ci lega a voi; vi « supplichiamo a fare altrettanto per noi, « accogliendo in modo benevolo i nostri delegati.

« Ci è grato che i fedeli s'affrettino a « baciarvi i piedi; ma noteremo soltanto, « cho questo zelo favoreggia gli adulterii, « gli incesti, le rapine, gli omicidii, e che « i delitti aumentano dacchè i colpevoli possono sfuggire al meritato castigo col fare « un pellegrinaggio alla città santa ».

Le lettere dell'imperatore e di Fozio, e gli atti del concilio Bisantino fecero certo il papa che i suoi legati aveanlo tradito. Acceso d'ira, convocò i vescovi della Chiesa romana, ed al cospetto di Leone, oratore di Michele III, dichiarò che i legati della S. Sede non avevano facoltà di approvare la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio, e che valendosi della podestà trasmessagli da S. Pietro, disapprovava tutto che fatto erasi in nome suo in quel consesso, e che quindi non ratificava ciò che fatto avevano i suoi legati. Leone si partì di Roma immantinenti, e recò a Cesare sì bella risposta: allora la Chiesa greca si staccò dalla romana.

Alcuni mesi dopo, un grave scandalo conturbò Roma. Il diacono Uberto, colto di notte tempo nella camera cubiculare di Tietberga, di lui sorella, moglie di re Lotario, fu accusato d'incesto. Uberto era già stato scomunicato sullo scorcio del regno di Benedetto III; ma per la costui morte la sentenza non era stata confermata. Ora, la regina medesima avea confessato il suo delitto, ed era stata rinchiusa in un convento in attesa del giudizio che sarebbero per pronunziare i vescovi regnicoli. La principessa, paventando la vendetta di Lotario se ne fuggì, e cercò col suo complice rifugio negli stati di Carlo il Calvo, di cui divenne l'amante. Questa donna impudica osò mandare ambasciadori al papa per dolersi del giudicato proferto dai vescovi francesi.

Dal suo canto Lotario, temendo che la regina gli inimicasse il papa, mandò a Roma l'arcivescovo di Treveri ed il vescovo di Verdun, con lettere credenziali di tutti i vescovi i quali dichiaravano di non avere proferta alcuna sentenza contro Tietberga, ma di averle soltanto imposta una pubblica penitenza. Pregavano pure il pontefice di non lasciarsi accalappiare dalla scaltra ed incestuosa regina e dall'infame suo fratello, o di leggere accuratamente le lettere di Lo-

tario e di Lodovico, consegnate ai loro inviati.

I due re dolevansi parimenti di Carlo il Calvo, e supplicavano il S. Padre di portarsi nelle Gallie, siccome fatto avevano i suoi antecessori, perchè fossero i trattati osservati, comminando all'infrattore le ecclesiastiche censure. Nicolò era già stato, in un coi vescovi romani, sedotto dalla beltà ed astuzia di Tietberga: diffatti si raccolsero i prelati in concilio e la dissero innocente; epperciò il re di Lorena fu dichiarato tenuto a riprendersi la moglie sotto pena della scomunica.

Nell' 861 un altro concilio fu convocato dal papa per l' accusa d' adulterio, mossa alla bella Ingoltrude, figliuola del conte Manfredo, e sposa del conte Bosone di Lombardia, cui, fuggendo col drudo, rapito aveva i tesori. Lo avventurato marito avevale perdonato, e valevasi di tutte le vie della dolcezza per richiamarla a sè; ma finalmente, tutto essendo vano, erasi volto al papa implorando il suo aiuto per costringere questa donna colpevole a ritornare sul buon sentiero.

Nicolò, assecondando le istanze del Bosone, raccolse in Milano un concilio, ed Ingeltrude fu citata a comparire entro un dato termine, comminandole la scomunica, qualora fosse contumace. Infatti la contessa avendo ricusato di comparire, fu dal papa condannata quale adultera, e scomunicata.

Ma l' anatema non produsse miglior effetto delle esortazioni. Alloraquando il decreto del S. Padre le fu presentato, ella, ridendo, lo gettò sul fuoco, e disse agli inviati: « Se il vostro papa Nicolò vuole raccogliere sinodi per far sì che le mogli « siano fedeli, e non commettano adulterii, « io vi assicuro che getta il suo tempo: « sarebbe assai meglio che riformasse i costumi del suo clero, ed estirpasse la sodomia dalla propria casa ».

Il S. Padre furibondo per i sarcasmi d'Ingeltrude, scrisse ai vescovi Lorenesi per rimproverarli della loro negligenza, e per ingiungere loro di scacciare sì trista femmina, dichiarando loro che se ella ricusava di unirsi al marito, dovevano scomunicarla un' altra volta, ed espellerla dalla loro diocesi, comminando loro, in difetto, la scomunica e la deposizione. Scrisse pure a Carlo il Calvo pregandolo di costringere il proprio nipote Lotario a rimandare da' suoi stati questa donna colpevole, ed all' uopo ricorrere alle armi, se ricusava di obbedire ai comandi della S. Sede. Le folgori ecclesiastiche furono senza effetto: la bella adultera si ricoverò presso il vescovo di Colonia, di cui era l'amante.

Più grave argomento attrasse intanto tutta l' attenzione del papa. Giovanni, arcivescovo di Ravenna, prelato imperterrito, volle riacquistare alla sua sedia l' indipendenza, e sostituì ai preti che reputava venduti al papato, giovani chierici a sè devoti.

Anastasio dice che il prelato impadronivasi dei beni delle chiese, usurpava i patrimonii di S. Pietro, ne faceva sue le rendite, deponeva arbitrariamente preti e diaconi, ed anche li imprigionava se li vedeva obbedienti al papa.

Nicolò lo citò tre volte a comparire nel concilio raccolto per giudicarlo; ma Giovanni non essendo comparso nè personalmento, nè per procuratore, il papa lo dichiarò deposto e scomunicato. Giovanni se ne dolse all' imperatore occidentale, ed ottenne che gli oratori francesi lo accompagnassero a Roma per difendersi. La protezione di Lodovico fu vana, perchè il papa corruppe con doni i di lui inviati, i quali abbandonarono il Ravennate; e l'infelice vescovo, veggendosi in potere del nemico, acconsentì a rinnovare l'atto di sommessione della sua diocesi, giurò fedeltà ed obbedienza al papa sulla croce e sul Vangelo, e si portò in Laterano, dove si purgò con giuramento dei delitti, dei quali era accusato.

Il papa lo assolvè dalle incorse censure, gli permise di celebrare la messa, e quindi lo fece sedere in concilio, dove Nicolò pubblicò questo decreto: « Ingiungiamo al ve-

Baldoino Conte delle Fiandre

« scovo Giovanni di venire ogni anno a « Roma a rinnovare con sacramento la promessa d'obbedienza che ci fa, e gli vietiamo d'ordinare, senza la nostra licenza, « i vescovi dell'Emilia e i suffraganei di « Ravenna, come pure di richiedere dai « preti cosa alcuna contraria ai canoni ed « ai privilegii della S. Sede, o di mettersi « in possesso dei beni dei chierici e dei laici, « non statigli legalmente aggiudicati da « Roma ». Giovanni ebbe facoltà di tornarsene a Ravenna.

Ma il pontefice bramando di vendicarsi dell'imperatore, che aveva protetto l'arcivescovo, finse avergli Iddio comandato di chiamare all'impero Carlo il Calvo a vece di Lodovico II; ed eccitò il re di Francia a togliere lo scettro al fratello, promettendogli di santificare l'usurpazione. Non furono intanto che parole; ma dall'atto d'incoronazione del monarca Francese si vede che papa Giovanni VIII, successore di Nicolò I, poggiò il suo decreto su che Dio stesso aveva indicato Carlo il Calvo come imperatore, in una visione apparsa a papa Nicolò.

La separazione di Tietberga e Lotario durava tuttavia e scandolezzava lo stato e la Chiesa: onde cessasse, il principe mandò a Roma due cortigiani incaricati di consegnare al pontefici gli atti di una sinodo, in cui i vescovi di Lorena avevano decretato il divorzio con Tietberga, e fatto facoltà a Lotario di contrarre altre nozze con Waldrada. I principi erano allora così stupidi che non osavano fare alcuna cosa senza la licenza di Roma! Quindi, il monarca supplicava il papa perchè eleggesse alcuni legati i quali concordemente ai vescovi francesi definissero la questione.

Nicolò rispose che manderebbe i suoi delegati per raccogliere la sinodo; ma intanto vietava ai chierici ed ai laici, di qualsiasi dignità onestati, di fare la menoma innovazione favorevole a Waldrada ed avversa a Tietberga. Più tardi deputò alla corte di Lorena Rodoaldo, vescovo di Porto, lo stesso che era stato suo legato a Bisanzio, e Giovanni, prelato di Cervia nella Romagna. Scrisse parimenti al principe Luigi il Germanico ed ai due re, zio o nipote di Lotario, a fine che mandassero due vescovi dei loro regni, i quali lo rappresentassero nel concilio per la definizione della causa di Tietberga.

Nicolò raccomandava a Lodovico II di provvedere a che i legati non corressero alcun pericolo negli stati di Lotario suo fratello; e nelle lettere ai vescovi delle Gallie e della Germania, li pregava di recarsi al concilio di Metz, e li inaspriva contro il re eccitandoli a punirlo severamente della sua indifferenza verso la S. Sede.

È degno di nota il fatto che il papa mentre scomunicava la moglie adultera di Bosone, proteggeva una reina incestuosa. Era però la fama della corte romana turpissima a cagione della simonia, per cui dicevasi apertamente, che col danaro tutto conseguivasi. Questa fama d'avarizia è comprovata dalla seguente avventura.

Un Baldovino conte di Fiandra, preso d'amore per Giuditta, figliuola di Carlo il Calvo, osò rapirla a Senlis e portarla ne'suoi stati. Il padre inseguì i fuggitivi; ma il conte ruppe gli inseguenti, e si rise del re Franco. Carlo, acceso d'ira e per la disfatta e per il rapimento della figliuola, ricorse al papa che scomunicò Baldovino. Le folgori del Vaticano obbligarono il rapitore, che non aveva paventato la possanza di un possente monarca, a sottomettersi incontanente agli ordini di Nicolò. Si portò a Roma colla sposa per implorare la protezione di S. Pietro, e portò seco molto denaro, e ricchi doni in oro ed in argento che offerse al papa; quindi, accolto dal pontefice, si prostrò ai di lui piedi, e gli giurò inalterabile fede. Nicolò si lasciò sedurre dai ricchi doni, assolvè Baldovino dalle censure, lo dichiarò figliuolo della Chiesa, e scrisse a Carlo il Calvo di perdonargli.

Il papa, patrocinando la causa della giovane coppia, valevasi ora d'adulazione, or di minaccio; diceva all'imperatore che Giuditta amava ardentemente il suo rapitore, e che

lunge da lui menerebbe giorni iufelici: rappresentavagli lo tristi conseguenze di una soverchia rigidezza, se spingeva tropp' oltre l'ira d'un signore possente che poteva collegarsi coi Normanni, ed invadere il reame di Francia. Nicolò intanto scriveva una lettera graziosissima ad Ermentrude, madre di Giuditta; finalmente riconciliò le due famiglie.

Il concilio convocato a Metz per la causa di re Lotario non si raccolse al tempo statuito; il principe, che paventava un giudicato a lui avverso, bramava che si temporeggiasse per tirare dalla sua i legati del papa: infatti i ricchi doni, ed il molto danaro profuso al legato Rodoaldo, non furono gettati: fece in Francia come fatto aveva a Bisanzio. Gli amici della reina ne fecero tosto avvisato Nicolò, il quale, offeso nel suo orgoglio dalla rea condiscendenza del suo delegato, convocò tosto i vescovi delle provincie vicine per istituire un giudizio contro Rodoaldo, e scegliere un altro ambasciatore.

L' invernale stagione dell'863 fu altronde rigida; il mare Adriatico gelò, ed i negozianti delle due spondo trasportavano le loro mercanzie su carri a vece dei vascelli.

Il concilio convocato dal papa si raccolse nell' oratorio del Laterano: si diè lettura degli atti della sinodo Bisantina, e delle epistole dell' imperatore Michele; quindi fu tradotto al cospetto dei vescovi italiani Zaccaria, l' antico legato mandato a Costantinopoli. Fu convinto di simonìa e di prevaricazione, e confessò d' avere aderito alla deposizione d' Ignazio, e di avere communicato con Fozio, non ostante il divieto del papa. Il concilio lo depose e lo scomunicò.

Quindi il S. Padre disse: «Nel nome del « Dio Trino, e per il potere trasmessoci da « S. Pietro; avendo disaminate le accuse « mosse al patriarca Fozio, lo deponiamo « dalle funzioni sacerdotali, perchè fu pro- « pizio agli scismatici di Bisanzio; fu ordinato « vescovo da Gregorio di Siracusa, men- « tre viveva Ignazio, vescovo legittimo; « condannò la memoria di papa Benedetto, « nostro antecessore, corruppe i nostri le- « gati, e perseguita i preti ortodossi, fedeli « ad Ignazio.

« Ci constò essere Fozio reo d' enormi « delitti; perciò lo dichiariamo per sempre « decaduto dagli onori del sacerdozio. Il « Paracleto pronunzia pel nostro labbro una « tremenda sentenza contro Fozio, condan- « nandolo per sempre e privandolo dei sa- « cramenti anche in punto di morte.

« Quanto al nostro fratello Ignazio, espulso « dalla Sede colla violenza imperiale, e spo- « glio degli ornamenti vescovili per colpa « dei nostri legati, dichiariamo, quale vi- « cario di Cristo, che non fu mai deposto « nè scomunicato, e lo reintegriamo nelle « dignità sacerdotali; comandiamo che in « avvenire i chierici ed i laici, i quali ose- « ranno insorgere contro di lui, saranno sco- « municati, qualunque sia la loro dignità « civile od ecclesiastica. Vogliamo inoltre « che i prelati esiliati dopo l'iniqua espul- « sione d' Ignazio, tornino alle loro Sedi ». Per questo modo il concilio Romano, stato congregato per uno scopo, mutò pensiero, e condannò il patriarca bisantino ed il legato Zaccaria.

Quanto a Rodoaldo, raccolse quietamente il concilio di Metz in nome del papa: non vi fu chiamato alcuno dei prelati della Germania e della Neustria, e gli intervenuti erano tutti sudditi di Lotario. I Padri sentenziarono favorevolmente al re; gli inviati della S. Sede, sedotti dalla liberalità del principe, non curarono il mandato del papa, e dichiararono che Lotario avendo ripudiato Tietberga, per obbedire alla sentenza dei capi del clero de'suoi stati, non era riprensibile.

I metropolitani di Colonia e di Treveri portarono gli atti del concilio al papa nell' intento di farli approvare, fidando anche nei legati Giovanni e Rodoaldo. Ma il pontefice, cui era già nota la prevaricazione dei suoi oratori, raccolse un' altra Sinodo per giudicare Rodoaldo. Questi, straziato dai rimorsi e paventando un castigo non meno severo di quello inflitto a Zaccaria, suo antico collega, fuggì da Roma e vi la-

sciò i tesori portati da Roma. Il papa, per qualche reliquia di verecondia, ne differì il giudizio, non volendo condannare inaudito il suo vecchio amico.

I citati arcivescovi avendo presentato a Nicolò gli atti dei concilii di Metz, e di Aix-la-Chapelle, li fece leggere pubblicamente, e domandò loro se volevano propugnarli al cospetto dei vescovi d'Italia. Eglino risposero che avendoli sottoscritti non li rinnegherebbero giammai: il papa fe' silenzio, ma alcuni giorni di poi chiamò gli Inviati di Lotario nel concilio già raccolto nel palazzo Lateranense, ed al loro cospetto annullò i decreti della sinodo di Metz che chiamava un assembramento di ladri. Dichiarò i prelati francesi spogliati della possanza vescovile, perchè avevano male sentenziato nella causa di Lotario, e delle sue due mogli, Valdrada, o Tietberga, e disprezzato gli ordini della S. Sede quanto ad Ingeltrude, moglie del conte Bosone, la quale fu, per la terza volta, dichiarata infame e adultera, e scomunicata, lasciandole per altro aperta la via del perdono, purchè si portasse a Roma a domandare l'assoluzione delle sue colpe.

Finalmente Nicolò scomunicò quelli che non obbedirebbero ai suoi decreti, depose dal vescovato Aganone, vescovo di Bergamo, estensore degli atti della sinodo di Metz, e Giovanni, arcivescovo di Ravenna, il quale, ad onta de' suoi giuramenti meditava sempre l'indipendenza della sua sedo, o cospirava contro la romana Sede.

I metropolitani di Colonia e di Treveri non paventarono l'ira del pontefice: rinviarono a Nicolò, in pien concilio, i suoi anatemi e le sue ingiurie, e, per reprimere il suo audace orgoglio, dichiararono che porterebbonsi immantinenti dall'imperatore Lodovico per far punire il papa, che aveva osato insultare gli ambasciatori di re Lotario. Infatti il dispetto di Lodovico fu tanto, che deliberò di farne aspra vendetta. Radunò il suo esercito, e s'incamminò per la via di Roma coi due metropolitani. Quello di Colonia, il più zelante difensore della libertà della chiesa Gallicana, mandò ai vescovi del reame di Lotario una lettera scritta in nome suo e del Primate Belga: «Vi supplichiamo, « diceva, fratelli, di pregar Dio per noi, « e di non dare ascolto alle ciarle che i « preti romani potrebbero spargere contro « di noi. Perchè il signor Nicolò, che chia-« mano papa, e chiama sè stesso l'Apo-« stolo degli apostoli e l'Imperatore di tutti « i popoli, ha voluto condannarci; ma, « grazie a Dio, non abbiamo chinata la « fronte. Recatevi spesso dal re, e ditegli « che compiremo al nostro mandato; fate-« gli animo colle parole e cogli scritti, ami-« categli quanti potete, e siategli fedeli, nè « vi lasciate sedurre da un papa sacrilego». Quello di Treveri scriveva al papa: «Udite, « o signore: noi siamo stati mandati dai no-« stri fratelli presso di voi per chiedervi l'ap-« provazione della sentenza da noi proferta, « adducendovi gli argomenti per cui ave-« vamo così opinato. Dopo averci fatto aspet-« tare assai tempo la risposta, e costretti « a condurci al vostro cospetto, men-« tre procedevamo senza timore, faceste « anche chiudere le porte per cui era-« vamo entrati; allora ci trovammo nel « mezzo di una folla di chierici e di laici, « e là, senza giudici, senza accusatori, senza « testimonii, senza interrogarci ci dichia-« raste espulsi dalla Chiesa, deposti dalle « nostre sedi, e scomunicati se non obbe-« divamo alla vostra tirannide. Non facciamo « alcun conto della vostra sentenza e delle « vostre ingiurie: ci basta la comunione « della Chiesa e della società dei nostri fra-« telli, di cui col vostro orgoglio vi chiari-« ste indegno di far parte. Pronunziaste la « vostra condanna scomunicando i violatori « dei precetti apostolici, perchè voi siete « il primo a violarli, calpestando i canoni « e le leggi divine».

Così il Baronio, il più zelante difensore della S. Sede; ma la lettera del vescovo di Treveri era ancora più energica se prestiam fede al Lesueur. Se quel porporato esclama già furibondo: «Avete udito? Non « arcivescovi, non uomini, ma Satana stesso

« parla col labbro de' suoi schiavi. Quantunque la Chiesa di Dio abbia veduto insorgere contro di lei i Pagani, gli Israeliti, gli Eretici, i Scismatici, i quali scagliaronsi quasi cani idrofobi contro il papato, e dilaniarono la fama dei pontefici; certo, nessuno, ch' io sappia, ha vergato uno scritto in cui più chiaramente emerga lo spirito di ribellione, d'insulto, di bestemmia, di menzogna e d'arroganza: il furore soltanto ha potuto dettare tanto ingiurie; l' orgoglio solo ha potuto vomitare un sì fetente veleno ». Chi sa che cosa detto avrebbe sa avuto avesso sott' occhio l' epistola quale ce la riferisce lo scrittore francese? Altro che rinnovare le dolanti esclamazioni contro quelli cha non sono schiavi dei papi, e sentono tuttavia quanto valga la dignità d'uomo, ed arrossirebbero al solo pensare di dover lasciare inerta il più bel dono di Dio, la ragiona, perchè impingo nei capricci del Re Sacerdote!

Quella lettera scritta a nome dei suddetti metropolitani, di Giovanni di Ravenna, e di molti altri vescovi, fu diramata in tutte le città di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, e di Spagna; no giunsero alcune copio in Bisanzio, dove Nicolò era inviso al popolo, ai Grandi, al clero, o ciò valse a cresimarli nel volere lo scisma.

Nicolò essendo stato informato che Lodovico II avviavasi verso Roma col suo esercito, perchè si facesse giustizia ai vescovi deposti, comandò un digiuno generale e processioni pubbliche, per risvegliare il fanatismo dei romani, e spingerli alla rivolta; ma i cittadini non l' osarono. Allora il papa, facendo di necessità virtù, comandò pubbliche preci affinchè Dio confondesse i prelati nemici, ed inspirasse al Ra sensi più favoravoli alla corte di Roma.

Lodovico, appena giunto in città, sostò presso la basilica di S. Pietro, e mentre il popolo ed il clero portavansi processionalmente al tempio, i soldati precipitaronsi sulla fanatica folla che diede a gambe; le croci andarono in pezzi e lacori furono i vessilli; in questo parapiglia, una stupenda croce offerta a S. Pietro da S. Elena, e che racchiudeva, diceai, un pezzo della vera croce, fu gettata nel fango, o calpesta da un ufficiale, ma alcuni inglesi la raccolsero e la renderono ai tesorieri. Il papa, cho era in Laterano, intesa questa violenza, e la nuova che verrebbero i Franchi a prenderlo, si fece, di notte tempo, condurre pel Tevere in S. Pietro, dove stette due giorni senza mangiare nè bere, nascosto nelle tombe degli Apostoli. Tuttavia i suoi satelliti non stavanseno colle mani in mano, ed il veleno vendicherebbe ben presto il papa. Colui cho calpesta aveva la croce di S. Elena morì repentinamente d'ignota morte, e l'imperatore fu dalla febbre assalito, locchè costernò tutti i cortigiani e specialmente l'imperatrice. Il popolo, sempre fanatico e superstizioso, ravvisò in tali eventi il dito di Dio: l' imperatrice atterrita, si portò secretamente dal papa, e lo scongiurò di recarsi da Lodovico perchè risanasse. Il papa, poichè ebbe provveduto alla sua sicurezza, fece il volere della principessa ed ebbe luogo un colloquio col re, il qualo, affranto dal male, atterrito dalle minaccio del pontefice, accondiscese alla moglie, e gradì lo condizioni proferte dal papa. Questi tornosseno in trionfo al palazzo pontificale, e comandò agli arcivescovi di Francia di lasciar Roma immantinenti, comminando loro, pel caso non obbedissero, il castigo de'malfattori, di essera, cioè, accecati, ed avere strappata la lingua.

L' arcivescovo di Colonia, furibondo, mandò il proprio germano Ilduino, quello che Lotario aveva voluto creare vescovo di Cambray, dal papa, per consegnargli una protesta energica contro le violenze di cui era vittima, e coll' incarico di deporla sulla tomba di S. Pietro, qualora il S. Padre ricusasse di ricaverla. Infatti Nicolò la ricusò, ed Ilduino armato, e seguito dalle sue genti di guerra, benchè chierico, entrò in S. Pietro; e siccome i custodi volevano impedirgli il passo, li respinse colla forza, ed uno di questi cadde morto. Depose quindi la protesta sulla tomba di S.

Pietro, ed uscì di Chiesa col brando nudo. Intanto i soldati misero a sacco più case, altre incendiarono, svaligiarono le chiese, trucidarono i preti, e violarono donne e monache sino sui gradini dell' altare.

Lodovico in breve risanò e lasciò Roma coi metropolitani che lo avevano accompagnato; quelli di Colonia e di Treveri avevano già fatto ritorno in Francia.

Quello di Colonia, appena ritornato alla sua sede, mettendo in non cale gli anatemi del papa, celebrò la Messa al cospetto del clero e del popolo, consacrò il santo crisma, ministrò la cresima, ordinò preti, in una parola, compiè ai doveri di vescovo. Ma l'altro di Treveri, meno costante, s' astenne da qualunque uffizio sacerdotale. Lotario stesso chinò fra breve la fronte dinanzi ai voleri di Roma, e benchè più reo degli scomunicati da Roma, non volle assistere alla messa dell' arcivescovo, nè communicare con lui, e lo privò del vescovado ad istanza di due altri prelati, ad insaputa de' quali lo conferì poscia ad Ugo, cugino germano di re Carlo, il quale non era che suddiacono, ed i cui costumi avrebbero infamato un laico. Perciò il santo prelato sclamava dolente: « Stolto colui che confida nell' amicizia dei re beneficati »!

Indispettito il Coloniese presule portò seco tutto quanto eravi nel tesoro della sua chiesa, e tornò a Roma per isvelare al papa le arti, di cui Lotario erasi valso nella controversia di Tiotberga e di Valdrada, e fare scomunicare alla sua volta l'ingrato principe che rimunerava la sua devozione colla più vile perfidia. Ma tuttavia s'accinse poritoso all' opera, noto essendogli per prova quanto sia la Corte romana nell' odio proterva.

Gli altri vescovi del reame di Lotario inviarono al papa i loro deputati coi loro libelli di penitenza, e le loro dichiarazioni, che, in quella contesa, violato avevano i canoni e la Scrittura. Lotario mandò puranco a Roma Ratoldo, Vescovo di Strasburgo, per dichiarare al S. Padre che obbedirebbe alle sue decisioni, offrendo di portarsi personalmente a Roma per giustificarsi dinnanzi alla tomba degli Apostoli, o rinnovargli le promesse di emendazione, cui pensava nemmanco di volere adempiere. Nelle lettere di cui Ratoldo era portatore si duole eziandio della deposizione dei due arcivescovi.

Di tutte quelle dichiarazioni dei vescovi non ci rimane che quella di Avvenzio di Metz. Adduce per iscusa di non portarsi lui stesso a Roma, la sua vecchiaia, la podagra, ed altri malori da cui è travagliato, e dichiara che non parteggia più per gli arcivescovi di Colonia e di Treveri; che credette in buona a fede a quanto si disse nella sinodo di Metz rispetto alla questione del re Lotario, assoggettandosi all' autorità dei metropolitani, giusta il prescritto dai canoni, e quanto ai fatti prestando fede a coloro cui eran noti. « Ora, soggiunge, parlando sempre al papa, sentenziate, ed io « obbedirò. Quanto ad Ingeltrude, lo non « ebbi parte alla sua assoluzione, e poichè la « seppi adultera, l'ho sempre odiata. Nego « francamente d' essere un sedizioso, d'a- « ver avuto parte in alcuna congiura, e « dichiaro che sono devotissimo alla S. Sede. « L' indugio frapposto nell' inviarvi questo « deputato, procede da che volli prima « esortare i nostri confratelli a concorrere « con noi ne'sentimenti, e nella protesta di « devozione alla cattedra di S. Pietro ». Conchiuse, supplicando umilmente il papa a riceverlo nella sua communione. Il re Carlo scrisse anche al papa per Avvenzio, prelato a lui accettissimo.

Nicolò gli rispose con una lettera in cui leggonsi queste massime infami: «Voi dite che « siete soggetto al principe, perchè l'Apostolo « dice: *Sii soggetto al principe, perchè sta al « disopra di tutti i mortali della terra.* Avete « ragione; ma badate che questi siano dav- « vero re e principi. Osservate se reggano « bene i loro popoli, e menino onesta vita; « perchè colui che è pessimo per sè, non « può esser buono. Notate se siano legit- « timi principi. Altrimenti, dovete averli « in conto di tiranni, e disobbedir loro,

« per non trovarvi nelle angustie di dover « favoreggiare i loro vizii. Siate dunque « soggetti al re, siccome a quegli che sta « al dissopra di tutti per le sue virtù e non « per i suoi vizii, ed obbeditegli a cagion « di Dio e non contro Dio. Ma voi non vi « rammentate, che noi come vicario di Cri- « sto abbiamo il diritto di giudicare tutti « gli uomini; e che quindi, prima di ob- « bedire ai re, dovete a noi obbedienza, e « se noi dichiariamo un monarca colpevole, « voi dovete respingerlo dalla vostra com- « munione, sino a che noi gli abbiamo per- « donato. Noi soli abbiamo il potere di le- « gare e di sciogliere, d'assolvere Nerone « o condannarlo ed i cristiani sono scomu- « nicati se ricusano di stare al nostro in- « fallibile giudizio. I popoli non sono i giu- « dici dei loro principi; deggiono obbedire « ai più iniqui comandi; deggiono chinar « la fronte sotto le pene che piace ai re di « infligere; perchè un sovrano può violare « le leggi fondamentali dello stato, usur- « pare le ricchezze dei cittadini coi balzelli, « colle confische; ha il diritto di vita e di « morte, e nessuno dei sudditi può dolersi. « Ma se noi dichiariamo un re sacrilego ed « eretico, se noi lo espelliamo dalla Chiesa, « i chierici ed i laici, qualunque sia il loro « grado, sono sciolti dal giuramento di fe- « deltà e deggiono rubellarsi..... » Questa era la politica esecranda di papa Nicolò!

Il Fleury osserva saggiamente: « Il papa « Nicolò non badava a che questo re, o « quest'imperatore, a cui S. Pietro co- « mandava d'obbedire, era Nerone, e che « tosto soggiunge, che gli schiavi deg- « giono obbedire ai loro padroni, non solo « se sono buoni, ma anche perversi. Inol- « tre, questo papa fa dei vescovi tanti giu- « dici, se i principi sono legittimi o tiranni, « e non solamente dà questa facoltà ai ve- « scovi, ma a tutti ».

Aggiunge a tutto ciò, che i popoli non possono essere giudici della rettitudine o dell'iniquità dei comandi del principe in materia religiosa. Tanto meno debbongli disobbedire, perchè siano meno severi i suoi costumi e dimostrisi anticattolico. Non spetta loro d'immergersi in quest'esame. Ma se il principe viola le leggi fondamentali dello stato, se si palesa tiranno, i popoli, dopo avere lungamente sofferto, avere esaurito tutti i mezzi ossequiosi, possono scuotere il giogo che li opprime, siccome sciolti dal giuramento di fedeltà: « Perciocchè, siccome « dice un commentatore di Tacito, mi sem- « bra che il giuramento vuole essere in- « tero secondo la mente di colui che lo ha « prestato. Ora, allorquando un popolo si « assoggetta ad un re e si vincola col giu- « ramento, ciò fa coll'intendimento che « questo principe sarà il suo protettore; ed « il principe, si sott'intende, s'obbliga a « ciò fare. Dunque il popolo rientra nel « primiero diritto della sua libertà, allor- « quando vede che il monarca a vece di « proteggerlo lo tiranneggia ». Questo è l'u- nico caso, in cui sia lecito d'insorgere con- tro il principe; ma ciò è lecito soltanto alla Nazione, non ad alcuni individui che l'in- teresse o la passione può spingere alla ri- volta.

Questa è la dottrina di Vattel, il quale ai §§. 50 e 51 del libro I, e capo IV del Dritto delle Genti dice: « Non basta che il « principe stia al disopra delle leggi pe- « nali: andiamo più lungi, pel bene delle « Nazioni. Il sovrano è l'anima della so- « cietà: se non è sicuro e rispettato dai « popoli, la pace pubblica, la felicità, e la « salute dello stato sono sempre in periglio. « Il bene stesso della Nazione richiede che « la persona del re sia sacra ed inviolabile. « Il popolo romano concesso aveva questo « privilegio ai suoi tribuni, affinchè potes- « sero vegliare senza ostacoli alla sua di- « fesa, e nessun timore li conturbasse nel « compimento dei loro doveri. Le cure, « gli atti dei re sono assai più importanti di « quelli dei tribuni, e non meno pieni di « pericoli. È impossibile che il monarca, il « più giusto, il più savio, non iscontenti « qualcheduno: lo stato dovrà sempre pa- « ventare che un furioso lo uccida? La mo- « struosa ed insana dottrina che è lecito

« ad un cittadino di ammazzare un cattivo « principe, privò la Francia (sono due se- « coli e più) d'un eroe che fu il padre del « popolo, (d' Enrico IV). Qualunque sia « il principe, è un attentato contro la Na- « zione privarla di un principe, cui reputa « dover obbedire ».

Mancomale gli è avversario il gesuita Mariana, il quale, al capitolo VII della sua opera, *De rege et regis instit.*, in fine, ci somministra uno splendido esempio degli errori in cui fa incappare la vana sottigliezza. Questo autore dichiara lecito avvelenare un tiranno ed anche un nemico pubblico, purchè avvelenisi in modo che non si obblighi lui stesso a concorrere forzatamente, o per errore od ignoranza, all' atto stesso micidialo, siccome avverrebbe, ministrandogli una bevanda avvelonata, che portasse di propria mano alla bocca. Perchè, dice, inducendolo così a patrare un suicidio, benchè inscientemente, gli si fa violare la legge naturale che vieta il suicidio; e la colpa di colui che s' avvelena così senza saperlo, ricade sul vero autore del suicidio, su colui che ha dato il veleno. *Ne cogatur tantum sciens, aut imprudens sibi conscire mortem, quod esse nefas iudicamus, veneno in potu aut cibo, quod hauriat qui perimendus est, aut simili alia re temperato.*

« Ma questo attributo del principe non « fa sì che la nazione non possa reprimere « un tiranno intollerabile, e giudicarlo, ri- « spettando in lui la maestà del suo grado, « e sottrarsi all'obbedienza. Una possente « repubblica (quella dei Paesi-Bassi) debbe « la sua origine a questo incontrastabile di- « ritto. La tirannia di Filippo II fece insor- « gere le Fiandre, che, collegate, conserva- « rono la loro libertà, guidate dall'eroe della « casa d'Orange; e la Spagna, dopo vani « conati, ebbe a riconoscerne l'indipendenza. « Se l'autorità dei principi è temperata dalle « leggi fondamentali, il principe, che le « viola, comanda senza alcun titolo e di- « ritto; la nazione non è tenuta ad obbe- « dirgli; può opporsi alle di lui ingiuste im- « prese. Dacchè viola la costituzione, il prin- « cipe infrange la legge del contratto che « legava il popolo a lui; il popolo riacqui- « sta la sua libertà pel fatto stesso del So- « vrano, e non vede più in lui che un usur- « patore, il quale vorrebbe opprimerlo. Que- « sta è una verità non contesa da ogni scrit- « tore assennato, la cui penna non sia schiava « o venduta. Ma alcuni dicono, che se il « principe è assoluto, non è lecito oppor- « glisi, tanto meno reprimerlo, e che debbe la « nazione tollerare pazientemente ed obbe- « dire. Confortano il loro asserto su che « il Sovrano assoluto non deve render conto « a chicchessia del modo con cui regge lo « Stato, e che se la nazione potesse giu- « dicare i di lui atti e resistere, quando le « paressero iniqui, il suo potere non sarebbe « più affatto sovrano. Soggiungono che il « Sovrano assoluto possiede tutto il potere « politico sociale, a cui nessuno può opporsi; « che, se ne abusa, fa male, ma che i suoi « comandi non sono meno obbligatorii, per- « chè fondati sopra un diritto legittimo di « comandare; che la nazione, dandogli l'im- « perio assoluto, non si è riservata alcuna « cosa, ecc., ecc. Potremmo contentarci di « rispondergli che, poste le cose a questo « modo, non vi può essere alcun Monarca « assoluto. Ma per fare scomparire queste « vane sottigliezze, rimontiamo allo scopo « della società civile. Non è forse di coo- « perar tutti al bene comune? Non è que- « sto il fine per cui ciascun cittadino si è « spoglio do' suoi diritti, della sua libertà? « La società potrebb'ella assoggettare sè « stessa, i suoi membri, al capriccio di un « tiranno? No, certo; perciocchè ella non « avrebbe più alcun diritto, se volesse op- « primere una parte dei cittadini. Dunque, « alloraquando conferisce l'impero supremo « ed assoluto, senza espressa riserva, si « sott'intende apposta quella, che il Sovrano « se ne varrà pel bene del popolo, e non « per la di lui rovina. Se diventa il flagello « dello Stato, degrada sè stesso, e non è « più che un nemico pubblico, contro cui « la nazione può e debbe difendersi, e se « porta la tirannia ai suoi estremi, perchè

« la vita di un nemico così crudele o così « perfido sarà risparmiata? Chi oserà censurare il Senato romano, che dichiarò « Nerone nemico della patria?

« Ma questo giudizio debb'essere pronunziato dalla nazione o da un corpo che la « rappresenti. La nazione stessa non può, « tranne in un caso di estrema necessità, « violare la persona del re, ed allorquando « il principe fosse in istato di guerra contro il popolo. I Neroni sono rari. Per lo « più, alloraquando un principe viola le « leggi fondamentali, le libertà ed i diritti « dei cittadini, o, se è assoluto, allora- « quando il suo governo, senza toccare agli « estremi, tende però alla rovina della nazione, questa può opporsi, giudicarlo, e « sottrarsi alla sua obbedienza; ma non violare la di lui persona, e ciò pel bene « dello Stato ».

Così fecero più popoli, o Grozio ne dice che le provincie confederate dei Paesi-Bassi, dopo avere per nove anni guerreggiato contro Filippo II, riconoscendolo però sempre siccome loro principe, finalmente pronunziarono la di lui decadenza, perchè aveva violato le leggi ed i privilegii; e fa osservare, che Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia e Danimarca, forniscono molti esempli di re deposti dai loro popoli, di modo che i sovrani non possono contestare che il loro diritto di regnare è fondato su quello del popolo di balzarli dal trono ogniqualvolta abusano del potere. Perciò gli Stati delle Provincie Unite, nelle lettere giustificative da loro scritte ai principi dell'Impero ed al re di Danimarca, dopo avere narrate le vessazioni del re di Spagna, dicevano: « Allora « tenendo la via già battuta da quelli stessi « popoli, che ora obbediscono ai re, togliemmo il principato a colui che accingevasi ad atti contrarii al dovere di principe ». Confermano queste osservazioni lo stesso Mariana e la lettera dei baroni scozzesi al papa del 6 aprile 1320, per chiedergli di eccitare il re d'Inghilterra a desistere dalle sue imprese contro la Scozia.

Il lodato pubblicista prosegue: « Gli Inglesi insorsero contro il loro re, e lo privarono del trono. Uomini audaci, ambiziosi, ma esperti, si valsero del fermento « suscitato dal fanatismo e dallo spirito di « parte, e la Gran Bretagna vide il principe salire sul feral palco. La nazione, « tornata in sè stessa, conobbe il suo errore. Se ella ne fece in breve onorevole « ammenda, non è già perchè credesse immeritata da Carlo I la morte datagli; sibbene perchè teneva per fermo, che, per « il bene dello Stato, la persona del re « debb'essere sacra ed inviolabile, e la nazione intiera debbe rispettare questa massima, sempre quando non ne va di mezzo « la propria salvezza.

« Una parola ancora sulla distinzione a « favore di un re assoluto. Chiunque avrà « ponderato i premessi principii, terrà per « certo, che quando si tratta di resistere « ad un tiranno, il diritto del popolo è sempre lo stesso, sia, o non, assoluto il principe; perchè questo diritto deriva dallo « scopo di ogni società politica, dalla salute « stessa della nazione, che è la suprema « legge. Ma se la distinzione, di cui parliamo, è inutile quanto al *diritto*, non lo « è in pratica quanto alla *convenienza*. Siccome è difficile opporsi ad un principe assoluto, e non può farsi senza suscitare « gravi torbidi nello Stato, moti violenti e « pericolosi, non vi si debbe addivenire che « nei casi estremi, in cui sono tanti e sì « gravi i mali, che puossi dire con Tacito: « *Miseram pacem, vel bello bene mutari*, « che vale meglio esporsi ad una guerra civile che soffrirli. Ma se l'autorità del principe è temperata da un Senato, da un « Parlamento rappresentante la nazione, gli « si può resistere, si può reprimere, senza « esporre lo Stato a violente scosse. Perchè aspettare che i mali facciansi insopportabili, allorquando si può rimediare con « dolcezza e senza perigli? »

Paragoni il lettore le dottrine filosofiche, sane, tutrici dei popoli, sovra enunziate, colle sovversive di Nicolò, e poi commenti il seguente brano del Gioberti: « Errano coloro

« che vogliono far del papa un movitore e « un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso « disordinato di potenza fosse possibile o « desiderabile in un capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un'idea straniera, « nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna ha provato « che i capricci gallici non prevalgono al « senno romano (Questo senno ora condannò « anche il censore di Lamennais). L'azione « civile del papa non deve ripugnare al suo « carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune dei cristiani suscitasse i popoli contro i principi. « Anche quando la barbarie dei tempi, la « fierezza dei costumi e i modi rotti e violenti dei dominatori esigevano un freno « più duro, e spedienti più efficaci, il papa « non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio che non fosse da quelle consentito « ed approvato; onde eziandio deponendo i « principi, secondo il gius delle genti allora « dominante in Europa, rispettava al possibile i diritti del principato e delle famiglie che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del Parlamento francese, che sforzato di esautorare « un Re mancatore di patti e seminatore di « discordie, e con esso i Reali imbevuti delle « stesse massime e infesti alle leggi nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio loro dato ab antico, esaltando al « trono il ramo prossimo succedituro. La « medesima saviezza e moderazione si scorge « nei papi del medio evo ».

La gravità della materia ci ha fatto per brev'ora abbandonare l'argomento storico pel critico e politico: ora ripigliamo. Rodoaldo, vescovo di Porto, tornò a Roma coll'imperator Lodovico, quando il papa stava rinchiuso in S. Pietro. Questo tumulto obbligò nuovamente il papa a differire il concilio che doveva giudicarlo; ma avendo inteso che voleva ancora andarsene, gli disse al cospetto di molti prelati, che poteva rimanersene in Roma co' suoi amici e servitori tranquillamente, aspettando la convocazione del concilio, dove potrebbe giustificarsi: ma se partivasi senza il permesso del papa, sarebbe deposto e scomunicato. Tuttavia Rodoaldo se ne andò senza il permesso; ed avendo portato via il meglio dalla sua chiesa, si ricoverò in altre provincie. Dopo la seconda fuga il papa lo tenne per convinto: perciò, raunato in Laterano un numeroso concilio, lo depose o scomunicò, comminandogli l'anatema se comunicherebbe con Fozio o si opporrebbe ad Ignazio.

Probabilmente in questo concilio si trattò pure della riabilitazione di Rotado; perciocchè re Carlo, annuendo finalmente alle domande del papa, aveva mandato a Roma Rotado, accompagnato da Roberto, vescovo di Mans, portatore delle lettere del re; ed i vescovi del regno mandavano anche deputati con lettere al papa. Rotado e coloro che lo accompagnavano, essendosi inoltrati in Italia, l'imperatore Lodovico, partigiano di Lotario contro re Carlo, si oppose a che proseguissero il loro viaggio. Perciò i deputati di Carlo e i loro vescovi contentaronsi di far sapere al papa il motivo del loro viaggio, e se ne tornarono in Francia. Ma Rotado, fingendo d'essere malato, sostò a Besanzone, e, poichè furono partiti, andossene a Coira, e colla raccomandazione dei re Lotario e Lodovico il Germanico, ebbe facoltà dall'imperatore di andarsene a Roma, dove giunse sullo scorcio d'aprile dell'864. Dopo aver atteso sei mesi, senza che alcuno si presentasse ad accusarlo, porse al papa una supplica, in cui rappresentava le vessazioni sofferte, e chiedeva che il papa pronunciasse sul suo appello.

Il papa aveva convocato un concilio pel principio di novembre, cui aveva invitato tutti i vescovi delle Gallie, della Germania e del Belgio, per confermare la deposizione dei vescovi di Colonia e di Treveri. Nello stesso concilio avevano altresì a trattarsi le controversie del re Lotario e del patriarca Ignazio. I prelati di Colonia e di Treveri vi si recarono, sperando di essere restituiti

tere, di cui una era indiritta a re Carlo, per esortarlo alla pace col nipote Imperatore, e non contrastargli il reame del fratello, il giovane re Carlo, morto due anni prima. Aveva una lettera, diretta allo stesso fine, per i vescovi del reame di Carlo il Calvo. Il papa li prega di esortare il re a mantenere la data fede; ed aggiunge queste parole: « Che l'Imperatore non sia costretto « a valersi contro i fedeli del brando dato- « gli dal vicario di S. Pietro per combat- « tere gli infedeli; che possa reggere i reami « che ebbe in retaggio, statigli confermati « dalla S. Sede che gli pose in capo il dia- « dema ». Vi aggiunge la minaccia dell'ira di Dio contro chiunque molestasse l'Imperatore, e dichiara che egli stesso lo difenderà con tutto il suo potere.

Quanto a re Lotario, il papa scrive ai vescovi di parlargli colla libertà vescovile per obbligarlo a rimandare Valdrada, e minacciarlo della scomunica. Li esorta ad agire d'accordo con Arsenio. Neprega altresì Adone, arcivescovo di Vienna, in una lettera in cui smentisce la voce sparsasi della riabilitazione dei vescovi di Colonia e di Treveri, ed in fine dice: « Trovai ridicola la « frase della vostra lettera, con cui dite che « il latore della medesima è un prete del « conte Gerardo. Il conte l'ha egli ordinato « prete? appartiene alla sua diocesi? I preti « vengono ordinati per le chiese della città « e della campagna, e per i monasterii, ma « non per le case dei laici. Questo è forse « uno degli abusi, cui dovremo rimediare, « quando ci raccoglieremo in concilio ».

Poichè Arsenio fu partito, Nicolò ricevè le lettere con cui i due re Lodovico e Carlo scusavansi di non avere mandato i loro vescovi al concilio di Roma. Il papa non dimostrasi pago delle addotte ragioni, specialmente di ciò che allegava re Carlo, essere, cioè, la maggior parte dei vescovi del suo reame obbligati a vegliare senza posa contro i pirati marittimi, vale a dire i Normanni: « È uffizio dei guerrieri secolari il « mestiere dell'armi; la preghiera dei ve- « scovi... Voi dite di avere ammonito Lo- « tario, e che egli vi rispose ripetutamente « che voleva portarsi a Roma e riferirsi a « Noi quanto al suo matrimonio. Ci ha scritto « egli stesso col mezzo degli oratori impe- « riali; ma Noi ci siamo opposti al suo viag- « gio finchè non muta proposito. Noi ab- « biamo attesa sinora la sua conversione, « e procrastinata la pubblicazione delle cen- « sure in cui è incorso, per schivare le guerre « o lo spargimento del sangue. Ma se non « si umilia, e disprezza le nostre ammoni- « zioni e le vostre, sarà per Noi uno sco- « municato, siccome detto abbiamo nella « lettera di cui erano portatori Rodoaldo e « Giovanni ». Il papa ordinò quindi di consacrare un nuovo vescovo di Colonia e di Cambray in surrogazione dei deposti. Infatti, un Giovanni venne consacrato. Il papa soggiunge: « Non abbiamo fatto scrivere que- « sta lettera nelle forme consuete, perchè « in questi giorni pasquali i nostri segre- « tarii erano distolti da altre occupazioni ».

La lettera del papa all'arcivescovo di Besanzone su varie questioni disciplinarie, è pure posteriore alla partenza d'Arsenio. Il papa, premessi molti encomii al prelato per la sua obbedienza e devozione alla S. Sede, dice: « Quelli che hanno sposato due fra- « telli o due sorelle, non possono contrarre « un nuovo matrimonio, nè essere riconci- « liati fino alla morte. Per regola generale, « chiunque ha contratto un matrimonio il- « lecito per cagione di parentela, non può « passare ad altre nozze, tranne per indul- « genza, a motivo di giovinezza. Un ve- « scovo, poichè fu eletto dal clero, col con- « senso dei cittadini, non può più essere « ricusato. I corepiscopi non possono nè « consacrar chiese, nè ministrare la cre- « sima. Un prete, deposto una volta, non « può più essere riabilitato. Il parricida non « può essere assolto dalla scomunica, tranne « venendo a morte ». Quanto alle altre dubbiezze, il papa rimanda l'arcivescovo al legato Arsenio.

Il legato giunse a Francoforte in febbraio dell'865, e fu accolto onorevolissimamente da re Luigi, cui presentò le lettere del papa,

e si conchiuse che i tre re, Luigi, Carlo e Lotario, si congregherebbero a Colonia per confermare la pace. Quindi Arsenio si portò a Gondreville presso re Lotario, e consegnò a lui ed ai Grandi le lettere con cui il papa lo minacciava della scomunica se non si riuniva a Tietberga, e non espelleva Valdrada. Arsenio, attribuendosi il potere papale (sogliono essere i buoni esempi imitati, ed i servi scimiottare i padroni), convocò i vescovi, ed al loro cospetto dichiarò al re, che scegliesse tra la prima moglie, e l'immediata scomunica. Il re, posto così alle strette, promise, suo malgrado, di riunirsi all'incestuosa Tietberga, la quale fu richiamata alla Corte, e dodici Conti giurarono in nome del loro sovrano che la terrebbero quale regina legittima.

Valdrada fu espulsa dal reame, e condannata a portarsi a Roma per conseguire l'assoluzione delle sue colpe. Quindi il legato pubblicò una quarta scomunica contro l'adultera moglie di Bosone, e si fece mettere in possesso di una terra donata da Lodovico il Pio alla Chiesa romana, di cui Guido erasi nell'ultima guerra fatto padrone.

Arsenio finalmente ripigliò la via d'Italia, accompagnato da Valdrada. Nel cammino fu raggiunto dalla contessa Ingeltrude che veniva a prostrarsi ai suoi piedi ed a chiedergli l'assoluzione. Il legato fu sedotto dalle grazie della scomunicata, e la riconciliò colla Chiesa, e l'atto d'assoluzione fu consegnato all'adultera in una secreta udienza! Ella promise di raggiungere Arsenio in Augusta, ed accompagnarlo in Italia; ma allegando il bisogno di portarsi da un suo congiunto per togliere di colà le robe sue ed i cavalli, al fine di continuare più agiatamente il viaggio, lasciò il legato e tornossene in Francia a raggiungere uno de' suoi amanti alla corte di Carlo il Calvo. Il prete, così deluso e corbellato, montò su tutte le furie e sfogò l'ira sua nelle lettere che scrisse ai vescovi della Gallia e della Germania, in nome del papa; ingiungendo loro di non dar ricetto all'adultera nelle loro diocesi, e di non badare all'assoluzione carpitagli.

Valdrada, dal canto suo, imitò la bella Ingeltrude; finse d'essere presa d'amore per Arsenio, gli carpì un decreto d'assoluzione, e partì nella notte istessa in cui doveva ricompensare il prelato. Ecco a che riuscì la legazione d'Arsenio.

Nicolò stava per mandare una legazione in Oriente, alloraquando giunse in Roma Michele, protospatario dell'Imperatore, incaricato di consegnare al papa una lettera minacciosa, se non rivocava tosto gli anatemi pronunziati contro Fozio. Allora il papa mutò di proposito, e diede a Michele la seguente risposta. « Sappiate, o principe, che i vi« carii di Cristo sono al disopra dei mor« tali, e che i re più possenti non hanno « il diritto di punire i delitti dei papi, quan« tunque enormissimi. Voi dovete ammirare « i loro sforzi per l'emendazione della Chiesa, « e non badare alle loro azioni: sian pure « scellerate queste e scandalose, dovete ob« bedire ai papi, perchè seggono sulla cat« tedra di S. Pietro; e Gesù Cristo mede« simo riprovando gli eccessi degli Scribi e « dei Farisei, ordinò tuttavia di obbedire « loro come interpreti della legge Mosèa.

« Voi dite che dopo il VI concilio, nes« sun imperatore ci onorò di una sua let« tera. Questa osservazione volge a disdoro « dei Cesari ed a gloria nostra; perciochè « dopo quell'epoca la Chiesa greca fu sem« pre travagliata dalle eresie. I capi del« l'impero essendo eretici, noi dovevamo « scagliare contro essi l'anatema, e, per « ricondurre la concordia fra i cristiani, « implorare l'aiuto delle nazioni straniere « al fine di rovesciare l'impero Orientale. « Questo divisamento che voi dite infame, « era il solo degno della S. Sede. Voi tac« ciate la lingua latina siccome barbara, « perchè l'ignorate, e tuttavia osate dirvi « Imperatore dei Romani, erede degli anti« chi Cesari, capo della Chiesa e dello « Stato! Contro i canoni, valendovi di un « potere usurpato, convocate un'assemblea « di laici per sentenziare contro un vescovo, « ed essere spettatore del suo avvilimento. « Sovvertite tutte le norme della giustizia,

« sottoponete il superiore al giudizio degli in-
« feriori, gli date dei giudici corrotti coll'oro,
« e gli surrogate sulla sede lo stesso suo
« accusatore. Noi abbiamo mirato con di-
« sprezzo misto a compassione il concilia-
« bolo che voi chiamate Sinodo, niente
« meno della 1ª Nicena; e dichiariamo co-
« tale assemblea impura, sacrilega, abbo-
« minevole. Desistete dall'oppugnare i no-
« stri diritti, ed obbedite ai nostri comandi;
« altrimenti Noi ci varremo anche del no-
« stro potere, e diremo alle nazioni: «Po-
« poli, non curvatevi oltre a questi orgo-
« gliosi padroni; rovesciate i troni di questi
« re sacrileghi ed empii che hanno usurpato
« il diritto di comandare agli uomini, e to-
« gliere ai loro fratelli la libertà». Paventate
« l'ira nostra e le folgori della nostra ven-
« detta; conciossiachè Gesù Cristo mede-
« simo ci ha costituiti giudici supremi di
« tutti gli uomini, anche dei re. La pos-
« sanza della Chiesa è anteriore alla vo-
« stra, e sussisterà dopo voi. Non crediate
« di atterrirci colle vostre minaccie di de-
« vastare le nostre città e le nostre cam-
« pagne: le vostre armi sono impossenti,
« ed i vostri soldati si daranno alla fuga.
« Vile e spavaldo Augusto, prima di accin-
« gervi alla conquista d'Italia, scacciate
« gli infedeli che hanno devastato la Sicilia
« e la Grecia, ed arso i sobborghi della vo-
« stra metropoli. Lasciate dunque in pace
« i cristiani che vi chiamano eretico, se
« non volete imitare i Giudei che manda-
« vano assolto Barabba, ed a morte Gesù».

Dopo la partenza di Michele, Nicolò scomunicò nuovamente Valdrada che aveva fatto ritorno alla corte di Lotario: l'accusò anche d'aver voluto avvelenare la regina Tietberga; ordinò a tutti i prelati della Francia e della Germania di pubblicare nelle loro diocesi l'anatema proferto contro di lei, e di espellerla dalle chiese.

Avenzio, vescovo di Metz, scrisse tosto a Roma in difesa di re Lotario: così conchiudeva la lettera: «Dopo la partenza del
« vostro legato, re Lotario non ebbe col-
« pevole commercio con Valdrada; anzi le
« ha imposto di obbedire ai vostri comandi a
« pena di venir rinchiusa in un monastero.
« Invece tratta Tietberga con bontà; assi-
« stono assieme ai divini uffizii, mangiano
« e dormono alla stessa tavola e nello stesso
« letto: e la sua condiscendenza giunse a
« tale di permettere che il di lei fratello, il
« diacono Uberto, fosse richiamato alla corte.
« Finalmente, in tutti i colloquii che ho col
« re, lo veggo soggetto ai vostri consigli
« ed al vostro potere». Questa lettera del prelato di Metz era un tessuto di menzogne; perciocchè Tietberga, sempre maltrattata da Lotario, fu costretta di portarsi a Roma ad implorare il divorzio.

Nell'866, Bogori, principe Bulgaro, di fresco convertito al cristianesimo, mandò suo figlio ed alcuni signori in Italia per offrire ricchi doni a S. Pietro. I deputati del monarca dovevano intanto consultare il papa sopra alcune controversie religiose, e richiederlo dell'invio di vescovi e preti. Questa legazione dei Bulgari rallegrò il pontefice, il quale vedeva atendersi il suo potere sopra nuovi popoli.

Per comando del papa, Paolo, vescovo toscano, e Formoso, vescovo di Porto, si portarono presso Bogori. Erano latori di una lettera contenente centosei articoli tolti dalle leggi romane e dalle istituzioni di Giustiniano. « Voi ci ragguagliate che avete fatto
« ministrare il battesimo a tutto il vostro
« popolo, dice ancor ivi il papa; ma che
« quindi insorse, dicendo che gli avevate
« dato un'insana legge, e voleva uccidervi
« ed eleggersi un altro capo; che avendo,
« coll'aiuto di Dio, domato i ribelli, face-
« ceste perire tutti i Grandi ed i loro figli,
« e ci chiedete se avete peccato. Sì, certo,
« quanto ai figli innocenti, che non ave-
« vano preso le armi e concorso alla ribel-
« lione. Dovevato far grazia della vita ai
« padri medesimi. Ma poichè l'avete fatto
« per religioso zelo, e senza malizia, ne
« otterrete facilmente il perdono, facendo
« penitenza. Se questo popolo rubellatosi
« contro di voi vuole anche far penitenza,
« debbe venirvi ammesso dal vescovo o dal

« prete ». Noti il lettore che il papa qui non tratta di politica: egli però sapeva che tradire i traditori è un atto di giustizia, ed ogni mezzo è lecito per punirli. D' altronde, i principi sogliono agire a questo modo; punir di morte i figli dei traditori, benchè innocenti. I Cartaginesi fecero perire non solo i figli di Ennono loro generale, ma persino i suoi congiunti *ne quisquam ad imitandum scelus, aut ad mortem ulciscendam, ex tam nefaria domo superesset.* D'onde il proverbio: *Stultus qui natos, occiso patre, relinquat.* Filippo, re di Macedonia, uccideva sempre i figli di chi era dannato nel capo. Nel 1405 la Veneta repubblica fece strozzare in carcere cinque figli di Francesco Carrara, signore di Padova, il maggiore dei quali era settenne. Coloro, i quali ignorano che così richiede la ragion di Stato, dicono quest' uso dei principi iniquo, e così pare a prima fronte, perchè dicesi che *i delitti sono personali.* Ma se ben si considera ogni cosa, si vede che l'albero il quale produce i traditori va schiantato dalle radici; non havvi parte alcuna che non sia infetta. Veramente ciò pare soverchiamente duro; ma alcune volte è necessario. «Deve, dice Ma« chiavello al Cap. XVII del *Principe*, un « principe non si curare dell' infamia di « crudele, per tenere i sudditi suoi uniti « e in fede: perchè con pochissimi esempi « sarà più pietoso che quelli, i quali, per « troppa pietà, lasciano seguire i disordini, « onde nascono occisioni o rapine; perchè « queste sogliono offendere una università « intera, e quelle esecuzioni, che vengono « dal principe, offendono un particolare ». Per questi argomenti di ragione il Bruys crede che il re de' Bulgari tenne la buona via in politica facendo perire coi Grandi ribelli anche i loro figli. Il Mattei, Renazzi, Cremani, Carmignani, Beccaria, Rossi, Romagnosi, Bentham, ed altri valenti criminalisti non la pensano a quel modo, e giustamente. Neppure il Guizot, il quale meno propenso all'abolizione della morte in genere come pena, la rigetta per altro in materia politica; ottimo pensiero che, tradotto in legge dalla postrema assemblea Francese, ha impedito che negli ultimi rivolgimenti rosseggiasse di sangue cittadino il suolo; ottimo pensiero, che forse coll' andar degli anni farà più miti e conciliativi i varii partiti politici in cui si suddivide la grande fazione difenditrice della libertà e dell' indipendenza dei popoli, e renderà odioso il ceto dei retrivi e dei fanatici. Se va il Bruys errato a tale riguardo, consentiamo con lui laddove dice che se il re dei Bulgari sevì, come dice il papa, per religioso zelo, quella carnificina ci fa raccapricciare; perciocchè la religione debb'essere un fraterno vincolo, ed è per lei un delitto lo spargimento del sangue; laddove censura Nicolò perchè, dice, « quelli i quali rinnegano la fede di Cristo « dopo averla professata, deggiono venir « esortati dai padrini che li tennero al fonte « battesimale: se non possono ricondurli, « li denunzino alla Chiesa; se non danno a « questa ascolto, siano tenuti in conto di « pagani e repressi dal potere civile, perchè « il re non deve punir meno coloro che sono « infedeli a Dio, dei ribelli alla sua possanza». Infatti questo principio accenderebbe la guerra tra le varie sette cristiane, e la più forte uscirebbe vincitrice dalla lotta. È incontestabile che i principi non hanno diritto di comandare ai popoli di professare questo anzichè quel culto. La religione, considerata in se stessa, è straniera al potero civile. Se avessero il diritto di coercire le coscienze, converrebbe che i popoli lo avessero loro conferto; ma egli è certo che gli uomini, congregandosi in società, non vollero spogliarsi del principale privilegio, quello di servir Dio nel modo che reputano migliore e di farsi della divinità quel concetto che loro sembra più consono e rispettoso. Ma quand' anche avessero ciò fatto, non ne verrebbe il consettario che i principi avessero proprio quel diritto. Il Barbeyraccio osserva che: «un « uomo non può dare ad un altro uomo « un potere arbitrario sul suo pensiero « e sulla sua vita, su cui il solo Dio ha « possanza; e gli sforzi della violenza « non faranno che degli ipocriti. I re, sì

« nella materia religiosa che nella poli-
« tica, non hanno il diritto di costringere
« coll' armi a professare la più pura delle
« religioni e parteggiare per il migliore dei
« governi ».

Eccovi ancora, o lettori, alcune caritatevoli istruzioni date da Nicolò al re dei Bulgari: « Se non avete peccato facendo strage « dei vostri popoli in nome di Cristo, vi « siete macchiato di un grave delitto, perseguitando un greco che dicevasi sacer« dote, ed aveva battezzato molti infedeli « nel vostro reame. Egli è vero che quest' « uomo non era un chierico, ed avete vo« luto punire l' impostura condannandolo « al taglio del naso e delle orecchie ed all' « espulsione quindi dai vostri Stati: ma il « vostro zelo fu eccessivo, perchè quest' « uomo aveva fatto un gran bene predi« cando la morale di Gesù Cristo, e mini« strando il battesimo. Perciò vi dichiaro « che quelli i quali furono battezzati da lui « nel nome della Ss. Trinità sono bene ba« tezzati, perciocchè l'eccellenza dei Sacra« menti non dipende dalla virtù dei mini« stri della religione. Avete dunque pec« cato gravemente mutilando quel greco, « e ne farete una severa penitenza, a meno « che riscattiate la vostra colpa, mandan« doci una grossa somma di danaro. Quanto « agli usi della Chiesa romana, di cui bra« mate d'essere informato, eccovi quello che « ci occorre farvi osservare. I giorni solenni « del battesimo sono le feste della Pasqua e « della Pentecoste; ma, per voi, che non siete « tuttavia soggetti alle pratiche del cristia« nesimo, il battesimo può essere ministrato « quando che sia. Voi dite che i Greci non « vi lasciano accostare all'eucaristica mensa « senza cintura, e che vi ascrivono a colpa il « pregare nelle chiese senza le braccia in« crociate sul petto. Tutto ciò per Noi non « importa: raccomandiamo soltanto ai laici « di pregare quotidianamente ad ore date; « perciocchè è prescritto ai fedeli d' invo« care senza posa Gesù Cristo. Dovete san« tificare la Domenica e non il Sabbato, ed « astenervi dal lavoro nei giorni sacri alla « Vergine, agli Apostoli, agli Evangelisti, a « S. Giovanni Battista, a S. Stefano, primo « martire, ed ai Santi più venerati presso « i nostri popoli. In quei giorni e nella Qua« resima non si ministri la giustizia, e « nei giorni di digiuno, pendente la Qua« resima, alla Pentecoste, all'Assunzione « della Vergine, ed al Natale, alla vigilia « delle feste solenni, e nei venerdì asten« gansi i fedeli dalle carni; mangiatene pure « il mercoledì: nè fa d'uopo vi priviate dei « bagni quando che sia, siccome vorrebbero « i Greci. Potete accostarvi alla Comunione « in tutti i giorni della quaresima, ma non « dovete andar a caccia, nè giuocare, nè « fare vani discorsi, nè assistere a spet« tacoli, nè dare conviti, nè assistere a « feste nuziali, ed i coniugati deggiono vi« vere continenti. Lasciamo alla prudenza « dei preti lo imporre una penitenza agli « sposi che avessero infranto quel precetto. « Non è vietata in quaresima la guerra di« fensiva. È lecito cibarsi delle carni di « qualunque animale, ed i laici, al paro dei « chierici, possono benedire la tavola, prima « del pranzo, col segno della croce. L' uso « della Chiesa è di non mangiare prima delle « nove del mattino, ed un cristiano debbe « astenersi dalla cacciagione uccisa dai pa« gani. L'uso romano pei matrimonii richiede « che i patti matrimoniali stipulinsi dopo gli « sponsali: quindi gli sposi fanno le loro of« ferte alla Chiesa, e ricevono la benedi« zione nuziale, e le vergini il velo; finchè « ponesi loro sul capo una corona di fiori. « *Ma questi riti non sono necessarii alla* « *validità dei matrimonii, per cui basta l'os*« *servanza delle leggi civili*. Il bigamo ri« tenga la prima moglie, ripudii la seconda, « o faccia penitenza del passato. I conin« gati siano continenti nei giorni festivi, e « nelle domeniche: alloraquando una ma« dre allatta il suo fanciullo, può dopo il parto « entrare in chiesa, ma debb'essere espulsa « se confida la sua prole a mani mercena« rie. Prima d' indire la guerra ai vostri « nemici, assistete alla messa, o fate ricche « offerte alla Chiesa. Alla coda di cavallo

« che vi serve di vessillo sostituite la croce.
« Non fate alleanza cogli infedeli, e in av-
« venire, nello stipulare i trattati, giure-
« rete sul Vangelo, e non sulla spada.
» Quanto alla nomina di un patriarca nelle
« vostre contrade, non sappiamo che dirvi
« prima del ritorno dei nostri legati: tut-
« tavia vi diamo fin d'ora un vescovo, che,
« più tardi, creeremo arcivescovo. Allora
« potrà creare prelati, i quali s'indirizze-
« ranno al lui nelle cose gravi, e, lui morto,
« gli daremo un successore, che potrà es-
« sere consacrato senza recarsi a Roma ».
Gli vieta di torturare chicchessia, e vuole che perdoni ai calunniatori ed agli avvelenatori, a quelli che sfuggono al militare servigio, ed a varii altri colpevoli. Era spingere tropp' oltre la clemenza, e non sembra una bella cosa che il papa facciasi il protettore dei delitti più atroci.

Coi legati per la Bulgaria, Nicolò ne mandò tre altri a Bisanzio, cioè, Donato vescovo d' Ostia, Leone, prete di S. Lorenzo, e Marino, diacono della Chiesa romana, ai quali consegnò varie lettere all' imperatore ed ai vescovi greci.

Nella lettera all' imperatore Nicolò dice:
« Voi dichiarato che, ad onta dei nostri
« anatemi, Fozio terrà la sede costantino-
« politana, e rimarrà nella Communione
« della Chiesa orientale, e che la nostra
« protervia è dannosa al deposto patriarca
« Ignazio. Noi crediamo invece che i cri-
« stiani del vostro impero rammenteranno
« i canoni Niceni che vietano di Commu-
« nicare cogli scomunicati, e speriamo che
« un membro divulso dal corpo dei fedeli
« non vivrà lunghi anni. Noi abbiamo com-
« piuto al debito nostro, ed i nostri atti
« non possono essere da voi censurati; ne
« sarà giudice Iddio. Intanto lo Spirito Santo
« avendo parlato col nostro labbro, sarete
« contaminato per sempre. Rammentatevi
« che Simon Mago fu combattuto e schiac-
« ciato da S. Pietro, Acacio da papa Fe-
« lice, Antonio da papa Agapito, contro il
« volere dei principi! Abbiamo nello scorso
« anno ricevuto uno scritto pieno zeppo d'in-
« giurie e di bestemmie. Quegli che lo ha
« composto in nome vostro, ha intinto la
« penna nel veleno del serpente. Non pos-
« siamo passare sotto silenzio tanto di-
« sprezzo della nostra dignità; perciò vi
« esortiamo a far bruciare pubblicamente
« quell'infame libello per mondarvi dell'onta
« d'averne commessa la compilazione. Altri-
« menti sappiate che noi lo anatematizze-
« remo in pien concilio, e lo faremo bru-
« ciare al cospetto di tutti i pellegrini ».

Il papa scrisse puranco ai vescovi soggetti alla sede Bisantina, ed al clero una lunga lettera che contiene la narrazione di tutta la controversia, ed i sei articoli del concilio romano contro Fozio. Quanto alla promozione dei laici all' episcopato, dice:
« L' empietà si è fatta così baldanzosa,
« che, ad onta dei canoni, i laici ora reg-
« gono la Chiesa, ed a loro talento depon-
« gono i prelati, ve ne surrogano altri, e
« li espellono in breve; perciocchè, volendo
« commettere impunemente qualunque de-
« litto, non vogliono che i vescovi vengano
« scelti fra i chierici, perchè questi li rim-
« provererebbero francamente. Ma li scelgono
« fra loro, affinchè, per gratitudine taciano.
« D' onde avviene che uno straniero co-
« glie il frutto dovuto ai chierici, e nulla
« serve a questi d' essere saliti gradata-
« mente, e d' avere impiegata la vita loro
« al servigio di Dio ».

Scrisse anche a Fozio, quasi che questi fosse un bambolo, ed a Barda, morto sei mesi prima. Indirizzò pure altre lettere ad Ignazio per consolarlo e notificargli quanto fatto aveva per lui, ed alle due imperatrici, Teodora, madre dell'imperatore Michele, ed Eudossia sua moglie. Non scrisse alla madre che per colmarla di lodi e consolarla, ben sapendo che nulla poteva fare, ma esorta Eudossia a proteggere efficacemente Ignazio. Finalmente scrisse una lettera comune ai senatori partigiani d' Ignazio, ai patriarchi, metropolitani, vescovi, e fedeli devoti alla S. Sede.

I legati del papa, che portar dovevansi in Bisanzio, essendo giunti in Bulgaria coi

due destinati per questo paese, furono bene accolti dal re, ed i due ultimi cominciarono a predicare il Vangelo. Ma gli altri, postisi in viaggio, furono trattenuti da un ufficiale, per nome Teodoro, custode di quella frontiera dell'impero. L'imperatore stesso disse agli oratori Bulgari che se i legati del papa non fossero venuti per la via della Bulgaria, non avrebbero veduto più mai nè lui, nè Roma. Ripresero quindi il cammino alla volta d'Italia.

Ma i Bulgari erano più devoti alla S. Sede. I due vescovi Paolo e Formoso convertirono e battezzarono moltissimi Bulgari, ed il re fu sì pago dell'opera loro, che espulse dal regno i missionarii delle altre Nazioni. Bogori mandò inoltre una seconda legazione a Roma a chiedere che fosse conferta a Formoso la dignità d'arcivescovo.

Questo era un meschino compenso pel papa, che aveva sperato di far insorgere tutto l'Oriente contro l'imperatore; perciocchè Fozio informato dei progressi del clero latino nella Bulgaria, e sapendo che i legati del papa avevano fatto gettare nel fango il crisma da lui consacrato, divisò di farne vendetta. Raccolse un concilio cui presiederono gli augusti Michele e Basilio, ed intervennero i legati delle tre sedi patriarcali dell'Oriente, il senato e molti vescovi, abati e monaci. Nicolò, accusato di molti crimini, fu deposto dal pontificato e scomunicato: furono pure scomunicati tutti coloro che communicherebbero con lui.

Fozio, il quale era l'anima di quel consesso, volendo tirar dalla sua l'imperatore Lodovico, lo fece acclamare re d'Italia, col titolo di Basileo, e gli mandò gli atti del concilio da alcuni legati che dovevano offrire magnifici doni ad Ingelberga, sua moglie. Nelle loro lettere, i Padri supplicavano il principe di cacciar di Roma l'infame Nicolò come sacrilego, simoniaco, omicida e pederasta.

Il patriarca mandò poscia ai prelati orientali una circolare, in cui esprimevasi a questo modo quanto alla Chiesa latina: « Spe« gnevansi le eresie, spandevasi la fede fra « gli infedeli. Gli Armeni avevano abiurata « l'eresia dei Giacobiti, i Bulgari il paga« nesimo; ma uomini usciti dalle tenebre « dell'occidente hanno rinnovato lo scisma, « e guasta la purezza ortodossa dei nuovi « cristiani. Questi preti eretici vogliono « digiunisi il sabbato, benchè la menoma « infrazione della tradizione tenda a rove« sciare l'edifizio religioso; tolgono dalla « quaresima la prima settimana, dichia« rando lecito cibarsi di laticinii: deviando « dal gran cammino, e seguendo gli errori « di Manete, riprovano il matrimonio dei « preti; eglino, la cui casa è piena di fan« ciulli che ignorano a chi debbano la vita, « ministrano più volte la cresima, e per « colmo d'empietà aggiungono nuove pa« role al sacro Simbolo autorizzato da tutti « i concilii. Dicono che lo Spirito Santo non « procede solamente dal Padre, ma cho « procede dal Padre e dal Figliuolo; am« mettono quindi due principii nella Tri« nità, e confondono le varie proprietà « delle persone divine! empio domma, « contrario al Vangelo ed alla dottrina dei « Padri. Avendo inteso quali errori span« devansi fra i Bulgari, ne furono le nostre « viscere commosse come quelle di un padre « che vede i suoi nati fra gli artigli di belva « feroce, ed abbiamo divisato di non darci « pace finchè non avremo ritolto a Nicolò « i nuovi cristiani. Abbiamo impertanto « condannato in un concilio questo mini« atro dell'Anticristo, congiuntamente ai « preti che lo sussidiano nello spargere sì « infami dottrine. Vi facciamo note tutte « queste esorbitanze, affinchè ci aiutiate « nel mandare ad esecuzione la sentenza « proferta contro i Romani; e col vostro « aiuto speriamo ricondurre fra breve i Bul« gari alla nostra fede e dar loro un pa« triarca greco.

« Abbiamo ricevuto d'Italia una lettera « sinodale piena di doglianze contro il papa; « i prelati di quel paese ci pregano di li« berarli dalla tirannia di quello scellerato. « Noi eravamo già stati richiesti dai vescovi « Basilio e Sosimo, e dal venerando Me-

« trofanio di accorrere in aiuto della Chiesa; « ma da alcuni mesi i lagni dei chierici e « dei laici d'occidente si sono fatti più energici, pressanti o frequenti: tutti ci supplicano di balzare dal trono papale il Satanasso che porta la tiara ».

Gli imperatori Michele e Basilio, ossia Fozio in nome loro, mandarono una non dissimile lettera al re Bulgaro, mentre i legati Formoso e Domenico erano tuttavia alla di lui corte. Volevano che i legati facessero un' esplicita professione di fede, in cui dicessero anatema a quegli errori, e riconoscessero Fozio qual patriarca ecumenico. Ciò mediante, facevasi loro facoltà di portarsi a Costantinopoli. Il re Bulgaro ragguagliò d' ogni cosa il papa.

Mentre il concilio Bisantino scomunicava il papa, Egilone, vescovo di Sens, ed Adone, prelato di Vienna, portavansi a Roma per consegnare a Nicolò le lettere di Tietberga. Questa principessa gli scriveva, che ella stessa, spontaneamente, bramava rinunziare alla dignità regia, e lasciar Lotario per chiudere i suoi giorni continentemente, ammettendo che il suo matrimonio era nullo, ch' ella era sterile, e che Valdrada era la moglie legittima di Lotario. Soggiungeva di volersi portare a Roma per manifestare al papa le sue interne pene. Il papa, fatto dai primati della Gallia e della Germania consapevole che Tietberga parlava in tal guisa per sottrarsi allo sevizie di Lotario, le rispose. « Ciò che voi dite di Valdrada non può giovarle; perciocchè, « quand' anche voi foste morta, Valdrada « non potrà mai essere la moglie di Lotario, questo essendo il nostro volere. Sarebbe inopportuno un vostro viaggio a « Roma, sia perchè le strade son mal sicure, aia perchè noi crediamo che dobbiate rimanere presso Lotario, finchè Valdrada vi sarà, volendo egli allontanarvi « col solo scopo di ripigliarla. La sterilità « non è imputabile a voi, ma al marito che « non compie al suo debito coniugale; ed « il vostro matrimonio non può essere disciolto. Perciò non insistete maggiormente, « qualunque siano lo sevizie di Lotario, « d' altronde, val meglio che siate morta per « di lui mano, anzichè uccidere l' anima « vostra; è da preferirsi un glorioso martirio « per la verità, alla vita compra con una « menzogna. Non prestiam fede ad una « menzogna. Non prestiam fede ad una « confessione estorta dalla violenza; altrimenti i mariti colle sevizie obbligherebbero « le mogli a dichiarare che la loro unione « non è legittima, o che elleno hanno commesso un delitto che autorizza il divorzio. « Speriamo che Lotario non attenterà mai ai « giorni vostri; perchè rischierebbe di perdere la corona. Se il re vostro marito « vuole che vi recchiate a Roma, è necessario che Valdrada vi accompagni, onde « subisca la pena de' suoi falli. Voi dite « che ci supplicate di sancire il vostro divorzio perchè bramate di vivere continente; « ma la Nostra volontà è che riceviate gli « amplessi maritali, a meno che lo stesso « Lotario faccia voto di castità, e si rinchiuda in un monastero ».

Questa lettera porta la data del 24 gennaio 867. Il papa scrisse pure a Lotario ad un dipresso le stesse cose; di più, si lagna ivi col principe perchè non mantenne mai lo fatte promesse. Finalmente lo minaccia insolentemente della scomunica, se non pone fine alla tresca con Valdrada. Indirizzò questa lettera a re Carlo con una per lui, nella quale lo ringrazia perchè ha protetto Tietberga; e soggiunge: « Ora dicesi « cho Lotario ha stretto un patto con voi, « e che avete acconsentito a non prendervi « maggior cura di lei, mediante la cessione « fattavi di un monistero ». Dice quindi che Tietberga avendo ricorso alla S. Sede non può essere assoggettata ad un giudizio qualunque laicale. Prega re Carlo di far consegnare senz' altro a Lotario la lettera indirizzatagli, non meno che ai vescovi del loro reame quella loro destinata.

Nicolò scrisse poscia ai metropolitani: « Erraste, fratelli, nel non aver costretto « Lotario ad essere ossequioso ai vostri comandi; e chiunque di voi non darà prova

Lit. C. Perrin Torino 1851

Focio

« di maggior zelo nell' eseguimento dei No-
« stri voleri quanto alla regina Tietberga,
« sarà tenuto per fautore dell' adulterio e
« scomunicato ».

Avvenzio di Metz si fe' premura di render note al prelato di Verdun le intenzioni del S. Padre: « Il papa, scrive, mi ha tra-
« smesso una Bolla tremenda sui suoi di-
« visamenti contro il re nostro signore. Se,
« al primo di febbraio, Lotario non lascia
« Valdrada, ci impone d' interdirgli l' in-
« gresso nella chiesa. Questo comando, cui
« siamo tenuti di ottemperare sotto pena
« della deposizione, ci conturba grande-
« mente; vi preghiamo quindi a volervi
« portare dal re, e rappresentargli il peri-
« colo che lo minaccia. Secondo noi, il
« miglior partito sarebbe di fargli fare un
« viaggio sullo scorcio di gennaio con tre
« vescovi per confessare divotamente le sue
« peccata e promettere di emendarsi; giure-
« rebbe altresì di ottemperare ai comanda-
« menti del papa; e ciò al cospetto dei
« suoi fedeli servi; a noi potremmo am-
« metterlo ad udire la Messa. Se agisce al-
« trimenti, corre rischio di perdere il trono,
« e si tira addosso la folgori di Roma ».

Avvenzio raccomanda al suo collega il secreto. Questa lettera ci dimostra quali fossero i timori dei partigiani di Lotario i quali, non senza grave ragione, paventavano che gli zii del re si valessero della scomunica contro lui proferta per invaderne gli Stati; a Nicolò, cui era nota l'ambizione dei Carlovingi, li teneva in freno colla minaccia de' suoi anatemi. Ecco in qual modo i papi giunsero ad acquistare poco per volta si esorbitante potere! Ecco perchè Lotario continuò a scrivere umili lettere al papa, esternandogli vivissimo desiderio di portarsi a Roma, ed offrendosi pronto a congiungere le sue forze con quelle dell' imperatore Lodovico, suo fratello, per venire in soccorso dell' Italia contro i Saraceni! Alcun tempo dopo, scrisse a Lodovico il Germanico perchè cooperasse a dissuadere Lotario dalla fallace speranza di conservare Valdrada colle forzate dichiarazioni di Tietberga. Lo esorta pure a costringere all' obbedienza la scomunicata Ingeltrude, la quale sembra dimorasse nel di lui reame, ed eccitarla a riunirsi a Bosone, suo marito, che voleva convolare ad altri voti.

Intanto Nicolò scriveva puranche ai vescovi dal reame di Carlo un'altra Geremiaca lettera: « In mezzo a tante pene, quella
« che più ci accora, è l'accusa, mossaci dai
« principi Michele e Basilio, di eresia. La
« cagione dell'ira loro è il nostro rifiuto di
« approvare l' ordinazione di Fozio, e la
« protezione che accordiamo a Bogori re dei
« Bulgari, il quale ci ha pregati di man-
« dargli dei missionarii. Indispettiti di non
« poter imperare su quei popoli, i monar-
« chi Greci ci insultano e ci calunniano,
« sperando di circonvenire gli ignoranti, i
« quali non sanno fare una distinzione tra
« la sublime morale di Cristo e la ripro-
« vevole vita di alcuni chierici. Fozio ci
« biasima perchè digiuniamo al sabbato, e
« riproviamo il matrimonio dei preti; ci ac-
« cusa di vietare ai preti di ministrare la
« cresima, e dice che siamo giudei perchè a
« Pasqua benediciamo un agnello; condanna
« l' uso di raderci la barba, e consacrar ve-
« scovi semplici diaconi; eppure questi usi,
« che scandolezzano i patriarchi Bisantini,
« osservansi da secoli nella Chiesa latina, e
« non ci è lecito di abrogarli. Quel prelato
« orgoglioso assuma il titolo di *Vescovo uni-
« versale* che spetta soltanto a Noi; ma a
« marcio dispetto de' Greci lo terremo... ».

Il papa ignorava la rivoluzione avvenuta a Costantinopoli. I due augusti Michele e Basilio non andavano d' accordo; quest' ultimo fece assassinare l'altro il quale l'aveva tolto dal fango e collocato sul trono; ma Fozio non potè chiudere gli occhi su tanto delitto. In un giorno festivo, Basilio essendosi portato alla cattedrale per ricevere la Communione, il patriarca sdegnato lo respinse, dicendo: « Esci dalla Chiesa di Dio,
« infame usurpatore, che hai le mani lorde
« del sangue del tuo benefattore ». L'evangelico ardire del prelato accese d' ira il tiranno, il quale lo fece arrestare e deporre,

a richiamò Ignazio sulla sede Bisantina. Per fare le cose con maggiore solennità divisò di raccogliere un concilio. Entrambi scrissero a tal fine a Nicolò, nemico dell'illnstre Fozio.

Frattanto Lodovico il Germanico ed i vescovi dal sno reame instavano presso il papa perchè restituisse alla loro sedi i prelati di Treveri a di Colonia. Nicolò volle cha i rei, per conseguire l'assoluziona dalla scomunica, pagassero somme ragguardevoli, a facessero onorevole ammenda dei pretesi delitti da loro commessi contro la S. Sede. Questi fieri prelati risposero che non dissentivano di saziare l'avarizia del papa con molto oro; ma cha non si infamerebbero giammai.

Quelle due Chiese rimasero conseguentementa vedova, ed il papa scrisse a re Lodovico, affinchè aleggesse ecclesiastici meritevoli di tanta dignità; conchiudeva la lettera con questa doglianza contro Lotario: « Il vostro nipote ci fece dire che si porterebba al sepolcro dell'Apostolo, senza « avercene prima chiesto il permesso. Non « si ponga in viaggio, imperciocchè gli faremo chiudera aul viso la porte della « città, non volendo che sia contaminata « dalla presenza di uno scomunicato. Prima « di portarsi a Roma, fa d'uopo che si umilii, « che implori il Nostro perdono, e che ci obbedisca col fatto e non con fallaci pro« messe. Tietberga, lo sappiamo, fu richia« mata alla corte, ma per far da candeliere; « che cosa le serva il vano nome di re« gina senza realtà? Valdrada, la regal « concubina che contenne i nostri fulmini, « non regna ella forse con Lotario, non « dispone a talento delle cariche dello Stato? « È mestieri cha questa donna sia data in « Nostro potere, onda la puniamo della sua « cieca protervia; quindi permetteremo a « Lotario di prostrarsi ai Nostri piedi ».

Il pontefice non potè far chinare la fronte a re Lotario: morì il 13 novembre dell'867: aveva regnato nova anni, setta mesi e 27 giorni. Fu sepolto in S. Pietro.

La Chiesa romana ha fatto di questo papa un santo, levando al cielo la sua costanza apostolica. Reginone dice, *che comandava da sovrano ai principi e ai re, quasi che fosse il Monarca universale*, e Mézeray accerta che questo papa fu *un prelato energico ed altiero;* Graziano riferisce un decreto, in cui questo pontefice non teme d'uguagliarsi a Dio: « Egli è manifesto, cha i papi non « possono essere legati nè sciolti da alcuna « possanza terrestra, neanche da quella « dell'Apostolo, se riedesse quaggiù; imperciocchè Costantino il Grande ha di« chiarato cho i pontefici tenevano in que« sto mondo la veci di Dio. Nessun uomo « potendo giudicare la divinità, ne segue « che siamo infallibili, a cha non dobbiamo « render conto dei nostri atti che a Noi « medesimi »!

Alcuni storici però lo dicono caritatevole, ed osservano cha aveva il catalogo di tutti gli storpi, ciechi, e poveri inabili al lavoro. Feca restaurare l'acquedotto cha serviva a S. Pietro, per benefizio dei poveri che accattavano alla porta della chiesa, a dei pellegrini d'ogni contrada che venivano ad implorare il perdono dei loro delitti. Ma il celebre Demarca lo accusa di violata disciplina non solo, ma ben anche di violata libertà, professando: 1° Che non potevano, senza il sno consanso, raccogliarsi i concilii nazionali: 2° Attribuendosi il diritto di giudicara in via d'appello nelle cause dei chierici definite dalle Sinodi nazionali, ed anche dopo la revisione dei loro processi. 3° Finalmente, avocando a sè qualunque causa.

ADRIANO II.

CENTESIMODECIMO PAPA.

Origine d' Adriano. — Miracolo d' Adriano, attestato dalle leggende. — Sua ritrosia nell' accettare il pontificato. — Primi atti d' indulgenza del papa. — Sua generosità. — Aggressione iniqua del duca di Spoleto. — Sua punizione. — Timore dei prelati che Adriano non premesse le vestigia di Nicolò. — Come li dissuase. — Lettera di re Lotario al papa e risposta favorevole di questo. — Assolve Valdrada. — Ricusa di aderire alle preci di Tietberga pel suo divorzio con Lotario, e per la ricognizione di Valdrade come legittima moglie di quello. — Legazione dell' imperatore Basilio al papa. — Gioia del papa per l' espulsione di Fozio e la restaurazione d' Ignazio. — Lettera d' Ignazio. — Denunzia e condanna d'un libro. — Rappresentanza legislativa romana. — Adriano aveva moglie e figli. — Sue aventure famigliari. — Divario tra gli antichi cardinali e gli odierni. — Subbugli della chiesa Gallicana; da chi destati e per quale cagione. — Viaggio di Lotario in Italia. — Di lui ipocrisia. — Viltà di Roma. — Doni del papa al re Lotario. — Usurpazione del regno di Lotario per parte di Carlo il Calvo. — Legazione a Costantinopoli. — Concilio Bisantino. — Affare dei Bulgari. — Concilio d' Attigny. — Dissidii colla corte Bisantina. — Successione alla sede vescovile ed al ducato di Napoli. — Guerre nel Beneventano. — Rovesci delle armi Francesi e giuramento estorto al re. — Il papa lo scioglie.

Il successore di Nicolò I, figliuolo di un vescovo, detto Talaro, era nato a Roma. Era della famiglia dei papi Stefano IV e Sergio II. Pareva che lo S. Sede gli spettasse per diritto ereditario. Ammesso fin dalla prima giovinezza in Laterano, fu accettissimo ai varii pontefici. Gregorio IV lo ordinò suddiacono, ed il suo successore gli conferì il sacerdozio colla cura della chiesa di S. Marco papa. Il giovane Adriano si palesò ognora pio e caritatevole: le leggende riferiscono su lui un miracolo di cui non possiamo tacere.

Papa Sergio aveva in attestato d'affetto donato ad Adriano quaranta denari; ma il diacono, invece di chiuderli nello scrigno, o valersene per gozzovigliare, siccome far sogliono i giovani, raccolse tutti i poveri del rione per farne loro la distribuzione: ne vennero tanti, che Adriano dovetto scegliere i più malati. Dolente di non poter sovvenire a tante miserie, pregò caldamente Dio e cominciò la distribuzione; i ciechi ed i malati obbero ciascuno un denaro; i vecchi, gli zoppi, le donne, i ragazzi presentaronsi di poi, ed ebbero ciascuno un denaro; sopraggiunsero altri poveri, e poi altri ancora, e così dal mattino fino a vespero, ed il diacono diede a tutti un denaro: poichè ebbe finito, gliene rimasero tanti che ne empiè molti cofani per distribuirli il giorno oppresso.

Questo prodigioso moltiplicarsi dei quaranta denari lo aveva reso venerato presso i romani per modo che, morto Leone IV, fu senza contrasto eletto suo successore: ricusò; morto Benedetto III, i voti del popolo lo chiamarono nuovamente sulla cattedra di S. Pietro; ma di bel nuovo si astenne. Finalmente, morto Nicolò I, popolo, Grandi, e clero, unanimi lo elessero ancora papa, e le loro istanze per fargli accettare la tiara furon sì incalzanti, che gli fu forza rassegnarsi, benchè vecchio, ed assumere le redini della Chiesa. Molte persone pie, mo-

naci, preti e laici, dicevano che celesti rivelazioni avevano loro annunziato l'alto destino di Adriano; gli uni dicevano che loro era apparso adorno del pallio; altri, circondato di un'aureola di fuoco colla zimarra, distribuendo denaro in S. Pietro; altri, montato sopra il cavallo di papa Nicolò fare il suo ingresso nel palazzo patriarcale.

Dopo l' elezione, il popolo, i Grandi, ed il clero si portarono a S. Maria Maggiore dove stava Adriano orando; lo innalzarono sulle braccia e lo portarono in trionfo al Laterano. Ciò saputosi dagli oratori imperiali, se l'ebbero a male, non perchè Adriano fosse stato eletto, giacchè applaudivano alla scelta; ma perchè essendo presenti, i Romani non li avessero invitati all'elezione, benchè fossero tenuti di farlo. I Grandi risposero che questa loro omissione non doveva ascriversi a disprezzo verso l' imperatore, ma che voleva attribuirsi alla premura dimostra dal popolo, cui era loro stato forza di accedere. I partigiani del papa però dicono che così fu fatto studiosamente per tema che non invalesse la consuetudine di aspettare l'arrivo degli inviati del principe prima di procedere all'elezione. Però non fu consacrato anzichè pervenisse la risposta dell' imperatore Lodovico, il quale, visto il decreto dell' elezione, ne fu lieto, e dichiarò che rinunziava non solo ai consueti donativi, ma che restituiva tutto che era stato tolto alla S. Sede.

Secondo il rito antico, la cerimonia della consacrazione del nuovo papa si eseguiva dal vescovo di Ostia, assistito da quelli di Porto e di Albano; ma la sede di Albano essendo vacante, e Formoso, vescovo di Porto, trovandosi in Bulgaria, la cerimonia fu eseguita dai vescovi Donato di Ostia, Pietro della Cava, e Leone di Selva Candida. Dicono che quando da S. Pietro fu condotto a Laterano, tanti e così fragorosi furono gli evviva, che le persone, parlandosi da vicino non potevano intendersi.

L' aspettativa universale non fu punto delusa, perchè i primi atti del nuovo pontefice furono volti alla conciliazione. Si ricorda il lettore che Teutgaudo, arcivescovo di Treveri e Zaccaria, vescovo di Anagni, erano stati deposti e scomunicati da Nicolò, il primo per l' affare di Valdrada, l'altro perchè aveva aderito all' elezione di Fozio. Si ricorda altresì di quell' Anastasio prete cardinale di S. Marcello, che fu deposto e condannato in un concilio da Leone IV, che disputò il pontificato al di lui successore Benedetto III, e che trovavasi perciò ridotto alla communione laicale. Tutti quei tre dignitarii si trovavano in Roma quando fu consacrato Adriano, il quale, in quello stesso giorno, nella sua prima Messa pontificale, gli ammise alla Communione e li ripristinò nel loro grado. Ma Anastasio non andò guari che lo ricambiò con una nera ingratitudine.

Oltre di costoro, le fazioni tra nobili e popolo, tra partigiani ed avversarii dei Franchi, avevano dato luogo a persecuzioni politiche, per cui molti gemevano nelle carceri, altri andavano esuli, e tra questi ultimi Federico, vescovo di Velletri, Stefano, vescovo di Nepi, e Giovanni, soprannominato Immonide, esiliati come rei di lesa maestà, e per aver preso parte ad una vera o pretesa congiura, sopra cui taciono gli storici. A favore di costoro Adriano fece vive istanze all' imperatore ed all' imperatrice, ed ottenne un'ampia amnistia.

Era parimenti uso che al nuovo pontefice si facessero dei donativi, da cui si sottraeva tutto ciò che serviva alla mensa, e si vendeva il restante all' asta, e il ricavo passava negli scrigni del papa. Ma Adriano giudicò essere azione ignobile vendere ciò che si era ricevuto in dono dall' altrui benevolenza, ed ordinò che quei regali fossero convertiti a benefizio dei poveri fra gli spedali e le persone bisognose.

Ma così lieti esordi furono turbati da un' aggressione di Lamberto, duca di Spoleto, succeduto a suo padre Guido, d' origine Franco, ma nato in Italia, il quale, senza che se ne sappiano i motivi, entrò in Roma con una masnada di predoni, l' abbandonò al saccheggio, taglieggiò le case dei ricchi, manomise chiese e monasteri, rapì gran numero di nobili zitelle, sia per cavarne

riscatto, sia per satisfare alla brutalità dei suoi satelliti. Il papa se ne querelò all'imperatore che destituì e condannò all'esilio quel capo di briganti.

A quel saccheggio sembra che prendessero parte più altri conti e duchi romani o della Campania soggetta a Roma, contro ai quali il papa fulminò la scomunica, se non restituivano quanto avevano rubato. Taluni soddisfecero, ma gli altri fuggirono nel ducato di Benevento.

Appena Adriano fu ordinato vescovo, Anastasio Bibliotecario ne fece consapevole Adone, prelato di Vienna, e gli scrisse in questa guisa: « Vi do una trista nuova; « ahimè! Papa Nicolò non è più: ora tutti « quelli che ha punito siccome adulteri, o « rei d'altri delitti, travagliansi ardente« mente a distrurre ciò che egli ha fatto, e « ad abolire i suoi scritti; e dicesi che l'im« peratore li protegga. Fatene avvisati tutti « i Fratelli, e provvedete al bene della Chiesa « nel modo che vi sembra più opportuno. « Perchè, se annullansi gli atti del papa, che « ne avverrà de' vostri? Ma benchè non « siano molti fra noi che abbiano piegato il « ginocchio dinanzi all'idolo di Baal, so che « ne è maggiore il numero presso di voi. « L'odierno papa è Adriano, zelantissimo « del buon costume. Ma ignoriamo tuttavia « che cosa voglia fare. È amicissimo di mio « zio Arsenio il quale gode di tutta la confi« denza. Sembra che lo zelo di questo mio « zio per la riforma della Chiesa siasi ral« lentato a cagione dei varii torti ricevuti « dal defunto papa. Vi prego di adoperarvi « con lui per modo che la Chiesa tragga « qualche utile dalla fiducia di cui gode « presso l'imperatore ed il papa ». Soggiunge in una poscritta: « Vi scongiuro di « raccomandare a tutti i metropolitani delle « Gallie, che, raccogliendosi in concilio, non « diano mano a disfare quanto era stato fatto « dal defunto papa, al fine di ricuperare « il loro potere; massimamente perchè nes« suno l'ha accusato, e non vi sarebbe più « chi valesse a difenderlo; che non so« scrisse giammai ad alcuna eresia, checchè « dicasi in contrario, ed agì sempre coll'in« tendimento di promuovere il bene. Ecco « perchè vi preghiamo di mantenere le de« cisioni di papa Nicolò: fare l'opposto sa« rebbe lo stesso che rovesciare dalla base « la Chiesa romana ».

Nè vano era il timore; perciocchè molti credevano che Adriano volesse proprio disfare quanto aveva fatto Nicolò, mentre altri lo accusavano di seguirne le vestigia. Perlocchè, in sul principio le cose andarono tant'oltre, che i vescovi d'occidente gli scrissero lettere solenni di preghiera di niente mutare a quanto era stato deciso da Nicolò, ed i Greci partigiani d'Ignazio ed avversi a Fozio si separarono quetamente da Adriano, e fecero quasi una specie di scisma. Adriano, per distruggere queste false dicerie, diede ordine che fosse compiuta e decorata di pitture una sontuosa basilica (salone) già incominciata da Nicolò nel patriarchio di Laterano, e che dal primo fondatore si chiamasse Nicolaitana. Poi, tolta l'occasione di un pranzo, insieme a più altri invitò pure quei greci sciamatici, diede loro l'acqua alle mani, servì loro a tavola, mangiò con loro, contro l'uso dei papi che a modo dei principi mangiavano a tavola separata, cantò con loro inni sacri, e finì col far loro una confessione di fede che riscosse i più vivi applausi, quindi riscontrò ai vescovi Franchi in modo che dileguossi ogni dubbio: fece però osservare al presule Viennese che se Nicolò era stato severo, ciò non impediva a lui di essere indulgente, quando così esigessero le condizioni delle cose ed il ravvedimento delle persone.

Appena fu nota a re Lotario la morte di papa Nicolò, mandò a Roma Avvenzio, vescovo di Metz e Grimlando suo cancelliere, portatore di una lettera in cui mostravasi dolente di tanta perdita, senza tacere però che eragli stato esso papa avverso: « Mi « sono assoggettato a lui, soggiungeva, os« sia al principe degli Apostoli, assai più « che fatto non abbia qualunque de' miei « antecessori. Ho seguito i consigli suoi e

« dei Legati, anche a detrimento della mia « dignità. Non ho mai omesso di pregarlo « di udirmi al cospetto dei miei accusatori; « ma non ebbi che un pertinace rifiuto, e « non mi fu lecito mai di prostrarmi dinanzi a quella Sede, di cui gli avi miei « furono i protettori. Non ci duole che i « Bulgari ed altri Barbari rechinsi a venerare le tombe degli Apostoli, sibbene di « non poter fare altrettanto». Quindi si congratula con Adriano della sua elezione, gli offre protezione ed obbedienza, e lo prega a non anteporgli alcun altro principe. Soggiunge: « Non mandateci le vostre lettere « che pel mezzo dei vostri Legati, o degli « oratori nostri, o del nostro germano l'imperatore Lodovico, perchè l'aver fatto opp« postamente fu cagione di gravi scompigli».

Il papa rispose con una lettera, ora smarrita, che la S. Sede non ricuserebbe mai di aderire ad istanze eque e giuste; che Lotario poteva, quando più gli piacerebbe, portarsi a Roma, sia che fosse innocente, sia che fosse reo. Da un'altra parte, l'imperatore Lodovico, sollecitato dagli ambasciatori di Lotario, s'interpose presso Adriano. Da un anno e mezzo, Lodovico, col sussidio anche di Lotario, guerreggiava con fausta sorte contro i Saraceni di Africa, che devastavano la parte meridionale dell'Italia, e vi possedevano molte città e castella. Il papa, non potendo rifiutare cosa alcuna a questo principe, acconsentì anche ad assolvere dalle censure Valdrada, siccome ne consta da più lettere, di cui furono portatori Avvenzio di Metz, ed il cancelliere Grimlando, oratori di Lotario.

La prima è indiritta alla stessa Valdrada, ed il papa le dice: « Abbiamo saputo da « parecchi, specialmente dall'imperatore Lo« dovico, che vi duole del vostro peccato « e della vostra caparbietà; perciò noi vi « assolviamo dall'anatema e dalla scomu« nica, e vi diamo facoltà d'entrare nella « Chiesa, parlare, mangiare, e pregare cogli « altri cristiani. Badateci bene in avvenire, « affinchè Dio vi conceda in cielo l'assolu« zione che Noi vi impartiamo sulla terra; « perciocchè, se non fosse sincero il vostro « pentimento, e neanco il vostro proponi« mento, sarebbe peggio per voi. Notate « bene che la verità si fa sempre palese». A questa lettera il papa ne aggiunse una ai vescovi della Germania, con cui partecipa loro che ha assolto Valdrada, ed un'altra a Lodovico il Germanico, nella quale dice: « Il nostro figliuolo dilettissimo Lodo« vico pugna, non contro i cristiani, sic« come fanno alcuni, ma contro i nemici « del nome cristiano per la sicurezza della « Chiesa, specialmente della nostra, e per « la liberazione di molti fedeli, che corre« vano gravi pericoli nel Sannio, di modo « che i Saraceni erano alle porte dei nostri « dominii. Ei lasciò i propri lavori, sfidò « ogni pericolo, non paventò il gelido verno, « nè la cocente state. I di lui progressi « sono notevolissimi. Molti infedeli caddero « sotto i colpi de' suoi prodi; molti sonosi « convertiti alla fede. Vi facciam noto tutto « questo, affinchè non gli rechi alcuno mo« lestia, e nemmanco al di lui fratello Lo« tario, invadendo, usurpando, taglieggiando « i loro stati. Sappiate infine che la S. Sede « è sì devota a questo principe, che noi « siamo pronti a valerci in di lui pro delle « armi tremende dateci da Dio». Scrisse lettere non dissimili a re Carlo, ed ai vescovi del suo regno.

Sullo scorcio dell'867 il re Lotario aveva mandato a Roma Tietberga per domandare al papa lo scioglimento del suo matrimonio. Ella confessava che Valdrada era stata sposa di Lotario prima di lei, e riconosceva l'impossibilità di una riconciliazione tra lei e il marito che desiderava di lasciar libero, ritirandosi in un monastero. Ma sebbene Tietberga accertasse che parlava di proprio moto, Adriano, non meno ostinato di Nicolò, sosteneva non esser vero, ma che parlava per paura ed intimidazione; negò di compiacerla nel suo desiderio, le comandò di persistere nei di lei diritti di moglie, e la rimandò in Francia.

Intanto giunse in Roma la notizia che Fozio era stato espulso dalla Sede patriar-

cale di Costantinopoli, e che Ignazio era stato reintegrato. Ne fu latore Eutimio, spatario, o scudiere dell'imperatore Basilio, statovi appositamente inviato. Il papa ne gongolò dalla gioia; e ne fa fede la lettera da lui indiritta all'imperatore, in cui lo colma di lodi, benchè le mani di questo grondassero ancora di sangue. Adriano forse credette che l'occasione avesse a profittargli niente meno di ciò che profittato avesse a Gregorio I il parricidio commesso dall'infame Foca, a cui s'assomigliava d'assai Basilio. L'abate Teognosto, che stavasene in Roma da sette anni, se ne tornò a Costantinopoli con Eutimio; ed il papa gli consegnò due lettere, una per l'imperatore Basilio, l'altra pel patriarca Ignazio. In entrambe dichiara che non si scosterà da ciò che aveva fatto Nicolò riguardo ad Ignazio ed a Fozio. Il regno di Basilio è per lui un attestato della provvidenza di Dio in pro della S. Sede. Lo paragona a Salomone, e dice che Dio stesso lo ispirò nell'espellere Fozio e richiamare Ignazio, benchè ciò fatto avesse, come narrammo, in un momento di collera e di atrabile.

Alcun tempo dopo l'arrivo d'Eutimio a Roma, Giovanni, metropolitano di Silèa, apocrisiario di Ignazio, e Basilio, cognominato Pinorca, spatario, ed inviato dell'imperatore, giunsero a Roma. Quanto a Pietro, metropolitano di Sardi, apocrisiario di Fozio, ei perì nel viaggio in una burrasca nella quale non si salvò che un monaco, detto Metodio, il quale, essendosi portato a Roma, fu citato tre volte, e quindi in contumacia scomunicato, perlocchè divisò di andarsene. Il papa accolse gli inviati dell'imperatore e d'Ignazio nella sala secreta di S. Maria Maggiore, giusta l'uso, accompagnato dai vescovi e dai Grandi. Gli inviati greci presentaronsi in atteggiamento ossequioso, ed offrirono al papa i donativi e le lettere indiritte al suo antecessore. Quella dell'imperatore Basilio ricordava l'altra mandata per Eutimio; e siccome a Costantinopoli ignoravasi se fosse stata consegnata, conteneva tutto che nella prima enunciato si era: « Quando Noi salimmo al trono, la nostra Chiesa era priva « del suo legittimo pastore, e soggetta alla « tirannia di uno straniero; ne abbiamo « espulso Fozio, comandandogli di non perturbare Ignazio, che richiamammo, e che « era stato manifestamente oppresso, ben- « chè giustificato da molte vostre lettere « state accuratamente occultate. Sottoponiamo ora il Nostro operato alla vostra « saggezza, e vi preghiamo a dirci in qual « modo abbiamo a contenerci rispetto a « coloro che hanno communicato con Fo- « zio. Vi sono molti vescovi e preti, stati ordinati da Ignazio, i quali avevano in iscritto « promesso di non disertare la di lui causa, « e violarono la data fede. Altri furono ordinati da Fozio e promisero anche d'essere « devoti ad Ignazio. Siccome quasi tutti i nostri vescovi e i nostri preti caddero in questi falli, così vi preghiamo d'essere loro « indulgente, onde non vada a picco la nave « della nostra Chiesa; specialmente verso « coloro che domandano di far penitenza, « e si indirizzano a voi, siccome al sovrano « pontefice. quanto a coloro che persistono « nell'errore, uopo è condannarli ». La lettera d'Ignazio non era guari dissimile, e cominciava con un'autentica ricognizione della primazia del papa, e del suo potere, onde rimediare a tutti i mali della Chiesa. Ignazio narra i patimenti sofferti da Giovanni di Silèa, e da un Pietro vescovo, compagno del primo nella legazione. Osserva poi che alcuni fra quelli da lui ordinati furono costanti, e soggiunge: « Paolo, « arcivescovo di Cesarèa nella Cappadocia, « ordinato da Fozio, ci fu avverso nel primo « concilio, non parimenti nel secondo, e « ricusò di condannarci ».

Poichè furono consegnate al papa le lettere del greco imperatore, e rese dagli oratori di questo le dovute grazie alla Chiesa romana, per avere liberata la Bisantina dallo scisma, soggiunsero: « L'imperatore « Basilio ed il patriarca Ignazio, dopo l'espulsione di Fozio, trovarono un libro pieno « di falsità contro la Chiesa romana e contro « papa Nicolò, che vi inviano suggellato al

« fine che lo esaminiate, e dichiariate quale « capo della Chiesa, qual conto far si debba « di qual preteso concilio». Il papa rispose: « Lo esamineremo al fine di condannarne « per la terza volta l'autore». Il metropolitano essendo uscito e tosto rientrato, presentò il libro, lo gettò per terra a lo maledì: lo spatario Basilio lo calpestò a lo traforò colla spada.

Il papa diede quel libro ad una commissione di persone versate nella lingua greca, affinchè lo esaminassero; indi, avendo ottenuto l'assenso dell'assemblea dei nobili e del popolo, convocò un concilio per giudicare la causa di Fozio.

« Si notino, dice al proposito saggiamente « Bianchi-Giovini, queste circostanze. I le« gati greci furono ricevuti dal papa in un « consesso o concistoro, composto di ve« scovi e senatori, e per tenere un conci« lio dommatico dovette preventivamente « invocare l'assenso della rappresentanza « legislativa della repubblica, ossia delle « due assemblee (oggi si direbbe Camere), « degli ottimati e del popolo, il che dimo« stra che le due classi di cittadini a quest' « ora tenevano assemblee separate. Ma ri« tenga il lettore, che più d'una volta i « papi confessarono non potersi trattare le « questioni dommatiche senza l'intervento « e il consenso dell'autorità imperiale, e « che, cessati gli imperatori in Occidente, « questa autorità se l'arrogò il senato, os« sia la rappresentanza municipale di Roma, « o che fino dal tempo dei Goti era statuito « l'uso, che in simili circostanze la sola au« torità chiericale non bastava a decidere, « ma essere necessaria eziandio la senato« ria e popolare: il quale principio era così « fuori di controversia, che Nicolò ne fece « professione nei termini più espliciti ».

Quindi l'arcidiacono Giovanni lesse un discorso del papa, nel quale, dopo avere narrato i delitti di Fozio, ed encomiata la protervia di Nicolò, diceva: «Ecco quello che a nostro « avviso dobbiamo fare, sia quanto al conci« liabolo, sia quanto a coloro che vi soscris« sero. Dite ora francamente quale è la mente « vostra. Per me son pronto a soffrire ogni « cosa, anche la morte, in difesa della legge « di Dio, dei canoni, dai privilegi della S. « Sede, della memoria a degli atti di papa Ni« colò, mio antecessore». Federico, vescovo di Velletri, ne lesse un altro in risposta, a nome del concilio, nel quale viene il papa eccitato a condannare quel conciliabolo tenutosi da Fozio nell'impero di Michele. Il diacono Marino lesse un secondo discorso del papa, in cui disse: «Poichè il libro « che contiene gli atti di questo concilia« bolo ci fu portato dagli oratori di Ce« sare e del patriarca, fa d'uopo conchiu« dere sul da farsi. Quanto a me, son di « parere di bruciarlo al cospetto dell'orbe, « e specialmente degli inviati greci». Formoso, vescovo di Porto, disse in nome del concilio: «Questa sentenza è giusta: la ap« proviamo: fate che si eseguisca». Finalmente il diacono scriniario Pietro lesse un terzo discorso del papa, in cui la temerità di Fozio era aspramente censurata, per avere osato condannare papa Nicolò: « Il « papa, dice con tale umiltà un po' discor« dante da quella degli Apostoli, il papa è « il giudice di tutti i vescovi; ma nessuno « lo è di lui. Imperocchè, sebbene gli orien« tali abbiano detto anatema ad Onorio, « come fu morto, convien sapere che era « accusato d'eresia, dell'unica colpa per « cui lice agli inferiori l'ostare ai superiori, « e tuttavia nessun patriarca o vescovo « avrebbe potuto pronunciare contro di lui « quella sentenza, se la S. Sede non avesse « parlato prima ». Il papa Adriano riconosce quindi chiaramente la condanna di Onorio, e, ciò che più monta, riconosce che il papa può errare. Ma, od il papa Onorio fu accusato d'eresia ingiustamente, o la S. Sede cadde in errore condannandolo quale eretico, ed Adriano stesso ha fallato, credendo o l'una o l'altra di queste proposizioni. Finalmente, il notaio a scriniario Benedetto lesse una terza risposta del concilio, in cui confermavasi, cogli esempii di Giovanni d'Antiochia e di Dioscoro, la dottrina che l'inferiore non può essere le-

gittimo giudice del superiore. Tuttavia i vescovi pregavano il papa di condannare solamente Fozio, e di perdonare ai di lui complici, purchè condannassero a viva voce e per iscritti Fozio, la sna dottrina, e tutto che fatto avevano unitamente a lui. Finalmente Adriano lesse la sentenza che condannava il libro di Fozio, il quale fu portato in piazza, calpestato e gettato sopra un rogo. Sembra che per imporre alla credulità del popolo i preti greci, od i latini, o tutti assieme, ricorressero ad una furberia, e che tra i fogli spargessero materia di fuoco greco, perchè nell'ardere tramandava odore di pece, ed essendovi gettata sopra dell' acqua, il fuoco, invece di estioguersi, continoò a consumare il libro: cosa che il volgo attribul ad un miracolo.

Mentre il pontefice a tutte queste cure attendeva, un tragico avvenimento venne a funestarlo nella propria sua casa ed a coprire di lutto la sua canizie.

Quando Adriano fu eletto pontefice, era ammogliato con figliuoli: la moglie Stefania era tuttora viva, e tra i figliuoli contava una donzella da marito. Quantunque risulti che Adriano menò moglie quando era ancora laico, pare tuttavia certo che convivesse colla moglie, e ne avesse prole anche dopo entrato negli ordini sacri. Trovasi infatti che egli era già prete del titolo di S. Marco nell' 853, allorchè sottoscrisse al concilio romano sotto Leone IV, nel quale fu condannato prete Anastasio. Il suo biografo ci accerta che lo era anche prima sotto Sergio II, e ci lascia intendere che Adriano sia stato ordinato sacerdote da Gregorio IV; od almeno egli è certo che questi gli conferì il suddiaconato: in goisa che quando Adriano salì al papato, era già iniziato negli ordini sacri da 25 anni, e verisimilmente da 30 a 35, e fors' anche da quarant' anni. Ciò posto, la ragazza testè nominata ei la generò quando si era già fatto chiorico. Altri suoi figli furono probabilmente i pootefici Stefano V e Bonifacio VI: lo stesso Talaro, padre di Adriano, era vescovo, e credesi fosse quel desso che era vescovo di Minturno nell' 853. Papa Stefano VI era pure figlio di un prete romano e Nicolò I tollerava i preti ammogliati, i quali a questi tempi erano moltissimi in Italia, come lo attesta Raterio, vescovo di Verona, fiorito nel secolo vegnente. Sembra impertanto che anche a Roma il celibato eccelesiastico non fosse osservato a rigore, e che tutto al più i chierici si separassero dalle loro mogli quando salivano all' Episcopato. Ma non si può a meno però di ravvisare in ciò un' eccezione alla regola sancita dalla Chiesa latina, frutto di maggior tollerantismo soltanto per parte di alcuni papi; perciocchè altrimenti nè la Chiesa Greca avrebbe censurato il soverchio rigorismo dei papi quanto al celibato del clero; nè la Chiesa latina sarebbesi doluta dell'opposta rilassatezza dei preti orientali, e dei loro concilii.

Fin dal 10 marzo dell'868, Eleuterio, figliuolo del vescovo Arsenio, il quale era stato legato del papa in Francia, sedusse la figlia di Adriano stata promessa ad un altro, la rapì e la sposò. Il continuatore degli annali Bertiniani, cioè Incmaro arcivescovo di Reims, che era contemporaneo, e che ci racconta questo fatto, si spiega in modo talmente confuso da non saper distinguere se Stefania, la moglie del papa, abbia prestato mano a questo rapimento, e vi abbia acconsentito anche la figlia, o se la figlia, fuggita dalle mani del suo rapitore, si sia di bel nuovo ritirata presso la madre: fatto sta che, dopo questo fatto, Arsenio si ritrasse a Benevento presso l'imperatore Lodovico, e che venuto a morte lasciò i suoi tesori all'imperatrice Ingelberga, e morì senza Communione, e se avesse a prestarsi fede ai Novellieri di que' tempi spirò parlando col diavolo; e dopo la morte di Arsenio, papa Adriano ottenne da Lodovico che Eleuterio fosse giudicato e punito secondo le leggi romane; ma questi assassinò entrambe le donne per iniquo consiglio, dicesi, del fratello Anastasio. I commissarii imperiali condannarono Eleuterio nel capo, ed Anastasio, tratto davanti ad un concilio

tenutosi in Roma fu convinto di complicità nel delitto, scomunicato e degradato, gli fu imposto il precetto di non allontanarsi da Roma al di là di 40 miglia, fu posto sotto severa vigilanza, e per separarlo affatto da ogni consorzio, furono anticipatamente scomunicati tutti quelli che gli porgessero asilo od assistenza, o che lo aiutassero a nuovi tentativi, anzi tutti quelli che gli fornissero da mangiare o da bere. Non sappiamo che questo prete, il quale è lo stesso che fu ordinato prete del titolo di S. Marcello da Leone IV, fuggì poco dopo, venno per tre volte dallo stesso papa invano citato a comparire in concilio, e quindi deposto, fosse un uomo facinoroso e malvagio, sebbene sia lo stesso che dopo la morte di Leone IV volle salire sul trono pontificio e cacciarne Benedetto III, e che richiamato da Nicolò I non tardò ad eccitare altre turbolenze, per cui fu esiliato un'altra volta o scomunicato; e se sia lo stesso che Adriano ripristinò nel suo grado negli esordii del pontificato.

Qui cade in acconcio di far notare al lettore un fatto: da alcun tempo ci occorre di fare menzione di individui ordinati preti del titolo di un santo o di un altro. Questi preti erano chiamati fino da questi tempi cardinali, quasi cardini delle chiese alle loro cure commesse. Da questa istituzione l'ambizione papale dedusse coll' andar degli anni la più che aristocratica creazione del Sacro Collegio. È degno di nota come gli schiavi della corte romana vogliano confondere i due istituti, benchè que'preti cardinali non godessero di alcun privilegio, non soprastassero ai vescovi, non fossero altro che i parrochi della città di Roma. Ne abbia il lettore la prova nel seguente passo di Francesco Sestini, con cui dà principio al suo *Maestro di camera*: « L' apostolo S. Pietro, « lasciato da Cristo signor nostro suo vi- « cario in terra, ordinò senatori, consiglieri « e coadiutori nella S. Romana Chiesa, « elettori del successore e capo di quella, « il quale per esprimere la dignità, si « chiama pontefice, e per esprimere l'or- « dine, vescovo, principe, che ha in quanto « allo spirituale, termine alla sua giurisdi- « zione i termini del mondo, o non è « chi non gli sia soggetto. Furon questi da « Silvestro I chiamati *cardinali*, quasi car- « dini, sopra i quali si deve volgere e reg- « gere la militante Chiesa ». Quale impudenza! Silvestro I regnò nel IV secolo, e per molti secoli non esisterono gli odierni cardinali, nè quindi furono senatori, consiglieri, elettori del successore di S. Pietro, veggendosi quest' elezione fatta dai grandi, dal clero e dal popolo.

Alcun tempo dopo, il papa ebbe cure assai più gravi. Incmaro vescovo si dolse appo Adriano di re Carlo, e del celebre Incmaro, arcivescovo di Reims, suo zio, e suo metropolitano. Erasi reso inviso al clero ed al popolo della sua diocesi per le sue violenze ed ingiustizie, e ne furon fatte lagnanze al re quando si portò in quella diocesi nella state dell' 868. « Inconsulto l'ar- « civescovo, scrive il presidente Fauchet « nella Vita di Carlo il Calvo, vendette al « re un' eredità della sua Chiesa, che il re « donò ad un capitano Normanno. Quando « il vescovo la seppe donata ad un altro, « volle rivendicarla; e poichè il Normanno « ricusò di cederla, allegando d'averla avuta « dal re, il vescovo lo scomunicò. Siccome « per tal guisa disobbediva al re ed all'ar- « civescovo, fu citato a comparire nella Si- « nodo tenutasi a Vervins, in cui fu con- « dannato. Ne appellò a Roma. I vescovi « si opposero all' appello, dicendo che vi « ostavano i loro privilegi ed i canoni « del VI concilio Cartaginese. E poichè con- « tinuava a perturbare la Chiesa francese, « le XII provincie raccoltesi in concilio ad « Attigny nell' 869 lo condannarono, e lo « constrinsero a confessare la sua colpa per « iscritto, ed a promettere d' essere in av- « venire più obbediente al re ed all' arci- « vescovo. D' altrondo veniva puro accu- « sato d'avere spogliato alcuni de'suoi vas- « salli dei feudi loro ».

Il re gli impose di mandare un suo procuratore all' assemblea dei Signori. Ma non comparve; o fece dire al re che non era sog-

getto ad alcun tribunale laico. Il re, per punirlo, gli fece sequestrare i beni; ma nel vegnente agosto, mentre era raccolto Parlamento in Pistes, l'arcivescovo di Reims vi condusse il vescovo di Laon, suo nipote; ed unitamente agli altri vescovi disse al re che nemmanco per cause feudali egli poteva sequestrare i beneficii goduti dai vescovi. Il re glieli restituì, ma si convenne che la controversia verrebbe terminata e definita nella sua provincia da arbitri, e quindi all'uopo da un concilio. Gli arbitri dichiararono che il vescovo di Laon rimarrebbe in possesso de' suoi beni, tranne della terra di Pouilly data dal re in feudo ad un signore normanno, col consenso del vescovo. Non s'arrese a questo giudicato, perchè vi avesse parte lo stesso di lui zio: ondechè mandò furtivamente al papa un chierico detto Celsano, portatore di una lettera in cui si doleva del re, di suo zio, e del normanno, e diceva d' aver fatto voto di portarsi a Roma a visitare le tombe degli Apostoli. Perlocchè Adriano scrisse due lettere conformi, una all' arcivescovo, l'altra a re Carlo, con cui ordinava loro di assecondare il vescovo di Laon, e di prendere cura del suo vescovado, mentre ne sarebbe assente, comminando la scomunica al normanno se non restituisse incontanente le terre usurpate alla chiesa di Laon, ed a tutti coloro che toccherebbero ai beni di questa Chiesa, nell'assenza del vescovo. Fu questa lettera consegnata a re Carlo a Quercy in dicembre dell' 868; o re fu grandemente commosso e sdegnato contro il vescovo di Laon che scritto aveva a Roma a sua insaputa, ed avevalo dipinto al papa come un usurpatore dei beni della Chiesa. Fu ancora inasprito da che il vescovo, chiamato ripetutamente alla corte, erasene tornato a Laon senza chiederne il permesso. Perciò in principio dell' 869 avendo saputo che il vescovo voleva recarsi nel regno di Lotario per ivi dimorare, invitò a Compiègne i vassalli del vescovo di Laon; alcuni obbedirono, altri rattenne il prelato: perciò il re commise a due vescovi della medesima provincia, Odone di Beauvais, e Guilberto di Châlons, di ordinare al vescovo, in nome suo, di portarsi puranco a Compiègne. Intanto mandò alcuni Conti con una buona mano di soldati per costringere i vassalli del vescovo all'obbedienza.

Alloraquando il vescovo di Laon seppe che eran per via, prima del loro arrivo raccolse il suo clero nella cattedrale, ed i preti stringendo fra le mani la croce ed il Vangelo, disse Anatema a tutti coloro che entrerebbero in quel luogo sacro e nella sua diocesi, o ne sarebbero complici, e conseguentemente puranco al re. I due vescovi perderono tempo e fatica, ed essendo sopraggiunti gli ufficiali del re, stette presso l'altare col suo clero; ed i vescovi presenti s' opposero a che fosse di viva forza tratto dalla chiesa. Contentaronsi di fare prestare dai vassalli un nuovo giuramento di fedeltà al re, cui poscia fecero ritorno. Ma, appena furono partiti, il vescovo costrinse i vassalli a nuovamente giurargli obbedienza. Il re acceso d' ira fece convocare un concilio di tutti i vescovi del regno, e citare il vescovo di Laon. V'intervennero ventinove prelati ed anche il vescovo di Laon. Veggendosi a mal partito ne appellò al papa, tenendo per certo che lo proteggerebbe, fosse pure iniqua la sua causa; chiese perciò di potersi portare a Roma; ma ciò gli fu diniegato. Incmaro allora non osservando più alcuna misura, scomunicò tutti, compresovi il re, e scrisse a Roma accusandoli; infine passò tant' oltre, che il suo clero stesso essendosi lagnato al re delle sue prepotenze, ei lo scomunicò tutto in corpo, e proibì per tutta la sua diocesi le Messe, il battesimo eziandio in pericolo di morte, la penitenza, l' eucaristia, la sepoltura.

« È il primo esempio, osserva Bianchi « Giovini, di un interdetto generale che si « trovi indicato nella storia; ma convien « credere che questi abusi dell'autorità spi- « rituale, dannosi alla religione ogni volta « che furono messi in pratica, fossero in- « soliti ancora, perchè il clero stesso ne « rimase scandolezzato, e Carlo il Calvo,

« sebbene così timido ed ossequente ai vescovi, fece mettere in prigione Incmaro di « Laon «. Ma fu in breve rimesso in libertà.

Non si valse di questa che per impacciarsi in altre spinose faccende. Certo prete Vevino, continua a dire il lodato storico, rubò una monaca e ne fece la sua concubina: erano galanterie comuni a quei tempi, e quasi tutti i concilii hanno qualche canone contro quelli che rapiscono le religiose; locchè vuol dire che le monachelle tenevano intrighi amorosi, e si lasciavano rapire volentieri. Un prete della diocesi di Soissons essendo stato colto in adulterio, quelli di cui aveva oltraggiato il talamo, lo punirono col privarlo degli stromenti che servito avevano alla colpa. Rotado, vescovo di Soissons, lo depose, e un altro ne sostituì nella di lui parrocchia; ma Incmaro di Reims che amava far pompa di superiorità, ripristinò il prete *spadone*; e perchè Rotado vi si opponeva, lo depose, lo trascinò per forza ad un concilio, e lo fece condannare e carcerare, a malgrado che avesse appellato al papa. Da ciò ne nacque una complicazione di garbugli ecclesiastici, a cui pose fine una sentenza del papa, che restituì Rotado alla sua sede. Ma nell' affare del prete Vevino, l' arcivescovo di Reims, guidato dal medesimo spirito di contraddizione e di prepotenza, tenne un procedere affatto opposto. Egli depose il prete rapitore di monache, senza consultarsi col di lui diocesano, onde il vescovo di Laon, sentendosi leso ne'proprii diritti, lo ristabilì: il che fu cagione che fra zio e nipote surgessero nuovi litigi, accresciuti da altre contese a motivo di preti e di beneficii.

Intanto Lotario venne in Italia, bramoso prima di abboccarsi col fratello imperatore e quindi di portarsi a Roma; perciocchè sperava che l' imperatore gli otterrebbe la facoltà di sciogliere le nozze con Tietberga, e di ritenere in moglie Valdrada; questo era il suo scopo nel prescrivere a Tietberga di seguirlo a Roma: ma l' imperatore lo pregò di retrocedere in Francia per non essere stagione opportuna per trattare simili negozii; non perciò Lotario lasciò ogni speranza. Si portò a Benevento dal germano, ed avendo guadagnato coi donativi e colle preghiere l' augusta Ingelberga, questa indusse il marito a concertare un colloquio tra lei, Lotario ed il Pontefice in Montecassino. Mercè delle raccomandazioni di Engelberga, e dei donativi, il papa, degnissimo di vestire l'abito chiericale, e perciò grato a tante cortesie, promise di cantargli la Messa e dargli la Comunione, purchè non avesse, neanco a parole, avuto commercio con Valdrada, dacchè papa Nicolò lo aveva scomunicato. Fu anche promessa la Comunione all' arcivescovo di Colonia, reputato l' autore principale del divorzio di Lotario; ma con che dichiarasse per iscritto «dinnanzi a Dio « ed ai Santi, al papa, ed ai vescovi a que« sto obbedienti, che sottoponevasi umil« mente alla sentenza di deposizione contro « lui proferta da papa Nicolò, che non cele« brerebbe i divini uffizi finchè non pia« cesse alla sede romana di fargliene fa« coltà, e non desterebbe alcuno scandalo « contro la sede romana ed il suo vescovo, « cui protestavasi devoto ». Il Coloniese vi acconsentì.

Lotario andossene a Roma, ma sostò a S. Pietro, fuori della città. Nissuno venne ad incontrarlo. Entrò solo co' servi nel sepolcro di S. Pietro per pregare, e quindi si portò all' appartamento destinatogli vicino alla Chiesa, neppure scopato. Era il sabbato: credeva che il papa gli canterebbe la Messa il giorno vegnente; ma no. Quindi entrò in Roma. Il papa lo accolse onorevolmente, e gli domandò se avesse fatto ciò che papa Nicolò gli aveva imposto. Re Lotario rispose che sì, ed i cortigiani asserirono che diceva il vero, ed il papa ripigliò: « Se dite il vero, ne ringraziamo Iddio. « Ora venite alla confessione di S. Pietro, « dove, coll' aiuto di Dio, immoleremo l'O« stia salutare, per la salute del corpo e « dell' anima vostra; fa d'uopo che vi par« tecipiate con noi, affinchè siate incorporato « ai membri di Gesù Cristo, da cui era« vate divulso ».

Dopo la Messa, il papa invitò re Lotario ad accostarsi all' eucaristica mensa, e pigliando il calice e l'Ostia, gli disse: « Se « non siete reo dell' adulterio, statovi vie- « tato da papa Nicolò, e se avete fatto un « fermo proponimento di non avere giam- « mai carnale commercio con Valdrada, « accostatevi senza timore, e ricevete il sa- « cramento dell' eterna salute che vi ser- « virà por la remissione dei vostri peccati. « Ma se voi non rinunziate all' adultero « amore, non accostatevi, e paventate che « non serva alla vostra condanna lo stesso « rimedio che Dio ha preparato pe' suoi fe- « deli ». Il re, impavido, ricevette la Communione di mano del papa, il quale volgendosi poscia ai cortigiani, ed offrendo loro la Communione, disse: « So voi non con- « sentiste alle azioni di Lotario, e non co- « municaste con Valdrada, e gli altri sco- « municati, l'eucaristico cibo vi apra la via « dell' eterno gaudio». Alcuni si ritirarono, gli altri si lasciarono comunicare. Chi più sacrilego? Non lo fu forse, e senza forse, il papa, che sapeva avere e re e cortigiani infamemente mentito?

Il re Lotario, riammesso così all' ecclesiastica comunione, portossi al Laterano, ed il papa lo ricevette a pranzo. In cambio dei donativi che egli offrì al pontefice, questi gli diedi una lena (non una lionessa, come intese il Fleury, ma un abito feltrato), una palma benedetta, ed una ferula (bastone pastorale). Intanto Adriano riserbavasi di definire la controversia del matrimonio in un concilio che aveva inditto per il primo marzo dell' 870, e perciò spedì Formoso con un altro vescovo nelle Gallie nel regno di Carlo per esaminare coi vescovi Francesi le pretese di Lotario e riferirne al concilio. Commise pure all'uopo quattro vescovi del regno di Luigi il Germanico. Voleva che la cosa fosse nuovamente discussa in concilio da altri vescovi occidentali e da alcuni orientali che verrebbero coi legati mandati a Costantinopoli. Tuttavia re Lotario partivasene tutto lieto, credendo d' essere in porto. Ma nel soggiorno in Roma nella stagione estiva aveva contratto mortale morbo. Forse, dice il moderno storico dei papi, i patemi d' animo e i terrori superstiziosi contribuirono a rendere più efficace il morbo, che lo assalì in Lucca, e lo tolse poi di vita in Piacenza, dove fu sepolto inonoratamente in un piccolo monastero, non lunge dalla città.

Siccome di Lotario non restava prole legittima, così Carlo il Calvo se ne appropriò gli stati. L' imperatore che vi pretendeva ragioni, ma che non poteva farle valere, per essere occupato nella guerra contro gli Arabi, interessò il pontefice, il quale spedì in Francia i vescovi Pietro e Leone, e lettere pei vescovi e baroni di Francia, nelle quali comandava loro di rispettaro gli stati di Lotario, che per dritto di successione appartenevano all' imperatore, e se non obbedivano, minacciava la scomunica.

Carlo però non ne fece alcun caso, ed ebbe maggior paura di Lodovico il Germanico, che gli minacciava la guerra, se non gli cedeva la Lotaringia, la quale infatti si divisero fra loro: quindi troppo tardi arrivarono nuovi legati dell' imperatore e del papa; e siccome Adriano minacciava di volersi recare in Francia onde procedere contro Carlo, se persisteva nella sua usurpazione, così il re ed i vescovi, alla testa dei quali stava Incmaro di Reima, lo ricambiarono con una brusca risposta. « Se il papa, dicevano, ha ricevuto tanta potestà da Gesù Cristo, ci liberi dai Normanni, che devastano il nostro regno; ma poichè le sue orazioni non bastano a ciò, pensi egli che non può essere in pari tempo vescovo e re; pensi a regolare la Chiesa che è sua cura, e lasci ai re ciò cho concerne lo stato. Ei vuole darci un re che è troppo lontano per soccorrerci contro i pagani che ci assalgono all' improvviso; ma come i suoi predecessori non hanno mai preteso di imporci un tal giogo, così neppure vogliamo patirlo da lui, dacchè la Sacra Scrittura c' insegna che per difendere la nostra libertà e la nostra indipendenza dobbiamo combattere fino alla morte. Egli ci minaccia la scomunica;

ma se egli eccede i confini della sua autorità, può bensì commettere un abuso, ma non toglierci il paradiso, se non lo perdiamo noi stessi coi nostri peccati; nè mai gli riuscirà di persuaderci che non possiamo meritare il regno de'cieli se non accettiamo un re che egli vuol darci sulla terra ».

Mentre ciò avveniva in Francia, i legati di papa Adriano giunsero in Grecia. Erano tre, Donato, vescovo d'Ostia, Stefano, vescovo di Nepi, e Marino, uno dei sette diaconi della Chiesa romana, che fu quindi papa. Erano portatori di due lettere, una all'imperator Basilio, l'altra al patriarca Ignazio, ambe risponsive a quella scritta al defunto Nicolò. Nella lettera a Basilio, Adriano dichiarava che tutta la Chiesa applaudì a quello che fatto aveva esso Augusto al riguardo di Ignazio e di Fozio. « Quanto ai Scismatici, dice, siccome non « sono tutti egualmente rei; così vuol variare la misura delle pene, e confidiamo « nella prudenza dei nostri legati e di Ignazio. Tenete per certo che saremo indul« genti verso tutti, tranne verso Fozio, la cui « ordinazione non possiamo approvare. Vo« gliamo che si convochi un numeroso con« cilio, cui presiedano i nostri legati, e nel « quale si pesino le varie colpe. In questo « concilio deggiono ardersi gli atti del con« ciliabolo contro la S. Sede, con severo « divieto e comminazione dell'anatema a « chi osasse conservarne qualche esem« plare. Vi richiediamo puranco che i Pa« dri congregati nella S. Sinodo sottoscri« vano agli atti della Romana, e serbisi « copia degli atti di questa in tutti gli ar« chivii delle chiese. Vi preghiamo di man« darci Basilio, Pietro, e Sosimo, ed un al« tro Basilio, i quali, ravvisandosi colpe« voli, e trascinati dalle passioni, lasciarono « i loro monasterii, e si portarono a Co« stantinopoli senza chiedere la dovuta ve« nia. Vogliamo che rientrino nei loro « chiostri, dove furono ordinati sacerdoti: « guai a chi contravverrà! » Nella lettera ad Ignazio, il papa dichiara che s'attiene affatto ai decreti di Nicolò in tutto ciò che riguarda a Gregorio di Siracusa ed a Fozio. « Pei vescovi, soggiunge, e pei chierici stati « ordinati da voi o da Metodio, se furono « ostili a Fozio, ed ebbero a soffrirne, li « novero fra i confessori della fede, e li « reputo meritevoli di un posto distinto « nella vostra Chiesa. Ma quelli fra loro, « i quali hanno seguite le parti di Fozio, « se mostransi pentiti, i nostri legati possono « riammettergli, purchè diano soddisfazione, « e sottoscrivano la formola di cui gli stessi « legati portano il modello ».

Giunti a Tessalonica trovarono uno spatario, venuto per comando dell'imperatore Basilio per riceverli ed accompagnarli. A Selimbria sul mare di Marmara, un cinquanta miglia da Costantinopoli, furono accolti da Sisinnio, proto-spatario, e dall'abate Teognosto stato a Roma per parte di Ignazio, i quali condussero ai tre prelati quaranta cavalli delle scuderie imperiali, ed un servizio da tavola di argento, coll'ordine di trattare i legati coi maggiori riguardi, e di compiacerli in tutto che desiderare potessero. Arrivati a Strongilo presso Bisanzio, presero stanza in una chiesa magnifica, dicata a S. Giovanni Evangelista. Il 25 settembre 869, in domenica, fecero il loro ingresso trionfale in Costantinopoli sopra cavalli di corte con bardature dorate ed incontrati da tutti gli ufficiali di palazzo, e dal clero in pianeta. Alla porta Aurea furono complimentati dai principali dignitarii del patriarca, da Paolo archivista, da Giuseppe gran mastro di guardaroba, e da Basilio tesoriere, tutti vestiti degli abiti ecclesiastici; indi seguiti da una gran moltitudine di popolo portante ceri e lampade furono accompagnati al palazzo d'Irene, ed alloggiati nel superbo palazzo di Magnauria, dove furono ricevuti dal segretario Giovanni, e dallo scudiere Strategio, i quali fecero presso i legati le scuse di Basilio se questi non poteva dar loro udienza nel giorno vegnente, di lui natalizio.

Spedite le feste, furono ricevuti a corte con gran cerimonia ed accompagnati da tutti gli ufficiali di palazzo che andarono a pren-

derli alla loro dimora. Basilio diede loro udienza nella sala dorata. Appena comparvero, surse in piedi, prese dalle loro mani le lettere del papa e lo baciò. S' informò da loro della salute del pontefice, de' senatori e del clero: li baciò e loro permise di render visita al patriarca e di recargli le lettere papali. La domane riederono da Basilio, il quale lor disse: « La chiesa di Costantinopoli, perturbata dell'ambizioso Fozio, ebbe da voi sussidio per cura di papa Nicolò. Da ben due anni aspettiamo, unitamente ai patriarchi, arcivescovi e vescovi orientali, che la Chiesa romana, madre nostra, pronunzii il suo giudizio. Vi preghiamo quindi a dar mano alle opere di riconciliazione e di riunione ». I legati del papa risposero: « Questo è lo scopo della nostra venuta: ma non possiamo accogliere in concilio nessuno dei vostri orientali, se non ci danno soddisfazione sottoscrivendo la formola di cui portiamo il modello ». L'imperatore ed il patriarca dissero. « Quello che voi ci dite, ci sorprende: non ci attendevamo questa novità: veggiamo impertanto questa formola ». Fattane la versione greca dal latino, se ne diede lettura; quindi si statuì il giorno in cui terrebbesi la prima sessione del concilio che fu l' VIII degli ecumenici. Basilio volle che i legati romani lo presiedessero, *locchè non erasi fatto giammai per lo addietro*, dice Eideggero nella Storia del Papato. Fozio vi fu deposto, per avere generosamente rimproverato a Basilio l'assassinio di Michele, suo collega nell' imperio. E ben lunge dall' agire con rettitudine ed equità, que' Padri dichiararono a Fozio *di non voler discutere con lui*; lo colmarono di villanie, e volevano che si confessasse reo mentre era innocente. I legati compierono fedelmente all'avuto mandato, ed esclusero tutti coloro che non vollero sottoscrivere al formolario. «Sarebbe stato in questa guisa, dice il suddetto Eideggero, agevole al papa dominare in oriente. Ma i Greci non vollero poscia riconoscere l' autorità di questo concilio, perchè ogni cosa fatta si era a norma delle brame di un sol uomo; la chiesa Bisantina, contro gli antichi canoni, era stata assoggettata alla romana, o vi si era aggiunto al simbolo di Nicea *filioque*. Ecco perchè Marco d' Efeso protestò energicamente contro questo concilio nella sinodo Fiorentina».

Non passò molto tempo che i Greci pentironsi della loro viltà. Alcuni si volsero secretamente all' imperatore Basilio ed al patriarca Ignazio, dolendosi, che colle formole da loro sottoscritte avevano recognita la supremazia romana sulla Chiesa orientale, e dicendo che non potevano ricuperare la loro libertà, se non ricuperavano altresì quelle sottoscrizioni. Aggiungevano che la clausula apposta nella sottoscrizione dei legati era un sutterfugio per annullare le definizioni del concilio e riporre le cose sul piede di prima. L'imperatore, fattosi capace della ragionevolezza di queste doglianze, impose agli ufficiali, che prendevansi, per suo comando, cura dei legati, di tener d' occhio a questi quando si porterebbero col loro seguito in qualche basilica, per entrare nei loro appartamenti ed esportare que' libelli. Questo comando ebbe il suo effetto; ma gli ufficiali non poterono pigliar tutto, perciocchè i legati, sospettosi, avevano nascosto accuratamente le formole sottoscritte dai vescovi principali. Appena s' avvidero del sopruso, se ne dolsero altamente coll'imperatore Basilio, e cogli oratori dell' imperatore Lodovico. Basilio le fece restituire e furono consegnate agli ambasciatori Francesi.

In una conferenza particolare si trattò quindi dell'affare dei Bulgari. I vescovi Formoso e Paolo che papa Nicolò aveva mandati nella Bulgaria, essendo tornati a Roma, riferirono che questa nuova Chiesa era del tutto soggetta alla Romana, e presentarono al papa l'oratore Bulgaro, Pietro. Gli offrì questi le lettere ed i donativi del re, e rinnovò le istanze perchè consacrasse arcivescovo il diacono Marino, di cui erangli note le virtù, o gli mandasse qualche prete cardinale di Roma, meritevole di tanta dignità, affinchè, quando i Bulgari lo avessero ap-

provato ed eletto, se ne tornasse a Roma, ond' essere consacrato. Marino essendo stato mandato a Costantinopoli quale legato, il papa inviò ai Bulgari un Silvestro, che rimandarono tosto con Leopardo, vescovo d' Ancona, e Domenico di Treviso, chiedendo che si mandasse loro un arcivescovo, o Formoso, vescovo di Porto. Il papa rispose che manderebbe quello il quale sarebbe prescelto dal re. Ma questo principe, stanco di tante lungaggini, mandò a Costantinopoli, coll'opportunità d' un altro affare, lo stesso Pietro, che aveva mandato a Roma, e lo incaricò di domandare a quale delle due grandi metropoli avrebbe dovuto restar sottoposta la Bulgaria. Questo fu l'obbietto della conferenza. Di modo che, tre giorni dopo che gli atti del concilio furon copiati e deposti in S. Sofia, l'imperatore adunò i legati del papa con quelli d' Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, ed il patriarca Ignazio, por sentire gli oratori Bulgari. Pietro disse: «Michele ro dei Bulgari, sapendo « che eravate raccolti in concilio pel bene « della Chiesa, ne fu lietissimo, e ringra- « zia i legati della S. Sede, perchè, pas- « sando per la Bulgaria, gli indirizzaste vo- « stre lettere ». I legati del papa risposero: « Poichè sapevamo che voi eravate figliuoli « della romana Chiesa, era debito nostro « lasciarvi un saluto ». Ripigliarono i Bulgari: « Essendo da breve tempo iniziati nel « cristianesimo, temiamo di ingannarci: ecco « perchè vi domandiamo, a quale Chiesa dob- « biamo essere soggetti ». I legati del papa soggiunsero tosto: « Alla Chiesa romana, a « cui si sottopose il re vostro. Papa Ni- « colò gli mandò e le norme del viver cri- « stiano, ed i vescovi ed i preti che vi- « vono fra voi ». Replicarono i Bulgari: «Non « neghiamo d'aver domandato dei preti alla « Chiesa romana, e che eglino dimorano « tuttavia nella Bulgaria, e che noi prote- « stiamo loro devozione ed obbedienza: ma « vi preghiamo a voler definire in un coi legati « dei patriarchi se dobbiamo essere sotto- « posti a Roma od a Bisanzio ». I prelati romani risposero: «Abbiamo posto fine agli « affari che la S. Sede ci aveva commesso « di trattare cogli Orientali, e noi abbiamo « nessun mandato per ciò che vi riguarda: « non possiamo fare cosa alcuna che abbia « a recar nocumento alla Chiesa romana. « Anzi, poichè i vostri preti furonvi man- « dati da Roma, dichiariamo, per quanto « sta in noi, che dovete essere sottoposti « alla Chiesa romana ». Perlocchè i Legati orientali dissero ai Bulgari: « Allorquando « conquistaste quel paese, a chi obbediva? « I preti erano Greci o Latini ?» Risposero i Bulgari: «Noi l' abbiamo conquistato sui Greci: I nostri preti sono Greci». Allora dissero i Legati orientali: «Ciò posto, è chiaro che « siete sottoposti alla giurisdizione di Co- « stantinopoli». Replicarono i Romani: «La « differenza dell'idioma non ci ha che fare. « La S. Sede, benchè latina, istituisce in « molti luoghi vescovi Greci ». Allora dissero gli orientali: « Non potrete per lo meno « contestare cho la Bulgaria spetta all' Im- « pero Greco ». Ed i Legati papali risposero: «Non lo neghiamo; ma qui si tratta « del diritto delle sedi e non degli Impe- « rii». Qui soggiunsero gli orientali: «Vor- « remmo sapere perchè voi diciate la Bul- « garia appartenervi». Risposero i Romani: « Le Decretali dei papi ve lo insegnano, « rammentandovi che la S. Sedo resse il « nuovo ed il vecchio Impero, tutta la Tes- « saglia e la Dardania che formano in oggi « il regno Bulgaro. Perciò non potè toglierlo « alla chiesa Bisantina, siccome si allega: ma « non avendovi più esercitato alcun potere « dopo l' irruzione dei barbari, questi me- « desimi la restituiscono nei pristini diritti. « D' altronde i Bulgari conquistatori e pos- « sessori di quel paese da sì lungo tempo, « si sono sottoposti alla S. Sede. Finalmente papa Nicolò mandò ivi parecchi « fra noi ed i vescovi Paolo, Domenico, « Leopardo, Formoso, Grimoaldo, e molti « preti che sonvi tuttavia, siccome gli « stessi Bulgari confessano. Noi vi abbiamo « eretto chiese, ordinato preti, ammaestrati « con gran fatica molti fedeli. Perciò, la « Chiesa romana essendone in possesso da

« tre anni, non può esserne spogliata, in-
« scio il papa ». I Legati d'oriente domandarono allora ai papali: « Qual diritto in-
« vocate? » E questi risposero: « Il papa
« non vi ha eletti, perchè voi, suoi infe-
« riori, siate giudici de' suoi diritti. Egli
« solo è legittimo giudice di tutta la Chiesa:
« perciò rimettiamo la definizione della con-
« troversia a lui, non avendoci all' uopo
« conferto i necessarii poteri. Quanto al vo-
« stro voto, lo disprezza colla stessa faci-
« lità, con cui voi lo esternate ». I prelati Greci ripigliarono: « Non è decoroso, nè lo-
« gico, che voi, i quali disertate la causa
« del Greco impero per seguire le parti dei
« Franchi, conserviate qualche giurisdizione
« nell' impero del nostro principe. Questa
« è la ragione per cui reputiamo essere la
« Bulgaria suggetta a Costantinopoli ora,
« siccome lo era prima di ricadere nel pa-
« ganesimo ». Questa dichiarazione accese d' ira gli oratori pontificii: si dolsero, e soggiunsero con dispetto: « Annulliamo, sino a
« che emani il giudizio della S. Sede, questa
« sentenza proferta con disdicevole precipi-
« tazione da giudici incompetenti e parziali,
« e vi scongiuriamo, in ispecie voi Ignazio,
« conformemente alla lettera del papa, di
« non immischiarvi nella controversia dei
« Bulgari, affinchè non cooperiate alla spo-
« gliazione della S. Sede, nè vi palesiate
« ingrato verso lei che vi ha reso i vostri
« diritti: se credete avere un qualche giu-
« sto motivo di dolervi, lo rappresenterete
« alla Chiesa vostra protettrice ». Il prelato Ignazio cui fu consegnata l'accennata si riserbò di leggerla poi, non ostanti le istanze dei legati del papa, e rispose: « Mi
« guardi il cielo dal fare cosa alcuna in-
« giuriosa alla S. Sede: non sono tanto
« giovane da essere circuito agevolmente,
« nè tanto vecchio da borbottare, e fare
« ciò che dovrei negli altri condannare ». Questa è risposta degnissima di un vile adulatore, il quale tutto sacrifica sull'ara dell' ambizione.

La caparbietà dei Legati a questo riguardo accrebbe l' ira di Basilio di già indispettito d' avere dovuto restituire i formolarii sottoscritti. Ma dissimulò: invitò i Legati a pranzo, e fece loro ricchi doni. Quindi li fece scortare fino a Durazzo da Teodosio spatario, che, giunti sulla frontiera, gli abbandonò senza mezzi di trasporto, senza scorte, senza guide, a tal che quei poveri preti caddero nelle mani degli Schiavoni che gli maltrattarono, gli spogliarono d' ogni cosa, perfino delle carte, fra cui dell'esemplare autentico degli atti del concilio, e corsero anche pericolo di essere ammazzati. Sembra che questo brigantaggio sia stato concertato onde togliere loro le sottoscrizioni dette di sopra; ma i Legati ebbero l' antiveggenza di lasciarlo a Costantinopoli presso il diacono Anastasio, nelle mani del quale deposero un doppio esemplare degli atti del concilio, che fu poscia recato a Roma da lui medesimo. Finalmente per le istanze e del papa e dell' imperatore Lodovico, che si trovava nelle Calabrie, accompagnate fora' anco da una somma di danaro, furono liberati ed arrivarono a Roma in dicembre dell' 870.

Lasciamo per ora da banda la deposizione di Fozio, e torniamo a Francia. Ciò che vi avvenne è di molto momento e forse uno dei migliori brani delle vite dei papi. Poichè Adriano seppe che re Carlo, spregiati i suoi divieti, aveva invaso il reame di Lotario, ravvisò quest' atto di Carlo quasi un oltraggio. Rimandò in Francia nuovi Legati portatori di sei lettere, tutte del 27 di giugno dell' 870. La prima era indiritta a re Carlo, cui rimproverava di non avere accolto i Legati coi soliti dovuti riguardi, e di avere violato la santità del giuramento col quale aveva promesso di non usurpare i reami dei suoi germani, e quindi gli stati dell' imperatore Lotario, di cui facevan parte quelli del giovane Lotario, e finalmente di avere ciò fatto a detrimento dell' imperatore Lodovico, mentre questi pugnava contro i Saraceni. E conchiudevala a questo modo: « Vi ingiungiamo paternamente, che ab-
« biate, dopo questa terza ammonizione,
« a desistere dall' invasione del reame di

« questo principe; altrimenti ci porteremo « noi stessi sul luogo, e faremo ciò che « spetta al nostro ministero ». Finalmente gli raccomanda i Legati, cioè Giovanni e Pietro vescovi, e Pietro cardinale, incaricati di esprimergli a viva voce tutto ciò che non voleva scrivere. Vi erano pure due altri vescovi, Vibodo e Giovanni, mandati dall'imperatore Lodovico. Il papa scrisse le stesse cose ai vescovi del reame di Carlo, specialmente ad Incmaro di Reims. Si duole che questo prelato non abbia risposto alle lettere mandategli dai precedenti Legati; ed aggiunge che Incmaro non avendo dissuaso il re da quella usurpazione, ne è l'autore, anzichè il complice, e gli impone di scomunicare Carlo, qualora persista nel suo divisamento, sotto pena di incorrere lui stesso nella pena della scomunica. Scrisse pure ai signori del reame di Carlo le stesse cose. Infine scrisse a Lodovico il Germanico ed ai vescovi di questo regno. Loda il re perchè stette sempre in pace coll'imperatore Lodovico, nè pensò ad invadere gli stati di Lotario. Ma si duole che questo Lodovico il Germanico abbia permesso di ordinare un arcivescovo di Colonia, senza chiedere la debita venia alla S. Sede. « Perciocchè, dice, « Gonterio era stato deposto da noi e quindi « non dovevasi dargli un successore senza « consultarci. Non confermiamo impertanto « la fatta ordinazione, insino a che colui, « il quale fu ordinato, siasi presentato a « noi ond'essere giudicato in un concilio ».

Alcun tempo prima, re Carlo aveva raccolto in Attigni in concilio i vescovi di dieci provincie, affinchè proferissero la loro sentenza contro Carlomanno di lui figlio, stato, per il rimedio dell'anima sua, siccome voleva la superstizione di quel secolo, condannato a farsi monaco, suo malgrado, e siccome sarà sempre, finchè non sarà annientato il monachismo. Carlomanno, quantunque avesse ricevuta l'ordinazione sacerdotale, per compensarsi della noia del chiostro, imitando l'esempio di altri abati e vescovi suoi contemporanei, raccolse alcune truppe, e fece una guerra poco felice contro i Normanni; indi si ribellò al padre; fu arrestato, carcerato; ma fuggì, e postosi alla testa di una banda di masnadieri, si diede al brigantaggio. A questa vita licenziosa e disperata quel misero principe era stato indotto dalle persecuzioni dell'onnipotente arcivescovo Incmaro di Reims, che in una assemblea di vescovi lo scomunicò con tutti i suoi compagni, e mandò a più altri vescovi e metropolitani la sentenza affinchè la eseguissero.

Incmaro di Laon, sia per opposizione allo zio, sia per altri motivi, vi si rifiutò, e questo fu uno dei gravami che gli furono apposti nel concilio che lo condannò e depose. Come il vescovo di Laon, così pure Carlomanno ne appellò al papa, che lo prese purance sotto la sua protezione; ma sbagliò la via, perchè invece d'interporsi con maniere insinuanti e conciliatrici, scrisse a re Carlo e ai vescovi francesi lettere arrogantissime, alle quali essi risposero per le rime. Papa Adriano intanto scriveva in favore del prelato, in sul principio temperatamente, in fine poi risentito, mettendo avanti le smodate pretensioni a cui le false Decretali cominciavano a dar voga. A queste lettere a favore d'Incmaro, Carlo non rispose altrimenti che a quelle relative a Carlomanno, dicendo che i re non sono i maggiordomi de'vescovi. Pregavalo a non mandar più nè a lui, nè a' suoi vescovi lettere insolenti o comandi, o minacce di scomunica; perchè, come dice S. Leone, il privilegio di S. Pietro sta finchè il pontefice non ne abusa, e perchè egli, il re, desidera di onorare o le lettere del pontefice e i suoi legati.

Come sempre accade quando alla corte di Roma si mostrano i denti, così anche allora. Il papa, scorgendo dalla lettera che il terreno era duro, cangiò tenore, si fece mansueto, e riscontrò al re con un'altra lettera piena di adulazione, e per accarezzarne l'ambizione gli confidava in segreto, che se l'imperatore Lodovico moriva, il clero, il popolo ed i nobili di Roma lui solo desideravano per imperatore, e che lui solo egli avrebbe coronato per re, patrizio, im-

peratore o difensore della Chiesa, quantunquo gli altri avessero offerto molte moggia d'oro. Quanto ad Incmaro di Laon, insisteva, ma blandamente, affinchè fosse mandato a Roma, almeno per la forma, promettendo pel resto che ne avrebbe rimesso il giudizio ai vescovi locali. Ma invano; convinto di complicità nella ribellione di Carlomanno, furono ad entrambi cavati gli occhi.

Nè le cose di Roma prendevano miglior piega in Oriente. L'imperatore Basilio ed il patriarca Ignazio scrissero al papa; questo per consultarlo sui lettori ordinati da Fozio, che eran molti nella diocesi bisantina, per sapere se potevano venir promossi agli ordini maggiori. Lo supplicava eziandio di dispensare Paolo archivista della Chiesa di Costantinopoli, stato ordinato arcivescovo da Fozio, a cui il papa aveva promesso di conferire qualunque dignità, purchè non sacerdotale. Ignazio chiedeva che fosse restituito al vescovado. Finalmente implorava venia per l'arcivescovo Teodoro. «L'ho ordinato io, diceva Ignazio, ed ha molto patito per me. Egli è vero che poscia riconobbe Fozio, ma è pentito e domanda perdono della sua colpa. I legati l'hanno sospeso *a divinis*, perchè ha sottoscritto alla deposizione di papa Nicolò. Vi preghiamo ad essere verso questo prelato indulgentissimo». L'imperatore non chiedeva altro, e mostrava dolergli di non avere più avuto notizia dei legati dopo la loro partenza. Queste lettere erano accompagnate da donativi, stoffe, cioè, per parte di Basilio, un Vangelo greco e latino, accuratamente corretto, una stella d'oro, una bella pianeta, per parte d'Ignazio.

Il papa rispose all'orientale Cesare: «I nostri legati giunsero finalmente, sebbene molto tardi e dopo aver corso molti pericoli. Furono derubati, spogli di tutto, e privi di tutto, anche delle loro genti, messe a morte. Ognuno li compiange, e stupisce come mai sia loro avvenuta tal cosa, di cui non havvi esempio, e come voi non abbiate provveduto con maggior cura alla loro sicurezza. Dopo averci fatte tante e sì vivo istanze, avreste dovuto per lo meno imitare il vostro antecessore Michele che ce li rimandò sotto buona scorta. V'ha ancora un'altra cosa, per cui voi mentiste alla devozione promessa alla S. Sede. Voi permetteste che Ignazio sacrasse un vescovo Bulgaro. Vi preghiamo di far sì che Ignazio s'astenga, almeno per ora, dall'immischiarsi nel reggimento di quel paese; altrimenti incorrerà nelle censure; e chiunque assumerà il titolo di vescovo, od altro qualunque, sarà deposto e scomunicato. Quanto ai tre articoli, per cui implorate la nostra indulgenza, anche a nome d'Ignazio, non possiamo nulla innovare, massimamente rispetto alle ordinazioni di Fozio, tranne che le parti interessate compaiano al nostro cospetto, e ci svelino tali circostanze a noi ignote; perciocchè non possiamo scostarci dai decreti nostri e di papa Nicolò e dalle definizioni del concilio. Non siamo usi d'interpretare a talento i decreti dei Padri, siccome fanno taluni, i quali allegano i canoni dei concilii o i decreti della S. Sede allora soltanto che giovan loro, o nuociono ai loro emuli; o non ne fan motto come loro nuocerebbero, e gioverebbero altrui. L'abate Teognosto d'altronde ha fatto del suo meglio perchè appagassimo le vostre brame».

Andò smarrita la risposta del papa ad Ignazio; ma ci rimane un'altra lettera, in cui Adriano gli dice: «Voi ci scriveste di cacciare ignominiosamente i nostri preti ed i nostri vescovi dalla Bulgaria, benchè non sia peranco emanata al proposito alcuna sentenza; perciocchè non fummo tuttavia evocati in giudizio. Se ci dite che abbiamo vietato ai preti della dipendenza greca di ufficiare nella Bulgaria, non lo neghiamo. Erano seguaci di Fozio, da noi scomunicati in tutta la Chiesa. Voi, che lo sapevate, dovevate prevenirci in sì fatta proibizione. Seppimo avere voi fatto varie altre cose contro i canoni, ordinato d'un tratto diaconi semplici laici,

« contro i decreti dell'ultimo concilio. La « prima colpa di Fozio fu pur questa. »

Muoveva il papa questi lamenti, perchè, dopo la conferenza di Costantinopoli quanto ai Bulgari, Ignazio aveva trovato modo di far discacciare dalla Bulgaria tutti i Latini e di collocarvi quale arcivescovo Teofilatto che i Bulgari desideravano tanto di avere, e che fino allora non avevano potuto ottenere dal papa. Da quel tempo in poi i Bulgari si tennero attaccati alla Chiesa greca, tranno pochi cho seguono il rito latino. A questa rivoluzione clericale paro che abbiano contribuito i Latini medesimi, e principalmente il vescovo Grimoaldo, il quale, più che a promuovere la fede, pensò ad impinguare la borsa; ed infatti tornò ricchissimo a Roma, e col sospetto di essersi lasciato guadagnaro dai greci che coi danari lo persuasero ad andarsene cogli altri suoi compagni, ed a lasciare loro libero il campo. In questo turno di tempo i Russi convertironsi al cristianesimo per cura di Basilio e di Ignazio.

Morì nell'872 Atanasio, vescovo di Napoli. Questi era fratello di Gregorio duca di detta città. Morto Gregorio, gli era succeduto Sergio. Ma fra lui e lo zio nacquero dissidii, perchè il vescovo, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, pretendeva di aver parte nel governo della città, al cho si opponeva Sergio, ed anche più a malincuore lo sopportava sua moglie, a cui noiavano le continue riprensioni del prelato, il quale sembra che prendesse occasione alle sue censure dalla cupidità del duca e dalla sua alleanza coi Saraceni. Sergio, per liberarsene, lo fece prendere e mettere in prigione, colla intenzione di costringerlo a dimettersi. Ma il popolo, sollevato dai preti e dai monaci, lo richiese; ed egli, vedendo minacciato il suo principato d'interdetto, dopo otto giorni lo restituì, tenendo però in ostaggio gli altri zii, fratelli di Atanasio. Ma questi, non tenendosi sicuro, pose i suggelli ai tesori della Chiesa, con un cartello che minacciava la scomunica a chi li infrangesse, e fuggì nell'isola del Salvatore. Sergio gli fece dire di rinunziare all'episcopato, e di vestire il saio monastico: al che rifiutandosi il vescovo, il duca mandò un buon polso di Napoletani e Saraceni ad assediarlo. Atanasio, trovandosi alle strette e in pericolo di esser preso, ricorse all'Imperatore, che era a Benevento, il quale spedì subito Marino, duca di Amalfi, con una squadriglia di venti barche, e malgrado la resistenza dei Musulmani, liberò il vescovo e lo condusse a Benevento. Atanasio andò poscia a Roma, dove Adriano prese a proteggerlo, c coll'usata sua veemenza scrisse al duca, al clero e al popolo di Napoli, che dovessero nuovamente ricevere il loro vescovo sotto pena di anatema. Sergio e gli altri non ne tennero alcun conto, onde il papa mandò a Napoli due legati, Anastasio o Cesario, che fulminarono l'interdetto. Ma anche questo fu inefficace, e il papa di lì a qualche tempo fu costretto a levarlo. Intanto il vescovo vedeva la sua vita insidiata dai sicarii della moglie di Sergio. Però l'imperatore colla forza lo ripose nella sua sede; ma mentre veniva condotto a Napoli, addì 15 luglio dell'872 morì nelle vicinanze di Montecassino, dove fu sepolto. I preti lo collocarono nel numero dei santi e lo iscrissero nel Martirologio.

Intanto l'imperatore Lodovico combatteva Adalgiso, duca di Benevento. Fin dall'871 il duca aveva chiamato in suo soccorso i Greci o fatto rubellare la parte meridionale dell'Italia. Lodovico domò i ribelli, e tornossene vincitore a Benevento. Il duca simulò amicizia e fedeltà. Ma poichè l'imperatore ebbe congedate le sue truppe, Adalgiso assalì l'imperatore nel suo palazzo: il quale, ritiratosi in una torre, si difese tre giorni, ma, non ricevendo soccorsi, si arrese. Adalgiso lo tenne prigione un mese circa, nè lo lasciò libero se non dietro il solenne giuramento che Lodovico non vendicherebbe l'offesa, nè tornerebbe più sul territorio Benoventano. Gli tolse inoltre i suoi tesori, e fece svaligiare i di lui soldati così di quanto avcano derubato ai Beneventani, come di quanto avevano acquistato in giusta guerra contro i Musulmani.

Lodovico, poichè fu libero, prese il cammino di Ravenna e scrisse al papa pregandolo di venirlo ad assolvere da quel giuramento congiuntamente ai suoi. Chiedeva una cosa contraria al gius naturale; perciocchè Grozio c'insegna che il giuramento prestato a un tiranno, a un pirata, a un ladro, non può violarsi, ed il giuramento pecca soltanto di nullità alloraquando versa su cose illecite. Tuttavia il papa fece il volere del re. Nell'872 venne a Roma alla Pentecoste, e vi fu coronato re di Lorena; ma non fu che un re da scena; imperocchè Carlo il Calvo, ed il costui fratello, re di Germania, avevano già partito fra loro il retaggio di Lotario. Mentre l'imperatore sostò in Roma, si dolse nell'assemblea del tradimento di Adalgiso, chiedendo fosse dal Senato dichiarato nemico dello Stato. Lodovico, volendo salvare le apparenze, confidò altrui il comando dell'esercito, alcuni dicono a sua moglie. Ma Adalgiso, sussidiato dai Greci, non era un nemico da contenere, e la guerra fu lunga, e ferveva tuttavia quando Adriano II moriva. Fu ospitale e generoso verso i poveri: ecco perchè Anastasio lo paragona a Giobbe. Ma aveva benanco ereditato dal suo predecessore l'arroganza e le pretensioni che spinse troppo oltre, e spesse volte manifestò con termini aspri ed oltraggiosi, mentre Nicolò aveva ognora saputo difenderle con maniere ardite ad un tempo e dignitose.

GIOVANNI VIII.

CENTESIMOUNDECIMO PAPA.

Elezione di Giovanni VIII. — Perchè da alcuni detto IX. — Gravi cure dell' imperatore Lodovico. — Occupazione della Lorena e guerra con Benevento. — Trattative per la Lorena con l' altro Lodovico, il Germanico. — Sospetti di Carlo il Calvo. — Fine della guerra di Benevento per mediazione del papa. — Ambizione del vescovo di Capoa frustrata. — Convegno dei duo Lodovici e del papa in Ravenna. — Concilio di Ravenna pel patriarcato di Grado. — Morte dell' imperatore Lodovico in Brescia. — Traslazione delle sue ceneri in Milano. — Elezione di Carlo il Calvo come imperatore. — Errore politico di Carlo il Calvo. — Bosone duca di Lombardia. — Parlamento di Pavia. — Congiure contro Cesare e S. Pietro. — Sentenze proferitesi contro i congiurati. — Biografia di questi. — Dieta Francese. — Dissensi insorlivi. — Morte di Lodovico il Germanico. — Guerra col figlio di questo. — Rotta di Carlo. — Invasioni Saracene e Normanna. — Discesa di Carlomanno in Italia. — Fuga di Carlo il Calvo. — Viltà ed orgoglio di questi due principi. — Morte di Carlo il Calvo. — Risposta del papa a Carlomanno quanto al vacante imperio. — Sdegno del papa contro Sergio duca di Napoli. — Infame tradimento del vescovo di Napoli. — Imprese dei duchi di Spoleto a prò di Carlomanno. — Sono scomunicati dal papa. — Viaggio di questo in Francia. — Bosone creato re della Provenza. — Concilio di Troyes. — Testamento di Carlo il Calvo. — Consacrazione del re francese Lodovico il Balbo. — Continuano i dissensi con Bisanzio per la giurisdizione sulla Bulgaria. — Restituzione di Fozio sulla sede Bisantina, consenziente il papa. — Fozio convoca un concilio che scomunica i papi Nicolò ed Adriano e ritoglie dal Simbolo la parola *filioque*. — Adesione di Giovanni a questa dottrina. — Dissidii e scandali pel vescovado di Capua. — Imprese Saracene. — Carlo il Grosso creato, dal papa, imperatore. — Morte violenta di Giovanni VIII.

Coloro i quali prestan fede alla favola della papessa Giovanna chiamano questo papa Giovanni IX. Abbian eglino torto o ragione, non me ne importa. Mi basti il dire che era dianzi arcidiacono della Chiesa Romana, e gli annali Bertiniani dicono seguita la di lui consacrazione il 14 di dicembre dell'872, cosicchè vacò la Sede per breve tempo, non essendo i Romani costretti ad indugiare, perchè l'imperatore Lodovico trovavasi nella Campania.

Stavano allora in cuore del suddetto imperatore due pungenti spine. L'una era l'occupazione del regno della Lorena da lui ambito; l'altra, l'ingiuria fattagli dal Beneventano, e la sorte della guerra a questo inditta. Per quel che concerne il primo affare, spedì la moglie Ingelberga a trattarne cogli zii. Venne dopo Pasqua il re Carlo il Calvo fino a S. Maurizio per abboccarsi con lei; ma inteso che la medesima voleva andar prima a Trento per parlare con Lo-

dovico re di Germania, se ne tornò indietro. Seguì infatti nella città di Trento il divisato abboccamento, e Lodovico parlando con Ingelberga convenne di restituire al di lei marito la parte del regno di Lotario di cui era per il voto stesso dei popoli signore, frangendo così la giurata fede. Fece poi sapere Ingelberga a re Carlo che venisse a S. Maurizio: ma Carlo insospettito, oppure avvertito di quanto essa aveva pattuito col re Lodovico, ricusò d'andarvi. Inviò poscia ad esso re Carlo il vescovo di Parma, Vibodo, sotto pretesto d'amicizia, ma veramente per trattare con lui della restituzione degli Stati del fu re Lotario; ma se ne tornò quel prelato colle mani vuote. Quanto ad Adalgiso, avvedutosi Lodovico che era impossibile l'adempimento dei suoi desiderii, a fine di uscire senza vergogna dall'impegno, fece segretamente intendere a papa Giovanni, stato padrino d'uno dei figli del duca Adalgiso, che desiderava la venuta di esso papa al campo, suggerendogli di mostrare che spontaneamente egli si fosse mosso da Roma per riconciliare con esso lui Adalgiso, mediante l'intercessione sua; giacchè Lodovico si era prima lasciato intendere, anzi aveva giurato, che non si leverebbe mai di sotto a Benevento, finchè non l'avesse presa. Egregiamente soddisfece il papa a questa incumbenza con farsi mediatore ad ottenere il perdono dall'imperatore; e questi poco appresso ritiratosi colle sue genti lasciò in pace Benevento.

Fermossi Lodovico Augusto in Capua nell'inverno dell'874. L'accortissimo vescovo di questa città, Landolfo, si valse dell'occasione per conseguire, mediante l'intercessione dell'imperatore, che il papa costituisse il vescovo capuano metropolitano di tutta la provincia di Benevento. Ma non gli venne fatto. Giovanni VIII probabilmente conoscendo che un tal passo avrebbe portato conseguenze troppo nocive alla Sede apostolica, perchè i Beneventani irritati avrebbero potuto gittarsi in braccio ai Greci che avevano sottratto altre chiese in Calabria o Sicilia alla S. Sede, e non lascerebbero di fare lo stesso per quella di Benevento, si guardò bene dall'acconsentire alle ambiziose trame del vescovo di Capua. Riuscì poi da lì quasi a cento anni tanto al vescovo Capuano, quanto al Beneventano di conseguire la dignità archiepiscopale.

Lodovico, dopo aver dimorato per lo spazio di un anno in Capua, finalmente fu richiamato dai suoi affari in Lombardia, e andossene a Ravenna, dove recossi a trovarlo papa Giovanni per concerto fatto fra loro di abboccarsi con Lodovico re di Germania, forse per trattare della successione al regno Italico, non essendo nata all'imperatore prole maschile.

Tenne papa Giovanni in Ravenna pnranco un concilio cui assistcrono LXX vescovi, dove fu dato fine ad una lite insorta fra Orso doge di Venezia, e Pietro patriarca di Grado. Senatore, vescovo di Torella, essendo venuto a morte, fu eletto a sua vece Domenico, abate del monastero d'Altino; ma il patriarca Pietro ricusò di ordinarlo, perchè erasi evirato. Il doge veneto, il quale voleva che Domenico fosse vescovo, fece tali minaccie al patriarca che questi se ne andò a Roma al fine di pregare il papa ad interporsi o definire la controversia: non poteva far cosa più gradita al pontefice; perciò recossi a Ravenna col patriarca. Endelmaro, patriarca di Aquilea, venne eziandio nella suddetta città in un cogli altri vescovi della provincia. Finalmente Domenico conseguì le rendite del vescovado.

Morì Lodovico il 12 agosto dell'875 nel territorio di Brescia. Fu dapprima sepolto in questa città nella chiesa di S. Maria. Di poi Ansperto, arcivescovo di Milano, avendo richiesto il prelato bresciano della restitnzione di quelle esuvie, furono queste dissotterrate, imbalsamate, poste in una bara, e nel giorno quinto da che era morto, con lunga processione, cantando i sacri inni, condotte a Milano. « Premeva al papa, dice « Mézeray, che fosse possente l'imperatore « e potesse aiutarlo, siccome fatto avevano « Pepino e Carlo Magno, ma non dimo-

« rasse in Italia. Ecco perchè i papi erano « ostili alle elezioni di principi italiani. « D'altronda, avendo a scegliere fra i Carlo« vingi, non era troppo grata la rozzezza « di quelli che imperavano sulla Germa« nia. Elesse dunque Carlo il Calvo, e con « una splendida legazione lo invitò a por« tarsi a Roma per ricevere la corona Im« periale, offrendogliela quasi cosa sua ». Stando a questo racconto, si scorge avere il signor Maimbourg, nella *Storia della decadenza dell'Impero*, errato, asserendo che re Carlo col danaro corruppe molti senatori e magistrati, e promise mari e monti a Giovanni VIII per averne l'imperial diadema. Forse ardentemente bramava di conseguirlo; ma il papa, per i suoi fini particolari, lo prevenne. Checchè sia di ciò, il fatto sta che Carlo il Calvo, senza aspettare invito alcuno dagli Italiani, oltre quello del papa, appena ebbe udita la morte del nipote augusto, si mise in assetto per venire a prender questa pingue eredità. Tanto si affrettò, che giunse in Roma il 17 dicembre. Il papa lo accolse con ogni dimostrazione d'ossequio, e nel giorno di Natale lo incoronò imperatore. Carlo fece molti donativi a S. Pietro, e dicevasi che era pure stato liberalissimo verso il papa, il senato ed il popolo. Poteva largheggiare senza suo detrimento; perciocchè era stata sua prima cura, nel giungere in Italia, di impadronirsi dei tesori di Lodovico. Un altro grave motivo spinse il papa a scegliere Carlo il Calvo: s'avvide che l'incoronazione di Carlo conferiva ai papi il diritto di eleggere e creare gli imperatori che dipenderebbero da loro, a vece che per lo passato i papi dipendevano dagli imperatori.

Carlo, poichè fu coronato augusto, lasciò Roma, e venne col papa in Pavia, dove tenne un parlamento, a dichiarò Bosone, fratello di Richilde sua moglie, duca di Lombardia, dandogli la corona ducale, e la qualità di commissario imperiale. Questo parlamento di Pavia è noverato fra i concilii, e noi ne abbiamo un atto esteso nel nome dei vescovi, e degli altri signori del regno d'Italia, i quali dicono a Carlo: « Perchè la « bontà divina, per l'intercessione de' Ss. « Pietro e Paolo o col ministero di papa « Giovanni loro vicario, vi ha pel bene della « Chiesa e di noi tutti estolto alla dignità « imperiale, noi vi eleggiamo d'unanime « consenso nostro protettore e signore, cui « ci sottoponiamo con gioia, giurando di « fare tutto che prescriverete a maggior « lustro della Chiesa ». Quest'atto è sottoscritto da 17 vescovi della Toscana e della Lombardia: probabilmente ne fu autore lo stesso astutissimo papa. Almeno così opina il Maimbourg, il quale dice: « Affinchè « non vi restasse neppure alcun dubbio « che Carlo era stato eletto imperatore, e « non cingeva il diadema per diritto eredita« rio, siccome i tre imperatori Francesi suoi « predecessori, questo pontefice tenne in « Pavia un'assemblea di vescovi e di Conti, « in cui dopo averlo vilmente colmato di « lodi immeritate, fino a proclamarlo mag« giore di Carlo Magno, dichiarò averlo « eletto per i suoi meriti e per il volere « da Dio esternato da assai tempo a papa « Nicolò; e fece sottoscrivere l'atto da tutti « coloro che approvavano l'elezione. Per« ciò Carlo con un vile atto preferì rinun« ziare ai diritti della sua stirpe, accet« tando l'impero per elezione, anzichè ac« consentire a che Luigi il Germanico ed « i costui figli lo possedessero, e per que« sto modo si perpetuasse l'impero nella « schiatta che lo aveva colle sue conquiste « restaurato. Funesto effetto di una sfre« nata ambizione! Alcuni soggiungono che « per conseguire la corona imperiale cedè « al papa la sovranità di Roma, e di tutte « le terre dello stato ecclesiastico; ma sic« come nessuno scrittore contemporaneo fa « di ciò menzione, nè è da presumere che « lo avessero taciuto quando fosse conforme « al vero, così non vi prestiamo fede. Chec« chè però ne sia, egli è certo da un lato « che dopo questa elezione, molti papi pre« tesero d'avere il diritto di creare, od al« meno di confermare gli imperatori, coro« nandoli; dall'altro, è palese che furonvi

« imperatori, i quali agirono da sovrani in « Italia e specialmente in Roma ». Intanto è pur troppo indubitato che Carlo il Calvo fu ognora compiacente, fino alla viltà, verso il papa, e che comprò l'impero con azioni indegne del suo grado. « L'impero, dice Si« gonio, non fu quindi che un feudo pa« pale; e gli anni del regno cominciarono « a numerarsi dall' incoronazione ».

Ma l' elezione di Carlo non fu incontestata. Fino dal febbraio dell' 876, il papa si dolse a Carlo di Gregorio nomenclatore della Chiesa romana, e di Giorgio suo genero. Sapeva che cospiravano contro la S. Sede e l' imperatore, e dopo essersene doluto li fece citare a comparire addì 31 di marzo. Risposero umanamente e promisero di dare soddisfazione al papa. Ma indugiarono sempre, allegando infermità, e sperando in fatti di potersi col veleno o col ferro disfare del papa e de' suoi partigiani, od aprire le porte di Roma ai Saraceni. Ma veggendo svanire ogni speranza, ed intanto avvicinarsi il giorno della prolazione della loro sentenza, unironsi a Formoso, vescovo di Porto, a Stefano secondicerio, a Sergio, generale, ed a Costantino, figliuolo del nomenclatore, i quali non erano peranco stati citati dal papa, ma erano sempre stati avversi all' imperatore, ed eransi opposti alla sua elezione. Uscirono di Roma di notte tempo per la porta di S. Pancrazio, di cui avevano le chiavi, e che lasciarono aperta affinchè i Saraceni potessero introdurvisi, ed intanto portarono con loro i tesori della Chiesa. Il papa inviò loro due vescovi, cui i famigli dissero che non sapevano dove fossero iti. Si rimandò ad altra epoca il giudizio, e dopo inutili ricerche il papa raccolse un concilio nella Rotonda, nel quale sentenziò come segue: « Formoso, vescovo di Porto, « stato legato di papa Adriano nella Bulga« ria, seppe con tali arti abbindolare il re « di fresco convertito, che questi giurò di « non domandare giammai alla S. Sede un « altro vescovo, fintantochè egli vivesse; « e dal suo canto Formoso promise altresì « con sacramento di riedere quanto prima « presso il re; perlocchè ebbe da noi fa« coltà, lettere e sussidii. Da assai tempo « ambisce maggior sede, quella di Roma; « ed ora ha, senza la nostra venia, lasciato « la sua diocesi, è partito di Roma, ha « cospirato co' suoi fautori contro lo stato « e contro re Carlo da noi creato Augusto. « Salvo perciò compaia fra giorni dieci, e « diaci soddisfazione, lo dichiariamo sin « d'ora incorso nella scomunica. Approvate « voi? » Tutti risposero: « Sì ». Quindi soggiunse: « Qualora fra quindici giorni non « compaia, lo dichiariamo deposto dal sa« cerdozio. Approvate voi? » Tutti risposero: « Sì ». Allora conchiuse: « Se non « comparirà fra venti giorni, se perturberà la « Chiesa, se ricuserà d' obbedire alla nostra « sentenza, sia scomunicato, nè speri ve« nire dall' anatema assolto giammai ». Il Fleury osserva in proposito: « Il prudente « lettore non creda ad un tratto Formoso « veramente reo di tante colpe. Vedrà che « era reputato un ottimo vescovo: forse il « suo più grave delitto era il non appro« vare l' elezione di Carlo il Calvo ». Non ci vuol certo un grande ingegno per avvedersi o che Formoso era un gran birbante, o che lo era il papa che lo condannava per supposti crimini. D'altronde bastava, perchè fosse deposto, il reato di perduellione, qualora lo avesse commesso. Sarà un nulla il furto nelle chiese, la fuga notturna? Fleury vuole una cosa impossibile. Dietro questi fatti il lettore non può essere propizio a Formoso.

Il papa proferì uguale sentenza contro Gregorio nomenclatore per avere disonorato la Chiesa assai tempo cogli spergiuri, colle frodi, coll' avarizia, colle rapine, e coll' avere ambito la tiara, e commesso varii altri falli contro Carlo ed il papa, de' quali falli si diede contezza. Avendo promesso di comparire eziandio e di restituire il mal tolto a chiunque, ed essendo clandestinamente fuggito di Roma per cospirare contro lo Stato. Colla stessa sentenza condannava pure Stefano, secondicerio, fratello di Gregorio, per avere dato il sacco a più chiese, e Gior-

gio, genero di Gregorio, accusato di adulterii e di omicidii, ma più specialmente d'aver rubato il tesoro del Laterano, Sergio, generale, e Costantino figliuolo di Gregorio, accusato di varie turpi colpe, le quali valgono a chiarire quanto fosse infame la corte Romana; perciocchè Giorgio aveva sposato la nipote di papa Benedetto, che dicevasi morta dal marito; Sergio aveva sposato la nipote di papa Nicolò, e l'una e l'altra avevan recato ai mariti ricche doti provenienti dall' erario della Chiesa. Furono tutti dichiarati scomunicati non comparendo nei giorni dieci, e scagliato videro contro loro l'anatema senza speranza di assoluzione, non comparendo fra quindici.

Passato di poi Carlo il Calvo in Francia, fece quivi tenere un concilio, ossia un'altra dieta in Pontigone, dove fu medesimamente riconosciuto per imperatore dai baroni della Francia, Borgogna, Aquitania, Settimania, Neustria e Provenza nel giugno dell' 876.

Vi erano presenti i legati apostolici Giovanni, vescovo di Tuscania, e Giovanni, vescovo di Arezzo. Vi comparve lo stesso Carlo, vestito pomposamente alla greca, e da essi Legati gli furono presentati per parte del papa varii regali, fra cui uno scettro ed un bastone d'oro. Egli cooperò in ogni modo all' ambiziosa ampliazione del potere papale. Infatti nella prima sessione della Sinodo, il vescovo di Tuscania lesse le epistole del papa, fra cui quella che creava l'arcivescovo di Sena, primate delle Gallie e della Germania, e vicario della S. Sede sì per la convocazione dei concilii, che per qualunque altra controversia ecclesiastica, dichiarando che apetterebbe al prelato di Sens di notificare i decreti papali ai vescovi; ragguaglierebbe Roma sull' osservanza o non di questi decreti, e chiederebbe l'avviso della S. Sede nelle cause maggiori. I vescovi del concilio domandarono di leggere loro stessi la lettera loro indiritta; ma l'imperatore si oppose, benchè volesse che vi rispondessero. Dissero che obbedirebbero ai comandi del papa, salvi i diritti dei metropolitani, ed a norma del prescritto dai canoni e dai decreti della S. Sede. L'imperatore ed i legati eccitarono i metropolitani a rispondere quanto al primato della Chiesa di Sens; ma non ne vennero a capo. Il solo arcivescovo Frotario approvò il divisamento di Carlo, locchè fu dagli altri tenuto in conto di vile adulazione, utile al suo intento di conseguire la sede di Bourges a vece di quella di Poitiers, statagli già conferta in cambio dell'altra di Bordeaux.

L'imperatore, indispettito per l'opposizione dei vescovi, osò dire che il papa avevagli commesso di rappresentarlo in quella Sinodo, e che voleva gli si obbedisse. Prese dunque la lettera del papa e coi due Legati la diede al vescovo di Sens. Fece collocare una sedia innanzi a tutti i vescovi Franchi, vicino a Giovanni di Tuscania che gli stava allato. Comandò ad Ansegiso di passare davanti a tutti gli anziani vescovi e di sedere su quello scanno. Incmaro di Reims vi si oppose, e protestò altamente che queste innovazioni eran contrarie ai santi canoni; ma l'imperatore non cedè, anzi non permise manco ai vescovi di copiare la suddetta lettera. L'esempio d'Incmaro fu utile, perciocchè tutti i vescovi Gallicani difesero la libertà della loro Chiesa, nè valsero preghiere e minaccie a far piegar loro il ginocchio dinanzi all'idolo.

La seconda sessione versò sulle doglianze fatte da preti di varie diocesi ai legati. Nella seguente, tenutasi al cospetto dall'imperatore, furono ricevuti gli ambasciatori di re Lodovico. Chiesero si desse a questo principe parte degli stati del defunto comune nipote Lodovico, che gli spettava per eredità, giusta le giurate promesse dei fratelli. Quindi Giovanni di Tuscania lesse una lettera del papa ai vescovi del reame di Lodovico e ne diede copia agli oratori regii. In questa lettera il pontefice biasimava altamente re Lodovico, d'avere invaso collo armi gli stati di Carlo, mentre questi era assente, ed il papa stesso erasi offerto mediatore; ma assai più severe parole volge ai vescovi perchè non gli hanno contrastato, e cita il detto di S. Paolo, che non abbiamo a far

guerra alla carne ed al sangue. ma ai principi ed ai potenti; citazione questa fuor di luogo che appalesa l'insipienza del S. Padre. Dopo di ciò è inutile rammentare altre citazioni fatte, al par della prima, a sproposito. Finalmente conchiude che i vescovi, colle loro esortazioni, dissuadano re Lodovico da tale impresa; altrimenti sarannn deposti e scomunicati per sempre. « Perciocchè, soggiunge, chiunque ricuserà di « convenire coi nostri Legati per trattare « dei dissidii nati fra i principi, non ot« terrà mai venia da noi». Queste ed altre simili minaccie del papa tornavano vantaggiosissime a Carlo, il quale si era fatto beffe del fratello, erasi vantato goffamente di voler condurre tanta quantità di cavalli, che, bevendo tutta l'acqua del Reno, porgerebbono a lui comodità di passare per l'alveo asciutto di quel fiume; ma appena sentì che Lodovico s'apprestava a punire quelle rodomontate, smise il far da gradasso, e pregò pace.

Ma re Lodovico, preso da mortale infermità, terminò i suoi giorni a Francoforte nell'agosto dell'876.

Tutto ringalluzzito re Carlo all'avviso della morte del fratello, allora fu che si tenne in pugno la conquista di tutto il paese toccato in parte ad esso Lodovico di qua dal Reno. Ammassato adunque un poderoso esercito, andò ad occupare Aquisgrana, di poi Colonia. Accorse nella ripa opposta del Reno Lodovico II con quanti urmati potè in tanta pressa raccogliere; spedì ancora Legati all'augusto zio, pregandolo con tutta umiltà di ricordarsi della parentela, dei patti e giuramenti fatti nel dividere il regno della Lorena. N'ebbe la risposta che i patti erano seguiti col fratello e non coi nipoti. Allora Lodovico, benchè inferiore di forze, rivolto il timore in rabbia, animosamente passò di qua dal Reno, o fattosi forte nel castello di Adernaco, tornò ad inviare ambasciatori a Carlo con chieder pace. Fece vista Carlo di volerla, e promise d'inviare a Lodovico i suoi messi per trattare di qualche accordo; ma nella notte seguente mise in armi tutte le sue schiere per improvvisamente assalire il nipote. Avvisato Lodovico segretamente di questo disegno da Quiliberto vescovo di Colonia, ordinò che i suoi mettessero le camicie sopra il giuppone, e coraggiosamente si mosse contro l'armata di Carlo che fu rotta affatto. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni, fra cui un abate, un vescovo e quattro Conti: fu splendido il bottino.

Crescevano intanto i guai dell'Italia a cagione dei Saraceni, i quali avendo tirato dall'Africa in Calabria gagliardi rinforzi, s'erano talmente ingrossati che facevano paura a tutte le città cristiane di quel vicinato. Perciò papa Giovanni si diede a tempestar con lettere Bosone duca, lasciato da Carlo il Calvo come vicerè in Italia, e poi lo stesso imperator Carlo implorando aiuto e contro i Saraceni, e contro varii signorotti che facevano anch'essi alla peggio contro gli stati della Chiesa. Ma Carlo il Calvo, nulla curando queste preci, altra premura non aveva che di spogliare, se avesse potuto, i nipoti de'loro stati, disegno che gli andò del tutto fallito.

Tuttavia i legati Leone e Pietro essendo di ritorno a Roma, il papa seppe da loro, fra molte altre cose, che il Bordelese era corso e guasto dai Normanni; di modo che l'arcivescovo Frotario non poteva più fare alcun bene. Perciò, bramando il papa che Frotario fosse operoso, lo trasferì alla Sede di Bourges, vacante per la morte di Volfado.

Abbiamo detto che nell'874 il papa raccoglieva un concilio a Ravenna per la controversia della Chiesa di Toruella; ma quella assemblea non definì le cose per modo, che più non sorgessero quistioni tra Pietro vescovo di Grado, metropolitano della Venezia, ed i suoi suffraganei. Perciò raccolse un'altra Sinodo nella stessa città, ma le cose rimasero nello stato primiero, non essendo comparsi i vescovi Veneti.

Finalmente si determinò re Carlo di venire in Italia; ma prima attese a quetare i corsari Normanni, gran flagello allora della

Francia, col far loro pagare cospicue somme. Raunata poi gran copia d'oro, d'argento e d'altre preziose cose, ed un grosso nerbo di cavalleria, calò finalmente in Italia, accompagnato dall'imperatrice Richilde sua consorte. A Vercelli fu ad incontrarlo papa Giovanni. Sostarono poscia in Pavia. Mentre stavansene quivi tripudiando papa ed imperatore, giunse loro avviso, che Carlomanno, nipote di questo, con un grosso esercito di Tedeschi calava in Italia, non per intervenire a quelle feste, ma per fare una visita disgustosa all'augusto suo zio. Le parole degli Annali Fuldensi sono queste: *Quod quum Carolus comperisset, illico, iuxta consuetudinem suam, fugam iniit. Omnibus enim diebus vitae suae, ubicumque necesse erat adversariis suis resistere aut palam terga vertere, aut clam militibus suis effugere solebat*: « Locchè saputosi da Carlo, « secondo il suo costume, se ne fuggì pre- « stamente; perciocchè in tutta la vita sua « ebbe od a voltare la schiena palesemente, « od a svignarsela di soppiatto, ogniqual- « volta faceva d'uopo di far fronte al ne- « mico ». Gli Annali Bertiniani infatti dicono che Carlo il Calvo sbigottito per quella nuova, nuova certo non falsa, se ne scappò col papa a Tortona, dove l'imperatrice Richilde, appena ebbe ricevuta la consacrazione imperiale dalle mani di esso pontefice, prese la fuga col tesoro verso la Morienna. Stette alquanto in Tortona esso augusto col papa, aspettando che venissero a trovarlo i primati del suo regno, cioè Ugo abate, Bosone, ed altri, come era il concerto; e saputo che non venivano, aubito che intese l'avvicinamento di Carlomanno, nemico qual era dello spargimento del sangue, tenne prudentemente dietro alla sposa. Anche il papa non perdè tempo a ritornarsene a Roma, ma di mala volontà, riportando seco, a vece di un esercito, un crocifisso d'oro di gran peso, e tempestato di gemme, per la basilica di S. Pietro, che Carlo il Calvo gli aveva donato.

Carlo il Calvo, siccome vedesi, era molto prode: ed a que' tempi fu ventura, perchè le armate non si azzuffarono, e non si versò tanto sangue cristiano. Però fa rabbrividire il solo pensiero che zio e nipote stessero per venire tra loro alle mani, per un vano titolo, mentre i Saraceni devastavano l'Italia. Nè Carlomanno era di lui migliore; perciocchè aveva altresì preso il partito di fuggirsene, appena eragli stato susurrato all'orecchio, che Carlo ed il papa venivangli incontro.

Carlo il Calvo fu colto dalla febbre per via, e portato di là dal Montecenisio fece chiamare a sè la moglie, e morì il 13 di ottobre dell'877. Attestano tutti gli annalisti, essere corsa la voce che egli morisse di veleno, a lui dato o mandato da Sedecia, medico ebreo, suo favorito, in una medicina per liberarlo dalla febbre.

Rinacque in Carlomanno la speranza di conseguire la tanto ambita dignità; perciò fece al papa un migliaio di stupende promesse; ma questi gli rispose: « Ne avrete « il guiderdone da chi onora chi lo onora. « Poichè avrete conchiusa la conferenza coi « vostri germani, vi manderemo le no- « stre proposte, e poscia una legazione più « solenne, per accompagnarvi decorosa- « mente a Roma, ed ivi trattare del bene « dello stato, e della salvezza del popolo « cristiano. Intanto vi prego di non dare « ascolto ed adito presso di voi a coloro che « ci avversano, ed attentano alla nostra « vita, in qualunque modo veniate a sa- « perlo. Vi mando, giusta l'uso, il pallio « che avete chiesto per l'arcivescovo Teot- « maro, e vi prego di commettergli l'uffizio « di riscuotere, e farci passare in ogni anno « le rendite di S. Pietro nella Baviera ». Questi era l'arcivescovo di Salzborgo, a cui il papa scrisse pure. Ma infine divisò di portarsi lui stesso da Carlomanno.

Un altro avvenimento mise in chiaro lo scellerato animo del papa, il quale non sapeva tollerare che Sergio II duca di Napoli cristiano avesse contratto alleanza coi Saraceni, non gli fosse grato della sua condiscendenza nell'avere consacrato vescovo di quella città Atanasio di lui germano,

non si volesse rammentare delle promesse fattegli quando esso papa si era portato in persona a Napoli, e finalmente non solo non facesse caso della scomunica, ma volesse trarne vendetta, e ne avesse tratto movendo guerra al Salernitano, e trascorrendo a barbare sevizie contro chiunque tenesse le parti del papa: nel che però era generosamente imitato dallo stesso Gualferio, principe di Salerno, il quale, fattosi satellite del papa, scannava tutti i Napoletani che venivano in poter suo. Qui nondimeno non finì la faccenda. Atanasio, vescovo di Napoli, ascoltò volontieri in tal congiuntura le suggestioni dell'ambizione; e giacchè, oltre ai romani pontefici, che da più di un secolo godevano temporal dominio di stati, anche Landolfo, vescovo di Capua, il quale come principe signoreggiava questa città, con sì fatti esempli dinanzi agli occhi pensò anch'egli a farsi padrone temporale della patria sua. Pertanto formata una congiura, fece prendere il fratello, e dopo avergli fatto cavar gli occhi, il mandò prigione a Roma, dove miserabilmente terminò i suoi giorni. Non gli fu difficile il farsi poco appresso proclamar duca di Napoli. Di quella azione fu Atanasio lodato grandemente da papa Giovanni, come appare da una sua lettera. Anzi pare da questa raccolgasi avervi esso papa avuto parte. Scrisse anche ai Napoletani lodandoli di quanto avevano operato, e promettendo loro il danaro concertato, verosimilmente per muoverli contro Sergio.

Ma più gravi e molesti pensieri davano al papa i Saraceni, contro i quali non eravi ormai più alcuno che volesse venirgli in aiuto, cotanto erasi fatto odioso colla sua scostumatezza: perciò fu in fin de'conti costretto a trattare cogli infedeli, ed a pagar loro un annuo tributo. Pensò d'implorare il soccorso dell'imperatore Basilio: perlocchè veggiamo che fa gagliardissime istanze ad Aione, vescovo di Benevento, cui commette la cura di consegnare ai Greci la lettera loro indiritta, ed in cui confida per l'invio di alcuni legni leggieri sul Tevere, a seconda dell'istanza fattane ai sudditi Greci, e scrive puranco a Gregorio imperial pedagogo, venuto in Calabria e a Bari con un'armata imperiale, forse per ricuperare gli antichi dominii, impresa fatta più agevole dall'universale scompiglio d'Italia. Nè certo aveva torto il papa nel farsi tanta premura di allontanare i Saraceni; perciocchè percorrevano liberamente tutto l'agro romano.

Nè questa sola spina aveva fitta nel cuore Giovanni. Morto Carlo il Calvo, il conte Alberto, figliuolo di Bonifacio, e Lamberto, figliuolo di Guido, duca di Spoleto, palesaronsi fautori di Carlomanno, ed impadronironsi agevolmente in di lui nome di tutta Italia. Il papa li scomunicò. Ma questi signori, che ridevansi degli anatemi, vennero a Roma, ed agevolmente ebbero in loro potere il papa, che tennero alcun tempo prigione e custodirono gelosamente.

Lamberto diceva di avere ricevuto l'ordine dall'imperatore; ed infatti obbligò i grandi di Roma di prestare il giuramento; ma poichè ebbe lasciato Roma, il papa fece portare in Laterano il tesoro di S. Pietro, il cui altare coprì di gramaglia, fece chiudere le chiese, tacere i sacri canti, e rimandare alle case loro i pellegrini che portavansi ivi da ogni banda. Il papa rinnovò la scomunica di Lamberto e de' suoi complici, e risolse di portarsi da Carlomanno e dagli altri re Franchi, per dolersi di tanta violenza; ma siccome Lamberto tenevagli chiuse le vie di terra, prese segretamente quella di mare. Prima di partire, scrisse ad Ansperto, arcivescovo di Milano, che voleva raccogliere una sinodo ecumenica in Francia, per riformare la Chiesa, non potendo tenerla in Italia, e gli commise di portarvisi coi suoi suffraganei. Scrisse pure a Giovanni, arcivescovo di Ravenna, narrandogli l'avvenuto, affinchè lo facesse noto ai suffraganei, e nessuno seguisse le parti di Lamberto. Poichè fu giunto a Genova, scrisse a Lodovico il Balbo, ed ai tre figli di Lodovico il Germanico: commise il carico di consegnare queste lettere al loro respettivo indirizzo, ad Ansperto, arcivescovo di Milano. Nella prima chiama Lamberto membro dell'An-

ticristo, e lo accusa d'aver mandato una legazione a Taranto per trattare coi Saraceni. Prega Lodovico il Balbo di far consegnare le altre lettere ai re suoi cugini, e lo crea suo consigliere. Che sublime dignità per un re! Andò per mare fino a Marsiglia, conducendo seco Formoso vescovo di Porto, già da lui scomunicato, non fidandosi di lasciarlo in Roma. Bosone duca, che comandava le feste in Provenza, gli fece tutte le maggiori finezze, e l'accompagnò per tutta la Francia, siccome uomo di mire altissime, suggerite a lui dalla propria ambizione e da quella di Ermengarda figliuola di Lodovico II augusto.

Giovanni, per ricompensare Bosone della sua devozione alla S. Sede, lo consacrò solennemente re della Provenza; quindi continuò il viaggio per Châlons, dove sostò nella notte: narrasi che la domane, mentre stava per partire, essendogli stato riferito che alcuni frati avevangli rubato i cavalli, e che un prete del suo seguito erasene fuggito, portando seco la sua argenteria, s'infuriò sì fattamente che bestemmiò il nome di Dio sì sacrilegamente, che i chierici i quali lo circondavano si prostrarono al suolo, facendo il segno della croce per cacciare lo spirito infernale, da cui credevano il papa invaso. Giovanni apostrofò i propri servi colle più veementi parole, e scomunicò i frati ed il prete che lo avevano derubato: finalmente, poichè fu calmo, si pose in viaggio per Troyes, dove raccogliere dovevasi un concilio ecumenico.

Vi assistevano trenta vescovi; il papa lesse il discorso dell'apertura del concilio, esteso prima nell'ipotesi che fosse ragguardevolissimo, nel quale supplicava i principi di aiutarlo a vendicarsi dei nemici della S. Sede, e specialmente di Lamberto, contro cui aveva scagliato un irrevocabile anatema.

Il concilio espresse la sua adesione alle brame del pontefice nel modo che segue: « Beatissimo Padre e Signore; Noi vescovi « della Gallia e del Belgio, servi vostri e « discepoli, deploriamo i mali che i ministri « dell'inferno hanno commesso a danno di « Roma, nostra S. Madre, la prima fra tutte « le Chiese, e seguiremo appieno il vostro « esempio a loro riguardo, a norma del « prescritto dai canoni, dando loro morte « colle spirituali armi ».

In questa medesima Sinodo i vescovi di Bourges e di Autun, Frotario ed Adalgario, presentarono al papa il testamento di Carlo il Calvo, in cui questo principe dichiarava il proprio figliuolo Lodovico erede del reame di Francia, cui aggiungeva la spada di S. Pietro, per accennarvi compresi gli Stati Italiani e la dignità cesarea. I due prelati chiesero in nome del re che il pontefice confermasse con un decreto la donazione fatta da Carlo. Giovanni, dal suo canto, presentò anche la donazione della badìa di S. Dionigi, fatta da Carlo il Calvo alla S. Sede, benchè apparisse chiaramente falsificata la segnatura, e ne dimandò la conferma a Luigi in correspettivo del serto imperiale. Ma le rendite di questa badia eran cospicue, ed il re non volle cederla in premio di un vano titolo.

Non ostante questo rifiuto, Lodovico il Balbo ebbe i maggiori riguardi al papa, e volle ricevere dalle sue mani la corona di Francia al cospetto dei Grandi e del popolo, benchè fosse già stato unto e consacrato da Incmaro di Reims da oltre un anno.

Nell'ultima sessione del concilio, il papa disse ancora: « Io bramo, o Fratelli, che vi « uniate meco per la difesa della Chiesa « romana, ed amiate tutti i vostri vassalli, « anzi ch'io faccia ritorno in Italia. Vi prego « adunque di accingervi all'impresa alacre« mente ed in modo che abbia la vittoria « a sorridervi ». Volgendosi poscia al re, soggiunse: « Vi supplico, figliuolo dilettis« simo, di riunire incontanente i vostri « eserciti per volare alla difesa della S. Sede, « siccome hanno fatto i vostri maggiori, e « l'illustre Carlo, vostro genitore, vi ha « raccomandato di fare, perciocchè voi siete « il ministro vendicatore di Cristo contro « i perversi, e stringete l'acciaro per pro« teggere i papi. Altrimenti non isfuggirete

« alla pena cui soggiacquero gli antichi re « poco reverenti verso la S. Sede; econgiu« rovi quindi, congiuntamente ai signori e « vescovi che mi odono, a dirmi schietta« mente se acconsentite o sacrificare i vostri « beni, le vostre mogli, i vostri figli in mia « difesa ». Il consesso si tacque....

A questo modo il concilio di Troyes, in cui sì altamente confidava il papa, non gli fu d'alcun pro nelle cose temporali, e gli nocque nella possanza morale. Il pontefice tornossene in Italia colla sola scorta del principe Bosone, il quale colle sue cure ingegnavasi di fargli dimenticare l'ingiuria patita nella corte del re.

Nell'assenza del papa, il greco augusto ed il patriarca Ignazio avevano mandato a Roma alcuni scudieri con lettere di gran momento. Giovanni, appena giunto in Laterano, s'affrettò a rispondere: « Principe, « scriveva, vi mandiamo i prelati Paolo ed « Eugenio, nostri consiglieri intimi; abbiam « dato loro le nostre istruzioni, perchè pos« sano ridonar la pace alle Chiese del vostro « impero. Abbiamo parimenti dato l'oppor« tuno mandato pel re della Bulgaria, presso « cui vi preghiamo farli scortare per modo « che sia il loro andare sicuro ».

Nella lettera al patriarca, diceva: « Vi « diamo quest'ultimo canonico avvertimento « per mezzo dei nostri legati, perchè man« diate immantinente nella Bulgaria uomini « i quali rechinsi per ogni dove, e ricon« ducano a Costantinopoli tutti gli eccle« siastici stati ordinati da voi o dai vostri « suffraganei; perciocchè non possiamo tol« lerare che il greco clero, infetto di tanti « errori, li spanda in quella nuova Chiesa. « Se non obbedirete tosto ai nostri comandi « e non rinuncierete ad ogni giurisdizione « sui Bulgari, sarete scomunicato e deposto « dalla dignità patriarcale, che avete ria« cquistata mercè nostra ». Ma Ignazio all'arrivo dei legati non era più, e Fozio ne aveva ripreso il posto.

Giovanni VIII ben sapendo che quest'eunuco co' suoi talenti e col suo sapere influiva assaissimo nei consigli dell'impero, per cattivarsi l'amicizia di Cesare, ed ottenere soccorsi contro i Saraceni, lo riconobbe siccome legittimo patriarca bisantino. Perciò scrisse a Basilio: « Ora, i patriarchi d'Ales« sandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i « metropolitani, i vescovi, i preti, e tutti « i chierici di Costantinopoli, stati ordinati « da Metodio e da Ignazio, avendo consen« tito unanimemente al ritorno di Fozio, « noi lo salutiamo con loro vescovo della « vostra capitale, fratello e collega; e bra« mando spegnere lo scisma, assolviamo da « tutte le censure lui e tutti i prelati, « chierici e laici che le avessero incorse. « Annulliamo gli atti del nostro antecessore, « e dichiariamo che i legati d'Adriano hanno « solamente sottoscritto la condanna di Fo« zio per compiacere quel papa ipocrita. « Apponiamo tuttavia a questa conferma la « condizione, che non vanti alcun diritto « sulle Chiese della Bulgaria, cedute alla « nostra sede dall'imperatore Michele ».

Fozio, tostochè ebbe ricevute queste lettere, raccolse un concilio cui intervennero 400 vescovi, oltre i legati romani. Vi furono condannati i papi Nicolò I ed Adriano II, siccome autori dei torbidi della Chiesa di Oriente, e la loro memoria fu scomunicata. Vietarono d'aggiungere al Simbolo Niceno la parola *Filioque*, aggiunta fattavi da un concilio raccolto da Ignazio ed approvato da Roma. Questo domme ora confessato, ed ora contestato, finalmente fu uno dei principali articoli della fede cattolica romana. Giovanni diceva in proposito: « Noi conser« viamo il Simbolo, quale ce lo tramanda« rono senza nulla aggiungervi o sottrarvi. « Condanniamo i preti che suscitarono lo « scandalo, dicendo *Filioque*; e non sola« mente ricusiamo di proferire queste pa« role sacrileghe, ma reputiamo coloro che « le aggiunsero al Simbolo trasgressori della « parola di Dio, corruttori della morale degli « Apostoli e dei Padri. Li paragoniamo a « Giuda: squarciano, come lui, le membra « di Gesù Cristo; perciocchè *Filioque* è la « più orrenda bestemmia che proferir si « possa contro la religione ».

Avendo con questo vile procedere il papa ottenuto il suo intento, che i Greci venissero in di lui soccorso, cercava ogni modo di accattar briga coi signori Italiani e coi Saraceni, al fine d' infrangere i trattati. Scrisse più lettere al governatore d'Amalfi, cui aveva dato dieci mila marche d'argento in compenso dell'assuntasi difesa delle terre di S. Pietro. Gli rinfacciava la sua negligenza, e gli chiedeva la restituzione del danaro, giacchè non compiva alle sue promesse, e ricusava di muover guerra agli Arabi. Ebbe il papa bel dire e bel fare; gli Amalfitani non ruppero guerra agli infedeli, e non vollero rendere al papa l'avuto danaro. Giovanni li scomunicò e diede loro il restante dell' annata per far penitenza e non incorrere nella scomunica; pronunziò la stessa pena contro i vescovi di Napoli e di Gaeta, alleati dei Saraceni.

Questi Arabi gli incutevano tanta paura che metteva in non cale la religione per raggiungere il suo scopo d'espellere d'Italia i Mori. Perciò dopo avere approvata l'ordinazione di Landolfo, prelato di Capua, eletto canonicamente dal popolo, poscia lo condannò e tenne le parti di Pandenolfo, laico ammogliato, fratello del governatore della città, che ambiva l'episcopato. Invano Leone, vescovo, e l'abate di Montecassino supplicarono il papa di non commettere tanta iniquità, esponendogli che cotale scandalosa ordinazione susciterebbe gravi turbolenze in Capua, e che la ribellione si propagherebbe fino a Roma: tutto fu inutile; Giovanni tirò avanti e confermò l'ordinazione di Pandenolfo, con che il governatore brandisse le armi contro i Saraceni. Ma questi popoli, cui era noto essere Capua scissa dalle fazioni, non lasciarono a Pandenolfo agio bastante a raccogliere le sue genti, assalirono improvvisamente la città, devastarono il paese, e riederonsene alle case loro portandone un ricco bottino.

Poichè furon partiti, il governatore di Capua chiese al papa che gli desse il comando di Gaeta, perchè Docibile erasi collegato ai barbari, ed aveva fatte loro note le dissensioni dei Capuani, e l'ottenne; ma in breve le sue estorsioni e crudeltà scontentarono gli abitanti per modo che divisarono darsi ai Saraceni accampati presso Agropoli, anzichè sopportare quel tirannico giogo.

Perlocchè bramando di mettere l' Italia al sicuro dalle imprese di quegli avventurieri, e sottrarre la S. Sede alla tirannia dei duchi di Pavia, Benevento e Spoleto, divisò di creare imperatore Carlo il Grosso, re della Germania. Scrissegli impertanto di accedere alle sue istanze, e venne infatti in Italia, dove fu consacrato imperatore. Ma il nuovo protettore della S. Sede non fu più degli altri solerte della difesa d' Italia, e tutte le adulazioni del pontefice non poterono aizzarlo a muovere in di lui soccorso a capo de' suoi eserciti.

Tuttavia la corte di Roma s' inchinò al nuovo augusto, siccome apparve nella contestazione religiosa per l'elezione di un vescovo di Ginevra: l' imperatore vi aveva eletto un chierico detto Optando; ma Otramo, capo del clero di Vienna, e suddito di re Bosone, ricusò di consacrare il nuovo eletto. Giovanni, fatto consapevole dell'avvenuto da Carlo il Grosso, scrisse al prelato Viennese di portarsi a Roma per discolparsi, e gli comminò la scomunica qualora non approvasse la consacrazione di Optando, da Roma dichiarata valida. Il pontefice fa a questo presule i più amari rimproveri, lo accusa d'avere gradito doni e danaro per l' elezione del suo protetto; ed aggiungendo l' ingratitudine alla viltà, dichiara usurpatore re Bosone, da lui consacrato in ricompensa de' suoi servigi e della sua devozione. L'arcivescovo disprezzò le minaccie del papa, ed a vece di obbedire, fece imprigionare Optando.

Alcun tempo dopo, Giovanni morì o fu sepolto il 18 dicembre dell'882.

Gli Annali Fuldensi dicono che questo papa fu avvelenato dai congiunti di una matrona romana, cui aveva fatto rapire il marito per valersene nelle sue disonestà. « Morte degna di quest'infame pontefice! » esclama il cardinal Baronio.

MARTINO II.

CENTESIMODODICESIMO PAPA.

Compra il papato. — È una sentina di vizii. — È ostile a Fozio. — Sue arti per amicarsi i potenti. — Trista di lui morte.

Morto il sodomita Giovanni VIII, la fazione dei conti di Toscanella si palesò in Roma possentissima. Gallesiano Falisco, oriondo francese, comprò da loro il papato, e col sussidio delle armi fu acclamato e consacrato pontefice ed assunse il nome di Martino II.

Il nuovo papa non fu meno scostumato, nè meno scaltro, nè meno orgoglioso di Giovanni, i cui decreti voleva però annullare siccome contrarii alla giustizia divina ed umana.

Papebrochio narra, che Gallesiano, allorchè fu estolto al pontificato, era vescovo *in partibus* dei popoli Slavi, o che era stato mandato a Costantinopoli da Adriano II, come legato, per assistere al concilio che condannò Fozio; perciò mostrossi ognora nemico a questo patriarca; ed appena fu assiso in soglio, scomunicollo nuovamente, e rinnovò lo scisma.

Imitando i suoi antecessori, s'accinse a farsi molti partigiani in Francia per avere sussidii contro i Saraceni e gli altri nemici di Roma; a questo fine mandò il pallio al successore d'Incmaro di Reims. Allo stesso scopo divisò cattivarsi l'affetto di Alfredo il Grande, re d'Inghilterra, a cui vendette un pezzo di legno, che giurò essere della croce vera. « Tesoro più prezioso, scriveva « il pontefice, di tutte le ricchezze della « terra ». Martino acconsentì puranco a che gli Inglesi redimessero una parte del tributo che pagavano a Roma per l'educazione dei fanciulli destinati al sacerdozio per la gran Bretagna. La sua ambizione non ristette in questi confini: divisò riamicare alla S. Sede i duchi ed i vescovi d'Italia che avevano esulato nel regno di Giovanni; si conciliò la protezione dei duchi di Benevento e di Spoleto, e ripristinò nella sua sede Formoso, vescovo di Porto, dichiarando empia la scomunica contro lui proferta da Giovanni.

Martino non regnò che un anno e cinque mesi. Il morbo, che lo tolse di vita, aveva origine dalla depravazione de' suoi costumi. « Così vuole Iddio, osserva Platina, che « quelli i quali salgono al trono col de- « litto, finiscano deplorabilmente la loro « mortale carriera; giusta punizione del « loro orgoglio! »

ADRIANO III.

CENTESIMOTREDICESIMO PAPA.

Scomunica Fozio, appena è fatto papa. — Perchè. — Infami costumi del clero. — Orgoglio papale. — Dispetto di Carlo il Grosso. — Morte di Adriano.

Lo stesso partito, che aveva creato Martino papa, vendè la sede al diacono Adriano, romano, e figlio di Benedetto, prete.

Appena salito al soglio, condannò la Sinodo Costantinopolitana presieduta da Fozio e richiamò in osservanza i decreti dell' assemblea che aveva scomunicato Fozio, ed approvata come ortodossa l' aggiunta del *Filioque*, riprovata da Giovanni VIII.

Poichè Fozio seppe che i latini cantavano il Simbolo così emendato, scrisse una lettera veemente contro il papa, e discusse il Simbolo con logica severa, dimostrando non procedere lo Spirito Santo che dal Padre, e confortò il suo dire coll' autorità di Leone III, il quale aveva fatto appendere in S. Pietro due scudi d' argento, su cui era scolpito il Simbolo senza l'aggiunta *Filioque*.

Intanto i preti romani erano sfrenatamente dissoluti: tenevano in casa meretrici, e facevano il mestiere de' lenoni anche per i pederasti. L' incesto, il furto, l'assassinio, erano i soliti mezzi di cui valevansi per conseguire le dignità civili e le ecclesiastiche. I papi eransi arrogato un supremo potere su tutti i troni; ed Adriano, nell' ebrezza del suo orgoglio, osò fare un decreto che autorizzava i pontefici a scegliere ad imperatori d' Italia i principi che ne fossero paruti più meritevoli alla corte di Roma.

L' albagia di questo papa finalmente indispettì Carlo il Grosso, il quale deliberò di passare le Alpi e punire l' audacia dei preti romani: ma altre guerre nell' Austria lo forzarono a commettere ai suoi generali l'uffizio di assoggettare le provincie rubellatesi ad istigazione papale.

Adriano, col suo orgoglio, finì di perdere affatto ogni autorità sull' Oriente; Fozio compiè lo scisma col clero latino.

Basilio scrisse al papa lettere gravissime per rinfacciargli il suo orgoglio; ma non gli giunsero perchè morì il 20 luglio dell'885, che non erano ancor giunti gli oratori imperiali.

STEFANO VI.

CENTESIMOQUATTORDICESIMO PAPA.

Elezione di Stefano. — Ridicola leggenda. — Carità di Stefano. — L'erario papale era esausto al tempo della sua elevazione. — Sciagure di Roma. — Come vi abbia Stefano provveduto. — Altro prodigio. — Lettera orgogliosa di Stefano all' imperatore Basilio. — Lettera di Leone il Filosofo contro Fozio. — Elezione di un nuovo Imperatore. — Fazioni diverse in Italia ed in Francia. — Disordini del clero e provvedimenti papali. — Morte di Stefano.

Stefano era romano, figliuolo di Adriano, patrizio; apprese le lettere e le scienze da Zaccaria, vescovo d'Anagni e bibliotecario della S. Sede. Il papa Adriano lo ordinò suddiacono e lo volle presso di sè: cattivossi quindi l'affetto di Martino, il quale lo creò prete delle Quattro Corone.

Compiuti i funerali d'Adriano III, il clero, i signori, il popolo, d'unanime consenso elessero papa il prete Stefano, la cui sola pietà poteva liberarli dalla siccità e dalla fame che desolavano la città e le campagne di Roma. Il popolo portossi tosto all'abitazione del prete, ne spezzò le porte, e lo portò suo malgrado alla chiesa delle Quattro Corone, dove fu proclamato sommo pontefice, e quindi accompagnato al Laterano. « Mentre incamminavasi il cortèo, dicono i cronisti, Dio manifestò la sua gioia « per l'elevazione del nuovo pontefice, « mandando una copiosa pioggia che distrusse « moltissimi fra gli insetti che desolavano « le campagne, e rianimò i Romani ».

Alcuni giorni dopo la sua consacrazione, Stefano, accompagnato dai vescovi, dai commissarii dell'imperatore, dai membri del Senato, visitò con gran cura il palazzo di Laterano, al fine di accertare con autentiche testimonianze lo stato dell'abitazione patriarcale, mentre prendevane il possesso, e per distribuire ai poveri il danaro che vi si trovasse. Vidersi le guardarobe con tanta diligenza vuote, che non vi rimaneva più il bisognevole pel papa: i tesori delle chiese erano stati parimenti derubati, siccome i granai e le cantine; finalmente apparve chiaro che i risparmi di S. Pietro erano stati scelleratamente sprecati dagli antecessori di Stefano.

Dolente di non poter fare alcuna liberalità al clero, alla milizia e specialmente ai poveri che morivano di fame, il venerando

pontefice si valse del proprio peculio. Vendè i poderi, e ne diè il prezzo agli sventurati, chiamò a sè d'intorno gli uomini più illustri per virtù e sapere, e quotidianamente ammise alla propria tavola orfanelli da lui tenuti in conto di proprii figli.

Non furono i mezzi che procacciossi per cotal guisa bastanti: la fame travagliava sempre Roma, e ricomparvero più numerosi di prima gli insetti. Allora Stefano, al fine di stimolare i coltivatori a distrurli, propose un premio di venti danari d'argento a coloro che glieno portassero una misura. Essendo stato il decreto inefficace, il papa si portò alla chiesa di S. Gregorio, si prostrò dinanzi all'altare, versò copiose lagrime, e pregò per molte ore; finalmente surse in piedi, o quasi che fosse stato ispirato da Dio, s'accostò ad un serbatoio d'acqua lustrale, la benedisse nuovamente, e commise al mansionario della chiesa di dare ad ogni romano una misura di quell'acqua, dicendo al popolo di spargerla pei campi e vigneti: dovunque scomparvero gli insetti! La nuova di questo prodigio si sparse nelle campagne, e gli abitanti corsero a provvedersi dell'acqua benedetta dal pontefice.

Sullo scorcio dell'885, Stefano ricevè le lettere scritte da Basilio a papa Adriano, nelle quali veniva questi acremente rimproverato e minacciato se persisteva nelle sue inique pretese verso le Chiese orientali. Stefano rispose: « Iddio ha dato ai principi « il regno di questo mondo, ed a noi ha commessa la cura e delle anime e delle cose « spirituali. I re possono reprimere le rivolte, coprire terra e mare d'armati, innondare il suolo del sangue di coloro che « ricusano di obbedire alle loro leggi ed al « loro imperio. Ma spetta a noi d'insegnare « ai popoli che deggiono tollerare la tirannia dei re, gli orrori della fame, ed anche « la morte per conseguire la vita eterna; « perciò l'ufficio commessoci da Cristo sta « al dissopra di voi, come il cielo alla terra, « e non potreste essere giudice del debito « impostoci da Dio.

« Non vogliamo con ciò avvilire la vostra « dignità, nè criticare i vostri atti; ma vi « siamo costretti dal dovere, della difesa « nostra e di papa Martino.

« Ci congratuliamo che uno de'vostri figli « voglia consacrarsi al sacerdozio. Vi preghiamo di por fine ai dissensi insorti tra « voi e la S. Sede, di mandare una buona « armata navale sulle coste d'Italia che stiane « in guardia da aprile a 7bre, ed una guarnigione bastante per garantire le nostre « mura dalle incursioni dei Saraceni.

« Non osiamo farvi parola della miseria « dei popoli, la quale è tanta che difettiamo « perfino dell'olio per la lampada. »

Questa lettera giunse a Bisanzio quando Basilio non era più, e sedeva sul trono Leone, detto il Filosofo: ma era ivi avvenuto un gran cambiamento di scena; il nuovo augusto, nemico personale di Fozio, lo costrinse a ritirarsi in un monastero per surrogarvi il proprio fratello Stefano. Questi scrisse al papa lettere sinodali, pieno di declamazioni veementi contro Fozio, « indegno « patriarca, diceva, che la giustizia del principe ha espulso dalla Chiesa da lui contaminata con mille delitti ».

Il S. Padre gli rispose: « Non fa meraviglia che l'eunuco il quale si è fatto per « tanto tempo giuoco della croce di Cristo, « sia stato finalmente cacciato dal tempio, « e professiamo quanto a lui i sensi vostri « medesimi. Tuttavia non potremmo confermare la vostra elezione; perciocchè la « vostra lettera non è punto conforme a « quella dell'imperatore. Questi ne dice che « Fozio ha per iscritto e spontaneamente « abdicato il vescovado onde vivere nella « solitudine. Se così è, voi non siete legittimo vescovo, avvegnachè, giusta i canoni, v'ha un gran divario tra la rinuncia « spontanea e la deposizione.

« Ignoriamo quindi il vero stato delle « cose, nè perciò possiamo fare alcun che « prima d'avere nozioni più certe. Fa poi « d'uopo che le due parti compaiano alla « nostra corte o personalmente o per procuratore; così pronunzieremo un'equa « sentenza al cospetto del nostro clero. La

« Chiesa romana essendo il modello, i suoi « decreti vogliono essere maturi ».

Stefano, mentre prendevasi pensiero delle dissensioni orientali, teneva pur d'occhio alle cose d'occidente, e faceva i suoi piani per amplisre la propria dominazione sul clero di Francia. Scrisse all'arcivescovo di Reims per confermare la di lui elezione, e consolarlo delle pene che davangli i Normanni, i quali da otto anni devastavano il nord della Francia e scendevano fin presso Reims e Parigi.

L'arcivescovo, nella risposta, rinnova alla S. Sede il giuramento di obbedienza al S. Padre ed alla famiglia di costui, e specialmente a Gnido, duca di Spoleto, figliuolo adottivo del papa.

Nell'anno vegnente, l'imperatore Carlo il Grosso avendo cessato di vivere, il clero, giusta i decreti d'Adriano II, si raccolse ed elesse un nuovo monarca. Parte dei chierici riconobbero qual re Berengario, figliuolo d'Evrardo, duca del Friuli; gli altri portarono al trono Guido, figliuolo di Lamberto, duca di Spoleto. Quest' ultimo, sussidiato dal danaro e dall'influenza papale, uscì vincitore dalla lotta guerriera, e Berengario, per isfuggire alla vendetta del suo emulo, rifugiossi presso Arnoldo re della Germania.

Morto Carlo il Grosso, la Francia si era scissa in più parti.

Bosone, che aveva restaurato il reame della Provenza, e detto lo aveva della Borgogna, non era più, e l'erede di questo trono era un fanciullo novenne; ma i vescovi ed i signori non avendolo voluto riconoscere quale loro re, Bernoino, metropolitano di Vienna, si portò a Roma per far nota al papa la trista condizione di Francia, in cui non eravi più alcun possente braccio atto a contenere gli ambiziosi nel dovere, e ad espellere i Normanni che correvano e guastavano le provincie. Il papa, piangendo su tante sventure, acconsentì a fare incoronare il giovane Luigi qual re della Gallia Cisalpina, e scrisse tosto a tutti i vescovi francesi, essere voler suo che proclamassero re di tutte le Gallie l'erede del trono di Borgogna. I vescovi di Lione, d'Arles, di Embrun, di Vienna, e molti altri convennero in Valenza, e per comando del papa elessero ed unsero re Luigi, figliuolo di Bosone e d'Ermengarda, figlia questa dell'imperatore Lodovico II, benchè fosse un fanciullo decenne, ed affidarono la reggenza dello stato a Riccardo, duca di Borgogna e zio del giovine principe.

Tutto era disordine e confusione in Francia. Da dieci anni la diocesi di Langres era in istato d'anarchia. Dopo la morte del vescovo Isacco, una fazione aveva eletto il diacono Teutboldo, l'altra Egilone, abate di Noirmoutiers, il quale, espulso dal suo convento dai Normanni, erasi co'suoi monaci portato ad abitare il monastero di Tournus. Questi finalmente tenne la Sede fino all' anno 888, in cui morì. Allora il partito di Teutboldo proclamò nuovamente questo diacono vescovo di Langres; ma un'altra fazione tuttavia si oppose, ed il venerando Argrimo ottenne il vescovado.

Allora il pontefice scrisse all'arcivescovo di Reims quanto segue: « Avendo da S. Pie« tro il diritto di reggere tutte le Chiese, « e sapendo che, giusta i canoni, non vuolsi « noverare fra i vescovi colui che non fu « eletto dal clero e desiderato dal popolo; « inseguendo eziandio le istanze fatteci dai « chierici e dai cittadini di Langres, ab« biamo consacrato loro vescovo il diacono « Teutboldo. Perciò vi diciamo, che, ap« pena ricevuta questa nostra epistola, vi « portiate in Langres, ed immettiate il pre« lato, da noi dato loro, nel possesso del « vescovato. Dichiarerete eziandio a tutti « i vescovi delle Gallie che abbiamo cre« duto di prenderci special cura di detta « Chiesa, appunto per punire il metropoli« tano di Lione del suo despotismo ».

Il metropolitano di Reims non si pigliò alcun pensiero degli ordini di Roma.

Stefano morì il 7 agosto dell' 891; aveva regnato sei anni. Fu liberale verso i poveri e compiè con lode e diligenza i doveri del pontificato; ma non fu meno audace ed orgoglioso de' suoi antecessori.

FORMOSO I.

CENTESIMOQUINDICESIMO PAPA.

Avventure di Formoso. — Sua elezione. — Sue risposte quanto a Fozio. — Lettera del vescovo di Reims a sue doglianze di Roma. — Risposta di Formoso. — Sinodo di Vienna. — Odio d' Incmaro di Reims contro Eude. — Carlo acclamato ed unto re di Francia. — Formoso parteggia per Carlo. — Doglianze di Arnoldo di Germania inefficaci. — Capricciosa successiva elezione fatta dal papa di più imperatori, Guido, Berengario ed Arnoldo. — Imprese d'Arnoldo. — Sua barbara gesta. — Tragica morte del papa.

Formoso, nella sua legazione nella Bulgaria, accumulato aveva enormi ricchezze estorquendo somme gravissime ai rozzi popoli di quella provincia, abusando, come fanno i preti dei giorni nostri, presso le donnicciuole e gli idioti, dell'ignoranza sempre superstiziosa.

Poichè riedè a Roma fu, non per concussione, deposto da Giovanni VIII, ma per avere cospirato contro il papa e Carlo il Calvo. Vuolsi che la vera cagione della condanna di Formoso sia stata la sistematica sua opposizione all'infame pontefice, sperando poter frenare le sregolatezze della corte. Giovanni si era valso delle censure per costringere il prelato a rinunziare al vescovato, ed esulare per sempre da Roma; ma poscia papa Martino lo aveva svincolato dal giuramento, e reso gli onori e le dignità.

Morto Stefano VI, la parte dei duchi di Spoleto chiamò Formoso al papato benchè fosse già vescovo di Porto: quella dei conti di Toscanella si eppose, dicendo l'elezione contraria ai canoni, i quali vietavano ai chierici di lasciare una sede per salire sopra un'altra; ed estolsero al pontificato prete Sergio, che non aveva altro merito che di esser ricco. Tuttavia Guido, re d'Italia, essendo stato propizio a Formoso, questi fu intronizzato nel palazzo di Laterano colle solite cerimonie.

Alcun tempo dopo la sua elezione Formoso ricevè una deputazione bisantina, cui era stato commesso d'informare la S. Sede dell'affare di Fozio, siccome aveva imposto Stefano VI. Un arcivescovo ed un ufficiale dell'imperatore erano i mandatarii del patriarca deposto, e più altri prelati del di lui successore. Questi ultimi consegnarono al papa una lettera di Stiliano, vescovo di Neo-Cesarea, favorito del giovane patriarca: «S. Padre, scriveva, voi dite che « la nostra lettera e quella dell'imperatore « non sono conformi: eccone il perchè.

« Coloro i quali hanno scritto che Fozio ha « rinunziato al vescovado lo avevano tenuto in conto di vescovo legittimo; ma « noi che non ravvisammo giammai in « quell' eunuco la qualità di sacerdote, « giusta i decreti dei papi Nicolò ed Adriano, « ed i canoni del concilio di Costantinopoli, « non potevamo scrivere tal cosa. Perciò ne « recò non lieve stupore lo scorgere che « voi crediate ch' egli abbia ad essere giudicato quasi vescovo legittimo.

« Imploriamo la vostra indulgenza per « coloro che hanno venerato qual vescovo « quell' eunuco laicó, e vi preghiamo a voler indirizzare una circolare a tutti i patriarchi d'Oriente, perchè non usino severità verso gli ecclesiastici che approvarono l'elezione dell' infame Fozio ».

Il S. Padre rispose al patriarca Stefano: « Voi implorate la nostra misericordia per « alcuni rei, fratello, e non ci accennate « chi eglino siano: se trattasi di un laico, « ne è degno: se di un prete, obbliate « che Fozio ordinando chierici non ha potuto trasmetter loro altro che l'anatema « della sua condanna, perciocchè non fu « mai sacerdote.

« La vostra Chiesa, contaminata da un « abbominevole contatto, vuole essere purificata con una severa penitenza: ma il « nostro cuore rifugge dal rigore. Fa importanto d' uopo che in questa deploranda circostanza, nelle misure a prendersi, seguiate i consigli dei nostri legati, i vescovi Romano, Landolfo di Capua, Teofilatto, arcivescovo d' Ancira, « ed il diacono Pietro, nei quali noi riponiamo la nostra fiducia. Convocherete una « Sinodo, cui eglino interverranno, e proferirete contro Fozio, al loro cospetto, « la sentenza, perchè la di lui condanna « sia perpetua ed irrevocabile. Quanto ai « chierici ordinati da lui, li scomunicherete « e li cancellerete dal novero dei chierici, « concedendo loro però la comunione laica, « se presentano un libello sottoscritto di « loro pugno, in cui ei confessino rei, e « chieggano venia del loro fallo ».

Intanto il metropolitano di Reims congratulavasi col nuovo papa, e gli esternava il suo contento che un membro della propria famiglia sedesse sulla cattedra di S. Pietro, soggiungendo che vedeva in ciò una prova della protezione di Dio verso la Chiesa: quindi gli osservava che varii vescovi delle Gallie, i quali domandavano il pallio non vi avevano diritto, ed eran mossi da spirito ostile al loro metropolitano; si doleva che un tanto onore fosse prodigato; e perchè un simile abuso non si rinnovasse, lo pregava, nel nome del cristianesimo, di non concedere quell' orrevole distintivo che in seguito ad una domanda generale, scritta dagli arcivescovi d' una provincia.

Nella risposta, il papa esortava il suo congiunto e gli altri prelati delle Gallie e della Germania ad avere pietà della Chiesa romana, ed a soccorrerla coi loro tesori, affinchè le prodigalità dei chierici italiani, e le incursioni dei Saraceni non la menassero all' estrema rovina. Soggiungeva che da assai tempo non eravi più a sperare nulla di buono dall' impero greco, sempre perturbato delle eresie e dagli scismi. « Onde « possiamo venire a capo di prendere un « partito utile al ripristinamento della pace « nella Chiesa, diceva, ci è d'uopo raccogliere un universo concilio, per il che « abbiamo statuito il 1° marzo dell' 893; e « vi mandiamo di portarvi a quel Sinodo « tosto, al fine di preparare le questioni che « sottoporremo ai lumi dei prelati dell' assemblea. Sappiate che abbiamo unto imperatore d' occidente Guido, duca di Spoleto, nostro comune congiunto, il quale « cooperò alla consolidazione del nostro potere. Vi proponiamo di fare altrettanto « per Lamberto, che abbiamo adottato per « figlio ».

I legati i quali portarono le lettere del pontefice all' arcivescovo di Reims, convocarono un concilio a Vienna per comando della S. Sede. I Padri di questa assemblea decretarono varii canoni contro le usurpazioni dei beni del clero, gli assassinii, le mutilazioni e gli oltraggi fatti dai laici ai

membri del clero. Vietarono ai laici di disporre delle chiese senza il consenso dei vescovi; di percevere un diritto d' investitura sui prelati, e di falsificare gli atti delle donazioni fatte ai monasterii.

In principio dell' 894 l' arcivescovo di Reims, il cui odio contro Eude erasi accresciuto dopo un colloquio, in cui il suo orgoglio era stato umiliato da quel principe, convocò una sinodo a Reims, e fece proclamare re di Francia il giovane Carlo, figlio di Lodovico il Balbo, nell' età di quattordici anni: il nuovo monarca fu unto dai vescovi ostili ad Eude. Il metropolitano ne fece tosto consapevole il papa.

Formoso seguì le vestigia politiche de'suoi antecessori, seminò la discordia fra i principi Francesi, si finse disinteressato e zelante paciere per esercitare su loro un potere supremo e conseguire dalla loro ambizione tutto che era utile alla S. Sede. Scrisse ad Eude vietandogli di offendere il giovane Carlo sì nella persona che nei beni, fino a che fosse di ritorno l' arcivescovo di Reims, il quale portavasi a Roma appunto per conferire al riguardo: intanto commise ai prelati delle Gallie di insistere presso Eude perchè soprassedesse dalle ostilità contro il figliuolo di Lodovico il Balbo: fece consegnare parimenti al giovine re una lettera e dei confetti benedetti.

Arnoldo, re di Germania, poichè seppe la nuova dell' incoronazione di Carlo il Semplice, e del favore papale accordato a questo re fanciullo, inviò oratori al S. Padre per dolersi che avessero consacrato un re, lui inscio e quindi invito, contro i diritti che gli competevano su tutto l'impero delle Gallie; minacciava d' invadere la Francia e l' Italia, e di sterminare i popoli, i preti, ed i principi di questi reami, se la corte di Roma non aderiva al richiamo. Formoso diede agli inviati d' Arnoldo una risposta evasiva.

Il papa ebbe poscia alcune contestazioni coll' imperator Guido, per un podere che il principe voleva divellere dal ducato romano; e Formoso, il quale era stato sempre bene affetto al principe suo congiunto, gli si volse contro, lo dichiarò decaduto dal trono, e proclamò imperatore Berengario, duca del Friuli. Questo signore che guerreggiava contro gli Ungari, avendo ricusato di venire in soccorso del papa contro il duca di Spoleto che minacciava di portarsi a Roma, Formoso chiamò Arnoldo in Italia, e gli promise l' impero.

L' ambizioso re di Germania passò tosto le Alpi con un ragguardevole esercito e portossi incontanente a Roma; ma la parte di Sergio, sussidiata da Lamberto, comandava nella città, e ricusò di aprire le porte ai soldati Germani. Arnoldo fece assalire la città Leonina guardata da truppe agguerrite, le quali gli opposero una gagliarda resistenza e respinsero gli assalitori con grave perdita per parte di questi: tuttavia l' assedio continuò ed il principe fece formare molti trinceramenti intorno al suo campo.

La sorte lo rese padrone della città.

Ad istanza di Formoso, ed apparentemente per punire gli oltraggi fatti alla religione dai faziosi, il nuovo imperatore fece trucidare i principali cittadini di Roma.

Tanta barbarie inasprì il popolo. Un generoso cittadino s' accinse a sgravare la terra di questo tiranno; vestì la livrea del re, si fece iscrivere fra i valetti d' Arnoldo e gli ministrò una bevanda avvelenata che lo rese stupido e paralitico.

BONIFACIO VI.

CENTOSEDICESIMO PAPA.

Elezione di questo papa, come e per quali arti avvenuta. — Chi egli fosse. — Come moriva.

Non era peranco sotterra l'ultimo papa che la parte di Sergio aveva digià usurpato il potere, e faceva tutto che tornar le poteva utile per collocare sul trono di S. Pietro un papa di suo gradimento.

Bonifacio, toscano, e figliuolo d'Adriano, fu uno de' più caldi concorrenti. Protetto da Lamberto, sparse l'oro a piene mani nel popolo, prodigò le promesse ai Grandi, ai chierici, e si fece acclamar papa, benchè fosse stato espulso dal suo diaconato per adulterio ed assassinio; assunse le redini della Chiesa col nome di Bonifacio VI.

Sedè sulla cattedra breve tempo; Stefano, vescovo d'Anagni, che ambiva parimenti la sedia papale, lo fece avvelenare. Almeno così narrano gli storici più meritevoli di fede.

Il cardinal Baronio, il quale, benchè papista, dice essere stato questo pontefice un infame ed uno scellerato, lo asserisce morto dalla podagra, morbo conseguente dalla soverchia intemperanza.

Checchè sia di ciò, il fatto sta che regnò soltanto quindici giorni e gli succedette un prete degno di portare la tiara infamata dei pontefici di Roma.

STEFANO VII.

CENTODICIASETTESIMO PAPA.

Il papato nel secolo IX. — Chi fosse Stefano. — Sue prime nefande gesta. — Sua sacrilega vendetta contro le ceneri di papa Formoso. — Contraddizione di Baronio. — Conferisce l'impero a Lamberto duca di Spoleto. — Morte di Stefano. — Vizii dei papi nel IX secolo.

Platina riferisce che nel IX secolo il pontificato era lo scopo di tutti gli ambiziosi e di tutte le cabale, o che compravasi ora coll'oro, ora col sangue.

Stefano VII, il più idoneo e perverso dei pretendenti, si fece acclamare vescovo di Roma: era figliuolo di prete Giovanni e di una meretrice. Stefano non smentì la sua origine: fu sempre dissoluto, vendicativo e crudele.

Appena salito al soglio, calpestò le leggi divine ed umane: roso da diabolica ira, osò fare disotterrare la salma di Formoso, suo predecessore, al fine di punirlo d'avere usurpata la suprema dignità della Chiesa. Per suo comando, i vescovi latini si raccolsero in concilio, o là, nel mezzo dell'assemblea, il cadavere di Formoso fu posto sopra la sedia pontificia, col capo ornato della tiara, vestito degli ornamenti sacerdotali, portante il pastorale; quindi gli diede un avvocato difensore. Amara ironia!

Stefano disse a Formoso: « Vescovo di » Porto, perchè spingesti tant'oltre la tua « ambizione, d'usupare la sede di Roma, « contro il prescritto dai sacri canoni che « ti vietavano sì turpe atto? » L'avvocato che rispondeva nel nome di Formoso si confessò reo dei più gravi delitti.

Allora il Santo Padre proferì la sentenza di deposizione e di scomunica contro il vescovo di Porto, ed avvicinatosi al cadavere gli diede uno schiaffo e lo fece rotolare ai suoi piedi; quindi lo spogliò degli abiti sacerdotali, gli fece amputare tre dita della mano destra, e finalmente comandò al boia di recidergli il capo e di gettare il cadavere nel Tevere.

Luitprando narra che i pescatori, i quali trovarono quelle sacre esuvie sulle sponde del Tevere, le portarono in S. Pietro, e che le immagini dei santi dinanzi alle quali passavano, inchinavansi alle reliquie di Formoso. Se prestiam fede ai miracoli, siccome

vuole la Chiesa, ci è forza confessare che i dipinti e le statue hanno fatto un regresso quanto alla cortesia.

Il cardinale Baronio, difensore dell'infallibilità della S. Sede, si contraddice al solito, e mentre insulta alla memoria di Bonifacio, vuole giustificare Stefano e dimostrare che la condanna di Formoso non impinge nell'ortodossia; ma il Cranzio confuta energicamente quest'adoratore dei papi: « Come mai il Baronio, dice questo storico, « osa dire che un atto così esecrando di« mana da un essere infallibile? Lo Spirito « Santo, lo Spirito di Verità può forse in« spirare sacrileghi pontefici, preti infami, « ubriaconi, insensati, furiosi, ladri ed « assassini? No, ripugna alla ragione la « credenza che Dio abbia scelto per suoi « rappresentanti su questa terra mostri che « disonorano l'umanità ».

Stefano, poichè ebbe fatto mutilare il cadavere di Formoso, chiamò dinanzi all'assemblea i preti dal medesimo ordinati; la loro consacrazione fu dichiarata nulla, e si addivenne ad una nuova ordinazione; Arnoldo fu deposto dall'imperiale dignità, la quale venne conferta a Lamberto, duca di Spoleto.

Ma questo prete infame scontò bentosto la pena de' suoi delitti; si ordì una congiura che lo balzò dal trono, lo imprigionò e strozzò colla stessa dalmatica per tal fine stata squarciata. Morì il 2 maggio dell'897.

Stefano VII sapeva a mala pena scrivere il suo nome; non sapeva un'acca di religione; la sua depravazione era spinta agli estremi, e fu più dissoluto di Giovanni VIII.

Baronio, ad onta della sua devozione alla S. Sede, confessa che il IX secolo fu un evo infelicissimo per la Chiesa. « Giammai, « dice, nè i partiti, nè le guerre civili, nè « le persecuzioni degli etnici, degli eretici « e dei scismatici, non le recarono tanto « danno quantoi mostri che colla simonia e « coll'assassinio usurparono il trono di Cri« sto. La Chiesa romana era divenuta una « meretrice sfrontata, vestita di seta, ed « adorna di gemme, che prostituivasi pub« blicamente; il palazzo di Laterano non era « più che un'ignobile taverna, in cui i chie« rici di tutto l'orbe spartivano colle pro« stitute il prezzo della vergognosa condi« scendenza.

« Giammai i preti, e massimamente i « papi, commisero tanti adulterii, stupri, « incesti, furti ed omicidii; giammai l'i« gnoranza del clero fu sì crassa, come « nel IX secolo! ».

STORIA DEL DISPOTISMO

STORIA POLITICA

NONO SECOLO

IMPERATORI D'ORIENTE.

STAURACE, MICHELE CUROPALATO. — LEONE L'ARMENO. — MICHELE II. — TEOFILO. — MICHELE III, PORFIROGENETA. — BASILIO I. — LEONE IL FILOSOFO.

Sorti dell' impero d'Oriente. — Morte di Niceforo. — Gli succede Staurace. — Chi questi fosse. — È balzato dal trono. — Elezione di Michele *Curopalato*. — Sue ottime doti. — Guerreggia coi Bulgari. — Abdica il trono unitamente al figlio. — Elezione di Leone l'*Armeno*. — Sue gloriose gesta. — Calunnie dei preti contro Leone perchè iconoclasta. — È morto da Michele II. — È parimenti iconoclasta, e ad un tempo scellerato e tiranno. — Ribellione ordita dai preti scoperta. — Fine dell' impostore ribello. — Sciagure dell' impero nel regno di Michele. — Si associa nell' impero Teofilo suo figlio. — Virtù di Teofilo e calunnie dei preti. — Regno di Michele *Porfirogeneta*, e di sua madre Teodora. — Vizii di questa e pessima educazione di quello. — Fu detto il principe degli imbriaconi. — Lodi di Basilio e di Leone il *Filosofo*.

Mentre i vicarii di Cristo contaminavano la stola d'ogni sorta di delitti, i re della Grecia, dell'Italia, delle Gallie, della Germania e dell' Inghilterra desolavano i loro reami.

In oriente Niceforo era stato oppresso dalle armi dei Bulgari, e lasciava lo scettro a Staurace, suo figliuolo, di deforme aspetto, e di non men brutta anima. Per buona ventura, una ferita riportata nell'ultima pugna coi Bulgari gli vietò di prendere le redini del governo; e l'imperatrice Teofania di lui moglie s' impadronì del potere. Ma le immanità di questa principessa destarono il popolo dal letargo; i principali cittadini di Costantinopoli la cacciarono dalla reggia, proclamarono imperatore Michele *Curopalato*, e fecero trasportare Staurace in un monastero, dove morì fra breve.

Il nuovo augusto era genero di Niceforo; s'accinse egli ad emendare i falli del suocero, trattò pace coi Bulgari, e mandò una legazione a Carlo Magno, per rinnovare i trattati stati conchiusi dall' imperatrice Irene.

Ma l' impero fu di bel nuovo perturbato dai Bulgari, a cui un traditore aveva venduto il secreto del fuoco Greco. Questi popoli guerrieri s' accinsero nuovamente all' impresa di soggiogare i Greci, cinsero d'assedio Costantinopoli, e ruppero le coorti di Michele in molti scontri. Questo principe, stanco del continuo lottare contro i nemici dello stato interni ed esterni, abdicò il supremo potere, ed' unitamente al proprio figlio Teofilatto, già suo collega nell'imperio, si ritrasse in un monastero.

Uno dei generali dell' esercito, Leone, l' *Armeno*, fu acclamato imperatore a vece di Michele, il 12 luglio dell' 813. Questo principe nato dal popolo si palesò eccellente capitano, esperto politico, e resse con lode lo scettro; fece con onore la guerra contro i Persi, e costrinse il re de' Bulgari a stipulare coll' impero una tregua di trent' anni. Tuttavia i preti ne fanno uno spaventevole ritratto: era iconoclasta: per loro non ci voleva altro per dirlo un infame tiranno.

Ecco in quale modo un ortodosso narra la morte di Leone l'*Armeno*: «Questo monarca, premendo le vestigia di quello, di cui portava il nome, fu un empio. Avendo riuniti i suoi complici, i magi Giovanni, Pietro e Simone, i vescovi greci, e il patriarca Niceforo, disse loro:

« Non muove a sdegno, o prelati, l'uso invalso presso i preti di un Dio d'umiltà di coprirne il tempio d'oro e di gemme, e che i ministri di colui che ha rovesciato gli idoli, riempiano le sacre basiliche di statue e di tele, e prostrinsi dinanzi alla materia, all'opera dell' uomo? Questa grossolana idolatria mi scandolezza, ed aspetto dalla vostra saggezza il decreto di ritogliere dalle Chiese le immagini, le statue, le ricche tappezzerie, rendere i sacri delubri degni del culto di Gesù Cristo, il quale ha risuscitato Lazzaro ed apre le porte del suo reame ai poveri di questa terra! »

« Il vescovo di Sardica, o Sardicea, i prelati Eutimio e Teodoro, sursero, ed accusarono il principe d'eresia.

« Questa opposizione inasprì il tiranno; furono i vescovi espulsi dal concilio a colpi di lancia, il patriarca Niceforo andò esule.

« Leone d' allora in poi fu dedito alla magia, rinunziò al culto di Cristo, perseguitò gli ortodossi e rovesciò le immagini. Questo principe non fu pago d' avere infranto le statue, e cancellato i dipinti che ornavano le chiese, inviò i suoi ufficiali nelle abitazioni dei preti, per esportarne tutte le immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi.

« Ma Iddio, stanco di tanti crimini, lo punì finalmente di tanti oltraggi. Michele, capitano delle guardie, si fece capo di una congiura ordita dal clero. Un chierico avendo svelata la trama, Michele fu imprigionato e dannato nel capo. Le preci dell' imperatrice fecero sì che fosse rimandata alla domane l' esecuzione della sentenza, perchè correva la festa della natività di Cristo. I congiurati tennero l'indugio in conto di non dubbio segno della protezione celeste, e perciò s' accinsero a mandare ad effetto i loro divisamenti nella notte medesima; portaronsi impertanto al palazzo imperiale, vestiti di pianete e di dalmatiche, sotto cui avevan nascoste le armi; l' ufficiale preposto alla guardia del palazzo, tratto per tal modo in inganno, aprì loro le porte. Precipitaronsi immantinenti nell' oratorio, dove il principe stava orando, lo strapparono dall'altare, lo misero a brani, e gli fecero rendere a Dio l' empia anima al cospetto di quel Cristo che aveva oltraggiato; quindi corsero al carcere, infransero le catene di Michele e gli posero in capo la corona reale.

« Così compieronsi le predizioni del Salmo: » La mestizia durerà fino al Ve-

spro: rinascerà coll' aurora la gioia. « Il « corpo di Leone fu avvolto in un lenzuolo, « e sepolto in un luogo deserto; l' impera« trice ed i giovani principi furono gravati « di catene e chiusi in un chiostro ».

Michele II portato al soglio per questo parricidio, palesossi tostamente avaro, dissoluto, destituito d' ingegno, ineducato, si macchiò dei più atroci delitti, e trascorse in tutto fino agli estremi. Neppur desso volle saperne del culto delle immagini, e mandò esuli da Bisanzio i chierici che fatto lo avevano augusto: degno premio del tradimento!

I preti in allora suscitarongli contro uno schiavo, detto Tommaso, che asserivano essere Costantino, il figliuolo dell' imperatrice Irene. Questo nuovo pretendente, nell' inverno essendosi portato in Adrianopoli, fu da un ufficiale tradito e consegnato all'imperatore.

Michele gli fece amputare le braccia e le gambe al proprio cospetto, e comandò al boia di appenderne quel busto tutto grondante sangue alla porta principale d'Adrianopoli.

Mentre questo principe era intento a soffocare le sedizioni suscitate dai chierici, i Saraceni di Spagna conquistavano Creta, e fabbricavano la città di Candace, da cui prese quindi il nome l' isola di Candia, e gli Aglabiti dell' Africa invadevano la Sicilia e le Cicladi.

Michele, perturbato dalle rappresentanze dei suoi consiglieri, volle esonerarsi delle cure dell' impero, e chiamò a sedere con lui sul trono il figliuolo Teofilo. Sciolto così da ogni impaccio, lasciò libero il freno alle passioni, facendo rapire le donzelle nelle vie di Bisanzio, e violando i monasterii per estrarne le vergini. Osò strappare dal convento la principessa Eufrosina, figliuola dell' imperatore Costantino VII, e la sposò suo malgrado, contro l' espresso divieto dei canoni. Ma queste nozze gli furono funeste; perciocchè fu trovato morto nel letto dell' imperatrice.

Teofilo regnò solo per ben tredici anni; incoraggiò le arti, le scienze, l' industria. I chierici gli rimproverano d'essere stato iconoclasta, d'avere perseguitato i preti che avevano sussidiato il padre suo nella rivolta contro Leone l'Armeno. Infatti questo principe avendo raccolto il Senato in una sala del palazzo, fece recare ivi il candelabro stato infranto nel giorno dell' assassinio di Leone, ed interrogando l' assemblea, domandò qual supplizio meritassero coloro che avessero trucidato sull' ara l' unto del Signore. I Senatori risposero: morte. Comandò poscia che fossero i colpevoli arrestati e puniti al suo cospetto giusta il voto senatorio.

Il di lui figlio, Michele III *Porfirogeneta*, gli succedè all' età di tre anni. Ne fu tutrice la propria madre Teodora.

Questa principessa, fanatica pel culto delle immagini, sevì contro gli iconoclasti, e li costrinse ad esulare dall' impero, ed a ricoverarsi appo i Musulmani.

Teodora fu dissolutissima, e diede esempio del mal costume alle figliuole ed al giovinetto augusto.

Allorquando Michele fu adulto, videsi quali fossero i frutti dell' infame educazione: sollecitato dallo zio Barda, prese le redini dello stato, fece imprigionare e chiudere in un convento sì la madre che le sorelle; quindi si fece proclamare imperatore e successore di Nerone. D'allora in poi Michele comparve ai pubblici spettacoli coronato di fiori, portante una lira, e prodigò i tesori, ammassati dalle concussioni della madre, in matte spese di mimi e di istrioni.

Passò l' ultimo decennio della vita nelle orgie, e meritò d'essere soprannominato il Principe degli Ubriaconi. I suoi emissarii portavansi nelle provincie in cerca dei fanciulli più leggiadri, e delle più vezzose zitelle, al fine potesse in ogni modo saziare la natura sua lasciva. Inetto al reggimento dello stato, aveva creato suo collega nell' imperio Barda, il quale fu per suo comando strozzato sul finire di un convito, perchè non aveva voluto ubriacarsi. Creò poscia Cesare il macedone Basilio, uno dei ministri del suo palazzo; ma in breve gli venne

ancora in pensiero di liberarsi da questo collega; per sua mala ventura però, Basilio lo seppe, e sgravò la terra da sì immondo peso.

Basilio fu uno dei migliori principi; restaurò le finanze; voleva compilare un nuovo codice; fece utili trattati cogli arabi. Regnò con lode dicianove anni, o morì lasciando eredi del trono Leone ed Alessandro suoi figli.

Narrasi di lui un'avventura, che, se fosse vera, farebbe supporre le ottime sue doti oscurate dalla crudeltà: in una caccia, inseguendo Basilio un bel cervo, precipitò da cavallo, trattovi dalle corna dell'animale, ficcatesi nella cintura · il destriero lo trascinava per la selva allorchè lo raggiunse un uffiziale che tagliò la cintura, e così lo salvò da sicura morte. Basilio, appena si riebbe, arrossendo dell' avvenutogli, accusò il suo liberatore d'avere sguainata la spada contro di lui, e lo fece tostamente decapitare.

Leone VI *il Filosofo*, così denominato dal suo amore allo studio, salito sul trono giovane, associò all' impero il suo germano Alessandro. In questo nuovo regno fu compiuto il celebre codice, cui dato aveva mano Sabazio, e che porta il titolo di *Basilicon*.

Leone guerreggiò con prospera sorte contro i Bulgari.

Ma di poi vennero le terre dell'Impero invase da nemici più tremendi. I Russi, capitanati dal loro duca, Igor scesero fino a Bisanzio con due mila legni, e costrinsero il monarca a stringere con loro un patto d'alleanza che aprì loro l'adito a tutti i porti della Grecia. Questi popoli semibarbari appresero dai Greci le arti liberali e le scienze matematiche, e furono convertiti al Cristianesimo.

Morto Leone, Alessandro rimase solo possessore dell' Impero.

Nel IX secolo, l'Oriente vide sul trono molti principi degni dell'affetto dei popoli, contrarii alle massime d'intolleranza religiosa professate da Roma: perciò il clero, seguendo l'esempio dei sovrani, ricusò d'ottemperare agli stupidi comandi dei pontefici, e si separò affatto dalla Chiesa latina.

RE DI FRANCIA.

LODOVICO IL PIO. — LOTARIO. — LODOVICO II. — CARLO IL CALVO. — LODOVICO IL BALBO. — LODOVICO III E CARLO MANNO. — CARLO IL GROSSO. — EUDE OD ODONE. — CARLO IL SEMPLICE.

Biografia del vile ed inetto Lodovico *il Pio.* — Sua barbarie. — Suo bigotismo. — Vizii e scostumatezza di Giuditta sua seconda moglie. — Di lei ambizione soddisfatta ad onta delle doglianze dei figli legittimi e di tutto il regno. — Guerra fra i di lui figli. — Audacia felice di Giuditta. — Cupidigia di Lotario. — Crudeltà di Carlo *il Calvo.* — È creato imperatore per le arti di Richilde contro Lodovico *il Balbo.* — Incerto fine di lei. — Ribellioni nel regno di Lodovico *il Balbo.* — Di lui morte. — Decadenza della monarchia nel regno di Lodovico. — Figli di Lodovico legittimi e bastardi. — Loro regno, vizii e sventure. — Retrospettiva storica sui Carlovingi.

L'occidente affatto soggetto all' influenza dei preti romani, era immerso nelle tenebre dell' ignoranza, e travagliato del fanatismo.

A Carlo Magno succedè Lodovico *il Pio* (le Débonnaire) di lui figliuolo: questo principe, frate anzichè re, preparò la rovina dei Carlovingi: bigotto, vile, ed inetto, rese il suo governo spregevole nell' interno ed all' estero; ed il potere divenne il trastullo dei preti, delle donne e dei cortigiani.

Appena salito al trono mostrossi vendicativo ad oltranza, pretendendo che gli uomini fossero gli schiavi dei re, espulse ignominiosamente le sorelle dalla reggia, e fece morire i loro amanti fra i tormenti; finalmente istituì nella corte una regola monastica per gli ufficiali e le dame d' onore, castigando severamente le più lievi infrazioni a questo strano precetto.

Imperioso, come tutti i tiranni, voleva che si credesse ed obbedisse a lui come a Dio; tanto fu quindi il terrore incusso che non lasciò più luogo all' affetto, e la dinastia Carlovingia venne in odio alla Francia.

Lodovico ebbe tutti i vizii dei bacchettoni, e nessuno dei pregi che predistinguono la casta chiericale; perciocchè il di lui zelo religioso non era che un capriccio procedente da un' intelligenza malata, da un vizio organico del cervello, e tante e tali erano le sue superstizioni, che i chierici stessi lo deridevano.

Appena fu morto Carlo Magno, creò Lotario, suo primogenito, imperatore d' Italia, a detrimento di Bernardo, suo nipote, che regnava sulla penisola. Questi digià indispettito contro Lodovico, creato, da Carlo Magno, imperatore a vece di Pepino, padre di esso Bernardo, a cui cotale dignità spettato avrebbe, non seppe contenersi nei limiti, non diremo del giusto e dell'onesto, ma di ciò che la vera prudenza, nel suo legittimo significato, richiede allorquando

contrastare debbesi contro il più forte; raccolse eserciti, e passò in Francia per reclamare i suoi diritti all'impero. Ma questo generoso principe, tradito dai prelati che lo avevano accompagnato, vide le sue genti sbandarsi poco per volta, ed in breve fu derelitto e solo, bersaglio all'ira dei suoi nemici; allora, smarrita ogni speranza, senza scorta si portò dallo zio ad implorare la sua clemenza.

Lodovico il Pio lo fece gravare di ceppi, ed accecare al suo cospetto con un ferro rovente; per il che morì immantinente. Questa barbarie, commessa a sangue freddo, mosse a sdegno i traditori stessi; l'imperatore ipocrita finse un gran rammarico, e ne fece penitenza pubblica nella città d'Attignì, per espiare la morte del nipote ed attutire lo sdegno dei preti.

La morte intanto tolse di vita Ermengarda, mâdre di Lotario, Pepino e Lodovico; l'imperatore aveva quarantadue anni: e siccome mostrato aveva più volte dolergli di regnare, e conseguentemente una viva brama di abdicare e rinchiudersi in un chiostro, così i signori francesi credcrono che la morte della moglie lo eccitasse davvero a mandare ad effetto quel divisamento. Fu quindi universale lo stupore all'udire che prendeva moglie nuovamente e che scelta aveva in isposa Giuditta, la più giovane delle damigelle della corte.

Giuditta, al dire di alcuni, era figliuola di un signore Bavaro; altri dicono che ella era figliuola al conte d'Altorf, ma i migliori croniati asseriscono essere dessa una figliuola bastarda di una sorella dello stesso Lodovico. La nuova imperatrice non ismentì la sua origine; appena seduta sul trono lasciò libero il freno alle passioni, diede tutte le cariche dello stato ai di lei amanti, e non ravvolse nelle ombre del mistero i suoi amori con Bernardo, conte di Barcellona, dal quale concepì un figliuolo, cui fu imposto il nome di Carlo. Il suo amore pel frutto dell'adulterio la spinse a tali atti che furono poi causa di gravi sventure: volle che il diadema imperiale cingesse la fronte del suo nato a detrimento dei figliuoli legittimi. Lodovico in sul principio ostò alle brame della regina; ma finalmente sedotto dalle muliebri illecebre dichiarò il giovane Carlo re di Francia, e gli donò alcune provincie già assegnate agli altri figli.

Se il monarca fosse stato dotato di maschia energia, la regina più scaltra, e Bernardo miglior politico, la cosa sarebbe riuscita a bene; ma fu male intesa e peggio eseguita.

I figli dell'imperatore, sdegnati di vedersi privi della miglior parte del paterno retaggio, congiurarono contro il padre; tirarono dalla loro molti signori, i vescovi fanatici, e tutti gli amici dell'anarchia. I principi pubblicarono, in nome della nobiltà e della Chiesa, violenti manifesti, nei quali propalavano le infamie di Lodovico e della moglie; poscia colla forza dell'armi costrinsero Lodovico e Giuditta a chiudersi in un monastero

Mentre correvano propizii i tempi, Lodovico erasi dimostro inflessibile e crudele; la sventura domò il suo orgoglio, ed ammansò la sua ferocia: per soprappiù si palesò vile. Comparve dinnanzi all'assemblea del campo di maggio, onde fare ammenda onorevole; ed al cospetto dei soldati e dei cittadini confessò d'avere commesso sacrilegii, parricidii ed assassinii. Si riconobbe reo di spergiuro, perchè aveva violato i giuramenti solenni fatti al padre, condannando al chiostro i suoi germani, e facendo strage di molti cittadini contro gli stipulati patti; d'avere mancato alla fede degli stati, annullando le divisioni fatte tra i figli; finalmente domandò venia a Dio ed agli uomini d'avere turbata la quiete delle nazioni con guerre inique, cagionato travogli alla Chiesa, e suscitato sedizioni fra i nobili. Finalmente lo spogliarono degli ornamenti imperiali, e lo rinchiusero in un convento. Giuditta fu relegata a Tortona, ed il giovane Carlo nella badia di Prum.

Scoppiarono in breve nuovi dissensi fra i tre figli di Lodovico; e la nazione, stanca del loro despotismo, preferì il regno di un

principe imbecille a quello di tre infami tiranni. In una Dieta tenutasi a Nimega, Lotario fu deposto o richiamato Lodovico il Pio. Giuditta fe' prova di sempre maggiore audacia ed impudicizia; fece eleggere il suo amante primo ministro, dichiarò bastardo il re della Neustria, e, morto Pepino, aggiunse l'Aquitania agli stati del giovane Carlo.

Finalmente i figliuoli di Lodovico rubellaronsi di bel nuovo. L'imperatore volendo domare i rivoltosi corse pure all'armi e s'avviò contro il re di Baviera suo figlio; ma mentre era per via, un eclisse solare, sul pien meriggio, coprì di tenebre il nostro emisfero. Il principe, superstiziosissimo, credè che questo fenomeno fosse un presagio di vicina morte; tanto si accorò, che ne ammalò e morì di duolo e di inanizione.

Dal letto di morte mandò a Lotario la spada, lo scettro e la corona imperiale, raccomandandogli il figlio di Giuditta, cui lasciava il regno di Francia.

Il perfido Lotario volgeva di già in pensiero di spogliare i germani dei loro stati; ma i due principi Lodovico e Carlo, avvedutisi di tal cosa, strinsero tra loro alleanza, riunirono i loro eserciti, e diedero la celebre battaglia di Fontenoy, in cui cadde quasi tutta la nobiltà francese.

Alcuni antichi cronisti narrano che per far risorgere la nobiltà, il duca della Sciampagna statuì per legge che la madre nobiliterebbe la prole di un padre plebeo. Questa legge dava ai figli nati da que' coniugii il diritto di posseder feudi; ma correva tuttavia questo divario tra loro ed un nobile da ambo i lati, che i primi non potevano essere creati cavalieri.

Dopo la battaglia di Fontenoy, i tre fratelli, avvedutisi che le provincie vedove dei migliori cittadini li odiavano, paventando una sommossa generale, conchiusero finalmente la pace in un'assemblea tenuta a Strasburgo, in cui fecero una nuova divisione degli stati paterni: Carlo il Calvo ebbe l'Aquitania e la Neustria col titolo di re di Francia; Luigi tutta la Germania, e prese il nome di Lodovico il Germanico, e Lotario ritenne il titolo d'imperatore, il regno d'Italia, la sovranità della città di Roma, la Provenza, il Lionese, e le contrade site fra il Rodano, il Reno, la Mosa, e l'*Escaut*. Finalmente i tre re pattuirono che Giuditta sarebbe rinchiusa in un monastero, ed il conte di Barcellona consegnato a re Carlo.

Questo figlio snaturato fece arrestare la madre, la quale, per suo comando, fu quindi chiusa nelle prigioni del monastero, dove morì di freddo e di fame; fece poscia catturare Bernardo, suo vero padre, e decapitare al suo cospetto, perchè l'affetto, diceva, che questi portavagli era scandaloso per la gloria del suo trono. Questi furono gli esordii del regno di Carlo, che trascorse fra guerre civili, perfidie, tradimenti, e stragi accompagnate da depravatissimi costumi.

Carlo il Calvo, mentre visse, non fu solamento parricida condannando la madre a morir di fame in un carcere, e facendo trucidare Bernardo; ma saziò anche l'immane sua natura sul proprio figlio. Uno de' suoi figli, il giovane Carlomanno, reo di perduellione, fu condannato a morte: tuttavia re Carlo non osando fargli recidere il capo, perchè i prelati dolevansi della severità del giudicato, finse cedere alle preci, e fè grazia della vita al figlio, ma, squisitamente crudele, gli fece versare sugli occhi e nella gola una quantità di piombo fuso, ed assistè egli stesso all'immane tormento: quindi lo rinchiuse in un convento.

Morti Lotario e Lodovico II, Carlo il Calvo, simulando di sussidiare la romana sede, oppressa dai duchi di Spoleto e di Benevento, passò le Alpi, ed invase il reame d'Italia, benchè ne fosse il legittimo erede Carlomanno suo nipote: tuttavia non raccolse altro frutto da quest'impresa che una vergognosa disfatta. Morì poscia di veleno apprestatogli dalla stessa sua moglie, la bella Richilde, la quale non fu più fedele a Carlo di ciò che stata fosse Giuditta moglie di Lo-

dovico il Pio: anzi ella aveva cinque figli, frutto de' suoi incesti col proprio fratello Bosone, nel quale il re poneva ogni sua fiducia. Dopo l'assassinio del marito non ebbe più alcun ritegno, visse scandalosamente col germano di guisa tale che l'arcivescovo di Reims ebbe a scriverle: « Come « mai, o regina, osate esternare la vostra « gioia per la morte del marito, mentre « qualunque onesta vedova cristiana dà al« meno esteriori testimonianze di duolo? « Siete voi invasa dal maligno spirito? Non « saprei altrimenti rendermi ragione dei vo« stri incesti, e dei vostri barbari comandi « di stragi e rapine, e del vostro fatale ac« cecamento nel volerci imporre quale re « di Borgogna l'infamo complice della vo« stra lascivia e delle vostre crudeltà ».

Infatti Richilde valevasi d'ogni perfida arte per chiudere l'adito al trono a Lodovico il Balbo, primogenito di Carlo il Calvo, e non desistè finchè Bosone non fu creato re dei nuovi stati di Provenza. D'allora in poi la storia tace quanto a Richilde, e non sappiamo quale sia stoto il di lei fine.

Morto Carlo il Calvo, Lodovico il Balbo salì sul trono di Francia. L'odio dei Grandi alla stirpe Carlovingia gli procacciò possenti nemici, e fu anche costretto a convocare un'assemblea generale per giustificare i suoi diritti alla corona col testamento paterno. Tuttavia molti signori congiurarono palesemente contro il suo potere, e Bernardo marchese spiegò il vessillo della rivolta e diè di piglio all'armi.

Lodovico raccolse un esercito per far fronte ai ribelli; ma mentre stava per uscire in campo, fu assalito da improvviso morbo causatogli da una bevanda avvelenata, fattagli ministrare da Bosone re di Provenza. Poichè fu vicino a morte, chiamò al capezzale il conte d'Alvergna, il gran-Ciambellano, l'abate Ugo, ed alcuni altri signori, cui affidò la cura de' suoi figli. Morì il 10 aprile dell'869.

Lodovico *il Balbo* più d'ogni altro cooperò allo sfasciamento della monarchia, cedendo ai riottosi gran parte del regno: perciocchè cominciarono allora a sorgere i ducati, i marchesati, i contadi, le signorie, e colla sua viltà concorse all'incremento del potere dei vescovi, dei monaci e dei preti; finalmente ripetere da lui dobbiamo la decadenza dei Carlovingi, schiatta nemica dell'umanità, le cui azioni rimasero sepolte nelle tenebre dell'ignoranza, in cui era immerso l'Occidente.

Morto Lodovico *il Balbo*, salirono sul trono di Francia i due figli bastardi procreatigli chi dice dalla moglie, chi da una cortigiana, Lodovico III o Carlo Manno: Bosone, zio di Carlo Manno, venne per tal causa in suo soccorso: i due fratelli non regnarono congiuntamente; il primogenito ebbe la Neustria e parte della Borgogna, l'altro l'Aquitania e la Settimania.

Questi giovani ambiziosi, poichè furon potenti, unironsi contro il loro benefattore e gli tolsero una parte degli stati della Provenza. Finalmente Carlo Manno avvelenò il fratello, e così fu il solo possessore della corona di Francia; ma fu breve il suo regno; la cronaca Fuldense lo dice morto da un ufficiale delle sue guardie, del quale aveva stuprato la figliuola.

Nacque a Lodovico *il Balbo* un figlio postumo, cui la storia diede il predicato di *semplice*.

Mentre sederono in trono Lodovico III e Carlo Manno, la regina fu costretta, per sottrarre il giovane Carlo alla loro crudeltà, di ricoverarsi alla corte di Carlo *il grosso*, figliuolo di Lodovico il Germanico, e zio del fanciullo.

Questi, cioè Carlo *il grosso*, dopo la morte di Corlo Manno fè sua la corona di Francia, e per alcun tempo regnò su tutti gli Stati dei quali constava l'impero di Carlo Magno.

A questa usurpazione tenne immantinenti dietro un' irruzione di selvagge orde discese dalle ghiacciaie del nord, che manomisero orrendamente la Francia e strinsero Parigi d'assedio. Carlo *il grosso*, vile al pari degli altri discendenti da questa stirpe dei Carlo-

vingi, non ardì brandire le armi e combattere; amò meglio comprar la pace a prezzo d'oro, e farsi così inviso al popolo, ai grandi, ai preti.

Gli Alemanni e gli Italiani sdegnarono un sì fatto imperatore, e proclamarono Cesare il giovane Arnoldo, bastardo di Carlo Manno. Dal loro canto i francesi elessero a loro re Eude od Odone, che aveva virilmente pugnato contro i Normanni.

Carlo *il grosso* fu ad un tratto ridotto al verde, e così misero che non sapeva dove posare il capo. Morì senza lasciare alcun desiderio di sè in una piccola villata. Tremendo esempio, che dovrebbe far capaci i re di non stancare la longanimità dei popoli!

Maimbourg narra che Carlo, sullo scorcio del vivere suo, perdè la ragione, e che credeva apparirgli visioni in cui lo Spirito delle tenebre comparivagli dinanzi circondato di fiamme, con spaventevole aspetto. Ascrive la cagione di questa mania ad uno strano evento: « Essendosi, contro il consueto, al« zato di letto di notte tempo per recarsi « dalla moglie, trovò l' imperatrice giacente « col vescovo Sistardo. Tanto fu lo sdegno, « che cadde semivivo sul suolo, colto da « epilessia. I due amanti, destisi alle di lui « grida, fuggironsene nella corte del palazzo « in camicia, ad alta voce chiedendo si « soccorresse l' imperatore impazzito; eb« bero ancora l' impudenza di asserire che « l' infelice aveva strappato loro di dosso « gli abiti in un accesso di furore. D'allora « in poi fu davvero mattarello, e la moglie « fu riputata una vittima di soverchio amor « coniugale ».

Morto Carlo *il grosso*, Carlo *il semplice*, di lui nipote, stato dapprima escluso dal trono, perchè giovanissimo, fu proclamato re nella città di Lâon dai seliziosi capitanati dall' arcivescovo di Reims, che aveva disertata la causa di Eude per gelosia contro l' arcivescovo di Sens, accettissimo al principe.

La scomunica dal prelato Remense comminata ad Eude nel nome di papa Formoso, non lo rattenne dal brandir le armi e dall' avviarsi contro Lâon.

Mentre faceva questa guerra civile, i signori fecero del comun danno il loro prò, aspiravano all' indipendenza, e la ottennero: i vescovi, la cui ambizione non era mai sazia, non procederono altrimenti, ed usurparono il potere regale nelle città vescovili di cui crearonsi eglino stessi conti e signori: riscossero quindi i tributi, stipularono trattati di pace e d' alleanza, ed indissero la guerra: il titolo di re fu poco più di un vano nome.

Eude, principe inetto, soldato anzichè capitano, era figliuolo di Roberto il Forte, il cui solo soprannome basta a chiarire chi egli fosse: l'origine di Roberto, stirpe dei Capeti, non è ben certa; gli adulatori dei re lo dicono discendente dal sassone Witikindo. Per questa elezione l' impero d' Occidente fu diviso in cinque signorie, suddivise fra i tanti feudatarii che proclamaronsi indipendenti. I vescovi spezialmente, ognora ambiziosi, seppero approfittare di tanto scompiglio, di sì compassionevole sfasciamento. I maggiori eressero i loro vescovadi in Contee. Per sì fatto modo il regio potere non fu più che un fantasma. « Ma il re Eude, « dice Mézerai, per palesarsi degno della « scelta, di ritorno dall'Aquitania assalì con « tanta gagliardia i Normanni presso la « selva di Montfaucon nel giorno di S. Giam« battista, che ve ne rimasero morti nove « mila, inseguì poscia i fuggiaschi. In que« sto fatto d'armi fè prova di non comune « valore ».

Tuttavia Eude era inviso alla maggior parte dei grandi del reame, fra cui a Folco, arcivescovo di Reims. Questo prelato ed i suoi partigiani lo balzarono infatti dal trono, e vi riposero Carlo *il Semplice*, un fanciullo di 13 anni; il quale in breve tempo si chiarì meritevole di quel predicato, sinonimo d' *idiota*, o *stolto*. Egli era avuto in conto di figliuolo bastardo di Lodovico *il Balbo* da coloro che reputavano legittimi Lodovico III e Carlo Manno, perchè eragli Carlo nato da Adelaide, vivente la madre dei

primi due. Però o Carlo *il Semplice*, od i germani erano illegittimi; ma il regno di questi aveva defioito la contesa a loro prò.

Ma di costui nel secolo venturo. Intanto diamo un' occhiata al narrato periodo della storia Carlovingia, che ci pare sia stato a nessun altro secondo per calamità, vigliaccheria e vergogna. Benchè il valore guerriero sia tutt' altro che la prima delle virtù sociali, il suo annientamento totale è forse l' indizio più certo d' ogni altra; fa infatti della nazione uno zimbello della sorte, e di tutti i nemici; e se potesse anche instaurarsi il migliore reggimento, questo dovrebbe sfasciarsi per difetto di garanzia.

La storia dell' universo non offre alcun esempio di pusillanimità che possa reggere al paragone con quella dell' impero Occidentale, alloraquando i suoi incoli lasciavansi quasi pecore depredare, scannare, menare in servaggio dai Normanni. Questi Barbari non costituivano, propriamente parlando, un gran popolo. non rassomigliavano alle prime nordiche falangi invaditrici del romano imperio; eran masnade di avventurieri, che approdavano sulle spiagge in fragili legui, e sprovveduti quasi affatto di cavalli. In tempi a noi più vicini abbiamo veduto gli imperii del Messico e del Perù devastati e conquistati da una piccola mano d' uomini; ma gli Spagnuoli avevano moschetti, vestivan di ferro, stringevan nelle loro destre forbiti acciari che fendevano le armature degli Americani, cavalcavano focosi destrieri, cui nuovo ardore ispirava la pugna, trasportavano i loro cavalieri con sorprendente rapidità, combattevano contro semplici fanti, avevano, finalmente, grossi legni che i Messicani pigliavano per mostri alati i quali vomitassero fuoco e fiamme. I Normanni, allorchè discendevano sulle rive della Senna e della Loira erano invece seminudi; le loro armi erano di gran lunga inferiori a quelle dei popoli civilizzati: tuttavia erano più prodi dei due altri popoli nomadi che portavano lo squallore e la miseria nelle già così fiorenti romane contrade. Erasi spento nei Saraceni il fanatismo che li aveva resi così tremendi: più non li pungeva desio di conquista, amor di gloria, o più non scendevano in Italia ed in Provenza che in cerca di bottino. Gli Ungari che spandevano cotanto terrore nella Germania, cavalcavano piccoli destrieri spregiati dai Franchi, vestivano una pelliccia a vece di una corazza, ed una leggiera lancia teneva per loro luogo della sciabola o della spada. Ma i Saraceni, gli Ungari, i Normanni assalivano villici senz' armi, inviliti, o degeneri patrizii.

Quale fu la causa di tanta e sì miseranda mutazione? Non rintracciamola nelle pubbliche istituzioni, sibbene nell'interesse individuale dei grandi proprietarii. La riunione dell'impero di Carlo Magno in un solo corpo avova perfino spenta ogni idea di una vicina guerra. I signori non avevano più badato al come difendersi, e moltiplicare i guerrieri nelle loro terre; avevano rivolta ogni loro cura nel ritrarre dai proprii poderi la maggior rendita possibile. Sempre, dovunque, i padroni dei terreni intesero ad arricchire col danno dei villici, gravandoli di prestazioni d'ogni genere. Ecco in qual modo fu resa schiava la gran massa del popolo. In breve la schiavitù e le estorsioni diedero il frutto consueto; le famiglie si spensero o spatriarono, la popolazione disparve, e gran parte di Francia fu deserta. I grandi proprietarii le videro senza dispiacere abbandonare le abitazioni, perchè eran tenuti di somministrare un soldato alla patria per ognuna di quelle. Credettero fare l'utile loro, sostituendo prati ai campi, greggi agli uomini. Non s'avvidero che un paese non può esser ricco, se non numera molti consumatori, se non alimenta una nazione.

La rapida diminuzione della popolazione rurale fu la vera causa per cui nel regno dei Carlovingi potè l'impero di Carlo Magno esser messo a sacco e a fuoco dai Normanni. Difettiamo di monumenti per sapere appunto quale sia stata la fluttuazione della popolazione; gli storici di quei tempi si taciono; ma leggendo le loro narrazioni ci avvediamo che le città avevano perduta l' importanza

che avevano ancora nella prima razza: diremmo che la Francia era soltanto seminata di monasterii. Infatti non si fa più menzione d'intestini dissidii, di ribellioni, di municipali reggimenti, di resistenza al nemico; le porte delle città sono aperte a tutti. Egli è ben vero che spesso si ricorda la trista sorte di città incendiate dai Normanni; ma dipingono questi avvenimenti siccome meno funesti dell'incendio di un convento. Si tace dei villici come degli armenti. Ciò ne fa soltanto avvertiti che la gelosia, il timore dei padroni privi gli aveva dei mezzi di opporsi ai barbari irrumpenti. Perciò i Normanni, poichè avevano rapite le mogli e le figliuole dei contadini, massacrati i vegliardi ed i sacerdoti, potevano a loro bell'agio sbandarsi per le foreste, e far ivi della cacciagione lo strazio che fatto prima avevano degli uomini.

La stessa cosa ancora ci tocca di notare quanto alla nobiltà ed all'alto clero, sì scarso è il numero di quelli che compaiono sulla scena. Un solo conte vedesi possessore di molte signorie; un solo abate è possessore eziandio di molte abazie. Allorchè veggiamo gli storici chiamare l'abate Ugo *la speranza delle Gallie*, non possiamo a meno di piangere sulla sorte degli uomini di quella nazione, che ora vuolsi chiamare *grande*, perchè erano quasi mancipii di una mano morta.

Come la nazione fu scesa cotanto al basso, furono i di lei interessi opposti del tutto a quello dei grandi; il governo centrale non potè più fare alcun bene, non servì più ad altro che a perpetuare il disordine, l'anarchia, l'impotenza. Fu quindi un evento felice per l'umanità lo sfasciamento dell'impero occidentale in molte monarchie dopo la caduta di Carlo il Grosso. I vasti Stati sono utili quando l'incivilimento ha fatto serii progressi, perchè i lumi si spandono più rapidamente, il commercio diviene più attivo, normale, indipendente dagli errori politici, la ricchezza, gli ingegni di cui possono valersi i governanti pullulano, e se questi sanno farne buon uso, la civiltà si avanza a passi di gigante. Ma d'altra parte gli è un problema difficile a sciogliere quello di dare ad uno Stato leggi fondamentali libere, tutelari e saggie, mentre può farne più agevolmente a meno un impero vasto che un piccolo. Un grande impero, siccome annosa quercia, regge all'impeto delle bufere d'insoffribili abusi, e quindi di ognor rinascenti doglianze o sommosse; la sola mole lo protegge; all'incontro, un piccolo paese non può sperare lunga vita che dal patriottismo e dal ben essere del popolo. Il governo dei Carlovingi aveva sopravvissuto a calamità assai maggiori di quelle che travagliarono le dominazioni succedutegli; se cadde, ciò avvenne perchè era giunto all'ultimo stadio di ignominia, di viltà e d'impotenza. Quelli che ne raccolsero le reliquie forse non avanzavano i Carlovingi nè per ingegno, nè per virtù, nè per energia; ma furono di loro più avveduti, prendendosi cura della massa popolare.

Non erano ancora transatti vent'anni da che coll'editto di Pisto erasi prescritto di smantellare varie castella signorili, munite di mura, torri e fosse, onde far fronte alle imprese normanne. A quest'epoca la proprietà che dava al signore il diritto della giustizia sui vassalli, il diritto di vita e di morte sui servi, non costituiva per anco la forza pubblica, non davagli del paro i mezzi di difendersi e farsi rispettare. Ma dopo la caduta di Carlo il Grosso, nessun potere sociale ostò a che ogni signore provvedesse alla sua sicurezza. Allora i duchi, i conti, i marchesi, gli abati, signori del paese, cambiarono di politica; sostituirono l'ambizione alla cupidigia, e diedero alla terra uomini che incolumi serbassero i loro diritti e la loro esistenza. Il valore quindi di una signoria non fu estimato dall'ampiezza della superficie, ma dal numero dei soldati che poteva all'uopo somministrare.

Laonde quest'epoca di torbidi e di guai, che sembrava avesse a ripiombare il mondo nel primiero suo nulla, fu foriera di risorgimento: avvenne una salutar rivoluzione. Dovunque, il signore offrì al vassallo, atto a

coltivarla, terra bastante: dappertutto fu pago del compenso di una tenue prestazione in danaro od in derrate; ma gl impose il dovere di portar le armi in sua difesa. Queste concessioni molteplici furono fatto a varii patti, a persone di vario stato. Gli ultimi geniti di nobil gente, gli uomini liberi, i borghesi, i coloni, i liberti, gli schiavi medesimi parteciparono a quel ripartimento. La maggior parte di questi uomini che sembravano destinati ad invecchiare nel celibato, menarono moglie e divennero padri di numerosa prole. Cominciarono a quei tempi i nuovi diversi ordini sociali. Il contadino, egli è vero, era del tutto dipendente dal suo signore. Non eravi chi lo proteggesse contro le costui violenze. Il contadino lo riguardava qual suo giudice e suo protettore. L'uso dell'armi, statogli reso, lo aveva rialzato; aveva così riacquistato qualcuna delle virtù spente dal servaggio. Non combatteva a cavallo al paro dei nobili e degli uomini liberi, ma combatteva. La rapidità con cui la popolazione s' accrebbe fu prodigiosa. — Ognuna delle grandi Contee in breve si suddivise in altrettante rurali signorie: ogni deserto vide nascere un villaggio ed un signore; tutti i comuni innalzarono e munirono fortalizii, ed in meno di dugent'anni i conti di Tolosa e di Fiandra furono più possenti di Lodovico il Pio e di Carlo il Grosso.

Ma questo prospero stato della popolazione agricola ebbe il suo termine col bisogno che vi aveva data la spinta. Il giogo ferreo dell'oligarchia erasi fatto più lieve alloraquando i grandi proprietarii eransi arrogato il diritto delle private guerre; ma pesò nuovamente grave sugli omeri del popolo allorachè fu ricostituito l'ordine generale, e poichè non osarono più abusare della forza. Appena i signori non ebbero più d'uopo di soldati, parve loro abbisognare di maggior copia di danaro, ed oppressero di bel nuovo le campagne. Allora i villici ridivennero, siccome prima, mancipi; sorse tremendo il feudalismo, il più esecrando dei reggimenti. Aveva fatto qualche bene nel mezzo dell'anarchia; ma, questa doma, aggiunse il suo giogo a quello delle leggi, e tutti e due riuniti schiacciarono sotto il loro peso l'uomo. Le cose erano a questo punto nel IX secolo. Che sia avvenuto dappoi, diremo altrove.

RE DI PROVENZA
E DELLA BORGOGNA TRANSJURANA.

CARLO IL CALVO. — BOSONE. — RODOLFO I. — RODOLFO II.

Incertezza delle sorti dei regni. — Origine del regno di Provenza. — Schiatta di Bosone. — Principii della sua grandezza. — Spinte alla sua ambizione. — Sua ipocrisia. — Biografia del I Rodolfo.

Un illustre scrittore delle storie di Francia, il signor di Barante, osservava già con ogni verità, che, allorquando chi scrive la storia non è dotato di svegliato ingegno, di ottimo criteriò, di scelta erudizione, questa viene del tutto sfigurata: non solo i giudizii sono dettati da spirito di parte, necessariamente sistematico, ed i fatti commentati malamente a ritroso del genio dei tempi transatti; non solo tutto indossa una veste regolare, e foggiata su forma determinata; ma la narrazione medesima sa di un altro evo. Dipingono i nostri usi, le nostre idee, i nostri sentimenti; la storia spesse volte veste un abito teatrale; assume quel carattere che cotanto vi stucca nelle opere drammatiche di poca levatura. Tutti i re paiono spirar maestà e sono circondati da un'etichetta creata a posta per incagliare il passo agli storici. Non osando dipingerli proprio quali furono, a mala pena lasciano cadere dal pennello qualche leggera sfumatura; i loro giudizii sono incerti; sfugge loro qualche sentenza, ma ingarbugliata, impastoiata. Attorno a questi troni che sono il perno delle loro storie, osservate ognora una pomposa corte. Per questo modo tutte le relazioni sociali vengono spoglie del vero loro carattere. Per questo modo l'asprezza feudale si scambia in una romanesca cavalleria. Onde il contrasto spiacevole che osserviamo tra le indomite passioni, la rapacità, la violenza, l'odio, il bisogno insaziabile che angeva gli uomini privi di morali gaudii, e questi esseri storici immascherati. Una specie di dissonanza tra gli atti e gli attori dà al racconto un aspetto ingrato ed inesplicabile. Allora piovono le noiose dissertazioni, le assurde ipotesi. Quanti volumi non si scrissero per farci comprendere in qual modo una villanella, convinta della sua divina missione, potè convincere la Francia da lei salva, e l'Inghilterra da lei sconfitta! Quante pagine per iscusare il Delfino dell'assassinio di Mon-

tereau, o per spiegare avvenimenti del tutto conformi all'indole dei tempi! Mentre narrando le cose proprio semplicemente, facendoci vivere frammezzo alle circostanze che le accompagnarono o vi diedero causa, la nostra mente concepirebbe una retta idea! Non si correrebbe al certo il rischio di sminuire in noi l'interesse; perciocchè, divenuti contemporanei del XV secolo, non vi sarebbe penuria di maravigliosi eventi.

Le azioni essendo perciò spostate dalla base, i caratteri divennero falsati. A vece di serbare la loro mobilità, di palesare le contraddizioni dell'umana natura, le influenze dei tempi, il difetto d'ogni freno, il dominio dell'ignoranza, presero un aspetto immaginario. Gli uni furono dallo scrittore dannati ad una invariabile crudeltà, ad una perversità eterna: ha disseppellito a loro danno tutto che il tradimento e la nera politica ha di odioso; accusandoli delle violenze tutte dei tempi, ne ha fatto gli autori, i ministri, i consiglieri ad un tempo. Ebbe quindi i suoi eroi prediletti, generosi, cortesi, disinteressati, e quasi più civili e mansueti di chi vive ai giorni nostri.

Aggiungiamo ancora a questi vizii lo spirito di servilità, per cui scambieremmo molti storici in istoriografi stipendiati. « Io non so, dice l'abate di Mably, so m'inganni, ma mi pare che debba imputarsi alla viltà, all'adulazione di molti storici la noia che vi assale nel leggerli ».

Scrivendo noi una Storia, il cui titolo medesimo palesa un' idea preconcetta, l'intendimento di fare, diremmo, un repertorio delle nefandità che contaminarono tutti i troni con grave danno dell'umanità e della civiltà; onde non abbia il popolo a leggere migliaia di volumi per farsi capace di tutti i mali che versò sull'orbe il dispotismo, di qualsiasi titolo s'ammanti; non meriteremo i rimproveri da noi testè in brevi parole riassunti? Abbiamo detto *meritarli*, perciocchè poco ci cale ci si scaglino addosso, se l'odio di setta soltanto può farcene scopo. Nutriamo fiducia che siffatto rimprocció non ci sia dovuto, conciossiachè dipingendo le azioni nefaste dei papi e dei principi, ci siamo studiati di non seguir le orme della scuola fiamminga, e traggiamo ogni nozione da vecchi scrittori, che per narrare seccamente gli eventi non perciò cessano di essere veritieri, non ci serve di guida lo spirito di parte. Sinceri adoratori del vero, possiamo dirci col poeta *vergini di servo encomio e di codardo oltraggio*.

Abbiamo reputato opportuno questo cenno, perchè ci addentriamo ormai nei secoli, le di cui pagine sono tutte macchiate di sangue e di delitti, e non dubitiamo di venire confusi coi detrattori parziali della Sede Romana e del principato; ora proseguiamo.

Il reame della Provenza ebbe origine e principio dalla divisione che fece de'suoi Stati l'imperatore Lotario, come accennammo, tra i proprii figli, dando a Lodovico il titolo di imperatore col regno d'Italia, a Lotario quello d'Austrasia, detto poi di Lorena, colla Borgogna Transjurana e la Franca Contea, ed a Carlo la Provenza, vale a dire il paese sito tra la Duranza, le Alpi, il Mediterraneo ed il Rodano col ducato di Lione.

Carlo salì sul trono della Provenza nel l'855 e morì nell'863 a Lione di epilessia.

Dopo la costui morte parve questo regno annichilito; finalmente risorse per opera di un concilio di prelati, che elessero un nuovo re, Bosone, di cui abbiamo già dato un breve cenno.

L'origine di Bosone non è ben nota. Sappiamo soltanto che era figlio di Riccardo conte d'Autun, il quale, fedele al re Carlomanno, aveva cinta d' assedio la città di Vienna, difesa dal proprio figlio, e questa dopo alcun tempo espugnata. Era pure fratello a quella Richilde, che, morta la prima moglie di Carlo il Calvo, coll'aiuto di Bosone, fu dapprima la concubina, quindi la sposa del re.

L'elevazione di Richilde fu il principio di quella di Bosone. Appena il re ebbe fatto di Richilde la sua concubina, diede a Bosone la Badia di S. Maurizio nel Vallese: poichè n'ebbe fatto la sua moglie, ritenne Bosone presso di sè, e gli fu prodigo di tutti i fa-

vori. Nell'871 essendosi reso padrone della città di Vienna, che apparteneva alla parte del reame di Lotario, toccatagli in sorte nella divisione fattane con Lodovico il Germanico, ne espulse Gerardo di Rossiglione che ne era il governatore, e vi surrogò Bosone. Lo menò seco in Italia allorchè vi si portò per cingere l'imperiale diadema; ed intervenne al concilio di Pavia, a cui erano stati convocati tutti i vescovi e grandi dell'Italia, e nel quale Carlo il Calvo fu acclamato imperatore, e così fu approvata la scelta del papa. Bosone, creato da Carlo duca di Pavia, prese il primo posto fra i grandi dell'Italia, e sottoscrisse pel primo, dopo i vescovi egli abati, l'atto del concilio, che sanzionava l'elezione dell'imperatore. Nella sua sottoscrizione, Bosone, in un col titolo di duca, assunse pure quello di gran mastro del palazzo ed ambasciatore del nuovo Cesare; era eziandio gran ciambellano di Lodovico il Balbo, figlio dello stesso Carlo.

L'imperatore, riedendosene in Francia, deputò Bosone al governo dell'Italia.

In questo medesimo anno (876), Bosone, sciolto dal primo vincolo coniugale per la morte data col veleno alla propria moglie, che forse fu l'adultera e scomunicata Ingeltrude, cominciò ad ordire la sua trama per far sì, che Berengario, duca del Friuli, gli desse in isposa la principessa Ermengarda, di cui questi era tutore dalla morte dell'imperatore Lodovico, di lei padre.

Berengario accondiscese alle brame di Bosone. Appena ebbe contratte queste nozze, Ermengarda non ebbe più pace finchè un reale diadema non le cinse la fronte. Spinto perciò dalla sposa, Bosone nulla omise per eccitare i vescovi della Provenza e della Borgogna a coronarlo re di quei paesi, derelitti dopo la morte dell'imperatore Lodovico.

Ma questa faccenda non andò a gonfie vele, siccome sperato aveva Bosone. I prelati paventarono l'ira di Carlo il Calvo e dei figli di Lodovico il Germanico, possenti e signori del vicin paese. Passa un anno, l'imperatore Carlo muore, Bosone rinnova le sue istanze, i vescovi tentennano ancora; passano così altri due anni e più mesi; Lodovico il Balbo, successore di Carlo il Calvo, cessa di vivere. I grandi del regno seguono diverse parti; gli uni sono propizii ai figli di Lodovico il Balbo; gli altri chiamano al trono Lodovico il Germanico. Bosone, valendosi di questo dissenso e del proprio potere sui paesi prossimi a Vienna, ricomincia ad incalzare i vescovi, o poichè gli fa d'uopo che si raccolgano e lo acclamino re anzichè Luigi e Carlomanno, figli di Lodovico il Balbo, abbian consolidato la loro possanza, unitamente ad Ermengarda, usa minacce, fa larghe promesse e non men generosi doni, e per questo modo induce quegli Aronni del Cristianesimo a congregarsi presso Vienna, sua dimora.

Infatti in ottobre dell'879 si raccolsero ventisette prelati, cioè sei metropolitani, e diciasette vescovi tutti Borgognoni. Dicono essersi congregati per trattare molti affari della Chiesa; il fatto però sta che non trattarono d'altro che della scelta del successore all'ultimo re della Provenza. Gettan lo sguardo da ogni banda, propongono ora questo ora quell'altro principe, consultano i grandi del regno, e consentono in che non c'è alcuno degno del trono. Allora da capo colle preghiere al sommo Dio perchè illumini le loro menti, e diriga i loro voti al maggior bene di quel paese. Finalmente per divina ispirazione corre a taluno sulle labbra il nome di Bosone, e tutti rammentansi le sue virtù, il suo coraggio, la sua prudenza, i servigi da lui resi allo Stato, l'amore professatogli dai morti re, e concordi gli deferiscono la corona. Bosone ricusa. Gli si rappresenta che questo è il volere di Dio, che la Chiesa o lo Stato richieggono da lui tanto sacrifizio. Cede finalmente, e promette di obbedire. Appena lui assente, i prelati pensano a loro, alle loro rendite, alle chiese, e finalmente al popolo che gli assoggettano.

A questo fine scelgono alcuni deputati fra i prelati ed i grandi e danno loro l'incarico di esplorare, se sarebbe zelante per la gloria di Dio, se amerebbe e professerebbe

sempre la religione cattolica; se difenderebbe i diritti della Chiesa, le leggi e le usanze del paese; se sarebbe buono, affabile col popolo; se darebbe facilmente ascolto alle lagnanze e ne farebbe giustizia; se non gli dorrebbe udire la verità; se non gli tornerebbero ingrati i savi consigli; se sarebbe il protettore della virtù, ed il nemico dei vizii, ecc.

Le risposte date loro da Bosone furono tutte conformi al comune desiderio e tali che i moderni prelati potrebbero benissimo inserirle nella loro prima pastorale, essendo conditissime di quella ipocrita umiltà che prese oggimai il posto della vera, predicata da Cristo.

Fu quindi proclamato re: non mancò alla fede data al Clero quanto ai privilegi ecclesiastici; ma che cosa abbia fatto pel popolo non si sa, perchè i contemporanei si tacciono: però lo chiamano usurpatore e tiranno, ad eccezione però dei prelati che lo elessero, e di quelli del Concilio di Valenza che gli dierono a successore il di lui figlio Lodovico.

Non fruì assai tempo Bosone del frutto di tante pene: morì nell'887.

Bosone morto, prese Ermengarda le redini dello Stato. Presiedendo alle assemblee dei signori e dei grandi del regno, assumeva il titolo di regina. Sembra che Lodovico non abbia davvero regnato prima dell'890. In questo mentre non se ne stette Ermengarda colle mani in mano: ampliò i confini del regno, e si amicò tutti coloro che paventar poteva ostili al figliuolo.

Siccome le imprese di questo principe riguardano meno la Francia che l'Italia, al cui impero agognava; così rimandiamo il lettore a tale rubrica.

Come quello della Provenza nacque il regno Borgognone in questo secolo. Ebbe origine dai torbidi suscitati dalla morte dell'imperatore Carlo *il Grosso*, e dall'ambizione di un privato che potè farsi eleggere principe del paese di cui il re Franco aveva confidato il governo al padre.

I confini di questo regno erano angusti; non comprendeva che la Svizzera, il Valese, Ginevra ed il Chiablese, ed era stretto fra le Alpi, il Giura, l'alto Reno, ed il Rodano.

Rodolfo, figliuolo di Corrado il Giovane, nipote d'Ugo il Grande, ne fu il primo re. Mal pago del nome e del potere di conte di Borgogna, spiò l'occasione propizia a cambiarli in quello di re. Mentre per la morte di Carlo *il Grosso* erano Francia, Germania ed Italia travagliate da interne querele, Rodolfo, che reggeva parte degli stati di Carlo, pensò a farli suoi, e per questo fine sollecitò e corruppe i grandi ed i vescovi, e li raccolse in S. Maurizio nel Vallese, dove lo acclamarono re.

Mandò tosto legati nelle vicine provincie ad eccitarle alla soggezione; ma Arnoldo di Germania gli aveva già attraversato la via.

Rodolfo s'accinse a lottare contro Arnoldo, ragunò un esercito, e tutto così prudentemente ordinò, che questi tornossene a casa sua senza venire a conflitto.

Seppe valersi del potere con lode. Si rese accetto ai vicini: fu giusto, saggio, onesto ed amico del popolo. Morì quindi compianto.

Gli succedette un altro Rodolfo, unico figlio suo. Le due figliuole maritaronsi, una a Bonifacio, marchese di Spoleto e Camerino, l'altra ad un conte Bertoldo.

CONTI

DI FIANDRA, DELL'HAINAUT, DI VERMANDOIS, DI BLOIS, D'ANGIO',
DI BERRY, DI POITIERS, DELL'ALVERGNA, DI PÉRIGORD, D'ANGOULÊME,
DI BÉARN, DI TOLOSA, DELLA SETTIMANIA, DI BARCELLONA,
DI CARCASSONNE, DI NARBONA.

Se prestiamo fede ai politici, dice Michelet, la più grande felicità consiste nel regnare. Lo tengono per certo, ed infatti si assoggettano a mille fatiche e miserie, a tali martirii, dinnanzi a cui avrebbero retrocesso i santi medesimi.

Ma conviene regnare davvero. Puossi dire sul serio, che un principe regna, perchè emana decreti che rimangono ineseguiti, promulga una legge con grave stento sanzionata dal potere legislativo, e la inserisce negli atti del governo accanto a trentamila sorelle?

Se non siamo anticipatamente arbitri del pensiero, è un bel nulla prescrivere questa o quella aziono. Onde regnare con effetto sui corpi, fa d'uopo imperare sulle menti. Ecco ciò cho dico il pensatore, l'ingegnoso e dotto scrittore, e crede di regnare. Questi infatti è re, almeno nell'avvenire. Se è un ingegno creatore, precede il suo secolo, il suo impero non è de'suoi tempi. Sederà onnipossente, e darà leggi al mondo domani, posdomani, da qui ad un secolo, ed il suo impero sarà ognora più assoluto. Ora egli è solo, ed ogni suo trionfo gli costa la perdita di un amico. Ne acquista dei nuovi, ardenti, innumeri; quelli che lo abbandonano valevan meno al certo, ma ei li prediligeva; gli altri non li vedrà giammai.... Lavora, uomo spassionato, lavora, ed otterrai per guiderdone un po' di fama. Non conseguirai forse bastanto premio? Re dei tempi venturi, vivrai nella storia, nel frutto delle tue veglie, nella maggior civiltà, che sarà opera tua; poco importa se ora vegeti fra gli stenti, e mandi all'Eterno l'ultimo sospiro anzi tempo, oppresso dagli affanni e dalla miseria. Sul lido di questo sconosciuto mare delle età tu hai colto una conchiglia, che, avvicinata all'orecchio, pare ripeta il tuo nome.

Che cosa sono tutti i troni a petto di questo regno imperituro? Gli uomini ambiziosi s'ingannano: fanno inutili sforzi per ampliare i confini di un potere che si annienta; estendendosi su più vasta superficie, cadendo in mani inesperte e deboli, badano alla solidità del potere, alla sua forza, all'immutabile possesso, e lo puntellano e lo afforzano non sulle idee e sulla volontà di chi obbedisce, ma sulla violenza, sul disordinato volere dei successori, di rado buoni e sommi, per lo più pessimi ed inetti. Che avvenne dell'impero di Carlo Magno? Eccolo in breve sfasciato, diviso, suddiviso per colpa degli eredi suoi! Come ciò sia avvenuto, già intese il lettore; ora l'ordine ci prescrive di accennare ai nuovi poteri, cui la stessa dissoluzione diè vita. — Colla scorta della *Storia*

di Borgogna del Plancher abbiamo già ricordato quanto riguarda parte di Francia: di alcune altre daremo intanto succinte notizie, seguendo gli storici tesori lasciatici dai Padri Benedettini.

Il primo conto di Fiandra, che vediamo rammentato dagli storici, è Baldovino. Questi rapì Giuditta, figliuola di Carlo il Calvo, e vedova di Etelulfo, re d'Inghilterra; la menò seco nel castello di Harlebeck, dove le diede la mano di sposo; quindi, per sottrarsi alla vendetta del cognato, si ricoverò colla moglie alla corte di Lorena. Nell'862 Carlo il Calvo fa scomunicare Baldovino dal concilio di Soissons. Nell'864 papa Nicolò, cui era noto avere Giuditta acconsentito al rapimento, ne scrisse a Carlo, e per sua intercessione questi perdonò loro. Nello stesso anno, in attestato di sincera amicizia, il re Franco creò tuttavia Baldovino conte di Fiandra, vale a dire del paese sito tra la Somma, l'Escaut ed il mare. Morì Baldovino nell'879 in Arras, capitale della contea. Ebbe due figli, Baldovino, suo successore, e Rodolfo, conte di Cambrai, non che una figliuola, Winidilda, moglie di Wifredo, conte di Barcellona.

Baldovino II, detto il Calvo, governa per più anni in pace la sua contea; ma nell'892 si rubella contro Eude re, perchè questi ricusa donargli una badia d'Arras. Eude vuole punire il rivoltoso, il quale si prepara alla guerra, ed obbliga così il monarca a non molestarlo. Nell'893 i vescovi del concilio di Reims scrivono a Baldovino, lagnandosi delle sue depredazioni sui beni della chiesa, e gli comminano l'anatema. Nell'895 si riconcilia col re Eude. Nell'896 i partigiani di Carlo il Semplice devastano le sue terre, Baldovino usa del diritto di rappresaglia. Il fratello di questo è ucciso da Erberto, conte di Vermandois, mentre dà il sacco alla badia di S. Quintino. Nell'898, morto Eude, promette fedeltà a Carlo. Nel 900 fa assassinare Folco, arcivescovo di Reims, per vendicarsi dell'affronto fattogli dal re, donando a questo prelato la badia a lui ricusata.

Finalmente nel 918 muore, lasciando a sè superstiti due figli, Arnoldo, suo successore, ed Adolfo, conte di Boulogne, procreatigli da Eltrada, figlia di Alfredo, re d' Inghilterra.

L' Hainaut, antica dimora dei Nerviani, limitato al nord dal Brabante e dalla Fiandra, al meriggio dalla Picardia, all'est dalla Contea di Namur, ed all'occaso nuovamente dalla Fiandra, fu posseduto a titolo di Signoria fin dall'840 circa da Giselberto, rapitore di Ermengarda, figliuola dell'imperatore Lotario.

Gli succedette, non sappiamo per qual titolo, Ranieri I, il quale nell'875 guerreggiò contro Rollone, capo dei Normanni, resosi padrone dell'isola di Valcheren nella Zelanda. Fu sconfitto e costretto a retrocedere. A sua volta Rollone assalì Ranieri, e lo fece prigione. Gli rese poscia la libertà in cambio di dodici signori normanni, stati presi dai soldati di Ranieri. Era questi alleato di Zuentiboldo, duca di Lorena; ruppe, non si sa bene perchè, quest'alleanza, e seguì la parte di Carlo il Semplice. Morì nel 916. Ebbe da Alberada sua moglie Giselberto, che fu poscia duca di Lorena, e Ranieri, che gli succedette nella contea.

Gli antichi conti di Vermandois, di cui S. Quintino è la città principale, traggono la loro origine, comunemente si crede, da Bernardo, re d'Italia, e quindi da Carlo Magno, di lui avo paterno. Rimase superstite a Bernardo un fanciullo per nome Pepino, il quale non succedè al padre nel regno, ed ebbe in compenso la contea di Vermandois. Nell'834 si collegò col vescovo Ratoldo, col conte Bonifacio e con varii signori del reame, per coadiuvare l'imperatore nella ricuperazione del trono, da cui avevalo balzato Lotario. Morto l'imperatore, a vece di parteggiare per Carlo il Calvo, seguì il vessillo di Lotario. Credesi morto nella battaglia di Fontenoy nell'843.

Ereditò la contea Erberto figlio di Pepino, il quale tenne dapprima per Carlo il Semplice contro Eude, ma non fu costante. Rodolfo conte di Cambrai, partigiano di re Carlo, volendo punire Erberto della sua fellonia, diede il sacco alle sue terre, e s'impadronì di S. Quintino e di Peronna, ma fu poco

stante morto da Erberto. Il conte di Fiandra vendicò poi la morte del fratello facendo assassinare Erberto nel 902. Ebbe un figlio anche per nome Erberto ed una figliuola dappoi maritata con Eude conte di Franconia e cugino dell'imperatore Corrado I.

I primi conti di Blois ebbero comune l'origine colla terza schiatta dei re di Francia. Teodeberto, IV avo di Ugo Capeto stipite di questi nuovi regnanti, ebbe tre figli, di cui il primo, Guglielmo, fu conte di Blois. Questi fu ucciso nell'834, e gli succedette suo figlio morto improle, sebbene ammogliato con Gundilmoda.

Fu quindi erede della contea Roberto, detto il Forte, figlio di Roberto I, fratello di Guglielmo. Ebbe il predicato di *Secondo Macabeo* a causa dello strenuo valore con cui combattè contro i Normanni che devastavano la Francia. Dopo molte vittorie morì in campo nell'867. Gli sopravvissero Adelaide, sua moglie, Eudo e Roberto, e Richilde, suoi figli, moglie questa di Tebaldo, padre di Tebaldo I, conte di Blois. Roberto fu padre di Ugo il Grande, il quale generò Ugo Capeto. Ugo il Grande donò più terre a Tebaldo stipite della seconda schiatta dei conti di Blois.

Ingelgero, figliuolo di Tertullo, e nipote di Torquato, ambo stati cortigiani di Carlo il Calvo e di Petronilla, figliuola di Ugo l'abate, figliuolo di Corrado, conte d'Auxerre, ebbe la contea d'Angiò in dono da Lodovico il Balbo nell'879. Combattè da prode contro i Normanni. Sussidiò quindi gli abitanti della Turingia nel ricupero del corpo di S. Martino, ma quelli d'Auxerre ricusavansi, benchè fosse stato ivi traslocato solamente per tutela nelle incursioni dei Barbari. I Canonici di Tours, in attestato di gratitudine accordarono a lui ed ai suoi successori una prebenda nella loro Chiesa. Ingelgero morì nell'888 lasciando erede della contea Folco figliuol suo e di Rescinda.

Folco I ampliò i confini della signoria. Gli storici lo dicono audace e simulato. Ebbe più guerre contro i Brettoni ed i Normanni, e gli sorrise sempre la sorte. Rescinda lo fece padre di due figli, Guido vescovo di Soissons, e Folco II il quale gli succedetto nel 938.

Il Berry, ristretto dappoi al nord dall'Orleanese, dal Nivernese all'Oriente, dal Borbonese al sud, ed all'occidente dal Poitou, stendevasi altre volte su più ampio paese. Bourges, capitale di questa contea, vien detta *Avaricum* prima del V secolo. I suoi popoli detti *Bituriges* eran cognominati *Cubi* per scernerli dai *Bituriges Vibisci*, che eran quelli di Bordeaux. Sono questi popoli d'origine Celtica. Però Augusto li ascrisse all'Aquitania colla maggior parte dei popoli siti tra la Loira e la Garonna.

Il Berry passò quindi sotto il dominio dei Visigoti, e nel 507 fu annesso al regno Franco, da cui non fu divulso sino al 778, anno in cui fu eretto in contea a favore di Umberto da Carlo Magno, allorquando donò l'Aquitania a Lodovico il Pio. Umberto godè per poco di questa dignità. Sturmio fu il di lui successore. Di questo non sappiamo altro se non che ebbe per successore Wifredo, il quale nell'828 fondò un monastero, prima epoca conosciuta del suo governo. Era, a quanto sembra, di regio sangue. Menò in moglie Oda, al par di lui nobilissima. Da questo nozze nacque una figliuola, detta Agana, la quale fu poscia data in consorte a Roberto, mastro del palazzo di Pepino, Gran Duca dell'Aquitania, cognato di questo principe a cagion della sorella, figliuolo di Teodeberto, conte di Madia, e nipote di Childebrando, germano di Carlo Martello. Wifredo e la moglie morirono nell'838.

Raccolse la loro eredità Gerardo, il quale ne fu però spogliato nell'867 da Carlo il Calvo, immemore dei ricevuti benefizii. Questa iniqua spogliazione diede origine ad una accanita guerra tra l'antico possessore ed il nuovo beneficiato Alfredo, il quale ebbe contraria la fortuna e perì per mano dei soldati di Gerardo all'uscir dalla casa. Appena tal cosa fu nota a Carlo, entrò nel Berry, e lo mise a ferro e a fuoco. Gerardo tuttavia non ne venne spossessato. Ma lo abbandonò spontaneo in breve, e si ritrasse colla propria

moglie Berta nelle terre che possedeva nella Borgogna.

Carlo il Calvo, avendo mandato nell'Aquitania Lodovico il Balbo suo figlio, che ne era re da più anni, conferì a Bosone tutte le dignità di Gerardo, e quindi la signoria pur anco del Berry, della quale non stette assai tempo in possesso, essendone stato privo nel-l'878.

Bernardo, conte di Poitiers, primo di questo nome e congiunto di Egfredo, stato morto dagli armigeri di Gerardo, perchè possente, appena Bosone ebbe conchiusa la pace con Lodovico il Balbo, rivendicò coll'armi la signoria del Berry, siccome ereda di Egfredo. Trasse al suo partito Gotofredo, conte *du Maine*, suo zio materno, Gauslin, il famoso abate di S. Germano, poscia vescovo di Parigi, suo zio paterno, ed altri signori, coll'aiuto dei quali s'impadronì di Bourges. In possesso della città, ne vietò l'ingresso a Frotario che ne era arcivescovo, ed aveva prima occupato le sedie vescovili di Poitiers e di Bordeaux. Usurpò, dicono i clericali, i beni della chiesa di Bourges, ed impose agli abitanti tale giuramento di fedeltà che contrastava con quello da lui prestato al re. Il rimanente del Berry seguì l'esempio della metropoli. Nello stesso anno (878) il concilio di Troyes, dinnanzi a cui aveva ricusato di comparire per rispondere alle doglianze di Frotario, lo scomunicò. Nell'879 Lodovico il Balbo gli muove incontro con un esercito capitanato da Bosone, che Bernardo aveva espulso dalla contea, da Bernardo, conte d'Alvergna, e da Ugo, duca o marchese d'oltre Senna; lo assalirono nella contea d'Autun, in cui erasi rifugiato. Eransi già resi padroni della capitale alloraquando seppero la morte di Lodovico il Balbo. Bosone conquistò tutta la contea; ma riconciliatosi con Bernardo, gli donò la contea di Macon, dipendente dal suo nuovo regno della Provenza, per valersene contro i due re, Lodovico e Carlomanno. Questi cinsero d'assedio Macon, che dovette acendere a patti di resa. Sembra che Bernardo sia venuto in potere dei due re, e che gli umanissimi principi abbianlo punito come ribelle coll'ultimo supplizio, poichè la storia non fa più menzione di lui.

Guglielmo, detto il Pio, conte d'Alvergna, succedette probabilmente a Bosone e Bernardo nella signoria del Berry, perciocchè ne lo veggiamo in possesso sin dall'886. Nell'889 il re Eude, contro cui Guglielmo parteggiava, lo spogliò della contea per conferirla ad un signore per nome Ugo. Questo dono costò caro al beneficiato, avvegnachè Guglielmo nello stesso anno lo assalì, lo prese e lo uccise. Si riconciliò quindi col re, e riebbe le sue dignità. Morì improle nel 918.

Albone fu il primo conte di Poitiers. Questa contea fu creata dallo stesso Carlo Magno. La vita di questo alto feudatario, quale ci venne trasmessa, è un vero romanzo.

Forse Ricuino ne fu l'immediato successore. Ebbe questi con Norberto, vescovo di Reggio in Italia, l'incarico di accompagnare i legati greci venuti ad Aix-La-Chapelle per rinnovare l'alleanza dei due imperii.

Emenone, figliuolo di Adalelmo, germano di S. Guglielmo di Girona, era nell'838 conte di Poitiers. Pepino, granduca dell'Aquitania, essendo morto Emenone, parteggiò per quelli che volevano gli succedesse Pepino suo figlio, negletta la imperiale volontà. Trasse nella stessa sentenza il proprio fratello Bernardo. Lodovico il Pio resa inutili questi conati, creando re d'Aquitania il principe Carlo. Emenone, privo di ogni dignità, si rifugiò presso Turpione suo fratello, conte d'Angoulême, a cui succedette nell'863. Bernardo cercò un asilo appo Rinaldo, conte del Basso-Poitou, e fu ivi morto pugnando contro Lamberto, conte di Nantes.

Rainolfo, figliuolo di Gerardo, conte dell'Alvergna, presa il posto di Emenone. Nel-l'845 fu creato duca d'Aquitania, col trattato che Carlo il Calvo stipulò con Pepino, per cui quest'ultimo ricuperò l'Aquitania, ad eccezione del Poitou e della contea d'Angoulême, che restarono alla Francia. Allora l'Aquitania venne divisa in due ducati o governi-generali, di Tolosa e di Poitiers. Questa divisione non fu effimera, e sussistè

anche dopo la riunione dell'Aquitania al regno di Francia. Nell'852, Rainolfo e Rainone suo congiunto sconfissero i Normanni. Nell'865 Rainolfo arresta il giovane Pepino fuggito dalla prigione di S. Medardo di Soissons, e lo consegna a Carlo il Calvo, che lo fa rinchiudere in Senlis. Muore poscia nell'867 d'una ferita riportata nel volere espellere da una chiesa una mano di Normanni ivi rifugiatisi.

Bernardo, marchese della Settimania, figlio di Bernardo, fratello di Emenone e nipote di Rovicone I, conte del *Maine*, ben altro da quel Bernardo che fu padre di Guglielmo il Pio, conte d'Alvergna, succedette a Rainolfo. In breve si rese padrone del Berry. Scomunicato dal concilio di Troyes per causa della sua tirannide, fu privo di ogni dignità, ed andò esule e proscritto per comando di Lodovico il Balbo. Questo principe, fatto conscio che Bernardo erasi ricoverato in Autun, vuole espellerlo dal suo rifugio colle armi. Morto Lodovico, Bosone lo creò conte di Macon. Quale sia stato il suo fine, abbiamo già accennato.

Gli succedette nella contea di Poitiers Rainolfo II suo figlio, il quale ricusò di obbedire a re Eude, e ne usurpò il potere supremo nel suo governo, facendosi proclamare re dell'Aquitania. Eude per vendetta lo depose, e gli surrogò Roberto, fratello dello stesso Rainolfo. Rainolfo dal suo canto strinse alleanza con Gauzberto, e l'abate di S. Germano per far fronte all'imminente pericolo. Eude si avanzò, fece qualche progresso; ma l'incoronazione di Carlo il Semplice lo costrinse a retrocedere. Rainolfo avendo poscia trattato pace con Eude, fu il ben venuto alla costui corte; ma diede causa a qualche sospicione, e fu avvelenato.

Eude conferì poi il ducato d'Aquitania a Guglielmo il Pio, conte d'Alvergna.

Rainolfo fu padre naturale di Eble, intanto escluso dal paterno retaggio, ma dopo brevi anni suo successore.

Ademaro, figliuolo d' Emenone, deposto nell'839, morto Rainolfo II, s'impadronì della contea di Poitiers, e non se ne lasciò spogliare da Roberto, fratello di Re Eude, cui questi avevala conferta. Seguì dapprima i vessilli di Carlo il Semplice, quindi si riconciliò con Eudo. Gli storici lodano il di lui valore, e le sue militari imprese. Fu tuttavia costretto a cedere il luogo ad Eble, figlio naturale di Rainolfo II.

Itterio, figliuolo di Attone, nipoto d' Eble, gran duca d'Aquitania, era fratello di Artalgario e di Lupo I duca di Guascogna. Dato in ostaggio con Artalgario da Vaifro duca di Aquitania a Re Pepino, si rese bene accetto a questo principe, e si ebbe da Carlo Magno in compenso la contea d'Alvergna.

Warino I, conte d'Alvergna, figliuolo di un altro Warino nell'819 agiva d'accordo con Berengario, conte di Tolosa, contro i Guasconi ribelli.

Gerardo era già nell'839 succeduto a Warino. Benchè genero di Pepino, duca d'Aquitania morto nell'838, si serbò fedele a Lodovico il Pio, il quale aveva privato i figli di Pepino degli stati paterni per donarli al proprio figlio Carlo il Calvo. Morto Lodovico, non si mostrò meno affezionato a Carlo, il quale gli affidò il comando dell'esercito destinato a coercire i ribelli. Morì nel conflitto di Fontenoy. Fu binubo. Non sappiamo chi fosse la prima moglie di lui, che lo fece padre di Rainolfo conte di Poitiers: la seconda fu Matilde, figliuola di Pepino I duca d'Aquitania, dalla quale ebbe Gerardo, conte del Limosino, padre di S. Gerardo, conte d'Aurillac.

A Gerardo succedette nella contea dell'Alvergna Guglielmo I di lui fratello: a questi Bernardo I, il quale era marito a Lindgarda, da cui nacque Warino II che gli succedette ma non immediatamente.

Guglielmo II fu ad un tempo conte dell'Alvergna ed Abate.

Stefano surrogò Guglielmo, ma per poco. Morì combattendo contro i Normanni. Stefano era stato fidanzato colla figliuola di Raimondo conte di Tolosa. Ricusossi poscia di celebrare il matrimonio: finalmente di consumarlo. Per quest'ultima cagione fu citato a comparire dinnanzi ad un concilio.

Venne la volta di Warino II.

Bernardo II, figliuolo di Bernardo I, duca di Settimania, nipote di S. Guglielmo, duca di Tolosa, suceduto a Warino, fu in una Dieta proscritto come reo di attentato alla vita del re. Il suo accusatore fu Roberto il Forte, il quale in premio ne conseguì la maggior parte dei dominii. Morto Roberto, riebbe ogni cosa. Nell'878 Lodovico il Balbo gli donò il marchesato della Settimania, vacante per la proscrizione di un altro Bernardo II figliuolo di Blichilde. Quel monarca, morendo, confidò suo figlio a Bernardo. Questo conte morì guerreggiando per Carlo il Grosso contro Bosone re della Provenza. Ermengarda lo fece padre di tre figliuoli; Warino o Guglielmo, che morirono giovani e un altro Guglielmo che gli succedette; e di due figliuole, Adelinda, poscia moglie di Acfredo, conte di Carcassona, ed Ava, badessa.

Guglielmo I, detto *il Pio*, già rammentato siccome conte del Berry, fu il successore di Bernardo II nella Contea dell'Alvergna. Fu ad un tempo conte di Vélay, e finalmente duca d'Aquitania per generosità di Eude.

Il Périgord, limitato al nord dall'Angoulême, a levante dal Limosino, trae il suo nome da' antichi popoli, detti *Petricorii*. Nella divisione delle Gallie, fatta dai Romani, il Périgord fu compreso nella 2ª Aquitania. I Goti avendolo conquistato colle vicine provincie, ne furono quindi spogliati dai re Merovingi, i quali lo possederono fino al duca Eude, il quale se ne rese padrone assoluto colla Aquitania. Pepino, padre di Carlo Magno, conquistò il Périgord su Vaifro, nipote di Eude; Carlo Magno lo eresse in Contea, ed il primo conte fu Widbaldo, cui non sappiamo chi abbia succeduto per il corso di un secolo circa. Wulgrino è il primo di cui abbiamo contezza nell'866, il quale guerreggiò contro i Normanni, munì contro questi varie città, o parte di queste, dai Barbari distrutte, riedificò. Gli succedette in questa contea Guglielmo I, di lui secondogenito.

L'Angoulême, come il Périgord formò già parte dell'Aquitania. Il primo conte che ci sia noto, è Turpione, figliuolo di Adalelmo, o fratello di Emenone, conte di Poitiers. Perì combattendo contro i Normanni. Gli succedette Emenone il quale morì pugnando contro il conte di Saintes. Raccolse la di lui successione Wulgrino conte di Périgord, il quale ebbe per suo erede nella Contea di Angoulême Alduino, al pari di Guglielmo I di Périgord, partigiano di re Eude contro Carlo il Semplice.

Lodovico il Pio diede nell'819 la Contea di Béarn a Centulfo, figliuolo di Lupo Centulo duca di Guascogna, stato privato dei suoi antichi stati. Centulfo ed il di lui germano Lupo Donato si resero degni di tanto favore per la loro devozione a Lodovico il Pio ed alla sua schiatta. Succedette a questo Centulfo un altro Centulfo in tenera età: tenne quindi le redini del governo la madre.

Chorsone fu creato conte di Tolosa da Carlo Magno. Combattè contro Adalarico, figliuolo di Lupo, duca di Guascogna, il quale aveva disfatta la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno nella Vallea di Roncivalle; ma sconfitto, e fatto prigione fu costretto a comprare la pace ad onerosissimi patti. Una Dieta tenutasi a Worms lo destituì in pena della di lui codardia, e gli surrogò Guglielmo I, uomo preclaro per le sue qualità civili, religiose e militari. Era figliuolo di Teodorico, congiunto del re Pepino. Combattè per la prima volta contro i Guasconi partigiani d'Adalarico: splendò tosto pel suo coraggio e per la sua prudenza. Fu meno felice in un conflitto coi Saraceni; però conquistò su loro Barcellona. Abdicò quindi il potere, e morì monaco: gli succedette Bernardo, detto Rafinello.

Berengario, più illustre per la sua saggezza che per la sua origine, benchè discendente da Ugo, conte di Tours, prossimo congiunto di Lodovico il Pio, era già conte di Tolosa prima della sconfitta da lui data ai Guasconi nell'819. Nell'832 Lodovico il Pio lo creò duca della Settimania. Nell'835 Bernardo succede a Berengario nella Contea di Tolosa. Possessore ad un tempo del marchesato della Settimania, e quindi pos-

sente, credè gli fosse lecita ogni cosa, e perciò oppresse i popoli ed inimicossi il clero. Il re Carlo il Calvo lo priva impertanto della contea di Tolosa, che dona a Warino, gentiluomo della Borgogna. Bernardo riamicatosi apparentemente con Carlo ne segue le bandiere a Fontenoy, ma stassene ivi freddo spettatore, mentre Warino col suo valore fa inclinare la vittoria a favore di Carlo nell'844. Bernardo fu condotto prigione per comando di Carlo e dannato nel capo per fellonia.

La contea di Tolosa fu poi da Pepino II conferta a Guglielmo II, figliuolo di Bernardo. Questo Guglielmo non è già quel duca di Guascogna che nell'848 cadde in potere dei Normanni, allora quando questi Barbari coll'aiuto di alcuni perfidi Ebrei impadronironsi di Bordeaux. Ebbe comune col padre la sorte questo infelice conte, punito di morte qual reo di lesa maestà. Egli aveva aggiunto ai primi dominii la contea di Barcellona.

Fredelono (d'illustre stirpe), figliuolo di Fulcoaldo e di Senegonda, era governatore di Tolosa, alloraquando Carlo il Calvo la cinse d'assedio. Poichè l'ebbe ceduta a questo principe, n'ebbe in premio la stessa contea, cui era annesso il ducato d'Aquitania: morì fra breve, lasciando a sè superstiti la moglie Oda ed un'unica figliuola, Udalgarda. Gli succedette Raimondo suo fratello. I feudi cominciarono ad essere ereditarii fin dai tempi di Lodovico il Pio. La trasmissione per via d'eredità fu poi sancita con legge nella dieta di Guercy dell'877.

Nell'865 Bernardo suo primogenito gli succedette in tutte le dignità: non vuolsi confondere con Bernardo II marchese di Settimania, nè con Bernardo conte d'Alvergna, suoi contemporanei, o che intervennero seco lui ad una dieta tenutasi da Carlo il Calvo nella diocesi di Roano. Assunse i titoli di duca, marchese, e conte: come governatore di Tolosa ne era conte; era marchese per il potere che esercitava su parte del Narbonese, e duca per quello che gli spettava su parte dell'Aquitania. Morì improle. Quindi gli succedette Eude od Odone, altro figliuolo di Raimondo. Questi unì l'Albigese alla contea di Tolosa, ed ampliò il suo potere. Eude morì assai attempato, lasciando di Garsinda, sua moglie, figliuola di Ermengaldo conte d'Alby, due figliuoli, i quali si divisero la paterna eredità e formarono due rami; quello dei conti di Tolosa, e l'altro dei conti di Rouergue. Goderono indivisi l'Albigese, il Guercy, ed il marchesato di Settimania, avuti in eredità da Guglielmo il Pio.

Nell'817 Lodovico il Pio, poichè ebbe diviso tra i suoi figli gli stati, eresse la Settimania in marchesato, e ne fece dono ad un Visigoto per nome Bera. Costui era conte di Barcellona fin dall'801, epoca in cui ne furono dai Francesi espulsi i Saraceni. Aveva in quest'assedio dato non dubbie prove di valore: sconfisse quindi gli stessi Arabi in una campal giornata sulle sponde dell'Ebro. Accusato poscia di fellonia, gli fu forza venire a singolar tenzone col suo accusatore. La sventura lo volle vinto: fu quindi a norma delle leggi dei tempi tenuto per reo, privo di tutti gli onori, e relegato a Roano.

A vece di Bera ebbe il marchesato Bernardo I figliuolo di S. Guglielmo, conte di Tolosa. Diè prova di valore e di prudenza contro Aizono che aveva fatto insorgere alcuni paesi. Fu poi ministro dell'imperatore, suo gran ciambellano, e governatore del principe Carlo. Asseconda l'imperatrice Giuditta ne'suoi ambiziosi concetti a favore di Carlo, e fa assegnare a questo un reame a pregiudizio degli altri figliuoli dell'imperatore. Si ordisce perciò tra questi principi ed i grandi del regno una congiura contro Bernardo: lo si accusa di fellonia e di adulterio con Giuditta. L'imperatore vedesi quindi costretto a rimandarlo nel suo marchesato. Nell'831 interviene alla dieta di Thionville dove nessuno avendo accettato la sfida, egli si purga col giuramento degli imputatigli reati. Poichè neppur questo bastò a fargli riacquistare tutte le perdute dignità, passa fra i partigiani di re Pepino, nemico dell'imperatore. Questo principe,

fatto conscio di tanta perfidia, lo priva di tutti gli onori, e dona il marchesato di Settimania a Berengario conte di Tolosa. Bernardo rifugiatosi in Borgogna parteggia nuovamente per l'imperatore contro i rubellatisi figli, e coopera alla sua restaurazione. Ricupera quindi il suo marchesato. Delle altre sue vicende abbiamo fatto cenno parlandone come conte di Tolosa.

Carlo il Calvo diede poscia questa signoria a Sunifredo, figliuolo di Borello, conte d' Ausonia, di Girona o d' Urgel.

Ignoriamo perchè non la schiatta di Sunifredo, ma un Alderano, di cui ci è ignota puranco l'origine, abbia dappoi posseduto questo marchesato. Fu ognora in guerra col conte di Tolosa e coi Saraceni. Quello gli tolse Barcellona ed Ampurias, che Carlo il Calvo gli fece quindi restituire. Ma venne la prima ben tosto in potere di Abderame, duce dei Saraceni. Credesi abbia perduto la vita nella presa di questa città.

Odalrico tenne qual marchese di Settimania una dieta in Crepiano nella diocesi di Narbona. Egli era conte di Girona. I popoli dell' Aquitania eransi rubellati contro Carlo il Calvo in favore di Pepino; ma desso non ne seguì l'esempio.

Umfredo, o Wifredo, conte di Bésalu, succedette ad Odalrico nel marchesato di Settimania. Nell' 859 i Normanni, discesi presso Narbona, assediano questa città, se ne impadroniscono, la saccheggiano, e poscia l' abbandonano. Nell' 863 Wifredo conquista Tolosa, e ne espelle il conte Raimondo. Il re Carlo il Calvo, in pena di questa violenta spogliazione, lo priva d'ogni dignità, e lo proscrive: divide quindi la Settimania in due signorie. La prima conserva l'antico nome, la seconda assume quella di Contea di Barcellona.

Dopo la proscrizione di Wifredo, la Settimania propriamente detta fu data a Bernardo, figlio di un altro Bernardo, fratello d'Ermenone, conte d' Alvergna. Nell' 877 Carlo il Calvo avendo passato le Alpi per opporsi a Carlo Manno, Bernardo strinse alleanza contro di lui con altri signori, e tutti gli ricusarono il chiesto sussidio d'armati. Morto Carlo, i congiurati riconciliaronsi con Lodovico il Balbo, tranne Bernardo. Nell'878 tolse a re Bosone il Berry, e nello stesso anno fu scomunicato e deposto. Veggendosi proscritto si rifugiò a Autun prima, poscia nella contea di Macon, che Bosone gli donò, poichè n'ebbe spoglio il sire d'Autun. Ivi finì miseramente la vita.

Bernardo III, figliuolo di Bernardo I, gli venne quindi sostituito. Questi era pure conte dell' Alvergna. Lodovico il Balbo gli diede un attestato di vera stima eleggendolo tutore del real principe. Gli succedette Guglielmo il Pio, morto improle. Si confuse dappoi questo marchesato colla contea di Tolosa.

Dopo seguita la divisione della Settimania in due signorie, fu la contea di Barcellona conferta a Wifredo, il quale era anche della schiatta dei marchesi di Settimania. Unitamente ai fratelli Mirone e Radolfo cacciò dall'Ausonia i Saraceni. Morì nel 906. Winidilda, figliuola di Baldovino I conte di Fiandra, lo fece padre di cinque figli, Wilfredo e Mirone, che gli succederono, Suniario, conte d'Urgel, Borrelo, di cui s'ignora la sorte, e Radolfo, frate di Ripoll.

Oliba, della schiatta di S. Guglielmo di Tolosa, nell'819 era già conte di Carcassona. Elmetruda di lui moglie gli diede un figlio, Luigi Eliganio, che gli succedette.

Oliba II ed Aefredo I, figli di Eliganio, non divisero il paterno retaggio. Il primo ebbe due figli, Benciono ed Aefrédo, che gli succederono l'un dopo l'altro; il secondo ebbe pure da Adelinda sua moglie, figliuola di Bernardo II conte di Alvergna, due figli, Guglielmo ed Aefredo, i quali rinunziarono alla signoria in favore dei loro cugini.

Narbona, di cui s'ignora l'origine, divenne una colonia romana nell'anno 836 di Roma, poichè i Romani ebbero conquistata la Linguadoca, di cui era la metropoli. Diede il nome alla provincia romana, che fu poi detta Narbonese, e che s'estendeva dalle Alpi ai Pirenei. Nell'anno 138 dell'era cristiana un incendio la distrusse affatto, ma Antonino Pio la fece risorgere più bella; Ataulfo, re dei

Visigoti, la conquistò nel 413. Costanzo, generale romano, glie la ritolse, ma ricadde fra breve in potere dei Barbari. I Saraceni la tolsero ai Goti nel 719. Pepino il Breve, re di Francia, la conquistò finalmente sugli Arabi, e l'aggiunse al suo regno. I suoi primi conti furono i marchesi di Settimania, i quali deputavano al governo di Narbona gentiluomini onestati del titolo di visconti. Non fu per altro tale signoria nel secolo IX ereditaria; perciò taciamo il nome di questi rettori.

Il lettore, nel percorrere questa lunga enumerazione di tanti stipiti del feudalismo francese, quasi arida di fatti, non rendendosi forse ad un tratto ragione del pensiero che ci guidava nell' accingerci a sì noiosa fatica, a sì fastidioso spoglio dei cronisti colla indispensabile scorta dell' eruditissima opera dei PP. Maurini, *l'Art de vérifier les dates*, ci farà carico dell' inserzione di cotale quasi sgranato elenco, siccome di una superfetazione, di un vizioso pleonasmo. Per non incorrere, almeno in apparenza giustamente, sì grave censura, ci corre impertanto l'obbligo di spiegare in brevi parole il nostro concetto.

Il lettore sa che pigliamo ora le mosse a tratteggiare quest'epoca tristissima, ed utile ad un tempo, di transizione tra la dominazione dei barbari invasori del romano impero, il consolidamento delle monarchie con grave stento da loro fondate in mezzo all' universale miseria, alla più crassa ignoranza, con tutte le più nefande arti, ed il risorgimento civile del vecchio mondo. Come aprirci la via a rammentare tutto che di bene e di male ne venne alla gemente società da questo nuovo potere che mentre disorganizzava l' umano consorzio, e sventuratamente armava le destre dei fratelli contro i fratelli, ed ogni sua possa traeva dalla violenza e dal delitto, spianava il cammino alla temperanza dei principi sovrani onde restaurare un potere ridotto dai rinttosi signorotti ad un fantasma, senza accennare al modo con cui ne' suoi disordini svolgevasi, allo spirito da cui mostravasi nella sua stessa origine animato e spinto, ai conati per giungere a quell' indipendenza, che poi molti conseguirono, cui la maggior parte trascorreva sì tosto che ne aveva il destro, reputava non essere infruttuosi? La nostra povera mente non ci additò altro mezzo per far tal cosa con ordine logico e con chiarezza, e quindi vi ci siamo appigliati.

DUCHI

DI LORENA, DI BORGOGNA, DI NORMANDIA, DI GUASCOGNA

I primi duchi di Lorena furono gli stessi re Franchi fino a Carlo il Grosso. Questo deposto, la Lorena, unitamente alla Germania, formò parte dei dominii di Arnoldo, il quale infeudò la prima a Zuentiboldo, suo figliuolo bastardo, nell'895. Questo paese era retto da un governatore amovibile, il quale in allora era un Ranieri, conte di Mons. Zuentiboldo avendolo destituito, Ranieri si ritrasse alla corte di Carlo il Semplice, in cui, per vendetta, destò l'ambizioso pensiero di farne la conquista. Carlo vi si accinse infatti, ma Zuentiboldo seppe allontanare da sè il pericolo. I Lorenesi però, mal paghi del governo di questo duca, implorarono l'aiuto di Lodovico, re di Germania, fratello di Zuentiboldo, e lo acclamarono re. Zuentiboldo perì nella guerra che quindi si accese. Aveva menato in moglie una figliuola d'Eude, re di Francia. Morto Zuentiboldo, i Lorenesi si diedero a Carlo il Semplice, il quale nei diplomi cominciò quindi ad annotare il fatto acquisto colla frase: *a largiori indepta haereditate.* Ma quest'aumento di territorio non lo rese nè più possente, nè più rispettato. Il suo regno in Lorena fu una vera anarchia.

Dopo la divisione fatta da Lodovico il Pio de' suoi Stati, la parte dell'antico reame di Borgogna, sita al di quà del Rodano e della Saonna, detta Ducato di Borgogna, non fu mai più riunita alle altre parti, dalle quali era stata divulsa. I re Franchi per altro la dierono sempre in feudo. Questi feudatarii furono in parte amovibili, altri no.

Torremo, con Plancher, dall'elenco dei duchi di Borgogna cinque pretesi duchi, che Duchêsne vi ha aggiunti. Il primo è Ugo, figliuolo di Carlo Magno, abate di S. Bertino e S. Quintino, segretario di Lodovico il Pio; il secondo un altro Ugo, detto l'Abate, conte d'Orléans o d'Angiò, ed anche duca di Francia, figliuolo del principe Corrado, fratello di Giuditta, seconda moglie di Lodovico il Pio. Quest'Ugo non vuole essere confuso con un altro Ugo, che fu davvero duca di Borgogna. Il terzo duca supposto, fu Eude, conte d'Orléans, e finalmente re di Francia dopo la morte di Carlo il Grosso; il quarto, Roberto detto l'Abate, poscia re di Francia eziandio; il quinto, Rodolfo, figlio di Riccardo, duca di Borgogna. Se questi tre ultimi signoreggiarono sul ducato di Borgogna, si fu perchè erano re di Francia. Conviene però confessare che Rodolfo fu, vivendo il padre, chiamato duca di Borgogna, forse perchè era il primogenito, e quindi l'erede presuntivo del ducato.

Nell'877, Riccardo detto il Giustiziero, conte d'Autun, fratello di Bosone e di Richilde, moglie di Carlo il Calvo, era duca di Borgogna. Seguì le parti di Lodovico e di Carlomanno. Nel 911 costrinse i Normanni a lasciar libera Chartres. Li aveva già da prima in vario fazioni sconfitti. Morì nel 921. Lasciò di Adelaide sua moglie, sorella del re della Borgogna Transjurana, tre figli, Rodolfo, che asceso al trono di Francia prima della morte di suo padre, Ugo il Nero, e Bosone, ed una figliuola, Ermengarda, maritata a Giselberto, che succedette a Riccardo nel ducato.

La porzione della Gallia Celtica, detta oggigiorno Normandia, allorquando Giulio Cesare ne fece la conquista era divisa in undici città, e provincie, una delle quali composta d'isole. Augusto la ridusse a sette, che furono ascritte alla seconda Lionese nella divisione delle Gallie, fatta poscia da Onorio. I Franchi avendo conquistato le Gallie, questa provincia ai tempi dei Merovingi fece parte del reame di Neustria. Nella divisione poi, fatta da Lodovico il Pio, spettò a Carlo il Calvo. Questo principe ne affidò il governo a Roberto, stipite dei Capeti. Il complesso dei paesi retti da Roberto ebbe il titolo di Ducato di Francia. Roberto, sebbene fosse degno del predicato di Forte, datogli dai contemporanei, tuttavia non potè impedire ad un popolo, uscito dalla Danimarca e dalla Norvegia, detto Normanno, di devastare questa provincia, in cui finalmente pose stabile stanza.

Nell'885, Rollone, figliuolo del conte Regnaldo detto il Ricco, uscito dalla Norvegia per i dissidii avuti con Araldo, re danese, entra nella Senna a capo di un'armata navale, e procede sino a Roano. Gli abitanti inviano una deputazione per trattare seco lui. Rollone, avendo ai proferti patti acconsentito, continua il suo viaggio all'insù della Senna, s'impadronisce per via di molte città, e finalmente cinge Parigi d'assedio. Ma Eude, conte di Parigi, poscia re di Francia, lo obbliga ad allontanarsi. Allora s'avvia verso Auxerre, e vi incendia la badia di S. Germano. Essendosi reso quindi padrone di Meaux, Treyes, Verdun ed altre città, che devastò col ferro e colle fiamme, ricomparve sotto le mura di Parigi. Nuovamente sconfitto da Eude, non lascia ogni speranza; intanto s'impadronisce di Bayeux e di Evreux. Lascia quindi la Francia e si reca in Inghilterra. Ma tosto ricalca il suolo francese, e spande ovunque il terrore. Disfatto dinnanzi a Chartres da Riccardo duca di Borgogna e da Roberto duca di Francia, ripara ai disastri sofferti, e ritorna in campo così gagliardo e forte, che costringe Carlo il Semplice a propor pace. Francone, arcivescovo di Roano, fu eletto a tanto uffizio; piacquero le condizioni e si deposero le armi. Il re cedette al principe normanno la porzione precipua di questa parte della Neustria, che fu poi detta Normandia, a titolo di ducato, per possederla lui e la sua posterità, come feudo ligio e dipendente dalla corona. Carlo inoltre gli diede in isposa Gisella sua figlia, con che professasse il cristianesimo. Rollone aderì, e ricevendo il battesimo prese il nome di Roberto, perchè così nomavasi il di lui padrino, il duca di Francia. Questa cerimonia era stata preceduta dall'altra dell'omaggio, in cui il duca avrebbe dovuto il baciare i piedi al re; formalità che ricusò di adempiere personalmente il fiero normanno. L'ufficiale che lo rappresentò, levò sì alto il piede del re, che questi cadde supino. Erano così male in sesto gli affari della corte di Francia, che questa non osò mostrarsi offesa di siffatta insolenza.

Nel 923, Rollone veggendo la corona di Francia usurpata da Rodolfo, invade e devasta gran tratto di paese. Rodolfo si vendica dell'ingiuria con non minor guasto della Normandia. Finalmente trattano pace, ed il normanno consegue la cessione di nuovi paesi. Stanco infine, abdica a favore di suo figlio Guglielmo. Rollone resse il suo popolo con tanta saggezza, che il solo suo nome faceva legge, ed obbligava chiunque a presentarsi dinnanzi ai giudici. Istituì un Parlamento dapprima ambulatorio, poscia sedentario a Roano. Avea prima sposato Popa, figliuola

del conte Berengario, che ripudiò per sposare la figlia di Carlo il Semplice. Questa morta, riprese la prima moglie, che gli procreò Guglielmo suo successore, ed Adele moglie di Guglielmo, conte di Poitiers. Dalla storia non ci consta che la bigamia, di cui si rese per questo modo colpevole Rollone, sia stata argomento di censura per parte di Roma, in oggi tanto sollecita ad immischiarsi esclusivamente nei vincoli coniugali, su cui vuole la società civile a propria tutela vegliare: pure egli erasi fatto cristiano, e quindi poteva il papa levar alto la voce niente meno di ciò che fatto aveva rispetto ad Ingeltrude ed a Valdrada! Forse questa tolleranza, o questo silenzio furono il premio della sua conversione! Se così fosse, converrebbe dire che la corte di Roma crede potere, avuto riguardo alle circostanze, concedere anche in tali casi qualunque dispensa. Allora, perchè vi si ricusa come ragion di stato può richiedere il passaggio ad altri voti, vivendo la prima consorte, siccome avvenne a' tempi del I° Napoleone? Questa è una delle consuete contraddizioni di Roma, cui tutti gli *Armonici* non varranno a coonestare, e che è necessario avverta il lettore per farsi capace della versatilità della dottrina surrogata al Vangelo.

Nel 768, Lupo I, figliuolo di Attone, quegli cui Unaldo fatto aveva cavar gli occhi, siccome narrammo nello scorso secolo, parlando dei gran-duchi dell' Aquitania, morto Vaifro, conseguì il governo della Guascogna. Carlo Magno gli diede questo ducato a titolo di feudo. Da buon cristiano perdonando poscia ad Unaldo l'ingiuria fatta al padre gli diede ricetto; ma in breve fu costretto a darlo in potere di Carlo Magno. Lupo lasciò dopo di sè una figliuola per nome Adele, vedova di Vaifro, e due fratelli, Itterio, ed Artalgario.

Lupo II, figliuolo di Vaifro, s'impossessò del ducato di Guascogna, parte colla forza, parte colla concessione di Carlo Magno, poichè fu morto l'avo suo materno Lupo I. Pagò colla vita il fio della ribellione al suo benefattore, e della sua crudeltà e tirannide verso i popoli.

Adalarico o Lupo Sancio, figliuoli di Lupo II, ad onta della tenera loro età e del tradimento paterno non furono privati del ducato, che divisero tra loro a piacimento. Adalarico ebbe la parte prossimiore ai Pirenei, il restante spettò al fratello. Adalarico sì chiarì degno figlio del padre; appena fu in grado di portare le armi, fece insorgere i Guasconi, e devastò le vicine contrade.

Il conte di Tolosa gli si oppose virilmente, ma ebbe la sventura di cadere nelle mani di Adalarico, il quale non lo rimandò libero prima d'avergli estorta la promessa di non portare più mai le armi contro di lui, quand' anche ne ricevesse il comando dal re. Nel 790 Carlo Magno lo ottenne citato a comparire alla dieta di Worms, dove fu deposto e condannato all'esilio perpetuo. I Guasconi, che lo amavano, insursero e ne ottennero il perdono.

Nell'812 si ribellò nuovamente. Credesi che questa di lui ribellione sia stata motivata dalla creazione della contea di Fézenzac a benefizio di Leotardo ed a detrimento della Guascogna, da cui veniva quella contea divulsa.

Lodovico il Pio lo costrinse ad implorare la sua clemenza: quindi si portò a Pamplona: mentre era di ritorno, Adalarico, imitando il padre nella perfidia, assalì Adalarico nelle stesse gole, nelle quali Lupo aveva sbaragliata la retroguardia di Carlo Magno. Ma non fu, al paro del genitore, fortunato. I Francesi, che stavansene in guardia, disfecero i Guasconi, fecero prigione Adalarico che poscia perì sulla forca. Centulo di lui secondogenito morì nella mischia.

Quanto a Lupo Sancio, fratello di Adalarico, Ermoldo Nigello dice che fu migliore de' suoi antenati. Ebbe due figli, Asnario, o Sancio Sancione. Il primo essendo succeduto al padre nella sua parte del ducato di Guascogna, ebbe con Eblo il mandato da Lodovico il Pio di ricondur la pace nel paese abitato dai Guasconi al di là dei Pirenei, e

di opporsi alle imprese dei Saraceni, che dimostrato avevano l'intendimento d'impadronirsi di Pamplona. I due generali non vennero meno nel compimento dell'incarico, ma nel ritorno furono assaliti dai Guasconi, di conserva coi Saraceni, nelle gole dei Pirenei, battuti, e fatti prigioni. Asnario essendo caduto nelle mani dei Guasconi, riebbe tosto la libertà, perchè era, dice un antico, loro congiunto ed alleato. Nell'824 fu creato conte di Jacca nell'Aragona: sembra gli sia stato confidato il governo di tutto il paese obbediente a Francia al di là dei Pirenei. Nell'831, resosi ostile a Pepino l'Aquitano, fece insorgere la Navarra e ne usurpò la sovranità. Invano l'imperatore lo privò della dignità: non cedette, finchè venne a morte.

Lupo Centulo, figliuolo di Centulo, ucciso nella mischia di Roncivalle, e Suinino, figliuolo primogenito di Adalarico, ereditarono, per la bontà di Lodovico il Pio, gli Stati paterni. Suinino non fu degenere. Appena gli fu nota la morte di Carlo Magno mostrossi bramoso d'indipendenza ed agì qual re. Lodovico il Pio, sdegnato, lo depose. I Guasconi, che gli eran bene affetti, presero le armi. Lodovico commise al proprio figliuolo Pepino di ridurli all'obbedienza. Suinino cadde in un fatto d'armi. I Guasconi gli surrogarono Garsinino di lui figliuolo che perì parimenti in campo. Lupo Centulo non depose tuttavia le armi che aveva impugnato in difesa de' suoi congiunti. Disfatto in uno scontro, in cui morì Gersendo di lui fratello, fu fatto prigione da Berengario conte di Tolosa, e da Warino conte d'Alvergna, e condotto al cospetto dell'imperatore che lo privò del suo ducato. Lupo Centulo cercò un rifugio in Ispagna alla corte di Alfonso il Casto, re delle Asturie e della Gallizia, che lo accolse onorevolmente, e gli diede un governo nella Castiglia. Ai suoi due figli, Donato Lupo e Centulfo, rimasti in Francia, l'imperatore conferì la contea di Béarn, e di Bigorra.

Il ducato di Guascogna, dopo la deposizione di Lupo Centulo, fu riunito alla corona, e per molti lustri non ebbe più vita autonoma, ma fu retto da governatori amovibili.

Totilone ne fu il primo duca amovibile prepostovi da Lodovico il Pio di lui congiunto: governò ad un tempo le contee di Bordeaux e di Fézenzac. Totilone s'oppose non invano ai Normanni, che cominciavano a fare escursioni nella Guascogna, e venne a capo di cacciarli dal paese.

Siguino, detto Mostellanico, duca di Guascogna, e conte di Bordeaux e di Saintes, s'oppose nell'846 ai Normanni, che eransi impadroniti di quest'ultima città, soggetta a Carlo il Calvo. Toccò una sconfitta, e fatto prigione dai Normanni finì in breve la sua mortale carriera. Questi barbari, poichè ebbero dato il sacco alla misera città ed appiccatovi il fuoco, si ritrassero alle loro stanze.

Guglielmo, successore di Siguino nel ducato di Guascogna, non ebbe più lieta sorte difendendo Bordeaux venduta dai Giudei ai Normanni.

Sancio Sancione, figliuolo di Lupo Sancio, e nipote di Adalarico, morto Guglielmo, s'impadronì della Guascogna: era già possessore della Navarra.

Arnaldo, figliuolo d'Aimono, nipote di Sancio Sancione, gli succedette nel ducato di Guascogna nell'872: fu sconfitto e morto dai Normanni. Fu l'ultimo duca amovibile.

I Guasconi richiesero poscia Sancio detto *Mitarra*, nipote di Lupo Centulo, di assumere il governo del loro paese. Il soprannome di *Mitarra* in arabo vale quanto in italiano l'altro di *devastazione* e *rovina*. Erasene fatto degno per le sue gesta contro i Saraceni della Spagna.

Gli succedette Sancio II, detto, al pari del padre, *Mitarra*.

Giunti a questo punto, ci pare sia debito nostro richiamare alla mente dei lettori alcune nozioni relative al feudalismo in genere, ma più specialmente a quello di Francia, per cui ci varremo di quanto lasciarono scritto gli storici della Linguadoca.

Ciascuna provincia, abbiamo avvertito al-

trove, era già assai prima dei tempi, di cui parliamo, retta da un duca la cui autorità si estendeva sopra un dato numero di contee o diocesi. A queste erano preposti governatori particolari, detti conti, o *Pari*, dandosi questo nome a tutti coloro che erano onestati d'ugnale dignità. Era uffizio di questi conti ministrare la giustizia o per sè, o per mezzo dei loro vicarii. L'uso però di delegare cotale uffizio ai vicarii non si generalizzò fintantochè i conti non ebbero usurpati molti diritti regali, per cui, fatti più orgogliosi, reputarono indegno di loro il più sublime ministero.

Le contee vennero divise in varie vicarie, o queste alla loro volta in varie centurie, altrimenti dette capitanati, tale essendo la natura delle cose, che i ministri dei superbi li superino anzichè soltanto imitarli. Nei tempi più remoti la giurisdizione dei conti stendevasi su tutta la superficie di ciascuna diocesi: dappoi, le diocesi più ampie vennero divise in più contee. Nel regno di Carlo il Calvo aveva già avuto luogo in gran parte questa suddivisione.

Oltre i vicarii e i conti eleggevansi altri rappresentanti, che assumevano il titolo di visconti, appunto perchè il loro potere estendevasi sopra tutta la signoria, o se veniva ristretta su parte di essa, non era tuttavia, quanto al determinato paese, inferiore a quella dei conti. Questi luogotenenti-generali su parte della contea non oggiungevano nel principio al loro titolo viceeomitale il nome delle città, delle castella, o dei paesi loro soggetti: ma alloraquando i conti ebbero usurpati i diritti regali e rese ereditarie le loro dignità, i visconti tennero lor dietro, ed aggiunsero al nome ed al titolo il predicato del paese precipuo loro obbediente. Ebbero contemporaneamente origine le signorie particolari conferte a titolo feudale dai duchi o conti dopo l'usurpazione delle ragioni regali.

Sì per gli uni che per gli altri spirato essendo ora favorevole il vento, ed ora avverso, ne avvenne che disparve alcuna volta qualche antico e potente signore, ed un meschino vassallo ne prese il posto; altra volta o questo o quello raggiunse la meta segnata dall' ambizione, l' indipendenza assoluta. Da questa fluttuazione l' immensa serie di signorotti di cui convienci per alcuni secoli far parola, finchè raggranellatesi, nella maggior parte d' Europa, le particelle di ciascuna nazione, formaronsi nuovi stati, degni di tal nome per la possanza e l'ampiezza de territorio, e si posero così le fondamenta dell' edifizio alla cui costruzione anela il nostro secolo, della costituzione delle nazionalità indipendenti, nei termini loro assegnati dalla natura.

RE DI SPAGNA E DI NAVARRA

RAMIRO I, ORDOGNO, ALFONSO DETTO IL GRANDE, ABDERAME II, MAOMETTO I, ALMUNDAR, ABDALLAH, ASNARIO, SANCIO SANCIONE, GARCIA, GARCIA XIMENES, FORTUNO IL MONACO.

Condizione della Spagna dopo l'usurpazione Saracena. — Valor guerriero di Ramiro I. — Suo fanatismo. — Ribellioni avvenute nel regno di Ramiro. — Il perchè di questo. — Nepoziano è sfortunato nella sua impresa di ribellione. — Vittoria contro i Normanni. — Conquiste di Ramiro. — Gesta di Ordogno. — Regno di Abderame. — Glorie e sventure di Abderame. — Persecuzione araba contro i Cristiani. — Causa di questa. — Concorso dei Cristiani. — Gesta di Maometto. — Imprese di Ordogno. — Crudeltà di Maometto. — Elogio di Alfonso. — Sventure del suo regno. — Nuova schiatta dalla Biscaglia. — Azioni di Maometto a danno di Alfonso. — Ribellione di Toledo e di Cordova. — Mal esito dei Toletani nella guerra contro la Spagna. — Pace tra gli Arabi ed i Cristiani. — Ingratitudine di Alfonso verso Bernardo dei Carpio. — Ribellione di Bernardo. — Suo fine funesto. — Morte data ai fratelli da Alfonso. — Sue fondazioni religiose. — Concilio raccolto da Alfonso. — Suoi decreti. — Altre lodevoli opere di Alfonso. — Stato morale dei Mori. — Avvenimento straordinario. — Superstizione dei Mori. — Ingratitudine di un Arabo. — Guerra di Biscaglia. — Lodi di Almondar. — Torbido regno di Abdallah. — Sue gesta. — Nuova ribellione della Biscaglia. — Utili opere d'Alfonso. — Doglianze dei popoli. — Ribelliona dal di lui figlio Garcia. — Abdicaziona d'Alfonso. — Origine del regno di Navarra.

Nel secolo scorso abbiamo ricordato ai lettori in qual modo quasi prodigioso la Spagna sia risorta dallo stato d' abbiezione in cui gemeva prostrata, mentre non era più che un paese di desolazione, tutto era in preda alla barbarie degli infedeli e sombrava spenta ogni speranza di libertà nel cuore dei Goti. Ci allieta l'animo il dover ripigliare questa narrazione da una biografia di non meno splendido eroe dei primi rigeneratori della penisola. Quanto ci duole non sia scevra la vita di questo restauratore dell' Indipendenza iberica dalla macchia di quella crudeltà superstiziosa che doveva quindi per tanti secoli affliggere sì nobile e generoso popolo!

Ramiro I rese celebre il suo nome, quasi appena salito sul trono. Represse l' ardire degli Arabi, e liberò i cristiani dal servaggio che li opprimeva. Se la Spagna infranse le sue catene, dice Mariana, se sussiste tuttavia, debb' esserne grata a questo prode principe, le cui gesta furono sempre felici. Valente guerriero, seppe aggiungere alla sanguinosa corona il serto con cui orna le tempie sì saggi reggitori dei popoli la pace. Sarebbe vera e compiuta la gloria di questo regnante, se non avesse dannato alle fiamme gli accusati di magia e di sortilegio, e fatto accecare i ladri.

Ramiro era lunge dalla reggia, allorquando il suo antecessore morì. La Lusitania concepì tosto la lieta e lusinghiera speranza d' essere ben tosto sgravata dall' abbominato giogo dei Saraceni; ma appena fu Ramiro assiso in soglio, il conte Nepoziano fece rubellare le Asturie: egli era straricco: il popolo non era concorde, i cittadini irrequieti; ed i perversi, sperando trar profitto dalle turbolenze parteggiarono per l' insurrezione: i così detti prudenti si tacquero,

e non osarono chiarirsi fautori di Ramiro, paventando lo sdegno di Nepoziano. Entrambi raccolsero armati, e si venne alle mani nella Gallizia. Nepoziano ebbe la peggio, ed i conti Sonna e Scipione suoi partigiani, per conseguire da Ramiro il perdono della loro ribellione, ne impedirono la fuga, e, presolo, presentaronlo al re, il quale lo fece accecare, e quindi lo rinchiuse in un monastero, dove finì i suoi giorni.

A questa vittoria tenne dietro l'altra contro i Normanni, i quali, dopo aver devastate alcune provincie della Francia, avevano invaso la Gallizia, e recato ivi lo squallore eziandio e la miseria; ma Don Ramiro li sconfisse, e li costrinse a rifugiarsi frettolosi sopra i loro legni. Approdarono poscia a Lisboua che cinsero d'assedio, soggiogarono e misero a sacco. Le parti meridionali della Spagna non isfuggirono a tanto flagello.

Mentre questi barbari davano travagli ai Mori, Ramiro assoggettò nella Lusitania Maometto Cid Ataufo, signore di Gaya, Mulei Assem d'Aqueda, Zeulema Iben Musa di Lamego, Tarif Iben di Viseo, ed Alhamar di Coimbra. Dopo tante gloriose conquiste tornossene ad Oviedo. Fu parimenti felice nelle altre imprese tentate in Ispagna. Fu sempre il figlio prediletto della vittoria.

Gli succedette Ordogno, la cui prima cura fu di rifornire d'abitanti Leone, Astorga, e più altre città state distrutte nelle guerre anteriori. Punì poscia una ribellione e sconfisse Muza, Goto d'origine, fattosi Maomettano, e rubellatosi ad Abderame e a Maometto. Questo Muza era valente ed intrepido, e ben lo seppero parecchie contrade di Francia; ma Ordogno pose termine alle costui vittorie non meno che alla di lui vita. Non perciò Abderame e Maometto regnarono più quietamente, perciocchè perdendo un nemico in Muza ne trovarono uno più tremendo in Ordogno, che tolse loro parte degli stati.

Questo Abderame, secondo di cotal nome, detto anche il Vittorioso, era figliuolo dell'ultimo Arabo principe di Cordova. Uno zio tentò balzarlo dal trono; ma inseguito da più numerosa oste è costretto a rinchiudersi in Valenza dove muore. I cittadini di Merida rubellansi per ben due volte ed uccidono il loro governatore, e rifanno le abbattute mura; ma vengono pure per ben due volte ridotti all'obbedienza. La città di Toledo ne segue l'esempio, e solo dopo un lunghissimo assedio può Abderame riconquistarla. Sventurato negli scontri coi Normanni vede molte cospicue città da questi nuovi barbari devastate. Disfatto da Ramiro che gli toglie Alveda e Calahorra, fa poi toccare una tremenda rotta ad Ordogno. Conquista poscia Barcellona. Questa fu l'ultima sua impresa. Morì nell'852 lasciando a sè superstiti 45 figli maschi e 41 femmine, natigli dalle varie sue mogli. Amava molto le scienze, in ispecie la filosofia, la poesia e la musica.

Ebbe in questo regno principio la tremenda persecuzione degli Arabi contro i cristiani.

Alloraquando i Saraceni invasero la Spagna lasciarono ai Cristiani la più ampia libertà di professare il proprio culto. I preti, i monaci, le monache vestivano le divise dei loro ordini dovunque. Veggevansi, specialmente in Cordova, molti ricchi e stupendi monasteri. I Cristiani raccoglievansi nei loro templi al suono delle campane per assistere ai divini uffizii. Insomma era lecito ai Cristiani di fare tutto che loro gradiva, purchè non sparlassero del Profeta e della sua religione, nè in pubblico nè in privato, e non ponessero il piede nelle moschee saracene. La condizione loro era quindi per nulla peggiore che sotto i re Cattolici: ma fu di breve durata questo ben essere: la miseria facevasi sempre più grande: i tributi modici in principio, divennero poscia gravissimi: invano imploravano pietà. L'odio reciproco andava così facendosi più intenso. Diedero finalmente i Cristiani causa alla persecuzione, chiaramente, pubblicamente vituperando il nome, i costumi, le leggi e la religione dei Saraceni.

I principi Mori ed i magistrati impertanto li accusavano, li multavano, ed infliggevano loro pene afflittive. Molti Cristiani seguirono il partito degli Arabi, fra questi il vescovo

Recaredo ed il conte Servando. Un concilio tenutosi a Cordova per comando di Abderame condannò quelli fra i Cristiani che avevano infranto le leggi e le condizioni dei trattati e dell' alleanza fatta coi Mori. Fino dal primo anno della persecuzione il vescovo Recaredo ne fece imprigionare molti, tra i quali Eulogio Abate di S. Zoilo, uomo eruditissimo che scrisse gli annali di que'tempi. Egli è però certo che questi rieuperò la sua libertà, perciocchè sappiamo aver succeduto a Westrimiro nella sede arcivescovile di Toledo per elezione fattane dal popolo e dal clero, e fu morto soltanto nell'859, regnando il successore di Abderame.

Il successore di questo Abderame, Maometto, stretto sempre e molestato da Ordogno, fu quindi spinto ad implorare il sussidio dei Mori Africani, che, colla speranza di fare un copioso bottino nella Spagna, vi accorsero in buon numero. Fidente in questo soccorso, Maometto corse le cristiane contrade della Spagna, e vi sparse il terrore. Ordogno non vide queste opere di sangue senza sentirne raccapriccio: impugnate le armi, sconfisse l' esercito Saraceno, ed obbligò Maometto a salvarsi colla fuga. Ordogno s' impadronì poscia di Santarem e di alcune altre città nella Lusitania, e portò lo spavento perfino nella stessa Cordova.

Ma l' incostante fortuna fu nell' 858 avversa ad Ordogno.

Questa vittoria non spense nel cuore di Maometto l' odio che nutriva contro i Cristiani. Sisenando di Beia, ed Elia, prete attempatissimo, soffrirono il martirio nella Lusitania con Paolo ed Isidoro.

Ordogno morì mentre il popolo Spagnuolo abbisognava più che mai dell' opera sua. Ebbe molti figli dalla principessa Nunia, sua moglie, tra i quali Alfonso, il primogenito, Veremondo, Nunio, Odoario, e Froila.

Le rare qualità fisiche e morali di re Alfonso, e le frequenti sue vittorie lo resero illustre e degno del soprannome di Grande. Appena ebbe intesa la morte del padre s'affrettò a portarsi ad Oviedo, capitale del regno. I grandi lo riconobbero ad unanimi voti, e con universale plauso. Era di severi costumi, ma affabile ad un tempo e prode ed esperto guerriero. Fu liberale verso gli sventurati e si valse delle ricchezze accumulate dal padre per restaurare la sorte di coloro cui l'indigenza era d'ostacolo perchè potessero far mostra del loro ingegno e della loro virtù. Zelante puranco della cattolica religione, fece innalzare un magnifico tempio, e lo volle ornato di colonne di marmo, cosa inusitata a que' tempi, e che destò l'ammirazione di tutte le genti.

Lungo fu il suo regno, ma gli esordii non ne furono felici. Froila, figliuolo di Veremondo, e conte della Gallizia, fiero, a cagione delle immense sue ricchezze e del considerevole numero de' suoi partigiani, spregiando la giovinezza del re, irruppe nel reame e se ne impadronì. Forse reputava poter onestare la sua impresa, perchè era principe reale. Il re, le cui forze reggere non potevano al confronto, preso all'impensata, cedette il luogo e si ritrasse in fondo alla Biscaglia. Il tiranno, che aveva impugnato le armi per appagare la sua sfrenata ambizione soltanto, si rese fra breve odiatissimo ed esecrato, e scopo ad una congiura che lo tolse di vita. Poichè pervenne sì lieta novella ad Alfonso, questi si portò nelle Asturie, dove fu accolto con entusiastiche dimostrazioni: acquetaronsi tosto i torbidi. Sebbene Alfonso abbia severamente punito i capi rivoltosi, tuttavia Zenone inalberò ancora il vessillo della ribellione. Non tutta la Biscaglia obbediva al re delle Asturie: Zenone, discendente da Eude gran-duca d'Aquitania, ne possedeva una parte, di cui aveva il governo un suo congiunto, per nome Eilone. Quest' uomo inquieto, e studioso di novità, sia che sperasse nelle turbolenze non ancora del tutto sopite nelle Asturie, sia che confidasse di soverchio nelle forze e nella protezione di Zenone, si rubellò contro Alfonso, che raccolse in fretta un esercito scelto, composto di eccellente soldatesca al fine di rintuzzare l'orgoglioso insorto, e spegnere fin da' suoi primordii l'incendio

della ribellione. Partissene di Leone, ed in breve calmò l'effervescenza della provincia senza spargimento di sangue. Eilone che ne era il capo fu preso ed imprigionato, e così ebbero fine i suoi sogni di grandezza. Gli sottentrò Zenone, cui toccò la medesima sorte, e che fu rinchiuso nello stesso carcere di Eilone. Sopravvissero a Zenone due figliuole. Toda sposò il duca di Guascogna, Eneca il principe della Biscaglia, da cui discesero poscia i piccoli principi che regnarono su questa provincia, anzichè fosse riunita al reame di Castiglia. La sventura e la tragica morte di questi due ribelli servirono di salutare esempio.

Tutto ciò avvenne fin dal primo anno del regno d'Alfonso. Ma, appena cessato questo pericolo, un altro assai più grave minacciò il trono d'Alfonso. Imundar ed Alcama, per comando di Maometto, re di Cordova, irruppero nella Gallizia, e cinsero d'assedio Leone. Al loro avvicinarsi, i popoli disertarono la propria dimora, e cercarono un asilo nelle montagne. Alfonso raccolse quanti armati potè, si fe' loro incontro, li sconfisse, e costrinse a rientrare nel loro paese. Avendo concetto il pensiero di ampliare i confini del culto cristiano, per domare l'orgoglio degli Arabi, e trar vendetta degli oltraggi ricevuti strinse alleanza coi Guasconi e coi Francesi, e menò in moglie Amelina, principessa francese, detta poscia Ximene, che lo fece padre di Garcia, Ordogno, Froila, tutti succedutigli nel regno, e Gonzalvo, che fu arcidiacono d'Oviedo.

I popoli credettero di potere fare il loro pro dei torbidi del reame, ed i Mori confidando nelle fortificazioni di Toledo, nè potendo più a lungo soffrire le vessazioni e le vendette dei re di Cordova, insorsero d'accordo, e presero le armi. Gli sforzi di una moltitudine tumultuante per lo più riescono vani, se non sono diretti da un valente capo. Parvo in sul principio che la ribellione potesse avere un lieto fine, ma svanì tosto ogni speranza. Il re di Cordova costrinse in breve gli abitanti alla resa, e volle gli si dessero ostaggi, che poscia mandò a Cordova. Abenlapo, governatore, ed i suoi germani si diedero alla fuga; ed Alfonso, persuaso che gli potevano essere utili nella guerra che proponevasi d'indire ai Mori, li accolse con gioia, e li colmò di onori. Di lì a poco, e poichè gli giunsero i sussidii di Francia, della Biscaglia e della Guascogna, assalì le città limitrofe dei Mori, e ne esportò ricche spoglie. Non volle spingere più in là le sue conquiste, e desistendo ad un tratto congedò gli ausiliarii carichi di bottino.

Nell'anno seguente, che fu l'874 dell'era cristiana, i popoli di Toledo, per cancellare la macchia della rivolta, e dar prova della loro devozione ai re di Cordova, presero le armi nell'intendimento di arricchirsi colle spoglie dei cristiani, e devastando tutti i paesi circostanti si spinsero fino a Duero. Ma, assaliti all'improvviso dal re, furono del tutto sconfitti: toccò la medesima sorte all'esercito di Cordova, anzi peggiore, perchè furono tutti passati a fil di spada. Almundar, figliuolo del re di Cordova, era per via con un numeroso esercito di Mori; ma saputa la disfatta de' suoi retrocesse. Abulhalico che era stato fatto prigione nelle guerre anteriori della Gallizia, ed era stato rimandato nel proprio paese, inchinava a favore dei cristiani, e si offrì quale interprete e mediatore della pace. Si conchiuse dapprima una tregua per un triennio: questo trascorso, Alfonso invase il paese dei Mori, passò il Tago, procedè verso Merida, e non incontrando ostacolo di sorta diede il sacco alla città, e quindi ricondusse nel proprio regno l'esercito arricchito delle spoglie nemiche.

Bernardo del Carpio, del quale ebbimo già a fare onorevole menzione, diede anche in questa guerra prove di quella prudenza o di quel valore che erano stati l'egida del trono d'Alfonso nella sua giovinezza. Credè quindi essere in diritto di chiedere nuovamente al re la libertà del genitore omai decrepito, e bastantemente punito. Gli rappresentò inoltre che se non annuiva alle di lui preghiere, nulla più rimanevagli a sperare. In fatti i più credevano che il re doveva ac-

condiscendere alle istanze di Bernardo; tuttavia i di lui rivali, spinti da gelosia, consigliarono al re di ricusarvisi allegando essere di pessimo esempio il perdono ad un perduelle per personali riguardi. Questo nuovo rifiuto inasprì Bernardo il quale partissene dalla corte con una buona mano di partigiani: edificò presso la città d'Alba il forte di Carpio, d'onde usciva di quando in quando per fare scorrerie nel centro del reame dando il sacco alle città ed alle campagne, e così provvedendo alla sussistenza de' suoi. Chiamò in suo soccorso i Mori, i quali colsero con gioia l'occasione di fare danno ed ingiuria ai cristiani. Il re, dolente e meravigliato, convocò un'assemblea dei grandi del regno in Salamanca al fine di pensare ai modi più efficaci di rimediare ai mali dello Stato. Si ravvisò opportuno di concedere a Bernardo ogni cosa, purchè cedesse la rocca di Carpio: ignoravasi tuttavia la morte avvenuta del padre di Bernardo. Di modo che questi veggendo che non gli veniva reso il padre, benchè avesse di buona fede ceduto il suo rifugio, lasciò la Spagna, passò in Francia, e menò ivi una vita errante e misera.

Alla ribellione di Bernardo tenne dietro un'altra sventura. Ignorasi di che avesse Froila a dolersi del fratello. Il fatto sta che Froila fu incarcerato siccome reo di lesa maestà per avere congiurato contro il fratello, ed in oltre accecato. I tre di lui fratelli, Nunio, Veremondo, ed Odoario, ebbero la medesima sorte come complici nella congiura. Il re volle con sì tremendo castigo, inflitto ai suoi congiunti, intimorire gli altri; ma ebbe un opposto effetto; perciocchè Veremondo fuggito dal carcere si fece capo dei rivoltosi, assediò e prese la città d'Astorga, di cui rimase possessore per alcun tempo; finalmente osò scendere in campo contro l'esercito del re, ma vinto cercò ricetto presso i Mori. L'asilo da questi dato allo sventurato principe servì di pretesto a re Alfonso per devastare le loro frontiere e fare scorrerie fin sotto le mura di Toledo. Rinnovossi la tregua; ma questo trattato fu pei Saraceni grave ed ignominioso e tornò in lode del re che tornossene trionfante ne' suoi stati.

Morto Ataulfo, vescovo di Compostella, ne occupò la sede Sisenando, il quale suggerì al re di condannare quelli che avevano calunniato Ataulfo. Sedendo Sisenando fu compiuta la chiesa di S. Giacomo. Allorquando venne consacrata, vi intervennero diciasette vescovi, quasi tutti Lusitani.

Nel 900, Alfonso, per comando del papa, convocò un concilio a Oviedo, cui affrettaronsi di intervenire i vescovi che avevano assistito alla consacrazione della chiesa di Compostella. Il primo atto, cui addivennero i Padri di questo concilio fu di erigere in Metropoli la Chiesa d'Oviedo, che conferirono ad Ermenegildo, il quale ne fu quindi il primo arcivescovo. Decretarono eziandio che tutti i Vescovi non addetti a qualche Chiesa farebbero l'uffizio di vicarii del nuovo arcivescovo per coadiuvarlo nelle sue apostoliche fatiche; che annualmente verrebbero deputati alcuni arcidiaconi alla visita delle chiese e dei monasterii, per restaurarvi la disciplina allentatasi nella dominazione degli infedeli, e che l'arcivescovo d'Oviedo deputerebbe vescovi di suo gradimento in tutti quei luoghi, in cui eranvi dapprima, ed i suffraganei possederebbero chiese e poderi nella provincia delle Asturie, la più guarentita dalle estranie violenze, a fine potessero, in caso di bisogno, ricoverarvisi. Il re statuì i confini della nuova metropoli. Ciò compiuto, attese a ripopolare le città deserte, ed a far risorgere le distrutte, fra cui Braga, Porto, Viseo, Acqua Flavia, e Lentica nella Spagna, detta da Alfonso Zamora. Deserte fino dall'irruzione dei Mori, ridivennero città popolose e fiorenti.

I Mori, poichè ebbero conchiusa l'accennata tregua, abbandonarono ogni pensiero di guerra. La mollezza, l'ozio, le ricchezze di cui erano possessori, avevano allentato l'ardore che li aveva tratti in Ispagna. Lo spirito marziale, ereditato dagli avi, era quasi spento. Quest'indolenza era utile ai Cristiani. Un orrendo terremoto nell'881 af-

flisse la Spagna. Mentre Maometto, re di Cordova, faceva la sua preghiera nella moschea, secondo l' uso Saraceno, un fulmine uccise due cortigiani che gli stavano allato. Quest' avvenimento atterrì i Mori superstiziosi: non vi fu espiazione, cui non siansi accinti per ammansare l' ira di Dio.

Nell' anno vegnente, Abdallah, fuggito da Toledo, mettendo in non cale i benefizii ricevuti dai Cristiani, si palesò loro ostile. Avendo trattato pace col re di Cordova, indisse guerra agli Spagnuoli. Roso dalla gelosia contro i proprii zii, che Alfonso proteggeva ed amava per modo di affidar loro l' educazione del proprio figlio Ordogno, irruppe a mano armata sui confini del regno di Alfonso. I Mori furono respinti nell' assalto che dierono ad un villaggio: toccata questa sconfitta, riederono alle loro stanze; ma per poco; perciocchè in principio dell' inverno, Abdallah ricomparve in campo, sbaragliò alcuni rivoltosi, assediò e prese Sarragozza; azione questa che lo rese inviso ai due popoli, benchè abbiano tosto chiesto venia al re di Cordova col mezzo di legati. Ma l'Arabo avendo ricusato di dar loro ascolto, Abdallah si rivolse ad Alfonso che non ne ricusò l' amicizia.

Intanto Vigila ed il conte Didaco assalirono Abdallah che reputavano comune nemico. Almundar, figliuolo del re di Cordova, ed Abuhalit cinsero d' assedio Sarragozza, città forte e ben munita d' armi e d' armati. Poichè videro infruttuosi i loro conati, desisterono, ed invasero e devastarono i paesi limitrofi della Biscaglia e della Castiglia. Ma accortisi tosto Vigila e Didaco, ne li fugarono.

Il re di Leone stava in guardia. Abuhalit gli inviò secretamente alcuni Mori per trattar pace tra i due popoli. Il re commise allora l' uffizio di suo legate a Dulcidio, prete di Toledo, il quale stipulò una tregua per sei anni.

Fra non molto moriva Maometto, lasciando a sè superstiti trentaquattro figli maschi e venti femmine sui cento procreatigli dalle varie sue mogli. Questo principe aveva molto ingegno. Narrasi, che passeggiando in giardino con uno de' suoi generali, abbiagli questi detto: « Quanto è bello que« sto mondo! quanto sarebbe felice l'uomo, « se potesse sfuggire alla morte!—E senza « di questa, regnerei io forse? rispose il « re. Come mai sarei salito sul trono, se la « morte non ne avesse fatto scendere il mio « antecessore? »

Il di lui figlio Almundar, od Almuzir, gli succedette: era questi d' indole quieta e buona: perciò il suo regno fu pacifico e felice. Fin da principio condonò agli abitanti di Cordova il tributo della decima parte delle loro rendite: ma spesso l' ingratitudine è il premio della virtù. Rubellaronsi que'cittadini. Mentre ferveva la guerra civile quest' ottimo Arabo andava a raggiungere i suoi avi.

Abdallah, fratello del re defunto, fu eletto re dai soldati. Gli esordii del suo regno furono travagliati da torbidi e da fazioni. Omar, uomo irrequieto e turbolento e di illustre schiatta moresca, fu il primo a rubellarsi. Lisbona, Siviglia, e parecchie altre città ragguardevoli ne imitarono l'esempio. Queste commozioni violente, che sembrava dovessero essere funestissime allo stato, a' acquetarono ad un tratto, il capo della rivolta essendosi riconciliato col re, la cui indulgenza fomentò altre ribellioni. I Mori erano da un pezzo divisi in due fazioni capitanate dalle famiglie più antiche, e dette degli Umeia, e degli Alavecini. Il popolo era propenso ad assecondare chi spronasse alla guerra civile, sperando di farne il suo pro.

Abdallah non rimase inerte, e sì fattamente strinse il ribelle, che fu forza a questi di gettarsi nelle braccia dei Cristiani, e simulare l' abbandono dell' Islamismo.

I popoli della Biscaglia presero le armi, e si rubellarono ad Alfonso. Il principe Zuria, uno dei più illustri figli di quella contrada, genero di Zenone, insorse, spintovi dagli eccitamenti dei suoi: sconfisse Ordogno, figliuolo del re, e capitano del regale esercito: Zuria si creò quindi principe e capo della nazione. Il clima, le disastrose vie,

la vecchiaia del re s'opposero a che questi vendicasse il ricevuto affronto.

Questo principe intento a consolidare la quiete de' suoi stati con una pace duratura non badò a spese e fatiche per abbellire e munire le principali città del reame, ornare le chiese, costrurre altre cittadelle, e nuove città, ripopolare e restaurare le antiche. Il regale tesoro esausto da sì funeste e diuturne guerre non poteva bastare a tante spese. Fu d'uopo imporre nuovi tributi, cosa molto perigliosa, e cui i governanti non deggiono appigliarsi che negli estremi bisogni, alloraquando i cittadini sono fatti capaci che non havvi altro scampo di salvezza.

Queste nuove tasse inasprivano oltre modo gli animi; la stessa regina sdegnata contro il marito soffiava secretamente nel fuoco della sedizione, e co'suoi discorsi fomentava il malcontento. Finalmente indusso il proprio figliuolo Garcia ad insorgere. Il re, tuttochè vecchio, assale alla testa dell' esercito il figlio, gli fa toccare una sconfitta, e presolo prigione lo fa rinchiudere in una fortezza.

Incostante è l'affetto dei popoli usi a novità. Fernando, conte di Castiglia, uomo possente e ricco, era suocero a Garcia. La madre, i fratelli lo assecondarono ne' suoi tentativi per ridonare la libertà al genero. Quindi una nuova ribellione che alimenta la guerra civile per ben due anni, in fin de' quali la sorte si mostra propizia agli insorti. Il re, affranto da tante peripezie, e bramoso di quiete, abdica e dividendo i suoi stati tra i figli dona a Garcia il regno di Leone, Oviedo e Castiglia, ad Ordogno la Galizia e la parte della Lusitania a lui soggetta. Morì ad Osmora, alcun tempo dopo, il 20 dicembre del 912.

A quei giorni all' incirca morì eziandio in Cordova Abdallah settuagenario, lasciando dopo di sè undici maschi e tredici femmine.

Non si sa con certezza che cosa sia avvenuto del costui figlio, Lupo. Alcuni credono che conseguisse, per opera dei re d'Oviedo il principato di Saragozza, e che sia stato quindi lo stipite dei re che governarono questo stato.

Ebbe pure in questo secolo origine il nuovo regno della Navarra. Questo esisteva già in addietro; ma discordano gli storici sull' epoca. Anzi havvi chi vuole che prima della conquista fattane dai Francesi, Pamplona non fosse mai stata sede reale. Carlo Magno la conquistò nel 778 sui Mori, ma questi la ripresero sui Francesi. e la perderono poscia per sempre nell' 806. I Francesi vi dominarono fino all' 831 in cui Asnario, figliuolo di Lupo Sancio duca di Guascogna, malcontento di Pepino l'Aquitano, passa i Pirenei, fa insorger la Novarra, e se ne appropria la sovranità.

Sancio Sancione, fratello d'Asnario, gli succede col titolo di conte, o serbasi indipendente. Nell' 853 cede lo Navarra a Garcia, suo figliuolo, contentandosi del ducato della Guascogna.

Garcia, figliuolo di Sancio Sancione, e di lui successore, sovrano di parte della Navarra, viene eletto capo del resto dai Navarresi, che scossero del del tutto il giogo della signoria Francese. Mena in moglie una figliuola di Muza con cui stringe alleanza. Quest' alleanza gli costò la vita che perdè nell' 857 in una guerra contro Ordogno, in cui accompagnò Muza.

Garcia Ximenes succede al padre suo: assume pel primo il titolo di re. Fortuno il Monaco, di lui figliuolo, sale sul trono dopo la morte del padre. Nel 905, sazio delle vanità del mondo, convoca i principali signori nel monastero di Leyra, rinunzia al loro cospetto allo scettro che consegna al fratello, e si rinchiude in un convento.

RE D'AFRICA, DI BAGDAD, DELL'EGITTO E DELLA SIRIA.

CALIFFI

MAMONE, MOTASSEM, VATEK-BILLAH, MOTHAVAKEL, MOSTANSER, MOSTAIN-BILLAH, MOTAZ, MOTHADI-BILLAH, MOTAMED-BILLAH, MOTHADHED-BILLAH.

Ragione della storia dei secoli anteriori. — Regno di Mamone. — Si elegge un successore. — Conseguente rivolta e sciagure di Mamona. — Nuova dinastia africana. — Ibrahim primo sovrano assoluto. — Ribellioni varie infruttuose. — Abul-Abbas-Abdallah oppresso dal germano Ziadet-Allah. — Abdicazione di Ziadet. — Conquista della Sicilia. — Causa impellente. — Origine dei Phalimiti. — Regno del Califfo Motassem. — Sue opere. — Preponderanza turca. — Abu-Acal-El-Aglab re d'Africa. — Pace interna. — Dissidii in Bagdad nel Regno di Vatek-Billah. — Fanatismo di questo Califfo. — Infausto fine di Acmeto, capo della parte avversa. — Altre sue doti buone. — Cause della sua morte. — Mothavakel persecutore dei Cristiani. — Distintivo prescritto a questi ed agli Ebrei. — Odio contro gli Alidi e contro le stesse ceneri di Alì e di Hussein. — I partigiani di Alì fanno insorgere Mostanser che diviene parricida. — I rimorsi lo uccidono. — I Turchi portano al trono Mostano. — Punisce un turca ed è vittima della vendetta turca. — Motaz imita Mostano e prova lo stesso destino. — Principi quasi sconosciuti. — Mothadi, amante del progresso, è sacrificato dall' egoismo. — Motamed-Billah associa al regno il proprio fratello Monaffec. — Monaffec è degno di un trono. — Stirpe dei Soffaridi. — Suo principio. — Sua grandezza. — Sua decadenza. — Schiatta dei Samanidi. — Suo stipite. — Come siasi fatta grande. — Onori conferti ai figli d' Asad. — Regno Samanida in Persia. — Razza dei Tholonidi. — Chi fosse Tholone. — Acmeto di lui figlio usurpa la sovranità dei paesi confidati alla sua cura. — Come vi giunga. — Guerre varie da lui sostenute. — Ribellioni domate. — Sorti varie dell' Impero dei Califfi. — Motaz deposto. — Elezione di Mothadi. — Sommossa di cui è vittima. — Gli succede Motamed. — Potenza dei Soffaridi, degli Zingi, e degli Aglabiti. — Potere dei Califfi sull' Egitto ridotto al zero da Acmete. — Alleanza di Acmeto coll' imperatore Greco. — Morte di Acmeto. — Belle doti di Acmato. — Perseguitò i Cristiani per colpa dei Cristiani. — Koumarouïah gli succede. — Varie sue imprese, e varia di lui sorte. — Eredita il suo trono Dgisch. — Regna breve tempo, è morto, e viene eletto Haroun. — Sventure dell' Egitto. — Decadenza dei Tholonidi. — Setta dei Carmati. — Loro dottrina ed imprese.

Nello scorso secolo noverando i Califfi abbiamo tenuto conto eziandio di quelli che posero la loro stanza nella Spagna, sebbene i tre ultimi propriamente più non si trovino nell' elenco dei Califfi, poichè cessato avevano di imperare tranne nella penisola. La ragione per cui ve li abbiamo aggiunti, si è per dimostrare appunto la comunione dell' origine delle schiatte, e dei principi, e della dominazione. Avendo per tal modo

conseguito il propostoci scopo, riediamo a quelli, che, propriamente parlando, perpetuarono il califfato.

Mamone, secondogenito di Heroun-el-Rascid, fu riconosciuto quale Califfo, poichè fu morto il suo germano, Abu-Muza-Mohammed-el-Amin. Nel 201 dichiara suo successore Alì, figliuolo di Muza, capo degli Alidi, a danno del fratello Motassem.

Gli Abassidi, dolenti di tal fatto, fanno insorgere i popoli. Nell' 818, mentre è lunge da Bagdad, lo depongono e gli sostituiscono Ibrahim, figliuolo del Califfo Matradi, il quale è costretto ad appiattarsi appena ricompare Mamone. Alì muore quasi contemporaneamente nel Khorasan.

Negli esordii e sul finire del regno di Mamone avvennero ulteriori smembramenti nella monarchia degli Arabi in Oriente.

L' Africa era sempre, dal dì della conquista, stata soggetta all' impero dei Califfi, sebbene retta da proprii governatori.

Ibrahim, figliuolo d'Aglab, fu ivi il fondatoro di un nuovo principato di dritto, sebbene di fatto esistesse già prima, perciocchè dopo l' estinzione degli Ommiadi in Oriente, e la loro conquista della Spagna, i governatori dell' Africa eranne quasi sovrani, e non obbedivano ai Califfi che alloraquando ci trovavano il loro conto. Ibrahim scosse del tutto il giogo e si rese signore assoluto. Cominciò a regnare nell' 800. Il suo regno fu travagliato da turbolenze: molti Emiri, seguendo il di lui esempio, si ribellarono. Amdì, figliuolo d' Abderame-Elkendy, comparve sotto le mura di Tunisi con molti Negri e Barbareschi; ma fu disfatto da Ibrahim. Edri, figliuolo di Edri, discendente da Abu-Thaleb, tentò pur egli di farsi indipendente, ma, scorto periglioso ogni conato, s' assoggettò. Ibrahim morì dopo 12 anni di regno. Gli succedette Abul-Ahbas-Abdallah figliuol suo. Questo principe, alloraquando gli morì il padre, trovavasi in Tripoli: il di lui germano Ziedet-Allah, valendosi di quell' assenza, si fece proclamare re nella città di Cairouan; ma nell' 813 rese la corona ad Abdallah, il quale fu da lì a quattro anni ucciso nel Cairouan.

Mentre Ibrahim ergevasi a sovrano indipendente nell' Africa, Taher, governatore del Korasan, faceva ivi altrettanto. Ei fu lo stipite dei Taheriani.

Intanto la Sicilia veniva in potere dei Musulmani dell' Africa, tranne Palermo, Siracusa, ed il paese circostante, per tradimento del greco governatore, e Mamone entrava armata mano sulle terre dei Romani. Questa guerra ebbe origine da che l'imperatore Teofilo ricusò di lasciar partire per Bagdad, nuova metropoli dell'impero Saraceno, l'arcivescovo di Tessalonica, il dotto Leone, giustamente apprezzato dal Califfo assai più che dal greco Cesare. Il Califfo si tenne offeso di tale rifiuto, ed indisse la guerra. Muore nell' 833 per una indigestione di datteri. Tutti gli storici lo dicono il più umano, il più saggio ed il più sapiente di tutti i principi Musulmani.

Viveva ancora, ai tempi di Mamone, Abu-Mohammed-Ziadet-Allah, altro figliuolo d'Ibrahim, nuovo signore dell' Africa. Fu soprannominato *Benschi Klah*. Fu questi il conquistatore della Sicilia, ed ecco in qual modo. Era quest' isola travagliata da interni dissidii. Ziadet-Allah se ne valse e vi mandò un'armata navale capitanata da Asad, figliuolo di Pharath. Nell' 817 l' imperatore di Costantinopoli aveva commesso il governo dell' isola a Costantino Patrizio, il quale aveva mandato Phima con alcuni legni per molestare i paesi dell' Africa siti sulle sponde del mare. L' imperatore intanto comandava a Costantino di deporre Phima; fattone questi inteso, s' impadronì di Siracusa, sbaragliò l' esercito di Costantino e si fece acclamar re: elesse governatore della Sicilia Patha, che si ribellò e lo espulse di Siracusa. Phima si portò nell' Africa ed implorò l' aiuto di Ziadet-Allah. Questo principe fece allestire una flotta che diede alle vele nell' 817. Era composta di cento vascelli circa, oltre quelli condottivi da Phima; Asad, figliuolo di Pharath, ne aveva il comando, ed eranvi settecento cavalieri e dieci

mila fanti. Giunti a Mazara, i Musulmani fugarono l'esercito di Platha, il quale cercò un asilo nella Calabria, dove fu ucciso. Cinsero d'assedio Siracusa. Erano gli Arabi già capitanati da Maometto, figliuolo di Abul-Dgiouari, succeduto ad Asad, resosi estinto nello stesso anno. Una flotta, giunta da Bisanzio, li costrinse a sciogliere l'assedio, ed a ricoverarsi in più siti dell'isola cho munirono di fossi e di mura. I Greci li sconfissero ripetutamente, e li ridussero a tale di doversi cibare delle carni dei loro cavalli: stavano per soccombere alla miseria, quando Asbag, figliuolo di Vakil, arrivò di Spagna in loro soccorso nell' 830. Divennero possenti, e Ziadet-Allah diede il governo dell'isola a Maometto, figliuolo di Abdallah, nipote di Aglab, che ebbe quindi il titolo di re di Sicilia. Questi morì nell' 850. Ecco in qual modo la Sicilia venne in potere degli Aglabiti. I Phatimiti la ritolsero loro di poi o la possederono finchè ne vennero espulsi dai Franchi. Ziadet morì nell'835, mentre regnava in Bagdad Motassem, terzogenito del Califfo Haroun, e fratello di Mamone.

Questi fondò la città di Samarah sul Tigri a dodici leghe da Bagdad. Nell' 839 irruppe sul romano impero, diede il sacco a più città, ridusse in cenere quella d'Amorio, e ciò per dritto di rappresaglia per le crudeltà inaudite dell'imperatore Teofilo sui paesi Musulmani. Motassem morì nell' 842 a Samarah, nuova capitale del regno. I Califfi in questo secolo cominciarono ad arruolare nei loro eserciti i Turchi. Motassem ne comprò molti nel Turchestan. Cotali schiavi insursero quindi contro i loro padroni, e loro imposero la legge.

Salirono quasi ad un tempo sul trono dell' Africa e di Bagdad Abu-Acal-el-Aglab, figliuolo d'Ibrahim, e Vatek-Billah, figliuolo di Motassem. L'Africano si rese accetto ai popoli per la cura con cui attese al loro ben essere. Ne ottenne in premio la pace interna. Invece, il re di Bagdad e Samarah si rese persecutore a cagione del suo fanatismo per la setta dei Motazali, che credeva il Corano increato. Faceva d'uopo professare il suo errore. Acmeto, capo del partito avverso, conobbe per prova quali siano i furori del fanatismo. Il Califfo non avendolo potuto indurre a seguire la sua credenza, gli fece troncare il capo con una scimitarra. Del rimanente, seguì le orme di Mamone e fu amato dai suoi sudditi. Gli Arabi dicono che fu buon poeta. La sua incostanza ed intemperanza lo trassero in breve al sepolcro per idropisia.

Gli succedette Mothavakel figliuolo del Califfo Motassem, eziandio nemico dei Cristiani e dei Giudei: volle che gli uni e gli altri portassero un distintivo per cui si scernessero dai Musulmani. Non meno ostile agli Alidi, fece distrurre i sepolcri di Alì e di Hussein. I partigiani di questa famiglia trassero vendetta di questa profanazione. Nell' 861 fecero insorgere il proprio di lui figlio Motassem, il quale armò contro il padre il braccio di un assassino. Mothavakel ebbe frequenti guerre coi Greci: varia ne fu la sorte.

Motassem, in premio del parricidio, succedette al padre nel trono: non perciò migliorò la sua sorte. Fu sempre travogliato dai rimorsi. La tristezza lo trasse in breve alla tomba.

Mostan-Billah, figliuolo di Maometto, e nipote di Motassem fu poscia proclamato Califfo. Questo principe andò debitore della corona ai Turchi, il cui potere facevasi sempre maggiore nei consigli dell'impero. Nell' 865 fece perire Bagher, il più astuto ed intrigante dei loro capi. I Turchi da ciò irritati lo deposero, trassero di carcere Motaz, figliuolo di Mothavakel, e lo proclamarono Califfo. Mostano, abbandonato dai suoi, abdicò. Ciò non ostante morì in breve di mannaia.

Motaz, riconosciuto quale Califfo, provò anch'egli gli effetti dell'incostanza della soldatesca, la quale massacrò Vasiff, uno dei proprii capi, consigliere della morte di Bagher. Nell'anno vegnente, Motaz, fatto conscio che Buga loro capo voleva assassinarlo, lo previene, facendogli mozzare la

testa. I Turchi allora insorgono, invadono il palazzo, tagliano a pezzi il Visir, maltrattano il Califfo, e lo costringono ad abdicare. Non ha perciò salva la vita.

Di Abu-Abbas-Mohammed, figliuolo di Aglab, morto in fresca età, di Acmeto, figlio dello stesso Abu-Abbas, e finalmente di Abu-Mohammed-Zialet-Allah, fratello di Acmeto, che regnò soltanto sei mesi, non ci rimane quasi altra memoria che il nome; perciocchè sappiamo solamente che il lodato Acmeto fece costrurre l' acquedotto e la moschea che ammiransi nell' ingresso di Tunisi.

Invece, dei Califfi di Bagdad ci vennero trasmesse meno imperfette nozioni.

Mothadi, figliuolo di Vatek, fu acclamato Califfo appena deposto Motaz. Amante dell'ordine imprese a riformare lo Stato. Ma ciò avendo indispettito le milizie turche, ei cadde vittima del suo zelo nell'870.

Morto Mothadi, i di lui assassini portarono al soglio Motamed-Billah figliuolo di Motavakel. Fin dall'inizio del suo regno si elesse a successore Mouaffec suo fratello, o gli affidò la cura dello Stato. Mouaffec, principe assai più del germano degno del trono, usò saggiamente del potere. Seppe reprimere l'insolenza dei Turchi, ed intanto amicarseli. Furono eglino che lo resero vincitore degli Zenghiani, popolo delle rive del Zanguebar, i quali eransi innoltrati nell' Irak Arabico.

Nell'873 Maometto quinto, ultimo principe dei Taheriani, fu sconfitto e fatto prigione da Yacoub, figliuolo di Soffar. Il vincitore fondò quindi nel Korasan una dinastia detta dei Soffaridi. Questa trae la sua origine da Laïth, detto Soffar, ossia il *Calderaio*. Laïth fu padre di Yacoub, il quale conseguì le maggiori cariche nella corte di Darham, re del Sedgestan. Morto questo principe, la soldatesca favoreggiò Yacoub, il quale usurpò il sovrano potere. Invase quindi il Nisabour, e se ne impadronì. Disfatti i Taheriani, conquistò il Thabaristan. I suoi figli divennero di lui più possenti. Alle provincie del Korasan, del Thabaristan, e del Sedgestan aggiunsero quella di Fars e di Gebal, e fondarono una celebre dinastia che non si protrasse però oltre al pronipote di Laïth, per nome Thaher, figliuolo di Maometto, figliuolo d'Amron, secondogenito di Laïth. Questo principe venne privo del regno da Ismaele, re dei Samanidi.

I principi Samanidi vogliónsi discendenti dagli antichi re di Persia, della stirpe dei Sassanidi, per mezzo di certo Bahram-Haschisch, che Ormodoz aveva creato Marzaban o governatore dell'Adherbigian. Saman, da cui presero il nome di Samanidi, non era dapprima che un conducente di cammelli, fattosi di poi capo di alcuni masnadieri. Gli succedette un figliuolo per nome Asad, che fu padre di Nuh, Acmeto, Yahia, ed Elia. Dimoravano nel Korasan, alloraquando fu conquistato dal Califfo Mamone. Questo Califfo prese ad amare Asad, e ne raccomandò poscia i figli a Gasschan, figliuolo d'Ebad cui conferto aveva il governo del Korasan. Gasschan diede nell'819 il governo di Ferghana ad Acmeto, quello di Schasch e d'Osrou-Schasch a Yahia, l'altro d'Herat ad Elia, e finalmente la Samarcanda a Nuh. Nuh ed Elia morirono; Abu-Ishac-Mohammed, figliuolo d'Elia, gli succedette nel governo, col consenso di Thaher, figliuolo di Hussein, allora governatore del Korasan. Acmeto, figliuolo d'Asad, ebbe sette figli, Nasr, Abu-Yussuf-Yacoub, Abu-Zacharia-Yahia, Asad, Ismaele, Ishac, ed Amid. Nell'874 il Califfo Motamed-Allah diede il governo di Bokhara a Nasr, e quello di Samarcanda ad Acmeto. Ebbe allora principio il regno dei Samanidi i quali divennero indipendenti e possederono la Persia e la Transossiana. Nasr fu il primo re.

Nell'879 Acmeto, figliuolo di Tholone, fondava nell'Egitto, di cui era governatore, la dinastia dei Tholonidi.

Gli Arabi, conquistatori di gran parte del Turkestan, ne trassero un considerevole numero di schiavi, a cui conferirono quindi le principali cariche. Alcuni di questi schiavi si fecero signori dei paesi dei quali era stato loro commesso il governo. Fu uno di que-

sti Acmeto, figliuolo di Tholona, stato governatore dell'Egitto nel Califfato di Motaz, e già schiavo del Califfo Mamone.

Quest'Acmeto, nato a Bagdad nell'835, dotato dalla natura di svegliato ingegno, seppe cattivarsi l'affetto e la fiducia dei Turchi, concepì vasti progetti, ed ebbe favorevole la nazione nel compimento dei medesimi. Il Califfo Motavalek gli conferì tutte le cariche già state conferte al padre. Ebbe poscia anche il governo di Damasco. La scrupolosa osservanza dei comandi del Corano, il suo amore per le scienze, e la rigorosa sua giustizia lo resero celebre fra i musulmani.

L'Egitto, stato altra volta conquistato sui Romani da un capitano arabo, nel Califfato d'Omar era una delle più belle provincie dell'impero dei Califfi. Acmeto ne ebbe il governo in premio dei servigi resi a Motaz. Dicevasi Acmeto reo della morte di Mostano, all'usurpazione del cui regno Motaz agognava. Il potere di Acmeto non era ristretto all'Egitto, il Califfo vi aveva aggiunto la Siria fino all'Eufrate. Eravi quivi ancora un altro ufficiale incaricato della percezione dei tributi. Questi era grandemente possente nel paese, perchè straricco. Fece splendidi doni ad Acmeto, ma ciò non valse ad attutire la gelosia che li rodeva reciprocamente. Entrambi pensarono a nuocersi. Forse Acmeto sarebbe stato lo sventurato, se la morte di Motaz non avesse posto un termine alle brighe, ed Acmeto non fosse stato confermato nel governo dell'Egitto. Ebbe tosto a lottare con un Emiro detto anche Acmeto, della stirpe dei Thabathebiti. Quest'Emiro erasi rubellato in Alessandria dove contava molti partigiani che eransi sparsi per tutto il paese fino a Barca. Il ribella si rifugiò poi nella Tebaide, ivi fu disfatto, e la sua testa recata ad Acmeto. Appena spenta questa riballione, insurse Bene-Sofi. Quest'Emiro discendente da Alì devastò parte dell'Egitto, e ruppe l'esercito di Acmeto; ma breve fu il trionfo, chè toccò poscia una tremenda rotta ad Akmino.

Sfasciavasi già l'impero degli Arabi. Motaz era stato balzato dal trono dai Turchi i quali vi avevano portato Mothadi. Resosi questi inviso a cotali suoi partigiani, eglino capitanati da Tagrab lo assediarono nello stesso imperiale palazzo. Il Califfo s'accinge a combattere, portando il Corano appeso al collo; ma fu fatto prigione e morto barbaramente. I Turchi danno il Califfato a Motamed. Nel regno di costui, Acmeto consolida sempre più il suo potere. Frattanto i popoli Zingi resi eransi tremendi a Basra, Vaseth, e nei paesi circonvicini. Yacoub il Soffaride erasi impadronito di Balkh, di Nisabour, e dell'Alionar. Nasr, della dinastia dei Samanidi, ed Hanan, della stirpe d'Alì, sottratto avevano all'obbedienza dei Califfi altre provincie.

Questa era la condizione dell'impero dei Califfi. Ciò contribuì assaissimo al consolidamento della signoria di Acmeto sull'Egitto, e su parte dalla Barberia. La città di Barca, sita framezzo all'Egitto ed a Tripoli, erasi rubellata. Era a capo della sommossa un Emiro detto Maometto. Fu in breve spenta la ribellione, ed i Tholonidi regnarono su tutto il paese di Barca, mentre gli Aglabibiti imperavano sul restante della Barberia.

Ormai altro non rimaneva al Califfo in Egitto, fuorchè il diritto di coniar moneta colla sua effigie, e di far pregare pubblicamente per lui. Motamed ebbe a convincerseoe, alloraquando volle che Acmeto gli desse i tributi. Costui ricusò, e benchè il califfo vi avesse mandato un uffiziala coll'incarico di esigerli, Acmeto affidò quest'uffizio ad un altro a lui del tutto devoto. Il Califfo fece per questo modo a tutti palese che non aveva più possanza su quel paese. Il potere d'Acmeto vanna mano mano estendendosi su più vasto paesa. Poichè gli obbedirono quasi tutti i paesi della Siria, s'avviò per Antiochia dove comandava un Emiro detto Sima, e gli intimò la resa. Sima essendosi rifiutato si venne alle mani, e Sima fu costretto a cedere: allora Antiochia venne in suo potere.

Acmeto, divenuto per cotal modo vicino al greco Impero, il Cesare Bisantino pensò a farselo amico: perciò gli rimandò Abdallah, figliuolo di Rescid, uno dei governatori

fatti prigioni dai Greci, congiuntamente a molti musulmani, cui ridonò la libertà.

Mentre Acmeto guerreggiava contro Sima, il di lui figlio Abbas meditava una rivolta: ammassò tesori ed armi, e si ritrasse a Barca; ma Acmeto gli andò incontro con un esercito, lo ruppe, lo fece prigione, o lo rinchiuse in un carcere, mentre punì nel capo i principali duci della ribellione.

Alcun tempo dopo, gli abitanti d'Emessa insursero, ed uccisero il loro governatore Issa, che Acmeto vi aveva preposto; ma fu tosto spenta questa insurrezione. Acmeto commise al suo luogotenente Sima di fare un'escursione dal lato di Tarso, ma fu sconfitto. Ne prese vendetta l'anno vegnente. Rivolse quindi le sue armi contro Acmeto, figliuolo di Modabba suo esattore dei tributi in Damasco e nella Palestina, lo menò prigione, s'impadronì di tutti i suoi beni, e gli rese la libertà al prezzo di seicento mila pezzi d'oro. Il suo luogotenente Khalaf, oriundo di Ferghana, fece qualche scorreria nell'Impero greco. Tutto ciò che fece sì che Lulù governatore di Emessa, Kennaserin, Aleppo, ed altre città, non si rivoltasse. Quest'uffiziale parteggiò per Mouaffec-Billah, fratello del Califfo Motamed. Si portò da Mouaffec, il quale, sebbene reggesse lo Stato in nome del fratello, regnava però davvero: tant'è, coniavansi le monete colla sua effigie: Motamed paventava egli stesso il germano. Perlocchè divisato aveva Motamed di rifugiarsi presso Acmeto nell'Egitto: ma Mouaffec fattone avvisato lo fece arrestare, e lo costrinse a tornarsene a Sarmanrai. Intanto depose Tholone dal governo dell'Egitto che conferì ad Ishac con due spade; ma questa investitura era una vana formalità. Mouaffec non essendo Califfo non aveva alcun diritto, ed Acmeto non era un uomo agevole a soverchiare. Acmeto trovavasi a Damasco, allorchè gli giunse questa novella; mandò tosto si raccogliessero in consiglio gli uomini di legge e gli Emiri. Portatisi questi a Damasco fu loro fatta nota ogni cosa. Unanimi sentenziarono che Mouaffec esser doveva deposto. Abkar, Cadì dell'Egitto, chiese gli si mostrasse il decreto del Califfo, siccome fatto erasi alloraquando Motamed associato aveva Mouaffec all'Impero. Per questa proposta fu imprigionato, e vide i suoi beni confiscati. Mouaffec volendo vendicarsi di Acmeto fece pregare contro questo in tutti i paesi a lui obbedienti. Alcuni uffiziali di Acmeto dimoranti a Damasco ottemperarono al ricevuto comando. Il loro capo chiamavasi Bazman. Acmeto fece altrettanto nell'Egitto e nella Siria. Uscì in campo, ma ebbe la peggio in uno scontro coll'esercito di Mouaffec. Frattanto i Greci irruppero nella Siria e cinsero d'assedio la città di Calamia. Bazman avviossi loro contro, li fugò, e fece loro molti prigionieri, fra cui alcuni vescovi: nel bottino trovaronsi sette croci, le une di oro, le altre d'argento ed una sormontata da una corona di diamanti. Non era tuttavia in pace l'Egitto; un Acmeto discendente d'Alì erasi nella Tebaide rivoltato, ma fu parimenti disfatto dagli Egizii, e morto per comando d'Acmeto.

Questo principe non sopravvisse assai tempo a questa vittoria. Tornavasene da Tarso, sostò in Antiochia, e mangiò molto latte rappreso che gli cagionò un'indigestione, per cui morì. Volle che i Cristiani, i Giudei, i Maomettani pregassero per lui. Fu sepolto sul monte Mocattham presso il Cairo. Aveva raccolto immensi tesori in denaro, schiavi, cavalli, muli, cammelli, ed altri animali.

Acmeto amava le scienze ed i scienziati, ed era liberale verso i poveri. A questo fine mandava ingenti somme a Bagdad, alla Mecca, ed in altre città, ma era crudele e sitibondo di sangue. Fece morire in carcere più di dieci mila persone. Fece edificare una celebre moschea, detta «la Moschea del figliuolo di Tholone» tra il vecchio ed il nuovo Cairo, un palazzo, piazze, e mercati per le varie nazioni. Perseguitò i cristiani ad istigazione di Cristiani. Un vescovo di Saca, che per le sue empietà era incorso nelle ecclesiastiche censure, si portò a Phosthat, frazione dell'odierno Cairo, e disse ad Acmeto che Michele Patriarca d'Alessandria possedeva somme bastanti per la guerra della Si-

ria cui accingevasi detto Acmeto; questi chiamò a sè il Patriarca, e gli impose di consegnargli tutto il denaro, e gli oggetti di valore che possedeva. Invano il Patriarca protestò che nulla ei possedeva: fu imprigionato e non ne uscì che dietro promessa di pagare una somma di ventimila pezze d'oro. Per raccogliere tant'oro dovette vendere agli Ebrei molti beni della Chiesa ed imporre un'annua tassa su ciascun cristiano.

Morto Acmeto, i soldati gli surrogarono Khoumarouïah, detto Abouldgisch. Appena ebbe assunto il potere fece perire il proprio fratello Abbas. Confermò nel comando degli eserciti della Siria Abou-Abdallah-Acmeto, e degli altri Saadelaïsar, e prescrisse che alcuni legni incrociassero nelle acque della Siria. Abou-Abdallah, che lo avova spinto al fratricidio, paventò che Khoumarouïah venisse a pentirsene, ed a fargliene pagare il fio. Perciocchè dimorava nella Palestina, e quindi lunge dalla corte, reputò essere per lui prudente partito di implorare la protezione di Mouaffec. Scrisse impertanto a questo principe, gli parlò con disprezzo di Koumarouïah, e lo spinse alla guerra. Fece pure insorgere gli abitanti di Aleppo, Damasco ed Emessa. Mouaffec ravvisò opportuna la circostanza per riconquistare la Siria e uscì pertanto di Bagdad con Ishac, figliuolo di Kendadgio, e di Maometto, figliuolo di Aboussadgio, venne a Racca, e s'impadronì di Kennasserin e dei dintorni, sconfisse i generali di Khoumarouïah, ed entrò in Damasco. Khoumarouïah, fatto inteso di tanta sciagura, si mosse a capo di un numeroso esercito, si portò nella Siria, e s'impegnò la zuffa presso il fiume Tauoahin nella Palestina. Disfatto nuovamente, ritirossi in disordine nell'Egitto. Uno dei suoi generali, Saadelaïsar, che ignorava quel che era avvenuto, avendo avuto il destro di assalire Acmeto, il figliuolo di Mouaffec lo vinse, e procedè verso Damasco; ma gli abitanti non vollero aprirgli le porte.

Questa vittoria ispirò a Saadelaïsar disprezzo pel suo signore, e si rubellò: a questa guerra s'aggiunsero altri infortunii; un terremoto rovesciò molti fabbricati e seppellì molti abitanti sotto le loro rovine. Koumarouïah, informato di questi divisamenti del suo generale, si portò immantinente nella Palestina, ma nulla fece. Raccolse nuovi armati, rivide la Siria, ebbe propizia la sorte della guerra, uccise Saadelaïsar e rientrò in Damasco. Vi rimase alcun tempo, quindi si mosse contro Ishac, figlio di Kendadgio; la vittoria sembrava sorridesse a questi, ma l'intrepidezza di una piccolo mano di prodi avendogli dato agio di riordinare i fuggiaschi, si volse a pro dell'Egizio, il quale inseguì il nemico fino a Sarmanrai. Questo trionfo fece rispettare ovunque Koumarouïah: offrì pace a Mouaffeo e l'ottenne congiuntamente al comando dell'Egitto, della Siria, e dei confini per trent'anni. Queste lettere erano sottoscritte dallo stesso Califfo Motamed, da Mouaffec, e dal costui figlio; le ricevette nella Siria, quindi se ne tornò nell'Egitto dove fece pregare pubblicamente per il Califfo e per Mouaffec.

Poichè ebbero questi principi conchiusa la pace tra loro, Koumarouïah s'accinse a ricondurre l'ordine fra i mamalucchi. Saadelaïsar, suo Emiro in Damasco, avevalo dipinto siccome uno scapestrato, dedito soltanto ai piaceri; e ciò, mentre fece rubellare la città o maledire al Califfo, fu pure causa di molti altri mali. Koumarouïah s'avviò contro Maometto, figliuolo di Aboussadgio, invasore a mano armata di parte de' suoi stati. S'azzuffarono i due eserciti presso Damasco, e Maometto toccò una sconfitta. Si ricoverò in Racca. Koumarouïah lo inseguì, gli tolse tutti i tesori che aveva nell'Emessa, passò l'Eufrate, e giunse a Moussoul. Fece inseguire il nemico fino a Tekrit. Benkendadgio, generale di Koumarouïah, raccolse una copiosa armata navale per varcare il Tigri. Aboussadgio tornossene a Racca, ed implorò aiuto da Mouaffec: ebbe quiudi luogo uno scontro, e la fuga di Aboussadgio a Bagdad. Koumarouïah riedè poscia nell'Egitto e percorse le provincie d'Alessandria e della Siria. Fece la pace con Bazmnn, uno de' suoi vecchi uffiziali impadronitosi di Tarso, e fu

di nuovo riconosciuto qual sovrano signore. Fece di poi alcune scorrerie nel greco impero.

Alloraquando Koumaroulah fu fatto conscio della morte del Califfo Motamed, avvenuta nell'892, e dell' assunzione al trono di Aboul-Abbas, figliuolo di Mouaffec, si affrettò a trattar pace con questo Califfo. Gli inviò un ambasciatore per nome Hussein, per offrire in matrimonio ad Alì, figliuolo di Motamed, la sua figlia Cotrelnada. Ma il Califfo rispose che la sposerebbe egli medesimo, locchè ebbe luogo. Gli fu col trattato di pace conferto di bel nuovo il governo dell' intiero paese dall' Eufrate a Barca nell' Africa, per trent'anni; e si obbligò di pagare ogni anno al Califfo duecento mila pezze d' oro, ed un' altra somma ragguardevole pel tempo trascorso. Il Califfo gli fece dono di dodici vesti d' onore, d' una spada, della cintura e di una corona. Ma il Califfo contrasse quel matrimonio coll' intendimento di tramare la rovina di Koumaroulah. Questi inferì nuove molestie ai Greci. Il di lui generale Tougdgio, figliuolo di Dgiouph, governatore di Damasco, si portò a Tarso; di là si sparse nei dintorni e fece molti prigionieri. Koumaroulah non fruì per assai tempo della pace conchiusa col Califfo: aveva abbandonato l' Egitto e dimorava in Damasco, dove fatto aveva edificare un sontuoso palazzo vicino al monastero di Marano, sulle aponde del Toura: alcune sue concubine avevano avuto qualche intrigo cogli schiavi. Koumaroulah lo seppe; ed elleno, per sottrarsi alla meritata pena lo sorpresero nel sonno, e lo massacrarono coadiuvate da alcuni schiavi. Gli assassini furono presi e decapitati: le loro teste vennero portate in Egitto ed i loro corpi esposti in Damasco. Il cadavere di Koumaroulah fu traslato in Egitto, e sotterrato sul monte Mocattham. La di lui morte sparse la costernazione in tutto lo stato.

Questo principe appena salito al trono aveva fatto costrurre in Mesr splendidi edifizii, che fanno fede della perizia dei Musulmani nell'architettura.

Lui morto, gli Emiri chiamarono al trono Dgisch suo figlio, ancor fanciullo: molti si opponevano, e gli preferivano lo zio: vi fu quindi qualche subbuglio in cui lo zio perdè la vita. Il partito fu oppresso, ma non perciò regnò la pace. Nell'anno successivo, Tougdgio, figliuolo di Dgiouph, governatore di Damasco, depose Dgisch. Questo povero fanciullo fu colla madre morto, la capitale dell'Egitto venne incendiata, e fu chiamato al trono Haroun, altro figlio di Koumaroulah. Non aveva che dieci anni, e si obbligò di pagare al Califfo ogni anno un milione e cinquecento mila pezze d'oro.

Nel regno d'Haroun, l'Egitto fu afflitto da molte sventure. Un vento impetuoso rovesciò le case e coprì il suolo di una sabbia rossa finissima. Un terremoto compiè dappoi l'opera distruttrice.

Il potere dei Thoulounidi nell'Egitto affievolivasi ognora più. Tarso si rubellò, e chiese un governatore al Califfo Motamed che tolse ad Haroun Emed e Kennaserin; ma, nell'anno posteriore, Haroun domandò la restituzione di queste terre non solo, ma ben anche di Ausassem, offrendo in compenso un nuovo tributo di quattrocento cinquanta mila pezze d'oro. Il Califfo vi acconsentì, e gli rinnovò l'investitura dell'Egitto.

Haroun fece qualche tentativo nella Siria, ma la rivolta dei Carmati in questa contrada diede assai che fare ai suoi armati, e specialmente al governatore di Damasco, Turco, ed oriundo di Fergana. I Carmati, contro cui fu costretto volgere le armi, erano una specie d'eretici, il cui fondatore appellavasi Carmath, ed era, giusta alcuni, oriundo d'un paesuccio nei dintorni di Koufa, detto Hamadan-Carmath. L'eresiarca aveva assunto il nome del suo luogo natale. Altri storici opinano diversamente. I suoi seguaci sono reputati empii ed atei. Infettarono in breve tutta la Siria e le provincie vicine: furono perseguitati ad oltranza, e si versò molto sangue. I Carmati predicavano la nuova dottrina, del tutto contraria a quella di Maometto, coll'armi alla mano. Carmath, avuto in conto di Profeta, si rese inviso agli abi-

tanti del luogo dove dimorava, e fu incarcerato. I suoi settarii dissero che era risorto, che aveva trovato uno scampo, e che viveva nella Siria. Scelse dodici fra i suoi discepoli, e loro commise di predicare la sua fede. Aveva incominciato da una vita austera, mezzo infallibile per gli impostori.

A vece di cinque preghiere prescritte ai Musulmani, ne comandò cinquanta. Vietò le frequenti abluzioni, revocò il divieto dell'uso del vino, ridusse a due i giorni di digiuno, il newrouz ed il mihirjan, vale a dire il primo giorno dei due equinozii. Volle che lo reputassero quale apostolo di Dio, pari all'arcangelo Gabriele ed a Gesù Cristo. A vece che i Musulmani s'astengono dal lavoro il Venerdì, giorno loro festivo, istituì il Lunedì. Addolcendo così parte delle cerimonie imposte ai Maomettani, altre rese più gravi. A vece della prestazione della decima volle la quinta. Questa davasi all'Imano che era ad un tempo Pontefice e Sovrano, e veniva chiamato Maassum, ossia il prediletto da Dio. Allegorizzavano tutti i precetti di Maometto; la fornicazione vietata dal Corano era per loro il precetto di un'obbedienza cieca al loro capo. Il digiuno consisteva nel serbare il silenzio cogli stranieri sui religiosi misteri.

I Carmati si divisero quindi in più sette: le principali sono i Batheniani, e gli Assassini, od Ismaeliani, ed i Kouremiani, e finalmente i Babekiani, i quali hanno una notte nell'anno, in cui vogliono sian comuni le donne, ed agiscono conformemente. Forse i Drusi vanno pure noverati fra quei settarii.

Nel regno del Califfo Motamed, i Carmati comparvero nella Caldea col loro capo Kersah. In quello di Motamed divennero più possenti. Il loro capo, detto Abou-Saïd-Habab, raccolse molti partigiani, s'impadronì d'Adgiar, città dell'Arabia. Ma i Carmati fecero i maggiori loro sforzi nella Siria a' tempi di Thougdgio governatore preposto a Damasco da Haroun. Il loro capo, detto Ismaele giusta alcuni, e Yabia secondo altri, trovavasi nei dintorni di Resapha. Il Califfo Motafi Billah si oppose alle imprese del Carmata, ma il di lui esercito fu disfatto, e vi lasciò la vita il capitano. Thougdgio non fu meno avventurato: scrisse quindi ad Haroun che raccogliesse un nuovo esercito: nuovi combattimenti impertanto. Sebbene moltissimi siano stati i morti d'ambe le parti e nessuna delle due abbia potuto cantar l'inno del trionfo, tuttavia sembra che Haroun fosse più a mal partito. Nullameno e Carmati ed Egizii tornaronsene a vicenda alle prime stanze. Il capo dei Carmati, Ismaele, aveva un fratello, dagli uni detto Nadgem, e da altri Hussein. Questi raccolse le reliquie dell'esercito, fece venire nuovi armati, ed assediò e prese Emessa. Procedè quindi verso Damasco, da cui estorse una ragguardevole somma. Devastò i dintorni di Hama, Maara, e Baalbek. Gli abitanti di Salamia vollero resistere e lo respinsero, ma in fine capitolarono, aprirono le porte, e furono tutti passati a fil di spada senza distinzione di sesso e di età.

Questi eventi però, forieri di altri non meno degni di storica memorie, appartenendo al secolo x, in cui regnò Motafi Billah successore di Motamed, figliuolo di Mouaffec, ne sospendiamo la narrazione.

RE D' INGHILTERRA.

EGBERTO, ATELWOLFO, ETELBALDO, ETELBERTO, ETELREDO, ALFREDO.

La storia ne fa fede accadere spesse volte che tutto il genere umano, in ogni terrestre contrada, rivolge lo sguardo da un lato, d'onde sembra abbia a sorgere l'universo destino. Avvenne che tutti gli occhi fossero volti al Vaticano; Gregorio VII, Leone X avevano ivi la loro sede: in altri tempi il mondo affissossi nel Louvre; Filippo Augusto, Luigi IX, Francesco I, Enrico IV eran ivi: o nelle Tuilerie; regnavano Luigi XIV, e Napoleone I. Tutte le nazioni intente avevano lo sguardo all'Escuriale; Carlo V meditava quivi e maturava gli ambiziosi suoi disegni: a Windsor; sedeva sul trono Elisabetta: al Kremlino; Pietro I destava dal letargo la Moscovia: a Postdam; Federico II conferiva con Voltaire. Oramai ogni uomo pensante guarda all'Eliseo: spera e teme ad un tempo, ma tiene per fermo che di colà verrà la nuova spinta al progresso od al regresso; alla ricostituzione delle nazionalità, al totale rinnovamento civile della vecchia Europa, oppure alla conchiusione di una nuova Santa Alleanza nemica dei popoli, e perciò della virtù e del sapere. Non solo gli atti dell'uomo, che siede colà, le peripezie della sua vita, ma lo stesso suo fisico aspetto attraggono verso di lui gli umani sguardi. Nato sui gradini del trono, fu balzato al paro di un conte di Chambord, di un conte di Parigi, di un re di Roma, dall'alto seggio e condannato ai dolori dell'esilio. Gli errori della repubblica che già aperta avevano allo zio la strada alla ricostruzione di una monarchia, non sono meno propizii al nipote, al quale meglio si addicono le parole di Manzoni:

> ... ottenne un premio
> Ch'era follia sperar.

Nel 1831 congiura contro il papato, dappoi ne assume la difesa, e non s'oppone a che il governo chiericale trascorra oltre ogni confine, oltre il dispotismo di Gregorio XVI. Tenta per ben due volte di rovesciare il trono degli Orleanisti, e ciò fa per ambizione di

regno. Libero per generosità di Luigi Filippo, cerca un rifugio in terra repubblicana: di colà medita una nuova aggressione che lo mena al carcere: ne fugge, e ricalca il suolo in cui ebbe vita, poichè i suoi concittadini hanno espulso l'ultimo re Borbone. Repubblicano in principio, poscia principe, finalmente imperatore, che cosa farà? Ecco perchè tutti guardano all'Eliseo ed alle Tuilerie. Imiterà lo zio in tutto, o no? Porgerà amica la mano ai popoli oppressi, o si stringerà coi despoti e con Roma per ribadirne le catene?

Egli è, dice un illustre proscritto, Vittor Hugo, un uomo di un altr'evo, non del nostro. Sembra assurdo e matto, perchè non havvi chi gli rassomigli. Fatelo vivere nel secolo XVI, e forse non parrà più tale. V'ha in lui qualche cosa che sa ancora di più lontani secoli. È fornito di due doti stupende e terribili, costanza nei propositi e nel silenzio, finchè giunto sia l'istante di agire.

Notiamo un fatto e non pronunciamo un giudizio: questo appartiene alla storia, a quella storia che verrà dopo di noi, dopo i fatti che si compiranno, e che sarebbe ormai follia volere indovinare, dacchè la triste esperienza ci ha convinti che la logica non è più una buona guida per prevedere i politici avvenimenti. La storia postera, e non la contemporanea, merita fede, perchè quella è meno appassionata, e più raramente compra. Se, giusta il dire di Machiavello, è vero, siccome noi crediamo verissimo, che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, fa d'uopo sia parimenti vero che si possa biasimare dopo la morte ogni uomo senza timore, sendo mancata la ragione dell'odio, della vendetta, della passione, almeno nelle anime non vili. La storia postera ha i suoi eroi e le sue tigri. Tacito solo ne dà lo spaventoso ritratto di molte fra queste. Plutarco loda molti di quelli. Se pur troppo rarissimi sono tra i potentati coloro che non meritino colla lode anche il biasimo; non tutti però sono Nembrotti, Falaridi, Assueri, Commodi, Borgia, o Filippi di Spagna. È sì vera questa nostra sentenza, che que'medesimi, i quali vogliono scrivere la storia dei viventi, e vorrebbero si credesse alle loro parole ciecamente e si accettasse senza appello il loro giudizio, sono loro malgrado costretti a dire che molti uomini grandi errarono nel giudizio proferto dei loro tempi. Erasmo chiamò il secolo XVI *l'escremento dei tempi*, Bossuet il XVII. *secolo piccolo e perverso*, Rousseau il XVIII, *la grande putrefazione in cui viviamo*. La posterità diede loro torto: disse ad Erasmo, il secolo XVI è grande; a Bossuet, il XVII è grande; a Rousseau, il XVIII è grande. Fosse pure l'uomo, che regge i destini della Francia, abbiettissimo, siccome ne lo dipinge nella sua magnanima ira l'esule francese (del che non abbiamo tai prove che bastino a farci disperare dell'avvenire per opera sua); i timori che ora invadono molte menti, non sarebbero perciò più ragionevoli. Lo stesso Vittor Hugo ne dice il perchè in questo stringentissimo modo: « Voi parlate di basso Impero? Ma « proprio da senno? Il basso Impero aveva « forse alle sue spalle Giovanni Huss, Lu- « tero, Cervantes, Shakspeare, Pascal, « Moliére, Voltaire, Montesquieu, Rous- « seau e Mirabeau? Il basso Impero aveva « forse dietro di sè la presa della Basti- « glia, la Federazione, Danton, Robespierre, « la Convenzione? Esisteva già l'America, « od almeno era già stata scoperta? Aveva « il basso Impero il voto universale? Regna- « vano già nelle menti e nei cuori queste « due idee, patria ed umanità? patria, idea « che nobilita il cuore; umanità, idea che « allarga l'orizzonte! Il basso Impero aveva « forse la bussola, la pila, la stampa, il gior- « nalismo, le ferrovie, il vapore, il telegrafo « elettro-magnetico, altrettante ali che an- « nientano le distanze, e trasportano l'uomo « da uo polo all'altro? »

Se non tutto l'orbo, per lo meno molti popoli fin qui disgregati avevano in questo secolo volti i loro occhi sopra un solo punto, sopra il re di Wessex, Egberto, il quale riunì in un solo corpo i regni dell'Anglo-Sassone Ettarchia, e fece deporre agli abi-

tanti delle provincie diverse ogni voglia di rubellarsi e di ristabilire l'antica indipendonza, impresa non molto malagevole a cagione di ciò che stiamo per dire. N'era la lingua uguale ad un dipresso per tutto, uguali i costnmi, lo leggi, le istituzioni religiose e civili; e siccome la stirpe degli antichi re era apenta negli stati soggiogati, il popolo inchinava ad obbedire ad nn principe che ne sembrava degno per lo aplendore delle sue vittorie, per una amministrazione vigorosa. L'unità del governo offfriva anche loro un prospetto di pace nell'avvenire, e diveniva probabile che essi d'allora in poi si rendessero formidabili ai vicini, anzichè esposti alle incursioni ed ai guasti dei medesimi.

Ma una tale lusinghiera prospettiva avanì all'apparire dei Danesi, che per diversi anni tennero gli Anglo-Sassoni in una inqnietudine incessanfe, e che, dopo avere barbaramente recato la devastazione fra loro, li assoggettarono ad nna pesante servitù.

L'imperatore Carlo Magno, quantunque generoso per natura ed umano, per quanto esserlo poteva un barbaro, era stato indotto dal bigottismo a dimostrarsi severo coi Sassoni pagani della Germania, da lui soggiogati; ed oltre all'averne sovente devaatato colle armi, ed incendiato il paese, vi aveva a sangue freddo decimato gli abitanti, perchè ribelli, ed obbligatigli cogli editti più rigorosi ad accedere apparentemente al Cristianesimo. Questa religione, che coll'insinuazione e colla destrezza s'era aperta ogevole la atrada fra i Britanni-Sassoni, sembrò ributtante ai fratelli di costoro, i Germani, allorquando Carlo Magno li costrinse colla forza ad accettarla, e i più generosi e belligeri fra i Pagani rifuggirono al settentrione nell'Jutland, onde sottrarsi alla furia della persecuzione. Colà una rassomiglianza ne'costumi li rese bene accetti, e ben presto riuscirono ad indurre i nativi a concorrere seco loro in imprese, che promettevano degli altri conquistatori vendetta, e sussistenza agli abitanti soprabbondanti del settentrione. Invasero le province di Francia, indifese, attese le dissensioni della posterità degenere di Carlo Magno; e colà fattisi celebri col nome di Normanni, nome correlativo al paese d'onde venivano, si resero il terrore delle provincie. Visitarono anche l'Inghilterra nelle loro frequenti scorrerie, e riuscendo colle incursioni improvvise a penetrare bene addentro fra un popolo non difeso da forza navale, che aveva allentato il legame di ogni istituzione militare e viveva immerso in una superstizione odiosa ai Danesi ed agli antichi Sassoni, senza far distinzione alcuna, posero ngualmente a soqquadro i regni d'Inghilterra e di Francia.

Comparvero per la prima volta nell'isola l'anno 787, mentre regnava nella provincia di Wessex Briterico. Colà ne sbarcò un piccolo corpo coll'intendimento di esaminare lo stato del paese, ed allorqnando il Magistrato del luogo, interpellatili sul fatto, volle obbligarli a preaentarsi al re per dar conto delle loro intenzioni, essi l'uccisero, e, ricoverati ai proprii vascelli, ripatriarono. Poi recarono lo spavento nel Northumberland, ove una mano di questi pirati saccheggiò un monastero; ma dispersine i vascelli da una procella, ed uccisone il capo in uno scontro, i superatiti furono posti in rotta e trucidati dagli abitanti. Cinque anni dopo la fondazione della monarchia d'Egberto in Inghilterra i Danesi sbarcarono nell'isola Shepey, e la posero a sacco. Una pari fortuna non ebbero di poi, avvegnachè, scesi da trentacinqne legni, si scontrarono con Egberto, e combatterono una sanguinosa battaglia. Sebbene i Danesi perdessero molta gente, non si smarrirono, e si ritirarono sui vascelli. Edotti dall'esperienza, che avevano da fare con nn guerriero prode ed esperto, si collegarono coi Britanni di Cornwall, e, sbarcati due anni dopo nel paese, fecero coi nuovi alleati un'incursione nella contea di Dewon; ma, raggiuntili Egberto ad Hengerdown, li sgominò del tutto. Mentre rimaneva l'Inghilterra in sì fatto stato d'apprensione, e si difendeva col ricorrere ad espedienti temporarii, anzichè ad una regolare amministrazione,

Egberto, il solo atto a provvedere efficacemente ed acconciamente, morì lasciando al figlio il governo.

Questo principe era stato nella sua giovinezza espulso dell' isola, ed accolto, siccome dicemmo, nella corte di Carlo Magno. Servì tre anni nell'esercito di quest'imperatore, e nell' esilio attese allo studio delle arti della guerra e del buon governo. La morte di Briterico lo richiamò in patria.

Briterico era andato, siccome abbiamo già narrato, al possesso del governo di Wessex ancorchè discendente remoto dalla stirpe regale dopo lo tragica morte di Cernulfo succeduto a Sigeberto, successore di Etelbaldo, del quale Sigeberto è già nota la sconcia vita.

Dei fatti di Cernulfo e dei di lui successori, avendo già dato un breve cenno nello scorso secolo, taciamo; però al già detto aggiungeremo che l'infame moglie di Briterico, compiuta la tragedia del marito e dell'amante, e fuggita in Francia, ottenne da Carlo Magno un ricco monastero, in cui dimorò col titolo di Badessa. La sua scostumatezza scandolezzò le suore ed il pubblico. Fu vergognosamente espulsa dal chiostro, e dopo molte avventure finì miseramente di vivere in Pavia: ivi la figliuola di un re di Mercia, la vedova di un re di Wessex, coperta di cenci, visse accattando.

Le imprese di questo Egberto, che primo ricostituì l'unità Britanna, valgono pure la pena di essere commentate e politicamente e filosoficamente, siccome uniche nella storia dopo la caduta del romano imperio, e portate a compimento, in tanto sfacelo delle nazionalità, con un intendimento del tutto opposto al triste fato cui soggiaceva il restante dell' Europa, se non con quella moderazione che i nostri costumi esigono, almeno con minor turpitudine di quella che la civiltà moderna è sforzata a rinfacciare a molti.

Ai tempi d' Egberto era già passata l'epoca prima degli uomini, secondo Vico, quella cioè in cui vogliono la libertà dei corpi; era già transatta l'altra in cui anelano alla libertà di ragionare e ad essere uguali agli altri; erasi già compiuta la terza, ossia quella in cui gli uomini amano soprastare ai loro uguali; erasi cioè instaurata la monarchia. Ma questa, perchè scissa in molte parti, in tante, vale a dire, quante erano le provincie Britanne costituenti l'Ettarchia, aveva più l'aspetto di una tirannide aristocratica che di un vero governo monarchico. Infatti i moltiplici regni Britanni di cui abbiamo negli scorsi secoli favellato, ebbero la stessa origine delle prime repubbliche aristocratiche, quale ce la addita il sommo filosofo Partenopèo con queste parole del tutto acconce a spiegare i principii dell' Ettarchia: « Ma gli uomini sono disposti ad « usare, ei dice, umanità, ove dal beneficio vedono ridondar loro alcuna propria « utilità. Di poi i forti non s' inducono a « apogliarsi degli acquisti che per forza, e, « quantunque per forza, non ne rilasciano « se non il meno che essi possono, e pur « tratto tratto, non tutto insieme ». La prima legge, diceva Brenno, capitano dei Galli, ai Romani, fu al mondo quella della forza: quale finora ha immaginato Tommaso Obbes, fatta da altri ad altri uomini: la prima legge nacque dalla forza di Giove, estimata dagli uomini posta nel fulmine; onde i Giganti s' atterrivano per le grotte; dal quale atterramento, osserva sempre lo scrittore dei *Principii di Scienza Nuova*, pervenne tutta l' umanità gentilesca. Infatti le varie Sassoni orde, fuggenti dalla fanatica persecuzione di Carlo Magno, dall'immane ferro di questo bigotto conquistatore, di quest' emulo del profeta d'Oriente, siccome armato apostolo del Vangelo, capitanate da alcuni fra i più prodi dei loro, usarono verso questi umanità, ricevendo dai medesimi leggi, perchè dal benefizio di averli scampati dalla strage, e di aver loro procacciato nuove terre e nuove stanze, veduto avevano ridondar loro non dubbia utilità. Sebbene gli eroici condottieri guerreggiato avessero non già per la libertà dei popoli che scelti li avevano a capi, ma sibbene per quella di loro stessi come signori; pure, poichè questi avevan loro conferto il dominio di altri

abituri in cambio de'perduti, che non avrebbero neanco conservato nel suolo natio, avvegnachè sarebbero eglino stessi caduti nella schiavitù straniera, in quella del Franco guerriero assai più grave e tirannica siccome comandata da superstizioso zelo, da scellerati consigli di perversi prelati, del nuovo Cesare consiglieri, nutrivano per cotali capi sincera riconoscenza.

Quindi ripeter dobbiamo da Egberto i primordii della vera Monarchia Inglese. Ma perchè questa sursa dalla conquista fatta da Egberto degli altri reami dell' Ettarchia, meriterà forse cotale creazione le censure dell' Anglo scrittore del governo civile; di Loke? Affinchè ogni lattore possa concepire una retta idea al proposito, e scernere la conquista riprovevole da quella degna d'encomio, ne fa duopo richiamargli alla mente quanto scrive al riguardo il filosofo Britanno.

« I governi sursero dal consenso dei popoli. Tuttavia, perchè l'ambiziono ha empiuto il mondo di guai, suscitato molta guerre, non si pose guari monte a questo consenso, a non pochi scambiarono la forza della armi col consenso del popolo, e ripeterono la sorgente e l'origine dei governi dalle conquiste. Ma le conquiste sono l'origine ed il fondamento degli stati niente più di ciò ch'essere possa la demolizione di una casa la vera cagione della costruzione di un altro edifizio nello atesso sito. Invero la distruzione di una forma di governo è l'inizia- mento di qualla ohe le viene surrogata; ma egli è sempre certo che senza il consenso del popolo non puossi costituire quella nuova forma.

« Che un aggressore, il quale indice la guerra ad un altro, ed invade i suoi diritti, possa con una guerra ingiusta acquistare una qualsiasi ragione sulla fatta conquista, non vi sarà chi osi asserire: nessuno per certo ardirà dire che i ladri ed i pirati acquistino il dominio delle cose rubate, o di quelle che furono loro promesse, od altrui estorte colla violenza. La stessa cosa debbesi dire di un conquistatore. L'ingiuria è la stessa, uguale il delitto, sia che venga commesso da un uomo che porta sul capo una corona, o da un individuo del volgo. La condizione di colui che patra un'azione iniqua, od il numero de'suoi seguaci, non fanno sì cha quella muti natura; od almeno, se la muta, la muta in peggio. Il divario che passa tra i grandi ladri, ed i piccoli, consiste in cha i grandi puniscono i piccoli onde non si sottraggano all'obbedienza, e i grandi sono rimunerati con corona d'alloro o con trionfi, perchè sono troppo possenti su questa terra per le deboli mani della Giustizia, o tengono in mano il potere necessario alla punizione dei colpevoli. Da ciò ne segue che la conquista ingiusta non può essere il principio di un diritto qualsiasi.

« Ma se la conquista è il premio di una giusta guerra, quale diritto attribuisce?

« Anzi tutto egli è palese che il conquistatore non consegue alcun maggiore diritto su coloro cha lo coadiuvarono nell' impresa. Quelli che combatterono per lui non deggiono soffrir varun danno dalle vittorie che gli procacciarono. Sono liberi al paro di prima. Per lo più gli prestano il loro sussidio a patto di conseguire parte del bottino, e di essere chiamati a godere dei frutti della vittoria: ed un popolo vincitore non diventa, cred'io, schiavo per le sue conquiste, e non viene coperto d'allori a mò di una vittima da offrirsi sull'ara nel giorno trionfale del suo condottiero. Quelli i quali credono che la spada fondò le monarchie assolute, lodano grandemente i fondatori di queste, e fanno di loro splendidi elogi. Non pensano agli ufficiali ed ai soldati che combatterono sotto i loro vessilli nei giorni di gloria, che li aiutarono a domare l'oste ed il paese nemico, e cha hanno un diritto su tutto il conquistato.

« Il conquistatore non può inoltre acquistare un diritto qualunque che su coloro i quali hanno coadiuvato il nemico nell' ingiusta e violenta guerra, non mai sopra il popolo, il quale non avendo con-

« ferto ai suoi capi il potere di fare alcun« che d'ingiusto, non può ravvisarsi sic« come reo di tale violenza, a meno che « l'abbia eccitata. Egli è vero che i con« quistatori non fanno queste sottili distin« zioni, e che sogliono, per lo più, costringere « colla forza e colla spada i popoli soggio« gati a subire le condizioni che piace loro « di imporre a questi. Ma la questione con« siste nel sapere quale diritto abbiano di « agire in sì fatto modo. Se si dice che i « vinti si assoggettano di loro spontaneo « consenso, allora si ammette che il loro « consenso è necessario onde un conqui« statore possa vantare un diritto al loro « governo ».

Appunto perchè noi professismo la dottrina di questo celebre pubblicista, siccome l'unica fondata sui principii dell'eterna giustizia, accennammo in sul principio di questa rubrica, parlando di Egberto, che i varii popoli Britanni riuniti, col loro fatto, appalesaronsi consenzienti alla nuova suprema dominazione. Ma in ora ci conviene soggiungere che propriamente conquistatore debbe e può appellarsi soltanto colui, il quale vuole aggiungere ad un corpo intiero straniere membra, e farne a questo modo un mostro peggiore di quello che Orazio vieta al poeta di ideare, e che non può quindi applicarsi a quegli che studiasi di raccogliere le sparse membra di un medesimo corpo, tenta di questo animare con un nuovo soffio, e, per valerci della moderna nomenclatura, messa specialmente in voga dal testè defunto illustre Subalpino, a quegli che ama l'Egemonia di una parte per conseguire l'Autonomia del tutto, siccome fece Egberto, trattovi dalla prepotenza, dall'ambizione, dalla tirannide dei rivali principotti, giusta quanto abbiamo nel precedente secolo narrato.

Il cenno per noi fatto di Egemonia, di Autonomia, le lodi tributate al principe fondatore dell'Anglica unità, la stretta relazione di questi principii e di questi encomii colle attualità, coi desiderii e coi voti del nobile ed infelice popolo Italiano, ci traggono necessariamente di bel nuovo fuori dallo storico terreno e ci costringono a gettar giù poche filosofiche osservazioni su coloro che fanno gli elogi dei fasti antichi, promossi dall'attuazione di quelle massime, e maledicono a chi vuole vederne fatta anche oggigiorno l'applicazione, e non invano, io credo, spera di mirarne i benefici frutti, e perciò sclama coll' Evangelista: *non praeteribit generatio haec, donec haec omnia fiant.* Simili contraddizioni non sono nuove, e due capi di ben opposta scuola politica, Gioberti e Solaro della Margarita, son lì coi loro scritti per farne fede. Il ministro Gesuita dice che sarebbe stato un atto di viltà, indegno di Carlo Alberto, non prendere a cuore la causa dei Sonderbundisti contro i liberali, benchè questi fossero più favorevoli ai cattolici che gli antichi reggitori, e credo sia stata opera di perfidia la guerra italiana combattuta contro l'Austria. Sarebbe stato un atto di viltà non soffiare nel fuoco della guerra civile che minacciava la libera Elvezia; non sarebbe stato atto di viltà ricusare un sussidio ai figli di una stessa patria che non stringevano armi fratricide, ma imitavano la generosa e nobile famiglia che espelle di sua magione il ladrone che colla violenza si è seduto al desco ed al focolare domestico, e mangia e sciupa le rendite e le sostanze famigliari, e tutto a suo prò converte. Il grande filosofo, per una di quelle aberrazioni colossali di cui gli uomini di prestantissimo ingegno danno più d'ogni altro frequenti esempi, predicando indipendenza ed unità italiana, libertà, uguaglianza, nel *Primato civile* vuole che tutti gli sguardi, tutte le speranze volgansi a Roma papale, condanna la libera stampa non perchè la voglia serva, ma perchè ne teme gli eccessi, e perciò immagina una censura preventiva che non vincoli il libero pensiero, ma non lo lasci trascorrere oltre i confini del giusto e dell'onesto; crede poter far concordare a questo modo libertà ed arbitrio; nel *Rinnovamento civile* non sa scorgere che gli uomini di Stato subalpini, che non vollero l'intervento del Piemonte in Toscana, non agivano già in cotal guisa

perchè rigettassero l' egemonia Piemontese per insipienza, ma perchè veggevano che questa pretesa egemonia faceva dei soldati Piemontesi tanti satelliti di un Austriaco e di una casta retriva ed egoista, e disonorava le sole armi veramente italiane.

Ma il perchè di ciò? nessuno meglio del già lodato Loke svolge questa materia nella sua opera *Essai sur l'entendement humain*, dove parla dell' errore. Ivi ai §§. 8, 9 e 10 scrive quanto segue: « Il primo e migliore « fondamento della nostra ragione, ossia « della probabilità, è la consonanza di una « cosa col nostro sapere, e specialmente « con quella parte del nostro sapere che « consiste nei principii statici insegnati. « Questi principii influiscono assai sulle no- « stre opinioni, e ci servono per lo più di « norma nell' indagine della verità, e di- « ventano per tal maniera la misura del no- « stro raziocinio, che tutto quanto non è « consentaneo con que' principii ci appare « illogico. La venerazione a cotali principii « è tanta, la loro autorità è sì grave, che ci « spinge non solamente a sprezzare la te- « stimonianza degli uomini, ma ben anche « l' evidenza dei nostri sensi, allorchè con- « trasta coi principii. Non prenderò qui ad « esame, se e fino a qual punto la dottrina « che ammette le idee innate, e statuisce « che quanto ai principii non vuolsi discu- « tere, nè fa d' uopo di prova, vi abbia « contribuito; ma quello che è certo si è « che una verità non può pugnare contro « un' altra verità, d' onde conchiudo che « vuolsi andare bene a rilento nell'ammet- « tere un principio: è mestieri pesarlo accu- « ratamente, o vedere se sia una conseguenza « logica, un risultato di ragionata analisi, « un corollario dell'evidenza, ovvero se non « ha altra base che l'altrui testimonianza. « Perciocchè appena un uomo ha abbrac- « ciato falsi principii, e seguo ciecamente « un' opinione per sè erronea, egli non può « a meno di cadere in errore.

« Invalse l' uso che i genitori, le balie, « i maestri insegnino all' infanzia, impri- « mano nelle tenere menti, massimamente « quanto alla religione, alcuni principii, i « quali inculcati una volta vi restano per « tal modo impressi o radicati, che, sian « veri o falsi, non possono più cancellarsi. « Perlocchè fatti adulti, esaminando le loro « opinioni, e trovando quelle dell'accennata « specie antichissime, senza badare alla « loro origine le venerano siccome cose sa- « cre, nè osano farsi lecito un menomo dub- « bio per tema di profanarle.

« Quest'opinione rispetto ai principii farà « al certo rigettare qualunque proposta con- « traria a quelli oracoli interni, sia pure « chiara come il meriggio, mentre farà ac- « cogliere qualsiasi assurdo da questi non « dissonante. La caparbietà degli uomini « nel seguire opposte sentenze, benchè « spesso ugualmente assurde nelle diverse « sette religiose; questa ostinatezza è, dico « io, una prova evidente non meno che « una conseguenza inevitabile di questo « modo di ragionare su principii consacrati « dalla tradiziono; e così sarà sempre fino « al punto che gli uomini non credano più « ai loro occhi, ai loro sensi, alla loro espe- « rienza, più tosto che ammettere cosa al- « cuna contraria a quei venerati dogmi. « Pigliate un *Luterano* di retto giudizio, a « cui siasi ognora inculcato questo princi- « pio, di *credere tutto che credono quelli* « *della sua communione*, e che abbia mai « sentito a controvertire al proposito sino all' « età di cinquant' anni, ed egli crederà qua- « lunque assurdo, contraddetto dai sensi me- « desimi, purchè collimi con quella cre- « denza della sua communione. In quale « maniera giungerete a convincere un uomo « della stranezza di un' opinione, che si è « fitto in capo di difendere, se sulla parola « di alcuni filosofi crede pur egli, che vuolsi « prestar fede alla ragione, anzichè alla « testimonianza dei sensi? E così andiamo « via dicendo. Però tutti coloro che hanno « succhiato, diremmo, col latte della nu- « trice falsi principii, cadranno sempre in « errore alloraquando avviene il caso di po- « terne fare l' applicaziono ». Ecco il perchè dei madornali sbagli, del fallace razio-

cinio dei duo menzionati pubblicisti Subalpini. Il Solaro della Margarita fu educato aristocraticamente, e bigottamente; lo hanno nella gioventù fatto persuaso che i nobili sono d'un'altra pasta dei popolani; che questi sono una mandra, di cui ne ha la proprietà un nobile superiore e pur esso di un'altra specie diversa dalla moltitudine aristocratica; che quindi i soli nobili sono uomini di mente e di cuore, atti a reggere il timone degli stati; e coloro che non credono a queste distinzioni, a questi diritti sono belve feroci cui dar si deve la caccia. Il Gioberti, dotato di vastissimo ingegno, benchè educato alla Teologia, e quindi all'egoismo ed al servilismo, non poteva certo cadere in quelle utopie di un aristocratico del secolo scorso, cui Domeneddio d'altronde non ha dato l'acume del quale fu al sacerdote subalpino larghissimo, perchè studiò Teologia in gioventù, ne fu uno dei cultori più valenti, non potè scrivendo smettere ad un tratto i principii teocratici, lo massime che Roma fa insegnar nelle scuole, ed inducono nei più la credenza ai benefizii da Roma impartiti all'Italia, e traviano le menti a segno da non lasciar badare ai danni che alla penisola vennero dalla tiara, dalla dottrina che questa ha inventato e propagato in luogo e vece del Vangelo.

Conchiusa così questa breve digressione, riediamo allo storico argomento.

Etelwolfo succedette al padre: ma non ne aveva i talenti e le virtù: ora nato per essere frate anzichè per regnare: almeno così dice Malmsbury, il quale del bene operato dà soltanto lode ai ministri, Alstano, vescovo di Sherburn, e Switino, vescovo di Winchester: ma Lingard sembra non sia di quest' avviso. Però la educazione di Etelwolfo era opera del suddetto Switino, ed aveva appresa dal padre l'arte militare, di cui diede splendidi saggi nella guerra contro il re di Kent.

Diè principio al governo col dividere i suoi dominii, e cedere al figlio primogenito, Atelstano, le provincie di Essex, Kent, e Sussex. Non nacquero però, sembra, disordini da una tale divisione, giacchè il terrore incessante delle invasioni Danesi soffocava le dissensioni domestiche. Diede al suo antico maestro il vescovado vacante di Winchester; ma volle fosse sempre suo primo ministro il valente vescovo di Sherburn.

Le frequenti e deplorande invasioni dei Normanni gli inspirarono l'idea di costituire ne' varii circondarii marittimi alcuni uffiziali, i quali potessero ragunare gli abitanti, ed opporsi allo sbarco od al progresso del nemico; e questo provvedimento, benchè frantumasse di soverchio l'esercito, e gli vietasse di tentare le sorti di una campal giornata, tuttavia fu utile, perciocchè limitò i guasti alle coste marittime. L'isola era circondata da squadre nemiche. Una di queste, composta di trentatrè legni, comparve a Southampton, ma fu respinta con perdita da Wolfero, governatore delle vicinanze. Nell'anno medesimo il governatore di Dorfetshire ne sgominò un'altra banda sbarcata a Portsmouth, ma ottenne la vittoria dopo un terribile scontro, e la comprò colla vita.

L'anno susseguente i Danesi fecero varie scorrerie in Inghilterra, e combatterono battaglie, o piuttosto scaramuccie nell'Anglia Orientale, a Lindesey e a Kent, ove, sebbeno respinti, e disfatti talvolta, ottennero sempre lo scopo di spogliare il paese e trasportarne il bottino.

Tali incursioni già accadevano quasi tutti gli anni, allorquando, incoraggiati dalla fortuna propizia in Francia ed Inghilterra, i Danesi invasero questa talmente numerosi, che parvero minacciarla d'universale soggiogamento. Ma incontrarono saldi ostacoli: Ceorlo, governatore del Devonshire, diè battaglia ad un corpo di Danesi a Wigsnburgh, o li pose in rotta, dopo averne fatta sanguinosa strage. Il re Atelstano ne attaccò un altro in mare, affondò nove vascelli, e pose gli altri in fuga. Un distaccamento di costoro si avventurò nullameno per la prima volta a passar l'invernata in Inghilterra, e ricevuto nella primavera un forte sossidio di 330 vascelli, si avanzò dall'isola di Thanet

dove stava acquartierato, incendiò Londra e Cantorbery, e fugato il tributario re di Mercia, marciò nel cuore del Surrey, devastando ogni luogo all' intorno. Costretto dall' impendente pericolo, si portò contro essi Etelwolfo col secondogenito Etelbaldo, e data loro battaglia ad Okely, riportò una sanguinosa vittoria. Non perciò respirarono lungamente in pace gli Inglesi, poichè i Danesi si mantennero in possesso dell'isola di Thanet, ed essaliti da Ealero e da Huda, governatori di Kent e Surrey, ancorchè nel principio dello scontro sgominati, respinsero finalmente gli assalitori, coll' ucciderne entrambi i capi. Di là, passati all' isola di Shepey, v' invernarono, all'oggetto di ricominciare quindi le scorrerie e le rapine.

Lo stato d' incertezza e di miseria in cui si trovava l' Inghilterra, non distolse Etelwolfo dal fare un pellegrinaggio a Roma, ove condusse il quartogenito Alfredo, suo favorito, che non aveva in allora oltre i sei anni. Vi pessò dodici mesi in esercizii di divozione, non mancando di adempire al più importante fra essi, le liberalità verso la corte di Roma. Oltre diversi regali ai più distinti prelati fece una donazione perpetua di trecento annui *mancusi* alla Sede, de' quali un terzo per le spesa delle lampade di S. Pietro, un terzo per quello di S. Paolo, un terzo al papa. Streda facendo verso casa, sposò Giuditta figliuola di Carlo il Calvo: ma sbarcato in Inghilterra, incontrò un' opposizione inattesa.

I Sassoni scrittori non ci dicono a chi Etelwolfo avesse commesso il governo del regno nella sua assenza; sappiamo però che, mortogli il primogenito Atelstano, Etelbaldo, il secondogenito, le cui passioni erano ardenti, e l' ambizione insaziabile, ordì con molti nobili la trama di balzare il padre dal trono. I precipui consiglieri di questa ribellione furono Alstano, celebre vescovo di Sherburn, e Eachstano Aldermanno di Sommerset. Fu la trama ordita nella foresta di Selwood. Ma il ritorno di Etelwolfo sgominò tutto l' edifizio dei ribelli; riconquistò la pristina popolarità: una guerra civile avrebbe però, in aggiunta agli altri infortunii, oppressa l'Inghilterra, se Etelwolfo non avesse seguito i dettami della moderazione. Divise col figliuolo il regno, e, riservatasi la parte orientale, considerata a que' tempi le meno importante, e la più esposta al nemico, rinunziò ad Etelbaldo la sovranità dell' occidentale.

Convocati subito dopo gli Stati del regno, fece con pari condiscendenza una perpetua ed importante donazione alla Chiesa, quella delle decime sopra qualunque rendita, che poscie in un consiglio tenutosi dagli Stati tributarii a Winchester fu estesa a tutti i popoli Sassoni. Ecco i bei tempi rimpianti dai contemporanei! Pure è un fatto che a' dì nostri possono ancora i clericali ripetere, e nelle private mura ripetono con Giusti:

« Allegri, amici: il moso lungo un palmo
« Tenga il minchion che soffre d'iterizia;
« Noi siamo sani, e David in un salmo
« Dice: *Servite Domino in laetitia*;
« Sì, facciam buona tavola e buon viso,
« E anderemo ridendo in paradiso ».

Col suo testamento poscia approvato nell' assemblea generale dei Baroni, lasciò il regno di Kent ad Etelbaldo, e quello di Wessex ad Etelberto, Etelredo ed Alfredo, eltri suoi figli, per ordine di primogenitura.

Morto Etelwolfo, Etelbaldo continuò a regnare in Wessex, ed Etelberto prese il Kent, l' Essex, ed il Surrey. Il nuovo re era stato avverso alle nozze del padre colla principessa francese; ma, questo estinto, dimenticò la vecchia nimistà, e sposò le giovane vedova. Forse entrambi ereno accesi d' antica fiamma, e la stizza della gelosie eveva reso Etelberto ostile ai nuovi paterni voti. Forse avvenne per questi due sposi, poichè fu tolto di mezzo ogni incaglio al compimento delle amorose brame, ciò che il moderno Orazio Toscano sì bene dipinge:

« E noi, del par cangiati
« L'animo e il volto, c'incontrammo adesso
« Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
« E disiose dell' antico amplesso
« Ci corsero le braccia,
« Ambo tremanti e scoloriti in faccia ».

Questo legame incestuoso fu cagione di scandalo. Il popolo di Vessex condannò cotal maritaggio; ed il re, a ciò spinto dal vescovo di Vinchester, consentì al divorzio. Giuditta non volendo rimanere in un paese che era stato testimonio della sua sventura, vendè le sue terre, e fè ritorno alla paterna corte. Carlo che non aveva molta fiducia nella saggezza della figlia sua, la confinò a Senlis, ma volle fosse trattata quale regina. La scaltra Giuditta ingannò i suoi custodi, e coll' aiuto del germano se ne fuggì travestita con Baldovino, uno dei primarii della corte di Francia. Il re volle scomunicato Baldovino, siccome rapitore di una vedova; ma il papa annullò tale sentenza, ed ottenne da Carlo il consenso al matrimonio di Giuditta con Baldovino. Vissero nobilmente in Fiandra: da questa unione nacque Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore, stipite di una lunga serie di re.

A norma delle testamentarie disposizioni di Etelwolfo, Etelredo succedette ad Etelbaldo almeno in diritto; ma in fatto Etelberto conseguì la corona anche per volere del consiglio di Vessex.

Dicesi che le virtù marziali di Etelberto uguagliassero quelle d'Etelbaldo, ed i contemporanei per ammirazione od adulazione lo chiamarono il Conquistatore invincibile, sebbene le cronache non faccian motto di vittorie da lui riportate.

Nel costui regno i Danesi diedero il sacco a Winchester. Mentre esportavano la fatta preda, furono sconfitti e massacrati dai siri di Hampshire e di Berkshire. Un altro esercito di questi barbari approdò nell'isola di Thanet, e mediante una grossa somma di danaro promisero agli abitanti di Kent che si asterrebbero dal sacco. Ma appena ebbero conseguito il prezzo del riscatto, si fecero beffe della credulità di coloro che lo avevano pagato, e devastarono in ogni maniera metà del regno.

Accadde pure in questo regno un fatto, che mise a repentaglio la sassone autonomia nel nord della Bretagna. Un Pirata Danese, detto Regnero Lodbrogo, audace e fortunato, aveva già sparso il terrore sulle sponde del mar Baltico, in Irlanda, in Iscozia, nella Northumbria, e persino nella Francia, nella stessa Parigi che sfuggì alla totale rovina pagando settemila lire d' argento.

Per suo comando si addivenne alla costruzione di vascelli di maggior dimensione dell' usata, a fine di scendere nell'Anglia; ma sia per imperizia de' piloti, o l'infuriar dei venti, s'affondarono sulle coste della Northumbria. Regnero e pochi suoi seguaci scesero a terra, e non curando i futuri eventi si diedero alle rapine. Benchè i Northumbri avessero scosso il giogo d' Egberto, il loro paese era lacerato da intestine discordie, e i loro capi divisi dalle opposte pretese di due competitori, Osberto ed Ella. Questi, appena seppe la discesa dei Danesi, accorse, diede loro battaglia, prese Regnero, e lo fece decapitare. I figli di Regnero ne punirono l'uccisore. I parenti, gli amici, gli ammiratori dell' infelice capo si raccolsero, ed otto re del mare con venti Conti ragunarono le loro soldatesche coll'intendimento di fare di quell' uccisione aspra vendetta, e saccheggiare il paese statogli cotanto nefasto.

Morto Etelberto, salì sul trono Etelredo. In questo mentre approdò la Danese armata, forte di ben ventimila soldati. Eglino non trovarono ostacolo; ma essendo troppo scarso il loro numero per compiere l' ideata impresa, si trincerarono in campo, ed aspettarono pazientemente l' arrivo di ausiliarii. Intanto attesero a procacciarsi cavalli, e tentarono di sedurre alcuni capi Northumbri. In febbraio dell'867 lasciarono l'Anglia orientale, e s'impossessarono di York. Osberto ed Ella atterriti dimenticarono le loro private querele, ed unirono le loro forze contro il nemico comune.

Il 21 marzo sorpresero i Danesi nelle vicinanze di York, li respinsero nella città, e vi si introdussero. Ma la disperazione avendo infuso nuovo coraggio in petto ai Dani, gli assalitori furono costretti a retrocedere. Osberto cadde in un coi più prodi Nortumbri; Ella ebbe la sventura d'essere fatto prigione. Inguar ed Ubbone godettero

dello squisito piacere di torturare l'uccisore del padre loro. Fu oltremodo barbara e lenta la morte del misero Ella. I Danesi rimasero quindi pacifici possessori di un bel tratto di paese: scesi a patti coi vicini abitanti poterono lasciare a York parte dei loro affine coltivassero i terreni: cogli altri s'avviarono verso il Sud, e si impadronirono di Nottingham. Badredo, re di Mercia, implorò l'aiuto d'Etelredo, il quale accorse tosto unitamente al proprio germano Alfredo. Il nemico retrocesse e si rinchiuse nella città, nè vi fu modo di farlo venire a campal giornata. Nottingham s'arrese, ed i Danesi si ritirarono nel paese di York.

Si rivolsero poscia alla conquista del Lincolnshire. Sbarcarono a Lindesey, incendiarono il monastero di Bardeney, e trucidarono tutti gli abitanti. Invasero il Kestevan. Algaro, signore e governatore di questa contrada, al fine di opporsi ai loro progressi raccolse tutta la gioventù dei dintorni. Nel primo scontro mandò dispersa l'avanguardia dei barbari, ed uccise tre dei loro re. Il mattino vegnente il suo tenue esercito fu accerchiato dagli invasori. Poterono i Sassoni protrarre la pugna fino a sera; ma furono sconfitti e trucidati spietatamente. I vincitori proseguirono il loro cammino di notte, e segnarono il loro passaggio cogli incendii e colla rapina. Allorquando lo splendore degli arsi paesi giunse fino al monastero di Croyland, i monaci più giovani si diedero alla fuga: i più vecchi coi fanciulli si ricoverarono nella chiesa. Ma non fu rispettato il sacro asilo, e tutti perirono. Procedendo oltre trovarono un nuovo ostacolo, e poco mancò perisse nel conflitto uno dei figli di Regnero. Ma durò poco la gioia: i Danesi invasero il paese abitato e passarono a fil di spada gli incoli, fra cui ottantacinque frati: rasero al suolo la città di Huntingdon, e si portarono nell'isola di Ely. Stuprarono tutte le monache, s'impadronirono di tutte le ricchezze, ed appiccarono il fuoco a tutti gli edifizii.

Desta stupore che i principi Sassoni se ne stessero freddi spettatori di tanta rovina. Forse credevano che questo torrente devastatore sarebbesi dissipato progredendo. Il re di Mercia aveva veduto una delle più ricche sue provincie gemere oppressa dagli invasori per ben sei mesi, e non si era mosso allegando l'imperioso bisogno di ostare ai nativi. Dalla Mercia i Dani passarono nell'Anglia Orientale. Avevano già arso Thetford, ed Ulfketul, quando un capo ne ritardò per pochi giorni i progressi. Ma il re Edmondo tenendo per fermo che non potrebbe utilmente pugnare, e qualunque inutile contrasto non avrebbe fatto altro che irritare vieppiù il nemico, congedò le sue falangi, e si ricoverò nel castello di Framlingham. Fu fatto prigione da Hoxon sopra il Vaveney, e tradotto avvinto in catene al campo di Inguar, le cui proposte furono dallo sventurato prence reiette, siccome contrarie all'onore ed alla religione. Questo rifiuto fè sì che il Barbaro lo facesse immanemente tormentare, e fra i tormenti morire.

I Danesi si valsero dell'invernale riposo per dar sesto all'Anglia Orientale, e prepararsi alle future conquiste. Inguar tornossene nel Northumberland. Gothruno prese lo scettro dell'Anglia Orientale che divenne un reame Danese. Una mano d'audaci Dani capitanata da non meno ardimentosi condottieri irruppe nel Wessex, e s'impadronì di Reading. Munirono questa città, e la cinsero di un fosso dal Tamigi al Kennet; ma assaliti dai Sassoni dovettero retrocedere intanto e desistere dall'incominciata opera, finchè giunsero col grosso dell'esercito Etelredo ed Alfredo. I barbari intenti alla rapina e dispersi furono in breve costretti a fuggire; ma in uno scontro che aveva per iscopo di scacciaro i Dani dalle loro trincee, i Sassoni soffrirono tali perdite che loro appresero a rispettare la perizia ed il valore dei nemici. Però Etelredo veggendo mal ferma sul suo capo la corona, ingrossò il suo esercito, ed uscì in campo contro i nemici. Al ritorno della primavera, Alfredo disfece i Dani presso Reading; ma se ne vendicarono a Basing, dove furono i Sassoni battuti, ed Etelredo toccò una ferita, di cui in breve morì.

Non sappiamo se l'inno del Bardo, rammentato da Ugo Foscolo, fosse proprio dettato per queste guerriere fazioni, ma certo rappresenta al vivo consimile sventura ed il proposito dei soldati e del Duce Alfredo che poi levò sì alto il Sassone nome e la sua fama. « Il nemico vinse e danzò sopra il « sangue dei prodi: ma i loro cadaveri fu« rono raccolti da mani amorose: i Bardi « cantarono sovr'essi il carme funereo, e « diffusero sul loro nome l'eterna luce della « memoria. Sorrisero gli spettri di quegli « eroi, ed aggirandosi sul campo di batta« glia, infondono nel petto de' nemici lo spa« vento della sconfitta; all'armi, tornate al« l'armi! »

« Questi all'arpa fidava il bardo austero
« Vaticini sdegnosi, e confondea
« L'arcano canto col fragor del fiume,
« Che lamentoso con vermigli flutti
« Nunzio corre di stragi .....

(dice Monti)

poichè, come scrive lo stesso poeta, « il « Bardo, presago di avvenimenti ancora più « strepitosi, e collocato sull'orlo dell'immen« so avvenire che si sta creando, è già pronto « ad accompagnare gli eroi a nuovi trionfi », ed a piangere la trista sorte dei vinti, ed a fulminare il vizio nel nome dell'Eterno, ed a rammentare che sta nel libro del sommo Fattore dell'universo scritto il bene ed il male dagli uomini operato, ed ivi ispirasi la divinità nel premiare o nel punire i mortali, coll'eminente verso dell'italico vate:

« Lassù dov'anco
« Il muto arriva
« Gemer del verme che calcato spira,
« Del nome al fianco
« Siede una Diva,
« Che chiusa in negro ammanto
« Scrive i delitti coronati, e all'ira
« Di Dio presenta delle genti il pianto. »

Alfredo succeduto ad Etelredo infatti meritò dai posteri il soprannome di Grande, perchè emulò gli avi nelle virtù militari, protesse le arti, e fu il legislatore della sua patria.

A questi tempi gli Anglo-Sassoni non eran più degni della fama letteraria dei loro maggiori: i Baroni eran solo intenti alla guerra ed alla caccia, spregiavano la quieta indagine delle scienze, ed ogni loro cura volgevasi all'esercizio di tutto che formar poteva l'uomo robusto, agile, e coraggioso. Eccitato Alfredo dal padre allo studio delle lettere non si lasciò traviare dall'esempio de' contemporanei.

Menò moglie a vent'anni, e scelse Alswita, figliuola d'Etelfredo signor di Mercia, e di Ealberga, principessa della stirpe di Penda. Ma la gioia nuziale fu turbata da inattesa calamità. Nel mezzo della festa data da Alfredo ai Baroni, fu assalito da repentino morbo. La sede della malattia era interna: la sua origine e la sua natura sfuggirono alla scienza de' medici Sassoni. Il popolo ignorante la attribuì a magia. Questo morbo lo afflisse per lunghi anni, e lo accompagnò alla tomba.

Abbenchè travagliato da così pertinace e molesta malattia, appena riapparvero nei suoi dominii i Danesi, e ricominciarono le solite rapine nel Wiltshire, Alfredo tentò la sorte delle armi. Questa essendogli stata avversa, s'appigliò al prudente partito di trattare, o giunse a conseguire che gli invasori lasciassero in pace i suoi dominii.

I Normanni allora invasero il regno di Mercia. Baldredo, seguendo le vestigia di Alfredo comprò dai Barbari la pace a prezzo d'oro; ma questi non osservarono la data fede, e ricominciarono le consuete depredazioni. Laonde nuovi patti e nuovi doni; non perciò furono meno fedifraghi i nordici guerrieri. Repton venne in loro potere: ne arsero il monastero, e violarono i sepolcri dei principi, le cui ceneri ivi riposavano. Spesso giungevano ai Normanni dall'opposta sponda del mare nuovi ausiliarii. Ridotto per tal modo il Merciano a disperare della salvezza del suo trono, ne scese spontaneo, e si portò a Roma a visitare i sepolcri degli Apostoli, ed ivi morì.

Gli invasori conferirono lo scettro a Ceolvulfo, uno dei Baroni, il quale fu sì vile da accettarlo dai nemici della sua patria,

pagando un annuo tributo. Questo fantasma di re fu schiavo dei Barbari a cui permise di tiranneggiare in ogni maniera i popoli al suo governo confidati.

Quasi tutto il paese degli Anglo-Sassoni obbediva agli invasori. Bramosi di più ampia signoria nell' 875 s' impadronirono di Cambridge: presero quindi Tynemouth che distrussero: incendiarono la badia di Lindisfarne: il vescovo ed i frati cercarono un rifugio nelle montagne del Northumberland. A Coldingham, le monache, seguendo l'esempio della badessa, deformaronsi per isfuggire agli insulti dei barbari. Fu salvo il pudore, ma perirono tra le fiamme. Le fumanti ceneri della città, le mutilate reliquie delle vittime attestavano che erano di colà passati. Si valsero nel devastare alcune contrade del soccorso dei Britanni medesimi, degli Scozzesi, e dei Pitti. Tornaronsene poscia nella Bernicia, ed avendola divisa tra loro, dieronsi a coltivarne il suolo.

Mentre Alfredo per questo modo consolidava le sue conquiste nella Northumbria, Gothruno coll'esercito del sud rimanevasene ozioso nelle vicinanze di Cambridge. Ma in una notte i Barbari risalirono i loro legni e disparvero. In breve approdarono a Dorset, e si resero padroni della forte rocca di Warcham. Di quivi si sparsero nei vicini paesi a predare; ma all'apparire d'Alfredo si rintanarono. I Sassoni ignorando l'arte di assediare, dopo la rotta toccata sotto le mura di Reading, assalivano bensì i Normanni nei campi, ma non li molestavano ne' luoghi muniti di mura e di fossi. Alfredo impertanto ripigliò i trattati di pace, e Gothruno aderì di abbandonare il Wessex, mediante una grossa somma di danaro. La sorte del re Merciano avendolo reso cauto e sospettoso, addimandò al Danese la guarentìa di alcuni ostaggi statagli concessa. Volle che giurassero, e fu fatto. Ma il giuramento non rese più santi i patti. Nella notte una mano di Danesi uscì furtivamente dal castello, assalì all'impensata la cavalleria Sassone, e s'impadronì d' Exeter. Il re impossente a scacciarneli dovette vergognosamente recedere.

Nel v secolo la possanza marittima dei Sassoni era stata tremenda: ma dopo la conquista della Bretagna avevano smesse le antiche usanze. Alfredo erasi avveduto che faceva d'uopo combattere i Danesi sul loro elemento. Armò quindi alcuni legni, di cui affidò la difesa ad avventurieri a tal fine salariati: dandosi in balìa a questi mercenarii, andò in traccia del nemico. S'imbattè in una flotta di diciasette vascelli, ne prese uno, gli altri si ridussero in salvo. Questo fausto evento lo rianimò: fece costrurre nuovi legni, ed in breve creò una marineria. Ebbe donde congratularsi seco medesimo di questo concetto: perciocchè i Dani avendo divisato di lasciare Warcham, la loro cavalleria si portò verso Exeter per raggiungere gli amici. Tenne loro dietro Alfredo, il quale cinse d'assedio la città dal lato della terra. I loro fanti s'imbarcarono e fecero vela verso la stessa città; ma i venti contrarii li costrinsero a costeggiare lungo la sponda dell' Hampshire, ove perderono la metà dei loro legni: gli altri malconci proseguirono il loro cammino, ma furono assaliti dalla flotta Sassone ed appieno distrutti. Questa sconfitta costrinse Gothruno a scendere a patti, diede nuovi ostaggi, rinnovò gli antichi giuramenti, e s'avviò verso Mercia.

Alcuni fecero di Alfredo la più seducente pittura: ma non è conforme al vero. Nei suoi primi anni fu, è vero, caro al popolo per le sue virtù; negli anni più maturi fu il salvatore ed il benefattore della sua patria; ma negli esordii del suo regno non fu commendabile. Lasciò libero il freno alle sue passioni, la sua immoralità ed il suo despotismo provocarono la censura del virtuoso s. Neoto, suo congiunto. Assero, suo panegirista, confessa che era altiero coi sudditi, non si curava della giustizia e respingeva con disprezzo le doglianze del misero e dell'oppresso. Alfredo medesimo ascrisse poi a questi falli la sua malattia. A quei tempi andavasi sempre in traccia di una causa soprannaturale.

Lo abbiamo veduto tranquillo possessore del reame di Wessex. In breve lo troviamo fuggitivo, cercando un asilo nelle paludi del Somersetshire. Questa repentina mutazione fu la conseguenza della scaltrezza di Gothruno. Questo capo, dopo la sconfitta, aveva posto la sua stanza in Glocester, e premiato i servigi de' suoi colla divisione delle vicine terre. Mentre sembrava tutto intento in queste pacifiche cure, meditava e maturava un concetto che condur doveva l'ultimo de' Sassoni regni all'orlo della totale rovina. Fino a quei tempi non erasi mai guerreggiato nell'invernale stagione. Dopo le imprese della state, i Danesi riposavano, e forse questi, al paro dei Sassoni, ignoravano quale fosse l'intendimento del loro capo. Nei primi giorni dell'878 ebbero i Dani a raggiungere il re loro in un dato luogo, e ad impadronirsi di Chippenham, regale residenza. Sembra che Alfredo vi si trovasse: per lo meno è indubitato che non era lungi. Da Chippenham, Gothruno disperse la sua cavalleria in varie direzioni nei contadi vicini. I Sassoni vidersi assaliti prima d'avere udito a parlar di guerra, ed il re, solo, senza seguaci, si vide circondato dai barbari. In sulle prime concepì il periglioso pensiero di precipitarsi nel mezzo dei nemici, ma questa temerità fu temperata da più prudenti consigli de' suoi amici: consentì ad aspettare più propizia contingenza. Per non destare alcun sospetto, rimandò alle case loro i Baroni che lo avevano seguito, e si portò solo ed a piedi nel centro del Somersetshire, dove trovò un asilo sicuro in una isoletta sita nel mezzo dello paludi, detta poscia l'Isola del Principe.

Benchè la fuga d'Alfredo avesse distrutto in parte le speranze dei Dani, tuttavia non sostarono dalle incominciate imprese. Gli abitanti dell'Hampshire, di Dorset, di Wilts, e di Berkshire, ignorando che cosa fosse avvenuto del loro principe, non sapendo in qual modo validamente opporsi al nemico, furono costretti a subire la legge che piacque al vincitore di impor loro. Quelli che dimoravano presso il mare si portarono nelle Gallie colle loro famiglie e coi loro tesori; gli altri tentarono di ammansare que' feroci colla loro docilità, e di conservare parte dei loro beni, abbandonando l'altra spontaneamente. Dicesi cho una sola contea sia rimasta fedele ad Alfredo, quella di Somerset: tuttavia veggiamo che Alfredo era pur ivi costretto a ricovrarsi nelle paludi, mentre Etelnotho vagava per le foreste con pochi partigiani. Poco per volta si divulgò la notizia del reale asilo: i più fidi lo raggiunsero, e talvolta usciva con loro dal suo rifugio per assalire pochi Danesi: tornavasene per lo più nella sua isola carico di preda. Andando di giorno in giorno ingrossando le file de' suoi, più frequenti e felici diventavano eziandio le escursioni, e verso Pasqua fece costrurre un ponte in legno che univa l'isola alla terraferma, difeso da un forte.

Mentre Alfredo scongiurava per tal modo la tempesta che privo lo aveva delle provincie orientali del suo regno, non badava a quella che spuntava in occidente e stava per schiacciarlo. Un altro figliuolo di Regnero, forse il sanguinario Ubbone, con ventitrò vascelli devastava le coste di Galles, e volgendosi alla riva settentrionale del Dewonshire, sbarcava le sue truppe. Sembra che i due fratelli agissero di concerto per opprimere il re. Atterrito da questo nuovo sbarco, il sire di Kynwith vi si rinchiuse con alcuni altri Baroni. Questo luogo era cinto da poche solide mura; ma era inespugnabile perchè sorgeva sul vertice di scoscesa roccia. Il capo Danese non si acciuse ad assalirlo; lo bloccò, sperando che la mancanza dell'acqua costringerebbe il castellano alla resa. Ma il signor di Kynwith prendendo consiglio dalla disperazione piombò improvviso sul campo nemico, ne uccise il capo con mille duecento guerrieri, ed inseguì il rimanente fino al mare. Il valore dei Sassoni fu ricompensato dal bottino fatto nel paese di Galles; ma il più bel trofeo fu la bandiora misteriosa del corvo, tessuta dalle figlie di Regnero. La superstizione dei Danesi li traeva ad attentamente notare il volo

di quest' uccello, durante la pugna: se appariva loro battendo le ali, era un indizio certo della vittoria; se stavasene quasi inerte sospeso nell'aria, era presagio di sconfitta.

Queste notizie ridestarono il coraggio anche in seno ai pusillanimi Alfredo notò questo entusiasmo, e col mezzo di fidi messaggeri eccitò il popolo a raggiungerlo la settima settimana dopo Pasqua, presso la pietra d'Egberto verso l' estremità orientale della foresta di Selvood, ora Boston. Nel giorno prefinito gli abitanti dell' Hampshire, del Wiltshire e del Somersetshire, convennero premurosi, e salutarono Alfredo quale vindice della patria. L'eco ripetè i loro evviva, e rinacque ne' cuori la speranza di giorni migliori. Questo sito era troppo angusto per contenere la folla che accorreva da ogni lato sotto il regale vessillo; e la domane adunaronsi a Leigh, vasta pianura che confina colla foresta, e con vicine paludi. Alfredo in quel giorno attese a preparare la militare fazione, a distribuire i volontarii che sopraggiungevano ad ogni istante. Sull' alba Alfredo ordinò i suoi armati, ed occupò la sommità d' una vicina altura.

Intanto Gotruno non era stato colle mani alla cintola: aveva raccolto gli sparsi drapelli, ed accingevasi a punire l' audacia del Sassono. I due eserciti, all' avvicinarsi, si sfidavano a vicenda colle grida; e dopo qualche scaramuccia vennero ad un formale conflitto. L' urto dei due popoli, gli sforzi dei capi, l'alternare della speranza e del timore che padroneggiavano gli spiriti, possono più facilmente idearsi che descriversi. I Danesi mostrarono un coraggio degno della loro fama e delle loro conquiste. I Sassoni erano concitati da tutto che può commuovere il cuore umano. La vergogna, la vendetta, il timore del servaggio, la speranza dell'indipendenza, li stimolavano senza posa. La loro perseveranza superò ogni ostacolo, ed i Dani, dopo una vana resistenza, ma pertinace, presero disordinati la fuga: i Sassoni immolarono al loro rancore tutti i fuggitivi caduti in loro potere. Immediatamente e per comando del re cinsero il campo nemico, e sì attenti vegliarono che resero frustraneo ogni tentativo di fuga. La fame e la disperazione vinsero l' ostinazione Normanna, e Gotruno chiese pace. I Sassoni non dissentirono con che il re ed i principali capi abbracciassero il Cristianesimo, se ne andassero con Dio, e dessero intanto ostaggi. Alcune settimane dopo, Gotruno fu con trenta de'suoi ufficiali battezzato, e prese il nome di Atelstano. Alfredo ne fu il padrino. Compiuta la cerimonia, i due principi si portarono a Wedmore. Di lì a quindici giorni Atelstano prese congedo dal suo padre adottivo, di cui conobbe per prova essere pari al valore la generosità. Da Chippenham s' avviò in Mercia, pose la sua dimora in Kirencester, e comandò ai suoi compagni di coltivare la terra. Sostò ivi un anno: di poi tornossene nell' Anglia orientale. Un naviglio Danese giunto nel Tamigi lo eccitò indarno a ricominciare la guerra: non violò la data fede. Coll' andar degli anni i Danesi contrassero le abitudini del viver civile, e contribuirono a guarentire la Bretagna dalle imprese di nuovi avventurieri.

Una lunga pace diè campo ad Alfredo di promuovere l' incivilimento del suo popolo, e migliorarne la sorte. Rivolse dapprima le sue cure all'esercito. Le imprese dei Danesi dimostro gli avevano il bisogno d' organizzare la forza armata per modo che fosse in breve pronta e parata là dove maggiore fosse il periglio. Ma intanto la penuria dei viveri, dovuta all'interruzione dei lavori agricoli, facevalo avvertito dell'inopportunità della chiamata all'armi delle masse. Alfredo divisò di evitare il doppio scoglio, confidando la difesa delle città agli abitanti stessi, capitanati da un *bailli*, ossia delegato del re, e dividendo il restante della popolazione in due classi, che facevano alternativamente il servizio per un tempo determinato. Elleno erano sotto il comando del re, o di un governatore della contea: a vece della paga davansi loro i viveri tolti dai magazzeni nazionali.

Il buon volere di Alfredo, sussidiato dalla provata utilità di munire le coste per im-

pedire altre invasioni, fecero sì che sursero in breve per ogni lato munitissime arci. Migliorò eziandio la marineria, mise a profitto le nozioni pratiche acquistate nei varii scontri coi Danesi, e giunse a tale da rendere a questi antichi ed audaci Pirati temuto e venerato il suo nome.

Compiuto quest'edifizio di sicurezza sociale esterna, attese all'interno ordinamento. Compose un Codice che desunse dalle antiche leggi, cadute in dissuetudine. Ma siccome le leggi non bastano laddove chi debbe esserne il custode ed il ministro agevolmente prevarica, così incominciò col punire i giudici iniqui colla stessa pena da loro altrui sceleratamente inflitta: dicesi che quarantaquattro magistrati furono puniti nel capo nel giro di un anno. L'effetto provò utile tanta severità.

Promosse lo studio delle lettere ormai ritretto nei chiostri, aprì scuole, ne rese obbligatoria la frequenza, chiamò nel suo reame e premiò insigni letterati. Fece buon uso delle sue entrate: non gretto, ma non prodigo, dava ai cortigiani l'esempio della pubblica generosità, e della privata economia.

Si lagnò spesso, siccome d una grande sventura, che la letteratura Sassone fosse straniera alle scienze: «Stupii bene spesso, « diceva, che i dotti i quali illustrarono « l'Inghilterra, e che lessero tanti libri « d'altri popoli, non abbiano mai pensato « di voltarli nel loro idioma ».

Sembra che sì fatta sventura sia stata comune a tutti i regni: infatti osserva il Cesarotti nella Dissertazione premessa alla sua versione dei poemi d'Ossian, che i Britanni, i quali hanno sì diligentemente dissotterrate le opere del genio delle altre nazioni, furono per assai tempo ignari delle loro proprie, benchè i più preziosi monumenti si comprendessero in queste, vale a dire negli antichi Carmi insegnati ai figli dai padri, e così conservati alla posterità, siccome fatto avevano i Greci, gli Spartani, i Germani, e gli antichi abitatori del nuovo emisfero, giusta la testimonianza di Garcilasso, il quale compose la sua Storia degli Incas nel Perù sulla fede degli antichi poemi, che la sua madre, principessa del sangue degli Incas, essendo egli ancor giovinetto, avevagli insegnato.

Alfredo, per iscuotere sì dannosa e turpe inerzia, s'accinse egli stesso al volgarizzamento di due opere storiche, e di due didattiche: la prima fu la Storia ecclesiastica degli Inglesi, scritta da Beda; la seconda, l'Epitome d'Orosio, il miglior compendio della storia antica per que' tempi; la terza, la Consolazione della filosofia, di Boezio; la quarta, una pastorale di Gregorio Magno.

Nel lungo pacifico intervallo che seguì il battesimo di Atelstano acquistò una grande preminenza sui prenci britanni. Gli Angli orientali, ed i Danesi del Northumberland, benchè fosse più apparente che reale la loro sommessione, lo riconoscevano siccome loro sovrano. Il reame di Mercia era scomparso. Ne aveva commesso il governo ad un Etelredo. I re del paese di Galles, i quali non erano che feudatari di poche terre, stanchi dei loro strazianti dissidii, gli prestarono parimenti omaggio.

Mentre sembrava che tutto gli sorridesse, un nembo addensavasi sull'orizzonte, annunziatore di funesti eventi. Hastings, il più celebre fra i re del mare, divisò d'imitare Gotruno e di fondare un regno per sè nella Bretagna. Scompartì le sue forze in due armate navali, e salpò verso l'isola Britanna da quella Bologna, da cui il più gran capitano dei tempi moderni aveva pure ideato di scendere nel paese della sua tremenda rivale; in cui il nipote approdò da avventuriere e temerariamente più tardi, procedendo dalla stessa Bretagna.

Sceso il Normanno a terra, s'impadronì di alcuni luoghi e provvide alla sua sicurezza munendoli di fossi e mura. Alfredo si palesò non solo prode guerriero, ma esperto e prudente capitano. Appena ebbe raccolta la sua soldatesca, attese a vegliar sul nemico dal vertice di un colle, reso forte da una selva estesissima da un lato, e da una palude dall'altro; per lo che non poteva venir

colto all' impensata. Per questo modo intercettò eziandio le relazioni tra i due eserciti nemici, e li costrinse entrambi a starsene inattivi per timore di una sconfitta. La perfidia di Hastings lo trasse dal brutto impiccio. Offrì di lasciare il paese con che gli si desse una somma di danaro, e diede ostaggi e permise che fosse ministrato il battesimo a due suoi figli. Intanto scagliò non osservato parte de' suoi sulle terre di Wessex. Raggiunti a Farnham da Alfredo e da Odoardo suo figlio pugnarono; ma furono disfatti: i destrieri dei Barbari vennero in potere dei Britanni: molti fuggiaschi annegaronsi nel Tamigi, tentandone il guado: i rimasti ripatriarono.

L' ostilità manifesta di questi avventurieri non era più perigliosa della dubbia fede dei Normanni della Northumbria e dell'Anglia orientale. Gotruno e Cutredo eran morti: nè giuramenti, nè ostaggi erano bastante garanzia regnando i loro successori. Mentre Alfredo cacciava dall' isola i guerrieri d'Hastings, questi col sussidio dei Danesi della Northumbria tentava nuove imprese. Ma sembra che dopo la prigionia della moglie e dei figli abbia mutato parere, e, rivalicato il mare, sia tornato ai patrii lidi co'suoi, dalla generosità d'Alfredo resi liberi. Non perciò ritornò la calma all'isola: i Normanni Northumbri invasero or questa or quell' altra provincia, e vi recarono miseria e strage. Espulsi dovunque colla forza talvolta, e tal altra dalla fame, in fine sostarono a venti miglia da Londra in un luogo forte. Un' astuzia militare li costrinse ad abbandonarlo. Erranti sul mare davano continui travagli ai paesi posti in riva al medesimo. I loro legni furono spesse volte catturati od affondati. I marinai dannati nel capo come Pirati. Tuttavia vedremo che non furono spenti.

Alfredo morì sul declinare del secolo: gli sopravvissero due figli, Odoardo suo successore, ed Etelredo, educato dal padre alle scienze; i figli di questo morirono in un conflitto.

Il testamento d'Alfredo è degno di storica memoria. Egberto aveva istituito suoi eredi i figli maschi ad esclusione delle femmine. Etelwolfo avea creato Etelberto, suo secondogenito, re di Kent; aveva legato ad Etelbaldo ed Alfredo alcune terre che dovevano spettare all'ultimo superstite per il diritto di accrescere. Poichè Etelbaldo fu morto, Etelberto volle regnare, e seguì tra i fratelli ed Alfredo un compromesso, in forza di cui Etelredo ed Alfredo cederono i loro diritti sulle terre legate da Etelwolfo al re, il quale le donò loro incontanente coi beni suoi proprii. Morto Etelredo, i due germani fecero un nuovo patto, al cospetto dei nobili, col quale convennero che il superstite erediterebbe i beni del premorto, ma di quelli acquisiti da questo sì a titolo gratuito che oneroso ne disporrebbe a prò dei nipoti. Alfredo, dopo aver narrato quanto sovra, ne dice che al fine di poter disporre di ciò che ereditato aveva da Etelredo, convocò i Baroni di Vessex. « Li pregai, soggiunge, per l'amore che mi portavano (ed accertandoli che non avrei a male il loro dissenso dal mio opinare), di non seguire i consigli del timore o dell' amicizia nel dare il loro voto ». I Baroni dichiararono essere lui libero padrone di quei beni. « Tutto sta da te, dissero; quindi tu puoi donarli a chi più t' aggrada, sia egli uno straniero, od un congiunto ».

Il giorno vegnente, il re, al loro cospetto, rivocò i suoi testamenti anteriori, e divise i proprii beni tra i suoi due figli, tre figliuole, due nipoti, il cugino Osberto, e la propria moglie Alswita. Fece poscia molti legati pii, e raccomandò ai suoi eredi di non molestare nel godimento della loro libertà i servi da lui manomessi.

RE DI SCOZIA

SCOTI E PITTI

DONGALLO, DORSTOLORGO, EGANO, FEREDATO, ALPINO, BRUDO, KENNETO, BRUDO, KENNETO, DRUSKENO, DONALDO, COSTANTINO, ETO, GREGORIO, COSTANTINO, DONALDO.

Se il già lodato Melchiorre Cesarotti non ci adducesse gravissimi argomenti per farne certi che il Fingal della poesia celtica non fu scozzese, nè cantò gli eroi di questo regno, sì bene quelli dell'Irlanda; noi, per la conformità di alcuni nomi crederemmo con Ettore Boezio parlarsi in parecchi canti dell' Ossian dei principi Scozzesi, cui per altro non può negarsi che vi si fa alcune volte allusione del pari che alle costumanze Scote propagatesi presso gli Iberni per la dominazione alternativa dell'uno sull'altro popolo, la commistione dello regali schiatte. Ci indurrebbe altresì ad abbracciare questa sentenza il fatto che gli Scozzesi e gli abitanti del paese di Galles ebbero a lottare per assai tempo cogli stranieri invasori, e veggiamo che i Bardi di queste contrade tendevano a farne sommuovere gli incoli, e riacquistare a loro stessi il predominio, ed al popolo la libertà sì nei primi conati normanni, che allorquando conquistarono e ressero l'Inghilterra; e ciò non conviene agli Irlandesi, siccome non conviene eziandio il fato de' Bardi nel secolo XIII, quando Odoardo I, con crudele prudenza, li fece trucidare tutti, spiantare le loro famiglie, e disperderne lo reliquie.

Da tutto ciò ne sia però lecito indurre che i regi, di cui abbiamo favellato negli scorsi secoli, e quelli di cui or ora parleremo, sono pur meritevoli di un cenno e la loro storia non è di puro lusso, ma serve eziandio alla popolare educazione.

Ad Achaio, l'ultimo re Scoto da noi mentovato, succedeva un cugino per nome Congallo per unanime voto dei comizii. Egli era nato da Dongallo, germano di re Alpino. Fu caro ad Ungo re dei Pitti, perchè studiosissimo di pace e di concordia. Agivano sempre di concerto nei gravi negozii sì interni che esterni. Morì Congallo di languore dopo cinque anni di regno, mentre già imperava sui Pitti Dorstolorgo.

Elessero gli Scoti a di lui successore Don-

gallo figliuolo di re Solvazio, uomo prudente, ma forse troppo severo. Dopo alcuni giorni soltanto da che era stato assunto al trono, alcuni nobili, cui piaceva il vivere licenzioso da quello represso e multato, eccitarono Alpino figliuolo d'Achaio ad invadere il trono paterno. Siccome reluttava il giovinetto, scesero i ribelli a minacce, e snudarono il brando. Alpino, dal timore compreso, annuì alle loro brame. Raccolte impertanto da ogni banda soldatesche, anelavano i nobili di venire a conflitto colle regali milizie, allorquando Alpino, cui stava più a cuore la quiete della nazione che il conseguimento di caduchi onori, si portò da Dongallo. Se ciò potè riuscire gratissimo al re, dovette recare grave cordoglio ai congiurati. Nè questi tardarono assai tempo a farne vendetta. Vollero col mezzo di alcuni oratori persuadere al re che quel sedizioso moto era opera o consiglio d'Alpino. Ma Dongallo, cui nota era la verità, non diede ascolto alla calunnia, e punì severamente i colpevoli. Poscia attese a migliorare il governo e la sorte della nazione.

In questo mentre si rese estinto Dorstolorgo. Il di lui fratello Egano, fattosi con quella morte reo di fratricidio, però eziandio fra breve per mano dell'incestuosa sua moglie Brena, già sposa di Dorstolorgo. Estinta la stirpe maschile d'Ungo, Alpino, nipote di questo, perchè figliuolo della di lui sorella Fergusiana, disse spettargli il trono. Dongallo ne assunse il patrocinio, e fece noto ai Pitti il suo volere per mezzo di appositi oratori, cui commise di rappresentare che Ungo era stato estolto al trono appunto perchè i vincoli famigliari che legavanlo ai re Scoti rendevano più sicura e salda la pace tra i due popoli; che impertanto era prudentissimo consiglio l'annuire alle istanze di Alpino che avrebbo finalmente confusi in un sol popolo e Scoti e Pitti.

Fatti di tutto quanto sovra intesi i Pitti prima dell'arrivo dei legati Scozzesi, sdegnati di che altri imperar volesse in casa loro, elessero re Feredato, uomo reputatissimo. Giunti gli oratori di Dongallo non poterono compiere al loro mandato, perchè un popolare tumulto loro impose silenzio. Però Feredato, cui ben noto era quale uffizio fosse loro demandato, disse che i Pitti non volevano re stranieri; che, essendo estinta la linea maschile regnante, era loro lecito di eleggersi un re di altra stirpe; che questo vivente non poteva essere privo del trono; che quindi nessun diritto competeva ad Alpino, benchè congiunto per via femminina col re Ungo.

Dongallo, che erasi proposto di collocare Alpino su quel seggio, non perciò ristette; commise ad altri legati di far noto il suo volere, ed in caso di rifiuto, denunciare la guerra fra 3 mesi.

Appena i Pitti furon fatti di tal cosa consapevoli, mandarono i littori incontro ai legati perchè loro imponessero di uscire dal paese fra quattro giorni, pena la vita. Atterriti gli ambasciatori, comandarono ai littori che denunziassero a Feredato ed ai Pitti la guerra nel nome di Alpino e di Dongallo, e retrocederono dolendosi che avessero i Pitti violato il diritto delle genti. Si raccolsero impertanto i primarii del regno nella reggia a trattar della guerra. Non eravi alcuno che volonteroso non facesse il sacrifizio de'propri averi in difesa dei diritti di Alpino. Mentre sprezzarono la superbia dei Pitti, li mosse a sdegno l'infrazione del gius delle genti. Tutti quindi consentirono nel proposito di non deporre le armi, finchè Alpino non sedesse sul trono dei Pitti. Dall'una e dall'altra parte un solo pensiero, la guerra. Ma una sventura colse il re Scoto: annegossi varcando un fiume. Resi i postumi onori all'infelice principe, si devenne dagli Scoti all'elezione del re: questi fu Alpino per unanime voto.

È vano il dire che attese Alpino con ogni cura a provvedere all'emergenza della guerra contro i Pitti. Trovaronsi finalmente a fronte i due eserciti. Da ambo i lati si fece prova di molta perizia nell'arte di ordinare le milizie e di prepararne le mosse: da ambo i lati chiarironsi prodi ed impavidi i combattenti. Si pugnò fino a notte, e restò

incerta la vittoria: caduto però essendo Feredato, parvero vincitori gli Scoti. Percioc- chè quegli avvedutosi che stavano i suoi per cedere, si cacciò nel mezzo con una buona mano di giovani nobili; ma segregato dalla milizia cadde in un col fiore della nobiltà. Gli fu sostituito Brudo, uomo ignorantissimo, nè acconcio alla guerra. Nel breve regno di costui, gli Scoti non uscirono più formidabili in campo, ma molestarono ognora i Pitti con improvvise scorrerie, cui non seppe il nuovo re porre riparo. Punirono i Pitti la costui ignavia col dargli morte, e chiamarono a succedergli Kenneto fratello di Feredato, il quale non fu più di questo felice in guerra, nè ebbe miglior fine. Imperocchè, riaccesasi la guerra, mentre stavano le due parti per venire alle mani, il codardo se ne fuggì, e fu nella fuga ucciso da un villano che ignorava chi egli fosse, ma vistolo vestito da guerriero gli rimproverò la sua viltà. Morto Kenneto, conferirono lo scettro ad un altro Brudo, uomo di schiatta nobilissima, e non meno illustre per preclare gesta e virtù. Appena assunto al soglio si mosse contro gli Scoti predatori che infestavano le limitrofe terre, li preso e fece morire in croce. Poscia mandò un'ambasciata ad Alpino, offrendo pace ed amistà; ma Alpino ricusò, dicendo che anzi tutto i Pitti lo acclamassero loro re, e gli prestassero omaggio ed obbedienza. In sì fatte angustie il re Pitto implorò soccorso dai Britanni, e mandò loro ricchi doni. Gli Angli gradirono i doni, e promisero i chiesti sussidii; ma alle conseguenti domande dei Pitti non risposero che con parole, allegando le intestine proprie discordie. Venuta meno questa speranza nei Pitti, non deposero tuttavia il pensiero di ostare virilmente agli Scoti. Tutti gli uomini atti a portare le armi si raccolsero sotto il patrio vessillo, e sfidarono la Scota baldanza. Arte e valoro concorsero per parte dei Pitti, e l'esito della pugna fu loro propizio. Sbaragliato e disperso lo Scoto esercito, fatti prigioni unitamente al re molti de' capi, e questi spietatamente morti.

Dopo tre anni d'interregno successe ad Alpino Kenneto di lui figliuolo. Sperando i Pitti di potere appieno opprimere gli Scoti, raccolgono un copioso esercito, cui aggiungono una mano d'Angli ausiliarii. Ma, avvenuta una sommossa, tanto fu l'interno scompiglio, che fu lor forza abbandonare l'impresa. Lo stesso Brudo ne morì di cordoglio. Gli fu surrogato il germano Druskeno. Mentre questi intendeva a dar sesto agli affari interni del regno, alcuni giovani Scozzesi di notte tempo tolsero dal luogo, dove i Pitti lo avevano appeso, il capo di Alpino, e lo portarono a Kenneto. Fu lodato non solo, ma premiato l'audace fatto. Kenneto, convocati quindi i primati del regno per avere il loro consiglio sul da farsi a danno dei Pitti, benchè re, e barbaro, seguì la loro sentenza di astenersi dalla guerra, finchè restaurate fossero le forze del paese affrante dai passati disastri, e di non parlare intanto ai Pitti nè di pace, nè di guerra. Riposarono i due popoli per ben tre anni: nel quarto, Kenneto bramosissimo di guerra, poichè vedeva esservi i più avversi, convitò i principali signori: essendosi l'orgia protratta a notte avanzata, pernottarono tutti nella reggia; cosa facilissima, perchè dormivano sul suolo su poca erba, o poche foglie. Mentre tutti sono in braccio al sonno, Kenneto fa indossare ad un giovane un abito formato di lucenti pelli di pesci essiccate dal vento, e gli commette di porsi a gridare *guerra!* lungo il canale, per modo che sembrasse scendere la sua voce dal cielo. Ciò fatto, caddero i proceri nel laccio loro teso, reputarono celeste il consiglio, nè ulteriormente sostarono. Dato di piglio alle armi, raccolti i seguaci, si scagliano all'improviso sui Pitti. Si pugnò con atrocità pari alla bramosia con cui si venne a conflitto. Finalmente la vittoria sorrise agli Scoti. I Pitti dovettero la loro sconfitta a ciò che loro infondeva fiducia. Perciocchè le Angle coorti avendo veduto che combattevasi senz'ordine e con temerario impeto, quasi spettatori estranei si sottrassero e nascosero in non lontano sepolcro. Gli Scoti, mossi dall'odio e dalla bra-

ma di vendetta, fecero un'immensa strage dei Pitti. Come pareva venisse meno in loro la lena per ferire, riaccendevasi l'immensa ira col ripeter loro che si rammentassero d'Alpino. Laonde non perdonarono nè ad età, nè a sesso. I Pitti per tal modo affranti ed accasciati chiesero pace, ma invano, finchè Kenneto non sedesse in trono. Fatti così impotenti i Pitti a contrastare in campo, non lasciarono però di molestare gli Scoti col tradimento e colla perfidia, e così scavaronsi la fossa. Avendo proditoriamente ucciso un presidio Scoto, Kenneto ne trasse vendetta trucidando tutti gli uomini di Pittica stirpe che venivano in suo potere. Metteva ogni cosa a ferro e fuoco. Druskeno raccolse allora quanti armati potè e pose il campo presso il fiume Tao. Ivi chiese nuovamente pace, ma nuovamente invano. Pugnossi impertanto: siccome il pugnare era l'unica àncora di salvezza, così il lettore può tener per fermo che da ambo i lati si die' prova non di valore, ma di ferocia. Neppure la disperazione potè far salvi i Pitti; parte perirono di ferro, parte annegaronsi varcando a nuoto il fiume. Il re coi nobili fu tra' primi. Furono così oppressi i reluttanti Pitti, ed espulsi dal nativo paese.

Siccome abbiamo rammentato con lode la signoria dei due primi Fergusii, così non saremmo avari del dovuto encomio a Kenneto se le gloriose gesta contaminate non fossero da inutili immanità. Il primo Fergusio, da modesti principii portò a tale condizione gli Scoti da destare invidia ne' vicini. Il secondo ne restaurò la vacillante fortuna. Ma Kenneto assunse il loro governo, mentre ne era misera la sorte, e tenui erano gli elementi di speranza di risorgimento: Ebbe quindi tanto accorgimento ed ardire da fiaccare l'orgoglio non solo dei Pitti e dei Britanni loro ausiliarii, ma di ampliare grandemente lo stato. Queste sono lodevolissime opere, ma si rese maggiormente illustre per i suoi ottimi istituti. Dotò il paese di buone leggi, fece rivivere l'antica disciplina, e servire all'uopo la guerra stessa, bene spesso sorgente di insana licenza. Le sue leggi, dette dai posteri Mac Alpine, furono per secoli un argomento di scozzese gloria, e della nazionale esistenza. Ciò premesso, proseguiamo il racconto de' suoi atti. Profligati i Pitti, Kenneto ne divise le sostanze tra' suoi in proporzione del merito, e diede nuovi nomi ai loro paesi. Ampliato per tal modo coll'armi il regno, e dotato di opportune leggi, pensando a consolidare la regia autorità, ed estenderla anche alle minime cose, fece trasportare presso il fiume Tao il marmo che Fergusio aveva esportato dalla Spagna nell' Irlanda, e questo incassare nel legno, ed edificò ivi apposito luogo per l'incoronazione dei re, siccome di poi si fece fino al primo Odoardo, re inglese, di cui parleremo alla sua sede. Traslocò la sede episcopale dei Pitti. Gli antichi vescovi degli Scoti, tratti dai monasteri, meno ambiziosi degli odierni, esercitavano promiscuamente, senza distinzione di diocesi, il loro ministero dovunque si trovassero. Regnò Kenneto gloriosamente XVI anni; morì nell'854.

Donaldo di lui fratello gli fu tosto surrogato sul trono. Mentre visse Alpino, simulò virtù che poscia dimostrò aver nutrito giammai. Con quest' arte si rese bene accetto al popolo. Ma, lui morto, siccome libero da un maestro, e dalla paura, si diede in braccio ai piaceri, e si circondò di auguri, cacciatori, e scostumati. Profondeva a loro prò le pubbliche entrate. I giovani, cui l'esempio regio era uno stimolo nel saziare le cupidigie tutte, lo encomiavano, e si facevan beffe della parsimonia degli avi. I seniori, veggendo ogni cosa andar a male, rappresentarono al re quanto gravi perigli impendessero. Poichè ad onta di questi consigli ei non recedeva dal sentiero su cui erasi avviato, i Pitti ripigliarono ardire, e chiesero sussidio ai Britanni, promettendo di sottomettersi loro. I Britanni accolsero l' offerta, e fecero sapere a Donaldo che qualora non restituisse ai Pitti i beni stati lor tolti, eglino ne assumerebbero la difesa colle armi. Donaldo rispose, impugnando le armi eziandio. Il primo scontro gli fu favorevole. Ma, come Annibale a Ca-

pua, s'addormentò tosto in seno alla voluttà. Gli Inglesi stati dispersi anzi che sconfitti, fatti consci di tanta spensieratezza dai loro esploratori, assalgono di notte tempo gli Scoti immersi nel sonno, ne fanno una tremenda strage, e menan cattivo il re. Benchè sventurati sul mare, che molti dei loro legni inghiottisce per l'infuriar dei venti; tuttavia proseguono in terra il corso delle loro vittorie, e costringono gli Scoti ad implorar pace, ad accettar gravi patti, ed a cedere alcune provincie. Tornò grato agli Scoti che nel trattato di pace non si fosse mai fatto menzione del ritorno dei Pitti, e si fossero anzi divisi i loro beni tra i Britanni e gli Scoti. I Pitti che speravano di riavere il perduto, delusi, migrarono nella Danimarca e nella Norvegia. I rimasti, per tema che tentassero nuove imprese, furono dagli Angli stessi uccisi. Conchiusa la pace, rivide Donaldo i patrii lari con plauso de'suoi. Speravan eglino che l'esperienza l'avrebbe richiamato sul retto tramite; ma visto che nulla aveva appreso, lo imprigionarono. Disperato, s'uccise.

Costantino, di lui figlio, ma del tutto dissimile, ne ereditò il regno. Questi bramava di riacquistare al regno i confini datigli da Kenneto, e quindi bramava anche la guerra. ma avendogli i seniori osservato che la gioventù era in parte perita nella guerra di Donaldo, ed in parte era inetta, per la sua mollezza, a trattare virilmente le armi; egli depostn l'ardente pensiero, attese a restaurare la disciplina. Principiò dal Clero. I sacerdoti che prima consacravansi alla predicazione del Vangelo, guasti erano dal lusso e dalle secolari usanze; furono richiamati al primo tenor di vita. La gioventù fu costretta a coricarsi sul nudo terreno, ed a prender cibo una volta sola al giorno. Dannò nel capo gli imbriaconi. Vietò i giuochi non ginnastici. Queste severe prescrizioni spiacquero in ispecie alla gioventù, la quale conseguentemente diede facile ascolto ad un tale Eveno, uomo irrequieto, ed ambizioso di regno, il quale parlò di congiura contro il re. Mentre però davan opera ad ordire la trama, fu questa scoperta. Eveno fu impiccato. Intanto i Danesi eccitati dai Pitti vennero in Iscozia. Costantino si oppose ai loro progressi; ma sconfitto e fatto prigione perì per mano dei nemici.

Eto ne fu il successore, non per altro conseguì lo scettro tranne perchè aveva ridotte in salvo le reliquie dell'esercito. Immemore però dell'esempio del germano e degli avi, degno figliuolo di Donaldo, fu viziosissimo. Onde non premesse le di lui orme la gioventù, i primati lo fecero prigione, e, narrate al popolo le sue nefandità lo costrinsero ad abdicare. Ne morì di dolore tre giorni dopo.

Ad Eto succedette Gregorio, figliuolo di Dongallo, uomo d'ogni virtù regia fornito. Anzi tutto amicossi coloro che erangli stati avversi nella domanda del trono e restituì la concordia tra i magnati. Seppe temperare per sì fatta maniera la severità del comando, che gli si obbediva più per affetto che per timore. Abrogò le antiche leggi sull'immunità chiericale, cui altre surrogò. Portò coraggioso le armi contro i Danesi in aiuto degli Angli e degli antichi Britanni. I primi gliene seppero grado, i secondi furono sconoscenti: rotta la pace, invasero lo Scoto regno. Gregorio li attese, e fugò. Morì in questa impresa il loro re Costantino. Questa severa ammonizione li costrinse a domandar pace, che ottennero col grave patto della cessione di alcune provincie. Intanto Alfredo re inglese mandò in Iscozia i suoi oratori per congratularsi con Gregorio della riportata vittoria contro i Dani, e per stringere alleanza contro il comune nemico, locchè fu fatto colla condizione che tutti concorressero a combattere l'oste straniera, e che i beni tolti dagli Scoti ai Dani fossero in pieno dominio di quelli. Fatta così la pace e confermata da trattati, giunge a Gregorio la nuova di un'irruzione fatta dagli Irlandesi nel paese di Galles, per rivendicare alcune lunghe navi degli abitanti di Dublino state ostilmente catturate da quei di Galles, perchè approdate ai loro lidi. Gli Irlandesi, poichè seppero che era per via Gregorio,

risalirono in fretta sullo loro navi. Gregorio tuttavia, raccolta un'armata navale, si propose di portarsi in Irlanda, tosto che gli si offrisse una vera opportunità. Regnava in allora sull' Irlanda Duncano, ossia Dunaco, ancor fanciullo: Brieno o Cornelio, potentissimi appo il re, avevano accesa la face della discordia. Questi, come seppero l'arrivo dell' esterno nemico, temporeggiando potuto avevano munire il doppio campo: speravano *cunctando*, ad imitazione del romano Fabio, eludere l'impeto di Gregorio, ed obbligarlo a desistere per difetto di viveri in terra straniera e devastata. Ma Gregorio, di ciò avvedutosi, collocò parte dell'esercito sopra un monticello soprastante al campo di Brieno. Da quest' altura, mentre ferveva la mischia, fece rotolare al basso enormi macigni che ingombrarono il campo nemico, e tale timore incussero che disordinatamente dieronsi alla fuga gli Iberni. Cornelio si rifugiò co' suoi ne' luoghi forti. Brieno morì combattendo. Gli altri ebbero per comando di Gregorio salva la vita. Tanta generosità fruttò a Gregorio la sommessione di molti. Prese vario città forti, e s' accinse alla conquista di Dublino. Ma avendo saputo che Cornelio stava per accorrere in aiuto della città con un ragguardevole esercito, gli si fece incontro e lo sconfisse. Tenne dietro ai fuggiaschi fin sotto le mura di Dublino, che cinse d' assedio. Siccome non eravi in Dublino tanta copia di viveri che bastasse ad alimentare sì gran moltitudine, così la città in breve venne ai patti di resa: non fu torto un capello ad alcuno, nè violata la proprietà.

Gregorio serbò sul capo al giovane Duncano il regal serto, e ne commise l' educazione agli uomini che reputò maggiormente atti all' uopo, riservandosene la tutela. Rifornì di soldati le fortezze: prepose ne' luoghi più commodi alcuni uomini per ministrare la giustizia secondo le patrie leggi: presi finalmente seco sessanta ostaggi, tornò in Iscozia. Morì illustre nell'892.

Gregorio stesso al letto di morte raccomandava Donaldo figliuolo di Costantino: non aveva errato nel suo giudizio. Questi mostrossi prudentissimo: seppe serbar la pace palesandosi ognor pronto a far guerra. Siccome nessuno lo molestava, nè quindi i travagli dei campi potevano afforzare gli animi giovanili, poneva ogni suo studio perchè non s'ammollissero e non contraessero come per lo passato scellerate abitudini. Coglieva impertanto ogni occasione di attaccare le forze degli Scoti. Un nuovo nembo di Danesi avendo approdato ai lidi della Northumbria, e gettato ivi le àncore per alcuni giorni, Donaldo andò loro incontro. Poichè seppe che eransi portati nell' Anglia, fornì di aiuto Alfredo. Questi avendo ottenuto sì splendida vittoria da non ricusare che parte dei Dani rimanessero sull' Anglo suolo, purchè si facessero cristiani, Donaldo licenziò l' esercito. Una fiera interna sommossa venne allora ad affliggere lo Scoto regno. Ma Donaldo avendo imprigionati i capi, tutto riedè in pace. Gioanni Fordono, autore di una cronaca Scota, lo dice morto in quella ribellione di veleno. Boezio non fa di ciò menzione; lo dice morto nel ritorno dall' impresa contro i Normanni, compianto da tutte le classi della società nel 903. A questi succedeva Costantino, figliuolo di Ed.o, non pessimo per indole, ma incostante nel bene. Di lui nel venturo secolo.

IRLANDA

Oscurità della Storia Irlandese — Superstizione di que' popoli.

In questo secolo l'Irlanda poteva ben dire: Io intanto vivo, — vivo del futuro e col passato; non ho piaceri che di reminiscenza. Infatti questo paese dei Bardi è poco più che un nome pei tempi di cui parliamo, sì avvolta nelle tenebre ne è la storia e popolare e regale. S'avverava già per que'prenci la fatidica parola:

« Ti ricorda, incauto Sire,
«Ch'anco i regni han morte e tomba;
«Odi il turbine ruggire,
«Mira il fulmin che già piomba.»

Imperanti sopra genti accasciate dalle esterne pressioni e dall'interna tirannia, non potevano più tentare veruna impresa, che degna fosse di poema e d'istoria. Artefici della universale sventura, privaron se stessi della più bella speranza, del più dolce conforto, di vivere nella posterità. A sì funesti reggitori, che ad ogni istante rivivono su questo misero pianeta, forse alludeva il poeta dei Sepolcri, allorquando dettava questi sublimi versi, questa severa e giusta sentenza:

«Sol chi non lascia eredità d'affetti
«Poca gioia ha dell'urna, e se pur mira
«Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
«Fra il compianto dei templi acherontei,
«O ricovrarsi sotto le grandi ale
«Del perdono di Dio; ma la sua polve
«Lascia alle ortiche di deserta gleba,
«Ove nè donna innamorata preghi,
«Nè passeggier solingo oda il sospiro
«Che dal tumolo a noi manda natura.

Non altrimenti opinò Silvestro Giraldo nella sua topografia dell'Irlanda, siccome lo accennano le parole di cui si valse: *Quorum* (ossia dei re) *nomina, gesta et tempora hic pretereo: tum quia pauca in his insignia et memoratu digna reperio: tum etiam ne compendium nostrum inutilis prolixitas impediret. Praedicti vero Reges non alicuius coronationis solemnitate, non inunctionis Sacramento, non etiam iure hereditario, vel aliqua successionis proprietate: sed vi et armis tantum, totius insulae monarchiam obtinuerunt, et suo more regni gubernacula susceperunt.*

Veggendo però noi che il re Scoto debbe con-

solidare in questo secolo coll'armi il trono periclitante del giovane re dell'Ibernia eziandio, non possiamo comprendere come mai quello scrittore abbia potuto asserire quanto segue: *Gens igitur Hibernica a primo adventus sui tempore, et primi illius Herymonis regno, usque ad Germundi et Turgesii tempora (quibus et turbata quies, et interrupta aliquandiu fuit eius tranquillitas) iterumque ab eorum obitu usque ad haec nostra tempora, ab omni alienarum gentium incursu libera permansit et inconcussa: donec per vos (Rex invictissime)* (Enrico II) *et vestrae animositatis audaciam his denuo nostris diebus est subiugata. Anno videlicet aetatis vestrae 41, regni vestri 17, ab Incarnatione vero 1172.* Forse questo scrittore avrà tenuto in poco conto la precarietà del trono, e le intestine discordie, perchè, ai tempi in cui scriveva, queste erano uno di que'mali inveterati, cui si badava meno. Le nazioni come gli individui fanno il callo alle sventure, divengono apatiche, spensierate, indolenti, superstiziose e soverchiamente inclini ai sensuali piaceri.

Nel secolo scorso, parlando dell' Ibernia abbiamo già ragionato di alcune strane credenze e dell'uso di accoppiarsi coi bruti. È pregio dell'opera di qui rinnovare il riflesso perchè dimostra non essere stati i sacerdoti cristiani troppo solerti educatori, checchè dir si voglia all'opposto.

Il sovracitato Giraldo narra con tutta la gravità, che nei dintorni di Gwykingelo, mentre era signore di qnesta terra un Maurizio figliuolo di Giraldo, visse un uomo prodigioso (se uomo chiamar potevasi), il quale aveva il corpo d'uomo e le estremità bovine; perciocchè dalle giunture, da cni principiano le mani ed i piedi, assumevan quelle e questi la forma delle zampe del bue. Era calvo; pochi e rari peli, che di lanuggine avevano piuttosto l'aspetto che di capegli, coprivangli il capo. Aveva grossi gli occhi e simili ai bovini pel colore e per la grossezza. Monco aveva il viso: due buchi nella faccia tenevano il luogo del naso. Difettava di loquela; i suoni che mandava fuori erano inarticolati muggiti. Pranzava quotidianamente con Maurizio e prendeva il cibo frammezzo alle unghie e lo portava per questo modo alla bocca. Questo era un frutto del brutale accoppiamento d'un uomo con una vacca.

Narra ancora d'una donna che giaceva con un caprone: nefanda copula, con questi versi acremente ripresa:

«Omnia iam novitate placent. Nava grata voluptas;
«Et naturalis inveterala venus.
«Arte minus natura placat, consumitur usus;
«In reprobos ratio, iam ratione carens.
«Vis genitiva gemit, violata cupidinis arte:
«Et violans vindex publicat ira scelus.
«Pandit enim natura nefas, proditque pudorem
«Criminis infandi, prodigiosa creans.»

Grata ne avvien la novitate ognora:
Ogni nuovo piacer ne vien gradito:
La vieta e natural Vener n'invita;
Di natura al confronto è l'arte ingrata:
Anco de' pravi la ragion l'avversa.
Geme la forza genital, dall'arte
Vinta della lascivia: al crime dietro
Tien la vindice ira. Svela natura
L'opra nefasta, ed il pudor palesa
Dell'atto rio con portentosi eventi.

Narra pure di un leone innamorato di una fanciulla, il quale con lei giaceva. E vi crede sul serio, e ne lo persuade la condanna dal Levitico proferta contro cotanto bestiale delitto.

Se noi ricusiamo di prestar fede a varie di queste storielle quali ci vengono raccontate, le medesime però ne fanno certi che il vizio della lussuria grassava orrendamente in quelle contrade. I ridicoli miracoli che mano mano vi aggiunge, fanno quindi prova della superstizione. Oltre quelli già menzionati nel precedente secolo, ne sceglieremo ancora alcuni altri.

Nell'Australe Momonia avvi un'isola in cui sorge un veneratissimo tempio, dicato a S. Michele. Ivi, a destra della porta della chiesa, tutt'affatto presso alla medesima, scaturisce da una pietra tanto vino, quanto se ne richiede per la celebrazione della Messa, proprio proporzionatamente al num ero dei sacerdoti accorsivi.

Avvi in questo medesimo regno un paesuccio reso celebre da S. Nannano. Quiv

da un pezzo eransi così fattamente moltiplicate le pulci, che erano stati costretti gli abitanti ad emigrarne: finalmente per intercessione di s. Nannano furono tutte rilegate in un prato: per modo che nel paese neppur una ve ne rimase. Ma quel prato, dice il lodato Giraldo, n'era tuttavia sì infesto a' suoi tempi, che riputavasi inaccessibile agli uomini non meno che alle bestie.

Nella Lagenia, ossia nella terra di Mattalewo eravi una campana, la quale se non veniva dal sagrestano esorcizzata in ciascuna notte con esorcismo appositamente ideato, e legata, in sul mattino trovavasi nella chiesa di S. Finnano, d'onde era stata esportata: locchè, dice il cronista, avvenne più volte.

Non saria sì presto finita la litania, se noi tenessimo dietro al citato scrittore; ma ci muove o schifo il vedere per qual modo siasi abusato della popolare credenza, per acquistare possanza e consolidarla su basi indestruttibili; per qual modo i ministri del Maestro della verità, della filosofia, dell'amico dell'universale incivilimento, abbiano ognora promosso non la luce, di cui quegli era stato il banditore, ma l'ignoranza, dal Nazareno maledetta siccome il fonte di tutti i mali, la superstizione da lui condannata nel degonei e giudaismo. Ci muove a schifo parlando di un popolo che non fu giammai il luminare della civiltà: che diremmo pensando alla nostra Italia, civilizzatrice dell'orbe, la quale era divenuta non meno superstiziosa in questi funestissimi secoli per opera del medesimo ceto, siccome confessa Gioberti, scrivendo al n.° 220 della Teorica del Sovrannaturale: « L'Italia vide in quei giorni « luridi ed atroci ogni sorta di abbomina- « zione: prelati ignoranti e scellerati, che « davano opera privatamente e pubblica- « mente a ogni ferocia e sozzura, e prelati « avari o scialacquatori e sacrileghi, che « trafficavano i tesori della divina miseri- « cordia nei penetrali del tempio? »

Qui cade in acconcio la sagace osservazione del lodato filosofo subalpino in risposta al di lui censore Zarelli, di ben distinguere *l' incredulo e razionalista* dal non credulo e ragionevole; perciocchè la nostra derisione ci dimostra non creduli e ragionevoli e nulla più; ma anche ai preti dei nostri dì è spiacente cotale più che saggia distinzione, e la rigettano siccome una sofisticheria ideata per ammantare l'eresia, solita parolona cui ricorrono per mantenersi ligi i baciapile, e smerciare con profitto le loro invenzioni.

RE DI DANIMARCA

OLAO, IMINGO, SIWARDO, RINGO, REGNERO, HAROLDO KLANG, IVAR, ENRICO, FIGLIUOLO DI REGNERO, ENRICO, FRATELLO DI HAROLDO, CANUTO.

Dubbio sul regno di Olao — Alleanza contratta da Imingo — Divisione della Danimarca tra Siwardo e Ringo — Siwardo è deposto — Regnero è chiamato a succedergli — Ringo colla forza usurpa il principato di Regnero — Consiglio di Regnero al popolo — Sua utilità — Restaurazione di Regnero — Sua generosità verso l'ospizio Norvegia. Sue nozze con Lathgartha; infelici, e perchè — Devozione di questa donna a Regnero anche dopo il divorzio — Varie sommosse e loro fine — Singolare tenzone simile a quella dei Romani — Nascita di Ubbone, figliuolo bastardo di Regnero — Morte di Thora, moglie di Regnero — Suo guerre esterne — Nuovo matrimonio di Regnero — Guerra coi Prussiani, ed astuzia felice di Regnero — Rivolta di Ubbone, e sciagurato suo fine — Molestia inferiagli dai Re dell'Ellesponto, e perchè — Morte barbara data ad un figlio di Regnero, e nobile vendetta del Danese — Tentativi sulla Bretagna — Nuova sommossa Danese ed elezione di un altro Re — L'usurpatore chiama in suo aiuto il fanatismo cristiano — L'usurpatore è disfatto — Ivar succede a Regnero ed è spettatore di nuove guerre civili — Gli succede un altro Ivar, studioso di pace — Breve regno di Enrico, nipote di Regnero — Versatilità religiosa di altro Enrico — Molestie sofferte da Canuto nella sua infanzia — Emigrazioni Danesi — Rivolta della Norvegia — Indifferenza religiosa di Canuto.

Ucciso Gotrico, fu eletto re il suo figliuolo maggiore Olao, che fu il III di questo nome. Questo principe viene del tutto ommesso da molti storici, benchè Grammatico e Meursio dicanlo chiaramente figliuolo di Gotrico. Mentre Olao si stava adoperando nel punire gli uccisori del padre, ebbe la sventura che scoppiasse nel regno la guerra civile, nella quale pare sia perito.

Gli succedette Imingo suo unico figliuolo. Il primo atto dell'amministrazione e del governo di questo principe, fu di conchiudere un trattato con Lodovico il Pio, con cui si stabilirono i limiti dei loro dominii, ed il quale fu recato ad effetto con soddisfazione di ambe le parti, senza alcuna usurpazione sui confini della Danimarca, che in questo tempo comprendevano una gran parte del continente di Germania. Dopo aver regnato per lo spazio di due anni cessò di vivere e lasciò il regno ai suoi cugini Siwardo e Ringo.

La Danimarca fu divisa tra questi due re, e ne seguirono diuturne guerre, per le quali sì potente reame cominciò a decadere. Finalmente fu la Danimarca per sì fatto modo resa infelice, che Siwardo venne deposto, ed in sua vece portato sul trono Regnero di lui figliuolo ancora infante: il che fornì a Ringo l'opportunità di invadere la Zelanda e lo Schonen. Immediatamente dopo il suo

arrivo egli comminò la più crudele ed ignominiosa morte a tutti gli abitanti che ricusassero di riconoscerlo per loro re; laonde in uno stato così periglioso il popolo richiese che gli si desse agio a deliberare. Ciò essendogli stato concesso, si raccolse nei comizii. Una parte, per affezione a Regnero e per rispetto alla giuratagli obbedienza, opinava s'avesse a star fermi: ma faceva vacillare la fede il terrore delle minaccie. Si discuteva, ma nulla conchiudevasi: mentre stava per disciogliersi l'adunanza, il re, benchè fanciullo, si fece a parlare in questa guisa: « A qual pro, miei fedeli amici, cercate « voi d'irritare un sì potente nemico per « affetto ad un infelice principe, che non « potete difendere? Siccome l'abbandonare « il vostro re e lasciare colla fuga le vostre « insegne senza alcuna urgente necessità, « sarebbe un turpe delitto; così la costanza « impotente è una follia, una negazione « del dovere della propria conservazione. « L'inganno in certi casi è lecito, e ciò è « vero nel caso nostro, potendo tornar utile. « S'inganni dunque il nemico, contro cui « non vale il pugnare: fingete quindi sommessione ed aspettate l'occasione propizia « per insorgere, richiamare il vostro re, e « scuotere il giogo dell'oppressore. Non v'ha « miglior modo di superare l'avversa fortuna oltre quello di cedere. » Simili parole sul labbro di un fanciullo produssero un magico effetto. Tutti assentirono, o cederono alle pretese di Ringo, appena Regnero fu in salvo. Intanto Siwardo, cui ogni cosa era nota, uscì in campo: s'impegnò la zuffa con Ringo, e questi trovò in questo conflitto la morte unitamente a Siwardo.

Essendo stati dalla morte rimossi ambo questi Principi, fu richiamato Regnero ricoveratosi nella Norvegia e ricollocato sul trono. Assestato il disordinato regno, si mosse contro il re di Svezia, il quale aveva invaso la Norvegia, e fatte prigioni la regina e le reali figliuole, e queste esposte insieme con tutte le vergini ad ogni insulto; il che fece sì che eglino ricevessero Regnero come loro liberatore. S'accese questi di nobile sdegno al sentire sì immani trattamenti; perlocchè diede battaglia allo Svezzese e lo sconfisse col sussidio di un'eroica vergine, Lathgarta, stata rapita dal brutale re di Svezia, la quale lo uccise di propria mano, e divenne poscia la sposa di Regnero.

Durante il soggiorno del re in Norvegia, le provincie di Schonen e Jutlandia si rivoltarono, ed avvenne qualche subbuglio nella Zelanda; ma tosto la presenza di lui ridusse gli affari allo stato primiero, comecchè però non prima che egli avesse data una battaglia e disfatti i ribelli, ai quali perdonò poscia generosamente, ad esclusione dei capi, stati per salutare esempio puniti. Appena sopito, riprese nuova lena l'incendio: come prima, fu ancora tostamente domo. Vi tennero dietro più altre ribellioni, le quali lo costrinsero ad usare maggior severità.

Il matrimonio di Regnero con Lathgartha riuscì sfortunato, poichè fu supposto che ella aspirasse alla corona indipendentemente da suo marito, contro la cui vita si pensò ingiustamente ch'ella formasse rei disegni, ond'è che dopo una somigliante scoperta il re la ripudiò e contrasse matrimonio con una sorella del re svedese, come dicemmo già nello scorso secolo, dalla quale ebbe sette figli.

Intanto i Cimbri scossero il giogo danese e si elessero un loro re, che chiamarono Haroldo Klang; per la qual cosa Regnero levò un esercito in Danimarca rafforzato da ausiliari norvegi, e da una flotta di cento vascelli raccolta da Lathgartha, e da lei capitanata ad insaputa di Regnero, il quale rimase attonito di tanta costanza, di tanto affetto, di sì magnanima vendetta. S'azzuffarono i ribelli colle regali legioni. Fu per alcun tempo incerto l'esito della pugna; parve inclinare la sorte a pro dei Cimbri appena fu morto il principe che aveva il supremo comando dei Danesi; ma gli eccitamenti del re, l'esempio di Lathgartha, valsero a ricondurre la vittoria dal lato dei Danesi.

Repressa questa insurrezione, si volse contro la Sassonia, usa a ribellarsi a favore

dell'imperatore, e l'ebbe in breve soggiogata. Si scosse Lotario, impugnò le armi, ma fu disfatto. Il danese monarca fu però impedito dal proseguire l'intrapresa per avere gli Svedesi espulso la regale famiglia, e chiamato al trono un cotal Sorlo. Regnero, ciò inteso, mandò i suoi figliuoli con un esercito a ristabilire la discendenza di Haroth sul trono, la qual cosa recarono ad effetto con una segnalata vittoria contro il nuovo capo svedese, il quale, veduta la sua impotenza di opporsi con frutto ai Dani, chiese che si decidesse la guerra con una singolar tenzone tra varii guerrieri scelti da ambe le parti. Sorlo perciò elesse un certo Scardo, il quale era il più famoso schermitore della Svezia, ed i suoi sette figliuoli per secondi combattenti: dalla parte dei Danesi offrironsi tre reali principi. Così incominciossi il combattimento alla presenza dei due eserciti, ed essendo Scardo rimasto ucciso, Sorlo ed i suoi figliuoli, inabili a poter resistere alla foga dei principi danesi, furono costretti a seguire il di lui destino.

Sembra chiaro che Regnero andasse in persona nella Svezia, poichè ci vien riferito, che quivi egli ebbe un amoroso intrigo con una nobil donna, e divenne padre di Ubbone, il quale si sforzò poscia di balzar dal trono il padre.

La morte di Thora sua diletta moglie afflisse tanto gravemente Regnero, che pensò a divertire il penoso pensiero con qualche guerra straniera. Quindi pubblicò un editto, in cui ordinavasi che tutti i suoi sudditi, i quali venissero inquietati dai loro oziosi figliuoli o servi, li mandassero a lui per dar loro impiego. Appena ebbe raccolto sufficienti forze, diè sesto agli affari interni del regno, di cui commise il governo ad un consiglio. Imprese quindi la già narrata invasione della Bretagna. Di ritorno fra i Dani represse i torbidi eccitati nella Norvegia da alcuni nobili ambiziosi. Quindi menò una terza moglie, Suanloge, da cui ebbe tre figli.

Le seguenti gesta di questo conquistatore ebbero luogo nell'Ellesponto contro Dione, re di quel paese che anticamente era appellato Mieia, il quale ricusò di pagare alcuni dozii, che erano stati sempre pretesi dagli antecessori di Regnero. Fu questa guerra, non meno dell'antecedente, felice: rivolse di poi le armi contro i Russiani che avevano sussidiato Dione ed aiutatolo a prolungare la guerra. Ci viene riferito dagli storici danesi, che cotesto rozzo popolo dei Russiani confideva più nella forza degli incantesimi e nella sua perizia dell'arte magica, che nelle armi; che eglino fecero insorgere tali tempeste di grandine e di neve, che posero i Dani in gravi angustie, e poco mancò non fosse colla fame superato il sino allora invitto Regnero, il quale, poichè ebbe perduta la metà del suo esercito, fu costretto a ritirarsi in Curlandia. Ripresa lena, ricominciò l'impresa; ma in questo interstizio di tempo il russo aveva imploreto soccorso dalla Finlandia, i di cui soldati erano espertissimi nel trar d'arco. Fidando il barbaro su quest'appoggio, s'accinse ad assalire i Danesi, i quali non potevano a cagione delle montagne, coperte di ghiaccio e di neve, spiegare ed estendere le ali del loro esercito e schierarsi in battaglia. Per questa ragione Regnero non uscì dai suoi trinceramenti ed attese l'opportunità che il nemico non stesse in guardia, locchè avvenne appena sopraggiunta la notte. Laonde uscito silenzioso si scagliò all'improvviso sul Russiano e ne fece un'immensa strage. Compiuta la vendetta, fece ritirare le sue truppe da quella inospite e selvaggia contrada.

La lunga assenza di Regnero diede al suo figliuolo bastardo Ubbone l'opportunità di far palese la sua ambizione, e l'inumano desiderio di deporre il proprio padre. Fu in ciò aiutato dal suo avo Esberno, uomo reputatissimo nella Gotlandia svedese, d'onde raccolse una buona mano d'armati: ma Esberno fu disfatto da Biorno, figliuolo di Regnero, governatore del nominato paese. Ubbone toccò parimenti una sconfitta da Ivaro fratello di Biorno. Dopo di ciò, se ne andò in un volontario esilio. Ma tosto coll'aiuto dell'avo tentò una nuova impresa,

di sorprendere cioè il proprio padre in mare nel ritorno dalla Russia. Infatti gli si fece incontro, ma la fortuna non gli fece più buon viso che nelle antecedenti battaglie. Esberno fu ucciso e la sua testa messa sulla prora della galea di Regnero: il che incusse tanto terrore in Ubbone che fuggì facendo vela a tutto potere verso la Zelandia, dove essendosi di bel nuovo messo a sperimentare la sua fortuna, fu disfatto, preso prigioniero e poscia ucciso da coloro che lo avevano in custodia, per avere tentata la fuga.

Regnero appena fu libero da questo nemico interno, si vide travagliato da un formidabile nemico esterno: questi fu Daxe, il figliuolo di Dione re dell'Ellesponto. La pace che erasi da questo conchiusa, non era stata affatto sincera, ma era stata giurata coll'intendimento di violarla alla prima opportunità. Egli aveva accettato per necessità le condizioni impostegli dal vincitore, ed aveva permesso che i suoi dominii fossero governati da Widferco, figliuolo di Regnero, il quale vi era stato lasciato in qualità di Luogotenente, non ritenendosi da esso Daxo verun'altra cosa se non che il nome ed il fasto della regia maestà. Daxo adunque si valse dell'opportunità di una fiera per adempiere il suo vile disegno di trucidare Widferco. Quindi è che invitò quel principe ad un banchetto, in cui aveva fatto nascondere un gran numero di assassini armati; ma come fu reso vano un tale suo disegno, perchè Widferco non potè recarvisi, Daxo si portò di buon mattino nella casa di lui, seguito dagli assassini vestiti da contadini; ed essendogli permesso di entrare, stava già aprendosi a forza il passaggio nella camera di Widferco, quando questo principe balzò dal letto ed impugnò la spada, con cui energicamente si difese, finchè ferito e sopraffatto fu preso prigioniero. Tanto valore scosse Daxo per modo che offrì a Widferco la metà del regno e la propria sorella in moglie, con che tutto si coprisse d'obblio. Widferco avendo nobilmente ricusato cotali patti, Daxo fece perire tra le fiamme l'eroe Danese ed i suoi fidi. Regnero poco mancò impazzisse dal dolore: finalmente s'accinse a far vendetta di tanta barbarie: invase nuovamente il regno di Daxo, disfece il costui esercito, fece il re stesso prigioniero: quindi gli rese la libertà, dicendo: « Goditi di quella vita, « la quale sarebbe un men degno sacrifizio « ed espiazione per l'anima del mio eroico « figliuolo, e sia il tuo carnefice la tua me- « desima coscienza. » Lo volle però umiliato dal patto di pagare ad esso Regnero un annuo tributo e venire in persona una volta l'anno accompagnato da dodici persone nobili, tutti a piedi scalzi, in segno di soggezione. Dopo ciò, lasciando il figliuolo Enrico al governo di que' paesi, rivide e racquetò la Norvegia, la di cui cura commise al figliuolo Biorno.

Rinnovò le sue imprese sull'Inghilterra e sulla Scozia: trovò ivi morte, e tremenda, se crediamo agli storici danesi.

In questo mentre la Danimarca ribellatasi, aveva posto in trono l'Haroldo Klang da noi già menzionato. Quest' Haroldo ponendo mente alla possanza ed al valore di Regnero, pensò al modo di potersi difendere, ed a tal fine implorò l'aiuto dell'Imperatore e s'arrese ad abbracciare il cristianesimo ed a propagarlo fra i suoi. Haroldo serbò la data fede, distrusse tutti gli idoli ed eresse una chiesa. Regnero lo disfece, lo costrinse a cercare altrove asilo, e restaurò il paganesimo.

Ivar succedette al padre, di cui seguì l'esempio nelle imprese contro l'Inghilterra e la Scozia: ebbe anch'egli a deplorare la sorte della sua patria lacerata dalle guerre civili, che portarono sul trono i suoi congiunti Siwardo ed Enrico.

Il successore d'Ivar, detto puranco Siwardo, erasi in giovinezza palesato prode guerriero: salito sul soglio, rivolse le sue cure alle arti pacifiche, all'incremento dell'industria e della pubblica quiete. Non furono le sue premure infruttuose.

Gli succedè nel trono un figliuolo infante, per nome Enrico, stato in breve espulso dall'Enrico fratello dell'Haroldo già mentovato.

Quest' Enrico, memore che suo fratello

era stato deposto tosto dopo avere abbracciata la religione Cristiana, la avversò oltremodo e pose a morte tutti i ministri del Vangelo, che in Danimarca si trovavano, e ristabilì dappertutto la religione pagana, dal che possiamo inferire che la religione cristiana aveva già fatto ivi qualche progresso. Ma coll'andar degli anni mutò proposito e professò il culto di Cristo. Non però morì sul trono. Guthorm, figlinolo di Haroldo, divenuto emulo e rivale di quest'Enrico, parteggiò per l'altro Enrico, nipote di Regnero. Violente dissensioni insorsero per una tale opposizione fra tutti i gradi e condizioni di persone. I nobili che avevano preso parte con Haroldo contro Regnero o che conseguito avevano dignità dal fratello di Haroldo, gli rimasero fidi; il restante della nazione, memore del glorioso Regnero, ogni uomo onesto tenne l'opposto partito. Quindi una sanguinosa battaglia, in cui furono uccisi pressocchè tutti i nobili danesi e la numerosa progenie di Regnero, ad eccezione del giovane Enrico. Questi dapprima perseguitò il culto cristiano, di poi divenne un fanatico cattolico.

Enrico lasciò un figliuolo chiamato Canuto, cui per più anni fu dato in tutore un nobile danese, attesa la tenera sua età. Appena Canuto fu re, Olao di Svezia tentò usurpare la Dana corona: ma i Danesi la serbarono sul capo al regal fanciullo.

Negli esordii di questo regno una gran colonia uscì per trovare nuove abitazioni e si stabilì in Prussia, nelle parti orientali di Curlandia ed in Carelia. Intanto la Norvegia scosse affatto il giogo della Danimarca.

Questo principe differì grandemente da suo padre quanto alla religione; poichè Enrico fu uno zelante pagano ed un superstizioso cristiano; laddove Canuto fu del tutto indifferente e per l'una e per l'altra religione, e riguardò i sacerdoti di tutte le religioni siccome pii ciurmatori ed impostori.

RE DI SVEZIA

OLAO, INGO, ENRICO IL VENTOSO, ENRICO IL VITTORIOSO.

Dubbiezze sul regno di Olao — Pace da lui conchiusa coi Danesi, e nozze del di lui figlio con una principessa Dana — Propagazione del cristianesimo in Isvezia per opera d'Angario — Cooperazione di Olao al proselitismo — Insurrezione degli Svedesi per tal causa, e tragico fine d'Olao — Belle doti e lodevoli azioni di Olao — Ingo, benchè amico della pace, rivolge le sue cure a mantener vivo negli Svedesi lo spirito guerriero — Perchè un Enrico sia stato detto il Ventoso — Imprese dell'altro Enrico, e sua fama.

Nell' immensa farragine di identici nomi, noi, cogli storici da cui desumiamo le notizie di questi antiqui regni, possiamo cadere nell'errore o di rammentare in due distinte epoche lo stesso individuo, facendolo regnare in varii tempi, perchè falsamente persuasi che due siano stati i regnanti di quel nome, oppure di omettere alcuno fra quelli che tennero davvero lo scettro. Se ci duole di commettere il primo fallo, vieppiù ci rammaricherebbe il secondo. Perciò, quantunque il Torfeo nel suo Catalogo dei Principi Svezzesi non faccia menzione di Olao, tuttavia crediamo dover fare di lui parola sulla fede del Loccenio e degli altri storici svezzesi.

Quest'Olao, chiamato al trono dal voto popolare, bramoso di vivere in pace coi Danesi, stati già espulsi dalla Svezia, e con cui ferveva puranco la guerra, domandò in matrimonio per suo figlio Ingo la figliuola di Regnero. Una tale richiesta fu bene accolta, e così continuò a regnare pacificamente sopra la Svezia e la Gotlandia. Il monaco Ansgario ritornò nella Svezia regnando appunto Olae, e si presentò a lui a Birca, la più ampia città che vi fosse in quel tempo nel regno, e così popolata che poteva nel giro di pochi giorni armare dodicimila uomini senza recare il menomo pregiudizio alle manifatture ed alle arti.

I progressi che fece Ansgario in mezzo ad una moltitudine così copiosa, furono prodigiosi, poichè centinaia di persone erano battezzate in un giorno; ed il re non solamente abbracciò la Fede cristiana, ma eziandio la propagò con tutta la sua influenza ed autorità. A dir vero, può riputarsi martire del culto cristiano, poichè dopo aver posto sul soglio danese il proprio figliuolo, la fame travagliò la Svezia, e questa calamità fu dai pagani scioccamente attribuita all'incremento del Cristianesimo. Essi procurarono di persuadere al re che sacrificasse alli Dei pagani; ma avendo egli ciò assolu-

tamente ricusato di fare, essi immediatamente l'offrirono in sacrifizio ai medesimi. Ecco i funesti effetti della superstizione e del fanatismo che si crea un Dio geloso de'suoi diritti, che si reputa offeso dalle azioni e dai pensieri degli uomini, un Dio vendicativo, e che vuole difendasi a spada tratta la sua causa, una data religione! Sì fatto sistema non può a meno di farne i seguaci inquieti, turbolenti, inumani, perversi per principio, ed implacabili per dovere. Questa religione sparge la confusione nell'orbe, ognora popolato di speculatori, le di cui idee sulla divinità non saranno giammai concordi. Questa religione chiamerà i popoli all'armi ogni qual volta si dirà loro che tale è il volere di Dio. Ma Dio non parla mai agli uomini che per via d'interpreti; e questi non lo fanno parlare che a norma dei loro interessi, e questi interessi sono sempre contrarii ai sociali. Il volgo imbecille confonde con Dio il ministro del culto; vittima della sua cieca fede non ponderarà i ricevuti comandi, s'avvicrà contro i nemici; ignaro del perchè combatte, scannerà l'avversario senza scrupoli ed esporrà la sua vita per la difesa di un'ignota cagione. Il suo furore uguaglierà la grandezza del Dio che reputa offeso, e siccome Dio è onnipossente e tutto gli è lecito, così sarà senza limiti il suo odio e la sua ferocia, e terrà l'uno e l'altra per legittimi, essendo gli effetti di religioso zelo.

Infatti Olao era degno di miglior sorte: aveva esonerato i popoli da molti tributi, aveva restaurata la militare disciplina, ripristinato il buon ordine, fatto dissodare inutili foreste e di questi terreni arricchita l'agricoltura.

Dopo la morte di Olao fu posto sul trono Ingo di lui figliuolo, principe amante della pace, il quale di niun'altra cosa temea così fortemente quanto di sturbare la tranquillità del suo popolo; e poichè il re di Danimarca era quel vicino, da cui aveva a temere, strinse quel nodo di cui abbiamo fatto cenno. Tuttavolta però temendo che il lungo riposo avesse a rendere molli e languidi gli animi della gioventù, permise loro che facessero scorrerie sulle frontiere della Russia, ed alcuni scrittori allegano, che egli in persona avesse guidato un esercito e fosse perito coll'armi in pugno.

Il suo figliuolo Enrico, detto il Ventoso, gli succedette nel trono della Svezia. Tutto quello che trovasi ricordato di questo principe, sa del favoloso. Egli fu un gran mago, narrano, e prese il suo nome dalla maravigliosa influenza e dominio che aveva sopra il vento, col puro girare che faceva del suo cappello. Anche questa favola conferma l'antico detto del Poeta: *Primus in orbe Deos fecit timor*. L'uomo, dice un filosofo dello scorso secolo, è superstizioso perchè ha paura: ha paura perchè è ignorante. Perchè gli sono ignote le leggi della natura, crede sia questa soggetta a potenze invisibili, che abbiano pure diritto d'impero sopra di lui, e quindi opina siangli ora propizie, ed ora avverse. Laonde nulla di più ovvio del trionfo dell'impostura sulla credulità. L'esperienza, l'astuzia, il genio, danno ad alcuni uomini un potere senza limiti sui popoli ignoranti, immersi nella miseria. Il volgo rassomiglia ad un timido gregge e si raccoglie intorno agli astuti, ne segue religiosamente i consigli, soscrive a tutto che gli vien prescritto, presta fede ai prodigi che gli si narrano. In tal novero, cioè in quello degli scaltri, ci conviene iscrivere quest'Enrico che sappiamo d'altronde dedito alla pirateria e neghittoso quanto al governo della Svezia. Fu desso proditoriamente ucciso da un principe della regia stirpe, per nome Ostano.

A questi succedette un altro Enrico, detto il Vittorioso dalla costante serie di prosperi eventi che illustrarono il suo regno. Conquistò le provincie di Finlandia, Esthonia, Livonia e Curlandia, e ne ritenne il possesso. La guerra col re Danese non ebbe men lieto fine. Di là passò nella Bretagna, e nel ritorno morì. Erasi reso per tal modo possente, che lo stesso imperatore bramò stringere seco lui patti di amicizia.

RE DELLA NORVEGIA E DELLA SASSONIA

LUDOLFO, BRUNONE, TANQUARDO, OTTONE, ENRICO, BIORNO.

Decadenza del regno sassone — Dominazione ristretta di Ludolfo — Predominio dell'impero occidentale sulla Sassonia — Fondazione di Brunswick — Indipendenza della Sassonia nel regno di Ottone.

I successori di Witikindo ebbero forse il nome di re Sassoni, ma non la possanza, essendo stata la patria loro oppressa e soggiogata dalle armi Franche, regnando il magno Carlo, nè più avendo potuto scuotere il giogo, frangere le catene anche ne'regni degli eredi di Carlo. Splende di nuova luce in questo secolo Ludolfo, principe da alcuni creduto nipote di Witikindo. Questi, come Vigberto, portossi a Roma divotamente peregrinando, e se ne tornò colle reliquie del Santo Papa Innocenzo. La sua dominazione fu però ristretta in più angusti confini: la sola odierna Sassonia gli obbediva; la Westfalia n'era già stata disgregata ed assunto aveva questa denominazione. Ludolfo menò in moglie Oda, figliuola di un principe della Franconia, da cui ebbe i figli di cui avremo a far parola.

Furono nel costui regno riunite le due chiese di Brema ed Amburgo, e fu ad istanza di Lodovico il Germanico alle medesime preposto Anscario, stato espulso dalla prima sua sede ed esule; perciocchè Lodovico, sebbene non assumesse il titolo di re Sassone, tuttavia vi aveva una specie di predominio.

Brunone, Tanquardo ed Ottone vennero nominati i tre figli di Ludolfo. Brunone trasmise alla posterità il suo nome coll'appellazione del borgo da lui principiato, il quale chiamasi ora Brunswick ed è la metropoli dell'odierno Ducato. I Sassoni nel loro idioma chiamano *Wyck* il seno del fiume, del lago o del mare. Quindi Brunone ornò di case una delle sponde del fiume che bagna quella ducale città. Tanquardo fece altrettanto sull'opposta riva. Detto fu quindi l'un borgo Brunswick, l'altro Tanquardeswick. Finalmente presero entrambi la prima denominazione.

Brunone illustrò il suo nome con splendide gesta: imperciocchè, morto Lodovico il Germanico che aveva respinto fuori dalla Germania i Normanni, questi, ripreso ardire, invadono la Sassonia e tutto devastano col

ferro e col fuoco, e, varcata l'Elba, procedono oltre. Ne giunse la notizia a Brunone. Questi, convocati dodici animosi Conti, ossia primati sassoni (attesochè il titolo di Conte era tuttavia sconosciuto nella Germania), col loro sussidio raccoglie un poderoso esercito, con cui sbaraglia presso Ebbeckestorp le barbare falangi. La vittoria costò però la vita a moltissimi di que' prodi, fra cui allo stesso Brunone ed a più vescovi.

Ottone, fratello di Brunone, gli succedette nel regno omai emancipato dalla dipendenza dei re germanici. Questo principe era tenuto in gran conto da Arnolfo imperatore, il quale infatti gli diede in isposa la propria figliuola Lucarda, da cui ebbe Enrico che fu poscia erede del trono, ed una figliuola consacratasi al chiostro. Per questo modo Enrico viene ad essere discendente da Carlo Magno, la di lui madre essendo figliuola di Arnolfo, figliuolo anch'egli di Carlo Magno. Questo Ottone, morto attempatissimo, vide molti imperatori. I Franchi ed i Sassoni vollero innalzarlo al fastigio dell'impero, ma egli ricusò tanta dignità: fu quindi conferta a Corrado, il quale per altro non imperò che sull'Alemagna, siccome vedremo, gli Italiani essendosi eletto un imperatore, i Friulani Berengario, e Guido i Beneventani. Erano poi anche i Germanici principati divisi in molte parti: a questa divisione dato aveva causa l'Impero conferto ai re germanici, i quali, abbagliati da un vano titolo, più di questo eran gelosi che della conservazione dell'antica signoria.

Non meno immortal fama conseguiva il re norvegese Regnero, di cui abbiamo a lungo ragionato nella rubrica della Danimarca.

A costui succedette nella Norvegia Biorno di lui figliuolo. Le guerre dei Normanni in questo secolo somministrarono tanti argomenti ai cronisti, che quasi dimenticansi di fare commemorazione dei principi minori. I soli eroi del campo attraggono la loro mente. Al loro silenzio non potendo supplire chi scrive ai dì nostri, non potranno i lettori fargli carico di questa grettezza di notizie.

RE DI POLONIA E GRANDUCHI DI LITUANIA

PIASTO, ZIECMOVITO, KUKOVITO, GIEDRUNO.

Incertezza sventurata dei Polacchi nell'elezione del re — Miracolosa elezione di Piasto — Versioni varie degli storici — Oltimo governo di Piasto e Ziecmovito — Alleanza dei Lituani coi Russiani, promossa da Kukovito, rotta da Giedruno.

Essendo estinta la famiglia di Pompilio, ultimo re Polacco, e la nazione essendo minacciata da possenti nemici stranieri, o la nobiltà gelosa gli uni degli altri, tutti essendo ambiziosi della corona, ed ora solamente unitisi per necessità, fu tenuta una generale assemblea della nazione a Cruswitz per l'elezione di un re. Cominciarono dunque le contese, e la moltitudine di popolo, insieme colla soverchia durata della sessione, cagionò tale scarsezza di provvigioni, che fin anche i più ricchi nobili si videro inabili a comperare il necessario alla vita. In questo stato di cose l'assemblea fu tratta dalle ambagi e da sì trista condizione, mediante un miracolo, qualora noi vogliamo prestar fede ai superstiziosi storici di quei tempi. Il fatto ci viene variamente narrato. Duglossio allega che, in una estremità di viveri, allorquando il popolo cadeva svenuto nelle strade, e quasi presso a morir di fame, due angeli in forma umana vennero a Cracovia e quivi fecero la loro residenza presso un tal Piasto che era un artefice di ruote, figlio di Cossisco, cittadino di Cruswitz. Piasto era celebre per la sua pietà e carità oltremodo grande. A lui non era rimasto altro, fuorchè una piccola botte del liquore comune del paese, e questo egli presentò ai suoi novelli ospiti, i quali, rimasti incantati della sua ospitalità, gli promisero la corona di Polonia. La fede di Piasto fu uguale alle altre sue virtù: egli implicitamente prestò credenza alle parole dei suoi ospiti e pienamente seguì i loro consigli. Eglino ordinarono che distribuisse il liquore della sua piccola botte alla moltitudine: esso così fece, e trovò che la medesima non esaurivasi. Il popolo ne rimase attonito; tutti ad alta voce gridarono essere ciò un miracolo, sicchè gli elettori deliberarono di scegliere una persona che aveva così manifestamente propizio il cielo: di fatto, Piasto fu levato dal suo mestiere ed innalzato al trono.

Così dice il canonico di Cracovia: ma il Guagnini da lui dissente, e con esso altri molti, i quali opinano avere Piasto preparata una piccola refezione per la nascita di un figliuolo. Due pellegrini, che furono in appresso assassinati a Roma, vennero in questo mentre a Cracovia. Chiesero l'elemosina alla porta della casa dell'elezione, e ne furono villanamente respinti; perlocchè avviaronsi verso l'abitazione di Piasto, e furono cortesemente accolti. Il miracolo di cui abbiamo fatto menzione, fu operato da costoro; e i due pellegrini, e non già angeli, furono gli strumenti dell' esaltazione dell'ospitale artigiano. Quantunque da noi non soglia prestarsi fede ai portentosi mezzi, pur nondimeno sarebbe stato redarguibile il nostro silenzio di un fatto che viene universalmente attestato; laonde gli abbiamo dato luogo, lasciandone il giudizio a chi legge.

Piasto non si lasciò inebriare dalla grandezza, non mutò costumi; altro cambiamento in lui non avvenne, che quello di avere il potere di far del bene; del quale potere prima difettava. Fu chiamato il Padre del popolo. I lesi conseguirono sempre il risarcimento dei danni loro illati dall'altrui malizia, ed il merito fu rimunerato.— Piasto terse le lagrime delle vedove, e fu egli stesso il tutore degli orfani, ed il difensore dei poveri e degli oppressi. Le sue virtù supplirono all'ingegno, e fecero obbliare al popolo, che egli non era nè un uomo politico, nè un guerriero. Tumultuò talvolta il popolo, ma furono di breve durata le sommosse, chè la sua clemenza ogni cosa attutiva: la nobiltà sola si recò a vergogna di impugnare le armi contro un Principe intento a far felice il popolo ingrato. Trasferì la sede da Cruswitz a Gnesna, perchè la prima città era stata nefastissima a Pompilio. Se ne morì ivi amato, stimato, anzi adorato da tutti.

Piasto, alcuni anni prima della sua morte, aveva seco lui associato nel governo il proprio figliuolo Ziecmovito a cagione de' suoi gravi anni e delle sue infermità. In questo modo il giovane principe fu di buon' ora iniziato nell'arte del governo; il suo cuore si formò sul modello dell'ammirabile esempio, e delle salutari istruzioni del padre. Il popolo colse i frutti di questa educazione. Appena Ziecmovito fu salito al trono, e prese le redini dei pubblici affari, la nazione, fatta felice dal padre, divenne formidabile per opera del figlio. Instaurò pel primo la disciplina militare fra le truppe Polacche che divise in reggimenti e compagnie, e stabilì le regole ed i gradi di subordinazione. Ambiva la gloria, e nella guerra tra la Polonia, e gli Ungari, i Moraviani, ed altre nazioni del continente Germanico, fu sempre vincitore.

Questa dinastia s'adoprò poscia per secoli nel dare civiltà o possanza alla Polonia frammezzo alle guerre che questa ebbe, come vedremo, a sostenere e contro i re di Boemia che si arrogarono l'alto dominio di Cracovia, o contro i duchi di Pomerania che a se stessi aggiudicavano l'eredità dei duchi di Pomerania-Danzica, contro gli elettori di Brandeborgo che ridimandavano la Pomerania, contro l'ambizioso Ordine Teutonico, ed i signori Polacchi irrequieti, turbolenti, e d'ogni soggezione intolleranti.

Il regno di Kukovito ci fornisce una grave presunzione che la corona di Lituania fosse elettiva; poichè noi veggiamo messi da parte i tre figliuoli dell'ultimo re, Skbirmunto II, per dar luogo al loro zio, quantunque nessuna ragione venga assegnata ed addotta da verun istorico per giustificare simile procedimento. Kukovito tenne massime diverse da quelle seguite dal suo nipote, ed o per politica, o per insito amor di pace, strinse un patto coi Russiani, che scrupolosamente osservò.

Lui morto, gli succedette il genero Giedruno, marito di Paiata. Fu questi un principe valente non meno nei pacifici studi, che nell' arte della guerra: però visse in amicizia coi Russiani, benchè li odiasse cordialmente. Per questo modo promosse il ben essere della Lituania e della Samogizia.

RE D' UNGHERIA

Confusione ed oscurità degli annali ungarici — Oppressioni imperiali — Sommosse ungariche
Escursioni ungariche all'estero.

La confusione e l'oscurità che regna negli annali ungarici, siccome abbiamo già altrove notato, non ci permette di accennare individualmente a qualche principe magiaro. Anzi, se non sapessimo che la sovranità dell'occidentale Cesare per nulla ostava che fosse un popolo retto e governato da un altro principe, saremmo indotti nell'errore di credere interrotta del tutto la serie dei governanti ungarici dalla narrazione del Pray annalista ungarico, non meno che dalle cronache del Thwrocz, e del Ranzano. Il primo infatti dice che la speciale cura dell'Imperatore per la nazione Avara ed Ungarica non ristringevasi a ciò che al culto spettava, ma estendevasi a tutto che risguardava ai comodi della vita, e non era per lui questo popolo da meno di qualunque altro da lui conquistato. Infatti vediamo che l'Augusto d'Occidente protegge gli Avari nelle loro contese cogli Slavi del Danubio.

Tuttavia sembra che questo qualunque dominio dell'Imperatore d'Occidente non fosse di lunga durata; perciocchè vediamo che nell'819 questi Avari insorgono, e traggon seco loro nella ribellione i finitimi popoli. Il loro condottiero pare credesse di tener già in pugno la vittoria; perciocchè mandò all'Imperatore legati col mandato di fare inaccettabili proposte, e non depose sì tosto le armi. Ridotto alle strette, ai rifugiò nella Dalmazia. Tornarono allora gli Avari all'imperiale obbedienza, ma però sempre rimasero governati da speciali Principi. Di questo fatto si ha un ineluttabile argomento nell'epistola di Papa Eugenio ad alcuni vescovi, ed a Tntundo e Moymaro duchi ed ottimati, ed agli eserciti della plebe Unnica, che dicesi anche Avara, e della Morava, la quale merita di essere accennata per i lumi che sparge sull'ungarica storia quanto all'epoca in cui propagossi ivi il cristianesimo, e che alcuni vorrebbero protrarre assai più in là, in principio almeno del X

secolo, facendo già ivi cenno di un numeroso stuolo di fedeli, di parecchi prelati preposti alla loro istruzione, di un Metropolitano, e del bisogno di mandarvi nuovi apostoli, non bastando all'uopo i primi.

Tace la storia per molti anni: rompe finalmente il silenzio per ricordare una nuova ribellione contro l'Imperatore, che, domatili, perdonò loro. Dopo di questo fatto non leggiamo altro fino alla dominazione dell'Imperatore Arnolfo, che Luitprando dice averli introdotti in Germania e nella Franconia, quantunque Bonfinio affermi che si ribellassero contro Arnolfo, e, mentre i Francesi erano indeboliti dalle divisioni intestine, scorressero la Germania, non perdonandola nè ad età nè a sesso, abbruciando le città e dando il sacco alle chiese della loro comunione. Poscia invasero la Francia, dove recarono del pari stragi, rovina e vituperο; e ritornati colle loro spoglie per la Baviera disfecero l'imperiale esercito presso Augusta. Quattro anni dopo, li troviamo in assistenza di Leone Imperatore a Costantinopoli contro i Bulgari.

RE DELLA BOEMIA

NECLANO, HOSTVIZIO, BORIVORIO, SPILIGNEO, WRATISLAO.

Codardia di Neclano — Guerra fra i suoi successori sopita con patti — Ribellione di un governatore — È repressa — Pace coi Moravi — Borivorio abbraccia il cristianesimo — È costretto di abdicare — Stoymirio re per breve tempo — Borivorio è richiamato — Conduce seco Melodio, missionario cristiano — Obbiezione dei Boemi all'ufficiatura in latino — Breve regno di Wratislao — Persecuzione dei cristiani nella reggenza di Drahomira.

A Wenceslao, abbiamo detto nello scorso secolo, successe suo figliuolo Crevomizio, il quale, dopo aver regnato diecinove anni, lasciò il governo al suo figliuolo Neclano, che, essendo di temperamento vile e codardo, fu assalito da suo cugino Wratislao, uscito dalla Lusazia. Neclano, impaurito del incontro del suo nemico, fece che un tal Siderio, che gli rassomigliava nella persona, comandasse le suo truppe, e si opponesse agli aggressori. Siderio, che era un buon soldato, accettò volentieri il comando, e sconfisse Wratislao; ma fu ucciso egli stesso da' suoi per invidia. Un giovane Crasnizio tentò pure di rubellarsi, sperando nella dappocagine di chi reggeva la cosa pubblica; ma, disfatto da un capo Moravo, bramoso di conquistare la Boemia, fuggì. I Boemi intanto resisterono pur anco al Moravo, e ne sgominarono l'esercito.

Neclano morto, subito gli successe Hostivizio di lui figliuolo: gli si rubellò il proprio germano Myslisbogio, perchè privo di signoria; ma tutto rientrò nell'ordine appena cedutagli la provincia di Gurimam. Non durò tuttavia assai tempo la quiete, perciocchè Succaslao governatore della Bitinia insurse: ma disfatto e preso, gli furono tagliati i piedi e le mani. Intanto Myslisbogio approffittando dell'assenza dalla Moravia del capo di questa nazione, ne tentò la conquista: invase il paese, ma non vi sostò, e riedè fra' suoi carico di preda. Rinnovò l'impresa, e sbaragliò i Moravi. A queste devastatrici incursioni pose finalmente termine un trattato di pace tra i due popoli.

Borivorio succedette al padre suo: lasciò l'idolatria, e fu in un colla moglie e molti signori Boemi rigenerato coll'acqua battesimale. Ritornato dopo di ciò dalla Moravia in Boemia, fu dal popolo disprezzato; perlocchè egli ne esulò sponte. Dopo la sua assenza regnava l'anarchia, e coll'anarchia la oppressione e la rapina. Perciò gli Stati ri-

chiamarono Stoymirio fratello di Succaslao, governatore di Bitinia, che era stato bandito in Baviera, tredici anni prima: ma avendo egli dimenticato il suo idioma nativo, venne tosto in uggia, e fu con doni rimandato in Baviera.

Unitisi nuovamente in campagna presso Praga, per l'elezione di un altro principe; andatici i fautori di Borivorio, armati secretamente, dopo una calda disputa obbligarono l'altro partito ad acconsentire al richiamo del loro principe esiliato. Borivorio, ritornato alla sua dignità dopo un' assenza di dieci mesi, condusse con lui Metodio, che convertì molti alla fede di Cristo. Fabbricate furono molte chiese ed istituite molte scuole; ma obbiettando i Boemi all'esercizio dell' officiatura in latino in tutte le loro chiese, perchè non l'intendevano, Metodio rappresentò quest'obbiezione a Papa Niccolò, il quale acconsentì si dicessero le preci in volgare. Alcuni anni dopo però essendo stato mandato in Boemia un Vescovo, fu prescritto l'uso del latino. Borivorio, deposto quindi il governo, ebbe a successore Spiligneo di lui figliuolo: ma, morto questi in due anni, suo padre indusse gli Stati ad eleggere il giovinetto Wratislao, di cui egli stesso diresse l'educazione.

Wratislao menò poscia in moglie Drahomira, di un illustre casato, ma cristiana soltanto in apparenza. Da lei ebbe due figliuoli che gli succederono. Assistette i Moravi contro gli Ungari che li assalirono, e morto subito dopo, Drahomira assunse pei figli minori il governo del principato. Manifestò questa donna il suo odio contro i cristiani immantinente, e ne fece macello, abbruciò poscia i loro templi, e tolse a tutti le armi.

RE DELL' ANNOVER

Antica origine della dinastia annoverese.

Quantunque questo regno non abbia remota origine, nè l'elettorato, cui succedette, sia pure da noverarsi fra le più antiche dignità, nullameno, perchè a' tempi, di cui parliamo, aveva già avuto origine questo principato, reputiamo debito nostro di darne un cenno. Più grande è lo stuolo, d'altronde, dei grandi, più utile lezione potrà il lettore ritrarre per formarsi un giusto concetto.

I genealogisti riportano l'origine di questa famiglia, dei principi cioè che ressero fino da principio l'Annover, a'tempi antichissimi. Ma lasciando in disparte le ipotesi ed attenendoci a ciò che havvi di storicamente certo, crediamo poter dire che discendono da Caio Azio nobile romano, che viveva nell'antica città d'Este, in quella parte d'Italia, che è detta Lombardia-Veneta. Il figliuolo suo, dello stesso nome, illustratosi sul campo contro i Visigoti presso Verona, fu creato, da Onorio imperatore, senatore e decurione di Roma; dopo, divenne principe d'Este. Aurelio Azio gli successe, e Tiberio, figliuolo di Aurelio, acquistò varie città e fabbricò Ferrara. Suo figliuolo Alforiso perdè la vita nella battaglia di Lodi contro Odoacre, che rovesciò l'Impero Occidentale. A questo successe Massimo, del quale fu erede Bonifacio che perì in uno scontro cogli Ostrogoti. Valeriano suo figliuolo fu spedito da Narsete nel quattordicesimo anno dell'età sua a guardare il passo del fiume Po contro Totila; ma, invasa poscia l' Italia dai Longobardi, morì pugnando lor contro. Gundebaldo suo secondogenito e successore fu chiamato il braccio destro di Dagoberto I, re dei Franchi. A lui successe Eriberto, il cui figlio Ernesto alla testa d' un esercito Veneto liberò Ravenna, e sconfisse il re dei Longobardi a Rimini. I Longobardi poscia assediando Ravenna, Ernesto difese la piazza tre anni, finchè uno strale lo uccise. La resa della città segnò la sua morte, e così ebbe fine l'esarcato.

Carlo Magno fece Enrico, figliuolo d'Ernesto, principe di Treviso, ed eresse il principato d'Este in Ducato o Margraviato. Enrico assistè Carlo nel sottomettere re Desiderio, e perdè la vita in un tumulto a Treviso. Suo figliuolo Berengario che gli succedè, fu l'amico di Lodovico il Pio. Morì lo stesso anno coll'Imperatore e lasciò tre figli, il più giovane dei quali, Ottone, perpetuò la famiglia.

Da questo cenno vede il lettore, che i principi Annoveresi vennero d'Italia, e da una schiatta cho per i benefizii impartiti ai scienziati si rese meritevole d'eterna memoria. Basti rammentare l'Ariosto, il Guicciardini, Tiraboschi, Muratori, tutti onoratissimi nella corte Estense. Ma la sventurata Italia vide la medesima spenta e surrogata dalla razza tedesca di Lorena, che lasciò e lascia puranco imperiture rimembranze, ma funeste, ma dettate dallo spirito oppressore dello straniero, dall'indomabil odio.

Nel ventnro secolo diremo come abbia aggiunto alle italiane possessioni quella Germanica, di cui favelliamo.

MONARCHI DI RUSSIA

RURICO, SINEUS, TRUWOR, IGOR, ASCOLDO, DIRO.

Geografica indicazione dei varii paesi ora aggregati all'impero russo — Varie immigrazioni — Indole degli antichi popoli russiani — Origine della denominazione di Russia — Primi re russi, ossia granduchi — Gesta del tutore di Igor — Di lui nozze e morte — La moglie ne vendica la morte, e si converte al cristianesimo — Brevi cenni sulle varie incursioni nordiche, e sulla pena del knout — Fondazione della repubblica d'Islanda — Ribellione, compressa, dei Russiani nel regno di Rurico — Da che cagionata — Crudeltà di Rurico contro i ribelli — Origine del sistema feudale in Russia — Impresa funesta contro Bisanzio — Superstizioni dei Russi — Primi apostoli del cristianesimo in Russia — Fondazione del regno di Kief — Ferocia di Igor.

Col progredire dei secoli, siccome ci vien fatto d'avere notizia di regioni sconosciute ai conquistatori romani, così ci corre obbligo di fare parola dei reggitori di quelle contrade. Nel novero dei popoli per lo addietro ignoti tengono ora il primo posto i Russi.

Gli Sciti, gli Unni, i Massageti, i Cimbri, i Geti, i Sarmati, i Tartari, colle varie loro tribù e suddivisioni, furono gli antichi abitatori delle varie contrade oggidì unite sotto il dominio degli Czar.

Agli Sciti allude il Müller nella sua Storia Universale, laddove scrive: « Aroldo, denominato *Haarfager*, (voce che in quell'idioma si riferiva alla bella capigliatura di questo principe) padrone di tutta la costa della Norvegia, vendeva il diritto di cacciagione e pesca nelle provincie settentrionali de' suoi Stati ai Finlandesi, i quali invece gli retribuivano pelli, piume e gomene. Gli abitatori delle paludi poste alle radici delle montagne noriche si avvezzavano alla guerra col difendere la libertà e i proprii armenti contro i popoli di Cwenaland (Svezia settentrionale); mentre quelli più vicini al mare, per sottrarsi alla schiavitù, abbandonata la patria, andavano a cercarsi in altre terre soggiorno. — I Russi dimoranti sulle prime in riva al Mar Nero, e mano mano ravvicinatisi al Baltico, dopo avere sottomesse e fugate le tribù Finlandesi, fabbricarono le città di Kiovia e di Nowogorod, nel qual mezzo ebbero a combattere, verso il mezzo giorno la tribù dei Kazari, e dalla parte del settentrione i Normanni. » Infatti i compilatori dell'Enciclopedia popolare, pubblicata dal Pomba, alla rubrica Sciti, Scizia, dicono: « Il nome di *Sciti* si trova talvolta applicato dagli antichi scrittori a tutte le nazioni vaganti dell' Europa e dell' Asia settentrionale ; ma quest' uso della parola non è generale, e restringesi con più d' esattezza a certe nazioni distinte.

« Diedesi in origine il nome di *Scizia* ad « una parte dell'Europa, e per lunga pezza « non fu applicato che a quel paese. Questa Scizia, secondo Erodoto, formava un « quadrato dall'Istro al Boristene, e dal Boristene alla palude Meotide, procedendo « sempre lungo la costa, e dall'altra parte « dal Ponto fino ai Melancleni. È assai difficile il determinare i confini della Scizia « d'Erodoto, ma si può dire in termini generali che essa comprendeva la parte sud-est dell'Europa; tra i monti Carpazii e il « Tanai, ossia il Don. Varii sono i ragguagli che si leggono intorno all'origine di « questi Sciti; ma la tradizione che Erodoto « aveva per più probabile, attribuiva loro « un'origine asiatica. Secondo questa essi « erano stati cacciati dalle sponde settentrionali dell'Arasse dai Massageti, e dopo « varcato quel fiume erano calati in Europa, « dove cacciarono via i Cimerii da quel « paese, che ebbe poscia il nome di Scizia. « La data della loro migrazione in Europa « non è difficile a stabilirsi con qualche esattezza, se l'irruzione dei Cimerii nella « Lidia sotto il regno d'Ardi (intorno all'anno 640 avanti Cristo) fu l'immediata « conseguenza della sconfitta che essi ebbero dagli Sciti. Dalla descrizione che Ippocrate fa dell'aspetto dei Sciti, e da quella « che Erodoto fa dei loro usi e costumi, « pare che essi fossero un popolo mongolico. « Ippocrate parla dei loro corpi tozzi e paffuti, delle loro giunture sepolte nella pinguedine, dei loro ventri rigonfi e della « poca loro barba. Essi erano divisi, come « sempre lo furono i Mongolli, in varie orde, « che al tempo d'Erodoto dipendevano dall'orda degli Sciti reali, i quali abitavano « sulla palude Meotide. I due soli importanti « avvenimenti della storia della Scizia, mentovati da Erodoto, sono: 1.° l'invasione « che essi fecero della Media sotto il regno « di Ciassarre e la loro conquista dell'Asia « fino ai confini d'Egitto, che conservarono « per ventott'anni. 2.° l'invasione della Scizia, fatta da Dario, figliuolo d'Idaspe, in « cui i Persiani furono perdenti. Nei tempi « susseguenti gli Sciti perderono poscia tutto « il loro potere. I Geti conquistarono gran « parte del loro paese occidentale; e i Sarmati, che gli incalzavano dall'Oriente, « impadronironsi della maggior parte della « Scizia, a cui diedero poscia il loro nome « (Sarmazia). » Infatti gli stessi compilatori parlando della Sarmazia, dicono: « Che « i romani davano questo nome a tutto il « paese dell'Europa e dell'Asia situato tra « la Vistola e il Caspio, e confinante al Sud « coll'Eusino e col monte Caucaso, ed era « diviso in Sarmazia Europea ed Asiatica, « e confinava coi Sciti per mezzo del « Tanai. » Soggiungono poi che: « I popoli « principali della Sarmazia Europea erano: « 1.° I Venedi sulle spiaggie del Baltico; « 2.° I Pencini o Bastarni nel dintorno dei « monti Carpazii, che, al pari dei Venedi, « mostrano d'essere di origine germanica. « 3.° I Jazigi, i Rossolani e gli Amassobii « nella parte meridionale della moderna « Russia. 4.° Gli Alanni o Alani Sciti nella « parte centrale della Russia. »

Dei Tartari non s'è neppure ai tempi nostri, propriamente parlando, perduto il nome, essendo pur nota ed usata la denominazione di Tartaria Russiana, altrimenti detta Mongollia, dalla conquista anticamente fattane dai Mongolli sotto il comando di Gengis-Kan.

La Siberia fu l'antica culla di quegli Unni che disertarono il mondo occidentale e diedero il sacco a Roma sotto Attila; essi medesimi vennero originalmente dal nord della Cina. Tali appunto sono state le vaste migrazioni dell'umana generazione! Gli Usbeki Tartari succedono agli Unni ed i Russiani succederono a cotesti Tartari. Gli uomini si sono scannati gli uni gli altri per avere il possesso delle peggiori contrade, con quello stesso furore onde hanno essi conteso per il possedimento delle migliori.

Sembra che a questi popoli siano poi succeduti gli Scandinavi, o Slavi, o Schiavoni chiamati puranco, i quali erano Danesi, Normanni, Svezzesi, Norvegiani, e fecero dal Nord le loro migrazioni in Russia in questo secolo principalmente, e soggiogarono i

Curlandesi, i Liveniani ed Estonisni, e quindi, stendendo le loro conquiste tuttavia più oltre, riscossero tributo dai Novogrodiani, loro diedero dei re e trafficarono fino a Kiovia. Cotesti nuovi invasori furono chiamsti Waregeri, ossia uomini bellicosi, e questa denominazione fu probabilmente usata prima dagli Slavi, poscia dai Russisni e coll'andar del tempo venne scambiata in un nome proprio. A cotesti Waregeri debbe l'origine sua il nome di Russi o Russiani.

Feroci di costumi e troppo barbari questi sempre rinnovantisi popoli, non mansuefacevansi a freno di leggi, ed eran sempre lacerati da interne fazioni. I loro Principi, come dispotici, conciossiachè la condizione del popolo loro permetteva di essere tali, erano continuamente in guerra, o in difendere se stessi, od in invadere i loro vicini. Le più orrende rapine e crudeltà e devastazioni accompagnavano i trionfi dell'inumano conquistatore, e tutti erano immersi nella miseria e nelle angustie. Finalmente Gastomyst, uno fra i primarii abitanti di Nowogorod, mossosi a compassione dell' infelice destino de'suoi concittadini, e veggendo non esservi altro mezzo per sottrarli a tante sciagure, li consigliò, non avendo egli eredi maschili, che ricorressero ai loro potenti vicini i Waregeri, e loro offrissero il governo del proprio paese. Tutti annuirono, e tre principi di sperimentata prudenza e valore, nominati Rurico, Sineus e Truwor, che generalmente viene supposto siano stati fratelli, furono mandati a governarli.

I tre fratelli regnarono concordemente per alcun tempo, e morti Sineus e Truwor, tutto in sè consolidò il potere Rurico, stato in breve riconosciuto capo da tutte le tribù dopo che Kiovia ebbe seguito l'esempio di Nowogorod.

Rurico assunse il titolo di Granduca, e ne rese ereditaria la dignità nella sua famiglia.

Rurico lasciò i suoi dominii al proprio figliuolo Igor, minore di età, che commise alla cura di un congiunto, nominato Olech, il quale governò con grande integrità durante la minoranza del giovane principe, dilatò le sue possessioni mediante la conquista di varie città; particolarmente verso il Sud, intraprese una spedizione contro Costantinopoli, la quale cinse invano d'assedio, e morì nel ritorno per la morsicatura di un serpente.

Igor allora pose la sua sede a Pleskou, dove prese per moglie Olga, nobilissima donna, e dalla medesima ebbe un figlio chiamato Swetoslaw. Mentre andava a domandare il tributo ai Drewliani, popolo che confina col fiume Wolga, fu ucciso. Olga ne vendicò la morte, quindi si portò, ignoriamo perchè, a Costantinopoli, dove fu battezzata e ricevè il nome di Elena.

L'imperatore orientale fu il di lei padrino e se ne invaghì; ma essa non accettò le offertele nozze. Il di lei esempio stimolò alcuni Russiani a convertirsi al cristianesimo; non però il principe di lei figlio, di cui parleremo nel prossimo secolo.

Ingulfo frattanto, concittadino di Rurico, fondava nell'isola d'Islanda una repubblica governata con savie leggi, che dodici giudici detti *Lagman* amministravano.

Il Normanno Rollone, siccome abbiam narrato, figliuolo di Rainwoldo, conte di Soendmoer, passava in Neustria ove, impadronitosi della più bella fra quelle provincie, e datole il nome che portavano i suoi popoli, Carlo il Semplice, inetto a torgli tale conquista, ebbe a ventura che Rollone tenesse il Ducato di Normandia siccome feudo dipendente dalla corona di Francia.

Dato così per sommi capi un sunto dell' origine della monarchia Russa, ci pare dovere ancora, prima di conchiudere, far notare al lettore che questa meno d'ogni altra si dilungò dall'antichità; o ne sono prova le leggi penali tuttavia vigenti, principalmente, cui sembra volesse alludere Pellegrino Rossi allorchè scriveva che non chiederebbe conto delle loro leggi a quelli fra i popoli moderni, che non hanno raggiunto puranco il grado della nostra civiltà, e rammentando l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Germania, la Svizzera ed alcune leggi di questi paesi, dissonanti dal loro incivilimento, non li diceva perciò appena usciti dalla semibarbarie, e taceva dell'Impero Moscovita. Ed invero

i loro castighi sono severissimi ed infami. Infami ai tempi nostri soltanto, perchè anticamente non eran tali secondo Oleario: ed i passati per le mani del carnefice non solo, ma il carnefice stesso veniva ammesso nelle migliori società; ma severissimi sempre. Fra questi mentoveremo il Knout, e diremo colla scorta dello stesso scrittore la maniera di eseguirlo. Ei narra come sia stato eseguito nella sua presenza contro di otto uomini ed una donna, per avere venduta l'acquavite ed il tabacco senza licenza. Il garzone del carnefice, dopo averli denudati fino alla cintura, li prese l'un dopo l'altro sopra il dorso con i loro piedi legati insieme con una corda, la quale passava tra le sue gambe ed era tenuta da un altro serviente del carnefice così strettamente e forte, che quei disgraziati non si potevano muovere. Il carnefice stava lontano tre passi con un nervo di bue, alla cui punta stavan legate tre striscie delle stessa pelle non conciata e per conseguenza oltre modo aspra, col quale saltando innanzi ogni volta che percuoteva, scaricava i colpi sopra il loro dorso con tutta la sua forza, per modo che il sangue ne sprozzava ad ogni frustata. Ciascuno degli uomini ebbe venticinque o ventisei colpi di frusta, fintanto che un ufficiale, il quale teneva in iscritto il numero delle sferzate che dovevano ricevere, gridò *polno*, cioè *basta*. La donna n'ebbe soltanto sedici, ma cadde in isvenimento. Dopo che furono i loro dorsi in tale guisa orribilmente pesti e laceri, furono legati tutti insieme per le braccia, due a due insieme, e que' che avevano venduto il tabacco, tenevano un piccolo corno pieno del medesimo, e coloro che avevano venduta l'acquavite, portavano al collo una caraffina, e quindi furono frustati per la città per circa mezza lega, dopo di che furono ricondotti nel luogo del loro primo castigo e quivi furono licenziati. Questo è un castigo così crudele, dice quello scrittore, che molti ne muoiono.

Non sappiamo davvero se all'epoca di cui parliamo, riferir si debba l'invenzione di sì barbara pena, della quale non abbiamo accennato che alla più moderata applicazione: ella è però antichissima e non vieta nè disusata. Degna tuttavia la reputiamo dei pochi principi già mentovati, che Levesque, Damaze de Raymond e Karamsin nelle loro Storie di Russia ci dipingono barbarissimi e feroci.

Concordi osservano che forse l'irrequieta indole dei Nowogorodesi, e l'inveterata abitudine dell'anarchia, resero loro grave ed insopportabile lo stato pacifico dovuto ai protettori che eransi dati; ma può anche supporsi che Rurico, investito di una grande possanza, abbia voluto tosto amplierne i confini, ed imporre il giogo della servitù a coloro che gli aveano affidata la difesa della loro libertà. Il fatto sta che i Nowogorodesi, stanchi in breve di simil giogo, si ribellarono. Vadimo, qual capo degli insorti, fece prodigi di valore, ma furono inutili: vinto, perì per mano di Rurico.

La morte di questo tremendo avversario non ammansò il vincitore: fece perire tutti coloro che eransi, anche in parola soltanto, dimostrati fautori di Vadimo, o potevano destare un qualche timore. Intinto del loro sangue, permise agli altri di vivere. Fatto certo di regnere sopra sudditi docili al giogo, accasciati dalla vittoria e dalla vendetta, potè maturare più vasti concetti. Intanto affidò il governo delle varie provincie componenti il già vasto suo impero agli uomini più idonei della nazione. Invalse per questo modo colla monarchia il sistema feudale, che servì di base a tutte le società civili moderne.

Nella Scandinavia ed in tutti i paesi dell'Europa, dove imperavano i Germani, i monarchi pel consueto ricompensavano i grandi, ed i favoriti, dando loro, a titolo di appannaggio, intiere provincie, su cui questi signori imperavano sovranamente, benchè in nome del generoso donatore; sistema questo conforme alle circostanze ed allo spirito dei tempi, mentre non erevi alcuna intima relazione tra le varie provincie dello stesso stato, non eranvi leggi uniformi, chiare e costanti, non eransi ancora poste le vere basi della gerarchia sociale; gli uomini amanti

della loro indipendenza non obbedivano che a quegli che teneva alzata sul loro capo la spada, sistema creato dallo spirito di gratitudine dei principi verso i grandi loro bene affetti, e dall'uso comune dei vincitori di dividere i conquistati paesi tra i prodi che concorso avevano all'impresa.

Intanto due connazionali di Rurico, Ascoldo, e Diro, avendo forse a dolersi di questo principe, partirono da Nowogorod con alcuni compagni alla volta di Costantinopoli; incontrarono per via una piccola città sita sulla sponda più alta del Dnieper, e dimandarono a chi spettasse. Fu loro risposto che era stata fondata da tre fratelli, morti da un pezzo, e che vi abitava un popolo quieto, tributario dei Kzar: questa città era Kief. Ascoldo, e Diro se ne impadronirono: molti Waregeri di Nowogorod accrebbero il numero dei loro sudditi, ed assunto il nome di Russi, cominciarono a regnare in Kief, dove meditarono un'impresa più grande, e degna dell'ardire normanno. Era stato primo loro pensiero di portarsi a Costantinopoli e consacrarsi al servizio dell'Impero: ma, fatti audaci dalle conquiste, e dal raccolto poderoso esercito, dichiararonsi nemici della Grecia. Il Dnieper era loro utile all'uopo. Armarono quindi ducento legni, ed aprironsi una via verso il Mar Nero, ed il Bosforo nella Tracia; incendiarono, devastarono tutte le coste, ed in breve furono presso alle porte di Bisanzio che cinsero d'assedio dal lato del mare. La capitale dell'Impero d'Oriente vide per la prima volta questi tremendi nemici; per la prima volta i suoi abitanti pronunziarono fremendo il nome dei Russi, cui il popolo dava ancora quello di Sciti. Michele III regnava in allora a Bisanzio; ma ne era assente, e guerreggiava contro gli Arabi. Reso dall'Eparca, o governatore di quella città, consapevole del pericolo che sovrastava alla sua Metropoli, partì in fretta alla volta della medesima: con grave stento e periglio potè aprirsi una strada in mezzo al naviglio russo; e non osando contrastare coll'armi, attese la sua salvezza da un miracolo. Nella celebre chiesa edificata dall'Imperatore Marciano, in riva al golfo, tra il sobborgo attinàle di Pera, e la città imperiale, conservavasi una veste piamente creduta della Vergine Maria. Il Patriarca Fozio la portò con solenne pompa sulla riva, e l'immerse nel mare, le cui onde erano quiete e calme. Suscitossi ad un tratto una violenta burrasca, che disperse e sgominò le barche nemiche.

Aggiungono alcuni storici che i Russi idolatri, atterriti dallo sdegno celeste, mandarono oratori a Costantinopoli a chiedere il battesimo. Questo fatto è provato chiaramente da una epistola circolare del Patriarca Fozio ai vescovi d'Oriente, dell'866. «I Russi, » dice, così celebri per la loro crudeltà, » vincitori dei loro vicini, e che, orgogliosi, » osarono assalire il romano impero, hanno » già rinunziato alle loro superstizioni, e » professano ora la religione di Gesù Cristo: » quelli che eran testè i nostri più tremendi » nemici, sono ora i nostri più fidi amici: » noi abbiamo di già dato loro un vescovo ed » un prete, e mostransi zelantissimi del nuovo » culto.» Questi dottori sparsero i primi semi del culto evangelico, perciocchè la cronaca di Nestore dice schiettamente che nel regno d'Igor eranvi molti cristiani in Kief. Forse i missionarii, per raggiungere più facilmente la loro meta, propagarono l'uso de' nuovi caratteri slavi, inventati alcuni anni prima da S. Cirillo in Moravia. Le circostanze erano propizie: gli Slavi non professavano la fede dei Waregeri. Vedremo poi che i principi di Kief, seguendo i dettami della prudenza, osservavano tutte le cerimonie del culto degli Slavi, ed adoravano gli idoli del paese. Egli è da credersi che ciò facessero per seguire l'esempio della maggioranza; e lo stesso bene dello Stato richiedeva che questi principi non frapponessero ostacoli alla propagazione di una nuova credenza che univa i loro sudditi Slavi, ed i loro fedeli compagni, i Waregeri, coi sacri legami di una religiosa fratellanza. Ma non era ancor giunto quel giorno: però i Waregeri fondarono nella Russia due monarchie, quella di Rurico al nord, e l'altra di Ascoldo e Diro al meriggio.

Rurico morì vittima della perfidia del suo ministro Oleg. Questi, paventando un'aggressione per parte dei signori di Kiovia, li invita ad un colloquio e li assassina, e la città di Kiovia diventa la metropoli del regno. Tiranneggia i popoli e li opprime con tributi strani e turpi.

Igor, camminando sulle orme paterne, fu crudele quanto il genitore, e volle essere, ad esempio di questo, conquistatore. Invase il littorale della Fenicia, sparse torrenti di sangue, e commise crudeltà inaudite. Assaliti i Russi da quarantamila greci, furon disfatti. Igor fu del bel numero dei pochi che poterono ridursi in salvo nelle native contrade; ma i Drevuliani gli fecero fra breve scontare la pena dei mali fatti sulle coste Fenicie.

ITALIA

RE FRANCHI

PEPINO, BERNARDO, LOTARIO IMPERATORE, LODOVICO II, CARLO IL CALVO, CARLOMANNO, CARLO IL GROSSO.

Imprese di Pepino -- Vacanza del regno Italico -- Nomina di Bernardo a re -- Consiglieri deputatigli da Carlo Magno -- Sospetti di Lodovico imperatore a danno di Bernardo -- Elezione di Lotario imperatore -- Sdegno degli altri principi dipendenti da Carlo Magno -- Crudele vendetta contro Bernardo -- Di chi la colpa -- Ribellione di Lotario a danno del padre -- Lodovico, ricuperato l'Impero, serba rancore a Lotario -- Nuova ribellione dei figli di Lodovico -- Crudeltà da quelli a questo usate -- Deposizione di Lodovico -- Richiami a Lotario contro le immanità usate al padre -- Restaurazione di Lodovico -- Viltà del Clero -- Pace tra Lodovico e Lotario -- Nuovi dissensi e perchè -- Nuova pace e condizioni della medesima -- Dissidii con Roma e per quale cagione -- Lagnanze inutili di Lodovico -- Rancore di Lotario contro il padre pel reame creato a pro di Carlo -- Timori di Giuditta -- Concessioni a favore di Lotario - Divisioni fatte dell'Impero Carolino senza senno -- Miserie d'Italia corsa dai Saraceni - Discordie in Benevento favorevoli ai Mori - Gli Arabi sono mercenarii - Imprese di Lodovico II contro i Mori -- Parziali sue vendette e perchè -- Conquista di Bari -- Infamia dei Napoletani -- Generosità di Lodovico e di Adelgiso di Benevento -- Controversie col greco Cesare -- Tradimento di Adelgiso e perchè -- Punizione inflitta ai complici Duchi di Spoleto -- Nuove imprese Saracinesche contro l'Italia -- Come mandate a vuoto -- Nuove contese tra Adelgiso e Lodovico -- Soccorsi mandati dall'imperatore d'Oriente al principe Beneventano -- Stoltezza italiana, morto Lodovico -- Guerra tra Carlo il Calvo ed il nipote -- Ambizione di Carlo il Calvo -- Nuovi tentativi moreschi -- Vani sforzi del Beneventano -- Soccorso dei Greci -- Doglianze degli Italiani contro Carlo -- Viltà e barbarie di papa Giovanni VIII -- Codardia di Carlo il Calvo -- Fraudolenta condotta del papa verso Carlo Manno -- Imprese di Adalberto e Lamberto commissarii imperiali contro Roma -- Lamenti del papa -- Indegna condotta del papa -- Subdole arti del papa verso Carlo il Grasso -- Pretese del papa all'elezione e perchè -- Ira di Carlo, e come dimostra -- Aiuti mandati da Carlo in Italia contro i Mori, morto Giovanni -- Cenni su Luitprando, vescovo di Vercelli -- Funeste conseguenze della dominazione Carolina.

Siccome lo splendore di un astro maggiore fa sì che più non ci colpisca lo sguardo quello dei minori, e quasi s'estingua, se dai sensi giudicar ne dovessimo; così comparendo sulla scena un uomo di celeberrima rinomanza, non poniam mente, almeno pel consueto, a chi gli sta accanto. Appunto per questa ragione abbiamo nel secolo VIII omesso di parlare di Pepino, figliuolo di Carlo Magno, re d'Italia. Come infatti parlare di un fanciullo, mentre ci stava presente e gagliardo uno di quei colossi che, anche nolenti ed inscii, sollecitano con forze irresistibili il cammino dell'umanità, e che, nella fretta di compiere in una vita d'uomo l'opera che avrebbe bisogno del lento lavorio di più secoli, non curano i mezzi, non badano che al fine, e per presto raggiungerlo, calpestano quanto di sacro e di venerabile si para loro dinanzi; uno di quegli uomini terribili, che imprimono incancellabilmente su di un secolo il loro nome, le cui gesta fan medi-

tare i filosofi, cantare i poeti, favoleggiare i popoli!

Di questo Pepino infatti, consacrato re d'Italia da Adriano I Papa, il 16 aprile 781, sebbene ci rimanga qualche memoria di guerresche imprese, tuttavia non può reggere al paragone col padre nè per la fama, nè per la potestà di cui fruiva sopra l'Italia, la quale era ristretta alle attribuzioni di un semplice governatore. Erano i re creati da Carlo Magno simili a quelli di Napoleone. L'impresa da cui forse sperava di conseguire non poca lode fu quella di Benavento; ma l'accortezza, il senno, il coraggio, la generosità di Grimoaldo mostrarono il rivale del Franco di questo assai maggiore per ogni titolo, perciocchè egli ebbe la gloria di difendere un resto d'indipendenza italiana nel principato di Benevento, e di lottare colla sterminata potenza dei Franchi e di non esser vinto. Meglio riuscivagli quella di Corsica, impostagli dal padre: ma non fu opera sua, sibbene di Burcardo suo contestabile, il quale battè i Saraceni per terra e per mare. Il terzo fatto torna a sua vergogna. Si prevalse questo Franco tiranno dei dissidii nati nella in allora sorta repubblica Veneta per invaderne la città che occupò congiuntamente a Brondolo, Chioggia, Palestrina e Malamocco. I Veneziani ritiraronsi nell'isola di Rialto, ed afforzaronvisi. Pepino non potendo penetrare dalla parte di terra, perchè ponti non v'erano, nè dalla parte di mare, perchè la Laguna ha basso fondo, nè permette il passo a navi che peschino molt'acqua, ordinò si costruisse un ponte di battelli, come usano sul Reno. Compito il lavoro, i Franchi corsero all'assalto; ma quando il ponte era sicuro ed affollato di soldatesche, si ruppe e sgominò, onde gran numero di Franchi trovò morte e sepolcro nella Laguna. Pepino, dolente e corrucciato fece ardere i luoghi occupati; e passò in terra-ferma, lasciando in quelle isole i trofei della sua impotenza e della sua barbarie.

Di là andò a Ravenna prima, quindi a Milano, dove ammalatosi morì, lasciando un figliuolo per nome Bernardo, e cinque figlie.

Rimase vacante per più di due anni il trono italico: finalmente essendo nell'812 venuta a Carlo Magno la notizia che i Mori d'Africa e di Spagna avevano allestita una poderosa armata navale per portarsi ai danni dell'Italia, Carlo Magno deliberò d'inviare ivi Bernardo. Tenuta dunque una gran dieta de' suoi baroni in Aquisgrana, quivi dichiarò la sua mente; e poscia spedì in Italia il nipote. Ma perciocchè questi era assai giovane e bisognoso di consiglio, gli mise ai fianchi Wallà, figliuolo di Bernardo, già figliuolo di Carlo Martello, persona di senno e esperienza. Fratello d'esso Walla era Adalardo celebre abate di Corbeja; e questi, già dato da Carlo Magno per primo consigliere a Pepino, seguitò, dopo la costui morte, a governare l'Italia, ed assistè poscia Bernardo.

Forse Bernardo sarebbe stato meno avventurato se non avesse avute cinte le tempia da un diadema.

Morto il Magno Carlo, gli succedette nell'Imperiale dignità il di lui figliuolo Lodovico, principe inettissimo, e debole.

Siccome ai deboli, osserva saggiamente il La-Farina, il sospettare è natura, così sospettò di Bernardo, e lo chiamò ad Aquisgrana. Andovvi, e fu bene accolto, splendidamente regalato, cortesemente accomiatato; ma i sospetti non dileguaronsi. L'Imperatore diffidava di Adalardo e di Walla, consigliari del giovine re, e suoi parenti; i cortigiani (come sogliono per mostrar zelo) non mancavano di fomentare la sua diffidenza: troppo grande, dicevano, l'autorità e la potenza di questi due: se traditori, chi li terrebbe a freno? Adalardo, o perchè già vecchio o perchè presentisse il mal animo di Lodovico, non volle più rimanere in Italia, rinunziò il pericoloso uffizio, e tornò in Francia al suo monastero di Corbeja. Non gli bastò, lo volle confinato nell'isola di Hiére, oggi Noirmoutier. Walla si tenne perduto, e, per scansare il colpo, lasciò la corte di Bernardo, prese veste e la tonsura monastica, benchè fosse ammogliato. Non quetossi Lodovico, perseguitò un terzo fratello di Adalardo, perseguitò le innocenti sorelle. Dicono, l'Imperatore poco

di suo giudizio, il più d'altrui impulso operasse, forse sarà vero: non per questo la storia potrà assolverlo, la storia che giudica dei fatti, e lascia a Dio il giudizio dei pensieri.

Se dapprima il sospetto avevà posto a repentaglio i giorni del re Italico, la collera di poi e la vendetta ne troncarono il filo. Narrammo già come Lodovico dichiarando collega nell'imperio Lotario suo primogenito avesse fatto cosa spiacevolissima ai suoi fratelli Pepino e Lodovico, non meno che a Bernardo, il quale, essendo figliuolo di Pepino fratello maggiore dell'augusto Lodovico, e nell'istesso tempo re d'Italia, credeva aver diritto di preferenza all'impero. Narrammo già il misero fine di Bernardo. Ora dobbiamo soggiungere col La-Farina, che un cronista dice l'accecamento di Bernardo ordinato dall'imperatrice, insciente il marito. Probabilmente Ermengarda, vagheggiante il regno italico per uno de' suoi figliuoli, non avendo potuto ottenere da Lodovico la morte del nipote, avrà co' sicari trovato modo che l'infelice perdesse cogli occhi la vita.

Trascorsi pochi mesi, l'imperatrice Ermengarda seguì la sua vittima nel sepolcro: non erano tuttavia compiuti i di lei voti, nè lo furono che dopo il lasso di un triennio. Infatti vediamo Lotario intitolarsi re d'Italia solamente nell'820, anno in cui fece la sua prima spedizione in Pannonia. È degno di nota il fatto che Lodovico spedendo in Italia Lotario, gli diede per ministro e consigliere Walla, pria in corte di Bernardo, poi perseguitato, ora ritornato nella grazia imperiale.

Delle vicende della guerra Pannonica, non essendo qui la sede di favellare, diremo solo, che, questa terminata, Lotario, dato ordine alle cose d'Italia, preparavasi a ritornare in Francia. Il papa non poteva vedere senza dispiacere e sospetto che Lotario godesse del nome e delle onoranze imperiali, senza pria aver ricevuto dalle sue mani la corona. A dire il vero, l'incoronazione non era ancora che una semplice festa religiosa; ma pure, fatta dal papa, acquistava un significato molto giovevole alla Sede Apostolica; perchè siccome i diritti generano gli usi, così gli usi generano i diritti. Il papa pregò Lotario di andare a Roma per ricevere la corona imperiale: l'ordinò anche Lodovico, forse a petizione del pontefice. Lotario andò a Roma, e cinse il Cesareo diadema. Dei provvedimenti poscia emanati dal nuovo augusto, dei gravi sospetti destatisi contro il pontefice, siccome omicida e peggio ancora, abbiamo fatto altrove parola; soggiungeremo solamente che i Romani, non certo a segno di amore e di venerazione, negarono l'onoranza della tomba al cadavere di papa Pasquale, che rimase insepolto fino a che il suo successore non gli concedeva una fossa.

Lotario cotanto beneficato dal padre non ristette tuttavia dal concorrere cogli altri snaturati figli a spogliarlo del manto Cesareo, ed a privarlo di libertà. Ebbero questi infami a loro cooperatore quel medesimo Walla, già da noi rammentato, e riputato per uno degli uomini più savii e più senti del secolo.

Pure trovossi un Gondebaldo monaco, uomo scaltro ed ardito, il quale, indegnato della condotta dei figli, ardì concepire il progetto di ridare al deposto la sua primiera autorità, siccome avvenne. L'imperatore, ricuperato il trono, fece qualche concessione a Lodovico e Pepino; nulla a Lotario, il quale dovette ritornarsene in Italia scornato e confuso, con aver pria dovuto giurare non farebbe novità alcuna senza il consentimento del padre. Tentarono anche i suoi fratelli di farlo privare delle onoranze e del nome imperiale; ma Lodovico, che da questo momento in poi non risguardò più Lotario come suo collega nell'impero, volle tener sospesa la corona cesarea come premio da accordarsi al più fedele.

Forse questo suo operare fu cagione della nuova ribellione dei figli, i quali con ogni maniera d'arti giunsero a stremare cotanto l'esercito paterno da togliere al genitore ogni speranza di conservare il trono, a lo costrinsero a ricovrarsi nella tenda di Lotario, dove i tre iniqui figli si divisero gli stati quasi alla presenza di un cadavere. Al vecchio infelice furon quindi strappati dai

fianchi la moglie, ed un fanciullo da questa procreatogli, e da lui prediletto. Lotario il condusse poscia prigioniero a Soissons, e temendo sempre della invidia dei fratelli, escogitava tutti i mezzi possibili, perchè il deposto non potesse riprendere l'autorità imperiale. Non volendo adoperare la forza, insinuava e faceva insinuare al padre prendesse la tonsura monastica, e per meglio riuscire nel suo intento faceva correre false voci: il giovinetto Carlo essere già tonsurato in Germania, l'imperatrice Giuditta morta in Italia. Così quel crudele lacerava il cuore del vecchio infelice: più pietoso, se avesse adoperato il ferro od il veleno. L'imperatore fu avvisato segretamente dai suoi cortigiani, non credesse la bugiarda novella, non si lasciasse cogliere a quel laccio: ed egli fu irremovibile, e ricusò sempre di monacarsi.

Lotario, vedendo tornar vani questi mezzi, tentò rendere spregevole ed infame il padre che aveva reso impotente ed infelice. Comprì gli ottimati, i vescovi, gli abati, ottenne la deposizione del padre ed estorquì a questo sventurato la confessione scritta di molti e molti delitti, in parte soltanto veri. In questo secolo le Sante Sedi dei vescovi veggonsi dovunque profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite; le chiese predate e distrutte, la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta; e da questo secolo in poi, mentre le lettere erano del tutto spente, ed il viver civile era inselvatichito, ebbero origine quelle tante leggi canoniche a dispendio del poter civile, che oggigiorno quasi tanti vangeli s'invocano in sostegno dell'ecclesiastico dispotismo.

D'allora in poi la pubblica opinione si pronunziò fortemente contro Lotario e di essa approfittarono i di lui germani, i quali, se odiavano il padre, non odiavano meno il fratello, ed ora tanto più che questi pareva si proponesse rivendicare per sè solo tutto l'impero. Cominciano con pregare Lotario usasse più umanità verso il comune genitore, non lo privasse delle cure affettuose de' suoi famigliari, unica consolazione che il misero vecchio chiedeva nella sventura. Questo passo doveva servire ad accrescere la pubblica indignazione verso Lotario e a volgere gli animi a Lodovico e Pepino. Lotario rispose orgoglioso ed insultante. Quest'alterigia fu il segno di guerra: tutto si commuove. Lotario è costretto di fuggire da Aquisgrana e ricoverarsi in Parigi, trascinando seco il padre prigioniero; ed anche qui non trovandosi sicuro, abbandona la sua preda e passa in Provenza, ove fa chiudere in una botte e gettare in un fiume una sorella del duca Bernardo, e mette a ferro e fuoco il paese.

Lodovico risale i gradini del trono. I superbi vescovi che prima lo avevano deposto e scomunicato, or vili piegan le ginocchia a lui dinanzi. Perdonò bensì Lodovico a Lotario non meno che agli altri due figli: tuttavia vediamo che Lodovico non mise più il nome di Lotario accanto al suo nei diplomi e negli atti pubblici. Lo stesso fece Lotario in Italia, escludendo dai suoi diplomi il nome del genitore.

Ma l'età avanzata di Lodovico e la salute vacillante per tante amarezze e sventure facendo temere a Giuditta le conseguenze della morte di lui, la spinsero a simulare amicizia verso Lotario, onde fosse meno avverso al suo Carluccio, pure amatissimo dal padre, e quindi da questo provveduto di ampio regno dopo la sua morte. S'aggiungeva a questo femminile divisamento l'avviso di un astronomo della corte, che fosse miglior partito di tutti cattivarsi Lotario, perchè gli altri figliastri di Giuditta avevano fatto conoscere una smodata ingordigia di stati.

Furon quindi da Lodovico mandati a Lotario ambasciatori con amichevoli proposte. Lotario li accolse onorevolmente, e mandò eziandio i suoi oratori all'Imperatore. Capo della legazione era quel Walla già più volte ricordato, e divenuto abate dell'insigne monastero di Bobbio per cura dello stesso Lotario, di cui era uno dei più intimi consiglieri.

Lodovico perdonò a Walla; accolse con amore gli inviati tutti, e, sciolta ogni dif-

ficoltà, li rimandò in Italia con incarico di dire al figliuolo che andasse in persona a dare compimento al trattato con pieno salvocondotto.

Ammalatosi Lotario, non potè più mettersi in viaggio.

Rimessosi in salute, turbossi altra volta la pace; forse perchè Lotario seppe allora una nuova divisione fatta dal padre, nella quale erano accresciuti gli Stati di Pepino e Lodovico; fors' anco perchè, di cervello balzano e caparbio, era portato per propria indole alla discordia. Il fatto sta che ricusò non solo di andare a trovare il padre, ma sì lasciò intendere che non si reputava tenuto all'osservanza delle giurate sue promesse.

Si complicò vieppiù la questione per dissensioni nate tra Lotario ed il papa, avendo il re fra le altre cose fatto uccidere alcuni uomini della Chiesa romana.

Il Baronio immagina che quei dissidii abbiano avuto origine da che Lotario, non contento del regno d'Italia, vi volesse riunire i nuovi Stati della Chiesa romana, diapiacendogli che una sì nobil parte della penisola fosse in mano altrui. Forse non andò lungi dal vero l'annalista ecclesiastico nell'enunciare la causa delle discordie. Così però essendo, a vece di farne carico a Lotario, noi gliene daremo lode siccome di tentativo che sarebbe stato utilissimo all'Italia, e ad un tempo giustissimo, essendo il papale dominio il frutto delle più biasimevoli arti, ed una delle cause precipue non solo della decadenza italiana, ma benanche della depravazione de' costumi.

Infatti era già addatta al clero di questo secolo l'usanza, censurata da un poeta, di vietare altrui ciò di che i chierici usavano ed abusavano. Parlando ivi il suddetto poeta delle fave e della dottrina di Pitagora fa però, siccome vedrà il lettore, spiritose allusioni:

« Non fe' natura mai cosa sì ghiotta
« Che senza quasi romperla coi denti,
« Para che ogni persona se la ingbiotta.

« Furon certi filosofi prudenti
« Dei quali fu Pitagora il maestro
« Che vietava la fava a quella genti.

« Eran ribaldi e ladri da capestro,
« Cha ingannavan con arte gli ignoranti,
« E poi se ne mangiavano un canestro.

« Così fanno oggi certi mormoranti,
« Che ogni persona seppelliscon viva
« Chiamando Amore e Venere furfanti;

« Riprendono in altrui la vita attiva,
« Ed essi ognor, di vespro e di mattino,
« Hanno in uso l'attiva e la passiva.

« Così Maometto già per tôrre il vino,
« Seppe persuader provincie e regni
« Col suo sottile ingegno a diavolino.

« Gli pareva che i plebei non fosser degni
« Di quel liquore: e così sempre al mondo
« Sovra la forza son stati gli ingegni.

Lodovico mandò suoi ambasciatori a Lotario, esortandolo a desistere di perseguitare la Chiesa, e restituire alle Chiese di Francia i beni che possedevano in Italia, a rendere ai Conti e vescovi, che avevano accompagnato Giuditta in Francia, le dignità e gli onori loro tolti e i possessi confiscati. Lotario diede risposte evasive. Uno dei messi Franchi andava allora a conferire col pontefice, il quale gli accompagnava nel ritorno due suoi legati diretti a Lodovico: Lotario mandò raggiungerli a Bologna e non permise che proseguissero il viaggio. I due legati tornarono indietro; ma prima riuscì loro di scrivere segretamente una lettera a Lodovico Augusto, e a mandargliela per un loro confidente, che, per passare inosservato, indossò i cenci di un mendicante.

L'imperatrice Giuditta, siccome abbiamo già notato, aveva tutte le sue mire rivolte a che il suo figliuolo Carlo conseguisse una ricca porzione degli stati paterni in retaggio. Furon soddisfatte le di lei brame: Lodovico assegnò a Carlo la Neustria, gli diede il cingolo militare, appena ebbe compiuto il quattordicesimo anno, e la regal corona.

Lodovico e Pepino, udita che ebbero tanta esaltazione del loro minore fratello, se ne risentirono forte; ma o per un resto di riverenza al padre, o pure perchè conobbero

talmente disposte le cose da non poterle mutare, si tacquero, e fecero vista che loro non dispiacesse il paterno ordinamento.

Lotario solo palesò il proprio rancore continuando negli atti pubblici a non nominare il padre, e facendo fortificare le chiuse delle Alpi, perchè correa voce che Lodovico volesse portarsi a Roma.

Ai partigiani del principe Carlo, re della Neuatria, ma più degli altri all'imperatrice Giuditta stava di continuo dinanzi agli occhi il quadro delle rivoluzioni che dovevano tener dietro alla morte di Lodovico, e che avrebbero esposto a gravissimi pericoli il regno del giovinetto. Concorsero dunque tutti nell'avviso che si guadagnasse l'animo di Lotario con larghe concessioni, e si formasse una buona lega fra Carlo e lui, bastando ciò per infrenare la cupidigia di Pepino e Lodovico. Fu proposto a Lotario di prendere metà degli stati di Carlo, purchè giurasse di difenderlo. Il partito non era da rifiutarsi; Lotario lo accettò lietamente, e venuto a Worms, ove trovavasi l'imperatore, gli chiese perdono, e la pace fu fatta. L'augusto Lodovico fece due parti dello stato di Carlo, e a Lotario fu dato lo scegliere. Lotario scelse la parte orientale cominciando dalla Mosa; al fanciullo rimase, per trastullarsi, tutta la Neustria; ed, essendo in quel tempo morto il re Pepino, anche tutta l'Aquitania.

Delle conseguenze di tutte queste divisioni, nelle quali per nulla furono consultati i bisogni e gli interessi de' popoli, quasi che si trattasse di una stupida greggia, delle guerre che susseguirono la morte di Lodovico e furono deste dalla mala fede e dall'ambizione smodata di Lotario, abbiamo già dato un cenno nella rubrica di Francia, cui più specialmente si riferiscono.

Finalmente, fiaccato l'orgoglio di Lotario dalle patite rotte, ricomparve la pace; ma a questa fu compagna una divisione territoriale non più sensata delle precedenti, e sorgente di terribili mali, preveduti dagli scrittori contemporanei. Giova al proposito riferire uno stupendo riflesso di La-Farina: « Ma gli scrittori sono utopisti, non hanno » il *senso pratico* (come dicono oggi nel linguaggio delle corti), ad essi non si bada; » e quando il male profetato arriva, il profeta è disceso nel sepolcro, gli uomini dotati del senso pratico non sanno nè possono porvi riparo, ed il sacrificio delle » nazioni si compie per la nequizia dei pochi, » e la stoltezza dei molti. Così seguiva mille » anni fa, così segue oggi, e così pare voglia seguire per lungo tempo. »

Mentre questo re d'Italia, spinto dall'ambizione di ricostituire l'Impero di Carlo Magno, battagliava oltre monti, il bel paese vedevasi devastato dalle orde Saracene. I Mori Africani e Siculi cominciarono dal valersi delle discordie tra i principi di Benevento per passare in Calabria, dove a man salva s'impadronirono di alcune città e terre, e vi si radicarono talmente che l'Italia tutta riebbe a piangere di poi per lungo tempo. Annuirono all'istanza di aiuto fatta loro da una delle parti belligeranti. Egli è ben vero che il Beneventano disposto aveva di non riceverli in città, e di dar loro quartiere presso Bari dalla parte del mare; ma i Saraceni, astutissimi, andarono tanto spiando le fortificazioni della città, che trovarono modo una notte di arrampicarsi, e di entrarvi. Misero poscia a fil di spada una parte del misero innocente popolo, l'altra fecero schiava, ed il governatore fra gli altri, dopo molti tormenti, fu gittato ed affogato nel mare.

Venderono questi nuovi barbari ora a questo, ora a quello dei contendenti il loro soccorso a caro prezzo. Mentre se ne stavano inerti per conto altrui, occupavansi a scorrere città e terre, a darvi il sacco, e fare orrenda strage degli incoli.

Per lunga stagione era già stata l'Italia meridionale orrendamente da queste contese dei Beneventani, e da queste ruberie e stragi fatte dai Saraceni travagliata, alloraquando Lodovico II figliuolo di Lotario, dichiarato re d'Italia, invocato dal conte di Capua, e dall'abate di Monte Cassino, si portò a Benevento per mettervi pace, e cominciò con farsi consegnare tutti i Saraceni che abitavano in quella città e farli tutti decapitare.

Interpose quindi la sua autorità, perchè il principato di Benevento fosse diviso tra Scionolfo e Radelchi, dicendo questo essere unico mezzo per ridurre a ferma concordia quella provincia; ma forse Lodovico era mosso a queste pratiche da un individuale interesse, se non foss'altro, per indebolire un principato potente, che per tradizioni era nemico dei Franchi, e per forza aveva osato resistere a Carlo Magno. Si formarono allora due principati, de' quali diremo altrove.

Dopo questo felice negoziato pare che Lotario Augusto dichiarasse suo collega nell'Imperio il giovane re Lodovico. Ciò che avvi di certo si è che lasciò la cura del Regno Italico a Lodovico, ed egli attese a conservare e governare gli Stati a lui toccati in parte nella Francia.

Cinta la corona, Lodovico, non ostante gli sponsali contratti con una figliuola dell'imperatore Bisantino, tolse in moglie la principessa Engelberga.

Questo principe, benchè giovane, godeva già di qualche riputazione in Italia, e, per quanto può giudicarsi in tanta distanza di tempi, pare l'amministrazione della cosa pubblica italiana ricevesse un qualche miglioramento. Abile negoziatore erasi egli mostrato; or bisognava mostrarsi prode guerriero, e l'opportunità l'offrivano i Saraceni, i quali, fermata la loro sede in Bari, correvano la Puglia e le Calabrie, s'avanzavano sino a Salerno e a Benevento, e spargevano in tutta quella parte d'Italia il terrore e la desolazione. Di fatti Lodovico si portò nell'852 con una buona armata nel ducato di Benevento, ed assediò la città di Bari. Avevano già le sue macchine, dopo molto tempo e fatica, aperta la breccia, ed egli era risoluto di passare all'assalto con tutta apparenza di potervi entrar colla forza; quando alcuni suoi poco saggi consiglieri il fecero desistere, col pretesto che molto tesoro era in quella raunato, e tutto si perderebbe pigliando la città d'assalto. Ma i Saraceni seppero profittar del tempo, e chiusero la breccia. Indispettito Lodovico lasciò l'impresa. Eccitato però di bel nuovo dagli abati di Monte Cassino, e di S. Vincenzo al Volturno, i quali, in nome dei popoli, lo pregavano venisse a discacciare i Mussulmani, e sarebbero sempre suoi fedelissimi servi, e si contenterebbero essere sottoposti al più infimo dei suoi, ricominciò l'assedio di Bari. Ma dai Capnani, che dovevano concorrere a quell'impresa, egli si trovò burlato. Niun d'essi vi comparve. Solamente vi inviarono il loro vescovo Landolfo a complimentarlo. Stomacato da tanta doppiezza, e veggendo di perdere il tempo intorno a quella città, ricondusse l'esercito a casa.

Intanto Lotario veggendo avvicinarsi il termine della vita convocava una Dieta dei suoi baroni, e confermava a Lodovico l'Impero ed il regno italico.

Ignoriamo le cagioni, i fatti e l'esito della guerra mossa da Lodovico agli Slavi, ed il perchè insevisse contro quei di Benevento con incendi e rapine, massimamente che vediamo questi popoli coi loro principi marciare contro Bari, azzuffarsi coi Saraceni e metterli in fuga nel primo scontro; vediamo questi popoli rotti poscia, sgominati e macellati, e le loro donne, e i loro figli riserbati al vitupero della schiavitù; vediamo gli Arabi dilatare le loro scorrerie fin nel Ducato di Napoli.

La facilità colla quale i Papi avevano incominciato a condannare ed a sciogliere a talento anche contro il voto dei concilii ne spiega il perchè volse Lodovico le sue armi contro Roma. Ripetutamente in questo secolo ebbimo a ragionare delle mogli di Lotario fratello di Lodovico, Tentberga e Valdrada.

Non ci voleva meno dei trionfi sanguinosi dei Mori, dello spavento che incutevano, per far tacere simili private querele, per richiamare Lodovico agli esordii del suo regno. Tanta costernazione scosse l'imperatore, il quale con un lungo editto chiamò il popolo alle armi, e prescrisse che tutti coloro, i quali possedevano tanto da pagare il proprio *guidrigildo* erano obbligati di comparire armati nell'esercito imperiale, ed i poveri, purchè avessero in valsente la somma

di dieci soldi d'oro, dovevan far la guardia alla città ed al littorale. Chi oveva due figli era obbligato mandarne uno all'esercito; chi tre o più, poteva ritenerne uno solo. Gli abati e le badesse dovevano offrire i loro vassalli; se no, quelli avrebbero perdute le dignità, questi i possessi. Tutti i guerrieri dell'alta Italia dovevano prendere la via di Ravenna; quelli della Toscana dovevano marciare per Roma, Montecorvo e Benevento, e raggiungere i compagni a Nocera.

Nel mese di giugno dell'866, l'augusto Lodovico, seguito dalla moglie e da un formidabile esercito, arrivò a Montecassino, ove fu magnificamente ricevuto dall'abate Bertario, a cui confermò i privilegi del monastero. Quivi venne a trovarlo Landolfo vescovo, e signore di Capua, accompagnato dai Capuani, i quali dopo breve dimora (dicono a segreta insinuazione di Landolfo), abbandonarono i vessilli imperiali e tornarono alle loro case, lasciando quivi il loro signore. Questa vile diserzione indegnò l'imperatore, il quale, prima di marciare contro i nemici, volle assicurarsi degli alleati infedeli, e cavalcò verso Capua, ad onta delle preghiere di Landolfo, la cui sincerità gli pareva a ragione non ben sicura. Tre mesi l'esercito imperiale dovette perdere nell'assedio di Capua, i cui dintorni furon messi a ferro e a fuoco. Alla fine i Capuani si arresero a Lamberto duca di Spoleto, e furono severamente puniti delle loro colpe.

Intanto Lodovico non giunse in Benevento che sullo scorcio dell'anno; aveva impiegato sette mesi per fare un viaggio che poteva e doveva compirsi in sette giorni.

Lodovico avernò in Nocera, d'onde, nella primavera dell'867, mosse con tutto l'esercito alla volta di Bari. Gli Arabi uscirono animosamente in aperta campagna, e, venuti a giornata, con tal valore ed ostinazione combatterono, che l'esercito imperiale fu rotto, disfatto, macellato. Lodovico tornò a Benevento d'onde spedì ambasciatori a Lotario, con preghiera di rinforzi. Lotario obbedì; ma questi nuovi aiuti non bastarono. Non fu però infruttuosa questa nuova campagna, e Lodovico, non potendo ottenere la resa di Bari, che per qualche tempo cinse d'assedio, espugnò Matera, città che era in mano dei Saraceni, e che egli ridusse in un mucchio di rovine, occupò Venosa e Canosa, e tornò trionfante a Benevento, salutato col nome di Domatore dei Saraceni.

Moriva poi Lotario improle, e Carlo il Calvo suo zio si affrettava di occuparne il regno. Lodovico, che riputavasi legittimo erede del fratello a preferenza dello zio, e che trovavasi occupato o combattere gli Arabi, commise l'errore, fatale ai suoi successori, di ricorrere al papa che nulla ottenne.

Qualche vantaggio ottenuto sui Saraceni servì a compensar Lodovico dei risultati a lui disonorevoli, e della improvvida intromessione del Pontefice nella lite della successione di Lotario. Infatti nell'870 riuscì a Lodovico di ridurre alle strette i Saraceni nella città di Bari, benchè gli aiuti Lorenesi a poco gli valessero, essendo morti in gran parte per l'eccessivo caldo dell'Italia meridionale, al quale non erano usati, e per la morsicatura delle tarantole, velenosi animaletti, anche oggidì sussistenti, e famosi pel danno che recano in quelle contrade; ed i rimasti, stanchi per la lunga lontananza dalla loro patria, volendo rientrare alle loro case. Infatti nell'870 riuscì a Lodovico di debellare tre ammiragli o generali saraceni, e far perdere la speranza agli Arabi di soccorso, e costringerli alla resa di Bari.

Pare che i popoli della Calabria, che ancora restavano sotto il dominio dei Greci, pregassero Lodovico d'aiuto, perchè i Saraceni ovevano ridotte in desolazione le loro città e chiese, offrendogli la loro dedizione ed un tributo.

Lodovico, mossone a compassione, senza però accettare la loro offerta, inviò in soccorso loro Ottone, conte di Bergamo, ed Oschisio e Gariardo, vescovi, i quali, adunato un esercito, diedero addosso a quei barbari, mentre placidamente se ne stavano mietendo le biade ne'campi calabresi, ne fecero macello, e liberarono i prigionieri cristiani che essi adoperavano ne' rudi lavori

della schiavitù. Giunta questa nuova ad Amantea, Cincimo, generale dei Saraceni che occupavano quella città, venne incontro ai nemici; ma anche egli fu sbaragliato ed inseguito fino alle porte della città. Venne frattanto Lodovico fatto avvisato che Cincimo con un poderoso rinforzo marciava per assalirlo alle spalle, risoluto di ciò fare nel giorno di Natale, lusingandosi di trovare i Cristiani sprovveduti, ed intenti solamente ai religiosi ufizi. Perciò Lodovico dispose che i suoi uscissero in sul mattino di quel giorno incontro alle arabe masnade. Tanto fu il valore de'Cristiani in quella memoranda giornata che convenne ai Mori volger le spalle e darsi a disordinata fuga, salventisi pochi, un gran numero rimasti trucidati sul campo.

Questi fatti d'armi tuttavia non bastavano ad assicurare le sorti italiane dei tentativi saracineschi, perchè questi avevano un alleato nel Duca napoletano, e battuti nelle altre provincie cercavano ivi un rifugio ed intanto preparavansi alla riscossa. A questa lega alludeva dolente Lodovico in una sua lettera, ove diceva: «I Napoletani danno « agli infedeli armi, vettovaglie e ogni altro « soccorso, li conducono pel littorale del « nostro impero, e con essi depredan di na- « scosto i confini del beato Pietro, così che « Napoli par divenuta Palermo od Africa. « Quando i nostri inseguono i Saraceni, « questi, potendo fuggire, riparano a Napoli, « non essendo ad essi necessario cercare un « asilo in Palermo; ed in Napoli si nascon- « dono, e di là irrompono improvvisi allo « sterminio dei nostri. »

Non riuscì, a malgrado di tanta agevolezza, al comandante mussulmano di Bari di svignarsela: poichè si fu fortificato in una torre, chiamò Adelgiso, principe di Benevento, che era intervenuto coll'imperatore a quest' impresa, e si arrese a lui, salve la vita, in compenso di aver tenuto per molto tempo in ostaggio una figliuola di Adelgiso, senza aver commesso con lei disonestà. Da ciò prese motivo Adelgiso di domandarlo con due compagni in grazia all'imperatore che se ne contentò.

Ad onta di queste difficoltà proseguendo Lodovico la lodevole incominciata impresa di purgare il suo regno Italico dai Saraceni, inviò ancora il suo esercito all'assedio di Taranto, città tiranneggiata anch'essa dagli Arabi.

Questi prosperi successi dell'augusto Latino mossero ad invidia il Greco, il quale, non osando muovere lagnanze quanto ai fatti di guerra, si dolse che Lodovico osasse farsi chiamare *Imperatore*, pretendendo che questo nome, siccome ancor quello di *Basileo*, fosse riserbato ai soli imperatori d'Oriente, con tacciare di novità l'uso che ne faceva Lodovico, e con dire che egli doveva intitolarsi imperatore dei Franchi, e non già dei Romani. Rispose Lodovico che il nome di *Basileo*, significante *re*, si trovava adoperato da tutte le antiche e moderne nazioni; e che quello d'Imperatore nella sua casa non era nuovo, avendone goduto infino il suo bisavolo Carlo, e che cotal titolo era tanto legittimo quanto l'altro di Re dei Franchi, perchè l'uno e l'altro era stato loro concesso dai Romani in premio d'essere stati difensori ed ausiliatori della Chiesa. Disse poi, stupire come Basilio avesse scritto, che mentre i suoi Greci tentavano di espugnar Bari, i Francesi se ne stessero colle mani alla cintola, mirandoli, senza porger loro aiuto, e con attender solo ai conviti; quando manifesta cosa era che i Greci, dopo aver fatto i bravi, con dare uno o due assalti, si erano tosto avviliti, ed avevano fatto segretamente ritorno ai loro paesi; ed intanto i Franchi che, secondo lui, attendevano solo a divertirsi, avevano presa la città di Bari. Lamentossi quindi perchè Niceta, patrizio, deputato da Basilio alla guardia del golfo adriatico, avesse dato il sacco a molte terre della Schiavonia francese, menando via prigione gran quantità di quelli innocenti popoli. Conchiuse da ultimo narrando i suoi trionfi sugli Arabi, e pregando l'imperatore volesse mandar sue navi per impedire che da Palermo venissero nuovi aiuti agli infedeli; e manifestandogli essere suo pensiero, liberata la Calabria, liberare anche la Sicilia.

Queste gloriose imprese meditava Lodovico, quando un'inattesa ribellione gli attraversò il cammino.

Mentre una parte dell'esercito imperiale era occupata nell'assedio di Taranto, Lodovico riposavasi in Benevento delle fatiche guerriere. Allora cadde in mente al principe di quella terra il malvagio pensiero di far prigione l'imperatore. Il biografo di Basilio scrive che il sultano di Bari, dimorante in Benevento, uomo astutissimo, quegli fu che consigliò al iniquo fatto. Infatti l'Anonimo salernitano attesta che Adelgiso se la intese col sultano in un affare di sì grande importanza. Il motivo che lo spinse a tanta fellonia viene variamente narrato dagli storici. L'Annalista di Metz dice che egli agì ad istigazione dei Greci, e che per suo consiglio molte città del Sannio, della Campania e della Lucania alzarono la bandiera della rivolta, e proclamarono l'imperatore Bisantino.

A tali notizie Lodovico raccoglie i suoi guerrieri, marcia sollecitamente alla loro testa, e giunge a tempo per comprimere l'insurrezione. Assicuratosi dei ribelli, ritorna a Benevento. Non l'aspettò Adelgiso, ma scaltramente gli venne incontro, protestò fedeltà ed ossequio, giurò di non avere in guisa alcuna favoreggiato la ribellione, e fu rimesso nella grazia imperiale.

L'Ostiense invece asserisce che le insolenze usate al popolo di Benevento, non già da Lodovico, ma dalle soldatesche francesi, e massimamente dall'imperatrice Engelberga, sua moglie, quelle furono che spinsero Adelgiso a sì funesta impresa.

Tornata vana l'aperta ribellione, Adelgiso ricorse alla frode. Il 24 di agosto dell'874 l'imperatore dormiva, dopo aver desinato, per sottrarsi ai cocenti calori delle ore meridiane. In un momento che la più parte delle guardie imperiali eran disperse per le vicine castella, una banda di beneventani armati assalì il palazzo. Cercan resistere i famigliari di Lodovico; egli stesso, desto a quel rumore, prende le armi; ma Adelgiso, che guidava gli assalitori, fe appiccare il fuoco alle porte, sì che l'Imperatore fu costretto ad arrendersi al principe di Benevento, il quale, violando i sacri diritti dell'ospitalità, lo ritenne un mese prigioniero.

Corse velocemente la nuova di questo evento in Francia ed in Germania, e colla giunta che suol fare alla cosa la fama, cioè con ispacciar che l'imperatore Lodovico era stato non solamente preso, ma trucidato dai Beneventani. Perciò chi degli Italiani spedì al re Carlo il Calvo in Francia, e chi al re Lodovico in Germania, credendo già vacante la sede imperiale; ma nessuno pensò di posare la corona italica sulla fronte di un figliuolo d'Italia.

Venne Carlo il Calvo fino a Besanzone, e di là spedì corrieri in Italia, per sapere più fondatamente la serie di questo strepitoso avvenimento; e uditane la verità, se ne tornò indietro. Lodovico il Germanico inviò anch'egli Carlo il Grosso suo figliuolo a tirare nel suo partito i popoli posti di qua dal Giura, obbedienti all'Impero.

Lodovico, liberato appena dalla cattività mediante la giurata promessa fatta ad Adelgiso di non far vendetta del passato e di non riporre il piede in Benevento, sen venne difilato contro i due Lamberti, uno duca di Spoleto, l'altro conte di Marsi, per punirli o di segreta congiura con Adelgiso, o di non aver preso le armi in difesa del loro signore.

I due Lamberti rifugiaronsi nella corte del principe di Benevento, ed il buon accoglimento loro fatto tradì il mistero della loro complicità, giustificò lo sdegno dell'Imperatore.

Lodovico conferì ad altri il ducato di Spoleto, come vedremo, ed inviò l'Imperatrice a Ravenna per convocare la dieta del regno italico; e comperata da un tal Sisenardo l'isoletta di Casauria nel fiume Pescara in Abbruzzo, ordinò vi si edificasse un Monastero in rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta liberazione.

Qui non possiamo omettere di ricordare al lettore, che papa Adriano, il quale avea scritto a Carlo il Calvo minacciosamente per

sostenere le ragioni di Lodovico sopra la Lorena, ha già in ora, cioè nell'871, mutato stile, e raddolcito fa gli elogi dello stesso Carlo. Fra le altre cose è degno di nota un pensiero, che il papa in somma confidenza notifica al medesimo re. « Perchè le mie « parole, scrive, rimangano secrete, e la « mia lettera sia clandestina, vi raccomando « di non farla vedere se non che ad uomini « fidatissimi. Vi confido e vi fo noto, salva « la fede all'Imperatore, che se voi gli so- « pravviverete, ed io vivrò, od alcuno mi « volesse dare delle moggia d'oro, non io « m'acqueterei, nè lo riceverei spontanea- « mente, essendo risoluto di non volere « altro che voi; voi che siete fornito di sa- « pienza, di giustizia, di religione, di virtù, « di nobiltà, cioè a dire di prudenza, tem- « peranza, fortezza e pietà. Se morrà adun- « que l'Imperatore, voi ed io vivi, farò in « modo che il clero, la plebe e la nobiltà « di Roma e dell'Orbe, non solo vi elegga « duca e re, patrizio ed imperatore, ma « anche in questa Chiesa difensore, e nella « eterna concittadino dei Santi. »

Adriano II non avendo potuto realizzare questo suo concetto, lo trasmise almeno al suo successore che dichiarossi in favore del medesimo Carlo.

Questa versatilità del Pontefice giustifica del tutto l'asserzione di La-Farina, che la devozione di Adriano a Lodovico non fosse altro che una di quelle commedie politiche che i potenti di tutti i secoli hanno recitato sulle scene di questo mondo, per esplorare gli animi, esplorare le opinioni, illudere i creduli, e sacrificare gli imprudenti.

Stavano intanto in cuore dell'imperatore Lodovico due pungenti spine. Una era l'occupazione del regno di Lorena, da lui preteso; l'altra, l'affronto fattogli dal duca Beneventano. Dei modi da lui tenuti onde cavarsele, e con qual frutto, abbiamo detto tutto che conveniva altrove. Dobbiamo in ora soltanto soggiungere che fin d'allora gli ottimati italiani inclinavano più a favore del re dei Franchi, che del re dei Germani, e videro con sospetto la corrispondenza che passava tra quest'ultimo e l'augusta Engelberga, donna intrigante e superba, e quindi tentarono mettere a profitto la lontananza di quella donna pericolosa. Avvicinarono a Lodovico una figlia di un tale Guinigiso, fanciulla bellissima e seducente, e quando lo videro perdutamente innamorato, lo indussero ad ordinare che l'imperatrice non si muovesse di Lombardia, e non seguisse più l'imperatore nei suoi viaggi, ma quivi ferma lo attendesse. « Le vaghe fanciulle, « osserva ottimamente ancora La-Farina, « sono anch'esse delle macchine politiche, « che, adoperate a tempo, hanno prodotto « nell'antica e nella moderna storia effetti « potenti. Lo sanno i cortigiani, che di tali « zimbelli van sempre doviziosamente prov- « visti. » Ma questa volta Engelberga mandò a monte i loro progetti: non curati i comandi imperiali, si portò a Roma, e con iscorno e scapito dei cortigiani cacciò dalla reggia la sua rivale.

Mentre si ordivano e si sventavano questi intrighi cortigianeschi, e gettavasi il tempo ed il danaro in frascherie, i Saraceni davan opera a ben più grave impresa a danno d'Italia.

Da che costoro ebbero perduta Bari, da vergogna e da rabbia commossi, misero insieme in Africa una nuova poderosa armata di quasi trentamila combattenti, col progetto di assalire Salerno. Un Saraceno, memore di un favore ricevuto dal principe Salernitano, lo fece avvisato del pericolo che il minacciava. Guaiferio immantinente si diede a mettere in buon sesto le fortificazioni della sua città, e vi fece alzare tre fortissime torri nei luoghi più pericolosi, e ricorse per aiuto ad Adelgiso, principe di Benevento. Questi, appena udì lo sbarco dei Mori, comparve a Salerno con quante forze potè. Tennero questi due principi consiglio, e risolverono di offrire battaglia agli Arabi; ma Adelgiso, viste impari le forze, desistè dall'impresa e se ne tornò a Benevento. Allora i Saraceni cominciarono a stringere d'assedio la città. Intanto mandarono distaccamenti nei territorii di Napoli,

Benevento e Capua, i quali diedoro il sacco dovunque passarono. Il loro capitano Abdalla aveva preso stanza in una chiesa, e fattó porre il suo letto sopra l'altaro: soleva sfogar ivi la sua libidine collo misero fanciullo cristiane che i suoi andavano rapendo. Un dì, mentre nna povera giovinetta lottava invano contro la brutalità del tiranno, caddo una trave dal tetto, e schiacciò lui senza offendero punto quella fanciulla. I Cristiani lo dissero miracolo, i Mussnlmani fatalità, ed elessero a loro capitano un Abimelek, uomo ardimentoso e sagace.

In tanto angustie Guaiferio, principe di Salerno, altro scampo non conoscendo, determinò di implorare la pietà dell'augusto Lodovico; ma questi, cho era forte in collera, perchè credeva o sapeva il Salernitano complice del misfatto di Adelgiso, non solamente ricusò il chiesto soccorso, ma fece arrestare gli oratori di Guaiferio, e li mandò in esilio. Violò per questo modo Lodovico il diritto delle genti? Stando agli insegnamenti degli scrittori politici risponderemo negativamente, perchè la supremazia imperiale su tutta Italia faceva sì che non godessero i varii duchi della medesima, benchè indipendenti di fatto, del diritto di legaziono, nnica base della santità degl'inviati. Chi bramasse acquistare maggiori lumi in proposito può consnltare fra i molti altri autori Bynkershoek nell'opuscolo *De foro legatorum*, ed il Vicqnefort nell'opera *L'ambassadeur et ses fonctions*, ed inoltre nno scritto anonimo, avente per titolo *L'art de traiter avec les souverains*.

Cresceva quindi nei Salernitani, persegnitati di fuori dai Barbari, dentro dalla fame, la disperazione; se non cho Marino, duca di Amalfi, impietosito, o riflettendo al pericolo dolla propria casa, se bruciava quella del vicino, destramente andò introducendo vettovaglie nell'assediata città, o incoraggiando quel popolo continuamente con speranze e buone parole. Landolfo, vescovo di Capua, si mosse anch'egli, e dopo tanti mali da lui fatti, questo almen fece di buono, andò a Pavia a raccomandare l'infelice Salerno a Lodovico, e non senza frutto, perciocchè l'Imperatore comandò si allestisse un esercito e si marciasse contro i Barbari.

Giunti gli imperiali a Patenara in Campania, seppero che nn corpo di diecimila Saraceni era accampato nelle vicinanze di Capua. Gontario, nipote dell'Imperatore, prodo giovinetto a quindici anni, si buttò allora ai piedi dello zio, pregandolo gli concedesse di guidare parte dell'esercito allo esterminio dei Mori. Lo compiacquo Lodovico, affidando a lui alcune schiere. Terribili per lo più, dice La-Farina, sogliono riuscire lo fazioni guerriere guidate da una donna o da un fanciullo: i guerrieri non vogliono vedersi superati in valore dal loro capitano, ed il coraggio del debole è potente sprone ai forti; gli italiani assalgono gli Arabi con quell'impeto che non conosce ostacoli: questi sono rotti, sgominati, battuti, e molti cadono estinti sul campo. Segnalata e funesta vittoria, cho costò la vita all'eroico fanciullo!

Lodovico mandò pure a Benevento nna buona mano do' suoi, cho congiuntamente ai Beneventani ruppero nn altro esercito saraceno. Adelgiso vi si trovò coi duo Lamberti.

Queste dne sconfitte fnrono la salnte di Salerno. I Saraceni cominciarono a disporsi alla ritirata. Ostava a talo abbandono l'arabo condottiero: ma, ammutinati i suoi, gli misero le mani addosso, e legato il cacciarono in nna navo, o se no andarono tutti lasciando sul campo una gran quantità di arnesi o di grani, a cui il popolo di Salerno fece tostamente, ma scioccamente, attaccare il fuoco, per paura cho fosse finta la loro andata. Se ne andarono que' ladroni; male nondimeno per la Calabria dove si ridussero; perciocchè non trovando quivi chi loro si opponesse, mentre i disattenti greci lasciavano senza guarnigione quel paese, e regnava la divisiono fra i popoli, tutta andò a sacco qnella provincia. Erchemperto scrivo che la Calabria a' suoi dì restava desolata, *ut in diluvio*. Per attestato nondimeno di quello storico e di Leone Ostiense, nel tor-

narsene i Saraceni suddetti in Africa, o pure in Sicilia, furono assaliti da una fiera tempesta che tutta sommerse nelle onde la loro squadra.

Dileguatosi il terribile nembo venuto dalle africane spiagge, ripresero le passioni individuali il loro impero, si riaccese nell'interno d'Italia l'incendio di quella guerra di parti che fu madre funestissima di quell' odio municipale che dipoi sempre dilaniò la penisola, e fu causa di tutti i suoi disastri e dell'odierna sua servitù. Lodovico ardeva dalla brama di vendicarsi d'Adelgiso; quindi preparavasi a muovergli guerra: ma questi, che o se ne avvide, o volle prevenirlo, spedì suoi ambasciatori a Costantinopoli, invocando l'aiuto dell'imperatore Bisantino. Lodovico marciò contro Benevento; ma incontrò una resistenza maggiore della supposta. All'annunzio però della comparsa nell'Adriatico della flotta orientale, fu Lodovico costretto a levare il campo. Adelgiso riconobbe allora la sovranità dell'imperatore d'Oriente.

Moriva, poco stante, Lodovico non lasciando che una figlia. Contendevansi quindi coll' impero l'italico regno i di lei due zii, Lodovico, re di Germania, già molto attempato, o Carlo il Calvo, re di Francia.

Una dieta adunavasi in Pavia coll'intervento della vedova Engelberga. La deliberazione ivi presa dai primati fu di offerire il regno a tutti e due i suddetti re, senza che l'uno sapesse dell'altro. «Errore vergognoso ed infamia, esclama giustamente il La Farina, non solo agli occhi di noi figli del secolo XIX, ma anche agli occhi degli onesti contemporanei!» Non era però tutta stoltezza; v'era dell'egoismo e della malizia: l'ordinamento feudale sorgeva: gli ottimati trovavano il loro conto in un governo debole e contrastato, ed il popolo essi non risguardavano che come un gregge buono a tosare e a smungere.

I due pretendenti non avevano atteso l'invito: Carlo il Calvo, traversato il Vallese, felicemente arriva a Pavia e fa maneggi per essere eletto re d'Italia. Lodovico il Germanico spedisce in Italia Carlo suo figliuolo, che gli Italiani chiamarono Carletto, a cui la storia dà il nome di Carlo il Grosso.

Giunto quest'ultimo nel territorio di Milano, e inteso che Carlo il Calvo, suo zio, era già entrato in Pavia, restò assai malcontento, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Erasi con lui unito Berengario duca del Friuli. Le costui soldatesche, ad imitazione delle straniere, commisero adulterii ed incendii nel Bergamasco, e tanta rovina cagionarono, che molti di que' paesani, lasciando la casa e le sostanze alla discrezione di quella gente, se ne fuggirono o alla città, o alle montagne.

Carlo il Calvo marciò contro il nipote e lo costrinse a ritirarsi.

Allora Lodovico mandò in Italia un secondo esercito capitanato da Carlomanno, altro suo figlio.

Per attestato degli Annali Bertiniani, Carlo il Calvo con forze maggiori andò incontro al nipote, e Carlomanno, vista la disparità, chiese pace, e se ne tornò in Germania. Laonde Carlo il Calvo ebbe agio di passare a Roma per ricevere dalle mani del papa la corona imperiale. Secondo gli annali di Fulda, Carlo il Calvo, tiranno della Gallia, balzò in Italia, e s'impadronì dei pubblici tesori. All'avviso che Carlomanno calava in Italia, si fortificò alle chiuse delle alpi; ma Carlomanno occupò i siti migliori. Ora Carlo il Calvo considerando non potersi altrimenti terminare la lite che con un fatto d'armi, siccome uomo più timido di una lepre, per ischivare tal cosa, a forza d'oro e di gemme si rese propizio il nipote, promettendo uscirebbe d'Italia, quando egli fosse tornato in Baviera. Certo è che Carlomanno ritornò in Baviera, e Carlo il Calvo, rimasto solo in Italia, passò a Roma, ove, profondendo molto tesoro, ottenne dal senato, dal popolo e dal papa di essere dichiarato imperatore.

Ottenuta la corona dell'impero, volle quella del regno italico, perlocchè venne a Pavia e convocò la dieta della nazione.

La corona longobarda era elettiva; ma i Franchi avevano spesso fatto prevalere il diritto ereditario, lasciando al popolo il di-

ritto di accettazione; ma d'ora in poi vedremo risorgere in Italia il principio elettivo, quantunque questo si mostri più spesso in diritto che in fatto. Il Muratori riferisce la formola che pronunziavano gli adunati; «Es« sendo che voi, per intercessione dei beati « Apostoli Pietro e Paolo, per mezzo del « loro vicario Sommo Pontefice e papa uni« versale, non che vostro padre apirituale, « foste invitato pel vantaggio della Chiesa di « Dio e di noi, ed innalzato all'Impero per « ispirazione dello Spirito Santo, noi una« nimamente vi eleggiamo per nostro pro« tettore, signore e difensore e re del regno « italico. » Queste parole, osserva saggiamente il La Farina, sono significative: esse tendono a stabilire il doppio diritto, per Roma, di dare l'Impero; per la dieta, di eleggere il re d'Italia. Per combattere le conseguenze che più tardi si vollero trarre, i re di Europa cominciarono ad usare la formola, *re per la grazia di Dio*, formola non solamente religiosa, come molti credono, ma anche politica, come ha notato il presidente de Hénault, perchè tendente a mostrare la loro indipendenza dai papi, che in allora si arrogavano il diritto di disporre delle corone.

Convocò poscia lo stesso Carlo il Calvo un'altra dieta in Francia, nella quale fu riconosciuto per imperatore dai primati della Francia, Aquitania, Settimania, Neustria e Provenza. Ei comparve vestito a uso degli imperatori greci, ed i legati pontificii gli presentarono in nome del papa uno scettro dorato.

In questi tempi Engelberga menava la sua vita nel Monastero insigne di Santa Giulia di Brescia, che il defunto di lei marito, giusta l'abuso d'allora, le aveva conceduto in commenda, ossia in governo, finchè ella vivesse.

Morto intanto il fratello di Carlo, questi volle far suo il costui regno. Raccolto dunque un esercito, andò ad occupare Aquisgrana e di poi Colonia. Invano il nipote gli rammentava la pace giurata: rispondeva, aver giurato a suo padre, non a lui: ma quando si venne a giornata, i Tedeschi, quantunque inferiori di numero, combatterono con tal valore e tal rabbia, che i Franchi furono sbaragliati e messi in fuga, lasciando sul campo buon numero di estinti, e in mano dei nemici moltissimi prigionieri e gran quantità di viveri e di bagagli.

Mentre Carlo il Calvo era occupato nell'ingiusta guerra contro i nipoti, crescevano i guai d'Italia a cagione dei Saraceni, i quali, raccolte in Africa numerose soldatesche, facevano paura a tutte le città cristiane prossime alla Calabria. Venne a Taranto un nuovo loro generale, che, assunto il titolo di re, ed uscito in campagna, diede un tremendo sacco al territorio di Benevento, e dei vicini paesi. Più volte Adelgiso uscì in campo contro di loro; ma, ognora sconfitto, fù obbligato a comprarsi un po' di quiete col rimettere in libertà l'arabo capitano, già fatto prigione nel riacquiato di Bari. Il popolo di Bari, minacciato di ricadere sotto il giogo moresco, chiamò da Otranto Gregorio, generale dei Greci, che con un buon nerbo di truppe venne a prendere il possesso di quella città; ma, secondo la fede greca, mise tosto le mani addosso a quel governatore, e ai principali cittadini, e' li mandò a Costantinopoli. Andarono poscia i Greci pregando quei di Salerno, Napoli, Gaeta ed Amalfi di dar loro aiuto contro i Saraceni. Ma cantavano ai sordi. Que' principi e popoli avevano fatto pace con quo'barbari; anzi unitisi loro cominciarono ad infestare la riviora romana ed il suo ducato.

Papa Giovanni pregava Bosone duca, cognato di Carlo, e da costui lasciato al governo d'Italia, perchè prendesse le armi contro i Saraceni, e nulla ne otteneva. Scriveva allo stesso Carlo, e rammentando le scorrerie degli Arabi dolevasi pure dell'empietà degli uficiali da lui deputati a difendere le frontiere, chiamati Marchesi, i quali depredavano i dintorni di Roma: « Essi ci fanno morire, non di ferro, ma, quel che è peggio, di fame ». Carlo neanco rispose.

I Romani erano indignati della indifferenza di Carlo. Chiedevansi vicendevolmente a che servisse un imperatore. Parlavano sommes-

samente dell'elezione di un altro Augusto, e qualche parola di minaccia era anche sfuggita nelle lettere del Papa. Ma i Romani di questo secolo non eran più quelli di Camillo, e Giovanni non rassomigliava ai suoi antecessori. Mogio, mogio, rispose alle doglianzo di Carlo colle più servili dimostrazioni d'ossequio e di obbedienza.

Viltà e barbarie vanno per lo più di conserva. Se Giovanni meritava lode perchè insisteva appo Sergio duca di Napoli al fine che rompesse la contratta lega coi Saraceni, da ogni buon italiano giustamente biasimata, perde ogni diritto alla gratitudine, perchè, onde far dispetto allo stesso Sergio, fa trucidare dal principe di Salerno ventidue prigionieri napoletani, e persuade Atanasio, vescovo di Napoli, uomo fiero ed ambizioso, a metter le mani addosso a Sergio che gli era fratello, e lo encomia d'averlo fatto accecare.

Cessato aveva finalmente Carlo dal far orecchie di mercante, e, comprata una pace vergognosa dai Normanni, s'accingeva a passar le Alpi, accompagnato dall'augusta Richilde. Il papa portossi ad incontrarlo a Vercelli, e quindi passarono tutti a Pavia per celebrare una festa scellerata, vale a dire le nozze di Ermengarda, figliuola dell'augusto Lodovico e di Engelberga, con Bosone, assassino della propria moglie. E questo nefando imeneo fu benedetto da un papa.

Del coraggio dimostro quindi da Carlo il Calvo, e della sua morte avendo altrove fatto parola, dobbiamo ora scendere a ragionare del suo successore Carlomanno, per ciò che spetta all'Italia.

Saputa la nuova della morte dello zio, questi, che erasi già posto in cammino per l'Italia, s'affrettò a passare le Alpi, e, venuto in Lombardia, si fece eleggere e riconoscere re dai primati d'Italia.

Il nuovo re ragguagliò di tutto il Pontefice, dicendo, che dopo aver fatto un viaggio in Germania per abboccarsi co'suoi fratelli, sarebbe venuto a Roma per ricevere la corona imperiale, promettendo di esaltare più di tutti i suoi antecessori la Chiesa Romana. Il papa rispose; al suo ritorno gli manderebbe una scrittura, esprimente le concessioni desiderate: intanto lo pregò a non dare ascolto ai nemici ed insidiatori di esso papa. Scrisse poi a Lamberto, duca di Spoleto, che non ignorava meditare esso duca di venire a Roma, per dar favore ai nemici di esso Pontefice. Vuol dire di Formoso, vescovo di Porto, ed altri da esso papa scomunicati. Con altra lettera notificò ancora allo stesso duca il proprio intendimento di passare per mare in Francia per trattare col re Carlomanno della difesa della cristianità. Perciò ordinava a Lamberto di non molestare in quel tempo gli stati papali, pena la scomunica.

Ben poca opinione doveva avere il papa della sagacia di Lamberto, se sperava che egli prestasse fede a simili storielle; dappoichè era nota la propensione di esso papa per Casa di Francia. Tant'è; lo stesso Baronio disapprova la corriva incoronazione di Carlo il Calvo. Ma che non puote *auri sacra fames?* Andava ben egli barcheggiando e coprendo questi suoi genii e controgenii; ma i fatti, contro il suo volere, lo smascheravano. Si venne pertanto a scuprire qualche maneggio del papa per levare a Carlomanno il regno d'Italia, o almeno per non volerlo imperatore. Carlomanno, infermo, non potendo da sè sventare la cabala, commetteva a Lamberto ed Adalberto, duchi di Spoleto e di Toscana, di far mutare pensiero al Pontefice. Questi vennero a Roma con un forte esercito, e, ritenuto sotto custodia papa Giovanni, costrinsero gli ostinati romani a giurar fedeltà a Carlomanno. Abbiamo varie lettere del papa su questo fatto, dirette a Giovanni, arcivescovo di Ravenna, a Berengario, duca del Friuli, ad Engelberga, vedova di Lodovico Augusto, a Lodovico il Balbo, figliuolo di Carlo il Calvo, ed allo stesso Carlomanno. Fra le altre cose dice all'arcivescovo di Ravenna e a Berengario, che il duca di Spoleto si era impossessato di Roma, in modo che al papa non era rimasta nessuna parte di quella potestà

concessa dagli imperatori al beato Pietro ed ai suoi vicarii; che aveva a forza di bastonate disturbata una processione fatta dai vescovi e dal clero a S. Pietro, negato ai vescovi, sacerdoti e famigliari del papa l' andarlo a trovare, indotti in Roma i suoi nemici già scomunicati, dato il sacco a molti luoghi del territorio di S. Pietro; per le quali cose ha fulminato l'anatema contro lui ed Adalberto. Prega Berengario di far sapere tali eccessi al re Carlomanno, perchè Lamberto *eius se voluntate iactat talia agere*. Scrivendo poi a Lodovico il Balbo, adopera colori e titoli non certo convenienti alla gravità e mansuetudine pontificia, e dice essersi Lamberto portato in Roma con una donna di mala vita, una sua druda, l'adultera ed incestuosa Rotilde sua sorella, e col complice suo, l'infame predatore della patria, marchese Adalberto, per farsi imperatore, come correva la voce; voce smentita dai fatti. Nella epistola a Carlomanno è una particolarità degna di nota: cioè che il papa era stato costretto di accordarsi coi Saraceni, pagando loro un tributo di venticinque mila mancusi annui.

Dopo il rifiuto fatto da Lodovico il Balbo dell'imperial diadema offertogli dal papa; dopo l'inutile tentativo di porre sul capo a Bosone l'italica corona, s'avvide il pontefice che sopra Lodovico II re di Germania, o sopra Carlo il Grosso re d'Alemagna cadere doveva la scelta di un re italiano, nè il papa nè i grandi volendo conferire lo scettro ad un figliuolo d'Italia.

Volle quindi il papa essere il primo ad entrare in quelle pratiche, per avere amico quel re, che avrebbe dovuto avere nemico, e per mostrare di eleggere quel signore che a forza gli sarebbe stato imposto. Perciò scrisse all'arcivescovo di Milano: « Non dovete ricevere alcun re senza il nostro consentimento, giacchè colui, il quale deve essere da noi sacrato imperatore, da noi primieramente e potissimamente deve essere chiamato ed eletto ». Ciò voleva dire, il papa avere il diritto di dare a sua volontà la corona d'Italia e dell'Impero, la dieta dover solo obbedire, e far plauso all'eletto. Questa innovazione fondamentale aveva una ragione profonda: il papa sapeva che gli ottimati avrebbero nominato Carlo il Grosso; ma appunto per questo egli vuole essere solo ad eleggerlo, ed ottener solo tutto il merito e il vantaggio della elezione. V'era anche di più: i papi aspiravano ad essere padroni assoluti della doppia corona: quale migliore opportunità potevano trovare di questa?

L'arcivescovo di Milano previde le conseguenze di tale pretesa; e, benchè solo, protestò contro; onde il papa lo scomunicò, citando in appoggio del suo procedere l'autorità di un concilio che egli sognò tenuto dagli Apostoli.

Il pontefice faceva di tutto per meritare il favore della Casa di Germania, e a tal fine affrettavasi a sciogliere dalla scomunica Lamberto ed Adalberto, a quella fedeli e devoti, ancorchè non avessero fatto penitenza dei fatti per cui il papa gli aveva scomunicati. Di due cose una per conseguenza: o ingiusta la scomunica, o non meritata l'assoluzione: nell'uno o nell'altro caso il papa ha fallato. Come conciliare queste contraddizioni col dire dell'Armonia; « *il papa ha parlato, la questione è finita?* »

Erano in tale stato le cose d'Italia, quando giungeva a Roma l'avviso, che Carlo il Grosso alla testa di un esercito marciava verso le Alpi. Il papa affrettavasi a mandare i suoi legati al prelato insubre, da lui scomunicato, con ordine di adoperare minacce, preghiere e promesse, onde richiamarlo all'obbedienza della S. Sede. Ansperto fu inflessibile, niegò ricevere i legati pontificii, fece anzi ad essi chiudere in viso le porte del suo palazzo, sì che furono costretti a gridar dietro all'uscio se vollero essere intesi.

Quest'arcivescovo, dice il suo epitaffio, era: *effector voti propositique tenax*. « Egli, » scrive Verri, rianimò il coraggio dei mi- » lanesi, rese sicuro il soggiorno della città » col restituirvi le antiche mura, ristorò le » chiese, fondò spedali: onde per tai mezzi » incitata, cominciò la popolazione, che stava

» diradata nelle terre, a domiciliarsi nella » città, che da tre secoli e mezzo era ab- » bandonata; e da quell'epoca ricominciò » Milano a prendere nuova esistenza ».

Il tacito disprezzo da Carlo dimostro verso il papa col non rispondere alle sue epistole, spinse il papa a rivolgere e riporre ogni sua speranza nell'Oriente; neppure ivi la sua viltà ottenne premio.

Intanto Carlo il Grosso giungeva in Italia e si faceva riconoscere e proclamare re dalla Dieta italica senza che il papa vi intervenisse personalmente nè per mezzo de' suoi legati. Aveva tenuto la presidenza l'arcivescovo di Milano, il quale, ad onta della scomunica pontificia, occupava tranquillamente la sua sede, ed era molto addentro nella grazia del nuovo re. Il *papa aveva parlato*, ma, perchè aveva parlato molto male ed a sproposito, le suo parole non erano state efficaci: e così sarà sempre, finchè splenderà il lume della ragione. E questa splenderà sempre, perchè è dono di Dio, e non *praevalebunt portae inferi*, cioè le arti di quel ceto che vorrebbe spenta l'eterna fiamma nel cuore e nella mente degli uomini onde signoreggiarli a capriccio, e ad esclusivo suo vantaggio.

Il papa scriveva di continuo lettere sommesse ed affettuose, mandava messaggi, veniva personalmente a Ravenna per abboccarsi con lui; ma Carlo rimaneva sempre freddo e contegnoso, o non rispondeva, o non facevasi trovare, o lo rimproverava di non essergli amico sincero.

Finalmente Carlo si determinò di andare a Roma per prendere la corona dell'Impero. La conseguì.

Un imperatore avveduto e prode avrebbe potuto mettere qualche riparo ai mali da cui era travagliata l'Italia. Ma Carlo il Grosso venne in Roma più da nemico che da protettore, e quivi egli ottenne, o direi meglio, prese la corona dell'Impero nell'881. Fatta breve dimora a Roma, tornavasene in Lombardia. Dolevasi il pontefice, perchè egli non voleva mandare a Roma i suoi messi per riparare ai torti che erano stati fatti alla Chiesa dai signori confinanti; dolevasi perchè erasi affrettato a mandare a Ravenna i suoi messi deputati a rendere giustizia a quell'arcivescovo, senza avvisarne prima il pontefice; dolevasi che non volesse prendere le armi contro i Saraceni, minaccianti sempre Roma ed Italia intiera: ma non ne otteneva che risposte evasive. *Mea culpa*, doveva esclamare papa Giovanni, anche per l'ultima doglianza, tuttochè giusta. Infatti ne aveva colpa il papa, se Atanasio, vescovo di Napoli, uomo ambizioso e tutto interesse, reggeva ivi la somma delle cose, ed era una conseguenza di questa colpa medesima la protezione da Atanasio accordata ai Saraceni per entrare a parte dei loro bottini. N'era tutta sua la colpa, perchè lo aveva lodato di un fratricidio, ed un fratricida era capace di macchiarsi di qualunque altro delitto. Nulla dunque doveva sperare dai suoi viaggi a Napoli, dalla sua scomunica; anzi doveva persuadersi che la scomunica irritandolo, lo avrebbe spinto a chiamare dalla Sicilia un esercito saraceno, siccome fece, poco curando le continue ruberie, colle quali avrebbero afflitto i dintorni, e le violenze brutali che avrebbero esercitato sulle povere donne della campagna.

Che l'odio solo facesse così restìo Carlo, ne lo prova il fatto di non essere stato il medesimo sordo alle istanze fattegli dal successore di Giovanni contro Guido, duca di Spoleto, il quale aveva occupato molti possessi papali. Ed invero Carlo venne in Italia e nel monastero di Nonantola ebbe un abboccamento col papa, e Guido fu messo al bando dell'Impero come reo di tradimento. Ma Guido si ritirò nei luoghi muniti e atrinse una lega coi Saraceni. Il Duca del Friuli, Berengario, al quale dava ombra la crescente potenza e l'ardire di Guido, ricevè volentieri l'ordine dell'Imperatore di marciare sul ducato di Spoleto, ed egli vi fece qualche conquista; ma la peste che in quel tempo infierì in Italia, decimò il suo esercito sì, che egli fu astretto a desistere, e Guido, che aveva molti amici e fautori, riuscì a creare tale opposizione a Carlo, che

mise a nudo la sua impotenza, e lo costrinse a chieder pace allo stesso Guido ed agli altri primati che gli si eran volti contro.

Governava in quel tempo l'Italia nel nome imperiale Liutprando, vescovo di Vercelli, che Carlo aveva estolto alle prime dignità. Liutprando, fiero della grazia del suo signore, vanitoso e tirannico, fece rapire molte nobili donzelle italiane per darle in mogli ai suoi parenti, e tra le altre una nipote di Berengario, che fece sposare a un suo nipote. Berengario, senza ricorrere alla corte imperiale, senza chiedere giustizia a Carlo, con una schiera di Friulani va a Vercelli, saccheggia il palazzo episcopale e torna a casa carico di preda.

Se Liutprando pagò poscia il fio delle sue infamie, la di lui caduta svelò viemmeglio la bassezza dell'animo di Carlo, il quale, deposto finalmente in una Dieta tenutasi in Magonza dagli ottimati della Germania, fu l'ultimo fra i re Carolini d'Italia.

Conchiudiamo però questa rubrica con alcuni riflessi di La Farina su questi principi.

« Una delle più osservabili conseguenze » della dominazione Carolina fu la cresciuta » autorità e ricchezza del clero, il quale, ad » onta della corruzione nella quale cadde, » potè mantenere la acquistata potenza, per» chè gli uomini liberi e poveri, che cerca» vano un rifugio nelle immunità, sceglie» vano a preferenza i dominii della Chiesa, » ed offerendo ad essa il loro braccio, accre» scevano quella forza che doveva difenderli » dalla prepotenza dei baroni. Una badìa » era un piccolo Stato, del quale l'abate era » il sovrano elettivo: essa aveva sotto la sua » dizione e castella e villaggi, militi per di» fenderla, coloni, aldi, schiavi per servirla; » piccolo Stato completo colle sue armerie, » co' suoi arsenali, colle sue manifatture, » colle sue scuole. Essa rappresentava un » ducato, una contea, ed i capi di tutti i » vescovadi, badie, duchee, contee, marche» sati, formavano un'Aristocrazia religiosa e » politica, i cui cerchi concentrici si anda» vano restringendo attorno alla corona reale. » In ciascuno di questi grandi cerchi s'iscri» vevano altri cerchi con centri proprii ai » loro movimenti, sì che la podestà reale » formava l'asse intorno al quale si agitava » e girava questa afera complicata. Mac» china stupenda a vederla descritta dai » panegiristi del passato; macchina orribile » nella realtà, repubblica di tirannidi di» verse, come argutamente l'ha detta lo » Châteaubriand. »

» L'Italia ha obbligo a Carlo Magno per » le frenate irruzioni degli Slavi e degli » Avari, ha obbligo a Bernardo per una » amministrazione benefica ed un generoso » pensiero, ha obbligo a Lodovico II per » aver opposto per qualche tempo una diga » alle invasioni dei Saraceni. Se togli que» sti beni, pochi e passeggieri, l'Italia non » può che dolersi della conquista Franca, » e risguardarla come una delle maggiori » sventure. Grandi mali ad essa cagionò » l'inettitudine di Lodovico il Pio, la ferocia » di Lotario, la stoltezza e l'ambizione di » Carlomanno, di Carlo il Calvo, di Carlo » il Grosso. Alla dominazione Franca si dee » in gran parte la sterminata ricchezza del » clero e la confusione delle due potestà; » funesta cagione di tante lagrime e di tanto » sangue! Scuseremo la riedificazione dell' » Impero come una necessità, non la lode» remo come un bene; fu un male anzi » grandissimo a noi, perchè lo splendore » della corona di Augusto attirò sull'Italia i » discendenti di Carlomagno, sì che la patria » nostra fu disputata, invasa, corrotta, co» stretta a mendicar tiranni in tutti gli Stati » d'Europa, e cadde tanto basso da dover patir » la vergogna di un rifiuto. I fatti delle nazioni » si concatenano per una serie infinita di ca» gioni e di effetti: maledizione a chi sparge » il triste seme del male, e lascia ai posteri » infelici la ricolta della sventura! I delitti » dei padri da molti e molti secoli gravitano » sul capo dei figli colla forza di un anatema, » ed il dolore di tante anime generose, e » le alte concessioni di tanti illustri, ed il » pianto di tanti innocenti, ed il sangue di » tanti martiri non li hanno ancora espiati! »

RE ITALIANI

BERENGARIO, GUIDO, LAMBERTO

Successione dei re Franchi oltr'Alpi. — Odio degli Italiani contro la dominazione straniera. — Principi italiani ambiziosi del regno. — Patti stretti tra i duchi del Friuli, di Spoleto e di Toscana. — Berengario I re d'Italia. — Inutile impresa di Guido nel reame di Francia. — Suo disappunto e sue guerre felici contro Berengario. — Discesa dei Tedeschi in Italia. — Berengario riconosce la sovranità del tedesco Arnolfo. — Patti fermati dalla Dieta italica nell'elezione di Guido. — Nuove opposizioni al regno di Guido e da che nate. — Berengario tenta il riacquisto della corona italica coll'aiuto dei tedeschi. — Barbarie tedesca contro Bergamo. — Sommessione apparente dei signorotti italiani al Re tedesco. — Molestie date all'esercito tedesco dal marchese d'Ivrea. — Morte di Guido. — Suo ritratto. — Arnolfo fa suo il regno Italico e ne espelle Berengario. — Trame degli Italiani contro Arnolfo. — Conati della vedova di Guido a pro del figlio Lamberto. — Eccitamento del Papa al Germanico Arnolfo per la sua venuta in Italia. — Disastroso viaggio dell'esercito tedesco. — Difesa di Roma fatta dalla madre di Lamberto. — Roma è presa d'assalto. — La vedova di Guido fugge. — Tirannide di Arnolfo. — Guerra tentata da Arnolfo contro Spoleto. — Arti dalla madre di Lamberto usate utilmente contro il Tedesco. — L'ira degli italiani contro lo straniero si ridesta. — Lamberto signore di Milano. — Sua crudeltà contro il Governatore. — Patti strettivi tra Lamberto e Berengario coll'intervento del marchese di Toscano. — Ribellione e prigionia del signore di Toscana. — Morte di Lamberto come avvenuta. — Berengario re Italiano. — Principio delle nuove sciagure di Berengario. — Discesa degli Ungari in Italia dopo desolata la Germania e stretta la pace con Lodovico. — Provvedimenti di Berengario. — Ritirata degli Ungari. — Stolto orgoglio di Berengario. — Macello degli italiani assaliti all'improvviso. — Italia tutta corsa e devastata dai Barbari. — Biasimo venatone a Berengario. — Trame ordite contro Berengario. — Capo della congiura è il marchese d'Ivrea, genero di Berengario. — Chiama in Italia il re di Provenza. — Sua giustificazione. — Il Provenzale recede, ma in breve ricompare, ed è coronato Imperatore. — Ragioni giustificative del papa. — Lodovico è ricacciato dagli Italiani in Francia. — Perchè di quest'evento. — Barbarie di Berengario contro Lodovico. — Ritorno degli Ungari in Italia. — Vil compra della pace fatta da Berengario. — Imprese e devastazioni Saracinesche nell'Alta Italia. — Donde venissero questi arabi e loro dimora. — Incuria di Berengario. — Munimenti delle singole città. — Imprese di Corrado in Italia. — Come Berengario ovvii al nuovo pericolo. — Berengario imperatore. — Patti stretti da lui col papa, come osservati. — Ulteriori sventure di Berengario e sua morte.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovarono, oltre ad un bastardo suo, due altri discendenti maschi del lignaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice, figliuolo di Lodovico il Balbo, ed Arnolfo, bastardo di Carlo Manno re d'Italia e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla successione paterna, allorchè fu chiamato al trono di Francia il suddetto Carlo il Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eude o Odone, fratello di quel Roberto II duca, da cui si propagò la terza schiatta dei re di Francia. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di Duca nella Carinzia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso sfuggir di mano quella parte dell'imperio francese, che più gli poteva con qualche particolar titolo appartenere; e coll'armi in mano si fece immantinenti riconoscere re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla

Francia, e all'Italia, risoluto di fare ogni sforzo per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli falisse il disegno, non è qui il luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli; perciocchè i signori italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero e tedesco e bastardo per loro sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di sè il dominio d'Italia, pretesero ancora d'occupare provincie e regni al di là delle Alpi.

Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali più che tutt'altro signore italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del IX secolo le cose di quel Ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri Duchi o Marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, cioè per l'estensione dei loro governi, e perchè vi erano le loro famiglie per lunga successione già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleto e Adalberto marchese di Toscana. A costoro serviva d'esempio e di stimolo per tentar cose nuove, il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani; e, preso il titolo di re nelle provincie, di cui avevano prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adalberto si contentò di restare nella sua Toscana e di favorire i disegni degli altri due, per fare cho il regno d'Italia più non passasse in mano agli stranieri.

Guido e Berengario presero tra loro questo accordo: che Berengario fosse creato re d'Italia e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria ad Odone lo invitava. Pare anzi che Guido ottenesse di essere sacrato re di Francia da papa Stefano V, che lo tenea carissimo. Certo è però che Guido passò lo Alpi pieno di speranze; ma giunto in Francia trovò il partito contrario a quello che lo aveva chiamato in istato assai bene di resistergli, e si vide abbandonato e deriso dagli stessi suoi fautori.

Intanto Berengario dava principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del Duca di Spoleto, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario, che già muoveva per venirgli addosso. Questi era Arnolfo, giovine prode e re della nazione Germana, nazione fiera, unita e concorde, del quale, Lodovico di Provenza, Rodolfo di Borgogna, Rainolfo d'Aquitania, Ingelmero d'Angiò ed Odone di Parigi, sovrani tutti che avevano edificato i loro troni con un frantume di quello di Carlo Magno, si erano affrettati a riconoscere la signoria siccome Imperatore.

Sebbene Arnolfo incontrasse meno docilità e sommessione ne' primati italiani, nel di cui cuore erasi riacceso lo spirito di nazionalità e quindi il desiderio d'indipendenza dallo straniero; tuttavia tentò riaver coll'armi quella sovranità che gli veniva contrastata dai voti, e che credeva appartenergli come discendente di Carlo Magno e come sovrano di Germania.

Berengario temendo lo avvicinarsi delle armi tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, si affrettò di mandare ambasciatori ad Arnolfo con proposte di pace: egli stesso lo incontrò a Trento, ove riconobbe la signoria del bastardo, che, contento di questa sommessione, se ne tornò in Alemagna. Così Berengario scese alla viltà di dirsi vassallo di uno straniero, e senza il consentimento o il consiglio della nazione, sacrificò per la sua sicurezza personale l'indipendenza italiana.

Dissipato erasi un nembo appena, e già ammonticchiavansi altre oscure nubi sull'orizzonte italiano, annunziatrici di non men tremendo uragano. Costretto Guido a ripassare le Alpi, mal soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato e molto meno di vivere privato e soggetto,

deliberò di muovar l'armi contro Berengario non ostante il precedente accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Due battaglie si diedero da Guido a Berengario, la prima svantaggiosa, l'altra favorevole ad esso Guido. Il panegirista di Berengario dice che in ambo gli eserciti vedevansi de' vescovi, i quali avevan lasciato il pastorale per la lancia; ma tace i nomi per rispetto al loro carattere sacerdotale.

Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, e fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettare più opportuno tempo di riacquistar il perduto.

Guido approffittando del suo trionfo, andò in Pavia, vi raunò una dieta di vescovi, e si fece proclamar re d'Italia. Gli elettori fermarono alcuni patti degni di lode, che si possono leggere in disteso nella gran raccolta del Muratori degli Scrittori delle cose d'Italia, e per sunto nelle storie di Denina e La-Farina.

Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V, egli andò per altro d'accordo coi vescovi della Lombardia nell'esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio a prendere in Roma la corona imperiale. Certo è che questi, o chiamato, o spontaneamente, v'andò, e fu dai Romani proclamato Augusto e da Stefano incoronato. Gli errori di Berengario profittavano a Guido, il quale vedeva passare dalla sua parte tutti coloro, che la sommessione del Duca del Friuli al Tedesco giudicavano tradimento a viltà. Egli conobbe gran forza venirgli dall'essere creduto ostacolo alla signoria dello straniero, ed ebbe il coraggio, sfuggendo le fatali vie di mezzo, di dichiararsi apertamente contro Arnolfo.

Ma morto papa Stefano, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di Stato per tutta Italia. Cinta la fatale corona, diè Guido co' suoi atti una spinta a que' fatali moti, nè si avvide dell'odio che destava, siccome ne fa prova l'elezione di Lamberto suo figlio a collega nell'Imperio, fatta di sua esclusiva volontà, e consacrata poscia dall'incoronazione cui addivenne il papa.

I Duchi di Spoleto, e lo stesso Guido, erano sempre stati fatali a Roma papale, nè quindi un papa avveduto e di buona mente, come Formoso, poteva essere loro partigiano. S'aggiungeva essere questo Pontefice inclinato alla casa reale di Germania, e dolente della miseria in cui era ridotta Italia dalle parti e dalla debolezza dei capi.

Il popolo italiano poi che aveva applaudito, in Guido, non il discendente di Carlo Magno, non il principe Salico, non il potente duca di Spoleto, ma un principio, un conato d'italiana indipendenza, non poteva non dubitare di essere tradito da Guido, che dichiaravasi continuatore d'un imperio straniero colla leggenda del suggello, *Renovatio regni Francorum*; ed ambiva la franca corona. Traditi gli Italiani trovaronsi nella dura alternativa di scegliere tra il giogo d'Alemagna e quello di Francia, tra servitù nuova a servitù antica; tra la tirannide della violenza a la tirannide dell'inganno.

I partigiani di Berengario approffittaronsi di sì fatto mutamento dell'opinione il quale rendeva meno odiosa la protezione da quello chiesta al re germanico, e da questo non disdetta appena fu disbrigato dalla guerra morava. Infatti nell'893 Zwenteboldo, figliuolo bastardo di Arnolfo, mosse di Germania alla testa di un esercito potente. Berengario unì ai Tedeschi i suoi guerrieri, esempio imitato da altri primati Italiani. Queste genti però, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, dopo aver fatte cattive prove sotto Pavia dove lo avevano assediato, se ne tornarono in Baviera onde si eran mosse e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare e stringere il suo nemico e, per lo sdegno concepito a cagione della chiamata dei Tedeschi, tiranneggiaro gli Italiani.

Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secondato da altri signori italiani, aperti ed occulti nemici di Guido, e specialmente dal papa, il quale esortava il Tedesco perchè riducesse in sua mano Italia e le cose di S. Pietro afflitte dai mali Cristiani e precipuamente da Guido tiranno

(soliti pretesti onde furono chiamati nel bello ed infelice paese sempre nuovi e feroci stranieri, il che a noi toccava la peggiore delle servitù, quella che muta, non tiranoidi, tiranni, come ottimamente avverte La-Farina e prima di lui avvertiva il Porta nelle sue poesie milanesi); persuase quel re che venisse egli stesso in suo aiuto col nerbo delle Germaniche forze.

Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto Bergamo, città forte e fortemente difesa dal conte Ambrogio, che ne era governatore per Guido. Tutti gli orrori, i danni, le immanità di un saccheggio barbarico desolarono la misera città: non si perdonò ad età, non a sesso, non a condizione; cadevano gli inermi come i guerrieri, spogliavansi i santuarii come le case. Il prode conte fu impiccato, rivestito delle insegne della sua alta dignità; il vescovo Adalberto messo in ceppi, i sacerdoti trascinati e frustati obbrobriosamente per le vie, le vergini consacrate a Dio stuprate e tratte fuori dalle loro caste celle a ludibrio di una soldatesca ebbra di vino e di lascivia.

Così inaugurava la sua venuta in Italia Arnolfo, chiamato da papa Formoso per difendere la Chiesa di Gesù Cristo, e liberarla dai mali cristiani e dai tiranni!

Tanta crudeltà recò tale spavento alle città e ai conti e governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo quasi tutta la Lombardia fu a devozione dei Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliarii di Berengario, che per conquistare a nome loro. Fra questi signori si contarono Adalberto II, marchese e duca di Toscana e Bonifazio suo fratello, e due altri marchesi, Ildebrando e Gerardo, i quali tutti avevan seguito le parti di Guido. Perchè chiesero ad Arnolfo nuovi benefizii in premio della loro sommessione, ossia domandarono d'essere investiti di varii o governi o feudi, e tale inchiesta spiacque al Tedesco, onde furon catturati e dati in custodia a Berengario. Riebbero la libertà come ebbero con giuramento promesso fedeltà allo straniero. Quest'iniquo giuramento venne però presto infranto.

Arrivò Arnolfo fino a Piacenza coll'esercito assai malconcio per la stanchezza e per le malattie; e di lì passò verso la Pasqua ad Ivrea tenuta da Ansgero conte a nome di Guido e presidiata da una schiera di Borgognoni inviatavi da Ridolfo. Gran voglia nutriva Arnolfo di far del male a questo Ridolfo, e però, appena presa Ivrea, con immense fatiche valicò le Alpi, ma senza profitto alcuno, perchè Rodolfo si ritirò fra le montagne degli Svizzeri, state qualche secolo dopo sì funeste a Carlo il Temerario. Per questa via intanto ricondusse in Germania parte del suo esercito, che, per la fame, la diversità del clima e qualche insolita intemperie, aveva fieramente patito in Lombardia.

Morì in questo mezzo l'imperatore Guido, di cui il La-Farina ci dà questo stupendo ritratto: « Egli era un tipo abozzato appena » della cavalleria del medio evo, che più » tardi vedremo ingentilirsi nella corte Sve» va, ed effeminarsi nelle corti poetiche della » Provenza: era un misto di natura civile » e barbarica, di sangue italiano e di sangue » Franco: coraggio eroico con disgiunto da » perfidia; ambizione sfrenata, che egli no» bilitava con somma audacia e coi sentii» mento di una origine illustre. Più fortu» nato se meno ambizioso, se contento della » corona Italica, non avesse aspirato alla » Franca. »

Pareva quindi che Berengario, tra per la partenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto, già collega e poi successore di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, questo ambizioso e feroce principe, allorchè vide la fortuna favorevole alle armi sue in Italia, si beffò di Berengario, e, per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia o almeno lo vi lasciò in basso stato.

Berengario, imitando dal canto suo la perfidia d'Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come aveva promesso nel chiedere da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adalberto, marchese di Toscana,

a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezione dei Tedeschi.

Nè intanto stava neghittosa la vedova imperatrice, madre di Lamberto; anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi italiani, Berengario, Adalberto e Lamberto avevano interessi troppo contrarii gli uni agli altri, e ciascuno per sè poco poteva opporre alla potenza d'Arnolfo.

Era in quel tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s'erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto la vedova di Guido; però non aveva migliore scampo che la venuta di Arnolfo. Lo invitò dunque nuovamente a Roma a prendere la corona imperiale.

Arnolfo conscio delle trame che contro lui si ordivano dai signori Italiani, ad onta che la intemperie della stagione gli facesse morire gran numero di cavalli sugli Apennini, sì che molti suoi cavalieri dovettero servirsi di buoi, proseguì il viaggio e giunse a Roma. Ma in Roma ancora trovò quello che non si aspettava. La madre di Lamberto, donna di viril coraggio, aveva prevenuto Arnolfo, e, con un buon nerbo di gente entrata in Roma, s'era accinta a difendere i diritti del figlio, e a rincorare colla presenza la parte italica, la quale cominciò a tenere a freno il pontefice. All'avvicinar del pericolo, il papa fu ritenuto prigioniero, chiuse le porte della città ed afforzate le mura. Parve irresoluto Arnolfo alla vista di questo inaspettato spettacolo, ma veggendo le sue squadre, tutte avide di combattere, irritate da qualche villania loro detta dai Romani che guardavano le mura, diede il segno di un generale assalto.

Roma venne per forza alle mani d'Arnolfo, papa Formoso riebbe la libertà, e la vedova di Guido dovette salvarsi colla fuga.

Arnolfo entrò in Roma da trionfatore; il Senato e la Scuola de'Greci vennero incontro al re fino a Ponte Molle: egli per dar saggio di sua clemenza, cominciò con far mettere le mani addosso a parecchi di quei primati che erano usciti per riverirlo, e per farli decapitare come rei d'ingiurie verso papa Formoso. Quindi fra gli inni ed i cantici sacri fu condotto alla Basilica Vaticana; ed ivi da papa Formoso creato ed unto Imperatore Augusto con porgli in capo quella corona, onde quattr'anni innanzi aveva ornato la fronte di Lamberto.

Dopo alcuni giorni fece raunare in S. Paolo il popolo romano, e ne ricevette il giuramento secondo il rito antico.

La madre di Lamberto era fuggita a Spoleto. Arnolfo muoveva in armi contro di lei. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperatrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse ai tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui, caduto infermo d'un male che fu allora creduto paralisia, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de'suoi nemici. Stimando l'aria di Baviera più salubre, affrettossi per tal modo ad uscire d'Italia, che il suo viaggio parve men ritirata che fuga. L'ira degli Italiani destossi allora violenta contro un esercito, che trascinava in catene i sacerdoti di parte avversa, che violava pubblicamente le donne, che profanava la santità delle chiese, con stupri, con lubriche canzoni, e con tutte le orgie delle voluttà e del vino; contro un esercito che era per l'Italia uno scandalo, un'infamia, un flagello.

Non aveva Arnolfo tuttavia in animo di abbandonare il dominio d'Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo, altro suo figliuolo bastardo.

Partito Arnolfo, non stette guari Lamberto Augusto a prendere per forza Milano; a costringer Radoldo a ritirarsi in Germania, a punire coll'accecamento il genero del governatore di Milano, e questo medesimo colla morte.

Allora i principi cominciarono a pensare daddovero al proprio interesse che era l'unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle loro gare e si divisero il meglio che poterono le pro-

vincie del regno italico. Anche Adalberto, duca di Toscana, non meno ricco e potente dei due primi, fu chiamato a parte di quell'accordo.

Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto godere la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Istigato Adalberto dalla propria ambiziosa consorte, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle idee di lui e della moglie, perchè, lasciatosi cogliere con poca gente, mentre per andare a caccia si era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu dai nemici fatto prigione.

Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto; se non che questo giovane Imperatore cessò in breve di vivere. Diversamente narrasi la di lui morte. Dicono alcuni morisse nel bosco di Marengo per una caduta da cavallo, mentre a tutta briglia inseguiva un cinghiale. Altri invece lo dicono ucciso dormiente da un suo famigliare per nome Ugo. Questi era figliuolo a quel governatore di Milano fatto decapitare dall'Imperatore, che di poi aveva accolto nella sua Corte il figliuolo, sperando che i nuovi benefizii gli facessero dimenticare l'ingiuria antica. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo, o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene che rarissime volte i nuovi o i vecchi benefizii compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell'offeso il desiderio della vendetta.

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico; tanto più che la sanità d'Arnolfo, peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere che egli fosse per riedere in Italia.

Tutto pareva promettere all'Italia un lieto o almeno men tristo avvenire: il regno aveva ottenuto unità; sul trono sedeva un principe italiano, e non il peggiore in riguardo ai tempi; sulla cattedra di S. Pietro era un pontefice animato da spirito di concordia e di pace. Ma altre e più terribili aventure il cielo serbava a questa patria infelice!

Il regno di Germania, morto Arnolfo, spettò a Lodovico suo figliuolo legittimo, il quale poco dopo v'aggiunse ancora quella parte della Lorena che Arnolfo aveva per trattato amichevole ottenuta da Odone o Ende re di Francia, e di cui aveva lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zwendeboldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente assaissimo alla sua seconda caduta, ed alla desolazione che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungari s'avanzavano dalla parte di Germania, essendosi già resi tributarii i Bulgari e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si scutisse forte da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano; ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a porter l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura. Comunque si fosse, nei primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungari in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Verso la metà di marzo del DCCCC entrarono pel Friuli, e senza sostare passarono alla volta di Pavia. Sorpreso dalla comparsa di queste non mai più vedute genti straniere, re Berengario spedì tosto pressantissimi ordini per tutta la Lombardia, Toscana, Camerino e Spoleto, e radunò un esercito tre volte più copioso di quello degli Ungheri. S'avviò quindi contro i barbari, i quali, accortisi dello svantaggio, rincularono fino all'Adda, e passaronlo a nuoto colla morte di molti. Inseguiti sempre dall'esercito cristiano, giunsero alla Brenta. Quivi trovandosi alle strette, mandarono a re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andar in pace, con offerta della re-

stituzione di tutti i prigioni e di tutta la preda, o colla promessa di non ritornare mai più in Italia, al qual fine gli darebbero in ostaggio i loro figliuoli. Non doveva sapere Berengario il proverbio: *a nemico che fugge ponti d'oro.* S'ostinò a non voler dar loro quartiere, figurandoseli già tutti scannati e presi. Portata questa inumana risposta agli Ungari, li trasse alla disperazione, mezzo efficace per rianimare il coraggio. Risoluti di vendere a caro prezzo le loro vite, assalgono improvvisamente gli italiani, non senza prima aver trucidato quanti avevano fin colà menati prigionieri. I soldati di Berengario attendevano a mangiare, bere e gozzovigliare, quando vidersi con tale impeto e furore assaliti, che l'ordinarsi fu impossibile. Non fu quello un fatto d'armi, fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò, tanto erano inviperiti quei cani. La Lombardia, dalla Brenta al Ticino, fu allora corsa e ricorsa da quei barbari; le campagne, i villaggi, i conventi, le chiese, le città prive di mura furon devastate, saccheggiate, arse, insanguinate; i monaci della badia insigne di Nonantola furono tutti trucidati, il loro archivio fu incendiato o disperso. Liutvardo vescovo di Vercelli, fuggendo coi tesori della sua Chiesa, fu svaligiato e morto. Un gran numero di vescovi e conti furon passati a fil di spada. Il terrore, lo scompiglio, la confusione erano al colmo; gli abitatori della campagna, abbandonando case e robe, cercavano un asilo nelle città murate: dappertutto si tentava rialzar mura, alzar trincee e palizzate: agli ufficii divini aggiungevansi preci quotidiane per la liberazione dagli Ungari, i quali, sazi di sangue, di rovine e di preda, ripassavano le alpi e ritornavano alle loro sedi per tornar poscia l'anno appresso in Italia.

Gran biasimo riportò Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione cominciarono i principi italiani a pigliarlo in fastidio, almeno quelli che erangli stati per lo addietro propizi; e gli avversi, coloro ne' quali, già della fazione di Guido e Lamberto imperadori, durava tuttavia l'avversione a Berengario, ripigliarono coraggio. Avevan questi, già prima della discesa degli Ungari, chiamato in Italia Lodovico re di Provenza. Capo di questi nemici del re italiano era Adalberto marchese d'Ivrea, ancorchè avesse per moglie Gisla figliuola del medesimo re Berengario, la quale gli aveva partorito un figliuolo, appellato Berengario dal nome dell'avo materno, il quale divenne poscia puranco re d'Italia, e fu, al dire del Cibrario, lo stipite dell'illustre stirpe di Savoia.

La maggior parte degli Storici sembra voglia accusare questo signore di considerevole parte della regione subalpina di ingratitudine non solo e di lesa parentela per questo fatto, ma ben anche di spregiata nazionalità; lo straniero, di qualunque altra contrada ei sia, essendo sempre stato funestissimo alla nostra patria, e generoso di aiuto per quindi aspirare alla dominazione. Ma tant'è: il marchese d'Ivrea conosceva per prova che un principe vile, come Berengario, e presuntuoso temerariamente, non distoglieva dall'Italia tanto infortunio, anzi coll'ossequio, con cui allontanava da sè solo i pericoli, li agevolava: sapeva che colle sole armi italiane strette da popoli obbedienti a principi rivali, ambiziosi, tra loro spesse volte contendenti, non potevasi sperare la liberazione da sì dannoso principe: scelse di due mali quello che gli parva minore. D'altronde sembra che fin d'allora gli Italiani, ad onta dei mali sofferti dai Franchi, preferissero questi ai Tedeschi. Nemici noi d'ogni estranio impero, diremo tuttavia che que' nostri padri pareva presentissero la tirannide che peserebbe dopo secoli sulla patria per opera delle nordiche genti. Fu sventura per l'Italia, ma di questa sventura accagioniamone i tempi o gli istituti anzichè gli individui. Nè questa osservazione impinge nel biasimo per noi date ai papi della chiamata reiteratissima degli stranieri d'ogni specie; perciocchè ne li rimproveriamo non tanto pel fatto quanto per il motivo che li spinse, l'ampliazione, vale a dire, o con-

servazione dei temporali domiuii; e, nella fattispecie, il marchese d'Ivrea tranquillo possessore della sua signoria non era mosso da sì basso pensiero; più nobile concetto lo concitava; e questo era la pace d'Italia; la difesa d'Italia dai barbari.

Il Denina vi aggiunge Adalberto II march. di Toscana, quello stesso, che aveva ricuperato, dopo la morte dell'imperatore Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale, impadronitosi di Pavia, lo aveva tratto dal carcere, a rimesso, come gli altri, nello stato di prima. Ma sembra che nella prima venuta di Lodovico, il principe toscano fosse anzi largo d'aiuti a Berengario, e solo nelle posteriori abbia mutato consiglio.

Il fatto sta che Lodovico, nella prima sua venuta, appena ebbe inteso che Berengario gli si faceva incontro, chiese di far pace; e, per ottenerla, giurò di non rimettere mai più il piede in Italia. Di poi l'odio e il disprezzo che il disastro della Brenta aveva apportato a Berengario, persuase Lodovico ad infrangere il giuramento, ed egli ricompariva in armi in Italia.

Buona parte della Lombardia gli si sottomise, e, passato in Roma, vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto che questo papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronare imperatore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta che toccò Berengario dagli Ungari, faceva credere agli interessati che egli fosse mala atto a difendere l'Italia dagli insulti che riceveva dai Barbari in più parti. Al pontefice, specialmente, premeva assaissimo d'avere un re che frenasse l'insolenza, divenuta intollerabile, dei Saraceni, i quali, fortificatisi vicino al Garigliano, dove avevan posto lor nido e fatto il ricovero delle loro rapine, scorrevano non pur la Terra di Lavoro, ma tutta la campagna fino alle porte di Roma, e predando da tutte parti le entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in grande povertà e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto, che Lodovico, unendo il dominio d'Italia al regno che sicuramente godeva della Provenza, fosse atto a domare quei molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l'esaltamento di Lodovico III all'Imperial dignità non giovò punto al fine cha intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande nè più felice.

Prima che Lodovico si potesse far prova alcuna degna dell'aspettazione che altri aveva di lui, contro i nemici della Chiesa, i principi italiani, o infastiditi diggià de'suoi modi, o insospettiti della sua potenza, lo rimandarono un altra volta in Provenza disonorato e dolente, e ciò avvenne nel 902.

Berengario espulso d'Italia dalle armi francesi, erasi ricoverato nella corte di Baviera e stava quivi attendendo cha qualche favorevole vicenda gli agevolasse il ritorno sul trono: e questa, quando men sel pensava, gli si offerse.

Racconta Liutprando, che dopo avare Lodovico conquistata l'Italia e visitate varie sue provincie, gli venne voglia di vedere anche la Toscana. A questo fine da Pavia passò a Lucca, dove con impareggiabile magnificenza fu accolto da Adalberto II, duca e marchese di quella provincia. Pieno di meraviglia per il numero e la bella tenuta degli armati, e per le ricchezze che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca che: *Quell'Adalberto s'avrebbe da chiamare piuttosto re che marchese, perchè in nulla era da meno di lui, fuorchè nel nome.* Rapportate queste parole al duca Adalberto ed a Berta sua moglie, donna accortissima, trovarono dessi sotto cotali detti nascosto il tarlo dell'invidia; e però Berta da lì innanzi alienò da Lodovico l'animo del marito a degli altri principi d'Italia. Passò dalla Toscana a Verona l'imperatore Lodovico, e quivi si mise a dimorar con tutta pace, avendo probabilmente licenziato parte de'suoi soldati, o messili a quartiere per la campagna. Scrive il panegirista di Berengario, avere esso Lodovico sottomessa Verona colle città circonvicine, perchè Berengario mal concio per una molesta quartana non potè fargli resistenza, ed avere lo stesso

Lodovico ricompensato i suoi soldati con dar loro gran quantità di poderi, togliendoli forse ai cittadini. Stavasene impertanto quivi senza timore anche perchè erasi sparsa studiosamente od a caso la nuova della morte di Berengario. Ma non era morto, nè dormiva Berengario. Appieno conscio dello stato delle cose da que'cittadini che tenevano per lui, e specialmente da Adelardo vescovo della città, giunse di notte tempo con una grossa brigata d'armati, presso le mura di Verona: introdottovi sull'albeggiare, diede all'armi. Lodovico se ne fuggì in una chiesa: scoperto e preso, fu presentato a Berengario, il quale forte lo rimproverò per la mancata fede é per aver rotto il giuramento di non ritornare in Italia; comandò quindi, o permise, o non potè impedire, che fossero cavati gli occhi a Lodovico; solito scherzo che si faceva in quell'età ai principi sbalzati dal trono. Giovanni Bracurta, che forse aveva per tradimento ceduto Verona a Lodovico, colto in una torre, restò tagliato a pezzi. I soldati provenzali, appena seppero tanto disastro, si dispersero, ed il marchese d'Ivrea diede loro addosso nel passare le Alpi.

Dopo questo fortunato colpo non fu difficile al re Berengario di ricuperare il regno d'Italia, al quale si può ben senza fatica credere che il cieco Lodovico fu costretto di rinunziare, se volle la libertà di ritornarsene oltre monti. Dopo tutto ciò avrebbe potuto respirare in pace l'Italia, se le orde Ungariche e le Saracene non le avessero dato nuovi travagli.

Nel 906 gli Ungari ricomparvero in Italia, e vi portarono stragi e rovine: Trevigi, Padova, Brescia videro guasti, arsi, insanguinati i loro dintorni, e quel flagello si estese fino a Milano e Pavia. Per un anno intiero quei barbari corsero e ricorsero l'alta Italia, finchè non riuscì a Berengario a forza d'oro di persuaderli ad esercitare altrove le loro rapine. Anche lo storico Liutprando accenna a questi fatti dicendo: « La rabbia » degli Ungari, niuno resistente, si dilatò » per tutta Italia; e Berengario, perchè non » sicuro della fede de'suoi militi, dovette » amicarsi quei barbari. »

Nel tempo che gli Ungari atterrivano e desolavano la Lombardia, una piccola schiera di Saraceni della Spagna, in una barca spinta dalla tempesta, approdava sui confini dell'Italia e della Provenza. Là trovava un antico castello posto in vetta di un poggio, e, aiutata dall'oscurità della notte, l'occupava per sorpresa, uccideva la guarnigione, vi si fortificava e chiamava altri compagni dalla Spagna. Rannati quivi in buon numero, i Saraceni cominciarono a fare delle scorrerie nella Liguria, nella Provenza e fino nella Borgogna; e non contenti di quell'unico asilo, da loro detto Frassineto (o Fortalizio), una parte di essi vi rimase a presidio, l'altra s'impossessò di Olivola, oggi Villafranca, tra Nizza e Monaco, e, disfatto quel villaggio colla strage degli abitatori, si stabilì sul promontorio del golfo di S. Ospizio, circondando questo nuovo soggiorno di trincee e di ripari. A questi ricettacoli, coll'andare degli anni ne aggiunsero ancora parecchi, fra cui quelli di Castiglione e S. Agnese, come abbiamo da Durante ed Albert nelle storie di Nizza e di Sospello.

La vicinanza di questi barbari Africani ridusse gli abitanti di Nizza agli estremi; costretti a starsene rinchiusi fra le mura della città vedevano ad ogni istante le loro campagne corse e devastate, e quelli che avventuravansi ad uscire erano spietatamente trucidati o menati schiavi. Il difetto delle ricolte e di comunicazioni produsse in breve la più spaventosa miseria; un monaco intrepido e veramente religioso, pensò allora al modo di impedire almeno in parte le escursioni moresche, facendo innalzar trincee sul vertice del monte che signoreggiava il colle di Villafranca dal lato di Nizza. Si pose alla testa dei cittadini, che, animati dallo zelo di lui, vollero, come lui, consacrarsi alla difesa della patria, ed in breve surse il forte di *Monte Bobone*, che serviva di contrapposto al Frassineto, e contro cui tornarono spesso vani gli sforzi saracineschi.

Intanto le città della Provenza, ognora desolate dalla presenza di simili nemici, imploravano indarno l'aiuto del loro re

Lodovico in allora guerreggiante contro Berengario.

Affralite al paro delle provenzali le forze italiane, non è da stupire se in Italia rinnovarono i Saraceni il medesimo scempio, gli stessi vituperii.

Nel 906 varcarono le Alpi marittime, e giunsero perfino a dare il sacco al monastéro della Novalesa, come ci fa sapere il cronista. E se giunsero fino alla Novalesa per rapire le ricchezze di quel monastero, cosa dovrà dirsi di que'paesi che prima si presentavano alle loro scorrerie? Ed infatti sappiamo che essi distrussero nel superiore Piemonte quantità di luoghi e monasteri, e fra i più vicini a noi il castello d'Auriate che sorgeva presso l'odierno Roccavione al finire della Valle di Vermenagna, d'onde vennero dal Nizzardo passando il colle di Tenda, siccome ebbesene una prova nella apertura di una nuova strada per quel monte, in cui dissotterraronsi molte armi saracene; la città d'Auriate, da Durandi per errore distinta da Germanicia del pari che dai Nallino e Meyranesio, la quale era sita presso Caraglio ne'dintorni dell'odierna Cappella di S. Lorenzo; l'Abbazia del Villar di S. Costanzo; il già ricchissimo monastero di Pagno, la città di Pedona, ora Borgo S. Dalmazzo; un vecchio castello di Saluzzo e la vicina chiesa di S. Lorenzo: *Hoc anno perfida gens Saracenorum venit augusto mense, et nostrorum proh dolor! totum desolavit monasterium atque beatissimi Dalmacii basilicam in parte evertit.* Così la cronaca di Pedona, per testimonianza del Muletti nella storia di Saluzzo. Il Senatore Lodovico Della Chiesa, prosegue lo stesso storico, riferisce a questo proposito nelle sue Istorie del Piemonte, che si ritrovavano ancora ai suoi tempi vicino ad una di lui possessione sui colli di Saluzzo molte cave, nelle quali erano soliti ridursi i Saraceni, che perciò a quelle il proprio nome lasciarono.

Nè stettero contenti i Mori di scorrere e devastare queste estreme contrade dell'Italia: in più luoghi sostarono. In Limone dimorarono una trentina d'anni: gli incoli eransi la maggior parte ricoverati in una torre, di cui si veggono tuttavia le macerie a mano destra del villaggio nell'uscire dal medesimo per avviarsi sul colle Limonio, ossia di Tenda. Presso Morozzo parimenti: ivi presso la cascina detta tuttavia la *Sarasina*, sorgeva un fortissimo castello moresco. Il Nallino, accurato illustratore di que' dintorni, nella sua opera *Il corso del fiume Pesio*, riferisce che a'suoi tempi vi si vedeva ancora da una parte il segnale del fosso, e verso il fiume Pogliola un alzamento con alcune muraglie coperte dal terreno dentro il circuito, e su d'altre era stato costrutto il forno di detta cascina. Oltre queste prove, dice lo stesso Nallino, resta costante la relazione del paese, e ne fa fede il P. Filippo Malabaila. Quello adunque, abile ad una lunga difesa, capace di numerosa guarnigione composta ordinariamente di cinquecento persone abili alle armi, aveva nel mezzo un'alta torre per osservare le convicine campagne, e per ultimo rifugio, in caso venisse espugnata la fortezza. A questo presidio concorrevano ad unirsi altri di sua nazione, che dal Frassineto per le strade della Vionzena e della valle di Pesio scendevano dalle Alpi marittime in grosse squadre. Nè recar deve meraviglia che più non mirinsi rovine di quelle mura, perciocchè i signori di Morozzo, padroni di quelle possessioni, fecero condurre tutto il materiale a fabbricare un vicino monastero. Ma perchè costrussero quel castello nel piano e non piuttosto su di quelle colline, la cui montuosità poteva servir loro di forte riparo? Altrove difettavano dei molti vantaggi che loro offriva quella località: fabbricando sulle colline, in caso di un assedio sarebbero stati privi d'acqua, essendo impediti di portarsi alle correnti. Quivi invece avevano potuto provvedersene scavando un pozzo entro le mura. Inoltre il loro fortalizio sorgendo frammezzo a pubbliche vie, potevano con miglior agio svaligiare i passeggieri.

Ove ciò non bastasse a far fede della lunga dimora fatta dai Mori in quelle povere montane regioni, concorrerebbero ancora i nomi rimasti ad alcune località della Valle

di Pesio dai combattimenti seguiti tra i Saraceni ed i nazionali, bramosi di far sloggiare dal patrio suolo quelle orde di ladroni. Su per l'accennata valle, sui confini della Briga, villaggio nizzardo, presso alla sorgente del Pesio e in mezzo di due rigagnoli in cui il neo-fiume si divide, appiè del monte boschereccio un lungo e largo piano conserva il nome di *Prel*, parola dimezzata di *Praelium*, che significa battaglia. Presso la celebre Certosa di Pesio vi è un prato che si estende molto all'ingiù sulla sinistra del fiume, e viene nominato il *pra del mal masel*, cioè prato del malo macello. La costante tradizione del nome rimasto a quel luogo, e comprovata dalle armi saracinesche d'ogni specie ivi trovatesi frammiste ad altre antiche italiane negli spianamenti fatti eseguire dai monaci certosini, ci ricorda e ci fa conoscere essere colà seguito un terribile fatto d'armi coi Saraceni: dall'etimologia poi del nome rimasto a quel luogo, si ricava essere stata immensa la strage. Inoltre più in giù una regione ritiene il nome di *la Morteis* che significa morte, mortalità, massacro. Là, dice il Nallino, sono veramente segnali di fosse scavate nel terreno, e si racconta essere seguita un'altra sanguinosissima strage dei Saraceni.

Il Durandi però maravigliandosi che quei barbari tanto si fossero allora dilatati sulle Alpi, sospetta che sotto il nome di Saraceni fossero anche compresi certi assassini e scellerati uomini d'Italia e della Provenza, e questi formassero certe brigate e co' Saraceni istessi talvolta si unissero, o almeno il temuto loro nome prendessero in prestito, onde potere con maggiore licenza incrudelire e depredare. Forse, soggiunge, lo stesso re Ugo intratteneva tali brigate nel paese dei Vallesi per infestare i Tedeschi e i confinanti Stati italiani.

Due moderni storici, La-Farina e Durante concordano col dotto antiquario subalpino. Il primo infatti scrive: « Vergognoso a dirsi, » ma vero: questi cupidi invasori, questi » barbari pirati trovàvano ausiliarii e fautori negli stessi primati d'Italia; nè mancò » mai chi li aiutasse, sia per deprimere i » rivali, sia per atterrire il popolo innocente, » sia per arricchire delle loro prede. » Il secondo ne fa sapere che l'ingegno ed il valore di cui diede prova Ugo luogotenente di Lodovico re di Provenza contro i Normanni, allorquando le loro sanguinarie orde devastarono quel reame; e la memoranda vittoria che riportò su quegli avventurieri a *S. Gilles*, determinarono Ermengarda, marchesana d'Ivrea, donna intrigante e dispotica, ad affidargli la sua vendetta contro Berengario re d'Italia, vincitore e carnefice di Lodovico: ed Ugo infatti venne in Italia e vinse.

Mentre le due estremità dell'italiana Penisola gemevano sotto il peso delle incursioni saracene, re Berengario nulla operava per dar ordine alle cose del regno, per mettere riparo ai mali che travagliavano la Sede romana, per liberare Italia dai ladroni saraceni, per opporre agli Ungari un ostacolo men vile della prestazione di un tributo. Le città d'Italia disperando d'essere difese dal loro re, ottenevano da lui il permesso di cingersi di múra e di baluardi, di provvedere alla propria sicurezza con armi proprie e munimenti; dappoichè, come attesta Liutprando, i soli luoghi murati potevano resistere a quelle orde barbariche, inesperte nelle arti degli assedii, terribili per l'impeto e la ferocità delle scorrerie.

Nel 911, per la morte del giovane Lodovico re di Germania, era stato innalzato a quel trono Corrado. Questi, che aveva pretensioni sulla corona italica, mandò al di quà delle Alpi Altone arcivescovo di Magonza; ma il cronista che nota questo fatto, non altro aggiunge se non che l'arcivescovo se ne tornò in Germania ricchissimo. Forse ovviava Berengario coll'oro a questo nuovo pericolo, come coll'oro comprava tutti gli anni una pace incerta e vergognosa dagli Ungari.

Benchè non fosse più da alcuno contesa a Berengario la corona d'Italia, non aveva tuttavia ornata la fronte della Cesarea benda. Il pontefice romano, dal cui arbitrio dipen-

deva quasi onninamente quella dignità, non aveva, vivente Lodovico di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggiera ombra d'imperio già troppo scaduta, dacchè da Lodovico II in poi era stato quel titolo portato da duchi e da principi di mediocre stato. Ora vedendo che non restava omai con che mettere qualche riparo alla invasione dei Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente colle sue truppe contro i Saraceni; ma il vanto primiero delle sconfitte, che egli diede allora a quei barbari, dovette attribuirsi allo stesso papa, il quale, non contento di spinger loro addosso il re Berengario, procurò, per questa impresa, l'unione dei principi di Benevento e di Capua, e dei duchi di Napoli e di Gaeta, ed indusse ancora l'imperatore greco a mandargli valido aiuto dall'Oriente.

Berengario in quell'anno istesso, o prima della vittoria Saracinesca, o immediatamente dopo, ricevette, come in premio dell'essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea dal papa in tempo appunto che era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso fosse affatto dalle cose d'Italia e di Roma, aveva conservato il titolo d'imperatore.

Alberico, marchese di Camerino e duca di Spoleto, che era pure stato uno de' primarii campioni ed eroi in quella guerra, ottenne anch' egli il meritato guiderdone. Fu al suo ritorno molto onorato dai Romani, ed a compire il suo trionfo non gli mancavano che gli amori della Marozia, che egli unì a sè con legittime nozze e della quale dovremo a lungo ragionare nel secolo venturo e nella rubrica dei papi ed in quella d'Italia.

L'imperatore cominciò quindi a viaggiare pacificamente per la Lombardia. In questo mentre concesse a Berta sua figliuola, badessa in Santa Giulia di Brescia, la facoltà di edificare un castello sulle rive del Ticino » con bertesche, spiaite, torri, merli, fossi » e tutti gli altri munimenti che potevansi » reputare necessarii alla difesa ». Il timore degli Ungari, come già accennammo, persuadeva i sovrani a queste concessioni, che ben presto dovevano affrettare la caduta dell'impero e il sorgimento delle repubbliche.

S'involve a quest'epoca in un gran buio la storia d'Italia, non restando nè storie, nè atti per cui si venga a sapere che cosa abbian fatto i papi, l'imperatore e gli altri principi italiani. Sappiamo però confusamente che a breve distanza dall'incoronazione di Berengario come imperatore, incorse questi in nuovi travagli, i quali finirono questa volta coll'estrema sua rovina. Era morto Adalberto II, duca e marchese di Toscana, il quale era stato fatto padre di tre figli, Guido, Lamberto ed Ermengarda, da Berta, figliuola di Gualdrada. Guido era stato, dopo la morte del padre, costituito marchese di Toscana. La Ermengarda sposò Adalberto, marchese d'Ivrea, al quale era morta la moglie Gisla figliuola di re Berengario.

Per la ordinaria antipatia, dice con ragione Denina, che hanno le novelle spose contro il sangue e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua e particolare ambizione, non cessava d'istigare il marchese d'Ivrea a ribellarsi nuovamente a Berengario. Intanto la vedova marchesana di Toscana, Berta, insinuava al nuovo signore dell'Arno que' pensieri di novità e di maggiore grandezza che non aveva potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi che in un secolo assai famoso, come il x, per le tante cabale e pratiche che menarono le donne eziandio nel governo di Roma, e nelle creazioni dei papi, le suddette due principesse, Ermengarda e Berta sua madre, potessero dare un forte crollo al trono di Berengario. Vero è che questo re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire. Adirato però, a vece di agire con energia e lealtà, pensò ovviarvi traendo in inganno il marchese e la madre sua; li ottenne quindi fraudolentemente prigioni, e li rinchiuse in Mantova. Grande era la po-

tenza di Berta, non diminuita per la morte del marito, dappoichè oltre alla estensione ed alla ricchezza del Ducato, ell'era riuscita a cattivarsi l'animo d'uomini potenti con astuzie, doni, intrighi ed illeciti amori. Sperava Berengario che l'arresto di Guido e di Berta obbligherebbe i governatori delle città toscane a fare la loro sottomessione; ma questi tenner fede al loro signore, onde Berengario fu astretto a liberarli, e dare una prova di più della sua nullità ed impotenza.

Il Muratori stizzito di quest'oltraggio alla schiatta de'suoi mecenati Estensi in una progenitrice di questi principi, non meno che dei marchesi di Saluzzo, dice: » Ma se » Liutprando vuol tutte le principesse d'al- » lora donne prostitute, senza che i mariti » se ne alterassero punto, ci è ben permesso » ripetere, che egli era una mala lingua, nè » merita fede la satira sua. In età almeno » di sessant'anni si trovava Berta in questi » tempi; o questo autore è dietro a farci » vedere che ella adescasse amanti e fedeli » colle sue dissolutezze. » A questa doglianza del dottissimo ma devotissimo bibliotecario estense avendo risposto proprio a dovere il La-Farina, non ci rimane che a ripetere il detto da lui: « Che colpa ha Liutprando, se » le principesse de'suoi tempi furono tutte » o quasi tutte tinte di quella pece? E la » corruzione di quel secolo non risulta forse » da tutti i ricordi storici che ci sono rima- » sti? da tutte le nozioni biografiche di papi, » re, vescovi, principi e principesse? Non » bastan forse per le donne l'esempio delle » due Teodore, della Marozia, dell'Er- » mengarda, o di Berta che fu moglie di » Berengario? Nè meglio fondato è l'argo- » mento degli anni: Berta tutt'al più ne » poteva avere cinquantacinque; e se quello » sia tempo da amettere, per chi fin dalla » giovinezza abbia preso l'andazzo delle la- » scivie, lo dican le vecchie galanti che a » sessanta e più anni si lisciano, incapellano, » imbellettano e vanno in busca di amorazzi » e di drudi. E notate che Berta era rino- » mata per bellezza, e che Liutprando non » dice già che per farsi dei fedeli aspettasse » d'incanutire ».

La congiura intanto andava ordendosi in Lombardia, e si condusse ad effetto. Ciò dovette far conoscere a Berengario che per la sua ricovrata libertà, Berta non depose il mal animo che contro lui nudriva. Tra'capi di quella cospirazione contavasi, dopo Ermengarda, Lamberto, arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario. Gratitudine clericale! V'ebbero anche parte alcuni cortigiani, e parecchi furono scoperti anzichè la congiura scoppiasse; ma scamparono dalla pena per la protezione dei complici occulti, che Berengario teneva tuttavia fra i suoi consiglieri.

Frattanto prima di tentare altra cosa, cercavano i cospiratori di assicurare il partito con tirarvi qualche potente straniero, che potesse opporre le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Borgogna Transjurana, parve persona utilissima all'uopo loro; e lo mandarono perciò sollecitando di passare con sue genti in Italia, dove essi, togliendosi all'obbedienza di Berengario, avrebbero lui stesso creato re.

In questo mezzo un'armata di Ungari, dopo aver desolato la Moravia e la Baviera, vennero nella Croazia, e passato il castello di Leopoli trovarono Goffredo ed Aldo duchi, non che il patriarca d'Aquilea colle loro milizie; attaccata la zuffa, i due duchi furon vinti e fatti prigionieri: la velocità del cavallo portò in salvo il prelato.

Berengario, cui era finalmente caduta la benda dagli occhi ed erasi avveduto della congiura, non sapendo come altrimenti riparare al pericolo, venne nel funesto divisamento di valersi delle armi di que'barbari, stati altre volte a lui medesimo fatali. Mandò quindi i suoi messi ai capi di quelle orde, offrendo ricchi doni, purchè andassero a combattere i ribelli e a saccheggiare le loro terre. Altro non vollero que'masnadieri avidi di preda e di sangue. Volarono sul Bresciano per vie sconosciute ed arrivarono inaspettati al luogo di convegno dei ribelli. Molti ne uccisero o fecero prigioni. Odelrico,

conte del Palazzo, bravamente difendendosi lasciò ivi la vita. Adalberto marchese o Gilberto conte furono del numero dei prigionieri. Il primo, uomo non bellicoso, ma fornito di una mirabile sagacità ed astuzia, vedendo che non v'era maniera di scappare, gittate le armi e le ricche vestimenta, ed indossate quelle di un semplice soldato, si lasciò prendere dagli Ungari. Interrogato chi fosse, rispose essere il fantaccino di un milite, ossia di un cavaliere; *miles*, appo gli scrittori de' bassi tempi, dicendosi colui che era stato creato cavaliere. Perchè siasi dato un nuovo significato diverso dall' antico a questa voce latina, il Ducange, nel suo Glossario, dichiara ignorarlo: *Tametsi proximum videtur vero, inde apud nostros obtinuisse, quod qui alicui principi, sive in officiis palatinis, sive in expeditionibus militaribus militaretur, eius miles esse diceretur.* Li pregò poscia lo menassero, ad un castello vicino, detto Calcinaia, ov'erano i suoi parenti che le riscatterebbero. Condotto colà e non conosciuto, fu a vilissimo prezzo comprata la di lui libertà da Leone, uno de'suoi soldati. Gilberto riconosciuto per quel che era, ben bastonato e mezzo nudo, fu presentato all'augusto Berengario, che gli perdonò e lo rimise imprudentemente in libertà. Questo mostro d'ingratitudine ricompensò la cesarea clemenza col recarsi tosto appo il marchese d'Ivrea dapprima, poscia in Borgogna presso il re Rodolfo, affinchè colle sue forze calasse in Italia. Nè passarono trenta giorni, che Rodolfo avendo mosse le armi sue a questa volta, si diede a detronizzare Berengario, e farsi creare a sua vece re d'Italia.

Se Berengario tentasse resistere è incerto; risulta però dai diplomi di Rodolfo che egli nel febbraio del 922 era pacifico possessore della sede regia di Pavia, dopo essersi fatto eleggere dai principi e coronare dall'arcivescovo di Milano.

Si ricoverò esso Berengario a Verona, e quivi si sostenne coll'aiuto degli Ungari, che verisimilmente in questa congiuntura ad istanza sua vennero in Italia, e buona parte di questa depredarono. Perciò Rodolfo dovette contentarsi delle conquiste fatte senza turbare Berengario nel possesso di Verona, e conseguentemente nel ducato del Frioli. Fu puro Rodolfo costretto a concedere privilegi alle città per fortificarsi contro i barbari, come già fatto aveva l'imperatore.

Rodolfo sottomise alla sua dominazione tutta la Lombardia; non pare però la Toscana, ove Guido continuava a notare negli atti pubblici gli anni di Berengario, forse meno per fede a costui, che per desio di indipendenza.

Non mancava tuttavia all'augusto Berengario nè coraggio nelle avversità, nè partito di aderenti e fedeli, pronti ad impiegar la vita in difesa di lui. Col sussidio di questi potè quindi raccogliere un esercito e tentare la fortuna di una battaglia. Liutprando dice che s'incontrarono le due armate nemiche a Firenzuola fra Piacenza e Borgo S. Donnino nel dì 29 luglio del 923, e quivi vennero alle mani con un conflitto tanto più detestabile, che per la diversità delle fazioni si videro brandire il ferro i padri contro i figli, i figli contro i padri, i fratelli l'un contro l'altro.

> . . . . *Acer avus lethum parat ecce nepoti,*
> *Sternendus per eum* . . . .

Sembrano queste parole indicare Berengario imperatore, che dovette in quella giornata avere avversario lo stesso suo nipote Berengario, figliuolo di Gisla figliuola sua, e di Adalberto marchese d'Ivrea. Berengario e Rodolfo combatterono da prodi. Ma finalmente la vittoria si dichiarò in favore del primo, e andò rotto l'esercito Borgognone.

Avea Rodolfo maritata con Bonifazio conte potentissimo, che divenne poscia duca di Spoleto e di Camerino, Gualdrada sua sorella, donna per beltà e per saviezza illustre. Comparve questo Bonifazio insieme con Garibaldo conte, menando seco un buon corpo d'armati, in soccorso del re suo cognato; ed avrebbe desiderato prendere, senz'altro, parte al conflitto. Ma, siccome astutissimo, giudicò miglior cosa starsene in agguato, aspettando l'esito del combattimento per dare addosso a quei di Berengario, caso che vincessero o

si sbandassero, cioè per far quello che tante volte è avvenuto in simili casi, o per la poca avvedutezza dei capitani, o per l'indisciplina delle milizie. La vittoria si mutò impertanto in una terribile e sanguinosa sconfitta, appena comparve in campo questa soldatesca di riserva: fuggissene l'imperatore Berengario a Verona, e Rodolfo prese la via della Borgogna per ordinare un nuovo esercito, avendogli il riportato trionfo costato la perdita di gran parte dell'antico.

Essendo purancó in quella fatale giornata perito il fiore della milizia italiana, sì che Liutprando afferma pochi uomini d'armi essere rimasti nel regno, altra via non seppe trovare Berengario per sostenersi in capo la crollante corona che di chiamare in Italia la spietata nazione degli Ungari con grossi stipendi e larghe promesse. Calati costoro in febbraio del 924, li spinse egli alla volta di Pavia. Ma alienati i Veronesi dal loro signore, o per avere egli condotti in Italia gli Ungari, o per qualche altro ignoto motivo, deliberarono di finirlo. Si ordì una congiura guidata da un Flamberto, a cui l'imperatore aveva tenuto a battesimo un figliuolo.

Ne fu per tempo informato l'imperatore, il quale lusingandosi di potere coll'amorevolezza sturbare il perverso intento dei nuovi congiurati, fatto a sè chiamare Flamberto, con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l'enormità del delitto, cui erasi accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettarsi da quel parricidio. Quindi regalatolo ancora d'una coppa d'oro, lo accommiatò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, lo effettuò la notte seguente. Albergava l'imperatore ordinariamente, non già nel reale palazzo, che si poteva difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa. Milone, giovine valoroso, che era o che fu poscia governatore di Verona, forse insospettito, voleva in quella notte, contro il consueto, mettervi guardie; ma Berengario, pieno di fiducia, a patto alcuno non volle. Levatosi però Berengario la mattina, secondo il suo stile, per tempissimo, gli si fece avanti Flamberto co'suoi uomini armati, e simulando venire per di lui sicurtà, avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle.

La morte di Berengario fu fatale ai congiurati. Milone, non avendo potuto difendere vivo il suo signore, volle vendicarlo estinto: e fatti prendere Lamberto e i suoi complici, nel terzo dì dell'uccisione dell'imperatore, li fece impiccar per la gola. Nel popolo rimase buona fama di Berengario, pessima degli uccisori; e per molto tempo i Veronesi tennero in somma venerazione una pietra che dicevano tinta del sangue di lui, la quale, per quanto fosse lavata, non perdè mai quel colore. Ciò non prova che quella macchia fosse sangue; ma prova l'affetto del popolo per Berengario, e manifesta il suo giudizio su quella morte.

Scriviamo la storia dei secoli più nefasti all'Italia ed alla civiltà, ne' quali ogni idea di giustizia era sconvolta: però non faremo carico a Berengario degli atti barbarici, in cui trascorse, massimamente avuto riguardo alla clemenza, magnanimità e pietà, di cui diè molte volte splendide prove: « Due delitti, diremo però col La-Farina, e grandi, » ha da rimproverargli la storia: avere avvilito la corona italica ai piedi di un bastardo alemanno, e aver voluto difendere » quella corona colle belve della Scizia e » della Pannonia; quasi che fosse lecito, per » serbaro uno Stato, mutarlo in deserto ed » inondarlo di sangue; quasi che fosse bello » e commendevole il regnare sulle rovine e » sui sepolcri. Vedremo le conseguenze di » questi due delitti nel proseguimento della » storia, perchè, pur troppo, le colpe e gli » errori dei principi malvagi ed inetti debbono essere scontati dai popoli che ebbero » la sventura di soffrirne il giogo ».

REPUBBLICA DI VENEZIA

OBELERIO. — BEATO. — VALENTINO. — ANGELO PARTECIPAZIO. — GIUSTINIANO. — GIOVANNI. — PIETRO GRADENIGO. — ORSO PARTECIPAZIO. — GIOVANNI. — PIETRO CANDIANO. — PIETRO TRIBUNO.

Vicende di Venezia. — Discordie venete. — Elezione di Beato a collega di Obelerio. — Fu un funesto esempio. — Odio dei Veneti contro gli antichi dogi e loro affini. — Distruzione di Eraclea, a chi dovuta. — Trattative dei dogi con Carlo Magno; da che motivato. — Guai mossi a Venezia dall' ex-patriarca Fortunato. — Spedizione Greca a Venezia. — Onori resi dai Greci al veneto doge. — Nuova spedizione sfortunata e conseguente ritirata. — Impresa di re Pepino contro Venezia: perchè? — Deposizione di Obelerio, Beato e Valentino dogi, ed esilio dei due primi. — Elezione di Angelo Partecipazio — Traslazione della Sede governativa in Rialto. — Sue cure pel ben essere della Repubblica. — Due tentativi di ribellione repressi. — Ambizione di Partecipazio. — Elezione de' suoi due figli come colleghi nel Ducato. — Nullità del doge Giustiniano. — Traslaziono delle reliquie di S. Marco da Alessandria in Venezia; come avvenuta. — Commercio veneto. — Causa delle venete discordie. — Come e perchè sopite. — Stato del restante d'Italia in fatto di commercio. — Imprese di Giovanni contro i pirati di Narenta ed i partigiani di Obelerio. — Punizione di questo e de'suoi complici. — Congiura fatale a Giovanni. — Morte dell'usurpatore succedutogli. — Ritorno di Giovanni. — È deposto — Elezione di Pietro Gradenigo. — Guerra di Venezia; da che cagionata. — Scarsa popolazione della Venezia. — Devastazioni Saracene. — Concorso di Venezia coi Greci in un'impresa navale contro gli Arabi. — Infelice sorte delle armi cristiane e distruzione della flotta veneta. — Escursioni Saracene represse. — Guerra civile veneta. — Morte del Doge. — Elezione di Orso Partecipazio. — Punizione degli assassini dell'altro doge. — Orso stringe alleanza con Carlo il Calvo. — Repressione delle escursioni saracene e delle fazioni interne. — Ambizione del di lui figlio Giovanni. — Impresa di Comacchio. — Giovanni abdica. — Elezione di Pietro Candiano. — Di lui morte. — Ripiglia Giovanni il governo. — Abdica nuovamente. — Elezione di Pietro Tribuno. — Sue lodi. — Felice resistenza agli Ungari.

Uno straniero, il Daru, premette alla narrazione delle Venete vicende queste memorande parole: « Una repubblica celebre, » da secoli possente, notevole per la sua » origine, la sua posizione, le sue istituzioni, » scomparve ad un tratto ai dì nostri. Coeva » della più antica monarchia dell'Europa, » isolata per sistema e per la sua giacitura, » perì nella gran commozione politica che » fece crollare tanti troni. Un capriccio della » sorte restaurò molti regni; Venezia, quasi » sola, disparve per sempre; il suo popolo » è cancellato dal ruolo delle nazioni, e, » quando dopo tante tempeste, un sì gran » numero d'antichi possessori ricuperano i » loro diritti, non havvi chi pretenda a sì » pingue retaggio. Abbandonata, caduta, ri- » presa, o spoglia della sua autonomia, non » vide sorgere chi assumesse la sua difesa. » Appena si compianse la sua caduta.

» Benchè gli spettatori di questo grande » infortunio fossero distolti da molte altre » cure, si chiesero a vicenda, come mai abbia » potuto sfasciarsi un edifizio reputato in- » crollabile, e in sì breve tempo, e ricerca- » rono le cagioni di sì straordinario evento.

» La storia che ricorda quei che furono, » le glorie e le sventure, farà tesoro delle

» rimembranze lasciateci da questo popolo, » collocato dalla sua antichità a capo delle » nazioni moderne, da questo popolo, che » ogni altro avanzò nelle arti della civiltà, » e che destò l'invidia per le sua prospere » sorti. Fra le guerre, le conquiste, i di- » sastri, le congiure, ella ci segnerà il cam- » mino percorso dall'umana industria, ci » svelerà i mezzi sconosciuti, le molle di » cui valevasi un misterioso governo, fatto » scopo all'ammirazione ed alla satira, a cui » però i suoi più grandi nemici medesimi » non poterono contestare per lo meno la » stabilità.

» Lo studio d'un sistema d'organizzazione » sociale, cui nessun altro servì di modello, » non può essere vano ed inutile. Dopo aver » notata tanta costanza nelle massime e nei » conati che resero sì possente ed illustre » la repubblica, non sarà meno istruttivo » l'osservare per qual modo i vizi interni » dello stesso sistema l'abbiano condotta a » quello stato d'isolamento e di languore, » per cui i contemporanei mirarono con in- » differenza la sua dissoluzione ».

Se uno straniero, un figlio di quella nazione che distrusse la veneta oligarchia, e fece la prima mercato di sì nobile popolo, e condusse la regina dell'Adriatico allo stato di squallore e di avvilimento, in cui ora si giace sotto la tirannide austriaca, tanto amore dimostra per questa storia, e sì ricca la crede d'utili insegnamenti, che cosa dovremo dir noi, figli della gran nazione, di cui quella repubblica era sì nobil parte? Dopo ciò potevamo ommettere di parlarne partitamente? Mai no: senza timore dunque proseguiamo il racconto.

Pare che allorquando Obelerio fu creato doge, fosse Venezia divisa in due fazioni, l'una parteggiante pei Greci, l'altra pei Franchi, a cagione di due ambiziosi e scellerati vescovi, espulsi, per mal costume e sovvertitrici brighe, dal Veneto paese. Però queste fazioni non furono per qualche tempo di alcun nocumento alla repubblica.

Obelerio, poichè fu eletto Doge, venne con gran festa accolto dal popolo e introtizzato in Malamocco, dove allora era la principal residenza dei Dogi. Da lì a non molto ottenne dal Senato che Beato suo fratello fosse anch'egli assunto alla dignità di doge e dichiarato suo collega. Per questo modo seguì il funesto esempio de'suoi due predecessori. Triste corollario dell'ambizione di fare il potere ereditario nella propria famiglia!

Per paura di esso Obelerio, Cristoforo, vescovo d'Olivola, siccome parente dei dogi scacciati, uscì di Venezia, e in suo luogo fu eletto vescovo Giovanni diacono. Forse questo timore di Cristoforo non era esagerato, perciocchè tanto era l'odio dei Veneziani contro i dogi fuggiti, che, al dire del Dandolo, quelli ridussero in un mucchio di rovine la città d'Eraclea, da dove quei dua dogi avevano tirata la loro origine. Non dissimula però lo stesso cronista che la distruzione di quella città viene da altri attribuita a Pepino, re d'Italia, nella guerra che poi mosse a Venezia, e per cui fu a questa d'uopo di riconoscere detto re, e di dare per obbedienza lire dieci all'anno a lui ed ai suoi successori in censo e tributo perpetuo.

Se il Dandolo coscienziosamente non tace quest'altra versione delle cause della distruzione dell'Eraclea italiana, non perciò ammette questa siccome la più vera, avvegnachè annoverà poi le nobili famiglie che di là passarono ad abitare in Malamocco, Rialto e Torcello nell'805, locchè non sarebbe avvenuto che più tardi, ove fosse stata distrutta da Pepino. Le passioni e gli odii popolari non sono meno terribili dell'ira dei tiranni.

La rovina di questa città ci fa ricordare che nei medesimi tempi il greco Cesare, a cui quasi tutte le imprese riuscivano a male, restò maltrattato sì fattamente nella guerra coi Saraceni, che fu costretto a comperar la pace da loro con promettere un annuo tributo, e di non riedificare un'altra Eraclea diversa da quella dei Veneziani.

Se più tardi, come dicemmo, i due Veneti dogi colla promessa di un tributo al Franco re d'Italia recarono non lieve sfregio e danno alla patria ed alla sua nascente autonomia; fin dall'805, o nei primi giorni dell'806

dato avevano prova della loro vigliaccheria. Infatti dicono varii annalisti, che verso le accennate epoche i dogi Obelerio e Beato con Paolo duca di Iadera, e Donato vescovo di quella città, legati della Dalmazia, giunsero alla villa di Teodone e si presentarono con assai regali all'imperatore Carlo Magno. Ciò che trattassero, e quel che conchiudessero, non ben sappiamo; ma si ha da quegli storici che l'imperatore fece alcuni ordinamenti, e pe' dogi, e pei popoli della Venezia e della Dalmazia; parole, che danno l'adito ad un giusto sospetto che i dogi della Venezia e le città marittime della Dalmazia fossero minacciate da Pepino, o cercassero pace, o s'acconciassero a riconoscere l'alto dominio di Carlo anzichè sottostare ai Greci: ma troppo difficile cosa è chiarire appunto il sistema dei Veneziani d'allora.

Intanto Fortunato patriarca di Grado, già fuggito in Francia, ritornò in Italia insieme con Cristoforo, vescovo d'Olivola, e non attentandosi di andare a Venezia, sostò in una città di confine. Giovanni succeduto a Cristoforo nella sede d'Olivola, si portò incautamente colà, e fu messo in carcere; ma trovata poi la maniera di fuggirsene, tornò a Venezia e con rappresentare ai dogi il trattamento a lui fatto, maggiormente gli attizzò contro il patriarca, il quale si era messo in braccio ai Francesi, aizzava le dissensioni nella Dalmazia e nella Venezia, ed assecondava le ambiziose mire di Pepino.

Si valsero i Greci di questi disordini e mandarono a Venezia un'armata navale, al cui avvicinarsi Fortunato, che era devoto ai Franchi ed al quale era riuscito di ricuperare l'antica sede, fuggì via. Gli fu sostituito nella dignità patriarcale il vescovo di Olivola, Giovanni. Il patrizio Niceta, che governava le navi greche, aveva portato ad Obelerio il diploma di spatario imperiale; ed ora salpando per Costantinopoli, conduceva seco Beato, fratello e collega del doge. Beato fu accolto onorevolmente nella corte imperiale; ebbe titolo ed onoranza di ipato; di che, tutto lieto tornava a Venezia, ove i due fratelli ottennero dal popolo fosse anche proclamato doge Valentino loro fratello minore. Più tardi venne un'altra flotta greca comandata da Paolo, il quale tentò invano di ritogliere ai Franchi Comacchio. Fallito il colpo, cominciò a trattar di pace con Pepino; ma i Veneziani, che speravano nella lotta delle due nazioni salvare la loro indipendenza, tanto adiraronsi, che Paolo, temendo per la propria vita, salpò da Venezia e se ne tornò a Costantinopoli.

Di questa discordia approfittò re Pepino per soggiogare Venezia, mossovi dall'ambizione e dal rancore, anzichè dal consiglio dei fuggiaschi, di cui non prendevasi menomamente pensiero, benchè pei primi gli avessero quel concetto suggerito. Così avviene per lo più a coloro che chiamano a danno della patria lo straniero per satisfare ad una privata vendetta. Le circostanze di questa guerra vengono in vario modo narrate. Gli uni dicono che Obelerio, espulso dal trono da Beato, cercò un asilo nella corte di Carlo Magno, di cui menò in consorte una figliuola, e di cui quindi eccitò lo sdegno contro la patria. Altri invece dicono con maggior apparenza di verità, che Pepino, poichè ebbe soggiogata l'Istria ed il Friuli, volle spingere le sue conquiste verso la Dalmazia. La cooperazione dei Veneziani gli era, se non necessaria, grandemente utile, la chiese: i Veneziani, ad onta delle preci di Obelerio, ricusarono non volendo facilitare sulla riva orientale del golfo i progressi di un principe che teneva già la riva occidentale.

Di qui ebbe principio quella guerra devastatrice di cui parlammo nella rubrica dei re d'Italia di Franca stirpe, funesta a Venezia ed ingloriosa ed inutile all'oltramontano.

Cotante sventure accumulate sulla nascente repubblica, furono addebitate ai dogi. Obelerio impertanto e Beato furono esclusi dalla dignità e dalla patria. Valentino restò in Venezia difeso dalla sua giovanile età, ma spogliato anch'egli dell'onorevole grado di doge.

Il popolo di Venezia s'accinse quindi all'elezione di un nuovo doge, e concorsero i voti in Angelo Particiaco, chiamato da altri Partecipazio, originario d'Eraclea, uomo prode e

saggio. Era stata fino allora la sedia ducale in Malamocco. Perchè troppo aveva patito nella precedente guerra quel luogo, fu concordemente risoluto dai Veneziani, che in avvenire i dogi abitassero in Rialto, dove in fatti il novello doge fabbricò il palazzo ducale, che tuttavia esisteva ai tempi del Dandolo.

Le sue cure per la metropoli non lo distolsero dal vegliare agli interessi delle città che la guerra aveva distrutta. Malamocco, Palestrina, Chioggia, sursero dalle macerie, ed Eraclee, la patria del doge, appieno rifabbricata, fu chiamata Città Nuova.

La pace di questo regno fu perturbata due sole fiate. Il patriarca d'Aquilea, sussidiato dai nobili friulani, s'accinse ad assalire Grado ed il suo patriarca. L'armata veneta gli prestò pronto aiuto, sconfisse i nemici e mise a ferro e fuoco il Ducato del Friuli. Giovanni Giarrolico poi, Buono Bragadino e Montenerio cospirarono contro il doge. Questi, svelata la trama, li punì nel capo: Montenerio solo potè salvarsi colla fuga.

Giovanni Partecipazio resse con lode il confidatogli governo della Repubblica: fu tuttavia intinto anch'egli della pece dell'ambizione di far grandi i proprii figli.

Aveva due figli, Giustiniano e Giovanni. Il primogenito era stato dal padre mandato a Bisanzio presso il greco Augusto. Nell'assenza di questo, di propria autorità, dichiarò suo collega nel Ducato il secondogenito. Al suo ritorno Giustiniano sen dolse, ed il doge per prevenire ogni famigliare discordia, e fors'anche pubblici disordini, volle appagare le brame del figlio.

Giovanni acconsentì e rinunziare ella conferitagli dignità. Giustiniano prese il suo posto e succedette poscia al padre. Questo principe valetudinario non era fornito d'alcuna di quello doti che commendano ai posteri i nomi dei reggitori dei popoli. La storia non ricorda alcun evento nel di lui regno di oltre un biennio, tranne l'invio d'una flotta nelle acque della Sicilia per combattere i Saraceni che cominciavano ad infestare il Mediterraneo; ma questa flotta se ne rientrò nelle Lagune qual n'era uscita.

Un evento di ben altro genere accadde nella vita di quest'oscuro doge, e questo fu la traslazione del corpo dell'evangelista San Marco a Venezia. Siccome questo fatto serve a chiarire quali fossero i costumi dei tempi di cui parliamo; così copiamo da Sabellico il segnente racconto.

« Il re d'Alessandria facendo fabbricare un magnifico palazzo, aveva prescritto che vi si impiegassero i marmi più preziosi, ed all'uopo se ne spogliassero i templi stessi. Quello di San Marco, uno dei piu belli, non era stato eccettuato: due sacerdoti greci, preposti alla custodia di questa chiesa, Staurazio e Teodoro, deploravano tanta profanazione. Eranvi a quei dì nel porto Alessandrino dieci legni veneti. Buono di Malamocco e Rustico di Torcello essendosi portati in quella chiesa per compiere ai doveri religiosi, rimasero sorpresi dalla tristezza impressa in volto a que' preti, e li richiesero del perchè: questo inteso, li eccitarono con magnifiche promesse a dar loro il corpo di S. Marco, promettendo che i Veneti sarebbero per tanto dono riconoscentissimi. I due preti in sulle prime rigettarono ogni offerta, paventando di commettere un sacrilegio, disturbando il riposo di quelle esuvie. Ma la Divina Provvidenza volle che intanto i messi del re si presentassero alla chiesa e dessero mano allo spoglio. La chiesa, costrutta intieramente con rari marmi, veniva quindi demolita. Gl'inservienti atterriti aderirono alle istanze dei due Veneziani. Ma era mestieri che restasse occulta l'esportazione delle reliquie del Santo evangelista, grandemente venerate dal popolo pei portentosi miracoli che quotidianamente facevano. Tagliarono con molta cura, e nel aito meno apparente, l'involto che racchiudeva que'resti venerandi, e vi sostituirono il corpo di S. Claudiano. Si sparse tosto per la chiesa e nelle vicinanze un così soave olezzo che la folla accorse presso le sante reliquie. I sigilli del lenzuolo erano intatti. Nessuno s'avvide del pio furto. Faceva tuttavia d'uopo d'ingannare il popolo e gl'infedeli per esportare impunemente quei preziosi resti fino ai legni ».

« Non presterebbesi fede agli storici, se non si mirasse tuttora nella nostra chiesa di S. Marco un' immagine maravigliosa che attesta il fatto. Onde non esporre coloro che trasportar dovevano il santo cadavere ai mali trattamenti, cui spesso trascorrono le barbare nazioni, riposero il corpo in un gran cesto coperto di erbaggi, con soprappostavi una quantità di carne di maiale. Siccome questa carne desta orrore nei Mussulmani, incaricarono quelli che accingersi dovevano a tale traslazione, di gridare per via. *Khazir*, come se fossero venditori di carne porcina. Per questo modo giunsero incolumi ai loro legni. Il corpo venne involto nelle vele, attaccato ad un' antenna, e sospeso all'albero maestro fino al momento della partenza, perchè era necessario s'ignorasse il più furto anche da coloro che recavansi dalla città a bordo della flotta ».

« Finalmente i Veneti sciolsero le vele. Giunti in alto mare corsero pericolo di naufragare; sfuggirono a maggior danno, perchè S. Marco apparve a Buono di Malamocco, e gli disse di abbassare le vole se non voleva essere spinto contro gli scogli nascosti nelle onde ».

« Poichè giunsero a Venezia, fu immenso il tripudio; dicevasi da ogni banda che la presenza del Santo rendeva sicuro e perpetuo lo splendore della repubblica, locchè confermava la vieta tradizione a tutti nota, che S. Marco aveva, vivendo, navigato nel mare d'Aquilea, ed approdato sulle deserte isole della laguna, e gli era stato in una visione predetto che colà riposerebbero le sue ossa ».

Quest' evento è più grave di ciò che paia a prima fronte; poichè ha un'intima relazione cogli istituti fondamentali della veneta repubblica. Il popolo entusiasta pel patrono della repubblica confuse l'idea del protettore colla stessa patria, ed il grido di Viva San Marco! diventò il grido di guerra, l'espressione di un civico sentimento, che nei momenti di pericolo fu un segnale di raccolta, e nei giorni di lutto fece versare amare lagrime ai patrioti.

Da questo si scorge che a questi tempi eranvi dieci legni veneti nel porto d'Alessandria. Questa circostanza dà una qualche idea del commercio veneto in Oriente. Mentre raccoglieva la repubblica da questo traffico ragguardevole lucro, discorrendo le coste occupate dai Saraceni, frequentando la metropoli greca, i viaggiatori veneti concepivano un'idea delle arti di que' popoli, vedevano sontuosi edifizi, potevano visitare gli opifizi in cui fabbricavansi i tessuti ricercati dall'Occidente, che non sapeva imitarli, e perfezionavano la navale architettura approfittando della scuola de' Greci, maestri in simil arte.

L'emulazione animava l'industria; le idee e le speculazioni ampliavansi; il coraggio ognora più intraprendente spiava ogni occasione: la cupidigia sapeva aprirsi nuove vie di lucrare; per esempio, veggevansi questi isolani senza terreno comprar greggi nel prossimo continente, allevarli sui monti dell'Istria e del Friuli che locavan loro gli incoli, e venderli quindi con guadagno sui mercati delle città principali.

Le rivalità commerciali non furono straniere alle discordie civili che afflissero Venezia. Grado, Malamocco, Rialto, Torcello guardavano con occhio invido i progressi di Eraclea arricchitasi coi tesori di Aquilea e colle spoglie di Ravenna; quando l'infelice Eraclea si vide inondata dal sangue de' suoi cittadini, le città rivali sperarono di raccogliere il suo retaggio commerciale. Invidiarono quindi la sorte di Grado quando Carlo Magno esonerò da ogni pedaggio i quattro legni del patriarca in qualunque porto dell'impero approdassero.

Queste discordie che durarono ottant'anni convinsero i Veneti che non si consolidano gli Stati senza unità e stabilità. La guerra di Pepino li obbligò a far tacere l'invidia ed a stringere nuovi legami coll'Oriente, il cui commercio era loro tanto più utile in quanto che non avevano rivali. Siena, Pisa, Fiorenza, non eransi ancor deste; Amalfi, popolata di fuggiaschi, come Venezia, principiava appena ad estendere la sua naviga-

zione verso i mari di Grecia. Genova era una città industriosa e possente bensì, ma era costretta a starsene sempre in guardia contro i Saraceni che non eran navigatori. I popoli settentrionali, immersi nella barbarie, non conoscevano altro che le armi.

Giovanni Partecipazio rimase solo in possesso del trono ducale, poichè fu morto il fratello. Ebbe tosto a reprimere alcune imprese di pirati. A mala pena scongiurato questo pericolo, si sparge la voce che Obelerio, ad onta del decreto d'esiglio, ha approdato nell'isola di Veglia. Giovanni accorse per ostare ai progressi del rivale, ma, mentre stavasi per venire all'armi, la truppa di Malamocco, luogo natale di Obelerio, disertò i vessilli ducali. Indietreggia Giovanni, entra in Malamocco; e per punire questa città della perfidia dei soldati dalla medesima somministrati, la riduce in cenere, quindi si avvia contro il nemico, lo assale, lo vince, fa prigioniero Obelerio e lo dà in mano al boia. L'odio popolare contro l'antico doge non fu tuttavia pago; sevirono ancora contro le fredde spoglie.

Breve è la distanza dal Campidoglio alla Tarpea rupe: Giovanni, vincitore, ebbe in breve la sorte del vinto. Colto all'impensata nel proprio palazzo dai congiurati, potè a mala pena provvedere alla sua salvezza fuggendo in Francia. Capo di questa congiura fu un cotal Carossio, figliuolo di Bonico, cui la violenza affidò le redini del governo. Siffatta rivoluzione fu cotanto repentina, che non incontrò ostacolo di sorta. I primarii della repubblica erano interessati a rovesciare l'audace usurpatore; ma era mestieri agire con avvedutezza. Trenta nobili, a capo de'quali eranvi Basilio Trasimondo, Giovanni Marturio e Domenico Ortianico, assalirono di repente Carossio, e presolo, lo esiliarono dopo averlo fatto accecare.

Il doge Giovanni fu richiamato; ma si valse del potere per modo da rendersi inviso a molti; nacquero le fazioni, ma quella del doge non era la più forte. I suoi nemici lo assalirono nella stessa cattedrale, mentre celebravansi i divini uffizi, lo deposero, gli rasero la barba ed i capegli, e lo relegarono a Grado in un monastero. Si addivenne tosto all'elezione di un nuovo doge, ed i voti chiamarono al ducal seggio Pietro Gradenigo, oriundo di Pola.

Anch'egli dichiarò tostamente suo collega il proprio figlio Giovanni, che morì prima di lui, affidò al figliuolo il comando di un'armata allestita contro i pirati che travagliavano ognora le coste dei dominii repubblicani; ma nulla fece.

Ferveva la guerra tra gli abitanti sulle sponde del lago di Garda ed i Veronesi. Questi pregarono d'aiuto i Veneti e non invano. Infatti veggiamo che Verona mandò a Venezia magnifici doni.

Lo storico del commercio di Venezia (Marini) attribuisce questa guerra a qualche contrarietà che opponevasi ai Veronesi ed ai Veneti pel trasporto delle loro merci nella valle superiore dell'Adige. S'aggiunge che tutti i prigioni fatti in questa guerra vennero in potere dei Veneti, di consenso coi Veronesi, e la repubblica di San Marco se ne valse a popolare l'isola di Poveglia allora deserta; locchè proverebbe che la repubblica, dopo alcuni secoli di vita, non aveva tuttavia bastante popolazione, avuto anche riguardo alla angustia do' suoi confini.

Gli Italiani, sempre angustiati dai pirati del Mediterraneo, non potevano più, a' tempi di cui parliamo, colle sole loro forze punire gli aggressori e respingerli. I Saraceni, ormai fattisi tranquilli dominatori della Sicilia, devastavano la Puglia, la Calabria ed i dintorni di Roma. Que' poveri popoli implorarono impertanto il soccorso dell'imperatore greco, Michele, che diffatti allestì una flotta; ma non essendo questa abbastanza poderosa per assalire i Saraceni, il greco ammiraglio richiese i Veneti d'unirsi con lui. Il doge acconsentì, e fece dar alla vela a sessanta legni da lui stesso comandati.

Michele ricompensò Gradenigo conferendogli il titolo di protospatario, ossia di grande scudiere dell'imperatore. Questo dimostra, che gli orientali Cesari conservavano tuttavia un'ombra di supremazia.

La flotta Greco-Veneta si trovò a fronte dell'Araba nel golfo di Taranto. Il duce dei Saraceni appellavasi Sabba. Se diam retta agli storici di Venezia, piegò fin da sul principio la Greca armata, e si diede a vituperevole fuga, di modo che ebbero i Veneti a contrastare soli coll'oste. Quasi tutti i legni veneziani furono presi o sommersi. Le reliquie di quest'armata furono dal vincitore inseguite fino all'ingresso del porto. Una flottiglia commerciale che tornavaseno dalla Siria, cadde tra le loro mani. Gli infedeli, padroni dell'Adriatico, ne devastarono le sponde. Il terrore e lo spavento dominavano in Venezia.

Appena i Saraceni ebbero lasciato libero il campo nell'Adriatico golfo, i Narentini pirati, resi audaci dalla rotta toccata dai Veneti nella zuffa contro i Saraceni, ricominciarono le loro escursioni e diedero il sacco alla città di Caorle. Poterono tuttavia i Veneti punire tanto orgoglio.

Questi pubblici disastri avevano generato intestine discordie. Sei erano le fazioni, e ciascuna ora guidata da una ragguardevole famiglia. Venezia diede il funesto spettacolo degli orrori di una guerra civile. Finalmente cadde per mano dei congiurati il doge, mentre stava celebrando la festa di S. Zaccaria nella chiesa del monastero di quel nome.

In luogo di lui fu eletto Orso Partecipazio. Tanto egli come il popolo diedero il condegno castigo agli uccisori dall'innocente doge, con levarne alcuni di vita, e mandare gli altri in esilio. Questo doge fu poi creato protospatario da Basilio, imperatore de' Greci, ed in ricompensa di tale onore gli mandò in dono dodici grosse campane. Se crediamo al Dandolo, cominciarono solamente allora i Greci ad usar campane. Leone Allazio, uomo dettissimo, anch'egli insegnò che una volta presso i Greci Cristiani le campane non erano in uso, e l'invenzione delle medesimo viano attribuita ai latini. Cosa manifesta per altro è, che, anche nei secoli pagani, erano in uso i campanelli, ma non le grosse assordanti campane.

Strinse alleanza con Carlo il Calvo, per respingere i Saraceni, le cui armi ognora progredivano, ma non ebbe ad esperimentare le Venate più d'una volta. Cinsero gli Arabi d'assedio la città di Grado. Il doge fece tosto far vela alla flotta sotto il comando di Giovannni suo figlio. I Saraceni desisterono, Grado fu libera, e Giovanni in ricompensa di quest'impresa fu associato al padre nel governo. Il doge eseguì egli stesso una felice impresa contro i corsari della Dalmazia; ma quello che gli procacciò maggior lode fu d'avere spente la fazioni che desolavano Venezia, ed avere procacciato alla sua patria dieci anni di prosperità.

Lasciò suo successore il maggiore da' suoi figliuoli, Giovanni, già suo collega nel ducato. Questi spedì a Roma Badoario, suo fratello, acciocchè ottenesse da papa Giovanni il contado, ossia il governo della città di Comacchio. Ma, risaputo il suo disegno, Marino, conte di quella città, gli stette alla posta, e ferito in una gamba il mise in prigione. Poco nondimeno stette a rilasciarlo, esigendo da lui una promessa giurata di non fare in alcun tempo vendetta, nè di chiedere risarcimento dell'ingiuria e del danno patito. Tornato che fu Badoario a Venezia, morì di quella ferita, e di qua prese motivo Giovanni doge, suo fratello, di condurre l'armata sua navale contro Comacchio, città che prese coll'armi; e quivi, come in paese di conquista mise i suoi giudici; e dopo aver danneggiato i Ravennati, siccome consapevoli della prigionia del fratello, se ne ritornò a Venezia.

Caduto poscia infermo il doge Giovanni, non potendo accudire al governo, quantunque fosse già stato dichiarato suo collega nel ducato Orso suo fratello, tuttavia diede licenza al popolo di eleggersi un nuovo doge. E fu eletto Pietro Candiano, uomo di gran senno e cuore negli affari della guerra. Questi procedette ostilmente cotro gli Schiavoni; ma essendo egli rimasto ucciso in una zuffa, il doge Giovanni ripigliò il governo che tenne per breve tempo.

Venezia, nello spazio di sessant'anni, ebbe tre dogi uccisi, uno deposto, due guerre

civili, due flotte annientate. Essa aveva quindi bisogno, per risanare queste piaghe, di pace interna e di guerra esterna. Questa duplice missione fu appieno compiuta da Pietro Tribuno, doge, ne' suoi vent'anni di regno. Nella prima quindicina attese a ristorare le finanze della repubblica e la flotta, ed a promuovere il commercio: munì di alcune fortificazioni la città, il porto essendo chiuso da forti catene; Olivola scambiata in una specie di cittadella, prendeva il nome di castello. Ma nuove guerre funestavano l'Italia. Berengario, duca del Friuli, e Guido, duca di Spoleto, contendevano per le reliquie del regno che gli inetti successori di Carlo Magno saputo non avevano conservare, allorquando un nuovo sciame di barbari si rovesciò su queste belle contrade.

Questi erano gli Ungari, de' quali abbiamo altrove favellato. Il doge, rianimato il coraggio de' suoi, fè argine al progresso dell'irrumpente masnada, e diede alla selvaggia orda tal rotta che smisero questi Ungari ogni pensiero di molestare la repubblica.

Gli esordii di questo primo governo, non monarchico, nè feudale, Italiano, dopo la caduta del Romano impero, se da una parte ne danno una splendida prova di quella forza motrice, per cui quest'unico brano del continente Europeo, senza qualunque straniero impulso, potè trarsi dalla melma dell'ignoranza, nella quale giaceva prostrato per opera di que' barbari, che in premio di gratitudine ora l'opprimono; dall'altra ne chiariscono eziandio che è vecchio il peccato, il quale fu sempre cagione delle sventure italiane. Individuali simpatie dei rettori, e municipalismo infatti, nel periodo di Veneta storia da noi svolto, sono le cause degli infortunii della repubblica adriatica nel suo esordire. Non ci facciamo carico dell'ambizione di coloro che sederono al timone governativo, perciocchè converrebbe lasciare da banda la storia del restante della penisola, su cui pesò il giogo di tanti tirannelli nei secoli a venire non per altro se non perchè il buon popolo di ogni città italiana ebbe fede nei giuramenti dei podestà, e questi, alla loro volta, seppero farsi assolvere dal papa dal peccato commesso nell'infrangerlo, e nel fare schiavo de' proprii capricci il vero sovrano. Ed invero, se togliamo i fasti e le aventure della Venezia nelle varie lotte coi Saraceni, quale altra causa motrice noi ravvisiamo nelle altre guerre cui ebbe a sottostare la nuova repubblica, se non il divisamento più o meno giustamente politico dei reggitori? Le trattative con Carlo Magno, le dissensioni con Pepino, le cause da cui queste procederono, a che ascriverle? Quelle furono forse la sequela delle pretese di questo. Ma a che ostare ad un possente per un'impresa non avversa alla patria, per questa avvilire ai piedi d'un altro non men possente? Non è, certo, un simile errore, errore del popolo. Il popolo si lascia allucinare, ma non si vende se abbandonate al suo criterio il giudizio dei patti. Meno diplomatico, è più nobile, generoso e forte. Municipalismo! Nulla di più chiaro in questo tratto di storia. Da che procedette la distruzione d'Eraclea, da che le gare commerciali di Venezia, se non dall'invidia di una piccola frazione della stessa terra contro l'altra? Abbiamo toccato le ragioni che prime di tutte saltano agli occhi; ma ne resta una che è la più grave, e quella che tuttora ne molesta, ne affligge più delle morsure delle tarantole, e che Mosè avrebbe mentovato fra le piaghe con cui punì il caparbio Faraone, se non fosse stato per interesse devotissimo al sacerdozio, che gli rendeva docile il più credenzone dei popoli, la malignità, la vendetta pretina, peggiore della proverbiale ira muliebre. I vescovadi di Grado e di Olivola di quante funestissime gare non furono cagione! Poniamo fin d'ora i lettori in avvertenza di quanto sovra, perchè in avvenire dovranno farne ognora una triste applicazione.

DUCHI

DI SPOLETO, DEL FRIULI, DI BENEVENTO, DELLA TOSCANA E D'IVREA.

DUCHI DI SPOLETO

Indotti in errore dal fine della dominazione di Winigiso sul Ducato di Spoleto, lo dicemmo morto nell'821. Invece il Campelli nella sua Storia di Spoleto ne fa fede che viss'egli tuttavia più anni. Narra questo storico, che aveva Winigiso nell'821 già tenuto il Ducato di Spoleto per lo spazio di trent'anni con lunga e prospera vita, colmo di felicità e di gloria, e con tutti que'beni che nei gran principati sogliono essere compagni di una imperturbata quiete. Non sappiamo in qual modo conciliar si possa questa asserzione coi disastri, cui andò incontro nella guerra col Beneventano, raccontati nello scorso secolo. *De minimis non curat praetor*, dice il proverbio: forse il Campelli attenendovisi avrà creduto di non far caso di quelle sventure a fronte dell'anteriore propizia sorte, specialmente perchè non ebbero gli infortunii seguito, e stabilita la casa con doppia successione di due figli, pareva che nessuna di quelle cose a desiderar gli restasse, per le quali si stimano gli uomini fortunati, ma entrambi a lui premorirono nel più bel corso dell'età. Fu la loro morte all'infelice signore acerbissima come quella che, oltre al lutto domestico, portò nella casa di lui repentino fine al posseduto dominio, non avendo altri figli maschi o speranza di averli in età più cadente, e per le leggi, così del Ducato, come francesi, essendo escluse le femmine dalla successione degli Stati. La città ne sentì universalmente grave dispiacere e reputò la perdita dei due principi fra i successi più improsperi, affezionata al valore del duca loro padre e incerta del nuovo signore.

Dolente abdicò quindi il potere e si ritirò nella solitudine.

Si venne impertanto all'elezione di un nuovo duca. Questa cadde in persona d'uno dei principali signori di Francia, nominato Suppone, molto caro all'imperatore Lodovico e versato nelle cose di quà dai monti, siccome quegli che con alcuni altri aveva avuto carico di assistere al giovanetto re Bernardo nel governo del regno d'Italia, ed era stato uno dei fidi all'imperatore, che gli avevano dato ragguaglio delle novità tentate da Bernardo.

Ottenuta Suppone la nuova dignità, se ne venne senza dilazione a Spoleto, dove fu ricevuto con quelle dimostrazioni di leti-

zia che la necessità del debito o la forza dello speranze suole esprimere dai popoli nei primi ingressi dei principi.

Fu di breve durata il costui regno, chè morì della grassante peste entro l'anno dell'elezione.

Fu trasferito il Ducato nel conte Alhardo Palatino, statovi pochi anni prima mandato dall'imperatore ad amministrarvi ragione.

Ritornato senza indugio in Spoleto, trovò le cose in non molto buono stato, alterato il governo nell'ingresso del predecessore, e per la presta morte del medesimo non ancora bene stabilito a suo modo.

Ma siccome era un uomo assennatissimo e pratico di governo, attese tosto al riordinamento della cosa pubblica; se non che fu sorpreso immaturamente da perniciosa febbre, che, appena compiuti cinque mesi di governo, gli tolse la vita. Intercetto da così presta morte con poco esperimento, lasciò tuttavia di sè molta fama.

Morto Alhardo, fu per nuova elezione destinato duca di Spoleto Morengo conte di Bressa che era già stato per ordine di Lodovico preso da Alhardo per suo collega nella soprintendenza all'amministrazione della giustizia in Italia; ma ricevuto appena l'avviso della dignità destinatagli, cadde gravemente infermo e in capo a pochi giorni ancor egli se ne morì.

A questi succedette per libera elezione del popolo spoletano Vidone, Franco d'origine e della stirpe di Carlo Magno, altrimenti detto Guido.

Congiunto per sangue con Sicone principe di Benevento, per ricchezze, per valore e per autorità aveva grandissimo seguito e potenza più che privata. Per le quali cose essendo stimatissimo non solamente in Italia ma dagli stessi re di Francia, padroni in quel tempo delle cose, fu la sua elezione ricevuta con grandissimo e universale plauso di tutto il Ducato, e insieme molto grata a Lotario, come quella che gli venne molto opportuna negli affari d'Italia.

Lotario affidò tosto al nuovo duca l'incarico di assicurare non tanto il suo principato, quanto i vicini paesi dalle temute incursioni dei Saraceni. Non mancò Guido all'uffizio suo tosto che se ne presentò il bisogno. Nell'anno 829 sparsero i Saraceni lo spavento e la miseria nel territorio romano, e minacciarono Roma stessa. Leone papa nulla tralasciò di che potesse parer necessario alla sicurezza ed alla difesa di Roma. Non erano però le forze corrispondenti al bisogno, ed in quel subitaneo pericolo non potendosi sperar soccorso d'altronde che da Spoleto, a questo duca si rivolse il pontefice. Guido non mancò a se stesso, nè alla pubblica speranza, ma con quel maggior numero di gente che potè così in fretta mettere insieme, si trasferì subito alla difesa di Roma. Fu in quella città ricevuto come unico liberatore mandato da Dio, e fu l'arrivo di lui opportunissimo veramente e a tempo. Perciocchè i Saraceni dopo l'incendio di Cento Celle (Civitavecchia) empiendo ogni cosa di rovina, se ne andarono all'invasione di Roma. Non aveva potuto Guido così in un subito condurre un poderoso esercito per contrastare in campagna; e perciò non avendo i barbari trovata alcuna resistenza fra via, si posero sotto Roma con tanto ardire, che con molti e gagliardissimi assalti fecero prova di espugnarla per forza. Riuscirono però vane tutte le prove, e furono costretti ad abbandonar l'impresa, locchè fecero con tanto scorno e dolore, che nel partire quanto trovarono intiero fra Roma e la marina lasciarono preda al fuoco.

Posto termine a quest'impresa, ebbe fra pochi anni propizia occasione ancora di dar prova del suo valore.

I due figliuoli di Sicone, principe di Benevento, Sicardo e Siconolfo, ambiziosi entrambi quant'altri mai, desolarono gli aviti domini con continue interne guerre. Succeduto a Siccardo, morto di morte violenta per tradimento de'suoi medesimi aderenti, Radelgiso, non cessò tuttavia quel deplorando conflitto. Volgevan le sorti delle armi favorevoli a Siconolfo: allora Radelgiso con disperata risoluzione chiamò in suo aiuto i Saraceni d'Africa, che non avevano

osato mai fino a quell'epoca porro il piede in Italia se non a guisa di ladroni corsari. Indusseli a venire col mezzo di Pandone, castellano di Bari, il quale avendone ricevuta in quel punto gran moltitudine ed alloggiatala improvvidamente presso alle mura, fu cagione che la città tosto cadesse in potere di quei barbari, che, senza legge o fede, vi si fortificarono in guisa che più non potè Radelgiso scacciarneli; esempio utile a chi per qualunque necessità si lascia indurre a ricevere in casa soccorso straniero maggiore delle proprie forze.

Siconolfo, il quale, a sua volta, chiesto aveva pure soccorso ai Mori di Spagna, vistosi in fine abbandonato puranco da questi perfidi e mercenarii ausiliarii, ridotto in istato di disperazione, prese finalmento consiglio di ricorrere a Guido. Gli oratori di Siconolfo compierono lodevolmente al loro mandato adducendo tutti gli argomenti atti a dimostrare gloriosa e giusta l'impresa cui consigliavano Guido, in ispecie il più grave e vero ad un tempo, che, oppresso Siconolfo, sarebbe forza restasse preda de'Mori anche Radelgiso, il quale, se non poteva frenare quei d'Affrica chiamati da sè, quando eran soli, molto meno poteva frenarli uniti con quei di Spagna, e pertanto mirasse a non lasciare il principato di Benevento ludibrio dei barbari, se non voleva vederli ben presto sotto Spoleto.

Non furono sprecate queste parole: Guido s'accinse a portar valido soccorso a Siconolfo. Radelgiso allora non reputando di avere forze bastanti a resistere in campagna, si fortificò in Benevento, e vi si rinchiuse colle sue genti e colle schiere moresche. Fu questa città in breve cinta d'assedio da Guido. Questo continuando, poco mancò che Guido non fosse vittima della perfidia di un marrrano. Era uso Guido di ire a passeggio poco lunge dalle mura in compagnia di un solo scudiero. Tal cosa osservatasi da un moro, promise a Radelgiso di condurgli Guido. Infatti ritornato Guido, il moro gli menò sul capo tale colpo, che lo sbalordì o potè afferrare il suo destriero ed avviarsi verso la città, se non che lo scudiero avventatosi contro l'arabo, lo costrinse a lasciar libero il cavallo, il quale tosto si rivoltò indietro correndo, portandone seco il duca verso gli alloggiamenti.

Giustamente adirato Guido chiese a Radelgiso gli desse nelle mani il Saraceno, al che vilmente accondiscese il Beneventano.

Continuando tuttavia l'assedio, Radelgiso scese finalmente a trattati di pace, per cui si convenne si dividesse tra i due contendenti il principato, sì che Radelgiso avesse Benevento e Siconolfo Salerno.

I Saraceni allettati dal bel cielo d'Italia e dal pingue bottino che solevano farvi nelle loro escursioni, non potevano smettere l'uso di fare or qua or là una qualche ingrata visita. Nell'846 avendo con grossa armata dato di nuovo nella spiaggia romana, con repentina scorreria si portarono fino a Roma. Non tentarono questa volta la città, ma quanto di fuori incontrarono, tutto posero a sacco o rovina, e quel che fu il maggiore e principal danno, depredarono barbaramente le ricche basiliche di San Pietro e S. Paolo, spogliandole con grosso bottino di tutti i più preziosi ornamenti ed arredi. Giunse il rumore di questa inaspettata tempesta a Spoleto, come sempre accade nelle sinistre novelle, in un subito, o che per lo spavento se ne spandesse la fama con maggior celerità, o che ivi fossero indirizzati tutti i clamori, ondo solo in urgenza sì presentanea si poteva aver soccorso. Guido si accinse subitamente ad ordinare un esercito il più numeroso che potesse nella ristrettezza del tempo, l'inviò sotto la condotta di buoni capi contro que' barbari, i quali, partiti di Roma, eransi incamminati per la via Appia verso la Campania, avendo distrutta la città di Fondi, e fatti altrove, senza alcuna resistenza, gravissimi danni, e portatisi finalmente sotto Gaeta, già davano sospetto di maggiori tentativi e di progressi più stabili. Queste genti ebbero a soffrir per via gravissimi disagi così di vettovaglie, come di alloggi; perciocchè i barbari dove erano passati, avevano a guisa di fulmine abbattuto, abbruciato e distrutto ogni cosa: però

giunte in presenza del nemico rifinite e stanche furon vinte prima di combattere.

Sbaragliato e vinto l' esercito spoletano ritornò alla natia città, soddisfacendo ai pochi colla ragione che non si può sempre vincere, ma si può morire.

Intanto ripatriavano carichi di preda i Saraceni pur anco.

Non trascorsero però molti anni che giunse in Italia la nuova dell' intendimento dei Mori di farvi ritorno. Il pontefice coi Napolitani, Amalfitani e que' di Gaeta armarono, e stettero in guardia. Nello stesso tempo, considerando il duca di Spoleto quanto fosse necessario per ogni sinistro accidente tener ben fornita di gente la campagna per terra, ai primi avvisi della mossa suddetta pose di nuovo insieme un giusto esercito per tenerlo pronto ad ogni disposizione del papa, al quale anco ne diede ragguaglio, attendendo il suo avviso per inviare le dette sue genti ov'egli avesse stimato necessario.

Non andò tant' oltre il bisogno, perchè l'armata de' Mori, venuta a fronte con quella di Napoli e delle altre città, fu per un vento impetuosissimo, levatosi all' improvviso, appartata dai legni cristiani e dispersa per quei mari in sì fatto modo, che ne restò sommersa la maggior parte.

Finora abbiamo veduto Guido intento a sopire discordie, a difendere la comune patria: ora l'ambizione comincia a far capolino.

L'anno 856 restando la città di Sicopoli già per lo spazio di quindici anni distrutta, senza che vi restasse in piedo solo una casa, eccetto il palazzo episcopale, Landolfo che n'era il vescovo con Landonolfo suo fratello figli di Landolfo, conte di Capua antica, prese consiglio di abbandonare l'angusto sito del monte, dove Sicopoli era posta, ed edificare un'altra città di maggiore ampiezza alla pianura con intento di trasferirvi insieme la città vecchia di Capua confusa già con Sicopoli. Benchè Landone, altro fratello, al principio vi ripugnasse, reputando cosa vana e di poca prudenza in tempi così torbidi, come allora correvano, abbandonare un posto eminente e ben munito per ridursi al piano; nullameno, poichè vide i fratelli risoluti, pensò preoccupare le diligenze dei fratelli, e diedesi a fabbricare la nuova Capua (la odierna), e vi trasferì gli abitatori della vecchia e di Sicopoli, e, munitala gagliardamente, vi si pose dentro come signore.

Ma il vescovo altiero e violento, sdegnato dell'azione del fratello, e tirato Landonolfo dalla sua, si adoprò in maniera che i cittadini, sollevati contro Landone, gli negassero obbedienza ed ossequio.

Landone, per assoggettarli, chiamò in aiuto il duca di Spoleto, il quale accorsovi colle sue genti, e non trovando resistenza in campagna vi si pose ad assedio con gran rigore e strettezza. Gli abitatori resi, per i disagi, poco concordi, in pochi giorni si ridussero a tale che, invece di armarsi per la difesa, venivano ogni dì fra loro stessi alle mani con sanguinose sedizioni; così che restando dentro ogni cosa piena di confusione e disordine, e fuori la campagna con intollerabil guasto, furono costretti finalmente a cedere ed abbassare il collo sotto il giogo di Landone che per tal modo divenne egli solo conte di Capua.

SEGUITO

DEI DUCHI DI SPOLETO

« Avvezzatevi, dice Ducoin-Girardin nel « suo proemio ai Trattenimenti di fisica, « avvezzatevi, amici miei, a rendervi conto « di tutto ciò che si passa sotto i vostri oc- « chi: la natura è un gran libro che gio- « vani e vecchi debbono studiare un'intiera « vita: non lasciate sfuggire inosservato al- « cun fenomeno! Non vi ha in natura sì « picciolo effetto che spesso non derivi da « curiosissime cause; non v' hanno forse « fatti naturali, che, quando bene si con- « siderino sotto tutti i loro rapporti, non « possano offrirci utili e pratici risulta- « menti ». Avvezzatevi, dirò io alla mia volta, a rendervi conto delle varie fasi sociali, dei fasti e delle sventure dei varii popoli, di tutto ciò che la Storia vi pono sotto gli occhi. Il libro delle vicissitudini morali, fisiche, politiche, economiche delle nazioni, ossia la Storia, è un gran libro che giovani e vecchi debbono studiare un' intiera vita: non lasciate sfuggire inosservato alcun evento, alcuna mutazione: non vi ha forse nella vita dei popoli sì picciolo effetto che spesso non derivi da curiosissime cause, non v'hanno forse fatti, che, quando bene si considerino sotto tutti i loro rapporti, non possano offrirci utili e pratici risultamenti. Nè credo si possa muover dubbio al proposito, da che due grandi pensatori Italiani, Vico e Romagnosi, tennero per fermo essere la Storia il precipuo fondamento della filosofia sociale, nè sembrano da loro dissentire due altri Italiani chiarissimi, Pellegrino Rossi, e Gioberti, ed il non meno illustre uomo di Stato della Francia, Guizot. D' altronde, fatta anche astrazione dall' opinar loro o di molti altri, fra cui del Machiavello, che, nel Principe desume i suoi insegnamenti dalla Storia, e nei discorsi sulla prima Deca svolgendo la narrazione del grande storico dell'antica Roma, da questa deduce le sapienti massime politiche che inculca, non basterebbe, a farne certi della verità e giustizia del paragone, il fatto che le controversie comunistiche in Roma spensero la libertà, e ne lo dimostrano la guerra sociale, l' orazione di Ciccrone contro la legge Agraria, la successiva usurpazione di Cesare, cui van del paro le tendenze comunistiche delle due rivoluzioni francesi, dello scorso secolo e del 48, le quali

aprirono facile la via alla restaurazione dell' assolutismo, sebbene palliato, a dispendio della saggia libertà? Da ciò che fu dobbiamo desumere le cause di ciò che è e di ciò che sarà, e questo è impossibile senza storica scienza.

Da anni ed anni persuaso di questa da me creduta verità, come ebbi già a dichiarare in un Saggio Statistico stampato nel 1837, dando mano a questo storico lavoro non poteva quindi allontanarmene per tener dietro alle orme francesi, come avrebbe voluto il dispotico mio editore, e ristringere il mondo e la gran famiglia dei re buoni e pessimi alla sola Francia, ai soli Merovingi, Carolingi, Capeti o Bonaparti; doveva spaziare per l'orbe, ricercare l'origine delle varie razze principesche, le cause per cui molte si estinsero, le diverse divisioni dei popoli, i moltiplici reggimenti cui soggiacquero, e da buon Italiano infine occuparmi delle sorti della mia patria; nè seguii altro metodo finora. Non avrebbe ciò dovuto ostare a che l'editore invadendo i diritti dello scrittore, all' insaputa di questo troncasso a mezzo una rubrica di principi Italiani? Il dispotismo non alberga solo nelle reggie e nel Vaticano; vogliono gli editori esercitarne la loro parte sugli ingegni. Ecco perchè diamo il seguito dei duchi di Spoleto: ricalcitriamo contro la tirannide e l'oppressione ad esempio dei popoli.

Perchè infatti stralciare una parte della storia dei duchi di Spoleto, anzichè di quella dei papi? la Storia dei molti principati surti in Italia nel medio evo essendo pure la Storia delle divisioni, del municipalismo, che condussero alla rovina la civilizzatrice del mondo, e ne impedirono non ha guari il risorgimento, e l'indipendenza dallo straniero? Libero al signor De la Châtre, francese, di non parlar che di Francia, niento meno di ciò che sia libero al prete di menzionare solo le sagge istituzioni di Roma papale, tacerne le pessime, le ridicole; ma vitupero all'Italiano che obblia la sua terra prediletta da Dio! Questi si coprirebbe d' infamia al pari del filosofo che lodando qualche romano istituto non osasse parlare delle biasimevoli creazioni ed imitazioni, non ardisse dire che il governo di Roma distrugge con una mano l'edifizio che coll'altra estolle, non sapesse acconciarsi a far parola delle cerimonie che osservansi in Roma nella ricorrenza di alcune feste. Il filosofo da senno, e non da burla, noterebbe un po' amaramente le cerimonie dell'Annunziata, in cui il papa ornato del triregno, seduto sopra un seggiolone di velluto cremisi, lavorato in oro, viene portato sugli omeri d' una dozzina d' uomini bizzarramente vestiti, e che ai due lati ed al livello della testa del papa sventolano due grandi ventagli di penne di pavone, e che questi due ventagli possono avere un significato epigrammatico. Quest'uso invalse per rammentare al papa la caducità della pompa che lo circonda, oppure quelle piume sono un'imitazione del culto di Brama, perchè la religione romana ha molto preso dagli Indi, dagli Egizii, dai Greci, e dai Romani, siccome osserviamo nella stola, nei rosarii, nel pastorale, nella mitra, nella tonsura? Non tengasi ciò detto per maligna celia, perciocchè le stole dei nostri sacerdoti sono pari a quelle della Dea Assira, e di Diana Efesina, tranne che queste portavano impressi i dodici segni dello zodiaco e le nostre no: i rosarii notansi in tutti gli idoli indiani da oltre quattro mila anni, ed il loro uso è universalo ed immemoriale nell' Asia. Il pastorale è proprio il bastone d' Osiride: tutti i Lama portano la mitra od il berretto conico, emblema del sole. La tonsura dei Lama rappresenta il disco del sole, le stole accennano allo zodiaco, ed i rosarii sono gli emblemi degli astri. Il filosofo non potrebbe omettere di dire che la festa delle Palme è una rinnovazione di quella già celebrata dai Greci e detta dagli Ateniesi la festa degli Oscofori, in cui giovinotti e zitelle, vestiti di bianco, procedevano portando ramoscelli sacri di fico o di olivo, e cantando inni a Cibele per ringraziarla della sua fecondità; che questa festa fu istituita da Teseo in commemorazione del ritorno dell'abbondanza nell'Attica dopo una

desolatrice sterilità, siccome ne insegna Plutarco; e che finalmente Roma antica avea seguito il culto dei Greci ed adottate le loro cerimonie, e Costantino, per non contrastare di soverchio cogli usi del paganesimo, imponendo una nuova religione, ne conservò le feste, e per questo modo fu più agevole la transizione. Tutto questo direbbe, per rendere omaggio al vero senza il menomo intendimento però di istituire un parallelo tra la festa greca e la papale: e chiamando quella più poetica venererebbe questa siccome santa.

Ebbene, lo stesso debbe farsi dallo storico per spianare la via al fisiologo degli Stati, e così facendo noi ripigliamo la narrazione delle spoletane vicende.

Il duca di Spoleto, Guido, soggiogata Capua a Landone con manifesto danno e non dubbia ingiuria ai fratelli di questo, sperava che Landone, giusta il preso concerto, non fosse per contendergli l'acquisto delle terre tenute da Landolfo, uno de'fratelli dello stesso Landone. Laonde, compiuta l' impresa di Capua, passò Guido colle sue genti alla volta di Sora. Era Sora con Arpino, Altino e Viterbo tenuta per Landonolfo da Ademasio signor di Salerno, il quale non avendo forze bastanti per resistere a quelle di Guido, che veniva poderosissimo, gli rese i detti luoghi con tutti gli altri che per lo stesso Landonolfo si tenevano in que' contorni, il quale in breve tempo per affanno e mestizia morì.

Conquistata Sora e distesi i termini della sua signoria, Guido si ricondusse a Spoleto col fermo proponimento di viversene oramai in pace, benchè per la dominazione e la residenza in Italia di re straniero cominciassero a sentirsi i disagi della regal vicinanza con la frequenza de' passaggi, e cominciassero a spargersi i semi dei dissidii che di poi scoppiarono. Era Guido, e per l'età, e per l' esperienza delle cose, d' ingegno moderato e prudente; ma come egli andasse dissimulando, il maggior figlio nondimeno, prossimo alla successione, persona di grande e feroce spirito, e di veemente indole, e gagliarda, avrebbe più tosto scossa la real maggioranza, che tollerato in pace che punto sopra il solito si avanzasse.

Guido morì lasciando dopo sè due figli, Lamberto e Guido, ed una figliuola, Rotildo, che fu moglie ad Adalberto marchese di Toscana, donna di superbo ingegno, e di maniere alquanto più libere di quelle che per l' intiera fama dell' onestà si richieggono.

Lamberto, a cui, come a maggiore di età, apparteneva, prese il ducato dopo la morte del padre senza alcuna contraddizione e disturbo. Le allegrezze furono in apparenza maggiori del solito, perchè meno sincere, formidabile ai popoli essendo il nome di Lamberto, anzichè grato. Gli inquieti tuttavia e coloro che reputavano la pubblica tranquillità individual loro detrimento, godevano dalla speranza di un tempo molto conforme al loro genio, fondata sopra la natura del Duca, austera e tremenda, il quale più tosto di fomentar la pace avrebbe sollecitato occasioni di guerra. Passarono però i primi cinque anni del nuovo principato senza guai. Finalmente l' anno 866 portò a Lamberto occasione di accingersi ad una grande impresa coronata d' improspero successo. Era per la morte di Radelgiso succeduto nel principato di Benevento Adelgiso suo figliuolo, il quale, o per assicurare i principii della signoria dai vecchi sospetti, o sopravvinto forse dai nuovi, scordatosi di quanto perniciosa riuscita ciò fosse stato al padre suo, sollecitò in suo aiuto i Saraceni, i quali entrati in gran numero nella provincia, vi posero il tutto a ferro e a fuoco. Fu costretto Adelgiso non solamente a soffrire le insolenze di quella inumana barbarie per non avere forze bastanti a reprimerle, ma a ricomperarsi vergognosamente con ostaggi e tributi lo starsi in pace a vederle. Per la qual cosa desti finalmente dalla necessità Marepolto di Telesia, e Grandelperto di Boviano rappresentarono vivamente a Lamberto le miserie di quelli infelici popoli, e l' universal bisogno di accorrere con prestezza anzichè l' incendio divenisse irreparabile.

Lamberto prese le armi e si mosse al soccorso, ma non presto, nè di buona voglia, e dopo molte preghiere. Era forse presago della sventura, o più tosto avrebbe voluto veder impegnato in quella guerra l'imperator Lodovico, la cui possanza, troppo imminente al Ducato, non era da lui con buon talento sofferta. Andò nondimeno con quel numero di armati che gli pareva opportuno; ed unitosi anche Gerardo conte de' Marsi suo vassallo con le sue genti, o con quelle di due altri Castellani avrebbe potuto formare un esercito bastante a far fronte ai Saraceni se i capi avessero saputo governarsi. Incontrossi col nemico che aveva liberamente scorso tutto il Capuano, e tornava ricco di una abbondantissima preda, e vennesi tosto a battaglia. Poteva certamente oltre il debito essere a questa parte di acuto stimolo il grosso bottino che conducevano i Mori, come quello che sarebbe stato premio non piccolo, e non vile accessione della vittoria; ma come le guerre consistono in gran parte nel grido e nell' apparenza della fama, così, venendo fidenti i Barbari nel loro valore, scoraggiati gli Italiani non seppero opporre valida resistenza. Non si conobbe però viltà, nè mancamento in alcuno dei soldati o dei capitani, e quantunque i nemici prevalessero, nessuno fuvvi che preferisse ad una morte onesta una salute ingloriosa e codarda. La vittoria fu dei pagani: immensa la strage: fra i morti noveraronsi il conte de'Marsi, Marepolto, e Grandelperto con altri molti di minor conto; pochi furono i prigionieri, e questi per comando dell' Arabo condottiero arsi vivi. Il resto si salvò con gran fatica per cura di Lamberto, che sostenne l' impeto dei Barbari con alquanto miglior fortuna.

Io non saprei se questo disastro accorasse davvero gravemente Lamberto, perciocchè agitando pensieri nell'animo suo, che mandò poi ad effetto il figliuolo, di rivendicare l'Italia dalla soggezione dei re stranieri; molto importava al suo intento, che l'imperatore Lodovico fosse costretto ad intraprendere coi Saraceni una guerra che per forza gli aveva a tener distratti i consigli e lacerate le forze per lungo tempo, como infatti avvenne, avendo i Mori di poi invaso il Beneventano, ed ivi ridotto ogni cosa in così lagrimevole stato, che non potè Lodovico maggiormente indugiare a portarvi rimedio.

Di questa non sfortunata impresa di Lodovico avendo già fatto altrove cenno, non meno che della diserzione dei Capuani, non ci resta che a rendere di questa ragione ad un tempo, e del partito che ne trasse Lamberto, ognora intento a menomare la possanza dell' estranio dominatore.

I Capuani posti in gravissime angustie cagionate dalle civili dissensioni che Landolfo vescovo fomentava, e lacerati dalla discorde e violenta signoria che i nipoti del medesimo si avevano usurpata, avevano impetrato l' aiuto di Lodovico, il quale colla sua donna si trasferì dal campo al monastero di Monte Cassino per riconoscere il bisogno più dappresso, e pensare con maggior quiete al rimedio. Vi concorsero subito tutti i maggiori e più potenti cittadini di Capua col vescovo, il quale, per ambizione di dominare, paventando ciò che non era divisione, pensò di troncare la strada ad ogni trattato di quiete che coll' autorità di Lodovico si fosse potuto conchiudere, e rendere insieme l' animo di lui inclinato alla sua parte, e contrario all' interesse dei Capuani. Indusse pertanto i suddetti cittadini a fuggirsene di nascosto, affinchè caduti in sospetto di colpevoli, comechè non avessero osato sostenere la presenza del principe, venissero a perdere quella protezione che egli voleva a sè procacciare. Non gli riuscì però il disegno; perciocchè Lodovico nè di lui, nè delle sue giustificazioni fece stima alcuna; e dall'altra banda si recò talmente a dispregio l' essere stato così lasciato dai Capuani, dopo essersi mosso per le loro preghiere, che con parte dell' esercito se ne andò subito pieno di mal talento contro Capua con animo di faro vendetta dell' ingiuria. Ma perchè trovò la città pronta alla difesa, se ne tornò contro i Mori dopo avere guasti i dintorni.

Posti i Capuani in sì duro stato, atterriti dall' indignazione di Cesare e travagliati da intestine sedizioni più crudeli che mai, non osando fidarsi del principe di Benevento, per l' intelligenza che con pernicie universale conservava tuttavia coi Saraceni, risolverono di dare se stessi e la città al duca Lamberto, e gli mandarono apposita ambasciato, rappresentandogli lo stoto loro miserando, bisognoso di pronto e valido soccorso e pregandolo gli piacesse riceverli e proteggerli; essere cosa indecora per un principe par suo lasciar perire una città così nobile, fra le più antiche e le più chiare d' Italia; i Capuani mirare a Lamberto come a loro unico rifugio, e la città di Capua non essere vil ricompensa, o dono a chi si fosse men che munifico. Era la proposta molto più speciosa che di profitto: una città di così gran nome, celebre per le antiche e per le moderne memorie, stimata per l' opulenza della regione, per l' opportunità del sito, per la nobiltà dei cittadini e per la gloria delle cose in pace ed in guerra in ogni tempo operate, offerta, come pareva, senza dispendio, nè di sangue, nè di quiete, nè d' oro, poteva ben certo lusingar le orecchie di ogni oltro principe più moderato che non era Lamberto; però l' effetto, a chi l' avesse ben mirato, era di contingenza assai lubrica e poco sicura. Trattavasi di ricevere una città principale, conquassata da sedizioni, tiranneggiata da cittadini poderosi, incapaci di total libertà e di total soggezione, ridotta in talo stato che, quietata con travaglio, non si sarebbe potuta ritener con quieto: aggiungevasi sopratutto la fresca indignazione di Lodovico, per la quale appariva, che non poteva la città di Capua in quella congiuntura nè darsi nè riceversi senza manifesta offesa di lui, onde accettata non pure senza esitazione, ma con cupidità, l'offerta dei Capuani, prese, come signore, subitamente il governo di quella città senza alcun altro riguardo. Vi ritrovò le coso in tale stato, che, essendo divenuti insoffribili e mali o rimedii, non potè, fra i richiami degli inquieti, evitare le censure della fama. Riferisce Erempero che i Capuani, pensando col darsi a Lamberto di dover migliorare la loro fortuna, caddero in infortunio molto più grave, e che, tenuti da lui per niente, erano quasi ogni mese dati in preda all' avidità di nuovi ufficiali. Era forse, in uno Stato disordinato e scomposto, l'ordine migliore il non servare alcun ordine. Ma in occasione così pregiudiciale ai principi di Benevento, come era quella di Capua, venuta in mano degli Spoletani, non poteva Erempero parlar bene di questi ultimi. Crederò nondimeno che siccome in una estrema infermità tra gli esterni rimedii per lo più pericolosi non può l'ammalato trovar lunga posa in un sito, così in quella corrotta città impaziente delle leggi e di chi esercitava il governo, convenisse mutar ministri ogni giorno. Nell' età di cui parliamo non fa poi meraviglia se i nuovi magistrati, avidi il più delle volte nei loro principii, dessero alcuna occasione a simili concetti.

Intanto Lodovico impegnato nella guerra contro i Saraceni promulgava l'editto già da noi menzionato, col quale ordinava una generale raccolta di gente per tutta Italia, o deputava per l'esecuzione del medesimo varii principi e vescovi, fra cui Guido fratello di Lamberto con Giovanni vescovo di Forconio, città del Ducato, dalle rovine della quale in progresso di tempo surse quella dell'Aquila.

Mentre in questa maniera tenevano i Saraceni divertite le forze, ed occupati i pensieri di Lodovico, e per tentar nuove cose già pareva a Lamberto essere tempo opportuno, gliene venne somministrata, a suo credere, ben commoda occasione colla morte di papa Nicolò e coll'elezione di Adriano fatta senza l' imperiale beneplacito. Lodovico se ne dolse e protestò, ma non inferì nessuna molestia: all' incontro venne a Lamberto lo strano capriccio di perturbare in tale occasione la pubblica quiete, ponendo in campo la pretesa di dovervi ancor esso venir chiamato. Aveva forse in animo di indurre tale usanza per escludere gradatamente le prerogative cho in Italia si usurpavano i re. A' tempi impertanto della consacrazione di

Adriano si portò Lamberto a Roma con grosso stuolo di gente, e con molti de'suoi più grandi e reputati condottieri, e finalmente così poderoso, che i Romani nè poterono, nè osarono opporsi. Entrato in Roma, viste mal accolte le sue pretese, cominciò con grandissima violenza a porvi ogni cosa sottosopra, e rilassato il freno alla soldatesca, ad uso di vincitore, diede la città a discrezione dei medesimi, benchè quella non avesse prese le armi, nè fatto resistenza. Non fu perdonato a luogo alcuno, nè profano, nè sacro: i principali cittadini ebbero per grazia di poter riscattare a gran prezzo il sacco dei loro palagi. Del resto, le case, i monasteri, le chiese tutte in potere di chi più poteva levarne. Quello che ebbe aspetto simile ad un eccidio fu la rapina delle più nobili donzelle, che, così dentro, come fuori della città, furono date in preda alle insolenti voglie dei licenziosi soldati.

A così duro ed inaspettato accidente restò la città di Roma desolata e stupefatta. Il dispiacere della perdita, il dolore dell'insulto e la vergogna dell'onta agitavano gli animi dei maltrattati cittadini con acutissimi stimoli. Ma l'impotenza disarmò l'ira, e non ebbe luogo spargimento di sangue.

Lamberto, avendo con le cose narrate soddisfatto al suo intento, ritirò le sue genti e si ricondusse a Spoleto.

Non più tosto con la partenza di lui si sentirono i Romani liberi dal timore, con acerbe querele presso al Papa ed all'Imperatore cominciarono a fare gagliardissime istanze per la refezione dei patiti danni. Invero eran sì giuste le doglianze che n'incorse Lamberto non solo lo sdegno di Lodovico e dell'imperatrice Ingelberga, che dei pubblici affari si prendeva briga più che non dovesse, ma la malevolenza ancora e l'invidia dei Franchi.

Lamberto non se ne dava però molto pensiero, essendosi accinto al mostruoso fatto col fine appunto di eccitare una qualche rivoluzione. Se il Papa e Cesare mostravansi adirati, non pareva a Lamberto dover temere il loro corruccio, non avendo l'uno l'armi in pronto, e tenendole l'altro occupate contro i Saraceni. Stava attendendo le risoluzioni d'entrambi con ferma determinazione di sbrigarsene in quel modo che gli apparisse più acconcio.

Poteva intanto la prospera sorte delle armi imperiali contro gli Arabi riuscir fatale a Lamberto, se nuovi travagli non fossero tosto venuti ad impacciar Lodovico. Questi, compiuta la guerra saracena, con pensiero di domare Adelgiso, principe di Benevento, erasi mosso con l'esercito vincitore alla volta di questa città; ma la morte di Lotario suo fratello, e le conseguenti usurpazioni di Carlo il Calvo gli fecero mutar parere, e gli consigliarono di tornarsene a Roma a ricevere dal Papa la corona di re dei Franchi. Mentre ivi si trattenne, Basilio, imperatore orientale, con intelligenza di Adelgiso principe di Benevento, fece insorgere Capua che tuttavia si teneva per Lamberto, e con essa molte altre ancora di quelle provincie circonvicine, e le occupò con le sue genti ad onta di Lodovico, il quale, al primo avviso che n'ebbe, stimolato e sollecitato insieme dall'essersi inteso che nello stesso tempo le reliquie saracene erano entrate nelle medesime provincie, e le infestavano con le solite violenze barbaramente, si trasferì subito da Roma a Benevento con poderoso esercito, e con pensiero di risentirsi principalmente contro Adelgiso.

Questa mossa di Lodovico offrì a Lamberto molta opportunità di abbattere la fortuna dell'imperatrice Ingelberga, e non la neglesse. Avevala egli in odio non solamente per le comuni ragioni di una intollerabile insolenza che a tutti i signori d'Italia l'aveva resa invisa, ma per motivi di particolar nimistà cagionata dall'avere Ingelberga fatto, per gli eventi di Roma, contro lui dichiarazioni di sdegno maggiori di quelle che a lui toccassero.

Si valse Lamberto della di lei assenza dalla corte del marito, e le fece il brutto tiro già da noi rammentato, di farla ripudiare da Lodovico, e dare a questi in moglie la figliuola di Winigiso stato duca di Spoleto.

Se dall'un lato vendicavansi gli Italiani della tracotanza di cotal donna, da un altro provvedeva il signor di Benevento alla sua salvezza tirando nella rete l'Imperatore e facendolo prigioniero appunto mentre voleva questi sfogar contro quello l'ira sua, siccome abbiamo già narrato.

Sebbene Ingelberga potesse poscia ricondurre il marito alla primiera fede, e Lodovico riavesse ancora la sua libertà, non perciò ebbe Lamberto a correre gravi pericoli. Finalmente si composero gli sdegni, e le armi comuni si rivolsero contro gli africani pirati.

Morto l'auguato Lodovico, giusta quanto osservammo prima d'ora, gli succedette nell'impero Carlo il Calvo. L'assunzione di costui fu ricevuta dai principi d'Italia diversamente, come diversi erano gli interessi, soli regolatori delle volontà principesche in simili occasioni. Alcuni mirando più a chi teneva il regno che a chi doveva tenerlo, applaudirono subito a Carlo, e furono del suo seguito. Lamberto fu tra quelli che inclinarono con aperte dimostrazioni alle parti di Lodovico re di Germania, e questa affezione conservò sempre tenacemente, eziandio dopo la morte di lui, verso Carlomanno suo figlio, e non volle perciò trovarsi alla coronazione di Carlo; ma poichè vide che non potè a Lodovico riuscire il disegno di levare d' Italia Carlo, s'accomodò finalmente ancor esso a soffrire negli altri quello che egli solo non poteva disfare. Fu però vero che provedendo potersegli aprire grande adito a migliorare le sue cose nella disunione dei due re fratelli, ed avendo disposto, come dicemmo, di non abbandonare la fazione di Lodovico, procurò, per poterla seguire con maggior sicurezza, di stabilire la sua casa con molti mezzi.

Lamberto era stretto di affinità con Adalberto marchese di Toscana che aveva per moglie Rotilde sua sorella; ed era Adalberto principe in quel tempo potentissimo: collocò poi altamente la propria figliuola, Giuditta, e diede per moglie a Guido suo figlio Geltrude figlia di Adelgiso principe di Benevento, donna di gran valore e di magnanimi spiriti.

Ma sopra tutte queste cose, avendo scoperto nel proprio fratello Guido pensieri grandi, e molto conformi al suo genio, con animo uguale ad ogni impresa, e capace di qualsivoglia maneggio, lo dichiarò suo compagno nel ducato, benchè il figlio non difettasso d'ingegno, ma tutto con pace di lui e per meglio munirsi con più appoggio.

Non repugnò Carlo a questa elezione, che non avrebbe talvolta potuto nè anco sì facilmente irritare; ed avendo nel tempo stesso creato duca Bosone fratello dell'Imperatrice sua moglie, e confermato nel Ducato del Friuli Berengario, tornossene in Francia, lasciando le cose d'Italia assai ben composte a suo credere, ma facili a scomporsi, siccome ben presto successe.

Prese il nuovo Duca la dignità con molto piacere del popolo, per aver dato sempre prove non dubbiose di valore, e di una costante concordia col fratello Lamberto, mediante la quale, in tempi che si apparecchiavano torbidi, si promettevano tutti in casa maggior quiete, e fuori maggior sicurezza.

Poco appresso morì Lodovico re di Germania, lasciando dopo di sè tre figli, Lodovico, Carlomanno e Carlo il Grosso che alfine ascese all'imperio. A Lamberto non così dispiacque la detta morte, come fu grato che in luogo di lui già per l'età e per una caduta reso poco abile, fossero succeduti tre figli da poter con molto maggior vigore sostener quella parte alla quale internamente aderiva. E siccome quando fu tempo si dichiarò apertamente per Carlomanno, così non è dubbio che riputò fra le cose prospere la nuova che indi a poco sopravvenne, che l'imperator Carlo il Calvo aveva toccata una grave sconfitta da Lodovico figliuolo del morto Re, benchè questi fosse stato colto alla sprovveduta.

In questa costituzione di cose i Saraceni che avevano altre volte tenuto Bari e travagliata l'Italia, restaurate le loro forze, e confederati con le città di Salerno, Napoli, Gaeta ed Amalfi, cominciando da Taranto e dalla stessa terra di Bari, si dierono di nuovo per terra e per mare ad infestare il

tutto con le loro armi, scorrendo per le adiacenti regioni tutto il paese quasi fin sotto Roma, e recando ovunque stragi, desolazione e vitupero.

I duchi di Spoleto che erano vicini al pericolo, ai primi rumori che udirono, presero le armi con animo piuttosto di tener da loro lontana la guerra che di portarla. Ma come le soldatesche unite difficilmente possono ritenersi oziose insieme, e con la disciplina, così le Spoletane disposte per lo più per le frontiere e ai confini della Sabina, indotte dall'avidità, ed allettate dalla vicinanza e dal vedere il Papa non solamente senza provvigione di difesa, ma travagliato ancora da diversi Principi italiani, cominciarono a scorrere ostilmente le terre di Roma, usando infinite violenze. Occupato il Papa da tanti travagli in un tempo, ne venne in così grande affanno e timore per la stessa Roma, che la tenne quasi perduta, essendo egli senza forze, Carlo di là dai monti, e guerreggiante con successi non prosperi, gli Italiani poco bene affetti, e fra questi il duca di Benevento dichiaratamente nemico, e dei duchi di Spoleto, se le volontà non contrarie, infeste almeno le genti.

Non veggendo pertanto altro riparo ad una prossima e grave ruina sollecitò il soccorso imperiale e spedì oratori ai signori di Spoleto con incarico di ragguagliarli dei danni patiti per colpa delle loro genti, ed instare perchè facessero cessare quelle scorrerie e ne punissero gli autori.

Pervennero i legati a Spoleto in tempo che i Saraceni con la loro lega, facendo ogni dì maggiori progressi, avevano convertiti in timore i sospetti dei duchi di Spoleto, ed obbligati i medesimi ad applicare il loro pensiero a non lasciar perire le cose di Roma, anco in riguardo del loro proprio pericolo. Non fu perciò molto difficile agli oratori papali ridurre a buon fine la loro negoziazione, e riportar quel tanto, a che eran venuti, con molto sollevamento del Pontefice, il quale non solamente sgravato dalle molestie delle genti Spoletane, ma assicurato di poterle facilmente avere in suo favore, riprese animo e procurò di sciogliere la confederazione dai Napoletani, Amalfitani, e Salernitani stretta coi Mori, inviando legati ai varî principi e facendo i più gagliardi uffizi presso quel di Napoli, più di tutti protervo.

Continuavano tuttavia le infestazioni saracene, nè la venuta di Cesare aveva potuto essere grandemente utile al Papa. Interpose però Carlo la sua autorità presso i duchi di Spoleto, ne'quali soli si vedeva già riposta tutta la speranza della salute d'Italia, e commise alla loro cura la difesa del Papa e di Roma.

I popoli fraudati della speranza del soccorso francese tenevansi perduti: i Saraceni invece erano accresciuti d'animo e di ferocia.

Convenne quindi al Pontefice senza indugio supplicare d'aiuto i principi di Spoleto. Questi, a norma della data fede, portaronsi subitamente a Roma con tutto il maggior nerbo delle loro genti, e vi furono dal Pontefice e da tutto il popolo ricevuti come soli ed unici difensori dell'abbattuta repubblica. Si consultò sopra il da farsi, e si conchiuse di stare sulla difensiva, ed intanto di attivare lo scioglimento della lega fra gli Arabi ed i varî popoli italiani sovra mentovati, e finalmente che lo stesso Papa si recasse a trattare coi principi, offrendosi i duchi di Spoleto di accompagnarlo colle loro genti per sicurezza e dignità di lui. In Salerno fu tosto obbedito; rotta la lega, vennero tagliati a pezzi i Mori ivi sparsi. Seguirono l'esempio quei di Gaeta e di Amalfi. Si sarebbe affatto sciolta la confederazione, se non che il duca di Napoli, non avendo altro mezzo di mantenersi nella tirannide, ricusò pertinacemente di infrangere i seguìti patti. Como sia stato punito della sua caparbietà dicemmo altrove.

I Saraceni, sapute le novità sopraddette della sciolta confederazione, dubitando di essere colti nel mezzo dai già confederati loro e dall'esercito spoletano, partironsene alla volta della Puglia, e lasciarono per allora libere dai loro sospetti le contrade di Roma, e le armi spoletane senz'altro bisogno.

Fu questa partita dei Barbari riputata da tutti di così gran momento per l'evidente

rovina che a Roma e ad Italia tutta soprastava che n'ebbe Lamberto dal Papa il titolo di UNICO AIUTO E FEDELISSIMO DIFENSORE DELLA CHIESA.

Resosi vacante il seggio imperiale per la morte di Carlo il Calvo, seguì Lamberto le parti di Carlomanno contro Lodovico il Balbo, nè lo distolse da tal pensiero la condizione di Carlomanno che non poteva energicamente provvedere all'uopo. Fatta dunque la detta risoluzione, conscio che il Papa parteggiava pel Balbo, per indebolire questa fazione, fece intendere allo stesso Pontefice che per cosa, che importava al pubblico interesse, e dalla quale dipendeva il bene e la quiete d'Italia e la conservazione dell'imperio, conveniva onninamente che la città di Roma si riducesse a disposizione di esso Lamberto, e a correr con essolui con volontà non discorde quella fortuna che egli avesse proposta; e che, essendo risoluto di assicurarsene, pensassero i Romani a dargli per ostaggi i figliuoli dei maggiori cittadini; che egli sarebbe stato in Roma a riceverli quando di buon volere gli fossero dati, o a prenderseli colla forza.

Parve ai Romani durissima la proposta, e la sentirono così mal volentieri che non poterono celar l'amarezza concepitane contro il Papa solo per averne trattato.

Sentì Lamberto la ripulsa con isdegno, e sebbene venisse dai Romani, il modo nondimeno con cui venne esposta fece sì che il Pontefice si tirasse addosso la maggior parte dell'odio; perciocchè si palesò il Papa parziale per il Balbo, e quindi avverso alle inclinazioni di esso Duca.

Il Papa avvedutosi dell'ira di Lamberto non osò più implorarne il soccorso contro i Saraceni ricomparsi sul suolo romano, e comprò da questi barbari la pace con un annuo tributo. Invece scrisse ad esso Lamberto di volersi portare da Carlomanno per aiuti e lo scongiurò di non recar molestia agli Stati Pontifici nell'assenza di esso Papa.

Questo subdolo procedere del Papa, questo suo non abbastanza occulto perseverare nel voler porre sul capo al Balbo il diadema imperiale ad onta del contrario sentimento dei principi italiani, irritava già di soverchio Lamberto, quando gli sopraggiunse materia di nuovo disgusto per le cose di Formoso, vescovo di Porto, e degli altri condannati dal Papa, reputati da esso Duca innocenti ed oppressi contro dovere, e quindi da lui protetti. S'inasprirono per tal modo gli animi col mezzo delle epistole e dei diplomatici, che Lamberto deliberò di portarsi a Roma con poderoso esercito; e, quantunque pesasse al Pontefice riporre nei loro gradi Formoso e i compagni, e costringere i Romani a giurare fedeltà in favore di Carlomanno o di buona voglia, o mal grado, unitosi con Adalberto marchese di Toscana, che con la stessa avversione o nimistà verso il Papa aveva parimenti pensieri e fini non diversi dai suoi, si pose subito a mettere in ordine le sue genti, siccome anco fece Adalberto, e nella primavera dell'878 con un poderoso esercito e coi sussidi toscani procedè verso Roma.

Il Papa, al rumore di tanto movimento, quantunque si vedesse in brutti guai, aspettandone irreparabile rovina al partito del Balbo ed alla stessa città di Roma, se ne stava simulando sicurezza appresso la chiesa di S. Pietro, riputando (poichè da niuna parte sperava soccorso) unico rimedio contro il mal animo del nemico il dimostrare di non averne sospetto.

Giunto pertanto a Roma Lamberto con l'esercito che conduceva, non solamente non vi incontrò resistenza, ma non ostante che per la strada avessero le sue genti dato il guasto quasi per tutto il territorio della Chiesa, fu accolto dal Pontefice in s. Pietro con tanta e sì affettata dissimulazione, che egli medesimo, il quale non molto prima con sue lettere se gli era dichiarato apertamente nemico, ed a cui non potevano essere nascoste le ostilità commesse dai soldati di Lamberto fra via, pretese poter dolersi con questi che fosse andato a lui con inganno e entrato in S. Pietro e in Roma fraudolentemente e sotto manto di amicizia e di pace.

Ma le cose erano ormai troppo innanzi, e si trovava già il Duca precipitato in un im-

pegno da non poterne essere ritratto con dimostrazioni sterili e vuote di effetto. Laonde avendo ritrovato l'animo del Pontefice tenacissimo della sua prima volontà non potere essere indotto ad abbandonare le parti del Balbo, e voltarsi a quelle di Carlomanno, o ricusare insieme costantemente la reintegrazione di Formoso e dei consorti; e veggendo non poter conseguire con pace alcuna cosa delle due, per le quali si era mosso, pose subito mano alle violenze, o crebbero i rigori a tal segno che non erano più tollerabili. S'impadronì della campagna o di tutto il dominio temporale della Chiesa, e, dopo aver costretti i popoli di quello a prestar giuramento in suo favore ed a negare l'obbedienza al Pontefice, finì di rendersi soggetta la città di Roma in maniera che il Papa fu per un mese prigione in S. Pietro, o di conseguire la prestazione del giuramento in favore del re Carlomanno, promettendogli devozione e fedeltà nella forma dallo stesso Lamberto prescritta.

Dovette però partirsene di Roma Lamberto senza aver potuto far reintegrare Formoso e i suoi compagni nelle loro dignità.

Le minaccie tuttavia incessanti di Lamberto di volersene tornare a Roma spinsero il Papa a portarsi in Francia. Prima però della partenza scomunicò Lamberto e i suoi alleati e scrisse quella lettera di cui abbiamo fatto cenno parlando di re Berengario.

L'odio dimostro da papa Giovanni mentre dimorava presso lo straniero contro Lamberto, non fece che inasprire questo Duca, il quale, punto da tanti stimoli, si preparò, nemico più acerbo che mai, con non dissimulate provvisioni a travagliare il Pontefice con nuove molestie di guerra. Eragli caduto in pensiero d'invadere Ravenna, e teneva in questa città pratiche di dedizione. Ma avvenne tal fatto che ne lo distolse intanto. Atanasio, vescovo di Napoli, il quale dopo l'oppressione del fratello, reggeva la città, aveva contratta una formidabil lega coi Saraceni insieme con altri principi e popoli di que'contorni. Prevedendosi che dovesse essere invaso il paese di Benevento e conseguentemente quel di Roma ed anche lo Spoletano, Lamberto, aperti gli occhi al pericolo, ebbe per bene andar differendo i rancori col Papa, e di sospendere le risoluzioni di toccarlo, finchè si fosse veduto ove tendessero veramente i pensieri della lega.

Come il più delle volte un picciol momento fa nelle guerre mutar sembiante alle cose, così la poca dilaziono, frapposta da Lamberto all'esecuzione del muoversi contro il Pontefice, bastò a dar tempo ai nuovi avvenimenti che gliene fecero smettere il pensiero.

Morirono Carlomanno e Lodovico il Balbo: sopravvisse loro Carlo il Grosso. Avutone contezza Lamberto, veggendo che tolto questo germano dei defunti, tutto il resto parteggiava pei figli del Balbo, e per seguire l'antica sua parte conveniva aderire a Carlo il Grosso, si dichiarò tostamente per lui. Il Pontefice che non avrebbe potuto onoratamente abbandonare il Balbo, nè consentire in Carlomanno, poichè per la morte d'entrambi si vide libero, non volle entrare in nuovo impegno con Lamberto, ma si dispose, benchè a malincuore, ad abbracciare finalmente la parte di Carlo, avendo esperimentato quanto fosse pernicioso alla quiete sua volere imperatori a dispotto del duca di Spoleto e de'suoi aderenti. Forse assecondò il signor di Spoleto, perchè, attesi i rumori che tuttavia crescevano dei Saraceni, s'avvide che quanto inopportuno era il tempo di rinnovar guai con Lamberto, altrettanto veniva opportuno il concorrer con lui, riunire gli animi e le forze, anzichè scambievolmente frangersi e rendersi facile preda dei comuni nemici.

Sembra che dopo ciò Lamberto abbia deposto non che ogni pensiero di accattar briga, eziandio ogni cura di governo; perciocchè veggiamo dopo alcuni anni invasa Spoleto, quasi per sorpresa, dalle orde saracinesche, statene, la Dio mercè, ricacciate dal valor cittadino. Guido però, stimolato di poi dal proprio sentimento e dal desiderio del popolo, non mancò di applicare il pensiero a prendere vendetta appena il potesse. Intanto risarcivansi le ruine.

Morì nell'882 il duca Lamberto; ei fu di gran cuore, di alti pensieri e magnanimi, sicchè per acquistare l'imperio, come successe al figlio, gli mancò piuttosto l'opportunità che lo spirito.

Restò dopo di lui Guido figlio suo e di Ageltruda sua donna. Ma comecchè non mancasse per ciò a Lamberto propria successione diretta; tuttavia, essendo ancor vivo il fratello Guido già suo collega nel ducato, egli ebbe per bene che continuasse anche dopo la sua morte nella dignità e nel governo.

Non passavano però le cose così tranquille nel resto, perchè i Saraceni tornati fin sotto Roma dopo aver desolato tutto il contorno, se ne stavano scorrendo la campagna con tanta libertà che lo stesso Pontefice non osava porre il piede fuori delle mura. Eravisi aggiunto che ai cittadini degli Stati Romani, i quali avrebbero potuto soccorrere la città con alcun debole soccorso, veniva interdetto strettamente dagli stessi barbari il concorrere al dovuto servizio in alcun modo. E l'imperator Carlo intanto non si moveva. Posto così in angustia il Papa ne fu ridotto quasi a pensar di rendere se stesso o la città in mano dei Saraceni.

Ardendo così davvicino tanto incendio, e l'esperienza dell'ultima sventura di Spoleto costretto Guido a stare in guardia, tenne di continuo la sua gente in armi; e, munite le frontiere con numerose soldatesche, non tralasciava diligenza da tener lungi il pericolo. Guardava il paese verso la città di Narni una grossa banda, che sopra la solita insolenza militare aveva per capo un condottiere di sì fiera condizione che per ostentar sin col nome la ferocia di costumi, che si pregiava di ritenere dell'antica sua razza, si faceva chiamare il Longobardo, uomo torbido e violento, che nudrito nei rancori esercitati già da Lamberto col Papa conservava tuttavia l'amarezza e l'antico mal talento. Questa banda sotto la disciplina di tal capitano erasi data a scorrere per uso dentro i confini di Narni, che fin dal tempo della restituzione fattane a papa Zaccaria da re Luitprando obbediva al Pontefice. E ponendovi ogni cosa a sacco con danni, depredazioni, rapine intollerabili, obbligò finalmente quei del paese a difendersene quantunque con successo poco felice, che venne a terminare in una barbara crudeltà; imperocchè, venutosi un giorno alle mani, le genti della detta banda, rimaste vincitrici, non perdonarono a violenza di sorta, e avendo fatti prigioni ottantatrè di quelli uomini, li presentarono al Longobardo loro capo, il quale con immanità ben crudele fece subitamente a tutti troncar le mani.

Morto papa Giovanni, e seguita la creazione di Marino, quantunque i Mori si fossero già ritirati dalle parti di Roma, Guido, che forse in vita di Giovanni, poco amico della sua casa non si era voluto muovere, stimolato al fine dalla memoria dell'insulto ricevuto da quei barbari nella propria città due anni prima, e dalla fresca insolenza degli stessi, che l'aveva tenuto tutto l'anno precedente inquieto, deliberò di uscire a castigare la loro audacia fin dentro lo stesso ritiro del Garigliano, onde quasi da munitissima rocca scorrevano, pubblici nemici, alla distruzione di mezza Italia. Era questo un sito per natura del luogo difficilissimo ad espugnarsi, difeso alle spalle dal fiume, per la più parte del tempo impossibile a guadarsi, ed ai lati da difficili monti. Eranvi entrati i Saraceni e vi si erano fortemente trincerati con incredibil danno di tutto il contorno per la disciplina loro, e la discordia de'vicini, cagionata dall'ambizione di Pandenolfo conte di Capua, il quale, trovandosi nell'879 in buona intelligenza col Papa, ed avendone ottenuta la signoria di Gaeta, che in quella stagione obbediva solamente alla Sede Apostolica, aveva cominciato a travagliare quei cittadini tanto aspramente che il governatore, non trovandovi altro rimedio, aveva chiamati in aiuto i Saraceni di Agropoli, e condottili fino a Gaeta con gran danno del vicino paese. Perlocchè il Pontefice pentito della troppa facilità con che aveva data occasione a tutto il disordine, interposti con quei di Gaeta opportuni uffici, li aveva in-

dotti a rompere la lega coi Saraceni, ed erane seguita una sanguinosa guerra così sciagurata pei Gaetani, che il loro capo era stato costretto, per trovar pace, ad assegnare ai Barbari il suddetto sito presso al Garigliano, che per tal modo, fattone nido e ricovero di ladroni, aveva ai medesimi dato rifugio dopo le scritte infestazioni di Roma.

Posto dunque Guido un buon esercito in ordine, uscinne in persona alla destinata profligazione dei Barbari. Non potè questa mossa restare ascosa; ma nondimeno o che i Mori non la credessero rivolta a loro danno, o che si reputassero più sicuri nel ritiro, Guido non potè incontrarli in campagna, e gli convenne spingersi colle sue genti fin sotto le mura del Garigliano.

Dopo durati infiniti travagli inutilmente, Guido deliberò di impadronirsene colla forza. Andò quindi colle sue genti ad assaltare gli Arabi nei proprii alloggiamenti con tanto impeto e vigore che, rotti in poco d'ora ed abbattuti da più bande i ripari, ne furono i Barbari costretti a cedere il passo ed abbandonare la difesa. Entrò l'esercito nelle espugnate trincee con incredibil brama di vendicare le offese della patria coll'esterminio degli universali nemici. Si sarebbe certo fatto pagare all'empia gente con molto sangue il fio di mille barbare atrocità, se alla furia dei nostri non fosse mancata la resistenza: ma non ne fu sparso molto, perchè i Mori, veduti per terra i loro bastioni, e disperato ogni altro mezzo di salvarsi, dieronsi alla fuga e si sparsero per le segrete ritirate dei prossimi monti, lasciando il posto e gli alloggiamenti in abbandono ed in poter del nemico.

Vi si trovò una preda immensa adunatavi dalle continue rapine, che, per lo spazio di molti anni, avevano que'barbari, come pubblici grassatori, esercitate per le regioni circonvicine e lontane. Guido, raccoltala tutta, e fattone parte all'esercito, fece ardere e spianare il resto senza lasciarvi segno che vi fosse mai stata fortificazione.

Stimolato dalla prospera sorte deliberò di passare avanti, e rientrare in Capua; impresa che non pareva molto arrischiata perciocchè trovavasi quella città senza signore, Pandenolfo conte essendo stato preso a tradimento dal vescovo di Napoli, ed era per le divisioni e discordie dei cittadini così lacerata che era stato forza dividere la Chiesa e provvederla di due vescovi, e fuori così oppressa dalle armi del vescovo di Napoli e della lega Moresca che non sembrava potesse più sostenersi, massimamente che era pure ridotta alla estrema penuria dell'annona.

Rincorati però i cittadini dalla notizia che Guido muovevasi in loro soccorso, offrironsi di riceverlo, e stettero saldi. Mosse infatti; ed i nemici o stanchi per la campagna, o ridotti a pochi e mal sani, o sovrappresi da timore per l'improvviso soccorso, non aspettarono d'esser colti nel mezzo fra la città e l'esercito di Guido: sciolto l'assedio, si ritirarono in fretta sopra Napoli.

Guido, preso perciò maggior animo, li fu seguendo con le sue genti per lungo tratto di là da Capua fin che fu opportuno seguirli, avendo intanto fatto introdurre nella città tutto il carico annonario che conduceva, con allegrezza di quel popolo, ben corrispondente alla necessità.

Abbandonato finalmente il nemico, si ritirò dentro Capua per pochi giorni a riordinare e comporre le cose, e conciliare gli animi, ed obbligare i principali cittadini parte col fresco merito dell'apportato soccorso, parte con beneficii particolari, alcuni colla paura, a darsi liberamente a lui congiontamente alla città, siccome avevano promesso. Ritornò quindi a Spoleto, ma non ebbe spazio di quietarsi, perchè, appena partito di là, alcuni cittadini che non l'avevano ricevuto di buona voglia, non potendo vivere senza turbolenze, avevano intavolato segreti trattati col principe di Benevento per cedergli la città.

Accortisi i confederati di Guido di qoeste mene lo resero di tutto consapevole, ed egli passò alla volta di Capua senza indugio con un buon nerbo di gente. Vi si recò eziandio il Beneventano, ma non in apparenza di ne-

mico, con poca compagnia. Ma vi si recò puranco, sembra, con non molto consiglio, perchè la di lui venuta destò sospetti negli aderenti di Guido, i quali persuaderonlo che lo facesse prendére e ritener prigioniero, siccome infatti fece.

Avutolo in suo potere, lo fece condurre a Benevento con buona scorta, e con animo di passarvi ancor esso.

Giunsevi con tutto l'esercito e con tanto terrore di quella città, che gli incoli non seppero prendere altro partito che di aprir le porte e dar se stessi e la città alla discrezione di Guido che vi entrò pacificamente, nè permise verun danno od oltraggio.

Occupata Benevento, con molto maggior facilità venne di mano in mano assoggettando il resto dello Stato: arrivò finalmente a Siponto, città di gran nome (oggi Manfredonia), e vi fu parimenti ricevuto. Di soverchio fidente, non prese nessuna misura di sicurezza, e lasciò l'esercito alloggiato fuor delle mura insieme col principe prigioniero. Poichè fu dentro, i Sipontini, pubblicata la prigionia del loro signore e convitati dall'opportunità di avere il Duca solo, e senza difesa in loro mano, serrate le porte della città, si levarono furiosamente a rumore, e correndo, armata mano, all'albergo di Guido, lo ritennero co'suoi baroni prigione e lo costrinsero ad accondiscendere alla liberazione del Principe, ed alla restituzione dello Stato di Benevento.

Ritornato appena a Spoleto vide nuovamente minacciata Capua per consiglio del vescovo di Napoli, e coll'opera di Pandonolfo conte: ma riuscì a costui vano il disegno. Il disappunto inasprì questo antico signore di Capua, il quale con rabbia maggiore del profitto si diede colle poche sue genti a depredar la campagna, e prima che i paesani colti all'improvviso si mettessero in armi, ne portò via un copioso bottino. Sentirono i Capuani acerbamente il danno e l'ingiuria, e supplicarono Guido d'aiuto. Non stette il Duca inoperoso, ma temendo scontrarsi per via col vescovo di Napoli, fece credere fosse la sua mossa diretta contro Siponto, ed intanto passando pel Beneventano s'arricchì di preda.

Ad onta di tutte queste cautele, non potè sfuggir l'incontro del vescovo di Napoli. Ne fu per seguire un gran fatto d'armi; se non che Guido, avendo le sue genti stanche dal lungo viaggio, e ingombrate da molti impedimenti, e in particolare dalla preda, procurò di evitare la battaglia con ogni industria, trattenendo il nemico con leggere scaramucce, e tenendolo a bada col suo esercito a fronte, ben ordinato, e disposto per tutte le occasioni. In questa maniera, passati alcuni giorni senza notabile fazione, si sospesero le armi di comune consenso per alcuni altri, nel corso de'quali avvisato Guido che dentro Capua già si pativa estrema penuria di vettovaglie, vi fece introdurre tanto frumento che ne restò la città fornitissima. I nemici si perderono d'animo o di speranza, e desisterono dall'impresa.

Poco stante cessò di vivere, e prese il ducato un altro Guido.

Avevano già gli Italiani cominciato a ripigliare gli antichi spiriti, e veggendo i re di Francia, per le dissensioni, che, cominciate fra loro molti anni prima, continuavano tuttavia più gravi che mai, molto diminuiti di fama e valore, colla speranza di potere finalmente scuotere il giogo straniero, se ne sentivano stimolati a procurarlo. Incendeva questo desiderio il vedero Italia, non senza generale indignazione, lasciata dai Francesi come in preda ai Saraceni; e perchè in tanta calamità non pareva che si potesse attendere altro sussidio che dalle proprie forze, già cominciavano i popoli ad apprezzarle, ed a considerare che non sarebbero sì poche da non bastare all'uopo. Nè si tenevano già questi pensieri nascosti, ma con assai palesi esagerazioni e rimproveri se ne favellava per tutto con molta licenza. Avere Italia sofferto abbastanza la soggezione di signoria straniera: essere tempo ormai di svegliarsi e risorgere. Non mancar vigore alla nazione per eleggersi un re, non mancarle un principe degno di essere eletto. Non essere gli animi

degli Italiani così degeneri, non così abbattuto il valore che non potessero vedersi reintegrati un giorno all' antico onor dell' imperio. Che no che non sarebbe l' Italia così indegno ludibrio de' Mori se avesse un re proprio che la confortasse colla presenza, la difendesse con amore e la tenesse con gelosia come sua patria. Che sì che in tal caso prenderebbe l'infelice bastante vigore da sollevarsi anco sopra le teste di coloro da' quali era oppressa. Concetti, che, fomentati dall' assenza dell' Imperatore, distratto di là dai monti dalle invasioni Normanne, avevano impressa nei popoli d'Italia con un certo quasi comun consentimento una massima, che alla morte di Carlo non si pensasse di conferire il regno o il titolo dell' imperio in nessun' altra persona che in uno dei principi Italiani.

In questa disposizione erano universalmente gli animi, e le volontà degli Italiani quando Guido successe nel ducato: ed egli applicò subito la mente a dover farsi incontro a quella fortuna, che riservata, come pareva, ad uno dei principi della nazione, a lui più che ad ogni altro riputava per convenienza e per merito essere dovuta. Benchè gli si offrisse l' impresa piena di difficoltà, e fosse ben certo che niuno avrebbe potuto aspirare al regno d' Italia senza aver contro, non pur tutti gli sforzi di Francia, ma l' armi ancora intestine dei competitori Italiani, si pose in cuore nondimeno di non mancare all'occasione, ed a se stesso per alcun modo. Animavalo l'esempio di Lamberto suo padre, ch' ei ben sapeva aver avuto talvolta gli stessi pensieri. E non gli era picciolo stimolo aver veduto lo zio soffrire con mal talento i pregiudizii rinnovati da Carlo al Ducato nella sua venuta in Italia. Propose pertanto di andar disponendo le cose per quando fosse venuto il tempo, e di venirsi acquistando sussidii ed amicizie, e stringersi particolarmente col papa e coll' imperatore Greco, cui mandò appositi oratori col mandato di procurare l' amicizia del medesimo e stringervisi con quella più ferma unione che fosse stata possibile e permessa dal tempo. Per questo fatto fu accusato all' imperatore come reo di lesa maestà, proponendo gli accusatori che avesse, siccome abbiamo già detto; cospirato col greco Cesare contro le ragioni di esso Carlo, e cercato di turbare il pacifico stato d' Italia con secreti trattati intorno all' Imperio.

Guido, od ignorasse il fatto o lo disprezzasse, senza alcun timore si presentò tuttavia a Carlo. Dovette quindi stupire allorchè fu arrestato. Forse la morte lo avrebbe colpito se fosse stata in quel primiero impeto eseguita la volontà imperiale; ma per l' ordinario ogni uomo di giudizio rifugge di essere stromento al precipizio dei grandi: quindi trovò modo facilmente di scampar via e di ricondursi libero alle sue terre.

Veniva fuggendo accompagnato solamente da poche persone.

Si fermò pochi giorni a Spoleto, e, posta insieme una poderosissima mano di gente armata e fida, con essa partì come un fulmine alla volta della Puglia, avendo anche seco Adenolfo di Capua che con un grosso stuolo de' suoi seguaci era venuto ad offerirsegli, e a servirlo in quell' occasione in persona. Giunse a Siponto, di poi prese la volta per portarsi a Capua. Gli venne allora per caso ad incontrarsi presso le famose forche Caudine in una gran banda di Saraceni, i quali, alloggiati in buon numero nella città di Sepino nei Sanniti andavano con diverse torme scorrendo tutti i dintorni.

Guidava la suddetta banda un perfido Moro, uomo crudelissimo, e sopra lo stesso costume della sua nazione inumano e feroce, il quale, avendo riconosciute le insegne Spoletane sempre nemiche, e credendo di essere investito, presentò la battaglia con tanta insolenza che Guido, tuttochè altro avesse per la mente, venne contro sua voglia alle mani: fu il fatto sanguinoso, ma però breve, perciocchè gli Spoletani pieni di acerbissimo dispetto e riputando per ciò buono incontro l' aver trovato materia ove sfogar l' amarezza che li angeva, diedero sopra i Barbari con tale impeto, che, in poco tempo, ucciso lo scellerato duce, ne stesero

molti al suolo, e, profligati gli altri, gli furono cacciando con grave spavento fino a vederli rinchiusi dentro Sepino.

Volle la sorte che si trovassero allora uniti in quella città tutti i capi principali della gente moresca che aveva piede in Italia, i quali, saputa la sconfitta della già detta banda, dal timore che loro incuteva il duca, o dal saper rotta l'amicizia tra lui e re Carlo, furono ammaestrati a trar profitto dal danno. Mandarono a domandar pace a Guido, e ad offerirgli tutte le loro forze prontissime al suo servizio se gli fosse piaciuto stringer con loro alleanza.

Guido, tenendo per certo che l'imperatore non lascerebbe di muovergli contro con ogni sforzo possibile, tirato dal bisogno, e forse non men dallo sdegno di vedersi costretto ad accettar sussidio da quelle genti, contro le quali i suoi progenitori avevano tante volte difesa l'Italia o l'imperio, accettò l'invito, e fermata coi Barbari la confederazione con ostaggi dati scambievolmente, se ne passò a Capua per farvi nuova adunata di forze e prepararsi ad energica difesa.

Ma Carlo dall'altra banda veggendosi schernito con la fuga di Guido, e deliberato di farne vendetta, aveva già posto insieme con molta celerità un formidabile esercito: e datone il comando a Berengario, conte del suo palazzo, congiunto già caro a re Carlomanno, l'inviò a Spoleto con ordine d'invadere il ducato, e spogliarne Guido senza alcun riguardo.

All'avviso di questa mossa Guido partì di Capua con la maggior prestezza che gli fu possibile, e con buon rinforzo di gente presa da quelle bande venne alla volta di Spoleto per opporsi agli sforzi di Berengario. Ma trovò che il nemico, arrivato prima di lui nel ducato, si era impadronito di molti luoghi, e tentava l'acquisto di molti altri, intimoriti i popoli per l'assenza di lui, e i Francesi annidati fra gli Spoletani, intimi nemici ed acerbi.

Giunto a Spoleto tenne consiglio sul da fare e si convenne che non si avessero ad avventurare le cose in una battaglia, ma si tenesse a bada il nemico, e gli s'impedisse ogni progresso senza venire alle mani, per acquistar tempo; conciossiachè, essendosi sparsa per tutta Italia una tremenda contagione, poteva sperarsi che fosse per affliggere l'esercito regio composto in gran parte di Francesi, ed annientarlo senza por mano alla spada. E certamente l'evento mostrò saggio il concetto.

I Saraceni sciolti, al partire dell'armata Franca, d'ogni sospetto per la pace ottenuta dal duca, ripigliarono le antiche usanze, e recarono più danno che mai in Terra di Lavoro.

Venne allora vieppiù in odio il governo dello straniero, che impugnate aveva le armi contro coloro che solevano essere il flagello dei Barbari. Cominciarono quindi gli Italiani a dire che gli imperii non si danno per aver signore ma difesa. Giacchè i re Francesi trascuravano di difendere l'Italia, lasciassero di regnarvi: intanto fosse dovere comuno porvi riparo.

Il nuovo papa, Adriano, mosso da queste ragioni, e per non farsi tanti nemici quanti fatto avevasene Giovanni, promulgò un decreto, che morendo il re Carlo il Grosso senza figliuoli, come pareva certo che dovesse seguire, il regno d'Italia insieme col titolo dell'imperio dovesse conferirsi in uno dei principi Italiani, locchè bramato da tutta la nazione universalmente, fu oltre modo grato a Guido che vide aprirsi la via ad esperimentare un giorno la sua fortuna senza nota alcuna di mancamento.

Carlo commosso da questi avvenimenti erasi già posto per via con un poderoso esercito per sostenere coll'armi le avverse sue pretese; ma più maturi consigli, e la considerazione sopratutto che non avrebbe desso potuto tirare avanti la guerra che voleva intraprendere contro il signore di Spoleto senza manifesto pericolo di rivolgersi contro tutta l'Italia, perchè i popoli, entrati in sospetto che nell'abbattere Guido pensasse all'oppressione di tutti, già reputavano la detta guerra non più contro di

quello che contro il senso universale di tutta la nazione, lo indussero a più pacifiche deliberazioni. Fu stabilito che Guido dovesse purgarsi con giuramento di non avere commesso cosa alcuna ondo meritasse essere fatto reo di maestà, e, purgato, il re dovesse riceverlo nella sua grazia ed ammetterlo alla fedeltà regia secondo l'uso dei duchi predecessori. Guido si purgò col giuramento di quell'accusa, e tutto rientrò in pace.

Veniva intanto estolto sulla sede apostolica Stefano VI il quale deliberava di adottarsi per figlio il duca Guido. Seguì questa adozione con indicibile allegrezza del duca, e come per quella vennero in gran modo stabilite le speranze di lui, così la medesima fu sentita mal volentieri dagli esclusi e da Berengario in particolare, che più d'ogni altro agitava disegni sopra il reame d'Italia.

Le cose tuttavia procedevano quiete; Guido attendeva a conciliarsi l'affetto de' suoi popoli e l'amicizia degli stranieri, e così andava disponendo le materie del governo per la forma di un'assoluta signoria italiana.

In questo mezzo infermò l'imperatore Carlo il Grosso gravemente, e aggiunto il morbo fisico al povero ingegno, cadde in tanto dispregio de' popoli, che, reputato già del tutto inetto al governo dalla maggior parte de'suoi regni, e in particolare da quel di Germania, gli venne abrogata l'autorità, e sostituito re in suo luogo Arnolfo figlio del già re Carlomanno. Procurò Carlo al principio fare alcun debole contrasto, ma però tanto invano che venne finalmente posto in estrema miseria e ridotto a necessità di mendicare il vitto dallo stesso nemico.

Giunti in Italia questi avvisi, si ravvivarono subitamente i desiderii dei popoli di conseguire un re proprio e naturale, e con tanto più acri stimoli, quanto più da vicino se ne contemplavano lo speranze.

Guido, comecchè più d'ogni altro aspettasse questi movimenti e vedesse già prossimo il termine de'suoi disegni, si pose subito ad affrettare con sollecitudine l'apparato della mole che aveva in mente, raccogliendo con ogni sforzo tutto ciò che poteva reputarsi necessario in quella occasione per portar guerra e difendersi, bisognando: perciocchè, oltre all'avere sempre tenuto per certo, che, venendo l'opportunità, avrebbe Berengario duca del Friuli aspirato con tutte le sue forze e quelle degli amici del reame d'Italia; agli avvisi della narrata caduta di re Carlo si erano scopertj chiaramente i disegni di Berengario coi non dissimulati preparamenti.

Per la qual cosa, oltre alle narrate diligenze, si veniva Guido tuttavia fortificando con fare acquisti di nuove amistà ed aderenze, e con fermar meglio le antiche. Viveva sicuro del Papa, dal quale dipendeva la volontà dei Romani. Ed avendo dispostissimi in tutta Italia gli animi parevagli di aver poste ben salde basi alla sua fortuna, poco o nessun fastidio prendendosi delle forze e delle armi d'oltre monti, essendo queste lacere e distratte in molte maniere.

Se pur di alcuno si fosse potuto sospettare, questi non sembrava avesse ad essere Arnolfo, per essere figlio di Carlomanno e quindi per tante parti obbligato alla memoria del duca Lamberto.

Così andavansi da Guido disponendo le cose per i prossimi moti, concorrendo ai sentimenti di lui con ogni prontezza i suoi popoli e la città di Spoleto in particolare, che dall'esaltazione del suo principe misurava, come capo, singolarmente la propria.

Erasi intanto venuta aggravando la malattia di re Carlo, e ridotto il medesimo quasi all'estremo, già se ne giaceva mezzo morto, e senza alcuna speranza di salute.

Ne corsero velocemente di Francia a Guido certe novelle con avvisi sicuri, che la parte di quel regno, la quale, toltasi a Carlo, non si era ancora data ad alcuno, andava già pensando ad eleggersi un nuovo re; e benchè stesse tuttavia vacillante ed incerta in chiamar questo o quell'altro, era però probabile, che mentre esso Guido vi avesse aspirato, fosse per riuscirgli di conseguir quel reame, per le molte aderenze e per le

grandi affinità e parentele che aveva in Francia per essere del sangue reale di Carlo Magno.

Non venivano veramente questi pensieri insinuati da pubblici consigli, ma da private suggestioni di amici e di congiunti del medesimo Guido, i quali persuasi dal proprio commodo e desiderio, o da quello che in verità ne conoscessero, rappresentavano il negozio come bell'e fatto, e dicevano bastar solo a Guido farsi vedere in Francia pretendente del regno senz'altro apparato di forze.

Non dispiacque al Duca l'avviso; ma nondimeno con lento consiglio, e con riguardi più convenienti all'onesto che al bisogno, differì applicarvi, riservando il valersene secondo che l'opportunità dopo la morte di re Carlo avrebbe suggerito.

Questa morte avvenuta, gli Italiani animati dal decreto di papa Adriano e dall'esempio dei Franchi, acclamarono subitamente libertà dalla soggezione degli stranieri, con dichiarazione pubblica di non voler soffrire altro re fuorchè nativo d'Italia. Ed erano in ciò veramente così concordi le volontà che a niun principe straniero era rimasta speranza. Era però la discordia altrettanto grande nell'elezione del soggetto, divisi ostinatamente gli studi parte per Berengario, parte per Guido, che erano que'due, ne'quali pareva potesse il regno finalmente cadere. E come la potenza loro fosse uguale, e tutti i popoli fossero universalmente nel seguito o dell'uno o dell'altro signore, si vide incontanente tutta Italia sossopra e in procinto di una guerra sanguinosissima e cruda, e da non poter avere altro fine che la rovina di una delle parti, e facilmente di entrambe.

I popoli di Lombardia furono i primi a dichiararsi; e sperando di poter facilmente coll'opera di un principe vicino riporre in piedi l'antico regno Longobardo, del quale essi erano le principali reliquie, appellarono re Berengario, duca del Friuli e di Verona, e senza aspettare il consenso delle altre provincie dell'Italia centrale ed orientale lo introdussero in Pavia, sede regale dei Longobardi, e conseguentemente, a loro credere, nel possesso del regno, pronti a difenderlo con tutte le loro forze.

Tutto il resto d'Italia acclamò Guido. La prima a salutarlo fu la città di Spoleto, ambiziosa di dare all'Italia il suo re, e lieta di poter farlo senza discapito dei Francesi che avevano gran parte, per essere il Duca, sebben nato in Italia, almeno Franco di origine.

Non si offerse così pronta a Guido un'altra Pavia, ma per intronizzarsi nel regno gli bastò la sua città di Spoleto, la quale perciò videsi in pochi giorni piena d'incoli d'altre città, essendovi subitamente concorso da tutte le provincie del partito gran numero di principi, di cavalieri, e di gente d'ogni stato per rendere ossequio al nuovo Re e per farsi incontro alle opportunità di una novità così grande, e tanto avidamente e per tanto tempo aspettata.

Ne' consigli che si tennero frequenti e con la maturità che richiedeva la grandezza dell'affare, fu risoluto che, non dovendosi il regno d'Italia lasciar diviso in duo, conveniva spogliar Berengario della parte che aveva occupata; ma che, per assicurare l'impresa, prima di esperimentare la fortuna in Italia, dovesse tentarsi da Guido quella di Francia. Vi si trasferisse con tal fine in persona, ma però senza alcun apparato di guerra, disegnandosi solamente far prova se potesse ottenere la volontaria dedizione che si sperava, fuori del che non poteva essere pensiero di tale impresa: che intanto si stesse in pronto per opporsi a qualunque tentativo avversario, e che al ritorno di Guido si sarebbe entrato coll'armi nelle provincie tenute da Berengario per discacciarnelo cogli aiuti anche di Francia qualora fosse riuscito a Guido di poterne disporre. Concorrevano con tali consigli apertamente anche i sentimenti del Papa, il quale desideroso che il regno d'Italia si trasferisse in Guido, voleva tuttavia che ciò seguisse con modi meno ardui.

Con queste deliberazioni e con alcune centinaia de'suoi principali baroni, Guido partì subito alla volta di Francia: anzitutto però volle essere unto re dal Pontefice.

Ciò eseguito, Guido dichiarò Lamberto suo figlio duca di Spoleto.

Quale sia stata la fortuna di Guido in Francia, abbiamo detto altrove.

Perduta ogni speranza di cingere la Franca corona, Guido si ricondusse a Spoleto coll'intendimento di uscire in campagna contro Berengario nella primavera.

Delle sorti di questa funestissima guerra avendo parlato nella rubrica dei Re Italiani, bello è tacerne in ora.

Lamberto, dopo alcuni anni, venne dal padre chiamato a sedere con lui sul trono imperiale e regale.

Anzichè morisse, vide Guido tanti suoi studii ridotti a poco frutto per l'intervento dei Teutoni e loro seguaci, chiamati in Italia da Berengario senza suo pro e con danno della patria.

Prese quindi il luogo di Lamberto nel ducato di Spoleto un altro Guido di lui germano.

Lamberto, che aveva poco più che il nome d'Imperatore e di Re dopo la prima discesa dei Teutoni in Italia, non avendo tuttavia smessa ogni fiducia nell'avvenire, finchè un altro non potesse al pari di lui invocare l'autorità del Pontefice, la consacrazione imperiale, benchè soverchiamente debilitato dalle patite sconfitte, dalle perdute provincie, tuttavia, come seppe che Arnolfo s'avviava verso Roma deliberò di entrarvi prima. Però si convenne che non vi andasse solo, ma colla madre, per rendere più verosimile il pretesto divulgato della visita dei Santi Apostoli, come perchè in qualsivoglia bisogno vi si sarebbe potuta lasciare con minor rischio una donna, e senza alcun dispendio del profitto per essere ella di così maschio vigore, che altro di donna aver non pareva fuorchè il corpo ed il sembiante.

Preso il partito, non si frappose dimora all'esecuzione, ma in compagnia di sua madre e di quel numero di soldatesche, che, senza dar gelosia o muover rumore, potè parer condotto per riputazione e per dignità, s'inviò Lamberto con sollecitudine a Roma, celando il vero motivo della sua andata. Trovò quella città per l'imminente venuta di Arnolfo tutta confusa e sossopra, grave egualmente il pericolo, e senza riparo o temperamento, fermo il Pontefice e fisso immobilmente nel suo proposito di ricevere Arnolfo, e all'incontro il popolo, i nobili con lo stesso clero con risoluzione di patir prima ogni altro male che di ammetterlo.

Parendo a Lamberto che la renitenza dei Romani potesse dar molta forza al suo intento, come prima potè, rappresentò vivamente al Pontefice il timore della città, e la poca sicurezza in che si ponevano le cose di esso Lamberto con la venuta di Arnolfo, pregandolo, scongiurandolo, mentre ancora vi era tempo, a portarvi rimedio efficace: considerasse che apriva le porte ad un re barbaro e poderoso, che per la prima qualità non avrebbe voluto, e per la seconda non avrebbe potuto contenersi in uffizio, e che perciò mirasse, come la risoluzione di averlo a ricevere fosse ben simile al precipizio, da cui non ha libertà di rilevarsi chi l'aveva da principio di non cadervi. Non obbligasse i Romani della sua obbedienza a negargliela in questa parte, e si compiacesse di non ritorre a lui quella corona che gli aveva posta in capo, di perdonare al suo proprio dono, e non sottoporlo alla discrezione di un nemico sì fiero, e che si era mostrato tanto avido di trasferirla, ad onta dell'autorità pontificia, nella persona di Berengario. Non essere così pochi, nè così scordati gli esempi dei sinceri aiuti prestati ai Papi dai duchi di Spoleto che non potesse papa Formoso promettersene efficacissimi e sincerissimi dalla progenie di quelli, obbligata sì altamente alla paterna sua beneficenza, e da chi era erede, per sangue e per volontà, di quel Lamberto, che non seppe nè volle soffrire le vessazioni cui era bersaglio il medesimo Formoso, mentre non era ancor papa.

Ma nè per questi uffizii, nè per altre molte instanze che Lamberto interpose, si rimosse il Pontefice dal già preso consiglio. Diceva non esservi ragione di temere per la Chiesa violenze ed ostilità da un re cristiano, discendente dal buon sangue di Carlo

Magno, che con la sua posterità ne era sempre stato fedelissimo difensore; che in ogni evento la colpa sarebbe non sua, ma di coloro che, non volendolo tenere per legittimo Papa, con intollerabili ingiurie lo avevano costretto a chiamarlo. Più volontieri avrebbe avuto ricorso a Lamberto, della cui volontà lo rendeva non men certo la memoria dell'antica amicizia, che il merito dei recenti benefizii, quando non avesse riputate le di lui forze oppresse in Lombardia, e distratte in Benevento, inferiori al buon volere e disuguali al bisogno. Di Berengario non aver avuto ragione di fidarsi, e non avere perciò potuto mirare che in Arnolfo. Averlo chiamato; essere quegli non pure in procinto di partirsene, ma prossimo il dì lui arrivo; non essere in sua mano farlo omai ritirare, e, quando ben fosse, non potere con sicurezza, nè dovere per riputazione tentarlo.

Avevano i Romani fin da principio veduto Lamberto in Roma con molto piacere, considerando, che, come principalmente interessato nel disturbare la venuta di Arnolfo, avrebbe in ciò concorso, senza alcuna ripugnanza, col sentimento comune. Laonde perduta ch'ebbero ogni speranza, che detta venuta fosse per distornarsi, risoluti di contendergli almeno l'entrata nella città, per avere un capo di quell'autorità che richiedeva tale impresa, si posero in man di Lamberto, pregandolo, che, siccome era comune l'interesse, così gli piacesse concorrere con loro, non già in alcun pregiudicio di Formoso, ma per tenere escluso da Roma il Teutono, il quale non vi sarebbe entrato che con pericolo della medesima e colla rovina della fortuna e dignità di esso Lamberto e della sua casa, offrendogli perciò tutte le loro forze con prontissima obbedienza, autori e capi di questa risoluzione due principalissimi senatori, Stefano e Costantino.

Lamberto diede parte a Guido suo fratello di quanto occorreva, e ricevutone un buon supplemento di presidio, lasciata la madre alla difesa di Roma, tornò ad unirsi col fratello per la difesa del Ducato.

Che cosa abbia fatto di poi questa matrona, e come ottenuto in fine che si levasse l'assedio con cui Arnolfo aveva cinta Spoleto, ultimo ricovero de'suoi infelici figli, dicemmo altrove.

Ripreso animo dopo sì fausto avvenimento, Guido tenne dietro al fuggitivo re.

In questa maniera, variando la fortuna le sue vicende, faceva col ludibrio l'usato giuoco delle corone e dei regni, avendo ridotto un re potentissimo, da cui prima pendeva tutta l'Italia, a dovere la libertà e la vita, che a gran pena traeva, alle diligenze di una sollecita fuga.

Ma Guido potè a mala pena assaporare il piacer del trionfo, nella violenta agitazione del frettoloso cammino essendo stato assalito da letal morbo. Morì nel fiore degli anni, con indicibile cordoglio delle sue genti, le quali, veggendo repentinamente cambiata in pompa funebre la vittoria, non può descriversi con quanta mestizia restassero all'acerbo ed inaspettato accidente, e con qual cuore, abbandonando il tutto in Lombardia, facessero ritorno alla patria.

Udita la morte del fratello, tornò Lamberto a Spoleto per prendere l'amministrazione del Ducato e dare sesto alle cose sue, ed offerirsi più pronto ai popoli suoi partigiani, che, estinto Guido suo padre, tenevan riposte in lui tutte le speranze di mantener la fortuna della loro parte, o di ripararsi almeno contro quella di Berengario. Con la presenza di lui risorse ben presto nella città la speranza di prossimi lieti eventi.

La partenza d'Arnolfo infuse parimenti nuovo coraggio in Berengario, il quale in breve riebbe il ducato Friulano, rientrò in Pavia, e vide riconosciuta la sua signoria da molte città di Lombardia. Da molte città, diciamo, percioechè i popoli Lombardi che avevano parteggiato per Guido, per dubbio di restare esposti ai risentimenti di Berengario, e con disegno insieme di conservare l'Italia divisa, acciò l'autorità partita in due restasse sempre meno vigorosa in entrambi, acclamarono di nuovo Lamberto, il quale,

acciò Berengario non si accingesse a travagliarle veggendole senza appoggio e senza capo, vi si portò senza indugio.

Mentre succedevano tutte queste cose, il successore di Formoso, pieno di livore contro la costui memoria, volendo abolire ogni rimembranza di cotal papa, volle rescindere puranco gli atti dell' incoronazione di Guido e di Lamberto, fatta da Formoso. Tale notizia riempì di dolore Lamberto, ma assai più la madre cui molto doleva si fosse sol pensato di abolire il suo titolo di imperatrice e di Augusta, col quale veniva universalmente chiamata.

Il ducato di Spoleto richiedeva la presenza di Lamberto: gli fu forza però lasciare la Lombardia esposta alla vendetta di Berengario, il quale infatti si rese padrone delle città di aderenza di esso Lamberto.

Parve per alcun tempo di poi sorridere la fortuna a Berengario, il quale cinte aveva le tempia del Cesareo diadema. Ma instabili sono le mondane cose. Berengario ritornato, dopo la sua andata a Roma, in Lombardia coll' aura del titolo imperiale, credendo essersi reso sicuro da tutti gli emuli, e non potergli succedere altro sinistro, mosso dall'odio che covava in petto per essere stato abbandonato dai popoli del regno nella venuta di Lodovico, si diede a trattarli con tanta asprezza, che, vinta a poco a poco la loro pazienza, ed irritati maggiormente gli odii antichi, cominciò a suscitarglisi contro una gravissima commozione. Non meritare, dicevasi, gli Italiani rigori sì fatti da Berengario: doversi egli ricordare di non avere altro titolo al regno, che quello di esservi stato chiamato da coloro che ora venivano trattati da lui come popoli ereditarii o di conquista; i regni ricevuti per amore non doversi amministrare con odio, altrimenti il ritorli essere in quella mano che potè darli.

Fra queste e somiglianti querele non occulte e non rare, rivolti tutti gli animi verso Spoleto, si passò il 903 con iscambievoli sospetti.

Nel 904 cresciuti in Berengario gli odii con le sospicioni per tanto tempo premute, e moltiplicandosi in conseguenza i rigori, invece di ridurre i popoli al suo ordine, scomposersi affatto, onde, perduto infine ogni rispetto e timore, niegata a Berengario l'obbedienza, ed alienatisi in tutto e per tutto dalla sua parte, si diedero concordemente a Lamberto, appellando con universal consentimento il nome di lui, e dichiarando tenersi già il regno a sua disposizione.

Lamberto, il quale stava già rivolgendo in sua mente pensieri di rivendicare, col reame tenuto già da suo padre, la sua propria dignità usurpatagli da breve tempo in Roma da Berengario, non mancò all'occasione.

I varii moti e conati seguiti di poi per ispodestare Lamberto essendo tornati vani, questi veggeva a sè dinanzi una lunga serie d'anni felici. Ma l'infame tradimento di uno scellerato troncò sì belle speranze.

Sembrò a quelli che sopravvissero a Lamberto che già pendesse sopra il collo d'Italia preparato dall' incontrastabil forza della divina disposizione il duro giogo Tedesco, sempre il più grave di tutti.

Compiuta la narrazione delle vicende della Marca di Spoleto, dobbiamo dire, se, politicamente parlando, non è da compiangere anzichè da lodare ogni conato che dai signori di quella città si venne facendo per conseguire la vana dignità regale e Cesarea in questa penisola obbediente di fatto, non che ad un ominente capo, a più, tutti avidi d'indipendenza; se questo stato di cose, questa funesta ambizione, non siano stati la precipua cagione per cui non risorse più mai una e possente la bella Italia; se forse la signoria straniera medesima, ma estesa dalle Alpi al Faro, non sarebbe stata più propizia alla nazionalità. Il regno d'Italia, ai tempi di cui parliamo, era niente più che una specie di federazione di principotti presieduta da un re di nome, senza autorità e possanza nel paese da cui prendeva il titolo, di principotti rivali, divisi da opposti interessi, i quali perciò ora prestavano aiuto al regno, ed ora gli erano ostili e concorrevano ad affralirlo. Da quest'epoca ripetiamo gli esordii di un regno di Napoli che condusse

dopo molti secoli in Italia i Francesi, e segnatamente quel Carlo VIII che tanto la travagliò, gli esordii della signoria Milanese che fu origine dell'imbelle dominazione Spagnuola, e del tirannico governo Lorenese che ancora ne affligge. Il risorgimento Italiano, cui alludiamo, non sarebbe, è vero, stato effetto di italiano concetto: ma, che ci importa? sarebbe stato: un misero accasciato, giacente al suolo, cui manchi tanta lena da poter sorgere, dovrà ricusare l'aiuto della mano aliena che lo rialza? Mai no.

Farà, speriamo, capaci i nostri lettori della giustizia di questa nostra sentenza uno storico esempio, nell'esporre il quale seguiamo le orme del Paruta ne'suoi Discorsi Politici.

Due fra tutti i popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sì che di loro è passato il nome o la gloria delle cose fatte alla memoria dei posteri, cioè i Romani e i Greci, pari di nobilissimi esempi d'ogni virtù, ma dispari assai per la grandezza o per la durata dell'imperio; perocchè ove i Greci non stesero più che tanto i loro confini oltro la stessa Grecia, nè fiorì molto lungamente la grandezza del dominio e del nome loro, i Romani dominarono sull'orbe, e l'imperio loro, tuttochè si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età, sì che dall'edificazione di Roma fino al tempo che essa fu dai Goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni. Perchè ciò?

Nella Grecia, non in una sola città, come in Roma nell'Italia, fiorirono uomini eccellenti in ogni maniera di virtù civile o militare; ma molte ad un medesimo tempo diedero ne'suoi cittadini chiarissimi esempi di opere degne d'eterna lode. Lunga cosa sarìa l'andare annoverando le prove di Milziade, di Temistocle, d'Aristide, di Focione, Agesilao, Alcibiade, Cimone, Leonida, Epaminonda, e di tanti altri dei quali risuona ancora fra noi la fama molto chiara.

E Plutarco, avendo descritto le vite dei più eccellenti uomini romani, trovò quasi a ciascuno da farne il paragone con altrettanti Greci illustri per le medesime virtù.

Nondimeno la loro città o pure la Grecia loro patria comune non ascese mai per l'opera di questi a gran colmo di fortuna e d'imperio, come fecero i Romani.

Questi successi diversi non si debbono attribuire al caso, ma a certe e naturali cagioni.

Fu la Grecia divisa in molti popoli, i quali, o tutti, o per lo più, si governarono con le proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benchè di Stati diversi. Quantunque avessero un consiglio generale, che fu detto dagli Amfitrioni, nel quale, per trattare delle cose più importanti, e concernenti gli interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città; non veniva però ciò a dare una sola e certa forma di governo a tutta la Grecia, ma era tale adunanza simile alle antiche diete italiche per le elezioni dei re, alla dieta Germanica de' giorni nostri, concorrendovi in questa molti principi e città libere, per Stato, dignità e forma di governo molto diverse, e che col loro voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano.

Tra gli altri popoli della Grecia, nel tempo che fioriva, erano eminenti per possanza, e per le egregie virtù dei loro cittadini gli Spartani e gli Ateniesi, antichissimi popoli di tutta la Grecia, che col lungo corso del tempo e col valore avevano acquistata molta autorità; conciossiachè, quantunque i Corinti, gli Argivi, gli Achei, ed alcuni altri popoli soprastassero a molte città minori, tuttavia per lo più seguirono anzi la fortuna dei Lacedemoni, o degli Ateniesi che la propria. Ed i Tebani, che colla disciplina dei loro soldati, i quali con particolar nome furono da loro detti la Sacra Coorte, si mantennero un tempo in maggiore stima degli altri, nondimeno, perchè due soli, fra tutti gli altri suoi cittadini, furono di celebratissima virtù, Pelopida ed Epaminonda, e quel suo ordine di milizia era di pochissimi, cioè di soli 500 uomini, non giunse mai la loro città a quel segno nè di dominio, nè di gloria, cui giunsero Sparta ed Atene.

Ma quanto queste erano delle altre mag-

giori, tanto più fra se stesse esercitavano l'emulazione per concorrenza e di virtù e di gloria privata, e di dignità e riputazione pubblica.

A queste aderivano gli altri popoli della Grecia, come nel nostro secolo ai principi Friulani e di Spoleto gli Italiani, altri comandati da loro, altri per virtù di particolari confederazioni.

A queste due città avevano data grande riputazione gli ordini dei primi fondatori di quelle repubbliche, cioè di Licurgo in Sparta, e di Teseo in Atene. Onde questi popoli che molto prima erano abitatori del medesimo paese, cominciarono a prendere nome ed autorità sopra gli altri.

Tenevano per lo più gli abitatori della terraferma cogli Spartani, e con gli Ateniesi quelli delle isole; ma però era ciascuna delle altre città libere intenta grandemente a non lasciar troppo crescere la potenza così degli Spartani, come degli Ateniesi, e tenere in modo bilanciate le forze di queste due città, che quando una cercasse di opprimere gli altri popoli della Grecia, potesse l'oppressa aver ricorso all'altra.

Però nei fatti dei Greci si può osservare che mai stessero gli altri popoli ben fermi in una sola amicizia, ossia cogli Spartani, oppure cogli Ateniesi; ma, quando gli uni cominciavano di troppo a sopravanzare gli altri, si accostavano ai più deboli, bene spesso stimando poco, ove concorreva un tale rispetto, ogni vincolo di confederazione e di amicizia. Dal che ne nacque che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale bilancia le cose di Sparta e quelle di Atene, benchè ciascuna desse e ricevesse molte sconfitte, e provassero nella guerra quando gli uni e quando gli altri popoli la buona e la rea fortuna.

Prevaleva la città di Sparta nelle forze terrestri, e quella d'Atene nelle marittime; onde venivano ad equilibrarsi, o per questa ragione, e per avere molti dipendenti e confederati, tenevansi le forze di tutta la Grecia divise, nè era data all'una facoltà di molto avanzarsi ed abbattere l'altra.

Però nel tempo che queste maggiori o più chiare repubbliche fiorirono, ebbero a valersi della loro virtù più contro se stesse che contro gli stranieri, ed in guerre domestiche per le quali veniva la Grecia ad indebolirsi, non a farsi maggiore e più potente; poichè tutto ciò che ne seguiva di danno, da qualunque parte, era danno della medesima Grecia, e la fama ancora e la riputazione delle vittorie restava macchiata e diminuita dalla perdita degli stessi Greci vinti: non si fece quindi mai la Grecia molto formidabile alle altre nazioni, come l'Italia, nella quale, quando cominciò a prevalere il nome e la virtù de'Romani, e, rimasti spenti gli altri potentati vicini, ogni forza si riunì in una sola potenza, non fu poi altro popolo che non paventasse le armi romane, e da queste non rimanesse finalmente vinto ed oppresso.

La Grecia, non avendo mai potuto ridursi a tale stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo Potentato, e che sotto il nome di un solo popolo, sotto gli auspicii di una sola repubblica, si avesse ad amministrare la guerra, convenne che restasse sempre debole e impotente; talchè quella cosa, per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e possanza, alla quale portarla poteva la sua insigne virtù, quando le forze fossero state in potestà di un solo, o principe, o repubblica, o che almeno tra le molte, che vi erano, vi fosse stata unione maggiore e migliore intelligenza: ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì non che difficile, quasi impossibile che un popolo potesse ridursi sotto all'ubbidienza dell'altro, fu quello appunto che abbreviò il tempo di goderla, poichè, per trovarsi essi divisi e deboli, fu aperta facile la strada a chi volesse assalirli ed opprimerli.

Quasi i medesimi rispetti concorsero per fare che la Grecia, reggendosi sotto il governo di diversi popoli e repubbliche, non potesse unirsi per fare imprese grandi, al che quella nazione valorosa e potente venisse a dominare le altre, sopra le quali, chiamandole tutte barbare in rispetto di sè, stimava di

avere quel naturale dominio, che si debbe ai migliori e più savi verso i peggiori e gli ignoranti. Ma quanto più i Greci erano accomodati ad ogni eccellenta virtù a disciplina, altrettanto erano da troppo vivace spirito portati a tale elaziona d'animo che niuno voleva sopportare di vedersi, o nel pubblico, o nel privato, pareggiara, o altra città alla sua patria, o altro de'suoi cittadini a se medesimo. Onda ogni uomo più valoroso, ed ogni più generoso fatto si faceva sospetto, ed era più invidiato dagli altri; talchè ogni ambizione ed emulazione era volta contro la stessa Grecia.

Narrasi che avendo, in segno della vittoria riportata contro i Persiani, Pausania, che di quella impresa era stato capitano, presentato nel tempio di Apollo in Delfo quel famoso Tripode d'oro, gli altri Greci se ne alterarono grandemente, e, fatto levare il nome di Pausania, vi fecero in vece di quello porre i nomi di tutti i popoli confederati, che erano intervenuti in quella vittoria.

Di Alcibiade si scrive che era solito dire cha i trionfi di Milziade lo tenevano svegliato la notte.

Furono aperti nemici Tamistocla ed Aristide, Alcibiade e Nicia, e molti altri dei più valorosi e più chiari cittadini d'Atene, ove tanto si gareggiava tra loro, tanto si temeva che l'uno l'altro avanzasse, che fu ordinato l'ostracismo, ossia il bando di dieci anni a quei cittadini, che, o per eccellenza di virtù, o per prosperità di fortuna, fossero molto ragguardevoli ed eminenti sopra gli altri, nel qual modo venivano a privarsi dei loro migliori cittadini, anzi a farseli nemici, come avvenna di Alcibiade, di Temistocle, di Pericle, e di alcuni altri che erano nati per la grandezza di quella Repubblica, a per gli ordini corrotti di quella gli riuscirono d'incommodo e di danno. Onde Serse, ricevendo e favorando così fatti uomini, soleva dire, che pregava Dio, cho ai suoi nemici venisse sempre in animo di cacciaro da sè tali cittadini.

Fu ancora molto ripugnante alla unione dei popoli della Grecia la diversa forma del governo, tenendo altre città molto del popolare, come Ateno, e alcune altre accostandosi più allo Stato degli Ottimati, coma Sparta. Onde per tale diversità producevansi ne' cittadini costumi e pensieri diversi, sì che difficilmente una medesima cosa poteva piacera a tutti, misurandola ciascuno con rispetti proprii, separati dagli altri. Onde, quando ne' tempi di Lisandro, ro di Sparta, fu presa la città d'Atene, per poterla più facilmente dominare vi si mutò la forma del governo, riducendolo dallo stato popolare, col quale si reggeva prima, sotto l'autòrità di pochi, come più simile a quello di Sparta.

Da questa cosa era nella Grecia generata e mantenuta tanta disunione, che non si potè nemmanco unire per la difesa di se stessa, come si vide quando soprastandole sommi pericoli dall'esercito dei Persiani che potentissimo veniva ad assalirla, con dispari voleri fu sostenuta quella guerra, non convenendo insieme quale città avesse a darle il capitano, e volendo gli Spartani ridurre la difesa in terra ai passi stretti, e gli Ateniesi trasferire la somma di ogni fortuna nell'armata, perchè i siti delle loro città a la qualità delle loro forza facevano che una medesima cosa non tornasse a tutti ugualmente utile e commoda.

Nè fu bastante l'imminente pericolo dello armi così possenti dei Persiani a poter unire insieme le forze di tutta la Grecia, che alcuni popoli principali, come i Tessali, gli Argivi, i Tebani, restarono fuori della lega, e gli Argivi, ricercati ad aderire alla confederazione di tante altre città, risposero che volevano anzi obbedire ai Persiani, che cedere agli Spartani, antichi loro emuli e nemici.

Finalmento avendo i Greci ottenuta una grande ed inaspettata vittoria sopra i Persiani nella battaglia navale di Salamina, quando dovevano proseguire il corso della loro buona fortuna, avendo rotta l'armata e fatto ritirare l'esercito nemico, abbandonando le maggiori speranze, si ridussero a casa nei loro porti già invidiando gli Spartani alla gloria degli Ateniesi, e dubitando, che, per ritro-

varsi questi più possenti in armi, se le cose fossero più innanzi procedute a maggiori acquisti, non avrebbero perdonato ai medesimi Greci per dominarli, e poco appresso movendoli più invidia contro i connazionali che l'odio contro gli stranieri, quando dovevano attendere a discacciare il rimanente dell'esercito Persiano dalla Grecia, si mossero le città collegate contro i Tebani, perciocchè, in questi comuni pericoli, separandosi dagli altri Greci si fossero accostati all'amicizia dei Persiani. Onde niun frutto si colse, dal dimostrarsi così prospera la fortuna, per la grandezza della Grecia, perchè non seppero i Greci stessi riconoscerla, nè seppero così usare della vittoria, siccome avevano saputo vincere. Mardonio nel fatto d'arme di Platea rimase vinto e sconfitto con tutto l'esercito, che, dopo la fuga di Serse, era rimasto sotto il suo governo. Ma di tanta vittoria qual profitto ne sentirono i Greci, salvo che la divisione fatta tra loro della ricca preda trovata nel campo nemico? Per la quale se ne ritornarono anche più solleciti alle native città: anzi in breve nacquero tra loro maggiori e più gravi guerre civili, che mai fossero per l'addietro state. E la cosa venne fino a tale, che gli Spartani, i quali avevano più degli altri fatto professione di essere acerbi e perpetui nemici dei Barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando con Tisaferne, che era, per il re Dario, governatore della Libia, alla rovina della Grecia.

Erano ancora spesso violate le tregue fatte tra loro, e per troppo prestar fede ad ogni sospetto che l'uno prendeva dell'altro, rimaneva rotta la fede pubblica; non bastando alcun vincolo a tenere insieme legati quegli animi tanto divisi e combattuti da una perpetua emulazione.

Questa discordia intestina conseguita da sempre rinascenti guerre civili fu infine cagione delle Greche sventure. Diversi popoli di Grecia solevano ricorrere a Filippo, re di Macedonia, per aiuto contro altri Greci loro nemici: erano volentieri ricevuti, e facilmente esaudite le loro domande, per nutrire tra loro i dissidii, e con continue guerre andare sempre più indebolendo le forze di tutti, con le quali arti si fece egli arbitro di tutta la Grecia, in modo che non vi fu quasi alcun popolo, che a lui alcuna volta non ricorresse per averne e la pace per se stesso, o contro di altri aiuto per la guerra.

Onde finalmente scoprendo Filippo i suoi pensieri di volere assolutamente dominare sopra la Grecia, entratovi armato con potentissime forze, fu non meno grave a quelli che l'avevano prima chiamato, che agli altri, contro i quali diceva essere venuto. Così la città di Tebe, che prima, e più spesso delle altre, erasi valsa delle sue armi, fu anco fra le prime, ma con notabil danno di tutte le altre, a provare acerbi frutti del suo poco sano consiglio, poichè dal medesimo Filippo fu distrutta. Dalla preda fatta in questa città, e dalla speranza di cose maggiori già molto allettato, pose l'animo ad altre città della Grecia per insignorirsene. A questi disegni dovevano concordemente tutti i Greci opporsi per gl'interessi comuni: pure no; cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui, e nella sua amicizia e fede riporre la propria loro sicurtà. Così aderirono a lui tutta la Beozia, la Tessaglia ed altre regioni. E gli Ateniesi, che prima, per conforto di Demostene, cercando di sollevare contro Filippo altri popoli della Grecia, avevano prese le armi, trovandosi ancora in debole stato per le tante rotte ricevute dai Lacedemoni, ricorsero finalmente eglino stessi a procurarsi salute col mezzo della grazia e della pace, la quale cercarono poi d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pure per loro, ma per altri popoli della Grecia. Onde rimasti gli Spartani quasi soli ad opporsi agli sforzi di Filippo, riuscirono molto deboli per dover sostenere tanta potenza; talchè finalmente la Grecia oppressa da forze straniere, cadde in potestà dei Macedoni.

Non vi pare, o lettori, riandando queste pagine della greca storia, di leggere qualche brano di storia patria? Pei Greci antichi, come per gli Italiani dei secoli di mezzo, ed anche dei tempi nostri, l'ordinamento di

uno Stato forte a vece di tanti Stati minimi e quindi deboli era spettro minaccioso che turbava i loro sonni: il sospetto di ciascun piccolo Stato di perdere ciò che superbamente riputavasi autonomia nazionale, mentre invece è gretta e ridicola autonomia di provincia e di municipio, li atterriva. Pareva che una repubblica Greca, non Ateniese, non Spartana, o simili, fosse una voragine che dovesse inghiottire ogni città, ogni provincia. Se ad alcuno fosse venuto in mente per creare un vero regno Italiano di far scomparire le varie signorie indipendenti che erano già nel secolo IX surte in Italia, tutti si sarebbero collegati per impedirne l'attuamento, mossi dalla medesima falsa idea d'autonomia che concetta avevano i Greci, e che non pochi fra gli Italiani de' giorni nostri ancor professano non tanto nella terra Subalpina, quanto per tutta la Penisola, siccome ne addita lo stesso napoletano Massari nel proemio alle opere di Vincenzo Gioberti, in cui con rara imparzialità rammenta due fatti che ricordano appieno le gare dell'antica Grecia: « Io rammento, egli dice, di un « avvocato, il quale, per dissuadere i suoi « giovani alunni dall' abbracciare la causa « del regno italico, ripeteva loro sovente « che qualora sì fatto regno fosse costituito, « sarebbe stato mestieri appellarsi da'giudizii « de' tribunali di Napoli a quelli di Torino! « Il banco della Camera dei deputati di Fi« renze, dove sedevano il Salvagnoli, il « Lambruschini, ed il Ricasoli, che nella « *Patria* (giornale) propugnavano indefes« samente la causa del regno italico, era « chiamato il banco dei *parricidi* ». In Italia ancora più che in Grecia eravi nei bassi tempi impossibilità di concordia per l'unificazione, perchè in Italia il papa in questo secolo era già re, e più non voleva in nessun modo spogliarsi del temporale principato, e ne fan fede i regni medesimi dei migliori papi, i quali, toccati in questo interesse, non ebbero più alcun rispetto alla patria comune, dimenticarono la mitezza tanto commendata dal Divin Maestro. Su questo non potendosi muover dubbio, non comprendiamo come mai Tommasèo abbia nella sua operetta ROMA E IL MONDO al Capitolo V, Sezione I, vergate queste linee: « Può « lamentare l' Italia il reggimento di più « papi; può desiderare che d' ora innanzi « i due poteri siano disgiunti; ma pensar « poi che tutti i flagelli che hanno tribolata « la nazione fossero conseguenza del papato « regnante siccome regnano i re; ma sperare « che col toglier loro la mortale corona tutti « i baloardi saranno rinchiusi, sarebbe, a dir « vero, ingiustizia e follia. Le infermità del « corpo e più i mali dell' intelletto e le scia« gure delle nazioni non sono giammai effetti « di una semplice ed unica cagione, e gran « parte della colpa è sempre di chi soffre..... « Si accusano precipuamente i papi di avere « assai volte chiamato in loro aiuto armi « forestiere; ed amerei certamente che niun « papa avesse ciò fatto, o almeno che la « cagione non fosse stata l' interesse della « loro propria possanza presente e futura. « Ma i generali dell' impero non diedero « forse i primi un tale esempio? Ma i si« gnori, ma le repubbliche italiane, tranne « la Veneta, non fecero forse altrettanto?.... « Il papato del medio evo parteggiò più « volte in favore dei popoli contro i prin« cipi, de' poveri contro i ricchi, degli Ita« liani contro gli stranieri. La lotta era già « incominciata, l' unità era già rotta, nè « rimaneva neanco il sentimento di una « nazione, chè nazione più non era, ma un « mescolamento di razze in una società che « società non era ma *casta* piuttosto, o « tribù che dir la vogliano. Se l'Italia avesse « potuto veramente e voluto essere *una*, « i papi non la avrebbero impedita; alcuni « di loro l' avrebbero anzi francheggiata per « coscienza o per interesse o per inavver« tenza o per paura. Quando un principio « è veramente nazionale, respirasi con l'a« ria, tutti ed anche i papi gli fanno luogo; « chè allora non è una necessità che faccia « forza al volere, ma sibbene un istinto che « va innanzi al pensiero ». I falli dei generali dell' impero possono servire di scusa ai falli dei papi? La lega di Cambrai non fu forse

stretta contro un principio nazionale? La chiamata di Carlo Magno non fu concetto papale, avverso alla volontà nazionale? Quando i papi hanno fatto luogo ad un principio nazionale? Se non fosse ancora vivente Pio IX, almeno! Dopo ciò che cosa diremo? *Quandoque bonus dormitat Homerus*, e basta.

Infatti nel medesimo errore di voler cancellare l'onte del passato non cadde anche Gioberti? Non stimmatizzò anche egli coloro che davano colpa al papato della continua dominazione straniera, ma veramente straniera, non fatta nazionale col progredir degli anni e della dimora in Italia, non fattibile nazionale per essere questa povera penisola aggregata a Stati composti di altri popoli, di razza e di lingua diversi; della divisione e suddivisione dell'Italia in tanti principati, perchè necessaria alla sicurezza del regno Pontificio; del difetto di libertà civile e politica; della prostrazione in cui giace Italia, del giogo che le pesa sul collo e non le permette di rialzarsi e spezzare le catene del Teutonico servaggio, perchè Roma anzi abbisogna d'ignoranza e di servilità onde i fedeli credano, obbediscano ciecamente, ed impinguino sempre più l'erario clericale? Ma egli stesso non dovette convincersi che il papato non era degno dell'ingegnosa sua difesa, e che alla restaurazione del Primato Italiano in politica il papato era il più grave ostacolo? Quanto, al ripensare sulle cause delle sventure italiane, sul patito disinganno, non debbe l'altissimo ingegno del cittadino Torinese avere sofferto! Il Tommasèo, dottissimo anche egli, ed al paro del filosofo Subalpino virtuoso, non ha ancora potuto farsi capace, che sulla cattedra del Vicario del Grande Apostolo della libertà seggano sempre ministri evangelizzatori di servitù. Si farà per lui più tardi la luce, ma si farà.

DUCHI DEL FRIULI

Sebbene in questo secolo medesimo i signori Friulani sian giunti a tal grado di possanza nuovamonte da poter contrastare allo straniero ed ai duchi di Spoleto l'Italica corona; tuttavia negli esordii dol medesimo sembra che non dessero gran motivo a parlar di loro, perciocchè, appena vediamo fatto cenno di Cadaloo, succeduto ad Enrico I in quella signoria. Egli fu oltremodo severo, anzi crudele; e morì noll'819, sorpreso da febbre nel ritorno dalla Pannonia. Paro cho fosse molto beneviso a Lodovico il Pio, imperocchè lo veggiamo spesso incaricato di missioni diplomatiche, in ispecie del trattato colla corte greca rispetto ai confini delle duo Dalmazie, la mediterranea spettante all'impero d'Occidente, e la marittima a quello d'Oriente, avendo dovuto il greco oratore aspettare in Acquisgrana il ritorno di esso Cadaloo per dar mano a quel trattato. Forse Cadaloo aveva unita al suo govorno della Marca del Friuli la Dalmazia francese.

In luogo suo fu creato marchese, o duca dol Frioli, Baldrico. Andando questi a visitare la Carinzia, provincia forse ancho sottoposta al suo governo, eccoti entrare in quelle contrade un ribelle duca della Pannonia, Liudevito, colla sua armata. Scontrossi con lui Baldrico, vicino al fiume Drava; e tuttochè seco non conducesse se non una piccola mano d'uomini, pure sì coraggiosamente l'assalì, che lo fece suo malgrado ritirare nella Pannonia, con istrage ancora di molti di que' barbari. All'incontro avendo Liudevito fatta un'incursione nella Dalmazia, e venutogli incontro Borna, luogotenente di Baldrico, abbandonato dallo sue truppe, ebbe difficoltà a salvarsi colla fuga. Restò con ciò campo a Liudevito di mettere a fuoco e a sacco non poca parte della Dalmazia. Borna tenne saldo tutte lo fortezze, e con un corpo volante, di notte e di giorno andò tanto pizzicando l'esercito nemico, cho l'astrinse infine ad uscire di quel paese, con averne ucciso circa tremila, e presi trecento e più cavalli con altro grosso bottino

Ad onta di quella rotta toccata a Liudevito nello scontro con Baldrico, quel ribelle mostravasi ognora tracotante. Per punirlo Lodovico raccolse tre eserciti dalla Sassonia, dalla Franconia, dalla Lamagna, dalla Baviera o dall'Italia, ed ordinò che nel medesimo tempo entrassero ostilmente nella Pannonia; uno dall'Italia per le Alpi norichο, un altro per la Carinzia, il terzo per la Baviera. Trovarono il primo ed ultimo difficoltà ad entrarvi, parte per cagione delle montagne difese dai ribelli, e parte nel varco del fiume Dravo. Quollo che s'avviò per la Carinzia ebbe maggior fortuna, benchè in tre luoghi se gli opponesse il nemico cho tre volte restò sbaragliato. Liudevito intanto si teneva forte in un castello inespugnabile della montagna, senza uscire in campagna, e senza parlar di pace.

Unitisi poi insieme i tre eserciti, misero a ferro o fuoco quella contrada. Alla testa dell'esercito italiano era Baldrico. Nel ritorno

a casa, passando egli per la Carniola, quei popoli che abitano presso il fiume Sava, confinanti col Friuli, se gli arrenderono, ed altrettanto fece quella parte della Carinzia che dianzi si era data a Liudevito.

Pare tuttavia che Liudevito si reggesse ancora, perocchè nell'822 l'esercito d'Italia fu di bel nuovo spedito contro quel ribelle. Di costui si narra che, veggendo appressarsi le armi nemiche, abbandonata la città di Sissec, posta alla sboccatura del Sava, siasi ricoverato presso un principe della Serbia, ed ammesso da questi in una sua città, lo abbia pagato da par suo del benefizio, perchè, ammazzatolo, s'impadronì della città medesima; finalmente, o pentito davvero, o fingendosi pentito, abbia mandato all'imperatore Lodovico alcuni de' suoi a chiedere misericordia, con promessa ancora di comparire davanti a lui in persona. Ma il barbaro fu nell'anno seguente ucciso da uno de' suoi, con che diede fine a tante sciagure per sua cagione accadute nella Pannonia.

Se da un lato aveva il Cesare francese di che andar lieto, questi motivi di gaudio venivano perturbati da luttuosi avvenimenti altrove.

Cominciava già la monarchia francese a sentire che più non la reggeva un Carlomagno. Aveva l'armata imperiale di Catalogna fatta una vergognosa figura incontro ai Mori di Spagna. Altrettanto aveva operato nella Pannonia superiore, oppur nella Carinzia, quella d'Italia incontro ai Bulgari, i quali avevano dato il guasto ad un buon tratto di paese soggetto all'imperatore, senza che alcuno avesse loro contrastato. Però Lodovico, tenuta una gran dieta in Acquisgrana, cassò gli uffiziali che in que' frangenti avevano mancato al loro debito. Cadde questo castigo sopra Baldrico, duca o marchese del Friuli eziandio. Questa Marca, *quam solus tenebat, inter quatuor comites divisa est*, cioè tra quattro governatori di città, indipendenti l'uno dall'altro. Probabilmente queste città furono Cividal del Friuli, Trivigi, Padova e Vicenza, se pur fra queste non si computò anche Verona.

Finalmente venne il ducato Friulano, verso la metà del secolo restaurato o conferto ad Eberardo, figliuolo d'Enrico I. Egli era nato lombardo, e possedeva molti beni nel Belgio, ossia nella Germania inferiore. Di questo Duca, morto nell'867, la storia tace: sappiamo però avere egli col suo testamento diviso i proprii beni fra Enrico, suo primogenito, Berengario ed altri due figli.

Mancato poi di vita Enrico, non sappiamo in quale anno, fu duca o marchese di quella contrada Berengario, quel desso che fu poscia re d'Italia.

Questo Berengario, di cui abbiamo sì a lungo discorso nella rubrica dei re Italiani, riscosse molta lode e molto biesimo, e dell'una e dell'altro fu degno per le sue opere, avendo tentato di rialzare il nome ed il valore italiano, avendo concorso a guastare la stessa sua opera, contendendo con Guido per ambizione e non per amor patrio, rendendo per tale maniera l'Italia più facile preda allo straniero, e chiamando ad esempio dei Papi le barbare orde del settentrione nel bel paese per la sola brama del regno. Quanto male abbia recato a que'tempi alla penisola la venuta di que' cani, lo dimostra la Preghiera stessa che allora s'innalzava dai Modenesi a S. Geminiano, acciocchè egli intercedesse de Dio,

« Ut hoc flagellum, quod meremus miseri,
« Coelorum regis evadamus gratia,
« Nam doctus eras Attilae temporibus
« Portas paudendo liberare subditas.
« Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
« Ab Ungerorum nos defendas iaculis.

Ivi leggonsi ancora altri versi per incitare, in tanta calamità, il popolo a far buona guardia.

Dopo ciò vane sarebbero ulteriori parole al riguardo, se non che dobbiamo avvertire che, morto Berengario, non si fa più menzione dei duchi del Friuli, i patriarchi d'Aquilea essendosi messi al loro posto, ed avendo signoreggiato tutto il paese.

DUCHI

DI BENEVENTO E DI SALERNO.

Nell'806 essendo morto Grimoaldo III con nniversale tributo di lagrime de' suoi popoli, per essere dotato di rara accortezza e senno, e di non minor valore, a cui nè la forza dei Greci, nè la potenza maggiore di Carlomagno e di Pepino re d' Italia giunsero con tutti i loro sforzi e maneggi al vanto di averlo potuto spogliare della sovranità e ridurre alla dipendenza, e non avendo lasciato prole maschile, gli fu dato per successore un altro Grimoaldo, già suo tesoriere, cognominato Storesaiz. Di costui dice gran bene Erchemperto, e gran male l'anonimo Salernitano. Conviene pero credere che egli non si fosse acquistato buon nomo se nell' 810, alloraquando scoppiò una tremenda epizoozia ne'buoi dell'armata Franca ed in quelli delle provincie della Francia e della Gormania, trovò fede la pazza voce essero originata questa mortalità di buoi da polvere avvelenata che quel Grimoaldo aveva fatto spargere per le campagne della Francis. Forse l'inimicizia che tuttavia regnava fra i re Franchi ed il signore Beneventano, non fu straniera a questa funestissima diceria. Fors' anche ciò spinse Grimoaldo Storesaiz ad appigliarsi due anni dopo a consigli di concordia, ed a stipular pace con Carlomagno con patto di pagargli annualmente a titolo di tributo venticinque mila soldi d' oro, e che restassero illese per lui e godute da lui tutte le regalie del ducato Beneventano. A proposito di questa pace viene il suddetto Grimoaldo appellato *vir satis mitis, ed adeo suavis, ut non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumquaque gentibus constitutis inierit foedus, et Neapolitibus supramemoratis gratiam pacemque donarit*. All' incontro, l' anonimo Salernitano ce lo dipinge per uomo superbo, avaro, e seminator di discordie fra i Longobardi. Aggiunge egli di poi, appena essere egli stato assunto a quel trono principesco, che l' armata francese corse ad invadere il ducato di Benevento, sperando forse i Franchi miglior fortuna in questa novità di governo. Ma Grimoaldo, unite le sue forze ed uscito in campagna, diede loro una gran rotta.

Forse avvenne nell' 815 ciò che narra Er-

chemperto di questo Grimoaldo. Mentre egli andava a Salerno, Danferio, uomo fra'suoi di grande possanza, gli aveva teso insidie presso un ponte. Se ne avvide Grimoaldo, e rinforzato dalle sue genti passò oltre senza molestia. Fece poscia carcerare gli artefici di quella congiura. Danferio ebbe la sorte di salvarsi colla fuga a Napoli, e fu ben ricevuto dai Napoletani. Ciò irritò Grimoaldo, il quale senza perder tempo corse colla sua armata sopra Napoli e questa assediò, con fare orrenda strage dei Napoletani, qualunque volta osavano uscire contro di lui. Il duca di Napoli, che probabilmente era Antimo, tanto s'ingegnò che collo sborso di ottomila soldi d'oro lo placò, e rimise in grazia di lui Danferio, il che diede fine alla guerra.

Grimoaldo Storesaiz tenne le redini del governo fino all' 817 od 818, in cui avvenne la di lui morte per le cause e nel modo che stiamo per narrare.

Aveva fatto ricorso a lui Sicone, uomo nobile e ragguardevole di Spoleto, prima dell' anno 810, perchè era caduto in disgrazia di Pepino re d' Italia. Grimoaldo l' accolse umanamente e lo fece conte di Acerenza. Per cagione di caccia sorse da lì a molto tempo amarezza e discordia fra i due figliuoli dello stesso Sicone, cioè Sicardo da una parte e Siconolfo, e Radelgiso conte di Conza dall' altra. Fecene querela Radelgiso al duca Grimoaldo, che, per placarlo, spedì subito ordine a Sicone di comparirgli innanzi senza dimora. Da questa citazione ben conoscendo donde veniva il vento, spaventato Sicone già pensava di fuggirsene per mare a Costantinopoli; ma saputosi il suo divisamento dal popolo di Acerenza, non gli permise di mandarlo ad effetto, e si esibì pronto a qualunque sacrifizio. Perciò Sicone rispose a Grimoaldo di non poter venire per trovarsi infermo. Da questa risposta, ma più dai commenti di Radelgiso, irritato il principe, raunato l' esercito, si portò all'assedio di Acerenza. Sostenne quel popolo vigorosamente la difesa della città, e riuscì anco una volta ai figliuoli di Sicone di dare una tremenda lezione a quei di Conza, in maniera che stentò il loro conte Radelgiso a porsi in salvo. Ma perchè scappò detto un giorno a Grimoaldo, che gli rincresceva di fare quella guerra ad un nobile straniero, ricevuto da lui sotto la sua fede, Radelgiso uomo accorto, mutata massima, si esibì di condur Sicone alla di lui presenza. Entrato infatti in Acerenza, e pacificatosi con Sicone, anzi, formata lega con lui, il menò davanti a Grimoaldo che gli perdonò. Da lì innanzi il gran pensiero di Radelgiso altro non fu che la rovina del Duca con desiderio e speranza di occupare il principato: al qual fine andò guadagnando al suo partito molti del popolo. Ma Danferio, co'suoi due figliuoli Rofrido e Potelfrido, si dichiarò per invidia in favor di Sicone. Pretendendosi poscia un giorno esso Danferio ingiuriato dal duca Grimoaldo talmente eccitò i proprii figli, che, preso con loro un sicario per nome Agelmondo, misero il Duca a morte.

Non essendo restata prole di Grimoaldo, si venne dal popolo all' elezione d'un nuovo principe di Benevento, e per opera specialmente e protezione di Radelgiso fu alzato sul trono Sicone.

« Io non dubito, dice qui il Campelli, che, mentre egli ricevè il principato da chi, avendone potuto spogliare un altro, sarebbe anche stato possente d'investirne se stesso, non ne fosse reputato meritevole sopra ogni altro, e scelto insieme per nobiltà, per valore o per l' inclinazione dei popoli a poter meglio di tutti provvedere alla quiete di quello Stato ».

Conseguito il principato, non lasciò modo nè diligenza per conservarselo. Spedì subito all' imperator Lodovico i suoi oratori con gran donativi per discolparsi della morte di Grimoaldo, e per assicurarsi da quella banda. Il che essendogli agevolmente riuscito, dopo aversi conciliate con liberalità le volontà di que' popoli, si mosse contro la città di Napoli, che si era alienata dalle sue parti, ed avendola ricuperata dopo i travagli di un lungo assedio, da quella portò a Benevento

il corpo di S. Gennaro, celebre martire di quelle parti. Ma come principe nuovo, non ben sicuro della fede dei popoli, ebbe particolar pensiero di fabbricar luoghi forti, ne' quali in ogni occorrenza si fosse potuto difendere. Col quale intento ordinò a Landone conte di Capua che dovesse fondare una nuova città in sito montuoso e difficile, che volle chiamata Sicopoli. Per tenere poi gli abitanti di questa in fede procurò di stringerli con frequenti affinità con quelli di Benevento. Con questi modi continuò Sicone in quel principato molti anni, e con sì buona forma di governo l' amministrò, che meritò il titolo di Magno.

Occorse la morte di Sicone nell' 832. Il duca Spoletano, congiunto per sangue con Sicone, ne fece con la sua corte pubblicha dimostrazioni di lutto, benchè sia vero, cha, per la detta morte, posto quel principato in guerra a divisione, quanto in esso si diminuì di autorità a di forza, altrettanto se ne venne ad aggiungere al signore di Spoleto.

Aveva Sicone lasciato due figli, Sicardo o Siconolfo. Ma due fratelli, che nel principio del mondo non capirono nell' ambito dell' universo, non poterono essere capiti allorà da una sola provincia.

Restò il paterno dominio a Sicardo, uomo ebrico, dissoluto e superbo, il quale cacciò tosto Siconolfo in esilio, indottovi da Roffrido, già partigiano del padre, ed ora suo suocero, e mosso dal vedere il popolo inclinatissimo verso Siconolfo, e da lui alieno.

Tolto di vita Sicardo per tradimento de' suoi medesimi aderenti, occupò lo stesso principato quel Radelgiso, da cui Sicone padre dell' ucciso l'aveva già ottenuto. Era Radelgiso, tesoriere di Sicardo, nobilissimo e di soavi costumi.

Tuttavia, avendo nel principio della nuova dignità preso a travagliare molti dei principali di Benevento, i quali non avevano per avventura concorso così prontamente alla sua esaltazione, i medesimi, ricoveratisi nella città di Salerno, tanto si adoperarono appresso quei cittadini, lusingandoli principalmente con la speranza di poter sottrarsi alla soggezione di Benevento, e divenir capo di un nuovo principato, che sollevatisi contro Radelgiso insieme con quelli di Amalfi, che tirarono al loro seguito, ricorsero a Siconolfo, il quale dall' esilio, che aveva servato per alcun tempo in Taranto, s' era di que' giorni ridotto occultamente appresso ad Orso conta di Conza suo parente, e lo elessero per loro principe.

Siconolfo, come uomo di grande animo, cha nell'avvarsa fortuna avava sempre conservato spiriti generosi, non mancò all'occasione, ma accettato con gagliarda risoluzione l'offerto principato, con l' aiuto dei Capuani, del conta suddetto di Conza, del castellano di Acerenza, cha se gli aggiunsero, degli stessi Salernitani, a d'altri che l'avevano chiamato, entrò in Salerno e ne divenne signore.

Congregato in un subito un poderoso esercito, si mosse con grande animo alla ricuperazione dell'occupato Stato paterno.

Radalgiso, desto al rumore di sì fatta commozione, uscì ancor esso con forze non disuguali arditamente a reprimerla, e si accese in quelle parti una intestina guerra così rabbiosa che in pochi dì, in diverse fazioni cha con varia fortuna seguirono, si venne allo spargimento di molto sangue a a non minori danneggiamenti per depredazioni e guasti da ambo le parti. Ma finalmente arrise in maniera a Siconolfo la fortuna delle armi che in breve si vida padrone di tutta la Calabria.

Quindi prese gran parte della Puglia, ed ingrossando coi progressi a guisa di corrente, e tirandosi dietro tutti quei popoli, che volentieri, come ad uomo di gran valore, e figlio dell'antico loro principe, gli adarivano, si avanzò fin sotto le mura di Benevento.

Radelgiso, affranto da tante perdite, non parendogli aver altro riparo, con disperata risoluziona chiamò in suo aiuto i Saraceni d'Africa, che non avevano osato mai fino a quell'epoca porre il piede in Italia, se non a guisa di corsari. Indusseli a venire col mezzo di Pandone castellano di Bari, il quale, avendone ricevuta in quel posto, come già

dicemmo, gran moltitudine, ed alloggiatala presso alle mura, fu cagione che la città tosto cadesse in potere di quei barbari, che vi si fortificarono in guisa da non poterne venire espulsi.

Non si perdè d'animo Radelgiso, ma fatta di necessità virtù, poichè non poteva cacciar di Bari i mal chiamati e peggio ricevuti Mori, cominciò ad accarezzarli come amici e a sollecitarli al suo aiuto. I Barbari che non per altro eran venuti che per l'oppressione d'Italia, non furon già lenti a prendere le armi e seguirlo; onde resosi con loro Radelgiso ben poderoso, scorse con grandissimo guasto tutte le terre conquistate da Siconolfo, e si spinse finalmente fin sotto Capua.

Venutogli fatto di prenderla, siccome contro di essa portava amarezza e rabbia maggiore, perchè quei cittadini erano stati i primi a richiamar Siconolfo, così, per onta e vendetta, per mano dei Saraceni vi pose fuoco e la ridusse in cenere.

Siconolfo, veggendosi per tal modo sopraffatto, se non con miglior consiglio, almeno con miglior pretesto si volse agli stessi aiuti. Chiamò in suo soccorso i Mori di Spagna, che chiamati già per simil maniera in que'regni, e fattane non difficile conquista, si lasciarono colla stessa speranza tirar facilmente in Italia. Videsi pertanto Siconolfo, ancor egli per la nuova stagione con grosso stuolo intorno di Saraceni, ed uscito in campagna, s'incontrò col nemico alle forche Caudine, luogo famoso per la sciagura dei due eserciti Romani, che nelle antiche guerre vi restarono ludibrio dei Sanniti.

Radelgiso non solamente non ricusò la battaglia, ma la provocò; e certamente con tal vigore, che nel primiero impeto ne fu il campo contrario posto in fuga.

Siconolfo, salvatosi in un posto assai vantaggioso, non perdetto ogni speranza, ma riordinate alcune poche squadre di quelle che erano state meno travagliate dal nemico, con tanto sforzo tornò sopra questo, reso nella prosperità poco cauto, che con grandissima strage in poco d'ora il ruppe e disfece.

Radelgiso, scampato a gran fatica dalla sconfitta, si ridusse fuggendo in Benevento.

Siconolfo, presi in appresso tutti gli altri luoghi, e città del nemico, tranne Siponto, si pose intorno a Benevento e la strinse d'assedio.

Era la città ben guardata, e gli Africani ridotti in Bari le venivano somministrando soccorsi, quantunque scarsi. I Mori poi stipendiati da Siconolfo non facevano il loro debito, anzi tenevano segrete intelligenze coi loro Maomettani che servivano Radelgiso. Andava pertanto l'assedio in lungo con incommodo d'ambe le parti. Perciocchè gli assediati ridotti alla discrezione di gente senza altro sentimento che quello delle proprie convenienze erano in un certo modo in maggiori angustie per i sussidii che per l'assedio. E Siconolfo non stabilito nel dominio dei popoli conquistati era venuto in così grande strettezza di danaro, che per mantenere gli stipendi alla colluvie dei Mori fu costretto a por mano al tesoro di Monte Cassino.

Stanco finalmente Siconolfo, data la campagna a discrezione dei soldati, si ritirò in Salerno con una grossissima preda, e con tutti i Saraceni della sua lega. Ma un giorno scherzando col loro capitano, il barbaro, o che veramente si offendesse del giuoco, o fingesse d'offendersi per averne pretesto di abbandonarlo, voltò bandiera, e con tutti i suoi Mori andò ad unirsi con Radelgiso, il quale, ripreso animo, se ne entrò subito con poderosa mano nei confini di Salerno, e devastò il paese.

Siconolfo, ridotto così repentinamente in istato piuttosto di disperazione che di strettezza, prese consiglio di ricorrere agli aiuti del duca di Spoleto. Inviò dunque subito a Spoleto alquanti dei principali baroni del suo seguito e fra questi un suo congiunto di particolar confidenza, chiamato Maione, con mandato di rappresentare vivamente al Duca lo stato della sua fortuna e il pericolo della comune, e procurarne que'maggiori sussidii che fossero stati possibili: e non avendo altro modo di spedire questa ambasciata con dignità, prese nuova somma di danaro dal

tesoro di Monte Cassino con semplice promessa di renderlo.

Guido ricevè cortesemente gli oratori del cognato, e fu la loro venuta cara universalmente nella città, la quale, siccome si pregiava, che un principato sì nobile come quello di Benevento fosse signoreggiato dai suoi cittadini, così non soffrive volentieri vederlo sotto altra mano; e in un popolo bellicoso erano anco per se stessi ricevuti come buoni motivi ragionamenti di nuova guerra. Esposero pertanto gli oratori Beneventani i bisogni del loro signore con molta verità e fiducia, ragionando, siccome si ragionava da tutti in que'tempi, ne'quali la creazione e l'esistenza di tanti piccoli Stati non appariva ancora, qual è, causa principale della rovina delle nazionalità, del servaggio dei popoli.

Mirasse, dicevano, lo Stato di Siconolfo, se non come congiunto, almeno come principe; il titolo di cognato e di amico potere indurlo ad essergli favorevole per motivo di pietà, quello di principe obbligarvelo per giustizia. Considerasse nondimeno essere comune interesse di tutti coloro che hanno signoria reprimere la temerità di chi pretende intrudersi negli altrui Stati: il principato di Benevento tenuto per tanti anni da Sicone padre del loro signore, trasmesso a Sicardo fratello del medesimo e dovuto a lui per legittima successione, non poter trapassare a Radelgiso senza pessimo esempio. Dover tutti i principi risentirsene per apportarvi rimedio, ma da niuno potersi dare, nè più efficace, nè più ragionevole, che dal duca di Spoleto prossimo di Stati e di sangue: chiedersi soccorso ad un principe per un principe, ad un cognato per un cognato, ad un cittadino per un cittadino; ma quando mai nol movesse la comunione della patria, della parentela e della dignità, si lasciasse muovere dalla comunanza d'interesse, considerando, che, oppresso Siconolfo, sarebbe forza che restasse preda dei Mori anche Radelgiso, il quale, se non poteva frenare quei d'Africa chiamati da lui, quando erano soli, potrebbe molto meno frenarli uniti con quei di Spagna chiameti da Siconolfo, e per tanto mirasse di non lasciare il principato di Benevento al ludibrio di Barbari, se non voleva vederli presto sotto Spoleto.

A Guido, che aveva senz'altro stimolo in mente gli stessi concetti, bastò sol questo per non differir punto dall'accorrere in difesa del cognato, e con un grande esercito si trasferì tosto a Salerno, e di là a Benevento che cinse d'assedio, non avendo Radelgiso reputata cosa per lui prudente l'uscire in campagna. Che cosa sia poi avvenuto nel campo degli assedienti narrammo altrove. Ne occorre però quivi soggiungere quanto alla raccontata consegna dell'Arabo che aveva tentato di rapir Guido e condurlo a Radelgiso, che questi cedè alla necessità avendolo Guido di ciò richiesto, protestando, che, in caso di rifiuto, procurerebbe di prendersene quelle soddisfazione che aveva deliberato.

Ma la necessità non scusa mai la viltà, la perfidie, l'abbandono di chi non fu che il ministro de' nostri voleri; quindi non potè scusar Radelgiso d'aver fatto prendere in letto il Saraceno, e questo consegnato agli uomini di Guido, i quali, con tutti i Mori a quell'Arabo obbedienti, dati parimenti in loro mano, lo condussero al campo dove fu subito fatto morire. Dicono al proposito gli storici, che essendo Apolafar condotto via senza avere avuto tempo di calzarsi, Radelgiso riprese coloro che lo conducevano così scalzo, e che il Saraceno, avventatogli uno sputo, gli rimproverò che non avendo avuto riguardo alcuno alla testa, non occorreva che si prendesse allora così inutile pensiero dei piedi. Tanto può eziendio nei petti barbari un giusto sentimento di aggravio non meritato!

Sa già il lettore che si pose poscia fine a questa guerra colla divisione del principato fra i due contendenti. Per tal maniera lacerato dalle intestine discordie, questo piccolo regno, quanto crebbe nel numero dei principi, altrettanto perdè di gloria e di possanza.

Poichè furono così sopite le controversie

tra Radelgiso e Siconolfo, non sappiamo perchè il primo nell' 847 traesse ancora in aiuto suo Massar duca dei Saraceni con alcune masnade. Però è nostro debito di notare tal cosa essendo riferita dal Muratori, sulla fede di Leone d'Ostia, il quale anzi soggiunge che costui non portava rispetto agli stessi Beneventani, e diede il guasto al monastero di S. Maria in Cinghia, prese il castello di S. Vito, sforzò alla resa la città di Telesia, e saccheggiò tutti i suoi contorni, e fu creduto miracolo che egli non molestasse il monastero di Monte Cassino, quantunque vi arrivasse fino alle porte. Conviene però dire collo stesso annalista Italiano che prima dell'848 si fosse bensì quella divisione proposta, ma che solo in quest'ultimo anno si sancisse con ben ferma capitolazione di patti, e specificazione di confini, e coll' intervento dell' imperatore Lodovico, il quale, per mettere fine a tanti malanni, si fece consegnare per forza tutti i Saraceni abitanti in Benevento, e, nella vigilia di Pentecoste, fattili condurre fuori della città, fece ad ognun di loro mozzare il capo.

Poco stettero a mancare di vita Siconolfo e Radelgiso. Il primo lasciò per successore Sicone suo figliuolo, al quale, per essere fanciullo, diede per tutore ed aio un certo Pietro, che lo aveva tenuto al sacro fonte, con esigere da lui un forte giuramento di fedeltà al figliuolo. Succedette a Radelgiso Radelgario, suo figliuolo, uomo per pietà, per valore, e per altre doti assai caro al popolo.

Ma quel Pietro, vinto dagli stimoli dell' ambizione, mettendosi sotto i piedi il giuramento di fedeltà, o forse facendosene assolvere dal papa, seppe fare tali istanze e maneggi, che indusse il popolo a riconoscerlo per collega di Sicone nel principato Salernitano, col pretesto che il fanciullo avesse bisogno, pel governo, di un compagno.

Nè di ciò contento fece anche ricevere per suo collega Ademasio, o Ademaro, suo figliuolo.

Di lì a poco tempo, Pietro, affinchè Ademaro restasse solo sul trono, insinuò all'innocente Sicone, che era bene per lui di recarsi a dimorare per qualche tempo alla corte imperiale onde impararvi la gentilezza e la politica.

Ubbidì il buon giovane e fu con tutta affabilità accolto da esso Augusto, nella cui corte si fermò per alquanti anni.

Cresciuto in età, fu creato cavaliere e rimandato al suo principato di Salerno. Ma giunto a Capoa, vi si fermò e guadagnossi l'amore d'ognuno, specialmente di Landone conte, e di Landolfo vescovo di detta città, perchè era giovinetto di bell'aspetto, di alta statura, destro ed oltre il consueto robusto.

Stavano coll' occhio aperto Pietro ed Ademaro, osservando gli andamenti del giovane loro collega Sicone, nè piacendo loro tanta sua intrinsichezza coi Capuani, spedirono colà gente sperta nelle iniquità, che segretamente il mandarono al mondo di là col veleno.

Moriva pure in breve Radelgario ed aveva per successore Adelgiso suo fratello, uomo di costumi dolci e mansueti, e sì cortese che non vi era persona che non l'amasse. Contuttociò, a cagione dei Saraceni e della divisione del ducato, ogni dì più andavano peggiorando gli affari in quelle contrade.

Sebbene nell' 856 veggiamo da Pietro confermata la lega e l'amicizia col Beneventani, non perciò fu men rea la fortuna. I due principi collegati, mossi da comune interesse, volevano torsi d'intorno i Saraceni. Raunato però un copioso esercito di Salernitani, insieme coll' oste di Benevento, condotta dal suddetto principe Adelgiso, amendue passarono alle volta di Bari con pensiero di formarne l'assedio e di levare i Saraceni da quel nido. Ma vennero loro incontro con grande strepito quelle barbare schiere, e in un momento s'azzuffarono: riuscì il combattimento assai caldo, ed in fine tale fu il valore dei Longobardi che i Saraceni furono obbligati a piegare e a prendere la fuga. Quand'ecco giungere una fresca e poderosa brigata d'altri Saraceni, che, dando addosso agli stanchi Cristiani, li sbaragliò. Molti restarono

nel campo estinti; gli altri, e parte di essi feriti, dieronsi alla fuga. Orgogliosi per questa vittoria i Saraceni, scorsero di poi per i principati di Benevento e di Salerno, uccisero non poche persone, menarono in ischiavitù le loro mogli e i loro figliuoli, e carichi in fine d' immenso bottino se ne ritornarono a Bari.

Ademaro, principe di Salerno, non era troppo amato dal popolo, a cagione dell' avarizia non men sua che di Guimeltruda sua moglie, donna che ad altro non attendeva se non ad accumular danari. Un Guaiferio ordì a suo danno una congiura: gli riuscì di cacciare in un'oscura prigione Ademaro, e costituirsi principe di Salerno. Era stato eletto vescovo di Salerno Pietro, figliuolo dello stesso Ademaro. Questi, udita la rovina del padre, se ne fuggì a Sant' Angelo, e spontaneamente poi datosi al nuovo principe, fu condotto a Salarno, nè si sa che cosa ne divenisse. Tutto ciò faceva sì che Guaiferio fosse malviso a Lodovico Augusto. Tuttavia venne fino a Sarno ad incontrarlo: però la prima domanda da quello fattagli non era la migliore garanzia di buon animo al suo rispetto; imperocchè gli chiese subitamente d' avere nelle mani il deposto principe Ademaro da lui amato. Non ismarritosi il Salernitano, tosto gli rispose: *Che volete farne, signore, se egli è già privo di luce?* E segretamente inviò l' ordine a Salerno che gli cavassero gli occhi. Portossi di poi l' imperatore a Salerno, e vi fu ricevuto come sovrano, e di là passò ad Amalfi e a Pozzuolo, dove prese quei bagni, e sul finire dell' anno arrivò a Benevento, dove Adelgiso principe gli fece un suntuoso accoglimento, che non lasciava al certo prevedere il brutto tiro che gli farebbe dopo alcuni anni imprigionandolo, ed obbligandolo poscia, per riavere la libertà, di promettere con sacramento a non fare di tanta ingiuria vendetta.

Ma a che servir possono i giuramenti colla facoltà spettante al papa di sciogliere e legare? Slegò papa Adriano da tutti i giuramenti e da qualunque promessa fatta ad Adelgiso l' imperatore, riconoscendogli per atti nulli, perchè fatti per forza a fine di salvare la vita, e perciò ridondanti in pregiudizio della salute pubblica. Lodovico però diede all' imperatrice l' incarico di vendicarlo; ma non ebbe questo mandato altro segnito.

Intanto i Saraceni, dopo avere guaste e travagliata le varie provincie dall'Italia meridionale, eransi accinti all' assedio di Salerno. Guaiferio non perdè il coraggio, e tenne saldo. Ridotto però in angustie implorò aiuto dall' imperatore, e spedì a lui in prima Pietro suo cognato, e poscia Guaimario suo figliuolo. In mal punto v'andarono. L' Augusto Lodovico che era forte in collera con Guaiferio, perchè o credeva o sapeva essere il medesimo stato complice dell' ingiuria fattagli a Benevento, non solamente niun soccorso loro mandò, ma feceli anche arrestare e mandolli in esilio.

Crebbe perciò la disperazione nei Salernitani; ma ricevuti sussidii da Amalfi e da Capua, poterono reggere finchè Lodovico scongiurato dal vescovo Capuano, smesso l' antico rancore, si mosse in loro soccorso.

Quasi fossero poche le miserie da cui era angustiata l' Italia per causa de' Saraceni, era necessario tuttavia che ne reggessero le sorti i più scellerati uomini, fra cui quel Landolfo vescovo di Capua di cui ebbimo già a far menzione più volte.

Mentre rimase in Capua l' imperatrice Engelberga, Landolfo vescovo, uomo che ordiva ogni dì nuove cabale, tentò di far mettere e tenere in prigione Guaiferio, con tutto che poco prima esso vescovo gli avesse prestato giuramento di soggezione e fedeltà per la città di Capua, che signoreggiava anche nel temporale. Ma per questo non gli venne fatto ciò che egli andava macchinando, perciocchè Guaiferio, aiutato dagli amici, fu rimesso in libertà, con dare per suoi ostaggi i figliuoli di Landone, cioè Landone e Landonolfo, suoi parenti, i quali Engelberga, tornando in Lombardia, condusse seco, e lasciolli confinati in Ravenna.

Gli affari intanto del ducato di Benevento

andavano alla peggio. Da che l' imperatore Lodovico erasi ritirato da quelle contrade, avevano ripigliato cuore i Saraceni, e giacchè era stato sciolto il blocco di Taranto, che aveva quasi ridotto questa città alla necessità di arrendersi, a poco a poco eransi dati a scorrere per i territori di Bari e di Canne, commettendovi le solite ruberie ed iniquità. Tre volte uscì in campo contro costoro Adelgiso principe di Benevento; ma sempre se ne tornò indietro senza frutto e senza gloria.

Crescevano quindi i guai dell'Italia. I Saraceni, avendo tirato dall' Africa in Calabria gagliardi rinforzi, s' erano talmente ingrossati che incutevano terrore nelle vicine città. Venne a Taranto un nuovo loro generale, che, assunto il titolo di re, ed uscito in campagna diede un terribil sacco al territorio di Benevento, di Telesia e di Alife. Volle di nuovo provare la sua fortuna contro quegli infedeli Adelgiso, principe di Benevento; ma, rimasto sconfitto, fu obbligato a comperarsi un po' di quiete col trattare coi Saraceni, i quali inoltre desolavano il paese di Taranto, e sì gagliardamente spingevano l' assedio di Bari da obbligare questa città a darsi ai Greci per non cadere in potere de' Mori unitisi con quei di Salerno, Napoli, Gaeta ed Amalfi. Il governatore di Bari provò gli effetti della fede Greca, essendo stato, dopo la dedizione, imprigionato e mandato a Costantinopoli con molti altri principali cittadini.

Guaiferio, principe Salernitano, coi signori di Amalfi e di Gaeta, sembra abbia in breve, ad istanza del duca di Spoleto e del papa, rotto la lega stretta cogli Arabi. Forse fu più malagevole rimuovere quello di Benevento da siffatta alleanza; percioecchè vediamo che il papa fece gagliardissime istanze ad Aione vescovo di Benevento, affinchè inducesse il fratello, ossia Adelgiso, a ritirarsi dalle convenzioni fatte con quegli infedeli.

Seguitava Sergio II duca di Napoli a tenere stretta corrispondenza e una specie di lega coi Saraceni, nè voleva distorsene. Non potendo nè volendo il papa soffrire tanta iniquità, lo scomunicò. Sergio irritato per questo, mosse guerra a Guaiferio principe di Salerno, che aveva non solo rinunziato all' amicizia di quelli, ma eziandio parecchi ne aveva tagliati a pezzi.

Otto giorni dopo la scomunica, Guaiferio prese ventidue soldati napoletani, ai quali fece taglier la testa, chè così ne aveva commissione dal papa. Qui nondimeno finì la faccenda: la tragedia già da noi mentovata, in cui fu il principale attore il presule napoletano, vi pose un termine per ora.

Adelgiso principe di Benevento terminò i suoi giorni nell' 879, ma di morte violenta, perchè ucciso dai suoi generi, nipoti ed amici.

In suo luogo fu eletto Gaideriso, figliuolo di una sua figliuola.

La discordia, che, come dicemmo altrove, si svegliò in Capua per i due pretendenti a quel vescovato, fece ricorrere i figliuoli di Landone a Guaiferio principe di Salerno, il quale prese a proteggerli, e mosse guerra a Pandonolfo conte di Capua. Questi non avendo maniera di sostenersi si raccomandò al papa che scrisse lettere per trattenere Guaiferio dal molestare i Capuani, con intimargli anche la scomunica, cosa solita nelle lettere di papa Giovanni.

Pandonolfo aveva già prima chiesto soccorso a Gaideriso principe di Benevento ed a Gregorio generale in Italia dell' imperatore greco Basilio, con promettere, al primo di essi che venisse, di sottomettersi a lui e di giurargli fedeltà.

Per due diverse strade giunsero costoro a Capua, e si accamparono presso questa città, in tempo che sopraggiunto ancora Guaiferio col suo esercito, si piantò anch' egli vicino all' anfiteatro.

Restarono allora burlati da Pandonolfo il principe di Benevento e il generale dei Greci i quali torneronsene scornati e sdegnosi alle loro case.

Seguitò per un pezzo Guaiferio a tenere assediata quella città, da cui uscirono tutti i nobili e molti popolani; ma venendo l'in-

verno, dopo avere desolato il paese, se ne tornò a Salerno.

Nell'881 Gaideriso principe di Benevento fu preso e incarcerato da' suoi parenti e in vece sua fu fatto principe Radelgiso II, figliuolo del già principe Adelgiso. Senza sapersene il perchè fu il deposto Gaideriso dato in mano dei Francesi; ma ebbe modo di fuggire e ricoverarsi in Bari, città allora sottoposta ai Greci, i quali onorevolmente il mandarono a Costantinopoli. Basilio, oltre all'averlo benignamente accolto e regalato, il rimandò in Italia con dargli il governo della città d' Oria.

Dopo un principato di tre anni fu Radelgiso II principe di Benevento cacciato dal trono, e sostituito in sua vece Aione suo fratello. Questi fu, siccome abbiamo già narrato e per le cause ivi dette, in breve prigioniero di Guido di Spoleto: ma non fruttò a costui l' inganno e la frode, perciocchè fra non molto ebbe a rimandarlo libero in possesso di tutta la sua signoria.

Che cosa sia avvenuto di Guaiferio, principe di Salerno, ignoriamo. Vediamo però nell' 887 Guaimario I, genero di Guido di Spoleto, investito di tale dignità recarsi alla corte Bisantina, ed essere quivi ricevuto con distinti onori, e creato patrizio dall' imperatore; locchè vuol dire che egli giurò fedeltà ed omaggio ai Greci.

Mentre i duchi di Spoleto e del Friuli, Guido e Berengario, contendevansi nei campi l'italica corona ed il manto imperiale, anche Aione principe di Benevento aveva che fare coi Greci.

Gli era venuto fatto di rubellare ai Greci il popolo di Bari coll'uccisione del presidio, e di rimettere quella città sotto il suo dominio. Diede anche aiuto ad Ateuolfo conte di Capua che si era sottomesso alla sua signoria, con essere cagione che questi non solamente ricuperò l'anfiteatro già ridotto a fortezza da Atanasio II, vescovo di Napoli, continuo martello dei Capuani, ma diede anche una rotta all'esercito di quel Vescovo, con che rintuzzò non poco l'insoffribile di lui orgoglio. Fu forzato Atanasio a chieder pace; ma le paci di questo mal unto Vescovo, fatte per un anno, non duravano neppure dodici giorni. E intanto i suoi cari Saraceni abitanti al Garigliano, discorrevano ovunque loro piaceva, e divoravano tutti i contorni, nè davano esenzione alcuna agli stessi Napoletani, permettendo Iddio che costoro fossero il castigo di chi tuttodì si serviva di essi per danneggiare i vicini.

Recato ad Aione di Benevento l'avviso che Costantino patrizio e generale dei Greci aveva cinta d'assedio Bari, colle sue milizie e con un rinforzo di Mori marciò per Siponto in aiuto di quella città. Arditamente attaccò la zuffa, e a tutta prima colla strage di moltissimi Greci parve che la fortuna si dichiarasse in suo favore. Quando eccoti sopraggiungere Costantino con tremila cavalli freschi, coi quali diede una tal rotta ai Beneventani, che quasi tutti vi rimasero morti o prigioni, e lo stesso Aione stentò a potersi ritirare con pochi de'suoi in Bari. Cominciò egli da poi a tempestar con lettere Ateuolfo conte di Capua per avere soccorso; ma questi era di nuovo in guerra col suddetto vescovo Atanasio, uomo di nessuna fede; e laddove in addietro i Napolitani si tenevano sotto i piedi i miseri Capuani, prevalendo ora questi davano il guasto a tutto il territorio di Napoli. Atenolfo in vece di recare aiuto all'assediato Aione, stabilì pace e lega col suddetto generale dei Greci. Non dissomigliante successo ebbero le altre premure di Aione per avere rinforzi da Spoleto e dai Saraceni. Quantunque promettessero loro monti d'oro, niuno si volle muovere per soccorrerlo; in guisa che veggendosi beffato da tutti, e troppo ridotto in angustia, gli convenne capitolare coi Greci, e rendere loro la città. Se ne tornò egli libero a Benevento e fece grandi minaccie contro Atenolfo, e Maione abate di S. Vincenzo di Volturno, perchè lo avessero in tanta necessità abbandonato e deluso.

Per la morte avvenuta nell'891 ad Aione restò il principato Beneventano in uno stato di somma debolezza per essere caduto nelle mani di Orso suo figliuolo, inetto al governo,

siccome settenne soltanto. Di questa infelice condizione di Benevento ben consapevoli i Greci, non istettero colle mani alla cintola, bramosi ancora di vendicarsi della guerra loro fatta da Aione.

Aveva Leone imperatore d'Oriente poco prima spedito per generale delle sue armi in Italia Simbaticio. Costui assediò Benevento, ben conoscendo che l'imperator Guido, troppo impegnato nella Lombardia per la guerra tuttavia durante contro Berengario, non si sarebbe mosso per disturbare quella impresa. Fecero una lunga e vigorosa resistenza i Beneventani; ma infine, perchè non avevano forze da far sloggiare i Greci, nè altronde speravano aiuto, lusingati ancora dalle promesse di un soave trattamento, che Simbaticio andava loro con segrete ambasciate facendo, capitolarono, ed ammisero in città i Greci, i quali per tal guisa divennero padroni di tutte le dipendenze di quel principato.

Da che furono i Greci padroni di Benevento, andarono spiando il modo di sottomettere al loro dominio quello ancora di Salerno. Accadde che alcuni nobili Salernitani banditi dalla loro patria vennero a dimorare in Benevento. Segretamente costoro intavolarono un trattato col governatore di quella città, promettendo di farlo entrare a man salva in Salerno. Accettò il greco ministro, e raccolta quanta gente potè dalla Calabria e dalla Puglia, sotto colore di voler portare le armi contro i Saraceni abitanti al Garigliano, una notte s'incamminò alla volta di Salerno, le cui porte gli furono spalancate dai suoi partigiani. Sembrava certa la conquista; ma Pietro arcivescovo di Benevento, ed altri nobili Beneventani, o perchè loro non piacesse il maggiore ingrandimento dei Greci, o perchè temessero di qualche inganno, non vollero entrare in Salerno ed intimidirono sì fattamente il generale dei Greci, che tutti frettolosamente se ne tornarono a Benevento, e per questa maniera restò salva Salerno.

Scoprì poi Guaimario i traditori e loro perdonò.

Dopo alcuni anni, non potendo più soffrire i Beneventani l'orgoglioso governo dei Greci comunicarono i loro desiderii a Guaimario principe di Salerno, e questi ne diè contezza a Guido duca di Spoleto. Passò all'assedio della città lo stesso Guido. Veggendosi a mal partito il greco governatore, eccitò i cittadini alla difesa: altro questi non desideravano: però, prese le armi, tanto i Greci che i Beneventani, uscirono di città per dare addosso ai nemici; ma, secondo il convenuto, quei di Benevento si dierono alla fuga, ritornando nella città, e seco trassero nella mischia le genti di Spoleto. Il greco governatore, se volle salva la vita, pagò cinquemila soldi d'oro e fu lasciato andare.

Il signore di Spoleto tenne per breve tempo il principato Beneventano che cedè poscia a quel Radelgiso II già statone espulso.

Mentre il duca di Spoleto tenne il governo di Benevento, ossia appena se ne fu impadronito a danno dei Greci, mandò in esilio Pietro vescovo di quella città che pure l'aveva aiutato a farne l'acquisto. Se l'ebbero a male i Beneventani. Però da lì a pochi mesi pentitosi il signor di Spoleto di questa sua imprudente azione, andò in persona a Salerno, dove si era ricoverato il Vescovo, ed, avendolo placato, il ricondusse a Benevento, e gli si dimostrò poscia benevolo.

Un castellano di Avellino, per nome Adelferio, poco di poi fece un brutto giuoco al signor di Salerno congiunto del possente duca di Spoleto.

Guaimario andando colla consorte alla volta di Benevento per visitare il duca Guido suo cognato, fermatosi nella città di Avellino, vi ebbe la mala notte. Perciocchè quell'Adelferio, per fama certa che Guaimario macchinasse di farlo imprigionare, mise in prigione lo stesso Guaimario, e nel dì seguente gli fece cavar gli occhi.

A quest'avviso il duca Guido mosse le armi sue contro Avellino, e tanto tormentò colle macchine di guerra e coll'assedio quella città che Adelferio s'indusse a mettere in libertà l'accecato Guaimario e la maltrattata

principessa sua moglie, che se ne tornarono a Salerno.

Trovossi di poi quest'Adelferio in compagoia dei Capuani, allorchè, secondo il solito, marciavano a saccheggiare il territorio di Napoli, e fu preso dai Napolitani in una scaramuccia. Guaimario fece tosto calde istanze ad Atanasio vescovo e duca di Napoli, per' avere costui nelle mani; ma Adelferio ebbe modo di fuggirsene e salvarsi.

Nel 900 accadde nuovamente in Benevento una mutaziono di dominio. Radelgiso II erasi dimostro inetto al governo. Reggeva in vece sua la cosa pubblica un Virialdo, uomo tristissimo. Costui trattava alla peggio i Beneventani; moltissimi ne cacciò in esilio, e costoro si ricoveravano tutti a Capua sotto la protezione di Atenolfo signore di quella città.

Aveva Atenolfo, siccome uomo attento ai suoi interessi, fatto quanto poteva per ottenere in moglie una figliuola di Guaimario principe di Salerno, ma invano; chè a queste nozze sempre si oppose la moglie di Guaimario, la quale, per essere di stirpe regia, come sorella del fu Guido duca di Spoleto, abborriva d'imparentarsi con chi reputava suddito suo. Vi si opposero anche i parenti di Atenolfo, banditi e dimoranti in Salerno. Stanco di questi rifiuti fece Atenolfo pace cou Atanasio II vescovo e duca di Napoli, ed accasò il figliuolo Landolfo con Gemma figliuola di esso Atanasio. Intanto i fuorusciti Beneventani andavano stuzzicando ed animando Atenolfo ad occupare la città ed il principato di Benevento, e menarono così accortamente questo trattato, che una notte, aperte le porte della città, vi introdussero Atenolfo; e dopo aver preso Adelgiso, concordemente col popolo, proclamarono principe esso Atenolfo, il quale con umili maniere e molti doni seppe cattivarsi in breve l'amore di quei cittadini.

Ancorchè a Guaimario I principe di Salerno avesse dato una buona lezione Adelferio, e tale che doveva umiliarlo, quando gli furono cavati gli occhi; pure, ritornato alla sua residenza, non cessò mai d'essere superbo e crudele. Tante ne fece, che, perduta la pazienza, il popolo eccitò Guaimario II, già dichiarato collega nel principato dal padre, acciocchè assumesse egli solo il governo. Non caddero in terra queste esortazioni. Fu preso con buona maniera il cieco e vecchio Guaimario, e confinato nella Chiesa di S. Massimo, fondata da lui stesso: con che il figliuolo da lì innanzi signoreggiò solo e con soddisfazione del popolo. Però dai Salernitani il primo vien chiamato *Guaimarius malae memoriae*, e il secondo *bonae memoriae*.

Atenolfo prese puranco per suo collega nel principato Landolfo suo figliuolo.

Questi due principi dilettavansi di soggiornare in Capua, antica patria e signoria di Atenolfo. Lasciavano per governatore di Benevento Pietro vescovo. Una fazione di Beneventani, poco contenta di simili principi, tentò l'animo del Vescovo, offrendogli il dominio della città, e del principato. Questi non accettò, nè sprezzò l'offerta, ma tutto tacque. Atenolfo ne fu avvertito dai partigiani suoi fidi; e perchè non cessava questa mena, all'improvviso Atenolfo cavalcò verso Benevento, imprigionò alcuni dei congiurati, e cacciò in esilio il Vescovo, che si ritirò a Salerno, dove Guaimario II, principe nemico d'Atenolfo, con onore l'accolse, e da lì innanzi, finchè visse, generosamente il mantenne a sue spese.

Cosa vergognosa era che i Saraceni si fossero annidati presso al Garigliano in sito tutto circondato dagli Stati di principi cristiani, e pur continnassero a quivi abitare con tanta pace e senza che alcun li turbasse, anzi con turbar eglino e desolare tutto il vicinato. Abbiamo da Leone Ostiense che Atenolfo s'accinse all'impresa di snidare di colà quella razza di iniqui masnadieri. Fatta pertanto lega col duca di Napoli, e cogli Amalfitani, raccolse un buon esercito, e marciò contro i Mori. Formato un ponte di navi vicino al Traghetto sopra il fiume Garigliano, e venuto di quà, cominciò la guerra. Ma una notte, mentre i suoi facevano poco buona guardia, uscirono dai loro trincera.

menti i Saraceni, e, assistiti dai perfidi cittadini di Gaeta, diedero addosso al corpo avanzato dei collegati con ucciderne molti e inseguire gli altri fino al ponte. Quivi fecero testa i Cristiani con tal vigore che obbligarono il nemico a retrocedere in fretta verso i suoi alloggiamenti. Di più non ne dice Leone Ostiense, segno che dovette sfumare in nulla questo sforzo di Atenolfo. Ma ancor di qui si conosce che i guai recati dagli Africani per tanti anni a quelle contrade d'Italia sono da attribuirsi alla moltiplicità e tenuità dei principati, alla poca armonia, anzi discordia, di que'popoli e principi cristiani, e, quel che è peggio, alla malvagità d'alcuni, perchè mai non mancò fra essi chi proteggesse ed anche aiutasse quegli assassini, per profittare del guadagno che essi facevano colla rovina degli infelici ed innocenti popoli.

Veggendo Atenolfo che non bastavano le forze sue a sterminare i Saraceni aiutati dai Napolitani, che navigavano con più bandiere, e dei Gaetani, i quali davan loro apertamente braccio, pensò d'implorare l'aiuto dei Greci. A tal fine spedì a Costantinopoli Landolfo suo figliuolo e collega coll'incarico di rappresentare a Leone tutti i malanni sofferti dai Cristiani da tanti anni addietro per cagione dei Mori, e supplicarlo d'inviare una potente armata onde estinguere una volta sì fatale ed incessante incendio. Ebbe piacere il greco Augusto di sì fatta richiesta, e più di chi la fece, perchè si lusingò che fosse venuto il tempo di rimettere in vigore l'antica sovranità degli imperatori greci nel principato di Benevento, che sotto gli imperatori Carolini, e forse prima, aveva fatto naufragio. Promise tutta l'assistenza a Landolfo, e ordinò che si alleatisse un'armata navale per questa spedizione.

Avvedutosi purance Atenolfo che si avvicinava per lui il tempo di pagare il tributo alla natura, avendo inviato Landolfo alla corte imperiale di Grecia, affinchè, se veniva a morte, altri non s'introducesse nel principato, dichiarò suo collega coll'assenso del popolo il minore de'suoi figliuoli, cioè Atenolfo II. Terminò quindi i suoi giorni nel 910, ed ebbe per successori nel suo principato i suddetti suoi due figliuoli, i quali smentirono il proverbio del *rara est concordia fratrum*, e di cui parleremo nel secolo venturo.

DUCHI DI TOSCANA

La Toscana, esposta a tutte le rivoluzioni d'Italia, passò dal giogo dei Goti a quello dei Longobardi, indi dei Franchi. In questi governi però quasi uniformi era stata governata ed oppressa da nn duca, o conte, o marchese che dipendeva dal re d'Italia. Con questo nome erano distinti i principali ministri del regno d' Italia. Gindici sul principio e condottieri dei Barbari, divennero poscia principi distinti d'nn sol gradino dal trono. Era diritto di questi, anzi uffizio d' intervenire al concilio, ossia dieta nazionale, e le leggi non erano valide, a quanto sembra, senza la sanzione loro.

Nei paesi che governava, il duca o conte era snpremo comandante civile e militare con potere assoluto; nei gindizii civili o criminali erano assistiti dai loro Assessori o Scabini che si supponevano più istruiti del signore.

La loro condotta poteva essere soggetta all' esame dei giudici itineranti stabiliti da Carlo Magno, quando debolezza o timore consigliava loro di soggettarsi. Si possono perciò considerare nel potere, nell' abuso di questo, e probabilmente nella forma dei giudizii, molto simili ai Bascià o Governatori della Porta Ottomana prima delle Riforme dell' ultimo Mahmoud, e dell'editto di Gulkané, al celebre Bascià di Giannina. Dovevano ad un cenno del sovrano marciare coi sudditi in armi; con lui erano divise per metà le tasse levate sul popolo. Aveva il sovrano il diritto di richiamarli a piacimento, nè i figli legalmente ereditavano la carica: ma presto invalse l' uso che non potessero essere privati del loro uffizio senza un formale giudizio, in cui un duca o conte assai potente sdegnava spesso di comparire; e l' uso pericoloso di confermare i figli nella carica del padre, unito alla potenza del figlio, la rese passo passo ereditaria.

In una lunga serie di questi padroni della Toscana appena trovasi qualche avvenimento degno di memoria, se ne togliamo l'infelice Desiderio, ultimo re Longobardo spodestato dal Magno Carlo, chiamato di Francia in Italia dal papa per ambizione di terrestre

dominio, per temporale interesse del papato, contrario a quello di tutta Italia.

Lasciando in obblio quelli, dei quali si conosce poco più che il nome, la di cui serie, sempre incerta, esercita le poco utili ed ameno ricerche degli eruditi, diamo principio col Pignotti ai cenni sui duchi Toscani coi nomi di Bonifacio ed Adalberto, che formano lo stipite onde derivano due delle più illustri famiglie d'Europa, la casa d'Este e quella di Brunswik, siccome dicemmo già altrove.

Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere ha ricevuto la più bella ricompensa nell'immortalità che le hanno procacciata due sommi poeti, gli autori dell' Orlando Furioso e della Gerusalemme liberata.

La seconda famiglia, dopo varie splendide vicende, siedo sul trono della libera e possente Inghilterra.

Bonifacio II succedette nella signoria di Lucca, a que' tempi città principale della Toscana, a Bonifacio I, suo padre.

Questo II Bonifacio, a cui l' imperatore aveva commessa la difesa della Corsica e della Sardegna contro le incursioni dei Saraceni, preso seco nell' 828 Beretario suo fratello con alquanti altri Conti, ed allestita una piccola armata navale, uscì in corso contro i Mori. Non avendo trovato ne' dintorni della Corsica alcun corsaro, passò in Africa colle sue navi, e fece uno sbarco fra Utica e Cartagine. Accorsero numerosi gli Arabi, e per ben cinque volte vennero alle mani coi Cristiani, e finalmente costrinsero l'animoso duca a fare una prudente ritirata o tornarsene co'suoi legni agli Italiani lidi, non senza gloria però, nè senza vera utilità, perciocchè fè ritorno alla bocca dell' Arno carico di bottino dopo avere incusso timore ne' Saraceni, avvezzi per lo passato soltanto a portare il terrore e la desolazione nelle contrade cristiane trascurate dagli orientali Cesari.

Da tutto ciò possiamo dedurre che Bonifacio comandava ai Conti della Marca di Toscana.

Al merito di difensore della Toscana contro i Maomettani aggiunse Bonifacio quello di difensore del bel sesso.

È già nota ai lettori la debolezza di carattere dell'erede di Carlo Magno, Lodovico il Pio· non meno note sono loro le vicende della di lui moglie Giuditta, e la di lei prigionia in Tortona. Se ella ricuperò la libertà alloraquando il marito ricuperava la corona, dovette saperne grado a questo Bonifacio, il quale, impugnando la spada, cinta secondo le leggi della cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni fedeli seguaci a liberarla, e la ricondusse salva al marito. Questa galante impresa gli valse però l'odio del re d' Italia, e fu costretto a ricoverarsi in Francia, ma probabilmente ritornò al suo governo e morì in Toscana.

Il di lui figliuolo Adalberto I, ora insultato come un pubblico assassino, ora esaltato come un eroe da papa Giovanni VIII, a seconda de' suoi interessi, e dei suoi capricci, aveva per moglie Rotilde figliuola di Guido Seniore duca di Spoleto, e sorella dell'imperatore Guido II. La sua discendenza però partecipò ancora per vincoli di sangue alle schiatte che quindi sursero, dei marchesi di Savona e di Ivrea, da cui dimanareno i reali di Savoia ed i signori di Saluzzo, non che a quella dei marchesi di Monferrato, tutti tardi nipoti del seniore Guido di Spoleto.

Da alcuni monumenti appare che questo Adalberto comandava alla Toscana nell'847; forse vi comandava già da più anni. Servì con zelo e prospera sorte l' imperatore Lodovico II, che in ricompensa gli diede alcune contee nella Provenza. Nell' 878 Carlo Manno, re di Baviera e d'Italia, avendo scoperto dal fondo del reame Bavaro, ove giaceva infermo, che papa Giovanni VIII maneggiavasi per levargli il regno d' Italia, o almeno per non volerlo imperatore, diede commissione a Lamberto duca di Spoleto e ad Adalberto duca di Toscana di far mutare pensiero ad esso Pontefice. Questi duchi, siccome abbiamo detto altrove, fecero prigione il papa e costrinsero i Romani a giurare fedeltà a Carlo Manno re d' Italia.

Il papa, dopo la partenza di questi due principi, fece portare dalla basilica di S. Pietro tutte le cose preziose alla Lateranense, vestì di cilicio l'altare di S. Pietro, fece chiudere tutte le porte di essa chiesa, e finalmente fulminò contro loro la scomunica. Ciò fatto, passò in Francia, dove in un concilio tenutosi a Troyes in Sciampagna fu quell'anatema confermato.

Nell'anno 879 però il papa rimise in sua buona grazia Adalberto con Rotilde sua moglie, già abbominati e vituperati, e diede loro l'assoluzione delle censure.

Questo principe morì in maggio dell'890.

Adalberto II fu uno dei più celebri duchi e marchesi di Toscana. Le sue ricchezze lo resero il più potente dei principi Italiani, e la Toscana cominciò sotto di lui ad avere un'influenza decisiva nelle rivoluzioni d'Italia. Si trovava, come bene sanno i lettori, essa contrastata da due re, Berengario e Lamberto. Era il duca di Toscana nemico del secondo, e voglioso d'ingrandire sulle di lui rovine, sollecitato ancor più dall'ambizione della moglie Berta, che, figlia di re Lotario di Lorena, aspirava ancor essa al titolo di regina. Scosso il giogo imperiale e unitosi con un conte Aldebrando, adunato un potente esercito, marciò contro Lamberto verso Pavia. Questa indisciplinata truppa, condotta da inesperti generali, fu in breve rotta e posta in fuga. Adalberto fu fatto prigione, trovato nascosto in una stalla. Lamberto, quando gli fu condotto, piacevolmente gli disse che il luogo, ove la sua viltà lo aveva fatto nascondere, aveva verificato la profezia di sua moglie. Questa si era vantata di voler fare del marito o un re o un asino. Restò per poco tempo prigioniero Adalberto, chè, morto Lamberto, Berengario lo liberò e lo pose nel suo Stato di Toscana.

Ma il potente partito dell'estinto Lamberto non potendo essere tranquillo e sapendo quanto Berengario avesse ragione di odiarlo, gli eccitò un rivale, invitando Lodovico re di Provenza al regno d'Italia, come principe del sangue di Carlo Magno. Berengario ricorse ad Adalberto, e col di lui aiuto costrinse Lodovico a capitolare, e promettere con giuramento di non tentare più una simile impresa.

Nè solo in queste circostanze erasi Adalberto dimostro bene affetto a Berengario. Fin dall'894, quando Arnolfo, re Germanico, venne in Italia per ridurre alla sua obbedienza le città renuenti, Adalberto fu nel novero di quelli che non chinarono sì prontamente il capo dinanzi al Teutono e vollero un premio per sottomettersi. Fatto perciò prigione, tornò in libertà giurando fedeltà ed omaggio ad Arnolfo: ma non fece gran caso di questo giuramento, perciocchè lo vediamo di bel nuovo nell'896 alleato di Berengario.

Tuttavia i nemici di Berengario, e soprattutto il papa, riuscirono a fargli mutare proposito. A tal fine si rivolsero alla di lui moglie Berta, che aveva grandissima influenza sull'animo del marito.

Vinto Adalberto dagli stimoli di tanti principi italiani e dalle persuasioni della moglie mandò ad invitare Lodovico di scendere in Italia. Non fu egli restio, ed in breve ora Berengario fu costretto ad esulare.

Il duca di Toscana dava e toglieva a suo senno la corona Italica.

Un motto, da noi altrove riferito, proferto da Lodovico, avendo insospettito il duca, fu bastante a far sì che questi alienasse dal re a poco a poco colla sua influenza l'animo dei principi Italiani, ed agevolasse a Berengario il trionfo sul Franco, suo rivale.

Guido, suo figliuolo primogenito, gli succedè nel Ducato col consenso di Berengario. Ma caduto in sospetto di questo re per gli intrighi dell'ambiziosa Berta sua madre, fu imprigionato. La Toscana però gli rimase fedele, onde alla caduta di Berengario potè agevolmente ristabilirsi.

Guido e Lamberto erano fratelli uterini di Ugo di Provenza, nato dalle prime nozze della loro madre Berta con Lotario, conte di Arles. Era parimenti loro sorella Ermengarda maritata ad Adalberto marchese d'Ivrea, donna non inferiore alla madre negli intrighi politici.

Questa, probabilmente secondata dalla sua famiglia di Toscana, invitò il fratello Ugo al regno d'Italia. Con tai potenti appoggi non poteva mancare il progetto. Venne Ugo per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero tutti i principi d'Italia, e gli ambasciatori di papa Giovanni; di là portossi a Pavia, ove fu eletto e colla solita funzione coronato in Milano dall' arcivescovo Lamberto.

Invano dopo breve tempo tentarono gli Italiani di balzare Ugo dal trono. Più scaltro e più fortunato degli altri, discoprì una pericolosa congiura; e i due capi furono puniti, uno colla perdita degli occhi e della lingua, l'altro della vita. Una congiura spenta afforza sempre il governo: quella d'Ugo prese maggior vigore: ma la sua avidità e ingiustizia, l' ingratitudine ai suoi benefattori ne oscurarono il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Ei doveva il regno d'Italia ai marchesi di Toscana, di cui con la frode tentò, ed eseguì la rovina.

Guido, successore di Adalberto, crebbe ancora di potenza per il matrimonio colla celebre Marozia degna figlia di Teodora, che ebbe, al pari di sua madre, sugli affari d'Italia, durante la prima metà del secolo x un'influenza che dovette non meno alla bellezza che alle ricchezze. In cotal secolo dissoluto, Roma, come vedremo, per più di 40 anni, fu retta da donne di mal affare, le quali regnarono, non per dritto di successione, ma per potenza di attrattive. Marozia unitasi in matrimonio con Alberico marchese di Camerino, discendente da una delle più ragguardevoli famiglie di Roma, accrebbe di tutto il potere di suo marito l'ascendente che ella già teneva da sua madre.

Questa dominatrice sovrana degli Stati della Chiesa vi aveva sottomesso le fazioni ed eletti i Papi per più anni.

Scacciato finalmente di Roma Alberico, ed ucciso in un commovimento popolare, Marozia, che si era data insieme a lui alla fuga, ricomparve ben presto, e si cattivò l'amore dei personaggi più illustri. Ella ampliò prodigiosamente i vasti suoi dominii coi possedimenti e colle fortezze coi quali i signori romani pagavano a larghe mani i suoi favori. Il Castel S. Angelo, che dominava il corso del Tevere, la rendeva signora di una gran parte del territorio di Roma.

Guido ne chiese e ne ottenne la mano quando era salita a tanto potere.

Non ne ritrasse però altro frutto che di associare il suo nome ad alcune scelleratezze della moglie, e ben presto se ne morì.

Il suo fratello Lamberto, divenuto, per la morte di Guido, marchese di Toscana, ambiva lo stesso titolo e disonore di marito di Marozia.

Il re d'Italia geloso della potenza Toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto, immaginò, per ispogliarlo dello Stato, una strana favola adattata all'ignoranza dei tempi. Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermengarda erano figli di Adalberto, ma stati supposti da Berta.

In un caso, in cui si ricercavano le prove più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto giudizio di Dio, e di provare l'autenticità della sua nascita colla forza nelle armi: accettò volontieri Ugo la disfida, e gli pose a fronte uno de' suoi migliori combatteoti, Teutino, il quale però fu soccombente. Tuttavia l'iniquo Ugo, sostituendo la prepotenza al valore che era mancato al suo campione, investì del ducato di Toscana il proprio fratello Bosone, spogliandone Lamberto, cui fece cavar gli occhi. Di questo Bosone, nel secolo x.

La linea di Bonifacio restò così esclusa dal dominio della Toscana. Sopravvisse però a questa catastrofe Adalberto, da cui fu propagata la linea in Oberto, e quindi nelle due famiglie d'Este e di Brunswik.

MARCHESI

DI SUSA, D'IVREA, E DEL MONFERRATO.

Al tempo degli ultimi re Longobardi e dei primi Francesi, cominciarono i governi a divenir più ristretti nei loro confini. I governatori subalterni Conti e Marchesi, che prima dipendevano dai Duchi, divennero immediatamente sommessi al re; nè dopo la caduta di Desiderio si fa menzione di duchi Piemontesi, ma in loro luogo si veggono marchesi in diverse parti. I primi stabiliti in determinato territorio furono quelli di Susa. Tre se ne trovano nominati al tempo di Carlo Magno, il quale ve li stabilì anche prima di essere imperatore, e il primo, che si chiamò Abbone, ebbe questo governo con titolo di Marchese negli ultimi anni di re Desiderio. Abbone, non avendo figliuoli maschi, maritò Onoria sua figlia ad un barone Castigliano chiamato Tedaldo e l'ebbe per successore in quel marchesato. La sua posterità maschile lo possedette per più di 250 anni, finchè, nel 1036, lo conseguì Adelaide unica erede di Olrico Manfredo.

Assai maggiore di quella dei marchesi di Susa fu l'influenza dei marchesi d'Ivrea sotto gli ultimi re Carolingi. I genealogisti Piemontesi fanno discendere codesti marchesi da Desiderio. Noi però col Muletti pigliamo le mosse da Anscario, figliuolo di Guido Seniore duca di Spoleto, padre di Adalberto I marchese d'Ivrea, marito in prime nozze di Gisla figliuola di re Berengario, in seconde di Ermengarda figliuola di Adalberto II marchese di Toscana. Di questo signore avendo fatto parola altrove per quanto può concernere questo secolo, non ci occorre farne ulterior cenno per ora.

Nelle contese tra i principi oltramontani ed i peninsulari pel trono Italico, fra i molti signori che seguirono i primi, alcuni rimasero. Fra questi fuvvi un Guglielmo conte, padre di quell'Aleramo, che dopo la morte di Rodolfo II e Berengario I, domandò ed ottenne da Ugo e Lotario padre e figlio Conti di Provenza, e creati re d'Italia, certa corte

nel contado d'Acqui tra il Tanaro e la Bormida, con i castelli, cappelle, case, terre, vigne, campi, prati, pascoli, boschi colti ed incolti, pesche, caccie, servi e serve, e tutto ciò che a quella corte detta *forum* apparteneva.

Questa fu la prima base fondamentale di un principato, divenuto poi tanto celebre col nome di Monferrato. O allora subitamente, o pochi anni dopo, Aleramo prese il titolo di Marchese invece di Conte. E questo cangiamento di titolo nella persona sua serve a provare in generale che i Marchesi erano di grado superiore ai Conti.

Nel tempo stesso che cominciò a formarsi la Marca del Monferrato, il marchesato d'Ivrea si trovò al colmo della sua grandezza, essendo posseduto da quel Berengario II che fu poi re d'Italia, e stipite dell'illustre stirpe Sabauda. Di ciò nel x secolo.

REPUBBLICA DI GENOVA

Genova, la rivale di Venezia, come Cartagine di Roma, ma assai più antica, era già fiorente quando Magone, nel 14° anno della seconda guerra Punica, ducent' anni prima dell'èra cristiana, comparve colla sua flotta nei mari della Liguria. Sarebbe malagevole diciferare, in tanta oscurità della storia, le vicissitudini, cui soggiacque questa città nell'irruzione dei Barbari in Italia, e dire con qualche certezza quale fosse la forma del suo reggimento. Pare però che questa invasione cotanto dannosa al restante d' Italia non si estendesse alla Liguria. Forse lo sterile aspetto dell' Appennino ne tenne lontane quelle orde scese dalle alpi per godere fertili e vaste campagne. Ciò non di meno, dice il Serra, Teodorico, primo re Goto, ricevè due volte le suppliche degli Ebrei stabiliti in Genova per amore di commercio, e probabilmente mal visti; due volte il senatore Cassiodoro rispose in suo nome, confermando la facoltà concessa dagli imperatori Cristiani a quella dispersa nazione di poter radunarsi in sinagoga e riparare i suoi tetti sdruciti. Ma quantunque l' occasione il portasse, nè le suppliche nè le risposte fanno menzione di alcun regio ufficiale o rappresentante in Liguria; negli atti dei re susseguenti non se ne trova vestigio, laonde crediamo, soggiunge il lodato storico genovese, valendosi di un' antica metafora, che i Liguri non ebbero mai il coltello Goto alla gola, e si mantennero in quella pacifica divisione di comuni e distretti, che i Romani lasciavano col nome eziandio di Repubbliche alle soggette popolazioni. La memoria degli ordini municipali era ancor viva, e non occorrevano aggiunte. Senza romano Senato, senza imperatore, i duumviri d'ogni comune potevano le cose opportune al suo stato proporre, i decurioni discuterle, i comizii del popolo deliberarle. Serviva il pericolo e la vicinanza dei Barbari a rintuzzare le dissensioni.

Belisario non ebbe cagione di mutare queste forme. Le sue navi pigliarono porto in Genova senza contrasto, il suo capitano Mundila vi scese col distaccamento che guidava al Po; un certo Bono, ufficiale delle sue guardie, vi tenne presidio per qualche tempo.

Ma i Goti non molestarono il paese.

Ucciso l'ultimo re loro, Teia, un'altra generazione di Barbari allagò le contrade italiche, un nuovo giogo le afflisse, e le aquile imperiali si ristrinsero nell'Esarcato di Ravenna.

Posta la verità del sin qui detto, è palese avere errato il Sismondi nella Storia delle repubbliche italiane, asserendo che Genova restò in potere dei Greci, anche dopo l'invasione Longobarda, la quale, ne' suoi primordii, non si estese al ligure terreno.

In quella vece vi concorsero gli amatori della religione, della libertà e della pace.

Qualunque fossero le vicende della guerra fra i re Longobardi, i greci Esarchi, e i Franchi, la Liguria godè molti anni di tranquillità, e crebbe assai in ricchezze. Ma guai al paese dove non crescono insieme colle ricchezze le forze!

Alla fama di quelle, Rotari settimo re dei Longobardi, avidissimo di preda, nemico dei cattolici che avevano in Liguria asilo, ragunò un esercito composto in gran parte d'Ariani, varcò di forza l'Appennino, e quanto al mare si stende dalla Toscana ai confini dei Franchi, corse, devastò, mise a sacco, qual uomo risoluto a non serbarne il dominio. Genova, Luni, Albenga, Savona, e Varigotti, che aveva a que' tempi un porto commodo e bello, furono i luoghi più danneggiati.

Gli arcivescovi continuavano dopo S. Onorato a risedere in Genova, e Ansterio occupava ai tempi di Rotari quella dignità. Ma non vi sono memorie del come i Longobardi trattassero un esule volontario che detestava le massime loro; si sa soltanto che morì poco appresso nella casa di S. Ambrogio assegnata ai Milanesi, e fu sepolto nel loro cimitero.

Dopo tanto strazio e terrore il Longobardo volse le spalle alla Liguria, e probabilmente l'abbandonò del tutto. Certo, ei non l'eresse in Ducato, non la riunì alle altre sue provincie, e per indizio anche maggiore di stato e di legge diversa, i vescovi milanesi Ansterio, Felice e Giovanni Bono continuarono a risiedere in Genova, lintantochè quest'ultimo, più tenero del suo gregge che della sua patria nativa riportò la sede a Milano nel 649.

Distrutto il regno Longobardico da Carlo Magno, non è da dubitare che i Liguri avranno venerata la sua potenza, e adempiuti in molte occasioni i suoi voleri, sebbene i re Franchi non esercitassero in quei paesi atti di sovranità, e sia presso che certo, che, ancora dopo la rinnovazione dell'imperiale dignità per opera di Carlo Magno, la Liguria si rimanesse, per quanto un paese ristretto può stare, indipendente.

Ma non fu sempre felice. Era appena inoltrato il IX secolo, quando i Normanni ed i Saraceni presero quasi a vicenda ad infestare il Mediterraneo e l'Italia. I primi entrarono nella Magra l'anno 860, credendo trovarsi nel Tevere, e saccheggiarono la città di Luni. I secondi si posero nel vicin golfo, di un placido mare facendo un nido di pirati.

Così avviluppata e stretta da due lati opposti, la Liguria, sebbene non conquistata, cadde in estrema miseria. Corseggiata, devastata, insanguinata dagli uni e dagli altri sarebbe divenuta deserta, se i miseri abitanti non avessero abbandonato le amene rive del mare, e cercato un asilo in vetta agli inospiti monti, antico rifugio di libertà.

Gli stessi Genovesi, disertando i quartieri più vicini alla marina e alle molestie dei pirati più esposti, affollaronsi intorno ad un vetusto castello, e là trasportarono le loro robe, i vasi sacri e le reliquie dei Santi, sì che la città bassa cadde in ruina, e si coprì di canneti, di campi e di vigne.

Reso poscia più sicuro il littorale, le popolazioni montane trasmigrarono altravolta alla marina e alle valli fertili, dove trovavano terre più produttive, stanze più commode, e maggiore agevolezza ai traffichi, alla pesca, al viver civile. I Liguri tornati alla marina trovaronsi quasi nelle medesime condizioni dei Veneti rifugiatisi nelle isolette dell'Adriatico, e costituironsi senza esterna influenza di principi, ed ordinaronsi a poco

a poco, secondo i bisogni locali, le preponderanze di famiglie e i mille accidenti di difesa, di corseggi, di commercio. A tre però possono ridursi i modi d'unione tenuti dai Liguri.

Alcune città ricordevoli ancora dei mali sofforti per mancanza di capo, o indotte dalle prossimità dei Lombardi usi allo stato feudale, affidarono il governo della tribù a qualche loro paesano più sagace, o più animoso, il quale con atti benefici o con mercati diplomi rendè la carica ereditaria ne' suoi. Ciò intervenne alle famiglie vicine della magra, dell'alta Polcevera o delle corronti che cadono in Po.

Altre, attratte dalla santità del vescovo loro, e dalle prove di umanità e di religione ricevute da quello durante qualche pubblica sventura, cumularono in lui la giurisdizione civile colla dignità ecclesiastica. Il che seguì principalmente nelle Diocesi di Luni e di Albenga. In Genova poi, in Savona, in Noli, e in quasi tutte le terre marine non si vollo dipendenza; ma costituivasi una specie di patto sociale, chiamatasi con nuovo vocabolo *compagnia*, a cui soprastavano due o più capi, decorati col nome romano di consoli.

Queste compagnie, intente precipuamente ad assicurare le nascenti città dalle molestie dei pirati infedeli o cristiani, esercitavano anche essi piraterie; dappoichè ogni popolo commerciante fu nella sua origine pirata, e contro gli stranieri si credè tutto permesso.

Genova più popolata che non le altre città della Liguria, posta in fondo ad un golfo, poche miglia discosta da altre città marittime godenti il preteso diritto di confisca e di ammenda contro chi navigava nelle loro acque, fu debitrice di sua fortuna alla sua situazione, non che alle valli armigere e popolose che la spalleggiavano. Fu per lei necessità armare navigli contro i pirati del mediterraneo, cercar lidi lontani per nuovi commerci, indurre o costringere i popoli vicini a rispettare qualunque bandiera diretta al suo porto, o partita da quello.

Riuscì a maraviglia l'intento. I Saraceni e i Normanni costretti a difendere i luoghi più importanti, sgombrarono il Frassineto e Luni; i popoli dell'Italia, della Francia e della Spagna meridionale accettarono volontieri l'offerta di nuove relazioni con un popolo industrioso, e gli altri Liguri, veggendolo ogni dì crescere in prosperità, impetrarono di esserne compagni nella navigazione e nei guadagni partecipi, con promettere in contraccambio di nulla appropriarsi sopra i naviganti del mar ligustico, fuorchè in caso di mancanza di viveri, armi, o sartiami.

Questi furono gli esordii della repubblica Genovese non meno illustre della Veneta pei fasti guerrieri, per le conquiste in longinqui paesi, ma forse più benemerita per il suo spirito eminentemente commerciale che dotò il mondo di tante utili creazioni e scoperte, siccome vedremo nei secoli venturi.

REPUBBLICHE E DUCATI

DI NAPOLI, AMALFI E GAETA.

Allorquando i Longobardi conquistarono l'Italia nel 568, le provincie rimaste ai Greci, separate le une dalle altre, deboli ed avvilite, furono quasi abbandonate a se stesse. Autari, conquistando Benevento, rese ancora peggiore la sorte dei paesi posseduti dai Cesari, perciocchè la signoria Longobarda sul Beneventano interrompeva ogni communicazione tra le altre contrade.

Un ufficiale greco, siccome sanno i lettori, eletto dagli imperatori Bisantini risiedeva a nomo di questo in Ravenna col titolo di Esarca. Le città della Pentapoli e della Marca d'Ancona gli erano soggette. Eleggeva i duchi di Roma, i generali delle truppe napoletane, i governatori della Calabria e della Lucania. Ma il Ducato di Spoleto, che univa, pei Longobardi, l'Italia settentrionale col Ducato di Benevento, separava Roma da Ravenna, nella stessa guisa che il Ducato di Benevento separava Roma e Ravenna dalla Terra di lavoro, dalla Puglia, dalla Calabria, e da tutti gli altri possedimenti dei greci.

I greci erano padroni del mare, ed i Longobardi sprovveduti di marineria; ma i greci erano timidi e deboli, ed i Longobardi ardimentosi e prodi. I primi stavano sulla difensiva, munivano di mura le loro città, e l'Imperio ripose ogni sua speranza quanto all'esarcato, nelle paludi di Ravenna, e, quanto al Ducato di Roma, nell'influenza dei papi, e nell'antica gloria del nome romano; finalmente, quanto alle città delle Campania e della Calabria, nelle loro mura e nello spirito di libertà che ne infiammava i popoli; perciocchè i principi Bisantini, cui era ignoto che cosa fosse libertà, la protessero in occidente per non darsi alcun pensiero di questa regione.

I greci, fino all'epoca in cui perderono i loro possedimenti Italiani, non vi mandarono mai forze bastanti. La soldatesca, di cui potevano disporre, formava la guarnigione di Ravenna, e s'appiattava dietro le maremme che circondano questa città. Il sito era ottimamente scelto: il Longobardo non poteva con sicurezza procedere verso

l'Italia meridionale, specialmente quando un nuovo esercito poteva approdare dalle sponde dell'Illirico in Ravenna, ed interrompere ogni comunicazione tra gli Stati Lombardi, e le loro legioni. Le città della Calabria e della Campania non avevano quindi a paventare altre armi fuor di quelle dei duchi di Benevento.

Gli incoli pertanto della Puglia, della Calabria e della Terra di lavoro ripresero l'antico animo. Non avevano perciò i Greci altro a fare, per conservarsi le città marittime, tranne d'interessare gli abitanti delle medesime alla difesa, di restituir loro una patria. Questo suggeriva la politica, e questo fecero i Greci per viltà o per ventura. L'imperatore allentò le sue pretese, e rivissero le istituzioni municipali affatto repubblicane, le quali non erano mai state abolite.

La repubblica romana aveva modellati i governi municipali e delle colonie su quello che aveva ideato per sè: solamente in alcune città aveva conservato antichi istituti, ma sempre repubblicani. Tutto ciò sopravvisse all'impero.

Sullo scorcio del VI secolo, i Greci possedevano tuttavia alcune città nella Lucania, o Basilicata, nella antica Calabria ossia nella provincia d'Otranto, e negli Abruzzi, ossia nella nuova Calabria ulteriore.

Più tardi conquistarono nuovamente Bari e la Capitanata. Le loro migliori città in queste provincie erano Otranto, Gallipoli, Rossano, Reggio, Santa Severina e Crotona, ma possedevano ancora nella Terra di lavoro due provincie marittime rinchiuse fra i monti ed il lido e rese forti dalla natura: queste erano i ducati di Gaeta e di Napoli.

Il ducato di Gaeta comprendeva le gole d'Istri e di Fondi e la fertile pianura del Garigliano.

Il ducato di Napoli, propriamente detto, non comprendeva che il littorale, ognora devastato da fiamme sotterranee, da Cuma fino a Pompei, che l'estinto Vulcano della Solfatara, ed il nuovo del Vesuvio, separano dal rimanente della Terra di lavoro. Ma per alcuni secoli il promontorio di Sorrento fece parte del ducato di Napoli.

Questi due Ducati, siccome più lontani dalla sede dell'imperio, e da' suoi ufficiali riuscirono più facilmente ad assumere una forma repubblicana. Ogni città aveva un consiglio composto di cittadini. I magistrati venivano eletti dal popolo in un'assemblea annua, e lo stesso popolo provvedeva coi tributi, che imponeva a se stesso, alle spese le quali non avevano altro scopo che il suo utile, mentre il prodotto delle pubbliche imposte passava quasi per intiero nell'erario bisantino.

Le città erano state accuratamente munite dai Greci Cesari; ma, affinchè i cittadini le difendessero, era necessario un militare ordinamento. Si raccolsero quindi, elessero i capitani, vi si assoggettarono spontaneamente, statuirono norme disciplinari, e conobbero quanto loro importasse provvedere alla difesa delle persone e delle proprietà sotto il comando di capi degni della loro fiducia. Divennero per questo modo ottimi cittadini.

Nel VII secolo ed in principio dell'VIII l'Esarca di Ravenna eleggeva il primo Magistrato o Duca delle principali città marittime. Ma, poichè Ravenna cadde in potere dei Longobardi, il governo delle città greche venne affidato ai duchi di Napoli ed ai patrizii di Sicilia. Questi due ufficiali furono eletti dall'imperatore fino al X secolo; finalmente i cittadini rivendicarono tanto diritto.

Nei cinque secoli di vita che ebbero queste repubbliche i Longobardi si spinsero più volte fin sotto le mura delle loro città: i Greci non ostarono mai a che il nemico scorresse le campagne: gli abitanti dei villaggi chiudevansi nelle castella, e quelli delle città nelle loro mura: Siccome, prima dell'invenzione dell'artiglieria, i mezzi di espugnare i luoghi forti non prevalevano su quelli della difesa, e la sola fame, il tradimento, la vigliaccheria potevano costringerle alla resa; così gli assalti dei Longobardi furono sempre respinti.

Erano già scorsi cento cinquant'anni da che i Ducati di Napoli e di Gaeta reggevansi indipendenti dai Longobardi Beneventani, allorquando Leone l'Isauro volle abolire ne'suoi atti il culto delle immagini. Questo di lui fanatismo per la nuova setta degli Iconoclasti gli alienò l'animo degli Italiani: perdè quindi molte provincie fino a quei tempi possedute. Il duca di Napoli, Esilarato, si mostrò inclinato a compiere il Cesareo desiderio nella sua giurisdizione; ma i Napoletani, altrettanto fanatici per l'antico culto, si rubellarono; il papa Gregorio II avendo accusato il loro Duca d'essere partecipe della trama ordita di assassinare esso papa, uccisero il Duca ed il di lui figliuolo, rimandarono a Bisanzio il duca Pietro destinato a succedergli, costrinsero il patrizio Eutichio a giurare che non tenterebbe cosa alcuna contro il pontefice e il re Longobardo ed assumerebbe la difesa della S. Sede contro tutti. Tuttavia non scossero il giogo orientale, e siccome gli imperatori Bisantini, che avevano già perduto l'esarcato di Ravenna per la medesima cagione, conobbero essere cosa prudente di chiudere gli occhi sull'affare del culto delle immagini; così i Napoletani non ostarono a che il nuovo eletto pigliasse possesso del loro Ducato; ma lo scisma allentò i vincoli che univano la Campania all'Impero, e lo spirito repubblicano fece rapidi progressi.

Così il Sismondi: invece il Muratori all'anno 818 dice che Esilarato accecato dal desiderio di farsi merito presso l'imperatore, sedusse non pochi di quella parte della Campania, che tuttavia ubbidivano all'Imperio, e venne insieme col suo figliuolo Adriano alla volta di Roma, pieno di mal talento contro il pontefice. Allora il popolo romano, acceso di zelo, uscì colle armi contro costoro, e preso Esilarato col figliuolo, ornenduo li privarono di vita. Saputo poscia che Pietro novello duca di Roma aveva scritto alla corte contro il papa, il cacciarono fuori di città.

Entrambi riferendo il fatto siccome desunto da Anastasio nella vita di Gregorio II, colla testimonianza di questo, è giuoco forza dire che l'annalista Italiano è più fedele dello storico delle repubbliche. Dite mò che i protestanti travisano i fatti in odio del papato? La versione del Muratori non è forse più ostile al papa? non dimostra che quell'assassinio fu opera delle suggestioni pontificali, non detrae alla fede del racconto della trama contro la vita del pontefice, non lo fa ravvisare siccome un'invenzione pretina per ammantare il delitto colla scusa della propria difesa? Il giuramento poi si vede prestato dai romani e non da Eutichio.

Può il lettore assennato rattenere un'esclamazione di orrore e di raccapriccio veggendo per la controversia delle immagini santificato l'assassinio, la guerra civile suscitata dai ministri d'un Dio di pace? Può il lettore non fremere scorgendo a quali minime proporzioni siasi per tal modo ridotta la grandezza di una religione tutta spirituale, tutta morale? Ma s che tanta maraviglia, tanto orrore per fatti conciliabili collo stato di barbarie di questo secolo, se a' giorni nostri, in un evo che mena tanto rumore di civiltà, ti si grida la croce addosso se non t'inchini a tutti i dipinti, a tutti i portenti che i frati, le donnicciuole, i gesuitanti ogni giorno inventano e narrano, cui Roma dà maggior peso che al cumulo di tutte le virtù sociali non ammantato da questo velo della superstizione e della credulità copiato dagli usi del paganesimo, ed esteso oltre questi confini medesimi?

Il paganesimo aveva in Roma, nel foro, prodigato i templi agli Iddii, ed ai re Deificati: il papismo li ha moltiplicati in onore dei Santi, facendo subire ai delubri dei Gentili una metamorfosi. Questa moltitudine di templi sacri a Santi di recente e di vecchia data, non è una trasgressione manifesta del primo articolo del Decalogo? Che cosa dedurre da che l'ara del Santo è le cento volte più ornata di quella di Dio? Nella Chiesa di Gesù in Roma, l'altar maggiore scompare allato a quello di Ignazio di Lojola. Non è un atto di adorazione innalzar templi a chi fu mor-

tale? inginocchiarsi a'piedi delle sue statue per implorare il suo aiuto, i suoi favori? Che cosa faceva il politeismo? adorava le cause. Il fanatismo prese ad adorare gli effetti: l'antica Roma si prosternava dinanzi agli attributi della divinità; la nuova dinanzi agli attributi degli uomini. Non ci si obbiettino le apoteosi dei Cesari, delle quali ridevansi eglino stessi.

È ben diversa la cosa pei santi della moderna Roma: tutti, non escluso neppur S. Bernardo, promettono una sede in cielo a coloro che ergeranno loro altari sulla terra; non escluso un S. Gregorio, il distruttore delle biblioteche del Campidoglio e del Palatino ricche di capi d'opera dell'antichità; non esclusi S. Domenico fondatore dell'inquisizione, ed i santi Gesuiti fatti e da farsi, i quali tutti riuniscono i voti dei fanatici: si edificano loro templi più splendidi di quelli dicati all'Eterno.

Mirate le maestose colonne del tempio del Sommo Giove: nessun tempio degli Dei subalterni può essere paragonato a quello del primo, del sovrano.

Il numero delle divinità del paganesimo eccedeva ogni misura: ma siccome queste divinità rappresentavano le cause fisiche e morali, doveva finalmente vedersi circoscritto: all'opposto l'elenco dei canonizzati è senza fine. La superficie del globo non sarebbe bastante per innalzare basiliche a tutti, perciocchè è una iniquità ricusare agli uni l'abitazione che si provvede agli altri.

Questo numero soverchio di chiese è una delle cause principali della decadenza della religione romana.

Il Vangelo è l'amico del popolo, il consolatore dei poveri; pensa al loro nutrimento ed indumento; proclama i principii dell'eguaglianza, e di una saggia libertà; comanda il disprezzo delle ricchezze, e fa di questo disprezzo una delle condizioni indispensabili per conseguire l'eterna salute.

Roma invece considera i popoli quali greggi da tosare e mugnere a beneplacito dei pastori. Per lei la leva dell'oro è la leva d'Archimede; i favori della Chiesa sono riserbati a quelli che li pagano: col danaro si acquista il diritto d'essere impunemente spergiuro.

Cristo dichiara che il suo regno non è di questo mondo; il suo vicario si attribuisce la proprietà di un reame terrestre, colla prerogativa di disporre d'ogni altro. Cristo ha detto: *Non vi sarà fra voi nè primo nè ultimo:* il Papa risponde creando una gerarchia religiosa che introduce nel tempio del Dio dell'umiltà tutte le vanità mondane. Il primo ha per insegna, *la capanna e l'altare;* l'altro porta scritto sul suo vessillo, *il trono e l'altare*. Quello dava i re ai popoli, questi i popoli ai re. Finalmente il capo del Redentore era cinto da una corona di spine, ma la fronte del Papa è adorna di una triplice corona di diamanti.

Roma odierna si lascia ben addietro l'antica in fatto di miracoli: Romolo vantavasi d'avere una lancia verdeggiante: S. Cristoforo gli rispose con una pertica fruttifera.

Se Numa conversa colla ninfa Egeria, quasi tutti i papi hanno colloquii colla Vergine, coi Santi, con Dio medesimo.

Sul Mausoleo d'Adriano un angelo appare a Gregorio I, e gli dice, riponendo nella guaina la spada, che la peste, da cui Roma è travagliata, sta per cessare: perciò il nome di Castel S. Angelo dato alla tomba d'Adriano.

Quasi tutte le chiese debbono la loro origine a qualche apparizione miracolosa. I templi dei pagani neppure i più celebri possono darsi tal vanto. Qual semi Dio ha posta la prima pietra del Panteon? Un adulatore d'Augusto: siamo ben lungi da un semi Dio. Ci si dirà che Apollo ha costrutto le mura di Troia. Sì, ma ha fatto tal cosa come uomo: i libri degli Ierofanti non dicono che fosse uomo e Dio ad un tempo.

I Dei pagani vollero risuscitare qualche morto: Diana fece uscire Ippolito dalla tomba. Ma qual divario! Non solamente tutti i Santi, ma le loro statue, le loro immagini, le loro reliquie fecero prodigi. E notate che in S. Giovanni di Laterano, per esempio, v'ha un tesoro di reliquie immenso, dall'arca santa alla coda dell'asino di Balaam. In qual tempio pagano trovasi la coda del Pegaseo!

Quanti miracoli non ha fatto, dicesi, S. Luigi Gonzaga, qnesto fraticello, fornito delle più belle doti, astuto, docile, paziente, ambiziosissimo, ed ipocritamente modesto? I Gesuiti avevano riposto in lui le più belle speranze: morì. Inconsolabili di non averne potnto fare un missionario conquistatore, il confessore di un re, ne hanno fatto un Santo con tutte le prerogative a simil titolo annesse.

Rispetto a questo Santo l'autore dei bozzetti romani (*Tablettes Romaines*) narra la seguente curiosissima atoriella: « Avendo « notato esservi un buco presso il Mausoleo « di S. Luigi, domandai a che servisse. « Per riporvi le lettere, mi rispose un *fate* « *bene fratelli*, fraticello, con cui ragio- « navo. E chè! una buca per le lettere vi- « cino ad una tomba! Per iscrivere a chi? « A S. Luigi. Si affrancano queste lettere? « Vi si unisce un mezzo paolo almeno (30 « cent.[1]) E quando parte questa posta? A ogni « ora. Lo credo: la posta della morte parte « ad ogni istante. Che cosa pnossi chiedere « a questo Santo? Tutto che si vuole. I « divoti che hanno speciale fiducia nello sua « protezione gli scrivono spesso; ma nel « giorno della sua festa le lettere sono tante « che se ne potrebbero caricare..... molte « bestie; ma S. Luigi risponde poi a que- « ste lettere? Potete dubitarne? Eh! un « pochino. Il fraticello, avvedutosi che par- « lava ad un incredulo, mi guardò con oc- « chio compassionevele, e se ne andò pei « fatti suoi ».

« Mi affretto di interrogare varie persone « ragguardevoli: le une dicono che S. Luigi « risponde a tutte le lettere; le altre che « risponde talvolta ma non sempre; alcune « vogliono che non risponda mai: Ero pro- « prio nello stato di quei tanti che hanno « bisogno di credere a qualche cosa; il dub- « bio li affligge. Andiamo, dissi, del mae- « stro di camera di S. S.: mi torrà dall' « incertezza. Il prelato Riario-Sforza mi « rispose secondo l'uso della corte di Roma: « nè sì, nè no. Volete voi uscirne, mi disse « finalmente il figliuolo del marchese Gar- « gallo? Consultate il P. Cipolla, procura- « tore generale dei minimi. Questo monaco « è versatissimo nella materia dei miracoli. « Egli è uno de' miei amici: se bramate, « vi presenterò a lui. Gradii l'offerta. Il « P. Cipolla ci accolse con molta cortesia. « Questo frate sessagenario, ma robusto, « stava seduto dinnanzi ad un crocifisso, « con un libraccio in folio sotto gli occhi. « Gli esposi in breve lo scopo della mia vi- « sita: Il P. mi rispose che un miracolo « permanente è un gran miracolo, e che « alle mie domande non si poteva rispon- « dere così su due piedi. So, aggiunse, che « scrivonsi molte lettere a S. Luigi e ad « altri Santi; ma non ho mai vednto nes- « suna risposta ».

Tirarono così di lungo ancora per un pezzo il signor di Santo Domingo ed il P. Cipolla, e sempre a qnel modo.

Se al lettore può questo brano non tornar molesto, una più prolissa conservazione lo annoicrebbe. Almeno così sembra a chi scrive, il quale perciò conchiudendo questa disgressione col dire che tanto fanatismo per le immagini ed i miracoli è straniero e contrario allo spirito della religione del Crocifisso, che, se non potè e non volle condannar del tutto le opere del pennello e dello scalpello, non ebbe però mai in pensiero di creare un culto che parlasse ai sensi più che alla mente, e pareggiasse a Dio i mortali, ripiglia senz' altro il corso della narrazione.

Ad Esilarato, coll'aiuto del principe Salernitano, succedette Teodoro. Ma il popolo di Napoli, malcontento del suo primo magistrato, lo espulse dalla città e gli diede per successore uno dei proprii cittadini, Stefano. Teodoro implorò l'aiuto del signore di Benevento, Sicone, e questi cinse d'assedio Napoli. I napoletani non potevano opporre alle numerose falangi nemiche che tenui forze, il loro coraggio e le loro mura.

Buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per qnivi già meditava Sicone col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito in allora ciò che i suoi predecessori non avevano mai

potuto conseguire, di sottoporre Napoli al suo principato, se l'astuzia e l'inganno del duca Stefano e de'napoletani non fossero stati pronti. Poichè avendogli il duca dimandato la pace, con offerirgli la città che si rendeva già al vincitore, gli chiese che per allora rattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando: ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone; e mentre s'apprestava la mattina del seguente giorno per entrare nella città tutto fastoso e trionfante, i napoletani presto presto, nella notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia Sicone e cominciò a molestare più ostinatamente e vigorosamente la città per obbligarla alla resa.

Ma ostinati egualmente i napoletani ripresero con eguale ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo durò questa crudel guerra.

I napoletani, da necessità costretti, e vedutisi nell'stremo periglio, finalmente pensarono di ricorrere agli aiuti di straniere forze.

Lontani erano gli aiuti dello imperatore d'Oriente, il quale, implicato in altre imprese, a tutt'altro aveva l'animo rivolto che a soccorrere Napoli. Risolsero pertanto di ricorrere ai francesi; ed avendo mandato a sollecitare l'imperatore Lodovico, furono loro dal medesimo dati sussidii, i quali, benchè tenui, valsero a prolungare la difesa, e a rendere vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi principi stranieri, come distratti da cose più gravi, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente sminuita la ferocia e l'ostinazione; non potendo i napoletani più lungamente sostenere l'assedio, procurarono per mezzo del loro vescovo Orso di trattar la pace con Sicone a quelle condizioni meno dure che si potesse. Furono accordati i patti e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il Duca ed i napoletani di pagare ogni anno il pattuito tributo.

Dicesi che il duca Stefano sia quindi stato cacciato di Napoli, e che per opera di Sicone sia stato ucciso dai napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono Buono per loro Duca.

Alcuni anni di poi, Sorrento, una delle primarie città del ducato di Napoli fu libera, per quanto narra una leggenda, da un assedio non meno tremendo, per l'intervento miracoloso del suo patrono, S. Antonino.

Quest'assedio avvenne mentre era console di Napoli Andrea, il quale aveva cacciato il proprio genero Leone succeduto a Buono, che il Muratori dice uomo cattivo.

Ma il mezzo di cui valse l'agente celeste non fu sì nobile, nè sì generoso come quello di Stefano.

Il principe Beneventano, sdegnato che il duca Napoletano differisse di pagaro il convenuto tributo, corse e devastò le terre di quel Ducato; finalmente fermatosi sotto le mura di Sorrento ridusse questa città agli estremi. Se vogliamo prestar fede al biografo di S. Antonino, il Beneventano si ritirò dall'assedio, perchè il santo Abate, apparendogli in sogno, non solamente lo sgridò, ma gli diede un buon ricordo a colpi di bastone. Che i santi vogliano o possano venire dal paradiso in terra per menare il bastone!

Il fatto però sta che il signore di Benevento nell'836 stipulò pace col vescovo e col duca di Napoli. Questo Stato, nella carta, vien detto repubblica, per opposizione ai paesi governati dai Longobardi, cui si dà il nome di Stati del principe.

Per conseguire questo scopo, Andrea si valse di un mezzo pericoloso che fu di funesto esempio a tutta l'Italia meridionale. Privo de' sussidii greci, mandò in Sicilia a far venire una grossa flotta di Saraceni.

Da quel trattato di pace appare che Sorrento, unitamente ad Amalfi, erano città sottoposte al ducato di Napoli.

In breve però quest'ultima città venne in potere del signore di Benevento, il quale sembra avesse l'intendimento di creare un

Museo di corpi santi. Aveva già tolto a Napoli S. Gennaro, a Lipari S. Bartolommeo. Voleva ora che gli Amalfitani gli cedessero Santa Trifomena. Forse il bazar di Roma non era ancora in voga.

La piccola repubblica di Amalfi, dipendente da Napoli, era travagliata da intestine fazioni: non fece quindi gran resistenza a Sicardo che la assaliva pel gran motivo di avere quelle esuvie. Questo principe, poichè ne fu padrone, non solamente spogliò il santuario delle reliquie di cui andava la città superba', e che egli sì nobilmente ambiva, ma costrinse tutti gli abitanti a seguirlo a Salerno, e per unificare i due popoli, promosse le unioni matrimoniali tra l'uno e l'altro, dando agli Amalfitani gli stessi diritti]dei Longobardi.

Ma, morto Sicardo, portatone l'avviso a Salerno, gli abitanti d'Amalfi, che eran ivi in grande maggioranza, perchè i Salernitani vi erano usciti per le messi, corsero al porto, e caricando i legni ivi ancorati delle spoglie dei templi e delle case, per indennizzarsi del sacco sofferto alcuni anni prima, ritornarono in trionfo all'antica loro patria, di cui rialzarono tosto le mura. D'allora in poi Amalfi fu una repubblica indipendente.

Sembra che Amalfi non sia stata straniera alla chiamata di Siconolfo contro Radelgiso per la contesa della signoria di Benevento, e che Siconolfo siasene partito da Taranto su legni amalfitani.

Checchè sia di ciò, egli è certo che le repubbliche greche non andarono esenti dalle calamità che queste discordie trassero sopra l'Italia meridionale.

Una colonia militare, siccome accennammo altrove, di Saraceni si fortificò sulle sponde del fiume Garigliano, in una fertile pianura, che sembra tuttavia colle sue rovine rammentarci la dimora e lo spirito distruggitore dei Mussulmani.

Altri Saraceni s'impadronirono di Cuma, colonia greca fondata dagli Eubei, a quo'tempi la più occidentale delle città del ducato di Napoli.

I Saraceni presero ancora altre città e luoghi forti.

Nell'846 assediarono Gaeta; ma i cittadini di Napoli, di Amalfi e di Sorrento riunitisi sotto il vessillo del duca di Napoli costrinsero gli Africani a levarne l'assedio.

La flottiglia di Gaeta riunitasi di poi a quelle delle altre repubbliche greche concorse a liberare Leone IV papa dai pericoli che lo minacciavano per opera degli stessi Mori.

Verso la metà di questo secolo cominciò per lunga serie di Conti o Principi altresì ad amministrarsi il paese Capuano distaccatosi dalle signorie di Benevento e di Salerno. Si legge che Landolfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentre era per spirare, chiamò a sè i suoi figliuoli e lasciò loro questo precetto, che avessero sempre procurato di nutrir discordie e risse tra il principe di Benevento e quello di Salerno; perchè, altrimenti facendo, essi non potevano sperare che lungamente avessero a conservare lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due principati acquistato, se tra questi principi fosse stata pace e concordia. I figli osservarono religiosamente il precetto paterno, poichè, morto il genitore, scossero il giogo Salernitano, e tramandarono cotale consiglio siccome comando nella loro posterità.

Così ristretto ed impicciolito il principato di Benevento, fu nuova polizia introdotta, e nuovi disordini cominciarono a porre sossopra quelle provincie; perchè tra i principi di Benevento, Salerno e Capua, siccome ebbimo già ad annotare, cominciando le gare e le inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero ai Francesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed ai Saraceni di combatterli e di farsi più potenti nei luoghi che essi avevano occupato. Nè finirono qui i disordini; imperocchè i Napoletani, approfittando di queste divisioni, si resero più restii a pagare ai Beneventani il tributo: sovente soccorsi dai principi rivali, si fecero più animosi, e continuarono perciò fra loro più irreconciliabili e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la polizia che tratto tratto s'introdusse in appresso; perchè, sebbene fosse

già da primo il principato di Benevento distinto in più contadi e castaldati, ciascuno però si governava collo stesso spirito, e da un solo principe dipendeva; ma dopo i principi di Benevento quei di Salerno, e sopra tutto i conti di Capua, fra i loro figliuoli, divisero i castaldati e i contadi, onde d'ogni principato si fecero più contadi; ed i conti, ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per se stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i feudi.

Di tanti sconcerti ben profittarono i Saraceni, che spesso inondando e le città obbedienti ai principi del regno Italico-Longobardo-Francese, e quelle sottoposte all'imperio Greco, ed a sangue e fuoco tutto mettendo, obbligarono queste a ricorrere talvolta ai Francesi, e talora quelle ai Greci, finchè i varii signorotti, e le varie repubbliche intrapresero a farsi del tutto indipendenti, appena cessato il pericolo dell'araba conquista.

Se veggiamo infatti nell'812 Gregorio duca di Gaeta, e quindi succedergli Docibile e Giovanni, siccome duchi destinati dai Greci a reggerla, veggiamo anche dopo la morte d'Andrea Napoli non chiedere a Bisanzio od ai Franchi un duca, sibbene eleggerselo.

Abbiamo già notato che i Napoletani eransi resi tributarii del signore di Benevento. ed in breve furono restii a dar compimento a tale obbligo. Conviene or dire, che fervendo la guerra da questo rifiuto suscitata, l'imperator Lotario commise ad un suo barone per nome Contardo di trattare tra i contendenti la pace.

Andrea per amicarsi il Franco oratore gli promise in isposa Euprassia sua figliuola, vedova del duca Buono; ma il matrimonio non seguì. Contardo, per vendicarsi della mala fede d'Andrea, lo uccise nell'843 nel Battistero di S. Lorenzo, e quindi s'impadronì del Ducato menando in consorte Euprassia. Ma cadde in breve colla moglie e co' suoi vittima dell'ira popolare, e gli fu surrogato Sergio, nonno di quel Cesario che era col duca Napoletano corso a portare soccorsi a Gaeta ed al Papa contro i Mori.

Succedette a Sergio il figliuol suo primogenito Gregorio, già suo collega nel Ducato.

Nel suo regno gli affari del Ducato, dice Muratori, camminarono senza scosse ed ostacoli sì internamente che esternamente.

Allorchè l'imperatore Lodovico II portossi ai bagni di Pozzuoli, era indispettito contro i Napolitani ed il loro Duca: ma Gregorio si valse dell'opera del proprio germano Atanasio, vescovo di Napoli, e questi ottenne dal Franco Cesare che non avrebbe fatto nessuna ostilità contro Napoli, e non vi avrebbe posto il piede.

Gregorio in breve si ammalò, e per consiglio dei proprii fratelli dichiarò suo collega nel Ducato Sergio suo figliuolo, cui raccomandò di seguire gli avvisi dello zio Atanasio.

Gregorio era puranco padre di un altro Atanasio succeduto allo zio nella sede episcopale di Napoli, ma dal medesimo assai dissimile, non che di Stefano, vescovo di Sorrento, e di Cesario.

Di questi documenti Sergio si dimenticò ben presto. La moglie sua, donna superba, non poteva soffrire che egli prendesse da altrui norma, e quindi gli intuonava ognora all'orecchio, che se pur intendeva di comparire e di essere veramente principe, doveva non solo astenersi dall'avere lo zio per consigliere, ma anche tenerlo lungi da sè, anzi sbrigarsi di quell'intoppo. Finalmente s'indusse a mettere in prigione Atanasio e gli altri suoi zii. Tal fatto commosse la città. Congregatosi tutto il clero sì greco che latino di quella città coi monaci, si portò al palazzo chiedendo con grida la liberazione del prelato. Andò nelle furie Sergio, prese tempo a rispondere, e finalmente dopo sette dì, avendo inteso che i sacerdoti erano risoluti di scomunicarlo, di desistere dai sacri uffizii, e di spogliare gli altari, rimise in libertà il Vescovo. Si pentì in breve di questa liberazione, ne spiò gli andamenti; ed intanto strinse più forte di prima la lega coi Saraceni, mentre Lodovico II assediavali in Bari. Questo principe, di cui Atanasio implorò la protezione, commise a Martino duca d'Amalfi

di torlo dalla soggezione di Sergio. Martino compiè il suo uffizio.

I Saraceni, i quali da Lodovico II erano stati confinati a Taranto, ripreso avevano coraggio alla di lui morte, e tornando di bel nuovo ad infestare le provincie meridionali d'Italia, minacciavano dunque stragi e rovine. Furono obbligati perciò i Napolitani, gli Amalfitani e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti incursioni, alle quali essi colle proprie loro forze non potevano far argine, di trattare coi Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione che dovessero colle Arabe unire le loro armi o portarle contro Roma ed il suo Ducato.

Fu accordata la lega a sì duri patti.

Avvisatone il Papa, tosto ricorse all'Imperatore, il quale gli mandò in aiuto il signore di Spoleto.

Recossi quindi il Papa nell'877 accompagnato dai principi Spoletani a Napoli, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta che si videro i papi alla testa di eserciti armati, per cagione per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia dei Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati e mettere sossopra il Pontificato.

Ruppe la lega, ma non potè vincere l'ostinazione di Sergio. Laondo lo scomunicò e gli mosse contro Guaiferio il quale combattè coi Napolitani, e fattone ventidue prigionieri, li inviò al Papa che li fece tutti decapitare. *Ecclesia abhorret a sanguine!!!*

Finalmente il Papa riuscì nel suo intento ungendo vescovo di Napoli Atanasio il fratello di Sergio, il quale per fare cosa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del sangue e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il fratello, e, cavatigli gli occhi, lo presentò in Roma al Papa, il quale gradì molto il dono: fattolo quindi rimanere a Roma, finì quivi miseramente la vita. Procurò di poi Atanasio che in luogo di Sergio fosse egli eletto duca, e così con esempio non nuovo si vide Atanasio insieme vescovo e duca di Napoli. Fu questo Atanasio uomo di torbidi pensieri e che durante il suo governo inquietò gli altri principi suoi vicini, e pose sossopra quelle provincie. Egli per salvare il proprio Ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinnovare la lega coi Saraceni; apparecchiò loro quartieri presso Napoli, e gli unì coi Napolitani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, scorrendo fino ai confini di Roma, ove non vi era cosa indegna che non si tentasse, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo, fulminò contro Atanasio i suoi anatemi: lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, lo stesso fece a Napoli. Scomunicò eziandio gli Amalfitani. Il medesimo sarebbe avvenuto ai Salernitani, ed a Guaiferio loro principe, se atterrito non si fosse staccato dalla lega.

Questi esempi dovrebbero far molti capaci essere poco sicura l'opinione di coloro che scrissero, gl'interdetti generali locali non essere più antichi dei tempi di Gregorio VII, e che questo Pontefice fosse stato il primo che gli avesse introdotti nella Chiesa, castigando così i popoli per le scelleratezze dei principi; poichè, se è vero ciò che narra Erchemperto, la città di Napoli fu proprio interdetta per i perfidi e scellerati costumi del suo vescovo e duca che obbligò i Napolitani a far lega coi Saraceni con grave loro danno, questi cani avendo preso a devastare i dintorni, ed a rapire le fanciulle, i cavalli e le armi.

Ma questi esempi valgono a chiarire più sicura poi l'opinione di coloro che dànno un gran peso ai fulmini di Roma?

Questo quesito non è posto da noi per motivo di dubitare, ma per causa di distinzione.

Non neghiamo che vi sia autorità nella Chiesa di scomunicare: questa facoltà, oltrecchè le si vede conferta dal di lei fondatore, è connaturale, essenziale ad ogni ben ordinata società, non potendo questa perdurare se non può espellere dal suo seno

i membri che agognano alla sua distruzione, recidero i contaminati, perchè non corrompano i sani. Non neghiamo che la scomunica priva per se stessa di tutti i beneficii del cattolico consorzio; ma per essere operativa è necessario che sia giusta, e, per essere tale, che vi sia colpa, ossia infrazione di qualche dovere annesso alla qualità di membro di questa aggregazione religiosa, o diniego di qualche diritto a lei spettante dalla sua fondazione, dalla sua naturale essenza, dal suo fine, senza di cui non potesse più esistere, non potesse più conseguire il suo scopo; che non ecceda la colpa, e la colpa non abbia scusa; che il giudice il quale l'ha fulminata, non siasi per veruna maniera ingannato.

Se dalle cose dette ognuno può e deve logicamente dedurre che il difetto di alcuna delle accennate condizioni vizia radicalmente la scomunica fulminata contro un privato, non può parimenti non dedurre che cotale difetto vizia puranco l'anatema proferto contro i reggitori di uno Stato, contro un popolo, sì perchè molte cose sono lecite alla società che sono per se stesse interdette ai privati, sì perchè vuolsi andar guardinghi nel fare tali cose che allentar possano il vincolo per cui si reggono le società, le nazioni, mentre, questo allentato, elleno dissolvonsi facilmente con grave danno di tutta l'umanità.

Ciò premesso, riesce manifesto che viziata è ogni scomunica, e quindi nulla, proferta per il fatto di un principe, di una repubblica, per cui questa non sia soggetta alla Chiesa, per un fatto straniero alla fondazione, alla naturale essenza, al fine della Chiesa, per una trasgressione della ragione positiva, anzichè della divina, per un interesse temporale. I Papi-re, come capi della Chiesa, non hanno maggiore autorità di quanta ne avessero Pietro, gli Apostoli, e tutti quei Pontefici che ebbero la sede senza dominio temporale. Allora i comandi erano puramente ecclesiastici e senza mistura di mondano interesse: come poveri di spirito erano somiglianti alla povertà di Cristo e ricchi di tesoro celeste.

Se sì fatte considerazioni appalesano in genere l'iniquità delle scomuniche, non ne lasciano punto dubitare quanto a quella di cui parliamo, perchè fulminata per fini temporali, perchè fulminata con ispirito ben alieno da quello della cristiana religione. Chi ancora ne dubitasse può convincersene dalla lettera che l'infame Giovanni VIII scriveva ad Atanasio subito dopo l'assassinio del fratello: « rendiamo infinite grazie alla vostra « grandezza dilettissima a Dio, e vi collo- « chiamo colla nostra apostolica parola al « dissopra di tutti encomiandovi perchè agi- « ste a norma dei precetti del Divin Mae- « stro, il quale dice: Se l'occhio vostro vi « scandolezza, strappatelo e gettatelo lungi « da voi. Scorgeste che il fratel vostro per- « seguitava empiamente la Chiesa, ed era « uscito dal retto tramite, ed osava, altro « Oloferne, stendere sacrilega la mano sul « sacro retaggio di Cristo. Per ciò reputan- « dolo indegno della sublime dignità ducale « vi ergeste a ministro della celeste vendetta, « non perdonaste neppure al vostro sangue « per obbedire a Dio, che dice: Chiunque « ama il padre, la madre, il fratello più di « me, non è di me degno. »

Non sappiamo chi fosse la moglie di questo Atanasio vescovo e duca: il fatto però sta ed è che era padre di una figliuola per nome Gemma, data da lui in isposa a Landolfo figliuolo di Atenolfo conte di Capua.

Atanasio morì sullo scorcio di questo sesto secolo, ed ebbe per successore un altro Gregorio, il quale si rese bene accetto ai Napoletani per gli umani suoi modi, e l'amor suo della pace.

Dall'accennato matrimonio vennero poscia i principi che ressero ad un tempo Capua e Benevento, signorie riunite da Atenolfo I per volere dei Beneventani rubellatisi all'imbecille Guido resosi odioso per colpa del suo consigliere Virialdo, siccome abbiamo notato altrove. Così Atenolfo da castaldo che era, dopo avere per tredici anni, come conte, governata Capua, fu nel 900 fatto principe di Benevento sebbene non discendente, nè della stirpe degli antichi duchi.

I confini del ducato Napoletano ad onta degli sforzi di Atanasio vidersi più del passato ristretti per essersi Amalfi staccata da quello.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica l'origine, se non che fosse edificata nell'anno 600 cominciò pian piano a stendere i suoi confini anche col sussidio de'Franchi imperatori.

In decorso di tempo questo Ducato estolse tanto il suo capo, che, resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze e di ricchezze.

S'assunsero il potere di stabilir leggi che riguardavano i traffichi e il commercio del mare: onde ebbero queste lo stesso vigore e la stessa forza che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia ci rende testimonianza che tutte le controversie di navigazioni e di traffichi marittimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignota la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia, nato in Positano, piccolo castello di questo ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le nazioni d'Oriente si spendevano, onde resersi tanto celebri i Tarini Amalfitani, de'quali fassi ancora memoria in molte antiche carte. Dal corpo loro eleggevano i Duchi.

Assai più celebri e rinomati si renderono poi ai tempi dei Normanni, e si goderono di questa libertà, infino a che da Roberto Guiscardo, debellato Salerno, fu questo ducato al suo imperio aggiunto, ancorchè ritenessero tuttavia per molto tempo in appresso alcune vestigia di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti principati e governi era nel secolo IX diviso l'attuale reame di Napoli. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni e rovine, non fu meraviglia se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale, debellati gli altri stranieri, si sottoponessero ai forti Normanni, i quali posero un termine, nell'Italia meridionale, ad un evo fatto obbrobrioso dall'ambizione dei grandi, dalle invasioni straniere, dagli scandali di Roma; ad un evo, in cui gli Italiani, resi impotenti, non sapevano più in chi riporre fede e speranza, avendo lo straniero distrutte le città, rapite le ricchezze, devastate e fatte sterili le campagne; ad un evo, in cui tutto era incerto per l'Italia, contrastata, corsa e tiranneggiata dai Francesi e dai Tedeschi.

Ai dì nostri, dice il Botta nella sua storia dei popoli d'Italia, si fecero orrendi quadri della rivoluzione Francese, la quale non durò che venticinque anni: quale idea formar ci dovremmo delle rivoluzioni italiane che durarono tanti secoli? Se i Francesi od i Tedeschi avessero acquistato, nella penisola, una preponderanza sì fatta che non avessero più avuto a paventare la nazione rivale, l'impero degli uni o degli altri sarebbesi costituito su solide basi, e coll'andare degli anni sarebbe divenuto nazionale; ma le forze di que' due possenti popoli eran pari: d'onde l'incertezza perpetua per cui gli uni e gli altri erano sempre reputati stranieri.

Comecchè ciò non bastasse, una terza piaga venne a travagliarla, quel terzo potere che, lasciato l'umile pastorale, s'innalzò tant'alto da voler dar norma ai destini dell'Europa, accanita nel disputarsi l'impero d'Italia. Questo potere è quello dei papi, che prima vivevan delle oblazioni dei fedeli, di poi possederono immense dovizie; diventati finalmente sovrani di una vasta superficie, sanzionando, colla consacrazione, le elezioni degli imperatori e dei re, non altro ambivano che di far prevalere i loro interessi, bizzarramente appellati spirituali, negletti e sprezzati quelli della società civile.

I papi eransi ideata una possanza superiore a quella d'ogni altro: ripugnavano a quella specie di dipendenza che pareva annessa all'investitura data loro dai Cesari e dai re: sembrava loro che, ricevendo questi e dignità e potere dalla sanzione pontificia, non potessero arrogarsi verun diritto sui papi, sulla loro sede, sui loro dominii. Da queste pretese ad una vera indipendenza non eravi che un passo, siccome da questa indipendenza alla supremazia su tutte le

possanze della terra. Conveniva osare, e si osò.

Una rimembranza soltanto di evangelica pietà avrebbe potuto frenare queste immoderate brame. Ma Roma era già una Babilonia; le meretrici eleggevano i papi. Non se l'abbiano a male gli adoratori della santa Sede, se alle donne usurpatrici del poter papale, corruttrici del popolo e dei grandi, accaparratrici dei voti loro per innalzare sulla cattedra di S. Pietro i proprii Drudi od i bastardi, noi demmo sì sconcio nome. Il Baronio non meno papista di loro ci assolve: ci assolvono pure gli scrittori contemporanei, fra cui quel Benedetto, monaco di Soratte, il quale delineò in una cronaca gli eventi di Roma, e dimostra co'suoi modi di dire che stavassene frammezzo ai precipizii e ai lupi; perciocchè per non tradire la verità, nè tacerla affatto, dice le cose in modo anfibologico, enimmatico, e bada di non cacciar là in mezzo i nomi proprii delle Eroine. Ci sono tali cose di cui i partigiani di un qualunque sistema non debbono dolersene: e queste son quelle di cui consta dalla storia in una maniera assoluta, ineluttabile. Ora con qual nome appellare una Teodora, madre di Marozia, al dire dei più non isposa d'alcuno, ma moglie di molti? Marozia amante di Sergio III papa prima di passar fra le braccia di Alberico da Camerino, d'essersi arricchita col prezzo de'suoi lascivi amplessi, d'essere divenuta onnipossente sì da poter collocare sul soglio apostolico un fanciullo, Giovanni XII, che cotanto lo deturpò? Teodora degnissima di lei sorella? Ma sostiamo al proposito per non anticipare di soverchio sul secolo X.

SICILIA

CORSICA E SARDEGNA.

Abbiamo già nei secoli anteriori accennato a che, vinto dai Maomettani l'Oriente, e tenendo i Califfi l'Egitto e molte altre provincie Africane, quelle che poscia costituirono le così dette Potenze Barbaresche, più volte i loro navigli vogando liberi pei mari Mediterraneo, Ionio, Tirreno ed Adriatico ne corseggiarono le costiere; ma vaghi solo di preda, tornavano alle loro case carichi delle tolte ricchezze: abbiamo notato siccome imbaldanziti dalle prospere sorti abbiano dal Frassineto Nizzardo fatto molte scorrerie a danno dell' alta Italia, o l' Italia meridionale corsa e guasta chiamati e spontanei, poichè ebbero costituito il loro regno in Ispagna, e fondata la loro signoria in Sicilia. Ora è pregio dell' opera dare un' qualche cenno meno superficiale dalle loro imprese sulle tre isole Italiane.

Declinava già alla vecchiaia la vita di Carlo Magno, e fermato aveva fra i tre suoi figliuoli la divisione futura de' vasti suoi dominii, allorchè i Saraceni che tanto avevano travagliato varie provincie dell' Occidente tentarono di nuovo o d' impadronirsi della Sardegna, od almeno di metterla a sacco: tornò l'impresa in loro danno, perchè i Sardi, opponendo il petto agli invasori, con tanto ardore percossero quelle ciurme che le costrinsero a fuggire malconcie da quei lidi, ed a lasciare sul campo della battaglia tremila dei loro soldati.

Sconfitti gli Arabi nella Sardegna passarono in Corsica, e con loro venne alle mani Burçardo contestabilo di Carlo Magno statovi mandato da questo appositamente per la difesa dell' Isola. Quivi ancora ebbero la peggio e perderono tredici navi.

Pochi anni erano corsi dopo quella incursione, ed i Saraceni imprendevano già a vendicare l'onta riportatane drizzando nuove scorrerie alla Sardegna ed alla Corsica.

La Corsica fu da essi devastata, ed occupata per intiero, ma non conservata.

Venuti ivi nel giorno di Pasqua dell'809 presero e misero a sacco una città di quell' Isola, ed a riserva del vescovo, di alcuni pochi vecchi ed infermi, condussero via schiavi tutti quelli infelici abitanti.

Della sorte della Sardegna, dice Manno,

tacciono le Storie, ed è perciò conveniente il conghietturare, che al pari della precedente impresa sia questa riuscita infruttuosa, siccome riuscì poi anche la spedizione di altro grosso naviglio stato da gagliardissimo vento sbattuto e mandato a fondo.

Ad onta di queste sciagure non desisterono i Saraceni dal tentare ancora l'acquisto della Sardegna, contro cui dopo alcuni anni ripiombarono impetuosi con sorte non migliore, perciocchè gli isolani, già provati in arme contro quelle masnade, non intermessa alcuna dilazione al combattere, scesero a fronteggiare l'esercito nemico con la confidenza delle antiche vittorie, o non molto penarono a sfolgorarlo, costringendolo a riparare dopo la sconfitta affrettatamente alle navi.

Vendicaronsi i Saraceni sopra la Sicilia dei rovesci toccati altrove ne' paesi obbedienti all'imperio Occidentale ormai più possente d'assai di quello d'Oriente, cui era la Sicilia tuttavia aggregata.

Nell' 813 vennero d'Africa in Sicilia, e guastarono col ferro e col fuoco tutta la riviera, o presero anche Palermo. Entrarono poi fra terra, e a molte città o castella fecero la medesima cosa. Perlocchè i Siciliani mandarono per aiuto ai principi Cristiani, i quali, mentre attendevano a consigliarsi del modo di soccorrere la Sicilia, davano occasione al nemico di fare il fatto suo.

Onde Bonifacio conte di Lucca, uomo, dice il Fazello, di gran valore e di destro ingegno deliberò di dare soccorso ai Siciliani, e con l'aiuto di un suo fratello o di alcuni conti passò in Africa coll' animo con cui Agatocle e Scipione passarono in Libia, cioè per divertire la guerra di Sicilia in Africa, e far sì che i Saraceni, sapendo la loro patria combattuta, si levassero dal molestare l'altrui per difendere i proprii lari. Arrivato dunque in Africa, diede il guasto ad Utica ed a Cartagine, il che essendo veduto dai Saraceni, uscirongli incontro armata mano per difendersi, e venuto con essi alle mani li ruppe. Quattro volte rifecero i Saraceni l'esercito, e quattro volte venne il Conte con essi a battaglia, e fece di loro tanta strage cho l'Arabo capo fu costretto a chiamare quelli che erano in Sicilia. Così eglino abbandonata Palermo tornaronsene in Africa.

Ritornata la Sicilia in poter del greco Augosto questi preposevi al governo un certo Eufemio, il qoale diè l'ultima spinta alla perdita dell' Isola.

Questa parte d'Istoria è sì notevole e strana oho non credo a me disdetto il narrarla, nè ad altri il leggerla molesto.

Eufemio preso perdutamente d'amore per una vergine religiosa, non potendola ad altro patto ottenere, per opera de' suoi scherani la svelse dal chiostro; ma poichè possedette la soa rapina, tanto incostante, quanto pria frenetico, scorsi pochi mesi rimandolla ai congiunti. Frementi qoesti d'ira implorarono giustizia da Cesare. Accesosi l'imperatore d'indegnazione comanda sia mozzato il naso al colpevole, il quale, per isfuggire la pena, sussidiato dai soldati già fatti suoi con doni e licenza, sprezza non solo le minaccie del principe, ma osa persino usurparne nell' isola la dignità. Però da oomo avveduto, per opporsi alle forze orientali che stavano per assalirlo e fargli espiare tanta colpa, si rivolge al Saraceni d'Africa, promette loro la Sicilia se vogliono riconoscerlo Augusto: e aggiungendo al tradimento l'infamia offre ai medesimi i proprii aioti a soggiogare la patria.

Dolce proferta fu qnesta al Saraceno che risiedova in Tunisi, come signore, ancorchè in vista obbediente ai Califfi d'Egitto: e messa in punto una forte armata capace di quaranta e più mila uomini dienne il comando ad un suo luogotenente a lui per natural ferocia più che per sangue congiunto. Partito questi da Capo Bono, dopo breve tragitto l'anno 827, lietamente ricevuto da Eufemio e dalla sua fazione, sbarcò in Sicilia a Mazzara. Venuto a riva, appicca immantinente il fuoco alle navi che lo hanno portato, e al chiarore di quelle fiamme additando l'Africa ai Saraceni; « ciascuno di voi, dica loro,

« creda perduta al ritorno ogni speme, nè « più restarci che vincere: » Indi per ricordanza eterna del fausto evento, gettate le fondamenta di una città, le appone il suo nome, *Alcamo*, dopo sì lunghe età non ancora trasformato. In ultimo senza inciampo appresentasi sotto fede di amicizia a Selinunte, città che prima incontravasi sul suo cammino, e viatine gli abitanti spogli d'ogni sospetto correre a lui festevoli, con barbarico inganno tenutili fuori di città, cacciavi entro tacitamente i più determinati fra i suoi, i quali vi appiccano in più parti il fuoco; poscia fatti uccidere gli uomini, manda in Tunisi schiave le donne e i fanciulli, e abbandona a' suoi, come dovuta preda, il rimanente delle ricchezze risparmiate dal fuoco; « Da ciò veggano, » iva ripetendo il perfido con amaro sogghino, « quanto debbano attendersi da me i nemici, se tanto io sono tenero verso gli « amici ».

Al primo rumore dell'eccidio di Selinunte alto spavento di pari fortuna compresse gli animi dei Siciliani; e avvedutisi, ancorchè tardi, della loro follia, raccolti dallo stesso Eufemio, come il permisero tempo, armi, terrore, con presto impeto usciti a battaglia tennero i nemici per piccol tratto entro le trinciere del loro campo: da' quali infine conosciutosi, per dati segni, giunger dall' Africa in loro aiuto nuove leve, rotti i ripari, sboccano furibondi, e usata ogni possa, investono, mettono in pezzi i Siciliani, e avviansi sulla loro strage a più crudeli conquiste: imperocchè superate in breve spazio Palermo, Messina e molte altre forti città e castella, arrendutesi più per paura che vinte per assalto, non restangli a domare che Taormina e Siracusa, dove erasi ridotta tutta la sede di quella guerra, e dove fu spento da plebea rabbia lo stesso Eufemio, primo ad attirare in seno alla patria tanto flagello.

Irritati poscia i Mori, che, riuscita loro propizia ogni altra impresa, si reggessero ancora libere quelle due città, quasi spregiando i fatti acquisti, con maggiore ingegno e penosa costanza dieronsi a stringerle sì fattamente che ebbero a subire la sorte comune, Siracusa dopo quarantun' anno e Taormina dopo ottantuno dall' arrivo d'Alcamo.

Caduti miseramente questi due forti sostegni della Sicilia in potere dei Saraceni, furono poscia da essi respinte agevolmente le forze dei greci venuti a combatterli. In ultimo, lasciato ogni pensiero di guerra e d' armi, ridotta al Corano la Sicilia tutta, dieronsi a bandire leggi conformi alla loro indole ed al loro culto, e portarono lo sguardo sopra i Cristiani fino allora per altre cure dimenticati, o risparmiati per tema di popolari sommosse, i quali spesso agitatisi per odio di religione, tenevano i Maomettani in giornaliere sollecitudini: ond' è che molti fra essi caddero vittima de'nuovi sospettosi padroni: nè con ciò sopivasi nei Cristiani lo sdegno; che anzi divenuti rabbiosi, e rinascenti sempre più dalle ceneri degli uccisi fratelli, toglievano ai nemici ogni riposo; e tanto più acremente che in altre età contendessero, inquanto che, se in prima la libertà difendevano, poscia, con questa, vita e religione, stimoli più acuti che il timore di servitù. Ancorchè senza comun capitano e per continue sciagure deboli per numero, pure supplendovi con ingegno ed ira, raunatisi a frotte e a bande, ora affrontavanli qua e là in campo aperto, ora spronavanli sordamente a famigliare discordia, ora dividevano gli animi coi timori di tumulti e di congiure: per tal modo sovente con le armi manomettevansi i Saraceni fra loro, e pronti servivano alla cristiana vendetta. Cento cinquantamila Saraceni diconsi uccisi in Sicilia dalla fattane conquista: se tanti furono gli stranieri quanti gli indigeni?

È noto quali tenebre, per mancanza di scrittori, ravviluppino la lunga e sanguinosa storia dei Califfi in Sicilia, pure ne gioverà aggiungere al già detto, ma ciò ne' secoli venturi, il rinvenuto nei pochi annali Arabi e Siciliani, avanzati al furore dell'ignoranza e del fuoco; e poichè si vide come si fatta

generazione entrasse favoreggiata in quest' isola, e vi stesse fra gli sdegni ed i timori, conoscasi pure come la perdette al venir dei Normanni.

Se il tradimento non dava parimenti la Sardegna e la Corsica in potere dei Saraceni, non perciò questi smettevano il pensiero di conquistarle, nè gioivan queste di lieti giorni.

Tacciono le memorie contemporanee sull' esito delle incursioni tentate dai Seraceni nella Sardegna dopo l'813. Invece di tali notizie gli annali dell' impero di Lodovico ci presentano il ricordo di un atto, nel quale la sorte politica della Sardegna fu anch'essa compresa, della cessione delle isole Italiane fatta al papa, la quale però non fece sì che fosse meno confitta nella mente dei Mori la bramosia di signoreggiarle.

Infatti sappiamo che nell' 820 ricominciarono le incursioni nella Sardegna, serbandosi il ricordo, che otto navi di negoziatori, che salpavano dall'Isola per passare in Italia, caddero preda in quel tempo dei pirati Saraceni, e questi scelsero per loro ricovero puranco il luogo di Tovar vicino all' Isola di Sardegna, e tanto spavento ebbero i Corsi d' un temuto approdo di Mori che molte migliaia cercarono un rifugio in Italia.

Malgrado però di questa crescente fortuna dell'armi Saracene, la Sardegna soggiacque più tardi al dominio di que' barbari, siccome lo dimostra la narrazione da Anastasio Bibliotecario tramandataci di alcuni eccessi che papa Nicolò I volle sradicare nell' Isola, coll' opera di una missione che sarebbe stata impossibile se i Saraceni avessero già imperato sulla Sardegna.

Era pervennto a notizia del Pontefice anche per mezzo di alcuni suoi famigliari di sardo lignaggio, che dai giudici sardi, e dal popolo loro soggetto continuavasi l' usanza di contrarre nozze incestuose, della quale fino dai tempi di Gregorio IV papa erasi conosciuta l' introduzione.

Questo non è il solo ricordo che dei giudici sardi ci dia cenno in questo secolo. Si riferisce a Leone IV papa, e perciò alla metà del secolo IX, una lettera scritta da quel papa ad un gindice della Sardegna.

Nicolò volendo combattere quella mala usanza spedì due missionarii coll' incarico di illuminare gli erranti e percuotere colle censure i contumaci. Ambo questi mezzi furono impiegati da que' Presuli per emendare i Sardi costumi o perduti, o non bene indirizzati, cosa ovvia nel parapiglia cagionato dalle frequenti incursioni Saracene, dal lungo conflitto con queste bande maomettane, dalla devastazione delle Chiese, dalla persecuzione dei chierici, conseguenza necessaria del difetto di ogni religiosa e morale istruzione.

Benchè adunque resti dubbia la serie delle vicende che l'isola sopportò nelle successive incursioni dei Mori, delle quali alto silenzio è nelle storie fino al tempo delle invasioni di Museto nel principiare del secolo XI, può tenersi per certo che nel pontificato di Nicolò, la Sardegna, non che essere soggiogata, non fu neppure strettamente molestata dai suoi nemici.

Ancora più incerta è la storia della Corsica in questo secolo: forse abbandonata dal lodato Bonifacio conte puranco di Lucca, e forse duca o marchese di Toscana, sarà già stata preda dei Saraceni. La patria di uno degli uomini più straordinarii creati da Dio fu però dopo alcuni secoli al paro delle altre isole dai Mori abbandonata. Non perciò migliorò, come vedremo, la sua fortuna, perciocchè divenne soggetto di contenzione tra il Papa, le repubbliche di Pisa e di Genova, e fu da quest'ultima per assai tempo governata tirannicamente.

STORIA DEL DISPOTISMO

CONCILII — SS. PADRI — ERESIARCHI — ORDINI MONASTICI

NONO SECOLO

CONCILII GENERALI

COSTANTINOPOLITANO IV — ECUMENICO VIII.

Il principe degli scrittori politici ne insegna che « in un governo bene istituito le « leggi si ordinano secondo il bene pubblico, « non secondo l'ambizione di pochi. — Non « si muti dove non è difetto, perchè non « è altro che disordine. — I governi meglio « regolati, e che hanno lunga vita, sono « quelli che, mediante gli ordini loro, si pos« sono spesso rinnovare, e il modo di rin« novarli è ridurli verso i principii suoi, « con fargli ripigliare l'osservanza della re« ligione, e della giustizia quando princi« piano a macchiarsi ».

Se i reggitori della Chiesa di Cristo avessero nei loro ordinamenti seguito queste norme direttive, quante leggi ecclesiastiche di meno, quanta semplicità di più nei costumi, e nel culto, quanti scandali, quante contraddizioni, quante persecuzioni di meno! Nella legge di Cristo, siccome opera di un Dio, non poteva esservi difetto: dunque nessun bisogno di supplirvi, di mutare: dunque ogni mutazione non seguì secondo il bene pubblico. Gli ordini alla Chiesa dati da Cristo hanno proprio i caratteri voluti dal pubblicista fiorentino: perchè non valersene per ridurre il governo ecclesiastico verso i suoi principii di spiritualità, di moralità avversi alla superstizione, all'intolleranza, anzichè farli servire per sempre allontanarsi vieppiù dal concetto dell'istitutore?

Se già nel secolo, di cui ragioniamo, non avessero i chierici, così suadente Roma, fatto divorzio con queste massime fondamentali d'ogni ben regolato governo, non ci si offrirebbe fin dagli esordii del secolo tanto scandalo quanto fu quello che nacque dalla definizione di un concilio provinciale d'Oriente,

male accolta e condannata da varii illustri prelati. Se a forza di sottilizzare non si fossero i preti messi in un ginepraio d'onde nessuno può cavarsi senza una graffiatura, non sarebbero nate le controversie che partorirono que' dissensi.

La Chiesa di Costantinopoli era intorbidata. Il patriarca Tarasio aveva deposto il sacerdote Giuseppe per avere data la benedizione nuziale all' imperatore Costantino, sposo di Maria, nel suo maritaggio illecito con Teodota. Ma Giuseppe si era acquistata la buona grazia dell'imperatore Niceforo, essendosi fatto mediatore dell'accomodamento tra lui ed un usurpatore. Niceforo s'era dunque fitto in capo di far restituire Giuseppe nelle sue funzioni. Il patriarca Niceforo ricusava di riceverlo, non potendo risolversi ad annullare il decreto del suo predecessore. Ma sosteneva l'imperatore che non era insolita cosa il ristabilire colui che era stato deposto da un altro, e che era atto di carità il perdonare. Finalmente stimolò tanto il patriarca, che questi pensò bene di cedere, temendo che la sua intrepidezza inducesse l'imperatore a qualche passo violento contro la Chiesa. Il patriarca Niceforo convocò dunque un concilio di quindici vescovi in circa, in cui o per condiscendenza, o per dispensa, fu ristabilito il sacerdote Giuseppe nelle sue funzioni.

S. Teodoro Studita intervenuto a questo concilio si oppose al decreto, come si era opposto al maritaggio di Costantino, e il giorno appresso lo dichiarò al patriarca con una lettera scritta a nome suo e di S. Platone.

Dopo tale protesta Teodoro si separò dalla communione del patriarca con tutti i suoi monaci, il che fece da lui dividere ancora una gran parte del popolo.

Questo contrasto spiacque assaissimo a Cesare, il quale però stimolò per un pezzo Teodoro umanamente ad arrendersi alla sua volontà. Vistolo intrepido e pertinace, mandò finalmente una compagnia di soldati che tutto ad un tratto circondarono il monastero di Studo. Due prelati s'interposero, ma invano.

Rimanendo fermi Teodoro e Platone, fece l'imperatore convocare un concilio nel mese di gennaio dell'809. Era il concilio numeroso con molti vescovi, molti abati e tre dignità dell' impero. Riuscì miserabile spettacolo il vedervi comparire Platone tanto venerabile per la sua vecchiaia; imperocchè non potendo egli camminare veniva portato sulle spalle, colle catene ai piedi, e coloro che lo portavano, se lo gittavano l'uno addosso l'altro dispregevolmente.

Questi mali trattamenti usati ad un vecchio in nome della religione per dissenso non sopra un domma, ma sopra un argomento disciplinare soltanto, ci spronano a qui richiamare alla mente dei nostri lettori alcuni principii cardinali della religione di Cristo, in tale circostanza, come in molte altre, negletti, conculcati da quelli che si dicono ministri suoi. Gli ingrati a Dio sono i nemici del prossimo: sono nemici del prossimo quelli che mancano di carità, della virtù che vale più di tutte, di cui la Chiesa parla sì largamente, sopra cui è fondata la cristiana dottrina, ma che i sacerdoti dimenticarono in pratica. Non può essere religioso chi non ha carità, perchè la carità sola è paziente e benigna, non ha invidia, nè ambizione, nè superbia, non è egoista, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non si pasce di vanità. Chiunque manca di questa virtù è nemico del prossimo, non gli sovviene, non ne sopporta i difetti, non lo consola nelle tribolazioni, non insegna agli ignoranti, non consiglia chi erra, non aiuta i buoni, ama solo di punire.

In questo concilio si dichiarò che il maritaggio di Costantino con Teodota era reso legittimo dalla dispensa, e ai anatemizzarono coloro che non ricevevano le dispense dei Santi.

L'imperatore fece intimare questo decreto a Platone, a Teodoro, ed all'arcivescovo Giuseppe, e dichiarar loro che erano scomunicati e deposti dal concilio. Indi furono carcerati, poi relegati in alcune isole vicine a Costantinopoli.

Deposto che fu Giuseppe, si pose in suo

luogo un altro arcivescovo in Tessalonica, che fece arrestare Anastasio, e scacciare l'abate Teolotto, con altri diciasette, e fece dare ducentosessanta flagellate, e poi ducento battiture con nervo di bue ad un monaco perchè non voleva nella messa nominarlo come vescovo.

Nel mese di novembre del medesimo anno 809, Carlo Magno tenne un concilio in Aquisgrana, dove si trattò una questione, che poi diede origine a tante discussioni, a tante sette, e che non era necessario trattare, senza lo scioglimento di questa non essendovi difetto nella religione, se lo Spirito Santo proceda dal figliuolo, come dal padre. Per deciderla Carlo mandò a Roma alcuni prelati.

Giunti ivi gli inviati lessero al Papa la riasposta affermativa al suddetto quesito, della quale erano portatori. Ed il Papa rispose credere egli lo stesso.

Quindi principiò la conferenza, riferendo la quale ci serviamo delle espressioni usate dal Fleury.

Gli inviati chiesero: poichè voi giudicate che si debba credere a questo modo, non convien egli insegnarlo a chi non lo sa, e confermare in questo coloro che lo sanno? Il Papa lo accordò. Gli inviati gli domandarono: si può esser salvo, senza credere questa verità? Il Papa rispose: colui che potrà intenderla e non vorrà crederla, non potrà esser salvo; imperocchè vi sono alcuni misteri, come questo, che non si possono intendere da molti. Ciò essendo, ripigliarono gli inviati, è permesso di insegnare e di cantare quello che non è permesso di non credere? È permesso di cantarlo, sogginnse il Papa, ma non di aggiungervi quello che è proibito.

Gli inviati risposero: Non sappiamo, perchè voi dite che nulla si può aggiungere al Simbolo; perchè quelli chè lo composero non vi misero questo, ossia la parola *Filioque*, e che i concilii generali convocati di poi, cioè quello di Calcedonia ed il Quinto, vietarono che si aggiungesse veruna cosa al Simbolo. Ma non sarebbe ben fatto il cantarlo, se ve lo avessero essi inserito? Sarebbe, soggiunse il papa, assai ben fatto. Gli inviati dissero: non avrebbero fatto bene il dare a conoscere ai seguenti secoli un mistero tanto importante, aggiungendovi solamente quattro sillabe? Il papa rispose: non oso dire che non avessero fatto bene; ma non oso dire neppure, che non l'abbiano conosciuto come lo conosciamo noi. Essi proibirono ancora di esaminare, perchè l'avessero omesso. Pensate qual sia la vostra opinione: quanto a me non ardisco volermi preferire ad essi; ma neppure uguagliarmi. Dio ci guardi, risposero gli inviati, d'avere altra opinione di noi. Cerchiamo frattanto di essere utili ai nostri fratelli; per il che avendo noi udito alcuni che cantano il simbolo per tal modo, e molti furono ammaestrati in tale mistero, crediamo che sia miglior cosa il cantarlo, che lasciarli nell'ignoranza; imperocchè se sapeste quante migliaia di persone l'hanno appreso in questa forma, voi sareste forse del parer nostro. Ditemi un poco, rispose il papa, credete voi che si debbano inserire nel Simbolo tutte le verità appartenenti alla cattolica fede, che in esso non si contengono? Non già, dissero gl'inviati, perchè non sono tutte egualmente necessarie. Il papa ripigliò: se tutte non lo sono, almeno ve ne ha molte, senza la credenza delle quali non si può essere cattolico. Potete voi dirci, replicarono gl'inviati, qualche verità simile a questa che manchi nel Simbolo?

Fu qui interrotta la conferenza: ripigliatasi la domane il papa disse: È forse più necessario il credere che lo Spirito Santo proceda dal figliuolo come dal padre, che il credere che il figliuolo è la sapienza, generata dalla sapienza, è la verità, generata dalla verità, e che l'uno e l'altro sia essenzialmente una sola verità? Noi potremmo addurre molti altri esempi, non solo intorno all'essenza della divinità, ma intorno ancora al mistero dell'incarnazione. Gl'inviati risposero: noi sappiamo, grazie al Signore, in questo particolare, tutto quello che sanno gli altri, o possiamo apprenderlo. Questo è ciò che ci fa stupire, disse il papa, che

vi prendiate tanta pena inutile, potendovene star cheti. Noi temiamo, dissero gl'inviati, di perdere una gran ricompensa, tralasciando di darci un poco di pensiero, e stimiamo più gran bene l'ammaestrare per questa via quelli che bramano di esserlo, di quel che sia stato gran male il fare quest'aggiunta; imperocchè non avvenne ciò nè per arroganza, nè per disprezzo dei decreti dei nostri padri. Il papa rispose: qualunque sia l'intenzione, anche ottima, bisogna aver di mira di non guastare quello che è buono per se medesimo, abbandonando il metodo permesso di insegnare, il che non può farsi senza presunzione; imperocchè vietando i padri che si aggiunga cosa alcuna al Simbolo, non distinsero la buona o la prava intenzione; lo vietarono assolutamente.

Gli inviati risposero: non siete voi quegli che concesse di cantare il Simbolo nella Chiesa? Quest'uso è forse venuto da noi? Concedei, rispose il papa, di cantarlo, ma non di aggiungervi cosa alcuna; e finchè voi l'avete cantato, come fa la chiesa romana, non ce ne siamo doluti. Quanto a quello che voi dite di cantarlo a questo modo perchè avete sentito alcuni altri a fare la stessa cosa, questo non ha che fare con voi. Trattavasi della Spagna, dove, per ordine del terzo concilio di Toledo, il Simbolo è riferito coll'aggiunta *Filioque*.

Conchiuse quindi il papa che, se volevasi cantare il Simbolo, si cominciasse dal levarvi la parola in questione: ma consigliò che poco per volta si smettesse l'uso di quel canto.

Sembra che questa conferenza non abbia avuto alcun effetto; perciocchè ciascuno mantenne il suo uso, ed in Francia si continuò a cantare il Simbolo con la parola *Filioque*.

Nell'accennato concilio d'Aquisgrana pare che Felice vescovo d'Urgel siasi di bel nuovo ritrattato della sua dottrina sull'adozione di Cristo da noi già altrove rammentato.

Nell'anno 813, che fu l'ultimo dell'imperator Carlo, si tenne ancora un parlamento ad Aquisgrana, dove si ordinò, che si avessero a convocare cinque concilii nelle principali Metropoli del regno, a Magonza, a Reims, a Tours, ad Arles, a Châlons sopra la Saona, per la provincia Lionese, e che fosse a Cesare riferito quel che si risolvesse di fare. Questi cinque concilii furono tenuti durante la state di questo medesimo anno.

Il primo di questi concilii fu quello d'Arles. Vi presiedeva l'arcivescovo Giovanni con Nebridio di Narbona, ed oltre la loro dignità si danno il titolo d'inviati del principe.

Fra le altre cose ordinarono que' padri, che il vescovo visitasse la sua Diocesi ogni anno, e togliesse a proteggere i poveri oppressi, e che se i giudici ed i potenti non s'arrendessero al suo parere ne informasse il re; che attendessero all'ammaestramento dei sacerdoti, ed a che i laici non potessero ricevere doni per conferire le parrocchie, o scacciarne gl'investiti; che badassero onde non si facessero i mercati, e le liti nelle Domeniche, o negli atrii delle chiese; che le persone possenti non comperassero i ben dei poveri, se non pubblicamente, in presenza del Conte e dei più nobili della città.

Il Concilio di Reims si raccolse alla metà di maggio del medesimo anno 813. Vi presiedette l'arcivescovo Vulfario. Vi si fecero 24 canoni; ed ecco i più notabili. Ogni chierico s'istruirà delle funzioni del suo ordine, e per farlo meglio intendere si lessero nel Concilio le epistole di S. Paolo, per insegnare ai suddiaconi come deggiono leggerle. Si lesse il Vangelo per i diaconi, e per i sacerdoti si esaminò l'ordine della messa e del battesimo. Si lessero i canoni per i canonici, ed il Pastorale di S. Gregorio per i pastori e molte sentenze dei Padri. Si esaminò l'ordine della penitenza, perchè i sacerdoti comprendessero meglio come dovevano ascoltare le confessioni, e imporre le soddisfazioni. Si ordinò che s'abbiano a distinguere quelli che deggiono fare penitenza pubblica o segreta. I vescovi, gli abati e i ministri della Chiesa deggiono cansare il parlare disordinato, e non sofferire che dinnanzi a loro si facciano scherzi disonesti; ma ricevere de' poveri alla loro tavola, e far

leggere la Scrittura Santa nel tempo di pranzo. Non passeranno i sacerdoti da un titolo minore ad un maggiore. Non andranno i monaci alle assemblee secolari per piatire, e niuno riceverà doni per le sentenze.

Si raccolse il Concilio di Magonza il 9 di giugno dell'813. V'intervennero, oltre alcuni prelati che presero il titolo d'inviati del principe, trenta vescovi, venticinque abati, molti laici, conti e giudici. I vescovi lessero il Vangelo, i canoni, diverse opere dei padri per istudiare il mezzo di conservare la disciplina della Chiesa, senza smettere alcuna delle prave consuetudini che la annientarono, ed ostano alla sua restaurazione; fra cui il possedimento di molte ricchezze, il conseguente fasto, le sempre indivisibili compagne, superbia ed ambizione. Gli abati lessero la regola di S. Benedetto, e cercarono come si potesse ristabilire l'osservanza monastica, ed intanto non lasciare la vita sibaritica, la beata virtù del far niente, e dell'ignoranza, tutte cose inconciliabili coi dettami di Benedetto, col suo esempio. I conti ed i giudici esaminarono le leggi secolari. Vi si fecero 55 canoni. Con questi si prescrisse ai sacerdoti d'insegnare al popolo il *Credo* ed il *Pater noster*; si ordinò la cattura dei preti acefali o vagabondi; si moltiplicarono le feste; si comandò l'osservanza del digiuno dei quattro tempi, il canto delle litania maggiore nei tre giorni delle rogazioni, e si comminò la scomunica agli ubbriachi; volle che i chierici regolari non avessero altre armi che le spirituali; quindi vietò a tutti i ministri religiosi di immischiarsi negli affari temporali, di postulare dinnanzi ai tribunali laici, tranne a pro di persone miserabili. Introdusse l'immunità locale prescrivendo che non si trarrebbero dalle chiese i colpevoli, per farli morire, e rinnovò pei canonici il precetto della vita comune. Quanto ai monaci provvide a che abbondassero i conventi di tutto il bisognevole alla vita fisica, senza curarsi di ciò che la vita morale richiede.

Il Concilio di Châlons fece 66 canoni. Secondo il decreto Cesareo, e non *motu proprio*, ordinò che i vescovi stabilissero alcune scuole, dove i chierici apprendessero le buone lettere per divenire atti all'istruzione dei popoli. Ciò vuol dire che prima non v'erano scuole, che prima erano inetti, e se il potere civile non interveniva, non si pensava a portar rimedio a tanto male. Già poi una filastrocca d'ordinamenti, perchè vescovi, abati, arcidiaconi non mugnessero danari da tutti e per tutto; locchè dimostra che erano sempre stati una lettera morta i precedenti comandi e divieti, perchè la loro osservanza era affidata a chi aveva un interesse opposto, e li aveva fatti e li faceva per mera ipocrisia. Per la prima volta si vede prescritto l'obbligo della communione pasquale nel giovedì santo, e si danno norme sulla confessione auricolare, e sulle penitenze da infliggersi dai confessori ai penitenti. Condannò i pellegrinaggi fatti per Roma, Tours ed altrove, ed osservò che con men retto intendimento alcuni sacerdoti e chierici pretendevano di purificarsi così dai loro peccati, e di dover essere ristabiliti nelle loro funzioni, ed alcuni laici s'immaginavano di acquistare l'impunità dei loro peccati fatti o da farsi, cosa per altro in altri tempi già promessa, e che sarà ancora in secoli posteriori a quello di cui parliamo buona merce per Roma. Aggiungono ancora que'Padri un canone che irrita tutti gli acquisti procacciati da captazioni e suggestioni col pretesto della salute delle anime. Si ha in questo concilio una prova del Giuspatronato laicale, veggendosi vietata la divisione degli altari tra gli eredi. Dopo tante prescrizioni avverse agli illeciti lucri eccovi in fine consacrato l'uso delle decime niente migliore pe' suoi principii o per il suo spirito. Sempre logici alla stessa maniera.

Nel concilio di Tours si fecero 51 canoni. Si ordinò a ciascun vescovo d'avere omelie contenenti le istruzioni religiose necessarie al popolo scritte nell'idioma in uso in ciascun paese: si vietò l'ordinazione dei sacerdoti prima dei trent'anni, e di sincera prova di buoni costumi. Si lagnano i prelati che siano impenitenti molti incestuosi, parricidi,

omicidi, ed avvertono i fedeli che i sortilegi, gli incantesimi, le fatture d'erbe e di ossami non potevano risanare gli uomini e gli animali. Bella prova di moralità e di istruzione! Quindi bella prova della sollecitudine dei chierici nel compiere al sacro loro ministero appunto perciò ordinato da Cristo! Questo concilio si mostrò meno severo e meno giusto di quello di Châlons nel condannare le captazioni. Si vede che a malincuore que' prelati toccavano sì dilicato tasto, e scendevano a trattarne per solo comando del principe; perciocchè non vogliono spogliarsi affatto del male acquisito, cercano una via di salvar la capra e i cavoli, offrendone la restituzione, con che ogni cosa tengasi in benefizio dalla Chiesa, cioè in feudo. Un canone merita lode, quello con cui vietasi dare il velo alle vedove giovani sino a tanto che non siano bene provate, e neppure alle zitelle prima dei venticinque anni.

Ciascuno di questi concilii mandò i suoi decreti all'imperatore, che li fece esaminare e confrontare in sua presenza ad Aquisgrana, in una grande assemblea, tenutavi pure nel-l'813. In seguito fece pubblicare un capitolare di 28 articoli, contenente quelli di questi canoni, le cui esecuzioni avevano maggior bisogno del braccio secolare. I due ultimi articoli non erano già nei canoni dei cinque concilii, e dicono; si prenderà informazione, se egli è vero quel che si dice, che in Austrasia i sacerdoti scoprono per danaro i ladri che si confessano da essi: uno dei frutti della confessione auricolare. Ma di ciò nel secolo x. Parimenti si prenderà informazione degli uomini soggetti al diritto di *Faida*, i quali fanno delle turbolenze nelle feste e nelle domeniche, il che si debbe assolutamente impedire. Si chiamava *Faida* nelle leggi barbare il diritto che avevano i parenti di un uomo ucciso di vendicare la sua morte con quella dell'omicida.

In un concilio Rotomagense di questo secolo, leggonsi alcuni savii canoni: si prescrive che nessun vescovo sospenda dalla messa un prete accusato, anzichè sia stato citato ed abbia potuto discolparsi e per il che vuole che gli si dia un mese di tempo. Raccomanda alle donne e fanciulle cadute in fallo, le quali, per occultare la loro vergogna, uccidevano i neonati, di esporli sulla porta della chiesa, onde il sacerdote che la ministra vi provveda.

Nell'814, perchè Antonio Metropolitano di Silea, interrogato dall'imperatore Leone se fosse scritto che si dovessero adorare le immagini, aveva risposto, non già, ma si dice che sia questa un'antica tradizione, e Leone dichiarò non potersi risolvere a farlo se non era scritto espressamente nel Vangelo o in S. Paolo, *Adorate l'immagine mia*; fu come prevaricatore scomunicato da alcuni monaci e vescovi raccolti di notte tempo in casa sua da Niceforo patriarca bisantino. Labbeo e Cossarzio noverano quest'assemblea tra i concilii.

Essendone avvertito l'imperatore, temè che si prendesse qualche risoluzione contro di lui; e sull'alba, mandò al patriarca, dolendosi, come di un principio di sedizione, con obbligo di portarsi con i suoi vescovi e monaci al palagio, fatto che fosse giorno. Obbedirono. L'imperatore non istese la mano al patriarca, e non lo abbracciò, come l'usato; ma guardandolo biecamente, si assise, e, fattolo sedere, gli disse, non cercar esso altro che la verità e la pace: poi soggiunse: « Non « sapete voi forse quanta sia la moltitudine « di coloro che si scandalizzano delle immagini? Non si può riacquistarli in altro « modo che rispondendo ai passi della scrittura da loro allegati. Io voglio dunque « che senza punto differiro, entriate voi in « conferenza con loro. Se ricusate di farlo « si conoscerà chiaramente quanto debole « causa avete alle mani ».

A vece di discutere e conferire, Niceforo co' suoi declamarono, e Teodoro Studita, per schivare la conferenza siccome ordinata da Cesare, conchiuse: « Signore, non alterate « l'ordine della Chiesa. L'apostolo dice che « Iddio vi pose degli apostoli, dei profeti, « dei pastori, e dei dottori, ma non parlò « punto degli imperatori. A voi incumbe la

« cura dello Stato e dell'esercito; abbiatela, « ma lasciate la Chiesa ai pastori ed ai dottori ».

Questo non era il linguaggio dei primi cristiani, e neppur quello dei papi con Costantino, Teodosio e Giustiniano che ebbero cura della Chiesa, e non la lasciarono in balìa ai pastori ed ai dottori, perchè al capo dello Stato s'appartiene di vegliare che la superstizione non deturpi la fede, non ne prenda il luogo, non renda l'uomo ipocrita e bigotto più tosto che schiettamente e veramente morale; al capo dello Stato s'appartiene quindi di vegliare a che sia pura la dottrina insegnata. Non v'ha quindi motivo di stupire se Leone sdegnatosi li cacciò dalla sua presenza, e privò Niceforo del patriarcato, e questo conferì a Teodoto, figliuolo del patriarca Michele, cognato di Costantino Copronimo.

Si tenne poscia un concilio in S. Sofia, in cui si lesse la definizione di fede dell'ultimo concilio Iconoclasta tenutosi coll'autorità di Costantino Copronimo, e fu confermato, ed anatematizzato il VII dai cattolici avuto per vero solamente.

Le regole da osservarsi dai canonici e dalle canonichesse, furono il frutto delle dotte lucubrazioni dei vescovi raccoltisi in Aquisgrana nell'816. Di queste in più apposita sede.

In Inghilterra si tenne un concilio nello stesso anno in un luogo detto Chelchyt. Vi intervennero tredici vescovi, il re di Mercia, molti abati, sacerdoti e diaconi. Vi si fecero molti canoni relativi ai riti. Fra questi è però degno di nota il seguente: morto che sia un vescovo, si darà ai poveri la decima parte de'suoi beni, sia in bestiame, o in altra specie, e si darà la libertà a tutti i suoi servi di nazione inglesi: in ogni chiesa si reciteranno trenta salmi: ogni vescovo ed ogni abate farà dire seicento salmi, e centoventi messe, e darà la libertà a tre servi. Così aggiungevano alle orazioni la più bell'opera, la restituzione degli uomini nei loro diritti.

Lunga opera diedero ancora i P. Aquisgranensi alle regole monastiche di cui pubblicarono una riforma, della quale faremo sott'altra rubrica cenno colle già lodate prime norme.

Nel cominciamento dell'818 si tenne ivi un altro concilio, nel quale coll'autorità del Re si sancì quanto segue: gli omicidii commessi nella chiesa sono puniti di morte, se non fosse per propria difesa, nel quale caso il componimento è in favore della Chiesa, oltre l'ammende al principe. Il sangue di un chierico sparso in chiesa accresce il componimento triplicatamente, e se il colpevole non può pagarlo, diverrà servo della chiesa. Chi avesse ucciso un uomo che facesse pubblica penitenza, pagherà l'ammenda al Re triplicatamente oltre il componimento ai parenti. Chi avrà tagliato i capegli ad un fanciullo, o dato il velo ad una vergine ad onta dei suoi parenti, pagherà il componimento triplicatamente, e il fanciullo resterà libero.

Al concilio tenutosi a Thionville nell'821 intervennero trentadue vescovi, quattro dei quali erano Metropolitani, Astolfo di Magonza, Adalbaldo di Colonia, Ettone di Treveri, ed Ebbone di Reims. Gli altri vescovi della Gallie e di Germania vi mandarono deputati. Motivo de'canoni, chi vi si fecero, fu l'omicidio di un vescovo, chiamato Giovanni, ucciso in Guascogna in un modo vergognoso e inaudito. Vi si ordinò dunque che colui che avesse maltrattato un suddiacono, avesse a far penitenza per cinque quaresime, e pagasse al vescovo trecento soldi oltre il componimento voluto dalla legge per l'offeso. Se il suddiacono è morto, l'uccisore farà penitenza cinque anni intieri, e pagherà quattrocento soldi, oltre il triplicato componimento. Il soldo di allora valeva due franchi e venti centesimi. Si tassano a proporzione le ingiurie fatte ai diaconi e ai sacerdoti, il cui uccisore è condannato a dodici anni di penitenza, e a novecento soldi di multa. Quanto a colui che volontariamente uccise un vescovo, si asterrà dalla carne e dal vino per tutto il corso della sua vita, abbandonerà il servizio della guerra, e non potrà contrarre matrimonio.

La tutela dei possedimenti ecclesiastici spesso dai laici usurpati, o meglio col fatto rivendicati contro gli usurpatori, diede causa al concilio Compendiense dell'823; e privati interessi dell'arcivescovo di Cantorbéry e del prelato di Worchester contro il re di Mercia ed i monaci di Berklei motivarono i due concilii di Cliffa e Clovestro in Inghilterra.

Si tenne pure nell'825 un'assemblea in Parigi, ed ivi i vescovi francesi dissero che il papa aveva ragione se biasimava coloro che rompevano le immagini; ma che non aveva usato discrezione, ordinando di adorarle superstiziosamente.

A Roma papa Eugenio II tenne un concilio nell'827 con sessantadue vescovi. Vi si pubblicarono trent'otto canoni. Secondo questi, i sacerdoti ignoranti dovevano essere avvisati dal vescovo e sospesi per dar loro tempo di ammaestrarsi; e se non ne profittassero, potevano essere deposti. Il metropolitano era in diritto di fare il medesimo in proporzione, riguardo ai suoi suffraganei. Convien dire che l'ignoranza fosse stragrande. I vescovi non potevano eleggere i parrochi senza il consenso degli abitanti. I sacerdoti non potevano occuparsi in lavori di campagna. La buona antichità non proibiva ai sacerdoti di lavorare la terra, come si vede da S. Felice di Nola, tanto lodato da S. Paolino. Era vietato ai vescovi valersi per loro proprio uso dei beni delle parrocchie, nè di quelli degli altri luoghi pii, nè caricarsi di esazioni. Sembra che quei santi prelati volessero tutto per loro.

Le contestazioni insorte tra i vescovi di Aquilea e di Grado diedero causa alla Sinodo Mantovana, che fu propizia alla prima sede.

Verso la fine dell'anno 828 tenne l'imperator Lodovico un'assemblea in Aquisgrana. Vi si cercò la cagione dei mali dello Stato, e i rimedii che vi si potrebbero apportare. Si propose di valersi dei beni del clero per far fronte ai bisogni nazionali. Quasi che questi beni territoriali, perchè posseduti da chierici, avessero cambiata natura, e non fossero più compresi nell'eminente dominio sociale, si misero altissime grida. La conclusione però di questo parlamento fu che l'Imperatore ordinò quattro concilii.

Furono tenuti tutti quattro; ma ci restano soltanto gli atti di quello di Parigi, stato numerosissimo. Gli atti di questo concilio sono divisi in tre libri, il primo dei quali contiene 54 articoli. Dopo avere indicato che la Chiesa è governata da due potenze, sacerdotale e regia, si comincia a trattare dei doveri dei vescovi, cioè di tutta la religione. Ma nè in questo, nè negli altri due quei prelati dicono e prescrivono alcun che di nuovo: confermano i comandamenti dei concilii anteriori quanto ai preti ignoranti ed alle scuole da crearsi.

Un altro di questi concilii fu tenuto a Lione. Se ci mancano gli atti di questo consesso, ci rimane la lettera di Agobardo vescovo Lionese, il quale si lagna dell'insolenza degli Ebrei, forse perchè questi erano renuenti alle sue esortazioni, e reputavansi lecito tutto che far potevano gli altri, cosa che i tollerantissimi cattolici romani non vogliono concedere agli eterodossi, e miscredenti.

Gli altri due si tennero a Magonza ed a Tolosa.

Nel medesimo anno 829 si tenne a Worms un parlamento, computato parimenti fra i concilii. Vi si riferisce un capitolare di molti articoli, e sono i principali quelli che riguardano le prove dell'acqua fredda sino allora praticate e le vietano. Vi sono ancora alcune formole di orazioni ecclesiastiche, che accompagnavano questa prova, e dimostrano che veniva considerata come un atto di religione. Un manoscritto di quel tempo ne attribuisce l'istituzione a papa Eugenio II per paura, dice, che non si giuri sopra le reliquie, o che si ponga la mano sopra l'altare. Si diceva una messa nella quale gli accusati si communicavano, si dava loro a bere dell'acqua benedetta; indi erano immersi nell'acqua, e si pregava G. C. che esso non li ricevesse se erano colpevoli.

Si tenne nell'831 in Nimega un concilio

per deporre Gesse vescovo d'Amiena, uno dei capi della ribellione contro l'imperatore Lodovico.

Noveransi varii concilii tutti relativi alla deposizione di Lodovico il Pio, ed alla sua restaurazione, testimonii irrefragabili della versatilità del clero, e dell'idea che questo formosi del giusto e dell'ingiusto, per scernere il quale si servì in ogni tempo della bilancia del suo interesse. Conchiuse questa funesta serie di assemblee ecclesiastiche per affari politici quella di Thionville dell'835, cui intervennero più di quaranta vescovi, fra cui otto metropolitani.

Si cominciò dal dichiarar nullo tutto ciò che era stato fatto contro l'imperatore Lodovico. Ogni vescovo presente diede un libello sottoscritto di suo pugno, e giudicarono opportuno di andare a Metz per rendere più solenne la riabilitazione di Lodovico, facendola nella chiesa Cattedrale, ove di fatti, previa lettura dell'operatosi a pro di Lodovico e la confessione di Ebbone d'aver dato un cattivo giudizio soggettandolo a pubblica penitenza dopo l'avvenuta deposizione, posero in capo al restaurato Augusto l'imperial corona.

Si ritornò a Thionville, e si procedette contro i vescovi colpevoli, la maggior parte dei quali fuggirono in Italia, sotto la protezione di Lotario. Ildemaro di Beauvais, che era presente, si giustificò. Agobardo di Lione e Bernardo di Vienna furono deposti, il primo per non essersi presentato, il secondo per essere fuggito via, dopo essersi presentato. Quanto ad Ebbone i vescovi dichiararono pubblicamente ad istanza sua, che aveva loro confessato un tale peccato, che non era più degno di fare le funzioni vescovili, e che, se l'avesse commesso prima della sua ordinazione, non avrebbe potuto essere ordinato vescovo.

Dopo questo giudizio fu Ebbone rimandato al monastero di Fulda donde alcun tempo appresso venne tratto fuori per passare sotto la custodia di Freculfo vescovo di Lisieux, e poi sotto Bosone abate di S. Benedetto sulla Loira, non essendo mai stato in libertà finchè visse l'Imperatore Lodovico.

In questo medesimo anno 835 Lodovico sempre intento alle cerimonie della religione, ordinò che la festa di Ognissanti fosse celebrata per tutta la Gallia e la Germania nel primo giorno di novembre. Era già celebrata in Roma e fu stabilita in Francia per premura di papa Gregorio IV.

In febbraio dell'836 Lodovico tenne un altro parlamento in Aquisgrana, noverato fra i concilii. Sono gli atti divisi in due parti.

Contiene la prima tre capitoli, due dei quali servono di risposta agli articoli proposti dall'imperatore, e mostrano quale deggia essere la vita e la dottrina dei vescovi e degli ordini inferiori. Sono piuttosto esortazioni che leggi, e non contengono altro che luoghi comuni tratti dagli antichi canoni e dai padri. Si minaccia di deposizione ogni ecclesiastico rubelle a Lodovico, e di scomunica ogni laico. Il terzo capitolo contiene alcuni avvisi all'Imperatore per i figliuoli, ed i ministri. Notasi ivi come la sorgente principale dei disordini derivasse dall'essersi i principi immischiati negli affari ecclesiastici, ed i vescovi nei secolari.

La seconda parte è indirizzata a Pepino re di Aquitania per obbligarlo a restituire i beni ecclesiastici che egli e i signori del suo regno avevano usurpato. Moltiplici sono gli argomenti che adducono, ed i migliori li deducono dal vecchio testamento, dalla cui lettura per chi ha un tantin di criterio si desume l'opposto avuto riguardo alla diversa condizione del sacerdozio nei culti Ebraico e Cristiano. Dicono, che sin dal cominciamento del mondo i santi fecero a Dio dei sacrifizi e delle offerte che gli furono gradite; che ordinò ancora con legge gli venissero fatte; approvò i voti coi quali si consacrarono a lui fondi e terre, ed ha dato ai sacerdoti tutto quello che fu a lui consacrato; punì severamente quelli che trascurarono il suo servizio, od hanno profanate o saccheggiate le cose sante. Conchiudono quindi virtualmente che le ric-

chezze del clero sono cose sante. Che stupenda logica! Se ai dì nostri ragionamenti niente migliori fanno sì che non si osi toccare alle dovizie chiericali, quasi fossero l'arca santa, non àvvi onde maravigliarsi che sì belle e sapienti considerazioni muovessero Re Pipino ad ottemperare ai Padri Aquisgranensi.

Subito dopo la morte di Lodovico il Pio, Lotario ordinò che Ebbone ritornasse alla sua sede, e ciò fece a preghiera della sua prima chiesa, e per giudizio de'vescovi: e, ritornandovi, Ebbone per giustificare la sua condotta, pubblicò un'apologia, dove diceva che non era stato deposto canonicamente in virtù della rinunzia da lui fatta, avendola fatta per forza, essendo spogliato di tutti i suoi beni, prigione ed infermo. Al Fleury non garbano queste ragioni: pure le mi paiono buone, essendo principio inconcusso che sono irrite di pien diritto le cose fatte per timore o per forza, e non potendo dubitarsi che i vescovi i quali lo avevano deposto erano schiavi venduti e chi teneva la somma delle cose, e non si curavano del giusto, bensì dell'utile, siccome lo dimostra la versatilità del clero rispetto a Lodovico che ora depose, ed ora restaurò.

Veggiamo pur noverato fra i concilii il voto emesso dai vescovi in Aquisgrana ad istanza di Lodovico e Carlo contro Lotario dopo la rotta da questo sofferta, voto politico, dettato dallo spirito di far cosa grata ai due primi, perchè vincitori.

Quanti sobbugli per le immagini! Ecco una nuova Sinodo Bisantina, che ne ristabilisce il culto, espelle dalla sede patriarcale Giovanni, e gli surroga Metodio. Quale dottrina dovrà seguire il popolo? Infulati Aronni, tra loro controvertenti per i due estremi, insegnano l'opposto, ed a vicenda si condannano e si succedono.

Ebbone non riuscì colla sua apologia a cattivarsi i suffragi di tutti i suoi colleghi. I maestri della verità una e certa quanto un assioma matematico bene spesso sono di contrario parere. In un concilio Bituricense dell'842 veggiemo approvata nuovamente la deposizione di quel prelato.

Frati, politica, immagini, ecco i temi dei concilii di questo secolo. Pure avrebbero avuto alcun che di meglio a fare: riformare i pessimi costumi del clero, mettere un argine alla di lui ambizione, alle sue usurpazioni d'ogni specie, ricondurre la religione alla purezza dei suoi principii, quando non c'eran frati; il clero obbediva, ma non cercava di far prevalere negli Stati le sue interessate sentenze; si venerava la croce, si seguivano i precetti del crocifisso, si imitavano le virtù dei martiri, ma non si scambiavano in Semi-Dei, non si prestava alle loro immagini, alle loro statue il culto dovuto alla divinità, che è irreprovevole, anzi degno d'encomio, finchè è ristretto nei confini del mero ossequio, ed assume il carattere idolatra tosto che si autorizza l'incenso, non si vietano le genuflessioni. Ma come mai ciò conseguire da chi col tempo volle per sè l'incenso, e assomigliò a Dio gli stessi vescovi, prescrivendo la genuflessione ai piedi di loro, siccome un cerimoniale di rigore nella celebrazione degli ecclesiastici riti? Quindi un Concilio Germanico tutto consacrato alla riforma della disciplina monastica, ed all'approvazione dei privilegi concessi al monastero di Corbia.

Se i vescovi prendevano indebitamente ingerenza negli affari politici, i re dal loro canto forse con non maggior diritto intromettevansi nelle cose della Chiesa: prova ne siano i molti capitolari di Carlo Magno e di Lodovico il Pio, e quello detto di Tolosa di Carlo il Calvo, cui succedono tosto i concilii Coloniense, Lauriacense e di Thionville, relativi i due primi alla fedeltà dovuta al re, e l'ultimo alla pacificazione di Lotario, Lodovico e Carlo, nel quale non si fa più caso dell'ultima Sinodo Aquisgranense avversa a Lotario.

Pochi mesi dopo, sullo scorcio dell'844, si tenne un altro concilio a Verneuil, in cui si esorta il re a mantenere la pace coi suoi fratelli, a mandare nelle provincie Commissarii per reprimere i delittuosi, e gli sprez-

zatori della disciplina ecclesiastica, e si commina la scomunica a chi sposasse monache.

Il concilio di Beauvais, dove Incmaro fu eletto ed ordinato arcivescovo di Reima, fece otto canoni, o piuttosto otto articoli di capitolazione tra il re Calo e Incmaro, che si estendono ancora agli altri vescovi. In esecuzione di questi articoli il re restitul alla Chiesa di Reims tutto quello che aveva dato a diverse persone ecclesiastiche e laiche.

Nel medesimo anno fu tenuto un concilio a Meaux, e vi si raccolsero i canoni di alcuni precedenti concilii rimasti ineseguiti.

Gli articoli estesi a Meaux di nuovo sono, piuttosto che canoni, doglianze di abusi, ai quali si prega il re di rimediare, fra oui, che il re e i signori, albergando nelle case vescovili, vi facessero soggiornare donne e persone maritate, e che vi dimorassero troppo; questo perchè la corte era ambulante, ed i re quasi sempre in viaggio: che i passaggi dei re sono a quei del suo seguito un'occasione di saccheggiare le città.

La discordia tra Lotario e i suoi fratelli essendosi riaccesa, questo, per vendicarsi di Carlo, intraprese di ristabilire sulla sede di Reima Ebbone, rimastovi appena un anno dopo la sua restaurazione, e di espellerne Incmaro fedele a Carlo. Questo fatto diede causa ad un concilio tenutosi in Parigi, in oui non essendo Ebbone comparso, benchè citato, si statuì cho non potesse più desso Ebbone pretendere al suddetto vescovado. In questo concilio si fa cenno delle incursioni normanne.

Nell'847 si tenne ancora un concilio in Magonza, col medesimo fine, con cui si era tenuto quello di Meaux nel regno di Carlo, cioè per rimediare principalmente alle usurpazioni dei beni ecclesiastici. È degno di nota uno dei canoni fattisi in questa assemblea: I parricidi erano condannati a vivere erranti per il mondo ad esempio di Caino, d'onde prendevano motivo di abbandonarsi ad ogni vizio: ordina il concilio che abbiano una stabile dimora, per fare una rigorosa penitenza, con proibizione di portare le armi, e prender moglie.

Nell'anno successivo si raccolsero ancora que' padri in Magonza per condannare la dottrina sulla predestinazione insegnata dal monaco Gotescalco, il quale diceva, che vi sono due predestinazioni; e che come Dio, avanti la creazione del mondo, ha immutabilmente predestinati i suoi efetti alla vita eterna con la grazia gratuita; ha parimenti predestinati alla morte eterna tutti i cattivi, per cagione dei loro demeriti; e riprendeva Rabano, perchè diceva che i cattivi non sono predestinati alla dannazione, ma che è solamente preveduta, imperocchè, osservava egli, Dio conosceva che avrebbero avuto un cattivo cominciamento ed un fine peggiore, e gli ha così predestinati alle eterne pene. Non si sarebbe potuto a far meno di immergersi in tanti guai per indovinare la volontà di Dio? Certo: ma che cosa avrebber fatto i monaci se non avessero assunto l'impegno d'ingarbugliare con disquisizioni, non necessarie alla moralità dell'uomo, una religione semplice e tutta rivolta a far rifulgere di pratiche virtù il consorzio civile?

Dopo tre concilii di nessun momento un'altra Sinodo si tenne per Gotescalco in Quercì nell'849. Fu giudicato eretico ed incorreggibile, e come tale deposto dall'ordine del sacerdozio che aveva ricevuto contro le regole dalle mani di un Corepiscopo di Reims, e per la sua ostinazione ed insolenza condannato ad essere battuto con verghe, e messo in prigione. La sentenza si eseguì a rigore, fu flagellato pubblicamente in presenza di re Carlo, costretto ad abbruciare i suoi scritti, e rinchiuso.

Si tenne ancora un Concilio in Parigi, il quale non si mostrò molto alieno dal concetto del monaco, avendo autorizzato il vescovo di Troyes a mandare una lettera ad Incmaro di Reims, in cui quel prelato palesavasi partigiano della dottrina di Gotescalco. Ecco il frutto delle astruserie pretine a vece e luogo della semplicità di Cristo! Contraddizioni, e sempre contraddizioni senza scopo, senza utilità, senza plausibili argomenti da una parte e dall'altra: sorgenti di nuovi dubbii sulla divina giustizia messa in forse

dalla predestinazione, involontarie bestemmie contro l'Ente perfettissimo, e quindi giusto, e nulla più.

Verso la fine dell' 850 si tenna un concilio a Pavia, ova si fecero 25 canoni. Si ha quivi una prova proveta dei disordini dell'alto Clero. Vi si ordina infatti cho i prenzi del vescovo siano moderati, senza l'accompagnamento di spettacoli ridicoli, nè di paggi, nè di buffoni, bensì con quello dei poveri: non amerà il vescovo, nè uccelli, nè cani, nè cavalli, nè vesti preziose, nè tutto che sente di fasto, a sarà ne'suoi discorsi semplice e veritiero. A che pro tali comandi se non avessero fatto l'opposto? Provvidero poi quei Pedri a che le disposizioni fatte a benefizio degli spedeli fossero fedelmente osservate dai vescovi, locchè vuol dire che agivano invece ad arbitrio, negletta la volontà dai generosi donanti. L'usura e la spogliazione delle persone miserabili, vedove ed orfani dovevano già travagliare grandemente la società, perciocchè i Pavesi prelati inveiscono contro questi oppressori della miseria.

Seguirono varl concill che per nulla riguardano alla Chiesa, e testificano la servilità dei vescovi, siccome quello di Soissons in cui viene conferta la tonsura a Pipino Giuniore re d'Aquitania, oppresso dallo zio Carlo, e l'altro di Cordova raccoltosi per comando di Abderame re Moro, in oui si fece un decreto che proibiva nell'avvenire ai cristiani di offrirsi al martirio.

Nell'835 si tenne un altro concilio in Soissons, a si esaminò la validità o non della deposizione di Ebbone e della elezione d'Incmaro, e quindi la validità degli ordini da loro conferti. Il giudizio fu avverso e Ebbone. La malattia del vescovo di Nevers e la sussistenza o non delle accuse mosse a Burcardo eletto vescovo di Chârtres furono le altre questioni risolte dall'assemblea.

Dopo questo concilio andò il re a Quercy, dove con alcuni vescovi ed alcuni abati sottoscrisse quettro articoli composti da Incmaro contro la dottrina di Gotescalco. Prudenzo vescovo di Troyes fu uno dei scrittori: tuttavia nello stesso anno si dichiarò contro Incmaro con un solenne scritto.

Un più numeroso concilio si tenne ancora a Verberie. Vi si parlò ancora della melattia del vescovo di Nevers, e gli fu restituito il governo della sua Chiesa.

Sullo scorcio dell'853 tenne papa Leone IV in Roma un concilio di 67 vescovi. In questo concilio fu deposto e scomunicato Anastasio sacerdote cardinale della Chiesa romana. Null'altro di notevole in questo concilio fuorchè la confessione che era sovarchio il numero dei preti in Rome, conseguenza questa necessarie della troppe ricchezze accumulate dal clero e della vita sibaritica.

In Francia in quattro articoli estesi da Incmaro nell'assemblea di Quercy furono mandati all'arcivescovo di Lione, il quale se ne mostrò scandolezzato, e prese a confutarli per iscritto: si tenne un concilio in Valenza in principio dell'855 per occasione del vescovo accusato di verie colpe.. Ivi fu seguita la sentenza del vescovo Lionese per poco disforme da quella di Gotescalco. Questo povero frate era stato flagellato per comando di un concilio come eretico. Poco menca che un altro concilio dichieri eretici i suoi contraddittori. Gli altri canoni riguardano la disciplina. Si comincia dall'ordinazione dei vescovi. Sarà supplicato il principe di lasciare al clero ed al popolo la libertà della elezione. Si eleggerà esso o nel clero della Cattedrale, o nella Diocesi, o almeno nelle vicinanze. Furono viotati i duelli.

Re Etelvulfo fece tenere un concilio a Winkester dove fu ordinato che in avvenire la decima parte di tutte le terre appartenesse alla Chiesa, libere da ogni aggravio, per compensarla del sacco dato dai Normani.

Varii concili Bisantini tenuti da Fozio ed il Romano convocato da Nicolò I contro questo patriarca provano la cattolicità della dottrina romana.

Un'altra Sinodo di Quercy, ed un concilio tenutosi in Metz, straniari affatto alle cose ecclesiastiche fanno testimonianze delle turbolenze che agitavano la Francia, a della barbaria con cui i principi spodestati al loro

ritorno si vendicavano: quegli atti sono fervide supplicazioni per maggiore indulgenza.

Si tenne nell'859 un numeroso concilio a Savonières vicino a Thoul, cui intervennero Carlo il Calvo, Lotario e Carlo. Fece questo concilio tredici canoni, la maggior parte dei quali riguardano interessi particolari, e l'ordinazione di alcuni vescovi. Si riassunse la discussione degli articoli d'Incmaro, e si rimandò al primo concilio.

Due Sinodi Costantinopolitane, una favorevole a Fozio, l'altra ad Ignazio patriarchi della stessa sede.

In un concilio tenutosi in Aquisgrana nell'860, si fece constare della confessione fatta da Tietberga moglie di re Lotario di essersi bruttata d'incesto, e della di lei condanna a fare pubblica penitenza del suo fallo.

In esecuzione di questo giudizio Tietberga venne rinchiusa in un monastero, d'onde fuggì appresso lo stesso suo fratello Uberto, con cui era accusata d'incestuoso commercio. Di là mandò alcuni deputati a papa Nicolò dolendosi del giudizio fatto contro di lei dai vescovi. Lotario dal suo canto mandò pure due prelati per informare il papa dell'occorso.

Prima di partire per Roma questi ultimi intervenivano ad un concilio tenutosi in Tousì. Ivi si fecero cinque canoni contro le ruberie, gli spergiuri e le altre colpe che regnavano allora.

Le religiose che in segreto si sono abbandonate o maritate pubblicamente e le vedove che vivono da dissolute, o prostituiscono le loro figliuole, saranno imprigionate e faranno penitenza dei loro peccati per tutta la vita, ed i maschi loro complici verranno costretti a fare penitenza colle ecclesiastiche censure sostenute dall'autorità dei principi e dei giudici, quando ne saranno richiesti dal vescovo.

Questo medesimo concilio ricevette alcune lettere da un conte chiamato Raimondo contro Stefano suo genero, che non voleva abitare con sua moglie, perchè diceva di avere avuto commercio con una di lei parente prima delle nozze. Erano circa tre anni che si mormorava di questo, ed essendo il suocero ed il genero signori possenti, la cui discordia poteva turbare la Chiesa e lo Stato, il concilio stimò bene di prenderne cognizione, e chiamò Stefano. Questi narrò il di lui fallo, le differenze avute col re, la necessità di rifugiarsi presso il conte Raimondo, e di mantenere la fede data prima di quel fallo, per non mettere in pericolo la propria vita. Dichiarò infine che aveva bensì contratto ma non consumato il matrimonio.

Si convenne che, supposto il fatto, il maritaggio era nullo, perchè contratto per timore, e non consumato per non macchiarsi d'incesto; che quindi dovevano essere divisi ed essere liberi di convolare ad altri voti.

Vi si parlò anche dell'affare d'Ingeltrude moglie di Bosone, che, datasi al mal costume, aveva abbandonato il marito, ed era passata nella Gallia col suo amante, e per tale causa era già stata scomunicata da un concilio tenutosi appositamente in Milano. Voleva il papa che eseguendosi questa sentenza venisse espulsa Ingeltrude da tutti gli Stati in cui cercasse asilo affinchè riedesse presso il marito. Si osservò al riguardo che Bosone non l'accusava d'adulterio, ma si doleva soltanto che lo avesse abbandonato, e dimorasse in altri regni, quantunque l'avesse invitata parecchie volte a ritornare, e fosse disposto a perdonarla. Quindi si disse che il re, nel cui stato ella si trovava, doveva farla ricondurre al marito, e che i vescovi della di lui diocesi prendessero dal marito la necessaria sicurezza di trattarla ragionevolmente, imperocchè i due vescovi erano in diritto di farlo, essendosi essa posta sotto la protezione della Chiesa. Che se Bosone mancava al suo giuramento sarebbe giudicato dal suo vescovo diocesano a norma dei Canoni; e se la moglie fosse convinta d'adulterio per sua confessione, o in altro modo, toccherebbe al vescovo medesimo il metterla in penitenza.

Nell'861 si raccolse in Bisanzio un concilio, cui intervennero trecento diciotto ve-

scovi, tra i quali i legati del papa, coll'imperatore, e tutti i magiatrati. Fu ivi Ignazio invitato a rinunziare al patriarcato, ma invano. Accusato quindi a convinto che era stato ordinato senza alcun decreto di elezione, fu deposto.

In questo concilio si trattò puranco del culto dello immagini; e ai fecero diciasette canoni, la maggior parte spettanti ai monaci e al monasterii.

Nel medesimo anno papa Nicolò tenne un concilio in Roma per motivo di Giovanni arcivescovo di Ravenna, contro il quale molti abitanti di quella città erano andati a porgere querele. Diatoglieva, dicesi, gli uni di andare a Roma; scomunicava gli altri senza ragione; s'impadroniva degli altrui beni senza un giudizio dato dalla giustizia; deponeva senza un giudizio canonico sacerdnti e diaconi, e li imprigionava; costringeva alcuni a confessare per iscritto colpe che non avevano commesse. Invitato dal papa ad un concilio per tre volte non vi andò a fu acomunicato. Scosso dall'anatama ricorse all' imparatore, ed andò a Roma, ma non comparve, a seconda dei comandi del papa, nel concilio a dar conto della sua condotta: fu quindi confermata la prima sentenza. Costretto finalmente da Cesare ad umiliarsi al papa fece atto di sommissione, si purgò dall'eresia di cui era accusato e fu riammesso alla comuniona.

In Francia il re Carlo il Calvo tenne un concilio in Piates, il quale pubblicò quattro lunghi articoli per reprimera le ruberio.

Rotado vescovo di Soissons privato da Incmaro della comunione vescovile come disobbediente al suo Metropolitano, perchè si oppose al ristabilimento di un parroco diocesano di Soissons, stato sorpraso in colpa con una donna, a vergognosamente mutilato in quall'incontro, e per tal fatto in un concilio deposto e privato del benefizio, riatabilimento desiderato da Incmaro e con violenza operato coll'arresto ed incarceramento del nuovo parroco, se na dolse nel concilio di Pistes, dichiarando appellarsene al papa, al che tutti i vescovi aderirono.

Ad onta di questa adesione, Incmaro, che con milla frodi aveva impedito a Rotado di portarsi a Roma, a circuito re e vescovi per modo da far sottoporre il prelato Soissonese ad un concilio tenutovi nella stessa sede, ottenne ancora la deposizione di Rotado dal vescovato.

In un Romano concilio del 862, fu rinnovata la condanna dell'aresia di Valentino Manete, Apollinara ed Eutiche rivissuta in quella dei Teopaschiti.

Re Carlo scontentissimn del divorzio di Lotario con Tietberga, e del di lui matrimonio con Valdrada autorizzati dal concilio d'Aquisgrana dell' 862, composto di otto vescovi, dopo aver dato una pingue Abazia al fratello di Tietberga, con cui veniva ella accusata d'incesto; scontentissimo del patrocinio cha Lotario prestava ad Ingeltrude moglie di Bosone da cinque anni fuggitiva, non meno che a Giuditta, figliuola di esso Carlo, condotta via dal conte Balduino, tenne un concilio a Sablonières che scomunicò Lotario.

Dolse al papa cha i suoi legati avessero aderito alla decisioni dell'ultimo concilio Bisantino: perciò raccolse un nuovo concilio in Roma, il quale sentenziò la deposizione a la scomunica di Zaccaria legato, presente, scomunicò Fozio, e Gregorio di Siracnsa ordinatore di Fozio, a restituì Ignazio nella sua seda. Confermò inoltre la tradizione intorno al culto delle immagini, e proferì anatema coutro Giovanni, prima patriarca di Costantinopoli, ed i auoi sattatori.

Lo Scandalo dei due matrimonii di Lotario diede ancora causa al concilio di Matz, cui intervennero i legati pontificii, ed ivi tutto successe secondo la volontà del re.

I legati suddetti riferirono al Papa l'esito del concilio, a lo informarono che i vescovi Teutgaldo a Gontiero si portavano eglino stessi a rendergli conto d'ogni cosa. Rodoaldo, uno di que' legati, abba sentore del dispetto del Papa e del pericolo che gli imminava e prudentemente se ne fuggì. Frattanto quei vescovi giunsero a Roma, e presentarono al Papa gli atti dai concilii di Metz e di Aquis-

grana. Ma il concilio trovò ivi tante proposizioni vergognose e inaudite cho condannò i prelàti per avervi soscritto.

Questo concilio romano raccolto dal Papa annullò quindi il concilio di Metz, depose Teutgaldo o Gontiero dal vescovado, dichiarò male giudicata la causa del re Lotario e scomunicò Ingeltrude.

In un altro concilio romano si addivenne pure alla deposizione ed alla scomunica del sullodato Rodoaldo.

Con una susseguente sinodo pure romana Rotado vescovo di Soissons venne ristabilito.

Le conseguenze dei corrivi provvedimenti sono sempre funeste. La deposizione di Ebbone che trasse seco quella di molti chierici da lui ordinati, dopo molti anni, fu ancora cagione di un'altra sinodo di Soissons. Vulfado era stato deposto nel concilio di Soissons dell'853 per l'anzidetta causa: nell'866 Carlo per ragion di Stato lo chiamava alla sede vescovilo di Bourges. Ma vi oatava quella deposizione: — però i Padri ora raccolti in concilio ovviarono ad ogni danno ricevendo Vulfado o gli altri chierici deposti.

In Francia ai tenne il concilio di Troyes nell'867; vi erano stati invitati i vescovi del regno di Lodovico, cioè della Germania, e dei regni di Carlo e di Lotario per provvedere ai mali lamentati, che le chiese erano saccheggiate, i vescovi disonorati, ed i popoli oppressi.

In questo concilio ai risuscitò la questione della legalità della deposiziono di Ebbone o dell'ordinaziono di Incmaro: ma si risolvette di non aver più ad agitare tali questioni; e di mandare solamente al Papa la relazione di quanto si era fatto, come aveva richiesto. Si conchiuse perciò di pregare il Papa a non metter mano in quello che era stato regolato dai suoi predecessori, e di non permettere che in avvenire alcun vescovo fosse deposto, senza parteciparlo alla S. Sede, secondo lo decretali dei papi. Così i vescovi di Francia ed il medesimo Incmaro si soggettavano al nuovo diritto delle false decretali dei papi, contro le quali aveva egli tanto disputato.

Il dissenso tra le chiese Orientale ed Occidentalo facovasi ogni giorno maggiore. Fozio in un suo concilio dell'867 condanna, depone, e scomunica papa Nicolò.

Salito Basilio aul trono Bisantino, a'accresce la confuaiono, ritornando alla romana comunione, cui già la maggioranza del clero avversava, o deponendosi nuovamente Fozio in un concilio tenuto nella Metropoli imperiale.

Per avvelenare vieppiù la contesa in un concilio romano Papa Adriano II fece condannare alle fiamme, ed abbruciare gli atti della sinodo di Fozio, imputando a questo innumeri delitti.

Si adoprarono anche in Germania ad oppugnare la dottrina o le accuse do' Greci; e tali risposte furono approvate nel concilio di Worms. Questo concilio fece molti canoni di disciplina, fra cui quello che vieta ai padroni di uccidere i servi di loro privata autorità: ma la penitenza non è altro cho di duo anni.

Si tentò finalmente un energico rimedio per debellaro la malattia che travagliava la Chiesa Orientale. Si raccolse in Bisanzio un ecumonico concilio, cho fu la ainodo Costantinopolitana IV, Ecumenica VIII. Furono bensì ivi sentiti Fozio o i auoi seguaci nelle loro difese, ma la sentenza veniva di Roma ed era già proferta. Il rimedio era d'apparenza e non altro. Si voleva condannare o non discutere. Quindi Fozio è detto usurpatore, scismatico, falsario; sono condannati i suoi partigiani di cuore non versipelli; questa mala genia ottieno grazia: sono distrutti i documenti giustificativi di Fozio; è ristabilito Ignazio; sono scomunicati i testimonii stati al medesimo avversi, tranne quelli che dichiarano di avere dapprima spergiurato per timore, e che non sapremmo dire se non abbiano anzi spergiurato di poi e non prima, ma che al certo erano degni di maggiore redarguizione siccome vili, e di nessuna fede per essere stati capaci di mentiro onde non pordere la grazia del principe. L'adagio, *mendax in uno mendax in omnibus* era ignorato da quei padri.

In questo concilio si rinnovò la condanna degli Iconoclasti, e della derisione delle cerimonie ecclesiastiche.

Veggiamo raccolto un concilio in Verberia per sentenziare contro il vescovo di Laon reluttante agli ordini del re; ma sappiamo altresì che rimase in sospeso questo procedimento. Dopo ciò vedendo il vescovo di Laon di non essere ubbidito dal suo clero lo scomunicò tutto intiero, proibendo che si dicesse messa in tutta la sua diocesi, che si battezzassero i fanciulli, e si desse sepoltura ai morti. Il re lo fece per cautela imprigionare. Così finì intanto quel guaio desto dalla soverchia suscettibilità del principe, e vile deferenza dei prelati.

Nel concilio tenuto ad Attignì, composto di trenta vescovi, si procedè al giudizio di Carlomanno, figliuolo del re, ordinato diacono suo malgrado, il quale aveva rinunziato alla professione abbracciata per forza, ed erasi messo in campagna con alcuni armati. Il concilio lo trovò colpevole d'infedeltà e di congiura inoltre verso il re, che gli tolse le confertegli abazie, e poselo prigione a Senlis. In questo medesimo concilio il vescovo di Laon fu di nuovo accusato: ma non ebbe quest'accusa seguito attese le spiegazioni datesi da tutti gli interessati.

I vescovi di Francia per obbedire al re avevano scomunicato Carlomanno di lui figliuolo. Incmaro di Laon era stato citato da Incmaro di Reims a soscrivere tale scomunica; ma ricusò sempre di farlo sotto varii pretesti. Di che sdegnato il re, convocò un concilio a Duzì, perchè il vescovo di Laon fosse giudicato. Si rinnovarono eziandio tutte le antiche accuse, cui questo prelato rispose partitamente. Non avendo poi voluto difendersi dalle querele del re come straniere ai doveri vescovili, si pronunciò la di lui deposizione, che sottoposta al Papa non fu intanto confermata, non potendo la romana sede proferire un giudizio senza cognizione di causa.

In Francia re Carlo sapendo che i malcontenti del suo regno mettevano tutte le loro speranze nel suo figlio Carlomanno, fece raccogliere un concilio a Senlis, dove chiese fosse questi deposto dal Diaconato e ridotto alla comunione laica. Ottenuto il suo intento, s'avvide che s'accrescevano le speranze dei riottosi: perciò lo fece di nuovo giudicare intorno alle colpe non contemplate nel giudizio dei vescovi, e venne condannato a morte. Ma per tratto di maggior barbario si decise ad una voce di fargli cavare gli occhi.

Nell' 874 si tenne un altro concilio in Duzì contro due frequenti abusi di quel tempo, i maritaggi incestuosi e le usurpazioni dei beni della Chiesa, e contro alcune monache prostituitesi ad un sacerdote, le quali furono condannate alla flagellazione e ad una lunga penitenza, mentre il seduttore fu soltanto deposto e mandato in perpetuo esilio.

Si tenne pure in detto anno un concilio in Ravenna, in cui si definirono le controversie tra Orso doge di Venezia e Pietro Patriarca di Grado che ricusò d'ordinare Domenico abate del monastero d'Altino perchè s'era fatto eunuco da se medesimo. Si compose la differenza accordando a Domenico le entrate della Chiesa di Torcello.

Il papa sdegnato che Formoso vescovo di Porto non approvasse l'elezione di Carlo il Calvo per l'impero, per satisfare la sua brama di vendetta, inventando delitti, calunniandolo, ottenne di farlo deporre da una assemblea di prelati servili in Roma.

Nel concilio di Pontbion si trattò e definì la controversia insorta tra i prelati delle Gallie per la primazia che fu attribuita all'arcivescovo di Sens: quindi si lessero le lettere del papa, improbatrici delle sanguinose guerre ognora rinnovantisi fra i varii principi Carolingi, e dell'indifferenza dei vescovi, cui rammenta il detto di S. Paolo che i sacerdoti non hanno da combatter la carne ed il sangue, ma i principi e le potenze: finalmente si approvò la condanna di Formoso.

Il concilio di Ravenna dell'877 fu convocato per rimediare ai disordini della Chiesa e dello Stato ed alla disciplina ed immunità ecclesiastica.

Nella Sinodo di Troyes dell'878 cominciò il papa a lagnarsi del duca di Spoleto; al che i Padri risposero dicendo: secondo la legge del mondo egli debbe morire; e debbe essere fulminato da un anatema perpetuo. Fu quindi Lamberto scomunicato unitamente a tutti coloro che avesse piaciuto al papa di scomunicare. Si agitarono nuovamente, ma non si definirono le questioni tra i vescovi di Reims e di Laon. Si approvarono sette canoni tutti relativi alle cose temporali della Chiesa. Si lesse la condanna reiterata di Formoso e de' suoi aderenti. Si fece un decreto che proibisce ai mariti di lasciare le loro mogli per isposarne altre, ed ai vescovi di lasciare una Sede minore per una maggiore.

La politica fino da questa remota epoca prevaleva ne'consigli del papa agli interessi della religione. Il dissentire d'Ansperto arcivescovo di Milano dal papa rispetto all'elezione dell'imperatore gli valse rimbrotti e scomunica anche in nome di romani concilii.

Ancora un concilio Costantinopolitano: questo presieduto dai legati del papa conferma la restaurazione di Fozio, statuisce le condizioni della riunione delle due Chiese riprova le Sinodi avverse a Fozio e l'aggiunta al simbolo della parola *Filioque*.

Un bell'argomento da concilio! Gli Ebrei di Tolosa si lamentarono a re Carlomanno perchè il vescovo e il popolo di colà schiaffeggiassero un di loro una volta l'anno: ne fu riferito ad un concilio di vescovi della Settimania e dell'Aquitania. Il giovane Teodoardo adduce un atto di Carlomanno e uno di Lodovico il Pio, ove si stabilisce che gli Ebrei di Tolosa avendo chiamato in Francia Abderame, Carlo Magno non li aveva lasciati vivi se non a patto, che, a Natale, al Venerdì Santo, all'Ascensione, un di loro riceverebbe alla porta della chiesa uno schiaffo di mano di un notabile, e offrirebbe tre libbre di cera.

Nei concilii di Magonza, Vienna, Tribur, e nei varii tenutisi in Inghilterra, le solite nenie, i soliti canoni.

Nell'896 ha luogo in Roma la scandalosa unione ove Stefano VII fa giudicare il cadavere di papa Formoso.

Nell'898 si cassa il precedente, e si reintegra la memoria di Formoso. S'introdusse un detestabile costume che alla morte del papa si saccheggi il palazzo ed anche la città ed i sobborghi. Altrettanto si fa delle case dei vescovi alla loro morte. Noi lo proibiamo, sotto pena non solo delle censure ecclesiastiche, ma anche della vendetta dell'imperatore.

Rimarrebbe tuttavia a far menzione di alcuni concilii meno ragguardevoli; ma potendo agevolmente di questi dare un cenno nel venturo secolo poniamo fine per ora al già prolisso sunto.

SS. PADRI,

ERESIARCHI, ORDINI MONASTICI.

Uno scrittore nei primordii di questo secolo, il signor Carlo Villers, dappoichè Napoleone il grande aveva dichiarato essere il cattolicismo la religione dello Stato, nel suo *saggio sopra lo spirito e l'influenza di Lutero* scriveva. « L'essenza della riforma di Cristo non « era che uno spirito appunto divino, ossia « per eccellenza umano. — Il Cristianesimo « soffocato sempre ed oppresso da elementi « estranii non era più, ai tempi di Lutero, « che un corpo informe, un vangelo cor- « rotto, una superstizione religiosa, un « sistema diametralmente opposto al pro- « gresso dei lumi. — I protestanti profitenti « inviolabilmente il Deismo, dichiarando la « ragione emancipata dall'arbitrio, respin- « gendo tutto che prendeva il posto della « ragione, avevano finalmente mondato il « vangelo dalle sozzure, e sciolto l'ingegno « dai ceppi dell' ignorantismo protetto da « Roma. — Questo protestantismo aveva « spezzato le catene che avvincevano l'umano « spirito, e rovesciato gli ostacoli che op- « ponevansi alla libera manifestazione del « pensiero. — Aveva posta la vera base « all'edifizio repubblicano. — L'uomo aveva « ricuperato il sentimento della sua dignità, « e con questo del suo diritto di essere non « meno libero quanto alla credenza di ciò « che lo fosse nelle materie civili. — La « riforma aveva resa alla società civile la « proprietà delle immense ricchezze del « clero; dato una nuova spinta al com- « mercio, e procacciato ai popoli una nuova « sorgente di felicità. — Ella aveva ravvi- « cinato le varie condizioni, creato nuovi « centri di coalizione per i principi deboli « ed oppressi, preparato alleanze non effi- « mere, resa perfetta l'arte delle negozia- « zioni, indotto in Europa il vero sistema « dell'equilibrio ».

Il Córso Eroe, che pure non amava d'essere nè schiettamente nè velatamente contraddetto, lasciava che l' istituto premiasse tale scritto; perchè ei ben sapeva che se Lutero potè trascendere, la scossa che la riforma diede al vecchio edifizio Europeo fu al mondo salutare, aprendo la via ai miglio-

ramenti sociali, stimolando gli stessi governi assoluti a far da sè, a scuotere il giogo che aveva voluto loro imporre la politica dei papi.

Ma la restaurazione borbonica che aveva le traveggole, non meno degli altri potentati Europei, e credeva di poter cancellare il passato con un tratto di penna ad imitazione dei reali di Savoja che coll'editto 21 maggio 1814 ritornarono allo scorso secolo, volle persuadersi che lo spirito d'inquietudine, di turbolenza, d'insurrezione propagatosi dappertutto non era vincibile che colla propagazione delle idee e delle dottrine monarchiche collegate con quelle della legittimità, e le medesime non potevano propagarsi senza il sussidio di un'educazione religiosa, ossia bigotta. Quindi il bisogno di chiarire che la riforma fu dannosa alla civiltà, fu causa di inutili ribellioni, di commovimenti dettati non dallo studio del vero meglio, ma dallo spirito di novità alimentato da male intesa ambizione, da amor proprio offeso; che il cattolicismo papale riuscì più proficuo al mondo, ai popoli, all'incivilimento, di tutte le veglie dei pensatori, dei filosofi; che è necessario non muover dubbio su tutto che dalla S. Sede viene insegnato, contrasti pure col senso comune, colle leggi fisiche; che fa d'uopo si aspettino dal papa i miglioramenti sociali e non si promuovano dai popoli coll'insorgere giusto ed opportuno contro la tirannide.

Il lettore dal sunto degli insegnamenti spesso contraddittorii degli ecclesiastici presuli, che siamo venuti porgendo, dalla narrazione degli esempii di costumatezza, e di religione dati dai Sommi Pontefici, dagli umanissimi consigli di cui questi furono larghi ai principi per inveire contro gli invisi agli istessi papi, e trattarli immanissimamente, dalle lodi tributate agli scettrati carnefici, ogniqualvolta la giustizia di questi colpiva le persone odiose a chi sedeva sulla cattedra romana, ha già potuto per qualche maniera convincersi chi s'appigli al vero fra gli entusiasti lodatori di tutto che scaturisce dal fonte del Vaticano, e quelli che non vedono la befana in quello spirito di rinnovamento, che più logicamente si chiamerebbe ritorno ai sani principii, il quale rigetta creazioni contro cui pugna la ragione, che servono di puntello all'arbitrio appellato col venerando e sacro nome di autorità.

Furono forse peggiori degli eresiarchi dei secoli di cui ragioniamo quelli che sursero nei posteriori? Sembra che così opinar vogliano coloro i quali negano la benefica influenza, quanto al progresso dei lumi utili al vivere civile, delle innovazioni tentate ed attuate sullo scorcio del secolo XVI, ed in principio del XVII. Ci sia lecito dire che opposta è la nostra sentenza, sempre ristringendola alla civiltà, lasciando altrui la perigliosa cura di esaminare se queste innovazioni abbiano proprio fatto un gran danno alla religione ed alla fede nella sua essenza, secondo lo spirito del Vangelo, come sta scritto, secondo la mente del Redentore, che morì martire della libertà, fu perseguitato siccome ostile al servaggio civile e religioso, alla superstizione sacerdotale, all'interessato zelo per l'osservanza soltanto delle pratiche esteriori del culto, negletto l'interno che consiste nel fare ossequio alla Divinità di azioni intrinsecamente virtuose, conformi ai dettami dell'eterna giustizia, e non nel chiuare il capo dinnanzi ad oracoli umani.

Egli è vero che alcuni illustri novatori trovarono cho ridire sullo esorbitanze di qualche capo setta, siccome fecero a cagion d'esempio Melantone ed Erasmo rispetto a Lutero: ma il dedurre, da che questo novatore non tenne sempre la via che voleva altrui additare, il corollario che la scossa da lui data fu dannosa alla civiltà, anzichè promotrice della medesima è illogico: che cosa direbbero questi panegiristi, se chi tiene le parti del protestantismo negasse arditamente che l'opera dei papi sia stata talvolta utile ai popoli, perchè il più delle fiate, dacchè furon re, porsero amica la mano ai tiranni? Potrebbero oppor loro lo zelo dimostro dai Pontefici nel voler salva l'Italia dai Saraceni, il fatto accertato in questo IX secolo medesimo della premura con cui stimolavano i

principi Franchi dal cessare di mutnamento osteggiarsi con gravo detrimento delle nazioni. Se poi volessero, secondo il loro stile, scrutando ad arbitrio l'intendimento dei novatori, da alcuni falli, da sgranati fatti indurre che non la sincera brama del pubblico bene, il lodevolo sentimento di frangere i ceppi di cui i potenti gravarono la misera schiatta d'Adamo, ma rancore, odio, fanatismo, passioni disordinate li trassero a rigettaro secolari credenze, a negare fede a tutti fuorchè a Dio in tutto cho ha tratto alla salute eterna, alla moralità schietta, o non soltanto apparente, fondamento della ben intesa religione, potrebbero gli avversarii oppor loro, che questi uomini non aspirarono mai ad usurpare a Dio l'infallibilità, e, se all'infallibile perdonansi da'suoi adoratori tante cose, possono bene ai novatori perdonarsi alcune escandescenzo, alcuni errori pratici. Questa venia sarebbo poi tanto più giusta che poste al confronto le ignominie e lo atrocità cho ai novatori si rimproverano con quelle di cui si resero colpevoli i loro antagonisti, la partita è bnona pei primi. Quanta distanza non corre tra le esecuzioni capitali ordinate da Enrico VIII, e da Elisabetta d'Inghilterra e quelle che macchiarono il suolo Britanno nel regno di Maria per confessione dello stesso Padre Bartoli gesuita, tra le improntitudini dei molti novatori aurti con Lutero e dopo Lutoro, le rappresaglie cui s'accinsero per vendicare l'abbruciamento degli scritti contenenti la dottrina della Chiesa riformista, o le stragi comandate dal duca d'Alba nolle Fiandre, dall'inquisiziono nella Spagna, l'assassinio degli Ugonotti in Francia, lo barbare morti di molti eresiarchi ed eretici! I conservatori dell'antico culto colmarono la misura dell'iniquità assai più che gli Etnici Cesari e Proconsoli, i quali almeno non andavano scrutando il pensiero, avovano per sacro il principio *cogitationis poenam nemo patitur*, calpestato dai papisti, siccome veggiamo dalla storia del Sant'Uffizio Iberico del Llorente. Michele Serveto è una vittima del fanatismo di Calvino: ma Arnaldo da Brescia, Wicleffo, Huss, Gerolamo da Praga, Savonarola, De-Thou, Coligny, e un numero infinito d'altri uomini dotti e virtuosi sacrificati ad istigazione dei papi fanno dimenticare quella colpa.

Ma il gran peccato di questi eresiarchi fu quello di toccare all'arca santa dello ricchezze chiericali. Ai tempi giudaici i sacrileghi che toccarono l'arca furono puniti da Dio colla morte istantanea, dicono le Sacre carte. Perchè Dio a' dì nostri sembra non sia più di quell'avviso, forse *pœnituit fecisse hominem*, giusta la volgata; il sacerdozio s'è assunto di farne le veci: per alcun tempo i concilii fecero il loro possibile per far rispettare l'arca santa delle dovizie del clero di divina e sacra origine al paro della religione; finalmente l'inquisizione fratina e la romana, coadiuvate dalla viltà o dall'avarizia dei principi partecipi dello spogliazioni comandate a danno dei possessori di beni ecclesiastici, misero un frono, un argine a questo torrente devastatore: roghi, forca, mannaia, galere, carceri, tormenti, miseria fecero tacere i male intenzionati, i perversi, frenarono gli ingordi delle sacre ricchezzo.

Imitò in parte la moderna Roma gli istituti della pagana. Questa li aveva resi sacri colla religione: qualunque innovazione era un'empietà. L'ombra degli altari proteggeva i privilegi dei patrizii, ed allorchè i tribuni domandarono cho i plebei potessero contrarre parentela colle famiglio patrizie, ne furono rigettate lo pretose come sacrileghe: duopo fu quindi cho la democrazia scalzasse le credenze: nondimeno, come un albero che abbia messo profonde radici, il paganesimo romano resistè lungo tempo alle procelle, o durò più secoli ad estinguersi, nè cedette che agli urti della filosofia. Quella rese sacra la schiavitù, predicando essere i re padroni dei popoli, essere la monarchia assoluta il migliore, anzi il solo buono di tntti i regimi, inibendo la lettura di tutti quegli scritti che fanno gli nomini conscii dei loro doveri e dei loro diritti nella società, e loro dimostrano che gli umani consorzii, i popoli, non sono greggi che spettar

possano a chicchessia a titolo di dominio, ed i principi non sono altro che mandatarii delle nazioni, e queste possono ritor loro il mandato ogniqualvolta se ne valgano a detrimento dei mandanti. Quella, ossia Roma moderna, rese sacre le ricchezze del clero; rese sacre tutte le sorgenti da cui quelle scaturiscono, captazioni, culti, superstizioni, fanatica credenza in una infinità di portenti, la maggior voga di molti santuarii, di molti altari, acquisita a forza di prodigii attribuiti ad immagini; rese sacre tutte le usurpazioni sul potere civile, perfino l'impunità dei malfattori; rese sacro il mercimonio del perdono di Dio colla vendita delle indulgenze, la quale fu la prima scintilla che diede esca a quell'incendio che per opera di Lutero e di molti altri si propagò e tolse a Roma tanta parte dell'orbe. Qualunque innovazione al riguardo, qualunque lagno solamente, è un'empietà. L'ombra della tiara protegge i misfatti, gli spergiuri, le opere di sangue patrate dai re, ed allorchè i popoli, e prima di loro i dotti, i filosofi, chiedono di non essere più governati quali mandre, e di godere della libertà del pensiero, di fruire dei beneficii della ragione, di tutto quelle facoltà che loro impartì il creatore dell'universo, fra cui quella di godere della maggior somma di beni possibile, soltanto conciliabile coi principii di libertà, di civile uguaglianza, e della fratellanza inculcata da Cristo, fulmina l'anatema contro questi nuovi apostoli, fa dai pergami commendare i pregi dell'obbedienza del bue e della pazienza dell'asino sotto il pungolo ed il bastone, e fa plauso ai regnanti che coll'aiuto del boia intraprendono la cura di cotale mania delle nazioni.

Reggerà questa esorbitanza più a lungo del paganesimo di Roma ora che queste domande si fanno da tutti i popoli, sono avvalorate dalla filosofia, e dalla trista esperienza fatta dei canoni governativi sanzionati dai papi, dei vincoli imposti alla ragione ed al pensiero, dell'arbitrio consacrato colla grazia di Dio? Lutero le diede una tremenda scossa. Andò troppo lungi: ma questa è la conseguenza d'ogni soverchia pressione, d'ogni illogica opposizione. I *meetings* inglesi per la riforma parlamentare non insospettirono il governo, lo illuminarono: la causa della democrazia fece un passo senza trascorrere agli eccessi. Luigi Filippo si opposo ai banchetti riformisti, non volle appagare le brame dei liberali più progressisti di lui e do'suoi ministri, e scoppiò quella rivoluzione che lo balzò dal trono, e nel giro di pochi anni vi ripose l'erede dello scomunicato dal papa e dai re nel terzo lustro di questo secolo. A Roma avvenne sempre così. Lottò per un pezzo, non cedette mai, ma non giunse neppure in alcun tempo a far trionfare nel campo degli opponenti lo sue idee. No sia una prova questo secolo, in cui, se togliamo di mezzo il monaco Gotescalco, da alcuni condannato como eretico, da altri difeso da simile imputazione, non surse alcuna nuova eresia, ma che fu però assai funesto all'unità della Chiesa per lo scisma d'Oriente, che finì per consolidarsi, ed ormai impera sovrano in molte parti d'Europa, d'Asia e di Africa, perfino colà dove ebbe i suoi natali il divin maestro, e compiè la mortale carriera.

I papisti medesimi non possono contestare che Fozio fosse dotato di svegliatissimo ingegno, e dedito allo studio per modo da spendervi notti intiere, valendosi delle sue dovizie nel procacciarsi libri; che fosse divenuto l'uomo il più dotto del suo secolo, ed anche dei precedenti, possedesse la grammatica, la poetica, la rettorica, la filosofia, la medicina e tutte lo scienze profane, e la storia ecclesiastica, coltivata poscia da lui con maggior zelo quando fu patriarca. dicono in genere che fu empio: ma non adducono in mezzo fatti di vera empietà, tranne la sua rivalità con Ignazio per la sede Bisantina. Pure nè dottrina, nè moralità valsero a renderlo accetto a Roma: non valsero neppure i voti di una moltitudine di vescovi: tutto fu un nulla a petto della volontà di Roma che più d'ogni altra cosa era gelosa custode degli arrogatisi diritti, e della legislazione per essa addietta alle consuetudini

apostoliche rispetto all'elezione dei vescovi, e tentava così di tiranneggiare l'Oriente, siccome cominciava a tiranneggiare l'Occidente. Non volle cedere; da cosa nasce cosa: seperati per anni da Roma gli Orientali principiarono a non darsene più fastidio; poi vennero ad astiarla, e fu consumata l'opera della scissione.

Questo funesto consettario dell'abuso fatto da Roma di un potere già eccedente i confini di quello conferto a S. Pietro, del disprezzo con cui furono accolti i suffragi dei vescovi successori degli apostoli, colleghi, non servi del pescatore; la divisione della chiesa cagionata dalla contesa pel culto delle immagini, delle reliquie, e che so io, che non sarebbe surta se non avesse superato i ragionevoli confini il culto stesso, e ad onta dei concilii non si fosse convertito in superstizione, in fanatismo, non possono venir compensati dal lustro che viene alla Chiesa dal fatto che in quest'epoca tutta quanta la sapienza fosse adunata e compresa nel clero; che non si trovi un laico tra i poeti, tra gli storici, tra gli uomini dotti del tempo; che non si trovi un'arte, la quale non sia volta a commodo, a servizio, ed ornamento delle chiese; perciocchè quei mali derivanti da religiose dissidenze saranno sempre grandissimi come nocivi alla morale, ed il bene che dimana dalla scienza si trova paralizzato dall'abuso fattone, dalla possanza, dalla ricchezza.

Grande e rapido fu l'accrescimento della potenza ecclesiastica nell'epoca franca. I papi avevano contribuito alla grandezza di Carlo Magno, perchè grande e temuto fosse il campione della Chiesa romana; Carlo aveva contribuito alla grandezza della Chiesa romana, perchè grande fosse l'istituzione sulla quale poggiavasi la sua nuova monarchia; Carlo quindi voleva che il clero godesse autorità e ricchezza; ma, tendendo a fine diverso da quello cui anelava il sacerdozio, voleva che le tenesse da lui e per lui. L'ingerenza diretta che egli prese nelle cose ecclesiastiche, convocando Sinodi, formando regolamenti per le cose disciplinari, promulgando leggi sulle rendite e sulle decime delle chiese, chiedendo consigli, non ordini da Roma, riserbandosi il diritto di confermare i canoni conciliari, e dar loro forza di legge, un secolo più tardi gli avrebbero attirato i fulmini del Vaticano.

Non meno grande e rapido fu l'accrescimento della ricchezza chiericale. Vi concorsero le alte cariche: ma più di ciò alimentò la sorgente delle dovizie un prodigioso aumento di modi di onorare la divinità: s'introdussero varie cose ignote affatto ai primi cristiani, voglio dire, le messe pei morti, le ottave, i trigesimi, gli anniversarii in suffragio dei defunti, le fondazioni di messe perpetue, le donazioni *pro remedio animae*, le accomandazioni ed i finti livelli cagionati dalla prepotenza feudale, e per i quali i piccoli possessori, onde godere in sicurezza i loro beni vita durante, erano costretti a chiamare eredi i luoghi pii.

Tanta potenza usata ed abusata, tante ricchezze ottenute ed estorte non potevano non generare corruzione. Uno scrittore contemporaneo dice: « Non v'è azione secolare che « non sia amministrata dai sacerdoti di Cri- « sto; non negozio mondano del quale non « si occupino i ministri dell'altare; non cosa « improba, nella quale non sia implicato « l'ordine monastico; non alcun lusso e sen- « sualità che non maculi la castità santi- « moniale; » La simonia era divenuta universale. I vescovi convitavano le belle monache, e, dopo essersi briacati, passavano in turpi diletti la notte.

Mentre la Chiesa era in preda a tanti scandali e disordini, le superstizioni paganiche ripigliavano.

La scienza poi di quel tempo era ristretta quasi del tutto agli studi sacri, i quali erano gli unici che dessero un compenso ai loro cultori: il piviale di un vescovo e la cocolla di un abate valevano quanto il mantello di un principe.

Tra gli Italiani che più si distinsero negli studi sacri noterò Adriano I, del quale ci sono rimasti i libri in difesa del culto delle immagini, l'autore delle vite dei papi, ed

Eugenio II, Gregorio IV, Leone IV, Nicolò I, Stefano V, di cui ci rimangono le epistole o le bolle, le quali non ci fanno rammaricare la perdita degli altri scritti.

Paolino d'Aquilea che fu legato della sede apostolica al concilio d'Aquisgrana, ed ebbe molta parte in altre Sinodi, era molto stimato da Carlo Magno; e dalle operette che abbiamo, si vede che se mancava di precisione e di eleganza, non mancava di una certa erudizione. Si distinse anche nelle scienze sacre Teodolfo vescovo d'Orleans, complicato nella congiura di Bernardo re d'Italia, deposto e recluso, del quale ci resta un libro sui riti battesimali, un trattato sullo Spirito Santo, e due frammenti di sacri sermoni. Trovo anche nominati Pietro o Adelberto arcivescovi di Milano, Massenzio patriarca di Aquilea, Autperto abate di Monte Cassino, Epifanio diacono di Catania, Metodio di Siracusa, poscia patriarca Bisantino, Siculo, ed altri, la perdita delle cui opere non è molto grave per la scienza se giudicar dobbiamo dalle rimaste, le quali non sono che centoni di altri scrittori senza ragionamento, senza critica, senza filosofia.

Fra gli stranieri lodansi Agobardo arcivescovo di Lione, succeduto a Leidrado, poichè questi ebbe rinunziato alla sede e vestito l'abito monastico. Nel suo trattato contro il preteso giudicio di Dio, cioè contro le prove del fuoco e dell'acqua, ed i duelli autorizzati dalla legge dei Borgognoni, mostra l'assurdità di queste usanze, la loro dissonanza dai divini insegnamenti, o riferisce a questo proposito una quantità di passi scelti della scrittura, prima del nuovo, poi del vecchio testamento, ma in tale scritto se la prendo principalmente col duello. Dopo avere recato in mezzo i due precetti del Redentore: *Qui vult tecum iudicium contendere, et tunicam tuam tollere remitte ei et pallium. Iam quidem omnino delictum est, quod iudicia habetis: quare non magis iniuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Soggiunge che i patroni del duello dicono invece: pugna tranquillo, perchè quegli che teco contende è meno di te destro e valente: e promettono il divino aiuto a costoro che violano così i precetti dell'evangelica pietà. Quindi s' accingono al certame: ambo son pronti a menare micidiali colpi per cose che avrebbero dovuto posporre al vicendevole affetto, ed erroneamente antepongono. Imperocchè la religione comanda ad ognuno di loro di amare quanto se stesso quegli cui vogliono dar morte. Altrove dice: « Quando si controvvertiva pub« blicamente sulla verità della religione, ed « alcuni opinavano aversi ad adorare qual« siasi cosa creata come Dio, ed altri in« segnavano aversi ad adorare soltanto il « Creatore, furono vincitori i morti, e vinti « i superstiti; perciocchè la morte, non l'uc« cisione, chiarì il vero, i testimonii della « verità colla morte s'accrebbero, gli asser« tori del falso uccidendo perirono. Imper« ciocchè in questa vita se gli innocenti « fossero sempre vincitori, e perdenti i rei, « Faraone non avrebbe ucciso Giosia, ma « sibbene Giosia Faraone; non sarebbe stato « morto da Erode Giovanni il precursore, « ma sarebbe perito il re, ed avrebbe vis« suto il profeta ».

Il trattato d'Agobardo sulle immagini non è quasi altra cosa che una raccolta dei passi di s. Agostino, e di alcuni altri padri per dimostrare che non è permesso di adorare altro che Dio; che non si può rappresentare con veruna immagine, e che non si debbe rendere verun culto nè pure relativo alle immagini dei santi; e non si vuole nè pure che si chiamino santi: giunse fino a dire, che, ad esempio del serpente di bronzo, conviene spezzarlo, quando il popolo se ne abusa. Permette soltanto di averne per istruzione e per memoria. Insomma fra tutti gli scrittori della Chiesa gallicana è il più avverso al culto delle immagini.

Abbiamo già notato altrove lo zelo dimostro da questo presule contro gli Ebrei. Egli s'era acquistato l'odio loro in occasione di avere a battezzare i loro schiavi senza l'assenso dei padroni. La dificoltà era che molto leggi proibivano ai Giudei di avere schiavi cristiani: e si levavano loro col battezzarli;

e molti potevano fingere di convertirsi, per ottenere la libertà. Ma i canoni avevano a ciò provveduto, permettendo al vescovo ed a tutti i fedeli di ricomprarli. Per ciò aggiunge Agobardo: « Non pretendiamo già « che i Giudei perdano il danaro che hanno « sborsato per questi schiavi: noi gliene « offeriamo a norma degli antichi regola- « menti, ma ricusano di riceverlo ». Se in questa faccenda poteva meritar lode la sollecitudine di Agobardo perchè favorevole alla libertà, degno di biasimo è poi il suo intendimento di dividere del tutto i cristiani dagli ebrei per timore che quelli osservassero anche il sabato, lavorassero le domeneniche, e rompessero i digiuni comandati; di volere che il re franco sentisse avversione per i Giudei.

Curiosa è la descrizione che fa degli errori e delle superstizioni giudaiche. Narra che gli Ebrei dicono che il loro Dio è corporale e composto di varie membra come noi, per udire, vedere, parlare, e così del resto: per conseguenza che il corpo umano è fatto ad immagine sua: che sta assiso in un gran palagio, sopra un trono portato da quattro animali da un luogo all'altro: che vi sono una infinità di pensieri, i quali non potendo eseguirsi, si cambiano in demonii: che le lettere del loro alfabeto sono eterne: che la legge di Mosè è stata scritta molti anni prima della creazione del mondo: che vi sono molte terre, molti inferni, molti cieli: che Dio ha sette trombe, una delle quali è lunga mille gomiti, con molti altri sogni. Il famoso rabino Mosè, figliuolo di Maimone, il quale si prese pensiero di mostrare che Dio non è corporale, e di spiegare le metafore della scrittura in questo particolare, ben dimostra quanto questo errore fosse radicato presso i Giudei anche trent' anni dopo Agobardo.

È da lamentarsi che questo prelato, il quale meno degli altri ne'suoi scritti mostrasi fanatico, tranne in ciò che riguarda gli Ebrei, siasi lasciato trascinare nell' arena politica, abbia concorso all' umiliante deposizione di Lodovico il Pio, certo indegno di portar la corona di Carlo Magno, ma però non meritevole eziandio di tanta ingratitudine figliale e di sì turpe trattamento. Quello che può servire un pochin di scusa ad Agobardo si è che prima dell'aperta sua ribellione a favore dei figli di quell'imbecille Augusto gli aveva parlato il vero in modo energico e chiaro, gli aveva posto sott'occhio che l'imperatrice Giuditta era la cagione di tutti i mali, facendolo inclinare ora verso l'uno ora verso l'altro, e così alimentando in tutti la diffidenza. Nella prima di queste lettere dice: « Come può darsi mai che un vostro suddito « adempia al suo dovere della fedeltà a voi « dovuta, se vedendovi in pericolo, non è « sollecito a discoprirvelo? » Parole queste le quali provano che re Lodovico dava mal volontieri ascolto ai consigli saggi e prudenti.

Lasciò molti altri scritti di minor conto, fra cui quelli contro Amalario sul canto ecclesiastico, sulla salmodia, sugli uffizi ecclesiastici, per i quali è accusato dal Fleury di asprezza.

La Chiesa di Lione l'onora sotto il nome di Santo Agebaudo.

Di S. Gregorio Decapolita ci rimane un sermone storico sulla visione avuta da un Saraceno, per cui credette in Cristo e morì martire. L' argomento dello scritto basta per concepire una giusta idea della bontà ed utilità del medesimo.

Alitgario vescovo, che scrisse libri v dei vizi e delle virtù, e dell'ordine dei penitenti: nel primo tratta dei sette vizi capitali; nel 2° della vita attiva e della contemplativa e delle principali virtù; nel 3° delle varie specie di penitenza; nel 4° degli omicidi, della fornicazione, della copula contro natura, dell'adulterio, del divorzio, della bigamia, del concubinato, dell'incesto, del ratto, dello stupro, degli indovini e simili. Mi piace qui notare il capo IX di questo libro che condanna a sette anni di penitenza il marito dell'adultera: il male e le beffe! non c'è male. Nel 5° dà le regole da osservarsi contro i sacerdoti prevaricatori.

La lettera di Amulone arcivescovo di Lione a Teobaldo vescovo di Langres è per i suoi tempi un bel documento.

Due pretesi monaci avevano portato alla chiesa di S. Benigno a Digione alcuna ossa che dicevano essere di un Santo, e di averle trasferite da Roma. Ma di qual Santo? Nol sapevano.

Non parve bene al vescovo di ricevere queste reliquie non note, nè di spregiarle del tutto, imperocchè pretendevano questi monaci di averne dalle autentichè prove. L'uno di essi andò a ricercarle, ma non tornò più; l'altro, rimasto a Digione, morì. Frattanto essendo questa pretese reliquie state riposte onorevolmente presso il sepolcro di S. Benigno, si pubblicò che vi facessero miracoli, e cha alcune donna cadevano tutto ad un tratto in questa chiesa, e vi erano tormentate, senza che si vedesse sopra il loro corpo alcun indizio delle percossa cha dicevano avere avute. Questa voce trasse una gran calca di popolo a vedere questi pretesi miracoli; a vi si raccolsero sino a tre o quattrocento persone, la quali, essendo in tal modo percosse in questa chiesa, non volevano più uscirne, dicendo che, se andavano alle loro case, sarebbero state di nuovo battute e costrette a ritornare nella medesima chiesa. V'erano non solo zitelle, ma donne d'ogni età e condizione. Il vescovo credè di consultare il suo Metropolitano.

La risposta d'Amulone lascia travedere l'intima sua convinzione che tanti miracolacci fossero frutto dell'impostura, e ciò non è poco pel secolo IX. Infatti ei dice, che poteva darsi che alcuni cattivi uomini della plebe, per provvedere alla loro indigenza ed avarizia, avessero finto di cadere e fatte valere le loro cadute, e questi mali trattamenti, a queste alienazioni di spirito e queste guarigioni. Infatti narra avere lui stesso veduto dinnanzi al suo antecessore uomini che si chiamavano ossessi, ma bastonandoli ben bene confessavano la loro impostura. Infatti conchiude esortando il vescovo di Langres a bandire quella profanazione ed invenzione diabolica.

Audrado, vescovo, autore di un libro del fonte della vita, a Lupo Servato che scrisse sul libero arbitrio, sulla predestinazione, sulla redenzione del sangue di Cristo.

Fozio patriarca Costantinopolitano. Benchè dottissimo, lasciò pochi scritti: ci rimangono di lui oltre la sua apologia presso il papa, e la sua lettera agli Orientali contro i Latini, un'orazione sulla natività della Vergine, dua libri contro i Manichei, l'amphilo-chiana, ed il nomo-canone, ossia raccolta dei canoni ricevuti nella Chiesa greca dagli apostolici sino al VII concilio ecumenico, aggiuntivi quelli da' suoi concilii, ed alcuni squarci delle leggi civili concordanti.

Notchero il Balbo monaco di S. Gallo: compose molti inni e seguenze e prose per la messa; ma la sua più famosa opera è il Martirologio. Voltò il Salterio in Alamanno.

S. Teodoro e S. Platone già nominati da noi, Smaragdo illustre per la sua pietà e per i suoi scritti, Ratgardo abate di Fulda, contro cui si dolsero i monaci a Carlo Magno perchè, dicevano, aboliva la feste onde accrescere il lavoro, non aveva umanità per gli infermi a per i vecchi, fabbricava edifizi eccedenti, trascurava l'ospitalità. Forse queste doglianze eran fondate in che non voleva che i frati cantassero proprio *in laetitia*, ben pasciuti e meglio abbeverati, il *Laudate Dominum*, e non amava di ospitare certe pecorelle smarrite, cui troppo facilmente davasi prima ricetto per più commoda osservanza del celibato.

Degli scrittori ecclesiastici però nel secolo venturo unitamente a quelli che nel medesimo fiorirono, ed agli ordini monastici che vi crebbero, i quali per ora non ci somministrerebbero abbondante messe, e tale che potesse venir gradita dal nostro editore e da que'pochi, i quali credono che si possa scrivere un'opera a metri, onde non vi rimangano mezza pagine bianche, locchè però, la Dio Mercè, è pretesa di una frazione diremmo infinitesimale.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

SECOLO VIII — STORIA ECCLESIASTICA —
Papi . . . . Pag. 3
Giovanni VI . . . . » ibid.
Giovanni VII . . . . » 7
Sisinnio . . . . » 9
Costantino I . . . . » 10
Gregorio II . . . . » 13
Gregorio III . . . . » 19
Zaccaria . . . . » 23
Stefano II . . . . » 31
Stefano III . . . . » 32
Paolo I . . . . » 38
Costantino II . . . . » 40
Stefano IV . . . . » 42
Adriano I . . . . » 46
Leone III . . . . » 55
STORIA POLITICA — Imperatori d'*Oriente* » 61
Re di Francia . . . . » 65
Gran-Duchi d'Aquitania . . . . . » 71
Re di Spagna . . . . » 73
Re d'Africa — Califfi . . . . . » 89
Re della Bretagna — Sassoni . . . . » 97
Re di Scozia — Scoti . . . . . » 104
Pitti . . . . . » 108
Irlanda . . . . » 111
Re di Danimarca . . . . . . » 114
Re di Svezia . . . . » 117
Re di Norvegia. . . . . . Pag. 121
Re di Sassonia. . . . . . . » ibid.
Re di Polonia . . . . » 123
Gran-Duchi della Lituania . . . » 128
Re d'Ungheria . . . . . . » 131
Re della Bulgaria . . . . . . » 133
Re di Boemia . . . . » 138
Italia — Re Longobardi . . . . . » 141
Re Franchi. . . . . . » 155
Esarchi di Ravenna . . . . . » 167
Repubblica di Venezia . . . . » 170
Duchi di Spoleto, del Friuli, di Benevento . . . . » 173
Ss. Padri — Eresiarchi — Concilii — Ordini monastici . . . . » 183
SECOLO IX — STORIA ECCLESIASTICA —
Papi . . . . » 203
Stefano V . . . . » ibid.
Pasquale . . . . » 213
Eugenio II . . . . » 208
Valentino I . . . . » 212
Gregorio IV . . . . » 213
Sergio II. . . . . » 217
Leone IV. . . . . » 221
La Papessa Giovanna . . . . . » 226
Benedetto III . . . . » 238
Nicolò I . . . . » 241

INDICE

Adriano II . . . . . . Pag. 267
Giovanni VIII . . . . » 286
Martino II . . . . » 297
Adriano III . . . . » 298
Stefano VI . . . . » 299
Formoso I . . . . » 302
Bonifacio VI . . . . » 305
Stefano VII . . . . » 306
Storia Politica — Imperatori d'*Oriente* » 309
Re di Francia . . . . . . » 313
Re di Provenza o della Borgogna Transiurana . . . . » 321
Conti di varie provincie di Francia . » 325
Duchi di Lorena, Borgogna, Normandia e Guascogna . . . . » 334
Re di Spagna e di Navarra . . . » 339
Re d'Africa, di Bagdad, dell'Egitto e della Siria . . . . » 346
Re d'Inghilterra . . . . . . » 355
Re di Scozia — Scotti e Pitti . . . » 372
Irlanda . . . . » 378
Re di Danimarca . . . . . . » 381
Re di Svezia . . . . » 386
Re di Norvegia . . . . . . » 388
Re di Sassonia. . . . . . Pag. 388
Re di Polonia . . . . » 390
Gran-Duchi di Lituania . . . . » ibid.
Re d'Ungheria . . . . » 392
Re della Boemia . . . . . . » 394
Re dell'Annover . . . . . . » 396
Monarchi di Russia . . . . . » 398
Italia — Re Franchi . . . . . » 404
Re Italiani. . . . . . » 422
Repubblica di Venezia . . . » 437
Duchi di Spoleto, del Friuli, di Benevento, della Toscana e d'Ivrea » 465
Duchi del Friuli . . . . . » 475
Duchi di Benevento e di Salerno » 477
Duchi di Toscana . . . . . » 489
Marchesi di Susa, d'Ivrea e del Monferrato . . . . . . » 493
Repubblica di Genova . . . » 495
Repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi . . . . » 498
Sicilia, Corsica e Sardegna. . . » 510
Concilii — Ss. Padri — Eresiarchi — Ordini monastici. . . . . . » 515

INDICE

PEL COLLOCAMENTO DELLE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI QUESTO TERZO VOLUME.

Dopo l'antiporta — Un signore del medio evo.
Pag. 67 — Clodoveo I.
» 69 — Eginardo ed Irmna.
» 170 — Doge di Venezia.
» 232 — Morte della papessa Giovanna.
» 247 — Baldovino conte delle Fiandre.

NB. *Le tavole state distribuite coi tre volumi pubblicatisi, e non accennate in alcuno dei tre indici, troveranno tutte luogo nel quarto alle pagine che verranno annotate.*